STORIA UNIVERSALE

DI

Giovanni De Müller

TRADOTTA

DAL PROF. GAETANO BARBIERI

NUOVA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E RISCONTRATA COLL'ORIGINALE TEDESCO,
E CORREDATA DI ANNOTAZIONI

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1839

PREFAZIONE

Giovanni de Müller nacque a Sciaffusa li 3 gennajo 1752. Studiò principalmente a Gottinga: fu professore di lingua greca in patria: visse alcun tempo in Ginevra come privato maestro: insegnò storia in Ginevra stessa ed in Berna: fu nel 1807 professore in Tubinga; quindi in Westfalia segretario di Stato, poi direttor generale della pubblica istruzione, e morì nel 1809. Fin dall'età di nove anni fece conoscere il suo ingegno e la sua letteraria vocazione scrivendo la storia della città in cui nacque: più tardi poi collocossi fra i maggiori storici del suo tempo e della sua nazione componendo la Storia della Svizzera.

Intanto ch'egli attendeva a quell'insigne lavoro si volse anche a comporre il libro che noi pubblichiamo, e del quale così scriveva all'illustre Bonstetten. - « Ho compiuto un volume della Storia della Svizzera, ma sono deliberato di lasciarla riposare alcuni anni, perchè ho intrapreso un altro lavoro letterario incomparabilmente più ampio e più alto, al quale mi sento in singolar modo inclinato, e con cui vorrei porre un vero *monumentum aere perennius.* Questo pensiero mi occupa giorno e notte, e tranne pochi momenti dovuti alla necessità della vita, io vivo come fuori di questo mondo. » - Quando un uomo di grande ingegno si accinge ad una opera alla quale può dir di sentirsi in singolar modo inclinato, quest'opera dee riuscire senza dubbio eccellente: e tale appunto sarebbe stata la Storia Universale del Müller, se la morte non gli avesse impedito di recarla a quella perfezione ch'egli si era proposta. In una lettera diretta a suo figlio affermava che il libro sulla storia universale sarebbe riuscito tutt'altra cosa da quel ch'esso era, se avesse potuto vivere quanto gli bisognava a tal uopo; e morendo ebbe scritto nel testamento, che pochi luoghi soltanto gli parevano degni d'essere pubblicati, dei quali commetteva la scelta al suo figlio medesimo. Ma tutte le colte nazioni, accogliendo con sommo favore quest'opera e traducendola, applaudirono all'erede di cotant'uomo che non volle privarle di sì prezioso lavoro.

« Questo libro (così l'autore nella sua prefazione) fu scritto alcuni anni prima di que' sommovimenti che ad alcuni parevano minacciare, ad altri parevan promettere un nuovo ordine di cose. Originariamente il fine dell'Autore fu quello di partecipare ad alcuni giovani di diverse nazioni dai quali n'era stato richiesto, e che già conoscevano la parte materiale della storia, la sua opinione intorno allo spirito della medesima ». Però dapprincipio l'aveva egli scritta in lingua francese, e così volea pubblicarla nel 1784 sotto il titolo: *Les Epoques de l'histoire politique des principales nations;* ma poi, mutato consiglio, diede la preferenza alla versione tedesca. L'Autore afferma nella sua prefazione ch'egli non attinse le sue notizie se non a quelle opere che meritano il nome di fonti della storia, perchè questa (co-

me egli ben dice) gli parve l'unica via per acquistare una cognizione possibilmente compiuta di tutti i tempi e di tutti i popoli. Però in questo libro troviamo quasi un'immagine di tutte le età del mondo, e proviamo quel sentimento che ci si desta alla lettura di Erodoto, di Tucidide, e degli altri scrittori di quella schiera. L'Autore avrebbe potuto per certo, ampliando questo suo lavoro, presentare all'Europa una storia universale che non lasciasse più desiderio; ma anche qual è questo suo libro non fu per anco superato da altri. Però, come già dicemmo, tutte le colte nazioni lo tengono in grande stima, e l'Italia non meno delle altre; e n'è prova lo spaccio di tutta la prima edizione colla quale fu dato incominciamento alla *Biblioteca Storica*.

In quella prima edizione per altro per essersi data troppa fede alla versione francese, eransi in più luoghi abbandonate le vere orme del testo, d'onde alcune cose furono omesse, alcune altre furono dette alquanto diversamente che nell'originale. Però nella presente ristampa si è stimato opportuno riscontrare il primo volgarizzamento italiano col testo tedesco, per farvi tutte quelle aggiunte o modificazioni le quali ci parver richieste dall'obbligo di presentare, per quanto è possibile, l'opera originale nella sua integrità. Molti passi di grande importanza si troveranno quindi in questi volumi, che ne' precedenti o non erano od erano assai differenti da quel che sono nel Müller: molti nomi inoltre e molte date ebbero d'uopo d'esser corrette. Laonde noi crediamo che in questa edizione il volgarizzamento parrà spesse volte piuttosto nuovo che ritoccato, e l'importanza del libro si troverà notabilmente cresciuta. Di tutto quanto abbiam detto fin qui in favore del presente nostro lavoro, noi non vogliamo addurre argomenti per non essere troppo lunghi, ma ben desideriamo che il pubblico se ne voglia accertare con un diligente confronto delle due edizioni. A fine poi di rendere più facile e più compiuto il profitto di quest'opera, pubblicheremo in ultimo una tavola cronologica, in cui tutti i principali avvenimenti della storia saranno disposti nell'ordine seguito dal nostro Autore.

INTRODUZIONE

I. Quattromila e cento quattordici anni scorsero dall'epoca d'onde han principio i fatti riferiti per divina rivelazione da Mosè, fino alla legislazione degli Ebrei (a): fra questo incominciamento dell' Ebraica civiltà, e la guerra occasionata dalla legislazione francese si interposero trentaquattro secoli. Mille anni comprendono quanto accade da Mosè venendo alle conquiste di Nabucodonosor; ed altri mille durarono le monarchie di Babilonia, di Persia, di Macedonia e di Roma fino al regno di Teodosio il Grande, ultimo Imperatore, che governasse veramente tutto il mondo Romano; perchè dopo di lui non tardò guari a vacillare sotto i replicati colpi dei barbari l'invecchiato soglio d'Augusto, finchè poi cadde dopo il corso di cinquecento anni. Le lotte fra l'autorità reale e l'antica libertà dei popoli settentrionali, fra l'impero e la chiesa, comprendono uno spazio di circa mill'anni, alla fine de' quali gli Elvetici liberarono il Re di Francia dall'ultimo rivale (Carlo di Borgogna) che si oppose al suo ingrandimento. Nei tre secoli che vennero dopo, le guerre furono quasi tutte agitate fra re, fino a tanto che poi la guerra Americana fece sviluppar nell'Europa il germe di un popolare sommovimento, nudrito per longa età nel silenzio.

Novecento anni dopo la prima vittoria con cui Alarico avea scosso l'antico imperio, cioè nel cominciare del secolo XIV, i cittadini (il terzo stato) furono ammessi agli Stati generali del regno di Francia fino allor governato unicamente dal Re e dai suoi Baroni. Sei anni dopo in una valle dell'Alpi tre uomini posero la prima pietra della confederazione Svizzera. E mentra quattrocento novant'anni dopo vide la Francia, per opera appunto di quella terza classe da' cittadini, balzato dal trono il suo re, e spoglio d'ogni prerogativa la sua nobiltà, di lì a sei anni ancora succedette lo scioglimento della Lega Svizzera, e cominciò il novello ordine di cose che videro quei Cantoni.

Commettere ai ventiquattro libri in cui è diviso questo lavoro i principali avvenimenti dall'origine delle società fino alla pace americana conchiusa in Parigi, non è questo il solo mio divisamento: ma poichè, nella successione di tante cose, avvene alcune che prepararono le vicissitudini delle quali fummo spettatori, così nel farle aperte, mi proposi di rimover dagli uomini e la superstiziosa temenza della fatalità, e la speranza chimerica in avvenimenti che non accadranno giammai, o non potran mai prodursi, se non troppo difficilmente, gli effetti ch' essi ne sperann; addottrinarli, come gran parte di quanto avviene dipenda dalle consuetudini morali, e quali idee lor si convenga abbracciare a campar dal turbine che li minaccia; divezzare sopra tutto i giovani dal giudicare ogni cosa possibile alla forza fisica e all'audacia, ed ammonirli che i vizj e l'infiacchimento dell'animo cagionano le umane sciagure; finalmente dirò (s'egli è conceduto ad un autore il favellar di sè stesso) che non potendo lo tacere al-

(a) La giusta Cronologia è quella della Nostra volgata.

Della creazione sino al Diluvio . anni 1656
Dal diluvio sino all'ingresso d'Abramo nella terra promessa . . . . . » 426
Dal detto ingresso sino alla partenza degli Ebrei dall'Egitto . . . . » 431
Dalla detta partenza sino al tempio di Salomone. . . . . » 479
Dal detto Tempio sino alla schiavitù di Babilonia. . . . . » 424
Dalla detta schiavitù sino alla nascita del Salvatore . . . . » 584
In tutto. . . . . » 4000
Dalla nascita del Salvatore sino a noi si contano . . . . » 1639

l'aspetto di quei disastri ond' è minacciata l'Europa, e vedendo dall'altra parte che il mio parlare sarebbe riuscito o pericoloso od inutile almeno, deliberai di trattenermi (in quella guisa che versiam volentieri nel petto di fidati amici l'interno cordoglio) coi buoni e nobili spiriti de' tempi presenti e avvenire, intorno a cose, le quali destevanno interesse finchè durino gli uomini.

Il fuoco distruttor degli Stati è nato dalla non curanza in cui si lasciarono le loro politiche costituzioni. Non solamente furon minate dal furor delle fiamme le visibili colonne degli Stati, cioè i regolari eserciti permanenti e le finanze, ma fin anco le basi più antiche, la Religione e le morali abitudini, tutto fu incendiato e distrutto. I rimedj ai quali si ebbe ricorso non profittarono punto; ma sì piuttosto, per essere o disadatti o male applicati, alimentarono sempre più e dilatarono la veemenza dell' elemento distruggitore. Il perchè poi i più nobili e più forti edifizii, i quali avendo per cinquecento anni e per mille o più resistito alle procelle, alle scosse ed alla vecchiaja, eccitavano rispetto e parevano fatti per durare in eterno, caddero subitamente in rovina: e quelli che tuttora sussistono, terribilmente scaldati, minacciano di accendersi in una fiamma generale, tosto che il vento tragga alla loro volta. (*a*)

In questa condizione di cose noi vogliamo considerare primamente le costituzioni in sè stesse, indi esaminare a qual essere ne siano pervenute le sacre basi, e quali soccorsi a ristaurarne le parti indebolite offerisca il sistema politico dell' Europa, per conoscere finalmente ciò che omai ci rimane o da sperare o da temere.

II. Al comando dell'Eterno la terra appena creata uscì dal seno dell' antico oceano. Diedero primo indizio di vegetazione le alte pianure che a mano a mano si formarono all' intorno delle montagne; ciò che nell' Europa accadde più tardi, che intorno ai monti dell' Asia, e tardissimo poi nell' America. Perocchè intorno ai monti d' Ural, Altaj e Bogdo nell' Asia, a settentrione ed a mezzogiorno, immensi continenti si estendono al mare: ma le Alpi nostre tagliate a perpendicolo, discendono dalla parte del mezzodì ripidissime nella profondità riempiuta del mediterraneo: e dal lato di settentrione durò lungamente la lotta fra i due elementi; perchè i laghi posti sulle alture dei monti, riversando le proprie acque sopra le terre soggette fino al mar non lontano, le cambiarono tutte in paludi. Prima patria delle piante, degli animali, e dell' uomo nato a signoreggiarli furono quindi le salubri alture e le amene valli delle interne montagne dell' Asia, d' onde poi vennero come stranieri in Europa, sospinti da successive circostanze. Alcuni, emigrando, cercarono nuovi pascoli; alcuni seguiron la caccia; altri ubbidirono all' amore della propria independenza, mentre quelli che rimasero nell' oriente, più molli e di tranquilli godimenti sol avidi, si sottoposero presto alla signoria di pochi.

La catena delle Alpi (le cui più alte cime son nella Svizzera e nella Savoia, e da cui discendono il Reno all' oceano e il Danubio al mar nero), congiunta da un lato alle Cevenne ed ai Pirenei, dall' altro al Crapac e all' Emo, si eleva come un muro a dividere il mezzogiorno del settentrione. Intorno al suo destro braccio (all' Apennino) formossi l' Italia: il sinistro discendendo dal Jura nelle Ardenne, impedì che l' oceano venisse un' altra volta a inghiottire la novella terra e la sua crescente vegetazione. Da questa precipua catena delle montagne europee molti altri rami si partono, alcuni de' quali segregati vennero dal potere dell' acque. Innumerevoli gruppi di monti annunciano in alcuni luoghi la mano della natura, in altri una particolare operazione degli elementi.

Ma vano studio sarebbe il voler penetrare con eccessivo ardimento nell' officina della natura che mai non cessa dall' operare. Mentrecchè le profondità dei laghi e dell' oceano, disseccando, col ritirarsi delle acque, scoprivano luoghi di variatissime forme, destinati ad esser dimora di popoli indipendenti fra loro, due mari i quali o restarono chiusi nel centro delle terre del sud e del nord, o vi si spinser dappoi, apparecchiarono il principal campo alla futura operosità. Essi furono per gli Europei un mezzo di comunicazione ed un campo da esercitarvi l' industria, del quale sono mancanti i vasti continenti dell' Asia e dell' Africa; evento geologico, che preparò l' Europa ad essere sede d' uomini liberi ed operosi.

Ogni forza poi è fisica o morale: prevalente è la prima nei paesi settentrio-

(*a*) Grazie all' alta prudenza de' Sovrani di Europa, si è a ciò energicamente ovviato con de' salutevoli mezzi.

nali; in quelli del mezzogiorno la seconda: benchè, appartenendo all'uomo tutta quanta la terra, la consuetudine può avvezzare l'abitatore delle più calde contrade ai rigori del clima e delle stagioni, e la coltura dell'ingegno può render atti a qualsivoglia invenzione gli abitanti del nord.

La forza del corpo viene dalle mani della natura: la coltura intellettuale sviluppasi per tradizioni ed idee di generazione in generazione trasmesse; opera lenta dei secoli che scorrono sin da quando la cagione di tutte le cose inspirò la vita al primo di nostra specie.

La tradizione pertanto, germe d'ogni civiltà, d'ogni sapere e d'ogni erudizione proviene dalle montagne del primitivo mondo. Nei paesi settentrionali, ove l'uomo ebbe sempre a lottare coll'aspra natura del suolo, non vi essendo chi recasse a scrittura quella tradizione, molte cose andaron perdute, o non si svilupparono; mentre l'arte dello scrivere conservò di buon'ora e promesse appo i meridionali le utili idee. Perchè i Cinesi, gl'Indiani, i Persiani, i Babilonesi, i Fenicii, gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci e gli Etrusci ebbero continuato retaggio di cognizioni, che poi in processo di tempo ne vennero migliorate, or corrotte, e tutte in più guise foggiate dalle consuetudini pacifiche o guerriere degli stessi popoli, dalla fertilità o bellezza dei soggiornati paesi, dalla immaginazione più o men feconda de'loro dotti, dalla scienza politica dei legislatori che li governarono. Mentre il figlio del Nord, cui la natura trattò non da madre ma da matrigna, portò seco nelle sue foreste e nelle sue paludi sol quanto era di assoluta necessità a conservarsi.

Del resto il principio e lo sviluppo dell'umano incivilimento debbe cercarsi nei paesi posti sotto la zona temperata, fuor della quale l'eccesso del freddo o del caldo nuoce all'attività dell'umana natura. (*a*)

La civiltà non entra, od almen non alligna, senza grave difficoltà nei paesi o irrigiditi dal freddo o infuocati. Ma la maggior parte dell'Europa è sì ben situata, massimamente laddove la vicinanza del mare ne rattempera i climi, che non comparve industria presso un popolo Europeo la quale non venisse propagata, e non ricevesse perfezion tra i vicini; chè questa bella regione ha in oltre sull'Asia la prerogativa di meglio prestarsi ad ogni coltura fin sotto la latitudine più settentrionale: onde commesso le si direbbe il migliorare i lavori dell'intiero genere umano, e il governare, o almeno rinovellare tutte l'altre parti del mondo. I bisogni della vita, cui la pigrizia umana cerca di agevolarsi quanto più può, e gli affetti nella varietà e nell'insaziabilità dei quali si distingue la nostra spezie da tutti gli altri esseri semplicemente animali, hanno occasionate le guerre; tremende e benefiche come le meteore, ingiuste sempre se non le scolpa necessità di difesa, e cagionate per lo più da difetto di legislazione, ma acconce per altro a ridestar negli animi il vigore assopito ed a preparar talvolta un ordine migliore di cose. Lo spaventoso loro frastuono insegna ai popoli quella eterna verità, nulla essere le ricchezze, la sapienza, la civiltà, o i doni tutti dei natali e della fortuna per l'uomo che, abbandonato all'orgoglio e alle lusinghe della voluttà, sì dimentica di sè stesso. Perocchè molti popoli inciviliti, cadendo nell'inerzia, divenner preda dei barbari; chè la vittoria è certa agli uomini d'alto animo ed operosi. Quindi una sola città soggiogò il mondo dalle mura di Babilonia fino alla grotta di Fingal; quindi nel volgere d'ottanta anni l'Islamismo si distese dalle rive del Gange a quelle dell'Ebro; quindi un popolo di isolani, debellando con una mano gli imbelli Indiani, e coll'altra minacciando le coste del Perù, fondò sull'instabile elemento un impero, non soggetto a cedere, se non per opera di sè medesimo: quindi finalmente la picciola Europa regge i destini del globo: chè non clima di mezzogiorno o di settentrione, non vicinanza di mare, o sito cinto da monti formano la forza delle nazioni, ma l'ingegno ed il coraggio. Però chi vince non dee paventar altri che i proprii affetti; e chi soccombe d'altri non dee dolersi che di sè stesso.

Dalle quali cose consegue, che quella maniera di pensare e quella forma di governo è migliore all'acquisto ed alla conservazione di quanto occorre ai bisogni ed alle comodità della vita, la quale eccita e mantiene in alto grado ed in alta stima le forze morali. Sotto questa veduta verranno da noi presi in esame gli Stati che furono sino ad ora in Europa.

(*a*) Il principio dell'incivilimento, e viepiù lo sviluppo, è stato sempre conseguenza della vera Religione.

DELLE DIVERSE FORME DI GOVERNO.

III. Tutte le parti dell' universo sono in relazione fra loro: non avvi ente quaggiù che esista semplicemente per sè; nè l' universo medesimo starebbe un istante senza la sua prima cagione. A noi si appartiene lo studiare le relazioni degli esseri fra di loro, la quale non è opera nostra ma della natura; e il risultamento di tale studio è la nostra legge. La cognizione di queste relazioni degli esseri c'insegna a convertire in istrumento di umana prosperità tutto ciò che ci vediamo d'intorno. Nè per alcun altro motivo l'uomo precede in eccellenza e in potere gli altri animali e tutte le cose create, più che per la sua capacità di acquistare siffatta cognizione. Egli non ha verun altro diritto a signoreggiare tutto il creato. Solo capace d' innalzarsi a riconoscere un autore della natura, egli sta fra gli enti a lui inferiori, se così possiam dire, come coloro che nelle monarchie hanno il privilegio dell' accesso al regnante.

Nasce il diritto naturale dalle nostre relazioni col mondo visibile, e precipuamente cogli enti forniti di senso. Vero è che molti reputandosi avere obbligazioni solo coi proprii simili, credono che appartenga al naturale diritto sol quanto da un uomo all'altro si debbe; ma questi doveri, benchè formino la massima parte del diritto naturale, pure non ne costituiscono la totalità.

Ma poichè nè tutti gli uomini sono forniti dei mezzi e della diligenza necessaria per indagare queste primitive relazioni, nè l' impeto dei loro affetti ad essi concederebbe il far norma costante alla propria condotta la considerazione di un astratto bene generale, fu d' uopo di leggi positive, che alle naturali dessero il vigore e l' autorità necessaria per vincere gli sforzi dell' ignoranza e de' contrarj interessi. Moltiplicate e variate all' infinito siffatte leggi, dalla diversità delle circostanze, novelle variazioni soffersero dai gagliardi mutamenti, che diedero all' umana società in generale, assai presto, forme affatto lontane dall' antica semplicità e dal primiero fine per cui gli uomini si congregarono. E questa fu una nuova sorgente di speciali relazioni, le quali rendettero necessarie nuove leggi.

Dagli oggetti che queste leggi ebber di mira, presero nome il diritto civile e politico, il diritto delle genti e canonico. E frammettendosi gli affetti umani in ogni cosa, e dovendo perciò il legislatore opporre ad essi e limiti e freni, non fuvvi sì picciolo avvenimento, che non generasse una legge. Chè sebbene per vero dire queste innumerabili leggi si possano ridurre a pochi universali principj, pure a prevenire i sofismi di chi non vuol concepire idee generali, fu necessario applicarle alla spezialità degli eventi.

La formazione delle quali leggi or deriva da una deliberazione presa in comune da tutti gl' individui della società, or da tacita approvazione data dai popoli a quanto statuirono (siccome rappresentanti e proteggitori della nazione) un solo o pochi dal merito proprio o dalla forza sollevati al grado di capi e signori di tutti gli altri. Talvolta poi no solo, talvolta molti esercitano il diritto di far eseguire le leggi; e queste varietà ne portano seco un' altra molto maggiore nella forma de' governi.

V' ha *Monarchia* dove signoreggia un solo, ma dentro i limiti delle leggi, all' inviolabilità delle quali veglia un corpo d' individui, che fondano l' autorità propria o sullo splendore d' un lungo ordine di antenati o sulla loro destinazione alla difesa del paese, o sull' estensione dei fondi posseduti, e giusta l' una o l'altra di tali condizioni han nome or di Nobiltà, or di Stati, or di Parlamenti. Qualche volta ancora la particolare cognizione delle cose divine ed umane conferì queste incarico; come ai Druidi fra i Galli, ed un tempo alla tribù di Levi presso gli Ebrei (*a*). Il dispotismo, il quale non conosce altra legge che il talento d'un solo individuo, è una degenerazione della monarchia.

Governa le *Aristocrazie* un Senato, i cui membri tolti sono o da antiche famiglie, o da novelle che le prime a mano a mano chiamarono a prendervi seggio. Il Senato poi sta or nell' adunanza di tutti coloro che per diritto di nascita son chiamati al governo, come a Venezia fu praticato; ora in una eletta fra questi, com' era a Berna. Ramo dell' aristocrazia è la *Timocrazia*, dove le leggi stabiliscono certe rendite che il cittadino dee possedere per aver diritto agl' impieghi dello Stato; il qual governo non meno dell' aristocrazia, presa nel suo più generale significato, traligna di leggieri in *Oligarchia*; ove

(*a*) La tribù di Levi per ordine di Dio fu segregata dal Popolo, non già per umane vedute.

per effetto di leggi, consuetudini o avvenimenti, da picciola mano d'individui la suprema potestà viene esercitata.

Nella *Democrazia*, giusta il senso che sino dai più rimoti tempi fu attribuito a questa parola, tutti i cittadini partecipano all'esercizio del più alto potere. Dove poi tutti gli abitanti di un paese, siano essi cittadini o no, esercitano questo alto diritto, dicesi *Oclocrazia*. Questo nome si dà anche a quelle Democrazie, nelle quali, in conseguenza di cattive leggi o di violenti turbolenze, il potere sia passato, dal popolo propriamente detto, alla plebe.

La miglior forma di governo sarebbe quella, che, evitati i vizj delle diverse da noi passate in rassegna, collegasse all'efficacia del potere monarchico la matura prudenza di un senato e l'entusiasmo energico della democrazia. Ma rare volte le circostanze permettono una così perfetta costituzione; più rari sono i legislatori abbastanza sapienti per dare ad un popolo così gran bene; e se qualche paese lo possedesse, la forza e l'inganno ne accorcerebbero la durata. Sparta, Roma, alcune fralle moderne repubbliche, e sopra tutto l'Inghilterra, tentarono, qual più qual meno, di conseguire questo ideale della politica perfezione; ma ne provò il fatto che i governi di forme semplici furono e più frequenti, e più durevoli.

Egli è per altro estremamente difficile anche il trovare una forma di governo, che non sia punto mista. La Religione e le opinioni predominanti danno salutari confini al dispotismo. Nelle monarchie il principe trova facilmente il modo di prevalere su i corpi posti fra lui e i governati. L'aristocrazia blandisce in generale il popolo, e sovente lo consulta nel deliberare di importanti negozj, e gli concede d'intervenire all'elezione di alcune alte magistrature. Nè meno mista è la democrazia; perchè l'ardore per solito ne è rattemperato da un consiglio che predispone gli oggetti da essere posti in deliberazione.

Però nel fatto oligarchici possono dirsi, per la maggior parte i governi: poichè e il monarca per quanto intenda a governar solo, costretto vedesi il più delle volte di tenersi alle relazioni ed ai consigli de' suoi ministri; e i consessi popolari e i senati han d'ordinario alcuni capi di parte che li predominano; e sempre chi sovrasta agli altri d'ingegno, di facondia, di forme, di ricchezze, primeggia anche nel resto.

Muller

La vera differenza delle forme di governo potrebbe quindi consistere nella diversità delle vie che l'uomo dee battere per divenire potente io ciascuna di esse. Una seconda importante considerazione poi si riferisce al maggiore o minore arbitrio che i governanti si ponno permettere.

I mezzi di acquistar potenza non sono da per tutto uguali com'esser dovrebbero. La potenza che dai re saggi è conferita ai più degni, premio è dei più scaltri sotto un debol monarca; mentre poi a credito di famiglia troppo si attribuisce nelle aristocrazie, e negli Stati democratici l'eloquenza e l'oro prevalgono al merito.

Se gl'immoderati affetti spesso trascinano l'uomo a far tale abuso della propria possanza, che metta in rischio la sua sicurezza, gli hanno anche suggeriti molti ingegnosi mezzi per guarentirla. I re si cingono di permanenti milizie, contro le quali nulla resiste, se non forse la nazione nel caso che tutta insieme s'infiammi. L'arti dei tiranni democratici sono trasfonder così negli animi della plebe le proprie brame, che, divenute volere di lei, ella stessa ne sia responsale; e il guadagnarsi quella classe la quale può esser compra o coll'oro o coll'allargarle il freno a licenza. L'aristocrata è estremamente vigilante contro i primi ed appena visibili indizii di popolare movimento; del resto negligenta ogni cosa, e perciò impedisce talvolta che la moltitudine di cui teme, si accresca.

Fa stupore che fra tanti vizj e tanti disordinati affetti le stesse forme sociali non vengano cancellate; ma qui d'uopo è il considerare, non avere la maggior parte degli uomini sortito assai di fermezza ne per le buone nè per le male imprese. Pochi sanno attendere ad un solo scopo, ed a questo solo rivolgere ogni lor possa; oltre di che, nè tutte le circostanze, nè tutti i tempi si prestano all'usurpazione dell'autorità; alcune imprese sono possibili soltanto in alcuni tempi, nel che sta massimamente l'indole dei secoli, i quali da forza superiore al potere umano vengono regolati.

Per buona sorte anche i meno perfetti governi hanno però sempre una tal quale propensione all'ordine; i loro fondatori li ciosero di consuetudini e forme, che da molti disastri li camparono, e dando un andamento regolare alle cose, le resero venerabili alla moltitudine. Fu infatti osservato che ove tali forme e consuetudini si trovarono

in maggior copia, minori scosse patiron gli Stati, tanta essendone la possanza che i vincitori di Roma e della Cina costretti si videro ad abbracciare le leggi dei vinti. In ciò consiste il pregio dei legislatori d'Oriente, e di più altri dei prischi tempi, che presero di mira egualmente l'uomo ed il cittadino, mentre i legislatori dei giorni nostri, alle azioni pubbliche soltanto posero mente. Quindi appo noi sta in ciascun individuo soltanto il prescrivera a sè medesimo la semplicità dei costumi, la sobrietà, l'amore della fatica, la fermezza; tutte eroiche virtù, che furono altrettanti oggetti di legge per gli antichi.

Infatti la società si conserva per mezzo de' costumi soltanto: le leggi poi possono bensì formare questi costumi, ma bisogna che l'uomo da sè stesso molto li ajuti; laonde lo studio di comandare a noi medesimi e di contemplare con giusto occhio gli avvenimenti, questo studio efficace contro la violenza di disordinati affetti, tornerà più profittevole che non un lungo discutere sulla divisione dei poteri. Si lasci al tempo il dare ai popoli quella forma di governo, che meglio lor si convenga, poi il cambiarla quando a tal cambiamento sono maturi.

Imprendo a narrare la storia delle nazioni, ed a spiegar l'origine, i progressi e i mutamenti di un gran numero di costituzioni, chè a ben conoscere la condizione presente degli Stati d'Europa vuolsi una giusta idea della loro formazione e del loro spirito primitivo. Dovremo in ultimo favellare dei molti trattati che nel volger di un secolo e mezzo abili uomini di Stato conclusero, e chiari capitani annullarono; degli effetti, che indi vennero ai principi ed ai popoli; e dello stato pericoloso a cui per ciò tratte furono le nazioni. Ci occorreranno ed esempli degni d'imitazione, ed altri esempli fatti per atterrire, grandi debolezze e non men grandi sventure, e casi diversi ne' quali or venne all'uopo la moderazione or la fermezza: e le lusinghe di brillanti apparenze e le pompose parole cessarono d'abbagliarci.

Muller Tav. 1



Ne fabbricò il Signore Dio una donna

STORIA UNIVERSALE

LIBRO PRIMO

Dall' Origine del Genere Umano fino alla Guerra di Troja

DELLO STATO PRIMITIVO DELL' UOMO.

I. Corrono due maniere assai differenti di rappresentare lo stato primitivo del genere umano: perchè alcuna tradizioni cominciano da una età dell' oro in cui regnarono la giustizia e la felicità; altra invece da una originaria selvatichezza e confusiona. Di modo che se crediamo ai primi, l' uomo naturalmente buono tralignò poi in progresso di tempo: se diamo fede ai secondi, egli si venne in veca col tempo e col mezzo di molta invenzioni parfezionando. I seguaci della prima sentenza nato lo fecero a perpetua giovinezza, privilegio perduto sol quando, sospinto da temeraria curiosità a seguitare i desiderii contro la voce del suo sentimento, sagrificò la propria felicità alla seduzione di voluttuosi diletti, e s'appropriò da sè stesso quel fuoco col quale il benefico padre degli Dei e degli uomini voleva animarlo e chiarirlo su tutto quanto gli fosse mestieri (a). Gli altri invece affermarono che l' uomo, dopo lungo lavoro della natura, fu bensì formato di fango tal quale egli è al presente; ma solo dopo molte generazioni crebbe in quella forza ed in quella bellezza che lo collocano al di sopra di tutti gli altri animali.

Gli uni e gli altri han ragione: perocchè buono fu il primo uomo; a debola e corrotto fu quegli che si sottomise al freno della sociali instituzioni (b).

Egli è mirabile che i più antichi fra i popoli, a sotto certi riguardi, non punto incivilliti, ebbero rette idee sulla divinità e sull' universo, sull' immortalità ed anco sui movimanti degli astri, mentre erano ignari di tutte le arti, onde ai dì nostri si rende più dilettosa la vita. I primi uomini nelle cose più sublimi pensarono dirittamente; in ciò che riguarda la vita, furono come fanciulli. Presso la maggior parte dei popoli trovasi poi una ricordanza oscura, scomposta e male intesa di quelle idee primitive. Perfino i calcoli astronomici veggonsi continuati meccanicamente, e senza cognizione di massime fondamentali.

Non pare quindi che il nostro spirito abbia ricevuto dalla immediata istruzione di un Essere più sublime, e conservato poscia per qualche tempo, certe indispensabili attitudini ed idee, alle quali egli per sè medesimo non avrebbe potuto spingersi di leggieri? Quello per lo contrario che risguarda l' uso delle corporali attitudini gli fu lasciato per esercizio dalle sue forze intallettuali. Ma il tempo e la fatica spese nel dissodare i terreni oscurarono presso la maggior parte dei popoli

(a) Ciò è favoloso, come ben vede ognuno. Dio creò l' uomo retto, inesterminabile. Sedotto dal demonio, divenne infelice e mortale.

(b) Iddio creò l' uomo per la società. Quindi le sociali istituzioni sono da Dio; almeno nella di loro radice.

le pure idee tramandate dagli avi; dopo di che poi soltanto la necessità li costrinse a inventare diverse arti.

DELLA PRIMA PATRIA DELL' UOMO

II. A scoprire qual sia stata la culla del genere umano, giova sopra tutto l' investigare in qual suolo nascessero primitivamente quelle che sono biade, alimento pressochè universale di tutti gli uomini, e qual sia la patria di quegli animali, che in ogni tempo coll'uomo convissero; perchè è da credere, che questi nelle sue prime emigrazioni seco portasse e le sostanze delle quali solito fu cibarsi, e gli animali compagni dal suo domestico vivere (*a*). Al qual proposito non taceremo essersi da Teofrasto osservato che l'ozio è indigeno delle montagne poste all'oriente del mar Caspio; nè che uno scolaro di Linneo (Heinzelmann) scoperse nella Baschiria il fromento nello stato naturale. E per certo poi esso cresce senza che alcuno lo semini o lo coltivi nelle montagne di Cachemire, nel Tibet e al settentrione della Cina, nelle quali contrade pur vivono in balìa di sè medesimi i nostri animali domestici. Dalla sommità di quei monti discendono immense fiumane; fra le quali il fiume del Zafferano (Hoango), porta le sue acque alla Cina; il Gange e l'Indo alle Indie.

DELLA VETUSTA' DEL GENERE UMANO

III. Benchè sia incerto il numero delle volte che il sole indorò de' suoi raggi le fortunate pianure di Cachemire, o i salubri poggi del Tibet, dacchè il Creatore mandò una scintilla del suo fuoco celeste ad animare l'argilla formatrice del primo uomo, le nazioni però non discordano gran fatto nel numerare gli anni ch' esse hanno trascorsi. Perchè le lunghe sequele di secoli onde favellano i Cinesi, gl' Indiani e gli Egiziani, sono a tenersi fra i calcoli astronomici, e non qual parte di storia. Lo stesso dicasi dei periodi della natura adottati da Buffon, e dei quali parevagli dovesse esserne scorso già uno di 80,000 anni prima che la terra potesse pervenire a quello stato in cui ora la vediamo.

I racconti del più antico fra i libri Cinesi, il Tschu-King, incominciano ad aversi quali storie, solamente all'epoca della guerra di Troja, essendo l'autor loro posteriore ad Esiodo e ad Omero. Quanto agl' Indiani, essi non portano il proprio tempo istorico oltre ai cinque mila anni, ai quali ne vogliono essere aggiunti tre mila per andar uniformi ai tempi indicati dai libri santi, semprechè questi vengano calcolati giusta il sistema che più verisimile si dimostra: laonde parmi giusto conto l'annoverare 7506 anni dalla creazione dell'uomo, narrata nella Sacra Scrittura, fino all'anno 1784; cioè 2262 fino al diluvio (v. I LXX, e Giul. Affric.); 1074 al nascere del primogenito di Therach (v. i LXX); 60 ad Abramo (v. Ussero); 75 al viaggio di Abramo in Canaan; 215 alla peregrinazione di Giacobbe in Egitto; 430 a Mosè (v. Michaelis); 592 alla fabbricazione del tempio (v. Giuseppe); il resto concorda colla cronologia ordinaria (*b*).

COMINCIAMENTO DELLA STORIA — PERSIA

IV. Soli monumenti del primitivo mondo ci rimangono alcuni frammenti di poesie mal interpretate, o serie di Principi di non ben comprovata autenticità. Noi ci limitiamo a quei popoli i quali ebbero più efficacia sopra l' Europa. Tali si possono considerare prima di tutti, gli abitanti della Persia, antichissima fralle contrade a civiltà pervenute; paese chiaro per avere conservati i vestigi di qual culto, che, calato dal monte Albordi, vi portò Zerdoscht (Zoroastro); paese d'onde partironsi, per quanto sembra, i primi popolatori del suolo europeo. Per più acute invenzioni, e per più costante osservanza delle antiche costumanze, si distinsero le nazioni che soggiornarono al mezzogiorno della grande catena di quelle montagne; il primo dei quali vantaggi fu dovuto forse alla fertilità del suolo, ed alla loro sobrietà; l' altro originossi dal non aver mai emigrato, e dal non aver mai nudrito spirito di turbolenza.

Le rovine di Estakbar (Persepoli) capitale dell'antica Persia, come quelle di Lacksor (Tebe), e quelle parimente che si rinvengono nella penisola posta al di qua del Gange, serbano tuttavia tracce di maestosa grandezza, e di una nobile tendenza ad eternare certe verità e certi avvenimenti. Nè ciò può proceder dal clima; chè in tal caso questi alti sentimenti dovrebbero produrre anche oggidì i medesimi effetti,

(*a*) Salvo sempre ciocchè rilevasi di certo dalla S. Bibbia intorno a tal quistione.

(*b*) Vedi la nota a pag. 6.

mentre per lo contrario in quelle medesime contrade l'antica semplicità e grandezza diede luogo all'amore dello strano e dell'artificiato. Ne inferiremo noi che, men distante dalla sua origine, l'uomo sentisse meglio la propria grandezza? Ch' egli allora fosse meno sollecito dei piaceri presenti, e più intento all'eternità? Certamente discendendo dalle moli dei palazzi di Dshemschid e Osymandyas fino a quel di Versailles, v' ha tanta sproporzione, per quanta si tengon disgionti da Mose e da Omero i leggiadri ingegni del secolo di Luigi XIV.

L' ASSIRIA

V. All' occidente della Persia verdeggia la campagna che il Tigri e l' Eufrate, sopra tutto accostandosi al termine del loro corso, fecondano, ed alla quale principalmente è da riferire la descrizione che ne lasciò Ippocrate: *De situ, aere et locis.* » Tutte le produzioni dell' Asia sono più belle e più grandi che presso di noi. Dolci il clima ed i costumi: gli abitatori benefici ed ospitali: molti ragguardevoli fiumi, scorrendo fra rive ombreggiate da magnifiche piante, volgono i loro flutti a traverso di ampie campagne: se si eccettui l'Egitto, in nessun' altra parte della terra è tanta fecondità e degli uomini e degli animali d'ogni specie; nè altrove cresce più bella e vigorosa l'umana razza. È privilegio degli Asiatici l'amare i piaceri, e conservarsi nondimeno valorosi. Ognun d' essi si distingue per lineamenti proprj della nazione, onde si forma una tal quale fisonomia di schiatta; il che non può dirsi degli uomini dell' Europa, dove le diverse contrade e i diversi tempi soggiacciono a più frequenti e più forti mutazioni.

Avvi luogo a credere che al cessare di quella grande inondazione di cui quasi presso ogni popolo è ricordanza (1), siano immantinente discese sulle pianure assire certe tribù, le quali poi nel volgere di pochi secoli crebbero a gran potere; siccome pure vi ha apparenza, che 1100 anni circa dopo il diluvio, alcune famiglie selvagge (i Chasdjim, o Caldei) calassero dai monti ad incivilirsi in queste belle regioni, e quivi poi pel corso di molti secoli prosperassero sotto il governo d' alcuni re mal conosciuti. Ma non si hanno dati per congbietturare nè fin dove estendessero il loro imperio, nè a quante dinastie passasse. A renderlo durevole furono certamente adattate l'uniformità della costituzione e dei costumi, la indole quieta di quelle genti, ed un sistema per cui sovente mutati venivano i governatori delle provincie. Dall' altra parte il semplice andamento delle Monarchie e la somiglianza che esse hanno coi legami famigliari fra i padri, i figli e i nipoti, assicurano a questo governo il vantaggio della stabilità; mentre fors' anche i mutamenti, che seco portano le frequenti successioni, appagano anche coloro che amano le novità.

(1) Di ciò si trovano bastevoli tracce anche nel Tschuking. In quanto alle tradizioni siriache e babilonesi, veggansi i luoghi raccolti dal Grosio *de verit. rel. chr.*

DELLE COSTE DELLA SIRIA E DELLA FENICIA

VI. Molta efficacia esercitarono su tutti i popoli gli abitanti della Siria, paese posto fra il Libano, il monte Tauro, l' Eufrate ed il mare; e principalmente i Fenicj, i quali della stessa Siria abitarono le coste. E benchè non sia a tacersi che molte invenzioni appartengono forse agli Egiziani, egli è certo però che i Fenicj trasmisero all' Europa tutte le cognizioni del centro dell' Asia, delle quali è, e forse rimarrà sempre ignoto, chi primo presentò quelle genti; perchè mal si opposero coloro che tal beneficio recarono a Thoth o Thayth, il quale nome, anzichè essere d' un uomo, appartiene ad un monumento: e da sì fatto abbaglio derivò la favola delle colonne di Seth, uno dei primi uomini, forse in origine non priva d'ogni istorico fondamento.

Allegoriche furono tutte le iscrizioni di tali colonne; nè altrimenti le comportava l' indole dei primitivi caratteri o della materia. Di qui ne sorsero i molti simboli della greca mitologia, sublime ugualmente pe' suoi primitivi concetti e per le opere immortali dei sommi poeti che l' adoperarono, ma che poi diventò a poco a poco inintelligibile, a misura che si perdette la cognizione delle lingue straniere, e dimenticossi il suo segreto significato. Nè felici forse furono nella massima parte gli studj di Platone e di Zenone che, posteriori di sei secoli ad Omero, si fecero a darne spiegazioni più ingegnose che erudite; nel che ebbero ad imitatori i loro discepoli: perchè, a rendere più malagevole sì fatta im-

presa, aggiugnevasi che, essendosi da quei primi popoli collegate la mitologia e la patria storia, pochi tratti di somiglianza fra gli dei o gli eroi di diverse contrade bastarono a confonderli insieme. Quindi Ercole (forse lo stesso che il Sole in Oriente) fu un eroe cercatore d'avventure presso i Greci, e qual peregrino mercatante l'ebbero i Galli. In questa licenza d'indovinare, minore discernimento mostrarono poi gli scrittori di tempi posteriori, in sentenza de' quali Fetonte fu un astronomo morto innanzi aver condotta a termine un'opera cominciata. Bellerofonte avrebbe anch'esso data opera agli stessi studj dell'altro, ma errato andò nei suoi calcoli; il giudizio di Paride fu unicamente la declamazione di un retore intorno alle tre dee promovitrici della contesa; e si trovarono allusioni ai vizj che movono a sdegno natura, nelle favole di Tiresia e di Ceneo, i quali vissero sotto forme or virili or muliebri, e nella immatura morte del principe Ganimede, la cui bellezza parve sì grande agli Dei, che lo invidiarono alla terra.

La miglior chiave, lasciatane dai Greci per entrare alcun poco nel senso allegorico della mitologia, sta nelle poesie orfiche. Orfeo a cui furono sulle prime attribuite, perchè verisimilmente contengono le massime professate da questo poeta, era stato nell'Egitto, poi nella Beozia in una colonia fenicia; ma vi è molta ragione per credere, essere quelle opere in parte di Onomacrito, ed in parte del pitagorico Cecrope. Avvi chi in questi frammenti scorge accennato confusamente Mosè; ma chi ne assicura, che i dotti d'Alessandria non vi abbiano fatte nel terzo secolo parecchie omtazioni ed aggiunte? Al quale proposito osserveremo, non poter negarsi che i misterj del paganesimo non abbiano contribuito ad addolcire i costumi dei popoli, ed a render loro, colle idee della immortalità, più dolce la vita, e meno spaventosa la morte; conforti tutti poi largamente offerti dalle sublimi dottrine che sconfissero il paganesimo, benchè qualche volta l'ignoranza, circondando di soverchj terrori il letto di morte, abbia quasi tentato di oscurarne la sovrumana loro eccellenza.

Nei misterj pagani la vita fu considerata come un preparamento ad una felicità perenne e durevole, o se più vuolsi, ad una purificazione ancora più lunga. Ben è vero che queste dottrine rimasero celate alla moltitudine, perchè forse non mature a farne retto uso; il qual riguardo può essere stato occasione fors'anco a Mosè di non presentare, in oscura lontananza, se non molte rivelanti verità al popolo Ebreo.

LA COLCHIDE E LA SCIZIA

VII. Le valli del Caucaso poste al settentrione delle asiatiche pianure, furono occupate da popolazioni divise dall'altre, independenti e di selvaggi costumi. Fra queste i soli abitanti della Colchide chiari divennero per ricchezza di commercio a cui invitolli la prossimità di due mari, i quali, in antico, probabilmente furono uniti dalla parte del Nord. Il loro angusto paese giaceva lungo la costa orientale del mar Nero; paludoso erane il suolo, umido il clima e piovoso, e intersecato per ogni verso da canali, sulle cui rive stavano erette (per lo più sopra pali) le case di queste genti: gli abitanti, di mezzana statura e di fresca carnagione, distinguevansi per linguaggio aspro e d'ogni grazia sfornito; nè a torto gli chiameremmo gli Olandesi di quei rimotissimi tempi. Persino il loro fiume principale, il Fasi, perdesi in parte nelle sabbie non altrimenti che il Reno.

La Scizia settentrionale (vale a dire tutti i paesi posti al di là delle foreste germaniche e della Sarmazia, sino al mar glaciale) fu un vasto deserto, ove errarono tribù di cacciatori e pastori, i costumi de' quali vennero a noi tramandati da Erodoto, con molta diffusione ed esattezza, perch'egli ne raccolse le notizie sui confini, dai viaggiatori stati con essi in commercio. Di tali popoli, i cui fatti si renderanno importanti nella storia universale, torneremo a parlare altrove.

GLI ARABI, I GIUDEI, LE COLONIE FENICIE

VIII. Dispersa lungo le frontiere dell'Asia Occidentale e Centrale, e sulle terre produttrici dell'incenso, la numerosa popolazione araba, si arricchì per molti secoli coll'oro di estranie nazioni che mai non pervennero a soggiogarla; ma non è ancor tempo per noi di farne parola, a ciò riserbandoci allor quando vedremo nel settimo secolo dell'era cristiana questi medesimi popoli, usciti del proprio paese, farsi conquistatori delle più belle contrade del globo.

Lo stesso dobbiam dire de' Giudei. Rinserrati fra angusti limiti, lungo

oggetto di scherno agli altri popoli, li trasse improvvisamente da sì fatta oscurità, dopo la caduta di Gerusalemme, il cristianesimo nato fra essi; e pel quale ebbero maggiore e più generale efficacia sulle cose del genere umano di quanta mai ne esercitassero gli antichi Romani coi loro trecento venti trionfi. Laonde è naturale che la storia di questa gente si racconti quando comincia la religione cristiana.

La nazione che più merita d'essere considerata in que' remotissimi tempi è la Fenicia, cui dovuta è l'invenzione del vetro, della porpora, della moneta, e dell'alfabeto, adottato dappoi in tutta l'Europa. Dominatori i Fenicj di breve estensione di terreno posto lungo il mare di Siria, dopo avere costeggiate tutte le rive del Mediterraneo, popolarono e coltivarono l'isola di Tasos e molt'altre nel mar della Grecia; la Beozia, l'Africa settentrionale e le coste della Spagna. Imbarcatisi da una parte ad Elath sul mar Rosso fecero il giro dell'Africa, mentre dall'altra passaron lo stretto di Spagna per andare in traccia di stagno nelle miniere dei Bretoni, e d'ambra laddove il Radauno si getta nel mare di Prussia; onde come fondarono una seconda Tiro nel Golfo Persico, così lor viene attribuita la fondazione di Culm nella Prussia. Da essi parimente vennero le prime nozioni avutesi dagli antichi di un continente posto al di là dell'oceano Atlantico, e delle isole di questo oceano. Le maggiori imprese furono operate dalle più piccole nazioni.

È doloroso, che sì mal conosciuta ci sia la storia dei Fenicj, e delle loro imprese, avvolte dai capi di quella gente in un impenetrabile segreto. Alcune terre dai Fenicj scoperte furono a bello studio dimenticate, per tema di troppo frequenti emigrazioni, o che il desiderio di fondar lontane colonie non impoverisse di abitatori la madre patria. Sì fatta oscurità delle cose dei Fenicj è pure da attribuirsi alla caduta di Tiro, che, distrutta per comando di Alessandro, involse fra le sue ruine la storia della nazione a cui fu metropoli; laonde altre memorie a tal proposito non ci rimangono, che alcuni frammenti mal tradotti da Sanconiatone, e uno sterile ristretto del viaggio di Annone, meno antico di quello scrittore.

I limiti che disgiungono l'Asia dall'Africa, si perdono nei vasti deserti di sabbia posti fra Gaza e Peluso, i quali ottennero funesto grido per la morte di molti viaggiatori, ingannati dal ponte che pare formato sul lago Sirbon da quelle sabbie.

L'EGITTO

IX. Abbandonate le frontiere dell'Asia trovasi il delizioso Delta, paese meno antico del globo, perchè lo formarono a poco a poco gli allagamenti del Nilo. Una lunga valle si estende dall'estremità del Delta lungo il fiume oltre Menfi, sino alle maravigliose rovine di Lacksor. Un'altra valle che di là ascende alle cataratte del Nilo; immensi deserti di arena all'Occidente, ed all'Oriente una catena di montagne bagnate alle falde dall'acque del periglioso golfo d'Arabia; tale è l'Egitto.

Celebre, siccome soggiorno di un popolo primitivo, e come la contrada più fertile dell'universo, l'Egitto è anche mirabile per la immutabilità della sua costituzione, de' suoi costumi, delle sue arti. Tutte le parti della costituzione di questo popolo erano ben rispondenti fra loro, ed acconce ai bisogni del paese e degli abitanti. Quindi, finchè quella costituzione si conservò, fu sempre mal ferma ogni straniera signoria e disposizione di cose. Contro le passeggiere conquiste degli Etiopi essa potè conservarsi, perchè quel popolo ne' suoi costumi non era straniero all'egiziano.

Nell'Etiopia del pari che nell'Egitto prevalse la teocrazia, o l'autorità sacerdotale che dire si voglia. Le più lontane provincie dell'Africa sono generalmente così mal note, che le descrizioni a noi fattene anche dai viaggiatori più recenti si riducono d'ordinario a copie dell'antico maraviglioso Agatarchide; nè molto maggiori circostanze infatti narrar ci poteano, perchè nissuno si spinse mai addentro in quelle terre, benchè ciò non paja impossibile per coloro che abitano i luoghi vicini.

L'ASIA MINORE

X. La grande penisola dell'Asia Occidentale, posta fra il mar Nero e il mar di Cipro, racchiude vaghissime provinces, luoghi forti, pianure deliziose, bagnate da assai grandi fiumi. Furonvi un tempo vulcani, allo spegnersi de' quali frequenti si fecero colà i terremoti; divenuti poi più rari, dacchè le alluvioni dei fiumi allontanarono l'acque dai luoghi d'onde i predetti vulcani traboccavano.

Alle falde dell' Ida, v' ebbe già Troja, dai principi della quale città pretesero di essere discese parecchie famiglie sovrane dell' Europa; perchè è probabile che di Troja venissero molte fra le tribù popolatrici della Pannonia, della Germania, delle Gallie, dell' Italia, e forse ancor della Grecia.

Ragguardevole negli annali del genere umano è la città di Troja. Gli eroi che per essa o contro lei combatterono, continuano, per tre mila anni, ad interessare e movere a stupore le nazioni incivilite; la loro grandezza, l' eroismo, l' energia dell' animo e la fraternità nell' armi li rese degni dell' immortalità che ottennero da Omero. Essi stabilirono le prime comunicazioni durevoli fra l' Asia e l' Europa; e congregarono ad una sola impresa le tribù greche; questa considerazione ci apre l' adito a parlar della Grecia.

LA GRECIA

XI. Antiche tradizioni ed osservazioni fisiche concorrono a persuadere, esservi stata anticamente una terra, detta *Lectonia*, crollata poi per un terremoto, ed inghiottita dall' acque che or formano parte del Greco Arcipelago. Fu forse in quel tempo, che il mare, da cui coperti erano i campi della Scizia, si aperse il passaggio del Bosforo per unirsi ai flutti del Mediterraneo. Quindi le numerose isole dell' Arcipelago non sono forse che avanzi dell' antica Lectonia, terra che, secondo ogni apparenza, agevolò alle tribù asiatiche il passaggio in Europa.

Umido e freddo per lunga stagione fu il suolo della Grecia; immenso lago la Tessaglia avanti che il fiume Peneo si fosse aperta una strada fra quelle rupi. Il primo re menzionato dalla Storia Greca è Inaco, fondator d' Argo, della cui esistenza alcuni dubitarono, benchè non apparisca improbabile. Altro re nomato Ogige visse in Beozia, allor quando il lago Copai diffuse i suoi flutti (forse fecondatori) sopra vaste pianure. Tutto ciò appartiene a tempi sì antichi, che le tradizioni del mondo primitivo sogliousi per antonomasia chiamare *favole ogigie*.

L' istoria comincia a schiarirsi nell' età in cui l' egiziano Cecrope venuto a dimorare ne' luoghi ove poi la cittadella di Atene fiorì, portò e costumi e nozioni di giustizia in quella contrada, convertita da lui in un asilo degli innocenti perseguitati. Di quivi poi solennità religiose, confederazioni, leggi, diffusero i loro benefici effetti.

Cento trent' anni dopo Cecrope, Cadmo nativo di Fenicia portò nella Beozia, dove fondò anche Tebe, le lettere dell' alfabeto; e di quì poi la scrittura e la musica si diffusero nella Grecia, ove giunsero a perfezione. Il maggior poeta lirico (Pindaro) e il più grande capitano (Epaminonda) che sortiti abbia la Grecia, furon Beoti; e nondimeno gli abitanti di quel paese furono sempre tenuti a vile: forse perchè non seppero apprezzare degnamente que' due loro grandi concittadini, o perchè le loro invenzioni furono perfezionate in altri paesi dove gli uomini seppero anche trarne maggior vantaggio.

Occasione a Cadmo di venire in Grecia furono le vittorie di Giosuè, generale degli Ebrei; il quale, cacciate verso il mare le tribù della Fenicia, forzolle ad uscirne in colonie. Laonde è dovuto alle imprese di un popolo spregiato, se venne fra i Greci chi potè dirsi padre delle scienze e maestro agli Europei dell' arte di eternare i proprj pensieri; evento da cui prese vita quanto di grande, di profondo e di bello può l' umano ingegno operare.

Anche l' arte di coltivare le viti fu portata dai Fenicj; e pare opera loro anco l' oracolo di Delfo, il quale, facendo cadere in dimenticanza le querce profetiche di Dodona, divenne centro comune delle greche popolazioni.

Elleni si nomarono i Greci da Elleno, figlio di Deucalione, principe della Tessaglia, che costretto da una inondazione a cercare rifugio sul monte Parnasso, vi raccolse molte tribù; gli fu figlio Dor, pronipote Jon, fratello Amfizione.

Divenuto quest' ultimo capo ai Locresi, istituì fralle gole delle Termopili (frapposte alla Tessaglia ed alla Grecia) un' adunanza periodica di undici o dodici tribù, ognuna delle quali avea due voti, ed era rappresentata da deputati. Qual voto dovessero questi dare nell' adunanza veniva determinato nei particolari concilj di ciascheduna popolazione. Raddolcire i costumi dei popoli ed avvivarne la pietà fu scopo di sì fatta confederazione; di modo che tutti i collegati unir dovevano le proprie forze a punire chiunque facesse ingiuria ad una città compresa in quella lega, o (fosse anche in tempo di guerra) ne saccheggiasse i templi o ne distornasse o turbasse le sorgenti. Fu tra i precipui ufizj di questa generale adunanza il sedar le intestine discordie; mentre le particolari si riserbarono di comporre i dissidj delle speciali tribù a cui

presedevano. Gli Amfizioni, adunandosi, conducevano seco le mogli e i figliuoli. Si festeggiava la divinità tutelare, e celebravansi giuochi.

La quale costituzione durò sin tanto che picciole furono quelle popolazioni, e le città eguali fra loro; ma cessò quando spiacque alle grandi tribù doriche e joniche l'essere pari in suffragj agli abitanti di Ftia e del monte Eta; e quando la potente Sparta sdegnò di vedersi a petto nella dorica adunanza i borghesi di Citinio. Non restò quindi degli Amfizioni altro che il nome; e nelle importanti deliberazioni non esercitarono maggior potere di quello che la Dieta di Ratisbona esercitò in Alemagna.

Le grandi imprese alle quali, prima della caduta di Troja, diede occasione lo spirito inquieto e l'audacia di privati eroi, non furono guerre nazionali. Fu per impadronirsi dei tesori della Colchide, che Giasone fece una spedizione navale, mirabile per lo stato d'infanzia in cui trovavasi allora la navigazione. Così ancora una famiglia di Argivi congiunta ad un principe tebano, si fece compagni i dominatori del Peloponneso nella querela dei figli di Edipo; onde si armarono sette re contro Tebe.

Ad imprese di sì fatto genere fu acconcio il Peloponneso, sì perchè gli abitanti poco dovevan temere di assalti stranieri, e sì ancora perchè Pelope e dopo di lui Perseo, avevano acquistata tanta possanza, e tanta ne avevano comunicata ad Argo loro città, che la penisola aveva in quella una specie di punto centrale.

Atene poco partecipò nelle turbolenze, e vide in compenso prosperare la coltura del proprio suolo, e l'Areopago farsi modello ai magistrati. Bella di queste due prerogative, vide ogn'anno deputati di molte città della Grecia portare in offerta ai templi delle Attiche divinità le primizie delle ricolte, ed ottenne in pari tempo il vanto di aver dato l'esempio della prima democrazia fra i Greci. I suoi re signoreggiarono con quella forza che davan loro il merito dell'originaria fondazione ed il numero de' loro coloni. Teseo poi, raccolti in una sola città i dodici borghi dell'Attica, in un'unica magistratura i dodici consigli che questi borghi reggevano, ed in una sola comunità gli abitanti, a questi conferì il diritto di scegliersi un re, riserbando a sè stesso il comandar gli eserciti quando nascesse una guerra, e prima sede nei sagrifizi e nelle deliberazioni. Salva da nemiche invasioni, che portarono spessi mutamenti nelle altre città, Atene serbò e la propria indigena schiatta e le patrie costumanze.

L'ISOLA DI CRETA

XII. In questi antichi tempi Minosse, capo dell'isola di Creta, padroneggiò il mare; scacciò dalle isole Cicladi i barbari della Caria; abolì il corseggiare, divenuto mestiere fra i Greci; si rese formidabile alle coste circonvicine, dalle quali levò tributi: chè per la sua posizione Creta era fatta al dominio dell'acque; ma la costituzione politica che a poco a poco vi prevalse, ne la impedì. Perchè Minosse volendo rendere giusti ed umani i Cretesi, e sperando che la brama di mutuamente piacersi dovesse addolcirne i costumi, allentò nelle sue leggi ogni freno all'amore.

I Cretesi avevano tutti una particolare attitudine alla guerra; ma le leggi adottate nel loro paese non permettevano allo Stato d'intraprendere nulla di grande al di fuori.

Al re che sulle prime li governò sostituirono dieci Cosmi (Ordinatori), da esser capi nella pace e nella guerra; sceglievansi fra le prime famiglie, ed a tempo; terminata la loro carica avevano seggio nel consiglio. Tutti i giudici dovevano esser uomini di età avanzata; ai giovani non era permesso il suggerire alcun cambiamento di legge. Le modificazioni poi risguardanti la legislazione, non potevano proporsi che nel consiglio, e quivi pure segretamente. Delle rendite di questo fertile paese si facevano dodici parti; la prima era pei sacrifizj, l'altra destinavasi ad atti di ospitalità verso i peregrini: il rimenente fu in comune, come fu in comune per anco la mensa. La terra fu coltivata dagli schiavi; non si concedeva il maneggiar l'armi che agli uomini liberi. Le produzioni dei terreni, delle mandrie, tutta insomma la pubblica ricchezza amministravasi dal consiglio: non si cercò di avere una numerosa popolazione, ma sì fu provveduto che ciascuno avesse il bisognevole; e più dell'abbondanza cercossi il viver tranquillo. La caccia, gli esercizj corporali, e i viaggi occupavano il viver privato. Del resto vi erano tollerate le risse, ed anche i furti, destramente commessi, siccome mezzi da esercitare l'ingegno e le forze del corpo.

Lunga durata ebbe la costituzione

cretese, perchè il popolo al diritto di accogliere o rigettare le proposizioni del consiglio e dei Cosmi, non unì l'altro di modificarle. Accadde, gli è vero, talora, che questo, deposti i Cosmi, ricusò di venire alla scelta di novelli, o disputò sulla durata e sui limiti dell'autorità loro e del consiglio; ma sì fatte passeggiere sommosse, non impedirono che la legislazione si mantenesse: laonde l'isola di Creta, protetta dal mare, conservò la sua libertà finchè il restante della Grecia la mantenne.

GUERRA DI TROJA

XIII. Alle falde del monte Ida crebbe a poco a poco la potenza Trojana: i suoi capi impiegarono tre secoli nel sottomettere, or guerreggiando or negoziando, molte regioni dell'Asia; indi s'impadronirono anche nell'Europa delle coste della Tracia, e di vasta contrada, che fino alle frontiere della Tessaglia stendeva i suoi confini. Regnando Priamo (reputato il più grande e dovizioso principe di quella parte dell'Asia) i capi delle greche provincie si unirono contro di lui, intesi a vendicare l'ingiuria fatta a Menelao re di Sparta dal figlio del detto re col rapirgli la sposa. Dieci anni di guerra rovesciarono il trono di Priamo: ma durante sì lunga assenza dei capi greci dalle patrie loro, la popolazione rimasta, perdendo l'amor dell'ordine e le pacifiche consuetudini, si diede a torbidi divisamenti che tornarono rovinosi alle famiglie regnanti di quel suolo; perchè di lì nacquero le contrarie fazioni, che nei secoli successivi portarono poi l'ultimo disastro di quei casati e coll'abolizione della monarchia presso molti popoli, introdussero i governi democratici ed aristocratici.

Circa cento cinquant'anni dopo Troja distrutta, Omero compose l'Iliade e l'Odissea, poemi antichi quanto i salmi di David. Originariamente però l'Iliade non dovette essere un solo poema, ma piuttosto varii canti indipendenti l'uno dall'altro, e ridotti più tardi alla forma ed alla perfezione in cui sono al presente. Cento anni dopo Omero, Licurgo, legislatore di Lacedemone, li portò fra i Greci; e scorsero altri dugento cinquant'anni, primachè Pisistrato sovrano di Atene gli unisse: per comando d'Ipparco poi furono recitati dai Rapsodi nei Panatenei, feste dedicate alla dea tutelare della città. Venne indi Aristotile, il quale, fatta di tali poemi una copia più accurata, ne presentò Alessandro, che soleva tenerli custoditi in una cassetta d'oro, al capezzale del proprio letto: ed è la copia medesima, da cui procedettero le nostre edizioni. A rivedere il testo dei mentovati capolavori diedero pure opera l'Astronomo Arato di Cilicia, Aristarco di Samo ed Aristofane bibliotecario di Alessandria.

Fra quanti poemi furono scritti, nessuno sta a petto dell'Iliade e dell'Odissea, perchè e l'oratore e l'istorico e il poeta e l'uomo, utilissimi insegnamenti possono trarne. Ricchi d'alti sentimenti or ti svelano i perniciosi effetti della violenza e del disordine, ora il potere della moderazione e del senno; e predicati vi trovi, non confondendosi una cosa coll'altra, i pregi dell'obbedienza e della libertà, dell'eroismo e della disciplina. Tutto è in essi azione; nulla vi ha d'ozioso: noi ci troviamo rapiti, e, senza accorgercene, ammaestrati. Laonde Omero, modello a cui Tucidide si conformò, prediletto a tutti i sommi ingegni, è a buon diritto considerato come uno dei migliori maestri in quella sapienza che riguarda la vita.

L'ITALIA

XIV. Sul finire di quello spazio di tempo del quale ora parliamo pare che cominciasse a popolarsi l'Italia. Usciti del settentrione i primi abitanti di questa contrada, occuparono l'Apennino e le pianure allor paludose, che da questo si distendono all'Alpi. Le coste italiche ebbero dal Peloponneso i primi loro abitanti: perchè Enotro, uscito di un ramo di famiglia reale argiva, venuta a soggiornare in Arcadia, è risguardato come capo degli Aborigeni del Lazio, finitimo ad altri popoli detti Siculi. I Greci che Enotro seco condusse, uniti ai Pelasgi, estendendosi colle conquiste fino alle coste adriatiche, le popolarono. I Pelasgi, che Deucalione scacciò dalla Tessaglia, errarono lungo tempo, finchè, da fortuna condotti alla foce del Po, i più giovani fra essi, valicate le montagne, si collegarono agli Aborigeni; mentre desiosi gli altri di riposo, fondarono non lungi del luogo dove ora è Ravenna la città di Spina (divenuta indi per commercio e navigazione dominatrice dell'Adriatico) da cui ebbe il tempio Delfico ricchissime offerte, le quali vi facevano ancor bella mostra molti secoli dopo ch'essa era stata già distrutte dai barbari.

I Sicoli costretti dai Pelasgi e dagli Aborigeni ad abbandonare l' Italia si collegarono coi Sicani, popolazione spagnuola, che viveva alle radici dell'Etna nella fertile isola che da loro chiamossi Sicilia.

Tanti abitatori non noverò in quei tempi l' Italia, quanti oggidì ne contiene il solo regno di Napoli: perchè di vasto spazio abbisognano il vivere pastorale e la caccia, di cui precipuamente si dilettarono quelle genti, date alla vita errante ed alle avventure, e ignare quasi affatto della coltivazione dei terreni: frequenti furono quindi le carestie e le sommosse, che obbligarono quei capi a formar colonie. A tal fine poi o traevasi a sorte di dieci abitanti uno che dovesse spatriare, o se ne destinavano tanti quanti n' erano nati nel corso di un anno, o la scelta facevasi dalle magistrature; e talvolta accadde pure, che alcuni ambirono di essere preferiti, per vaghezza di nuovi paesi. Davansi ai coloni armi e strumenti necessarj a procacciarsi la vita, poi si offerivano sagrifizj a qualche divinità sotto la cui tutela ponevansi gli emigranti. I quali imbarcatisi, cercavano lontane terre per fondarvi città, non da altro vincolo strette alla madre patria, che dal comune culto e dal sentimento dell' antica amicizia: d' onde spesse volte mutuamente si diedero ajuto or contro le imprese di stranio nemico, or contro gli attentati d' interno oppressore.

Le colonie degli antichi furono dunque per più cagioni grandemente diverse dalle nostre: perocchè quelle fondaronsi dai popoli per procacciare a ciascun cittadino un vivere più agiato; e le moderne furono imprese mercantili e dirette dall' amore dell'arricchire. Nei prischi tempi fu preferita dai coloni quella coltivazione, che più atta appariva ai loro bisogni; oggidì si curano quelle sole produzioni che, vendute, promettono maggior guadagno; e gli Stati medesimi che sì fatte emigrazioni proteggono, hanno di mira unicamente il farsi più potenti e più ricchi; il qual fine prevaler non poteva presso gli antichi Stati, la cui ricchezza consisteva più nei terreni che nelle monete, e i quali sì per la fertilità dei paesi abitati, come pei moderati desiderj, avevan bisogno di poco.

Quando le coste marittime, già coperte di grandi e popolose città, non offersero più oltre sede per soggiornarvi a novelle colonie, gli uomini tosto si volsero a perfezionare l' industria; e venuta la division dei lavori, non solo questi meglio e più speditamente si fornirono, ma comparvero nuovi trovati. Già le vestigia di un lusso, benchè privo di gusto, si rinvengono nei poemi d' Omero, che ne descrive Orcomene, Tiro, Sidone, l' egizia Tebe, quali città, di cui le ricchezze, la civiltà e il commercio ammiravansi per tutto il mondo.

I vaganti Pelasgi poi, perduta di buon'ora l' independenza, si confusero con altre nazioni; verisimilmente, perchè una regolare costituzione giammai non ebbero.

Più lungamente di tutti si mostrarono in Italia gli Etruschi e gli Arcadi. Impadronitisi i primi della maggior parte delle città dei Pelasgi, per sapienza nelle cose divine ed umane si acquistarono tanta autorità sopra l' Italia, quanta lor ne diede sul Mediterraneo la loro potenza marittima e il coraggio mostrato nelle loro imprese. Chiamati sulle prime *Reti* da Rasno uno dei loro capi; detti appresso *Tirreni* da una voce greca la quale indicava che le loro case avevano diversi ordini di stanze; e *Toschi* da altro vocabolo dello stesso idioma, che peritissimi li dimostrava nell'arte divinatoria e nella scienza de' sagrifizj, sembra che siavi stata originariamente affinità fra essi ed alcune delle genti settentrionali. Signoreggiaron l' Italia dalle Alpi sino al Tevere, ed anche allor quando i Galli tolsero loro la vasta valle del Po e le pianure poste alle falde dell' Alpi, durarono per più secoli nel dominio del mare, e si mantenne intatta la lega delle dodici loro città.

Precipua sede delle colonie arcadi fu il monte Palatino, in vicinanza del Tevere, scelto a soggiorno da Evandro, allor quando, per dovizie e sapere divenuto formidabile ai dominatori della nazione arcade, fu costretto di spatriarsi. E leggi, e costumi, e commercio, ed industria egli portò a questi selvaggi paesi, ove di poi uno straniero, per nome Ercole, persuase agli Italiani e ad alcuni popoli galli ed ispani di aprire una strada di commercio, della cui sicurezza si fecero tutti reciprocamente mallevadori.

Quanto della istoria italica risale oltre questa età non offre che mal interpretate allegorie. Il regno di Giano è simbolo dell' impero del Caos e del suo passaggio all' ordinata creazione; e il secolo di Saturno è tenuto siccome una confusa immagine del mondo primitivo e dell' antica semplicità.

LIBRO II.

Origine delle Costituzioni repubblicane fino a Solone.

I. Benchè meno ingombri di favole che i tempi da noi scorsi finora, i sei secoli che dividono la distruzione di Troja dall'età di Solone, non ci sono molto più noti dei primi. Perchè, sebbene vi sieno stati poeti e storici che di questo periodo favellarono, le opere loro però caddero assai presto nella dimenticanza, per la eloquenza e pel merito prevalente degli scrittori che vennero dopo.

BABILONIA

II. Tre secoli dopo la caduta di Troja, logorato dalla mollezza e dalla dappocaggine, crollò l'antico regno degli Assirj; sulle rovine del quale s' innalzarono il possente Impero del re di Babel o Babilonia e il regno di Media, i cui sovrani (sottomessi i montanari della Persia, e strettisi in lega colle selvagge tribù erranti all'oriente del mar Caspio) conquistarono una parte del regno di Ninive.

Regnò in Babilonia, antico soggiorno della sapienza, Nabopolassar, che dopo avere sofferte lunghe sconfitte, divenne fondatore di vastissimo impero. Il figlio di lui, Nabucodonosor, dilatò questo impero fino al monte Caucaso; d' onde, battuti gl' Iberi, si stese fino alle sabbie della Libia. Fu in oltre famoso per avere incendiata Gerusalemme, vinti gli Ammonniti, i Moabiti e gli Edomiti, conquistata Tiro (doviziosa capitale dei Fenicj) e l'Egitto, e cambiato l'aspetto alle sue frontiere or saccheggiate, or fatte per lui popolose di novelle genti. Nè men venne in grido per avere ornata la sede del suo dominio di ogni capolavoro di un' ardimentosa architettura, di che oggidì rimangono appena poche vestigia, non però tanto malagevoli a rinvenirsi quanto quelle di Ninive; chè a distrugger queste ultime operò meno il tempo, che la poca solidità degli edifizj, e il suol pantanoso, entro cui facilmente sprofondarono.

L' EGITTO

III. Sol dopo la guerra trojana si rese chiaro l'Egitto, che, diviso prima fra molti sovrani, venne allora in potere di un' unica dinastia. Tutto il paese obbediva ad un solo re, e il re alle leggi, sulle quali vegliavano i sacerdoti, corpo medio dello Stato.

Funesta piaga portò Sesostri alla costituzione dell' Egitto col separare la classe dei soldati da quella dei contadini; d' onde se fossero succeduti più principi simili a lui, di leggieri si sarebbero fatti padroni dispotici di quel paese. Ma se questo non avvenne, ne seguitò per altro, che avendo i contadini dimenticata ogni consuetudine guerriera, il destino dell' Egitto divenne precario e fidato ai soli eventi di poche battaglie.

Molto fu detto contro il talento dispotico e la vanità del monarca, che fabbricar fece la più grande piramide; ma noi dobbiamo guardarci dall' essere troppo precipitosi nel condannare i monumenti dell'antico Egitto, che in sè racchiudono sensi misteriosi, ed annunciano altissimi concetti. Ogni lato della base di questa grandiosa mole moltiplicato in 500, dà le 57,075 tese che equivalgono ad un grado geografico; e un ugual numero risulta dal moltiplicare il cubo del nilometro uel numero 200,000.

I danni delle innovazioni fatte da Sesostri si fecero manifesti sul finire di quella età che ora è oggetto delle nostre considerazioni; perchè a difendersi contro la crescente possanza dell' Assiria bisognò che l'Egitto ricorresse agli Etiopi, i quali salirono sul trono dei Faraoni; sostegno appena bastante all' integrità della monarchia contro i fiorenti regni dell' Asia. Gli Egizj generalmente parlando, poco guerrieri,

furono effemminati ancor più della fertilità del loro suolo, della propensione alla voluttà ed all' ozio in cui gl'intertenevano le annue inondazioni del Nilo, al che si aggiunse anche la prevaleoza sacerdotale.

Allorchè fu palese l' assoluto scadimento di questo regno, ne fu accagionata l' indole personale de' suoi re, ai quali vennero sostituiti dodici capi (nell'anno 618 av. l' E. V.) che per le loro dissensioni lo indebolirono maggiormente. Uo d'essi, Psammetico (an. 669) rinnovellò poi la monarchia; chiamò satelliti dalla Grecia, affinchè nell' occupato trono lo sostenessero; indi aperse al commercio le porte dell' Egitto, chiuse da prima ad ogni straniero: le quali innovazioni e alle leggi e al pubblico costume divennero funeste.

LACEDEMONE

IV. Ottant'anni dopo Troja distrutta, gli Atridi perdettero la sovranità del Peloponneso, avìto lor retaggio. I discendenti d' Ercole spalleggiati da molta mano di Dorj, vinsero ed uccisero Tisamene figlio d' Oreste e pronipote di Agamennone, dividendosi poscia fra loro le principali città della penisola, eccettuata l'Acaja, rimasta agli Atridi finchè sorse in lei la Democrazia. Temeno ebbe le belle pianure di Argo; Cresfonte le colline della Messenia; mentre di Lacedemone s' impadronirono Euristene e Procle, figlj di Aristodemo: i quali essendo nati gemelli evitarono le contese sulla primogenitura col regnare congiuntamente; e stabilirono eguali norme pei discendenti d' entrambi. Formata quindi fra tutti i principi Eraclidi una lega di comune difesa, promise ciascuno di governare secondo le leggi stabilite; ma Argo e Messene non giunsero mai ad assodare la loro potenza. La Lacedemonia lungo tempo in preda alle fazioni ebbe finalmente una legislazione che attesta a tutte le età quanta sia nell'animo umano la forza di sottomettere i naturali affetti all' impero di una sola idea.

Fu Lacedemone, ovvero Sparta, un vasto borgo in riva all' Eurota, alle radici del monte Taigete, laddove termina la catena delle arcadi montagne declinanti al mare. La sorte, originaria arbitra di tutti gl' impieghi in Isparta, non li pose sovente fra mani vigorose abbastanza per opporsi agli effetti dei potenti; ma cento cinquant' anni dopo l' invasione degli Eraclidi, venne Licurgo, tutore del re Leoboto, il quale inteso a distruggere ogni desiderio ed ogni propensione che natura pose negli uomini, ed istillar loro costumi apparentemente fieri e disordinati, li educò all' eroismo, non lasciando ad essi se non se un unico affetto, l' orgoglio di essere Lacedemoni. È probabile che Licurgo tolti abbia dai Cretesi alcuni principj della sua legislazione, nella stessa guisa che Minosse potè avere imparato dagli Egizj; e forse qualche segreta lega (possente strumento delle rivoluzioni) gli soccorse a trasformar per tal modo l'indole de'suoi concittadini. Certamente, al pari di Minosse, procacciò credito ai proprj detti col far sì che gli oracoli d' Apollo e di altre divinità li confermassero: nella qual arte gli Efori poi lo imitarono.

L' oracolo di Delfo parlava sempre a talento degli eroi, dei legislatori, dei savj della Grecia; onde le segrete corrispondenze dei magistrati colla sacerdotessa, come poi del senato romano coi pontefici e cogli auguri, decidevano le più gravi deliberazioni dello Stato, dirigendole, non è da negarsi, alla conservazione dell' ordine e della libertà, e a raddolcire i costumi.

Detta fu democratica la spartana costituzione, benchè attribuisse la massima parte del potere a due re, a cinque efori, ad un senato composto di vent' otto vecchi che scelti erano a vita; e benchè per essa (non intervenendo il popolo che alle elezioni) i soli cittadini più agiati si consultassero nelle generali assemblee. Nè solamente democratica, ma siccome una delle più energiche democrazie venne considerata; perchè guardossi meno alle forme che allo spirito della pubblica amministrazione; e stimandosi che una comunità popolare non sia atta al governo, si volle conservare per altro la popolare uguaglianza dei costumi.

Pietra angolare della costituzione erano i due re; ciascuno impediva che l' altro s' impadronisse dell' assoluto dominio; e d' entrambi fu cura che, nè gli Efori opprimessero il senato, nè questo il popolo. Utile per altra parte fu ai re la possanza degli Efori, perchè negli ardui momenti questi ragguardevoli magistrati mallevadori si tenevano in parte di quanto veniva deliberato; a qual fine forse il re Teopompo gl' istituì. A far più rispettata l'autorità dei Re univasi la religione, perchè la casa regnante, come discendente dal maggior fra gli Dei (che fu padre ad

Ercole), consideravasi più degna d'ogni altra ad offerir sagrifizj per la prosperità della patria; ed in omaggio pure dell'eroe e dei conquistatori del Peloponneso da cui discendavano i Re, ottennero diritto incontrastabile di comandare gli eserciti; nel quale ufficio il poter loro non ebbe confini.

Come capi della religione e degli eserciti godevano i Re una rendita loro propria: laonde ebbero una porzione ad essi spettante nei sagrifizj, offerti regolarmente ad ogni primo e settimo giorno di ciascun mese; e doppia fu la lor parte nei pubblici banchetti. Possedevano inoltre molte terre conquistate dai loro antenati: privilegio dei medesimi era il nominare i deputati dello Stato a Delfo, e di concerto con essi guardavano l'archivio degli oracoli pronunciati dalla sacerdotessa. Dalle mani loro le orfane donzelle ricevettero uno sposo; nè verun cittadino aveva facoltà di adottare un figlio e farlo partecipe del culto dei domestici penati, senza il loro consenso. Ai re apparteneva la prima sede nel senato e nel teatro; ovunque comparivano, ognuno, tranne gli Efori, si alzava in piedi. Soli aveano diritto di comandare alle soldatesche; e quando queste erano radunate l'autorità degli Efori cessava.

L'esercito componevasi di sei *More*, o reggimenti, ognuna delle quali era comandata da un *Polemarco* (che equivale a colonnello). Ciascuna *mora* suddividevasi in quattro *lochi* (battaglioni) condotti da un capo detto *Locago*. Finalmente ogni *locos* si ripartiva in due *pentecostie* (compagnie di cinquanta uomini) o in quattro *enomolie* (squadre di venticinque uomini). Più di duemila soldati non si noveravano negli eserciti comandati dai primi Re; cresciuto in processo di tempo il numero delle milizie, eguale ne rimase lo scompartimento, colla sola differenza che ogni suddivisione conteneva proporzionatamente un maggior numero d'uomini. Ai Re ed ai loro consiglieri soltanto era riserbato il sapere a qual numero ascendessero le milizie dello Stato, ed essi usarono molte arti per tenerlo occulto all'inimico.

L'istituzione cotanto semplice, e la rigida disciplina, perfezionarono l'arte militare presso i Lacedemoni prima che fra ogni altro popolo della Grecia. Fu degli Spartani il primo uso di frammettera all'armi la musica; la quale e regolò il marciar delle truppe, e supplì le parole per diffondere fra i soldati i comandi dei capi; il qual segno, più volte variato dappoi, affinchè non mai comprendere lo potesse il nemico, fece nascere una scuola, in cui consisteva gran parte di quella istruzion militare. Gli Spartani furono primi a vestire uniforme, il quale di color rosso prescelsero, perchè il nemico non s'accorgesse del sangue che per suo fatto spargevasi. Per lunga chioma si discerneva fra essi l'uomo di libera condizione; chè agli artigiani era disdetto il lasciar crescere i capelli, come l'aver armi agli schiavi. Intimata la guerra, gli ufficiali più non si dividevano dai loro soldati; addestravanli all'armeggiare, od a muoversi in ordinanza; seco loro sedevano a desco; ne accompagnavano i canti ad onore degl' Iddii e degli eroi; e come essi coricavansi vestiti delle proprie armature. Giunti al confine del territorio spartano, l'esercito offeriva un sagrifizio a Giove e a Pallade, Dea della guerra; poi toglievano dai loro altari un ardente tizzone, che veniva all'uopo di rinnovellare l'olocausto poco innanzi l'incominciar della pugna. Terminata la guerra, i Re davano conto delle loro operazioni: chè se combattendo per la patria un d'essi era morto, celebrata ne andava la memoria unitamente a quella degli altri eroi; oltre alle consuete cerimonie di duolo, che per la morte di ogni re consistevano nel mettersi in gramaglie, e nell'interrompere per dieci giorni i pubblici affari.

Nel tempo di pace prevaleva il potere degli Efori e del Senato, nè un Re aveva più d'un suffragio nelle deliberazioni. Quando fosse convinto di avere abusato della sua autorità, poteano gli Efori privarlo della dignità, imprigionarlo e metterlo a morte, non riguardandolo in ciò diverso da tutti gli altri magistrati della repubblica: perchè oltre alla vigilanza su gli affari civili che fra lor dividevansi gli Efori, era precipuo loro uficio il punire i delitti, contro i quali procedere non potessero l'altre magistrature: unicamente le condannazioni capitali da lor proferite d'uopo avevano che le sancisse il senato, non molto dissimile, per le prerogative e pei modi tenuti nell'eleggerlo, dall'ateniese Areopago. Sembra che i primi del consiglio si chiamassero *pari* del Re, acciocchè nei casi di bisogno potessero occupare il suo luogo. In costoro poi, negli Efori e nei Re stava il consiglio supremo, che per gli affari segreti e d'alto rilievo, or deliberava solo, or chiamava in consorzio una deputazione di cittadini. Nell'equi-

librio di tali diversi poteri, trovarono gli Spartani quel mallevadore alla propria costituzione, che dai capi argivi e messenj si cercò in vano nel giuramento cui astrinsero i sudditi.

Sollecita la legge di formar cittadini d' indole forte e accesi d' amore di patria, portò il pensiero primieramente alle madri ed ai fanciulli di fresco nati. Le donne non attendevano esclusivamente ai servizi domestici, ai quali dovevano provvedere gli schiavi. Eguali vi furono gli esercizj del corpo pei giovinetti e per le donzelle, affinchè queste e più robuste divenissero, e, pervenute ad essere madri, col proprio latte infondessero maschj sentimenti ai figliuoli. Alle nozze era stabilita l' età più vigorosa: gli uomini vecchj uniti a moglie ancor fresca dovevano cederla ai giovani se n'eran richiesti. Nomati vennero Pedonomi coloro che all' educazione pubblica presiedettero, fra gli uffizj dei quali stava il rinnovare una volta l'anno gli abiti dei fanciulli ammaestrati. Del resto camminavano scalzi, avvezzandosi a sopportare la fame e la sete ed ogni intemperie di stagione. Permettevasi loro il furto, e n'eran lodati se lo commettevano destramente; ma se per goffaggine o tardità si scoprivano, il Pedonomo li faceva battere tanto più duramente in quanto che volevansi accostumare al dolore; il piangere era stimato come il maggior disonore. Questi allievi si dividevano in bande a ciascuna delle quali era capo un di lor medesimi. Onorarono i vecchj siccome lor superiori: d' onde, benchè si amasse vederli battagliare a vicenda, anche nel mezzo delle strade, avean per legge il separarsi alla prima intimazione che da qualunque cittadino loro ne fosse fatta; perchè dagli Spartani fu avuta tralle principali virtù l' obbidienza. Seconda veniva la modestia, onde nelle pubbliche mense i giovinetti non furono mai i primi a parlare, e brevemente rispondevano interrogati: così il guardare qua e là per le strade era rimproverato; ma camminavano ad occhio chino e tenendo le mani sotto i mantelli nascoste. Fra i più adulti di loro prendevano gli Efori tre Ippageti (capi della cavalleria) ciascuno de' quali eleggevasi cento compagni, purchè della scelta fatta rendesse ragione. Di questi trecento cavalieri, valevasi il consiglio supremo, principalmente per far eseguire i proprj comandi contro gli Iloti, abitanti della costa ridotti in servitù dai Lacedemoni, e assai duramente trattati.

Tutti gli Spartani mangiavano in pubblico a brigate, miste di giovani e di vecchj, affinchè e l' aspetto della giovinezza allegrasse la severa austerità dei vegliardi, ed il consorzio d' uomini assennati a saviezza formasse gli animi giovanili. Tutto fu comune tra quegli abitanti, fino gli schiavi, i cavalli ed i cani. Della caccia assaissimo si dilettarono, e in generale di qualunque esercizio, che lor desse robustezza e coraggio, siccome strada alle più alte virtù.

Chi avesse date le spalle al nemico non poteva comparire sulla pubblica piazza: doveva levarsi in piedi anche al cospetto de' fanciulli: gli erano interdetti l' olio e gli unguenti; era battuto col bastone, e menava una vita peggior della morte.

Vietato fu pure ai cittadini qualunque traffico, giudicandosi disdicevole cosa ad uom libero il mettersi in dependenza d' altri per procacciarsi onde vivere. Abolironsi l' oro e l' argento, sostituendovi la moneta di ferro, pesante tanto, che dugento scudi empivano un carro. Il legislatore divise tutto il paese in trentamila porzioni, delle quali originariamente ne fu data una a ciascun cittadino. Le scienze non eran proscritte; pur si ebbero in pregio soltanto le utili, come la tattica, la grammatica, l' istoria. Sparta non ebbe scrittori; le sue virtù vennero tramandate ai posteri dagli Ateniesi. Ma se i Lacedemoni attesero principalmente alla forza del corpo, alla salute e al coraggio, non mancò loro però la destrezza nel trattar gli affari; e molti di essi che non sapevan nè leggere nè calcolare, astrinsero al silenzio i maggiori filosofi.

Fu biasimata, nè a torto per quanto sembra, la legislazione di Licurgo, perchè volendo essa inspirare al popolo sentimenti sovrumani, le naturali inclinazioni ognor preste a ripigliare i loro diritti, fecero sorgere l' ipocrisia. Infatti quanto meno era permesso il possedere ed il fruire delle possedute cose, tanto maggior adescamento n'ebbero i cittadini a nascondere tutto ciò che per vie illecite acquistavano; dalla qual nota non andarono immuni gli Efori stessi, che solevan mostrarsi indulgenti inverso al senato per ottenere uguale indulgenza. Troppo estesi furono inoltre i privilegj conceduti alle donne; perchè potendo ciascuna di esse acquistare, o per eredità o per dono più porzioni di terreno, molti fondi accumularonsi presso poche famiglie; danno, fatto di maggior conseguenza dal-

l'essere il suolo l'unica proprietà agli Spartani permessa. Il quale inconveniente fu aumentato dalla frequenza delle guerre, perchè morendo in quella molti uomini, due quinti del territorio di Lacedemone vennero in poter delle donne. Nè quell'altra legge è da lodarsi, la quale escludeva dall'amministrazione e dai pubblici banchetti coloro che per povertà non potevano recar nulla alle pubbliche mense; benchè possa credersi non derivar da Licurgo sì fatto divieto.

Al qual proposito osserveremo, che non essendo scritte le leggi di Sparta, facile riuscì l'alterarle, ed a proprio talento ognuno le interpretò quando vennero i tempi della corruzione. L'introduzione della dignità di un Ammiraglio (Navarca), la quale portava seco grande potere e molta ricchezza fu occasione di gelosie. La cittadinanza esausta dalle guerre, e di rado o non mai reintegrata con nuovi abitanti, venne diminuendo per modo, che invece di 1500 uomini a cavallo e di 30,000 a piedi, se n'ebbero soltanto mille; e le 30,000 porzioni del territorio si concentrarono nelle mani di settecento possessori. Tale però fu la forza delle prime istituzioni di Licurgo, che passaron sei secoli prima che cominciassero a degenerare. E di sovrumano ingegno fu d'uopo in vero al legislatore, che persuase i più doviziosi cittadini d'assoggettarsi ad un uguale ripartimento del territorio, e di comportare lo svilimento dei preziosi metalli; a colui che seppe trasformare in una sola famiglia una intera repubblica, ed inspirare ad uomini corrotti un amor di patria operator di prodigi; al creatore di un popolo, che per sette secoli non conobbe guerre civili; tanto il nome di cittadino d'una stessa patria divenne invito a mutua indulgenza! a colui che formò una nazione d'intrepidi guerrieri, i quali nel portarsi alla battaglia, non del numero degl'inimici chiedeano, ma del luogo ove fossero. I giovinetti rispettosi per abitudine, arditi ad un tempo mostravansi a vincere o morire per la libertà; nè il gelo degli anni rendea men vigorosi i vecchj, che dopo la sconfitta di Leutri con soli cento giovani misero fine ai progressi del vincitore. Le madri, ben lungi dal piangere i figli morti in pro della patria, si dolevano sopra quel d'essi che fosse rimasto superstite al condottiero o al fratello di armi. Ventiecinque secoli volsero dopo Licurgo, senza che l'amor di libertà si estinguesse in questo popolo, sì eloquente nella brevità del suo dire, e spesso perfin nel silenzio. Sparta scomparve; ma il fiore della nazione ricoverò nelle montagne di Maina, nè valsero a soggiogarla o la potenza romana, o le forze del greco impero, o l'armi ottomane. Questi fieri discendenti di Licurgo, governati da due principi liberi, si riparano tuttavia al loro selvaggio asilo, inaccessibile ai giannizzeri; d'onde scendono soventi fiate a raccorre sulle pianure dominate dal Taigete le messi che gli avviliti loro compatriotti prepararono ai proprj oppressori. Alcuni fra questi Mainotti hanno cercato ricetto in Corsica, altri alle Floride nell'America settentrionale; e per vigore, per forme e per animo guerriero fan ricordare dei lor maggiori.

ATENE

V. Come potremmo noi favellare al presente della città d'Argo, delle ricchezze di Corinto che in un sol giorno disparvero, o dell' arida antichità di Sicione, o della inquieta Messene, o del vivere uniforme dei pastori d'Arcadia? Dopo Sparta, Atene sola può destare interesse.

Fu veduto nel primo libro come al piede della rocca di Cecrope, Teseo unisse in una sola città una popolazione di pescatori, pastori, coltivatori, sparsa prima in dodici borghi dell'Attica in distanza una lega dal mare; perchè il timore d'esser sorpresi dai pirati distolse quegli abitanti dal fabbricar sulle coste. Scorsi erano cinquant'anni (1704 av. l'E. V.), allorquando Codro, Re di Atene, sacrificò per la salvezza della patria la propria vita; dopo il quale avvenimento lasciossi ai Re soltanto la cura di alcune cerimonie divine e delle adunanze dei tribunali supremi; ma il diritto di presiedere al senato e alle popolari assemblee, e il comando degli eserciti, si diedero finchè vivesse, a Medonte figlio di Codro sotto nome di Arconte. La durata di questa carica, quattro secoli dopo fu ridotta a dieci anni; finalmente poi venne istituito un arcontato composto di nove Arconti mutabili ogni anno.

Non essendovi leggi scritte, tutto decidevasi secondo la tradizione e le consuetudini. Le cause criminali eran decise dall'Areopago, con tre altri tribunali; le civili appartenevano al tribunale degli Eliasti, i cui membri traevansi a sorte. I quartieri delle città,

le Compagnie, le Tribù esercitavano una specie di patronato e di polizia sui loro membri. Ogni cittadino doveva inscriversi prima nella sua Compagnia, poi nel suo Quartiere. L'assemblea generale poi di tutti gli Ateniesi liberi esercitava il sommo potere.

Venuto in fama fra gli Ateniesi (625 av. l'E. V.), siccome amantissimo della giustizia, l'arconte Dracone, ebbe incombenza dal popolo di formare un codice criminale. Le sue leggi furono severe perchè i costumi erano tuttor barbari. La morte, la confisca dei beni o l'esilio perpetuo punivano egualmente, e l'omicida e il colpevole di leggier furto. La quale sproporzione fra il delitto e il castigo rese impossibile, o almeno arbitraria l'esecuzione di sì fatte leggi; chè se per altra parte fossero state rigidamente eseguite, avrebbero accresciuta la ferocia della nazione.

Gli ultimi sei Arconti, incaricati di interpretare, correggere e curare che fosse ben applicata la legislazione, si dissero Tesmoteti. Ma non tardò a manifestarsi il bisogno di un novello codice, e ne fu data trent'anni dopo incombensa a Solone di Salamina, profondo conoscitore degli uomini. Molti viaggi gli erano stati scuola; ed egli fu così amico degli uomini, che tutto inteso a consolarli delle angustie compagne alla vita, più a compassione che a sdegno lo movevano i loro traviamenti. Fu Poeta ed autore di un poema, in cui un perfetto governo era disegnato; si annoverò fra' sette savj della Grecia, i quali non lasciarono alcuno scritto, ma attesero solo a racchiudere in brevi sentenze o massime i risultamenti di quanto aveano meditato. Due di sì fatte massime degne parvero d'essere iscritte nel tempio delfico: *Impara a conoscere te stesso* fu l'una; l'altra *Guardati dall'andare in nessuna cosa all'eccesso.*

Quei sommi uomini, solleciti di addolcire i mali inseparabili dalla natura umana, accostumarono i loro discepoli a cercare in sè medesimi la sorgente di ogni felicità; esser vano quanto abbaglia i volgari; doversi temere Iddio solo. Uomini di Stato furono per la maggior parte, perchè Eforo di Sparta era Chilone; Biante fu uno dei più reputati magistrati che avesse la Jonia; Pittaco fu *esimnete* o capo di Lesbo; Periandro principe di Corinto; del quale è noto, come avendo dolcemente regnato nei primi anni, fosse poi volto al rigore dalle insidie tramate contro la sua vita. Scelto sovente ad arbitro dai vicini, che per fama di sua giustizia in alto conto il tenevano, morì stanco di regnare.

Ben comprendendo Solone che una città, sproporzionata per numerosa popolazione alla sterile angustia del territorio dell'Attica, non potea sussistere senza industria e traffico, pubblicò leggi, che fossero invito ai commercianti ed artigiani di venirsi a stabilire in Atene. Volle in oltre che chiunque abitava in quel suolo godesse maggiori diritti e privilegj che in qualunque altro paese della Grecia. Infatti in nessuna altra terra come in Atene fu rispettata la dignità dell'uomo perfin negli schiavi. Diverso da Licurgo, che volle innalzar gli uomini al di sopra dell'umana natura, Solone si studiò di render le leggi adatte all'indole de' proprj concittadini, non curandosi di farne altrettanti eroi.

Non concedendo a tutti gli abitanti della città le medesime prerogative, compartì a ciascuna classe quelle che meglio le si convenivano. Ridusse gli attributi dell'assemblea generale alle elezioni ed all'esame dei conti, che ciascun pubblico impiegato era tenuto di rendere; moderò il potere soverchiamente oligarchico dell'Areopago; aumentò quello del senato (aristocratico) dei cinquecento, sottopose in oltre a molti savj regolamenti il tribunale (assai democratico) degli Eliasti. Ripartiti quindi, secondo le ricchezze loro, in quattro classi i cittadini, non fu permesso lo scegliere i magistrati che nelle tre prime, nelle quali entravano solamente persone abbastanza agiate per dare il lor tempo alle cose della repubblica; nè a magistrature potevano aspirare coloro che avessero debiti collo stato; nè il figlio di chi ne lasciò morendo, poteva, prima d'averli pagati, comparire nelle generali assemblee o presentarsi ad arringare nei tribunali, ovvero occupare impieghi. Nel quale avvilimento tanto più veniva tenuto chi avesse minacciati i proprj genitori, o chi non li avesse nella vecchiezza soccorsi, qualora essi gli avessero fatta imparare qualche utile professione. A pari condizione erano gli scialacquatori delle proprie sostanze, coloro che digradati si erano per danaro, o che alla presenza dell'inimico eran fuggiti, o gittate avevan vilmente le armi. I generali e gli oratori dovevano essere proprietari ed ammogliati. Così era limitato nelle elezioni l'arbitrio concesso alla moltitudine; perchè, sebbene l'eleggere un certo numero di senatori e

giudici appartenesse ai Quartieri ed alle Compagnie, l'eletta non potea cadere sopra candidati, a cui danno stessero le mentovate eccezioni. Al qual proposito è da avvertirsi, che se più d'uno di questi candidati univano eguali suffragi ad ottenere la medesima carica, la sorte risolveva ogni dubbio. Se pertanto in apparenza la moltitudine vasti diritti godeva, le leggi poi più potenti di essa li frenavano; così che non ne venissero scelte pregiudizievoli allo Stato. Ed ogni cittadino formalmente obbligavasi a mantener queste leggi, e d'alto momento era per lui il non violare l'assunta obbligazione; perchè prima fra tutte le leggi fu quella, che spogliando d'ogni prerogativa di cittadino l'Ateniese colpevole di avere tramata l'abolizione del governo popolare, assegnava la metà delle sostanze di lui a chi lo avesse tolto di vita; pel qual mezzo veniva posto sotto la salvaguardia della generazione presente la libertà di quelle avvenire. Gli Eliasti giuravano per parte loro di non pronunziar giudizj che non fossero conformi ai decreti ed alle ordinanze del senato e del popolo; giuravano di non mai permettere alla tirannia o all'oligarchia lo stabilirsi in Atene, e di non acconsentire all'abolizione dei debiti, o a parteggiamenti agrarj, da cui violate venissero le proprietà. Tenuti erano egualmente ad opporsi e alla durata degl'impieghi oltre i termini dalla legge prefissi, e alla seconda elezione di un pubblico uffiziale, che dati non avesse i conti della sua passata amministrazione.

Il Senato poteva, nel caso di urgenti bisogni, decretare alcuni provvedimenti da non valere però più che un anno. Le nuove leggi dovevan essere prima sottoposte ai giudici, e quando eran da loro approvate, esponevansi in pubblico al piede di ciascuna statua degli dei tutelari delle diverse tribù. A nessuno era dato il propor leggi, tranne ai Tesmoteti; per la quale dignità richiedevasi d'aver passati i trent'anni, e di prestare lo stesso giuramento cui tenuti erano i giudici; ma non fu lecito il passare ad innovazioni legislative, se prima non venissero disfatte le leggi a queste contrarie; e perchè sì fatta abrogazione fosse legittima, le leggi medesime da riformarsi dovevano essere patrocinate in pubblica concione da cinque cittadini a tal fine eletti. Ad ogni quint'anno però i Tesmoteti dovevano esaminare se nel codice si fossero introdotte contraddizioni o inutili ripetizioni; o se fra le leggi contenutevi, qualcuna se ne trovasse andata in disuso. Nè la sorte nè i suffragi valevano a conferire un impiego importante, o durevole più che trenta dì ad un cittadino, di cui non si fossero sottoposti a severo esame i costumi e i portamenti; nè alcun magistrato (compresi anche i sacerdoti e le sacerdotesse) potea disporre delle sue sostanze o della sua persona, finchè non avesse dato conto al senato delle cose da lui amministrate.

La potestà legislativa spettava ai soli cittadini, e il mostrarsi all'assemblea generale era delitto di morte per l'estranio, od anche per l'Ateniese cui una sentenza pubblica notasse di viltà, di depravazione, o di essersi prostituito al guadagno.

Richiedevasi il suffragio di sei mila cittadini e l'approvazione dei giudici, affinchè lo straniero potesse ottenere il diritto della cittadinanza; ma anche dopo di ciò eragli disdetto aspirare al sacerdozio o alla dignità d'Arconte.

È noto l'ostracismo, per cui in Atene (del pari che in Argo) un cittadino illustre, senza essere nè accusato nè chiamato a scolparsi, poteva esser cacciato per dieci anni dalla città, quando concorresse in ciò un determinato numero di voti. La quale istituzione introdotta per metter freno agli uomini divenuti più poderosi della legge, fu sovente un'arma perniciosa nelle mani dei demagoghi; ed assai volte i veri amici della patria l'augurarono ai nemici di Atene. Lo spirito di parte favoreggiato da questa istituzione, e le arti demagogiche delle quali avevan bisogno anche i nobili cittadini per la propria loro conservazione, furono i principali motivi che fecero rovinare questa repubblica. Solo può dirsi in difesa dell'ostracismo, che tale ingiustizia temporanea e gloriosa a coloro stessi che ne furono ingiustamente colpiti, era nondimeno minor del pericolo che la soverchia possanza di un solo cittadino può recare alla cosa pubblica, alla quale l'interesse dei pochi deve cedere sempre.

Funesti non riuscirono gli effetti della democrazia agli Ateniesi, finchè ne furono buoni i costumi; al che, convien confessarlo, molto si adoperarono quelle leggi. Perchè primieramente Atene si distinse da tutte l'altre città della Grecia per zelo di religione. Ogni pubblico avvenimento era consacrato da una festa: gli Eumolpidi ed il Re vegliavano affinchè gl'iddii non venissero offesi nè per omessi sagrifizj, nè per

licenza di cittadini costumi. La pubblica educazione era diretta da magistrati: gran cura si ebbe della decenza, d'onde si fecero de' regolamenti affinchè non venisse trascurata negli esercizj destinati ad addestrare il corpo; e puri costumi richiedeansi in chi volea celebrare diverse cerimonie religiose ed anco certe cittadine azioni: ordinamenti di non lieve importanza; perchè sebbene sia impossibile l' impedire tutte le sregolatezze degli umani affetti, col farne però soggetto di divieto, e obbligandole quindi a nascondersi nel segreto, si rendono e men frequenti e men generali. Perciò uno dei fondamenti delle antiche legislazioni si stette nella necessità all' uomo ingiunta di comandare ai proprj affetti, e di mostrarsi superiore alle inclinazioni che sortì comuni coi bruti. I legislatori ateniesi conobbero quanto giovi la temperanza a conservare e perfezionare le facoltà morali. La pena delle mogli infedeli era commessa al marito, il quale per altro non poteva rimetterla intieramente. Le donne colpevoli erano escluse dal servigio degli Deì: se osavano entrare in un tempio, strappavansi loro i femminili ornamenti; ignominiosamente si discacciavano; e veniva pronunziata sentenza di morte contro chi le avesse introdotte. A ciò convenivano le grandi solennità, che presso gli antichi accompagnarono i maritaggi; quasi fatte per indicare, che il violar la fede conjugale è oltraggio portato alla divinità.

L' ubbriachezza era a Sparta un delitto: in Atene non era permesso agli schiavi il bere nelle taverne.

Ciascuna età avea particolari ispettori, e doveri suoi proprj: l' Areopago poi invigilava su tutti. L' educazione dei giovinetti variava secondo le varie loro condizioni: a tutti però indistintamente insegnavasi il leggere, lo scrivere, ed il calcolo; tutti a memoria imparavano Inni composti in onore delle divinità, degli eroi e degli antenati. Appresso, i poveri davansi all' agricoltura ed al traffico, mentre degli esercizj militari più si compiacquero i ricchi da cui venne quella cavalleria Ateniese, rinomata per tutta la Grecia. Nei primi tempi della repubblica furono intertenimenti prediletti della giovinezza la ginnastica e la caccia, che poi cedettero il luogo alla filosofia. I cittadini poveri prendevano in affitto de' fondi dai doviziosi; questi si cattivavano popolare benevolenza imponendo moderate condizioni: il qual bisogno di conciliarsi favore dalla moltitudina (in cui stava il nomarli alle prime dignità dello Stato, e sopra tutto al comando degli eserciti) accordavasi anche colla loro pompa, giacchè impiegavano gli artisti in opere di lusso.

Le leggi di Solone attribuivano a ciascuna classe di cittadini i diritti più proporzionati ad essa; sì che i più ricchi proprietarj, il cui vantaggio con quello dello Stato più confondevasi, entravano nel consiglio dei Cinquecento; i più nobili nell' Areopago, destinato precipuamente a guardare il costume pubblico. Il culto, le milizie, le rendite, ogni vigilanza di più alto momento sulla pubblica sicurezza, e il regolare i minori magistrati, ed i tribunali delle città e dei villaggi, tutto ciò era commesso all' amministrazione del senato, il quale sottometteva la guerra, la pace, i trattati colle genti confederate alla deliberazione della pubblica assemblea, composta secondo i diversi tempi, ora di venti, ed ora di trenta mila cittadini. A conservare la scambievole tranquillità degli abitanti s' instituirono norme, che si estesero fino agli schiavi, i quali nè potevano essere percossi, nè distinti andavano dall' altre persone negli abiti (fuorchè in un cotal modo di portare il mantello), nè tenuti erano di cedere il passo a chicchessia nella strada. Niuna città al pari di Atene abbondò di scuole, di bagni, di edifizj pubblici d' ogni maniera.

Tuttavia il governo ateniese non era fatto a durare come quello di Sparta; perchè i magistrati d' Atene dovendo gratificarsi alla moltitudine, se ne fecero corrompitori, accarezzandone gli affetti, e secondandone i torbidi talenti, contro i quali non era agevole il sostenersi. Questo disordine più crebbe, quando divenuta Atene dominatrice dei mari, ebbe sede nelle generali adunanze una folla di avidi ed indigenti marinari. Da quel tempo in poi non fu pensato se non pochissimo all' onore ed alla virtù, ciascuno attese ad esercitare quanto gli era possibile di autorità: di modo che parecchi probi cittadini vergognarono d' esser nati ateniesi. Al qual proposito scrisse Senofonte, » la moltitudine cattiva nelle disgrazie, insolente nelle prosperità, sol di disordine compiacendosi, non ad altro scopo intende che all' interesse: ov' ella regni, chi potrà chiederle conto del suo operare? » Pochi illustri Ateniesi morirono in patria naturalmente. Ingiusti e crudeli giudizj si pronunziarono dai tribunali; i tradimenti non furono ra-

ri. Quindi Atene non potè conservarsi la signoria della Grecia neppure ottant'anni compiuti, e presto decadde per modo che, obliando l'antica dignità, fece luogo alle più vili adulazioni verso i tiranni.

Questa famosa città poi fu fabbricata sopra un suolo ineguale: irregolari ed anguste ne furono le strade: non ragguardevoli in generale le case dei privati; ma nulla pareggiava la sontuosità ed il gusto de' suoi pubblici edifizj, che eccitarono l'ammirazione di tutti i secoli.

Più arguti furono gli Ateniesi, più forti i Lacedemoni. Persuasi, oltre al giusto, del proprio sapere i primi vollero tutti partecipare della pubblica amministrazione, nella qual vanagloria li mantennero i loro oratori: unico e costante scopo fu dei secondi il domare gli affetti, e custodire l'independenza e la propria costituzione. E lungamente le custodirono; ciò che non fecero gli Ateniesi, i quali però colla filosofia e col buon gusto mantennero la città loro in un tal quale splendore sintantochè l'antico mondo decadde e cominciò un ordine affatto novello di cose. Ricchi d'idee gli Ateniesi le variarono facilmente; gli Spartani in vece n'ebbero poche, che, prese per norma all'operare, dai loro animi non si dipartiron giammai.

Pericle largheggiò di encomj a' suoi concittadini, magnificandone or la sapienza, ora la militare dottrina e l'acume; ma non si vuole esser facili a credere. Perchè è noto, che quelle genti tremavano all'apparizione di un'eclissi solare, e la fanteria spartana fu sempre migliore dell'ateniese. Se Pericle dà loro questa lode, che ogni mercatante si conosceva mezzanamente delle cose politiche, non è da obbliare che queste mezze cognizioni operavano la rovina della repubblica. Ciascuno era persuaso di conoscere al pari dei più grandi uomini il pubblico interesse. Del resto Atene non fu mai tanto in fiore, quanto allorchè la moltitudine vi fu tenuta nel dovere dalla tonante eloquenza e dalla irreprensibile virtù di Pericle.

Atene vinse nello splendore ogni altra città della Grecia; perchè meno appariscenti, benchè più reali, furono i privilegj degli Spartani. Felici gli Stati, ove si unisse alle prerogative leggiadre degli abitatori dell'Attica, la grandezza d'animo dei Lacedemoni! La magnanimità, l'eroismo, la lealtà, l'amore dell'indipendenza, nel che precipuamente si segnalarono i secondi, sono pregj, non v'ha dubbio, desiderabilissimi. Ma quando gli uomini abbianli conseguiti, debbono essere solleciti di rendersi atti a fare possibilmente quanto avvi di buono e di nobile.

Meglio delle moderne leggi si adattarono quelle degli antichi ai tempi, ai luoghi ed alle consuetudini di tutti i popoli; la quale inferiorità nostra vuolsi attribuire al diritto romano, che indistintamente accolto da ogni popolo, a non pochi inconvenienti diede occasione. Benchè gli antichi ragionassero meno di *filantropia*, benchè tenessero a vile egualmente gli schiavi e gli stranieri, pure ad altissimo segno portarono l'amor della patria. La picciolezza di quegli Stati, che non oltrepassavano lo spazio occupato da una città e dai dintorni, opportunissima fu e ad unire i cittadini come in una sola famiglia, e a renderli schifi di peregrine costumanze; quindi è che gli atti pubblici, il comportarsi, gli usi e perfino lo scrivere di ciascun popolo si discernono per certa indole particolare e propria ai secoli ed alle nazioni; la quale diversità poi fu tolta allorchè, mescolate insieme tutte le genti per le conquiste di Alessandro il Grande, e di Roma, sparirono l'antica semplicità e i primi caratteri distintivi di ciascuna nazione, per modo che non se ne ravvisa neppure un leggier indizio presso gli storici posteriori.

DELLE ALTRE REPUBBLICHE DELLA GRECIA E DELL'ASIA MINORE.

VI. Dopo che gli Eraclidi si furono ristabiliti nel Peloponneso, e la magistratura degli Arconti fu istituita in Atene, le greche costituzioni acquistarono fermezza, ed alcuni uomini intraprendenti, non facendosi più luogo a rivoluzioni nel proprio paese, fondaron colonie.

La città d'Argo ebbe leggi da Fidone (800 av. l'E. V.), un fra gli Eraclidi, il quale fece partecipi della sovranità tutti coloro che potevano mantenere un cavallo: protesse l'industria, istituì (per quanto vien riferito) pesi e misure; fece battere moneta nell'isola d'Egina.

Filolao di Corinto, divenuto legislatore di Tebe in Beozia (728 av. l'E. V.), e posta per base delle sue leggi l'educazione della gioventù, attese quindi e conservare fra l'istituita popolazione l'eguaglianza delle sostanze, al qual fine assoggettò a vincoli la vendita dei

fondi creditarj. Due secoli e mezzo gli soprsvvisse la sua costituzione, perchè intatta la mantennero la saviezza e la moderazione di coloro, che dopo di lui ressero Tebe.

Da picciol numero di potenti famiglie fu governata Corinto sino all'istante che Cipselo (658 av. l'E. V.), padre del sapiente Periandro, fattusi capo del popolo, ne occupò la sovranità. Da principio regnò senza alcuna guardia, e fu grave soltanto ai potenti; ma poi, così volendo il bisogno di assicurarsi, assoldò gente e mise imposte. A tal uopo promise in voto al Dio di Delfo la decima parte delle ricchezze di Corinto: e così essendo costretto ciascuno a far manifeste le proprie sostanze, egli ne trasse poi norma allo scompartimento delle tasse. Posero in grido Corinto e l' aver dato il primo esempio di una battaglia navale in una guerra contro i Corciresi, e la ricchezza del commercio per cui i soli diritti sulle mercanzie formavano parte rilevantissima della rendita dello Stato. Siffatta straordinaria ricchezza unita ad una costituzione, che non chiedeva ai privati qual uso facessero dei proprj averi, diede occasione a smisurato lusso; d'onde poi Cipselo pensò di porvi un freno col creare de' magistrati ai quali fu dato l' incarico d' impedire che i cittadini non facessero spese maggiori della propria entrata.

Fu verso il medesimo tempo (734 av. l' E. V.) che gli Eraclidi Argivi, in una valle della Peonia, posero le fondamenta del regno Macedone. I sovrani del nuovo impero durarono quattro secoli prima di soggiogare le nazioni barbare dalle quali erano circondati; con che, rendendo forti alla guerra i proprj sudditi, prepararonsi alla conquista del mondo.

Avvenimento dell' altissima importanza furono per la Grecia i giuochi olimpici ristabiliti in Elide (775 av. l'E. V.) sulle rive dell'Alfeo presso al tempio di Giove Olimpico. Le fiorenti repubbliche greche stabilirono un punto centrale dove raunandosi potessero imparare a considerarsi fra loro come una sola nazione. Ivi la gloria ed ogni sorta di prerogative concedute in premio alla forza, all' agilità, al sapere, accesero di nobile emulazione la greca gioventù; e i vincitori, alla cui agiata esistenza provvedeva per sempre la patria, onorati si videro da tutta la Grecia. In Olimpia, per la prima volta, udissi il nome dei filosofi; ivi fu decretata una statua d'oro al retore Gorgia; ed a novella grandezza sorsero quivi le arti. Accade però a questo proposito l'osservare che gli atleti cantati da Pindaro non furono nè i liberatori nè i grandi capitani della Grecia, ma uomini che abusando la forza del proprio corpo, ne anticipavano l'infiacchimento; onde chi fu vincitore in giovinezza, rare volte ottenne oltre al terzo premio nell'età virile. Pur la considerazione in cui si ebbero dai Greci questi esercizj (utili a dispiegare le facoltà fisiche e morali) fece sì, che degni soltanto degli uomini liberi riguardandosi, agli schiavi venissero vietati. Le coste dell' Asia e le isole colà presso avevano grandemente sofferto nella guerra di Troja. Nel secolo poi che le succedette, mentre la Grecia era involta nell' anarchia fondaronsi in Lesbo e lungo le coste predette molte città. Già fiorivano Cuma e Smirne, quando l'oracolo di Delfo e il concilio degli Amfizioni commisero a Neleo, figlio dell' ultimo re d' Atene, il dissodamento dell'Jonia (1071 av. l'E. V.). Tredici colonie fondaronsi ben presto in quel delizioso paese discacciandone i Carj, che sino a quel punto vi aveano pasciuti i loro armenti lungo le rive del Meandro. I cigni del Caistro s' allegrarono del giardino che fioriva lungo le rive di quel fiume. Montagne abbondanti di piante, fertili pianure da molti fiumi innaffiate, e numerosi porti favoriron così il prosperare e moltiplicare di quei coloni, che ben tosto eglino stessi divennero d'altre colonie fondatori. Chi non conosce i nomi di Efeso, Teja, Colofone, Foces, Priene, Samo, Chio, Mileto, città ove regnarono l'abbondanza, le lettere, le scienze e l'arti? Esse collegaronsi fra di loro e il luogo ove convenivano i deputati e principali cittadini nomato venne il *Panionio*, situato sul promontorio di Micale, presso al tempio del Dio Nettuno, che già avea protette le loro emigrazioni. Gli stranieri furono esclusi da quell' assemblea; molto durò prima di esservi ammessa anche la città di Smirne, e solo dopo novecent'anni ottenne quel privilegio pei buoni uffici d'un re di Pergamo. Benche diverse d'origine e di dialetto le città Ionie, fu così ferma la loro unione, che continuò anche allor quando perduta ebbero la loro independenza.

Non lungi dall' Ionia formaronsi due altre confederazioni di repubbliche. Quella d' Eolia, la quale comprendeva dodici città, nel cui numero erano Smirne e Cuma; sei oltra erano situate nell' isola di Lesbo; una in quella

di Tenedo; le altre fiorirono alle falde dell' Ida, ed erano come una picciola Venezia composta delle così dette cento isole: l'altra, la repubblica Dorica posta al mezzodì dell' Ionia; formata di sei città, alle quali appartennero Gnido, e Alicarnasso di tutte la più ragguardevole; pur esclusa dal far parte della confederazione finchè gli abitanti di essa sostennero il partito di un loro concittadino che negava di presentare ad Apollo, secondo che usavano i vincitori, il premio ottenuto dei pubblici giuochi di Triopico.

Delle trenta o trentuna città spettanti a queste tre confederazioni si abbellirono le coste dell'Asia Minore dal promontorio di Sigeo fino a Gnido, ove tutti i Greci portavansi ad ammirare la statua di Venere. Le nuove colonie fondate dalle stesse città si distesero nella Tauride, su tutte le coste del Ponto Eusino, e sulle rive del Nieper e del Niester. Sesto ed Abido (i Dardanelli) fondaronsi dagli Eolj; agl' Ionj dovettero il nascer loro Eraclea, Sinope, Amastri. A tutte queste città soprastò per situazione opportunissima al commercio e al dominio del mare Bisanzio, che i Corinzj o i Megaresi edificarono (747 av. l' E. V.) quasi contemporaneamente alla fondazione di Roma. Le città greche esercitarono il loro commercio su tutto il Mar Nero e nella palude Meotide, e non mancano indizj per credere che di popolo in popolo quel commercio si estendesse fino alle rive del Baltico.

DELLE COLONIE GRECHE NELL' ITALIA E NELLA SICILIA

VII. Ad un'impresa incominciata da Teocle ateniese e condotta a termine dai Dorj e dagl' Ionj debbono l'origine loro le principali città della Sicilia. Archia di Corinto fondò Siracusa; gli Abitanti di Samo e di Nasso fondaron Messina. I Messinesi poi attraversando lo stretto fabbricarono Reggio. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo trassero le colonie Siciliane ad una prosperità da paragonarsi soltanto a quella dell' Italia inferiore, o della Magna Grecia.

Un Argivo, in onta delle patrie leggi che dannavano a morte chiunque instigava cittadini ad emigrare, fondò (709 av. l' E. V.) nella Magna Grecia Crotone, repubblica potente e rivale della voluttuosa Sibari fabbricata dai Trezenj e da altri popoli Achei (719 av. l' E. V.). Famosa andò Sibari pei roseti di Pesto; ed essendo cresciuta la popolazione fino a centomila abitanti, nacque in loro il pensiero di trasportare colà i giuochi olimpici e la sede dell' adunanza di tutti i Greci.

Anche i Lacedemoni quivi stabilirono una colonia nomata Taranto (645 av. l' E. V.): ma la costituzione ed i costumi di questi si allontanarono in breve dall'ordine severo e dal maschio vigore della madre patria; il che dee meno far meraviglia, se vero è quanto da taluno si sostiene, avere i Partenj, fondatori di Taranto, tentato di rovesciare le leggi di Licurgo prima di partirsi da Sparta.

La tradizione che i Sanniti e i Sabini discendessero da Sparta sembra non appoggiarsi che ad una somiglianza fra il linguaggio e i costumi dei predetti popoli.

Gli Eolj, e quelli di Gnido fondatori di Cuma in Italia, pur fabbricarono Lipari ne' luoghi ove la favola collocò il dio de' venti, che incatenava le tempeste nelle caverne di un monte che spesse volte versava fiamme. Napoli ebbe deboli principj dai Marsj, che dalle montagne discesero sull' amena spiaggia del mare.

ROMA

VIII. Ignorata dai Greci, e cresciuta poco a poco per prodigi di coraggio e di saviezza la romana repubblica, diè prova non dubbia di quanto possano la perseveranza e la disciplina militare: perchè avendo l'armi e le leggi di Roma regnato sulla più gran parte del mondo incivilito, e presentando la storia della medesima all' uom di Stato, al guerriero, al cittadino grandi modelli da imitarsi, Roma ne dice col fatto essere in potere dell'uomo il superare le più sfavorevoli circostanze.

Sussiste ancora l'eterna Roma! e mentre le sue maestose rovine t'inspiran rispetto, ti senti l'anima da ardenti affetti commossa al vedere le statue de' suoi grandi uomini e quegli eterni monumenti del loro ingegno e del loro gusto, che tanto dilatò i confini dell'umano sapere, quanto l'armi estesero quei dell'impero. Però a buon dritto Plinio chiamolla signora del mondo, capitale dell'universo, destinata dagli Dei ad unire i popoli dispersi, a mansuefarli, a sottometterli alle proprie leggi.

Si ascrive la fondazione di Roma all' anno 753 prima dell' E. V., corrispondente al secondo o terz'anno della

sesta olimpiade; nel qual calcolo, tranne una differenza di pochi anni, convengono Catone maggiore e Varrone. Molto prima alcuni Arcadi ed altri coloni greci, o forse anche trojani, impadronitisi del monte Palatino, dissodarono quei dintorni; laonde innanzi Roma sussittettaro sulle montagna del Lazio trenta borghi e città, fra le quali primeggiò Alba Lunga. Il timore di uno sbarco di pirati (mestiere onorato a quei giorni) persuase ai primi Romani di fabbricare la loro città sopra colline le cui radici bagnava il Tevere, a cento venti stadj dal mare. Romolo cingendo di bastiona e di fossa i monti Collino, Viminale ed Esquilino, difese la sua città con tutti i mezzi che l' arte del fabbricare allor suggeriva; e dilatandosi poi a mano a mano la città, vi si trovarono rinserrati i sette colli, dai quali si poterono facilmente scorgere e mandare a vuoto le operazioni de' nemici. Una palude separava il monte Palatino dal Capitolino, mentre un bosco era fra mezzo a questo ed all' Aventino, che per la sua forma somigliava al Celio postogli di rimpetto. La città fu divisa in quattro rioni; i Tirreni edificarono il vico Etrusco, mentre i Sabini presero a soggiornare il monte Capitolino. Di diverse origini furono i primi abitatori di Roma: ma la costituzione di Romolo, accogliendo tutto quanto era pregevole o nell' armi, o nelle cerimonie religiose, o nelle forme politiche dei popoli fatti suoi cittadini, seppe dirigerli tutti ad uno scopo comune, ed infondere a tutti un sentimento romano.

A questo contribuirono i più antichi fra i capi di quella città. Colle sue conquiste e coll' amichevole ricetto ch' essa dava ai popoli vinti, procacciossi ben presto siffatta opiniona, che molti di buon grado abbandonarono la patria per divenir Romani. Gli abitanti delle vicine città, qual per sottrarsi all' inopia, quale stanco delle turbolenze che affliggevano il proprio paese, alcuni ancora per evitar le pene maritate dai loro delitti, concorsero numerosi a questa nuova città.

La costituzione di Roma presentava l' impronta delle consuetudini e de' costumi greci; se non è a dirsi piuttosto che i Greci al par dei Romani ad una medesima fonte attinsero le loro istituzioni. L' istorico Cecilio Quadrigario, per rendere onore alla sua patria, greca origine la attribuisce; ed a provare che i Romani procedevan dai Greci assai erudizione ed ingegno adopra Dionigi d' Alicarnasso, volendo dar ad intendere che a genti di sua patria rimase l' impero del mondo. Tale pure sembra essere l' opinione di Demetrio Poliorcete; ma le sue parole sarebbero di maggior peso ove si trattassa dei mezzi di difeudere una piazza d' armi, anzichè di una controversia d' antichità. Quanto avvi di certo si è, che il nome di *Roma* non incontrasi in verun' opera autentica anteriore a Geronimo di Kordia, amico di Eumene ed uno fra i generali di Alessandro. Accadde dei Romani lo stesso che dei Tirreni, i quali si fanno proceder dall' Asia, mentrechè per altro nessuna tradizione ci fa conoscere il fondatore delle loro celebratissime istituzioni. Tutto si riferisce ad una lontana e sconosciuta antichità.

I primi capi di Roma furono Re; ma l' imperio fu delle leggi. Il popolo ne confermava l' elezione; finchè Servio Tullio senza intervento di senato, si impadronì del supremo potere, sostenuto dai suffragj soli del popolo; e Tarquinio, senza consultar neppur questo, tirò a sè la signoria. Nel momento in cui venne fondata, noverava Roma tremila uomini liberi in istato di portar l' armi, trecento de' quali prestaron servigio a cavallo; si divisero in tre corpi o tribù, a ciascuno dei quali presiedeva un Tribuno: e tutti insieme chiamaronsi *Eletta* o con voce latina *Legione*. Ogni tribù fu suddivisa in *curie*, ossia compagnie di cento uomini, indi in *decurie*, ossia squadroni di dieci; nella quale scelta di gente armata non potea starsi chi non possedeva almeno due jugeri di terreno. Molte piccole porzioni furono fatte del territorio romano: una parte destinata venne al culto degl' Iddii: alcuni beni eran comuni, e ne godevano i poveri. Col crescere della popolazione prevalse l' uso di distribuire ai cittadini che non possedevan terreni, una parte di quelli tolti alle città conquistate. Ed anzi precipua cagione delle prime guerre dei Romani fu il bisogno di un più esteso terreno, bisogno fatto maggiore dalla poca fertilità del suolo, e dallo stato d' infanzia in cui eran l' industria ed il commercio; sorgenti di pubblica ricchezza, che mai non prosperarono in Roma. Mentre i Romani mettevano colonie nei paesi soggiogati, concedevano ai primarj fra quegli abitanti i diritti della romana cittadinanza: così stringendosi in fratellanza i vinti ad i vincitori, potè fiorire l' agricoltura, e le colonie divennero presidio dai terreni occupati. Per molti secoli, ne' quali i Romani,

contenti di essere guerrieri e agricoltori, non si diedero ad altre cure, mantennero incorrotti i loro costumi.

Romolo avea veduti egli stesso i 3300 uomini crescere al nomero di quarantaseimila fanti e mille cavalieri; e allorchè gli parve che non bastassero a infrenare l'ardente gioventù romana nè la sua autorità nè i consigli de' capi di famiglia, chiamò cooperatori gli Dei. Nessuna città fu più sollecita della religione, nè rimase a questa per più lungo tempo fedele: perchè da tre secoli era germogliata l' incredulità in Atene, quando per la prima volta Cicerone fece soggetto di filosofiche ricerche la natura degl' Iddii. Le dubbietà cominciarono solo dalle dottrine che gli epicurei portarono a Roma verso i tempi di Silla. Più severa e pura della greca, la religione degli antichi Romani, non investigò le tresche amorose di Giove nè i vizj dell' altre divinità: le solennità dei prischi tempi per la maggior parte riferivansi all' agricoltura, essendo precipuo distintivo delle medesime, la purezza dei costumi, la temperanza, l'amore della vita campestre. Solo più tardi s' introdussero i baccanali. Ne' momenti di pubblico infortunio rallegravasi il popolo con feste religiose, affinchè non dubitasse neppur che gli Dei avessero abbandonata la cura dei sette colli. La religione entrò a parte d'ogni operazione anche spettante la domestica vita, volendosi che i cittadini si reputassero posti sempre al cospetto del padrone dell' universo. Furono vietate dalle leggi le confraternite misteriose, e le cerimonie notturne, ove persone di diverso sesso insiem convenissero.

Romolo istituì sessanta sacerdoti, tolti dalle più ragguardevoli famiglie, nè di età al di sotto dei cinquanta anni; i quali erano scelti dal popolo, che adunato per curie (protette ciascuna da propria deità tutelare), seguitava nell'eleggerli la stima che ciascuno godeva. Numa moltiplicò le cerimonie religiose, istituì gli Auguri, e introdusse sei classi di persone consacrate al culto.

I *Curioni*, sacerdoti delle divinità tutelari delle curie.

I *Flamini*, sacerdoti delle grandi divinità; benchè alcuni sagrifizj volessero l' immediato ministero, o la presenza almeno del re.

Gli *Auguri*, destinati ad interpretare i presagi. A questa dignità pervenivano alcuni giovani patrizj, che il governo manteneva in numero di sei fra i Tirreni affinchè apprendessero l'arte degli Auguri; arte ridotta ad alcune regole, e feconda di eccezioni, utili alle intenzioni dei magistrati. Gli auguri potevano a lor grado sciogliere i comizj o le assemblee elettorali, derogare a leggi e decreti, dare o togliere il diritto di parlare in pubblico, forzare i consoli a dimettere la carica; e furono obbiditi in Roma fin quando essa comandò all' universo.

Le *Vestali*, sacerdotesse che sceglievansi dai Pontefici in numero di quattro, poscia di sei, fra le nobili donzelle romane. Di queste, uffizio fu conservare il fuoco sacro e l'immagine della dea protettrice di Roma, cui solo ad esse era lecito accostarsi; alle Vestali pure aspettava l' adempire le cerimonie di certo sagrifizio che facevasi nella casa di un capo della repubblica alla Dea Bona, da alcun uomo non veduta giammai, e di cui era misterioso anche il nome. Il nuovo tempio rappresentava la terra: Vesta significava il calor naturale che ogni cosa vivifica. Le Vestali dovevano per trent' anni conservarsi intatte.

I *Salj*, presi fra i patrizj, o almeno fra uomini di libera condizione, i quali coperti dalle lor armi eseguivano solenni danze in onore degli Dei; pari in ciò ai Cureti di Creta, e ai Dervis e Fakir degli Orientali; perchè, in tutte le età, la superstizione persuase agli uomini, che i violenti esercizj, o un certo modo di astratto meditare, per cui si perde il sentimento dell'esistenza, traggono alcuni presrelti fino alla visione delle luce increata.

I *Feciali*, tolti da buone famiglie in Roma, vegliavano perchè adempiute fossero le leggi della guerra, e i trattati ed i patti stabiliti colle nazioni confederate.

I *Pontefici* presiedevano generalmente a quanto riferivasi al culto. Al dir d' alcuni scrittori, la loro istituzione anteriore ad Ercole, e perciò alla civiltà del Lazio, sale a quei tempi, in cui ogn' anno dall' alto del ponte Sublicio (di legno) precipitate venivano nel Tevere ventiquattro o trenta vittime umane; la commemorazione della qual orrida cerimonia durò lungo tempo in Roma, ove tennero vece di sagrificati, altrettanti simulacri di uomini, fatti di vimini. Forse nei giorni della prima barbarie si ebbe in mente di sagrificare per sì fatto modo alle divinità del fiume la vita dei vecchi divenuta inutile, il che oggidì si pratica da alcuni feroci popoli della Siberia; ovveramente eredettero gli abitatori del Lazio, come or credono altre nazioni

del settentrione, che per umano sangue si placasse la collera celeste. Nè sarebbe pure impossibile che il significato di cui favelliamo fosse stato introdotto a perpetuare la memoria di un combattimento, ove i Trojani trucidarono molti Greci, o d'altro in cui parecchi Argivi (i fantocci nomavansi *Argei*) perirono per la mano di Evandro. Sopra ogni altro ordine di sacerdozio, era ragguardevolissimo il collegio dei Pontefici; essi da sè medesimi si rinnovavano, e non eran tenuti a dar conto di loro amministrazione nè al popolo nè al senato.

Le prime feste del Latini furono quali addicevansi ad un popolo di pastori: introdotta poi l'agricoltura nel Lazio d'altre fu d'uopo che prescrivessero le stagioni della semina, della mietitura, delle vendemmie: ogni rincominciato lavoro campestre ebbe la propria festa, e ve ne furono pure di annuali adatte al sito, ed al genere di coltivazione praticato nei diversi scompartimenti di quel territorio. Laonde nel rinnovarsi di tali feste i capi di ciascun cantone incoraggiavan con lodi l'agricoltore, che maggiori prove avea date d'intelligenza e solerzia, notando di disonore i meno industri e gl'ignavi; ne' quali sagrifizj quanto fu maggiore la semplicità, tanto maggiore fu la purezza delle mani che li offerivano. Alcune solennità erano destinate a comporre private o domestiche differenze; e fuvvi sul monte Palatino un tempietto sacro alla Dea riconciliatrice (*Viriplaca*) degli sposi. Le fiorite sponde del Tevere erano il luogo ove a grande esultanza dei congregati celebrata veniva o all'aperto, o sotto tende la festa d' *Anna Perennia*. Simili cerimonie non mai andarono scompagnate dalla musica, sommamente atta a svegliare sensi d'umanità e di scambievole benevolenza, a raddolcire gli animi di quei rozzi popoli, e a presentar loro sotto forme piacevoli la religione; dalla quale così adoperata ebbero e sostegno la costituzione, e miglioramento i costumi, e conforto di sperata immortalità coloro che sul peodio vedevansi della vita.

Compreso avendo i Romani quanto, e l'ordine pubblico nella pace, e il buon successo della guerra dipendano dall'abituarsi a pronta ubbidienza, fecero sì, che la vita domestica fosse modello ed immagine della pubblica. A ciò vuole attribuirsi l'ampiezza e la durata che la patria potestà ebbe fra loro, la quale non si estese presso i barbari oltre la età infantile, e fra i Greci finiva nell'atto che il figlio entrava in una tribù, o contraeva nozze. Nè arbitrio maggiore del diseredare i figli ivi ebbero i padri, i quali in Roma potevan persino farli morire; nè questa autorità poteva essere derogata da età o da dignità anche suprema, in cui il figlio fosse venuto. A questa legge feroce conciliano qualche scusa solamente i tempi, e la moderazione che i raddolciti costumi introdusser dappoi nell'approfittarne. Fra i coniugi erano comuni le sostanze: morto il marito, alla moglie toccava una parte eguale a quella di ciascun figlio; e diveniva erede dell'intera sostanza dello sposo, se figli non v'erano; volendo quelle leggi, che la moglie non men del marito curasse il domestico patrimonio, e che ad avere tale sollecitudine spronata fosse dal suo interesse medesimo. In Roma come in Grecia lasciaronsi agli schiavi i mestieri e le arti intese al solo guadagno, per tema che dalla vita sedentaria infiacchiti gli animi dei cittadini, non prendessero in oltre consuetudini di dependenza mal convenienti ad uom libero. Fu permesso però ai poveri cittadini il mettersi sotto la protezione dei facoltosi, la quale scambievolezza d'uffizj fra patroni e clienti si ebbe in tanto riguardo, che assoggettato fu a pena di morte chi dei due si fosse fatto testimonio, avvocato o giudice contro l'altro. Il patrono doveva trattare come sua propria la causa del cliente; e questi dovea ajutare il patrono nel dotare le figlie, nel soddisfare le imposte, e pagarne se cadeva in poter dei nemici, il riscatto.

Tale si fu la primitiva costituzione di Roma governata da un re (o da chi egli delegava in tempo di guerra), da un senato (originariamente di cento patrizj) eletto dalle tribù e dalle curie, con sì ingegnoso equilibrio di potere, che al senato, dissentendo il popolo, non era lecito o far la guerra o promulgar leggi o conferire alte dignità; nè il popolo, non legalmente convocato, avea diritto a deliberare; nè il re poteva intimar guerra che non fosse approvata e dal senato e dal popolo, nè condannare arbitrariamente a morte alcun cittadino. Non è da negarsi lode d'altissimo accorgimento ai Re di Roma, fondatori di uno Stato, che, privo di territorio e di marina, attorniato da nemici formidabili e da amici sospetti, non solamente salvò la propria independenza da replicati assalti, ma in pochi secoli padroneggiò tutta l'Italia. Roma retta dai Re non conosceva nep-

pur di nome i paesi che poi conquistò: ma il principio della perseveranza in quel paese è antico quanto la sua storia.

CARTAGINE

IX. Nel periodo di cui favelliamo, fu sulle coste dell'Africa fondata Cartagine dai Fenici, della cui gente ivi pure altre popolazioni preser soggiorno; onde anche oggidì una tal quale somiglianza di nomi ci fa ravvisare nei Falasthin, nei Chus ed in altre tribù erranti di quei dintorni i discendenti de' Filistei e d'altri popoli, che scacciò da Canaan Giosuè successore di Mosè.

All'estremità meridionale dell'Africa incomincia una catena d'altissimi monti che estendendosi al settentrione si separa in due rami continuati all'oriente ed all'occidente: l'occidentale nomasi Atlante o Daran, l'altro conosciuto sotto il nome di montagne della Luna in sè racchiude le sorgenti del Nilo. Immense pianure di sabbia stanno alle radici di questi monti, e l'interno dell'Africa sembra una terra arsa dalla vigoria del sole, che diverrà forse atta ad abitarsi dopo migliaja di anni, se sussisterà il nostro globo, e se non è un sogno, che esso vada raffreddandosi a poco a poco. Da questa parte interna del paese traevano gli antichi le bestie feroci, che tanta parte ebbero ne' barbariei loro spettacoli; e l'essere in quei giorni la Numidia più che ai dì nostri abbondante di lioni ne fa congletturare che la popolazione di quel suolo siasi di molto accresciuta. Le coste africane poi furono in tutti i tempi ferracissime di biade.

Cartagine era nel fondo di un golfo; la sua parte più alta nomavasi *Birsa*, *Megara* l'inferiore, posta sopra una lingua di terreno, che formando doppio porto avea rimpetto a sè un'isola; il dintorno del maggiore dei due porti fu detto *Kotton*. *Suffeti* o giudici si dissero i due capi della repubblica, il potere dei quali non durava oltre ad un anno. Scelti venivano tra le famiglie più antiche e più ricche, affinchè potessero darsi intieramente all'amministrazione; alla quale considerazione si vuole aggiungere, che i Cartaginesi reputarono al di sopra di tutte le cose la ricchezza ed i mezzi di pervenirvi; onde ebbero e le virtù ed i vizj inseparabili da tal cupidigia. Un consiglio di cinque individui (non molto diversi dai *savj* di Venezia), sotto la presidenza dei Suffeti, regolava i pubblici negozj di maggiore importanza. Costoro eleggevansi i proprj successori, e n'erano assessori coloro che precedentemente avevano occupato lo stesso impiego, o quelli che vi erano già destinati. Niuno stipendio unito fu a tal dignità, che dai soli facoltosi si volle cercata. Un senato di cento persone eleggevasi dal consiglio dei cinque, e queste due magistrature potentissime furono, allorchè andaron d'accordo; che se fra esse sorgean dispareri giudicavane il popolo, il quale o preferiva una delle due sentenze, o la modificava così che si ravvicinassero. Quando poi le ricchezze corruppero i costumi e tutto a calcolo di commercio si sottomise, i capi di parte intesi al solo interesse proprio, trascurarono la cosa pubblica; e così la città fu parimente in preda ai flagelli dell'oligarchia e della oclocrazia. La quale sciagura fu inevitabile, benchè i Cartaginesi, già divenuti padroni di trecento città dell'Africa, e fondatori di lontane colonie, diminuito avessero e il numero dei poveri cittadini, e gli effetti loro pericolosi.

I Cartaginesi furono i primi a scavare le famose miniere della vecchia Spagna, e ne trassero l'oro da stipendiarne soldati spagnuoli, liguri ed italiani; ma, perduta così l'indole guerriera, la nazione divenne tanto più diffidente dei proprj soggetti; laonde sì duro governo esercitarono sulle città dell'Africa, che le trassero a sospirar vicino il nemico per aprirgli le porte; e intieramente devastarono la Sardegna, che fu pur loro conquista; ed anzi per timore che la troppa prosperità invitasse all'independenza quegli abitanti, lor vietarono la coltivazione del suolo; per lo che quell'isola un dì sì fiorente, ove Biante di Priene aveva divisato di trasportare tutta la Jonica confederazione, non potè più riaversi dei danni che le recarono così cattivi padroni; e i discendenti dei Greci che in quell'isola soggiornavano, costretti a rifuggirsi ne' monti, vi conservarono la libertà, ma ogni gentilezza di civil vita perdettero.

Non sì tosto furono scoperte le isole Canarie, che il governo cartaginese proibì ai suoi sudditi il navigarvi, temendo forse, che miglior patria rinvenissero altrove, e pronto a disdir loro tutte le terre del globo per costringerli a viver tiranneggiati in Cartagine. Ma l'avarizia spingeva i medesimi governanti allo scoprir nuovi paesi, celandoli però a tutti, per evitare

la concorrenza; onde arduo si rese il diffinire fin dove si portassero le navigazioni di cotal popolo. Dominatori della Sicilia, di Malta, dell' isole di Gazza e delle Baleari, della Sardegna, della Corsica e della Spagna, i Cartaginesi si spinsero fino al Capo Verde nell' Africa occidentale, ed alle Isole Britanniche nell' Europa, se più oltre ancor non andarono. Difficile è determinare la vera età in cui pubblicati vennero i viaggi (visibilmente antichi però) del cartaginese Annone; nè molto ci instruisce (perchè egualmente d' incerta data), il periplo, ossia viaggio all' interno dell' Africa narrato da Schilace, probabilmente ammiraglio di Dario Istaspe re di Persia: nel qual viaggio si parla di colonie non menzionate da Annone, e di alcune popolazioni di Negri venute in maggior civiltà di quella in cui le trovò il navigatore cartaginese. Così parimenti s' ignora fino a qual termine, dalla parte del Nord-Ouest, abbia estese le sue scoperte Imilcone.

Gli antichi navigatori ci parlarono di frequenti bassi fondi, da cui erano arrestati percorrendo l' oceano occidentale, il che potrebbe essere geograficamente vero. Si sa che Platone, conformemente ad un' antica tradizione dei sacerdoti di Sais nell' Egitto, fa menzione di un vasto paese, posto oltre lo stretto e le colonne d' Ercole; il quale scomparve in una burrascosa notte inghiottito dall' acque; indi lo stesso Platone ne dà per probabile l' esistenza di un immenso continente e di molte isole situate oltre l' oceano Atlantico. La tradizione poi di un continente grande quanto l' antico mondo non fu sconosciuta neppure ad Aristotele: ed è cosa singolare, che alcuni moderni navigatori pretendono di avere osservati molti e quasi continui bassi fondi dalla Spagna portandosi ai banchi di Terra Nuova. Non è improbabile, che il sommergimento di un paese, che altra volta univa i due mondi, abbia renduta incomoda la navigazione, finchè le moli sommerse, maggiormente sprofondando, la rendettero poi più agevole. Nulla di certo può dirsi sul monumento punico scoperto, non ha guari, nelle foreste settentrionali di Boston, messo ivi forse de alcuni Tirj o Cartaginesi, che, spinti fino a quegl' incogniti lidi da una tempesta, vollero lasciarvi ricordanza delle loro avventure. Del resto non avvi alcuna traccia di più lontane spedizioni, nè abbiamo indizii del loro ritorno. Oltrechè quali attrattive poterono avere le paludose falde di quella americana montagne per la gente fenicia, avida sola dall' oro?

Le frequenti imprese commerciali dei Cartaginesi non valsero a raddolcirne i costumi; onde inspirano tuttavia orrore le atrocità da loro commesse nella distruzione d' Imera, Selinonte, e il crudele costume di mettere in croce i lor generali o mal fortunati nelle spedizioni, o troppo arditi. Ma che dovevasi sperar da una religione, che nei pubblici infortunj poneva nelle infuocate braccia di Moloch trecento fanciulli?

CONCLUSIONE.

X. Questo è quanto di precipuo ci è noto sulle repubbliche fondate in quello spazio di tempo che abbiamo considerato sinora. Le emigrazioni dei popoli settentrionali ci sono ignote: l' Asia conservò appena debole ricordanza dei grandi movimenti di quelle numerose tribù, che diverse di nome vennero ad occuparla, portandosi fino in Media e fors' anche in Galilea. Una antica tradizione noma *Taunak* come primo capo di quelle bande, che calate dalle montagne Gog e Magog, o dalla gran Tartaria, sì sovente inondarono il mondo incivilito.

Nei seguenti libri non sarà omai discorso che dei Romani e dei Greci. Dall' Italia si diffusero dappertutto le arti, le leggi, le costumanze: e nell' Italia le portarono i Greci. Per essi, la più piccola fralle parti del globo (l' Europa) esercita una superiorità su tutte le nazioni. Primi in oltre i Greci ci mostrarono l' uomo sotto gli aspetti che più lo rendono ragguardevole, onde il filosofo non vede storia degna della sua meditazione, quanto quella di un popolo che a tanta prevalenza sollevò tutta l' Europa, e nell' Europa stessa primeggia. Nel seguire questo andamento delle umane cognizioni, di qualche scintilla ne vedrem finalmente schiarito il Nord, finchè giunti ai secoli decimo sesto e decimo settimo, una luce crescente desterà gli animi intormentiti. Ma nel tempo che sì fatta luce dileguerà i pregiudizj dell' antica barbarie, scorgeranno minacciata da lei anche la distruzione di quanto rimane delle prische virtù.

LIBRO III.

Fonti della Storia dei Greci

EPOCHE DELLA STORIA GRECA E ROMANA

I. Viveva tuttora Solone allorquando Pisistrato si fece padrone di Atena; la quale poi dopo due generazioni, ricuperò la libertà, nello stesso anno che Bruto, scacciando i re, istituì in Roma il consolato. La rivoluzione di Atene fu origine di una guerra contro i Persiani; dopo di che gli Ateniesi vincitori, furono e in mare e in terra la più potente delle repubbliche greche. Le guerre civili, affievolirono poscia la Grecia; d'onde Filippo il Macedone potè più facilmente soggiogarla. Forte di questo possedimento, Alessandro suo figlio conquistò poi l'impero persiano. I Romani che a tali avvenimenti non presero parte, accrebbero intanto le proprie forze, finchè poterono sottomettere i Macedoni, vincitori della Grecia. Funesti si fecero ai costumi dei Romani il potere e gli agi che procedettero da tante vittorie. Colla prisca virtù andò perduta la libertà, e cadettero sotto il dominio d' un solo.

Volsero cento quarantadue anni dalla guerra persiana alla giornata di Cheronea, ultima della greca libertà. Frattanto per settantacinque anni gli Ateniesi comandarono alla Grecia; poi pel corso di trentaquattro prevalsero gli Spartani, e per otto il vincitore di Leutri, il maggiore fra i Greci, Epaminonda; gli ultimi venticinque anni furono tempi di disordine e di decadenza. Il potere di Filippo e d'Alessandro non durò più che quindici anni; gli Stati che nacquero dalla divisione delle conquiste macedoniche scomparvero intieramente dugento novantatre anni dopo la morte di Alessandro.

Dugente quarantaquattro anni rimase sotto il dominio dei re la città di Roma, che altrettanti ne spese nel domare i popoli dell'Italia. Sessantaquattro anni durò la lotta fra Cartagine e Roma, finita colla battaglia di Zama. Sessant'otto anni si spesero a conquistare gli Stati capaci di resistere alle armi della repubblica. Cadute Cartagine, l'Acaja e Numanzia, insorsero sanguinose discordie fra i cittadini di Roma. Novantadue anni corsero da Tiberio Gracco, primo motore delle guerre civili, fino alla giornata di Filippi ed alla morte di Cassio e Bruto. Settant' anni più tardi Tiberio non vide attorno a sè chi gli fosse d'ostacolo al dispotismo. Questa è la successione degli avvenimenti.

Questi cinquecento trent' otto anni, che ne presentano la libertà prima in fiore, poi scossa e cadente, sono tanto ricchi di memorandi avvenimenti, ch' io non posso sperare di averli tutti compresi nel breve e rapido corso che la natura dell'opera intrapresa mi assegnava. Non potei quindi trattenermi dall'additare brevemente quelle fonti, collo studio delle quali debbe supplirsi la mia brevità, e nelle quali racchiudonsi tesori di dottrina politica e morale, che la maggior parte dei secoli trascorsi non seppero abbastanza apprezzare.

ERODOTO

II. Benchè la Grecia abbia avuti istorici appena morto Solone, non ci restano però che pochi frammenti attribuiti ad Ellanico e ad Ecateo. Trentatre anni dopo le vittorie riportate sui Persiani, Erodoto di Alicarnasso lesse al popolo di Atene, adunato per celebrare le feste di Minerva, i nove libri della sua Storia, ove narrando le guerre dell' Europa coll' Asia, attese così a dar giuste nozioni sulle leggi e le dimore dei popoli da lui presi a descrivere, come a destare ne' suoi uditori l'ammirazione delle grandi imprese. Sebbene egli non avesse allora più di trent' ott' anni, aveva già viaggiato sino ai confini dell'Etiopia e del regno Babilonese; e tutto ciò che alla patria degli Sciti aspettavasi glielo avea-

no insegnato le colonie Joniche. Quanto più fu studiato l'oriente, tanto più crebbe l'ammirazione verso Erodoto. Al qual proposito noteremo che alcuni per pompa d'arguzia, o troppo leggieri, affrettaronsi a rigettare tutto quanto è in lui contrario ai nostri costumi ed alla natura dei nostri paesi. Ben dee dirsi che quando egli parla di cose greche si vede un caldo amore di patria congiunto alla sua erudizione: d'onde sebbene sia malagevole il provare, che tale amore tratto lo abbia ad affermare il falso, potè nondimeno averlo indotto a tacere alcune circostanze atte a sminuire la gloria di un popolo ascoltatore, a cui egli voleva rendersi accetto. Ma a sceverare dal vero il favoloso di così antiche narrazioni sarebbero occorse troppo maggiori cognizioni intorno agli uomini, alla geografia ed alle scienze naturali, che non ne fu d'uopo per rigettarle disdegnosamente.

I veri conoscitori ammireranno mai sempre in Erodoto il più grande modello nell'arte di scrivere la storia. Egli ha seguitata la connessione degli avvenimenti; fatica ben più ardua del raccontare ciò che vien succedendo di anno in anno. Nel dipinger costumi egli è gran maestro; e la dolcezza della sua anima trapassa in quella de' leggitori. Come potrebbesi poi descrivere la musica dell'armoniosissima sua lingua jonica? Egli supera i suoi rivali nella nobile e interessante semplicità, del pari che nel disegno di tutta la sua opera, nel quale sono singolari non meno la rara acconcezza della invenzione, che la naturalezza e l'attrattiva che nasce dalla varietà delle cose.

TUCIDIDE

III. Mentre Erodoto stava leggendo la sua storia alla presenza del popolo di Atene vide un giovinetto cui quella lettura avea mosso alle lagrime; e parendogli che dal volto si potesse sparrarne bene, consigliò al padre di lui di educarlo alle scienze. Tale si fu il principio per cui venne in grido Tucidide figlio d'Oloro, che scrisse l'istoria del più bel secolo d'Atene, incominciando dall'ultima battaglia data ai Persiani e venendo all'anno vigesimo secondo della guerra peloponnese; nella quale opera spiegò ingegno sì profondo, tanta dottrina su gli uomini e sulle costituzioni, e sì robusta e maestosa eloquenza, da meritare che molti leggitori a tutti gli altri storici lo preferissero, o certamente ai più celebri il ponessero a canto, giudicandolo anche rivale di Demostene come oratore. Siccome la facile venustà dello stile piace in Erodoto, così Tucidide fa meraviglia per la maggiore perfezione dell'arte. Il primo è più ameno: Tucidide è grandioso. Posto al paragone di Tacito si ravvisa l'uomo di Stato in Tucidide, e più sovente il filosofo stoico negli scritti dell'istorico romano. Tucidide non popolare nella sua vita, non cercò questa gloria neppure nell'opera da lui composta. Egli volle piuttosto essere meditato, che riscuotere un subito applauso; e scrisse pei pochi piuttosto che per la moltitudine. Quindi sovente egli non fa che accennare ciò che ad altri sarebbe stato materia di lungo dire; talvolta è aspro ed oscuro: ma gli sforzi di chi studia di spingersi nella sua mente non vanno privi di ricompensa.

Rammenti chi legge Tucidide, ch'egli fu legato da parentela colla famiglia di Pisistrato già discacciata da Atene; che non amava la democrazia; ed avea personali motivi per dolersi del popolo ateniese. Per altra parte, l'indole naturale dell'animo suo lo traeva a riguardare in sinistro aspetto le umane cose; nel che non parve per mala sorte esser caduto frequentemente in errore.

SENOFONTE

IV. L'amabile amico di Socrate, Senofonte, cominciando dalla battaglia d'Arginusi dove Tucidide aveva finito, e venendo sino a quella di Mantinea, continuò ad eternare la storia greca. Si hanno inoltre di lui la vita di Agesilao re di Sparta, la descrizione delle costituzioni di Lacedemone e di Atene; ed è a lui comunemente attribuita la bella descrizione della ritirata dei diecimila Greci che andarono in soccorso di Ciro il giovine contro il suo fratello Artaserse; benchè alcuni altri ne dicano autore Timasigene Siracusano.

Pari fu nella grazia ad Erodoto, e forse maggiore di lui nella semplicità del dire; il solo ornamento consiste nel sentimento morale che signoreggia dappertutto. La chiarezza è il primo distintivo di Senofonte: la pietà e l'amor del giusto così vi campeggiano, che volentieri gli perdoni se talvolta nelle orazioni attribuì la propria filosofia a barbari condottieri di eserciti, i quali non poterono aver mai quei concetti ch'egli mette loro in bocca.

Quando finì la sua storia già era assai vecchio, d' onde forse alcuni luoghi dell' opera non ebbero l' ultima mano; fra i quali il capitolo, ove la battaglia di Leutri è descritta, manca di molte particolarità che non parevan da omettersi. Se non che forse la buona accoglienza ch' egli trovò presso gli Spartani allorchè turbolenti faziosi lo scacciarono da Atene gli resero accetta quella repubblica che fu amata da tutti i filosofi; e quindi non è meraviglia se mal volentieri s'indusse a raccontare le vittorie del tebano Epaminonda sui Lacedemoni. E può ancora avervi contribuito l' essere (se pure è vero) partito da Grillo, figlio di Senofonte, lo strale che mortalmente trafisse Epaminonda. Del rimanente nel genere di stile che prescelse, si rese Senofonte inimitabil modello; e pochi sanno apprezzar degnamente la sua mirabile semplicità.

I due secoli che da Polibio separano Senofonte ebbero molti storici di cui l' opere non rimangono; i quali, a quanto sembra, benchè soccorsi da ricca biblioteca, e incoraggiati dalle ricompense di Alessandro e de'Tolomei, di lunga mano rimasero inferiori ai tre menzionati scrittori vissuti nelle turbolenze della repubblica Ateniese, e fra un popolo ingrato, ma avevano essi il sentimento d' uomini liberi; e gli ostacoli quando non sono di tal natura da avvilire, sollevano a maggiore altezza le forze dello spirito.

Non aspirando nè all' approvazione di potenti proteggitori, nè a momentaneo successo Erodoto, Tucidide e Senofonte attesero solo a istruire il pubblico: e per questo sono tuttora lodati.

TEATRO

V. Anche i poeti drammatici nella Grecia si debbono riguardare siccome fonti di Storia. Eschilo ed Aristofane servono a ben conoscere la maniera di pensare e i costumi delle due età più notabili di Atene. Il primo di essi dipinse con felicità non comune i secoli eroici; nel che gli cede Euripide, più eloquente, che versato nella storia. Questi fu maggiore di Sofocle per filosofiche cognizioni, ma non fu uomo di Stato al pari di lui. Non rappresenta in modo particolare i suoi tempi, ma sì piuttosto è fatto per tutte le età.

Il dramma di Eschilo intitolato i *Persiani*, e rappresentato dopo la battaglia di Salamina con istraordinario applauso in Atene, si distingue forsa da tutti gli altri componimenti teatrali qual singolare istorico monumento. Principale pregio n'è la sublimità, non mai disgiunta dai drammi di Eschilo; ma si vede che l' autore non conobbe le cose interne della Persia; perchè le attribuisce il politeismo, mentre non fovvi religione che, al pari della persiana, nemica fosse dell'idolatria. Parlando poi della costituzione politica fa manifesto quanto fosse straniera ai greci l'idea di una monarchia limitata. E veramente gli Asiatici erano conosciuti come principi assoluti, perchè il poter medio dello Stato (se pur v' ebbe colà questo potere) non si mostrò giammai nelle esterne relazioni.

Non sarebbe possibile, nè il trarre più nobil profitto della più bella fra le lingue degli uomini, nè il congiungere meglio la dignità e la grazia, di quello che fece Sofocle. Euripide è più ricco d' idee, di arte, di eloquenza e di filosofico ingegno: Sofocle è più grande.

Fa stupore l' ardimento con cui Eschilo, Euripide e sopra tutti Aristofane favellarono de' maggiori iddii e degli uomini più potenti e più benvoluti. La quale licenza per innocente scherzo fu avuta, benchè gravi danni e il culto degli Dei e l'ordine pubblico ne soffrissero; onde per tale riguardo del certo la Grecia non meritò lode: perchè nulla è indifferente agli Stati liberi di quanto può sulla pubblica opinione; ed anche le pubbliche ricreazioni debbon essere moderate dalla prudenza delle magistrature.

ORATORI GRECI

VI. Nè le declamazioni attribuite a Gorgia (primo fra i Greci che aprisse scuola di rettorica) nè l'altre che corrono sotto i nomi di Antistene e Alcidamante ci possono istruire sulla storia dei Greci. Per lo contrario Antifone, quand' anche non avesse avuta la fortuna di essere stato maestro di Tucidide, sarebbe nondimeno importante per molti notabili tratti che in lui si incontrano, risguardanti la storia del diritto civile ateniese. E questo dee dirsi ancor più di Andocide, dalle orazioni del quale si hanno molte particolarità sulla vita di Alcibiade suo rivale, noto così per grandi vizj come per eminenti qualità. Da Iseo poi impariamo le leggi che regolavano in Atene le eredità.

Di lunga mano sovrastano a questi retori gli oratori Lisia, Isocrate e De-

mostene. Pregio distintivo del primo fu una inimitabile venustà: e descrisse le violenti civiche turbolenze che unite andarono allo scadimento della possanza ateniese; sicchè gli scritti di lui sono una satira di così fatta democrazia. Alle prerogative di Lisia aggiunse Isocrate un più vasto ingegno. La sua grande anima, e tutta accesa nell' amor della patria, era anche assai dolce. E queste doti egli le fece conoscere nel dipinger lo stato cui era venuta la Grecia, poco prima di prendere l' independenza; così che nel suo arringare ben si palesa per colui, che, giunto quasi a cent'anni si diede la morte nell'udir la sconfitta sofferta dai Greci nella giornata di Cheronea. Buon cittadino quanto il suo contemporaneo Demostene, forse in politica lo superò; perchè conoscendo gli irrimediabili mali della sua patria, dissuadeva le divise repubbliche greche dal mettersi in guerra colla Macedonia, e cercava che Filippo tutto si convertisse contro alla Persia.

Con più ardito pennello dipinse e le follie e le colpe di quei dì disastrosi anche l'autore delle Filippiche. Scemerebbe il vanto chi volesse attribuirgli partitamente o le grazie del dire per cui Lisia fu chiaro, o la grandezza di animo, che rese Isocrate venerando; perchè tutte in sè adunò Demostene le qualità di un sommo oratore. Il suo carattere si è d' essere sempre quale esser debbe; e nella grande varietà dei soggetti da lui trattati, non rimaner mai al di sotto dell' aspettazione, non mai basso, non mai esagerato. Ma niuna cosa conciliò maggiore ammirazione a Demostene della lotta, che solo contro la perversità de' suoi tempi sostenne a favore della moribonda attica libertà. Opra è di lui, che sebbene eccitì a disdegno la corruttela in cui vennero gli Ateniesi, pur la caduta di quella repubblica ne muova a compianto, siccome la perdita inevitabile di un tenero amico. Oh! di quante lezioni feconde sono le opere di Demostene! Quei mali istessi che perdettero Atene minacciano tutti gli Stati.

La brevità che ci siamo imposta non ne concede il dar qui i ritratti di Demade, Dinarco e Licurgo. Non indegno rivale di Demostene si mostrò Eschine; e l' arringa da lui composta contro lo infame Timarco, offre alcune particolarità osservabili sul guasto costume di quell' età.

Delle lettere di Falaride, e di parecchi altri politici e filosofi basterà dire che sono scritte piacevolmente, ma quasi tutte o spurie o sospette.

FILOSOFI GRECI

VII. I piccioli scritti di quei saggi, che seguitarono le dottrine di Pitagora dipingono questa onorevole scuola morale come benefica al sentimento. Ma Platone, Aristotile e Teofrasto sono tra i filosofi greci i più importanti allo scrittore di storia.

Le opere di Platone non contengono solamente utili sentenze morali, politiche notizie, e descrizioni della privata vita letteraria dei primarj dotti suoi contemporanei; ma sono particolarmente importanti alla storia dello spirito umano, nulla venendo in quelle omesso, di quanto sull' immortalità o pensarono o sperarono gli antichi. Nè altri in questo argomento andò più in là di Platone, il quale però sentiva che a voler recare queste materie a certezza, bisognerebbe che un Dio ne dissipasse le tenebre. Filone ebreo trasse da questo filosofo le prime idee dell' interpretazione allegorica. Molte opinioni e molte usanze del cristianesimo si trovano quasi in germe presso Platone; e i Padri della chiesa dotati com'erano d' immaginativa più che di cognizione delle lingue, più fantastici che ragionatori (ove non si trattava di verità rivelate), non serbarono misura nell'encomiare il *divino* Platone, l'amico del linguaggio simbolico e di misteri.

Tanta è la diversità fra Aristotile e Platone, quanta ne è posta tra il senno e la fantasia, tra la ragione ingagliardita d' un uomo maturo, e l' ardente immaginazione della gioviuezza. Grandemente istruttive sono le opere che di Aristotile ci rimangono sulla politica: il più vasto campo, ove durò per molti secoli l' impero scientifico fondato da tanto ingegno, furono le scuole arabe e cristiane: che se fonte di parecchj errori apparve la sua dottrina, non di questa fu colpa ma di coloro che presero ad interpretarla. Grande egualmente nelle scienze che all' animo si riferiscono e nelle fisiche, principalissima è la morale da lui lasciataci. Di lui pure abbiamo una storia degli animali, ricca di osservazioni credute men veraci nei passati tempi, ma confermata poi dalle moderne scoperte. Laonde, a ragione, riguardar dêssi Aristotile, e come uomo d' ingegno profondissimo ed universale, e come filosofo il più antiveggente, e come scrittore accuratissimo; nei quali vanti non fu il maggiore di lui nelle antiche età, e pochi lo pareggiarono nelle moderne.

Teofrasto nella storia delle piante adoperò tanta chiarezza e tanta venustà, quanta non ne possedette il suo maestro Aristotile. Egli è assai importante a voler conoscere le produzioni del suolo d'Asia e di Grecia.

POETI GRECI

VIII. Benchè gli scritti attribuiti ad Orfeo siano molto più recenti di lui, pure l'antica semplicità che predomina nel poema degli Argonauti, non perde perciò se non forse un pochissimo della sua attrattiva, e quel libro è tuttora importante per determinare l'idea che aver si debbe del Nord verso i tempi della guerra persiana.

Più antiche del poema degli Argonauti sono le belle odi d'Anacreonte, le quali ci fan conoscere fin dove la squisitezza dei voluttuosi diletti pervenuta fosse già fino ai tempi di Pisistrato. La Grecia si onora non meno d'Omero che d'Anacreonte; perchè il grande è proprio d'ogni nazione e perfin dei selvaggi, i quali sanno esprimerlo con forza; ma è prerogativa unicamente dei popoli giunti al più eminente grado di civiltà il possedere cantori sommi al pari d'Anacreonte, nel far sorgere il bello dalle grazie di amabile semplicità.

Le sentenze di Teognide sono opportune a farne conoscere i contemporanei dell'autore, e per qual modo i precetti della sapienza si trasmettessero in quei tempi ne'quali i libri erano assai scarsi.

I frammenti di Saffo, di Alceo e Tirteo, novella prova ne forniscono dello squisito gusto dei Greci. Se l'uomo si distingue dai bruti per la favella, quanto non doveva esser nobile quella nazione alla quale toccò in sorte il più bello idioma che sia nel mondo? Pindaro contiene molte particolarità storiche e mitologiche, ma lo fa degno di più alta ammirazione quello slancio con cui egli scorge con una rapidità conceduta a lui solo le più nascoste relazioni delle cose, e coll'abbondanza de' suoi fecondi pensieri soverchia gli attoniti suoi leggitori.

L'opera attribuita a Demetrio Falereo ci è guida a conoscere le bellezze di stile, che si trovano nei poeti e ne'precipui prosatori della Grecia. Gli scritti intorno alla musica raccolti dal Meibomio, come pure il poema composto da Nicandro sui veleni, racchiudono molte particolarità storiche. Al qual proposito non taceremo incontrarsi negli scritti d'Ippocrate, padre della medicina, parecchie descrizioni istruttive intorno alla vita privata dei Greci, e sull'influsso dei climi, oggetto cui del pari apportano qualche schiarimento i frammenti de' geografi raccolti dall'Hudson. Ma chi vorrà tutto studiare? In nessuna maniera di cognizioni si sono esaurite le fonti: niuna di esse è quello ch'esser potrebbe; nè mai il sarà. Il vero è in Dio; a noi resta l'andarlo per quanto possiamo indagando.

LIBRO IV.

Rivoluzioni della Grecia da Solone fino alle Conquiste dei Romani nell'Asia

PISISTRATO

I. Era vecchio Solone, allorchè Pisistrato, suo congiunto (discendente, come si pretendeva, da Nestore), rimase superiore in una querela suscitatagli da una fazione per antica nimistà infesta alla sua famiglia; sotto il pretesto di assicurare la propria vita ottenne la permissione di avere una guardia; e avutala se ne valse per impadronirsi della rocca d'Atene: dopo il qual fatto il suo volere dispose di tutte le cose. Pisistrato vinceva in cognizioni la maggior parte dei Greci di quella età: la sua eloquenza era persuasiva: i suoi costumi erano dolci. Però usando con

somma moderazione dell'usurpato potere manteune le leggi di Solone, e fece sì, che, durante il suo regno, Atene acquistò e gloria e confederati.

Ipparco figlio di Pisistrato, erede delle belle qualità del padre, perdè i vantaggi che da ciò gli sarebbero derivati, per essersi dato in preda a vergognosa passione: perchè nel giovinetto Armodio, offese Aristogitone amico di lui, e però sotto i loro colpi in una pubblica festa. Dal quale avvenimento persuaso Ippia fratello dell'ucciso a mettersi in riguardo per la propria vita, raddoppiò il numero de' suoi satelliti, e severamente governò.

Dal che sdegnati gli Ateniesi ebbero ricorso ai Lacedemoni, il cui re Cleomene, scacciò Ippia, e lo costrinse di rifuggirsi alla corte del Re di Persia.

I PERSIANI

II. Il regno dei Persiani, del quale poc'anzi non si udiva neppure il nome, era diventato intanto possente nell'Asia occidentale. Ciro, discendente da un'antica famiglia di principi persiani molti regni aveva uniti sotto il suo scettro. Babilonia indebolita dalle discordie della famiglia reale fu di notte tempo sorpresa (giusta i racconti del profeta Daniele e di Senofonte) dai Medi e Persiani, che se ne impadronirono. L'ultimo re il quale sperava di ristabilire il trono di Nabuccodonosor, privo d'ogni soccorso di popoli confederati o tributarj, perchè Ciro li aveva a sè sottomessi innanzi di muovergli guerra, venne fatto prigioniere a Larissa.

Questo Ciro, che governò con saggezza sì vasta monarchia, è quel medesimo dai profeti cotanto encomiato, che, sollecito di scemare l'eccedente popolazione di Babilonia (a), rimandò nella lor patria i Giudei. I Persiani che adoravano un solo Dio, senza immagini fatte dalla mano degli uomini, e in tutta l'antica semplicità, non potevano avere in odio la religione de' Giudei.

Pare che Ciro abbia infelicemente combattuto contro alcune orde erranti al nord-est del mar Caspio; non però ch' egli vi restasse trucidato. Forse quanto, a tal proposito, ne racconta Erodoto riguarda un altro Ciro, e quello di cui favelliamo compiè per morte naturale il corso di una gloriosa vecchiezza.

Le cure di tante conquiste probabilmente distolsero Ciro dall'attendere all'educazione del proprio figlio e successore Cambise; il quale perciò, corrotto dagli adulatori, altiero, ambizioso, appena ascese sul trono, abbandonossi alle proprie passioni, e fu sordo ad ogni voce di ragione e di umanità. Soggiogator dell'Egitto, non valse però a sottometter così gli animi dei vinti che non conservassero a malgrado di lui per molti secoli le antiche costumanze adattate al lor paese.

Dopo il breve regno di Cambise e le turbolenze avvenute alla sua morte, ebbe l'impero della Persia Dario figlio d'Istaspe, che per saviezza e magnificenza fece longo tempo parlar di sè l'Oriente; della quale tranquilla prosperità questo re avrebbe sempre goduto, se la sua ambizione non lo avesse spinto a voler ampliare i confini di un regno, che pur sì vasto gli avea dato la sorte. Ma cominciò a provar contraria la fortuna quando volle cimentarsi cogli Sciti, irrequieti vicini difesi dai lor deserti. Tuttavolta fu premio di quella spedizione la Tracia. I Macedoni impararono a rispettare la possanza dei Persiani. Ippia ricoverò presso Dario.

GUERRA DEI PERSIANI

III. Fu di que' tempi che i capi di alcune città Ioniche tentarono di sottrarsi alla suggezione del satrapo persiano di Lidia; perchè Ciro avea soggiogati quei paesi. Ma i Greci, benchè spesse volte infelici nel conservare la libertà, non deposero mai il desiderio di ristabilirla: e in questo riuscirono per lo più assai meglio, giacchè vi bisognava appunto quel coraggio eroico del quale erao forniti assai più che del senno e della tranquillità necessaria alla conservazione di un libero stato. In tale occasione gli Ateniesi non si stettero dal prestar soccorso alle città Ioniche, loro figlie: dal che mosso a sdegno il re di Persia si fece proteggitore d'Ippia.

Dopo lunghi preparamenti ordinò Dario, che sotto i comandi di Dati e Artaferne suoi generali si trasportasse in Grecia (490 av. l'E. V.), la prima di quelle grandi armate, che in più riprese versarono poi l'Asia interiore sopra l'occidentale, è sopra l'Europa: poichè costumanza fu di que' tempi, che intiere popolazioni munite di viveri si movessero a sì fatte imprese, ch'erano poi di corta durata. Ne andò guari che, convenuti i combattenti nelle pianure di Maratona, gli Ateniesi condotti da Milziade, senza avere altro

(a) E inspirato da Dio.

ajuto di confederati che mille Plateesi, dimostrarono agli attoniti satrapi persiani di quali soccorsi il coraggio e lo ardire assicurino un popolo libero, deciso di non cadere sotto la servitù; onde gli eserciti del gran re, ceduto il campo di battaglia ai cittadini d'Atene, ebbero a ventura il poter risalire sulle proprie navi. Chi potrebbe desiderar di sapere precisamente a quante migliaja ascendeva l'esercito persiano? Qui è da considerare piuttosto come la potenza dell'uomo prevalga sui doni della fortuna. In questa verità consiste tutto l'interesse che può alla mente nostra offerire la storia di simili lotte.

Mentre i Greci non pensavano ad ottenere maggiori vantaggi della riportata vittoria, Serse figlio di Dario (480 av. l'E. V.) bramoso di vendicar l'onta del nome persiano, ragunava innumerabili milizie alle quali solamente potrebbonsi paragonare gli eserciti delle crociate o quelli comandati da Gengiskan e da Timur. Viveva allora in Atene Temistocle, cui fin dalla prima adolescenza la vista dei trofei di Milziade non lasciava dormire; quel Temistocle nel quale pari furono e l'ingegno e l'imperturbabile equanimità. Perciò nè mancò mai di antiveggenza a presagire i pericoli, nè di espedienti a correggere l'avversa fortuna; e fu pronto ugualmente nell'approfittare delle idee altrui, che nell'esporre le sue proprie in modo da persuadere; uno insomma dei più grandi uomini che regolassero mai uno Stato. Persuaso che il gran re non dimenticherebbe lo scorno di Maratona, consigliò agli Ateniesi di fabbricar navi, considerando nel tempo stesso di quai vantaggi sarebbe stato alla sua patria il possedere una marina, che ponendola in comunicazione colle più rimote contrade, avrebbe destato per ogni dove amore o rispetto al nome ateniese. Potè quindi starsi tranquillo all'avvicinarsi della tempesta, che diversamente inclinò gli animi degli altri popoli della Grecia. Argo, spaventata volle starsene neutrale. Tebe titubante da prima, poi come certa della prevalenza di tanta forza armata contro la Grecia, si dichiarò in favor dei Persiani: gli abitanti del Peloponneso giudicarono sufficiente cautela il rinforzar l'istmo di Corinto. I soli Lacedemoni uniti ad alcuni dei loro confederati si fecero a difendere il passo delle Termopile, riguardate siccome chiavi della Grecia. Nel mezzo di questo generale atterrimento, consultata dagli Ateniesi la delfica divinità, rispose: » Tutto è perduto: arsi i templi, tremano le divinità d'Atene: invano Pallade supplica il genitore: vuole il signor degl'iddii, che solo da mura di legno gli Ateniesi abbian difesa ». Il quale oracolo, provocato certamente da Temistocle, fu da lui medesimo interpretato come un'allusione alle navi; e posti sovr'esse tutti i cittadini atti all'armi, mandò in salvo le donne e i fanciulli in alcune terre del Peloponneso. Passarono intanto l'Ellesponto gli eserciti persiani; ed attraversato, non incontrando ostacoli, la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, alle Termopili lentamente avviavansi.

Leonida re di Lacedemone si fece loro incontro. Rimandò dal proprio esercito tutti coloro che non erano Spartani, ingiungendo ai medesimi il tornarsene alle loro città. Preparato d'immolarsi alla patria, gli parve non poterle meglio giovare quanto col sostenere, spalleggiato dai suoi pochi, i primi urti dell'inimico, finchè gli altri Greci avessero tempo di porsi in armi, e col lasciare nel proprio sagrifizio l'esempio di un'eroica azione, la quale fosse imitata dai posteri ogniqualvolta cadessero in simili circostanze. Annunziatogli che delle alture per cui giungevasi a quelle gole impadroniti eransi i Persiani, si addossò il reale paludamento, sagrificò agli Dei, banchettò co' suoi quattrocento guerrieri, vestiti come in tempo di festa, poi tutti si precipitarono sull'inimico, che per quattro volte dovette ritirarsi: ma oppressi dal numero, tutti col loro capo perirono in quel terreno; ben degni di quella memoranda inscrizione: » Passeggiero, va a dire a Sparta, che qui tutti perimmo per obbedire alle leggi della patria. »

Dopo di ciò (479 av. l'E. V.) Temistocle diè a divedere nelle acque di Salamina, quanto possano poche navi ben governate, contro una flotta intiera, a cui manchi una buona direzione. La flotta di Serse ebbe sorte non dissimile da quella cui soggiacque duemila anni dopo l'*invincibile armada* di Filippo II, allorchè alla vittoria riportata da Drake sol mancarono un Eschilo ed un Erodoto che la eternassero.

Dopo cotanta disfatta il gran Re tornossene a Susa, ove, deposti gli ambiziosi divisamenti, tutto diedesi alle voluttà. Rimase in Grecia Mardonio cognato di lui, e primo istigator di tal guerra, che un anno dopo sbaragliato perdè la vita a Platea, in riva all'Aso-

po. La qual vittoria dei Greci dovuta alla scienza militare di Pausania, tutore di un re di Sparta, loro assicurò il frutto di quella campagna; onde, inseguito il nemico fin sulle coste dell' Asia, lo disfecero compiutamente a Micale, comandati da Cimone. Così le città Ioniche e le isole del mar della Grecia dalla dominazione persiana vennero liberate.

PREPONDERANZA DI ATENE

IV. I popoli liberi si mostrano sì gelosi di questo privilegio, che rado ne concedono il godimento a quelle nazioni, su cui la forza dell' armi li fa prevalenti; della qual cosa fecero prima prova le isole greche e le città Ioniche, assoggettate dai Greci (dall'an. 477 al 404 av. l' E. V.) a più odioso giogo che non pativano dai Persiani. Dal quel momento gli Spartani, privi di marina e di danaro, cominciarono a temere per le proprie istituzioni; desiderando piuttosto di conservare le patrie leggi sul fondamento della povertà, che di pervenire alla signoria di tutta la Grecia. Men moderati gli Ateniesi, già potenti per mare, e fattisi protettori di tutti quei popoli greci, cui qualche molestia restasse a temer dai Persiani, istituirono una repubblica di confederati, un erario comune che la mantenesse, e diete che sugli interessi della confederazione deliberassero. Fu pure stabilito qual numero di legni da guerra ciascuna città dar dovesse; invece dei quali poi esse pagavano una certa somma agli Ateniesi. Questi pertanto fornirono le navi, e, padroni di formidabil marina, convertirono in tributarj i loro confederati; il quale abuso divenne occasione di guerre, che però scoppiarono soltanto quando il sommo potere passò intieramente nelle mani del popolo di Atene. Le città del Peloponneso per altro non si scompagnarono da Sparta.

Grave soprattutto alle isole del mare Egeo fu il giogo degli Ateniesi; perchè ogni qualvolta di denaro abbisognava la repubblica, gli oratori di lei non mancarono di pretesti per far condannare a forte ammende i più potenti fra quegl' isolani, i quali per pagarle spogliavano i proprj concittadini: onde a ciascun anno un ammiraglio ateniese, pari ai Kapudan Pascià dei nostri giorni, correndo i mari della Grecia, riscoteva contribuzioni dalle terre confederate, a sovra esse esercitava sì dispotica vigilanza, che di libertà non rimase loro sa non se il nome.

Perdutasi l' antica innocenza de'campestri costumi fra le tumultuose assemblee d' Atene, ove convenivano e marinari e artigiani, l' inquieta gelosia della plebe sdegnò di obbedire chi la sovrastava in virtù: onde i faziosi soventi volte tolsero le sostanze e perfin la vita agli eroi, cui la Grecia dovette e gloria e libertà. Soltanto negli urgenti bisogni fu permesso agli alti ingegni impunemente svelarsi. Morì Milziade nelle carceri, impotente a pagare un' ammenda, cui lo condannò il popolo da lui salvato nella giornata di Maratona. Nulla valse ad Aristide il meritato soprannome di *giusto*; nè animo liberale o affabilità fecero perdonare a Cimone gli eminenti pregi per cui alla moltitudine sovrastava; che l' uno e l' altro divennero bersaglio all' ingiustizia degli incostanti Ateniesi. Temistocle, esule dalla patria da lui salvata, e debitore di asilo negli ultimi suoi giorni al figlio di quel Serse ch' egli aveva sconfitto; l' istorico Erodoto costretto a cercarsi rifugio in Italia nella colonia di Turio; Tucidide proscritto per l' invidia di Cleomene; e il mansueto Senofonte shandito poco prima che Socrate suo maestro, e giudicato dall' oracolo il più sapiente dei Greci, fosse fatto morire nelle carceri, attestano l' ingratitudine di questo popolo; ingratitudine che sopravvisse alla sua possanza. Perchè Conone ne aveva ristabilite le mura, eppure il figliuolo suo Timoteo terminò miseramente il corso di lunga e affaticata vita: tristo destino minacciava Ificrate e Cabria, se presti non erano a sottrarsi alle ricerche della plebe; e per colmo di barbarie, parve che Atene, scaduta d'ogni prisco splendore, non avesse conservata un' ombra di libertà se non per distruggere l' ultima immagine della greca virtù nel condannare a morte l'ottuagenario Focione, o per costringere a ricoverare nella corte dei re d' Egitto quel Demetrio Falereo, a cui onore trecento statue aveva erette. Benchè non sia nostra mente il seguire le azioni degli Ateniesi per tutti i secoli venuti dappoi, pur non taceremo a tale proposito, che prima d' essere intieramente soggiogati dai Turchi, l'ultimo atto dell' indipendenza loro si fu una ingratitudine usata ad un virtuoso cittadino, padre dell' istorico Laonico Calcocondila.

Funesto alla democrazia moderata di Atene fu il desiderio in cui venne di dominare la Grecia. Perchè a tal fine le bisognò una moltitudine di marinai

ed una spesa maggiore delle solite rendite: e i mezzi adoperati per supplire a questo bisogno furono una illimitata uguaglianza, congiunti a sfrenata licenza ed a sontuosi divertimenti.

I QUARANT' ANNI DI PERICLE

V. Finchè visse Pericle, la fermezza e l'accorgimento del suo governo impedirono che i mentovati inconvenienti si dilatassero. Uscito d'una delle prime famiglie d'Atene, istrutto ne' precetti della più alta filosofia, e possente per forza di eloquenza, più ancora a grandezza di proprio animo dovuta, che ai chiari modelli presi ad esempio, tenne Pericle per quarant' anni (dal 468 al 428 av. l'E. V.) le primarie dignità dello Stato, e presiedè alle popolari assemblee con tal buon successo, che la vita di lui può servir di scuola a chiunque vuol consacrarsi al reggimento di una repubblica. Egli è rimproverato d'aver talvolta usato il pubblico danaro per guadagnarsi i suffragi: ma molto anche vuol darsi alla corruzione dei tempi, ne' quali, per recar gli uomini a quello ch' era di comune vantaggio, si aveva forse bisogno di cotai mezzi. Certo, durante il reggimento di Pericle, si rese meno grave che per l'addietro ai confederati la democrazia di Atene; e questa repubblica, giunta al colmo dalla potenza e della ricchezza, fu dai socj rispettata, senza esser loro oggetto di timore. Egli era fermo nel credere, dovarsi i Greci cattivare colla persuasione, anzichè sottomettere colla forza. Quindi egli avea fondata la sua preponderanza sull' austerità dell' esterno portamento, sulla virtù, sulla dignità del dire: non mai schiavo o adulatore dei capricci del popolo, sapeva ridestarne il coraggio allorchè piegavano sinistramente le cose, o farlo arrossire qualora la prosperità lo moveva ad audacia. Adorno in oltre di purissimo gusto portò le scienze e le arti a tale splendore, che nè maggiore l'ottennero prima di lui, nè perdutolo dopo il suo morire, frequentemente il riacquistarono.

LA GUERRA DEL PELOPONNESO.

VI. I maggiori disastri che opprimessero Atene procedettero dalla guerra peloponnese, incominciata per vero da Pericle sul finir di sua vita, ma divenuta inevitabile per la gelosia insorta fra le due repubbliche di Atene e di Sparta. Se Pericle avesse consigliati gli Ateniesi di condiscendere agli Spartani, i suoi concittadini sarebbero sradati dalla loro dignità, nè forse avrebbero potuto acquistarsi per tal modo uno stato tranquillo. Taluno affermò che Pericle condusse gli Ateniesi a quella guerra per asentarsi dal render conto delle somme spese nell' edificare il tempio di Minerva: ma nulla evvi che concilii fede a tale asserzione; e più ragionevolmente è da credere, che la cura di conservare l' interna tranquillità consigliasse Pericle a movere gli Ateniesi ad una impresa, la quale trasferisse, finchè essa durava, la somma delle cose in mani capaci di amministrarle.

Disastrò affatto le cose degli Ateniesi la terribile peste, che nel secondo anno di questa lunga guerra lor tolse Pericle, senza che comparisse altr' uomo degno di succedere a lui. Alcuni uomini dotati delle più splendide qualità, e principalmente di grande eloquenza, cercarono col procacciarsi il favore del popolo di ottenere quello che Pericle doveva al merito suo personale. La moltitudine fu adulata; ma non v' ebbe più la mano che sapesse guidarla. Il popolo credette di governar da sè stesso, mentre era il zimbello delle passioni di ciascun capo di parte.

Fu tra questi Alcibiade, allievo di Pericle, il quale non meno in patria, che dovunque ebbe a vivere divenne chiaro per avvenenza e splendida indole e soavità di dire; essendo anche abile capitano ed accorto politico, possedè il vanto di rendersi accetto, e sì per le grandi, come per le tenui cose ammirato. Sua arte suprema era cattivarsi la benevolenza de popoli e degli individui fra i quali viveva, adottandone le massime e le costumanze; tanto maggiormente pericoloso cittadino, perchè regnando in lui più della costanza la pieghevolezza dall' animo, egual condiscendenza ebbe a tutte le passioni che lo signoreggiarono.

La guerra peloponnese che Pericle aveva consigliato di prolungare, prevedendo che tutte le forze dei Lacedemoni si sarebbero esaurite, fu interrotta da un armistizio: e in quell' intervallo Alcibiade indusse i suoi concittadini ad una spedizione nella Sicilia.

GUERRA DELLA SICILIA

VII. Un numero appena credibile di città grandi, splendide e doviziose ornava la Sicilia, le quali tutte gover-

nate democraticamente cadeano spesse fiate sotto la dominazione di cittadini ambiziosi, usi a guadagnarsi il popolo, or con azioni luminose acquistandosi fama, or coll' opprimere le antiche famiglie e le magistrature. Così divenuti oggetto di venerazione alla plebe, ne ottenevano guardie che li soccorrevano a spogliare i grandi, e ad innalzarsi in *tiranni*: il qual nome dagli antichi venne dato a coloro che padroni rendevansi di una città, e particolarmente della cittadella.

Per tal modo profittando delle turbolenze che agitavano Siracusa, fatto se n'era tiranno Gelone (479 av. l'E. V.), famoso per aver campato il suo paese dal giogo di Cartagine, e perchè resse qual padre i popoli soggettati: ma funeste tornano spesso ai popoli le virtù di coloro, che usurparono una potestà illegittima, perchè rendendo questa più ferma, agevolano il trasmetterla a successori i quali ne abusino. La tirannia per altro non si radicò in Siracusa: morto Gelone (an. 469), essa ricuperò la libertà, di cui poscia non seppe moderatamente valersi. Sottomessi per gli affari civili alle leggi, i Siracusani non ebbero norme stabili che la lor condotta politica regolassero; onde anzichè rendere la Sicilia felice, fomentando iu quegli abitanti le fazioni e le dissenzioni, li trassero all' espediente di cercarsi sostenitori fuori dell' isola. Molte piccole città adunque mandarono deputati ad Atene chiedendo soccorsi.

La maggior parte degli Ateniesi non conoscevano punto la Sicilia, e però ne ebbero contezza da Alcibiade. Avido di gloria, e animato da nobil fidanza nel valore de'suoi concittadini, che degni stimò di venire a lotta con Siracusa, parvegli che la conquista di tal città avrebbe data alla sua patria preminenza altissima e su i Greci del Peloponneso e su i barbari dell'Asia, e fin su quelli dell'Africa. E nel vero se la costituzione di Atene non si fosse trovata già in disordine, quella città sarebbe stata in essere di fondare una potenza da paragonarsi a quella di Roma e di Cartagine. Ma non sì tosto dieder le vele Alcibiade, Nicia e Lamaco (comandanti della più bella flotta che vista per anche avessero i mari della Grecia), si sollevarono tutti i nemici del primo di questi tre generali: chi invido dell'aura popolare da esso goduta, chi credendolo alla libertà della patria periglioso, chi dolendosi delle sregolate sue passioni, tutti unanimi lo accusarono di avere violati i misteri di Cerere. E sì ben presero il destro, che quegli Ateniesi medesimi i quali nei teatri ridevansi di tutte la divinità, richiamarono per questa accusa il migliore fra i lor generali, e gli tolsero il comando della più grande impresa, che mai alcun Greco avesse tentata. Costretto quindi Alcibiade di rifuggire ai Lacedemoni, soli al comando di tanta spedizione rimasero Nicia e Lamaco. Il più ricco fra i cittadini di Atene era Nicia, e senno e costumi l'ornavano; ma lunge fu dal possedere l'alto ingegno e il coraggio che volevansi a debellar Siracusa, il cui valore era allora accresciuto dall' ampiezza istessa del pericolo. Lamaco morì, e gli succedette Demostene, non più acconcio di Nicia a simile impresa. Mancando di una stabile norma, questi capi, poveri si videro di soldatesche, benchè Atene in più riprese mandasse quarantamila uomini in lor soccorso. In somma caduti in man del nemico quelli che non perirono, e sbaragliati in tutti i combattimenti, gli Ateniesi si ridussero a non avere più eserciti nè di terra nè di mare; la quale disfatta (importante per la storia dell' arte militare) e tutte le terribili circostanze che l'accompagnarono, furono mirabilmente descritte da Tucidide.

Giunta al porto di Atene la novella di tanta aventura, nissuno volea crederla sulle prime; ma quando quegli stessi che ne furono spettatori la confermarono, non ebbe modi di furor popolare, voltosi contro gli oratori, i sacerdoti e gli oracoli, che tale spedizione avevano consigliata. Distrutta egualmente la cavalleria e la fanteria di grave armatura, privi di navi i cantieri, e di monete il pubblico erario, sull'atto di vedersi traditi dalle genti suddite, e abbandonati dalle confederate, già si aspettavano da un istante all'altro di veder cinte le mura della città, occupato il porto dagl'inimici. Pur grandi per costume nelle sventure, e deliberati a difendersi, poichè l'urgenza del pericolo non concedeva tempo a pubbliche discussioni, posero il supremo potere nelle mani di pochi cittadini chiari per fama di sapere e di virtù.

SCADIMENTO DELLA PREPONDERANZA D'ATENE

VIII. Condotti da Alcibiade gli Spartani inoltraronsi nel territorio d'Atene, e, occupata la fortezza di Decelia, di lì molestarono tutta l'Attica; ma gli Ateniesi, benchè derelitti dai confede-

rati, più osando quanto più era grande il bisogno, durarono per sett'anni a difendersi.

Ma rifinita poi la città per lo spirito di fazione, e divenuti gli oratori oggetto di gelosia alla moltitudine, la diffidenza e le sanguinose discordie intormentirono e disordinarono quel governo; onde quasi rifuggendo ad ultimo rimedio, gli Ateniesi richiamarono quell' Alcibiade, che dato erasi ai lor nimici, e dal quale nondimeno ebbero importanti servigi: poi lo sbandirono novellamente insieme a molti abilissimi generali, alcuni altri di questi condannando alla morte. L'imperizia e la vanagloria dei capi che allora prevalsero, furono occasione allo spartano generale Lisandro di sconfiggere (404 av. l' E. V.) la flotta ateniese ancoratasi, contro l'avviso di Alcibiade, nelle acque del fiume Egos, onde perdè Atene il solo baluardo che le rimanesse.

Comparso immantinente nel Pireo l'inimico, il popolo combattè con coraggio, finchè la fame non lo astrinse a chieder la pace. Tenutosi consiglio fra gli Spartani ed i loro confederati, era sentenza dei Beozj e dei Corinzj che Atene si desse alle fiamme e gli abitanti si vendessero come schiavi; ma gli Spartani non vollero acconsentire alla distruzione di una città, che tanto aveva contribuito a salvare la Grecia dal giogo dei Persiani. Attesero invece a far sì che Atene non potesse riacquistare mai più la sua preponderanza sopra la Grecia; per lo che fu ridotta a dodici navi una marineria arbitra già dell'Egeo, e demolironsi quelle grandi muraglie che congiungevano il porto alla città d'Atene (403 av. l'E. V.).

Così settantacinque anni dopo la battaglia di Salamina ebbe termine quella prevalenza che Atene acquistata avea sulla Grecia. Ma i fortunosi tempi della guerra peloponnese avendo sviluppato sempre più l'ingegno dei suoi cittadini, ne seguitò che le scienze e le arti diedero poi loro una gloria indipendente dai casi delle battaglie e di più durevole splendore. Nessun' altra città greca fu pari ad Atene nell'urbanità delle costumanze, nella squisitezza dei diletti, nella varietà e magnificenza delle feste e degli spettacoli. Il commercio eravi in fiore: i forestieri desiderosi d'instruirsi vi concorrevano; Atene insomma fu il Parigi degli antichi, se pigliamo Parigi ne' suoi tempi migliori. Laonde ringraziare ella dovette la perfezione cui presso lei giunse il greco idioma, e il fino sentire, ad ogni ordine de' suoi cittadini fatto comune dagli uomini di Stato e dai filosofi che la illustrarono, se i giardini del liceo e dell'accademia divennero sedia d'un impero più bello e più durevole di quello che dipende dall'incerta sorte delle armi.

L'umanità raggiunse la sua perfezione dopo che Socrate conobbe e fe' manifesto, non sapersi nulla intorno alla natura dalle cose, e la somma della sapienza consistere nelle cognizioni di sè stessi. Tenendo strade solo apparentemente diverse, cercò Epicuro nel diletto la somma della felicità, che Zenone pose nella coscienza della propria virtù, e Diogene nel menomare i desiderj e i bisogni. Il vincitore di Egos Potamos, nell'annichilare la potenza di Atene non valse a torle la sua grandezza. Le armi e la fortuna non possono ogni cosa: e un popolo colto, il quale non dimentichi sè medesimo, assicurasi un merito independente dalla mutabilità delle politiche circostanze.

PREPONDERANZA DE' LACEDEMONI

IX. Abbassati così gli Ateniesi, i Lacedemoni deliberarono di restituire all'independenza le città greche situate sulle coste dell'Asia: alla quale impresa stimolati vennero da Lisandro e da molti altri generali, solleciti egualmente di arricchir per tal mezzo, e di sottrarsi per qualche tempo all'austerità delle leggi spartane. Vide allora il re di Persia quanto avesse errato nel non mantenere l'equilibrio fra Sparta ed Atene. I Greci erano divenuti tanto più da temersi, perchè molti della novella generazione, cresciuta durante la guerra del Peloponneso, non conosceva che l'armi. Dieci mila di sì fatti guerrieri (prime truppe assoldate che allor si vedessero) crollarono il trono del secondo Artaserse, guerreggiando sotto le bandiere di Ciro, fratello del medesimo re, che poi morto rimase (400 av. l'E. V.). Non atterriti da una distanza di trentaquattro mila e cinquecento cinquanta stadj, nè dalla mancanza dei viveri, nè dalle molte popolazioni asiatiche onde erano perseguitati, deliberarono di ricondursi alla loro patria; e sotto la scorta di Senofonte compierono la difficile impresa.

Poco tempo dopo (394 av. l'E. V.) Agesilao, vero Spartano e tanto sottomesso alle patrie leggi quanto formidabile ai nemici, portò la guerra nel cuor della Persia, dando a dividere ai Greci, come torni facile impresa rove-

sciare il più eminente trono, quando ne sia tarlata la base. A conservarsi l'impero non trovò Artaserse migliore espediente dell'eccitare a turbolenze interne la Grecia con immense somme di danaro destramente sparsevi; d'onde Agesilao fu richiamato a Sparta. In questa guerra l'ateniese Conone, accorso in difesa del re persiano, sconfisse nelle acque di Gnido la flotta dei Lacedemoni.

A questo Conone medesimo dovette Atene le sue mura riedificate, poco tempo dopo la caduta dei trenta tiranni, che Sparta le diede e che Trasibulo discacciò (l'an. 404), restituendo una moderata democrazia alla sua patria. Pel quale avvenimento Atene si mostrò troppo forte perchè altri potesse offenderla, ma non crebbe però in potere bastante per concepire un'altra volta ambiziosi divisamenti.

Qualche anno dopo (l'an. 386), avendo offerta il re di Persia la sua mediazione alla Grecia, la indusse al negoziato che portò il nome dello spartano Antalcida; la qual cosa il decoro e l'indipendenza dei Greci gravemente trafisse, siccome arbitrio conceduto ad una potenza straniera di prender parte nei domestici loro affari.

Rapidi progressi intanto ebbe la pubblica corruttela. Invilita per opera dei faziosi democratici la dignità delle magistrature, scomparve il rispetto per la vecchiezza, e la figliale subordinazione: insopportabile si fece alla licenza il freno salutare delle leggi, all'autorità delle quali ciascun ribellavasi: poi questa ritrosia ad ogni ritegno, e l'audacia delle passioni diedero luogo al disprezzo in cui caddero la religione e la santità dei giuramenti, onde non è maraviglia se in tanto naufragio dei costumi perirono le costituzioni, e se Sparta istessa non fu quella di prima. I Lacedemoni più ragguardevoli, pei sostenuti comandi militari, e pei governi che sulle città confederate esercitarono sotto nome di armosti, sottratti alla vigilanza degli efori, e fatti doviziosi e molli, non seppero più tollerare le severe discipline instituite da Licurgo.

SCADIMENTO DELLA PREPONDERANZA SPARTANA

X. In questo generale disordine di costumi, la beotica Tebe si gloriò di Epaminonda. Sordo alle profferte ed alle promesse del re di Persia, gli divenne più utile di quanti se n'erano lasciati vincere, perchè tolse a Sparta la preponderanza e la trasferì nei Tebani, appo i quali non durò peraltro se non quanto visse egli stesso.

Tebe era posta in fertile pianura, alle radici del monte Citerone. La Beozia formava una confederazione di repubbliche, governata da undici beotarchi scelti da ciascun cantone, le cui deliberazioni acquistavano valore sol dal consenso delle quattro primarie fralla città strette in lega. Più possente di tutte era Tebe, e perciò maggiormente esposta alla gelosia delle altre.

Osò in tempo di pace un generale lacedemone impadronirsi per inganno della rocca di Tebe (378 av. l'E. V.). Quel fatto dichiarato ingiusto a Sparta, sarebbe stato punito colla morte di chi lo commise, se non era l'amicizia di un figlio di lui col figlio del re Agesilao. Gli Spartani trovarono utile il tenersi la rocca di Tebe, d'onde esigliarono quei cittadini, di cui più temettero l'opposizione; i quali condotti indi da Pelopida, e riusciti a sorprendere Archia comandante Spartano, che guardava quella rocca, tornarono in libertà la lor patria. Fu allora che i Beozj deliberarono di torre agli Spartani un'autorità di cui facevan sì mal uso.

La loro forza non poteva bastare a tal fine: ma Epaminonda si valse nella battaglia di Leutri (370 av. l'E. V.) per la prima volta dell'*ordine obliquo*, sublime artifizio della militare dottrina, onde una divisione dell'esercito, tenuta opportunamente in riserbo, coglie lo istante di prendere di fianco l'inimico, sconcertarne i disegni, romperne le linee, togliergli in somma tutti i vantaggi sperati o da numero di milizie o da qualsiasi altra circostanza; al buon successo del quale stratagemma (inutile ove il prevedesse il nemico) vuolsi somma perizia nell'occultarlo, cose tutte che richiedono sceltezza di truppe, e altissimo accorgimento di chi le guida. Utile fu al generale tebano nella battaglia di Leutri e Mantinea sì fatto ingegno; e per esso pure, benchè inferiore di forze, trionfarono di tutte le soldatesche greche ed asiatiche i soldati di Filippo il Macedone e del suo figlio Alessandro; sua mercè nei campi di Farsaglia il destino stette per Cesare; e Federico il Grande per tal mezzo vincitore in più di un combattimento, si coperse di gloria nella giornata di Hohenfriedberg.

Perito sulla pianura di Leutri il fiore della gioventù lacedemone, e perdutosi in un sol giorno da Sparta il prez-

zo della lunga guerra Pelnponnese, cioè la dominazione della Grecia, i Beozj diansi inetti a resisterle continuarono il corso di lor vittorie fino ai sobborghi della città. In quel bisogno de' Lacedemoni gli Ateniesi non dimenticarono la nobil condotta dei loro antichi nemici e si armarono per soccorrerli; ma una vittoria dai Tebani riportata sotto le mura di Mantinea fece inevitabile la caduta della potenza di Sparta, e confermò la gloria di Epaminonda, che, vincitore in quella seconda giornata, v' incontrò la morte degli eroi (362 av. l'E. V.)

Quella morte avvelenò ai Beozj il contento di così gran trionfo. Costernati, come se fossero vinti, si arrestarono sul campo della vittoria, da cui per altro i nemici a gran fretta fuggirono come se fossero inseguiti dallo spirito di Epaminonda. Niuno aveva prima di quel capitano ordinati con tanta scienza gli eserciti, nè tant' oltre spinta l'arte della guerra. Però Epaminonda, nobile ad un tempo e leale, ardente nell'amicizia, sommo filosofo, moderato e di soavi modi, generoso verso la patria quando ancor gli fu ingrata, meritò distintissima seda fra i maggiori uomini dell'antichità.

CADUTA DELLA GRECA INDIPENDENZA

XI. La morte di Epaminonda fu un irreparabil disastro per la greca nazione. Nessuno vi ebbe più abbastanza grande per unire colla superiorità delle sue forze morali le divise repubbliche. La possanza della Beozia si dileguò colla morte di Epaminonda, alla qual morte venne d'appresso (361 av. l'E. V.) quella di Agesilao, ultimo eroe spartano. Senofonte aveva appena finito di scriverne l' elogio, quando morì anche egli due anni dopo. La marineria di Atene già da quarant'anni era ridotta al nulla: il fiore della greca fanteria perì nei campi di Leutri e di Mantinea.

In questi tempi medesimi numeroso stuolo di gioventù nata nei campi, cresciuta frall' armi, priva quasi di patria, e peregrina così a civil suggezione come all' arti della pace, si sparse per ogni dove in cerca di avventure e di capi. Prima d' allora, solo per sostenere i diritti o le pretensioni della patria combattuto avevano i cittadini: e gli stessi eserciti del re di Persia componevansi anch' essi di milizie nazionali: ma vennero poi a cambiare l'aspetto del mondo alcune bande di soldati che vivevano sol per la guerra. Questo previde Giasone Fereo principe di Tessaglia, che, pigliandone al proprio servizio un numero considerevole, meditava di appropriarsi le ricchezze dell' Asia, quando una morte immatura ne lo impedì.

Filippo re di Macedonia, per lunghe vicende pervenuto al trono de' suoi maggiori, apprezzò e seguì i disegni da Giasone formati: al che meglio il disposero gli avvenimenti di sua giovinezza; durante la quale, condotto in ostaggio a Tebe, dimorò nella casa di Epaminonda, che istituendo la mente del principe di Macedonia, sopra ogni altra cosa contribuì agli eventi che in processo di tempo scompigliarono i paesi posti fra il mare Adriatico e l' India. Perchè quel giovinetto delle lezioni del gran Tebano avidamente imbevutosi, di ritorno ai suoi Stati, aggiunse alle nozioni, di cui fatto erasi ricco, la potanza assoluta di un re a l'audacia di un conquistatore. Per affabilità in oltre di modi, e per arte di mostrare benevolenza, si cattivò l' amor dei soldati e del popolo, che tanto men lo temetta quanto più il vide dedito ai piaceri.

L'oratore Demostene parve dato dal cielo agli Ateniesi quale indovino delle sciagure, alle quali la Grecia soggiacerebbe per la noncuranza del ben pubblico, per la corruttela dei lor costumi, e per le novelle massime introdotte, ma sordi si mostrarono a tali presagi, come i Trojani a quei di Cassandra; in guisa che mentre Filippo istituiva la sua falange e cresceva colle rendite dello Stato l'esercito, e guadagnava confederati, e per ogni dove disseminando discordie, preparava catene alla Grecia, gli Ateniesi non credendo allo stesso pericolo che soprastar si vedevano, e magnificando sempre la giustizia e la mansuetudine di quel Re, fastidivano ogni consiglio che li obbligasse a sforzi ed a sagrifizj. I lor generali, per tema che i successi dell'armi s'imputassero a loro non imprendevano nulla: prolungavan la guerra per non deporre il comando, e facendo sol quanto bastava a non comparire codardi, risparmiavan le truppe che in quei tempi non era facile rinnovare. Alle quali cose è da aggiungersi che divenuti dubitativi sulla immortalità dell' anima, a men punti del desiderio di gloria, molta cura ebbero di non avventurare la propria vita. Le quali cose fanno cessare ogni maraviglia, se le imprese militari tentate dai Greci mancarono d'allora in poi di vigoria e di fortuna. Filippo per lo contrario, inteso ad un solo scopo, del suo

coraggio infiammava tutto l'esercito.

Assuefatte all'armi le sue truppe, mentre soggiogò le barbare nazioni confinanti, sottomessa la Tracia fino al Bosforo e all'Ellesponto, vinta la Tessaglia, divisa, ingannata e a servitù ridotta la Focide, ottenne Filippo il diritto di sedersi nel consiglio degli Anfizioni qual vendicatore del Dio di Delfo. E allorchè finalmente da Bisanzio al Peloponneso non si favellò che del terrore inspirato dalle sue vittorie e della grandezza d'animo, clemenza, porezza d'intenzioni dirette al ben dei popoli (dai quali encomj si fece precedere per ogni dove), solo in quell'istante pensò Atene ad armarsi in difesa della moribonda sua libertà. I Beozj, non men d'Atene, tardi a conoscer le arti del re Macedone, gli fornirono un pretesto alla guerra.

Le pianure di Cheronea in Beozia furono il campo di una battaglia diffinitiva (337 av. l'E. V.). Gli Ateniesi, i loro alleati, e principalmente il Battaglione sacro dei Tebani combatterono come si conveniva in quell'ultima lotta dell'antica loro libertà. Nondimeno furono vinti. I quattrocento Tebani inseparabili fino alla morte, e saettati dall'inimico, senza abbandonare il lor posto, perirono dal primo all'ultimo. La greca libertà spirò con loro.

MONARCHIA MACEDONICA

XII. Inteso Filippo a mantenere operoso il suo esercito e, nel medesimo tempo, ad allontanare dai greci animi la dolorosa considerazione della loro caduta, deliberò di voler vendicare gli Dei offesi già tempo da Serse, col far espiare ai successori di lui i mali che questi avea cagionati alla Grecia. Ma mentre tal guerra si preparava, il re di Macedonia cadde trafitto da un giovinetto, che grave onta avea da lui ricevuta.

Alessandro suo figlio in età di venti anni distruggendo la città di Tebe (335 av. l'E. V.) ch'erasi ribellata, tolse ai Greci ogni speranza di ricuperare la perduta indipendenza. Dopo di che partissi di Pella, deliberato di sottometter l'Asia sino alle rive del Gange.

Nel rinunziare all'ambizione delle conquiste, i re di Persia avevano dimenticate le istituzioni domestiche e guerriere ch'ebbero in retaggio dai lor maggiori; laonde le cose di quel regno declinarono. Distrutta per mano d'uno schiavo la famiglia del primo Dario, stava in questi tempi sul trono della Persia Dario Codomanno, uomo non privo di virtù e d'ingegno, ma che star non poteva a petto dei Macedoni invigoriti alla guerra. Nè sotto quella forma di governo molto rilevava all'Asia, se un Dario o un Alessandro la padroneggiassero. Tre battaglie e la morte del re bastarono, perch'ella si prostrasse all'eroe di Macedonia.

ALESSANDRO

XIII. Non è inverisimile che Alessandro tendesse ad unire in un solo impero, e portare ad egual grado di civiltà i popoli soggiogati; ch'ei volesse confondere insieme tutte le razze; e, dando a tutti religione comune e comuni consuetudini di commercio, accostumare gli Asiatici e gli Europei a riguardarsi scambievolmente, come figli di una patria medesima. L'abbozzo di questo disegno trovossi fra le sue carte; il quale potè sembrare possibile a questo principe d'alti sensi, in tempi ne' quali l'esperienza non avea per anco chiarito le insuperabili difficoltà che si attraversano a così fatto divisamento. Fors'anche intes'egli a creare una vasta confederazione da un supremo capo regolata. Discepolo di Aristotile, cui piacquero le idee generali, Alessandro prima degli altri compistatori mostrossi inclinato a prescrivere leggi generali.

Dopo alcune conquiste portentose del pari nel numero, nell'ampiezza e nella celerità, il giovine Macedone concedea qualche giorno al riposo fralle mura di Babilonia, quando o un veleno o un acuto morbo il rapì nell'età di trenta due anni, e padre di figli ancor tra le fasce. I suoi generali non pensaron che al proprio interesse ed a contentare la avidità delle soldatesche; d'onde la famiglia di cotanto eroe cadde vittima dell'ambizione de' suoi servi, i quali poi dalla commessa usurpazione non ritrassero altro premio, che, dopo un vivere agitato, una morte violenta.

CONSIDERAZIONI GENERALI

XIV. I tempi testè trascorsi ci misero innanzi soltanto dei guerrieri i quali col valore e colla prodigalità diventaron padroni di popoli che ne pagaron le spese. Cambiatosi poscia il carattere degli uomini e degli Stati, la storia si fa più trista. L'uomo non apparisce più: e si veggono solamente delle milizie, tanto più atte a vincere quanto più somigliano a macchine.

Nè per rilevarsi di tanto scadimento offerivano mezzi al popolo le greche

democrazie, prive dei principj fondamentali che si rinvengono nelle repubbliche regolarmente ordinate. Ne tale regolarità pote sperarsi dai Greci troppo ricchi d'immaginazione e d'idee, per conformarsi a sistemi. Le passioni e lo spirito di parte ne regolò gl'interessi, il qual danno se non patirono i Cantoni elvetici (benchè regolari più delle greche non si mostrino le loro costituzioni) vuole attribuirsi ad indole tranquilla e ad innocenti costumi, che dalle tempeste popolari meglio guarentiscono quegli abitanti. Voglioso ciascun Greco di governare, nessun d'obbedire, quando lo spirito di parte ebbe spenta ogni idea di morale, coraggio venne denominata l'audacia, la menzogna e lo spergiuro furon prudenza, all'odio e al popolare disprezzo trovaronsi esposti i più moderati, la temerità trovò grazia, la avarizia predominò fin gli Spartani, e l'indole delle greche nazioni mutossi in guisa, che le città altra volta più ragguardevoli, giunsero per empietà a destar meraviglia negli stessi loro tiranni.

I Persiani frattanto furono governati da tali re, che credendo inesauribile la forza loro, trasandarono quegli esercizj per cui Ciro avea renduta invincibile la Persia; onde, di quei primi instituti serbata solo l'apparenza, i grandi dell'impero delusero le leggi che prescrivevano sobrietà e solerzia, e i giovinetti allevati presso al trono, affinchè le norme apprendessero dell'amministrare, ebbero innanzi agli occhi continui esempli di giudici venali, al che s'aggiunsero gli stravizii e gli scialacquamenti della corte, l'insaziabilità dei favoriti, l'insolente avidità dei satrapi, che rendettero necessaria l'imposizione di nuove tasse dalle quali i sudditi furono oppressi. Quindi consultandosi nel distribuire gli impieghi non l'utile del regno, ma il favor goduto da chi li chiedea, chiamati furono al servigio dello Stato e servi e cucinieri e chiunque fu ai grandi ministro di voluttà. Di soli mercenarj greci omai componevasi la forza militare; privo del qual soccorso, anche prima del venir di Alessandro, mal sarebbesi sottratto il gran Re all'indeguazione di tutta l'Asia. Morto Alessandro, occuparono il trono di Dario que' capi di bande greche, che la spedizione macedone accompagnarono; i quali presto assuefatti ai costumi de' vinti, prepararono que' paesi a divenire, fra cent'anni, facil conquista di un popol educato a quelle greche virtù eb'essi perdettero.

REGNO MACEDONE — DESTINO DELLA GRECIA

XV. Per alcuni anni la famiglia di Alessandro conservò un'ombra di potere sulla Macedonia: ma effettivamente la governarono a loro capriccio Antipatro luogotenente di Alessandro, e Cassandro figlio d'Antipatro. La Grecia, essendo altrove occupata la sua milizia, fu tenuta in freno colla politica. Le sue città non parevano suddite, ma deboli confederati di un potente vicino. Atene fu la prima che a maggiore invilimento discese; perchè mancati, per morti ed esigli, i più distinti fra' suoi cittadini, da nessuno avuta in considerazione, non ebbe modo nel prostrarsi ai vincitori allorchè si mostrarono nel Pireo. Lacedemone rifinita per lunghi sforzi, avendo però mantenute le leggi di Licurgo, gloriavasi di possedere abili generali ne' suoi Re, e fra i cittadini qualcuno che amava la patria; il qual contento non le durò; perchè col crescere d'ogni maniera di depravazione, snervato a mano a mano il prisco valore, di mura si vide cinta la città di Sparta, cui dianzi era unico baluardo il coraggio de' suoi abitanti; e i tiranni la dominarono.

Fu di quest'epoca (280 av. l'E. V.) la confederazione che per mantenere la libertà e la pace, strinsero fra loro dodici città dell'Acaja; i cui deputati ragunandosi annualmente ad Egium, e fattosi un presidente, un tesoriere ed un cancelliere, deliberavano della guerra e delle alleanze. Prestavansi mutuo soccorso contro gli attentati dell'ambizione; ed ammisero nella lor lega tutte l'altre che, scosso il giogo della tirannide, desiderose mostraronsi di una tranquilla libertà; del qual numero si trovarono Megalopoli situata nell'Arcadia e le possenti città di Sicione e Corinto. Megalopoli famosa perchè in essa raccolse Epaminonda i dispersi Arcadi, nol fu meno per essere divenuta poi patria di Filopemene, generale degli Achei, ed ultimo fra i Greci, che abbia meritata sede presso Temistocle e il vincitore di Leutri. Ben è vero ch'egli abolì a Sparta le istituzioni di Licurgo, ma il fece perchè erano divenute funeste ai degenerati Lacedemoni, e solo alimentatrici di ferocia, di turbolenza, di sfrenatezza.

Nell'anno medesimo in cui fu instituita la lega Achea, Seleuco (il quale sopravvissuto a tutti i generali di Alessandro, dominava i paesi da qual Re

conquistati, così in Asia come in Europa) venne ucciso a tradimento da Tolomeo Ceraunο, principe egiziano a cui egli avea dato asilo nella sua corte.

Nel breve intervallo di sedici anni, dodici Re occuparono il trono di Macedonia, dopo Cassandro assassino della famiglia di Alessandro il Grande. Scacciati i discendenti di Cassandro (292 av. l'E. V.) da Demetrio venuto in fama pel trovato di parecchie macchine da guerra adoperate nell'assedio di Rodi, fu questi espulso (an. 284) da Pirro Re d'Epiro, il quale fu astretto due anni dopo di cedere il trono a Lisimaco vecchio soldato di Alessandro, che in Tracia aveva preso soggiorno. Lisimaco fu ucciso da Seleuco, a cui succedette il suo uccisore Tolomeo.

In questo tempo medesimo, si mosse dalle falde dei Pirenei una banda di Galli per cercar nuove dimore nell'oriente. La Macedonia arricchita delle spoglie di tanti popoli attirossi l'avidità di que' barbari. Morto per loro mano Tolomeo, tre Re, nello stesso anno (279 av. l'E. V.) saliti al trono Macedone, ne discesero. I Galli frattanto, attraversata la Macedonia, la Tessaglia e le gole delle Termopili (prive di un Lennida che le guardasse) s'inoltrarono fino al monte Parnaso, alle cui radici fu Delfo. Quivi i Greci seppero trar vantaggio, per difendersi, dalle altere che v'erano: si aggiunse che la violenza di un temporale persuase ai Galli che lo stesso Apollo combattesse contr'essi; onde, datisi a fuggire, presero il cammino dell'Asia.

Morti tutti i generali di Alessandro, e stanche le nazioni di una guerra che durò quarantaquattro anni, si riebbe la Macedonia sotto la dominazione di Antigono Gonata (278 av. l'E. V.), figlio di Demetrio Poliorcete. Uomo sapiente ed umano, protesse i Greci nei quarant'anni del suo regnare, e lasciò due figli che, per virtù e coraggio, mantener seppero la possanza ereditata dal padre.

In quel tempo, il regno di Macedonia, dalla Propontide e dalle montagne della Tracia, stendevasi lungo le coste fino al territorio greco e all'Etolia, occupata essendo non parte di sue frontiere da tribù barbare, non mai per intero sottomesse; fra le quali furono gli Etolj, abitatori delle ingrate regioni poste al settentrione di Rium, golfo occidentale di Corinto; popoli barbari stretti in confederazione, che norma sola prendendo dal lor talento di guerreggiare, non conobbero nè buona fede nè diritto delle genti.

I SELEUCIDI

XVI. Dopo la morte di Alessandro, Perdicca (a cui quel principe aveva in qualche modo fidata la reggenza del reale retaggio) governò l'Asia in nome della casa di lui. Ucciso poi, tosto che le sue mire ambiziose furon palesi, Antigono si arrogò il primo potere sull'Oriente; nè valse a sostener su quel trono i figli del re di Macedonia, la virtù del fedele Eumene: perocchè furono più possenti l'insolenza e la cupidigia degli Argiraspidi; tanto più perfidi in quanto che furono privilegiati da Alessandro sopra tutte l'altre milizie. Mal accordandosi quindi la sediziosa licenza di costoro colla severa disciplina e coll'onestà di Eumene, lo sagrificarono ad Antigono (315 av. l'E. V.).

Privo di un avversario tanto formidabile sperò Antigono di regnare omai senza contrasti sull'Asia; ma errato andò in tal fiducia, perchè i rivali della sua grandezza, da lui maltrattati gli mossero guerra sul declinare de' suoi anni; ed egli rimase morto (300 av. l'E. V.) su quelle stesse pianure d'Isso ove, trentadue anni prima avea coll'eroe da lui tradito partecipata la gloria della sconfitta di Dario. Da Demetrio figlio di Antigono discesero gli ultimi Re di Macedonia.

Per la morte di Antigono rimase padrone dell'Asia Seleuco; Tolomeo ebbe l'Egitto, Cipro e molte isole greche; e ciascun d'essi trasmise l'usurpata potenza ai proprj discendenti.

Vedemmo già in qual modo cadesse vittima di un tradimento Seleuco, famoso per sapienza e per fondate città. Detto sarebbesi che l'ombra della sposa, della madre, del fratello e dei figli di Alessandro perseguitavano tutti questi Re, debitori della corona al delitto e all'indegno esterminio della famiglia del proprio benefattore e padrone.

Mentre dopo la morte di Seleuco continuò il regno di Macedonia ad esser prezzo di delitti, Filetero, che governava Pergamo, fondò un regno sulle coste della Jonia e dell'Eolia. Ad Antioco figlio di Seleuco restarono le altre parti dell'Asia. Da queste in processo di tempo (246 av. l'E. V.) Arschak o Arsace, condottiero di una cavalleria leggiera, convenientissima a dominar quelle pianure, separò le estreme terre (l'India, la Battriana e la Persia) e ne fondò l'impero dei Parti. Cinque secoli di durata ottenne questo regno dalla perizia militare che vi tra-

sfusero i fondatori, opportunissima a difendere quell'unico lato d'onde la frontiera assalir potevasi con vantaggio dall'inimico. Usa a mutar sovente i suoi re (come accade ovunque il militar talento dà e toglie i troni), la forma di governo vi rimase sempre la stessa, perchè accomodata all'indole ed ai costumi dei governati.

Tardato non avrebbero i Seleucidi a perdere l'Asia Minore, che sè stessa offerse alla dominazione di Acheo, se questo principe, tradito dai suoi famigliari, non fosse caduto nelle mani di Antioco III; il quale, non avuto riguardo agl'importanti servigi prestatigli dianzi dal suo prigioniero, lo fece spirar fra i tormenti. Ma lungo non fu ad Antioco quel contaminato dominio; poichè i Romani toltagli l'Asia Minore fin dove tocca le radici del Tauro, la diedero ad Eumene Re di Pergamo (189 av. l'E. V.). Antioco mal rispondendo al nome di grande, che ottenuto avea nell'incominciar del suo regno, sopravvisse alla propria gloria, e morì poi miseramente in Elimaide (l'an. 185).

Da quell'istante, divenuto tributario di Roma il trono dei Seleucidi, non fu, il più delle volte, che prezzo di sanguinolente guerre e di orridi tradimenti: diciotto Re nel volger d'un secolo ressero la Siria. Antiochia edificata da Seleuco I, capitale di fertile paese, nella quale s'adunarono tutte le ricchezze del commercio asiatico, andò parimente famosa per le sue dovizie e per la licenza de' suoi costumi.

I TOLOMEI

XVII. Fra tutti i paesi da Alessandro conquistati, l'Egitto fu il più fortunato; perchè al vantaggio della propria situazione aggiungendo quello di essere governato da un saggio Re, trionfò di tutti i nemici. Tolomeo figlio di Lago (tale fu il nome di questo principe) fornito di moderazione, che da perigliose imprese lo allontanò, come clemente e giusto, si acquistò l'affezione dei sudditi, e la confidenza dei Re finitimi; del resto i Tolomei nel governo consigliavansi coi capi di quei Macedoni col mezzo dei quali avevano conquistato l'Egitto.

Tolomeo Filadelfo, convertì (284 av. l'E. V.) quel paese nella residenza delle scienze, delle arti e d'ogni splendidezza; per modo che venne in proverbio la magnificenza degli edifizj sorti per suo volere. Egli e suo figlio Evergete, furon modelli di tutte le virtù onde si adornano e mantengono i troni; ma i Re che a loro succedettero non vollero imitarli.

La fertilità dell'Egitto, la dolcezza del clima, le ricchezze dei privati, cresciute dall'immenso commercio che Alessandria alimentava, inclinarono ai diletti gli animi degli Egiziani, e ad un tempo fornirono loro i mezzi a ciò necessarii: d'onde poi ogni cosa appo loro toccò i confini del prodigioso. Vedendo quanto nelle fattezze loro tralignassero le successive generazioni di quei Re, si propende ad accagionarne la costumanza prevaluta fra i Tolomei di sposarsi alle proprie sorelle; necessario forse essendo al crescere ed all'abbellire delle umane razze il confonderle e il rinnovellarle, come accade fra gli animali. Avendo dopo i primi Tolomei che nomammo, acquistata ogni sorta di dominio nella corte di Alessandria gli eunuchi ed i favoriti, la storia dell'Egitto quella unicamente diventa dei maneggi, dei vizj e di tutte le crudeltà con cui questa ciurmaglia lo travagliò.

La quale depravazione dei Tolomei fu in origine rattenuta dal timore che inspiravan loro i Seleucidi; ma divenuto ai primi sostegno l'alto nome di Roma, e lasciato indi libero il corso ad ogni passione più disordinata, una tal corte si fece teatro di sfrenata licenza e d'atroci delitti.

CONCLUSIONI

XVIII. Il premio delle vittorie di Alessandro furono l'Egitto pe' Tolomei, la Siria pei Seleucidi, la Macedonia pei discendenti di Antigono; e in generale ogni frutto toccò ai persecutori de' suoi discendenti. Per lo smembramento della monarchia persiana vantaggiarono, a quanto apparve, le nazioni che prima le eran soggette; perchè col moltiplicare delle capitali, crescendo i campi dove esercitarsi all'industria, la civiltà greca avvisò l'uniformità del vivere orientale. Per altra parte sotto il governo di Re ereditarj respirarono i popoli dalle oppressioni che lor facea tollerare l'avidità dei satrapi, tanto maggiore, quanto men era durevole la loro autorità.

Il raffronto dei Re Macedoni con quelli della Siria e dell'Egitto conferma quella massima dell'esperienza, ch'è una sventura per gli uomini il poter fare tutto quello ch'essi vogliono. La paziente sommissione degli Asiatici e

l' egiziana mollezza esentarono i regnatori di queste genti dai continui sforzi, de' quali ebbero d' uopo Antigono Gonata e i suoi successori, per tenere in freno la Grecia. Il trono di Macedonia glorioso per una lunga serie di chiari principi che l'occuparono, cadde esso pure quando ebbe Re, che, privi d'ogni politica antiveggenza, ciecamente si abbandonarono al disordine delle passioni.

Dopo di ciò ottenne Roma la signoria di tutto il mondo incivilito, e la conservò finchè i vizj dei Romani, divenuti uguali a quelli che disastrarono le nazioni da essi soggiogate, non li costrinsero di abbandonare lo scettro del mondo alla forza dei Settentrionali ed al furore degli Arabi. Ogni potenza si fonda sopra i costumi. Da coloro che cessano di esserne degni trapassa in mani o più capaci o migliori; e così ogni grande imperio cade sempre per colpa sua propria.

LIBRO V.

Fonti della Storia Romana

INTRODUZIONE.

I. Allorchè Alessandro Magno, avendo offerto a Diogene di concedergli quanto egli chiedere sapesse, udì rispondersi: Ritirati per non tormi i raggi del sole; voltosi ai cortigiani, bramosi di conoscer ciò ch' egli pensasse di quell' uomo singolare: Vorrei, disse, esser Diogene, s' io non fossi Alessandro. Il qual detto dimostra la propensione che è nelle grandi anime o a tutto sottomettere, o a disprezzare, quanto le menti volgari tengono in pregio. Così parimenti per due vie tender possono a conseguir gloria gli Stati; o per la via del sapere e della virtù, che fu quella prescelta da Lacedemone e da Atene, o per alti divisamenti di dominio, siccome Roma.

POLIBIO

II. Le fonti storiche della romana repubblica, fino a che non passò sotto la signoria di un solo, andarono per la maggior parte perdute. Gli Annali dei Pontefici furono preda delle fiamme: pochi documenti originarii si citano dagli scrittori di storia, e le opere stesse degli antichi storici romani, da Diocle venendo a Salustio, perirono quasi tutte, eccettuati pochi frammenti nei quali non si trova nè sufficiente critica, nè ingegno politico. Le memorie di molti avvenimenti furono conservate dalle orazioni, che recitavansi in morte d' uomini illustri, e dalle statue che ornarono i vestiboli dei palagi; ma la fede di tali sorgenti storiche non è sicura, perchè la vanità delle famiglie vi framischiava parecchie invenzioni.

Di tutte le opere di storia romana a noi pervenute, la più antica, incontrastabilmente, ha per autore Polibio di Megalopoli (150 av. l' E. V.), città dell' Arcadia, divenuto amico del grande Scipione, mentre soggiornò a Roma siccome ambasciadore della confederazione degli Achei. Questo autore è più acconcio a farci conoscere la costituzione dei Romani che non sono gli storici stessi di quella nazione; i quali suppongono troppo informati i leggitori delle leggi e consuetudini della lor patria. Egli ne offre pure parecchie nozioni sulle Alpi, sulla Spagna e sull' Africa da lui percorse. Giusto nel cogliere il vero aspetto delle cose, nè propenso singolarmente a veruna forma di governo, tutte le passa in rassegna; scevro di parzialità, nè cieco ammiratore della grandezza di Roma, cercando le cagioni del cader di Cartagine, presagisce l' istante che porterà egual sorte ai vincitori della medesima. Non

pari per arte ad Erodoto, o per forza del dire a Tucidide, nè per faconda brevità a Senefonte, si ravvisa in lui l'uomo di Stato, pieno l'animo del soggetto impreso a trattare, più sollecito di cattivarsi l'attenzione d'altri uomini di Stato, che del suffragio dei dotti; il suo carattere è il buon senso.

PLAUTO, TERENZIO, CATONE IL MAGGIORE

III. Fralle opere dei Latini vissuti nel secolo di Polibio (dal 182 al 145 av. l'E. V.), a noi pervenero le sole poesie drammatiche di Plauto e di Terenzio, i quali benchè traslatassero nel patrio idioma il teatro greco, nè quindi descrivessero i costumi della lor nazione, pur giovano a conoscere qual fosse il gusto dei Romani in quei giorni. I modi arditi e vigorosi di Plauto piacer dovettero a un senato militare e ad un popolo d'agricoltori. L'urbanità attica, la semplicità inimitabile e la delicatezza del dire, per cui chiaro venne Terenzio, conveniva al secolo, che vide i padroni della Grecia imprender gentili usi dalla filosofia e dai molli studi dei vinti.

L'opera sull'agricoltura, che viene attribuita a Catone maggiore, contiene molte importanti particolarità sulla vita domestica dei vincitori di Cartagine e della Macedonia. Che tale lavoro a quei rimoti tempi appartenga, lo attesta la maschia rozzezza dello stile, in che sta l'indole degli scritti di tale età.

SALUSTIO

IV. Le apparenze della virtù ebbero più longa durata in Roma che non la virtù stessa. Quindi una certa dignità morale si conservò nella corte e nei discorsi del voluttuoso Augusto; e quando Nerone se ne allontanò, un simile oltraggio al pubblico decoro più valse a concitare contro quel mostro la pubblica indegnazione, che non le sue stesse atrocità. Un dire pertanto maestoso e severo, unico resto dell'antica grandezza dei Romani e della grave loro indole, diede allo stile di Salustio quell'autorità che si addice a chi racconta i disastri e i traviamenti degli uomini. Ma l'autore, sottoposto egli stesso al giogo delle voluttà dominanti, smentiva colle proprie azioni, le dottrine di disinteresse e di patrio amore che sì eloquentemente magnificava. Nè quella decenza del dire è da attribuirsi a merito suo proprio; perchè nessun Romano avrebbe osato dimostrarne meno nello scrivere la storia della sua patria.

CICERONE, VARRONE, CESARE

V. La pittura che diede Salustio della corruttela dei Romani, e dello scadimento della lor libertà, raccontando la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, riceve l'ultima mano dalle lettere e dalle arringhe di Cicerone. Più facondo di tutti i Romani, e amantissimo della virtù e del sapere, egli or ti svela le cagioni segrete delle rivoluzioni di sua età, or t'insegna a non dolerti troppo sulla rovina di una costituzione, che guarentendo l'impunità ad un Verre, e colmando d'onori un Clodio, diveone stromento ai vizj d'ogni cittadino ambizioso. Che se ti fai a leggerne le opere filosofiche, scorgi fin dove gli uomini si erano spinti nei più ardui problemi di metafisica e di natural religione, ne' tempi immediatamente anteriori alla fondazione del cristianesimo.

Egli ne fornisce inoltre, su i costumi e sulle leggi dell'antica Roma, nozioni tali, senza delle quali mal si saprebbe apprezzare il più importante secolo di quella repubblica.

Eguali pregi racchiudonsi negli scritti che ci rimangono del suo amico Varrone, sull'agricoltura e sulla lingua; dai quali conosciamo il genere di vita cui si diedero gli uomini dabbene, in mezzo alla depravazione generale di Roma, oltre a parecchie erudite cognizioni che attinger vi possono gli amatori dell'antichità.

Nobilissima è la semplicità posta da Cesare nello scrivere i suoi Commentarj, modello sublime a chi imprende storici racconti. Ma poichè lo scrittore favella ivi di sè medesimo, è ragion di prudenza il raffrontarli con altre istorie. In tutto quanto egli dice, in tutto quanto egli omette, si scorgono secondi fini; e somma è l'arte per cui alcuni oggetti in prospettiva, altri confusamente presenta. Laonde, se l'imparzialità non è il vanto dei Commentarj di Cesare, lui stesso almeno dipingono; perchè non avvi nei medesimi epiteto, o giro di frase, che non disveli le propensioni e i divisamenti dell'autore.

CORNELIO NEPOTE, CATULLO, LUCREZIO, DIONIGI D'ALICARNASSO, DIODORO DI SICILIA

VI. Fra gli storici della Grecia de-

vrebbe noverarsi Cornelio Nepote, se alle Vite degli eroi greci non avesse aggiunta quella di Pomponio Attico, il fedele amico di Cicerone; di quel sapiente e moderato uomo che nei tempi difficili, seppe non frammettersi alle pubbliche cose, servir l'amicizia e gustarne la soavità. Venustà di stile, filosofia ed urbanità raccomandano l'autore di tali Vite, ma l'antica indole romana più in esse non si ravvisa.

Catollo concittadino ed amico di Cornelio, compose versi licenziosissimi, ed atti a dimostrare come apertamente si osasse dipingere la voluttà in Roma repubblicana; il che parimente è chiarito dalla libertà con cui Cicerone s'intertenne sopra non dissimili argomenti, arringando alla presenza del senato e del popolo. Catullo potrebbe dirsi il Greeourt dei Romani, se nol facesser maggiore dello scrittor francese il poetico ardimento, la semplicità e l'eleganza. A dargli tal preminenza basterebbero i leggiadrissimi endecasillabi composti in morte dell' augellino di Lesbia.

Mentre Catullo, per licenziose dipinture, cresceva la depravazione della romana gioventù, altri veleni diffondevano negli animi esercitati a meditare Lucrezio autore del poema sulla natura delle cose: perchè i dubbj e le massime da lui esposte, direttamente opponendosi a quanto fu base alle leggi ed alle virtù repubblicane, accelerarono quella rovina del pubblico costume che il lusso gli avea preparata. Si ammirano però in Lucrezio la maestà dell'antica poesia, e le seduttrici attrattive della filosofia di Epicuro che allor cominciava a germogliare in Roma.

Dionigi d'Alicarnasso, liberto (giusta un'opinione piuttosto generale che provata) di Cicerone, compose una storia romana, eloquente e molto erudita, cui però la stessa sua bellezza, e la simmetria serbata in ciascuna sua parte, fa creder non vera; perchè, non sembrando possibile ch'egli da alconi frammenti di cronache e tradizioni potesse formare un tutto ben ordinato, quale apparisce nella sua storia, nasce sospetto che l'immaginazione dell'autore molte lacune abbia empiute. Pur lode vuol darsegli dell'esattezza con cui presentò le parti più rilevanti della costituzione romana; nè d'altro si nota, che di avervi spesa tropp'arte oratoria; lieve difetto, e da noi unicamente accennato, perchè le mende, in cui uomini celebri trascorsero, han d'uopo di essere indicate: le pecche dei mediocri ognuno sa conoscerle. Letterato esimio si dà a divedere Dionigi in un'opera composta sugli storici ed oratori Greci; opera convenientissima e ad apprezzare le grazie del dire per cui quegli scrittori rifulsero, e ad educare il gusto sulle tracce di eccellenti modelli.

Il sapiente Siciliano Diodoro raccolse molte notabili particolarità intorno alle favole degli antichi, alla storia della sua patria, alle guerre dei successori d'Alessandro; ma sventuratamente quella parte della sua opera, ove trattò delle cose romane, fu preda del tempo.

TITO LIVIO, VELLEJO PATERCOLO

VII. Se si eccettui la narrazione di Dionigi di Alicarnasso, di cui ci rimane a stento la metà, a noi non giunse verun'opera di storia romana scritta nei tempi della repubblica. Tito Livio, contemporaneo d'Augusto, vestì d'ogni vezzo dell'eloquenza quanto diligentemente raccolse dai monumenti ch'egli avea fra le mani; nè la giustezza del discernimento di questo istorico è fatta meo certa dai prodigi di frequente raccontati: perchè in questo non fece che esporre le cose credute dall'antichità, o che dal popolo romano d'allora desiderava forse egli stesso fosser credute. Fin là dove descrive i secoli più sterili di avvenimenti, sa trattenere gradevolmente il lettore, frammettendo opportunamente alle cose narrate, arringhe copiose d'alti pensamenti, le quali (non essendo in quei giorni estinto affatto lo spirito repubblicano) fecero che i suoi libri in Roma si leggessero con entusiasmo. La parte più eccellente della sua opera descrive i cinquantadue anni trascorsi, dall'incominciamento della seconda guerra cartaginese alla conquista di Macedonia; dove egli potè consultare i libri di Polibio che non pervennero sino a noi. Chi mai, terminando la lettura del quarantesimo quinto dei libri a noi rimasti di Tito Livio, e pensando che cento quarant'uno ne aveva composti, può non provarne dolore?

L'ingegnoso compendio, scritto da Vellejo Patercolo, delle cose avvenute dal tempo in cui Tito Livio ne lascia fino ai giorni d'Augusto, meglio assai c'istruisce che non gli aridi sommarj destinati a supplire le perdute deche dello scrittor padovano. In questa parte dell'opera di Vellejo, spira un'anima romana e una filosofica aggiustatezza nel dar giudizio degli uomini. Ma più tardi poi, quasi mutando massima colle

cambiate forme della costituzione, ei diventa adulator sì smodato che per poco non si confonde collo schernitore. Fra coloro che esorbitantemeote encomiò trovaronsi Sejano suo amico e Tiberio; ma le lodi date al primo gli fruttarooo morte dal secondo.

STRABONE, POMPONIO MELA, PAUSANIA, TOLOMEO

VIII. L'opera oon mai abbastanza studiata del dotto e giudizioso geografo Strabone, oltre al darne a conoscere l'impero romano sotto la dominazione di Augusto, molte cose chiarisce sulle antichità dei paesi da lui visitati e descritti colla precisione propria di chi li vide: narra inoltre le cagioni onde lo scadimento dell'impero già incominciava; e svela i germi dei grandi avvenimenti che seguitaron dappoi.

Più tardi apparve la breve geografia di Pompooio Mela. Quanto vi è raccontato sulla natura di diversi paesi e sui costumi di molti popoli è spesse volte nuovo, e pieno di un retto sentire.

Il viaggio di Pausania nella Grecia, racchiude importanti notizie storiche, e ci dà contezza di molti antichi monumenti, che nei giorni di questo scrittore duravano aocora.

Tolomeo d'Alessandria ci lasciò un catalogo dei paesi, dei popoli e delle città che eraoo ai tempi in cui egli scrisse; opera non fatta al diletto, ma per l'esattezza adoperatavi assai istruttiva.

VIRGILIO, ORAZIO, OVIDIO

IX. Chiunque preoda a parlar degli autori che ne fauno ben conoscere il secolo d'Augusto, oon può astenersi dal far meozione dei tre sommi uomini pei quali sì fatta età pareggiò quella di Pericle.

Fra Teocrito e Salomone Gessner, il solo poeta pastorale che sia degno della lor compagnia, è Virgilio, che gli avrebbe forse superati, se a presentare le soavità di pastoral vita, le campagne di Mantova e la corte di Augusto fossero state atte quanto il furono a Teocrito le falde dell'Etna, e le cadici dell'Alpi a Gessner. E per bellissimo stile e per forza di poetica immaginazione sono le Georgiche il capolavoro delle latine muse. Il più bell'alloro di Omero consiste nell'avere destato il cantore di Enea, il quale spesse volte lo eguaglia, e qualche volta lo vince; sol dove peraltro la filosofia di un secolo più incivilito, qual era quel di Virgilio, poneva una differenza tra lui ed il suo esemplare.

Virgilio è il poeta dell'amore: egli superò ogni confronto quando dipinse la forza di questo affetto nel quarto libro della sua Eneide, ma è vinto da Omero nel cantar l'amicizia. Non si trova in Virgilio alcun luogo nè sì profondamente sentito, nè sì fortemente espresso, come quelli di Omero risguardanti l'amicizia di Achille e Patroclo; i quali separati vanti, oel descrivere affetti diversi, se si ponessero in confrouto, il Greco ne avrebbe di leggieri la palma sul Mantovano; perchè l'amore è una passione, ma l'amicizia in vece suppone in chi la sente molte altre virtù; e se per alcuni istanti l'amore può tutto sopra di noi, il tempo e la riflessione che indeboliscon l'amore accrescono l'amicizia. Però ben vi sono alcuni momenti, nei quali l'uomo di sentimento ammira nel cantor di Didone il maggiore di tutti i poeti: a lungo andare però Omero e l'amicizia la vincono.

Orazio dovette al suo sistema pratico di filosofia il saper dipingere maestrevolmente i costumi e la forza degli affetti; dei quali egli (benchè non ne fosse schiavo) pur ne sentì quanto gli bastò e a concepire quali conseguenze morali portassero a chi più altamente ne fu dominato, e ad essere indulgeoti verso le umane fralezze.

Dopo avere combattuto in compagnia degli ultimi cittadini Romani per la salvezza della repubblica, Orazio conoscendo inevitabile on cambiameuto, abbracciò la causa del novello signore di Roma, usando in un modo giovevole a sè ed allo Stato il favore in cui venne presso di lui. Perchè, lodando Augusto, ed iodicava a loi il sentiec della gloria, ed ammaestrava i leggitori della condotta che vuole aversi dal cittadino di una monarchia. Qual più sano coosiglio rimaneagli infatti, che di unirsi ad un principe, il quale, a vera saggezza, accoppiò umanissimo sentimento e vasto potere? Le nazioni non avrebbero guadagnato per certo, se tutti gli uomini probi avessero voluto o morir come Catone o congiurare come Bruto.

Ovidio diede a divedere grande erudizione oelle Metamorfosi (eccellente raccolta di tutti i fatti della mitologia) e nel poema dei Fasti, che c'insegnano a ben conoscere le antiche religioni, ed a spiegare parimente diverse cerimonie, che i Cristiani presero dai Romani e dai Greci; al qual proposito

accadde in processo di tempo, che alcuni, confuso l'antico ed il novello significato, e smarrito il vero senso allegorico dato alle medesime dalla chiesa, il culto stesso ebbaro in conto di vano spettacolo.

L'Arte di amare non appartiene solamente al secolo in cui fu cantata da Ovidio: essa è la dipintura del cuore e delle passioni umane quali in tutti i tempi e per ogni dove si manifestano. Non meno de' suoi contemporanei eloqoente e, per terso dire, commendato Ovidio, gli si fa taccia di effemminatezza che i pensamenti infiacchisce, e di ligio affetto ad un solo genere di idee, per cui sovente ricopiò sè medesimo.

Nei versi che dopo Ovidio si scrissero, apparve lo scadimento del gusto; così confermandosi che chi prende a superare i capolavori dell'arte, devia dal vero bello.

TACITO, PLINIO IL MAGGIORE

X. La storia della signoria di Tiberio è il capolavoro a cui debbe Tacito la fama, di aver saputo indagare l'anima di un tiranno meglio di ogni altro scrittore. Il rimanente de' suoi Annali descrive i tempi nei quali, degenerata l'indole dei Romani, alcune anime sublimi, in quell' universale invilimento, opponevano ancora alla potenza di Nerone la propria virtù. A chi accusò Tacito di avere amplificati i delitti e i vizj dei principi balzati dal soglio può rispondersi, essere que' suoi racconti conformi agli andamenti dell' animo umano, e comprovati dall'esperienza dei tempi successivi. A lui del pari che al Guicciardini fu pure apposta nota di aver dipinto con troppo neri colori la umanità; nè si ebbe riguardo, che la storia parla d'individui, i quali, per violento animo concitarono le rivoluzioni, e però presenta indoli d'uomini straordinarie; sicchè non è facile a leggitore tranquillo il formarseoe giuste idea, nè offrono di per sè stesse une regola generale a giudicare le consuetudini morali delle nazioni presso cui tali uomini vissero.

La storia universale di Plinio il vecchio, tratta da due mila opere pressochè tutte perdute, è una enciclopedia romana. Oltre a quanto risguarda la storia naturale, vi sono descritti i costumi dei Romani vissuti nei secoli diversi, con arditi tratteggiamenti che disvelano l'alto ingegno del narratore, e con purezza di sentenziare che le virtù dell'animo ne attesta. Questo autore tanto somigliante all' Haller e per la varietà delle cose sapute, e per la solerzia e fin per l'esterna apparenza, fu sovente mal interpretato, d'onde gli si attribuiscono persino opinioni che egli citò soltanto per dimostrarne l'assurdità. Così parimente mal forse lo interpretò il Falconet in alcune parti spettanti ai lavori dell' arte; al quale proposito giova consultare le dotte osservazioni dal Mengs fornitaci sulla pittura degli antichi.

PLUTARCO, SVETONIO

XI. Diciassette secoli coofermarono la fama di Plutarco. Chiunque legge le vite degli antichi eroi da esso narrate con animo fatto per apprezzare le grandi cose, oltre all'amar l'autore, sperimenterà quanto egli disse di sè medesimo. » Avendo sempre dinanzi agli occhi tanti uomini virtuosi per raccontarne la storia, diveoni io stesso migliore ». Chi fastidisce di stogliersi dalle idee del proprio secolo non legga tali vite, chè per lui non furono scritte.

Per chi ha piena la mente di Plutarco o degli eroi da esso eternati, perde vaghezza il favellare dei dodici Cesari di Svetonio, opera nondimeno che alletta, benchè sia lecito il sospettare se quanto scrisse questo istorico sia stato sempre attinto ad autentiche fonti, o se le abbia sempre bene intese.

STORICI POSTERIORI

XII. Dione Cassio nativo di Nicea, lodato per maestria e solerzia nelle pubbliche amministrazioni, consacrò la parte maggiore delle sue opere alla storia d'Augusto, che così compiutamente non trovasi scritta da altri. Ivi molte orazioni si rinvengooo pronunziate da Mecenate e da Agrippa, e alcune pure di Augusto, il quale mostrossi degno di Virgilio e di Orazio anche nell'arte del dire.

Erodiano verace e moderato, sa allettare senza alcun artificio Chi raffronta il periodo di storia romana da esso descritto, collo stato in cui Tacito narrò trovarsi l'impero dopo la morte di Nerone, vede spiegarsi a mano a mano gli effetti del potere monarchico sul senato e sull'esercito; e quanto vantaggiasse la cosa pubblica dal governo di quattro principi virtuosi che l'uno all'altro si succedettero.

Per mancanza di fonti migliori, ci è d'uopo consultare cinque o sei storici

da Adriano venendo a Caro; ma tali scrittori sono sì scarsa guida a conoscere l'indole e le azioni dei principi di cui favellarono, che giudizj mal certi su quei regni s'instituiscono. Poco essi dissero in brevi parole; gli antichi molte cose in pochi detti racchiusero, e sono perciò più compiuti. L'arte non consiste nella rapidità; come lo scopo di un lettore giudizioso non è trascorrere rapidamente una moltitudine di regni, ma la rappresentazione di tutto quanto può giovare a conoscere gli uomini e gli stati.

Fra quelli che in più tarda età scrissero storie merita speciale menzione Ammiano Marcellino, uomo di guerra, giusto ad un tempo e assennato, e però giudice non propizio all'ipocrita Corte di Costanzo, e degno invece di retribuire all'ultimo principe che onorò il trono dei Cesari quella giustizia di cui altri storici lo defraudarono.

SCRITTORI DI FATTI O DI TEMPI PARTICOLARI

XIII. Mentre altri scrittori si diedero utilmente a coltivare men vasto campo, alcuni pur ve n'ebbe che diversi punti della storia romana indirettamente trattarono.

L'ebreo Filone nel dar conto di sua ambasceria presso l'imperatore Caligola dimostra quanta sia la sventura di una nazione, i cui interessi posson dipendere dalla malignità o da un arguto motto di un cortigiano o spensierato o sperverso.

Giuseppe Flavio suo concittadino, nel raccontare la guerra de' Giudei, cui Tito diè termine, spiega quello che possa un popolo quand'è ridotto a disperazione; conchiudendo la storia della più antica nazione della terra coll'annunziar compiute le predizioni dell'uomo di Nazareta.

Petronio dipinge i costumi della corte di Nerone, e i modi del parlare e del vivere usati dagli uomini di quella età. La differenza di stile che scorgesi fra Petronio, e gli scritti di Seneca, contemporaneo di lui, trasse a dubitare, se a Petronio veramente appartengano le opere a lui attribuite; nè si pose abbastanza mente alla tinta diversa che debbono presentare gli scritti accurati di un filosofo, ed i licenziosi intertenimenti d'un giovine colto e vivace. I leggitori di Petronio vengono iniziati nei segreti di certa classe d'uomini sollecitì di nascondere al pubblico sguardo le proprie azioni.

Giovenale, rigido censore de' vizj della sua età, e diverso da Orazio che gajamente sferza i difetti e quanto trova di ridicolo ne' suoi contemporanei, si adira contro la corruttela dei tempi, declama, flagella; e ti destano in lui maraviglia la malvagità e l'avvilimento del cuore umano. Che se talvolta sembrò portarsi al di là del vero nelle immagini presentate, lo scusa l'intenzione che fu in lui di svelare non solo le azioni, ma i pensieri degli uomini depravati; benchè poi, chi conosce le grandi città dei dì nostri, non può creder gran fatto esagerato Giovenale.

Un conforto dopo tante indegnità si raccoglie dalle lettere che Plinio il giovine scrisse ne' fortunati giorni di Trajano. Instruttive e dilettevoli, sol può dirsi che in esse l'autore volle tal volta far pompa d'ingegno. È così grande il secolo di Trajano, che gli si perdonerà l'aver deviato dal buon gusto.

Il bel panegirico onde fu lodato Trajano, il migliore fra gl'imperatori, ci trae a parlar degli encomj che profusi vennero a principi immeritevoli d'ogni lode. Pochi continuano la lettura delle basse adulazioni di Nazario, di Mamertino, di Eumenio pel cattivo stile in cui sono scritte: pur non vogliamo tacere che vi si trovano alcune particolarità storiche degne di compensare la faticosa lettura.

AUTORI CHE ATTINSERO ALLE OPERE DI CHI LI PRECEDE'

XIV. Non sappiamo con esattezza in qual secolo Quinto Curzio, adoperando suo stile di retore, scrivesse la vita di Alessandro il Grande, benchè la sua maniera di scrivere ne induca ad assegnargli l'età di Alessandro Severo. Lo superò Arriano, degno emulo di Senofonte. Istruttivo è quanto ci rimane di Appiano sulle discordie civili dei Romani, e sulle guerre da essi fatte nella Spagna, nell'Africa e nel regno di Ponto.

Il poema di Lucano ov'è dipinta la gran lotta fra Cesare e Pompeo, perde vaghezza al paragone dei racconti semplici ed eleganti che sul subbietto medesimo ne diedero i contemporanei: pur questo scritto copioso di sentenze che portano l'impronta della prisca energia, desta a maraviglia chiunque pensi, essere stato autore un giovine di ventott'anni. Lucano suol essere accusato di parzialità contro Cesare; colpa che quell'illustre avrebbe ad esso perdonata, se lo avesse veduto alla dura

necessità di rispettare la potenza che egli instituì, nella persona del suo indegno successore Nerone.

Nulla avvi che dalla mediocrità si distolga nel poema di Sillo sulle guerre d'Annibale.

COMPILAZIONI

XV. Prendiamo a parlare dei compilatori, utili se esatti, e spesse fiate da preferirsi a' cattivi originali. Ornato narratore di molti fatti e detti memorabili fu Valerio Massimo; ma sono troppe le sue considerazioni. Frontino e Polieno ci diedero a conoscere gli stratagemmi degli antichi capitani. Parecchi fatti proprj ad allettare raccolse Eliano; ma non parendoci dotato di grande acume di mente, vorremmo che ei ne agevolasse l'esame critico de' suoi racconti col citare a quali fonti li attinse. Ben altri pregi in sè racchiudono le dottissime Notti attiche di Aulo Gellio ed il Banchetto letterario di Ateneo. I compendj conosciuti sotto il greco titolo *Cesti* ed attribuiti a Giulio Africano ne istruiscono, essere stati i veleni parte di scienza militare presso i pronipoti di quei Romani, che avvertirono Pirro del tosico apprestatogli dai traditori: onde in quella parte de' predetti compendj, ove parlasi degli esercizj e delle industrie militari, trovasi descritto coma si possano avvelenar le fontane, le biade, e perfin l'aria medesima.

Il Vocabolario di Polluce è una bizzarra raccolta in cui racchiudonsi particolarità non prive di allettamento intorno alle amministrazioni municipali dell'Attica, al teatro, alla musica, alla vita domestica ed alle usanze dei Greci. Benchè non immuni da alterazioni, pure gli scritti di Esichio contengono molte cose vantaggiose a sapersi.

In quei dì, come ai dì nostri, l'amor degli studj profondi avendo ceduto il luogo al gusto del saper facile e superficiale, quella letteratura in ciò pure somigliò alla moderna, che ridotte in piccoli compendj le grandi opere di celebri autori, queste rimasero trascurate, e così si smarrirono. Questo ingrato servigio rendè Giustino alla istoria di Trogo Pompeo.

Dello stesso genere è il ristretto della Storia Romana composto da Floro, il cui stile somiglia assai a quello degli accademici francesi che scrissero nel secolo di Luigi XV. Benchè il Montesquieu citi molti passi del compendiatore latino, siccome modelli di buon gusto, non osò per altro chiamarli modelli di stile istorico; la corona che gli antichi storici meritano non è intrecciata di fiori sì variopinti: ad essi bastò l'alloro di Apollo.

Scritto di una maniera semplice, ma comune, è il ristretto dato da Aurelio Vittore: più accurato e più dotto è l'altro composto da Eutropio. Il quale, divenuto libro classico pel medio evo, fu nel nono secolo continuato pel favore di Adelberga di Benevento, principessa amantissima delle lettere.

GIURECONSULTI, ORATORI, MEDICI, FILOSOFI.

XVI. Ad acquistarsi una giusta idea delle opinioni e de' costumi degli antichi, bisogna conoscerne le leggi, le quali, come vogliano essere meditate, additaronlo il Gravina, l'Eineccio, il Montesquieu: ma il diritto romano racchiude parecchi altri sconosciuti tesori, che grandemente schiarirebbero la storia del basso impero e dello spirito umano, se il disordine che vi regna, l'imperfezione delle diverse edizioni e il cattivo gusto dei compilatori non rendesse molto arduo il valersene. Pur quali ostacoli non sormonta un'assidua fatica?

Poche arringhe abbiam degli antichi, nè di quelle che ci rimangono conosciamo gli autori. Degni della nostra attenzione, ed opportuni a farci conoscere le norme seguite dai tribunali di Roma, sono i libri di Cicerone sugli Oratori, e sull'Arte Oratoria; le Istituzioni oratorie di Quintiliano; ed il trattato attribuito a Tacito sulle cagioni onde l'eloquenza degenerò. Mentre i discorsi di Cicerone danno a divedere in tutte le occasioni l'uomo di Stato, in quelli di Quintiliano ravvisiamo piuttosto l'oratore del foro e l'istitutore. Quanto poi alle declamazioni dei retori, benchè non sieno per la più parte che esercitazioni accademiche, pur molte notizie storiche possono ricavarsi da quelle d'Aristide e di Temistio.

Gli autori antichi che parlaron delle arti, cogli stessi loro scritti ci manifestarono i tempi del fiorire e dello scadimento di esse: nel modo medesimo, chi bramasse esempli dei difetti da evitarsi nello stile, cercar li potrebbe fra le declamazioni dei retori.

Columella trattò soggetti agrarj più diffusamente di Varrone, ma a questo rimase inferiore per venustà. Mentre Palladio descrive i cambiamenti cui an-

dà soggetta l'agricoltura, ne dà contezze pregevoli sull'origine di molte costumanze e regole suggerite al popolo dalla superstizione.

L'ingegnosa opera di Celso ne dipinge, in modo parimente dilettevole che istruttivo, a quale stato pervenuta fosse la medicina nei primi tempi dell'impero; nè fra gli autori che di tale scienza favellarono, è da tacersi di Galeno, il cui trattato sulle diverse parti del corpo umano, e più altre opere di simili natura ci dimostrann i progressi che avea fatti ai suoi dì l'arte medica.

Vitruvio, grande maestro d'architettura, mentre molto ci dice sul modo del prisco vivere, ornando di forme sublimi e filosofiche la materia da esso trattata, attesta la maestria degli antichi nel nobilitare ogni maniera di scienze.

Vegezio insegna l'arte della guerra. L'eccellente trattato da lui composto meriterebbe i commenti di chi, versato in tale dottrina, studiate avesse tutte le rivoluzioni che questa sofferse presso i Romani; perchè lo scrittore non fa sempre esatta distinzione delle diverse epoche. Questa inesattezza però non si spinge tant'oltre, che non lasci discernere con bastante perspicuità quali norme adoperate venissero dai primi trionfatori; come da quelle semplici regole si facesse passaggio ad una più scientifica istituzione degli eserciti dopo la guerra di Pirro; e finalmente ciò che fu inventato negli ultimi tempi dell'impero, accrescendo la malagevolezza dell'esecuzione e la pompa, senza aumentare l'utilità degli effetti. L'opera di Onosandro contiene le istruzioni essenziali ad un generale, le quali però non si estendono alle particolarità del giornaliero servigio. Tali opere offrono pure schiarimenti a risolvere la quistione sulla preferenza da darsi o agli antichi o ai moderni in proposito di guerra; su di che potrebbe dirsi essere stata sì fatta arte portata a maggior perfezione, e più assoggettata a sistema ne' tempi posteriori; atto ingegno militare aver posseduto più comunemente gli antichi, in guisa che, deteriorando gli uomini, l'arte migliorò; ond'ebbe a dire il gran Condè che, se Cesare avesse combattuto tra le file dei moderni guerrieri, non avrebbe trovato generale atto a competergli.

Giova pure assaissimo allo storico il consultare i filosofi; perchè del potere da essi esercitato sulla pubblica opinione si risentono gli affari politici, e vicendevolmente questi non sono senza efficacia sulle idee dei filosofi. Nel mezzo dell'universale depravazione trovò seguaci ardenti lo stoicismo; e più quello aumentava, più le anime non volgari, affezionandosi ai principj di rigida giustizia, cercarono l'austerità. Laonde due estremi opposti trovaronsi contemporanei in Roma, e soventi volte in uno stesso individuo congiunti; e vidersi gli scritti e le statue dei saggi nelle stanze di quei Romani che per costumi emularono i personaggi della Satira di Petronio; e si vide Seneca predicar massime alle quali contraddiceva non il suo sentimento, ma il suo modo di vivere, poichè non seppe abbandonare la Corte. La sua morte fu il momento in cui egli si mostrò più coerente alle sue dottrine. Gli scritti lasciati da questo filosofo abbondano di utili osservazioni intorno alla storia naturale, ai costumi, alla letteratura. Men dotto di Seneca fu Epitteto; ma la forza della sua sapienza appariva nella sua incolpabile condotta. Chi ad amare e ad ammirar non è tratto l'imperator Marco Aurelio, e l'ardente suo zelo per la virtù? Fu de' suoi giorni che una setta uscita dalla scuola platonica diede luogo fralle filosofiche discipline ai misteri del culto egiziano, ed alle idee avutesi dagli orientali sul potere immediato delle inferiori divinità.

Arduo incarico per uno scrittore di storie è il prevalersi dei Padri della chiesa. E carità e pura morale e commovente affetto al fondatore di nostra religione certamente vi si ravvisano; ma talun d'essi non è forse l'autore di tutti gli scritti che gli vengono attribuiti; e l'ingenua pietà e lo zelo, per cui tutti si segnalarono, fece sì che laddove non trattavasi di domma, s'ingannarono molte volte accettando troppo facilmente come verità favolosi racconti. Lo scorretto stile, e la debolezza delle immagini e dei ragionamenti di cui alcuno d'essi è notato, fan manifesto, che la religione cristiana dovette i suoi progressi unicamente a sè stessa e al divino suo fondatore. Nè delle sole forze di quelli era infatti l'inventare la sublime dottrina del cristianesimo, e il trionfare sulle religioni dei Greci e dei Romani.

Molte particolarità spettanti all'antica storia ci rimangono nelle compilazioni che si eseguirono dopo la caduta dell'impero d'occidente, a parecchi personaggi, chiari per dignità o per fama di sapienza, andiam debitori se tuttavia ne è dato ammirare molti capolavori dell'antichità tra i frammenti da



I Tarquini cacciati da Roma

loro con diligenza raccolti. Fra questi benemeriti delle lettere si segnalarono l'imperatore Costantino Porfirogeneta, Fozio patriarca di Costantinopoli, l'imperatrice Eudosia e i dotti Suida, Stefano di Bisanzo, e Tzetzete.

Così per certezza ed esattezza di notizie date, come per offerir guide che non si trovano altrove, d'alto momento si rendono ai bramosi d'istruirsi delle cose antiche le raccolte d'iscrizioni e di monumenti delle belle arti e della scienza numismatica lasciateci dal Muratori, dal Vinkelmann e dall'Eckebl.

LIBRO VI.

La Repubblica Romana

ROMA SOTTO I RE.

I. Sotto i Re, qualunque ne sia stato il numero, e per qualunque tempo vi durasse la monarchia (chè di ciò si mossero dubbj), Roma fondossi, si popolò, ampliossi, e fu rispettata, ma non temuta. Nel combattimento degli Orazj (A. di R. 83) si ravvisano le costumanze dei popoli settentrionali o, a meglio dire, que' primitivi usi che più diuturni si mantennero nel settentrione. L'esito di tale combattimento fu il passaggio di tutti i cittadini d'Alba in Roma, ond'anche oggidì i villici di quei dintorni si danno vanto d'appartenere alla città da cui venne la capitale dell'universo.

Per la vittoria degli Orazj, ottenne Roma il comando della federazione latina, e divenne la città capitale di una nazione numerosa e valente. Non fu difficile a Roma il tenere in obbedienza le piccole città del Lazio. I Romani e i Latini viveano ordinariamente nella campagna; e le città furno ad essi come luoghi di ragunamento per trattare pubblici negozj, e come refugj in tempo di guerra.

Si pretende da alcuni autori, che il primo Tarquinio (A. di R. 142), capo della lega degli Etrusci o Toschi, andasse debitore di tale dignità non a diritto conferito alla nazione romana, ma alla confidenza che in lui posero quei popoli; il che proverebbe non essere stata così possente Roma, da dover gli Etruschi temere che si rendesse permanente nei successori di Tarquinio al fatta prerogativa.

ROMA SOTTO I CONSOLI

II. Governato avendo, non giusta le leggi, ma tirannicamente Tarquinio il Superbo, Bruto ottenne che questi e la sua gente sbanditi fosser da Roma (A. di R. 245); e la potestà reale alla consolare diede luogo. Mantenutasi nel senato e nel popolo la sovranità, il cambiamento in ciò fu, che la presidenza del senato, e il far eseguire le leggi, da un reggente a vita passò in due consoli annuali scelti fra le antiche famiglie.

Dugent'anni spese Roma in far la guerra a diversi popoli bellicosi d'Italia. La grandezza degli sforzi in tali guerre adoperati supplì la tenuità dei mezzi: e fu perciò fra i Romani durevole la fortuna. Agitata continuamente quella città, perchè ciascun console volle illustrare il suo consolato, e fattasi ogni guerra origine di novella guerra, la ragione di tutte le romane istituzioni fu riposta nel mettere destramente in moto le passioni dei cittadini. Ne fanno fede le corone largite ai soldati e l'onor del trionfo compagno al ritorno dei duci vincitori. Presso gli Ateniesi facevasi ancor più. I morti per la patria ottenevano pubblica onorevole sepoltura, eran lodati dagli oratori, i loro figli erano mantenuti a pubbliche spese, e presentati al popolo in begli abiti, come discendenti di uomini valorosi.

Dopo il bando dato ai Tarquinj, Roma priva quasi affatto di territorio, perdette gran parte della sua preponderanza che esercitava da prima sul Lazio. Porsenna principe di Clusio ed

amico dei Tarquinj prese il destro della morte di Bruto per far promettere ai Romani che rinunziato avrebbero alla guerra. Parve per allora che i Romani alle sole arti della pace si dedicassero; e fu in quell'anno, che conclusero un trattato di commercio con Cartagine.

Frequenti contese insorte intorno ai confini le furono pretesto di mover guerra a picciole città, delle quali oggidì ignoransi i nomi. Pur fruttarono trionfi a chi le conquistò per Roma. Qualche secolo dopo, le parvero troppo angusti confini le frontiere dell'Italia, poi l'immenso spazio fra la Persia e l'Inghilterra; esempio che ne dimostra a quale eminente gloria la perseveranza conduca così gli uomini come gli Stati; chè del certo Roma non aspirò alla conquista del mondo, ma ve la condusse il saper approfittare delle circostanze. A mantenere l'indole guerriera dei Romani e l'ardore delle vittorie, contribuirono le continue lotte co' Sabini, Latini, Ernici, Volsci ed Equi. In questo mezzo le gelosie, che dentro di Roma tenean disgiunti dai patrizj i plebei, minacciavano di sovvertimento la costituzione: la qual discordia quanto faceasi maggiore, tanto più il senato ingegnavasi di rivolgere tutti gli animi all'unico scopo di combattere gl'inimici della repubblica.

TRIBUNI DEL POPOLO E DITTATORI

III. Se nomini usciti da nobili famiglie avevano sbanditi i Tarquinj, sentiva per altra parte il popolo che al suo braccio tutto dovevanù questi patrizj, i quali si rendettero primamente odio usando duri trattamenti ai proprj debitori che appartenevano alla plebe. Esacerbando sempre questa classe di cittadini, solo gl'imminenti pericoli inducevanoi ad impartirle qualche privilegio; d'onde i plebei, non ne sapendo loro nè grado nè grazia, tali concessioni attribuivano a tema anzichè a buona volontà dei concedditori. Ma era difficile al Senato l'esser mite senza mostrarsi debole; perchè da una parte le sue concessioni destavano sempre nuovi desiderj nel popolo, e dall'altra gli mancava la forza di tenerlo nel dovere.

Venne allora il tribunato (A. di R. 265), che ai vantaggi di opporre un argine all'aristocrazia, quello collegò di assoggettare a regolari norme le opposizioni del popolo. Fu portato a dieci il numero dei tribuni per togliere, quanto potevasi, alle loro prerogative i mezzi di divenire pregiodizievoli. Perchè se anche da tutta la loro congrega ingiuste pretensioni si concepivano, non fu malagevole cosa al senato, il trovare fra dieci individui alcuno che, vinto o dalla ragione o dall'autorità, or per minacce, o per promesse, abbandonasse la sentenza dei compagni. Questo vantaggio fu di tanto momento che nel mezzo di continue agitazioni, Roma andò esente per quattro secoli da sanguinose rivoluzioni.

Poco prima di creare i tribuni il senato nominò per la prima volta un Dittatore (A. di R. 258); magistrato d'illimitata autorità, cui non si ebbe ricorso che nei momenti di angostia, o allor quando una pronta deliberazione si rendeva indispensabile alla salvezza della patria. Sei mesi durava sì fatta autorità, che l'esercizio d'ogni altro poter sospendea.

Nessun altro Stato al pari di Roma mostrossi accorto nel sapere unire la perseveranza alla docilità, e le proprie consuetudini alle istituzioni che trovò lodevoli fra gli stranieri; il che, dopo averle dati molti secoli di libertà, fece sì che anche perduta questa, rimanesse padrona dell'universo.

Per lungo tempo nè il tribunato nè la dittatora le tornaron funesti; perchè quattrocent' anni trascorsero senza che a nessun dittatore sorgesse il pensiero di non render conto dell'avuta amministrazione, o che, fidato nelle riportate vittorie e nell'ammirazione dei proprj concittadini, volesse prolungare il suo potere oltre il termine stabilito dalle leggi; il quale abuso di dignità fu poi la rovina della repubblica. Tanto è vero, che le forme di governo, le quali non sono nè buone nè cattive per sè medesime, divengono o l'una o l'altra cosa per opera degli uomini. Esse non differiscono se non nell'essere più o meno atte a resistere alla corruzione.

Fra le guerre intraprese dai Romani nel primo secolo del consolato, ci restringeremo ad accennar quella sostenuta (A. di R. 359) contro la città di Veja, che mise in poter loro l'Etruria; perchè fu questa la prima guerra in cui i soldati stessero a campo nell'inverno, e ricevessero (come affermano Livio e Dionigi) stipendio. Per lo innanzi una parte del bottino o delle contribuzioni li ricompensava del tempo impiegato in servigio della patria. Fu pure, per quanto sembra, instituita allora anche una cassa militare.

GUERRE CONTRO I GALLI, I LATINI E I SANNITI E CONTRO LE POPOLAZIONI DELL' APENNINO

IV. L' essersi frammessi nelle cose dell' Etruria fu cagione di terribili avvenimenti ai Romani. I Galli dimoranti in Lombardia, e nei dintorni di Vinegia e Bologna, mossa avevano guerra agli abitanti di Clusio. Il che mal sentendosi dai Romani, affinchè cessassero dalla impresa, lor mandarono un ambasciadore. Ma questi dimentico del proprio uffizio, menò egli stesso i cittadini di Clusio a combattere i Galli. I quali esacerbati coi Romani che non vollero consegnar loro quell' ambasciadore, si mossero contro Roma: riportarono in riva al fiume Allia, compiuta vittoria, ove rimase morto il fiore della romana gioventù; vittoria che i Galli dovettero all' essere ignoto ai Romani il modo loro di guerreggiare. Nell' universale spavento non si pensò a difendere la città; benchè e l' imperizia dell' inimico nell' arte degli assedj e la solidità delle mura di Roma, dovessero render agevole la resistenza. Si disperse adunque la moltitudine; i più intrepidi fra i guerrieri rifuggirono al campidoglio; i Galli incendiarono Roma, abbandonata dappoi quando lor parve inutile un più lungo soggiornarvi (A. di R. 364); ma potè sì nei Romani il terrore impadronitosi da' loro animi all' aspetto di tanta calamità, che, giusta il racconto di Polibio, per novantanove anni successivi si astennero da far guerre.

Tale invilimento, in cui venne Roma, cambiò di confederati in nemici i Latini, memori dell' alterigia verso loro usata da quella repubblica ne' giorni di sua prosperità. Nella qual guerra pareva che i Romani dovessero avere la peggio, perchè le loro legioni più non mostravano l' antica intrepidezza: ma il consolo Publio Decio Mus offertosi vittima agl' iddii della patria, e slanciandosi tra le file inimiche, ridestò il valor dei soldati, onde, aperto loro il cammino del trionfo, diè a divedere, che, ove l' arte non giova l' eroismo può assicurar la vittoria.

Laonde per la morte di Decio tornò il paese latino sotto le leggi di Roma, la quale dilatò poscia le sue conquiste fino al mare Adriatico. A tal novello ingrandimento diede origine la protezione che ai Romani domandarono i popoli della Campania, una fralle più fertili e coltivate provincie della nostra Europa, ricca di buoni porti e di opulenti città. Sola tra queste la città di Cuma caduta era dal primo splendore, dappoichè l' astuto Aristodemo per governarla più dispoticamente, avea fomentata la mollezza fra quei cittadini. Continuavano frattanto a prosperar Napoli e Capua, e l' ultima singolarmente, che mettersi poteva al paragone di Cartagine e di Roma; benchè le ricchezze avendole già inspirato il gusto per ogni genere di voluttà, incominciassero a spiegarvi i germi delle politiche agitazioni.

I Romani adunque, per aprirsi una via al dominio di così bel paese, pigliarono guerra coi Sanniti, popoli selvaggi che abitavano le montagne soprastanti alle coste dell' Adriatico. Costoro peritissimi nell' arte di guerregiar difendendosi, durarono cinquant' anni in ostinata lotta, che divenne ottima scuola di milizia ai guerrieri di Roma. Mal tornò a questi il trovarsi fralle gole di Caudio, ove da ogni parte si videro accerchiati dai nemici. In quella occasione un vecchio, padre del generale dei Sanniti, consigliò ai suoi, che concedessero ai Romani pace onorevole per cattivarsene l' amicizia, o tutti in quel medesimo luogo li trucidassero, poi si movessero subito alla volta di Roma. Ma i Sanniti presero in mal punto il temperamento di rimandare a casa loro i Romani sol dopo averli per ignominiosa capitolazione avviliti. Del che sdegnatosi il senato di Roma, e consegnati prima al nemico i consoli che ad indegno patto si erano sottomessi, annullò quel vergognoso trattato. Indi fu eletto dittatore Papirio Cursore, il quale lavò nel sangue dei Sanniti il disdoro dell' armi romane; onde si accostumò Roma a vincere i moti del primo terrore con quella nobile fidanza nel proprio coraggio, per cui dalle sconfitte istesse vieppiù formidabile risorgeva.

Queste cose avvennero ai tempi di Alessandro il Grande, il quale, se volto egli si fosse contro l' Italia, i Romani avrebbero certamente opposto Papirio vincitor dei Sanniti. Ma è dubbio se l'arte militare dei Romani avrebbe potuto in que' tempi resistere alla falange macedone. Perocchè pare che Tito Livio, in mancanza di antichi documenti su cui fondarsi nel descrivere le guerre di quella età, abbia supposte in vigore fin d' allora alcune istituzioni militari spettanti solo a tempi posteriori.

Terminata la guerra contro i Sanniti, le popolazioni dell' Appennino si uniron in lega contro i Romani. Sa ciò

avessero fatto prima, grave incomodo ne sarebbe venuto a Roma, avvolta in più terribile lotta. Il console Fabio mosse contro di essi: occupò alcune gole di monti credute inespugnabili, e, spargendo il terrore nei loro animi, agevolò e la vittoria ai Romani e lo scioglimento della confederazione che li minacciava.

GUERRA DI PIRRO

V. Tutta l'Etruria, l'Appennino, il Lazio, la Campania, il paese dei Sanniti già obbedivano alle leggi di Roma, quando a questa toccò la prima volta di misurare le proprie forze colla militar perizia dei Greci.

Di tale nuova guerra furono occasione alcune offese fatte ai Romani dagli abitanti di Taranto, una delle colonie fondate dai Greci nella bassa Italia. Tutte queste colonie, fin dall'origine loro, rapidamente fiorirono e per fertilità di suolo, e per soavità di costumi mantenuta e accresciuta negli abitanti dalle dottrine di Pitagora, che ivi stanziarono. Unite in lega, ebbero le medesime per sede delle loro adunanze il rinomato tempio di Giunone posto sul promontorio Lacinio. Abbandonatesi poi col tempo a disordinata democrazia si rovinarono a vicenda. Alcune caddero sotto l'usurpazione di potenti cittadini, altre furono dominate dai tiranni di Siracusa. Prosperò per lungo tempo Taranto, ove si accumularono e vantaggi di esteso commercio e molta industria degli abitanti; ma nello stesso tempo vi nacquero anche i vizj compagni alle grandi ricchezze; onde divenuti que'cittadini effemminati ed alteri con disprezzo riguardarono i confinanti, mentre poi mancavano d'energia a sostenere le loro orgogliose pretensioni. Vicini alle predette colonie furono i pastori degli Abruzzi e della Lucania, abitanti delle fertili montagne che dan per confine all'Appennino lo stretto di Messina, genti intrepide, ma più per ladronecci moleste, che degne d'essere annoverate fra le nazioni guerriere. Raro è di fatto, che fra i popoli pastori formati da molte società, sorgano leghe, da potersi considerare come potenze militari.

Poichè osarono oltraggiare la potenza romana, quelli di Taranto ebbero ricorso a Pirro Re d'Epiro; guerriero da paragonarsi a quei condottieri del medio evo, che offerivano il proprio braccio a chi lor facea patti più vantaggiosi; e che avea divisato di soggiogar l'occidente, siccome l'Asia Alessandro avea sottomessa. Valoroso Pirro e perito nell'arte del guerreggiare, su cui avea composti trattati, mal conosceva però que' *barbari* che a combattere gli proffersero i Tarantini. Egli avea conquistata, e con eguale rapidità perduta la Macedonia (A. di R. 480), allor quando di questi accettò la difesa, sperando, che, vinta Roma, e soggiogati in appresso i Galli e gl'Ispani, facile gli diverrebbe il passare in Africa e conquistare Cartagine.

E per vero, sconfisse sulle prime (A. di R. 484) i Romani non usi ai suoi elefanti, nè al suo modo di guerreggiare; pur trovando in essi intrepidezza, cui non erasi preparato, loro offerse amicizia; la quale non credendo il Senato di Roma potesse esser durevole ove non la consolidasse mutua stima, dichiarò che non udrebbe patti dal Re vincitore finchè tenesse piede in Italia. Così Cinea ambasciadore di Pirro, che sperato avea trovare nei senatori romani la greca avidità, vide con gran maraviglia non conoscere i Fabrizj e i Curj altro interesse fuor quel della patria. Nulla omettendo in questo mezzo i Romani per risarcire la gloria delle loro armi, si diedero maturamente a calcolare le industrie di un'arte militare nuova per essi, come chi tenta risolvere un problema; e sì vi riuscirono, che rattenutosi Pirro nel corso di sue vittorie, nè di perseveranza al pari d'essi fornito, rinunziò al disegno di conquistare l'Italia; d'onde partitosi si portò a raccogliere in Sicilia l'eredità lasciatagli da Agatocle suo avo; indi, continuò nel dar prove di coraggio e d'imprudenza, tornò nel Peloponneso, ove morì colpito da una pietra scagliatagli nell'entrare in Argo.

I Romani frattanto, parte coll'armi e parte coi trattati, divennero padroni della Puglia, della Calabria, di Salento: in somma dalle frontiere della Gallia Cisalpina, fino allo stretto, venne sotto la dominazion loro l'Italia.

COSTITUZIONE DI ROMA

VI. La più ridente prosperità che Roma abbia goduta, fu nei primi secoli, e le guerre continue che fu costretta a sostenere, mantennero anzi e spronarono l'energia dei suoi concittadini. Benchè la costituzione ne divenisse a mano a mano più popolare, in maggior numero tuttavia comparivano nel foro i guerrieri che non gli artigiani e i marinai; nè le cure, che dovette ado-

perarə il senato a cattivarsi gli animi della plebe, gli pregiudicarono in dignità; nè sebbene inteso ad affezionarsi per cortesi modi i tribuni, tentò giammai di conservare le forme della costituzione col depravare il pubblico costume.

Per lungo tempo la naturale equità e le consuetudini della nazione furono le sole norme sulle quali si fondassero i giudici nel profferir le loro sentenze: ma nell'anno di Roma 295 il tribuno Terentillo propose un decreto per la formazione di un codice civile. Temendo il senato che da ciò non venissero vincoli al suo potere vi si oppose. Ma in fine costretto a cedere, si mandò una ambasceria incaricata di chiedere copia delle leggi di Solone ad Atene, che, amministrata in quei giorni da Pericle, fioriva più che mai.

Le leggi di Solone furon modello alla redazione delle XII tavole, sulle quali si fondò quella legislazione sì variata in pari tempo e compiuta, che incominciata dal popolo, ridotta a termine dagl'imperatori, ordinata in corpo di leggi durante lo scadimento dell'impero, riprese tutto il suo vigore nel decimo secondo secolo dell'Era Cristiana; la qual raccolta di leggi vive tuttavia presso tutti i popoli dell'Europa, e benchè soggetta all'autorità delle particolari leggi da cui sono rette le diverse nazioni, pur come insigne monumento dell'antica sapienza, e come opera ben degna delle meditazioni del filosofo, verrà sempre mai riguardata.

I Decemviri, cui fu commessa la formazione del novello codice, ebbero e l'ardimento di protrarre l'autorità loro attribuita oltre i termini della concessione, e la stoltezza di abusarne; al che li mosse l'immaginare che i giovani patrizj preferirebbero la licenza al pubblico ordine; nè si sarebbero sdegnati i vecchi senatori vedendo un'oligarchia odiosa al popolo, posta in vece dell'antica costituzione. Sperarono in oltre di non incontrare, ne tanta virtù e saviezza nei patrizj, nè tanto coraggio nella plebe quanto era d'uopo a rovesciare la tirannide. Ma l'oltraggiata onestà di Virginia, ultimo atto per cui crebbero in pubblico odio i Decemviri, distrusse il lor potere (A. di R. 305): sol rimasero le dodici tavole, perchè si ebbe la saggezza di non confondere i pregi di cotanta opera, coi delitti di coloro dai quali i Romani l'avevano ricevuta.

Divenuti a mano a mano i plebei eguali per dovizie e sapere ai patrizj, e imparentatisi sovente per nozze le due classi, andò scemando di prevalenza la aristocrazia; nel qual fatto se la nobiltà perdè alcune prerogative, a più alti sentimenti s'inalzò la massa del popolo. Quindi fu poi conceduta ai plebei la stessa dignità consolare; e due consoli plebei salvarono la libertà di Roma, una volta minacciata dai Cimbri, una altra da Catilina.

IDEE GENERALI SULLA COSTITUZIONE DI ROMA

VII. Capi della repubblica romana furono due consoli, che presiedevano al senato, ne facevano eseguire i decreti, e introducevano nelle sue adunanze gli ambasciatori delle nazioni straniere; nè minore maggioranza avendo sulle popolari assemblee, ivi dichiaravano da qual parte fosse la pluralità dei suffragi; ad essi pur si aspettava di vegliare affinchè i confederati retribuissero il contingente convenuto, il far soldati e passarli in rassegna, e il nominare i tribuni delle legioni. Arbitri inoltre i consoli della militar disciplina, punivano i delitti che si commettevano nei campi, o nell'atto delle battaglie.

La facoltà di scegliere i senatori stava nei censori, ai quali però non era lecito disporre di tale prerogativa a favore di chi, per povertà, non potesse vivere independente. Alla dignità senatoria nondimeno non volevasi antico diritto di cittadinanza; perchè Appio Claudio, sebbene primo di sua famiglia annoverato fra i cittadini di Roma, ascese in breve alle primarie dignità dello Stato. Amministratore della pubblica ricchezza il senato esaminava i conti, decretava le pubbliche spese ed assegnava ai censori le somme di cui, nel volgere di cinque anni, si potevano prevalere per inalzare pubblici edifizj o per qualunque opera diretta all'abbellimento o al vantaggio della città. Il mantenere le scambievoli corrispondenze fra Roma e il rimanente dell'Italia, trattare cogli ambasciatori, deliberar della guerra e della pace, delle leghe, delle protezioni che Roma soleva concedere, giudicare qual inappellabile tribunale le congiure, i delitti d'alto tradimento, gli assassinj, gli avvelenamenti, tutti questi furono attributi del senato. Pressochè monarchica era l'autorità dei consoli durante la guerra; nel qual tempo necessitando più che mai esatta subordinazione e prontezza nell'eseguire, fu riconosciuto quanto a questo tine giovasse l'unità dei poteri Compo-

sto il senato di cittadini opulenti e sollecili pel loro stesso interesse del mantenimento dell'ordine aristocratico in essi posto, ebbe tali attributi che potea frenare all'uopo l'ambizione dei consoli.

Gli affari più importanti discutevansi nei comizj, dai quali le primarie dignità dello Stato si conferivano; onde alla gioventù, desiderosa di far valere il proprio ingegno in servizio della repubblica, primieramente era d'uopo guadagnarsi con affabilità e modestia la benevolenza del popolo, e meritarne que' riguardi che ad illibatezza e austerità di costumi van dietro. Nei giorni perciò stabiliti alle elezioni, si videro i personaggi più ragguardevoli accarezzare il popolo, cui durò sì fatta preponderanza, finchè non vennero aboliti i comizj: ed ottenute ancora le magistrature, fu di mestieri ai nominati serbarsi uffiziosi verso i loro concittadini, perchè non durando oltre l'anno l'autorità degli eletti, chi abusato ne avesse correva risico di essere condannato dalle assemblee di quello stesso popolo da cui avevala ricevuta. Il diritto di vita e morte dei cittadini nelle assemblee medesime era posto. Solamente, finchè tutte le tribù non avessero dato il proprio voto contro l'accusato, a questo era lecito prevenire il gastigo col pigliare volontario esiglio; sicuro in allora di sua vita quando anche non avesse prescelta a rifugio terra più lontana di Napoli o Tivoli. Quindi quei subiti giudizj venivano talvolta ritrattati; ed accadde sovente di vedere e richiesti ed accolti trionfalmente dal popolo quegli stessi individui, che dianzi avevan dovuto sottrarsi al suo furore. Per tal guisa, richiamati dall'esiglio Cicerone e Metello, non conobbero più lieto o glorioso istante di quello in cui la patria li rivide. Dalle quali cose è manifesto, che il potere legislativo nell'assemblea del popolo effettivamente si stette; siccome quella, cui fu libero di dare a suo grado il potere esecutivo, e giudicare coloro che lo esercitarono, e di accettare o ricusare le leggi, che i tribuni le proponevano dopo essere già discusse dal Senato, e di confermare le intimate guerre e i trattati e le paci.

Per quattrocento anni godè il popolo di tali privilegi senza abusarne; laonde, equabile mantenendosi l'andamento dei pubblici negozj, non rieusò mai la sua assistenza al senato, e nelle guerre e nei tempi calamitosi; così nel foro come nel campo di Marte, mostro e nobiltà e generosità e ardire e rispetto alle leggi ed alle virtù; ma le ricchezze dell'Asia impedirono che si conservassero più lungamente siffatti pregi; estrema si fece la depravazione dei grandi, e l'indole popolare degenerò.

Da quanto finor diciamo sulla romana costituzione risulta, come ingegnoso fosse il modo onde i diversi poteri si bilanciavano. D'uopo ebbero i consoli di affezionarsi il senato, nelle cui mani stavano le somme necessarie a stipendiare e mantenere gli eserciti, e il quale poteva a suo grado conservarli nel comando militare o da questo rimoverli allo spirare annuale del loro consolato; nè fu per altra parte negli stessi consoli minore la cura di piacere al popolo, miniera perenne di soldati, la cui benevolenza verso il capitano assicurava la vittoria. Al popolo poi dovevano i medesimi consoli, e render conto delle somme amministrate, e sottomettere, affinchè li confermasse, i trattati conchiusi coll'inimico.

Nè il Senato poteva alcuna cosa in detrimento della libertà; chè dal divieto di un sol tribuno vide talora arrestato il corso di sue deliberazioni, mentre il popolo e disponeva delle vite dei senatori, e delle leggi sulle quali l'autorità dello stesso senato fondavasi. Pur tal suggezione non fu impedimento a questo primo Ordine dello Stato di aver grandi vantaggi sopra tutte l'altre classi dei cittadini. L'autorità giudiziaria attribuita a lui solo fu tanto maggior momento, quanto più lungo tempo le leggi rimasero incompiute, vaghe e soggette all'arbitrio. Siccome inoltre appartenevano allo stesso senato tutte le differenze che avevano luogo per appalti di pubblici edifizj, costruzioni di acquidotti, argini e ponti, aprimenti di canali e strade maestre, scavamenti di miniere, così troppo rilevante era il meritarne il favore per chi tai lavori imprendeva.

Ben tornava al popolo il rispettare i suoi consoli, dai quali affatto dipendeva nelle guerre; chè il ricusar loro in qualunque tempo obbedienza occasionava la nomina di un dittatore: espediente non men formidabile ai nemici del senato, che a quelli di Roma.

Laonde nei momenti perigliosi la romana repubblica ebbe dalla sua costituzione e l'energia propria dei governi democratici, e la speditezza dell'esecuzione che è prerogativa delle monarchie; e queste due qualità furono moderate dalla saviezza del senato. Che se nella pace l'urto delle parti fu ta-

lora origine di torbolenze, venne a sedarle l'equilibrio dei due poteri; per cui le popolari agitazinoi l'attesi consuetudine del popolo, immnni per lungo volger d'anni da gravi disordini, attestavano unicamente che quel corpo politico sempre viveva.

FORZA MILITARE.

VIII. Vuolsi nella storia di ciascun popolo avere speziale riguardo a quelle arti per cui più graudemente si segnalò; onde maggior soggetto ad iudagini son fra gl' Inglesi le cose del mare, fra gli Olandesi l'industria, in Firenze le belle arti, nella Svizzera il moderato uso della libertà. La dottrina della guerra è la cosa in cui supremi divennero i Romani.

Il primo esercito fu una scelta (*Legione*) degli uomini atti a portar l'armi. Que' corpi di soldati che si chiamarono Legioni furono in prima di 4200 uomini, poi crebbero a 12800. Ogni console ne levava due. Il popolo si radunava dinanzi a lui, che nominava prima di tutto i Tribuni militari. Prima dell'età di quarantasei anni non era esentato dal militare servigio nessun cittadino, che non contasse per lo meno sedici campagne d'infanteria e dieci di cavalleria; nè chi ne avesse fatto meno di dieci poteva aspirare a civili impieghi. I cittadini indigenti chiamati non furono a guerreggiare; perchè sembrò consiglio pregiudizievole fidar le sorti della patria a chi nulla avesse da perdere: quindi l'istituzione, che stabilì quale rendita goder dovesse chiunque voleva dal censore essere annoverato tra i cavalieri romani, ha origine da quei prischi tempi, in cui la cavalleria della repubblica e l'ordine equestre furono la medesima cosa. Mentre i consoli facean milizie nel campidoglio, uomini da lor delegati ne raccoglieano uello stesso tempo nel paese dei Latini e per le città confederate.

Rare volte passò il numero di quarantamila uomini un esercito romano. Quindi non fu malagevole il nudrirlo e mantenerne la disciplina; al contrario degl'immensi eserciti dell'Oriente, che si struggevano da sè stessi. Nelle guerre più gravi il governo tenne di riserbo alcuni eserciti, affinchè la sorte pubblica non fosse alla discrezione della prima sventura o del primo abbaglio d'un generale; ma, nè al tempo della repubblica, nè sotto l'impero dei Cesari, la forza militare eccedè mai i quattrocento mila uomini.

L'infanteria fu da principio la parte più ragguardevole della milizia romana, o fosse perchè guerreggiato avendo primamente sulle montagne, si avvezzarono a tenere in minor conto la cavalleria che fra' dirupi tornava inutile o fosse per l'intrepidezza con cui videro sostenersi dai loro fanti e gli elefanti e i cammelli e le grida dei combattenti. Certamente l'inferiorità della loro cavalleria fu ad essi lungo tempo dannosa sulle pianure dell'Africa, e perpetuo impedimento a vincere la cavalleria leggiera dei Parti.

Poco si curarono i Romani d'aver uomini d'alta statura fra i lor guerrieri, considerandoli meno atti a sostenare i disagi. I barbari, come narra Cesare, deridevano i piccioli corpi (*brevitatem corporum*) dei Romani.

L'amor della patria era per quelle milizie stimolo più potente che nol fu lo stipendio ai combattenti Asiatici e Cartaginesi.

Nel campo di battaglia, la legione, preceduta dalle troppe leggiere stava ordinata, per quanto il terreno lo comportava, in tre linee; *astati* dicevansi quelli che alla prima di queste appartenevano; *principi* quelli della seconda; *triarii* gli ultimi. Ogni linea dividevasi in dodici *manipoli*, due dei quali formavano la *centuria*, tre la *coorte*. Più antica dell'altre fu la division per centurie; Mario immaginò quella per coorti, stimandola più atta ad invigorire gli urti e le resistenze. Di cento venti uomini componevansi i manipoli delle due prime linee; di sessanta quelli della terza. Di trenta uomini fu la fronte o base della coorte, di dieci l'altezza; il quale ordinamento variato in più guise coll'andar del tempo, e massimamente sotto il governo degl' imperadori, non tolse però alle legioni romane il pregio per cui vennero in grido; l'agevolezza cioè a formar le figure più adatte agli eventi ed al terreno su cui si trovavano. Gl' intervalli fra i soldati delle linee erano abbastanza spaziosi, perchè all' uopo quei della prima potessero frammettersi a quelli della seconda, e tutti poi a quelli della terza. Vi si distinsero gli *arcieri*, armati con frecce di legno lunghe tre piedi, e guarnite di una punta di ferro; i *frombolieri* lanciavano palle di piombo e pietre: gli *astati* portavano un giavellotto lungo sette piedi, con una punta adunca. Incominciava la pugna dallo scaramucciare dei frombolieri e degli arcieri; quando costoro avevano consumate tutte le frecce e le pal-

le, si ritiravano ai fianchi della legione, incominciando allora gli astati a porre in opera i giavellotti: questi uncinavano gli scudi degl' inimici; e mentre essi, cercando sbarazzarsene, rompevano le proprie file, gli astati, brandita la spade, lor venivano addosso; chè la spada risolveva la maggior parte delle battaglie. Il giavellotto nominato *quiris* presso i Sabini, da cui l'ebbero i Romani, divenne la lor arme distintiva, e perciò furon detti *quiriti*. Non diversamente armati dai fanti della prima linea andarono quelli della seconda. I triari si distinsero per una picca lunga e più leggiera del giavellotto. La cavalleria, armata di lancia e lunga sciabola, formò talvolta un corpo separato, ma per lo più si tiene ai fianchi della fanteria. L' armatura, con che i fanti si riparavano il corpo, consisteva in un elmo, che lor discendendo fino alle spalle, sormontato veniva da grande pennacchio; nella corazza che arrivava al ginocchio; ed in uno scudo leggiere da respingere le frecce inimiche. Di elmo pure difesi il capo, i soldati di cavalleria, ebbero lo scudo di forma più ellittica, e fatta a scaglie la corazza; gli stivaletti ne erano la calzatura: non usi a sella o staffe, una pelle copriva i lor destrieri. In un elmo e lieve scudo stava tutta l' armatura delle truppe leggiere.

Fidata nelle proprie forze, e sicura d' essere all' uopo sostenuta, la prima linea ardea di brama che ad essa soltanto il merito della vittoria fosse retribuito; ma all' uopo presta erale in soccorso la seconda. Che se finalmente, per l' ostinazione del combattimento, si veniva fino ai triarj, allora aggiungevasi al coraggio di ognuno l' amore della repubblica, la sete della gloria, il timor dell' infamia e del castigo, il desio della vendetta a l' odio contro i nemici concetto, la rimembranza delle antiche vittorie e la fiducia di accrescerne il numero. Frattanto l' inimico, già stanco da due battaglie, dovea sostenerne una terza contro schiere più vigorose, più ardenti e più formidabili di quel che mai si mostrassero. Estesa così la fronte della legione, che si rendea malagevole il circondarla, tanta poi ne era la profondità, che, fortissima per fare impeto contro il nemico, non temeva di esserne sbaragliata. Essendo agili a qualunque movimento le legioni romane, a ragione disse Palladio, essere alle medesime opportuno ogni campo, mentre la falange macedone non era fatta che per guerreggiare sopra un determinato terreno.

Fu composta la predetta falange di sedicimila trecento ottantaquattro fanti pesantemente armati, così disposti che di mille e ventiquattro fosse la fronte onde poi di sedici riusciva l'altezza; cui si aggiugnevano ottomila cento novantadue uomini di fanteria leggiera e quattromila novantasei di cavalleria. In luogo del giavellotto, di cui armati erano i Romani, ebbero i Macedoni la *sarissa*, arme lunga ventiquattro piedi da essi portata in guisa che le sarisse della sesta fila avanzassero di tre piedi quelle della prima. Divisa la fanteria in sessantaquattro *Xenagie*, di dugento cinquantasei uomini per cadauna, e la cavalleria in *epilarchie*, ognuna delle quali era composta di cento ventotto individui, il numero sedici, prima base della suddivisione, aumentato o diminuito, regolava i cambiamenti di figure che secondo l' uopo prendea la falange; ai quali però volcansi movimenti sol possibili in vaste pianure, a motivo dell' estension della fronte e della lunga arme adoperata. Altre difficoltà non provate dalla legione, nell' eseguire sì fatti movimenti, offerse alla falange il rinserramento delle file senza alcun intervallo, il che però in un suolo uniforme la rendeva e capace di resistere a qualunque assalto, ed impenetrabile. Da molti antichi capitani fu creduto, che vantaggiato avrebbe la falange dal disporla a foggia di scacchiere. Mario modificò l' ordinamento della legione romana sì, che questa e la falange sotto molti riguardi si somigliarono; ma la diversità dell' armi adoperate lasciò sempre una grande differenza in vantaggio della legione, per essere da preferirsi il giavellotto alla *sarissa*. I *peltasti*, che Ificrate aggiunse agli eserciti greci, armati andavano a un dipresso come i Romani. (Ebbero i Tolomei una cavalleria vestita di corazza dalla testa ai piedi, simile a quella che fece la guerra del medio evo; la quale, mantenutasi in Arabia fino al settimo secolo, ebbe gran parte nelle battaglie date da Maometto.)

I campi de' Romani di figura quadrata eran cinti da una fossa dieci piedi profonda, e da un terrapieno coperto di pietre. Questo era guarnito da un parapetto, tenuto fermo da un ordine di pali piantati in terra che colle lor punte esterne, indurite al fuoco, s' incrocicchiavano. Più alti del terrapieno, e muniti di catapulte sporgevano, foggiati a ferro di cavallo, i bastioni; tali erano questi che facean

costar caro ai nemici l'avvicinarsi quando coperti di mantelletti moveansi per dare l'assalto al campo. Ciascun posto delle linee di circonvallazione era fortificato per modo che resister potesse ancorchè presi venissero gli altri posti. L'esercito nell'interno del campo era disposto nella forma che aveva nelle battaglie: nè tralasciavasi di fortificarlo, quand' anche una sola notte avessero dovuto dimorarvi. I giovani guerrieri, non erano solamente addestrati all'armeggiare e ad ogni esercizio militare, ma sì a qualsivoglia fatica, che valesse a renderli agili e vigorosi. Perciò i Romani dominarono il mondo intiero; fatti a sopportar tutti i climi (mentre il solo calore delle regioni meridionali d'Italia struggeva a migliaja coloro che da più fredde contrade la invasero), e in verde età avvezzi ad attraversar fiumi a nuoto, a straordinarie corse, a discendere dal destriero e a risalirvi senza interromperne il corso, a non essere sorpresi d'altrui stratagemma, e a non mancar d'industrie per vincerlo. Per tali vie acquistarono quell'infaticabile energia che, impavida d'ogni prova, più soavi rende a chi la possiede i diletti del vivere. In questo mezzo la perseveranza dei Romani nello studio dell'arte militare, e la persuasione di non essere mai addottrinati abbastanza li portò a divenire invincibili.

Sì gelosamente era custodito il segreto delle militari disposizioni, che il più delle volte il soldato ignorava fin qual fosse il nemico contro cui si avviava; ed alcuni apparecchj di finti assalti deludevano ogni industria di esploratore. Mentre il generale per sua parte, non trascurava nessuna cautela, mostrando però quella fidanza che ispirar voleva ai soldati, preferiva i movimenti men verisimili a fine di meglio ingannar l'inimico, e le imprese più malagevoli per destare l'energia della milizia. L'esercito uso a marciare in colonna si metteva in linee di battaglia (*triplici agmine*) qualora si credeva vicino un assalto nemico, nel quale evento pur fu costume, che ordinate all'uopo quattro colonne, nel centro d'esse si guardassero le bagaglie. Ove inevitabile fosse la ritirata, l'esercito preceduto e seguìto dai corpi di riserva disponevasi in due lunghi quadrilateri, figura più facile a cambiarsi in un circolo (*in orbem*); ciò che facevasi al crescere del pericolo per ovviare la debolezza degli angoli. Di poco conto però furono i bisogni di quegli eserciti. Ciascun soldato portavasi addosso la sua vettovaglia, che difficile non gli riusciva il procacciarsi; benchè, essendo le guerre a quei dì causa dell'intiera nazione, ed ogni combattente cittadino, s'incontrassero tanti nemici quanti erano gli abitanti dei paesi occupati; ma la severa disciplina, in cui era tenuto il soldato, lo facea sì riguardoso, che ben presto si affezionava i villici, nelle cui mani stava quanto era d'uopo a far sussistere le milizie. Sollecito fu il senato di fidare il governo de' popoli soggiogati a capi, i quali, beneficati dalla repubblica, sol dal rimanerle fedeli sperassero la conservazione dell'acquistata autorità; e si astenne ad un tempo dallo spinger tant' oltre l'esercizio di sua possanza, che in disperazione ne venissero i vinti, cui lasciò bastanti ricchezze perchè da catene d'oro fossero stretti al loro dovere.

Il Machiavelli osserva, che ai Romani piacquero le guerre *corte e grosse*. In fatti mentre la gran disfida fra Cartagine e Roma non durò che circa sessant'anni, continuò per dugent' ottant' otto, trascorsi dopo la battaglia di Nancy, la lotta che sostennero l'Austria e la Francia senza averla neppur decisa. Al qual proposito vuol osservarsi, che alla natura delle proprie costituzioni, ed all'equilibrio che si fanno scambievolmente più potenze eguali in forze, debbono i moderni Stati ogni loro fermezza.

Prima di risolversi al combattimento, i generali romani calcolavano le probabilità del successo consultando la disposizione d'animo dei soldati, ad infiammare i quali annunziavano loro la volontà degl' iddii manifestata, come allor credeasi, dai cadaveri delle vittime, dal volo degli augelli, dai polli sacri, e da molti altri modi d'augurj. In ciò giovava loro l'esser congiunto il sacerdozio alle dignità politiche e militari, onde i capi dello Stato furono pur capi dei sacrifizj. Quando cominciò a scemare nel popolo il rispetto per la religione, trascurate vennero sì fatte arti. Allorchè una nazione, ricca parimente di coraggio e d'ingegno, fa sua precipua cura il perfezionamento dell'arte militare, mallevadrice ad essa di libertà e strumento di grandezza, è forza che l'opere de' suoi scrittori abbondino di preziose osservazioni sulla dottrina medesima. Quanto infatti su di tale argomento ci trasmisero i Romani racchiude cose importanti non meno al guerriero che al filosofo inda-

gatore degli andamenti dello spirito umano; perchè, se la mutata natura dell'armi occasionò grandi cambiamenti nella scienza militare dei nostri giorni, tocche non ne furono le regole principali, e quelle massimamente che riguardano il cuore dell'uomo, non soggetto a variar colle età.

Era tra gli studj dei Romani l'indagar l'indole dei popoli coi quali divisavano far prova di forze; è così con più sicurezza assalirli e difendersi. Fu per sì fatto conoscimento, che opposero da prima tranquilla immobilità all'impeto furibondo dei Galli, preparandosi ad azione più vigorosa, quando l'ardore in essi allentava.

Usi erano i Romani ordinarsi sul campo di battaglia in modo da tenersi il sole alle spalle, cercando ad un tempo di abbagliare il nemico collo splendore dei giavellotti, delle spade e delle sfavillanti loro armature. Breve concione aveasi dai duci ai soldati, onde eccitarne il coraggio che, ad assicurare la vittoria, si ebbe per più importante della bravura istessa di chi li guidava. Molto sull'ordinamento dei romani eserciti favellarono, oltre agli autori che già nominammo, Eliano e l'Imperatore Leone VI; il quale però mal si appose credendo che andasse a finire in un uomo solo l'ordine triangolare ossia il *cuneo*, non considerando che un angolo sì meschino poco sarebbe stato valevole a rompere intere coorti. Ordine triangolare si disse una colonna che, formatasi d'improvviso, penetrava il lato più debole dell'inimico, seguìta indi da ben sostenuta massa di truppa. Adoperata tale astuzia dall'avversario, fu delusa dai Romani mediante un movimento, che dal prodotto effetto fu chiamato *forceps* o *tanaglia*. Aprivano essi rapidamente le proprie file per dar passaggio alla colonna inimica; indi chiudendosi e piombandole sopra per ogni lato ne facevan macello. Altra arte dei Romani fu il simular fuga ove più folta colonna del contrario esercito lor si appressava; onde adescatà una maggior forza di truppe a portarsi confusamente verso quella parte, essi poi di tal disordinamento profittavano per caricarsele addosso e configgerla. Se a difendere la linea degli astati mancavano corpi d'infanteria leggiera, la nascondeano alle freccie componendo un tetto di scudi chiamato *testuggine*.

Trecento venti volte, da Romolo venendo a Tito, Roma vide rinnovarsi la pomposa solennità del trionfo. Molti si lurono i gradi dei combattenti, onde dal *primipilo* all'ultimo centurione, dall'ultimo manipolo alla prima linea, se ne noverarono sessanta. Non ebbero i Romani riguardo ad anzianità nel conferire il comando supremo; e spesso si vide chi avea riportato l'onor del trionfo prestar servigio sotto il console che gli succedeva; e padri che nella battaglia sottomessi erano ai figli: perchè non tenevano per disonore se non se l'indifferenza al ben pubblico o l'essere inutili alla patria.

Il buon ordine dei campi, la vigilanza sui guerreschi esercizj, l'amministrazione degli ospitali e la cura di quanto era d'uopo al vestiario, al vitto e all'armamento degli eserciti, spettavano ai tribuni militari; impiego che fu premio in origine a lunghi servigi, poi divenne scuola ed instruzione ai giovani ufficiali. L'elmo di ciascun combattente veniva contrassegnato dal numero della legione, della coorte, della decuria cui questi apparteneva: la stima o il biasimo de' suoi fratelli d'armi era per ciascun soldato o il maggior dono o il più affliggente castigo che per lui si trovasse; e del suo contento o dolore partecipavano gli altri, abbondando l'antica storia militare d'esempli di tenera amicizia, altrove rara, ma fatta connaturale ai guerrieri dai pericoli e dai godimenti comuni ne' migliori giorni del vivere. Abbandonata ai soldati una parte del bottino, un'altra mettevasi in serbo per lo stipendio dell'esercito e pel mantenimento degli ospitali; il rimanente andava al pubblico tesoro: laonde essendo dalla guerra alimentata la guerra, ogni vittoria a novella vittoria diveniva stromento. Per molti secoli l'aver comandati eserciti non fu agli eroi di Roma cagion di ricchezza. Quel Paolo Emilio, che di quarantacinque milioni di lire arricchì il pubblico erario, non lasciò al suo morire nè di che dotare le figlie nè di che restituire la dote alla moglie. Ricompense furono ai soldati il parteggiamento delle conquistate terre, e le colonie militari che s'instituivano. Nei primi tempi accordossi la corona *civica* al legionario che si fosse mantenuto al suo posto finchè durò la battaglia, o a chi avesse campato da morte il generale, uccidendone il nemico assalitore: appresso poi divenne compenso all'aver difesa la vita di qualunque cittadino, perchè si volle non fosse nel soldato minor sollecitudine pei giorni del compagno che per quelli del proprio duce. Chi ottenuta avea la corona civica, portavala per tutta la sua

vita: al suo comparir ne' teatri vedeva alzarsi in piedi i senatori, ancorchè nato di plebea condizione: i congiunti di lui andavano esenti dal pagare le imposte. Di corona d'erbe detta *ossidionale*, facevasi dono dal senato e dal popolo al cittadino che da grave pericolo liberato avesse il campo o l'esercito: il qual premio tanto fu ambito, che, per averlo ottenuto, offerse un'ecatombe agl'Iddii quel Decio, di cui fu chiara la morte combattendo contro i Sanniti. Per farsi meritevole di tal corona dovette lottare cento venti volte coll'inimico L. Siccio Dentato, uomo sommo, di cui Dionigi di Alicarnasso ci lasciò la vita, e le arringhe onde il popolo intertenne, e la storia delle trame de' nobili che gli costaron la vita.

Rigide furono presso i Romani le leggi militari; ma non severi i generali. Nè ciò fu a caso; perchè essendo il rigor di quelle il freno ai soldati, l'indulgenza di questi inspirò loro fidanza ed affetto verso chi li guidava alla gloria. Laonde, mentre per giudizio pubblico veniva condannato il militare, che abbandonato avesse il suo posto o gettate l'armi o combattuto senza riceverne comando, o attribuitosi imprese da altri operate per usurparne le ricompense, bastava che il generale il toccasse col proprio bastone, perchè gli fosse permessa la fuga, purchè non si lasciasse più vedere nel campo: quivi era prescritto a tutti gli altri soldati il torgli la vita. Se però un corpo di milizia avea dato a divedere viltà alla presenza dell'inimico, fattolo circondare dal rimanente dell'esercito, il generale lo decimava, dannando ad infamia ed a perpetuo esilio tutti coloro ai quali la sorte risparmiava l'estremo supplizio. Ma più poterono nei prischi giorni i grandi esempli e il nome di Roma, che ne' corrotti secoli la forza della legge. Pronte a sacrificar tutto all'onore, non mai sì grandi apparvero le legioni come allorquando le abbandonò la fortuna. Ebbero a gran vanto i Romani il sostenere contro gli assalti di poderosi nemici la patria, ancorchè di forze a questi inferiori, e mantenerla alle vittorie per fortezza di abbracciate consuetudini, fiorente per solerzia, grande per le imprese dei suoi cittadini, dignitosa nelle sventure come fralle cose prospere vigilante. Laonde avendo vinta la mollezza inspirata dal clima, sublimi nella stessa semplicità, infaticabili nell'ardore di tramandar memoria di sè alle future generazioni o per geste immortali o per illustri monumenti, pervennero a quello scopo per cui per più secoli agognarono. Che se in fine Roma soggiacque a sorte da nessun popolo evitata, la caduta fu segnalata da eroici sforzi tributati alla salvezza della libertà, alla quale divenuto omai inutile il braccio de'suoi eroi, consacrandole questi la vita, fin negli ultimi loro istanti eterno presagirono il nome di una tanta patria alle più rimote generazioni.

Precedentemente furono indicati i principali antichi scrittori sulle rivoluzioni successivamente provate dall'arte militare presso i Romani. Il primo Scipione, tenutosi al metodo delle antiche battaglie, per forza di alto ingegno lo adottò ai bisogni de' suoi tempi. Obbligato Cesare a combattere popolazioni bellicose e molte e di costumi diverse, vario fu in suo stile di guerreggiare, siccome dotto in ogni industria di questa scienza; onde la consuetudine alle grandi imprese e ai vasti disegni ne sollevò tant'alto la mente, che più non conobbe ostacoli.

SCRITTORI MODERNI CHE SPECIALMENTE TRATTARONO DELLE COSE MILITARI DEI ROMANI

IX. Rinate appena erano le lettere, quando Niccolò Macchiavelli, in un trattato profondo ed eloquente, additò gli accennati modelli dell'antichità ai suoi contemporanei. Pochi altri moderni per chiarezza e semplicità del dire possono pareggiarsi a lui; e la sua opera avendo eccitata l'attenzione di alcuni valenti generali italiani e francesi, ne presero questi motivo a diversi mutamenti però nè generalmente accolti, nè sopra un sistema certo fondati.

Le opere del principe Maurizio di Orange e del Duca di Rohan attestano ad un tempo il discernimento dei loro autori, e l'infanzia dell'arte militare nell'età in cui scrissero.

I capitani allevati da Gustavo Adolfo meglio assai conobbero le dottrine di quest'uomo illustre che i precetti tramandati dagli antichi, del cui studio avrebbero vantaggiato.

La prima opera d'alto momento che sia stata composta dai moderni sull'arte militare, ebbesi dal cavaliere Folard, uomo dotato parimente di fantasia e di esteso sapere, alle cui osservazioni diede però qualche singolarità la cieca fede, ch'egli prestava ai miracoli delle colonne da esso immaginate, del pari che a quelli del giansenismo.

Guida meno fantastica, men ligia

alle proprie affezioni, e più sicura del mentovato scrittore, ma non quanto il Folard conoscitore dell'antichità, fu il Puiségur.

Lette le traduzioni francesi delle opere di Polibio e di Vegezio, il maresciallo di Sassonia ebbe per solo suo codice il libro d'Onosandro. Con rettissima mente giudicò gli antichi, e spesso indovinò le regole dell'arte militare dei Romani; e sotto molti riguardi regge al confronto degli eroi di quella nazione.

Le disamine militari di Carlo Guichard, uomo ingegnoso egualmente ed infatigabile, detto Quinto Icilio da Federico il Grande, superando in dottrina quanto da' precedenti autori fu scritto, offrono pur norme a meglio intendere l'opere antiche in quei passi ove andarono errati gli spositori delle medesime. Molte obbiezioni gli vennero mosse, alle quali non visse abbastanza per poter rispondere.

Le lettere sull'arte militare composte dal conte Algarotti svelano e lo scrittore di gusto e l'uomo che visse nella intrinsechezza del re di Prussia, cui si aspettano in gran parte i giudizj pronunziati da lui.

COSTUMI DEI ROMANI

X. Quanti popoli videro Roma crescere e signoreggiare, tanti risguardarono con invida maraviglia la sua grandezza; ma quella città non fu mai imitata, perchè a compiere sì maestoso edifizio politico, volevasi l'unione del saper militare coi costumi romani, ed una concorrenza di avvenimenti non più visti adunarsi, che nella città eterna fondata da Romolo.

Non sì tosto si vide Roma rialzata dallo stremo a cui l'avean tratta i Galli, che, a mano a mano, abbellì. Tuttavolta n'erano anguste ed irregolari le vie, e soverchio alte e sol di legno e mattoni costrutte le case. Soltanto sotto Augusto venne il divieto di alzarle oltre i settanta piedi. Fin dai tempi dei re si curò la mondezza, e sussistono tuttavia le maravigliose cloache fin d'allora costrutte: chè al sol reggimento dei consoli si aspettano gli acquidotti, de' quali tanta ai fu l'importanza in Roma, fralle cui mura non fu altra sorgente d'acqua perenne che la fontana di Giuturna. Il campo di Marte, ricco d'alte rimembranze, non men dello stadio olimpico, occupò lo spazio ove sorge la moderna Roma; ed ivi ebbero luogo quegli esercizj ginnastici, che furon cagione degli antichi trionfi.

Allorquando andarono in bando i Tarquinj, non più frequente che oggidì essendo la popolazione di Roma, rapida moltiplicò, onde a poco a poco divennero sobborghi le città vicine, venne poi a quella immensa vastità, per cui Plinio biasimando il lusso dei suoi tempi, ebbe a dire: » Le cucine dei grandi già tengono spazio maggiore che non ne ebbe altra volta il patrimonio d'un cittadino ». Perchè allor quando Plinio tali cose scrivea, i costumi degli antichi non si scorgevano più che nei libri, o nella vita di pochi senatori.

Coltivatori parimente e soldati gli antichi Romani, eguale costanza posero nel vincere la natura dei dissodati terreni in tempo di pace, che ardore a sconfiggere l'inimico nel bollor della guerra. Lavorando ciascuno i due jugeri di sua parte, vale a dire quanto campo possono in due giorni arare due buoi, la coltura delle lenti, dei piselli e delle fave diede origine ai nomi Lentuli, Pisoni, Fabj, cui si aggiunsero poscia quelli delle nazioni debellate dal valore di chi que' primi nomi portò. Vestivansi colle lane de' loro armenti, filate dalle proprie mogli e figlie. Gli abiti, che la regina Tanaquil apprestò di propria mano all'antico Tarquinio, conservaronsi fin oltre ai tempi d'Augusto, che i suoi aveva ricevuti da Livia. Sola ricchezza de' primi Romani furon le mandrie; non conobbero metalli coniati; e le prime monete battute per comando del Re Servio Tullio, furono di rame, equivalenti al valore del bue o dell'agnello di cui presentaron l'impronta, dette quindi *pecunia*. Sol due secoli dopo il consolato videsi monete d'argento. I beni dello Stato che ne costituivano la ricchezza si amministrarono per appalti. In meno di dugento cinquant'anni, crebbe a tanto la quantità dei terreni messi in valore nel Lazio o conquistati sugl'inimici, che potè concedersi a ciascun privato la proprietà di sette jugeri. Indi, per guerre e rinascenti trionfi vie più dilatato il territorio di Roma a costo dei vinti, fu da Licinio Stolone proposta, e dal popolo accettata la legge, che ad ogni cittadino permise di possedere cinquecento jugeri. Anche questi limiti poi si oltrepassarono; e avendo la rapidità delle conquiste fatti dimentichi d'ogni moderazione i cittadini, la traboccherole vastità dei poderi d'alcuni privati diede origine alla leggi agrarie, che

partorirono molte turbolenze senza togliere il male. Poi venne giorno, che il fertile suolo d'Italia serbato noicamente al lusso dei grandi, non bastò ad alimentare gli abitanti, onde i padroni del mondo dovettero avere ricorso alle messi della Sicilia e della Sardegna, e temere che le inondazioni del Nilo non affamassero Roma. Sol nei tempi d'Augusto impararono a instituice dei magazzini.

Nei silenzi di campestre vita crebbero i maggiori capitani, i più intrepidi guerrieri ed utili cittadini che la città illustrarono, onde le trent' una tribù della campagna ebhero preminenza sulle quattro tribù cittadine, l'appartenere alle quali si ebbe quasi a rossore. Fu coltivando colle proprie mani un podere non più esteso di quattro jugeri sul Vaticano, che Curio apprese a sprezzare i doni del re d'Epiro, quel Curio che ebbe per cattivo cittadino chi possedeva oltre a dieci jugeri di terreno. Un picciolo fondo, nei dintorni di Roma, fu la proprietà di Attilio Regolo, primo Romano che tremar fece Cartagine. I censori, non sapevano fare miglior encomio ad un cittadino, che dicendolo ottimo amministratore di modesto patrimonio e buon capo di famiglia.

Le conquiste dei Romani giovarono alla coltura dell' Europa Occidentale: i campestri vincitori d'Antioco, di Filippo Macedone e di Mitridate presentarono l' Italia di novelli legomi ed alberi fruttiferi, onde nel volgere di poche generazioni le mele, le ciliege ed altre frutta fino alle isole Brittaniche divennero comuni. La Spagna e le Gallie ebbero l'olivo dai Romani, dai quali pure i paesi settentrionali appresero a coltivare i giardini: perchè di questi assai si dilettarono i Romani, onde le finestre ornate con vasi di fiori furono sulle prime il miglior addobbo delle loro case. Nel tempo delle guerre sannitiche il vino fu ancor tanto raro, che a goccia a goccia versavasi sugli altari nella celebrazione dei sagrificj; nè si riguardò qual colpa in Meciano l'avere uccisa la moglie, che senza sua saputa ne avea bevuto. Più tardi si annoverarono in Italia ottanta specie di vini.

Alloc quando i generali si rendevano alle proprie ville vi recavano quelle disposizioni d'animo e virtù, per le quali nel comando degli eserciti si erano segnalati. Laonde, pari a Filopemene, che proponeva militari problemi ai giovani amici coi quali passeggiava, Mario diede figura di campo al proprio soggiorno di Miseno. Gli antichi seppero fare così buon uso del tempo, che un sol uomo poteva compiere un lavoro, a cui pe' nostri costumi bisognerebbe la vita di molti. Durante la mensa ed il bagno avevano de' lettori, affinchè tutto per l'animo non fosse perduto il tempo che davano alle cure corporali; quindi può dirsi ch'essi vivevano più lungamente: pecchè la vita sta nel sentimento e nel godimento della nostra forza; il quale ci può essere dato soltanto dall' esercizio. Del resto eran frequenti in Italia gli uomini di robusta vecchiezza. Ai tempi di Vespasiano contavausi in un picciolo territorio 54 vecchi di cento anni, 40 fra i cento dieci e cento venti, 2 di un secolo e mezzo. Non v'erano per consuetudine intertenimenti fra i due sessi. Feroci ad un tempo e grandiosi furono gli spettacoli dei Romani; onde in un sol giorno Pompeo fece entrar nella lizza seicento lioni, ed Augusto quattrocento venti pantere. Ivi accorcendo genti d'ogni classe, sesso ed età per ammirar la destrezza dei gladiatori alle prese con animali cotanto formidabili, si addimesticavano a sangoinolenti spettacoli, al pericolo ed alla morte: poichè i Romani credettero men contagiosa al mantenimento dei prischi costumi la crudeltà, sgradevole di per sè stessa, che l'effemminata mollezza, la quale mostrandosi in sembianza di diletto, e fin merito promettendo a chi ne invaghisce, spegne il vigor dell'animo, primo fra i pregi che quelle genti curassero.

Mentre le istituzioni di Cartagine permisero ai cittadini l'esercitare ogni sorta di traffico, presso i Romani ciò fu conceduto soltanto agli schiavi. Nei bei secoli del Lazio, alta infamia sarebbe venuta al magistrato, che dall'amore dell'oro si fosse lasciato corrompere; ma tal purezza romana cessò allor quando sterminate ricchezze autocizzarono i privati ad avere in non cale e le opinioni e le leggi.

Dopo la morte di un illustre cittadino, il cadavere di lui adorno di tutte le insegne delle possedute dignità, portavasi al foro, e deponevasi innanzi alla tribuna delle pubbliche concioni. Mentre ivi, o il figlio del defunto o alcun de' parenti, recitandone l'elogio, compiangeva la perdita fatta dallo Stato, i busti e le statue degli antenati di quella famiglia, fregiate di vesti, quali si convenivano a consoli, pretori o trionfatori occupavano lunga fila di

sedie curuli; quasi in atto di confortare ogni vero Romano a non dolersi di una morte che vita sì immortale gli assicurava.

Oltre a seicento anni il timor degli Iddii si mantenne in Roma inviolato; al qual proposito osserva Polibio che i saggi per vero dire non abbisognano di superstizione, ma che tutta non è composta di saggi la popolazione delle città. Indi confrontando i Greci coi Romani, narra che, mentre fra i primi, dieci scritte, altrettanti sigilli e venti testimoni non bastarono sempre a far sì che il depositario di una somma di danaro non la negasse al legittimo padrone, fra i Romani di quei giorni non accadeva esempio di una truffa, rara essendovi la frode quanto altrove la buona fede. » Atene, continua Polibio, fu in ogni età, una vistosa nave priva di governo; e Cartagine, oggidì abbonda di quelle pecche che più tardi saranno di Roma, perchè questa pure le ricchezze corromperanno. Divenuto insaziabile il popolo, sarà soggiogato da capi disposti io apparenza a tutto concedergli ».

Da severa disciplina e vita laboriosa ed indole perseverante riconobbero i Romani la durata del loro dominio. Perocchè anche gli Arabi più tardi si ingrandirono con maravigliosa rapidità, ma il loro ingrandimento fu passeggero perchè nacque da entusiasmo di religione e dalla debolezza de' popoli debellati. Così Attila, dal mar Caspio inoltratosi alle pianore di Chalons, comparve e svanì come una meteora; nè men presti a rivedere gli abbandonati loro confini furono i Mongoli, dal mar del Giappone penetrati fin nella Slesia. I Romani all' opposto divenuti padroni di quanto si estende da Lochmond in Iscozia, dall' Elba, dai monti Crapac, dalle frontiere della Russia fino alle contrade produttrici dell' incenso e ai deserti ove cessa di vivere la natura, per cinquecento quarantanove anni, e senza perdere una sola provincia, tanto immenso impero si conservarono.

PRIMA GUERRA PUNICA – GALLIA CISALPINA – DALMAZIA

XI. Le grandi città della Sicilia, estenuate dalle fazioni mal potevan resistere a Cartagine, che padrona di una parte della loro isola, ne minacciava il restante. Sei anni dopo la spedizione che vi fecero gli Ateniesi, cadde Siracusa sotto il dominio del vecchio Dionigi (404 av. l' E. V.), figliuolo di virtuoso cittadino ed abile capo di fazione. Lo assicurarono nell' usurpato dominio un' apparente equità e meriti reali, dei quali, per vero, non andò privo, se oscurati non li avesse la troppa sete di regno, che ai migliori fra i Siracusani lo rese infesto. Dopo avere lungamente governato, trasmise ai figli sì fermo trono, che centomila fanti, dieci mila uomini di cavalleria, e cinquecento legni da guerra lo sostenevano.

Nè della fermezza nè della prudenza paterna erede essendo Dionigi il giovane (367 av. l' E. V.), Dione congiunto di lui e Timoleone Corinzio, giovandosi dell' odio che contro quel principe nudriva il popolo, riuscirono successivamente a rovesciarne la dominazione, ed a ristabilire la libertà; ma non potè questa durare per le passioni e pei costumi corrotti dei cittadini; e quindi s' impadronì Agatocle di Siracusa (316 av. l' E. V.). Costui accusato in sua giovinezza di grandi vizii, poi mostratosi di belle qualità adorno, e come capitano e come principe, fu ad un tempo il terrore de' suoi avversarj e dei Cartaginesi, i quali mentre il credevano vinto, e già quasi prigioniero, sel videro alle proprie mura, apportatore d' alto sbigottimento alla città. Fin d' allora additò Agatocle a Roma per qual cammino si giugnesse a Cartagine. Dopo lungo regno e glorioso, di cui però gli si fecero acerbi gli ultimi anni, così per la morte di un figlio da lui teneramente amato come per la manifesta decadenza della possanza, morì Agatocle assai vecchio (277 av. l' E. V.) in tanta solitudine, che la sua morte destò compassione.

Morto Agatocle, i Siracusani, egualmente inetti a bene usare la libertà ed a sofferire la schiavitù, chiamarono Pirro in soccorso; abbandonati dal qual principe, cercarono di collegarsi coi più formidabili nemici che avessero, cioè coi Cartaginesi, per opprimere col loro aiuto i Mamertini, che, occupata in allora Messina, godevano della protezione dei Romani. Da questo prese origine la prima guerra punica (263 av. l'E. V.).

Roma padrona delle forze di tutta l'Italia colse volentieri il destro di muover guerra ad uno Stato, potente per traffico immenso, e che dava leggi alla Spagna, all' Africa, alla Sicilia. Già in quei giorni i costumi di Cartagine alla depravazione inchinavano: pur possedeva tuttavia un Amilcare, un Asdrubale, un Annibale, e quante forze eran d' uopo a secondare gli alti divisamenti di sì grandi capitani.

Nuovi alle guerre marittime, i Romani ebbero sul mare ricorso a quell' arti, che sì bene lor tornavano sul campo di battaglia; laonde correre all' arrembaggio, battersi a corpo a corpo, impadronirsi delle navi nemiche, fu quello a che la loro scienza delle guerre navali si riduceva. Ma, siccome accade talvolta che in un duello l' ardimento di un avversario ignorante tragga nell' imbarazzo lo schermidore che si tiene alle regole, così i Romani misero in confusione i nemici col coraggio e colla stranezza stessa delle lor marittime operazioni: alla qual cosa vuole aggiungersi, che i Cartaginesi, da lungo tempo sol dediti al traffico, trascurata avevano la scienza dei combattimenti navali. Duilio li sconfisse per mare; e Regolo superate le lor deboli colonie, non tardò a presentarsi alle porte di Cartagine. Essa però fu salvata allora dallo spartano Xantippo; e il valoroso console Romano dovette soccombere. Ma battuti furono i Cartaginesi, ovunque condotti erano da duci di lor nazione, e il solo Amilcare Barca più a lungo durò nel difendersi. Finalmente, sbaragliato affatto in vicinanza dell' isola Egate (240 av. l' E. V.), la repubblica di Cartagine fu costretta alla pace, cedendo la Sicilia. Poco dopo i Romani s' impadronirono della Corsica e della Sardegna.

In questa prima guerra cartaginese dimostrarono i Romani più coraggio che scienza militare, la quale perciò convien dire uscisse appena dell' infanzia, allorchè si batterono contro Pirro e contro i Sanniti. Cartagine era difesa da eserciti mercenarj: venuti questi a sommossa dopo la pace, fu d' uopo dell' accortezza ed autorità posseduta da Amilcare per preservare lo Stato. Senno e indole ferma furono in questo generale, e fervente amore di patria; e ben dimostrò che se aveva alcun vizio propriu dei Greci, ne possedeva anche le virtù.

Fermata la pace coi Cartaginesi, i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina situata tra l' Alpi e l' Apennino ed estesa sino alle foci del Po. L'Apennino è un ramo dell' Alpi che, dal Varo portandosi all' Oriente, tocca il territorio di Modena, d' onde presa la dirittura del mezzogiorno separa in due parti l' Italia. Meno eminente dell' Alpi è la catena dell' Apennino, e somiglia a quella del Iura, se non che n' è distinta per le molte tracce che vi si trovano di antichi vulcani. La grande valle della Gallia Cisalpina, benchè paludosa, mostrossi atta ad essere coltivata; i Galli s' impadronirono di molte città che dianzi ai Toschi appartennero. Abitate furono le contrade, ove ora stanno Monaco, Oneglia, Genova e Modena, da popoli di origine settentrionale, chiamati Liguri, i quali pochi di numero, agili ed astuti, seppero conservarsi le importanti vie ond' hanno scambievole comunicazione i dirupi delle loro montagne. Presso le foci del Po presero soggiorno i Veneti, popolazione antichissima, uscita probabilmente da quelle parti della Germania ove errarono i Wendi o Vandali.

Roma spesso in guerra con questi popoli, ebbe felici successi contro i Galli; ma i Liguri, e per propria intrepidezza, e protetti dalla vantaggiosa situazione, ancorchè battuti, presto sottraevansi al freno dei vincitori. Le loro ricchezze consistevano negli armenti e nello stipendio come soldati.

Sottomesse pur vennero dai Romani le coste della Liburnia e della Dalmazia dall' estremità dell' Alpi nell' Istria fino in Epiro; ma gli abitanti delle montagne liberi si mantennero.

SECONDA GUERRA PUNICA

XII. Qualche tempo dopo la conquista della Dalmazia, uno fra i più illustri guerrieri dell' antichità si presentò per contendere ai Romani il prezzo di cinque secoli di trionfi. Capo di poderoso esercito, e lontano dalle fazioni della sua patria, Amilcare attendeva a difendere le ricche miniere che nella Spagna possedettaro i Cartaginesi, ed i selvaggi abitatori di quella contrada ad un tempo sottometteva. In questo mezzo, addottrinando così nella scienza della guerra, in cui fu sommo, come nell' arte di conoscere gli uomini il proprio figliuolo Annibale, gli fece giurar sugli altari odio eterno ai Romani. Morti Amilcare ed Asdrubale, suo successore, l' esercito concordemente giurò obbedienza al giovane Annibale (220 av. l' E. V.) allor giunto appena al vigesimo sesto anno; il quale per prima prova assalì i Saguntini confederati dei Romani. Il senato di Roma, anzichè dichiararsi prontamente contro gli aggressori dei proprj amici, prescelse la lenta via dei trattati. Intanto, stretti d' assedio i Saguntini, e tornata vana la più ostinata difesa, misero fuoco alla propria città, indi si diedero la morte. Dal qual successo invitato a maggiori imprese Annibale, persuadendo ai suoi concittadini d' intimare a Roma la guer-

ra, deliberò di portarla nel cuore dell' Italia, come i Romani un dì l'avevan portata in Africa. Passati adunque i Pirenei, e attraversate le Gallie, giugne laddove l'acque del Rodano e della Sonna si uniscono; d'onde, trascorrendo il paese degli Allobrogi, pervenuto all'Alpi, e, per sentieri giudicati dianzi impraticabili, superando il monte Viso, scende improvvisamente sulle pianure di Torino. La qual cosa diede gran pensiero ai Romani non avvezzi a combatter nel piano, e che aspettavansi il nemico per la nota via fra l'Appennino ed il mare, sulla quale non vedean malagevole la resistenza. Ma Annibale fu sopra tutto maestro nello scegliere opportunamente il terreno; arte che appresa avea da fanciullo nei deserti e nelle montagne della Castiglia. Dalle rive del Ticino alla Puglia riportò (216 av. l'E. V.) quattro vittorie così segnalate, che non vi voleva men di Roma per resistere a quelle percosse. Dopo la prima guerra punica, l'interna amministrazione più che altro occupò i Romani; onde il favor popolare aveva conferite le dignità della repubblica ad uomini incapaci di contendere con Annibale, nè per altro stimati, che pel loro odio contro il senato. Agli errori di sì fatti generali son da recare le sconfitte che i Romani soffersero: poichè non altro rendea formidabili i Cartaginesi, che l'alto ingegno del lor condottiero. Finalmente il disastro di Canne, che fu da paragonarsi alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia e alla giornata di Leutri, o forse alla rotte che da Alessandro ebbe Dario, rendendo più saggi i Romani, li dispose a dar retta ai suggerimenti del console Fabio, il quale evitando le battaglie campali tenne occupato il nemico. D'allora in poi Annibale, nulla imprendendo che rispondesse a' suoi primi successi, ebbe anzi avantaggi considerabili. A ciò si aggiunse che il senato di Cartagine nol secondava: pure il suo ingegno lo resse ancora per tredici anni in Italia.

Comparve finalmente un giovane eroe, che fattosi alle grandi imprese fra i pericoli della patria, a più gravi disastri la tolse, e nei campi romani richiamò la vittoria. Scipione, maggiore di Cesare qual uomo e qual cittadino, e suo uguale come capitano, deliberò, col battere i Cartaginesi, vendicare ad un tempo Roma e l'ombre del padre e del congiunto periti in Ispagna. Nè gli fu ostacolo l'età; che i pregj suoi, tanto manifesti, prescrissero silenzio alla gelosia de' più vecchi senatori, unanimi nel concedere al giovinetto guerriero il comando degli eserciti di Roma. Già fattasi straniera ai medesimi ogni militar disciplina, la licenza impadronita erasi dei campi. Però Scipione ebbe primamente a cuore di ricondurvi l'ordine; la qual cosa men gli fu malagevole, perchè imponendo rispetto agli altri colla sapienza di signoreggiar sè medesimo, la purezza di costumi e l'indole soave gli cattivarono tutti i cuori. Oltrechè, i soldati persuasi ch'ei nulla imprendesse senza aver consultati gli Iddii, e tenendone come oracolo ogni detto, il solo essere da lui comandati aveano qual presagio di vittoria. Tutto d'allora in poi andò prosperamente all'armi romane; e mentre Archimede affaticava indarno il proprio sapere per difendere Siracusa dalla fortuna di Marcello, mentre Gracco riprendea la Sardegna, e Tiberio Nerone dell'ultime speranze privava Annibale col distruggere Asdrubale suo fratello; già Scipione scacciava i Cartaginesi da tutti i lor possedimenti delle Spagne, passava lo stretto, ed era in Africa.

Estenuato per le sofferte perdite, Annibale a stento si manteneva in Italia, quando Cartagine lo richiamò, per difenderla da Scipione e da Massinissa, il più possente fra i principi africani, che con Scipione erasi collegato. Abbandonata pertanto l'Italia da Annibale diciassette anni dopo averne valicate le Alpi, non vi lasciò nemmeno a futuro danno di Roma un angolo di terra che riconoscesse il dominio cartaginese. Nè andò guari che sulle pianure di Zama i due più grandi generali di quella età vennero a tal battaglia, da cui pendevano i destini di Roma e di Cartagine. Oppose Scipione tutto il fiore de' suoi soldati al lato più debole dell'esercito per assicurarsi prestamente un primitivo buon successo, da cui incoraggiati i più novizj, animosi assalissero di fianco i veterani di Annibale, quando a questi minacciassero le spalle i primi assalitori, reduci dall'inseguire i fuggiaschi. Annibale, per sua parte, divisò farsi strada ad aggredire su tutti i punti il nemico, rompendone le file col soccorso degli elefanti; del che accortosi Scipione collocò rimpetto ai medesimi la fanteria leggiera. Non appena gli elefanti si mossero, si aperse questa a diritta e a sinistra; nè a rattenere quei formidabili animali valendo le guide, attraversarono gl'intervalli, che, lor preparati ad arte tra le file romane, sovr'essi si rinserrarono. Quindi il ge-

nerale romano sempre intrepido, e serbando la presenza d'animo che gli fu distintivo, dalla compiuta disfatta del nemico vide la giustezza di quanto avea immaginato. Erano cinquecento cinquant'anni dopo Roma fondata, allor quando da P. Cornelio Scipione, su i campi di Zama, fu vinta Cartagine, la sola repubblica che potesse opporsi alla grandezza romana.

Costretti a domandar la pace i Cartaginesi, a dure condizioni l'ottennero; perchè il territorio fu circoscritto alla sola città e ai dintorni di Cartagine, e ceder dovettero ai vincitori tutte le loro navi, e rinunziare al diritto di fare la guerra, abbandonando in oltre la Numidia al nemico loro Massinissa, d'ogni andamento dei medesimi spiatore, nè mai sazio di tribolarli. Per tal modo priva d'ogni via di scampo, quella repubblica si trovò alla discrezione della sua implacabil rivale.

GUERRA DELLA MACEDONIA E DELLA SIRIA

XIII. Filippo Re di Macedonia, pronipote di Antigono Gonata, fu il solo nemico che in quei giorni esser potesse molesto ai Romani; al qual uopo gli bastava o unire le proprie forze a quelle dei popoli dell'Illiria, o armare in danno di Roma tutte le navi dei Greci. Mal conoscendo però il proprio interesse, tutto diedesi a far prova di sua prevalenza negli affari domestici della Grecia, quando avrebbe dovuto soccorrere i Cartaginesi ad esso confederati. Il che è da attribuirsi alla falsa idea che i Greci formata eransi sulla possanza dei popoli da lor qualificati per barbari; il cui ingrandimento sdegnarono temere a sè stessi funesto. Orgogliosi per la memoria d'antichi fasti, se ne stettero indifferenti su quanto accadeva fuor de' lor paesi. Filippo in oltre era divenuto spregevole per licenza di costumi, violenza e mala fede, che lo rese sospetto ai confederati. Perchè mentre avrebbe dovuto affezionarsi tutti i Greci per trarne appoggio valevole contro i Romani, si alienò l'animo degli Etolj e degli Ateniesi, come contrario alla lor libertà. Non diremo che capace non fosse talora Filippo di grandi sforzi, e astuto e vigilante e perito in giovarsi delle situazioni militari della Macedonia. Ma allor quando i Romani sotto pretesto di proteggere la greca libertà vennero in Grecia, fu veduto a Cinocefale (196 av. l'E. V.) che, in un terreno frastagliato, non sapea Filippo far uso di sua falange, e rimase vinto.

Come i Romani avevan lasciata independente Cartagine, così dichiararono libere le città greche; nè temettero pentirsi di sì fatta condiscendenza, fidati alle gelosie che tenean disgiunte quelle piccole repubbliche, e all'incostanza propria delle medesime. Fu lungo tempo arte dei Romani impadronirsi del mondo senza pigliare l'aspetto di conquistatori; colla qual arte essi poveri e possenti, forti e liberi, avrebbero potuto conservarsi per sempre la lor maggioranza sui popoli.

Se fu soggiogata la Macedonia, perchè Filippo, anzichè collegarsi ad Annibale per combattere i romani, rimase tranquillo a contemplarne le imprese, fintantochè con tutte le loro forze piombassero sopra di lui, l'Asia indolente spettatrice dei disastri della Macedonia più facilmente ad egual destino soggiacque.

Ben di funeste conseguenze furono alla Grecia gl'inquieti e torbidi popoli dell'Etolia; allorchè si collegarono coi Romani. Tenute capo di quelle genti, non tenendosi compensato abbastanza dei servigi che aveva prestati a Roma, cercò vendicarsi col mettere in avvertenza Antioco il Seleucide sul danno che gli verrebbe dal non opporsi ai rapidi progressi di questa repubblica, nemica per istinto dei Re.

La Siria, la Fenicia, la Palestina, tutti insomma i paesi, che dalle rovine dell'antica Troja si estendevano al Caucaso, ubbedivano ad Antioco il Grande, il quale, lieto di regnare sulle più fiorenti e belle, e popolose provincie dell'Asia, appena accorgeasi che i Parti si fossero sottratti alla sua dominazione. Splendido si fu l'incominciar del regno di questo principe, ma scematane cogli anni la vigoria della mente, il grande Antioco dormiva sopra gli allori che i verd'anni gli avevano procacciati. Annibale, in questo mezzo, erasi rifuggito presso di lui; chè le fazioni da lungo tempo infeste alla sua gente, e da'Romani vie più concitate, lo astrinsero ad abbandonare Cartagine, allorchè il prese divisamento di riformare i depravati costumi della sua patria per tornarla ad una energia omai spenta. Toante ed Annibale furono quindi gl'istigatori che misero l'Asia e Roma alle prese.

Gli argiraspidi di Alessandro non conservarono della prisca gloria che il nome; onde avendo il fasto preso luogo della vera grandezza, solo il disor-

dine, la mollezza, e i raggiri dominarono nella corte d' Antioco. Il Re di Siria pertanto intimò guerra ai Romani, ma non ascoltò i consiglj d' Annibale sul modo di condurla. Coronato di fiori, cinto d' eunuchi, salito sopra un elefante bardato con gran pompa, fra suoni di flauti e di lire si pose in cammino Antioco, al quale un esercito di quattrocento mila uomini veniva dietro. Mentre sotto serici padiglioni, e fralle braccia della voluttà, effemminato sognator di trionfi, credè sua impresa il domare i vincitori di Annibale e di Filippo, trovò alle Termopile Acilio Gabrione e Lucio Scipione fratello dell' Africano; i quali, datagli Ivi la prima sconfitta e scacciatolo dalla Grecia, tal vittoria sopra lui riportarono poi presso Magnesia, che recandosi a gran ventura l' ottener la pace, la comperò col sacrifizio dell' Asia Minore, fino al monte Tauro, e della metà di sue navi cedute ai Romani (189 av. l'E. V.).

I guerriari del Lazio, contenti allora della gloria di aver trionfato, e meglio amando di dispor dei regni che governarli, fecero dono d' una gran parte dell' Asia Minore al re di Pergamo loro amico; dopo aver domata sulle terre della Galazia la ferocia ereditaria di quei Galli che un secolo innanzi avevan fatta tremare la Macedonia.

MORTE DI ANNIBALE E DI SCIPIONE

XIV. Quanto il senato romano si mostrava magnanimo verso gli alleati deboli, altrettanto diligentemente spiava ogni azione d' Annibale, sempre inteso a suscitare nemici a Roma. Erasi questi ricoverato alla corte di Prusia, Re di Bitinia, principe dissimulato, vile ed avaro, che i Romani richiesero perchè desse in lor balia l' ospite illustre. Della qual cosa accortosi Annibale, nè credendosi sicuro, deliberò sottrarsi a ignominiosa cattività per mezzo di un veleno, che a tal uopo sempre portava con sè. Tal premio serbato avea la fortuna all' uomo sommo che forzò il passaggio dell' Alpi, e di sue vittorie empiè le sponde del Ticino, dalla Trebbia, del lago Trasimeno e i campi di Canne. Fu confortato nel suo morire, e dal prevedere la voragine che Roma scavava a sè medesima colla rapidità stessa delle sue conquiste, e dalla sicurezza di sopravviver chiarissimo nella memoria dei posteri per aver saputo, col solo soccorso di mercenari assoldati da corrotta repubblica, far fronte ad eserciti tutti composti di prodi e di cittadini.

Ne' dì medesimi il vincitore d' Annibale, scopo alla gelosia d' ingrati cittadini, abbandonando la patria ch' egli salvò, ritirossi alla sua villa presso Linterno, seco portando sol quanto l' invidia togliere non gli poteva, cioè la personale sua dignità. Ivi terminati giorni pieni di gloria, quegli abitanti credendolo ammesso nel novero degli Iddii di Roma tanto da lui onorati, sparsero voce che le sue ceneri le quali giacevano all' ombra di un mirto che egli medesimo aveva piantato, fossero custodite da un serpente di straordinaria grandezza.

GUERRA CONTRO PERSEO

XV. Perdonarono i Romani agli Etolj le loro trattative con Antioco; conquistate indi molte isole dell' Adriatico, ridussero di nuovo all' obbedienza l' Istria ribellata. In questo mezzo, Filippo Re di Macedonia, sedotto dalle calunniose instigazioni di Perseo, diede morte a Demetrio il più virtuoso dei proprj figli; del quale atroce atto i suoi rimorsi il punirono, abbreviandogli fra i cordogli il corso di miseranda vecchiezza. Perseo che gli succedette (178 av. l' E. V.) pensò gratificarsi ai proprj sudditi col mover guerra ai Romani. Fatti per ciò grandi preparamenti, ed anelante di rinnovare la gloria dell' armi macedoni, ottenne sulle prime alcuni vantaggi dal poco pensiere che di tal guerra si diedero i Romani. Ma superate poi rapidamente da Emilio le foreste e le montagne da cui la Macedonia è guardata, da tanto sbigottimento fu compreso Perseo, che, allor quando più d' uopo era di fermezza, rinunziò al regno della Macedonia, dichiarata libera sotto la protezione dei Romani, e non sapendo neppur morire, si diede nelle mani dell' inimico; onde, cento cinquant' anni dopo la morte di Alessandro il Grande (165 av. l' E. V.) Roma vide l' ultimo Re salito sul trono della Macedonia seguire in catene il carro trionfale di Paolo Emilio, e terminar poscia fralle umiliazioni i suoi giorni. Il dovizioso Epiro compensò il soldato Romano della severa disciplina cui soggiacque stando si in Macedonia.

TERZA GUERRA PUNICA

XVI. Frattanto le funeste fazioni dei Cartaginesi preparavano l' ultimo disastro a quella città. Quaranta senatori sbanditi ebbero ricorso al Re Massinissa per esser ricondotti in patria. Perva-

nuto era questo principe all' età di novantasei anni: era padre di quarantaquattro figli, avea sempre governato con saggezza sì le molte tribù bellicose di popoli erranti a lui soggette, come gli altri Stati di cui aumentò la prosperità per dissodati deserti, nè mai s'era distolto dall' amistà dei Romani. Guardato con diffidenza da coloro che allor prevalevano in Cartagine, e mal quindi accolte le profferte da lui fatte in favòr degli esuli, se ne richiamarono essi al senato di Roma, che per riguardo a Massinissa prese in ciò parte, facendo noto ai Capi di Cartagine suoi essere i desiderj del Re di Numidia. Ma questi, alla legge che lor volevasi imporre recalcitrando, giurano di rimanere sepolti sotto le rovine delle patrie mura anziche cedere.

Il senato di Roma era regolato in quei giorni da M. Porcio Catone, nativo di Tuscolo, che cresciuto fra i rustici lavori, addossò l' armi in età di diciassette anni. Eletto successivamente tribuno militare, questore, edile, pretore, console e proconsole nella Spagna, una incolpata condotta lo fece trionfare di quarantaquattro accuse che l'invidia gli mosse. Chiaro sopra tutto per l' austera fermezza che lo segnalò durante l' esercitato uffizio di censore, ebbe pur lode d' alto sapere nella giurisprudenza e nell' istoria della sua patria, e come oratore eloquentissimo di quella età. Ottimo padre di famiglia e fornito di tutte le prische virtù, a queste seppe congiungere franchi modi e gioviali, non però mai disdicevoli alla dignità di un senatore di Roma. Ma l' odio, per cui si distinse contro Cartagine, derivò in parte dal predominio, fortissimo negli animi senili, delle prime impressioni ricevute dall' infanzia, e dalla ricordanza delle angustie in cui settant' anni addietro era stata posta Roma da Annibale. Perciò, in tutte le deliberazioni, e qualunque ne fosse il soggetto, ben raro accadeva che non trovasse luogo quel suo famoso detto; » inoltre opino che si debba distruggere Cartagine ».

In tal sua sentenza non convenivano gli Scipioni. Sì fatto nome riceveva in allora lustro novello da un figliuolo di Paolo Emilio, adottato da Scipione, figlio del vincitore di Zama; perchè Publio Emiliano Scipione unendo ai costumi di chi gli fu padre per natura la soave indole del primo Scipione, e prode guerriero al pari d' entrambi, ornato andava di quella più culta urbanità e di quel sapere che proprj non erano dell' età de' suoi maggiori. Di grande credito godea parimente in Senato Scipione Nasica, uomo fornito di giustizia e d' alto senno.

Era dell' antiveggenza dei Scipioni l' accorgersi che Roma sarebbe caduta ove nulla a temere le rimanesse: e funesto consiglio però giudicarono il distruggere quella sola città, la quale rammentando ai Romani i passati perigli, li tratteneva dall' abbandonarsi a smoderata ambizione. Parlava per altra parte a favor di Cartagine un sentimento di giustizia e di umanità, che potentissimo esser doveva nel nobile animo di Scipione il giovine, mostratosi in tutti gli eventi meritevole di quell' encomio che gli fu dato: » di non aver mai fatto o detto nulla che non fosse degno di lode ». Fu amico intrinseco di Lelio, e ammirator di Polibio che stavasi presso loi, ed è in gran parte merito suo, se comparvero i capolavori per cui Terenzio, confortato dall' amore e dai consiglj del giovine illustre, fece sì che i teatri di Roma meno invidiassero quelli di Atene.

Ma all' ornata facondia dell' un dei Scipioni, e ai profondi ragionamenti d' entrambi, prevalsero la franca semplicità e i modi del dire foggiati all' antica, pei quali il vecchio Catone e meglio facea intendersi da quei senatori, e ne solleticava più fortemente le passioni. I violenti mezzi vennero preferiti.

Però pigliando pretesto da un preparamento di guerra fatto dai Cartaginesi, il senato di Roma domandò loro le navi costrutte contro ai patti della pace; le quali quei miseri consegnarono. Nè in ciò si ristette la loro calamità. Abbrunciate queste alla loro presenza, fu ad essi intimato che, abbandonata Cartagine, andassero a fabbricarsi nell' interno del paese, e lontano dal mare, un' altra città. A sì fatta dichiarazione venuto in furore il popolo, fu unanimemente proclamata la guerra. I magistrati giurarono di perir con Cartagine, e un Suffete che lasciò trapelar sua sentenza di piegare alla necessità, fu ucciso nella comune adunanza. E gia deliberato di crear nuova flotta, si prendono, ove si trovano, legnami fino a demolire le case: l' oro e l' argento, di cui risplendono i palagi dei grandi, quanto è ornamento ai sepolcri dei capi dello Stato e degli illustri guerrieri, vasi sacri, tesori di templi, vomeri, falci, tutto in armi è convertito. La femmine si recidono le

chiome per farne gomene e sarte: non avvi distinzione di grado, di sesso o di età nell'offerirsi alla patria. Così Cartagine fu in grado di difendersi per tre anni con sovrumano coraggio. Le due prime circonvallazioni della città sono in poter del nemico; la terza tuttora resiste. Il porto è preso; un novello porto è creato: comparisce quasi per incanto una flotta, che riporta vittorie sopra i Romani; più d'una volta gli assediati costringono le legioni a ritirarsi.

L'opera di Scipione fu necessaria a rendere vane queste armi somministrate dalla disperazione. Chiedeva egli i Romani perchè lo nominassero edile, quando creato console senza che avesse gli anni a ciò prescritti dalla legge, fu inviato alla guerra dell'Africa. Era il terzo anno di lotta (145 av. l'E. V.) quand'egli penetrò l'ultimo porto rimasto agli assediati, che tal perdita irreparabile ancor non persuase alla resa. Per sei giorni e per sei notti combattono tuttavia, benchè la città sia aperta da tutti i lati. Nè si ode appena essersi una fazione di Cartaginesi dichiarata pei Romani, che le fiamme s'innalzano da ogni dove. È da credersi avere gli stessi abitanti messo il fuoco alle proprie case per impedir che Cartagine, sede di cotanto antica repubblica e di così lunga dominazione, non invilisse al grado di municipio. Qual fu l'indignazione della moglie d'Asdrubale, primario fra quei cittadini, nel vedere il marito passare alle file nemiche? » Salvati (disse) dunque, uom vile, se animo ti basta di sopravvivere a Cartagine »; poi presi i suoi due figli, si precipitò con essi nelle fiamma che il suo palagio struggevano. Chi fra i Cartaginesi si necise sulle tombe de' proprj maggiori, chi ai monumenti degli eroi della patria, o nella rocca, o presso i templi. La fiamma signoreggiò diciassette giorni questa immensa capitale, lavoro di mille anni di prosperità; il soggiorno di settecento mila uomini fu convertito in un ammasso spaventola di rovine.

GUERRA D'ACAJA

XVII. La sorte della Macedonia aveva fatto conoscere ai Greci, essere la loro indipendenza ben più fortemente minacciata dai Romani che non fosse stata da Perseo. I quali Romani, mandato ch'ebbero a vuoto il tentativo d'Andrisco inteso a rimettere il regno di Macedonia, pensarono ad impadronirsi delle fortezze della Grecia: laonde si volsero alla lega Achea perchè lor fossero consegnate tutte quelle del Peloponneso, altra volta occupate dai Re Macedoni. Il popolo di Corinto insultò gli ambasciadori che vennero in Grecia per proporre siffatta domanda; e di qui ebbe Roma un pretesto per intimare la guerra.

Non giovò alla lega degli Achei il combattere con coraggio degno degli antichi tempi della Grecia. Tutto cedeva alle legioni romane: Critolao capo della lega, col darsi morte, si sottrasse alla cattività. Dieo suo successore, osò, novello Leonida, difendere con seicento quattordici guerrieri l'istmo di Corinto: ma tradito dalla fortuna, tornò alla sua famiglia, distribuì alla moglie ed ai figli un veleno, di cui serbò parte a sè stesso, e così nessuno di quegl'infelici sopravvisse all'esterminio della patria. Correva l'anno della distruzione di Cartagine, quando L. Mummio s'impadronì della rinomata Corinto che sussisteva da novecento cinquantacinque anni, ed era allor ricca dei capolavori dell'arte; e di quanto l'industria e il lusso accumularono nei migliori secoli della Grecia. E questi tesori e la città che li racchiudeva dati furono alle fiamme e al saccheggio dei vincitori; trucidati i miseri abitanti che la difesero; vendute in servitù le loro mogli coi fanciulli: mentre egual destino sofferivano Tebe e Calcide capitali della Beozia e dell'Eubea. Così ebbe fine ogni prosperità della Grecia, non più mai risorta dallo squallore in cui giacque.

GUERRA DI SPAGNA

XVIII. Distrutte Cartagine e Corinto, il Lusitano Viriato tenne operose otto anni l'armi di Roma; poi cadde per le mani di un traditore. Venne indi Numanzia per quattordici anni, la quale difesa da soli quattromila uomini e fermò parecchj generali romani, e forzò le legioni ad una capitolazione non meno disonorevole di quella che accettarono un dì dai Sanniti. Nè valse lo stesso Scipione a sottomettere questa città: perchè quando la fame ebbe ridotti i suoi abitanti a non poter più combattere, messo il fuoco alla loro patria, si gettarono in mezzo alle fiamme (132 av. l'E. V.). Sol pochi d'essi, da lungo soffrire sformati, seguitarono prigionieri il carro trionfale del vincitore.

Ciò non di meno gli Spagnuoli di-

fecero per altri cento anni la propria independenza contro oppressori, che la depravazione dei costumi rendeva ogni dì più inumani; nel quale intervallo valenti duci fra le genti ispane mostraronsi; ma varie essendo, nè insieme confederate, i Romani una dopo l'altra le soggiogarono.

I GRACCHI

XIX. Mentre i Romani non risparmiavano combattimenti per sottomettere gl'indomabili popoli della Spagna, tutta l'Asia Minore al loro impero fu aggiunta. Attalo re di Pergamo, privo di discendenti, legò ai Romani il proprio regno, arricchito di tutti gli Stati che ad un suo avo del medesimo nome i Romani stessi avevano conceduto. A questa donazione indarno ai oppose Aristonico (131 av. l'E. V.), ma essa riuscì funesta a Roma da cui tutte le prische virtù disparvero per le voluttà e le ricchezze dell'Asia.

Tiberio Gracco tribuno del popolo, il cui padre fu degno de' primi tempi della repubblica, e nipote di Scipione Africano, avvisò doversi ripartire i tesori di Attalo, e determinare il numero di jugeri da possedersi da ciascun cittadino. Favorito dalla natura di quanti pregi fanno indispensabilmente accetto alla moltitudine chi ne va adorno, lo crebbe vie più nella popolar grazia la proposta legge, la quale però (essendo già cadute in disuso tutte l'altre che ponean confini al diritto di godere terreni) nuoceva all' interesse privato di molti, e d'alte speranze alimentando l'inopia, fece accorto il dovizioso, che gli era d'uopo per sostenersi d'avere ricorso alla forza. Altro oggetto di considerazione fu in questo mezzo, che il tesoro pubblico, a cui dopo la vittoria di Paolo Emilio i cittadini non retribuivano imposte, grande giovamento avrebbe ritratto dai tesori di Attalo per fornire le spese dello Stato, senza rendersi più oltre gravoso alle provincie.

Fu questa la prima volta, che la violenza ebbe parte a risolvere una pubblica discussione: violenza eccitata dallo stesso Tiberio Gracco, il quale tutto rivolto ad accrescere la prevalenza della moltitudine, volendo che divenisse comune a tutti i popoli dell'Italia la romana cittadinanza, ottenne che dal consorzio de' suoi colleghi venisse espulso un tribuno propenso a sentenza più moderata. Da quell'istante lo ebbe per nemico della patria il senato, che temè funesta alla repubblica tanta popolarità: laonde Scipione Nasica, primiero sostegno di questa assemblea, e rispettato per sua virtù, postosi alla gradinata del Campidoglio, chiamò d'intorno a sè tutti quelli che volessero salvare la patria. Al quale invito accorsi i senatori, i più virtuosi cittadini, la maggior parte dei cavalieri ed anche parecchi plebei, nacque un tumulto, nel quale morì Tiberio Gracco.

Dieci anni dopo (122 av. l'E. V.), Cajo Gracco fratello dell'estinto, partecipe de' suoi divisamenti, e per ingegno e facondia più atto di lui a sostenerli, sottomise alla deliberazione del popolo un decreto; affinchè « giusta la antica legge Licinia niuno cittadino romano possedesse oltre a cinquecento jugeri di terreno: tutta la Gallia Cisalpina si unisse all'Italia e ne godesse i privilegi: fosse ridotto a minimo prezzo il costo delle biade vendute al popolo: cinquecento cavalieri venissero ammessi nel senato: e tolte le giudicature ai patrizj, divenissero queste privilegio dell'ordine equestre ». Le quali leggi quanto intendessero a distruggere l'equilibrio, che ferma teneva la costituzione, ben doveva conoscerlo anche Cajo, troppa essendo la sua accortezza per non ignorare, che non si mantengono i costumi dove la plebe può vivere senza lavorare; ma il privato interesse e le passioni prevalsero al senno.

Credè sicuro propugnacolo contro ogni nemico il vantaggio che nel compimento de' suoi disegni trovavano i cavalieri, i plebei e l'intera Italia; ma il console Opimio, fatto dichiarar Gracco nemico della patria, e messane a prezzo la testa, sì bene adoperò, che dalla parte del senato tornarono il paese latino, i cavalieri e le città confederate. Così, abbandonato Cajo da molti fra coloro stessi che più il franchéggiarono, e per disperata avendo la propria impresa, comandò ad uno schiavo di dargli la morte. Tutti questi avvenimenti non si operarono senza sommosse, una delle quali accaduta sul monte Aventino costò la vita a circa dugento uomini; e rimesso l'ordine pubblico, cercati vennero i complici di Cajo, onde le turbolenze da quest' uomo eccitate, costaron la vita a tremila Romani.

Incominciato a sparger dai cittadini il sangue dei cittadini, scomparvero le consuetudini onde uniti si tenevano i diversi ordini; inobbediente il popolo, e prevalendo in tutto il guadagno, di ogni cosa si fece mercato; ogni cosa si tentò purchè a ricchezza guidasse: distrutta l'agricoltura e l'industria dalla

vessazioni proconsolari, impuniti gli scellerati opulenti, solo al povero e al debole metteano spavento i giudizj. Allora Scipione, l'eroe della terza guerra punica, l'amico di Terenzio e di Polibio, cadde sotto il pugnale de' suoi congiunti medesimi, vittima d'avere veementemente combattute in senato le loro pratiche; e della tema che concepirono di vederlo dittatore. Nel dì delle sue esequie Metello, benchè nimico di Scipione, ebbe a dire a' suoi figliuoli: » andate a contemplare le reliquie esanimi di tant' uomo: non vedrete mai un Romano che lo pareggi ». E in tanta possanza venuto era il delitto, che non si osò fare indagini contro i traditori del vincitore di Numanzia. Fu da quest'epoca che i Romani si avvezzarono a portar nascosti pugnali sotto le tonache. La regina del mondo, ebbra del sangue delle nazioni, divenne del proprio sitibonda.

GUERRA DEI CIMBRI

XX. Pochi anni dopo la morte di Cajo Gracco apparvero alcune orde barbariche di origine non ben conosciuta, ma verisimilmente gallica, sotto il nome di Cimbri. Verso quel tempo stesso l'unico aperto nemico di Roma, il principe africano Giugurta, era stato sconfitto. Roma dominava tutti i passi importanti dell'Alpi, perchè una provincia romana, attraversando le Gallie, estendevasi sino ai confini de' Pirenei. Sottomesse erane le popolazioni Allobroghe (Delfinato e Savoja) e le terre degli Arverni (Auvernia); e la repubblica di Roma, vittoriosa per ogni dove, credea non aver più nemici a temere, quando sulle frontiere dell'Italia i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, i Tigorini, i quali dopo devastate le rive del Danubio e le Gallie, sconfissero i consoli Carbone, Sillano e Scauro, e fatte le rive del Lago Lemano famose per l'obbrobriosa rotta di Cassio, nuove vittorie sanguinose riportarono sopra Manlio e Cepione; sicchè tremò la Italia al cospetto dei loro re Teutoboco e Bojoric, come già tempo al sopraggiunger d' Annibale. Gigantesca statura ebbero i Cimbri, le cui voci barbare e rauche inspiravan terrore: il loro ordine di battaglia era sì fermo e serrato, che parea li rendesse invincibili.

In siffatte circostanze, non trovandosi chi cercasse il consolato, bisognò conferirlo a Mario, che allor veniva dal combatter Giugurta. Nativo Mario di Arpino; odiato dai patrizj; più per maschia vigoria che per dignitosa gravità somigliante agli antichi consoli di Roma; severo non meno di essi e non meno di essi abile capitano, sarebbe stato nom grande se avesse avuto sopra sè stesso l'imperio che esercitò su i soldati.

Mentre Catulo, altro console, si portò contro i Cimbri che dall'Alpi Rezie sbucavano, corse Mario ad incontrare i Teutoni nelle Gallie, ma non avventurò combattimenti prima d'essersi adoperato a rilevare l'abbattuto coraggio delle soldatesche, e a tornare fra esse la militar disciplina; il quale intervallo, accostumandole alla vista spaventevole di quei barbari, pur giovò e a tener questi in una fidanza di cui si pentirono, e a provocare negli animi dei Romani l'ardore di non differire oltre la pugna, nella quale ottennero poi ad Aqua Sestia (Aix in Provenza) compiuta vittoria sopra i Teutoni.

S'affrettò indi Mario in soccorso di Catulo suo collega, che i Cimbri stringevano nelle pianure di Verona; i Cimbri, indomabili guerrieri non trattenuti nè da torrenti nè da montagne di neve. E molta briga diedero al vincitore dei Teutoni, cui per poco non tagliarono il ritorno con una fuga sì destramente simulata, che i Romani ruppero le loro file per inseguirli, e si trovarono poi pericolosamente assaliti di nuovo. Già stavano per cedere, ma accesi a novello coraggio dall'esempio e dalle esortazioni del console, più vivo ricominciarono l'assalto, quando il sole, rompendo improvviso le nubi, abbarbagliò gli occhi degli avversarj. Da quell'istante, si fece contraria ai Cimbri la pugna: non valse loro nè lo accanito combattere, nè l'ardore per cui le lor donne istesse disperatamente difesero il campo: quel giorno fu l'ultimo della loro possanza. Quei pochi di loro gente, che a morte o schiavitù si sottrassero, rifuggirono alle valli dell'Alpi, chi per trovarvi ignorata dimora, chi per attendervi il destro di ripatriare.

Le imprese tentate, benchè infelicemente, da queste prime bande di barbari misero in moto tutte le popolazioni che dal Reno al mar Nero estendevansi; onde le romane frontiere infestate vennero a mano a mano dagli Scordischi, dai Bastarni e da altra moltitudine di selvagge tribù.

Si fatte emigrazioni soglion essere cagionate da inondamenti, o da straordinarie carestie: ma se ne ignorano i

tempi. Non è raro che i popoli barbari, mantenendo una confusa ricordanza dei grandi fenomeni naturali, cadano poi nell'errore di riferirli a tempi più vicini del vero.

MITRIDATE

XXI. Mitridate pari per dottrina militare ai primi duci dell'antichità, per fecondità di mente ammirato ovunque fece prove di suo valore, e capitano di truppe use non men di lui a disfidare patimenti e stagioni, sperò di essere secondato da una confederazione di popoli settentrionali, quando concepì lo ardito divisamento di piombar sull'Italia, condottiero di quante genti soggiornavano dal Don fino all'Alpi.

Le ostilità contro Roma incominciarono (87 av. l'E. V.) da una sommossa generale operata da' numerosi partigiani di Mitridate, della quale furono vittime ottantamila Romani sparsi per le città dell'Asia Minore, trucidati tutti in un medesimo giorno. Al Re del Ponto collegossi la Grecia; e Roma durò venticinque anni in questa nuova guerra per assicurarsi la conquista del mondo.

STATO IN CUI VENNE ROMA; GUERRA D'ITALIA.

XXII. Già a grado dei faziosi tutti gli affari si risolvevano in Roma. Per le pratiche di questi, tolto a Metello il comando della guerra contro Giugurta, venne conferito a Mario, cui giovò a tal uopo l'essere in dimestichezza col tribuno del popolo Saturnino, noto per avere nel giorno delle elezioni ucciso il proprio competitore al tribunato. E poco mancò, che sotto il pugnale di questo tribuno medesimo non cadesse Metello, chiaro per meriti civili e militari; il quale, perdonando al nemico, abbandonò volontario Roma, e preferì al suo proprio interesse il non farsi argomento di cittadine discordie. La quale moderazione non rimase inosservata; ma il popolo lo richiamò, e il suo ritorno fu un trionfo.

In tale stato di pubblico disordine eredettero i patrizj provvedere alla propria salvezza coll'innalzare al consolato Memmio; ma ucciso fu da un tribuno del popolo nello stesso giorno che si teneano i comizj. Venutosi alle mani nel foro, Mario difese la buona causa perchè divenuta era popolare. L'uccisore del console, costretto a rendersi, cadde morto sotto ripetuti colpi di pietre e bastoni, e fu lacerato dalla plebe.

Meglio che a Roma, non andavano le cose nelle provincie. Dopo la morte di Cajo Gracco, i cavalieri che, di militari, eransi fatti giudici, furono anche appaltatori delle rendite dello Stato; onde e aumentando a lor talento le imposte, e governando dispoticamente i tribunali, vennero in lor balìa l'onore, la vita e le sostanze dei miseri che opprimevano.

Fu in questi giorni che una personale nimistà fra Druso e Cepione, divenne origine di dissensioni fra il senato e l'Ordine equestre. Essendo i cavalieri ardenti partigiani di Cepione, Druso deliberò spogliarli de' privilegi usurpati e peggio esercitati. Egli era d'antica famiglia, e distinto per ingegno, cui crescea pregio rara purezza di costumi e d'intenzioni. Ben comprese che per richiamare i plebei ad un antico ordine di cose, conveniva primieramente affezionarseli. A tal fine propose fondazioni di colonie, e la distribuzione di molti terreni al popolo; la qual legge ebbe oppositore il senato, che non indovinava l'intenzione di Druso. Onde questi disperava omai di sua impresa; perchè erano contro di lui e quelli cui voleva restituire le giudicature, e gli altri cui torle avea divisato. Pur, fatta convenire nei suoi disegni l'intiera Italia col promettere agli abitanti di questa i dritti della romana cittadinanza, ottenne che si approvassero e la legge sulla distribuzione dei terreni, e l'altra sul prezzo delle biade, e quella finalmente che il poter giudiziario ripartiva fra i senatori ed i cavalieri. Ma tornando egli poi alla propria abitazione, accompagnato da folla immensa di popolo, un incognito gl'immerse un pugnale nel petto: » Prevedo » sclamò Druso morendo » che dopo la mia morte ninn cittadino si adoprerà per la patria, mosso da intenzioni pure come le mie. »

Le città dell'Italia, mandarono deputati al senato di Roma per la cittadinanza; il che venendo loro ricusato, primieramente gli abitanti d'Ascoli misero a morte il pretore Servilio e quanti Romani trovavansi nella loro città; indi si sollevarono il Piceno, le valli Sabine, l'Etruria, l'Umbria, gli abitanti delle coste dell'Adriatico, i Sanniti, i Campani, i Calabri, genti per le quali Roma ottenuto avea l'impero del mondo: di questa lega d'Italiani fu dichiarata capitale Corfinio. I consoli furono assediati in Alba Longa. Furore,

crudeltà e mala fede regnarono in questa guerra. Riportata dai Romani una vittoria nel Piceno, il generale dei confederati si uccise alla presenza dei suoi ufficiali che prima convitati aveva a banchetto. Quattromila Italiani accerchiati sopra d'una montagna vollero piuttosto morirvi di freddo che arrendersi. Un corpo d'esercito romano che inacerbito dalla durezza ed alterigia del generale lo trucidò, espiò il misfatto col gettarsi sugl' inimici ed ucciderne diciottomila.

Durava sì crudel guerra, in cui trecento mila uomini perirono, quando giunse a Roma l'avviso degli ottantamila Romani trucidati nell'Asia Minore, e del Re di Ponto che, attraversata la Tracia, chiamava in Atene a raccolta tutti i popoli del Settentrione.

MARIO E SILLA

XXIII. L. Cornelio Silla, discendente d'antica ma non distinta famiglia, erasi renduto celebre nelle guerre di Giugurta e dei Cimbri, e per le vittorie recentemente riportate contro i confederati dell'Italia, stava per assumere il comando delle legioni armate contro il Re di Ponto, allor quando il tribuno Sulpizio, ligio all'insaziabile ambizione di Mario già vecchio, propose alla plebe che, tolto a Silla l'onore di tale impresa, venisse all'altro affidata; d'onde nacque tale tumulto, che non istandosi in detti, costò al genero di Silla la vita. Saputosi ciò dal suocero, che assediava Nola nella Campania, levò il campo e videsi la prima volta un esercito di Romani marciare ostilmente contro di Roma: giunto alle porte, Silla domandò freddamente, si apprestassero le fiaccole per metter fuoco alla città; indi accompagnato da ventiseimila soldati che entrarono parte per la porta Collina, parte per l'Esquilina, s'avviò al Campidoglio. In quelle strette, non valse a Mario il raccomandarsi alla difesa del senato e dei cavalieri; gli fu ventura salvar la vita per opera d'un suo schiavo. Circondato d'armati il senato, Silla comandò, si dichiarassero nemici della patria il vecchio Mario e il figlio di lui con dieci lor partigiani: dal quale imperio di Silla nè dall'imminente pericolo atterrito il virtuoso Scevola rispose: » No; le minacce della tirannide non mi condurranno a disonorare il poco sangue che mi resta nelle vene. Non dichiarerò mai nemico della repubblica chi campò dal ferro dei Cimbri e Roma e l'intera Italia ». Ma furon lontani dall'imitarlo gli altri senatori; e tutto venne fatto a grado di Silla. Messa a prezzo la testa del tribuno Sulpizio, lo uccise un de' suoi schiavi, che poi, in vece di ricompensa, fu precipitato dalla rocca Tarpea come reo di tradimento verso il proprio padrone. Il vincitore dei Cimbri costretto di ripararsi alle paludi di Minturno, ed ivi scoperto, venne tratto nelle prigioni di questa città. Un Cimbro, cui fu la morte di Mario commessa, si presentò nel suo carcere per ucciderlo. Ma il vecchio generale voltosi a lui, gli disse con quella voce usa a far tremare e i barbari e le legioni: » Chi se' tu che ardisci alzar mano contro Cajo Mario? » pei quali detti mancato il coraggio al sicario, abbandonò il ferro. Mario rifuggì in Africa, campo ove mietuti aveva gli allori di sua giovinezza.

In questo mezzo, partito Silla per l'Asia, il console L. Cornelio Cinna fu occasione di novelle turbolenze a Roma. Nè valse ad Ottavio suo collega il farlo discacciare; perchè formatisi partigiani fra gli abitanti delle città italiane che ottenuta avevano la cittadinanza di Roma, promise loro, col farli ripartire in tutte le antiche tribù del Lazio, assicurare ad esse nelle diliberazioni quella preponderanza di cui il senato cercava privarle col distribuirle a parte in otto tribù. Per tal modo si procacciò numeroso esercito e ne atterrì i senatori.

Perchè alla tentata impresa non mancasse chi, per senno e chiaro nome, la rendesse più formidabile, pensò Cinna a richiamar Mario dall'Affrica; quindi avvenne, che la compassione, il rancor contro Roma, la speranza, il timore misero in armi tutta l'Italia, ardente di soccorrere l'eroe incanutito. Fiero per indole, nemico dei nobili, e desideroso di vendetta, Mario nulla omise in sì fatta spedizione di quanto gli suggerì quell'alta sua mente onde a lui venuti erano e due trionfi e sei consolati e tanta fama. Alle porte istesse di Roma diede battaglia al vecchio Pompeo, troppo tardi dichiaratosi contro Cinna. Diciassettemila cittadini vi perirono, chi combattendo, chi per malattie che si aggiunsero alle calamità della guerra. Un legionario di Pompeo ucciso avendo nella mischia un soldato di Mario, cui riconobbe indi pel proprio fratello, sul corpo istesso dell'estinto si trafisse mandando imprecazioni alle guerre *civili*, ai generali che

le comandavano, ai faziosi, e perfino a Roma. Pochi giorni dopo morì Pompeo colpito da un fulmine.

Pari al valore fu la ferocia di Mario; ogni passo della sua tornata in Italia fu contrassegnato dal sangue. Mentre egli entrava in Roma accompagnato da Cinna, da Carbone e da Sertorio, il console Ottavio con poca mano di soldati, speranze estreme del senato, rifuggì al monte Aventino, ove dopo inutili sforzi per difendersi, rimase ucciso. La sua testa fu portata sulla punta di una picca per tutte le strade della città. Dopo di che, ordinatasi da Mario la morte dei principali senatori, la più parte fermi l'aspettarono nelle lor case, altri traditi dai proprj clienti e strascinati al foro spirarono sotto le scuri dei carnefici. Il gran sacerdote di Giove cadde ai piedi della divinità alla quale erasi consacrato. Catulo, quel virtuoso ed assennato console che divise con Mario la gloria d'aver debellati i Cimbri, fu costretto a trafiggersi da sè medesimo. Stavasi Mario a mensa allor quando, portatagli la testa d'Antonio, il più grande fra gli oratori di quella età, la contemplò con feroce gioja, abbracciando lo sgherro coperto ancora del sangue della sua vittima; ma fu questo l'ultimo fra gli atroci contenti di cui si sbramò, perchè morì di lì a poco (85 av. l'E. V.). Tumultuando gli schiavi perchè tardavasi lo stipendio ad essi promesso da Cinna, fin quando gli armò contro le vite dei cittadini, costui, fingendo volerli soddisfare, li radunò a parecchie migliaja nel foro ove furono senza pietà trucidati.

Mentre sì fatte atrocità seguivano in Roma, Silla inteso ad assediare Atene, non mostravasi mosso da altra cura che di vendicare gli ottantamila suoi concittadini sagrificati alla crudeltà di Mitridate. Presa questa città, dopo si lungo assedio ed ostinato, che stretti da fame, sin di carni umane si nudrirono gli abitanti, Silla le perdonò per riguardo agli antichi eroi. Data indi venne grande battaglia nella Beozia, ove il valore e la destrezza d'un capitano di Mitridate per poco non costrinsero le legioni a piegare; il che veduto Silla, e slanciatosi fra le file nemiche: » soldati », gridò, » se vi chiedono dove abbandonaste il vostro generale, rispondete nel campo di battaglia ». I quali detti e lì fecero vergognare di sè medesimi, e assicurarono la vittoria. Non mai in altra guerra, per una parte e per l'altra, tante prodezze si operarono, nè mai più a lungo fu sostenuto il valore; perchè non era sol Mitridate, e la sua mente feconda in tutte l'arti del guerreggiare, che Silla avesse a combattere: sparsi erravano per ogni dove i partigiani di Mario che mantenevano le turbolenze dell'Asia. Finalmente Silla riportò sul generale nemico Fimbria tal vantaggio, che ridusse e lui a darsi la morte e il Re di Ponto a conchiuder la pace col cedere ai Romani parte della sua flotta, e considerabili somme di danaro, e Cappadocia e Bitinia e l'Asia Minore, della quale erasi impadronito.

Dopo i quali successi, Silla veleggiò tranquillamente all'Italia; come se in tempi di pace venisse a domandare il trionfo. Sbarcato nel territorio pugliese, indi preso il cammino di Roma, il suo contegno e l'ordine e la disciplina militare, in cui tenne l'esercito, non dava in esso a divedere altra mente, che di tornare il senato nei suoi antichi diritti. Mentre ad incontrarlo disponevasi Cinna, che, spinto in questa lotta dall'odio contro i patrizj, mostrò un coraggio degno di miglior causa, fu trucidato da alcuni suoi soldati tratti a sedizione. Mosso parimente contro Silla il console Norbano, fu disfatto a Capua. Sotto gli stendardi del vincitore di Mitridate passarono e Lucio Scipione, ed il giovane Gneo Pompeo, che i numerosi clienti del proprio padre gli addusse dal Piceno. In questo mezzo, impadronitosi della Sardegna un ufficiale di Silla, il pretore di Africa partigiano di Mario, e per alterezza ed avarizia odiato da quei popoli, perì vittima di una sommossa.

Frattanto in Roma per comando del giovane Mario, e sotto pretesto di aprir negoziati, il pretore Damasippo convocò il senato. I principali fra i cittadini, rimasti tuttavia in Roma, e desiderosi di evitar colla pace novelle atrocità e sanguinolenti vendette, convennero nella curia Ostilia; ma quel momento fu scelto dai partigiani di Mario per mettere il colmo ai lor delitti, facendoli tutti trucidare. Il gran pontefice Scevola spirò dinanzi al fuoco sacro di Vesta.

Pochi dì appresso pervenne Silla alle porte di Roma, ove entrò dopo aver prima combattuto e vinto il Sannita Ponzio Telesino; ma il suo entrarvi fu segno di morte ai partigiani di Mario, e a chi fu in odio del vincitore, e a chi destava la cupidigia de' suoi amici e soldati. Promulgaronsi poi due tavole di proscrizione, nella prima delle quali dannavasi a morte ottanta rag-

guardevoli personaggi, altri cinquecento cittadini di minor conto nella seconda; destinando le loro sostanze in premio degli uccisori: laonde divenute mezzi di arricchire gli omicidj, delitto furono le ricchezze. Per tal guisa la vendetta di Silla estendeasi ai figli dei proscritti ridotti ad inopia, e dichiarati in oltre non atti a verun impiego civile. Ottomila nomini, che datisi al vincitore, deposte avevano l'armi, scannati furono nella medesim' ora a poca distanza dalla curia: onde avendo le atroci grida dei carnefici e i gemiti dei soldati, ferito i senatori intesi in quel mentre a deliberare sulle cose della repubblica, Silla si volse ad essi dicendo con tutta indifferenza: » Sono alcuni tristi che ricevono il gastigo di loro colpe ». Il che udendo, non potè starsi il giovane Catulo dal prorompere: » Se nei combattimenti ammazziamo i cittadini colti coll' armi alla mano, e finito il combattimento quei che si rendono, con chi vivremo per l' avvenire? ».

Mentre il giovane console Mario, erede del paterno valore, stava con eroica intrepidezza difendendosi in Preneste, il fratello di lui, pretore in Roma, tratto per ordine di Silla sulla tomba di Catulo, venne consegnato ai carnefici, che gli strapparon la lingua e le orecchie, e dopo avergli cavati gli occhi, ne infransero le membra a colpi di mazze. All' atrocità di tale spettacolo svenuto essendo M. Pletorio, per ciò solo fu condannato al supplizio. Indi Silla fece gettare al piede delle mura di Preneste la testa del giovane ucciso: al quale orrendo spettacolo il fratello di questo e il figlio di Telesino si diedero mutuamente la morte. Priva di capi la città si arrese, e ne furono passati a fil di spada gli abitanti.

Per l' armi del giovane Pompeo furono spenti in Sicilia Gneo Carbone con molta mano de' suoi. Il console Norbano rifuggito a Rodi fu costretto ad uccidersi da sè stesso. Nè ai soli fautori di Mario si stettero le crudeltà; perchè il pretore Ofella, vincitor di Preneste, e ardente partigiano di Silla, per aver chiesto il consolato senza domandarne allo stesso Silla la permissione, venne ucciso nel foro; del che altamente sussurrando il popolo, Silla lo ridusse al silenzio con dirgli: » Così io comandai ». E furono in sì deplorabili giorni viste le mogli negar l' ingresso nella lor casa ai mariti proscritti, e questi trafiggersi sulla soglia della propria abitazione; i figli uccidere i padri; e gli uomini fuggir tra le tombe nei più rimoti deserti.

Trentatre consoli, sette pretori, sessanta edili, dugento senatori, cento cinquanta mila cittadini romani furono sagrificati ai furori di Mario e di Silla. Posto fine a sì orrende stragi, Silla si fece conferire la dittatura, che da cento venti anni nessuno aveva esercitata. Assunto il soprannome di *Felice*, ripartì fra le sue quarantasette legioni gli averi dei cittadini proscritti e giustiziati, e tolto ai tribuni del popolo il diritto di propor leggi, crebbe d'assai cavalieri il numero de' senatori; aumentando pur quello degli auguri e dei pontefici affinchè stessero in sua mano più dignità da distribuire in guiderdone agli amici. Alla memoria delle riportate vittorie consacrò i famosi giuochi del circo, che più tardi, e sotto la dominazione degli imperatori fecero dimenticare al popolo il peso della schiavitù.

Dopo avere così dispoticamente governato, Silla, deposta la dittatura, tornò privato cittadino; e si diede a scrivere la propria storia; ma, rifinito dall' intemperanza con cui erasi abbandonato ai piaceri, morì due giorni dopo averne compiuto il ventesimo secondo libro (77 av. l' E. V.).

POMPEO

XXIV. I subugli della capitale si fecero lunga pezza sentire alle provincie romane. Sertorio vecchio amico di Mario, sostenne per diciotto anni la guerra nella Spagna, in cui si segnalò non meno per militare dottrina, che per conoscenza dell' animo umano; onde talmente si affezionò gli Spagnuoli, che gli abitanti di Calagurri, venuti dalla sua parte, non si arrendettero agli eserciti di Silla, se non dopo lungo ed ostinato assedio, nel quale mangiarono fin le proprie donne e i figliuoli. Stava Sertorio per collegarsi con Mitridate, allorchè tradito fu da Perpenna, al quale avea risparmiata la vita, benchè altre occasioni gli fossero occorse d' averlo in sospetto. Mal fruttò a costui il commesso tradimento, perchè venne di lì a poco decapitato.

Molti anni erano che Lucullo vivea lontano dai campi, quando ricevè l'ordine di andar a combattere Mitridate. Nel suo tragitto dall' Europa all' Asia, s' apparecchiò a questa guerra sia studiando libri che trattassero di quell' arte, sia trattenendosi con persone esperte: e le sue geste provarono poi essere que-

sto possibile ad un nomo avvezzo a pensare.

In Italia più d' no esercito consolare fu disfatto da bande fuggiasche di gladiatori; i capi delle quali Crisso e Spartaco, vennero sconfitti da Licinio Crasso: trionfo poco glorioso, se guardiamo alla qualità del nemico, ma assai importante alla pubblica tranquillità.

Mentre destava le maraviglie di ognuno la rapida fortuna di Pompeo, il giovane Cesare lottava senza potersi spingere in alto, e Catone non era ancor conosciuto che per l' odio contro i tiranni manifestato sin dall' infanzia.

Ingrandito l' impero dalle vittorie riportate sulle Gallie, nell' Illirio, nella Spagna e dal testamento di Nicomede re di Bitinia, Roma nel seno delle voluttà dimenticava i passati mali, correndo senza avvedersene al suo precipizio. Già per la preponderanza d' alcuni doviziosi cittadini tacevan le leggi, ed aggiugnendosi l'irreligione a distruggere ogn' idea d' immortalità (per cui gli antichi Romani maggiori apparvero delle sventure e vinsero le sedozioni del vizio) l' onore, la decenza e l' amicizia tutto fu venale; e questa depravazione fra cittadini corrotti trovò facile sensa ne' moltiplici bisogni del lusso.

A tal condizione venuta era Roma, allorquando Pompeo studioso del favor popolare enl restituire ai tribnni i privilegj lor tolti da Silla, favoriva a coloro che poi lo rovinarono. E fu cosa singolare nel destino di questo illustre, che la costituzione si violasse sempre e quando si pensò ad innalzarlo e quando oe fu giurata la perdita. Senza avere sostenuti pubblici impieghi, gli fu decretato l' onor del trionfo; contro ogni antica consuetndine venne creato console senza essere stato questore, ed affinchè più agevole gli fosse l' esterminare i pirati, ebbe dal popolo il comando su tutte le coste del mediterraneo. Nè tanti onori valsero a saziarlo o a renderlo degli onori altrui men geloso: onde non rare volte si arrogò ricompense che altri cittadini avevano meritate; e propria fece la gloria di avere distrutta la fazione di Sertorio, benchè fosse giunto io Ispagna, quando quella guerra era quasi fornita; e molto si affaticò per tòrre a Metello il vanto di avere conquistata l' isola di Creta.

Si spiegò sopra tutto la sua ambizione nella gnerra contro Mitridate, il quale dopo essersi a lungo difeso contro le legioni di Lucullo, cedè sol quando non ebbe da opporre che il suo grand' animo alla potenza di Roma: sollecito si fece allora Pompeo di rapire a Lucullo il prezzo della vittoria.

La morte di Mitridate fu gloriosa al pari della sua vita. Dopo aver messi alle prese coi Romani e i proprj sudditi e gli abitanti del Bosforo Cimmerio e della Colchide, i bellicosi Traci, i valenti montanari dell' Iberia, dell' Albania e del Caucaso, e le genti che soggiornavano alle rive del mar Caspio e quelle che stavansi sul monte Tauro, e i popoli delle due Armenie, della Mesopotamia e della Siria, non mai stanco per venti anni di rinnovar guerre e suscitar nemici a Roma, dopo aver resistito alla fortuna di Silla, all' ardir guerriero di molti consoli, alla saviezza di Lucullo e finalmente all' impeto di Pompeo, vittima di un figlio che lo tradì, solo col darsi morte sulle rovine dell' asiatica indipendenza assicurò la pace ai Romani.

Caduto queste grande inimico, tutte le successive spedizioni di Pompeo somigliarono a corse trionfali; perchè, dalle pianure della Scozia fino alle mura di Gerusalemme, colse egli il frutto delle altrui fatiche. Duranti le turbolenze che agitavano l' imperio dei Seleucidi, erasi impadronito del loro trono Tigrane re di Armenia: ma Pompeo lo ridusse nuovamente ai soli suoi Stati, conquistando la Siria, la Cilicia, la Fenicia (64 av. l' E. V.). Meglio avrebbe adoperato lasciando a Tigrane la molle Antiochia e la Siria non mai formidabile, per torgli l' Armenia, baluardo da fronteggiare i Parti. Gerusalemme infievolita dalle discordie dei principi Maccabei fu pure facil conquista a Pompeo (62 av. l' E. V.). Gli Ebrei conservarono le leggi di Mosè, ma fu tolto lo scettro a Giuda.

Mentre il partico Fraate mal vedeva i progressi delle legioni romane, la vigilanza d' un zelante cittadino sottrasse Roma all' ultimo eccidio. Catilina, discendente dalla famiglia dei Sergj, congiurando con tutti i giovani dissoluti e scialacquatori di Roma, fornito d'ingegno e di modi esterni atti a farlo ben comparire, condusse la repubblica sull' orlo del precipizio; perchè, venute meno le antiche istituzioni, le mancava il potere di sedar l' audacia d' uomini depravati, coi nulla a perdere rimanesse. Giova conoscere dall' immortale opera di Sallustio, giudice severo di quella corruttela, onde fu guasto egli stesso, per quali vie il console Cicerone, e scoperse la congiura, e atterrì i cospiratori colla sua eloquenza: e come Catilina morisse da eroe in una causa infame.

CESARE, POMPEO, CRASSO, CATONE, CICERONE

XXV. Fra i cittadini ragguardevoli sui quali cadde il sospetto di avere parteggiato per Catilina, tiene distinto luogo Cajo Giulio Cesare. Gracile per natura, coll'assuefarsi di buon'ora agli esercizj del corpo, diede a sè medesimo tal robustezza di temperamento che lottar seppe colle fatiche e coi climi: laonde non è meraviglia se ben gli tornarono le tante imprese per farsi padrone e di Roma e del mondo, poichè prima impresa gli fu dominar sè medesimo. Alla quale perseveranza e forza d'animo, aggiunse profondità di mente vastissima, ed energia e prontezza nell'eseguire; nei quali pregj non ebbe chi lo pareggiasse. Perciò gli fu possibile nel giro di quattordici anni ridurre ad obbedienza i bellicosi popoli della Gallia, conquistare due volte la Spagna, penetrare fino nell'Alemagna e nelle isole Britanniche, attraversar vincitore l'intera Italia, atterrar la possanza del gran Pompeo, sottomettere l'Egitto, battere al primo scontro Farnace figliuolo di Mitridate, vincere nell'Africa l'alto nome di Catone e l'armi di Giuba; dar cinquanta battaglie ove perirono un milione e cento novantaduemila uomini. Modello nello stesso tempo degli storici, e dopo Cicerone, primo fra gli oratori, scrisse sulla grammatica e sull'arte degli auguri, e meditava vasti disegni di legislazione e politica quando cadde sotto i pugnali dei congiurati. Il qual prodigioso numero di cose, in sì corto intervallo fornite, ne fa prova che agli uomini non manca il tempo, ma sovventi fiate la volontà di adoperarlo. Nè è da dirsi che Cesare avesse sortito quella indifferenza d'animo per cui in taluno il padroneggiar sè medesimo vuolsi attribuire piuttosto a fredda indole, che a virtù: tutte le umane passioni ei conobbe, e gustò i piaceri; ma non se ne fece schiavo. Non mai sterile di espedienti nelle battaglie, e presto sempre a superare ogni ostacolo, seppe rivolgere a danno de' nemici i loro medesimi stratagemmi. L'arte militare fu così semplice nelle sue mani che, nell'arringare i soldati, apriva lor le cagioni per cui fidavasi della vittoria; laonde le concioni di Cesare furono da Cicerone paragonate a « limpido ruscello da pura fonte scorrente, ch'egli ornar sapea di altettanti dipinture poste nel vero punto di luce, al che aggiungneansi espressione, voce, gesti, in cui non l'artifizio forense, ma l'indole nobile e dignitosa dell'orator si vedevano ». Rapido così nello scrivere com'era nel combattere, i Commentari da lui lasciati portano il colore proprio a ciascun oggetto dipinto; e le parche osservazioni sparse per entro presentano l'impronta della grandezza, e talvolta rallegrano per dilicate ironie. Chiamava Commilitoni i suoi soldati; lodava pubblicamente i più coraggiosi; nei momenti di maggior rischio rammentava loro l'affetto, di cui eransi date vicendevoli prove, e i pericoli in comune incontrati, e le cautele usate sempre da lui per condurli alla vittoria, d'onde furono a lui sì devoti, che un generale, destinato a far le veci di Cesare assente, non seppe meglio infiammarne il coraggio che dicendo loro; « soldati combattete come se vi trovaste al cospetto di Cesare ». Fin su i primordj della sua vita militare, fatta gli si era benevola in ispecial modo la decima legione. Accadde dunque, che la presenza dei Germani condotti da Ariovisto, portato aveva qualche scoraggiamento negli eserciti; a dissipare il quale dopo aver Cesare dolcemente rimproverate le sue milizie perchè più potea sugli animi delle medesime il numero e la maestria dei nemici che non la fiducia nel loro capitano, soggiunse: « che se il rimanente dell'esercito lo avesse abbandonato, egli alla testa della decima legione avrebbe assalito il nemico »; i quali detti tutte le legioni accesero d'eguale ardore; la decima per gratitudine al capo, da cui vedeasi di tanta confidenza onorata; l'altre per duolo di non averla ottenuta, e per mostrarsene degne. La vittoria fu nel campo di Cesare. Accortosi in Africa dell'apprensione in cui stava l'esercito all'avvicinarsi di Giuba, con tali detti lo rassicurò: « È vero: Giuba procede contro di noi, condottiero di dieci legioni, con trecento elefanti, con trenta mila cavalli e centomila uomini d'infanteria leggiera. E che perciò? Se avvi tra voi chi possa, alla vista di tale apparecchio, spaventarsi, sarò costretto abbandonarlo entro fragile barca alla discrezione dei flutti ». Scoppiata altra volta una sedizione fra i soldati, rammentando loro con un sol motto d'ammirazione ch'eran Romani (*Quirites!*), ogni tumulto sedò. Quest'uomo maraviglioso che rovesciava quanto opponevasi alla sua ambizione, conseguita la vittoria, ascoltava sol consiglj di clemenza; o a ciò il persua-

desse naturale inclinazione, o giudicasse per tal vie più fermamente assicurarsi l'impero.

Pare che Cesare sebben non voleva che alcuno lo soverchiasse, avrebbe però diviso il poter con Pompeo, il quale per lo contrario manifestò la sua mente di voler essere assolutamente solo benchè poi non pretendesse come Cesare di perpetuar in sè la potenza, e piuttosto inclinasse ad imitar Silla così nella durezza dell'esercitare l'imperio, come nel dimetterlo. Sul finire del suo corso principalmente mostrò Pompeo la sua abilità nella guerra, lontano però dal possedere la feconda mente, l'energia e forza di animo che Cesare comunicava alle proprie coorti, facendo loro tante volte preferire la morte alla servitù. Parlando ai suoi inferiori, Pompeo unì la franchezza di un capo di fazione e la gravità di un senatore di Roma; talchè fu popolare senza affratellarsi col popolo. Nobile e dignituso era ne' modi; ricco di variata dottrina; capacissimo d'amicizia.

A questi due sommi si unì Crasso, uomo non privo di sapere, ma che però divenne potente solo per essersi trovato ricchissimo in uno Stato dove tutto vendevasi. A tal lega diedero origine le lotte mosse dopo la guerra di Mitridate a Pompeo, allor quando fu discorso di confermare i negoziati da lui pattuiti coll'inimico; ad ottenere il quale intento ebbe d'uopo del credito procacciato a Crasso dalle possedute ricchezze, e del favore di cui godea Cesare per le sue qualità. Per altra parte giovava a Cesare l'entrare in sì fatta unione, perchè e di Pompeo e di Crasso avea mestieri onde ottenere il consolato e il comando a cui aspirava. Crasso poi disgiunto da Cesare e Pompeo, nulla avrebbe potuto; tutto poteva con loro.

Mentre questi tre illustri cittadini faceano causa comune in tutte le deliberazioni, solo a difendere le antiche leggi rimase Catone. Nessun uomo somigliò mai tanto all'ideale della virtù, quanto Catone, il quale operava il bene per questo solo motivo, che la sua anima non avrebbe saputo fare diversamente. Per quanto i suoi ingegnosi nemici si affaticassero ad avvilirlo, il suo nome divenne sinonimo della probità. Questo solo difetto ebbe Catone (e l'ebbe egli solo), che non volle per nessun modo aderire alla dominante corruttela; e preferì di tralasciare qualche buona opera, se a compierla avesse dovuto battere una via non del tutto conforme alle leggi. Con un poco di pieghevolezza poteva rendersi di grande giovamento alla patria; ma in tal caso un'indole eguale a quella di Catone mancherebbe alla storia.

Se il padre dell'eloquenza romana, dopo avere salvata la patria da Catilina, abbandonati avesse i pubblici affari, consacrando i rimanenti giorni all'amicizia di Attico e alle lettere, la parte debole del suo animo sarebbe rimasta un arcano per la posterità. Cesare, tuttochè nemico di Cicerone, giudicò maggiore della gloria di un conquistatore quella che per facondia acquistata erasi un tant'uomo: perchè al dir dello stesso Cesare « più bello è allargare i confini dell'ingegno che non quelli di un impero, soggetto a perire ». Ma Cicerone, non abbastanza convinto che, per tramandare ai posteri eterno il suo nome, non gli facea mestieri frammettersi nei pubblici affari, concepì ingannevole speranza d'imparare cogli stessi mezzi, onde a tanta gloria di dottrina pervenne, le industrie opportune a regolare gli avvenimenti dello Stato. Dal qual suo abbaglio derivò, che nella tremenda scossa sofferta dalla capitale del mondo, smarritosi allorchè l'armi decidevano ogni cosa, circondato da sedizioni e delitti, da tutti i parteggianti abbandonato, non ebbe altri compagni, che un sapere divenutogli inutile, un ardente amor per la patria, e il dolore di aver mal conosciuti i suoi simili. Tradito da coloro in cui maggiormente erasi fidato, la sua morte fu poco dopo la caduta della repubblica.

CESARE NELLE GALLIE

XXVI. Desiderio di guerreggiare mosse Cesare a chiedere il comando delle Gallie, che il senato gli conferì per cinque anni da prima, poi per dieci. Ma di guerra non offerivano cagione gli Arverni che non aveano forza di rilevarsi dalle sofferte sconfitte; nè i Sequani, che sperato avendo un sostegno nel collegarsi coi Germani, si vedeano oppressi dagli stessi loro confederati; nè gli Edui (in Borgogna) antichi amici di Roma, e deboli troppo per dar pensiero a questa repubblica. Nè più da temersi erano i Remi, popolazione dopo gli Edui la più numerosa della Gallie, nè i Suessonesi, cui la morte del loro principe tolse l'ardire che li rendea formidabili. I popoli che allor mostravansi amanti della guerra furono i Bellovachi e sopra tutti le tribù belgiche, rinomate per valore e zelo di

mantenere gli antichi costumi. Una colonia di questi cercò le isole Britanniche, e della lor migrazione restann monomenti nel paese di Galles. Principale potenza marittima delle Gallie furono i Veneti (abitanti dei dintorni di Vannes). Occupati i Pirenei e i paludosi terreni dei Paesi Bassi da nazioni indomite, assai per le costumanze loro somiglianti ai Germani, a trattar l'armi sol atte, soverchiavano queste i Galli, i quali a maggior civiltà pervenuti amavano la pace, come quelli che più avevan da perdere nella guerra. Tenuti in freno i Germani dagli Elvezj, quest'ultima popolazione appunto diede occasione alla guerra desiderata da Cesare.

Dal buon successo ch' ebbern le prime imprese dei Cimbri, si persuasero gli Elvezj (57. av. l'E. V.) che lor sarebbe stato agevole l'impadronirsi di un paese più diletioso e fertile che non fosse la lor patria; d'onde abbruciate le proprie case, presero la strada del monte Jura, nella quale spedizione alcune popolazioni germaniche ai medesimi si accompagnarono. Questi movimenti minacciavano le frontiere romane, e però Cesare, cui opportunamente erano pervenuti rinforzi, si mosse sopra Ginevra; nel qual mezzo avendo gli Elvezj attraversati i difficili dirupi del monte Jura, il generale romano li segue. Le ostilità da questi commesse in danno degli Edui e degli Allobrogi gli sono pretesto di assalire i Tigorini comandati da certo Divicone, che nella guerra dei Cimbri battute avea le legioni. Si viene a generale battaglia, ove trionfando la romana disciplina sul coraggio forsennato degli Elvezj, questi piegano, ed inseguiti da Cesare, costretti vengono a capitolare. Dopo di che, fattisi confederati di Roma, il vincitore munì il più importante passo del monte Jura col fondare in riva al lago di Ginevra una colonia, laddove oggidì è posta Nyon.

Tale si fu la prima fralle vittorie di Cesare, per cui venne in tanta rinomanza, che ad implorarne soccorso si affollarono le tribù oppresse dai lor vicini, mentre i popoli oppressori formavano leghe per difendersi da lui e da Roma. Le fazioni laceravann allora il paese dei Galli, per modo che sbandita dalle città e dalle famiglie ogni unione, le private passioni decidevano di tutte le cose, e la domane rovesciava le risoluzioni del dì precedente. Padroneggiando e le proprie patrie e le confinanti popolazioni una mano di possenti cittadini, tenuto era il popolo in tale dipendenza, dalla quale non fu poi difficile il passaggio a servitù: onde le cure dei Druidi sacerdoti delle Gallie, valsero appena a conservare fra queste genti qualche germe di civiltà, se civiltà può allignare dove i sagrifizj umani vengono praticati.

Tali intestine divisioni dei Galli ben tornarono a Cesare per sottometterli; e la tema inspirata dal suo nome si accrebbe, allor quando si mosse a guerreggiare le più formidabili fra le popolazioni germaniche, e quando attraversò il braccio di mare che dal continente disgiugne la Gran Bretagna, creduta, a quei dì, l'ultima terra del mondo. Più che altrove mantenute quivi erano le antiche consuetudini: onde i Bretoni, e intera serbarono la primitiva dottrina dei druidi, e coraggiosissimi nella guerra, ebbero usanze di combattere loro proprie e assai stravaganti.

Ma il principal desiderio di Cesare era la conquista delle Gallie; perchè da lui, nè certamente a torto, veniva considerata questa contrada qual baluardo fermissimo contro i popoli del settentrione, non men che vedetta da cui era facile spiare ogni mossa degli inimici di Roma. E giovarono alle sue intenzioni gli stessi Galli col confederarsi, poichè senza cercarli nel fondo delle loro provincie, potè percuoterli tutti in una sola volta.

Ogni giorno gli annunzj delle vittorie di Cesare ne aumentavano l'ammirazione in Roma, mentre nel campo crescea l'affetto e la fidanza che l'affabilità e i molti eminenti pregj gli conciliarono dagli eserciti: laonde a ragione vien riguardato come il maggiore fra quanti eroi lo precedettero o vennero dopo di lui; perchè nè Alessandro ebbe tanti ostacoli da superare, nè i tempi permisero a Carlomagno di pareggiar Cesare.

Conformità di massime e di politica scopo affezionò Pompeo ai senatori. Cicerone sperava di essere in alto favore e di questi e del popolo, fidato nei servigj da lui prestati alla repubblica; ma cominciò ad accorgersi del suo inganno, allor quando da Cesare e da Pompeo abbandonato ai furori di Clodio, gli fu forza andare in esilio. Divenuta poi molesta l'austerità di Catone, fu pretesto ad allontanarlo la commissione datagli di impadronirsi di Cipro in nome del popolo romano. Usurpata per mezzo d'un delitto quest'isola da Tolomeo Apinne, un altro

ne commisero i Romani nel costrignere quel re a darsi la morte.

I Triumviri acconsentirono dappoi al ritorno di Tullio, sotto condizione però di adoperare a seconda dei loro fini il suo ingegno. In questi giorni medesimi (52 av. l'E. V.), fattosi Crasso assalitore dei Parti senza necessità, e senza conoscerne il paese, vi fu sconfitto.

Qualche tempo dopo, mentre chiedevano il consolato Milone ed Ipseo, Pompeo allora assente da Roma, venne nominato console dal senato senz'altro compagno. Ogni giorno vie più si adulteravano i costumi. Rifugge l'animo dal narrare a quali prezzi d'infamia lor suffragio vendessero i giudici scelti con eguale ripartimento dai senatori e dai cavalieri. Fra i malvagi cittadini di quella età segnalavasi Clodio; ma solo fu Milone a liberarne Roma, e Catone fu solo a dichiararsi che per quella uccisione non doveva esser punito.

Mentre Cesare, assente per dieci anni da Roma, vincea popoli barbari per ferocia, di nome non conosciuti; e portando l'aquile romane fino alla foresta Ercinia, le rendea formidabili a contrade ove dianzi si credeva impossibile il penetrare, Pompeo, dimenticando in Roma quanto sia più difficile il mantenere che l'acquistarsi il soprannome di grande, perdea la consuedite del guerreggiare e cresceva vie più in alterezza. Giulia sua moglie, e figlia di Cesare, morì allor quando, quasi temessero i Romani non averlo assai innalzato col farlo console, conferirono a Pompeo stesso il comando della Spagna, e gli diedero facoltà di esercitarlo per mezzo de' suoi luogotenenti: perchè giudicavasi in quei giorni la sua presenza in Roma essere divenuta essenziale alla salvezza della patria. Laonde fuor d'ogni pericolo di perdere la gloria venutagli da tanti trionfi, e senza necessità di abbandonare una città fattasi per lui sedia del supremo potere e d'ogni politico maneggio, potè a suo grado disporre di un esercito, che abili generali comandarono. Benchè, perduta a mano a mano la primiera popolarità, si fosse volto a disdegnoso fasto, pur continuarono ad amarlo i cittadini; sicchè essendo egli preso da grave infermità, tutti i templi dell'Italia pieni si videro di supplichevoli, che per la salute del console affaticavano gli Dei.

Terminato di conquistare le Gallie Transalpina, Cesare trascorse in trionfo tutte le città della Gallia Cisalpina, delle quali ogni strada, ogni porta, ogni muro addobbati andarono di trofei: d'onde tutti i cittadini, di qualunque età, sesso e condizione, affollati correvangli incontro, per mirare in volto questo eroe, in cui pari trovaronsi la clemenza e la grandezza, e per offerire incensi agl'Iddii tutelari della sua fortuna, e accarezzarne i soldati; perchè, dalla cima dell'Alpi Pennine alle paludose terre dei Paesi Bassi, per sua opera più non erano guerre di fazioni, non più il mercatante incontrava nel cammino chi attentasse alla sua sicurezza, non rischio di sorte alcuna temevano le frontiere dell'Italia.

In compenso di tante fatiche, sol chiedea Cesare alla sua patria che l'assenza e il non aver per anco trionfato non gli fossero ostacolo ad aspirare al consolato, già altra volta sostenuto, la quale inchiesta non trovò favorevoli gli animi dei principali fra i senatori: e i primi a contraddirlo furono i consoli di quell'anno, Marcello e Lentulo, l'uno perchè odiava in Cesare il partigiano del popolo; l'altro gravato di debiti conducevasi a grado dei suoi creditori. Scipione, suocero di Pompeo, che contro di sè avea dato occasioni a giuridiche procedure, nulla di meglio desiderava quanto il volgere ad altri pensieri i Romani coll'attizzare le fazioni. Se Catone biasimò il senato ed il popolo della sollecitudine posta nel conferire straordinarj poteri a Pompeo, tanto più reputò alto pericolo della patria violar la legge a favore di chi sta al comando d'esercito vittorioso. Cicerone in questo mezzo s'affaticava invano ad interporre fralle contrarie parti la sua mediazione.

Solo a favoreggiare Cesare e Marco Antonio, collega di lui, fu tra i distinti personaggi il giovine Curione, tribuno del popolo, e conosciuto per grande ingegno non meno, che per prodigalità: stretto in grande famigliarità con Antonio, e di questo minor per facondia, maggiore nell'armi. Ma ogn'altro cittadino di dignità o impieghi rivestito stette per Pompeo, il quale si teneva sicuro che Cesare fosse dall'esercito odiato, e che a lui fossero devote dieci legioni. In tal fiducia vivendo pure il senato, nè aspettando che Cesare manifestasse le proprie intenzioni ordinò le cose, come se già l'istante del pericolo fosse giunto, prescrivendo ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, ai proconsoli e provvedessero alla saluta dalla repubblica, facessero soldati

per tutta l'Italia; aprissero il tesoro pubblico; a Pompeo mandassero in tutte le provincie luogotenenti per secondarlo ». Cesare da sua parte, dimostrandosi pronto a licenziare l'esercito, tranne una sola legione, si offerse di venire a Roma per chiedere colle usate forme il consolato. Ma tale patto non accettarono i suoi avversarj, che la presenza ne paventavano. Mentre in quel punto Roma, l'Italia, l'impero, i cittadini, i soldati ogni attenzione convertivano ai movimenti di Cesare, e alle lunghe adunanze del senato, le passioni più violente in ciascuno si riaccesero; molti in prima amici si disunirono; molti, che nemici erano, fra loro si collegarono.

In quel momento sì decisivo, Cesare chiuse in sè stesso tutta l'agitazione da cui fu compreso. Con sole cinque coorti (chè il rimanente del suo esercito sparso era per l'Italia), trovavasi allora a Rimini, in riva al picciolo fiume del Rubicone, limite di quanto paese allor veniva sotto il nome d'Italia, e che un'antica legge vietava ai generali di oltrepassare, senza la permissione del senato, sotto pena di essere dichiarati nemici della patria. Nel silenzio della notte, meditò Cesare se dovesse o no condurre l'esercito contro la città capitale del mondo e sua patria. E allo schiarire, i soldati lo videro cavalcare pensieroso lungo le file; e gravemente commossi eglino stessi, e incerti e curiosi di quel che farebbe, non cessavano di contemplare i suoi atteggiamenti, il suo volto; quando improvvisamente spronato il cavallo, trapassò il fiume, gridando: « il dado è tratto ». I suoi soldati lo seguirono.

GUERRA CIVILE DI CESARE

XXVII. Tutte le città situate lungo l'Adriatico apersero le porte a Cesare; e datesi a lui tutte le guarnigioni, i soli ufficiali fuggirono. Memori di Mario e di Silla, e temendo novelle tavole di proscrizione, Pompeo, i consoli, il senato, Catone, Pisone e Cicerone all'avvicinarsi di Cesare si ripararono a Capua. Unicamente Lucio Domiziano si rinserrò in Corfinio, e lo difese; perchè Pompeo parve minor di sè stesso in quella occasione in cui avrebbe dovuto mettere a repentaglio la gloria di tanti trionfi e la sua lunga possanza.

Dopo vigorosa resistenza, arrenduta essendosi quella città, Cesare dichiarò liberi e Domizio e gli ufficiali, non chiedendo patti ad essi, e sol querelandosi, che avessero ostilmente accolto un amico.

Nel mezzo di continui successi così scriveva ad Oppio ed a Balbo: « Anche prima di leggere quanto mi presentaste, alla clemenza io mi sentiva determinato: è mio divisamento, che questa soltanto, se mi vien fatto, conquisti gli animi de' miei nemici, e ferme renda le mie vittorie. Lunge dal prendere, quali modelli, i sanguinolenti miei predecessori, avrò anzi cura che le beneficenze mi ottengano quant'essi per altre strade cercarono. A ciò vado in notte e giorno pensando, e sono desideroso di conoscere intorno a ciò anche le vostre idee ». Sovente fu udito dire che un sol atto di crudeltà sarebbe compagno troppo molesto di sua vecchiezza.

Dopo avere indarno rinnovate proposizioni di pace, mosse Cesare verso Brindisi; al quale annuncio Pompeo si allontanò dall'Italia. Allora Cesare deliberossi di portar la guerra nella Spagna, ove, sotto Afranio e Petreo, stavansi le maggiori forze dell'inimico: per evitare che mentre egli inseguiva le poche truppe di Pompeo nell'Italia, non accorressero in difesa di lui gli eserciti ispani, e la patria divenisse così teatro di guerra.

Giunto in Roma, e ragunato il Senato ed il popolo, mostrò loro come i suoi nemici lo avevan costretto a comportarsi di quel modo: indi passò nelle Gallie, ove gli fu forza stringer d'assedio Marsilia che il passaggio gli contrastava. Questa città da lungo tempo amica dei Romani, credendo impossibile lo starsene neutrale, prese le parti del senato, e, nel difendersi dai generali di Cesare, dimostrò che i suoi abitanti discendevano dai Focesi suoi fondatori. Ma non pari a vincere quella fortuna che prometteva a Cesare l'imperio del mondo, fu costretta ad arrendersi; pure i danni, che in sì fatta lotta sofferse, non le impedirono di rimaner chiara fralle più fiorenti città delle Gallie.

Non poche difficoltà trovò Cesare nella Spagna, dove avendo i generali di Pompeo il vantaggio del sito, videsi col suo esercito cinto da torrenti, che dalle pioggie gonfiati non lasciavano a lui pervenire nè rinforzi, nè viveri; onde non fu mai maggiore di sè stesso siccome in questa spedizione, nè mai ebbe d'uopo di tanta intrepidezza. Ma essendogli in ciò compagne le milizie, e superò ostacoli, e fece vani i disegni degli avversarj. Quindi la



Catone parte per [illegible]

mogli di Afranio e di Petrejo ricevevano a Roma le congratulazioni per le vittorie dei loro mariti, mentre questi, circondati, e privi d'ogni mezzo a resistere, ebbero a ventura il salvar la vita col rendersi prigionieri. Dopo tale vittoria, attraversate colla rapidità del lampo le Gallie e l'Italia, comparve Cesare a Roma, ove si fece nomar dittatore; poi passò a Brindisi e di lì ai lidi di Durazzo (*Dirrachium*).

Ivi sembrandogli tarde le truppe a raggiungerlo, solo, travestito, affrontando i rischi di notte tempestosa, passò all'altra riva per sollecitarle a moversi. In questo mezzo, Pompeo, chiamato in soccorso tutto l'Oriente, teatro un tempo di sua gloria, avendo per sè la Grecia e l'Africa e il poderoso nome del senato romano, parve si scotesse da lungo sonno, tutte adoperando le facoltà dell'ingegno. Era suo consiglio (e tale parimente lo suggeriva l'indole di quella guerra) il destreggiare, onde istruire meglio le proprie milizie e spossar l'inimico; ma non fu in suo potere mantenersi in tale divisamento, perchè i senatori, che lo accusavano di evitar le battaglie per conservare a sè più lungamente l'imperio, e la mala voglia entrata ne' partigiani, i quali tutti si eressero in giudici del suo metodo di far la guerra, lo trassero ad operare contro il proprio disegno. Tutti quelli all'opposto che stavano con Cesare, pieni di fiducia in un tanto duce, non d'altro eran solleciti, che di ben eseguirne i comandi.

Tale era lo stato delle cose, quando finalmente Pompeo, abbandonato un campo dove il nemico non poteva costringerlo a battaglia, invece di portar la guerra in Italia, ove il nome del senato molti avrebbe richiamati sotto i suoi stendardi, trasferissi nelle tessale pianure. Si combattè presso Farsaglia.

Mentre l'esercito del dittatore moveva impetuoso contro il nemico, Pompeo si dispose ad aspettarlo nella fiducia che truppe spossate da lungo e rapido cammino, avrebbero avuta la peggio colle sue fresche milizie. Ma ciò indovinando le coorti di Cesare, presero un breve riposo: indi scagliato quanto avevano di dardi e giavellotti, e brandite le spade, furiosi si precipitarono su i battaglioni di Pompeo. Al qual urto mal resistendo i giovani patrizj, allevati fra le cittadine mollezze e solo alle lotte dell'amore, fuggirono spaventati per sottrarre i dilicati volti ai colpi che loro non risparmiavano i veterani di Cesare. Migliori speranze formava intanto la cavalleria di Pompeo, che veduto piegare dinanzi a sè quella dell'inimico, si diede ad inseguirla come certa della vittoria. Ma tanto maggiore ne fu lo spavento, allorchè si avvide di un corpo di riserva composto da sei colonne di Germani. Senza misurar punto le proprie forze prese la fuga e rimanendo così scoperto il fianco destro dell'esercito di Pompeo, si trovò assalito di fronte dalle tre file dell'infanteria di Cesare, mentre alle spalle incalzavanlo i Germani reduci dall'inseguire i fuggitivi. Tutto fu risoluto in quella giornata, e Pompeo si involò agl'infausti campi di Farsaglia. Cesare frattanto, sempre eguale a sè stesso e trascorrendo le file de' suoi, d'altro non li ammoniva che di risparmiare i proprj concittadini. Essendogli portata la cartella di Pompeo, entro la quale gli fu detto racchiudersi gli scritti de' suoi nemici ed anche di falsi amici, egli gittolla sul fuoco senza aprirla. Ciò che rimaneva del disfatto esercito capitolò alla domane. L'animo solo di Catone non fu vinto, e poichè più non trattavasi di conservare la maggioranza a Pompeo, ma la costituzione allo Stato, se n'andò a Corcira, e poi in Africa, per rinnovare la guerra.

Attraversata la Tessaglia, Pompeo guadagnò il mare, mostrandosi più grande nel disastro che nol fu allorquando, giovane ancora, ascese trionfatore il Campidoglio, o quando più tardi il suo nome fu terrore dell'Asia; perchè non dimentico per casi avversi della propria dignità, seppe trovar conforto da quelle dottrine filosofiche, delle quali fu ardente cultore. Incerto, se commetter dovesse i resti di tanto naufragio e le sue estreme speranze alla fede dei Parti, o dell'Africano Giuba, o di Tolomeo re d'Egitto, il suo destino lo trasse a cercare rifugio ne' regni di quest'ultimo, sperando trovarlo grato a lui che avea rimesso sul trono suo padre. Ma al suo approdare a Peluso, gli fu mozzo il capo per ordine di questo principe, che temè danneggiarsi col mostrarsegli amico generoso e fedele. Un uomo d'oscura condizione rendè gli estremi onori alle spoglie di sì gran cittadino romano; e Cesare pianse quando gliena fu presentata la testa: chè troppo credè tolto alla propria felicità dal non essere stato in tempo di salvargli la vita.

ULTIME GUERRE DI CESARE E SUA MORTE

XXVIII. Catone, Giuba, Scipione,

Labieno e i figli di Pompeo misero in armi l'Africa, la Sicilia e la Spagna, gli uni per difendere la libertà di Roma, gli altri per vendicare o l'amico o il padre. Cesare trattenuto in Egitto dai venti contrarj, e forse dai vezzi di Cleopatra, per poco non rimase vittima di una trama, alla quale diede occasione egli stesso col mostrarsi soverchiamente parziale a quella principessa; e probabilmente lo campò soltanto la prontezza, colla quale, vedendosi circondato dai traditori, riguadagnò a nuoto le proprie navi. Giunto alle medesime assalì e sconfisse la flotta degli Egizj, a mal grado di vigorosa resistenza. Durante la zuffa, lo stesso re Tolomeo Dionisio cadde in mare; e rimasto essendo preda delle acque, Cesare non si partì dall' Egitto prima d'avere assicurato quel trono all'avvenente Cleopatra.

Del resto, non la sola voluttà fece indugiar Cesare a combattere. Ma volle dar tempo ai partigiani di Pompeo di unirsi per disfarli in un giorno solo; al che è da attribuirsi, se innanzi di accingersi a tale impresa si trasportò nell'Asia Minore a sottomettere Farnace re di Ponto, che poco per altra parte gli dava a temere.

Catone non meno intrepido frall'armi che nel senato, vinti immensi pericoli e partecipata la sua fermezza alle milizie, già aveva attraversati i deserti dell'Africa: unitosi all'esercito condotto da Scipione gli cedè il comando di tutte le forze. Valorosamente, ma con avversa fortuna si combattè contro Cesare a Tasso. Perduta allora Catone ogni speranza, fece frettolosamente imbarcare la sua famiglia e gli amici nel porto di Utica. Compiuto il qual dovere e libero d'ogni cura, pensando alla dignità delle natura umana, fatto maggiore dei tempi e della fortuna, lasciò Roma al vincitore, e gli sottrasse sè stesso col darsi la morte.

Chi rimproverò Catone di non aver saputo aspettare la morte di Cesare, immaginò forse, che le virtù di lui avrebbero un giorno fatta risorgere la repubblica; ma non pose mente che Catone era troppo diverso dagli altri uomini per esser atto a governarli. Per altra parte egli lottò quant'uom potea; nè di pericoloso esempio sarà la sua morte, qualora si stabilisca che non può essere imitata da chi non sia vissuto come lui.

Giuba e Petrejo si uccisero dopo aver banchettato insieme. Commessa avendo Scipione la sua salvezza al mare, il naviglio che lo portava cadde in poter dei nemici, i quali chiesero ai soldati che fosse accaduto del lor generale. Gli udì Scipione e sclamò: » Scipione che vedete è in sicuro ». Ciò detto si uccise. Questo Scipione non fu un grand'uomo: ma i Romani avevano un certo sentimento, che alla fine sollevavali al di sopra di ogni cosa.

Gli altri Pompejani passarono nelle Spagne e s'incontrarono col dittatore presso Munda. Combattutosi da entrambe le parti con furore eguale, parve per qualche istante impallidire la stella di Cesare; e già egli medesimo incominciava a disperar della vittoria, quando per più straordinarj sforzi l'assicurò. Tale giornata costò la vita al primogenito di Pompeo. Quanto più accostossi al suo termine sì spaventosa tragedia, tanto più crebbe l'accanimento delle parti; perchè le città assediate non si rendevano ai vincitori che dopo essersi circonvallate di cadaveri; e furon vedute, nel furiar medesimo di una procella, cercarsi le due flotte nello stretto per venir ivi a sanguinosa battaglia.

Finalmente Cesare, trionfator dei Galli, del Reno, della Britannia, dell'Egitto, del Ponto, della Mauritania e della Spagna, fu riconosciuto dittatore perpetuo, dichiarato inviolabile, e fregiato col nome di padre della patria, nome che per clemenza ben meritò; perchè i soli moti della clemenza ascoltava, qualora dovea risolvere sul destino d'un inimico; la qual cosa attestano molti esempli e in singolar modo il perdono conceduto a Ligario. Accusato costui d'aver portate l'armi contro di lui, Cicerone prese a difenderlo. Il Dittatore, quasi per divertire l'attenzione sua da quell'arringa scorreva alcuni scritti che gli vennero presentati: poi non potendo negare a sè medesimo l'ascoltar Cicerone, a mano a mano si ammollì, finchè si giunse a quella famosa conclusione: » Nessuna cosa è tanto popolare quanto la bontà: nessuna delle moltissime tue virtù è più ammirabile nè più graziosa della misericordia. In nessun'altra cosa gli uomini si avvicinano più agl'Iddii, che nel salvare gli uomini. La tua fortuna e la tua natura non han nulla di più grande nè di più sublime, di quello che sia nella prima la possanza, nella seconda la volontà di salvare tutti coloro che puoi. La causa vorrebbe forse più lungo discorso: ma breve per certo lo vuole l'indole tua. » Lasciatosi a tai detti cader di mano gli scritti, Cesare versò lagrime di tenerezza, e fece grazia a Ligario

Il bisogno di tenere operose le legioni suggerì a Cesare il divisamento di cancellare, col combattere i Parti, l'onta portata al nome romano dalla disfatta di Crasso, come pure di sottomettere i popoli che soggiornavano in riva al mar Nero. Nè l'altre cure dello Stato ommetteva mentre a tale spedizione si preparava. In qualità di sommo pontefice, fece esaminare e correggere il calendario: e parimente fu suo disegno il compilare un codice di leggi; laonde le utili imprese che in pochi mesi condusse a termine, le più utili che volgea in animo per l'avvenire, la clemenza d'ogni suo atto moderatrice e fatta manifesta soprattutto verso i nemici, i mezzi stessi ch'egli teneva per conservarsi in una possanza, della quale omai gli sarebbe tornato funesto lo svestirsi, dimostrarono essere sua mente il dare una costituzione all'impero, e un modello d'amministrazione ai suoi successori.

E molte cose facevano sperare a Cesare che i Romani, perdonandogli una autorità da lui così rettamente usata, gli concederebbero tempo da eseguire le meditate imprese; perchè circondato d'uomini, che a lui dovevan la vita, o sui quali versata aveva a piena mano le beneficenze, una intera tranquillità era per lui succeduta alle civili tempeste. Ma l'antico spirito repubblicano viveva ancora: quindi alcuni tribuni osavano lamentarsi di Cesare; alcuni altri, tacendo, erano più pericolosi.

Marco Bruto univa a dolce indole le dottrine di Catone. Egli non aspirava al comando, nè aveva alcuna sua privata ingiuria da vendicare: ma, come Romano, parevagli di non dover ubbidire ad altri che alle leggi: e si persuase che un sol tratto ardito potrebbe bastare a rinnovar la repubblica. Cassio per altra parte, formidabile non tanto per le sue virtù, come pel dispregio in cui teneva la morte, nudrìa il rancore del negatogli consolato. Laonde, benchè fra Bruto e Cassio non fosse somiglianza di costumi o di sentimenti, pure nacque fra loro una stretta fratellanza per la reminiscenza di quelle massime nelle quali erano stati educati, e per le lodi che udivano darsi dagli storici ad Armodio ed Aristogitone. Cesare morì in Senato di ventitre pugnalate.

GUERRA CIVILE MOSSA DA BRUTO E DA CASSIO.

XXIX. La rovina dell'antica costituzione di uno Stato libero fa tale impressione, che l'impresa di Bruto in tutti i secoli fu da molti approvata, da altri almeno scolpata. Se noi consideriamo il maggior numero di coloro nelle cui mani venne in progresso di tempo l'illimitata potenza di Cesare; se ci riduciamo al pensiero la piena estinzione delle antiche virtù, la rovina dell'imperio, la lunga notte di barbarie che venne appresso, e l'irrimediabile perdita delle arti e delle scienze, non possiamo a meno di persuaderci, che se la grande anima di Cesare avesse potuto vedere tutte queste cose, si sarebbe doluta per certo di averle occasionate. Qualora poi si considerino le conseguenze della sua uccisione, quello che fecero i tre tiranni sorti dopo lui, il sangue versato a Filippi, l'impossibilità di conservare una repubblica senza costumi, o di mantenere i costumi dove la repubblica diventi troppo ampia, ben apparisce che non Cesare, ma l'ingiusta cupidigia di conquistare diede origine a tutto il male. Se poi finalmente si pensi quanto sia difficile a chi tutto può il non abusare talvolta della propria forza; se interrogando la propria coscienza si consideri che noi medesimi mal possiam dire se in somiglianti circostanze sapremmo condurci diversamente, in tal caso noi perdoniamo a Roma le sue conquiste, ed a Cesare la sua potenza, e, dolendoci della debolezza umana contro le passioni, riconosciamo sempre più la necessità di adoperarci ad infrenarle.

Morto Cesare, Marco Antonio, abile e vigoroso soldato, ma dedito ad ogni sregolatezza, approfittò di quel generale disordinamento. Disprezzò sulle prime l'imberbe età di Ottavio, nipote ed erede di Cesare, non credendolo capace di opporsi a' suoi ambiziosi disegni, ma poi si unì a lui quando conobbe quanto quel giovinetto fosse atto ad acquistarsi e conservarsi l'imperio. Ad Ottavio ed a Marco Antonio si unì poscia Lepido, per ingegno ben da questi diverso, e i di cui soli vanti furono ricchezze ed illustri natali.

A prima giunta fidato erasi Cicerone, che bastasse a mantenere la pace il confermare quanto Cesare aveva disposto, cioè promulgare generale perdono, e inviare i congiurati alle provincie loro sortite. Ma incominciò il Senato ad opporre alle pretensioni di Marco Antonio il nome del giovine Cesare Ottavio che trovò molti partigiani fra i soldati dell'ucciso dittatore, a a sè convertite aveva le sole speranze che rimanessero a Roma.

Prima prova di coraggio data da Ottavio fu l'accettare il testamento del Grande che lo adottò, benchè la madre e l'avo suo ne lo sconsigliassero: » se Cesare, diceva egli, mi stimò degno di portare il suo nome, me ne paleserò io immeritevole col ricusarlo? » Ebbe però l'accorgimento di collegarsi al senato, e di unire le sue truppe a quelle d'Irzio e di Pansa, per andare con essi a soccorrere Decimo Bruto (l'uccisore del proprio zio) governatore della Gallia Cisalpina, allora assediato da Antonio in Modena. Antonio dovette fuggire; e contro di lui allora tuonò Cicerone dai rostri con quella eloquenza colla quale vent' anni prima avea salva la patria dai furori di Catilina.

Mentre i senatori non si stancavano di lodare a cielo Ottavio, men corrivi però si mostrarono nel concedergli il consolato sì presto quant'egli lo desiderò: perchè appunto dalla grande pieghevolezza, colla quale acconsentiva a tutti i sagrifizj richiestigli, presero argomento di sospettare in lui secondi fini di celata ambizione. Pur avvisarono di destreggiare, finchè Marco Antonio non fosse più da temersi, paghi intanto di renderlo sospetto al popolo: al che si accinsero, per sorde vociferazioni accusandolo della morte d'Irzio e di Pansa accaduta nella battaglia di Modena.

Si riparò Marco Antonio nella Gallia Transalpina, ove Lepido e Planco se ne stavano comandando un esercito, devoto, come pareva al Senato. Riuscito ivi a farsi molti amici fra i soldati di Lepido, del quale nota eragli la debolezza, entrò nel campo di lui. Questi, che avrebbe dovuto torgli la vita, come a nemico pericolosissimo della patria, si lasciò da lui guadagnare, ed egualmente si comportò Planco, sempre disposto a servire la parte più forte. Cresceano intanto i disgusti fra il senato ed il giovane Cesare; de' quali avendo Antonio avuta contezza, scrisse ad Ottavio, domandandogli: » fino a quando volesse durare nel sostenere gli uccisori del proprio padre adottivo, e nel far la guerra al vecchio amico di Cesare che traevasi a vendicarlo? » Indi soggiungeva; » se ciò continuava, vedersi omai costretto a mettersi in compagnia di Bruto e di Cassio per combattere contro di lui: che però gli ponea in considerazione quanto meglio sarebbe convenuto ad entrambi il collegarsi per dar compimento alla grand' opera incominciata da Cesare. »

Sì fatti richiami di Antonio originarono un Trattato fra Cesare, Marco Antonio e Lepido, i quali convenuti in una picciola isola posta tra i fiumi Gironda e Lavino (Pauaro a Reno) presso Bologna, risolvettero scompartirsi il supremo potere; patto suggellato da quelle tavole di proscrizione in cui destinaronsi a morte trecento senatori, duemila cavalieri e parecchi illustri cittadini, accordandosi tutti e tre nello sterminio dei comuni nemici. Laonde Marco Antonio abbandonò all' odio dei suoi colleghi il proprio zio Lucio Cesare, Lepido il fratello Paolo, e Ottavio Cicerone; quel Cicerone che contro Antonio lo aveva difeso, che, amato e rispettato dal gran padre adottivo d' Ottavio, nè parte ebbe nella congiura nè potera recar tema alcuna: il quale pervenutò all' età di sessantaquattro anni, fu messo a morte da Popilio Lena (42 av. l'E. V.), a cui avea salvi l'onore e la vita. Ed egli mostrando nel sottomettersi al morire, maggior fermezza d'animo di quanta l'indole sua ne prometesse, lasciò miglior fama di coloro che lo sagrificarono. Ed Augusto pervenuto all' apice della grandezza sentì scoprire gran dolore d'aver macchiati con questo delitto i proprii allori.

Rinnovaronsi sotto i triumviri la orrende scene di Mario e Silla. Marco Antonio facevasi recare nell'ora della mensa le teste dei proscritti; e Fulvia ebbe il barbaro diletto di traforare con l'ago la lingua dell'oratore che avea fatto manifesto il carattere del marito di lei. L'odio e l'avarizia dei privati dieder di nuovo motivo ad uccisioni sotto pretesti politici. Ogni vestigio dell'antica virtù disparve.

I triumviri si diedero quindi ad inseguire Cassio e Bruto. Impadronito erasi il primo della Siria, mentre stava l'altro governando la Macedonia; tutti e due insieme averano diciassette legioni. Essi avevano governato virtuosamente le loro province: soltanto i cattivi cittadini, quali si furono Dolabella, C. Antonio e P. Vatinio arevano avuto a soffrirne.

La guerra civile ebbe termine presso Filippi, città della Macedonia (40 av. l'E. V.). Varj sulle prime ne furon gli eventi, perchè Bruto, combattendo con intrepidezza sol degna d'uom risoluto a non sopravvivere alla sua sconfitta, presa d'assalto il campo d'Ottavio. Ma in tal mezzo, costretto Cassio a piegare innanzi alle legioni d'Antonio, ignorava i prosperi successi del compagno, e come disperato si uccise.



Bruto determina d'uccidersi dopo la sconfitta di Filippi.

L'annunzio della qual morte pervenne a Bruto, quando le sorti della guerra tornavano ad esso pure sfavorevoli; onde non vedendo omai speranza di salvar Roma, e stanco di una lotta che di mala voglia sosteneva, volle morire. Perirono nel medesimo tempo i figlinoli di Cassio e dell'oratore Ortensio, il giovine Lucullo amico di questo, Volunnio, Quintilio Varo, Druso Livio padre di Livia, e molti altri Romani, che vedere non consentirono la servitù della patria.

LA POTESTA' DI ROMA UNITA NELLE MANI D'UN SOLO

XXX. Era ostinata guerra, principalmente di mare, tra Sesto figlio di Pompeo e Cesare Ottavio, quando Fulvia, vedova di Clodio e moglie di Marco Antonie, persuase al cognato L. Antonio di movere guerra allo stesso Ottavio; guerra però ch'ebbe breve durata, nè tanto funesta a L. Antonio benchè succombesse, perchè il vincitore gli perdonò: non così fu per la città di Perugia, la quale, in pena di aver favorito il fratello di Marco Antonio, fu consegnata alle fiamme: per tal modo e le querele e la paci dei capi sempre si diffinivano colla peggio dei cittadini. Così per sostenere le quarantasette legioni di Ottavio, private venne10 dei loro retaggi migliaja di famiglie. Ottavio dopo qualche tempo tolse a Lepido l'esercito, e lo escluse dal governo degli affari.

Frattanto Ventidio respingeva Pacoro, figlio d'Orode Re Parto, che penetrato era nell'Asia anteriore. Ma il triumviro Marco Antonio, fattosi senza consiglio ad inseguir questo principe fino nelle sue terre, mentre sperava di vendicare le antiche sconfitte di Roma, ebbe a gran ventura fuggire abbandonando le bagaglie, e sacrificando colà la maggior parte del proprio esercito. Dopo la qual disfatta non pensò che a soddisfare l'amore concetto per la regina Cleopatra, perdendo fra la voluttà ogni fortezza dell'animo, e sol conservando il naturale orgoglio. Ripudiò Ottavia, rompendo così il solo vincolo che al suo accorto collega lo congiungeva.

Forse non men d'Antonio, dedito fu Ottavio alla mollezza; ma lo rendè circospetto di buon'ora la condizione in cui era posto; chè ben più di Alessandria difficile a governarsi fu Roma, nè a grado del dominatore lasciavano condersi antichi repubblicani, coma gl'invitili sudditi dei Faraoni e dei Tolomei. Ottavio, miglior politico che guerriero, pose suo ingegno a fondare sul volere della plebe e del senato la propria dominazione; per lo che mostrò di credere, finchè visse, straordinaria e passeggiera l'autorità della quale godeva, dimettendola al compiersi d'ogni dieci anni ond'essere sollecitato a riprenderla. Fu questa l'arte con cui per ben cinquant'anni non lasciò che i Romani sentissero il totale annichilamento della repubblica.

E al suo stesso rompere con Antonio, divenuto già inevitabile, diede un colore accetto al senato ed al popolo, persuadendo loro di volere impedire che Marco Antonio, sottomettendo Roma ad una Egiziana, sostituisse la monarchia alla repubblica. Consigliere d'Ottavio, nelle cose di guerra, fu Marco Agrippa, il vincitore di Sesto Pompeo, uomo pieno di senno e d'infaticabile solerzia, non venuto in quel credito che può dar ombra a un regnante, nè, per sua lealtà, ambizioso d'ottenerlo. Condotte da sì valente generale otto legioni e cinque coorti, si trasferirono in Grecia, ove la flotta d'Ottavio ascendeva a dugento ciuquanta navi, le quali benchè men grandi di quelle d'Antonio, le superavano nella facilità di essere adoperate alla guerra: di molti porti e rade impadronitosi Agrippa intercettò i viveri ed ogni rinforzo allo inimico. Dimostrò Antonio in tale occasione tutta la spensieratezza di un uomo infiacchito dai piaceri, per cui poco gli valse lo stesso buon volere della sua armata che Sosio e Publicola comandarono. Nella giornata d'Azzio, udendo che la regina innanzi saperne l'esito, s'era data alla fuga, volle seguirla; onde vedutesi senza capo le soldatesche, si diedero per la maggior parte ad Ottavio, il quale trasferitosi nell'Egitto, non durò molto a sottomettere i pochi rimasti in difesa del suo nemico. Riportata, in questo mezzo, ad Antonio la morte della regina, egli si uccise; ma falso fu un tale annunzio, perchè Cleopatra serbata erasi a sperimentar la forza di sue lusinghe sull'animo del vincitore, e sol quando le tornò vana tal prova, converse contro sè stessa un aspide, o com'altri vogliono, si ferì d'un ago avvelenato, per involare al popolo romano lo spettacolo di una discendante dei Tolomei, amata un dì da Cesare, indi adorata da Antonio, tratta in catene a decorare il trionfo dal vincitore superbo.

Scorsi erano dugento novantatre anni

dopo la morte di Alessandro il Grande allorchè il regno d'Egitto divenne provincia romana (29 av. l'E. V.). Nel medesimo anno, che compieva i quattrocento settantanove dopo l'istituito consolato, e i settecento ventiquattro dopo la fondazione di Roma, il senato conferì ad Ottavio tutti i poteri dianzi esercitati dai tribuni del popolo e dai consoli. Unito a sì fatte prerogative il comando supremo degli eserciti romani, e di tutte le provincie riguardate come posti militari dell'impero, fu veramente Ottavio sovrano di Roma. Poco tardò ad essergli conferito il titolo d'Augusto. Le legioni ebbero ricompense, il popolo Romano pane e spettacoli, pace l'impero. Rimasero le antiche forme, ma prima fra le virtù divenne l'ubbidire. Il regno d'Augusto, che durò quarantaquattro anni, fece dimenticar la repubblica; o se qualche vecchio talora la rammentò, fu ripensando alla pubblica corruttela, alle guerre civili, alle proscrizioni, che in fine l'avevano contaminata.

LIBRO VII.

L'Impero governato sotto forma di Repubblica dagl'Imperatori dall'anno 29 avanti fino all'anno 284 dopo l'E. V.

AUGUSTO

I. Soltanto un gran numero di mediocri e piccoli Stati produce molti grandi uomini. Un possente imperio si abbandona alle forze della sua massa, alla moltitudine de' suoi mezzi: il suo pericolo pare una lontana immaginazione, e il semplice merito non può quindi se non di rado illustrarsi. Ove poi bassi mezzi al pari di virtù menano agli onori, l'indole della nazione digradasi e lo Stato null'altro presenta che un corpo gigantesco privo d'anima. Tal si fu la sorte di Roma, la quale, scevra di esterni timori, perdè quelli uomini illustri che fra le sue mura allignarono. L'ordine della successione non fu determinato da veruna legge: gl'imperatori, indegni per la più parte dell'occupato trono, paventarono tutto quanto dar poteva grandezza independente ai loro sudditi; talchè e splendor d'avi e ricchezze e gloria acquistata nelle pubbliche amministrazioni ed eloquenza e virtù, e fino le dispregzate dignità, divennero ai Cesari e alle famiglie dei Cesari soggetto di gelosia e trepidazione. Pari furono quindi nell'essere sospettosamente guardati, e al pericolo di violente morti sottoposti, così colui che per proprio ardire ed ingegno intendeva a far sua la suprema autorità, come l'altro cui la pubblica opinione additava come primo in virtù. Non figli di chi li precedè nell'impero, o discendenti d'eroi furono d'ordinario i più grandi fra gl'imperatori di Roma, ma soldati che alle loro virtù militari dovettero l'innalzamento a cui pervennero: gli altri che senza fatica toccarono il soglio, corrotti prima di ascendervi, pressochè tutti, in vece di regnare, servirono alle proprie passioni ed ai cortigiani.

Spento per mezzo d'Agrippa il rivale, e annichilate le fazioni, fu primiera cura di Ottavio il nascondere al popolo ed ai soldati, che nella forza dell'armi stava la sua dominazione; ben avvedendosi di qual danno sarebbe tornata a sè stesso e alla cosa pubblica la manifestazione di un arcano, che posto lo avrebbe nella dependenza delle legioni. Perciò studiosissimo apparve di fondare ogni suo diritto su i voti liberi ed unanimi del senato e del popolo.

Augusto nella sua amministrazione seguitò i consigli di Mecenate: uom raro il quale a vigilante solerzia, posta, quando fu d'uopo, nel discoprire e rintuzzare ogni divisamento di torbidi cittadini, unì sì tranquille consuetudini, che sarebbesi detto le cure dello Stato fatte non esser per lui. Da esso imprese Augusto il divenir popolare ed umano; da esso il compiacersi

d'aver amici i più dotti di quella età: da Mecenate gli venne l'ardente amore del bello e del sublime, e la nobil brama d'acquistarsi nome di padre e benefattore della patria, e l'accortezza con cui nascose la gravezza d'imperial signoria a Roma fresca di libertà, con quello studio medesimo che adoperato sarebbesi da vulgar monarca per isfoggiar sua possanza.

Per il che, lasciando che il senato giudicasse giusta le leggi Egnazio e Murena convinti di avere tramato contro di lui, si mostrò indifferente a tal procedura; come se della propria salvezza non si trattasse. Vietò ai famigliari il chiamarlo con nomi, dai quali il suo dominio apparisse, dicendo mal convenirsi a capo di libere genti il titolo di padrone; e gli piacque che il popolo, nel conferire dignità ed impieghi, non sempre avesse riguardo ai suoi raccomandanti; nè disapprovò l'apparente franchezza usata da Pollione e da altri primarj personaggi nell'arringare il senato, nè gli encomj di cui, scrivendo la storia di Roma, Tito Livio fu largo ai partigiani di Pompeo.

Da qualunque altro ragguardevole senatore non avresti distinto Augusto nella sua vita domestica. Non solo trattenevasi co' più dotti, ma molte ore egli diede a mettere in iscritto le proprie idee, molte ne consacrò a legger l'opere degli uomini illustri. Conforme in tutte l'altre sue consuetudini alle antiche costumanze della repubblica, non conobbe lusso di mensa. Ben ebbe alcune inclinazioni alle quali la politica non potè renderlo superiore; ma confidatosi a pochi, fuggì ogni pubblicità. Studioso quindi che la sua autorità stessa fosse ai mali esempj ritegno, i discorsi da lui tenuti in senato sulla corruttela dei tempi spiravano sollecitudine di padre e gravità degna di un censore dell'antica Roma. Conoscendo perfettamente il cuore umano, giudicò meno pericolosi gli errori nati da istantanea violenza di passioni, che il vivere effeminato e i frivoli passatempi; men paventando i vizj dei Romani che non il vederli incapaci di virtù.

Licenziate venti legioni, restituì trentamila schiavi ai loro proprietarj. Affabile coi soldati senza pregiudicare alla sua dignità, cambiò il titolo di commilitoni dato ad essi dal suo padre Cesare, nell'altro di guerrieri (*Milites*); nun fu indulgente ai medesimi in fatto di militar disciplina, e sopra ogni cosa ebbe cura che ai cittadini non si rendesser molesti. Benchè non fosse inclinato alla guerra, mantenne eserciti nella Spagna, nell'Alpi, in Lamagna, in Dalmazia, nella Pannonia, nell'Africa e nell'Oriente, sì per non disusare i nemici dal rispettar l'armi romane, come affinchè lo spirito militare dalle soldatesche non si dipartisse. Lui regnando, l'impero non ingrandì gran fatto. Ricevè ambascerie in nome dei Parti, degl'Indiani (ossia Arabi dell'Iemen) e di molti popoli della Germania. Tre epoche vi furono del suo governo, nelle quali, essendo pace per ogni dove, chiuso rimase il tempio di Giano: perchè avverso egli alle agitazioni degli Stati, paragonava i cercatori di guerre a pescatori che reti d'oro adoperassero, e chiamava l'alloro bella pianta, ma spoglia di frutti. Quindi inteso a rassicurare tutte le nazioni, e fedele al dettame di non primeggiare inspirando timore, introdusse sempre più la sua massima di non estendere i confini dell'impero.

La cura di conservare le forme repubblicane fu dannevole allo stabilimento dei principj monarchici in Roma: laonde scomparsi essendo i costumi e l'antico spirito repubblicano, nè verun'altra istituzione riparato avendone il vacuo, questo edificio immenso del pari che regolare crollò da sè stesso. Al qual danno sarebbesi audato incontro col dare una costituzione allo Stato. Ma Augusto non osò forse tentare sì grande impresa, e sebbene poi fosse divenuta men ardua ne' di posteriori, chi succedette ad Augusto non se ne prese pensiero. Tali vizj, intrinseci al modo con cui si formò quell'impero, non impedirono che per molti secoli non si mantenesse: perchè alle irregolarità prevalsero una singolarità di favorevoli circostanze, e l'ordine che regnò in diverse parti d'amministrazione, e alcune virtù che tuttavia rimaste erano in Roma.

Abbellita la città, cercò Augusto aumentarne la popolazione, e allettò i grandi a stabilirvi il loro soggiorno. Fu suo disegno promuovere la pubblica magnificenza, nella quale ravvisò un indizio di generale prosperità, ed un mezzo di accrescere nel popolo sentimenti di amore e di riverenza al capo supremo della nazione. Costante stata sarebbe la felicità d'Augusto, se a turbarla non si frammettea la notizia della disfatta sofferta da Varo sulle rive del Basso Reno (10 dell'E. V.), e se per tutto il suo regno non l'avesse intorbidata la rimembranza delle tavole di proscrizione, che non era in suo po-

tare il cancellar dalla storia. Gli dolse, nell' atto del morire, dover lasciare il regno a Tiberio ch' ei non amò; benché forse sì fatto cordoglio fu in lui rattemprato dall' idea, che tanto più lo avrebbero sospirato i Romani quanto maggiori erano i vizj di tal successore. Pervenuto al settantesimo sesto anno di un lungo vivere e luminoso, nel paese di Nola in Campania ne compiè il corso. (14 dell' E. V.)

TIBERIO

II. Tiberio, figlio adottivo di Augusto, assicuratosi prima il favor dei soldati, mostrò di cedere alle preghiere del senato, allorchè accettò una dignità per lungo tempo da lui sospirata: dal quale istante incominciò in Roma novello ordine di cose. Di saper militare non privo, ed emulo del suo precessore nella simulazione, si formò tal abito dell' astuzia e dell' inganno, che ogni sentimento nobile e sublime dal suo animo si allontanò: solo assuefatto alle basse adulazioni dei cortigiani che si impadronirono della sua giovinezza, imparò fin d' allora a tenere in mal concetto gli uomini, ed a non conoscerne che le qualità spregevoli o pericolose. Tutti ebbe Tiberio i difetti d' Augusto, ma nessuna delle sue virtù. Sulle prime fu diverso da' suoi successori, perchè quelli sol consultarono la stravaganza delle proprie passioni, mentre egli aveva ridotta a dottrina la malvagità. A grado a grado si abbandonò poi al feroce suo animo, cui il sospetto finì di rendere perverso: laonde stanco di adoperare quella vigilanza, che bastò ad Augusto per mantenere nell'obbedienza i diversi ordini di sudditi, nè coraggioso assai per abolire le antiche forme, che rammentavano la repubblica ai cittadini d' una monarchia, si appigliò al partito di far morire, sotto diversi pretesti, tutti coloro, che per merito proprio potevano cattivarsi l' animo del senato e degli eserciti, o che ebbero l' ambizione d'aspirarvi.

La sua scelleratezza non conobbe più limiti dopo la morte del virtuoso Germanico, che si credette avvelenato da lui (16 dell' E. V.). Istituì un consiglio segreto di venti primarj senatori; de' quali poi diciotto furon uccisi da lui, il decimonono fu costretto a darsi la morte.

Fattosi da quest' epoca lugubre l'aspetto della storia romana, spariscono i grandi nomi dell' antichità, o per più acerbo destino sono il retaggio di coloro che questi uomini medesimi disonorarono. Ed or comandi di morte, che dettò la feroce politica d' incanutito tiranno dall' inaccessibile reggia di Capri, piombano sulle teste dei primi fra i cittadini romani; ed or dementi giovinetti, posti sul trono dell' universo, ne mettono sossopra la capitale. La legge di lesa maestà impone silenzio e alle prische leggi e a quelle della ragione, mentre rifinite le province dall' avidità dei proconsoli, devastate poi vengono dall' invasione dei barbari.

Tiberio abolendo i comizj, invilì sempre più il popolo romano. Benchè geloso il rendessero i prosperi successi o il merito de' suoi generali e dei governatori delle province, per tema di eccitar tumulti si tenne dal licenziarli. Paventando l' energia dei giovani, uomini d' età matura prescelse alle cariche dello Stato.

CALIGOLA, CLAUDIO, NERONE, ED ALTRI IMPERATORI CHE FINO A VESPASIANO EBBERO IL TRONO DI ROMA.

III. Augusto era vissuto nei giorni della repubblica e di Giulio Cesare. Tiberio potè apprendere l'arte del regnare dal suo padre adottivo; ma Caligola successo a Tiberio (37 dell' E. V.), cresciuto sotto la scuola del dispotismo, e unicamente superbo della propria possanza, si stravagante si mostrò in sua malvagità, che sarebbesi detto volere sperimentare la pazienza di Roma.

Quando Cherea liberò la terra da questo mostro (41 dell' E. V.) il senato pensò di proscrivere fin la memoria dei Cesari e ristabilir la repubblica; ma immantinente i pretoriani lo fecero accorto star nelle loro mani soltanto il disporre del supremo potere, e a Claudio lo conferirono. Oggetto di disprezzo e di abbandono in sua giovinezza fu questo principe, che asceso al trono lasciò regnare in proprio nome le sue femmine e i suoi liberti; laonde la cosa pubblica non vantaggiò, bench'ei non avesse, pari a Caligola, due liste di proscrizione, dalle quali sceglière a bel diletto o cavalieri o senatori per mandarli alla morte, e benchè gettar facesse nel mare i veleni coi quali il suo predecessore si liberava dei cittadini virtuosi. Non istette per questo, che di morte violenta non perissero trentacinque senatori e trecento cavalieri nei tredici anni del suo regno.

Dopo la debole signoria di Claudio (54 dell'E. V.) godettero i popoli nei

primi cinque anni del regnar di Nerone un qualche sollievo, che poi fece loro sentire più acerbamente gli orrori dei nove successivi. Non di ingegno sfornito Nerone, nè peregrino alla virtù, gli sregolamenti che cominciarono di buon' ora ad essergli famigliari, i cattivi esempj della madre, l' ipocrisia del precettore non isfuggita alla sua accortezza, i sofismi di adulatori dotti nel giustificare ogni colpa, a poco a poco sbandirono dal suo animo ogni sentimento di verecondia. Dimesse e prive d' ogni potere le famiglie degli antichi patrizj, avute in sospetto o paventate dall' imperatore, e ricadute nell' oscurità quelle famiglie plebee che fatto aveano maggior delle leggi Giulio Cesare, allontanati vennero dai pubblici negozj tutti i più benemeriti della casa imperiale. Di qui fu che una turba di schiavi ai quali, o vivacità d' ingegno o avvenenza di forme procacciarono libertà, godettero soli i favori del regnante, arbitri di proteggere o rovinar le provincie. Ogni diletto di Nerone costava ai sudditi de' sagrifiaj: se talvolta le disordinate passioni di lui tacevano, più feroce regnava allor l'impudenza della vile ciurmaglia che a mano a mano lo signoreggiò. In altri tempi, così i disastrosi come i fausti eventi eccitavano i cittadini a belle imprese; ma venuto a schifo ogni esercizio guerresco alle milizie, perdettero fino il sentimento delle proprie forze; pur bastanti n' ebbero a petto di Roma e delle provincie gementi sotto crudel servitù, onde risparmiati e careggiati dall'imperatore, crebbero in quell' arroganza che poi li rendè funesti alla sicurezza del trono.

Non toccava ancora i trentadue anni Nerone, allor quando uccisi aveva la madre, il fratello e il maestro, una moltitudine di senatori e ragguardevoli cittadini, messo fuoco ad una gran parte della città di Roma, pubblicamente oltraggiati i costumi, e fatte sorgenti di rendita le confiscazioni e i supplizj. Punì i primi cristiani del disprezzo in cui tennero il paganesimo. Usò eguale crudeltà e con coloro che de' suoi delitti si fecero stromenti, e cogli eroi che si sagrificarono alla virtù. Costretto finalmente a sottrarsi all' indignazione del genere umano si uccise (68 dell' E. V.), lasciando in preda a funeste dissensioni l' impero.

Regnava ancora Nerone, quando Sergio Galba, la cui vecchiezza onoravano illustri natali e chiara fama, alzato avea nella Spagna lo stendardo della ribellione. Al morir di Nerone, unanimi si dimostrarono tutte le parti nel ben accogliere l' imperatore Galba; ma caduto questi in odio agli amici di Nerone, ed ucciso l'anno dopo, gli succedè Salvio Ottone, il quale, benchè un dì compagno di sregolatezze a Nerone, pure, in mezzo a disordinati costumi, eroici sensi nudriva. Le legioni germaniche gli opposero Vitellio (chiamandolo dalla taverna al trono) i cui generali vinsero una battaglia presso Bedriaco; dopo il qual fatto, Ottone per risparmiare le guerre civili e il sangue dei cittadini, sagrificò sè medesimo. In quel tempo, l' esercito che assediava Gerusalemme, stabilì di nominare all' impero il proprio generale Vespasiano. Vitellio espiò fra i tormenti di crudel morte il diletto d' avere per sì breve tempo regnato.

Trasferitosi a Roma Vespasiano, lasciò sotto le mura di Gerusalemme il proprio figlio a compiere contro quella città i decreti della Provvidenza. La tirannia dei governatori mandati ivi da Roma, il furore delle fazioni, le false interpretazioni d' antiche profezie, nelle quali persistettero i Giudei, costarono la vita ad un milione trecentomila di essi, e la rovina della superba lor capitale, e del tempio di Jehovah entro cui ragunavansi (70 dell' E. V.).

Chi legge gli annali dei regni precedenti a quello di Vespasiano, non sa se più debba ammirare o l' impudenza de' vizj che li disonorano o la tolleranza dei Romani. Perchè in quei tempi l'inaudita corruttella si vide Messalina, sposa di un imperatore, abbandonare alla pubblica prostituzione più nobili donzelle senza che i loro congiunti osassero querelarsi; e Agrippina voler sedurre il figlio, che poi ne divenne carnefice. Si vide (ed era appena un secolo dacchè Catone era morto) Nerone convocar il senato a deliberare intorno alle sue nozze col liberto Pitagora. Pur questo Nerone medesimo, che meditato avea l'avvelenamento di tutti i senatori romani, ebbe adulatori fin dopo la morte; e gli si eressero monumenti, e Vitellio credè rendersi accetto al popolo promettendo di conformarsi agli esempli di lui. Tanto è vero che l'uomo corrotto, trovando calma ai proprj rimorsi nella generale depravazione, riguarda come innocenti quei vizj che alla maggior parte divennero comuni.

I FLAVJ, OSSIA VESPASIANO, TITO, DOMIZIANO

IV. Gravi disastri funestarono il breve intervallo trascorso fra la morte di Nerone e l'avvenimento di Vespasiano all'impero. Claudio Civile eccitò alla ribellione le Gallie: i Germani vincitori, passato il Reno, violarono il territorio romano: la Siria era minacciata dai Parti; e Roma stessa fra i tumulti delle fazioni vide ardere il Campidoglio, e infami denunzie che invilirono i tribunali, e orrende carnificine che lordarono l'armi del soldato romano. Periti in questa civil guerra i più audaci fra i capi di parti, e bramosi i sopravvissuti di godere in pace i frutti de'lor delitti o delle loro imprese, da tante agitazioni respirò alfine l'impero sotto il dominio di Vespasiano. Debitore questi del trono al proprio esercito, pur ebbe ricorso al senato per ottenerne una legge che gli attribuisse » il diritto di convocare i senatori ogni qualvolta lo giudicasse espediente, di sottomettere alle senatorie deliberazioni cinque oggetti diversi per ogni adunanza: di approvare o ricusare le risoluzioni dello stesso senato: di proporre alle dignità ed agl'impieghi civili e militari i cittadini che di ottenerli si mostrassero degni: di ordinare quanto gli paresse atto al ben pubblico ed al mantenimento della prosperità generale: di intimare la guerra, far la pace, conchiudere negoziati, esercitare in somma tutte le prerogative precedentemente concedute ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio: che tali prerogative non potessero venir sospese o annullate da verun ordine popolare o decreto di qual si fosse tribunale. »

Ricuperata così da Roma l'antica tranquillità, e a più severa disciplina sottomessi gli eserciti, ripresero questi l'antico valore, onde i Parti costretti si videro a far la pace. L'ordine introdotto nell'amministrazione delle finanze sicuri fece i cittadini delle loro proprietà: sotto il regno di Vespasiano, non meno che sotto quello di Tito, il tesoro pubblico fu rifugio degl'infelici. Mentre un'operosa vigilanza scoperse le cospirazioni, la clemenza disarmò i cospiratori: i delatori non trovarono chi li ricompensasse: Vespasiano e Tito ne formarono le delizie di partigiani probi ed accorti: riverito venne il senato siccome base dell'imperiale autorità. Giusto fu Vespasiano: niun pregio a Tito mancò.

Domiziano fratello di Tito (81 dell'E. V.) non lo uguagliò nel coraggio della virtù. Geloso de' più ragguardevoli senatori molti ne fece morire, e se non sollecitò la fine di Agricola, il migliore de' suoi generali e conquistatore della Britannia, almeno se ne rallegrò. Tutte possedendo le male inclinazioni di Nerone si mostrò più moderato di lui, siccome vago in parte di gloria; e desiderò rendersi chiaro per militari imprese ch'egli stesso condusse, e col procurare a Roma novelli abbellimenti che da lui presero il nome. Cagione precipua di sua crudeltà fu il timore; cinto sempre d'eunuchi, s'immaginò di sottrarsi ad ogni pericolo, se gli fosse riuscito di farsi credere un Dio.

TEMPI DI PROSPERITA' PER L'IMPERO

V. In luogo delle antiche virtù repubblicane innalzossi la stoica grandezza, fondata sul principio: » che nulla debbe con ardore desiderarsi, nulla temersi nel sentiero della virtù ». Così le grandi anime in forza della propria morale indipendenza, confortandosi della perduta possanza politica, seppero trovare la felicità persino nei patimenti. I sovrani per parte loro non ebbero discari i progressi della stoica filosofia, che infondendo dignità ne'suoi seguaci, oggetto di tema non li rendeva.

Il vecchio Nerva asceso (96 dell' E. V.) al trono dopo l'uccisione di Domiziano lasciollo due anni dopo a Trajano. » Possa tu esser felice siccome Augusto, e virtuoso quanto Trajano »: tal si fu l'augurio che per due secoli volse il senato romano agl'imperatori novelli. Dopo Giulio Cesare, Roma non si vide governata da alcun principe che pareggiasse Trajano. Non imprese ingiuste, non guerre civili ne contaminarono il regno. Ebbe tutte le più rare doti dell'animo, delle quali nessuna mai degenerò in difetto. Mentre fino sentire e sublimità di mente ammirato il facevan dai sudditi, delizia loro rendevasi per bontà e per tutti i pregj d'un'indole generosa. Niun altro imperatore adunò al pari di lui e grandezza nel divisare, ed energia e perseveranza nell'eseguire, e modestia e affabilità verso i cittadini, e soavità cogli amici. I soli confini dati da Augusto all'impero furono a fatica mantenuti dall'immediati successori di quel monarca; Trajano invece gli estese alle fertili pianure, ed ai dilettosi monti della Dacia, domò le orde del Caucaso che infestavano l'Asia: la sua autorità fu riconosciuta dagli Emiri del

deserto, vendicò l'onta di Crasso, e compiè i divisamenti di Giulio Cesare. Prese Ctesifone città capitale del regno de' Parti; mandò sue navi fino nell'Indie, e solo la vecchiaja lo distolse dal rinovare la spedizione di Alessandro. Questo eroe e conquistatore visse in Roma con tanta semplicità, che a niun privato era disdetto il parlargli. Che la temperanza talora a mensa lo abbandonasse, potrebbesi arguire da un suo comando di non eseguire gli ordini ch'egli desse in quell'ora. Nel rimettere la spada del comando al capo della guardia dei pretoriani sì gli disse: » Per me, se rettamente governo; contro di me, s'io divenissi un tiranno ». Nei diciannove anni che durò il suo regno, un solo senatore fu condannato all'ultimo supplizio, perchè reo di morte gli altri senatori lo giudicarono. Non è risparmiata a Trajano la taccia di qualche turpe inclinazione, e se ne recano in prova i favori conceduti al danzator Pilade, e il perdono dato all'Emiro di Edessa per la rara bellezza del figliuolo di lui. Più inteso a cattivare la benevolenza de' proprj sudditi, che ad accumulare ricchezze, diminuì molte imposte. Dovendo scegliere impiegati od amici, anteposti da lui vennero mai sempre uomini laboriosi e di semplici costumi forniti. Perfezionò nel tempo del suo governo la legislazione, arricchì Roma e le provincie di superbi edifizj, e una considerabile biblioteca da lui venne fondata. Qual rappresentante della divinità onorato venne dalle nazioni per lui ristorate da tanti danni sofferti; onde il pianto del mondo fu il maggior panegirico fattogli dopo la sua morte accaduta in Seleucia. Trasportatone il corpo a Roma, corsero ad incontrarlo il senato ed il popolo, e tratto in funebre pompa per la città, sotterrato indi venne nella piazza che ne porta il nome, e sulla quale si eresse una colonna alta cento quaranta piedi, ove i fasti di tanto eroe vennero scolpiti, monumento vincitore dei secoli, come il nome di Trajano lo è dell'obblìo, in cui si perdono i nomi di tanti vulgari regnanti (117 dell'E. V.).

Educato nei campi questo gran successore di Giulio Cesare, degno mostrossi di esserlo per le militari virtù, e superò Augusto per quelle dell'animo, poichè felice inclinazione, sortita dalla natura, sospinse Trajano ad ogni bell'atto di umanità, che sola politica suggeriva ad Augusto.

Non è certo, se figlio adottivo di Trajano fosse l'imperatore Adriano, che non pareggiò il suo predecessore, ma ben fu meritevole di succedergli. Agile ne fu per tal guisa l'ingegno, che abbracciò ad un tempo i più vasti oggetti della politica, e le più minute particolarità delle scienze. Fermò la pace coi Parti, restituendo loro alcune province conquistate sovr' essi, e rinserrandoli tra gli antichi confini. Sedò la sommossa de' Giudei sotto Barcochab; poi percorse a piedi le province del suo vasto impero, e fattosi egli stesso ad esaminare tutte le cose, la sua corte abbellì di novelle maniere di gentilezza, che si ebbero per modello dai secoli successivi: i quali pregi ben fanno dimenticare o la pretensione per cui si tenne più erudito del dotto Favorino, o il cattivo gusto dimostrato negli immensi edifizj da lui fondati. Più fortemente che il suo predecessore lo dominarono le passioni; perchè Trajano avrebbe forse amato al pari di lui il leggiadro Antinoo, ma non lo avrebbe collocato fra i numi. Mal atto a frenare i moti dell'ira meritò biasimo per avere condannati a morte molti senatori, non abbastanza provati colpevoli. Grande e magnanimo si mostrò nelle rimanenti cose operate. Pur, dopo la sua morte, il senato mal s' induceva ad approvarne l'amministrazione, perchè dopo Trajano si pretendevano troppe virtù negli imperatori.

Fin d'allora che Adriano rimase privo di Elio Vero, suo figliuolo (138 dell' E. V.), adottò il virtuoso Antonino, il quale, se non eguagliò il suo predecessore in energia e forza di mente, fu per ingenua soavità di modi, e per animo benefico delizia dei sudditi, e si cattivò la confidenza dei vicini popoli in tal guisa, che venivano a Roma per sottomettere all'arbitrio di lui i proprj dispareri. Dopo avere per ventitrè anni governato con pari dolcezza e giustizia il romano impero, ebbe l'altissimo vanto di trasmetterlo a Marco Aurelio Antonino (161 dell' E. V.).

Unicamente a saviezza e virtù parve dovessero il soglio Trajano, Adriano e i due Antonini, i quali non discernevansi da' proprj sudditi se non per l'infaticabile zelo nelle cure del regno, e per l'uso che facevano delle imperiali prerogative in sollievo dell' umanità. Di ogni fasto nemici, e dato libero accesso ad ogni cittadino, sotto il loro impero dimenticossi la legge di lesa maestà. Vivace ed arguto Adriano amò dal labbro degli amici gli scherzi, che tal suo ingegno mettevano a prova. In un

anno di penuria, fattasi incontro ad Antonino, che attraversava il foro, disperata plebaglia, gli scagliò alcune pietre; ed egli tranquillamente fermossi, sedando il tumulto col narrare al popolo le cagioni di quel male, e gli espedienti presi per porvi rimedio. Non mai l' impero goduto aveva di sì lunga prosperità, che rallegrò i Romani sulla caduta della repubblica.

Sola taccia che meritata abbiano questi sommi imperatori è il non avere assicurata la felicità dell' impero col dargli una bene intera costituzione.

Con quella mano medesima, che scrisse sublimi massime dettate da amor di virtù, debellò Marco Aurelio i Germani, che avevano ardito di superare le frontiere dell' impero, e diè a divedere ai Parti, che infiaccati non erano dal riposo gli eserciti di Roma. Pure in onta dei gloriosi successi ottenuti da Marco Aurelio e dai suoi predecessori, fu in que' tempi di prosperità, che scemò affatto l' energia dei Romani: nè così manifesta apparendo la scarsezza di grandi uomini, finchè quei principi vissero, alla loro morte s' accorse Roma di non avere chi omai sapesse difenderla. La dottrina degli stoici atta a vincer le passioni ed a sostenere l'imperio della ragione, non seppe infondere a' suoi partigiani nè quella forza che spinge a grandi opere, nè quella felicità di animo che, ben applicata agli eventi, rende utile la virtù di chi la possiede: laonde i barbari che invasero l' Italia solo vi trovarono od uomini snervati da esorbitanti vizj, od onesti cittadini, ma privi egualmente d' accortezza e di coraggio.

Anzichè impiegare le loro cure ad estirpare le passioni, meglio avrebbero adoperato gli stoici studiandosi di moderarle. Perchè intesa la filosofia a dare precetti alti, e non fatti per volgari ingegni, educò molti ipocriti, e tali fece creder molti altri, perchè insòrsero dubbj, se la virtù sovrumana che gli stoici predicarono, fosse possibile; onde sterile fu riguardata la lor metafisica, e mentre molta chiarezza portarono nelle morali verità, non seppero accendere fiamma capace a distruggere i germi del vizio.

Mentre alla paterna sollecitudine ed agli esempli dei mentovati principi era fidata la felicità dell' impero, mancando negli eserciti la disciplina, ne prese luogo l' insubordinazione, cresciuta a dismisura dopo la morte di Marco Aurelio, e sorgente di gravi disastri allo Stato. I mali temuti dall' oziare delle soldatesche avevano persuaso l' antiveggente Trajano a nudrirle sempre d'imprese. Vide egli in oltre quanto importasse che una fama costante di grandi geste mantenesse i vicini nella consuetudine di rispettar l' armi romane. Parve per verità, che Adriano volesse disapprovare nel suo antecessore tutto quello in cui egli non valse ad emularlo; perchè egli ebbe bensì l' ingegno di conoscere per parti la scienza della guerra, ma non quella immaginazione che ad alti disegni solleva. Sotto i regni di questi principi incominciarono i Romani a fortificare le loro frontiere. Dal Don a Petervaradino sorsero per opera di Trajano le trincee di cui vedonsi tuttora le tracce. Murì alzò Adriano fiancheggiati da molte torri ai confini della Germania, e fra la Britannia e la Caledonia, nel qual paese altro muro più settentrionale pur fece fabbricare Antonino, opere tutte valevoli a difender l' impero da subitanee invasioni: ma le legioni, muri viventi dello Stato, s' avvezzarono intanto a fidar più in questi ripari che in sè medesime, e a credersi troppo sicure.

Gli scrittori di questa età più non s' inalzano alla sublimità degli antichi, e s' anco il loro ingegno fa qualche slancio, si scorge il freno della stoica filosofia che lo impaccia. Somigliano le opere degli antichi a saporose frutta cresciute in fertile terreno; a frutta maturate dal calor della stufa somigliano l'opere degli stoici. Plutarco ben degno di aver avuto Trajano a scolaro debbe agli eroi ed alla antichità della quale ragiona l' impressione che fanno i suoi scritti. Il più eccellente e più originale fra gli autori di quella età fu Luciano, il quale nè i dotti, nè i grandi, nè gli Dei, nè i templi loro risparmiò. Nissun antico lo vinse nel cogliere la parte risibile dei difetti umani, nè in presentarla con graziosa semplicità.

INTERVALLO DI TEMPI, ORA INFAUSTI, OR SOPPORTABILI

VI. Animo inaccessibile alle fralezze ed ai vizj dell' umanità, e rara unione di sapere e di virtù, che s' adunarono in Marco Aurelio, mantennero ai Romani quella prosperità, cui li avevano accostumati i tre precedenti regnanti. Ma quando egli se n' andò (come credetter le genti) agli Dei, e gli successe (180 dell' E. V.) il figlio Commodo, si fece subito manifesto che in lui solo era riposta la fermezza dello Stato. A questo indegno discendente degli Anto-

nini era grave la presenza degli uomini virtuosi, tacito rimprovero della sua malvagità; quindi se ne liberò uccidendoli, nè risparmiò fra questi il sommo giureconsulto Salvio Giuliano, cui Marco Aurelio ebbe in onore. Datosi ai più bassi e più stravaganti vizj, mise ogni sua gloria nei giuochi dei gladiatori. Fu per qualche tempo sua politica tutto concedere ai pretoriani, che dall'ira lo protessero dei cittadini; ma quando a queste istesse guardie che il sostenevano, volle mostrarsi severo, rimase lor vittima. (193 dell' E. V.)

Per giustificare la commessa violenza, gli uccisori di Commodo innalzarono al trono Elvio Pertinace, uomo di conosciuta virtù. Appena vestita la porpora, fu trucidato da alcuni fra i soldati i quali già non sapeano più adattarsi alla disciplina, nè a nessuna cosa che ricordasse gli antichi costumi romani.

Dopo la qual morte i pretoriani misero all' incanto l' impero del mondo. Fu tra i concorrenti il vecchio senatore Didio, nipote di Salvio Giuliano; dalle seduzioni della moglie e degli adulatori tratto a vagheggiare il trono e l' ottenne; ma vi trovò tosto la morte. Le legioni in questo mezzo, ricordatesi, che quando morì Nerone, diedero esse a proprio grado l'impero, sdegnarono di ricevere un padrone dai pretoriani: laonde quelle dell' Asia acclamarono imperatore Pescennio Nigro, Clodio Albino quelle che stavansi nella Britannia, le legioni della Pannonia nominarono Settimio Severo. Costui non lasciando che i suoi emuli si collegassero (194 dell' E. V.), agevolmente li vinse in separati combattimenti. Fu Severo abile politico, e così operoso, che la solerzia non ne rallentarono nè vecchiezza, nè tormentose infermità. Benchè di gran lunga inferiore a Trajano ed agli Antonini, pur l'intervallo del suo regno recò qualche palliamento alla sventura di quegl' infelicissimi tempi, e ritardò la caduta dell' impero. Nulla intraprese per richiamare la disciplina negli eserciti, temendo che, alienati gli animi dei soldati, la sicurezza sua e de' suoi figlinoli non pericolasse.

Figlio a Severo fu Bassiano Caracalla, il quale, fatto morire a tradimento Geta suo fratello e collega nell'impero, per novelle morti si sciolse di tutti coloro che il commesso fratricidio concitò a sdegno (212 dell'E. V.) Portò indi la guerra sull' Eufrate e sul Reno, accompagnato dai rimorsi del proprio delitto, dei quali cercò la dimenticanza ora in seno della voluttà, ora dandosi a vaste imprese, nelle quali pretese di emulare Alessandro il Grande. Feroce, superbo, impetuoso, pur non privo di valore, Caracalla fu spaventevole ai cittadini non meno che ai nemici dell'impero. Lo amarono i soldati, perchè eglino soli erano apprezzati da lui.

Caracalla fu ucciso da Macrino, prefetto della guardia pretoriana, che venuto gli era in disgrazia. Succedutogli questi nell'imperio (217 dell'E. V.), non possedè alcuna di quelle qualità che assicurano ad un sol uomo la dominazione sopra intere genti. Però un anno dopo fu ucciso insieme con Diadumeniano suo figlio di diciotto anni. Mossa fu la congiura dai partigiani di Caracalla, i quali vollero metterne sul trono Eliogabalo, credulone figlioolo.

Di violenta morte finì (222 dell'E. V.) Eliogabalo non giunto ancora all'età di vent'anni, cui però assai più lunga vita non promettevano gl'infami diletti che lo estenuarono. Svergognato violatore d'ogni legge della decenza, nè d'un sol pregio fornito, ebe dimenticar facesse la laidezza de' suoi vizj, cadde in dispregio della stessa guardia pretoriana, non più costumata di lui.

Congiunto a costui di sangue, ma affatto opposto per indole, il giovane Alessandro Severo dovette alla purezza di sua virtù se gli fu conferito l'impero, del quale indi fece rettissimo uso. Soave di modi, sollecito oltre ogni dire dei proprj doveri, e amante di conversare coi sapienti, continuo fu nello studiare i precetti tramandati dai saggi di tutti i popoli incominciando da Orfeo, e venendo fino alle dottrine del cristianesimo. Sicchè mantenutosi sempre esente da biasimo, provò pure quanto a lui s'addicesse il trono col difenderlo valorosamente or dalle invasioni de' non domabili Germani, or dalla nascente possanza dei Sassanidi, i quali, rovesciata la dinastia dei principi Parti ridestarono le rimotissime pretensioni dei Re persiani al possedimento dell'Asia Minore. Ma il più eminente fra tutti i suoi pregj, l'amor dell'ordine, gli costò la vita in Magonza, cadoto vittima alle trame de' suoi soldati, fra i quali tentò ricondurre la militar disciplina (235 dell' E. V.).

TEMPI DI TURBOLENZE

VII. Morto Alessandro Severo, i soldati accettarono per imperatore Massimino, Goto di nazione, uomo di statura gigantesca, cui sol diedero grido

voracità, forza e coraggio; feroce di costumi, inetto a moderare se stesso e le barbare sue inclinazioni, inimico del senato di Roma e d'ogni civiltà. Per la qual cosa i Romani a sì sgradita nomina si opposero col chiamare al trono il senatore Gordiano e il figlio di lui, chiari per nobiltà di legnaggio e per ricchezza, non meno che per bontà. Ma non appena approvatane dal senato la scelta, fu occiso in una battaglia il giovane Gordiano (236 dell'E. V.), in cui il valur militare uguagliava le altre doti dell'animo; al qual dolore non sapendo resistere il padre, si diede per disperazione la morte. Già Massimino incamminavasi verso Roma, quando il senato, che la presenza del pericolo a novello coraggio destava, nominò imperatori Balbino e Pupieno; al primo de' quali affidò le cure dell'interna amministrazione, all'altro la difesa dell'impero.

Le crudeltà di Massimino, intese che ebbe le deliberazioni dei senatori, mossero a tale sdegno i soldati medesimi, che lui e il figlio suo tolsero di vita. Ma non sapendo le legioni risolversi ad accettare un capo dalle mani del senato, altre sanguinose lotte si apparecchiavano, allor quando le speranze, che di sè medesimo dava il terzo Gordiano tutte le parti congiunsero (238 dell'E. V.). E veramente questo giovane imperatore parve per sue virtù nato al regno, che pochi anni gli durò; perchè mentre guerreggiava co' Parti, il perfido Filippo nativo arabo, prefetto della guardia imperiale colse l'occasione di una sommossa di soldati per dargli morte: onde Roma dieci secoli dopo essere stata fondata vide un uomo dell'Arabia salir sul trono dei Cesari (244 dell'E. V.)

Ma non andò guari che Filippo soggiacque alla sorte, incontrata per lui, del suo predecessore (249 dell'E. V.). Succedutogli Decio che, aspirando ad essere un secondo Trajano, per probità e grandezza d'animo giustificava sì fatta ambizione, non perciò ottenne di ridestare le antiche virtù. Dopo aver riportate molte vittorie contro i Goti, combattendo per la patria, morì.

Di Gallo, Volusiano, Ostiliano, Emiliano altro non sa dire la storia, se non che nel volgere di due anni saliron sul trono, e vi trovaron la morte.

Onorata fama avrebbe lasciata di sè Valeriano (253 dell'E. V.), se pervenuto non fosse al soglio, ove fece aperta l'indolenza e inettezza dell'animo suo, che sotto austere apparenze nascose mentre era privato. Vinto da Sapore Re di Persia, per volere di questo barbaro, sofferse ignominioso trattamento, da cui lo avrebbe salvato il saper morire come Catone.

Venne offerto il potere supremo a Gallieno, figlio di Valeriano, mentre egli nol ricercava; pur l'accettò come mezzo opportuno a soddisfare le sue passioni (265 dell'E. V.). Nel durar del suo regno la Britannia, le Gallie, la Spagna, la Rezia, l'Illiria, l'Asia, la Africa e perfino l'Italia abbondarono di pretendenti all'impero, dei quali alcuni non privi di meriti ad ottenerlo, altri furono solamente anlimentosi soldati, d'ogni civiltà ed ingegno sforniti. Frattanto alcune bande di selvaggi invadevano l'Asia, la Grecia, l'Italia e la Sicilia, senza che Gallieno pensasse a respingerle. Da tanto letargo alfin lo distolsero le imprese dell'usurpatore Aureolo, che impadronitosi erasi di Milano; ma mentre inteso era a ritogliergli questa città, a tradimento fu ucciso (268 dell'E. V.). Raccomandò morendo al senato, che gli desse un successore meritevole di governare.

A Gallieno succedette Claudio, che liberò l'Italia dai Goti, dando loro una battaglia che a quella di Mario può essere paragonata. Dopo la sua prematura morte Aureliano ascese un trono (270 dell'E. V.), ove sol per energia e forza d'animo era lecito mantenersi. Fu nei campi di battaglia l'educazione di questo principe. I campi erano omai divenuti sola culla e rifugio dei grandi uomini e degli eroi, che indarno si sarebbero cercati fra i senatori esentuati dalle guerre. Aureliano ristabilì l'ordine e la pace: respinse i barbari, s'inoltrò vincitore sino alle foreste della Germania, vinse tutti i suoi emuli. Cedè al suo valore la fortuna della regina Zenobia, che mai non avrebbe meritato di conoscer disastri. Non perdè una sola battaglia, perdonò ai nemici, fu accetto al popolo ed agli eserciti, e terribile solo al senato ch'egli mai sempre detestò. Tre fatti di lui si narrano, cui solo un imperador vittorioso poteva avventurarsi. Restituì al nemico la parte della Dacia posta oltre al Danubio, pensando all'utilità di cui poteva essere il dar confini naturali all'impero: cinse Roma di mura, onde meglio ripararla dalle vicissitudini della guerra, e fortificata ad un tempo la sedia dell'impero, coronò d'un diadema la fronte; atto cui non si cimentò Giulio Cesare, e che osato da Caligola, empiè d'alto sdegno i Romani, siccome indizio di

totale annichilamento della repubblica. Un tradimento il tolse di vita nella Tracia, mentre condottiero di grande esercito, disponevasi di portar la guerra ai Persiani.

Siccome fuoco, languente per manco d'alimenti, annunzia con insolito splendore il suo spegnersi, così anche una volta il senato, acconsentendovi le legioni, nominò un imperatore. Cadde la scelta sopra Tacito (275 dell' E. V.), carico d'anni e ricco di meriti, uscito della famiglia dell' istorico di tal nome; il regno di questo principe, d'encomj meritevole, durò pochi mesi.

Morto Tacito, Floriano fratello di lui, ma non partecipe de' suoi pregj, si sforzò indarno a succedergli; perchè nè suffragj ottenne dal senato, nè approvazione dagli eserciti, che all'impero elessero Probo (276 dell'E. V.), uno de' più esperimentati lor generali. Il novello imperatore volle rendere omaggio al senato col domandargli il suo assenso, indi corse a liberare le Gallie e la Pannonia dai barbari. Alle virtù di Aureliano aggiunse Probo modestia e clemenza: pur severa parve ai soldati la disciplina cui li sottomise; fu ucciso, ma ben presto compianto.

Gli succedette Caro (282 dell'E.V.), abile generale, ma degno di biasimo pei pochi riguardi usati verso il senato, e perchè, padre troppo indulgente, abbandonò la parte occidentale dell'impero a Carino, suo secondogenito. Costui, servo a disordinate passioni, fu ben diverso dal maggior fratello Numeriano, che ad alto ingegno accoppiò ogni virtù propria a cattivarsi benevolenza. Breve termine ebbe la possanza di questi tre principi. Un fulmine tolse Caro di vita; o forse fu vittima di una trama; e i successori sparser questa voce per sottrarsi alla pena. Numeriano, benchè amato dagli eserciti, morì per opera d' uno che aspirava al trono, e che non tardò ad espiare colla propria morte il commesso delitto. Per le mani d'un marito geloso perì Carino.

Diocleziano che succedette al trono (284 dell'E. V.) diede altra forma all'amministrazione dell'impero: laonde, coll'incominciar del suo regno, l'indole del governo e dei principi, la sede dell' impero, la religione, tutte le cose in somma cambiarono.

Siamo così pervenuti al periodo, che dagli antichi tempi il medio evo disgiugne; ma noi non ci dipartiremo dai primi senza aver date sull'antichità alcune idee generali.

LIBRO VIII.

Osservazioni generali sull'antico Impero Romano, sui cambiamenti avvenuti nell'intera amministrazione del medesimo e sulle prime invasioni dei Barbari.

STATO DELL' AFRICA

I. Vissero in vicinanza delle provincie possedute dai Romani nell' Africa molte nomadi popolazioni, le quali si mantennero libere, senza che la repubblica pensasse a distroggerle, confinarle o ridurle all'obbedienza. Sol quando, sotto il governo degl'imperatori, i Blemmj (popoli da prima conosciuti appena di nome) inquietaron l'Egitto, si pensò a tenerli lontani cedendo il deserto ad una tribù di Nubj che con Roma si collegò. Sembra che colla distruzione di molte città cartaginesi queste bande erranti siansi aumentate di numero e di possanza.

Caligola ridusse in provincia romana le due Mauritanie, fatto morir Tolomeo, il cui padre Giuba era stato non solamente principe di que' paesi, ma anche famoso scrittore. Benchè Svetonio Paolino superasse il monte Atlante, por non furono mai sottomessi i selvaggi abitatori di quelle regioni che oggidì formano il regno di Marocco. Copiose di grani furono le pianure della Mau-

ritania e della Numidia, dove il ricolto giunse a dare il dugento quaranta per uno.

I Romani che non furono mai un popolo commerciante, ignorarono per quali industrie tutto il monipolio del lor territorio appropriato si fossero i Cartaginesi. Di molte fiorenti città ornaronsi le coste dell'Africa, perchè Saleg, Bugia, Mellilla, Tanger erano fin dei tempi degl' imperatori.

Cartagine riedificata per comando di Augusto, tornò ad esser primaria città dell' Africa, chiara per grandezza, regolarità di fabbriche e ricchezza, sede dei piaceri, e centro ad un tempo del commercio. Vi si diederospettacoli pubblici siccome a Roma.

Alla Mauritania e alla Numidia appartennero molte città che s' arricchirono per propria industria, e commerciando di schiavi. Certamente, la fertilità dell' Africa e la sobrietà de'suoi abitanti avrebbero fatto degli Africani un popolo formidabile, se postisi sotto il comando di un capo, o istituita una repubblica di confederati, avessero raccolte le loro forze qua e là sparse. Le genti che soggiornaron le coste si mansuefecero ai costumi romani; perchè i barbari (se ostacoli particolari nol divietano) resistono per breve tempo agli allettamenti della civiltà.

Le sole rendite che l' Egitto dava ai Romani, equivalevano a quante ne ritrassero da tutte le Gallie. Alessandria capitale, e prima fra le città di quello Stato, fu emporio di vastissimo commercio; copiosa inoltre di abitanti, ai quali volle indarno Caracalla far esperimentare il suo sdegno. La propensione ai piaceri lor divieta di essere formidabili, a malgrado del loro numero e dell' indole impetuosa.

Delle antiche scienze segrete dell'Egitto più non rimanevano ai tempi dell' imperadori che ciarlatanerie e pretesi sortilegj, di cui si valsero gl' iniziati per arricchirsi a spese del popolo. Dopo Nerone, divenne scienza prediletta dei Romani la teurgia; talchè non v' era scostumato fra essi che non aspirasse ad avere colloquj cogli enti d' ordine superiore. Plinio ci fa noto con quanto ardore Nerone in cose di tal genere s' intertenesse, mentre Iamblico ne dice i mezzi, pei quali costui credeva a sè dato il richiamar l' ombre degli estinti. L' inclinazione degli Orientali al vivere solitario e contemplativo, popolò di anacoreti i deserti dell' Egitto; di modo che e questi ed i conventi precedettero l' era cristiana. Loro esercizio fu propagare il *misticismo*, o sia la *teurgia depurata*.

LA SIRIA

II. Ricca, popolosa e di famose città abbondantissima era la Siria. Chi vi entrava dalla parte dell' Egitto incontrava a prima giunta Gaza ed il suo porto Majuma e la rinomata Ascalonne. Lenta sorgeva a novello splendore Elia Capitolina (l' antica Gerusalemme), di cui l' ingresso fu vietato agli Ebrei. La ricordanza dei giardini del balsamo rendeva celebre Gerico. Nel porto di Lidda facevasi allora il maggior commercio della porpora. Tutte l' arti per cui chiedevasi agilità di mente e d' ingegno prosperavano nella Siria, perchè di Gaza, Ascalonne, Cesarea, Tiro, Berito, Eliopoli uscivano valenti attori, cantori, danzatori; molte città possedettero fiorenti manifatture; gran copia di vini usciva da Ascalonne e da Gaza; presso al tempio di Venere e in Eliopoli vissero le più leggiadre donne dell'Oriente. Apprezzate furono nella Siria le scienze; in Berito v' ebbe una scuola di diritto a cui d'ogni dove si concorreva. La magnificenza di Tiro e Sidone ricordavano tuttavia l' antica loro gloria, e continuava Antiochia ad essere una fra le prime città dell' Asia. Rivale erale Laodicea rinomata per la sua cavalleria; venivano poscia Apamea ed Edessa.

Nel mezzo del deserto, ad una giornata di distanza dall' Eufrate, sorge una valle copiosa di boschetti, di palme, e da limpidi ruscelli inaffiata. Ivi Salomone re degli Ebrei edificò Tadmor, chiamata dai Greci Palmira, città a cui parea assicurare durevole indipendenza il suo sito medesimo. Pur sottomessa fu dai Romani, e lo fu dopo che Odenate e Zenobia sua sposa, l'avevano sollevata a capitale di novello impero obbedito dalla Siria e dalla Mesopotamia, e temuto dai re della Persia. Mentre dell' Egitto impossessavasi Fermo, amico dei principi di Palmira, tale città diveniva il soggiorno delle scienze e dell' arti. Ma l' imperatore Aureliano vinse Zenobia, e comunque concedesse ai Palmireni il perdono, questi si ribellarono contro il debole presidio lasciato a guardare la lor città, attirandosi così la vendetta romana. Rimase nondimeno Palmira una piazza importante pei vincitori; tal privilegio concedendole la situazione e la fortezza delle sue mura.

I Saraceni, abitatori del deserto di

Arabia, furono e pro e contro le legioni di Roma. Gli abitanti della Mesopotamia trassero le loro ricchezze dal commercio, che, attraversando il deserto, ebbero cogl' Indi e coi popoli dell' Arabia: il ferro ed il rame erano le sole mercanzie che nón potevano asportare. Unico baluarlo dell' impero contro i Persiani fu la città di Nisibi.

L' ASIA MINORE

III. Ai tempi d'Augusto le guerre e i contrarj eventi avevano spopolate già parecchie città dell' Asia Minore. Gli abitanti di Tarso in Cilicia, concittadini dell' apostolo s. Paolo, dediti agli studj della metafisica, erano abili dialettici, nè per altrui quistioni si confondevano.

Parecchi di loro percorrevan l' impero romano, ove per tutto fondarono scuole. Non lunge da Tarso, i discendenti dei pirati sconfitti da Pompeo menavano tranquilla vita in Pompejopoli. La fertile Panfilia navigava lungo l'acque del Melas le proprie biade, mentre i coraggiosi Isauriani, liberi sulle loro montagne, sol ne scendevano per mettere a bottino le vigne della Cilicia e gli oliveti della Panfilia. Buoni marinaj si mantenavano i Licj; ma alle isole di Rodi e di Cipro null' altro rimaneva, che fertile suolo e ardente propensione a voluttà. Maestose rovine attestavano tuttavia ciò che un dì furono Alicarnasso e Gnido. Le città dell' Ionia e dell' Eolia indarno vantavano i lor superbi edifizj e il commercio coll' interno dell' Asia che le arricchiva, divennte impotenti a resistere alle invasioni dei barbari, i quali nel terzo secolo distrussero il famoso tempio di Diana efesina e una moltitudine di città, che non si rilevaron mai più. Bella e regolarmente costrutta mostravasi Nicea, e molti avanzi dell' antica grandezza Cizico conservava. Rapidamente abbellissi Nicomedia, che fu poi soggiorno di Diocleziano. La Frigia intera mandava a Kion le produzioni del proprio suolo. Fiorente tuttavia Alessandria d' Asia, già da Alessandro fabbricata non lunge dai campi ove arse Troja, giaceva in fertile pianura vicino al mare che bagnava le radici dell' Ida, città emule di Bisanzo, cui approdavano le navi venute d'occidente, per non affrontare i venti che soffiano da quello stretto: ad ogni genere di coltura prestavansi le vicine isole. E primeggiarono a gara Sardi, Ancira, Cesarea, Sinope, Amiso capitali di prosperanti province. Nella Frigia così detta abbreviata, non crescevano alberi, ma prelibati vigneti. Di coraggiosi guerrieri fornirono Roma la Paflagonia e il Ponto; e biade in oltre le somministrò la Galazia, mentre agili arcieri ebbe dall' Armenia Minore, e cavalli e vestimenti ed uomini dalla Cappadocia. Tante vaste e grandiose città, sì vicine le une alle altre, ben danno idea di quel che un giorno si fosse l' Asia Minore.

Navi in ispecial guisa costrutte richiedeva il mar Nero, e particolar conoscimento dei numerosi bassi fondi e scogli coperti, de' quali abbondano quell' acque, da continue tempeste in oltre agitate, sempre coperte di nebbie, e con poche spiagge a cui ripararsi. Le sette bocche del Danubio ingombre fin da que' tempi mostraronsi di tanta sabbia, che appena fu lecito l' approdare a Salmidessa. Le grosse navi mal potevano già fin d' allora penetrare nel porto di Sinope; e, come predisse Polibio, la navigazione di quel mare si fece ogni giorno più malagevole. Ebbe ottimi porti il Chersoneso Taurico, e negli arsenali di Panticapea le navi adatte a quell' acque si fabbricavano dei legnami che vi giungevano pei fiumi Don e Nieper, o Boristene. Porto della palude Meotica fu Cimmeride, e canale del commercio scitico il Boristene, le cui rive, non men di quelle del Tiras, dell' Ipani, e del Danubio, a frequenti inondazioni soggette, abbondarono di ricchi pascoli e di belle foreste.

DEL MEZZOGIORNO E DELL' ORIENTE IN GENERALE

IV. I vincitori dell' Asia e dell' Africa, cedendo agli influssi del secolo e del clima, abbracciarono le costumanze dei vinti, anzichè riformarle. Rinomanza ebbero gli Orientali per bellezza di forme, gravità di portamento, fisonomia espressiva e vivacità di sentimenti, la quale men dal gesto lor palesavasi, che dalla intenzione e dalla perseveranza dell' operare. I popoli dell' Africa continuamente sferzati dal cocente raggio del sole, si segnalarono per agilità e forza di muscoli, ma non fu in essi (se si eccettuino alcune tribù erranti) la dignitosa bellezza e l' altezza d'animo degli Orientali. D' indole debole, a de' vizj a tal indole inerenti vennero notati gli abitanti della città marittime, le quali forse ne dovettero accagionare le consuetudini del commercio e la politica loro situazione.

Le provincie orientali del romano

impero non ebbero nemici più formidabili dei Persiaoi. Artashetr, grecamente detto Artaserse, che pretendeva discendere dagli antichi re Kajanidi, monarchi del Farsistan, avendo distrutta la vacillante dominazione dei Parti, restituì l'impero ai Persiani, e rimise in vigore l'antica religione di Zoroastro; dottrina che, pari a quella degl' Indiani, dei Cinesi e degli Ebrei, dopo aver data una descrizione allegorica dell'origine e delle prime rivoluzioni del mondo, offre generali precetti di morale, e comanda l'adorazione della luce, siccome imagine di Dio, e strumento di cui questi si vale per avvivar la natura. La stessa dottrina, ponendo il massimo della felicità nel trionfo che l'anima riporta sui proprj sensi, confida ai sacerdoti la cura di moderare gli uomini; indi, annonziato un termine alla presente forma dell'universo, esorta i suoi discepoli di elevar la mente ad Ormuzd che, per Zoroastro, è l'autore di tutti i beni.

Artaserse e Sapore suo figlio, contrastarono lungo tempo all'impero il possesso dell'Asia Minore. Gli ultimi discendenti della dinastia de' Parti, protetti dai Romani, lungo tempo si mantennero nell'Armenia, dalle cui montagne calatisi assai volte, copersero di loro truppe le babilonesi pianure e le assire, mentre i Persiani opprimevano la Siria. Gallerio, innalzato alla dignità di Cesare da Diocleziano, costrinse il re Narsete a conchiudere una pace che, durata quarant' anni, confermò ai Romani il possesso di Osroene e Nisibi.

L'Asia Minore separata essendo per monti e deserti dai Persiani, tornò a questi più facile il molestarla che lo stabilirvi durevole dominazione. Altri deserti che, se non in vastità, nell'oridezza pareggiavano questi, tenean fra loro disgiunto le province dell'impero persiano, la qual cosa pei governatori delle medesime fu invito a ribellione che i Romaoi proteggeano immantinenta. Sicura era la Persia dalla parte del mare, perchè dal golfo Persico all'India ne occuparono le coste popoli erranti e selvaggi, nè queste offerivano porti sicuri da sbarcarvi; in maggior distanza dal mare dopo molte terre da pascolo e campi coltivati stavano gole di monti difficilmente accessibili ai nemici. I Re della Persia stretti furono in amicizia col monarca di Punjab, ove fu l'antico regno di Poro.

L' EUROPA.

V. Una catena di montagne, la più considerevol parte della quali portò il nome di Emo, si stende sotto diverse denominazioni dal mar Nero sino al golfo Adriatico, e vien quasi a toccare colle sue estremità le Alpi, che le Cevenne congiungono ai Pirenei. Al mezzogiorno di questo grande ammasso di monti stanno la Tracia, la Macedonia la Grecia, l'Illiria, l'Italia, la Spagna, contrade cui d'ogni sua beneficenza largheggiò natura; al Settentrione trovansi le Gallie, più cantoni della Germania, la Rezia, il Norico, la Dacia al di qua del Danubio, e più lunge la Gran Bretagna; molte fra le quali province furono baluardi all'impero, e gli fornirono que' soldati che furono la principal forza delle sue legioni.

La Tracia, abitata da tribù coltivatrici ad un tempo e guerriere, ebbe per capitale Eraclea. Lentamente si rilevava Bisanzio dalla crudele vandetta che Settimo Severo esercitò sui Bisantini, mostratisi in mal punto devoti a Pescennio Negro. I Geti, che l'eroismo loro fondarono sulla speranza dell'immortalità, dispersi vivevano per la Tracia, non per alcun vincolo stretti più ai Goti: ai quali si credette che in origine appartenessero.

Venne in fama la Macedonia per la bravura de' suoi combattenti, sempre armati di lunghe picche, per miniere abbondanti di ferro e piombo, e per numerose mandre, che so i monti Macedoni pascolavano. Fra le città di questa contrada primeggiò Tessalonica. Commerciò ancora la Macedonia di formaggi e di carni salate arrecatevi dai Dardani e dall'altre tribù di pastori calate da quelle montagne.

Atene, seda primaria della letteratura, abbellita da Erode Attico, uom duvizioso quanto sapiente, vide compiuto, sotto gli auspicj dell'imperatore Adriano, il magnifico tempio di Minerva incominciato da Pericle Nella metà del terzo secolo fu saccheggiata dai Goti, ma i capolavori dell'antica architettura rimasero, perchè a rovinarli avrebbero avuto bisogno di troppo grande lavoro. In quanto ai monumenti dei più egregi scultori e dipintori della Grecia, Nerone gli aveva molto prima trasportati in Italia. L'amor delle lettere e della religione omerica fino al sesto secolo si mantennero in Atene.

Le città di Tebe, Atene, Megara ed

una parte dell' Etolia, comprese vennero nella Acaja; ma delle sue molte città rimangono solamente alcune rovine, perchè dopo la Sicilia, non vi fu contrada che superasse la Grecia nel sentire i danni della romana dominazione.

Cominciava allora la civiltà della Dalmazia, che le proprie ricchezze traeva dall' esportazione di quanto le producevan gli armenti, dalle legne delle foreste ivi abbondanti, dal ferro delle sue miniere. Raggoardevoli città vi fiorirono, e il palagio ed i giardini di Diocleziano posti laddove oggidì è Spalatro, convertirono nel più delizioso fra i soggiorni Salona, le cui rovine attestano tuttavia la sua vetusta grandezza, e il buon gusto, che perduto non erasi nel secolo di quell' imperatore.

Sarebbe impresa ardita non men che superflua l' encomiar, quanto il merita, l' Italia, dopo tutto ciò che ne dissero Plinio e Virgilio. Parve all' impero del mondo destinata dalla natura, che l' arricchì di coste; onde venuta in commercio con tutte le parti del globo, potè agevolmente mantenere una preponderanza che le guarentirono il mare e l' Alpi, per lungo tempo suoi saldissimi baluardi. Mentre i porti d' Ostia, di Ravenna e Miseno tutte le agevolavano le imprese suggerite dalla politica o dall' industria; varietà di clima, derivata da variete altezze di territorio, vi favorirono l' agricoltura e l' educazione degli armenti. La lunga catena degli Apennini largiva in un medesimo tempo a ciascuna provincia quanto di vantaggio concedono il monte ed il piano, e frattanto numerosi fiumi ai offerivano al commercio di quanto il paese produce. L' Italia in oltre, posta nel mezzo del mondo incivilito, aveva il destro di vigilar tutti i popoli, presta per beneficio di situazione a soccorrere i più lontani dal centro dell' impero. Parecchie furono quivi le città che si contesero l' onore di essere residenza ai dominanti del mondo, dei quali erano palagi in Milano e in Ravenna, pari alla reggia di Roma. Ricca e ben fortificata Aquileja, e tentò l' avidità dei barbari e fu baluardo contro essi. I Liguri, giovandosi d' un intervallo di pace, calarono dalle native loro rupi per coltivare le coste orientali e occidentali di Genova, mentre per le cure degli imperatori gareggiavano Ancona e Rimini lungo le spiagge adriatiche. Dopo le eruzioni del Vesuvio, fattosi più fertile che dianzi il suolo campano, la prosperità in cui vennero Capua, Nola e Napoli compensò la perdita delle città sepolte sotto le ceneri e le lave: cresceano frattanto i soggiorni di delizie ad ornar le isole vicine alle coste di Napoli. Principali oggetti di commercio cogli estranei furono sulle prime alla Sicilia scelti vini, biade, lane e bestiami; ma darchè l' Egitto e l' Africa maggior copia di grani fornivano, in praterie si trasformarono i campi siculi, le cui rendite e rilevanti e più certe rendeva la vicinanza di Roma. I combattimenti di belve veduti si in Siracusa e Catania emularono quelli di Roma. Imbandivano le mense di Roma i testacei e il mele della Corsica. Prosperarono le città della Sardegna, benchè trascurata fosse l' interna agricoltura di quel paese.

La Spagna, il cui suolo producea lino e sparto, fornì all' impero valenti soldati, cavalli, rame, ferro, oro ed argento: ricca andò inoltre di filosofi profondi e di sublimi poeti, perchè l' industria non diminuì in quel popolo l' elevazione dell' animo. Col cader di Cartagine, diminuì il commercio di Cadice; ma famosa rimase questa città per la venerazione in cui fu il tempio d' Ercole. Sulla costa orientale, stettero a piè dei monti della Spagna Barrino (Barcellona), Cesaraugusta (Saragozza); nè i sofferti disastri impedirono all' antica Tarraco (Tarragona) di gareggiare con esse.

Tutti questi paesi circondarono il Mediterraneo, conosciuto in ogni sua parte ai naviganti, che di rado si avventurarono al grande Oceano. Una moltitudine d' Isole, per la maggior parte popolosissime, prestavano ubbidienza agl' imperatori romani. Cipro co' suoi nove regni, Rodi un dì tanto potente, l' isole di Creta ed Eubea, chiavi dei mari e del continente della Grecia, le Cicladi, già campo di gloria a Minosse: le diverse isole su cui si fondò la grandezza d' Atene: la Sicilia combattuta da tiranni e da potenze: le isole liguri rinomate per la destrezza de' lor marinai: finalmente le Baleari, i cui frombolatori utili agli eserciti cartaginesi, gravi si fecero alle legioni di Roma. All' impero parimente apparteneva la Britannia, e cercate furono le Orcadi da alcuni navigatori. I Romani pur divisato avevano la conquista dell' Isola d' Erin (l' Irlanda) che gli Scoti occupavano, perchè il clima e il suolo di quella contrada per ottimi venivan descritti; ma altrettanto feroci e barbari si credeva esserne gli abitanti. I Romani non conoscevan Ossian.

Rare volte sino a Tule (Islanda) penetrarono i naviganti, spaventati dai vortici di quelle acque, che giudicarono immensi abissi ove l'Oceano si precipitasse nel durare del riflusso. Credendo essi che la terra fosse un gran mostro stimavano che quel fenomeno procedesse dal suo respirare.

Fu paese da pascolo la Britannia dalle cui rive si pescarono le perle. Era Londra il centro del piccol commercio; e York fu una sufficiente residenza di molti imperatori che soggiornarono in quel paese. Conosciuti i vantaggi di civil vita, presto dimenticarono i Britanni la selvaggia loro libertà; il che previde Agricola, venuto in persuasione che sol coll'ingentilirle si domerebbero queste genti Spesso vidersi flotte incrociar nel canale, o starsi ferme all'altura dell'isola di Wight: e più d'una volta la sorte della Britannia si trovò ai venti raccomandata.

L'agricoltura prosperò nelle Gallie benchè tuttavia vi rimanessero molte foreste, da cui traevansi i legnami per fabbricare le navi. La parte meridionale delle medesime fu per vaghezza di sito e bontà di clima la più rinomata. Comunque abolito il reo costume di voler placare gli Dei colle vittime umane, i druidi inventori di sì barbari olocausti v'erano ancora. Già l'arti della pace sulle guerresche consuetudini prevalevano. Chiare andarono Marsiglia ed Autun per le scuole che ivi si apersero; nè al dir di Pomponio Mela, i Galli mancarono di eloquenza. Le coste vicine a Narbona, per essere poco accessibili impedirono a questa capitale delle province meridionali il prosperare quanto avrebbe potuto. Lione, centro di tutte le strade maestre dei dintorni, riconobbe gran parte della sua celebrità dalle splendide feste che nel tempio d'Augusto vi si celebrarono. Unite, sotto i primi imperatori, in una sola provincia tutte le rive del Reno, ebbero nome di Gallia Belgica; più tardi, tolte da queste l'Elvezia e la Sequania, si nomarono grande provincia della Saonna, mentre fecero parte della Germania Prima l'Alsazia e le rive del Reno lino a Magonza. Di frequenti e funeste guerre fu occasione alla Gallia Belgica settentrionale lo spirito indipendente degli abitanti: poca popolazione contennero le loro città fabbricate di legno, e situate in luoghi paludosi quali si furono Parigi e Tongres; fra queste primeggiò Trêves. Allorquando accaddero le prime emigrazioni dei popoli settentrionali, le Gallie si dividevano in quattro grandi province: la provincia di Narbona, l'Aquitania, il Belgico, e la provincia di Lione: due suddivisioni ebbero le tre prime, quattro quest'ultima.

La Svizzera d'oggigiorno è formata di paesi che appartennero alla grande Sequania Belgica, alla Germania Prima, e alla provincia di Lione. Aventico, Noviodunum, Augusta Rauracorum, Vesonzio, città primarie in quell'età, sono Avenche, Nyon, Augusta presso Basilea e Besanzone dei dì nostri. Celebre fu la prima per bellezza e vastità quanto per lusso; validi baloardi contro i barberi si riguardarono l'altre. Molti castelli considerabili aveva la Svizzera, del qual numero furono Vindonissa (Windisch) che dovette il suo accrescimento al numeroso presidio tenutovi dai Romani, Ebrodunum (Yverdun) soggiornata da un capitan della darsena (*praefectus barcariorum*) Rauricum (Basilea) vicina alla residenza del duca capo della Grande Sequania e Argentuaria (Colmar). Alla Germania Prima appartennero i Rauríci. Il Valese, unito in origine alle alpi Penine, passò dappoi colla Rezia sotto gli ordini del *procuratore* o sia governatore nella Marca Retica. Ginevra è posta nella provincia di Vienna; le rive del lago Lemano sotto nome di Sabaudia (Savoja) venivano già conosciute.

Fintanto che la Rezia fece parte dell'Illiria, la linea di separazione fra questa provincia e le Gallie fu presso il lago di Wendes (Lacus Venetus), oggi lago di Costanza. La Rezia che estendevasi dal Danubio a Verona, e dalle sorgenti del Reno fino ai limiti dei Carnj (Carniola, e Carinzia), ebbe a capitale Veldidena (Wilten nel Tirolo) cui furono città rivali Como e Bregentz. La stessa Rezia avvicinandosi al Leech confinava colla Vendelechia (paese dei Wendi sul Lech), e limite della seconda era il Norico (alta Baviera, alta Austria, e parte della bassa Austria). La selvaggia contrada del Norico finalmente appreso aveva ad ubbidire; contrada ricchissima di pascoli, in ogni tempo rinomata per cave di ferro e, dalla sua situazione, fatta importante; perchè di lì tornò facile il mantenere in suggezione i guerrieri abitatori della foresta di Gabreta, gli animosi sudditi di Marbod nella Moravia, i Quadi, i Gepidi, i Carpi, abitatori dei monti Crapac. La Pannonia, prendendosi di là dove sorgea Vindobona o Vienna, comprese parte dell'Ungheria, dilatandosi indi sino ai confini dell'Illiria. Capitale del-

l' Illiria fu Sirmio, ove spesse fiate ebbero residenza gl' imperatori; tutta la Marca Illirica, separandosi dalla Rezia, teneva lo spazio posto fra le montagne di Karst e la frontiera della Mesia. Le diedero nome la sua fertilità e gli ottimi soldati che ne venivano, e l'essere finalmente stata la patria degli ultimi difensori dell' impero, Claudio, Aureliano e Probo. Allor quando Aureliano abbandonò la parte di Dacia posta oltre al Danubio (Transilvania), emigrarono gli abitanti di quella provincia, venuti ad aumentare la popolazione della Mesia e della Dacia al di qua del Danubio (Bulgaria e Valachia).

Quale v' ebbe prosperità, che l' impero di Roma non possedesse nei fortunati dì di Trajano? cui contribuirono civiltà e industria de' popoli, bellezza di cielo, fertilità di terreni. Alta sventura si fu all' umanità la morte di sì gran principe; o piuttosto fu alta sventura che la sorte di tanti milioni d' uomini ad una sola vita fosse commessa.

PAESI BARBARI DEL SETTENTRIONE

VI. I Germani e gli Slavi divenuti conquistatori cambiarono in pochi secoli aspetto alla metà della terra; perchè rinunziando in parte agli antichi costumi, che nella primitiva loro semplicità lunga pezza serbarono, una parte di novelli ne preser dai vinti, e da questa unione si formarono le consuetudini e le costituzioni dei moderni popoli dell' Europa. Ma questa mutazione, nè istantanea fu, nè uniforme per ogni dove. Alcune fra le tribù uscite dalla Germania assai tempo durarono nell' antica loro libertà; altre continuando a segnalarsi per valor militare contente furono di non sofferir giogo straniero.

Benchè la libertà, e le virtù che alla libertà van congiunte, possano trovarsi per ogni dove, pur nel modo di loro essere alcune differenze son da osservarsi. Liberi e coraggiosi non men dei popoli della Germania si mostrarono i Greci e i Romani, ma tali divenuti per un concorso di molte cagioni morali, degenerarono quando scemò il vigore di queste. I popoli del settentrione in vece, fatti valorosi dalla natura, di tale lor virtù gran parte trasmisero ai discendenti. La quale essenzial differenza mal si potrebbe spiegare coll' influsso dei climi; perchè i popoli settentrionali naturalmente inquieti spesso cambiarono di paese; nè per questo abbandonarono le idee e costumanze della propria schiatta; al che vuole attribuirsi, se veggonsi tuttavia in Europa le tracce delle primitive loro istituzioni.

La prima descrizione della Germania è dovuta a Cesare, il quale, d' un sol guardo contemplate le principali parti del soggetto, seppe raccogliere tanta copia d' importanti cose in poche carte. Dopo di lui venne Strabone, dalla cui opera traspare il frutto dell' immensa lettura e delle adunate osservazioni, di cui la propria mente nudrì: ma quanto egli narrò sui popoli settentrionali a molte alterazioni di amanuensi andò soggetto, nè fu per avventura la miglior parte del suo lavoro. Pomponio Mela tratta le cose della Germania colla brevità sua solita. La geografia lasciataci da Plinio il maggiore, commendabile per l' esattezza e l' erudizione di cui l' autore l' arricchì, vie più si rende preziosa perchè narrate vi si trovano le guerre dai Germani; della qual parte di tale lavoro, si giovò forse Tacito, amico della famiglia di Plinio. Il trattato, che quel chiarissimo autore degli Annali ci trasmise sui costumi dei Germani, venne da molti scrittori avuto per un romanzo politico, destinato più che altro a rimproverare la corruttela di Roma.

Ma le costumanze che vediamo tuttavia durevoli negli Alpigiani, e quanto ci descrivono le antiche cronache e le pratiche sopra tutto che i viaggiatori hanno trovato presso le nazioni dell' America settentrionale procacciano fede ai detti di Tacito: gli Americani principalmente ne danno a divedere, qual sia lo stato sociale dei popoli non pervenuti oltre al grado di civiltà in cui furono i Germani dipinti dallo storico di Roma. Questo autore prende dalla sua opera occasione di dar severe lezioni ai proprj concittadini, in ciò non diverso da Plinio, il quale sollevandosi talora a vestir modi d' uomo inspirato, fa rapido confronto tra l'alta perfezione che l' uomo può conseguire, e l' invilimento a cui da sè medesimo si condanna. Breve è l' opera di Tacito: » Egli, così osserva il Montesquieu, ebbe l' arte di accorciar tutto, perchè tutto profondamente sentì. » Fu nelle opere di Tacito che quel sommo autore scoperse gli effetti operati dalle germaniche costumanze sui moderni popoli dell' Europa. Non era possibile il non confondersi qualche volta nel labirinto delle leggi e delle instituzioni dei popoli settentrionali; ma

ferma gli starà sempre la loda di avera aperti nuovi sentieri, che forse non sarebbonsi rinvenuti da coloro che dopo di lui ne trassero profitto.

L' ANTICA GERMANIA

VII. La Germania fu parte dell'antica Celtica, la quale, già estesa dall'occidente allo stretto di Gibilterra, venne poi ridotto ad una sola provincia situata fra la Garonna e la Marna. Le isole Scandioave pur appartennero alla Germania, che dallo sorgenti del Danubio dilatandosi all' ultime terre settentrionali, e dal Reno alle foreste delle Sarmazia e ai monti Crapac ebbe per limite il Don, giusta quello che ne lasciò scritto Strabone.

Varj colle varietà dei territorj furono i costumi dei diversi popoli della Germania. Le provinre poste lungo il Reno, meglio coltivate, diedero parimento maggiori indizj di civiltà, onde fiorenti per industria e commercio si mostrarono Strasburgo, Spira, Worms, Magonza, Colonia ed altre città. Internandosi nel paese, e vicino ai perpetui ghiacci dell' Adula, d' onde sorge il Reno, incominciò la Foresta Ercinia, che per sessanta giorni di cammino si prolungava fino al mar Baltico. Sono avanzi della medesima la foresta del Reno, la foresta Nera, quelle di Oden, Wester, Spessart, di Boemia, di Turingia, di Staltz e parecchie altre. Le coste settentrionali paludose e soggette a spesse inondazioni, abitate sol furono in quelle parti che per altezza di sito parvero più sicure dall' acquo. Fra le coste e la foresta Ercinia vedeansi immense pianure incolte, suscettive di dissodameoto, e accooco al pascolo e alla caccia; coperta di paludi e di boschi era la Norvegia; non così la Svezia, eccettuate le province meridionali.

Fra le tribù germaniche si distinsero quella degli Svevi (popoli di Suabia), i Sassoni, i Boi o Bajoari (Bavaresi) ed i Frenchi, nome usato piuttosto ad indicare una società militaro che un popolo: colla denominazion generale di Tuitisca o Thentisca chiamata venne la naziune germanica, per indicare ch' era derivata dal Dio Thuist padre di Mann (del popolo); perchè i i Germani credettero primitiva, nè mai mescolata con altre razze, la propria schiatta.

Dati a vita semplice o vagante gli Svevi, si segnalarono per coraggio, poichè null' altro avendo essi a perdere che la vita, speravano ricominciarla nel soggiorno degli eroi. Allorquando i Marcomani passarono in Boemia, gli Alemani, Galli d'origine, si stabilirono nell' Alemagna superiore, ricusando riconoscere per loro patria un paese conquistato dai Romani; ai quali ciò non di meno una parte degli emigrati pagò una decima per godere, senza aver guerre con essi, le belle pianure ovo eransi cogli armenti loro trasportati. Coloro, che a tal condizione negarono sottomettersi, si trassero sino alle rive del Menn. Solitì a vicenda gli Svevi a denominarsi Alemanni e gli Alemanni Svevi, si confuse sovente una nazione coll'altra. I Franchi, che, dalle rive del Dymmel fino alle pianure dei Batavi, tennero la Vestfalia e l'Assia inferiore, strinsero più tardi una lega per conservare la comune libertà.

I Sassoni occuparono le coste settentrionali della Germania fino alla penisola di Juttland, e come arditi navigatori, si diedero al mestier di pirati, che fu ne' tempi antichi in grand' uso. Venendo ai tempi più vicini, risalirono il Weser e l'Elba per prendere in quelle province il luogo, che ad essi abbandonarono i primi abitanti, desiderosi di conquistar terre lontane.

I Bajoari, già fattisi formidabili alla repubblica romana, abitarono il paese di Bojeukeim (la Boemia), fino all'istante in cui gli Slavi li costrinsero a guadagnare il Norico e la Rezia.

Baode erranti percorsero le province situate tra la foresta di Turingia, l'Oder, la Vistola e il mar Baltico. Si crede che alcune d' esse fossero d' origine Slava, altre finlandesi; ma la densità delle loro foreste le sottrasse così al giogo dei Romani, come aila nostra curiosità.

Eguali a un dipresso furono le istituzioni sociali di tutti que' popoli. Il supremo potere era posto nell' assemblea degli uomini liberi della nazione: essi nominavano alle cariche, e ricevevano dagl' impiegati i conti della pubblica amministrazione. Sotto la presidenza dei sacerdoti si teonero ad ogni pleniluuio e ad ogni novilunio si fatte assemblee d' uomini armati. Le armi erano indizio di libertà: e volevan piuttosto esporsi al pericolo di vederne abusare, che comparire in pubblico senza di esse. Dio solo era il padrone comunemente temuto. Primo il principe proponeva le cose per cui convocata erasi la naziona: aprivano indi il loro parere i vecchi ammaestrati dall'esperienza, ed i nobili, che gli esempli dei

lor maggiori adottrinarono ad esercitare la giustizia, e a conoscere i diritti della nazione e i modi di riportare vantaggi sopra i nemici. Usi a parlare con semplicità, precisione e forza, tanta franchezza fu negli animi loro, quanta ne apparve nel dire. Di quella eloquenza vedonsi alcuni saggi nelle locuzioni proverbiali inserite nelle prime leggi dei popoli del Nord, le quali abbondano d'alti concetti, e di certi ritornelli di rime e parole atte a soccorrere la memoria, ma che la squisitezza dei moderni orecchi proscriverebbe. Col percuotere i proprj scudi manifestavano la loro approvazione i guerrieri; un mormorio confuso indicava la disapprovazione. Sottoposti sulle prime al giudizio della nazione i delitti di tradimento, di viltà, e tutti quelli in generale ai quali andava congiunta l'infamia, il ministero della giustizia criminale fu indi affidato ai re divenuti rappresentanti della nazione medesima, i quali poi commisero l'ufficio di giudicare in loro nome ai proprj luogotenenti. Finchè così durarono le cose, la giustizia fu esercitata a porte aperte; ma divenuta attributo dei magistrati delle primarie città, sotto diversi pretesti rendettero questi segrete le proprie deliberazioni. I supplizii usati dai Germani ebbero per lo più un senso allegorico, e tali gl'inventarono, che chi ne era punito diveniva oggetto del maggior pubblico obbrobrio; onde in un pantano s'immergevano i colpevoli d'infami vizj, nè sfuggivano i vili la morte, affinchè provassero il disastro che vollero evitare. Si esaminavano nell'assemblea generale della nazione i richiami portati contro i decreti dei tribunali.

Ciascuna tribù aveva il suo principe, che la presiedeva, coadiuvato da un certo numero di compagni (*comites*) e dai vecchi (*Grauen*, *Grafen*). In tempo di guerra nominavasi un capo temporaneo, *Heermann*, fornito di ampia autorità militare. Quando poi i Germani si diedero affatto alle conquiste, bisognò prolungare questa autorità; onde caddero in dimenticanza l'antica libertà e la costituzione che s'affaceva a più tranquilli tempi. E ben fu naturale che, collegandosi ad una sola spedizione molte tribù, ubbidissero ad un sol capo; i bisogni istantanei della guerra, domandavano ordini pronti e vigorosi, che non si potevano dare nell'antica maniera con cui si trattavan gli affari domestici o del vicinato. E così la primitiva germanica democrazia fece a mano a mano tragitto alle moderne costituzioni.

Stando negli attributi del principe l'eleggersi i suoi ministri, come in quelli del capo militare o duca la nomina dei compagni d'armi, dalla bontà di tali scelte dipendeva la gloria e la fortuna d'entrambi. Prima che le passioni, fomentate dalle ricchezze e dai piaceri dei popoli meridionali, rendessero necessaria una moltitudine di leggi, non fu d'uopo frenare le fazioni col circoscrivere i poteri di ciascun ordine di cittadini; perchè da ingegno e perizia ottenendo i capi di tribù maggior possanza di quanta n'abbia la più gran parte dei re, essi erano l'anima della nazione e gli arbitri dei vicini in guisa che, prendendosi per modello, quanto decretavano diveniva legge presso tutte l'altre popolazioni. Se la nobiltà ebbe grande prevalenza presso i Germani, fu perchè innanzi l'uso della scrittura, quanto sapeasi derivava dalle tradizioni conservate di generazione in generazione dalle famiglie nobili, e perchè le proprietà territoriali, unica ricchezza di quella età, erano soli mezzi di acquistar partigiani.

Gli autori che parlarono della religione dei Germani mal ce la fanno conoscere, perchè vi frammischiarono la mitologia. S'accordarono però nel dire, che quei popoli adoravano Dio nelle principali forze della natura, o nei suoi più benefici effetti, cioè nel sole, nella luna, nel fuoco e nella terra. Oggetto di culto lor furono parimente le ombre degli eroi benemeriti della nazione; ma come popoli privi di arti, onorarono questi spiriti senza immagini, nell'oscurità degli antichissimi boschi. I Sennoni (abitatori della Lusazia) mandavano ogni anno un certo numero di loro gente nella foresta del sole per adorarvi il santuario di questa divinità ad essi formidabile; gli inviati uscivano dalla foresta camminando a ritroso, poi immolavano una vittima umana, essendo eglino persuasi che i peccati degli uomini potessero lavarsi solo col sangue umano. In un bosco dell'isola di Rugen stava il carro del Dio della nazione, che, veduto solo dai sacerdoti, discendeva dal soggiorno de' beati per collocarvisi. Allora il cocchio facea sua carriera, tacendo in questo mentre tutte le ostilità, tutte le inimicizie e regnando la pace per ogni dove. È ignoto se l'Irmensul (colonna di Heermann) fosse dai Sassoni consacrata al dio della guerra, o al loro generale Arminio (Heermann), quel-

l'Arminio, che, in età di venticinque anni, fece tremare Augusto e resistette a Germanico.

Pervenuti i giovani di queste contrade all'adolescenza, il principe o i loro genitori li cignesno pubblicamente di spada; dal qual momento non più soggetti alla paterna autorità, appartenevano alla patria. Il suo corpo, l'onore, la sostanza erano della patria. Incessanti imprese n'esercitavano il valore e il coraggio. Queste imprese le decretava l'assemblea nazionale, o se mancavano pubbliche guerre, correvano soli in traccia di avventure, nè reduci li vedea la lor patria, se, come prova d'essersi segnalati non riportavano il cranio d'un eroe vinto in battaglia, di cui si valevano per coppa nei conviti. Fatti partecipi de' banchetti del loro capo, ne ricevevano presenti d'armi, unico soldo che conoscessero quelle milizie. Tale costumanza di cercare pretesti ai combattimenti nacque nelle istituzioni germaniche dalla tema che, infiacchito per soverchio riposo il coraggio della popolazione, questa non rimanesse infine preda di chi volea soggiogarla. Infatti, come Tacito stesso osserva, le consuetudini della pace tornano di leggieri funeste ad un popolo circondato da nazioni turbolente e bellicose, sempre disposte ad interpretare a lor grado le voci di equità e di giustizia.

Per simili costumanze essendosi abituati alle conquiste i Germani, la nobile gioventù trovò sempre fra essi chi la seguiva alle imprese. Per ciò Clodoveo aveva appena venti anni, allorchè fondò il regno dei Franchi, in vece di banchetti ed armi distribuì ai suoi commilitoni delle terre, sotto nome di *allodj*; un guerriero ne guarentiva all'altro il possedimento, e quello Stato così ebbe fermezza fin dal suo nascere.

Nell'infanteria stava il principal nerbo degli eserciti germani: frall'armi offensive di cui valevansi, la più formidabile si fu un giavellotto guarnito di punta di ferro, foggiata a guisa di lesina, sicchè funesti, e in vicinanza e da lontano ne tornaronn i colpi. Arme di difesa per tutti era lo scudo, ma alcuni fra essi armati andarono di corazza od elmo: questo fregiarono i duci di variati e vivaci colori; ond' ebbero origine gli stemmi. Spesso da un singolare combattimento era preceduta la battaglia; i bardi, poeti o saggi della nazione, intuonavano il canto di guerra; i soldati lo ripetevano, e il più o meno d'ardore posto in questo accompagnamento diveniva al capo un presagio di vittoria o di sconfitta. Triangolare fu per lo più l'ordine loro dello schierarsi in battaglia; ed usarono di presentare poco estesa fronte all'inimico, cercando sopra tutto di romperne le file. Disposti per tribù i soldati, le donne ed i fanciulli da luogo appartato assistevano alla pugna, fu vanto alle madri il curare le onorate ferite che i figli loro riportavano; nè maggiore ricompensa sapea augurarsi un guerriero, che l'avere meritati gli encomj di una diletta sposa. Quindi l'ardor nel combattere pareggiò in questi prodi la premura di salvare gli oggetti di tanto amore che loro stavan presenti.

Di eccellenti cavalieri ottennero rinomanza i Tencteri, tribù della Vestfalia. I Catti (gli Assiani) lungo le rive del Meno, docili più d'alcun'altra milizia agli ordini de' loro capi, accostumati alla disciplina e a regolari esercizj, accorti non meno che intrepidi, ebbero uso di fortificare i loro campi: ai quali vantaggi unironn alta statura e fisonomie maschie e guerriere, onde maggior terrore inspirarono agl'inimici: » Tutti i Germani, disse Tacito, sanno battersi: i soli Catti sanno fare la guerra ». I più giovani di lor gente portavano al dito un anello di ferro, segno di schiavitù; del quale non poteano liberarsi, se non se dopo essersi mostrati degni della libertà coll'uccidere di propria mano un nemico. In più d'un' impresa era d'uopo ai medesimi manifestare il proprio coraggio innanzi dimettere la barba. I Longobardi ed altri popoli della Germania ebbero per vanto il lasciarla crescere; siccome gli Ateniesi dei giorni di Milziade, ed i Romani prima dei Scipioni. Gli Ari, altra tribù germanica, si compiacquero del terribile aspetto che dava ai medesimi il color nero de' loro scudi.

Dimesse appena l'armi, i Germani non conoscevano nei loro capi maggiore autorità di quella che loro veniva dalla rimembranza delle ottenute vittorie. Arminio, vincitore di Varo e difensore della germanica libertà, il quale per eroiche virtù, popolarità, cortesia meritò di starsi a petto di Giulio Cesare, morì, siccome quel Grande, sotto il ferro de' proprj concittadini, per avere voluto, durante la pace, usurpar sovr' essi una tal quale preponderanza: ciò non impedì però che alle sue ceneri non fosse dato l'onore di cantici guerrieri. Sola occasione ad un capo di distinguersi grandemente dagli altri era

l'ora della battaglia; solo mezzo, uno straordinario valore. S'egli moriva in guerra, i suoi compagni d'armi, sollecciti in tutto d'imitarlo, avrebbero ascritto ad infamia il sopravvivergli. Per tali cagioni, tutti valorosi i Germani, tutti furono invincibili nel dì della zuffa; chè non gl'infiammava solo il desiderio della vittoria, ma l'onore della loro tribù, e il sentimento eroico d'amicizia pei fratelli d'armi; sentimento che gli traeva ad operare prodigj di valore, sentimento più profondo in tali popoli che non è fra le nazioni pervenute a massima civiltà, e presso le quali gli affetti son più divisi quanto più son moltiplicati.

I Germani furono alti di statura; ebbero occhi azzurri, barba e capelli rossi; instancabili alla guerra, inetti ad ogni applicazione di mente congiunta a vita sedentaria; più atti a sopportare il freddo e la fame, che la sete e il caldo. Avvezzi a riguardare le città, siccome ricovero dei vili o asilo dei ladroni, presero il costume d'incenerire o lasciar cadere in rovina quelle che conquistavano; nè è quindi maraviglia se volsero parecchi secoli innanzi che di mura circondassero i proprj borghi. Le loro capanne disperse siccome quelle degli alpigiani, erano fabbricate nei confini de' boschi, o sul margine di qualche fiume, o vicino ad una sorgente d'acqua perenne; talvolta ancora nella parte interna dei posseduti terreni; intorno alle quali capanne pascer vedeansi le loro mandrie. Nei cantoni ove si tenne in pregio l'agricoltura, le donne e gli schiavi lavoravano la terra. Poco usi coprirsi (che da molto bisogno di vestimenta gli esentava la consuetudine di sopportare il freddo), i guerrieri s'addossavano negligentemente le pelli delle fiere uccise alla caccia; le donne vestisano gonnelle di lana ornate di pellicce e piume. Solevano e gli uni e le altre portare scoperte le braccia e il petto, e il più delle volte camminare scalzi, e senza cappello: ebbesi per indizio di corruttela, quando in processo di tempo s'introdusse l'usanza degli abiti aderenti al corpo per modo da mostrarne le forme.

Tardi alzavansi gli uomini, perchè i loro banchetti fino a notte molto avanzata duravano; dopo essersi lavati, ed avere mangiata una polenta d'avena abbrustolita, armati vendeansi al luogo delle adunanze. Le carni, il borro, il formaggio, le frutta oe imbandivan le mense. La birra e il sidro furono la consueta bevanda degli Svesi: gli abitatori delle rive del Reno si accostumarono al vino. L'ora dei banchetti era quella, nella quale i padri stabilivano le nozze de' proprj figli, in cui avevano amichevole termine le querele, si meditavano le imprese, e si discuteva su le cose da proporsi alle deliberazioni delle assemblee. Nel conversare cogli stranieri, o coi primarj di lor nazione i Germani unirono a quella ritenutezza che è propria di chi teme mancar di riguardi, la franchezza dell'uom coraggioso, impaziente della dissimolazione, e pur talora dei freni che la dissimulazione comanda. Ogni gloria mettevano nel ricettare ospitalmente i forestieri; nè mai lasciavaoli partire privi di doni. Lontani dal possedere tutti i raffinamenti d'urbanità delle nazioni affatto ingentilite, le superarono non meno in robustezza e in vigore, che in virtù e forza d'animo.

Prima d'aver compiuti i vent'anni non usarono i giovani maritarsi: freschezza e bella statura furono i pregj preferiti nelle donzelle. Un cavallo, un bue, un giavellotto, una spada, uno scudo, tali erano i donativi che si facevano dallo sposo alla giovane contentatasi di dividere seco lui i conforti e gli affanni del vivere. Non conobbero il divorzio: e severamente punirono l'adulterio. Benchè non fosse per legge vietato alle donne il rimaritarsi dopo la morte dello sposo, nondimeno la maggior parte di esse rispettò sempre la memoria del primo amore. A più d'una donna sovente si dovettero apposare i principi di quelle contrade, perchè parecchie famiglie e schiatte desideravano d'imparentarsi con loro. Il colmo della felicità fra questi popoli fu posto nel possedere la tenerezza e la fedeltà di una sposa. Le mogli regolando ivi le domestiche cose, molto potesano su tutte le deliberazioni dei mariti. Alcune fra le donne della Germania, insignite della dignità di sacerdotesse, consultate erano con grande venerazione, siccome quelle nelle quali credevasi stare la sapienza dell'avvenire. Mentre donne e fanciulli attendevano alle faccende domestiche dei Germani, il governo delle mandrie e la coltivazione dei campi dati venneno agli schiavi. Trattati questi con amorevolezza, nè dissimili nelle consuetudine del vivere dei padroni, partecipavano di loro mense, e vestivan com'essi: dormivano sulla paglia in vicinanza dei governati armenti. Un padrone però che li avesse tolti di vita, non incorreva pena di morte, sembran-

do a quei legislatori che per tale atto egli si punisse da sè medesimo. Di prigionieri fatti in guerra per solito composta era la classe degli schiavi; o veramente d' uomini che si vendettero ad un signore, affinchè li nudrisse.

Gli Svevi, popoli pastori, non conobbero i possedimenti ereditarj; quindi ogni anno dividevano nuovamente i terreni, nè ad alcuno di essi poteva toccare una porzione che avesse precedentemente goduta. Perciò non fu mai permesso ai medesimi il trasformare in case le mobili loro capanne; per tema che meno esposti alle ingiurie delle stagioni, non si assuefacessero alla mollezza. Non conoscendo nè moneta nè commercio, vivere in pace e liberi fu quanto desiderarono, ad ogni altra cosa indifferenti. Dei costumi di tali popoli quali furon descritti da Strabone, Pomponio Mela e Tacito, se ne vedono tuttavia alcune tracce nell' Alpi. Benchè non avessern nè vigne nè vocabolo per indicare le vendemmie, tanto dei vini delle Gallie si dilettarono, che fu d' uopo a Domiziano vietare su i confini dell' impero la coltivazione delle viti, affinchè adescate non ne venissero quelle genti a far guerra. Trascurata ogni industria, e contenti di fruire pacificamente delle produzioni della natura, poco solleciti si mostrarono ad un tempo di crescere in popolazione, persuasi che la pubblica prosperità consista nella facilità di soddisfare i bisogni della vita. Allorchè moltiplicati si videro di soverchio, cercarono pretesti a combattere coi vicini. Fattisi allora solerti, abbandonavano nelle spedizioni militari tutta l' inerzia che, durante la pace, era lor prediletta: onde se guerre non accadevano, i loro anni volgevansi in una costante uniformità, non variata che dalle nascite, dalle nozze e dalle morti.

Vigoroso fu quivi quanto picciolo il bestiame; le giovenche diedero molta copia di latte. Essendo l' ambra abbondante sulle coste del Baltico, gli abitanti delle medesime maravigliarono, che i forestieri offerissero alto prezzo per averne; il che fu ad essi occasione di acquistare qualche idea del commercio, cui poscia addimesticati, le monete d' argento a quelle d' oro, e le antiche alle moderne preferirono: l' armi, i cavalli le catenelle d' oro che rimanevano come ricordi presso le famiglie, furono le cose da essi in maggior conto tenute. Amarono fra i giuochi la corsa, la lotta, la piastrella, ma eccessivamente i dadi: al qual giuoco, dopo aver perduto quanto possedevano, sovventi volte avventuravano la stessa loro libertà.

Il cavallo e l' armi del guerriero germano, dopo la sua morte, si seppellivano seco lui nella tomba compostagli dagli amici. Benchè questi non durassero a lungo nel piangerlo, pure non lo dimenticavano mai. Fra i ricchi di alcune tribù prevalse l' uso di abbruciare sopra un rogo i lor morti.

Meno di noi abbondando di leggi i Germani, di queste tennero ad essi luogo i costumi; e se non provarono i nobili godimenti dello spirito, di cui la cultura delle lettere arricchì i Greci ed i Romani, andarono in compenso sceuri de' vizj onde questi si contaminarono. Molte vie di meritar gloria certamente non erano aperte ad un popolo libero, del quale cotanto semplici furono i costumi: ma mentre è prerogativa di pochi la gloria, a tutti può appartenere la felicità; perchè l' amore della seconda, tempra talvolta il desiderio di correre dietro alla prima, e la gloria di pochi non compensa la moltitudine della sua felicità. I Germani emigrando, solo in popoli corrotti si scontrarono: onde ne contrassero i vizj senza guadagnarne le buone qualità. Perduta allora l'antica independenza, e venuti sotto il giogo del dispotismo, della superstizione e dei delitti, col proprio esempio dimostrarono quanto sia pericoloso a libere genti il cambiar consuetudini. Non a tutti i popoli è lecito sperare in lor parte tutte le sublimi virtù che illustrarono le antiche nazioni; ma gli uomini di ogni tempo e d' ogni contrada hanno il destro di assuefarsi alla semplicità e frugalità per cui i Germani vennero in grido.

GUERRE DEI GERMANI CONTRO GLI IMPERATORI, E PRIME LORO INVASIONI

VIII. Fin dai tempi di Trajano la potenza dei popoli settentrionali tenea pensierosi in Roma gli uomini di Stato; sicchè per ventura avevansi dell' impero, e le dissensioni per cui mutuamente le tribù germaniche s' inimicavan tra loro, e la emigrazione dei Marcomani e dei Sicambri, che dei primi popoli indebolì le frontiere, e i bisogni che si moltiplicavano fra i Germani independenti, per la consuetudine in cui continuarono a vivere colla parte di Germania divenuta provincia romana. Sotto il regno d' Adriano, non trovandosi ancora gli Alemanni assai forti per difendere la loro indipendan-

za, minacciata dalle imprese di questo imperatore, si ritirarono nelle proprie foreste: d'onde usciti la prima volta ai giorni di Marco Aurelio (162 dell'E. V.) piombarono sulla Rezia; il quale avvenimento fu duecento settantacinque anni dopo la guerra dei Cimbri. Nel medesimo tempo turbato fu l'occidente da una forte sommossa sopravvenuta nella Grande Sequania, mentre dalla parte orientale Marcomiro assalì la Pannonia ed il Norico. Ma tutti questi movimenti rintuzzati vennero dalla virtù del principe, sotto il regno del quale accaddero. Non si conoscono le particolari circostanze di queste imprese di Marco Aurelio, ma i barbari furono per gran tempo distolti da simili tentativi.

Più tardi sconfitti gli Alemanni da Caracalla alle rive del Meno (216 dell'E. V.), le loro donne disdegnando una vita priva di libertà, uccisero i proprj figli e sovra questi sè stesse.

Mentre Alessandro Severo attendeva a respingere sull'Eufrate i Persiani (226 dell'E. V.), gli Alemanni pensarono di vendicarsi; ma visto ricomparire l'imperatore sulle rive del Meno, a più pacifiche voglie fecero ritorno. Inseguiti poi da Massimino fino alle paludi dell'Assia, una delle loro tribù, infiammata da novello ardore, attraversando le *linee d'Adriano*, occupò ad un tempo la grande Sequania, la Germania Prima e la Rezia (260 dell'E. V.). Allora un'immensa popolazione di guerrieri, guidati dal loro Re, di nome Croch, penetrando in Italia dalla parte del Tirolo, si dilatò fino a Ravenna; e nel medesimo tempo comparve per la prima volta la lega dei Franchi; la quale, passato il Reno nei Paesi Bassi, devastate le Gallie, e superati i Pirenei, mise a sacco Tarragona, in quei dì capitale della Spagna. Fu in circa dell'istessa età (250 dell'E. V.), che i Goti inondarono i paesi Greci dell'Europa e dell'Asia.

I GOTI

IX. Sulla fede di antiche tradizioni e poesie, Giornandes racconta, che parecchie nazioni guerriere abitarono la Scandinavia. » Questo paese die'egli si estende fino all'estremità del globo, ove in inverno durando quaranta giorni la notte, per altrettanto tempo rimane il sole sull'orizzonte in estate. Gli Sveton (forse gli Svedesi, presso i quali non è difficile si trovassero a quei giorni gli animali oggidì ospiti solo della Siberia) abitatori delle più meridionali fra queste contrade, e rinomati per possedere velocissimi cavalli, col soccorso di questi raggiungono quei rari animali, le cui pelli preziose arrivano sino in Italia. Sotto questo medesimo cielo vivono le tribù finlandesi e le danesi venuti in fama, le prime per dolcezza d'indole, per alta statura le seconde. Di questo paese uscirono i Goti, che partitisi dalla patria loro sopra tre navi, ed approdati alla costa Almerugiana (la Pomerania e il Mecklenburgo) vi batterono i Vandali. Dopo tre generazioni prodigiosamente moltiplicati, Filimero, uno dei loro capi, abbandonate quelle settentrionali regioni, conducse i suoi guerrieri, e le mandrie di questi, sulle rive del mar Nero ». Non dissimile in ciò è la relazione di Paolo, figlio di Warnefrid, nella sua storia dei Longobardi. Giusta sì fatto racconto, i Goti guidati fuori della propria patria da Ibor (Igor) o Asio, loro capi, fermaronsi da prima nel paese di Skoniugen (parte della Pomerania e della Prussia) governato dai principi Vandali, Ambri e Assi, i quali vollero un annuale tributo dai peregrini che ricettarono. Ma costretti questi dalla fame ad abbandonare il novello ospizio, e trasportatisi a cercarne un migliore, si arrestarono sul territorio di una poderosa nazione che negò ad essi il passaggio. Tale rifiuto mal tollerarono i Goti, a fine di evitare una lotta funesta, si convenne, che un singolare combattimento risolvesse tale contesa. Fu scelto dai Goti a campione uno schiavo, il quale rimase vittorioso. In ricompensa fu data la libertà a tutti gli schiavi; e quella errante popolazione così continuò il suo cammino. Paolo Warnefrid la segue sulle frontiere della Polonia e della Ungheria, ove si fermarono i Longobardi, una fra le principali tribù dei Goti. Le patrie tradizioni che sonosi conservate dai Cantoni svizzeri di Schwitz, Underwald, del paese di Hasili, e delle confinanti montagne su tutti sì fatti oggetti concordando con quelle dei Settentrionali, le une suppliscono l'altre, e di tutte eguale è la base. Sembra che in tempi rimotissimi, forse anteriori agli storici, i Goti abitassero la parte settentrionale dell'Europa; che lungo tempo erranti di contrada in contrada, seguendo il dio Wodan, o piuttosto un capo di tal nome, si addentrassero nelle foreste dal Nord, e che più tardi, non essendo riusciti, a renderle fruttuose, o forse non avendo avuto vaghezza di tentarlo, cercassero i paesi meridionali.

Venuti poscia a combattimento coi Vandali, nel tempo di quella pugna, i Longobardi separandosi dai Goti occuparono il paese di Brunswick, mentre i secondi mostraronsi in Prussia. Diffusi essendosi questi dappoi per le inculte pianure dell' Ukrania, i Longobardi presero la volta dell'Occidente. Nella Scandinavia, primitiva patria di queste genti, se ne conservarono i monumenti ed i nomi, e perfino le consuetudini, perchè nel secolo decimosecondo trovasi ancora fra gli Scandinavi il gusto delle avventure e dell' emigrare.

Il solo studio delle lingue potrebbe alquanto schiarire il caos delle settentrionali antichità; ma difficile poi anche si rende l' usare di un tal mezzo per le alterazioni che i monumenti di quei prischi tempi soffersero, e perchè la somiglianza di quelle lingue aumenta a mano a mano che si rimonta all' origine loro. Il dotto Ihre scoperse una moltitudine di radici latine nel traslatamento dei quattro evangelj fatto da Ulfila; e poco rimarrebbe alla lingua greca s' ella restituisse al Nord e all' Oriente tutti i vocaboli che da queste contrade adottò. Schloezer non ravvisa maggior divario fra lo slavo degli annali russi e l' antico idioma germanico, che fra il linguaggio degli abitanti dell' alta e della bassa Alemagna. Anche la lingua dei Persiani abbonda di radici germaniche che i Parti forse v' introdussero; dalle quali osservazioni avremmo il diritto di concludere, non essere impossibile a trovarsi il primitivo idioma dei popoli settentrionali, mediante il raffronto di quelli che ne derivarono; ma il commercio, i viaggi, le guerre, lo studio delle scienze, il novello culto confusero tutti questi idiomi sì fattamente, che non tornerebbe agevole il determinare i diversi gradi delle loro affinità.

È verisimile, che i Goti, i quali nel terzo secolo occuparono il Nord del mar Nero e la Russia (anche oggidì nominata Gozia dai Lettonj), soggiornassero un dì contrade più settentrionali, benchè non possa diffinirsi da qual tribù derivassero.

Presso i Goti, siccome presso molti altri popoli dell' Europa, fu ad un tempo elettiva ed ereditaria la corona; perchè libera era la scelta di un re alla nazione, ma questa non poteva nominarlo che fra i principi della famiglia reale; fra i Balti (gl' illustri, o coraggiosi). Il principe era anche gran pontefice; nel salire al trono, offeriva sagrifizj all' ombre degli antenati di sua progenie, affinchè gl' inspirassero le virtù, per cui essi medesimi acquistarono immortalità. I Goti, al par dei Cinesi, furono persuasi che il fondatore della dinastia reale implorasse propizia la divinità a' suoi discendenti, i quali perdevano questo favore quando abbandonassero il sentiero della virtù. Alle dignità di capo militare e sacerdote aggiunse il re quella di giudice supremo; ma queste diverse autorità nol facevano independente dal volere dei suoi guerrieri, senza il consenso dei quali non poteva nè promulgar leggi nè far la guerra. Tale costituzione unicamente degenerò allorquando una parte di sudditi, abbandonato il mestiere dell' armi, si diede a cure sedentarie ed alla coltivazione dei campi. Dopo di allora non abbisognando i re che di affezionarsi la nobiltà, facilmente poi la depressero: perciò divenne senza limiti il potere che esercitarono.

I Goti non conobbero l' uso della scrittura; perciò poche memorie rimangono appena delle loro leggi.

Nel Dio Wodan adorarono, a quanto par verisimile, quel capo, che, fattosi loro guida pei deserti del Nord, li sottrasse al giogo dei Romani. Allorchè avviavansi alla battaglia erano usi intuonar canti in onore di Widigan, Fridigero, Etheshamer ed altri antichi eroi di lor gente: canti meramente istorici, destinati ad eternare la memoria delle antiche imprese, non ad abbellirne il racconto. I Geti, ch' ebbero probabilmente coi Goti comune la discendenza, offerivano alla lor divinità vittime umane, a fine di ottener la vittoria.

Sotto il regno dell' imperatore Decio le coste del Ponto Eussino furono infestate dai Goti, i quali, attraversato questo mare, arsero Cizico, Caledonia ed Efeso; indi passato il Danubio, entrarono in Grecia, ove saccheggiata a prima giunta Atene, fecero tremare del loro avvicinamento tutte l' isole del mare Egeo. La qual grande preponderanza su queste contrade ottennero dall' essersi fatti padroni della Tauride, d' onde poteano con buon successo piombar sui vicini, sicuri in quella penisola di non venirne assaliti. Il valoroso imperator Decio però sotto il ferro dei Goti, o com' altri vogliono, affondò in uno stagno mentre inseguivali. Gallo indegno di succedergli conchiuse vergognosa pace con essi (252 dell' E. V.). È già l' impero non si reggeva più che per la propria mole, quando Claudio ed Aureliano, scacciati gli Alemanni dall' Italia e fino al Lecco (*Lichus*)

respintili, salvarono per allora la gloria di Roma. Un trattato diede la Dacia posta oltre il Danubio ai Goti, i quali concedettero che il fiore di lor gioventù passasse al servizio militare dei Romani. Credettero così gli imperatori di trarne profitto nelle future spedizioni, e di aver trovato mezzo di tenere, senza danno dell' impero, esercitato il talento indomito di questi barbari; ma non fecero invece che renderli più formidabili addottrinandoli nell' arte militare dei Romani. Infatti ben presto i Goti, padroneggiate molte di quelle popolazioni settentrionali, vinti i Vandali, e sottomessi i Gepidi, si fecero tributarj i Marcomani, e costrinsero i Quadi a marciare sotto gotiche bandiere. E già verso la metà del quarto secolo sembra che, qual più qual meno, alle leggi de' predetti popoli ubbidisse la Pannonia, e la parte occidentale della Russia europea fin verso le coste dell' Estonia e della Livonia. Frequenti guerre ebbero i Goti cogli Eruli (che abitavano in allora la Marca di Brandeborgo), truppe leggiere nello scaramucciar peritissime, e dotte a combatter fuggendo. Fermi e rinserrati i Goti nelle battaglie, formidabile ne fu l'impeto, e ostinata per tal guisa la resistenza, che non abbandonavano il campo, se non se vincitori.

A semplici costumi unirono i Goti tal discernimento, e tanta propensione a umani sentimenti, che men distanti da vera civiltà si mostrarono d' altri popoli barbari sol dediti alla caccia.

CAMBIAMENTI NELLA COSTITUZIONE DELL' IMPERO ROMANO

X. Saputasi appena la morte di Aureliano (276 dell' E. V.), gli Alemanni in numero maggiore di cento mila, rinforzati dai Franchi e da altre tribù, piombarono sulle Gallie, ove s' impadronirono di settanta città. L' imperator Probo dimostrata, nel difendere l' impero, virtù degna de' vetusti guerrieri di Roma, e inseguiti i Germani oltre il Reno ed il Necker, li costrinse a dargli tributo ed ostaggi; indi incorporata la lor gioventù nelle legioni, alzò nella Franconia e nella Suabia nuovi trinceramenti, di cui vedonsi tuttavia le rovine. Rassicurati i Galli dalle vittorie di Probo, rincominciavano già a coltivare i lor poderi e vigneti, quando morì quell' eroe prima d' aver consolidati i lavori, che da ogni futura invasione difese avrebbero le galliche frontiere. Pochi anni corsero dopo tal morte, allorchè molte tribù germaniche, o mosse dal desio di rilevarsi dalle precedenti sconfitte, o per sottrarsi a rivoluzioni da noi sconosciute, tentarono imprese vie più minaccinse.

Mentre l' avidità o l' ingiustizia dei governatori romani costringeva i contadini delle Gallie ad unirsi in sediziose leghe, venuti dal Danubio gli Alemanni, entrarono nella Rezia e nella Gallia renana. Nel tempo stesso alcuni avventurieri Sassoni minacciavano dalla parte di mare la costa gallica dell' oceano, nè Siracusa valeva più oltre ad impedire i Franchi che non approdassero. Generale si fece il movimento fra tutti i popoli settentrionali. Già un re dei Gepidi, spinto forse dai Goti, scacciati avea dalle rive della Vistola i Borgognoni. Questi guerrieri amanti della indipendenza, grandemente di civiltà suscettivi, e di alta statura, avanzati si erano fino all' acque della Saale. Ricercati dai Romani di entrare in lega con essi, ben s' avvidero che volevano porli in lotta cogli Alemanni a solo fine d' indebolire l' uno e l' altro popolo; perciò, ricusate le offerte dei primi, preferirono di venir cogli altri a patti amichevoli. Gli Eruli intanto verso il mezzogiorno tentarono imprese, e ai udì la prima volta favellar degli Sciabiooi, e d'altri popoli dianzi sconosciuti. Fu nello stesso tempo che Carusio mosse a ribellione la Britannia. In somma, tutte le frontiere e le coste dell' impero si videro infestate dai barbari.

Fu in tale stato di cose, che Diocleziano giudicò espediente il dare novella forma all' impero (284 dell' E. V.). Per uno spazio di quattrocento settantacinque anni il potere supremo di Roma stette fra le mani del popolo, sinchè i primarj dello Stato dovevano affezionarsi fin l'ultimo dei cittadini. Benchè, dopo la dittatura di Giulio Cesare, godessero gli eserciti di grande preponderanza, il senato serbò tuttavia un' ombra di potere legislativo e sovrano; ombra che sempre più si affievolì insensibilmente sotto Trajano e i tre virtuosi successori di lui; poscia svanì affatto allor quando altri imperatori, avversi perfino alle forme della repubblica, invilito il senato, ogni cosa alle legioni permisero. Fattesi queste ben tosto più formidabili ai proprj generali che ai nemici medesimi, il disordine e lo scadimento in tutte le provincie dell' impero ad un tratto si manifestarono. Diocleziano, Dalmata di patria, accortissimo principe, nominossi un collega nella persona di Massimiano Er-

cole, e gli affidò la cura di difendere l'Occidente mentr'egli soggiornava nell'Asia. Indi per togliere a qualsivoglia ambizioso la speranza di pervenire al trono, si elesse in successore Galieno cui conferì il titolo di Cesare; esempio che Massimiano imitò a favore di Costantino Cloro. Galieno di oscuri natali, e di modi, più che ad un principe, dicevoli a semplice soldato, segnalossi nondimeno per la sua equità. Costantino Cloro, saggio non men che clemente, si studiò di correre sulle tracce del secondo Claudio suo avo.

Spediti i due Cesari alle frontiere, affinchè si procacciassero occasioni di mostrarsi meritevoli dell'alto grado in cui vennero posti, i due Imperatori, e principalmente Diocleziano, attesero intanto con ogni cura all'interna amministrazione. Cintosi questi il capo di diadema, e sollecito di un esterno apparato, che indicasse di per sè stesso qual rispetto doveasi al trono, e cambiata la semplice veste di porpora dei suoi predecessori nel paludamento degli asiatici monarchi, proibì a'suoi cortigiani l'avvicinarsegli senza l'adorazione, alla foggia degli orientali. Roma, antica padrona del mondo, cessando allora d'essere sedia degl'imperatori, nel volgere di venti anni vide una sola volta Diocleziano. Egli stava in Nicomedia, e Massimiano in Milano.

Fu sentenza, non v'ha dubbio, di Diocleziano, che la divisione della sovrana podestà, oltre all'assicurarle maggior fermezza, opportuna si renderebbe a frenare l'ambizione dei grandi: si aggiunse che la presenza dei Cesari nei siti più minacciati dai Goti e dagli Alemanni giovava a mantener vivo l'ardore militare negli eserciti. In fatti e non osarono i Goti intraprendere nuove spedizioni, e furono in più combattimenti vinti gli Alemanni a Langres, e a Windisch in Elvezia; fu ridotta ad obbedienza la Britannia, costretta la Persia a fermare una pace vantaggiosa all'impero. Ma non pensò Diocleziano, che una durevole concordia stata sarebbe impossibile fra diversi principi, che il poter supremo si dividessero; nè previde l'impazienza che avrebbero nudrita i Cesari di giugnere al soglio. Vivea ancora l'autore di quella costituzione, quando le provincie impoverite da devastazioni o da cattiva amministrazione, provarono i flagelli delle guerre civili, e quando gli ambiziosi che pretendevano all'impero, invocarono gli stessi barbari in soccorso contro dei loro rivali: laonde gli antichi vizj cedettero il luogo a dei nuovi ancor più funesti.

Ciò non di meno la sapienza militare dei due Cesari, e la debolezza in cui eran venute le fazioni fecero sì, che Diocleziano e il collega di lui venti anni regnassero gloriosamente; ma poi il primo, rifinito dalle infermità, o com'altri pretendono, importunamente a ciò spinto da Galerio, rinunziò all'impero, il qual esempio di mala voglia fu seguito da Massimiano (304 dell'E. V.). Saliti sul trono Costantino Cloro e Galerio, l'un d'essi innalzò al grado di Cesare il proprio figlio Costantino, l'altro conferì questa dignità a Severo.

Regnò virtuosamente, ma per poco, Costantino Cloro morto immaturamente (306 dell'E. V.). Poco dopo avendo Galerio alienati da sè gli animi dei Romani col far lor temere novelle imposte, questo popolare disgusto trasse Massimiano nel divisamento di mettere sul trono d'Italia il proprio figlio Massenzio; onde ottenuto che Severo venisse allontanato dal trono, Massenzio regnò, prendendo a norma del suo governo i consiglj del padre. In questo mezzo il giovane Costantino, cattivata essendosi la benevolenza delle legioni britanniche e galliche, obbligò Galerio e Massenzio a riconoscerlo per compagno nell'impero. Indi Massimiano, stanco di non essere che un consigliere del proprio figlio, fece profferta a Diocleziano di risalire seco lui il trono. Ma Diocleziano non diede altra risposta agli ambasciadori di Massimiano se non che mostrò loro i bei giardini di Salona ove traeva in gloriosa quiete i vecchi suoi giorni. Fattosi intanto Massenzio il terrore di tutti i ricchi cittadini di Roma, le sue sregolatezze irritarono per tal modo gli animi di ciascheduno, che sola sicurezza gli rimase nello starsene attorniato dai suoi satelliti. I nobili abbandonavano a tormo la città, e lo stesso Massimiano costretto a salvarsi dalle violenze del proprio figlio, cercò rifugio presso Costantino divenutogli genero. Ma non men perfido di Massenzio, ordì trame contro il congiunto che lo avea ricettato, laonde Costantino per non esserne vittima, lasciatogli sol la scelta sul modo del morire, lo costrinse a terminare la vita. Indi lo stesso Costantino invitato dai primarj dell'impero a camparli dalla tirannide di Massenzio, si mosse alla volta di Roma, innanzi alle cui porte fu data battaglia nella quale il tiranno finì i suoi giorni e tutto l'Occidente

passò sotto la dominazione del vincitore (312 dell' E. V.).

Morì intanto in Oriente Galerio, seguìto poco dopo da Massimino Daza, suo nipote. Collegatisi Costantino e Licinio (che pel suo valore meritato avea l'amicizia di Galerio e la dignità di Cesare) si divisero entrambi l'impero, e al grado di Cesari assunsero i loro figli Crispo e Liciniano. Fu di questi giorni la morte di Diocleziano; il quale alcuni credono da sè medesimo se la procacciasse onde sottrarsi allo sdegno che i novelli imperatori gli portavano per non aver voluto assistere alle nozze di Licinio.

Dichiaratosi Costantino partigiano della religione dei Cristiani, impose fine alle persecuzioni che questi sofferaero sotto Diocleziano. Sol però quando fu presso a morire ricevè il battesimo; la qual cosa fu forse da attribuirsi ad un riguardo di non potere, siccome imperatore, sottrarsi a certe cerimonie che ai battezzati erano severamente vietate dalla Chiesa. A guadagnarsi l'affetto dei numerosi ed intrepidi seguaci di Cristo, promulgò due decreti, col primo de'quali mise a disposizione dei Cristiani i templi delle pagane divinità, coll'altro agevolò loro i mezzi di pervenire ai primarj impieghi così civili come militari.

Crollò il trono dei Cesari: i Greci e i Romani non sono più; ma dura tuttavia il Cristianesimo, e da diciotto secoli esercita i suoi benefici effetti sulla terra. Alcune notizie sulle antiche religioni e sull'origine del Cristianesimo e della nostra Chiesa cadono qui opportune.

LIBRO IX.

Storia della Religione

INTRODUZIONE

I. L'uomo toglie i fulmini al cielo, discopre continenti che in infinito mar si perdevano, s'innalza sull'aere, misura lo spazio che dalla terra separa gli astri, sa calcolare le orbite delle comete, scompone gli elementi, e regolando le opinioni dei popoli, e predicendo le sorti che li aspettano, trascorre d'un guardo i secoli passati ed esercita potere sull'avvenire; ma da sè solo non vale a risolvere il problema della propria esistenza. Chi siamo noi? D'onde veniamo? Ove andiamo? Molte ipotesi più o men ragionevoli si sono fatte; ma dopo averle tutte esaminate non possiamo persuaderci d'altro, se non che tutto è incerto.

Que' sommi ingegni dell'antichità, che di se stessi lasciarono tracce dopo migliaja d'anni durevoli, a potentissime ad eccitare ne' migliori e stupore e nobil desiderio d'emularli, sono essi dunque già da mille e mille anni caduti nella distruzione? Egual destino aspetta forse Catone il giusto, Tito il clemente, il virtuoso Marco Aurelio, il crudele Nerone e il feroce Massimiano? Saranno dunque caduti nel nulla i quattrocento Spartani guidati da Leonida? e Bruto e Cassio e tutti quei generosi, che, prodighi della loro vita, alla patria la consacrarono?.... Qual filo per sì intricato labirinto ne guida?

Nulla avvi in questa terra, che pienamente concordi con quella perfezione che nondimeno sappiamo idearci. Quegli uomini d'altissimo animo che ci presenta la storia, stanno però al di sotto di quella grandezza che la nostra immaginazione può figurarsi: comunque di vastissimo sapere fossimo forniti, paga perciò non ne sarebbe la nostra curiosità, ed è un vacuo nello spirito umano che niun terreno oggetto a colmare è valevole: mentre siam mossi dalle passioni che ne signoreggiano, pur comprendiamo possibile una virtù trionfatrice della seduzione dei sensi. E dovrebbe credersi che un ente, cui tanto ardore nell'infinito è connaturale, trovasse unicamente al finire del

suo corso, l'abbandono d'ogni idea, e la solitudine della tomba?

Zoroastro, Confucio, i sacerdoti egiziani nudrivano nei loro discepoli la speranza di una seconda vita, che pur credettero i popoli della Giudea, della Grecia, delle Gallie, della Germania. Così non fu, per vero, confortatrice la dottrina degli antichi filosofi: perchè Platone, comunque desideroso che l'anima fosse immortale, immortale non osò affermarla. Di questa verità dubitò Cicerone, e propenso a negarla fu Plinio. Innalzati al di sopra di tutto il mondo visibile, dolce è ai mortali il vagheggiare l'idea di questo immenso avvenire, ove solo ci è lecito immaginare una perfezione invano altrove cercata: ma la debole nostra ragione, trova per ogni dove inciampi che non può rimovere. Possa la storia fornirle gli schiarimenti ch'essa sospira!

RELIGIONI ORIENTALI.

II. Qualunque luogo, epoca, modo vogliasi attribuire alla creazione dell'uomo, certamente è d'uopo ammettere che, uscito questi dal nulla, seco portò nel mondo tutte le facoltà necessarie a conservar sè medesimo e la propria specie. Forse il creatore lo dotò ad un tempo di tutte le idee fondamentali che gli giovarono a mano a mano nello scoprire e nel porre in opera quanto scoperse. Ma quelle idee primitive si alterarono e più confuse divennero, e cancellate sarebbersi affatto dall'umana memoria, se più legislatori ed uomini saggi non le avessero di tempo in tempo negli animi umani rinnovellate, ridestandoli ai sentimenti che vi stampò il creatore, e promulgando quelle eterne verità, che sarebbe forza il credere quand'anche dileguate ne fossero tutte le prove.

D'una fra le più antiche religioni dell'Oriente si vantano i Cinesi, le cui tradizioni risalendo ai tempi nei quali il globo uscì dal seno dell'acque, furono la prima volta ridotte a scrittura da tale, che visse tre secoli prima di Erodoto. L'impronta della più rimota antichità portano tuttavia le istituzioni di questo popolo, che le proprie usanze non cambiò mai con peregrini costumi. Per lungo corso di secoli, i Cinesi adorarono il Dio Tsciang-ti, da essi riguardato, siccome la divinità che distribuisce possanza e fortuna ai mortali in proporzione della loro virtù e saggezza. Vengono parimente in venerazione i capi delle cinesi dinastie, You, Tscing-tang e Woo-vang. Credettero che questi capi pervenuti dopo morte al soggiorno dell'eterna felicità, ammiravano colà i portenti dell'Altissimo, e gl'indirizzavan preghiere per la prosperità della loro patria. Il Tsciu-king, libro sacro per quella nazione, dà a divedere quanto chi ne fu autore conoscesse l'arte di commuovere l'immaginazione ed il cuore. Ma il Tsciu-king de' Cinesi, il Vedam degl'Indiani, il Zendavesta dei Persiani non possono appartenere che alla Cina, all'India e alla Persia, perchè le espressioni e lo stile degli stessi libri sono per sì fatto modo adatti all'indole degli abitatori dell'Oriente, che indarno popoli avvezzi ad altro cielo vi cercherebbero idee religiose a loro conformi. Le allegorie e le massime, venerate tuttora lungo le rive dell'Oxo, del Gange e del Kura, sembrano fatte unicamente per quegli abitatori affettuosi e mansueti, i cui pensamenti non mutarono da quello che erano ai giorni di Alessandro; e i quali non mai usciti dalle felici loro regioni adoperano tutte le facoltà dell'intelletto solamente nelle delizie del contemplare.

La Cina, separata dal rimanente dell'Asia per gl'immensi deserti del Gobi e di lidi non accessibili, è straniera alle nostr'armi non meno che ai nostri eruditi. Niuna parte quindi avendo avuta la medesima ai progressi morali dell'Europa, verrà per noi esclusa dalle indagini nelle quali ora c'intertteniamo; e parimente ne escluderemo la religione indiana, lasciando ai dotti di Calcutta l'uffizio di schiarirne i misteri. Così pure il Zendavesta, l'autorità del quale mantenersi non potè nella Persia, dacchè selvaggi conquistatori vi distrussero e le consuetudini di quei popoli e le idee politiche, cui le dottrine di tal religione si collegavano.

DECADENZA DELLA RELIGIONE DEI GRECI E DEI ROMANI

III. Alcuni dotti scrittori hanno mostrato che la mitologia d'Omero e di Esiodo è una mescolanza di fisica e di storia; ma è difficile il discernere nelle separate parti ciò che appartiene alla prima da quello che spetta alla seconda. Certamente le finzioni delle quali i poeti ornarono il sistema religioso dei Greci, e le superstizioni popolari, fra cui lo avvolsero quei sacerdoti, nascondono un segreto senso; ma per altra parte si conosce che sono l'opera di uomini non scevri di pregiudizj, i qua-

li si creavano le divinità sul modello di sè medesimi; nè sì fatte dottrine potevano aver forza di religione, che in que' tempi di primitiva rozzezza. Le tradizioni dei Greci e dei Romani più vennero adulterate che non quelle degli orientali e dei popoli del Nord; perchè in Grecia appunto i poeti le abbellirono, i filosofi le commentarono.

Il padre dagli uomini e de' numi, che d' un sol cenno fa tremare l'Olimpo e gli abitatori dell'Olimpo; il Destino, potestà misteriosa che sottomette lo stesso signor degl' Iddii all' ordine generale dell' universo; altre divinità inferiori intese o ad eseguire le volontà del supremo capo, o a contraddirle, o a muoverle a lor talento, tali si furono gli oggetti della religiosa adorazione dei Greci. L'immaginare divinità inferiori, ministre della primaria, fu necessità d' umana fralezza; perchè essendo incapaci le menti degli uomini di comprendere, che un ente unico potesse d' uno sguardo abbracciare l' universo, lo pareggiarono ai re della terra che d'altri uomini abbisognano per governare le provincie. In questo mentre parecchj filosofi antichi e moderni, credettero effetto di sublime meditazione il sostenere che la Provvidenza, intesa al mantenimento delle specie, non discende poi alle particolarità degl' individui; nel profferire la qual sentenza dimenticarono, essere nomi astratti i generi e le specie, non avervi cosa reale se non gl' individui, e a petto d' infinito potere comparire più piccolo l' intero mondo, che al raffronto di questo le minime parti di cui va composto. Nulla evvi di grande, nulla di picciolo alla presenza di Dio, il quale con un semplice atto del suo volere crea, e stabilisce la durata di quanto creò.

Il bisogno di cattivarsi benevolenza da tanta moltitudine di divinità secondarie, a ciascuna delle quali furono attribuiti modi diversi di voler essere adorate, fu all'anime meno forti occasione d' inquietudine e di penosa incertezza. Spaventato l' uomo dall' idea di tanti poteri che gli sovrastavano, e sollecito di amicarseli, non vi fu mezzo o stravagante o ridicolo, a cui non avesse a tal uopo ricorso.

Pure nel tempo di questi traviamenti i Greci si segnalarono per amor di patria, avversione a vile guadagno, soavità di costumi; le quali virtù s' infiacchirono a mano a mano che la filosofia dominò le menti: i progressi del sapere distrussero in Grecia l' energia della nazione.

Le risposte date da Apollo a Licurgo e a Temistocle furono in rattivi versi, ma quali per riguardo al senso le bramarono quei cittadini delle loro patrie amantissimi. Dopo Alessandro parlò solo in prosa l'oracolo; e si tacque allor quando i Greci perdettero la libertà: perchè i monarchi, che questo popolo soggiogarono, rado ricorreano agli oracoli, nè il delfico Dio potea prevedere di quali cose nei loro gabinetti si deliberasse; o se le avesse prevedute, gli sarebbe stato imposto il silenzio.

Divenuta così pel filosofo un oggetto di dubbio la religione, e derisa dagli uomini superficiali, cessò ad un tempo e d' atterrire e di confortare. Fattosi, col mutar delle costumanze, dei tempi e dell' idioma, inintelligibili i simboli della medesima, confusi vennero colle cose non simbolicamente dette; confusione in cui si fondarono i giudizj dei dotti della Grecia e di Roma, i quali non conoscevano abbastanza nè le antichità dell' Oriente nè quelle della propria patria, per intendere il primitivo significato delle mitologie. L'ignoranza non ha che un espediente per risolvere quanto non intende: onde gli arguti accademici, i dilicati discepoli di Epicuro, gli assennati stoici non videro nella credenza del volgo che un ammasso di stravaganze; nelle allegorie di Esiodo altrettante favole; sicchè i progressi della ragione portarono alla religione dei Greci quel colpo di cui non ha a temere quella da Confucio instituita. A ciò contribuirono anche i costumi repubblicani, e possibilmente puri, prescritti dalla greca religione, nè punto dalla greca religione accomodati a quei Romani che sopravvissero alla libertà della patria: i quali dati soltanto a fruire dei tesori precariamente acquistati, videro con disdegno tutto quanto infrenava le prave loro inclinazioni. In ciò concordi trovaronsi gli uomini facoltosi e i filosofi

Ai maldicenti della religione si collegarono i fisiri; i quali sebbene la loro dottrina fosse tuttora manchevolissima, non ebbero appena scoperto o creduto scoprire la cagione di alcuni fenomeni, avuti un giorno siccome soprannaturali, ne conchiusero essere stato da un concorso di fortuite circostanze prodotto l' universo. Non risalendo alla cagione primaria cui si congiugne per diversi ordini di anelli la sequela delle seconde cagioni, e da poche formole astratte unicamente soccorsi, fecero tacere l' intimo sentimento e la

ragione. Poichè non fu senno per vero il promulgare ad un tempo: ciascun effetto conoscere una cagione, e l'ordine universale delle cose esser senza cagione. Per tal guisa avvolsero l'uomo fra tenebre inaccessibili ad ogni luce. E Cicerone promulgò come risultamento della filosofia, che tutto è incerto ciò che riguarda la speranza dell'uomo e la Onnipotenza alla quale egli è soggetto; e questa sola incertezza essere fuor d'ogni dubbio.

Dopo la caduta della repubblica, l'utile personale fu il solo Dio de' Romani, e il palazzo de' Cesari ne fu il tempio. Il veder Bruto derelitto, ed Augusto tranquillo possessore d'immenso dominio; posti fra gl'Iddii Claudio e Tiberio, e vittima dell'odio di Nerone Peto Trasca; di porpora vestito il delitto, e fatto sordo l'Olimpo alle preci dei Romani, empiè di perdonabili dubbj molti virtuosi cittadini, e fece loro spregevole la religione. I più grandi ingegni allora si diedero a generalizzare tutte le loro idee; onde fu l'esprimersi di Plinio: » Dio è l'universo, Dio è il tutto, da ogni eternità posto in tutto. Vana cura è il volerne più profonde cognizioni: tutto egli colma: egli è senso, anima, spirito ».

Indarno i filosofi e gli uomini di Stato che alla stoica setta appartenevano si sforzarono a difendere gl'Iddii dell'antica Roma e l'autorità della religione contro la licenza del loro secolo: invano intesi a creare nuovo sistema di morale sol da massime filosofiche dipendente, vollero costruire un immenso edifizio sopra fondamenti di mosaico. Sole massime non valevano a far fronte all'impeto delle passioni, nè idee astratte son sufficienti a regolare la condotta degli uomini. Perciò la scuola degli stoici si ridusse ad un piccolo numero di partigiani, i quali gradatamente si perdettero fra l'altre sette.

Persuasi gli Epicurei che i numi non curassero punto le cose dei mortali, stabilirono per massima di godere quanto è possibile i beni della vita, senza affaticare gli Dei per ottenerne protezione. Per rendere quindi più vario il godimento di questi beni s'immaginarono tutto quanto v'ha di bello, e mille maniere di diletti. Con queste massime prescrissero anche la moderazione degli stessi appetiti, siccome quella che i godimenti medesimi rendeva durevoli. Tal si fu la dottrina di coloro ai quali parve meglio accondiscendere allo spirito del secolo, che contraddirlo.

Così tutte le cose umane furono indifferenti per gli stoici, perch'eglino nulla temevano e nulla passionatamente desideravano; e gli Epicurei, come quelli che le tenevano a vile, consideravano come una sventura tutto ciò che affatica la vita, e per quanto era in loro potere fuggirono di sobbarcarsi agli affari. Molti ipocriti produsse lo stoicismo, mentre la scuola degli Epicurei fu spesso incentivo al libertinaggio, ed a quelle passioni che ci accomunano cogli animali. Ed entrambe le dottrine la cura del ben pubblico rallentarono.

Il popolo romano, perduta la confidenza ne' suoi antichi numi, troppo corrotto per adattarsi alle sublimi virtù degli stoici, e grossolanamente interpretando il vero significato de' precetti di Epicuro, da peregrine divinità cercava conforti. Perciò fu ricettato in Roma l'egiziano culto di Serapide, e i sacerdoti d'Iside si sparsero per tutta la monarchia. I loro dommi, per vero, aveano non so che di gigantesco e maraviglioso, atto a sorprendere le menti volgari; nè è raro il veder congiunte la credulità e la irreligione. Quindi i più scostumati fra i Romani, facendo a gara per essere iniziati ne' misterj dei novelli dottori, e non più sperimentati godimenti aspettandosi dagli arcani riti, cercarono per tal mezzo d'empiere il vano che, cessato il delirio della voluttà, resta negli animi dei dissoluti.

Mentre per tal guisa affascinati gli spiriti passavano dalla superstizione alla incredulità, ed a vicenda dalla incredulità alla superstizione, dodici uomini semplici e rozzi, nati in mezzo ad un popolo tenuto a vile, fondarono una religione trionfatrice delle idee, delle leggi e dei pregiudizj allor dominanti: per ischiarire il quale avvenimento bisogna risalire alla prima antichità.

MOSÈ

IV. Il paese di Canaan o la Palestina, che si estende dal trentunesimo al trentaquattresimo grado di latitudine settentrionale, è situato fra la costa fenicia, il gran deserto dell'Arabia e le montagne Nere, centro delle quali il monte Sinai si congiunge colle estremità al Libano. Ne bagna i campi il Giordano che, dopo aver formato il bel lago di Kinereth, va a perdersi nel mar Morto, antico cratere, a quanto pare, di spento vulcano o di miniere di bitume. Fertilissima è questa contrada ed atta a nudrire numerosa popolazione; onde Polibio la trovò sopra ogni altra

opportuna a mantenervi ragguardevole esercito. Di grandiose città furono ornate un tempo le coste della Galilea; boschetti di palme e giardini copiosi di piante aromatiche fiorivano nelle pianure di Gerico, mentre d'abbondanti biade si coprirono i vasti campi di Esdrelon. Chiare per eccellenti pascoli furon tenute le montagne di Basan e le valli di Saron, e per le sue vigne il monte Carmelo e le alture di Giuda.

Mille dugento anni all'incirca dopo la famosa inondazione di cui rimase fra tutti i popoli ricordanza, un possente capo di tribù (o come ora si direbbe un Emir), per nome Abramo, fuggendo la dominazione del principe, che a quei giorni governava Babilonia e l'Assiria, condusse i suoi armenti nella terra di Canaan, allora quasi deserta. Il senno e la virtù per cui venne in grido, e precipuamente la purezza del culto da lui prestato ad un solo creatore dell'universo, gli acquistarono tanta fama nell'Oriente, che non solamente presso gl' Israeliti della quale è stirpe, ma fra tutte le antiche tribù del deserto, le quali pure da questo Abramo discendono, la memoria di lui in altissima venerazione è tenuta. E ciò fu ben giusto da che egli abbandonò la sua patria per non servire a costumanze straniere.

La popolazione israelitica, numerosa troppo per non mescolarsi coi vicini, nè per altra parte copiosa abbastanza per resistere ai Fenicj, che minacciavano il paese di Canaan, vedeasi sul punto di perdere la propria independenza, quando Giuseppe, pronipote di Abramo, divenuto favorito e primo ministro del Re d'Egitto, campò dal servaggio i suoi fratelli col trasportarli colà alle falde del monte Casio; posto ai confini del deserto. Ivi gl' Israeliti, conservando intatti i costumi dei lor maggiori, prodigiosamente moltiplicarono per un intervallo di quattrocento trent' anni. Ma cessato avendo dal regnare la famiglia del principe che nei proprj Stati li ricettò, il fondatore della novella dinastia vide mal volentieri la possanza di questi estranei, partigiani dei Re precedenti e padroni di un paese che fu la chiave dell' Egitto. Venuto quindi nel divisamento di cambiarne le consuetudini, e toltili alla vita pastorale, li disperde fra gli Egiziani, e dalle pacifiche greggie li trasse a duri lavori.

Nel tempo di questa oppressione nacque Mosè. Esposto questi non men di Ciro e di Romolo, fu riconosciuto dalla figlia del Re dell'Egitto, che ei prese cura di farlo ammaestrare nelle scienze egiziane. Fra i piaceri della corte, serbatosi fedele alle costumanze e alla religion dei maggiori, vedea con dolore il servaggio cui soggiacevano i suoi fratelli; finchè un giorno avendo veduto un Israelita aspramente trattato da un Egiziano, tanto sdegno lo prese, che uccise l'assalitore. Dopo il qual fatto, datosi alla fuga, si fece guardiano d'armenti presso un Arabo del deserto che soggiornava alle radici del Sinai.

Le leggi, la storia, il nome di questo fuggitivo pastore sono, ancora dopo quaranta secoli, oggetto di venerazione a tutti i popoli abitatori delle vaste contrade che si stanno fra il Tago e l'Indostan, fra i mari della Scandinavia e le terre ove nasce l'incenso. Soccorso unicamente da Dio, Mosè costrinse il Re d'Egitto a permettere che, tornati in libertà gl' Israeliti, uscissero di quel regno. Del qual assenso pentitosi poi il Re, si diede ad inseguir quelle genti poco dopo la loro partita, e raggiuntele all' estremità del golfo d'Arabia, vi trovò il gastigo della sua imprudenza e tirannide. Il luogo ove perì continuò per lungo tempo a chiamarsi la *Terra sfortunata*. Non pago Mosè di avere sottratto alla schiavitù il suo popolo, più fece per lui coll'educarlo a verace libertà, consolidata da savie leggi.

Al qual uopo Mosè tenne lungo tempo gl' Israeliti in un deserto, ove non ebbe a temere che il consorzio degli stranieri, portando novelle consuetudini ai suoi governati, li alienasse dalla legislazione di cui si fece fondatore. Dai confini dell' Egitto alle foci dell' Eufrate estendendosi una pianura lunga circa dugento leghe, sorge, laddove le due braccia del golfo d'Arabia s'addentrano nella terra, una catena di montagne da dilettose valli scompartita. Il più alto di questi monti è il Sinai, la cui cima è una spianata di granito, lunga ventidue piedi e larga dodici. Coperto di eccellenti pascoli il pendio di sì fatte montagne, deliziosa freschezza vi mantengono caverne ricolme di neve e di ghiacci. Nè alberi nè arbusti produce la sottoposta pianura: immensi massi, che i tremuoti staccarono dalle vicine rupi, fanno fede di preesistenti vulcani. Un mar di fuoco direbbesi quell' arsa terra, perchè le sabbie ammucchiate dai temporali, simili a fluttuanti montagne, minacciano sovventi volte di inghiottire il viaggiatore imprudente; laonde in sì spaventoso clima tutto si ingrandisce all' immagi-

nazione, tutto si veste di forme gigantesche. Solo alle radici delle colline, d'onde scaturiscono alcune sorgenti, verdeggiano le palme: ivi abbondante pastura rinvengono gli armenti, e salubri resine vi producono gli alberi; ivi le piante si coprono di manna. Nei tempi anteriori a Mosè le tribù del deserto trasportavansi ogni cinque anni sul monte Sinai per indirizzare preghiere ad una ignota divinità, perchè tutto in que' lunghi inspirando religioso terrore, svelava più che altrove ai popoli la mano dell' Onnipotenza. Vicino a Faran vedonsi alcune rupi coperte di caratteri che niunn ancora decifrò: forse li scolpirono i Fenicj; o veramente i Garindi e gli abitanti di Mara vollero in quelle iscrizioni lasciare on ricordo di aver assistito alla festa quinquennale.

Gl' Israeliti condotti da Mosè in questo misterioso paese, udirono dalle cime del Sinai pubblicate le leggi fondamentali che li reggerebbero per l'avvenire. E folgori e tuoni ripetuti dall' eco di quelle voragini resero attoniti gli spettatori; ma anche lo spirito di esse leggi fu un portento.

Parecchj usi superstiziosi, che sformarono le semplici nozioni possedute dai primi uomini, molto acerbo aveano mescolato ai godimenti della vita, e renduto agli stessi uomini troppo spaventoso l' avvicinar della morte. Rivelare alle genti verità ignote non fu l'impresa cui si accinse Mosè, unicamente prescelto dalla Provvidenza a liberare le menti dagli errori che le invilivano, e a ridestare le leggi impresse nel cuore d' ogn' uomo, ed antiche quanto l' uomo. Non fu eletto Mosè a fondare una nuova religione, ma a ristabilire la primitiva, che già i padri degl' Israeliti conobbero, a darle forme proporzionate alla civiltà cui eran giunti, a gettar negli animi di questa schiatta i semi d' una religione più pura, di cui presentata essere doveva un giorno la terra. La Provvidenza d' ogni evento regolatrice campò i discendenti d' Abramo dall' unirsi con altre nazioni, onde nel mezzo delle pastorali loro consuetudini, inviolate rimasero le tradizioni che ricevettero dai primi padri. Base furono queste alle leggi di Mosè, che, protetto dal supremo reggitore delle umane sorti, e assicurò al suo popolo l' indipendenza, e depositario lo fece della religione dei patriarchi.

Sollecito Mosè di dar precetti, i quali, nè offerissero nojose aridezze, nè si prestassero ad arbitrarie interpretazioni, escluse dai medesimi e le cifre misteriose e i quadrati magici e le linee simboliche e i geroglifi; troppo temendo che il segno non facesse dimenticare la cosa significata, o che le adorazioni non si rendessero all' immagine anzichè all' oggetto dell' immagine stessa: onde il culto istituito da Mosè potè dirsi una grande allegoria messa in pratica: le cui ceremonie ebbero ad immediato scopo di mantenere, col muovere l' immaginazione degl' Israeliti, sentimenti religiosi ne' loro animi; e le leggi fondamentali che Mosè trasmise ad essi dal Sinai, furono a buon diritto considerate come una confermazione della loro antica credenza, sancita dalle promesse e dalle minacce dell' Onnipotente.

Veduti avendo gli abusi dell' idolatria nell' Egitto, pensò Mosè ad allontanarli dal suo popolo, cui non permise formarsi veruna immagine della divinità. Solo oggetto visibile ch' egli offerisse alla loro venerazione fu il tabernacolo, specie di tempio mobile pomposamente ricco, entro cui trovavansi separati da denso velo il luogo santo ed il luogo santissimo. Inaccessibile era il secondo ad ogni vivente, salvo al gran sacerdote; e questi pure non vi entrava che una volta all' anno, dopo lavacri e moltiplicati sacrifizj. Le tavole della legge stavano in un' arca preziosa, ornate di figure mistiche che rappresentavano i grandi fenomeni della natura. Sol con estremi segni di adorazione fu lecito pronunziare il nome di Dio: onde il culto prescritto da Mosè, e parlava ai sensi, e sopra le terrene cose l' anima sollevava. Mosè ne confidò l' amministrazione ai suoi discendenti, assegnando loro le decime e le offerte; ed affinchè meglio potessero vegliare, se per ogni dove i precetti della religione venivano osservati, volle che vivessero sparsi per tutte le tribù. Mostrò indi che privato utile nol guidava, concedendo unicamente il grado di semplici leviti ai proprj figli. La dignità di gran sacerdote divenne ereditaria nella famiglia di Aaron suo fratello.

Raccomandò Mosè agl' Israeliti, di aver sempre innanzi agli occhi il Dio eterno ed unico de' loro padri, e di conservare intatto il prezioso tesoro delle antiche costumanze e leggi: ma nulla prescrisse ai medesimi sulle forme della politica loro costituzione. Al qual proposito osserveremo, che due cose provano sopra tutto, quanto fosse vasta la mente di Mosè: la prima delle quali si fu l' aver fatto indipenden-

te da oggetti accessorj ciò che era oggetto primario dell'istituita legislazione: l'altra il non aver fondati troppo lunghi calcoli sulla durevolezza di essa. Ma predisse al suo popolo che verrebbe, quando che sia, un banditore della divina verità, cui Israele doveva assolutamente ascoltare e ubbidire. Estendendo oltre il paese di Canaan il suo sguardo, previde quell'uomo straordinario, che verrebbe tempo, in cui di minori preparamenti abbisognando la verità per comparire nelle sue schiette forme, ben altro legislatore e purificatore di quella stessa dottrina da lui insegnata, la convertirebbe alla felicità pel genere umano.

La costituzione che ebbero da Mosè gli Ebrei addicevasi appunto a tribù, che la natura del sito e le comuni costumanze avevano strette in confederazione. Questa, d'allora in poi, consolidata fu da tre annuali solennità, duranti le quali tutti gl' Israeliti univansi a festeggiare fra campestri diletti l'uscita dell'Egitto, e il solenne giorno che Dio lor mandò dall'alto del Sinai le sue leggi.

Il legislatore degli Ebrei non volle ridurre a sistema teologico le insegnate dottrine, temendo che in processo di tempo non divenissero soggetto di discordie tra i sacerdoti: e poichè il picciolo numero di verità metafisiche che era dato all'uomo di conoscere, già risultavano dalle antiche tradizioni degli Ebrei, egli credè superfluo il ripeterle, quasi temendo di porre in discussione cose già ammesse: perciò non è maraviglia, se nelle leggi o ne' racconti istorici da esso raccolti, non si trova fatta parola della immortalità, della cui credenza si trovano bastevoli tracce ne' suoi scritti. Le tradizioni e le poesie che trattavano delle prime cagioni del bene e del male, dell'origine dei popoli e del famoso diluvio furono le fonti, alle quali attinse, arricchendo in oltre i suoi scritti della storia d'Abramo, e della famiglia che ne derivò, fino ai tempi più vicini. La verità e la sicurezza, che fino alle menome particolarità di quelle opere si ravvisano, ne attestano l'autenticità. Nelle medesime, siccome in tutte l'altre spettanti a quelle rimotissime età, sublime è il linguaggio al pari dei concetti, che i più rilevanti avvenimenti attribuiscono alla possanza immediata di una prima cagione: onde trascurate tutte le secondarie, intendono unicamente a inculcare la sommessione e l'ubbedienza, che gli uomini debbono al moderatore dell'universo e alle leggi che gli stessi portenti della creazione manifestano derivanti da lui.

Nei deserti dell'Arabia scrisse il Pentateuco, settecento cinquant'anni prima che comparisse il Tschuking dei Cinesi, e mille anni innanzi al nascere del più antico fra i greci storici. Strabone lodò le leggi di Mosè; Longino dà per modelli del sublime le cose che ei ne lasciò, la qual sublimità di dire comprese di maraviglia tutte le nazioni che dappoi le conobbero. Pervenuto all'età di centovent' anni, il legislatore degli Ebrei salì sulla montagna di Nebo per aspettarvi l'ora che lo ricongiungesse ai suoi padri, dopo avere con espresso comando sottratta la sua spoglia ad un culto superstizioso ch'ei non voleva. Sono scorsi trentaquattro secoli dopo tal morte; pur l'Oriente adora tuttavia la memoria di Mosè, oggetto venerando ad un tempo agli occidentali e ai popoli del settentrione.

STORIA DEGLI EBREI

V. Il popolo ebreo, avendo per suo condottiero Giosuè, entrò in possesso della Palestina, ove non seppe godere di tutta quella prosperità che le leggi di Mosè gli avevano preparata. Mentre la crescente possanza degl'Israeliti destava ad invidia i popoli confinanti, fastidendo essi la semplicità della religione in cui nacquero, e schifi omai della antiche consuetudini patriarcali, vagheggiarono i culti degli stranieri, cha più allargavano il freno alle passioni: onde per sette volte nello spazio di cinque secoli volsero le spalle agli altari di Jehovah, ed altrettante n'ebbero punizione di gravi flagelli. Benchè, allor quando le pubbliche calamità toccavano il colmo, comparissero sempre fra gli Israeliti tali eroi, che, tolto il popolo all'oppressione, riconducevano il regno delle leggi, pure le opere fondate da questi uomini straordinarj per lo più perivan con essi. Finalmente quel popolo attribuendo tanti disastri alla costituzione sotto cui viveva piuttosto che ai proprj traviamenti, venne in sentenza di riformarla, ed elesse un Re. Il primo fu Saulle (1095 av. l'E. V.).

Davide, secondo Re degli Ebrei, per senno e valore illustrò il suo regno. Di animo acceso, che il trasse al ben oprare e talvolta al vizio, ma non meno grande nel confessare i proprj falli, accoppiò a virtù rara e a sommo sapere un' anima affettuosa e il talento della

poesia. Per lui fu abbellita Gerusalemme, e dai confini dell'Egitto fu estesa l'ebraica dominazione sino all'Eufrate, e alle montagne onde tal fiume ha l'origine. Egli strinse lega coi Fenicj, facendosi loro compagno in molte imprese marittime.

Davide, e Salomone suo figlio, che altrove dicemmo aver edificata Palmira, diedero alle istituzioni di Mosè quel compimento, a cui non potè trarle questo legislatore; perchè gli Ebrei non videro ai suoi giorni la terra di Canaan. Molto a migliorar l'ingegno di tale nazione avendo operato e l'uno e l'altro regnante, la mente profetica di David, età più belle ancor le predisse; le quali età gli Ebrei attendevano da un discendente di quella real famiglia. Vedevasi che tutto lo favoriva. Dio era con lui.

I regni di David e di Salomone furono il secolo d'oro dell'ebraica letteratura, la quale niuna cosa possiede che nella perfezione pareggi i salmi di David, ove spiccano parimente animo affettuoso e zelo di religione. Più intesi a toccare il cuore che a far pompa d'acutezze d'ingegno, questi carmi danno più conforto alle anime afflitte, che diletto ai freddi ragionatori. Maggiore pacatezza, e quindi più copia di osservazioni e finezze di pensieri trovi ne' proverbj di Salomone, e di molte venustà è sparsa la Cantica. Profondi, quanto nobili e ardimentosi, sono i discorsi sul nulla chè è la vita umana al medesimo principe attribuiti.

L'essersi diviso il regno ebraico (975 av. l'E. V.) ne preparò la caduta: i Re delle tribù settentrionali, per mantenersi un usurpato imperio, col violare le leggi della nazione, intaccarono essi medesimi le fondamenta del proprio trono. La casa di David mantenutasi sul soglio di Gerusalemme, talvolta decadde, talvolta rifiorì a seconda che volle o allontanarsi dalle massime fondamentali della costituzione, o ricondursi ad esse.

Tutti questi tempi precedettero l'ingrandimento delle monarchie asiatiche e scorsero senza che alcuna straniera possanza esercitasse nessuna efficacia sopra gli Ebrei, se si eccettui un Re di Egitto, che per poco invase la Palestina. Ma allorquando eserciti innumerabili, a danno del regno d'Israele, uscirono di Ninive, il vacillante trono di Samaria, mal atto a resistere a tanto assalto, non tardò molto a crollare. Da queste medesime sventure stimolato lo ingegno dei sapienti della nazione, surse una terza età dell'ebraica letteratura, feconda di poeti, di oratori da patrio amore inspirati. Allor si udirono, in tuono ardimentoso e gemebondo a vicenda, i profeti di Samaria che, deplorando i vizj e le colpe de' lor concittadini, or li minacciarono dello sdegno celeste, se non si emendavano, or li confortarono a sperar novella felicità, se al loro Dio ritornassero. Più sublime di tutti Isaia, che misurò d'un guardo il presente e l'avvenire, annunzia quanti mali la depravazione dei costumi, le dimenticate leggi e l'ambizione insaziabile dei conquistatori preparassero alla sua patria ed alle nazioni confinanti. Pur fra sì immensi disastri del popolo d'Israele fu sostenuto dalla certezza che non si spegnerebbe mai affatto il germe della vera religione e della virtù, e ripullulerebbe per opera d'un profeta trionfatore di chi alle mire di sua beneficenza moverà guerra. Come i Romani non mai disperarono sulla sorte della città eterna, così i discendenti d'Abramo, portentosamente salvi per opera di Othniel, Ehud, Barak, Gedeone, Jefte, Sansone, Samuele, Saul, David, compresi di rispetto per le leggi di Mosè e di fidanza in Dio, fermi si tennero all'idea di uno sperato riparatore, idea prediletta al popolo e alla famiglia regnante: idea a cui le avversità stesse vie più li rendevano affezionati.

Il tramonto del regno di Giuda è dipinto negli scritti di Geremia, testimone delle calamità che Isaia aveva predette. Più ch'altro, in lamentazioni e consigli diffondendosi questo profeta, e abbandonata la speranza di rivedere independente la patria, gli basterebbe il camparla da totale distruzione. Ma nemmeno tal voto fu pago. I Re di Giuda, accecati da fallaci speranze, o mossi forse dal mal concetto interesse, presero, non consultando le proprie forze, risoluzione di opporsi ai Babilonesi, mentre questi accingevansi a soggiogare la vecchia monarchia dell'Egitto: onde, compintesi le profezie di Geremia, Gerusalemme, il tempio di Dio, la casa di David, l'ebraica contrada fu messa a ferro e a fuoco, e tutto divenne preda del Re di Babilonia.

Tratti dalle coste del Mediterraneo gli sconfitti Israeliti, vennero dispersi parte nelle province della Media, latte deserte dalla caduta del regno assiro, parte in Babilonia, ove il gran Re bramò vedersi circondato da numerosa popolazione. I vincitori avevano essi pure,

ma in varie guise, sformate quelle tradizioni primitive, sulle quali la religione ebraica fondavasi. Dopo la morte dei saggi d'Istraele, i quali pure nell'esiglio serbarono intatta la legislazione di Mosè, essendosi impadroniti i Persiani dell'Asia occidentale, Ciro, cui poco rilevava il vedere copiosa di abitatori Babilonia, permise agli Ebrei di rimpatriare. Più dei Babilonesi i Persiani portarono sulla religione opinioni meno difformi dall'antica purezza. L'effetto del conversar de' Giudei coi Babilonesi e i Persiani manifestasi nella quarta età dell'ebraica letteratura; perchè il linguaggio, lo stile, le immagini ai modi Caldei si avvicinarono. Di maniere non comuni agli altri profeti abbondano le visioni di Ezechiele. Su gli angeli buoni e cattivi Daniele si diffonde in particolarità che da Mosè furono omesse.

Questo esiglio pertanto che fu occasione agli Ebrei di conversare co' Babilonesi e i Persiani invigorì i primi nell'affetto che avevano alla patria religione: perchè, dai frammenti delle tradizioni babilonesi avendo scoperto il vero significato di alcuni detti di Mosè, in conto sempre maggiore li tennero, ed osservando che, comunque puro fosse il culto dei Persiani, pur di tanto l'ebraico gli sovrastava, vergognarono d'aver sì sovente fatto oltraggio ai riti semplici de' loro padri.

Datisi gl' Israeliti a rifabbricare il tempio, lentamente procedè il lavoro, sì per ostacoli mossi dall'invidia, come per lo scoraggiamento venuto nel popolo. Pensarono parimente a riavere una costituzione, ma non trovandosi mai interamente liberi da estraneo giogo, si spense in loro quella forza d'animo, altra volta operatrice di prodigj. Della quale depressione risentendosi pure l'ebraica letteratura, gli antichi scrittori furono d'allora in poi più ammirati che intesi. Quindi più spesso che non fu d'uopo, insieme confondendosi la scienza delle cose soprannaturali e quanto da vivace immaginazione provenne, molti fatti narrati coi pomposi modi orientali presi furono quai prodigj che interrompessero il corso della natura. Noi per quanto i confini che c' imponemmo il permisero, abbiamo avuto riguardo alle intellettuali nostre facoltà nel dimostrare l'unione delle cagioni agli effetti; metodo che tanto più volentieri preferimmo, affinchè i nostri contemporanei e i discendenti comprendano, che Dio è in essi e con essi ogni qualvolta eglino vogliano accorgersi della sua presenza. L'uomo è condotto dalla prima delle cagioni, così dalle cose che per miracoli vengono riguardate, come da quelle che a naturale spiegazione si prestano. Che per quanto s'aspetta ai misteri dell'anima e del mondo intellettuale, nè forti siamo abbastanza a rendere d'ogni cosa ragione, nè possiamo negar tutte quelle che oltrepassano il nostro intendimento. Il complesso dell'ebraica letteratura, qual trovasi nella raccolta che viene denominata *Antico Testamento*, ne chiarisce i mezzi per cui tutte le verità credute dal mondo primitivo sull'unità di Dio, sui doveri della creatura verso il creatore, sul mondo invisibile ove l'uomo a novella vita è chiamato, si conservarono fra gli Ebrei, finchè un felice cambiamento, che le verità medesime ringiovanì, a tutti i popoli le diffuse.

Reduci nel paese de' loro padri gli Israeliti, a poco a poco trascurarono il nativo idioma: onde quei dotti alle idee metafisiche degli Orientali e dei Greci di soverchio addimesticati, mal seppero poi comprendere e insegnare nella sua purezza la dottrina di Mosè: sicchè finalmente disgiuntisi dal volgo, e composta una classe spartata, scomparve quel linguaggio poetico ed animato, di cui furono un tempo sì estese e durevoli le conseguenze.

Caduto l'impero dei Persiani, gli Ebrei godettero di lunga pace; nel qual mezzo la singolarità del loro paese e delle loro costumanze eccitò la curiosità dei dotti stranieri. Cresciuta intanto la popolazione per modo che mal bastava il territorio ad alimentarla, si diedero al commercio: per cui tanto vennero in fama, che i Re della Siria e dell' Egitto bramosi di ravvivarlo nelle proprie contrade invitarono alcune colonie ebraiche che andassero a stabilirvisi. I sagrifizj e tributi annuali, che i peregrini e i deputati delle tribù d'Israele nei giorni delle grandi solennità portavano al tempio, tornarono Gerusalemme allo splendore delle età di David e di Salomone.

Antioco Epifane, Re di Siria e figlio di quell' Antioco che i Romani sconfissero (175 av. l'E. V.), crebbe, avendone tutt'altro divisamento, la prosperità degli Ebrei. Fornito questo principe di molta solerzia, credette di assolidare la propria possanza col fare adottare eguali norme a tutti i paesi a lui sottomessi. Vedendo perciò di mala voglia lo spirito d'indipendenza che manifestavano gli Ebrei, venne in de-

liberazione di reprimerlo col distruggerne le antiche costumanze e le leggi; decretò che gli usi greci in tutta quanta la Giudea si ricettassero (166 av. l'E. V.); ma con grande maraviglia poi vide quale resistenza a tal comando fu opposta.

Giuda Maccabeo, nato nella tribù medesima che si gloriò di Mosè, fattosi difensore della libertà d'Israele, fondò una potenza independente, cui concedettero protezione i Romani (163 av. l'E. V.). Stupirono i popoli vicini veggendo impossibile il collegamento fra la religione Ebraica e gli altri culti, che ad essi parevano tutti egualmente pregevoli. L'intervallo in cui durò la suprema autorità che prima come gran sacerdoti e capi, indi come Re esercitarono i saggi Maccabei, fu propizio a consolidare gli usi e le consuetudini dei discendenti d'Abramo, che, a malgrado del loro disperdersi, le serbarono uniformi, e le serbano ancora, formando una separata popolazione che non si mescola coll'altre (*a*).

Siccome fra i Greci, così presso gli Israeliti nacquero sette filosofiche, per quanto almeno colle leggi di Mosè potevano conciliarsi. Di tutto l'insegnamento s'impadronirono i severi Farisei, i quali, interpreti de' libri santi, oltre al senso letterale, trovar vollero un significato mistico in ogni voce; e per ogni dove supponendo allegorie, ed ingannandosi ad ogni passo, caddero nelle più gravi assurdità. Nei tempi che precedettero immediatamente il nascere di Gesù Cristo, alcuni arditi ingegni impresero a roversciare il sistema dei Farisei; d'onde essendo più stimolati a combattere opinioni troppo contrarie al loro interesse, tentarono di render più saldo il potere spirituale, usurpato coll'intertenere di vane sottigliezze i proprj discepoli, e col moltiplicare ceremonie e pratiche di devozione. Una parte di loro opinioni scorgesi dal Talmud, il qual libro racchiudendo le idee sublimi e le dotte sposizioni degli antichi rabbini mescolate cogli stravaganti sogni de' lor successori, può essere paragonato ad un bel monumento, che un ignorante artista abbia coperto di ornamenti mal accumulati e privi di gusto.

Fermi al senso letterale dei libri santi, i Saducei dichiararono profanati tutti coloro che avvisavano interpretrarli di un modo conforme all'umana ragione. Ma nella tolleranza verso i popoli cui ignota era la legge di Mosè, si mostrarono generalmente più giusti ed umani de' Farisei.

Gli Essenj, indifferenti alla gloria e al potere, menavano vita monacale, intesa alla contemplazione e alla pratica d'ogni virtù.

L'ambizione di Aristobulo, che tolse ad Ircano suo fratello primogenito lo scettro di Giuda, gravi turbolenze eccitando nello Stato, divenne occasione agli Ebrei di perdere la loro independenza. Gerusalemme fu presa da Pompeo. Venuto indi questi con Cesare a civile guerra, il vincitore favorì Aristobulo, che il vinto avea balzato dal trono. Morto Aristobulo ed il figliuol suo, Cesare sollevò al soglio della Giudea l'idumeo Antipatro, cui l'imbelle Ircano aveva cedute le cure dell'amministrazione. Morti violentemente così Antipatro, come il dittatore di Roma, il giovane Antigono discendente dai Maccabei, tentò, col soccorso dei Parti, tornare in lustro quel trono che i suoi maggiori fondarono. Ma i Romani mal sofferendo che un regno independente si stesse nei confini dell'Africa, e più sdegnando che vi fosse una dinastia grata del suo risorgere ai Parti, nominarono Re Erode, straniero alla Giudea, come il fu Antipatro suo padre. Questo principe solerte ed avveduto, adulatore, secondo l'uopo, di Marco Antonio e d'Augusto, favorevole al culto di Mosè, sol perchè giovava a ridurre alla capitale tutte le ricchezze della Giudea, tentò di introdurre fra gli Ebrei la greca gentilezza e gli altri usi dei Romani: ma trovò nelle consuetudini della nazione ostacoli tanto più forti, poichè le opinioni di tutti que' dotti convenivano nel credere vicino l'arrivo del riparatore che i lor profeti vaticinarono.

GESU' CRISTO

VI. Settecento cinquant'anni dopo la fondazione di Roma, quando tutte già vacillavano le religioni, e le inclinazioni degli animi degli Ebrei erano quali già lo mostrammo, nacque in Betleem, patria di David, Gesù nato di madre discendente dalla casa reale, e fidanzata ad un legnajuolo di Nazareth di Galilea.

Le antiche tradizioni degli Ebrei raccontano, che uno fra i più ardenti di-

(*a*) Sono però gl'infelici senza re, senza sacerdozio, senza città. Ciechi di ostinazione, aspettano ancora il Messia, non avendolo voluto conoscere a tanti evidentissimi segni in Gesù di Nazaret.

fensori della legge, dopo avere lungo tempo lottato contro i progressi della idolatria, riparatosi ai deserti del monte Sinai, chiese a Dio che gli comparisse. Tremò la terra, ma nel tremuoto non era Dio. Si sollevò una tempesta, ma Dio non fu condotto dalla tempesta. Spirò soave zefiro, e in quel zefiro fu Dio: così fu egli pure in Gesù.

I Giudei stavano aspettando un eroe, che, toltili al giogo dei Cesari, e restituito l'antico splendore al trono di David, rendesse la loro nazione padrona dell' universo. Con queste intenzioni fra lor non comparve Gesù di Nazareth. Nato di famiglia, che oscura viveasi, e abbandonato a trent'anni il suo abituro, mostrossi primamente fra i Galilei, che per l' ignoranza loro eransi fatti oggetto di disprezzo ai vicini. Percorse indi tutte le provincie della Giudea predicando e addottrinando i popoli: atti di beneficenza e di virtù tutti i suoi passi contrassegnavano. Visitata la capitale, ed osservati gli usi del tempio, le dottrine ch' ei promulgò misero sossopra quelle di Mosè e di Salomone. Rispettando l'autorità dell' imperatore, parlò siccome padrone ai proprj discepoli, dai quali volle assoluta sommessione e straordinaria confidenza come Dio. Ebbe per fratelli gli uomini di qualunque condizione che ai suoi detti prestassero fede.

Pose egli siccome fondamento d'ogni dottrina l'esistenza d' un Dio creatore dell' universo, che in proporzione delle virtù o delle colpe scompartisce premj e gastighi a tutti gli enti forniti di ragione, cui la morte stessa alla possanza di Dio non sottrae. Queste verità non differivano da quelle che il creatore aveva infuse al genere umano fin dai primi tempi, e che in più epoche erano state ripetute alle lor menti dai profeti e dai saggi, mandati fra i popoli dalla Provvidenza, ma non mai così solennemente chiarite come per gli ammaestramenti di Cristo. Egli insegnò in oltre, che le cerimonie moltiplicate infinitamente e in foggie diverse dai sacerdoti d' ogni contrada, utili nell' infanzia delle nazioni, non avevano merito per sè stesse; ma requisito essenziale per piacere a Dio essere la pratica delle virtù. Non toccò le istituzioni politiche della Giudea, non prescrisse molta pompa di culto; gli bastò che la sua rimembranza andasse unita a pochi riti religiosi semplici ad un tempo e commoventi.

Ma col protestare che non doveva aspettarsi nessun altro compimento delle speranze d' Israele, fuor quello che egli recava a tutti gli uomini, tirò sopra di sè l' odio dei ministri della legge mosaica: i quali ricusarono conoscerlo qual salvatore d'Israele, benchè la Provvidenza tutti avesse disposti gli eventi per indicare in lui quel riparatore che gli antichi oracoli avevano promesso. Pure le resistenze oppostegli dai suoi concittadini non fecero sì, che non avesse effetto quant' ei divisò. Falsamente accusato ai Romani, Pilato lo sagrificò all'insensato furor degli Ebrei. Sofferse la morte, mostrando un soprannaturale eroismo, risorse, consolidò gli insegnamenti dianzi predicati, abbandonò la terra che degna non fu più oltre d' averlo.

Così terminò suo vivere chi venuto era a promulgare il perdono delle offese e le carità. I precetti lasciati da Cristo, oltrepassati nel volger di pochi secoli i confini dell' impero romano, diedero bando al politeismo e ai sagrifizj espiatorj; e a consolidare tale dottrina soventi volte giovarono, senza saperlo, gli stessi nemici di quello che la istituì, il nome del quale è in onore fin presso i discepoli di Maometto. Dalla superstizione e dalla ignoranza fu sformato nei secoli del medio evo l' Evangelio, ma la sostanza del medesimo è oggidì base del sociale edifizio, e gli avanzamenti della filosofia tuttodì palesano l' alta importanza dell' opera da Gesù concepita, e i modi di considerarla rettamente. (*a*)

CRISTIANESIMO STABILITO E PRIME ALTERAZIONI ALLE QUALI SOGGIACQUE

VII. Dopo Erode, soprannominato il Grande, tre figli di lui, per ingegno e possanza minori al padre, regnarono in diverse province della Palestina. Bandito Archelao, che n' era il maggiore, da governatori romani venne per qualche tempo amministrata la Giudea. Tornò questa ad unirsi in un solo regno sotto Erode Agrippa, pronipote d' Erode il Grande, principe scaltro e ingegnoso, che ad acquistarsi tale dominio profittar seppe del favor di Caligola. Ma morto Erode, sotto reggimento romano tornarono quelle province, che tribolate dall' avidità dei proconsoli, e mosse da fanatici pregiudizj, indarno da Gesù combattuti, sollevandosi, die-

(*a*) L' Evangelio è base del sociale edifizio Beata quella società, di cui fondamento è lo Evangelio! Ecco l'elogio della Storia di Muller.

dero occasione a quella orrenda guerra in cui tra le fiamme e le stragi perirono lo Stato e il culto de' Giudei. La distruzione di Gerusalemme pose termine all'esistenza politica di questo popolo, che quale esempio del più straordinario destino, vive ancor senza patria disperso per tutta la terra.

Simile a semente che lenta germoglia in grembo ai campi, dilatossi nel silenzio la cristiana dottrina; e imperfettamente noi conosciamo qual sorte ella provasse nel suo primo propagarsi. Una indole sua propria dimostra ciascun evangelista, che le particolarità della vita di Gesù ne trasmise. Popolare è il linguaggio adoperato da S. Matteo; breve e preciso lo scrivere di S. Marco; di molto metodo fu studioso S. Luca; S. Giovanni dà a divedere e filosofico ingegno e profonda conoscenza del soggetto. Nei racconti lasciatici da S. Luca intorno alle prime chiese, è fatta sovente menzione di S. Paolo: da riferti, della cui autenticità è lecito dubitare, è tolta una parte di quanto sappiamo degli altri amici di Gesù Cristo (*a*). Nessun apostolo meglio di S. Giovanni penetrò la mente del suo maestro, siccome nessuno superò in solerzia e zelo S. Paolo, ebreo di Cilicia. Il fervore che animò questo apostolo si manifesta da lettere colle quali scioglie obbiezioni, risponde a quesiti a lui proposti sul miglior mezzo d'istituire le chiese cristiane, fornisce i suoi discepoli di conforti e salutari consigli, o apre a virtuosi amici i segreti del proprio animo.

Alcune altre opere, cui più delle dottrine dà pregio l'ingenua carità che ne spira, sono quanto ne rimane degli scritti di quel secolo in cui il cristianesimo si stabilì. Pochi sapienti allor trovaronsi fra i cristiani, i quali, unicamente studiosi di somigliare per opere di pietà e per zelo al loro maestro, poco si curarono di far note ai posteri le proprie virtù. Meno intesi a provare con argomentazioni la divinità del Salvatore, molto più pensarono a meritarsi per buone opere quella felicità nel cielo che videro di non poter ritrovare sulla terra. Considerandosi eguali fra loro, e niuno perciò aspirando a soprastare all'altro, vissero, senza darsi a conoscere, dispersi fra gl'idolatri: nella qual fortunata oscurità più a lungo sarebbon rimasti, se a turbar la pace in cui stavasi la nascente Chiesa, non sorgevano, e la crudeltà di Nerone, che punì i cristiani siccome autori dell'incendio di Roma, e i sediziosi movimenti degli Ebrei, e il terrore venuto nei pagani per una moltitudine di profezie, che minacciavano di cambiamenti l'impero. Pur d'uopo è confessare, che meno assai dei furori di Nerone e degli editti di Domiziano, molesto si fece al cristianesimo l'abuso d'imperfette cognizioni, per cui alcuni ai dommi dell'Evangelio mescolarono fantastici sogni.

Fin nel primo secolo dell'Era cristiana, essendo cadute in potere dei conquistatori cinesi pressochè tutte le contrade poste fra la Cina e il mar Caspio, sì fatto evento costrinse ad emigrare i Samanei, discepoli di Budda, che visse (a quanto sembra) durante la caduta del regno d'Israele. Abbandonata questi Aria, lor primitivo soggiorno, e cercate primieramente le montagne di Chachemire, scesero poi nelle pianure dell'India, passando nell'isola di Ceilan, e quindi a Siam, e finalmente alla Cina e al Giappone. Fu insegnamento dei Bonzi samanei, che il loro maestro Budda, degno di tenere il secondo grado nella venerazione degli uomini, venne fra essi per addottrinarli della metempsicosi. La quale dottrina dei Bonzi, se prosperò assai nel Tibet e in una parte della Cina, ove imperfetti erano i sistemi religiosi, non fu egualmente accolta nell'India, perchè i Bonzi avendo osato mover guerra alla poderosa casta dei Bramini, col soggiacere a crudeli persecuzioni, espiarono questo ardimento. Mentre adunque i Bonzi dell'Asia orientale vi mettevano sossopra le antiche religioni, alcuni avvenimenti che non conosciamo fecero pervenire alle dotte scuole di Babilonia le allegorie del libro cinese Y-King.

L'autore di un tal libro suppose la esistenza di una prima cagione, sconosciuta, priva di volontà e d'intelletto, semplice strumento di cieca fatalità; poi esservi due figure, quattro immagini, otto simboli, le quali cose uscite di grembo al nulla, per via di misteriose combinazioni producevano il numero dell'uomo, da cui nacquero cinque virtù d'altrettanti elementi composte. Sì fatte allegorie, attribuite a Fo-hi, primo legislatore cinese, commentate furono (per quanto vien detto) da Wen-Wang e Tscheu-king, che vissero ai tempi d'Omero; e furon trovate sì ammirabili da Confucio, che non ebbe desiderio di una lunga vita, se non per giungere a comprenderle intieramente.

(*a*) Come l'Evangelio di S. Bartolommeo, il libro di Erma, ossia del Pastore, ec.

Diffuse queste pertanto nell'Asia occidentale, mentre incominciava il cristianesimo a metter radice, serviron di base ai Gnostici per erigervi un sistema.

Le differenti sette dei Gnostici adunque ebbero origine in quegli ardenti climi, ove trovansi e i Fachiri unicamente solleciti di macerare le proprie carni, e certi uomini di mente infervorata ed assorta nel contemplare, i quali, quanto più sognano stravagantemente, tanto più credono aver fatto acquisto di misterj reconditi. I dommi dei Gnostici furono avidamente bevuti dai Caldei, che vi rinvennero molta uniformità colle loro idee.

Posero per principiò i Gnostici esservi un abisso imperscrutabile, da cui la *saggezza* fece uscire un certo numero d'*eoni* o di secoli. Dopo uno spazio di tempo, che soli questi *eoni* possono misurare, e sulla durata del quale non convengono le diverse scuole dei Gnostici, il concorso degli elementi, ossia l'unione fortuita degli atomi, produsse l'*intelligenza*, la quale, sola della propria specie, si diede a lavorare il *caos*. Tal si fu per essi l'origine del creatore di tutte le cose, ossia il Demiurgo. Questo Demiurgo, a fine di procacciarsi chi lo adorasse, rinchiuse ne' corpi mortali altrettante scintille di *etere*. La *saggezza* poi venuta in deliberazione di distruggere il proprio lavoro produsse (continuano costoro) Gesù, il quale corporeo soltanto in apparenza, fu perseguitato dai sacerdoti di Demiurgo, e solo in apparenza sofferse la morte. Quanto alla morale di questi Gnostici, essi la pretendevano intesa a liberare l'anima dagl'impacci del corpo.

Negli *eoni* dei Gnostici si vedono le quattro età del *Vedam*, delle quali la quarta, stando ai loro calcoli, già cominciata, avrebbe una durata di trecento novantacinquemila anni. Tali quattro intervalli corrispondono in qualche modo ai periodi accennati dal Buffon, se però è lecito istituire alcun confronto fra le stranezze della fantasia orientale, e i concetti di un dotto Europeo vissuto nel secolo decimo ottavo.

La dottrina segreta dei Gnostici si diffuse rapidamente per tutta l'Asia e nell'Europa meridionale. Abbiamo una opera molto antica (*recognitiones*), falsamente attribuita a S. Clemente, discepolo di S. Pietro, in cui più estesamente si scorgono le massime di sì fatta setta. Essa vi fu fin dal tempo degli apostoli che ne confutarono le dottrine. S. Ireneo, postosi fra questi, provò ne' suoi scritti, maggiore essere in lui lo zelo che la profondità dell'ingegno. Grave scandalo eccitarono i dommi dei Gnostici principalmente presso que' Giudei venuti alla fede, i quali, riparatisi a Pella dopo la caduta di Gerusalemme, nè dimenticata in tutto la dottrina di Mosè continuarono per sessant'anni in una religione mescolata di cristianesimo e di giudaismo, e nel sottomettere i proprj figli alla circoncisione, non credendola vietata dai precatti del nuovo culto. Alcuni scrittori mettono fra i Gnostici Simone il mago, possessore di una effigie misteriosa, che ai soli iniziati egli mostrava, e che fu probabilmente una fra le immagini simboliche del gnosticismo.

I Gnostici assai dissentirono fra loro su i mezzi da adoperarsi onde procurare all'anima tali estasi, che dagl'impacci del corpo la disciogliessero. Perchè mentre gli uni a tal uopo raccomandarono macerazione e digiuno, altri pretesero che chi sregolatamente si abbandonava al senso, lo stesso effetto, e per via più dilettevole, conseguisse. Pensarono generalmente costoro, che i traviamenti dell'uomo strascinato dalle lusinghe della voluttà dovendo considerarsi involontarj non divenissero delitti, se non se riguardo alle circostanze o alle consuetudini sociali: ma Dio perdonar facilmente tali conseguenze dell'umana fragilità. Le tracce di tanto pericolosa dottrina si ravvisano nella storia di diverse mistiche sette, che ebbero per principio *ogni azione venir santificata dalla purezza del cuore*.

Ciò non di meno il metodo delle macerazioni ebbe fra i discepoli della Gnostica dottrina maggior numero di seguaci che non il secondo: la qual cosa vuole attribuirsi al timore della pubblica riprovazione cui questo esponeva chi lo professava; mentre la severità del primo fatta era per cattivarsi la stima della moltitudine: sicchè l'orgoglio e la vanità, nel dargli preferenza, gareggiarono coll'amore della virtù.

Pur nel mezzo di tanti errori, fra i quali ve n'ebbero dei seducenti, le primitive chiese, e quella principalmente retta da S. Giovanni, serbarono semplici ed innocenti costumi, ed operosa carità. Di qui preser motivo e la relazione che in lavor de' medesimi fece Plinio a Trajano, e gli ordini di questo imperatore, affinchè cessasse la persecuzione che Domiziano avea prescritta contr'essi. Benchè indótti per la più parte, creduli di soverchio, e ignari dell'arte di scrivere i primi cristiani, pu-

re la speranza dell'immortalità diede alle loro idee sublimi voli; nel qual proposito, son ben atti a dimostrarne qual fosse lo spirito della primitiva chiesa gli ultimi detti di S. Giovanni, il prediletto discepolo di Gesù. Sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, questo apostolo, cui per santità di vivere e purezza d'insegnamenti rispettarono egualmente i pagani e i fedeli, nell'assemblea di questi ultimi volle essere trasportato. Ivi sollevandosi a stento, ed innalzate al cielo le mani, sì disse loro: » Figliuoli miei, amatevi sempre come il Signore amò tutti noi ». Dette le quali parole chinò la testa e morì.

Così per qualche tempo i cristiani scevri delle superstizioni del politeismo, nè soggetti al penoso giogo della legge giudaica, dalle sottigliezze dei Gnostici si guardarno. Schifi delle dignità, che li avrebbero costretti di assistere alle ceremonie del paganesimo, procurarono pur anche di sottrarsi al servigio militare. Sobrj nel rimanente, soavi di modi, tranquilli, ottimi padri di famiglia e pondibondi sposi, in tanto affetto ebbero la comunità a coi appartennero, quanto fu un giorno per la patria l'amor de' Romani: onde, nè ragionamenti di filosofi nè minacce di persecutori, valevano a farli dimentichi della fedeltà giurata al maestro. Fu questa l'età dell'oro, il glorioso periodo del cristianesimo, durando il quale la dottrina di Gesù si dilatò dalle rive del Gange fin all'oceano delle Gallie.

La decadenza delle religioni e delle consuetudini antiche, e l'entusiasmo che la sublimità dell'Evangelio inspirò, ne rendettero rapido il propagarsi, tali essendone per altra parte i principj che, fatto diritto ai richiami della ragione, destarono in tutti i cuori sensi da lungo tempo sopiti, e molte obblique idee raddrizzando, fornirono, chi li seguì, di schiarimenti conformi sotto molti riguardi al talento e alle opinioni di quel secolo.

LA CHIESA CRISTIANA

VIII. Le prime società cristiane, strette in una fraterna lega che per lettere si sosteneva, l'una all'altra, secondo gli eventi, si diedero pecuniarj soccorsi; dei quali sopra tutti ebbero d'uopo i cristiani di Gerusalemme. Perchè persuasi questi che dovesse la fine del mondo tener dietro alla distruzione della propria città, negligentarono gli affari domestici, e messi i beni in comune, vennero a tale, che ben presto ebbero a pentirsi della mala lor previdenza.

Ciascun guardiano o vescovo delle cristiane società regolava l'ordine delle assemblee, e mantenendo egli le corrispondenze coll'altre congreghe, amministrava i fondi destinati ai soccorsi, nel quale ufficio erangli consiglieri gli anziani, mentre i diaconi ne eseguivano le disposizioni. Accadendo la morte o l'allontanamento di un qualche vescovo, gli anziani proponevano chi loro sembrava meritevole di succedergli, standone l'elezione nella facoltà dei congregati fedeli: seguìta questa s'invitavano i vicini vescovi per assistere alle preghiere ed alle cerimonie che avevano luogo quando l'eletto entrava nell'esercizio della conferitagli carica.

Non andò guari, che essendo riguardato il vescovo come il successore del gran sacerdote degl' Israeliti, ai sagrificatori vennero paragonati gli anziani, ai leviti i diaconi (*a*).

Mentre poi i regolamenti d'ogni antica legislazione ebber cagioni o giustamente o ingegnosamente tratte dalla natura delle cose e delle circostanze, i fondatori de' governi ecclesiastici diedero forza d'immutabili leggi ad alcuni passi isolati della scrittura (1); ed aggiungendo le sottigliezze da loro inventate al codice dei fedeli, molto contribuivano a digradarne la religione e a condurre fra i popoli lunghi secoli di barbarie.

Si fu per tal modo che alcuni uomini fecero onta alla grand' opera edificata da Gesù. Ma ingegnosa la Provvidenza nell' adattare a' suoi benefici fini qualsivoglia genere di eventi e d' umane instituzioni, accadde che dai governi ecclesiastici molti vantaggi uel medesimo tempo derivarono alla terra.

I barbari che rovesciarono l' impero romano avrebbero tratta l' Europa a stato non men deplorabile di quello, a

(*a*) Indi formato il Clero, e la gerarchia Ecclesiastica fondata da G. C. — Vedi l' Apost. Eph. 4, 5, e gli Atti degli Apost. 6.

(1) Presso le chiese, pretese riformate, interpretrando ciascuno la sacra scrittura a suo capriccio, ne derivarono tanti scismi e tante sette, che la sola riforma di Lutero ne produsse 39; ma i cattolici, dovendo starsi alle decisioni della chiesa, hanno conservata intatta la lor fede come la ricevettero da G. C. e dagli apostoli. Il dire poi; che la religione cattolica contribuì alla barbarie del medio evo ci sembra essere assurdità tale che non faccia mestieri il confutarla: poichè niuno ignora quanto il cristianesimo abbia contribuito e contribuisca alla civiltà di tutti que' paesi ove è ricettato. (N. d. T)

cui i Turchi ridussero l'Asia, se da tale sciagura non la campavano i ministri del culto, e la lega rispettabile per santità e scambievole unione, che tutti insieme formarono. I feroci conquistatori venuti dal Settentrione, poco disposti per loro indole ad ascoltare insegnamenti chè a carità o civiltà li portassero, frenata videro la lor barbarie dall' armi della scomunica e dal timore dell' inferno, opportunamente minacciato ad essi dai sacerdoti. Divenuti a mano a mano suscettivi di più puro insegnamento, dall'avere accettate le forme esterne della religione giunsero a conoscere la religione medesima, sicchè scorti da questa educazione lor procurata dalla Provvidenza, pareggiarono finalmente, e sotto molti riguardi superarono, i sommi uomini dell' antichità. Fu ventura del genere umano, che questo così fatto progresso della sapienza abbia avuto luogo nell' Europa, necessitata da molte circostanze sue proprie a commerciare con tutta la terra. Che se, per tal modo, la civiltà fosse nata in altra parte del globo bastante, per naturali ricchezze, a sostenersi di per sè stessa, gli Europei non avrebbero mai più da se rimossa la barbarie. Ma tutto concorre così a persuaderne, che l' uomo è stromento di una benefica invisibile mano.

Fornita di un vescovo ciascuna chiesa cristiana, tutti i vescovi di una medesima provincia, o in tempi prefissi, o straordinariamente, adonavansi a deliberare delle comuni cose, convocati da quello fra essi che aveva sua residenza nella città principale: il qual diritto di convocazione in essi posto, fu l' origine dei metropolitani e degli arcivescovi. La divisione dell' impero che accadde dopo Diocleziano, diede origine all' istituzione dei patriarchi, perchè, divenute superiori a tutte l'altre le chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma, i loro presidenti considerati furono siccome capi di tribù e patriarchi.

La chiesa di Roma profittò del doppio vantaggio che le derivava dall'avere avuto per istitutore S. Pietro principe degli apostoli, e dall' annoverare fra i suoi membri ragguardevoli personaggi di grande credito appo la corte.

Il traslocamento della sedia dell' impero cagionò col tempo pretesto agli scismatici di contendere sul Primato del Romano Pontefice. Ma per dritto divino riconosciuto come successor di S. Pietro, come Vicario di G. C., e come capo visibile della Chiesa. E tal primato non è di solo onore, ma sibbene di giurisdizione. Così lunge dalla corte, occupò questi la prima sede nella capitale del mondo, solo reggendo sì vasta diocesi, a cui lo zelo dei missionarj allargava ogni giorno i confini. Favorevole gli fu tale stato per eccitare a spirito di unità il suo clero, di cui creò una milizia sempre agli interessi della Chiesa devota ed utilissima a consolidare la sua possanza. Molti avvenimenti considerevoli prepararono la futura grandezza della Santa Sede e la maggioranza dell' Europa su tutte le parti del mondo. I primi progressi della potestà pontificia noi li conosciamo solo imperfettamente. L' istoria dei papi composta dal bibliotecario Anastasio ben ci dimostra questi santi uomini fermi nel mezzo dei patimenti, e presti a sottoporsi al martirio, così solleciti di accrescere esterno decoro al culto come di mantenerne per austeri costumi la dignità: ma nella storia medesima non ravvisiamo poi eguale solerzia per far conoscere il numero dei fedeli che formavano l' ovile di questi pontefici, nè quali fossero le rendite della Chiesa. Cosa fuori di dubbio si è, che mentre il rispetto tuttavia serbato alla capitale antica dell' impero giovò a dilucidare l' autorità degli antichi vescovi di Roma, questi, per parte loro sollevarono la propria sede al giusto grado di Madre e maestra di tutte le altre chiese.

CONCHIUSIONE

IX. Contro i savj precetti del loro maestro, molti cristiani s' immersero in un labirinto di quistioni sulla natura e su gli attributi di Gesù Cristo; e da molte adunate sottigliezze nacquero sistemi fondati su fallaci interpretazioni.

Nocque alla purezza della religione cristiana la filosofia neo-platonica, che in Alessandria ebbe grido. Plinio, Iamblico e Porfirio non celando a sè medesimi le incoerenze e le assurdità della teologia pagana, cui sostenevano, ebbero ricorso a spiegazioni allegoriche, e fortificaronsi di misterj. I cristiani non abbastanza versati nella cognizione delle lingue e delle cose antiche, per prender vantaggio a difendersi, abbandonarono il senso naturale dei libri santi, solleciti di trovare un mistico significato per ogni dove. Così avendo i nemici del cristianesimo abbracciata la dottrina dei Gnostici sulla necessità di disciogliere l' anima dal dominio dei sensi, i vescovi studiosi di mantenere illibata la vera dottrina, persuasero austerità,

e vita solitaria e contemplativa ai fedeli. Vani ad ogni modo tornarono gli sforzi dei filosofi d'Alessandria per sostenere le pagane divinità. Troppo mancavano di semplicità le loro idee, siccome il loro dire non fu invigorito da quel tuono di autorità, al cui imperio, tacendosi ogni opposizione, tutti i suffragi si adunano.

La persecuzione comandata da Diocleziano non valse a crollare la chiesa cristiana governata da Dio pei vescovi, arcivescovi, patriarchi, che la diffusero per tutto l'impero e oltre i confini di questo. Ricca d'una possanza soprannaturale e prodigiosa, la religione di Cristo trionfò dei vizj e delle passioni che disastravano la terra. Gli uomini d'indole pavidissima, trasformati in eroi non appena divenuti cristiani, correvano con esultanza incontro ai pericoli ed alla morte, e dalle ceneri dei martiri la fede vide incessantemente rinascere i suoi difensori: portento che obbligò tutti i popoli a ravvisare per celeste una dottrina feconda di sì robuste speranze ai proprj seguaci.

Costanzo Cloro mosso dalla virtù del suo animo pose termine alle persecuzioni in tutte le provincie ch'egli governò. Per principj diversi seguì ed oltrepassò l'orme paterne Costantino, il quale, vago di novità, e datosi a vasti divisamenti, previde, illuminato da Dio, che al miglior compimento de' medesimi gli avrebbe giovato il sollevare la chiesa cristiana dall'abbiezione in cui l'avevan tenuta i suoi predecessori; avvisando che il sostituire alle viete favole del paganesimo un culto già conosciuto in venerazione del popolo, gli sarebbe stato mezzo a riparare la ferma e scommessa macchina dell'impero.

Qui darem fine alla descrizione di quanto fece la Provvidenza, affinchè gli uomini non ismarrissero quei principj che, improntati negli animi dal Creatore, furono poi dalle tradizioni or mantenuti ed ora alterati; principj che oltre ai limiti del tempo sollevando lo spirito umano, lo soccorrono a batter la via della virtù; principj comuni al dotto e all'idiota, il quale coll'ammetterli si fa superiore ai filosofi e ai grandi della terra che li ricusano. Ne ci sconforta che l'incredulo chiami per avventura storia di piacevoli sogni quanto fin qui si espose. Non negherà egli almeno che questi da lui detti sogni, furono e son tuttavia fonti più copiose di virtù, di contenti e di felicità, che mai nol fosse il più dotto scetticismo. (a) Il cristiano, sia che porti lo sguardo a tutte le rivoluzioni per mezzo alle quali passò il genere umano, sia che cerchi risolvere il problema della propria esistenza, trova nella fede una soave e pura fiaccola, che senza dargli molestia lo ravviva; e simile all'ardente colonna di Mosè, fra i sentieri tenebrosi della vita gli è scorta,

» *Per varios casus, per tot discrimina rerum*
» . . . . . *Sedes ubi fata quietas*
» *Ostendunt* ».

(a) Se la Storia, al dir di Cicerone, è la Maestra della vita, impari l'uomo a vivere da questo sublime squarcio di Muller.

LIBRO X.

Ultimi tempi dell'Impero Romano in Italia.

COSTANTINO

1. Morto l'imperatore Licinio, poco dopo la seconda guerra intrapresa contro il suo collega Costantino, l'impero si trovò un'altra volta sotto di un unico padrone. Alcuni anni più tardi lo stesso Costantino (330 dell'E. V.), fatta sedia dell'impero Bisanzo, le diede il suo nome.

Se col trasportare la sua dimora sulle rive del Bosforo, Costantino infiacchì l'Italia, giovò per altra parte all'impero,

giacchè i maggiori assalti furono sempre dall'Est o dal Nord-Est. Vedutosi da questo principe quanto abbisognasse di una riforma generale quella vecchia monarchia, pensò di ringiovinirla; ma quattro secoli di depravazione tolta avevano ai popoli la forza di secondarlo. I suoi successori non ebbero ereditata la sua mente. Giuliano che sarebbe stato il solo capace di mandare ad effetto alti divisamenti, ebbe massime opposte a quelle di Costantino.

Fu merito di suo senno e di sua solerzia, se a Costantino prosperamente tornarono tutte le imprese. Vincitore dei Goti, piuttosto che opprimerli volle conceder loro generosa pace, d'onde il suo nome fra quelle genti fece immortale. Severo nel volere osservata tanta disciplina militare, quanta fu da sperarne in quella rilassatezza di tempi, ereò leggi le quali (comunque fra esse alcune se ne trovassero aspre di soverchio e forse superflue) svelarono la sua mente di risuscitare le antiche virtù romane. Intento pure ad alleviare la sorte degli abitatori delle campagne, ascoltò umanamente le loro preghiere. Fornito di sano discernimento e amor d'ordine, se ricco non fu di molte cognizioni cercò di ammendarne il difetto con assai lettura, e conversando cogli uomini dotti di quella età. Nemico delle sottigliezze del foro quanto delle quistioni teologiche, tentò, ma indarno, di farle cessare. La decenza e la dignità prevalsero nella sua corte; non si videro in essa nè potenti favoriti, nè cortigiani che osassero insultar pubblicamente il costume. Ebbe l'animo suscettivo di amicizia; ma, geloso del potere, non seppe serbar limiti nella severità, ove s'accorse d'ambiziose intenzioni ne' suoi amici, i quali allora non trovavano in lui che un padrone ed un giudice inesorabile. Si crede che avrebbe potuto senza suo ulterior pericolo donar la vita a Licinio suo collega; e gli si dà rimprovero del rigore usato verso Comodo suo nipote, e sopra tutto di aver fatto perire il proprio figlio Crispo. Questo giovane principe, che di sè dava alta speranza, per sua sventura inspirò violento amore all'imperatrice Fausta sua matrigna, la quale, non corrisposta, riuscì per calunnie a perderlo nell'animo del marito, rinnovellando la storia della moglie di Teseo. Padre infelice, che tardi accortosi dell'inganno in cui venne tratto, sulla perfida sposa rovesciò tutto il peso della sua vendetta! Gli si rimprovera non meno l'inumanità, colla quale costrinse i principi alemanni, e franchi, da lui fatti prigionieri, a cimentarsi colle fiere nell'anfiteatro; del che pentendosi poi quando si convertì alla fede, proscrisse questi spettacoli orrendi.

Per lui ebbero andamento novello la politica e l'amministrazione dell'impero, come dalle sue armi vincitrici riconobbero le provincie la ricuperata loro tranquillità: laonde or troppo vantati, or con ingiustizia depressi i pregj di questo, tali però si furono, che fra gl'imperadori romani onorata sede gli meritarono.

COSTANZO E SUOI FRATELLI

II. Innanzi morire, Costantino divise l'impero fra i tre suoi figli, a sè però riserbando, finchè vivesse, la suprema potestà; onde toccarono la Britannia e le Gallie a Costantino II; l'Italia, l'Illiria e l'Africa a Costante; a Costanzo l'Oriente. Indi promossi al grado di Cesari i nipoti Dalmazio ed Annibaliano, confidò al primo l'amministrazione delle provincie di Tracia e di Macedonia e le greche; dando l'Armenia da governare al secondo.

Morto Costantino, i due cesari caddero trafitti per mano dei proprj soldati; al qual misfatto non è inverisimile che abbiano in qualche modo cooperato i medesimi imperatori. Accintosi Costantino II a privar dell'Italia il fratello Costanzo, fu vinto presso Aquileja, ove finì di vivere (340 dell'E. V.). Dieci anni dopo congiurò Magnenzio contro Costante, a cui molti pregi avrebbero meritati encomj, se non avesse avuti nel tempo stesso molti infami vizj che lo disonorarono. Sorpreso in vicinanza dei Pirenei entro una foresta, ove passava sovente le intere giornate in seno alla dissolutezza fu ucciso (350 dell'E. V.). Ricusando sottomettersi l'Illiria, così all'uccisore come al fratello di Costante, l'esercito di quella provincia sollevò al trono imperiale Vetranio, vecchio guerriero, per sua lealtà, amato e tenuto in considerazione dalle milizie.

Costanzo, il quale era in guerra con Sapore Re di Persia, diede l'incarico di continuarla al proprio cugino Gallo, inoalzandolo alla dignità di Cesare; indi si mosse verso l'Occidente con animo di combattere Vetranio; ma questi a patto di un annuale assegnamento si contentò di rinunziare la porpora. Avendo in questo mezzo gl'Italiani avuto il mal avvedimento di dichiararsi per Costanzo, senza aspettare che notabili vantaggi riportasse sopra Magnenzio,

Questi fece di loro aspra vendetta su Roma. Sbaragliato finalmente costui in una battaglia vinta da Costanzo nei dintorni di Essek nell' Ungheria, ne vedendo speranza di rilevarsi, prima uccise la propria madre per sottrarla all' infamia della cattività, indi sè medesimo; il quale esempio fu imitato da Decenzio suo fratello. Il cesare Gallo frattanto, di molti atti violenti colpevole, ebbe morte per ordine di Costanzo, il quale, discioltosi di colleghi e rivali, in sè solo raccolse la suprema autorità (354 dell' E. V.).

Giuliano, fratello di Gallo, e cugino quindi egli pur di Costanzo, cresciuto era lontan dagli affari, e con severa vigilanza guardato: durante la quale relegazione cercò e dottrine e conforti dallo studio degli antichi: nè trovando alcun fra i moderni da potersi imitare con gloria, fece suoi modelli Alessandro, Cesare, Trajano e Marco Aurelio. Chiamato indi alla corte e della dignità di Cesare rivestito, sdegnò al sedere la dappocaggine e l'inettezza di Costanzo, il quale, governato dalle sue donne e da' suoi eunuchi, consacrava a quistioni teologiche quel tempo, che agli affari dell' impero avrebbe dovuto. Di qui venne, se Giuliano, datosi a massime affatto opposte a quelle di Costanzo, prese in altissimo affetto quella religione, della quale si abbellà l' eloquenza dei poeti greci e romani, deliberatosi di rinunziare segretamente al cristianesimo. Tale apostasia di Giuliano giammai non seppesi da Costanzo, cui egli la tenne celata temendo di mettere in pericolo colla propria vita i vasti disegni e la futura gloria ch' ei vagheggiava.

Gli avanzamenti degli Alemanni, da cui minacciate erano le Gallie, furono occasione che Costanzo commettesse a Giuliano la difesa delle frontiere imperiali, benchè, per vero, nol giudicasse grandemente atto nè all' amministrazione nè al comando degli eserciti: nella quale sentenza quanto mal si apponesse, gli avvenimenti il provarono. Consapevole Giuliano della lega in che stretti eransi i Franchi e gli Alemanni, non fu lento ad occupare Colonia e Brumat posta in Alsazia, deliberato di chiudere il passo ai secondi, e a pace separata costringere i primi. Ben tornatogli quanto avea divisato, sollecitò Barbazio general dell' impero a condurgli, attraversando l' Elvezia, un rinforzo di venticinquemila uomini; ma accorti mostraronsi gli Alemanni così nell' impedire l' arrivo di queste truppe, come nell' evitare un generale combattimento. Alla perfine ridotto a tredicimila uomini l' esercito di Giuliano, Cnodomar, capo delle soldatesche alemanne, intrepide e tre volte più numerose di quelle dell' inimico, venne in risoluzione di assalire i Romani: onde lor diede battaglia presso Strasburgo sulle rive del Reno. A malgrado di questa sproporzione di numero, tanto seppe Giuliano e coi detti e coll' esempio animare il coraggio delle milizie, che riportò compiuta vittoria: dopo la quale i suoi soldati, guadagnata nuotando un' isola (cui rifuggito si era il nemico) ebbero lor prigionieri lo stesso Cnodomar e dugento de' suoi compagni d' armi. Giuliano allora devastò il paese degli Alemanni, e mentre uno de' suoi luogotenenti batteva una tribù divenuta ai Rezj molesta, egli vinse i Franchi, violatori del trattato poc' anzi conchiuso: onde tornati negli antichi limiti, sentirono un' altra volta il terrore del nome dei Romani, e i barbari già venuti nell' uso di vender loro a prezzo d' oro la pace, si videro costretti a implorarla sotto dure condizioni. A conciliargli il rispetto dei popoli, si unirono in Giuliano sobrietà ed austerità di costumi, che la giovinezza sua non fece minori. Reduce nelle Gallie diminuì i tributi ond' erano gravate quelle provincie, e studioso di proteggere i popoli contro ogni vessazione di chi fra essi esercitava pubblica autorità, ascoltò umanamente i richiami d' ognuno, nè pronunziò mai decreti contro chicchessia senza averne prima udite le discolpe: » Se bastasse (dir soleva) una sola dinunzia a dichiarare colpevole un individuo, quale scampo rimarrebbe omai all' innocenza? »

In questo mezzo i nemici che Giuliano aveva alla corte, non si stavano neghittosi per metterlo nel disfavore del regnante; ma le legioni galliche intanto lo salutarono Augusto. L' annunzio di tale avvenimento, per sì fatta guisa afflisse Costanzo, che ne morì poco dopo in Cilicia. Questo principe, ebbe tutti i difetti e tutti i pregj soliti a starsi colle anime deboli; nè per vizj nè per virtù si distinse.

GIULIANO

III. Pervenuto al trono Giuliano abbiurò il cristianesimo pubblicamente, professando il politeismo de' filosofi neoplatonici. Una tal religione piacque a quell' imperatore e per l' antichità che glicla facea rispettare, e perchè meglio

parevagli si collegasse colle solennità e colle istituzioni politiche dell' impero, e sopra tutto per averla ravvisata siccome unico mezzo a tener viva l' ammirazione de' grandi scrittori, maestri ed esemplari del buon gusto.

Non può negarsi che la novella dottrina minacciava allora di totale esiglio le più belle opere dell' antica poesia ed eloquenza, la lettura delle quali (comunque fosse stata sommamente proficua a quei primi padri della chiesa, che i pregj del terso dire non trascurarono) riprovata venne dai lor successori. Perchè opinarono doversi avere poca cura della correzione ed eleganza dello stile purchè si guardasse la gioventù dal veleno delle impurità di cui i classici ridondavano. Apollinare di Laodicea trovò l' espediente di sostituire a tali pericolose opere compilazioni e raccolte di luoghi scelti, simili alle nostre antologie. Nelle versioni della Bibbia, servilmente eseguite e con volgari modi, la lingua non potè se non corrompersi sempre più. Il secolo decimosesto ha veduto risorgere questo medesimo zelo, onde alcuni teologi venuti in sentenza, che dagli antichi non s' imparasse altro che lingua sostituirono ai classici veri alcuni latinisti moderni.

Sollecito nondimeno Giuliano, che l' antica religione partecipasse alcun dei vantaggi, onde al pubblico sguardo raccomandavasi il cristianesimo, molti usi cristiani aggiunse al politeismo da lui professato.

Tollerare tutte le religioni, e, non serrando le chiese, aprire novellamente i templi delle pagane divinità, furono gli espedienti di cui si valse Giuliano, inteso a spegnere gradatamente l' ardore dalla generalità concetto pel cristianesimo. E studioso pure di affievolire la concordia, per cui si teneano congiunti insieme i cristiani, richiamò alle loro sedi i vescovi, che per cagione di eresia n' erano stati rimossi. Già da quarant' anni Ario sacerdote di Alessandria dava ai cristiani lo scandaloso spettacolo di inviperita eresia mossa da orgoglio, da gelosia, e da furore contro il patriarca Atanasio. Sotto i regni di Costanzo il voler esaminare se il Verbo fosse simile o consustanziale al Padre (1) avea poste in iscompiglio tutte le chiese dell' impero; ed essendo impossibile cosa, che gli uomini convengano allor quando si appartano dalla veracità della Chiesa, non valsero mezzi a convincere i dissenzienti. Il S. Ecumenico Niceno concilio proscrisse l' Arianismo. L' imperatore desiderava che ciascuna parte tacesse.

Largo di favori a chi seco univasi al medesimo scopo, fu severo verso coloro che contrario parere mostrarono. Restituite le antiche dignità ai sacerdoti del paganesimo, volle che purezza di costumi li facesse rispettare, e seguendo l' usanza dei cristiani, li trasse a predicare nei templi. Grandi somme distribuì in elemosine, avendo osservato che queste assai contribuirono a consolidare il cristianesimo. Non trascurava occasioni di magnificare ai sudditi la grandezza e la prosperità degli antichi Romani, e di ripeter loro le deliziose pitture che dell' Olimpo lasciate aveano quei poeti. Fornito di arguto ingegno e di attitudine a mettere in ridicolo gli altrui difetti, tutta la adoperò contro il cristianesimo. Instancabile nel procacciarsi cognizioni, che le predilette sue idee rinforzassero, componea discorsi, ingegnosamente architettati a persuadere i contemporanei degli immensi vantaggi i quali andavano, secondo lui, congiunti al politeismo. Inimico d' ogni fasto, sbandì dal suo palagio gli eunuchi e molti inutili servi.

Sapore, Re di Persia, intese quanto fossero di mal animo i cristiani; e sperando averli favorevoli, assalì le frontiere orientali dell' impero: cui si fece incontro Giuliano trasportatosi nella Mesopotamia, e devastò l' Assiria, e minacciò Ctesifonte capitale della Persia. In questo mezzo, un tale che dicevasi disertore dal campo persiano, presentatosi al principe, promise insegnargli una via più breve per giugnere al l' inimico. Dato a costui orecchio, l' imperadore si smarrì coll' esercito, che estenuato per fame e patimenti, fu di improvviso assalito dalla cavalleria leggiera degli avversarj. Allora, accortosi del tradimento, i soldati trucidarono la menzognera lor guida. Giuliano eid non di meno risolvette di dar battaglia; ma mentre a tal fine stava disponendo le truppe; e rilevandone coi detti il valore, da mortal colpo cadde trafitto.

(1) Eusebio sforzavasi di persuadere a Costantino, che la questione della consustanzialità del figliuolo era una disputa di sole parole; pure non ammettendosi la divinità di G. C. e negandosi la sua consustanzialità col Padre, si toglieva la credenza della nostra Redenzione, ed alla nostra fede il nome di Divina. Il Concilio Niceno dichiarò eretica la dottrina di Ario, e dichiarò altresì la consustanzialità del figliuolo.

(*N. d. T.*)

Le ultime sue voci furono esortazioni ai generali di resistere colla maggior forza.(a) La freccia, onde Giuliano ebbe morte, al dir di molti storici, venne da un soldato che volle liberare l'esercito da un padrone soverchiamente severo; altri lanciata la pretende da un cristiano assuntosi di vendicare i torti de' fratelli: i Padri della chiesa in tal morte vedono unicamente un atto immediato della Provvidenza.

Più l'immaginazione che l'accorgimento potè in Giuliano. Mentre avea sì bel destro di adottare i disegni di Costantino, migliorarli e ridurli a perfezione, prese il partito di muovere guerra alle opinioni dei contemporanei, vago di rialzare un edifizio che da ogni parte crollava. Desiderò il bene dei sudditi, ma l'odio suo contro Costanzo, nudrito dalla rimembranza dei duri trattamenti per lui sofferti in giovinezza, lo vinse; e, senza ch' ei se ne accorgesse, ne moderò la condotta. Superstiziosi terrori tennero in continua agitazione questo nemico implacabile del cristianesimo e tant' oltre si spinsero, che innanzi muoversi contro i Persiani immolar fece una vittima umana, poi ne consultò egli stesso le viscere a fine di presagire qual successo avrebbe sì fatta spedizione. Patì nel morire il cordoglio di prevedere distrutto, insieme con sè, il suo edificio.

GIOVIANO, VALENTINIANO, VALENTE

IV. Sapore vantaggiò dell' angustia in cui videsi l'esercito romano discosto dai suoi magazzini, per costringer Gioviano, acclamato imperatore dalle milizie (363 dell' E. V.), a comperar la pace col cedere Nisibi, piazza di confine sommamente importante. Questo novello imperadore fu nativo di Pannonia. Amante dei piaceri, unì però e senno ed elevato animo a vasta dottrina. Cara gli fu cotanto la religione cristiana, che per la medesima erasi esposto allo sdegno del suo predecessore. Morì prima di giungere a Costantinopoli.

Valentiniano, che l'esercito diede per successore a Gioviano (364 dell' E. V.), ebbe anch' esso per patria la Pannonia. Aggiuntosi nell' impero il fratello Valente, gli confidò il governo delle provincie orientali. Coraggioso e perito nell' arte militare, inventò novelle armi, e sulle rive del Reno fabbricò fortezze. Segnalatosi per più vittorie riportate su i Sassoni e gli Alemanni e sulle tribù della Sarmazia, ne avrebbe ottenuto maggior profitto, se l'indole sua non fosse stata troppo impetuosa. Tale difetto, per cui non seppe comandare a sè stesso, gli fu pure ostacolo a tenere nella dovuta obbedienza il soldato. Andò parimente fornito d' ingegno Valente, suo fratello, ma le passioni dalle quali fu dominato, il trassero sovente a violenze ed inaudite crudeltà, principalmente contro i rivali del suo potere. Fu pure incolpato d' essersi troppo frammesso nelle contese dei vescovi, e di avere usata soverchia durezza contro coloro che non seguitarono le parti d' Ario.

Assuefattasi gradualmente la corte di Costantinopoli alle usanze orientali, or le imperatrici e gli eunuchi tutte le cose a lor talento guidavano, ora i ministri giunti al colmo del potere s'impadronivano del monarca per modo, che a niun suddito permesso era l' avvicinarsegli. A feroci tiranni succedevano principi deboli e sospettosi, che per atti ingiusti e per viltà egualmente si fecero detestare. I tempi di Valentiniano e Valente furono infami per crudeltà e tirannide. Il primo di questi fece abbruciare a fuoco lento Hortar capo degli Alemanni, e ordinò che Witikea, altro capo della medesima nazione affidatosi a lui, fosse trucidato mentre banchettava con lui. Procopio, salutato imperatore dai suoi soldati, fu per ordine di Valente attaccato a due alberi per forza incurvati, i quali nel rialzarsi lo lacerarono. Furono richiamate in vigore le antiche leggi contro i rei di lesa maestà; l' impero si empì d' esploratori, che, vegliando la condotta di ogni persona ragguardevole, assunsero la maschera dell' amicizia per indagare il segreto sentimento di chi incautamente lor si fidò. Giusto, capo della giustizia nel Piceno, sognò di aver vestita la porpora imperiale; ebbe la imprudenza di raccontare il sogno avuto, nè fu tarda a venirgli per imperiale comando la morte. Ma la barbarie di Valente superò anche questo esempio. Predissero i suoi indovini che sarebbe *Teo* la prima sillaba del nome di chi destinato era a succedergli nel trono; la qual predizione fu la strage d' una gran parte d' illustri personaggi, che per loro sciagura nomavansi *Teodoro*, *Teodoto*, *Teodosio*.

(a) Indi raccolto il sangue, che dalla ferita gli sgorgava, lo buttò in aria, esclamando: *Hai vinto, o Galileo*. Così quell' apostata solea chiamare Gesù Cristo.

DECADENZA DELL' IMPERO

V. Funesti furono gli effetti dei vizj de' principi sopra tutto l' impero, le cui vaste province preda divennero alla rapacità dei governatori e di tutti coloro che vi andavano o per amministrare la giustizia o per levare le tasse. Perduta avendo ogni forza le leggi, l' oppressa innocenza non trovò protettori, nè gli uomini videro vie d' impunità se non nel commettere delitti.

Questa generale depravazione, che a mano a mano investì tutte le provincie dell' impero, prevalse finalmente anche nella milizia. Ai fantaccini si tolse la corazza, quasi affinchè potessero meglio fuggire, e il loro numero fu diminuito, perchè tal servigio troppo grave parve ai soldati. I corpi di truppa che posti avea Costantino nelle città confinanti coll' impero, trasandati i militari esercizj, si diedero ai mestieri delle città, e ben presto divennero incapaci di trattener l' inimico. Visto gl' imperatori, che con tali milizie non si poteva più difendere l' impero, ingrossarono di barbari le legioni, e prodighi a questi del pubblico tesoro, lor conferirono e il comando degli eserciti e perfine gli onori del consolato. Ma questi infedeli ausiliarj spesso ricusando di venir alle mani coi loro concittadini, tradirono gl' interessi di chi gli assoldò: solo eccitati dall' amor del bottino preferirono il saccheggiare al combattere, o se talvolta li prendeva talento di combattere, non consultando l' opportunità, forzavano il generale a dar battaglia, sagrificando l' impero al proprio spirito sedizioso e insofferente d' ogni ritegno. Così Costanzo fu battuto da Sapore, e una segreta spedizione di Valentiniano fu scoperta dal fumo di alcuni villaggi ch' egli non potè impedir loro d' incendiare.

Di un tanto disordine i popoli del Nord profittarono; e mosse dalle lor sedi innumerabili torme di Quadi, Vandali, Sarmati, Sassoni, Gepidi, Eruli, Alemanni e Borgognoni passarono il Reno: gli abitanti di Magonza rifuggitisi nelle chiese caddero trucidati a piè degli altari. Worms dopo avere indarno opposta valorosa resistenza divenne preda al furor di quei barbari: Spira, Strasburgh, Rheims, Arras, Amiens, Tournay, le città dei Paesi Bassi, tutte quelle della provincia lionese e di Narbona, della Novempopulania e della Settimania, furono rovinate. La fame ridusse a morte gli sfortunati che il ferro risparmiò: sicchè nella Spagna furono viste alcune madri pascersi dei propri figli, e le belve delle foreste, nudrite dei cadaveri di tante stragi, passeggiar liberamente l' interno delle città.

Mentre le tribù germaniche devastavano per tal maniera l' Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni accadute all' estremità dell' Asia produssero alcuni avvenimenti dei quali fu effetto la totale distruzione dell' impero dell' occidente: laonde in quella guisa che le popolazioni della Grecia e dell' Asia soggiogate furono un giorno dai Romani ad esse noti appena di nome, e in quella guisa che gli altari delle pagane divinità caddero per mano di pescatori nati fra un popolo tenuto a vile anche da' suoi vicini, così la città eterna soggiacque ai colpi d' una nazione, della quale i primi imperatori romani ignorarono fin l' esistenza.

GLI UNNI

VI. Le vaste contrade, che disgiungono la Siberia dall' India e dalla Cina, furono patria a tre grandi nazioni.

La Siberia stessa fu abitata almeno da ventiquattro genti più o meno diverse di origine, di lingua, e di costumi, le quali vennero sottomesse dai Russi tosto che furono scoperte. Tutt' altro accadde di que' popoli pastori, i quali senza città e senza sostanze percorrono colle loro greggie i deserti dell' Ural e di Altai.

Uno di questi popoli, i Turchi, soggiogò l' Asia occidentale ed una parte dell' Europa. Un altro, i Calmucchi o Mongoli, lo vedremo nel processo di questo libro conquistar l' India orientale. Il terzo, cioè i Mandschu regna nella Cina; popolo pieno di coraggio e d' ingegno, di libera indole, e capace del miglior incivilimento. Essi ebbero comune origine coi Tungusi, popolo di cacciatori, tanto avversi al riposo, che le corse loro si estendono dalle frontiere della Cina sino al fiume Jenisej.

Quelle immense pianure ove i Russi e Tongusi cacciano le martore zibelline, dove i Dauri vanno cambiando di luogo per conservare la loro independenza, propizie per le acque che le bagnano alla pescagione dei natchi e dei gilanchi, i cui ghiacci, sopra slitte tirate da cani, vengon trascorsi dai Tangusi-Sabatschieb, queste istesse pianure furono un tempo dimora degli Hiongnu, i quali nell' età di Annibale fecero crollare

il trono imperiale della Cina occupato dalla dinastia Hau. Questi Hiongnu sono, a quanto sembra, gli Unni del quinto secolo, che le rive del Volga ad un tempo e del Reno empierono di terrore.

Gli annali dei Cinesi, che manoscritti si conservano tuttavia nelle biblioteche pubbliche di Parigi e di Pietroburgo, contengono la storia degli Hiongnu. Quella degli Unni si trova presso Ammiano Marcellino, Prisco, Iornandes e Procopio. Veggonsi tuttavia nei deserti dell' Asia centrale le rovine delle città abitate dagli Hiongnu, o massi di pietra simmetricamente disposti, e coperti d' iscrizioni che noi non sapremmo dicifrare, e sulle quali si fondarono i racconti degli annali cinesi. Ignorando i Romani l' esistenza degli Hiongnu, credettero essere il centro dell' Asia occupato da un mare inaccessibile ai naviganti: sicchè i primi nel far conoscere a noi tali contrade si furono i missionarj ed i moderni conquistatori. I cristiani che vi penetrarono la prima volta erano nativi della Siria, e da questi i Calmucchi ebbero l' arte della scrittura. Infatti i caratteri di cui questi fanno uso non sono che estrangelo siriaco rovesciato. Il Veneziano Marco Polo, e i monaci dell' Occidente concordano coi Cinesi rispetto a ciò che raccontano sulle popolazioni abitatrici delle montagne che sono nel centro dell' Asia; uniformità, che fanno più maravigliosa l' ignoranza della maggior parte di sì fatti viaggiatori e la negligenza di coloro che ne pubblicarono le relazioni. La storia de' Tartari scritta da Abolgazi venne sformata anzichè tradotta; nè di quanti autori fecero indagini sulle nazioni dell' Oriente, alcuno ve n' ha che in dottrina superi il Deguignes. Non nego ch' ei talvolta non sia prolisso ne' suoi racconti, talvolta soverchiamente laconico; vi si scorge pure qualche apparente contraddizione: ma tali difetti derivano appunto dall' esattezza con cui traslatò i testi originali, e sarebbersi da lui facilmente evitati, se avesse seguita, come fecero alcuni altri, soltanto la sua immaginazione. Egli è quindi la guida che prescegliemmo nella storia degli Hiongnu.

Conosciuta abbastanza non ci è la loro lingua per determinar con certezza, se essi appartenessero alla nazione dei Calmucchi. Se dalla figura si voglia argomentare è da notarsi che i Calmucchi sono privi pressochè affatto di barba; hanno piccioli ed affossati gli occhi; schiacciato il naso; larghe le spalle; nerboruto il corpo. Comunque piccioli di statura, pur avevano assai forza muscolare; poco rilevati ne sono i lineamenti. Tali parimente ci vennero dipinti gli Unni: dei quali gli abbruniti volti, coperti d' incisioni, sicrome quelli dei selvaggi, a masse informi di carne furono paragonati (*non facies sed offa*). Nè men dei Calmucchi avevano cari i bei pascoli di Beretala, le cui piaote e sorgenti impregnate vanno di sale.

Gli Hiongnu riportarono vittorie simili a quelle che remlettero i Calmucchi padroni di Delhi, dell' impero del Tibet e della Crimea. La loro storia incomincia col regno di Te-u-man, contemporaneo di Annibale, a cui dall' oceano orientale al Tibet, stavan soggette ventisei nazioni abitatrici delle rive dell' Amor e dell' Onone. Le tribù della Siberia gli rendevano omaggio presentandolo di pellicce e lana. Altri popoli stanchi di soggiacergli, gettatisi sulla Battriana, rovesciarono questo regno fondato dai successori di Alessandro.

Usi a vivere come gli Sciti di cui parla Erodoto, li Calmucchi, in vece di case abitarono sotto le tende che trasportavano da un luogo all' altro secondo che meglio conveniva ai loro armenti. Carne cruda e latte rappreso ne furono il nudrimento; vestirono pelli di belve, e più tardi i Cinesi lor diedero a conoscere la seta. Il titolo più comune con cui nomavano il loro duce era *Tanshu* (*figlio di Dio*) ovvero *Tscemlikototunsu* (*figlio del cielo e della terra, signor de' signori per la grazia del sole e della luna*). Coloro ai quali la nascita diede diritto alla suprema dignità, lungi dall' ambirla, solevano riguardarla come un peso al quale cercavano sottrarsi. I grandi della nazione in certi stabiliti tempi si ragunavano presso il Tanshu or per offerire solenni sagrifizj al cielo, alla terra, alle potenze celesti e all' ombre dei loro padri, ora per passare in rassegna gli uomini atti a portar l'armi. Ciascuna tribù in tale occasione faceva il novero de' suoi guerrieri e delle sue mandrie. Due luogotenenti assegnati erano al Tanshu, l'uno per le provincie orientali, l' altro per le occidentali. Ne componevano il consiglio ventiquattro capi, ciascun de' quali comandò diecimila uomini. Questi ventiquattro corpi d' esercito vennero suddivisi in bande di mille, di cento, di dieci uomini, e dipendenti ciascuno da un ufficiale. Così appunto ordinò il suo esercito Gengiskan. Il nerbo principale di queste

truppe stava nella cavalleria. Avvezzi a combattere in distanza, ed anche fuggendo, non usarono d'armi fatte per la difesa. I figli degl' Hiongnu non conobbero altri diletti che gli esercizj guerrieri. Da fanciulli, cavalcando grossi cani, faceano preda di una specie di quadrupedi somiglianti ai sorci, che trovati furono ottimo cibo. Cresciuti in età davano la caccia alle volpi; nè dichiarati venivan maggiori, finchè non avessero ucciso di propria mano un nemico. Crudeli erano in guerra gli Hiongnu; e solean bere nel cranio di coloro che caddero sotto i loro colpi. Conservarono nello stato di schiavitù i prigionieri, dismessa ch'ebber l'usanza di sagrificarli all'ombre de' proprj maggiori; usanza durata lungo tempo, ed alla quale rinunziarono sol dopo una mortale epidemia, da essi avuta, siccome avviso che tal costume irritava il cielo. Fu in quel tempo medesimo che i Romani abbandonarono i sagrifizj omani. Precipuo oggetto d'adorazione agli Hiongnu fu il sole; gli si prostrava il Taoshu tosto che compariva sull'orizzonte, nè minore omaggio aveva la luna. Tenuto era in grande venerazione dai sudditi il Taushu: morto che fosse, le sue donne e i suoi schiavi continuavano ad offerirgli i consueti servigi, come se ancora vivesse: giuochi pubblici s'instituivano intorno al suo sepolcro, che talvolta d'abitazioni veniva circondato. In tempo di guerra gli Hiongnu ponevano in salvo i vecchi, le donne e i fanciulli nelle foreste situate al settentrione del paese; a quelle si riparavano essi pure, se vinti. Credettero, non meno dei Greci, che fino all'istante del sotterramento l'anima errasse intorno al corpo da cui si era disgiunta; onde premiavasi quel guerriero, che ritirato dal campo di battaglia il cadavere del defunto fratello di armi, a lui avesse renduti gli estremi uffizj. Può dirsi degli Hiongnu, come del Germani, degli Arabi e dei Mongoli, che invincibili si conservarono finchè tennero salde le antiche consuetudini, le quali loro diedero tanti vantaggi nella guerra, quanti dalla scienza militare ne traggono i popoli a civiltà pervenuti.

La vasta spianata, in coi abitaroeo gli Hionguo è così alta, che sempre si discende per giungere da essa alla grande muraglia della Cina ed a Peckino. Tale muraglia fu in cinque anni costrutta per comando di Mum-Tien, perito e coraggioso generale cinese, come un baloardo contro i selvaggi della montagna. Lunga diecimila *Li* (diecimila settecento cinquanta piedi) ha di granito le fondamenta, e nel restante è di ciottoli e mattoni. È alta due tese e mezza, larga due, e di distanza in distanza munita di fortezze. La sola provincia di Sceo-si racchiude quaranta città fortificate, la fondazione delle quali per quanto sembra, appartiene a tempi posteriori all'innalzamento della grande muraglia. Divisa lungo tempo la Cina fra diversi principi, che coll'armi sostennero o un usurpato dominio o l'antica loro independenza, cadde finalmente per intero soggetta al sovrano di Peking, il quale tutti gli altri principi soggiogò, e divenuto padrone di sì vasta contrada, assunse più maestoso titolo di quello onde fregiati andarono i suoi predecessori.

I Cinesi fidati nel loro numero, e nella mole di quel baluardo, a pericolosa non curanza si diedero, del che profittarono gli Hiongnu, li minacciarono di un'invasione; onde a sì mal partito vidersi i primi, che dovettero chiedere e contentarsi di ottenere a prezzo di annuali donativi l'amicizia degli assalitori. Il qual trattato gli Hiongnu inviolabilmente mantennero, finchè accortisi che i Cinesi tentavano di mettere la discordia fra le loro popolazioni, deliberarono vendicarsi. Molestate quindi le frontiere della Cina, ai accinsero persino a superare la grande muraglia.

Ma le fazioni interne, che veramente fra gli Hiongnu s'introdussero, gl'infiacchirono sì, che sopra il loro valore prevalse la politica dei Cinesi. Il Taushu Woyenki-u-ti attribuendo questi disastri all'avvilimento in cui era caduta l'autorità reale, tentò di ristabilirla; il qual divisamento spiacendo ad una gran parte di sudditi fu occasione che parecchie famiglie emigrassero, le quali nella penisola di Corea scelsero soggiorno. Poco poi insorsero contese sulla successione al trono degli Hiongnu; ed Huhansie, uno dei pretendenti, per assicurarsela, mercè a prezzo d'annuale tributo la protezione dei Cinesi: vile atto di sommessione, che mosse a sdegno quanti fra gli Hiongnu serbavano tuttavia amor di patria e coraggio, e li trasse nella deliberazione di abbandonar quel paese. Queste dissensioni giovarono ai Cinesi per crescere in prepotenza su quelle genti. Con esse pertanto stipularono un trattato, in virtù del quale il paese degli Hiongnu si assoggettò a quindici Taushu, in vece d'un solo coi da prima ubbidiva; patto apparentemente inteso a conciliare la

diverse fazioni, ma che nel fatto maggiormente disordinò le cose interne di quello Stato, sicchè dopo lunga guerra civile si trovò poi diviso in due parti. Gli uni comandati da Pimone, alle foreste dell' alta Siberia si ritrassero. Seguendo altri Tanshu-Peh si aggiunsero all' impero cinese, ove i loro nobili, entrati nella guardia imperiale, vi acquistarono grande considerazione. I sudditi di Pimone, datisi a selvaggia libertà, furono suventi volte molesti alla pace dei Cinesi, ma rifiniti da novelle dissensioni, accadde un' altra separazione, per cui la tribù del Nord-est dell' Asia formarono una nazione a parte. Nel medesimo tempo alcune malattie epizootiche ed un' eccessiva siccità di stagione privarono di una parte del suo bestiame quel territorio.

Correva il secondo anno del regno di Domiziano, allor quando trent' ottomila capi di famiglie Hiongnu vennero nella deliberazione di recarsi fra' Cinesi, seco loro trasportando quarantamila cavalli, e mandrie di bovi e pecore che montavano a centomila: il quale esempio, quattro anni dopo, fu imitato da altre cinquant' otto tribù. Tredici anni regnato aveva il detto Domiziano, allor quando il generale cinese Te-u-hi-en riportò sul Tanshu Yu-sciukien una compiuta vittoria, che l' istorico Panku consacrò all' immortalità con una iscrizione scolpita sulle rupi di Yen-yen. Preso e decapitato il Tanshu, una parte de' suoi sudditi si sottomisero al vincitore; sdegnando altri vivere in servitù, levarono le tende, e, abbandonato le sponde dei fiumi Onone e Selinga, guadagnarono coi proprj armenti il deserto di Dsongar: indi a poco a poco avvicinandosi a Mawaralnahar e al mar Caspio, si fermarono ovunqua loro occorsero terreni abbondanti di buoni pascoli e opportuni alla caccia. I Cinesi sanno darci contezza delle costoro emigrazioni per lo spazio di circa due secoli; finchè poi avvicinandosi questi sempre più all' occidente disparvero interamente dallo sguardo dei primi.

Giunti alle rive del mar Caspio gli Hiongnu (i quali d' ora in poi chiameremo gli Unni) vi stettero fino al quarto secolo in modo che i loro vicini se ne accorgevano appena. Solamente regnando l' imperatore Valente, si vide d' improvviso (giusta il racconto degli storici romani) calare dalle montagne dell' Asia una folla immensa di popoli ignoti, Unni, Awiri o Avari, Hunuyor, Uizyugur denominazioni somiglianti a quelle di popoli che truvansi tuttavia nella Siberia. Questi selvaggi, fu detto allora, derivavano dall' impuro commercio che avuto avevano con una razza di demonj lo maghe del deserto. Si distinsero costoro per forza, agilità, giustezza d' acutissima vista, perizia nel maneggiar l' arco e nel combattere a cavallo e fuggendo. Si pretese che un d' essi nell' inseguire un cervo alla caccia avesse scoperto nella palude Meutide un guado, per cui divenne agevole ai suoi compagni il trasportarsi in Europa.

Gli Unni sagrificarono all' ombre degli antichi loro principi i primi Europei che fecero prigionieri. Regnato aveva nella contrada da loro primamente molestata Ermanrico Re dei Goti, il quale dopo essersi acquistata alta fama dal mar Nero fino in Livonia, però innanzi l' invasione degli Unni, per tradimento dei due giovani Rossolani o Russi, Ammi, e Sar. In due grandi popolazioni si divideva la nazione dei Goti; quella dei Visigoti governata dalla famiglia dei Balti, e l' altra degli Ostrogoti, i cui Re nella dinastia degli Amali venivano scelti. Rare volte gli Unni si cimentavano in ordinata battaglia coi Goti; ma infestando con rapide scorrerie il lor territorio, toglievano loro ora i figli, or lo mogli.

I GOTI NELL' IMPERO ROMANO.

VII. Tribolati i Goti dagli Unni, e da interne divisioni infiacchiti, i loro capi Sarafach, Aleth e Fridigero si volsero all' imperatore Valente, offerendogli di difendere contro i nemici dell' impero il passaggio del Danubio, a condizione che le province poste al mezzogiorno di tal fiume lor venissero concedute. L' imperatore accolse volentieri sì fatta profferta, e accordando il richiestogli asilo, commise ad Ulfila, vescovo ariano, di insegnar loro il cristianesimo secondo i principj della setta a cui quel vescovo apparteneva. Per cinquanta anni i Goti si stettero nel novello soggiorno immuni dalle molestie degli Unni, i quali, senza farsi ancora conoscere ai Romani, erravano per le foreste della Russia meridionale, della Polonia e dell' Ungheria.

Ma privi i Goti dei vasti pascoli della Moldavia o dell' Ucrania, nè sapendo come sostenere sè medesimi e i proprj armenti, chiesero alla corte di Costantinopoli la permissione di frequentare i mercati dell' impero per comperarvi le cose delle quali abbisognavano. Laonde l' imperatore comandò, provvedesseto di derrate questa popolazione, a Lu-

picino e Massimo governatori militari della Tracia; i quali duramente profittando della penuria cui videro in preda i Goti, li spogliarono, sotto varj pretesti degli schiavi e de' loro armenti, riducendoli finalmente a sì luttuosa miseria, che per vivere vendevano i proprj figli.

Mentre i Goti gemevano sotto tanta oppressione, fu invitato ad una festa data dai governatori Massimo e Lupicino, Fridigero, uno dei capi di quella popolazione; il quale, degno discendente della casa dei Balti si fece sino al luogo della festa accompagnare dai suoi amici e fratelli d'armi. Assiso egli a convito coi governatori, udì improvvisamente le grida di questi suoi guerrieri, che dai Romani erano stati assaliti con animo di trucidarli, per liberarsi quindi anche di Fridigero da essi riguardato come il più fermo sostegno dei Goti. Senza far motto, ma sfavillando di sdegno Fridigero abbandonò la mensa, e, brandita la spada, accorse in difesa degli amici, salvolli e con loro partì. Di ritorno fra i suoi, agevolmente li fece persuasi, avere i Romani, usi già alla perfidia e al delitto, giurato di sterminarli: sol nella guerra una speranza di scampo esser posta. Nè andò guari che i Goti empierono di stragi e di ruvine tutta la via che dalla Mesia conduce a Costantinopoli. Valentiniano, che regnava nella parte occidentale dell'impero, ricusò di dare ajuto a Valente, come ariano; il qual pretesto medesimo tenne inoperoso Terenzio, governatore dell'Armenia. Una sconfitta sofferta da Trajano, generale degli eserciti di Valente, portò estremo scoraggiamento negli animi dei soldati: « E quale speranza di vittoria, sclamavano, sotto un imperatore che ha contro di sè il figlio di Dio »? In questo mezzo i Goti si accostavano a Costantinopoli, dall'alto delle cui mura stavansi i cittadini contemplando le fiamme che divoravano i villaggi e i palagi campestri dei grandi dell'impero.

Valente prese allora l'estremo partito di farsi egli stesso con numeroso esercito incontro ai nemici cui stette ad aspettare nelle pianure d'Adrianopoli. Ma la cavalleria romana, non sostenendo l'urto della gotica infanteria, fuggì; e nella sua fuga trasse tutte l'altre milizie. Immensa fu la perdita dei Romani: mentre l'imperatore pensava a cercar salvezza, le ferite che aveva ricevute gli lasciarono appena forza da strascinarsi alla capanna d'un contadino, alla quale i nemici che lo inseguivano posero fuoco, senza immaginarsi che ivi riparato si stesse l'imperatore. Così Valente morì (378 dell'E. V.).

Giunti i Goti sotto le mura di Costantinopoli, dove comandava allora l'imperatrice Domnina, non poterono impadronirsene, perchè non era di quelle genti, imperite nell'arte degli assedj, il prendere una città sì validamente fortificata. Quasi nel medesimo tempo morì Valentiniano, imperator d'Occidente, cui succedettero i due figli Graziano e Valentiniano II, che toccava allora il quarto anno di sua età. Graziano scelse a proprio collega Teodosio, guerriero uscito d'antica famiglia spagnuola, la quale congiunta fu di sangue alla famiglia dell'imperatore Trajano. Fornito Teodosio di grandi pregi, ebbe l'arte di nasconderli per sottrarsi alla gelosia di sospettosi padroni.

TEODOSIO I.° ED I SUOI FIGLI

VIII. Graziano fidò a Teodosio l'amministrazione delle provincie orientali dell'impero, e l'incarico di terminare la guerra contro i Goti, i cui campioni Fridigero, Aleth e Safrach allora devastavan la Grecia e la Pannonia. Indebolire i nemici, disseminando fra i medesimi lo spirito di fazione, cattivarsene benevolenza, farsi rispettare per la rapidità delle imprese, furono in tal guerra gli espedienti che a mano a mano, e secondo l'uopo, adoperò Teodosio. Morto finalmente Fridigero, l'Imperatore persuase al successore Atanarico di venire a Costantinopoli, ove promettendogli che i suoi Goti per l'avvenire non mancherebbero di che sussistere, giunse a fermare la pace. Di tal trattato fu conseguenza il rinnovellamento del corpo ausiliario di quarantamila Goti, già istituito da Costantino (*agmen foederatorum*).

Atanarico, cresciuto sempre o fra le greggie o fra i campi di battaglia, fu compreso d'alta maraviglia al vedere la magnificenza della corte di Costantinopoli, i palagi, le navi ancorate nel porto, l'ordine interno di quelle milizie; ond'ebbe a sclamare. « Ah! non v'ha dubbio; chi regna in questo paese è al di sopra degli uomini: tutte queste migliaja di persone hanno un' anima sola: ogni cosa concorre qui a formare un sol tutto ». E per vero, Teodosio avea ritornata, più che non fosse sperabile allora, la disciplina militare fra le sue truppe. Atanarico morì a Costantinopoli. Ma i patti da lui accettati non ne soffersero, chè anzi ammirando

i Goti la grande sapienza e giustizia di Teodosio, mandarono ad assicurarlo, che, finch' egli vivesse, lui solo volevano per monarca. Nel medesimo tempo i Persiani chiesero di rinnovellare la pace.

Graziano, in questo mezzo, avea trionfato dei Vandali e dei Borgognoni, popoli che sovente vengono l'un con l'altro confusi. Molti pregi ebbe questo principe, in cui furono alti sentimenti, animo nobile, e umani modi e modestia; ma la preferenza da lui data alle milizie straniere fece sì, che gli eserciti romani non lo amassero; d'onde ribellatisi lo uccisero, instigati da Massimo, cui innalzarono poi all'impero (383 dell'E. V.).

Avendo le Galle e la Britannia tenute le parti dell'usurpatore, questi scacciò dall'Italia il giovane Valentiniano; indi lasciato che i suoi generali guardassero i passi più importanti dell'Alpi, occupò con numeroso esercito i dintorni di Aquileja. Ben gli tornarono a prima giunta le cose, dal che tratto in soverchia fidanza, si lasciò sorprendere da Teodosio, e morì combattendo (388 dell'E. V.).

Morto Massimo, Teodosio e Valentiniano II pacificamente regnarono per alcuni anni; finchè Eugenio e Arbogasto, che erano fra i primarj della corte in Roma, trucidarono Valentiniano ancor giovinetto. Teodosio, protetto (come si dice) da soccorso miraroloso punì a' piedi dell'Alpi i due traditori (392 dell'E. V.).

Rimasto solo Teodosio illustrò il suo regno per instancabile diligenza, moderazione, accorgimento e sagace tolleranza dei varj pregiudizj che a quei tempi si accompagnarono; da morte troppo sollecita fu rapito alla felicità dello Stato (395 dell'E. V.).

Arcadio ed Onorio suoi figli ebbero il titolo d'imperatori, l'uno a Costantinopoli, l'altro in Italia; ma abbandonarono il potere fra le mani di ministri che per maggiore sventura mal furono scelti da quei giovani principi, non atti a conoscere gli animi umani. Costoro, intesi a rendersi sempre più necessarj ai padroni col suscitare novelli nemici all'impero, moltiplicarono i pericoli che lo minacciavano.

I Goti mal contenti del modo irregolare onde s'adempievano i patti stabiliti con Teodosio, e poco sperando dagli eredi di lui, della cui inettezza si accorsero, si elessero a re Alarico, principe della casa dei Balti. Il che saputosi appena, Rufino, ministro di Arcadio, consigliò di roppiatto a quei popoli di volgere l'armi contro l'imperator d'Oriente, aggiungendo promessa, che Arcadio in soccorso di lui non si moverebbe. Stilicone, ministro d'Onorio, vide con piacere tal guerra, perchè l'aver egli sconfitto Radegasto, principe Goto che si lasciò sorprendere nei montuosi dintorni di Fiesole, l'avea tratto a sperare che batterebbe egli solo a distroggere quei barbari; onde nemmeno pensò Stilicone ad impedire Alarico dall'entrare in Italia.

Era l'ultimo anno del regno d'Arcadio (408 dell'E. V.), e correva il tredicesimo di quello d'Onorio, allorchè essendo consoli Aureliano e Stilicone, i Visigoti comandati da Alarico abbandonarono l'antica dimora della Mesia e della Dacia al di qua del Danubio, e marciando lungo i confini dell'Illirico, pervennero nell'Istria. Superate indi l'Alpi Giulie, e attraversato il paese veneto, passarono il Po, avvicinandosi a Ravenna, ove in quei giorni risiedeva la corte. Alarico fece annunziare all'Imperatore: « i Visigoti essere accampati nei dintorni di Ravenna colle loro mogli, figli ed armenti, e domandar terre per soggiornarvi: il che ricusando egli, destinasse il giorno in cui i Romani e i Visigoti sperimenterebbero vicendevolmente in aperta campagna le proprie forze ». Onorio gli fece rispondere, che permetteva ai Goti l'eleggersi nelle Gallie e nella Spagna quelle terre, che loro tornassero a grado: il che per vero non fu concedere gran cosa, perchè i Franchi in quell'istesso momento devastavano le Gallie, e gli Alemanni e i Vandali superati avevano già i Pirenei. Stilicone voleva con ciò mettere alle prese una nazione barbara coll'altra onde da sè medesime si distruggessero. Ma questi popoli, abbastanza antiveggenti per non dare in sì fatta rete, di scambievole accordo si scompartirono le terre prima di conquistarle, poco omai temendo la resistenza dei Romani, i cui migliori generali o divenivano sospetti alla corte o se ne ribellavano. Però Alarico dimostratosi contento della risposta di Onorio, nè esercitando violenza di sorte alcuna, prese rapidamente la via dell'Alpi che l'Italia disgiungono dalla Francia. Da qualunque saccheggio si astennero i suoi soldati; un solo Italiano non fu molestato lungo il cammino. Pervenuto alle Alpi piemontesi vi si fermarono i Visigoti per provvedersi di quanto avevan bisogno, quando immantinente lor giunse l'annunzio, che il

generale Romano Saro, nemico privato di Alarico, conducea contr' essi un esercito poderoso. Nè tardarono a vedersi assaliti; e qualche perdita soffersero sulle prime; ma poi fatti più valorosi dallo sdegno e dal desiderio di vendicarsi, terminò la battaglia colla totale sconfitta dei Romani.

Dopo il quale combattimento ripresa la strada dell'Italia, e devastate la Liguria, le province Emilia e Flaminia, la Toscana e le terre del Piceno, si mossero contro Roma, fermi di vendicarsi col balzare Onorio dal trono. Erano i 23 di agosto dell' anno mille e cento sessanta quattro dopo la fondazione di Roma (409 dell' E. V.), allorchè il Visigoto Alarico entrato nella città eterna, ne commise i palagi e i templi al saccheggio, impedendo però ogni spargimento di sangue o che la città venisse incendiata. Posto sul trono imperiale un Romano, di nome Attalo, nemmeno a questo sovrano, ch' egli stesso avea nominato, risparmiò umiliazioni, spinte sino al volere servili uffisj da lui. Continuato indi il suo vittorioso cammino, e impadronitosi della Campania, attraversò la Calabria fino allo stretto di Messina. La morte lo sorprese a Cosenza in età di trentaquattro anni, mentre si crede che meditasse di conquistare la Sicilia e l' Africa, ove il moro Gildone erasi ribellato contro la possansa imperiale. Fu pianto amaramente dai suoi guerrieri, i quali deviato dal suo letto un fiume ivi deposero il corpo del loro re, poi restituirono all' acque il corso ordinario, per impedire che l' avidità dei Romani non profanasse un giorno la tomba, ove il grande Alarico si riposava dalla fatica di tante vittorie. Elessero in sua vece Ataulfo o Adolfo, prossimo congiunto di Alarico.

Quando Ataulfo ritornò a Roma, i Visigoti non rispettando i pubblici edifizj, e privandoli de' loro ornamenti, distrussero i più belli capolavori dell' arte. Videsi costretto Onorio a dare la propria sorella in isposa ad Ataulfo, che, punita l' Italia, s' avviò verso le Gallie. Romani, Galli, Barbari, tutti fuggirono all' avvicinarsi di sì formidabile esercito. I Visigoti, impadronitisi delle province situate fra il Rodano e la Loira, occuparono i passaggi de' Pirenei; giunti in Ispagna vi istituirono un regno independente, riducendo i Vandali al possedimento del solo paese betico, e gli Alemanni a contentarsi del Portogallo e della Galizia. La falsa politica di Stilicone, o i raggiri de' suoi nemici; la debolezza dell' imperatore, e lo scadimento in cui venne la forza militare, fecero perdere all' impero romano la Spagna, che le vittorie dei Scipioni gli avevano assicurata. Certamente gli Spagnuoli conservavano l' antico loro coraggio, ma stanchi di star soggetti ai Romani, ricusarono di battersi coi Goti, ai quali per le costumanze si avvicinavano.

Verso il medesimo tempo, gli Scoti passarono dall' Irlanda nella Caledonia, paese da lungo tempo abitato da una colonia di lor nazione. Faramondo (Warmund) co' suoi Franchi venne a soggiornare ne' Paesi Bassi: Gundicario, o Gontiero, principe dei Borgognoni, occupò le province situate sull' alto Reno, e stabilì in Worms la sua residenza: gli Eruli e i Rugj attraversarono la Slesia e la Moravia, mentre i Longobardi diffondevansi nella Pannonia, gli Ostrogoti s' impadronivano di molte città nella Tracia. Nel medesimo tempo Massimo e Giovino si ribellavano nel centro dell' impero, ed Eracliano governatore dell' Africa impediva che le biade destinate a provvedere Roma vi pervenissero. Tale era lo stato dell' impero, allorchè Onorio lasciò il trono a Valentiniano III suo nipote, fanciullo di cinque anni (425 dell' E. V.).

REGNO DI VALENTINIANO III

IX. Non appena l' imperatore d' Oriente, Teodosio II, pervenne a fermare la corona sul capo del giovane Valentiniano, suo cugino, gli artifizj di un cortigiano ambizioso fecero a questi perdere l' Africa. Galla Placidia, madre dell' imperatore e reggente, lasciavasi governare da Ezio, uno de' suoi generali, che fitto erasi in mente di balzar dal trono il giovin principe. Divorato dall' ambizione questo ministro, e poco scrupoloso sulla scelta dei mezzi che ad ingrandimento il menassero, geloso inoltre del credito di cui godeva alla corte Bonifazio governatore dell' Africa, venne alla perfidia di scrivergli: « esser lui (Bonifazio) stato dipinto da' suoi emuli, come reo di colpevoli macchinamenti a Placidia; tornar vani a giustificarlo gli sforzi dei suoi amici; avere l' imperatrice presa la deliberazione di richiamarlo e farlo morire ». Poi nel medesimo tempo avvertì Placidia: tramarsi in Africa una congiura contro lo Stato; essere Bonifazio un uomo da temersi tanto maggiormente, in quanto che della sua verisimile ribellione sarebbe stata conse-

guenza una pubblica penuria; perchè essendo egli padrone dell' Africa, avrebbe impedito che le derrate ne pervenissero a Roma: unico espediente ad evitare tanta calamità offerirsi il richiamare questo sospetto magistrato. Seguì Placidia questo consiglio; e Bonifazio che vie più si confermò nei falsi timori da Ezio in lui suscitati, ricusò di ubbidire. Laonde Placidia persuadendosi sempre più ch' egli fosse ribelle mandò alcune truppe contro di lui. D'altra parte Bonifazio vedendo il suo pericolo, si volse a Genserico e Gontahar figli di Modogiselo, principi dei Vandali, che governavano l' Andaluzia, promettendo loro diverse terre sulle fertili coste dell' Africa, se in suo soccorso movevano. Genserico, giovane intraprendente, insensibile a tutto quello che non potesse servire al suo fine, maestro nella simulazione e nel padroneggiare sè stesso più che non si potrebbe aspettare da un barbaro, passò lo stretto (427 dell' E. V.), e procedendo diversamente da Alarico, il terrore, il devastamento, gl' incendj l'accompagnarono. In questo mezzo Bonifazio scoperta la frode che spinto avevalo a sì tristo passo, tornò al dovere, e deliberato di cacciare dall' Africa i Vandali ebbe a ciò rinforzi dall' imperatore Teodosio. Ma Genserico, il cui fratello era morto in sì fatta impresa, battè successivamente Bonifazio e Aspar generale di Teodosio: poi, presa Cartagine (439 dell' E. V.), trucidò tutti que' nobili, diede la città al saccheggio, e fece porre alla tortura gli abitanti per costringerli a consegnargli i loro tesori. Poi di concerto col proprio figlio Unnerico o Enrico rinnovò le persecuzioni esercitate contro i partigiani del simbolo di Nicea, dannandone la maggior parte a morir fra i tormenti.

Pervenuto Genserico a vecchiezza, divenne sì sospettoso, che immaginatosi, avere la nuora di lui, figlia del re dei Visigoti, divisato di avvelenarlo, le fece mozzare il naso e le orecchie, poi rimandolla al suo paese. Temendo poscia che i Visigoti per vendicarsi si unissero ai Romani, chiese soccorso da Attila re degli Unni, offerendosi di ajutarlo a conquistare l' Italia.

Nel mezzo di gran villaggio cinto di palizzate, fra il Danubio e la Theis, sorgeva l'abitazione di Attila o Hetzel re degli Unni: edificio di legno, circondato da molti portici e da immensa piazza. Attila, di picciola persona, ebbe grossa la testa, piccioli ed incavati gli occhi, ma spiranti fierezza: superbo al portamento, e imperioso ne' modi, si attribuiva da sè medesimo il titolo di *Godegisel: flagello di Dio, destinato a gastigare la terra.* Proclive però alla beneficenza, trattava umanamente tutti coloro, che senza resistere gli si sottomettevano, nè ricordavasi d' un' offesa ricevuta quando l'aveva perdonata: di contegno sempre austero, pure permetteva che alla sua mensa regnasse la giovialità. Tutte le tribù degli Unni, e i popoli che quelle tribù sottomisero, dalle rive del Volga fino all' Ungheria, rispettavano gli ordini di Attila: ond' egli comandava ai Gepidi, ai Longobardi, agli Avari, agli Ostrogoti, ed a parecchie nazioni della Germania meridionale: l' istesso imperatore Teodosio gli fu tributario. Piaciuta dunque ad Attila la profferta di Genserico, e deliberato di portare la guerra nell' Occidente, mise in armi immense milizie, composte di tribù di pastori e cacciatori, i quali dal volere del duce pendean sì ubbidienti, ch' egli solo parea l'anima da cui avessero moto.

Nè trascurò le astuzie per agevolarsi l' impresa; perchè scrivendo a Teodorico re de' Visigoti, che risiedeva a Tolosa, gli rammentò primieramente con quanta perfidia si fossero più volte comportati per riguardo ai Visigoti i Romani. » Se i vostri popoli, soggiugneva di poi, fossero men coraggiosi, i Romani che pretendono comandare all' universo, già gli avrebbero sterminati da lungo tempo. Sol distruggendo Roma, la tranquillità e la pace può essere restituita alle oppresse nazioni, la quale impresa non sarà malagevole ove gli Unni e i Visigoti si uniscano ». Nel medesimo tempo rappresentava a Valentiniano III, sempre amici fedeli dei Romani essere stati gli Unni; indi aggiungeva che trovandosi in pace coi vicini, egli era di buon grado disposto a dar segnalata prova di sua affezione all' imperator d' Occidente, quando si fosse unito con lui nell' impresa di scacciare i Visigoti dalla Spagna e dalle Gallie, che questi tolte avevano all' impero. Ma scoperta la doppiezza di Attila, Valentiniano esortò tutti i principi dell' Occidente a collegarsi per la comune salvezza. » Guardatevi, scrisse egli al re dei Visigoti, dal re degli Unni, che aspira a soggiogare tutta la terra. Egli vuole quanto può avere. Ogni cosa si fa lecita per soddisfare l'ambizione che lo predomina; sprezzatore della giustizia, esso è l' inimico del genere umano. Scotiti, magnanimo Teo-

dorico. Tu possiedi una fra le più belle provioce dell'impero. Combatti in tua e nostra difesa ». Al che Teodorico rispose: « I re Visigoti non mai ricusarono d'intraprendere una giusta guerra, nè conoscono timore allor quando combattono per la propria gloria e indipendenza. Non diversamente da me la pensano i grandi del mio regno; e il popolo dei Visigoti suole impugnar di buon grado le sue armi che sempre furono vittoriose ». Nel medesimo tempo Valentiniano scrisse ai Borgognoni, perchè si armassero. Tenuto era questo popolo a mandar soccorsi ai Romani ogni qualvolta ne venisse richiesto, giusta un trattato conchiuso con Ezio, che lor concedette le province oggidì ancora nominate Alta e Bassa Borgogna, e l'altro che noi conosciamo sotto i nomi di Delfinato e di Savoia, oltre ad una parte della Svizzera. Eguali eccitamenti spedì a Sangipano Re degli Alani che signoreggiava i paesi posti alle rive della Loira, alle città dell'Armorica, al popolo di Parigi, ai Franchi Ripuarj che abitavano lungo il Reno e la Mosa, ai franchi Salj, loro fratelli, soggetti al Re Meroveo o Merovey; ai Sassoni, che stavansi oltre il Reno. Sono questi i popoli che si posero in armi per metter argine al torrente degli Unni, che all'impero occidentale minacciava ultima strage.

Attila dopo aver fatto morire il proprio fratello Bleda o Blet onde assicurarsi che, mentre egli stavasi assente, non si facesse partigiani, abbandonò le rive della Theis, e attraversata l'Austria, la Stiria e parte della Rezia, entrò nell'Alemagna, ove sconfisse ed uccise il Re di Borgogna, ivi postosi per impedirgli il passaggio del Reno. Superati quindi i monti vogesi, e rovesciando tutto quanto gli resistea, comparve finalmente nei dintorni di Chalons nella Sciampagna.

Fu nella vasta pianura ove scorre la Marna che si scontrarono gli Unni e l'esercito degli Occidentali. Il sinistro fianco di questi era comandato da Ezio, il destro da Teodorico: stavasi nel centro il Re Sangipano, la cui fede era sospetta ai Romani. Innumerabili sembravano le truppe degli Unni. Un'ala di questo esercito riceveva ordini da Arderico Re de' Gepidi, mentre l'altra regolavano Teudemiro, Teodorico e Valamiro, principi ostrogoti. I molti Re tributarj, attenti al menomo cenno di Attila, ne eseguivano solleciti i voleri: egli solo non prendeva consiglio che da se medesimo. Prima della pugna chiamati intorno a sè i suoi generali, sì loro disse: « Nè a me si addice tenervi parlamento volgare, nè a voi l'ascoltarlo. Siate uomini. Assalite i vostri nemici, atterrateli. Gittatevi sugli Alani ed i Visigoti: sono essi che fanno il nerbo della forza avversaria. Se siete destinati a morire, la fuga non ve ne camperà. Fissate in me gli sguardi. Io moverò prima di tutti. La morte è pronta per chi non mi segue ».

Vani sforzi fecero e l'uno e l'altro esercito per impadronirsi della collina situata nel mezzo della pianura. Il Re dei Visigoti rimase ucciso, mentre arringava i suoi combattenti: fu accanita da entrambe le parti la battaglia; spaventosa la strage. Venuta la notte Attila credè prudente consiglio far sonare a raccolta; e temendo di essere inseguito, ordinò si ammucchiassero molte selle da cavallo con animo di darvi fuoco, e morir soffocato in mezzo a quel fumo anzichè rendersi. Ordinò parimente ai soldati che spaventassero l'inimico col frastuono de' loro canti e collo squillo delle trombe e dell'armi. Alla domane i Visigoti, ardenti di vendicare il loro Re, volevano ricominciar la pugna, ma il costoro impeto venne moderato da Ezio, il quale voleva risparmiare gli Unni per opporgli all'uopo ai Visigoti; e temeva per altra parte di mettere in pericolo la gloria acquistatasi nell'antecedente giornata; quindi preferì un destreggiare che più lungamente gli manteneva il comando. Perciò bramoso che Torismondo, figlio del Re Visigoto morto in battaglia, si allontanasse, lo sollecitò di andare a impossessarsi del regno ereditato dal padre. Il Re degli Unni intanto privo di mezzi per sostentare le truppe guadagnò precipitosamente l'Ungheria.

Intollerante Attila di starsi neghittuso, nè mai abbandonando l'idea di rilevarsi dopo la sofferta sconfitta, e fors'anche mosso dalle instigazioni della sorella di Valentiniano, che sperava divenirgli sposa, raccolse novello esercito e lo condusse in Italia. Aquileja pagò il fio d'avergli invano voluto resistere, col veder rovesciati da capo a fondo i proprj edifizj, e passati a fil di spada gli abitanti, e le donne e i fanciulli tratti in cattività. Portata indi la devastazione e il saccheggio sopra Concordia, Monselice, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Milano, Pavia, prese Attila la via di Roma, dove entrò per la breccia che gli aprirono, in segno di sommessione, gli stessi cittadini. L'eloquente e venerabile ponte-

fice Leone il Grande seco arrecando ricchi presenti, ed accompagnato dai primarj cittadini di Roma si fece incontro al vincitore, pregandolo di por termine a tante stragi. Nel medesimo tempo si sparse voce fra gli Unni, che essendo singolarmente protetta Roma dal principe degli Apostoli, Alarico Re dei Goti era morto nel fior degli anni pena di averle fatto oltraggio. Il vero si è che Attila fu ammansato, e abbandonò l'Italia ricco delle spoglie di questa infelice contrada.

Reduce ne' suoi Stati divisò la conquista dell'impero d'Oriente; ma mentre a tale impresa si apparecchiava, morì nella notte medesima in cui si sposò alla bella Ildegonda (453 dell'E. V.). La maggior parte degli storici pretende che un ribocco di sangue prodotto da eccesso di bere gli fosse occasione di morte; benchè il vescovo Agnello ciò attribuisce ad un tradimento della sua giovane sposa. Magnifiche esequie gli furono celebrate, seguendo gli usi praticati nelle morti degli antichi Tanshu. Sotto serico padiglione innalzato nel mezzo di vasta pianura venne esposto il corpo di Attila, attorno al quale tutti i guerrieri unni, recisi i capelli e sformatisi i volti per profonde incisioni, fecero più giri a cavallo, celebrando le imprese del loro duce, e lui felice chiamando che terminò fra i diletti il corso di una vita gloriosa, sol per raggiugnere l'ombre degli unni eroi, dopo averne fatta immortale la nazione. Tutto quel popolo intervenne al banchetto funebre dato da Ellak figlio primogenito di Attila. All'entrar della notte, il corpo del Re defunto, rinchiuso in triplice cassa d'oro, d'argento e di ferro, ebbe sepoltura; e seco sotterrate vennero le armi reali e le vesti e le bardature de' suoi destrieri. Coloro che ne scavarono la fossa vennero immantinente uccisi, affinchè non vi fosse chi scoprisse il luogo ove l'eroe degli Unni posava.

Avendo il solo terrore conservati sotto la dominazione di Attila tanti popoli diversi di lingue, costumi e consuetudini, si ribellarono essi dopo la morte di questo Re, e ricusato avendo di ubbidire al prode Ellak, suo figlio e successore, morì questo giovane principe mentre li combatteva. Dopo di che gli Unni, più dotti a distruggere che a fondare gl'imperj, tornarono nell'antica oscurità.

FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

X. Valentiniano III abbandonatosi ora a superstiziosi terrori, ora ad una impudente dissolutezza, erasi fatto così dispregevole ai proprj sudditi, che non vi volea meno del soccorso di Ezio vincitore di Attila per mantenerlo sul trono; del quale ultimo sostegno lo privò il senatore Massimo. Ardente questi di sdegno contro l'imperatore che gli avea sedutta la moglie, vedeva nel vigilante Ezio un ostacolo a compiere la propria vendetta. Quindi calunniandolo a fine di perderlo, facilmente indusse il credulo Valentiniano ad ordinare la morte di colui, che più d'una volta avea salvato l'impero. Liberato allora Massimo da un molesto esploratore de' suoi raggiri, e corrotta la guardia pretoriana, fece uccidere a tradimento l'imperatore. Costretta quindi la vedova di questo, Eudossia, a divenire sua sposa, s'impadronì per tal modo dell'imperiale autorità. Ma sì il contento l'inebbriò, ch'ebbe la stoltezza di far consapevole del commesso delitto l'istessa Eudossia, la quale sospirava tuttora Valentiniano. Ed essa celando l'orrore che le inspirava un tanto misfatto, fece proposito di vendicare il tradito sposo a qualunque costo, senza calcolare, se il mezzo a ciò meditato non fosse per essere di funeste conseguenze alla patria. Perchè ella sollecitò per via di segrete lettere Genserico, affinchè venisse a Roma punitore dei carnefici di Valentiniano, già suo collegato ed amico; di quel Valentiniano che gli concedè il possesso dell'Africa, e la cui vedova nel solo Re dei Vandali riguardava per essere tolta dalle mani dei traditori. Lietissimo Genserico di avere a sì fatta impresa un pretesto fornitogli dalla stessa imperatrice, fece subito vela per l'Italia con tutto il suo esercito. Non appena si sparse in Roma la notizia del suo avvicinarsi, che i primarj fra i cittadini e senatori si rifuggirono alle montagne sabine e della Toscana. Massimo fu trucidato per mano degli stessi Romani. Il Re dei Vandali entrò in Roma, e ne permise il devastamento e il saccheggio, siccome era l'uso di quei barbari. Le preghiere d'Eudossia non valsero che a salvare questa città dall'incendio; ma il fiore della gioventù, tutti i suoi manifattori ed artefici, la stessa imperatrice condotti vennero in Africa. Dopo esser rimasti quattordici giorni in Roma, i Vandali inondarono la Campania, mettendo a ferro e a fuo-

co la fertile e ridente costa abbellita già tempo dai giardini di Scipione, di Lucullo, di Cicerone e di Plinio; poi ridussero in cenere quella Capua le cui delizie ammollirono Annibale; e Nola, già dimora prediletta ad Augusto. Chiaro si rendè allora per sua virtuosa pietà Paolino vescovo di Nola, il quale dopo avere sagrificate le proprie ricchezze, quelle degli amici, e perfino i tesori della chiesa al riscatto di quanti prigionieri potè, nulla più restandogli ad offerire diede sè stesso in cambio di un giovinetto, tolto dai Vandali a desolata donna che sol di quello era madre. Tutti gli altri che ferro risparmiò furono tratti a Cartagine (1).

Mentre l'Italia era teatro di sì orrende scene, Avito personaggio chiaro per virtù, fu nelle Gallie acclamato imperatore d'Occidente (457 dell'E. V.). Ma questi, accettato avendo di mala voglia il trono, lo dimise fra pochi mesi, laonde i Romani nominarono invece di lui Majoriano, il più abile generale che avessero; il quale assai fidandosi nelle proprie forze, si fece incontro agli Alani che l'Italia allor minacciavano: ma trucidato dai suoi soldati medesimi, gli succedette Severo (461 dell'E. V.). Gli Alani, selvaggi usciti dalle montagne del Caucaso d'onde gli Unni e i Goti li trassero, troppo angusti giudicarono i confini della Loira, alle cui rive fermati eransi dopo la prima emigrazione; e superate le Alpi, occuparono Bergamo, ove li vinse o la perizia o la buona sorte di Ricimero generale romano. Si prevalse costui della riportata vittoria per cacciar dal trono l'imperatore Severo, ponendovi in vece il proprio suocero Antemio.

Salvo il titolo d'imperatore, che fu nell'eletto, regnava in fatto Ricimero; il quale non seppe nè sedar le fazioni nè rimetter l'ordine, nè impedire gli avanzamenti dei Franchi e degli Alemanni, invasori delle Gallie e della seconda Germania. Indi venuto a discordia col medesimo Antemio gli diede battaglia, nella quale avendolo vinto, poi ucciso a tradimento, prese Roma e la saccheggiò. La carestia e la peste venne dopo i flagelli della guerra. Tre soli mesi sopravvisse alla sua vittoria Ricimero.

Siccome protetto da Leone I imperador d'Oriente, succedette ad Antemio Olibrio, che aveva per moglie una figlia di Valentiniano III, e morì dopo sette mesi di regno (473 dell'E. V.). Eletto dai Romani in suo luogo il senatore Glicerio, non vi acconsentì lo stesso Leone; che geloso di mantenere la preponderanza sul trono dell'Occidente, questo e la mano di una soa nipote diede a Giulio Nepote; nè assai sen dolse Glicerio, il quale, più vago di pace che di corone, fattosi prete, divenne vescovo di Porto.

Rendendosi i barbari ogni dì più infesti alla sicurezza dell'Italia, l'imperatore Giulio Nepote mise a guardare i passi dell'Alpi Oreste, suo generale; il quale giuratosi dell'ottenuto potere per costrignere chi glielo conferì a discender dal trono, vi collocò in vece il proprio figlio, Romolo Momillo (475 dell'E. V.).

Già l'impero aveva perdute la Spagna e le Gallie; Engisto duce degli Anglo-Sassoni si stabiliva nella Britannia, e le scorrerie degli Ostrogoti giugnevano alle porte di Roma, allor quando Odoacre ragunava sotto le sue bandiere gli Eruli, i Rugj, gli Skirri e i Turzelingi, guerrieri selvaggi originarj della Pomeriana che avean preso soggiorno nei dintorni di Vienna austriaca. Abbandonate le rive del Danubio, e guadagnato il Norico, venne Odoacre in Italia, ove prese Pavia, facendovi decapitare Oreste, padre dell'imperatore. Non essendovi chi osasse resistere all'impeto di tante spaventevoli truppe, Romolo Momillo si rendè egli stesso al campo di Odoacre, deponendo le armi e la corona ai piedi del vincitore; il quale atto di quel giovinetto, e la sua innocenza, mossero Odoacre a concedergli in dono la vita, ma non però libera; perchè lo relegò in Luculliano, vecchio castello della Campania. Per tal guisa, tolto il trono a Romolo Momillo, i barbari posero termine all'impero d'Occidente, mille dugento ventinove anni dalla fondazione di Roma, cinquecento quindici dopo la battaglia di Filippi, in cui con Marco Bruto perirono la libertà e la repubblica, e 476 dell'era cristiana.

CONCHIUSIONE

XI. Noi cominciamo dall'essere propensi a Roma pei sforzi che le costò il suo nascere; mossi indi ad ammirarne i trionfi, ribrezzo ne prende ad orrore all'aspetto dalla bruttura che ne cagio-

(1) Così trovasi raccontato: ma ciò dovette accadere più presto e forse l'anno 409 (quando Roma fu presa da Alarico); perchè Paolino morì nel 431 dell'E. V.

(*Oss. dell'Aut.*)

narono la rovina. La sua caduta è un doloroso spettacolo.

Dopo la distruzione dell'imperio romano, l'Occidente fu per intero dominato dalle nazioni del Setteotrione, le quali in diverse età successive uscirono di quella profonda oscurità, in cui giacquero lungo tempo la loro storia e fino la loro esistenza. Esse non ebbero se non nel Papa, vero punto d'unione, e rimasero selvatici e liberi, finchè dopo mille anni pieni di guerre e di astuzie questi feroci barbari si sottomisero a leggi regolari e men variabili; ma niun conquistatore pervenne ad unirli sotto un medesimo regno. Le vicende, che per lunga sequela di secoli prosò la grande società europea, prepararono le vicende ancora maggiori del secolo decimo ottavo; di quel secolo, in cui, divenuto più vasto il teatro politico del globo, più s'implicarono i trattati delle potenze; secolo, nel quale bastò al czar delle Russie il muovere le forze del proprio impero per torvare un equilibrio ch'erasi perduto; secolo che vide e la Gran Bretagna acquistar sull'oceano tal dominazione di cui non avvi esempio, e molte costituzioni repubblicane sorgere in una contrada di cui trecent'anni prima ignoravasi l'esistenza, e la politica, la guerra, la religione, la morale e le scienze assoggettarsi ad un tempo a' mutamenti più essenziali e di rilevanti conseguenze produttori; secolo finalmente nel quale le turbolenze straordinarie, da cui tutto il genere umano è agitato, maggiori mutamenti ancor presagiscono.

La storia moderna offre, non è a negarsi, sotto certi riguardi, minori attrattive dell'antica, e perchè dopo la fondazione delle monarchie assolute, divennero più difficili a discoprirsi le cagioni segrete degli avvenimenti, e perchè pochi fra i recenti popoli tendono costantemente ad uno scopo: a malgrado però di tali svantaggi dei tempi a noi men lontani, molte parti por vi trova la nostra curiosità, sulle quali non è senza profitto e diletto l'intertenersi. Perchè or ci si presentano i Papi infaticabili nel difendere ed ampliare la ecclesiastica podestà; ora i vigilanti Veneziani i quali conservando per lunghissimi anni la propria independenza sostennero colla loro saggezza un governo, che parea fatto per dispiacere alla moltitudine; ora vediamo gli Svizzeri che con coraggio eroico difendono la propria libertà; talor gli Olandesi che togliendo la patria ai flutti del mare, ne guarentiscono ad un tempo i privilegj contro gli eserciti di Filippo II; i popoli dell'Inghilterra, lunga stagione in preda alla guerra civile ed al fanatismo crear finalmente una costituzione che sarebbe degna per ogni rispetto d'ammirazione, se avesse avuta una maggior semplicità, che nella sua purezza la facesse durevole. La stessa moderna storia ci offre popoli spaventati dall'inquisizione, e intere nazioni divenute gioco delle vicioe, o governate dal ferro, dalle verghe e dal knout. Ma essa ne dimostra egualmente l'equilibrio politico nato dagli scambievoli riguardi in cui si stanno fra loro gli Stati europei. Questi riguardi scambievoli, effetto eguahnente di sito geografico, delle leggi particolari e delle ricchezze dei diversi paesi, dei principj politici e dell'indole di ciascuna nazione, saranno, nei successivi libri, l'oggetto precipuo delle nostre osservazioni.

LIBRO XI.

Come i Popoli Barbari a poco a poco fondaronsi sulle rovine dell' Impero d' Occidente

GLI OSTROGOTI IN ITALIA

I. Per la morte di Attila avendo ricuperata gli Ostrogoti (popoli che soggiornavano fra il Danubio e la Sava) la loro independenza sotto i loro principi della casa degli Amali, patteggiarono di dare agl'imperatori d'Oriente soldati ed ostaggi per riceverne un annuale

assegnamento di danaro. Fra questi ostaggi Teudomiro Re degli Ostrogoti (il quale, soggiogati gli Alemanni, estesa aveva sino alle radici dell'Alpi la propria dominazione) consentì che fosse anche il giovane Teodorico suo figlio. Condotto pertanto costui a Costantinopoli, vi apprese le dottrine politiche e militari dei Romani, siccome presso il vincitore di Leuttri divenne in quelle dei Greci perito Filippo il Macedone. Tornato fra i suoi concittadini (484 dell'E. V.) Teodorico in età di diciotto anni ragunò, nascostamente dal padre, un corpo di sei mila uomini dei più risoluti; col soccorso dei quali assalì e disfece il Re dei Sarmati. Da tale vittoria vie più acceso il guerriero ardimento dei Goti, a Teudomiro istantemente si raccomandarono, affinchè volesse guidarli a conquistare una terra più fertile e ricca di quella ove allor dimoravano. Alle quali richieste cedendo il Re, superò le frontiere dell'Illiria, e soggiogata la Macedonia, prese Larissa patria d'Achille: poi da queste vittorie tratto in maggiori pretensioni, volle aumentato dalla corte di Costantinopoli l'annuale ricompensa dei servigj che i Goti si erano obbligati di prestarle. Morto Teudomiro, ne fu successore Teodorico suo figlio.

A cattivarsi l'animo di questo giovine non lasciò nulla intentato Zenone imperator d'Oriente, che fattoselo compagno nella dignità consolare, gli fece innalzare una statua equestre in Costantinopoli, ove pur gli permise di entrare in trionfo. Ma tali munificenze della corte di Costantinopoli poco erano al bisogno e alle voglie degli Ostrogoti; cui parea grave il dover contentarsi di una dimora, la quale ne li forniva di biade bastanti a sussistervi, nè di pascoli vasti quant'era d'uopo ai loro armenti. Laonde non mai sazj di rinnovellare inchieste, Zenone, per liberarsi finalmente da vicini cotanto molesti, prese l'espediente di concedere a Teodorico l'Italia, allora occupata da Odoacre Re degli Eruli, dopo avergli nel miglior modo raccomandato il senato di Roma che gemeva sotto quella dominazione.

Gli Ostrogoti avviatisi (490 dell'E. V.) colle loro famiglie e mandrie, abbandonarono il Danubio e la Sava, frettolosi d'impadronirsi dei passi d'onde si penetra in Italia; e i primi posti dell'inimico incontrarono sulle rive dell'Isonzo, fiume che bagna i bei paesi appartenenti alla contea di Gorizia. Dopo avere Teodorico per due volte sconfitti i soldati Italiani di Odoacre, i quali mollemente combattevano in difesa di quel Re, attraversò i veneti paesi. Voleva ripararsi a Roma il Re degli Eruli, ma ricusarono di riceverlo quegli abitanti; e nel medesimo tempo da lui si sciolsero le province situate al mezzogiorno dell'Alpi. Egli scelse quindi a proprio refugio Ravenna, città posta nel mezzo delle paludi, difesa e fortificata con gran cura da un presidio di ventimila uomini da esso introdottovi. L'assedio durò tre anni; ma dovette finalmente capitolare Odoacre, che poi fu morto per comando del vincitore. Divenuto padrone di Roma Teodorico, abbandonò gli abiti della sua nazione, per vestire in vece la porpora (493 dell'E. V.).

Ricevuto con ogni dimostrazione di rispettosa obbedienza dal senato e dal popolo di Roma, vi istituì nuovamente le cariche della corte, e, restituiti gli stipendj ai pubblici impiegati, tornò le distribuzioni dell'annona al metodo praticato sotto gl'imperatori. Per sapere, moderazione e saviezza, superando Teodorico tutti i Re barbari suoi predecessori, l'essere egli ariano nol distolse dall'usare e riguardi e confidenza verso i capi della chiesa romana, i quali professavano il simbolo di Nicea. Solamente li volle da sè dependenti, e salvatosi il diritto di risolvere gli affari contenziosi, dannò a perpetua prigionia il pontefice Giovanni I, perchè si prese arbitrio di operare contro le istruzioni che lo stesso Teodorico date gli aveva nell'incaricarlo di ridurre a termine un certo trattato.

Strettosi in lega, or di parentela or d'amicizia con tutti i Re dell'Occidente, per fama di sua saggezza ne acquistò Teodorico tanta fiducia che eletto venne sovente arbitro ne'lor dispareri. Sposa eragli Odeflede, figlia di Childeberto Re de' Franchi, e sorella di Clodoveo o Clodvige, fondatore della monarchia francese. Data la propria sorella in moglie ad Unnerico, figlio di Genserico Re dei vandali, e la nipote Amalberga al Re dei Turingi, maritò le proprie figlie a Sigismondo Re di Borgogna, e al secondo Alarico Re visigoto. Mantenne costantemente forze bastevoli ad assicurare la pubblica tranquillità, e a difendere da nemiche scorrerie il suo dominio. Quindi tenne cogli altri principi il linguaggio di un padre verso i proprj figli. » Tutti aveste (facea scrivere loro) assai prove di mia benevolenza: ne giovinezza nè coraggio vi manca, ma a me si appartiene il con-

sigliarvi. Gli sregolamenti ai quali vi abbandonate mi contristano, nè so vedere con occhio d'indifferenza il governo che di voi fanno le vostre passioni ». Allorquando Clodoveo soggiogò gli Alemanni, gli raccomandò di trattarli con umanità. Vago d'ingrandire senza troppo eischio dei proprj sudditi, e senza offendere la giustizia, aggiunse successivamente ai posseduti Stati la Sicilia, la Rezia, l'Alpi e Ginevra. A ristorare con novella popolazione le rive del Po, che Gondebaldo, Re dei Borgognoni nei primi anni del suo regno devastate avea, vi trasse a soggiornare gli Alemanni rifuggiti sotto la sua mite dominazione. Abbellita Pavia, dimora a lui prediletta, e molt'altre città, più si gloriò di veder prosperare le scienze e le arti nei paesi da loi dominati che non dei felici successi delle sue armi: ond'ebbe qual vanto presentae di cantori il Re dei Franchi e di elessidre il sovrano dei Borgognoni. Sceltosi pee consigliere Cassindoro, l'uomo più sapiente di quella età, largheggiò di favori al dotto Boezio, uno degli ultimi buoni scrittoei di Roma, e dal Re degli Ostrogoti eignardato perciò siccome il migliore ornamento della sua corte. « Il tuo popolo (diceva al Re di Borgogna) cesserà di paragonarsi con noi qualora sappia che presso di noi vivono siffatti uomini! » Pur Teodorico non sapeva scrivere!

Sentendo avvicinarsi la morte (526 dell'E. V.), radunò i conti e i grandi dello Stato; raccomandò loro la propria figlia Amalasuinda, e il pronipote Atalarico, in età di dieci anni; li esortò a rispettar le leggi, ad essere affezionati al senato e al popolo di Roma, e a mantenersi in pace coll'imperatore di Costantinopoli. Seguita appena la morte di questo Re, ambiziosi cortigiani cercarono di mettere discordia fra la figlia e il pronipote di lui. Invano sperò Amalasuinda procacciarsi un sostegno nel nipote Teodato, col quale divise la reggenza. Questo principe sconoscente, ambizioso, e sordo alle voci del dovere e del suo vero interesse, fece perire la propria benefattrice, tosto come rimase vacante il trono per la morte del giovane Atalarico (534 dell'E. V.).

In questi giorni medesimi un somigliante delitto avea mosso Giustiniano operosissimo imperatore d'Oriente a intimare la guerra a Gelimero che regnava sulle coste dell'Africa. Dato avendo egli il comando di tale spedizione a Belisario, questo generale chiaro per saper sommo e virtù, costrinse Gelimero a rendersi; e condottolo a Costantinopoli, sottomise l'Africa all'imperatore, che arricchì di tutti i tesori accumulati da Genserico.

La morte di Amalasuinda fornì pretesto a Giustiniano di muovere guerra agli Ostrogoti (535 dell'E. V.); perchè si eredette questo imperatore nell'obbligazione di vendicare la figlia di Teodorico, dalla quale i suoi generali avevano ottenuti soccorsi nel combattere i Vandali. Commessa l'impresa a Belisario, che s'impadronì della Sicilia, Teodato derelitto dai proprj eserciti non valse a resisteegli; fu rimosso indi dal trono e ucciso a tradimento dai suoi medesimi Goti, usi di ubbidire soltanto a duci vittoriosi. Sul trono degli Amali in vece sua fu posto Vitige (536 dell'E. V.), il più abile fra i lor capitani, che per assicurarsi meglio il regno, sposò Matasuinda figlia di Amalasuinda; ma tal parentado non lo difese dall'armi romane, perchè Belisario contrastò agli Ostrogoti d'Italia il diritto di eleggersi un Re senza l'approvazione dell'imperator d'Oriente. Quindi s'impadronì con artifizio di Napoli, i cui abitanti, senza distinzione di sesso, grado od età furon passati a fil di spada. Abbandonata Roma dai Goti, la occupò Belisario, e ne accrebbe le fortificazioni, sicchè restano tuttavia le rovine di un muro da lui innalzato. Conquistata di poi la Toscana, e disfatti i Goti presso Perugia, trovandosi esausto di soldati, Vitige mise in armi tutti i suoi sudditi, e riuscì ad ottenere il soccorso di diecimila Borgognoni, coi quali si tentò ad assediare Milano e molt'altre città dichiaratesi per l'imperatore (538 dell'E. V.). Ostinata fu la resistenza di Milano; ma costretta dalla fame a rendersi, i vincitori trucidarono fino i bambini, e i sacerdoti che stavano implorando misericordia a piè degli altari: gli stessi istorici borgognoni, che danno conto di sì orrida carnificina, attestano esser montato a trecentomila il numero delle vittime. Vitige n'andò quindi sotto le mura di Roma; ma Belisario lo costrinse ad abbandonarne l'assedio, il quale, presa Ravenna, fece prigioniero lo stesso re dei Goti, conducendolo a Costantinopoli (539 dell'E. V.) Nel periodo di queste guerre perdè Roma e l'antico splendore e la maggior parte della sua popolazione.

Le vittorie di Belisario si attirarono l'attenzione dei Franchi, i quali divisarono di venirne in Italia per opporsi ai progressi delle sue armi; nè l'occupare questo bel paese fu malagevol-



Alboino Re de Longobardi passa le Alpi

al primo impeto di quei guerrieri contro cui era vana ogni resistenza; ma poi estenuati dagli stessi loro sregolamenti, e costretti ad abbandonare la conquista colla stessa prestezza con cui l'avevano ottenuta, fornirono agli assaliti facile mezzo di divenire assalitori. Smarrito non avevano ancora gli Ostrogoti il valore a cui li aveva educati il gran Teodorico. Ad Eutar e Ildebaldo, posti in trono e balzatine poco poi, succedè Totila (542 dell'E. V.), che degno mostrossi di correre sulle tracce del vincitor d'Odoacre. Dopo aver riportate parecchie vittorie, e dotto nell'arte degli assedj, molte piazze tolse ai Romani, impadronendosi della stessa Roma (546 dell'E. V.) innanzi agli occhi di Belisario, che tornando dall'avère sopita una sedizione nell'Africa, trovò indebolito e scoraggiato il proprio esercito. Per liberarsi dalla briga di lasciare presidio in Roma, Totila distrusse le fortificazioni fondatevi dai generali d'Oriente, e scacciatine i cittadini, condusse con se tutti quei senatori che non fuggirono; onde sembrò un deserto lo immenso circuito della metropoli d'Occidente. Dopo di ciò il re dei Goti disfece il rinforzo che dalla Calabria veniva a Belisario.

Credutosi allora padrone dell'Italia, Totila restituì a Roma i suoi abitanti, e tornata in vigore la mansueta amministrazione istituita da Teodorico, fra i proprj sudditi visse qual padre. In questo mezzo rifabbricata per la cure del papa Silverio la città di Napoli, ivi trovò novello ricovero una moltitudine di miseri fuggiaschi le cui case erano state preda dell'incendio. I raggiri intanto della corte di Costantinopoli, dopo aver privato Belisario dei sussidj a lui necessarj per cimentarsi novellamente coi Goti, giunsero a far sì che fosse richiamato, e che la continuazione della guerra d'Italia venisse commessa all'eunuco Narsete. Molti anni dopo la sua tornata, utile una seconda volta si rendè Belisario alla patria, salvando la stessa residenza dell'impero dai furori d'un popolo slavo, che fatta aveva una scorreria nella Tracia. Ma nè soavità di costumi, ne probità valsero a schermire tant'uomo dagli attentati dell'invidia, e dalle calunnie da' nemici, delle quali se trionfò, più che alla propria virtù ne fu debitore alla riputazione, qual ch'ella si fosse, di sua moglie in Costantinopoli.

Venuto in Italia Narsete col titolo di proconsolo e condottiero di numerosa truppa, e soccorso in oltre dai Longobardi, risuscitò la gloria dell'armi romane, riportando compiuta vittoria sui Goti, che fra i loro morti sul campo annoverarono lo stesso Totila (552 dell'E. V.). Teja eletto alla reale dignità, non valse a ritardare il destino che sovrastava alla sua nazione, la cui potenza disparve con lui rimasto vinto a Nocera (553 dell'E. V.). Gli Alemanni, sudditi del re d'Austrasia, accintisi essi pure a spogliare dell'Italia Giustiniano, ebbero sulle prime grandi successi sotto la scorta dei loro duci Lantachar e Bucellino: ma a distruggerli si unirono le battaglie, la carestia e la peste.

I LONGOBARDI IN ITALIA

II. Nei molti anni, che Narsete in nome dell'imperatore Giustiniano governò l'Italia, vi mantenne l'abbondanza, la pace e il buon ordine, sedò una sommossa che gli Eruli concitata avevano nella Toscana e Roma a mano a mano risorgeva dalle sofferte rovine; ma ne sparirono affatto i titoli di console e di senatori, unico avanzo della antica repubblica. Finalmente Narsete perdette il favore dell'imperatore Giustino II, principe impetuoso e violento; nè sicuro tenendosi in Roma, si riparò a Napoli, d'onde sollecitò Alboino re de' Longobardi ad impadronirsi dell'Italia.

Alboino avea vinti di recente i Gepidi, ed era noto per avere ucciso di propria mano Cunimondo capo di quelle genti; per la tazza ch'erasi fatta col teschio di quel re; e per essere divenuto sposo della figlia di lui Rosamonda. Fornito di quell'intraprendente coraggio, che meglio eterna fra i popoli la memoria di chi lo possedè, il nome di Alboino fu per lungo corso di secoli celebrato nei canti delle nazioni gepide, sassoni e bajoare.

Eran volti quarantadue anni dacchè i Longobardi condotti da Audwino, padre di Alboino, eransi impadroniti delle province primieramente occupate dagli Ostrogoti, e tre anni eran trascorsi dopo la sconfitta dei Gepidi, allor quando ai 2 di aprile dell'anno 568 dell'E. V., il re Alboino, seguito da tutti gli uomini, le donne e i fanciulli, e da ventimila Sassoni, abbandonò (giusta l'invito fattogli da Narsete) le contrade della Pannonia. Quella popolazione pervenuta sulla vetta dell'Appennino, ammirò la bellezza della patria che veniva ad acquistare. Per tutti i luoghi, attraverso ai quali Al-

boino passò, rispettoso mostrossi al clero e sempre attese a cattivarsi la benevolenza degl'Italiani. Mentre intanto le sconfitte sofferte per più riprese dai generali dell' imperatore Giustino, ne scemavano la possanza, i Sarmati, gli Alemanni, gli abitatori del Norico, e fino i Bulgari, si aggiugnevano all'esercito di Alboino, cui diede straordinaria preponderanza la presa di Pavia. Da tale momento, confidata la difesa del Friuli e del paese di Benevento a Gisulfo e Zotto, Grandi della sua corte, da lui fatti duchi, non lasciò all'imperatore di Costantinopoli altri possedimenti in Italia, che Ravenna, Roma ed alcune città marittime; le quali unite in una sola provincia, da un esarca o proconsolo vennero amministrate.

Non godè a lungo di sue vittorie Alboino, ucciso a tradimento (573 dell'E. V.) per opera della moglie Rosamonda, che mai non abbandonò l'idea di vendicare la morte del padre. Clefi, successore di Alboino, fattosi odiare per tirannide e crudeltà, perì due anni dopo sotto il ferro de' proprj sudditi. Durante la minorità del figlio di Clefi, il regno fu amministrato dai Grandi.

Cedendo agli Avari le antiche terre occupate nella Pannonia, i Longobardi sperarono di mettersi al sicuro dalle scorrerie di sì fatti popoli avidi ed irrequieti. Mantennero in questo mezzo amichevoli consuetudini coi Baioari che già dato avevano il loro nome alle provincie del Norico, onde Teodolinda, principessa di tal nazione, sposatasi successivamente al re Autari figlio di Clefi, e ad Agilolfo il quale regnò dopo Autari, lasciò nei suoi sudditi durevole memoria de' pregj che la illustrarono. I Longobardi non ebbero nemici più temuti dei Franchi; ed all'essersi questi collegati cogli imperatori d'Oriente vuole attribuirsi, se non poterono i Longobardi unire sotto un sol principe tutta l'Italia.

Dall'Adda fino alla Pannonia stendevasi il paese dei Veneziani; le isole delle laguue già incominciavano a popolarsi; Aquileja considerevasi come capitale di questa contrada, il Friuli fu la residenza del principe che vi regnò. Pressochè tutta la Lombardia ebbe nome di Liguria, cui le due Rezie separarono dalle terre degli Alemanni. Alpe Cozzia vanne detta la catena delle Alpi che dalla foce del Varo si estende a Savona. Sotto il nome di Appennini v'ebbe una provincia situata fra il paese Tusco e l'Emilia. Roma fu compresa nel paese Tosco; le città di Piacenza, Parma, Imola e Bologna appartenevano all'Emilia. L'Umbria fu retta da un duca Longobardo, che stava a Spoleto; il fertile e ben coltivato paese, fra Roma e i confini calabresi, fu detto Campania. A'duchi Longobardi obbedivano Capua, Salerno e Benevento; ed a quei dominatori furono debitrici del loro ristabilimento e del loro splendore. Il valoroso re Autari, che penetrò sino nella Lucania, giunto allo stretto di Messina, piantò la sua lancia in quella spiaggia, per indicare l'ampiezza della sua dominazione.

Sulla costa dell' Adriatico stavano altre provincie soggette all' imperator di Oriente, la Puglia fra queste ed una parte della Calabria, contrada fertilissima il cui governatore portò il nome di *Stratego*, o *Katapan*. La linea di confine, per cui il ducato di Benevento disgiugnevasi dall' esarcato, si trovò nell'antico paese dei Sanniti, benchè le vicende della guerra spesso la rimovessero; perchè il possedimento del Piceno e della provincia Valeria divenne occasione di frequenti ostilità fra i Longobardi ed i Greci. Ravenna, sede degli esarchi, fu ad un tempo capitale della provincia Flaminia.

Risiedettero in Pavia i re longobardi, i quali abitarono il magnifico palagio edificato da Teodorico, laddove il Ticino e il Po si congiungono. Le conquiste fatte da questi principi verso il Settentrione giungevano fino ai passi di san Gottardo. Fu presso il forte di Bellinzona ch'essi sconfissero i Franchi. La valle Leventina presenta tuttavia monumenti del soggiorno dei Longobardi: essi fabbricarono forse il ponte del Diavolo. Dal gran san Bernardo vennero la prima volta in Italia, estendendosi fino al lago Lemano; il passo della Spluga li facea comunicar colla Rezia. Picciole e meglio atte a difendersi, che ben costrutte, furono le città da essi fondate.

I Longobardi non furono punto inclinati al distruggere; le loro cronache ne offrono apprezzabili particolarità su i lavori da essi intrapresi, per cui vinta in alcune parti la sterilità del suolo, le rovine della vecchia Italia convertirono in ridenti pascoli e in fertili campagne; la qual cosa principalmente dimostrarono i dintorni dei conventi del Novalese, di Nonantola, di Farfa e di Monte Cassino, ove meglio prosperò la agricoltura. Sola rendita dei re Longobardi essendo le produzioni dei loro poderi, si trasportavano successivamente dall' uno all'altro, vivendo ivi sicco-

me semplici privati. Gli uomini liberi lavorarono essi medesimi i terreni che possedevano in compagnia de' proprj schiavi, affrancati o vassalli.

Non si promulgava alcuna legge, se il re, dopo averla esaminata in compagnia de' suoi Grandi, non la sottoponeva prima alla sanzione dell'assemblea generale degli uomini liberi. Il codice longobardo così incominciava: » Sua Eccellenza Rotari, decimo settimo re de' Longobardi, giunto al trentottesimo anno di sua età, considerando che il popolo abbisogna di leggi universalmente conosciute, a fine di sottrarsi alle vessazioni dei pubblici ufficiali, ha rinnovato l'antico codice, mediante il consiglio e l'approvazione dei giudici principali ».

Il territorio longobardo fu diviso in cantoni, ciascuno dei quali retto veniva da un capo detto Herimanno (*Heermann* o *Ammann*). Gli *Sculdais*, giudicarono gli affari spettanti alle proprietà. Ogni conte avea sotto la propria giurisdizione parecchi Herimanni e Sculdais, e ciascun duca molti conti comandava: tutti dipendevano dal re, che nominato veniva dalla nazione o dai rappresentanti della medesima. A frequenti litigi diedero occasione tali elezioni: perchè alcune volte, per vero, il poter supremo cadeva in quelli, che per loro popolarità, giustizia e prodezza cattivata si erano la pubblica benevolenza; ma accadeva pur anco, che uomini, o destri o ardimentosi, comperassero o estorcessero il suffragio degli elettori. Limitato essendo il potere dei re, ebbero questi bisogno di molta prudenza per vegliare sulle arti dei Grandi, e frenare l'alterigia dei guerrieri, ne' quali la forza della nazione era posta.

Ravenna, sedia dell'esarca, fu splendida città, ove trovaron sicuro ricetto le scienze e l'arti, neglette in ogn'altra contrada dell'Occidente. Se gli esarchi non iscossero il giogo della corte di Costantinopoli, fu per tema dei Longobardi che ad ogn'istante li minacciavano; onde lontani dal pensare ad offendere chi che sia, ebbero a ventura il mantenersi in pace con tutti.

La città di Roma a mano a mano si sottrasse ad ogni dipendenza dagl'imperatori d'Oriente, i quali or volendo risolvere quistioni teologiche sulle due nature e le due volontà di Gesù Cristo, or vietando il culto delle immagini, inacerbirono gli animi degli occidentali: sicchè i Pontefici, zelanti non meno nel difendere la fede che nel proteggere le prerogative dei Romani, se li affrzionarono in guisa che tanto crebbe sovra essi la loro autorità, quanto quella degl'imperatori scemò.

Gregorio il Grande, che per fervorosa pietà, sublimità d'animo, e insinuante facondia venuto era in venerazione a tutta la cristianità, fu il primo pontefice che s'intitolasse servo dei servi di Dio. I suoi tempi furono più importanti che quelli di Bonifazio III, il quale assunse il titolo più pomposo di patriarca universale. (*a*)

IL REGNO DI BORGOGNA

III. I Borgognoni, popoli d'origine alemanna, conquistarono le provincie che vengono oggidì nominate Alta e Bassa Borgogna, il paese degli Allobrogi (Savoja, Delfinato e Lionese) e la Svizzera occidentale; nell'impadronirsi delle quali contrade si fecero cedere dai popoli vinti due terzi delle terre e la metà delle foreste, de' giardini e delle case, oltre ad un terzo dei servi. Trascorsi cinquant'anni dopo tale occupazione, ciascun servo affrancato otteneva una porzione delle terre conquistate dai suoi padroni; onde tutta la Burgogna fu detta il grande allodio dei Borgognoni: ereditarj i fondi, venivano ripartiti in porzioni eguali fra gli eredi. Gli uomini liberi, abbandonando ai servi le arti e i mestieri, si diedero al governo dei campi e alla cura degli armenti; maniera di vivere, che fra quei popoli mantenne più lungamente l'antica semplicità. Un contadino della corona, che avesse negata ospitalità ad un estranio soggiaceva alla pena della frusta. Quel servo che, oltraggiando una donna libera, avesse spinta l'offesa fino a reciderle le chiome, non evitava l'estremo supplizio: se per privata violenza accadeva la morte d'nom libero, nei congiunti ed amici dell'ucciso stava il diritto di vendicarlo impugnando l'armi, ma ai medesimi non era lecito venire a patti coll'uccisore, siccome fu stile di altri popoli della Germania: nelle cause che pervenivano ai tribunali fu in arbitrio dei testimonj il provare la verità delle proprie dichiarazioni per mezzo d'un combattimento giudiziario; se in questo rimanevano vinti, il giudice li condannava a grossa ammenda. Si comperava la moglie, libero essendo al marito di ripudiarla per colpe d'adulterio,

(*a*) Questo titolo fu assunto dallo scismatico Fozio. Ma a tutto rigore non si deve, se non a chi presieda alla Chiesa Universale.

avvelenamento o sortilegio. Già distinguevansi fra i Borgognoni quattro classi di cittadini. Prima la nobiltà alla quale appartenevano i consiglieri, i suoi commensali, i *maires*, i cancellieri del re e i conti incaricati di amministrare la giustizia nella città e nei cantoni (*Optimates nobilium*); appresso veniva la classe media (*Mediocres*); indi gli affrancati (*Minores personæ, lidi, leudi*), e i servi della gleba (*originarii*). Sportule non vi furono pei giudici, all'impiego dei quali andavano uniti feudi in vece di stipendio; i *Witeschalt*, o uscieri del re, avevano l'incombenza di raccorre le ammende.

Stimai opportuno il dare queste poche idee sulle leggi dei Borgognoni, perchè precedettero di cento trent' anni a quelle de' Longobardi, ed ebbero origine in un paese ove penetrata non era la romana civiltà.

Appena giunti nelle Gallie i Borgognoni, acconsentirono di essere ammaestrati nella religione cristiana, sicchè nel termine di otto giorni ricevettero il battesimo.

Difficile sarebbe il dir con certezza, se Gundechar (Gundacker, Gontiero), Gundioch e molti altri principi de' quali ognuno, per quanto sembra, non comandava da prima che una tribù, godessero regia dignità nei paesi d'onde si partirono, o quella soltanto di capi militari (*herimanni*). Comunque ciò fosse, certamente i Borgognoni, per conservare forse con più sicurezza le terre conquistate prolungarono la loro potestà, accresciuta poi dagl' imperatori di Oriente, che giudicando prudente consiglio il donare quanto non poteano più custodire, conferirono a questi principi il titolo di patrizj e l'imperio sugli abitanti dei nuovi paesi; onde i medesimi principi alla potestà di capi militari aggiunsero i diritti dianzi posseduti dall'impero su quelle provincie. Per sovvenire alle spese della monarchia, istituirono in privata proprietà della corona una gran parte delle terre occupate, delle quali fecero partecipi alcuni guerrieri, che li soccorressero nel rendere ereditaria alle proprie famiglie la monarchica autorità. Da questi fratelli d'armi del conquistatore venne poi il corpo dell'alta nobiltà, i cui discendenti, conservato lo spirito d'indipendenza che dalle foreste germaniche gli accompagnò, furono in processo di tempo il più forte ostacolo agli ambiziosi tentativi dei re. Allora accadde, che questi ogni possa adoprarono a deprimere una corporazione indocile e fattasi ad essi molesta, indi a confonderla cogl' individui delle minori classi, cui a mano a mano traevano dall'oscurità.

E fu appunto con animo di procacciarsi un sostegno contro la nobiltà, che Gondebaldo re dei Borgognoni (502 dell' E. V.) mitigò la sorte de' sudditi nativi. Ma i suoi vassalli, così ecclesiastici come secolari, lo costrinsero, dopo un regno di trentasei anni, a revocare tutte quelle leggi che troppo favoreggiavano i vinti, ond' ebbe origine la pubblicazione del codice, del quale abbiam date alcune notizie. Ad assicurare la corona sul capo del proprio figlio, Gondebaldo tenne *corte plenaria* al Quarro presso Ginevra, ove i Borgognoni, sollevando, come fu anticamente in costume, il giovine Sigismondo, lo acclamarono loro re (515 dell' E. V.) A questo principe l'imperatore Anastasio conferì dappoi il titolo di patrizio. Questo Sigismondo in processo di tempo, cedendo alle instigazioni della seconda sua moglie, fece morire il proprio figlio Siegerico, nato dalle sue prime nozze colla figlia di Teodorico re degli Ostrogoti; il quale delitto al regno di Borgogna portò estrema rovina.

Perchè Teodorico intimò la guerra a Sigismondo, eccitando ad un tempo i figli di Clodoveo, re de' Franchi, ad unirsi con lui siccome vendicatore della loro madre Clotilde, figlia di un principe che Gondebaldo avea fatto trucidare. Il Re dei Borgognoni straziato dai rimorsi, e più nato per la vita monastica che per portar l'armi, si riparò al convento di S. Maurizio, situato ai confini del Valese, ove privo di gloria cadde sotto il ferro di Clodomiro, figlio di Clodoveo, il quale per gratificarsi la madre lo trafisse di propria mano (524 dell' E. V.). Succedutogli nel trono Godemar, suo fratello, difese per dieci anni i suoi Stati, e vendicò Sigismondo coll' uccidere Clodomiro. Morì finalmente lo stesso Godemar, ultimo di quella stirpe, e con esso finì il regno di Borgogna (534 dell' E. V.).

D'allora in poi i discendenti di Clodoveo regnarono nella Borgogna; benchè, continuando i Borgognoni ad essere una nazione da sè, conservassero le proprie leggi e costumanze. Il Re dei Franchi confidò il governo di tutta la parte propriamente detta Borgogna, ad un duca; e ad un patrizio le provincie situate d'ambe le parti del monte Jura.

GLI ALEMANNI

IV. Gli Alemanni, il cui paese estendevasi dall'Aar in Elvezia al fiume Lahn e fino a Colonia, pastori anzichè coltivatori, serbarono lungo tempo e le virtù e i viaj di lor nazione. Null'altro possedendo che armi e mandrie, non conobbero nè proprietà territoriali nè leggi scritte. Nemici di tutto quanto sembrasse nuocere alla libertà, ebbero avversione alle città; però le ridussero in cenere, se talora ne conquistarono.

Sul finire del quinto secolo (496 dell'E. V.), gli Alemanni mossero guerra a Clodoveo, Re dei Franchi, per una disputa di confini. Incominciata la pugna presso Tolbiae, star parea la vittoria per gli Alemanni, allor quando Clodoveo, a rilevare il coraggio dei suoi guerrieri, molti de' quali di recente eran venuti alla fede, invocò il Dio dei cristiani. Avendo tale espediente prodotto l'effetto che sperato avevane Clodoveo, quei soldati ardenti di mostrare quanta fosse la possa del nome invocato dal loro monarca, si scagliarono furiosamente sugl'inimici: dal qual impeto improvviso sbaragliati gli Alemanni sclamarono: » Re de' Franchi, siam tuoi: risparmia il tuo popolo ». Nondimeno alcuni d'essi andarono a soggiornare in rimote contrade per sottrarsi al giogo del vincitore; altri, soltanto dopo lungo tempo (505 dell'E. V.), si sottomisero. L'avversione di questi due popoli è manifesta nella storia di tutti i secoli.

Morto Clodoveo, Teodorico Re di Austrasia, suo figlio, diede agli Alemanni un codice di leggi che fece confermare da un'assemblea composta di trentacinque vescovi, settantasette conti, trentatrè duchi e molti uomini liberi. Sì fatto codice venne dappoi aumentato e corretto dai Re Childeberto, Clotario e Dagoberto.

Il paese degli Alemanni era diviso in molti borghi di cento case l'uno, detti perciò *centurie*, voce adoperata poscia a denotare un cantone amministrato da una delegazione di cento individui. Ogni cantone o i loro rappresentanti si ragunavano ogni otto, ovvero ogni quattordici giorni, presieduti dai loro capi, detti conti del comune, Centgravii, o Gangravii; l'assemblea generale della nazione avea luogo ogn'anno nel primo giorno di marzo. Non men dei Borgognoni furono gli Alemanni divisi in nobili, uomini liberi, e servi. Questi ultimi discendevano dai nativi del paese, e fu loro uffizio il coltivare i fondi. Di ogni settimana lavoravano tre giorni a far fruttare i campi del padrone, nei tre altri coltivavano la parte di terra lor conceduta per vivere; ovvero prestando continua opera al podere del lor signore ottenevano per salario la metà della ricolta. Di maggior libertà godevano i pastori che non gli agricoltori.

Chi considera attentamente il codice alemanno dei predetti tempi vi scorgo quanto fosse in animo di chi lo ereò l'addolcire gradatamente i costumi dei popoli: fra le leggi a tal fine intese trovansi il divieto di portar armi durante la pace, e le ammende pecuniarie in luogo delle pene afflittive. Accortisi que' legislatori essere efficaci i precetti e le minacce della religione cristiana ad incivilire gli Alemanni, condannarono alla servitù ogni uomo libero, che mancasse in giorno di domenica al servizio divino; e perchè il popolo si avvezzasse vie più a rispettare il cristianesimo, dichiararono i vescovi eguali ai conti.

REGNO DE' FRANCHI

V. A nessuna nazione spettante a questo periodo di storia così prosperamente tornarono le cose, siccome ai Franchi che, occupati a prima giunta i Paesi Bassi, di là si estesero fin a Parigi. Quando la caduta dell'impero d'Occidente lasciò privi di sostegno i popoli allo stesso impero soggetti, Clodoveo, capo dei Franchi, riportando una compiuta vittoria sul generale romano Siagrio (486 dell'E. V.), consolidò la possanza di sua nazione, e in luogo dell'amministrazione debole e tiranuica ad un tempo, che sovr'essa esercitarono i luogotenenti del greco imperatore, le diede un governo saggio e vigoroso, onde sui vicini popoli primeggiò. Fosse per la forza delle sue armi, o pel libero assenso dei Galli, unite in men di vent'anni sotto la propria dominazione tutte le provincie situate fra i Pirenei e la Mosa, e domi i Turiogi, e debellati gli Alemanni, mise in sicuro da nemiche scorrerie l'antico territorio dei Franchi Salj e le rive del Reno. I vescovi galli, che gl'intolleranti decreti degl'imperatori Zenone ed Anastasio avevano inacerbiti, di buon grado secondarono il giovane vincitore, da cui solo potevano sperare una valevole protezione: mentre il battesimo chiesto da Clodoveo fu mallevadore ai medesimi di prevalere vie più sull'animo di tal

monarca. Le vittorie ottenute dai Franchi nelle guerre fino allora imprese furono da attribuirsi meno a militare perizia, che ad impetuoso coraggio, inerente alle germaniche costumanze; onde divenne, che da teoui ed eventuali cagioni soventi volte ebbero origine così i riportati trionfi, come le sconfitte alle quali i Franchi soggiacquero.

Morto Clodoveo (511 dell'E. V.), il regno dei Franchi parve troppo grande, perchè un sol padrone lo governasse; benchè, per vero, le due Borgogne e le province poste alle falde dei Pirenei, e l'altre che oggidì portano il nome di Provenza o Linguadoca a quei giorni non facessero parte di quella monarchia. Divisa pertanto tra i figli di Clodoveo la reale potestà non meno che i dominj ereditarj, da tale parteggiamento escluse vennero le figlie, seguendosi in ciò la legge civile, che ai soli maschi concedeva il succedere nelle terre saliche; perchè a quel possedimento andava unita l'obbligazione del servigio militare.

Animati dalla stessa mente che resse le imprese del padre, i figli di Clodoveo aggiunsero ai loro Stati la Borgogna; e avendo soccorsi i romani in una guerra che questi ebbero contro gli Ostrogoti, ne ottennero in guiderdone le terre della Provenza. Mentre i tre fratelli Clodomiro, Childeberto e Clotario estesero la loro dominazione al mezzodì della Francia, Teodorico di Austrasia, quarto fratello, penetrate le germaniche foreste, conquistò la Turingia (540 dell'E. V.), ove allor comprendevansi e il paese che tuttavia conserva tal nome, e l'Assia inferiore, ed una parte delle province di Brunswic; alle quali conquiste il guidarono parimente la brama di aumentare il numero dei proprj sudditi, e la necessità di assicurare da ostili invasioni l'antico territorio. Così cresciuto in possanza, chiesero seco lui collegarsi i principi bavaresi minacciati dai barbari abitatori della Pannonia e delle foreste della Boemia. In questo mezzo gli altri fratelli, giovatisi delle turbolenze per cui vacillava nella Spagna il trono dei visigoti, soggiogando i Baschi, s'impadronirono del paese detto oggidì Linguadoca.

Ereditario ad un tempo ed elettivo fu il regno di Francia. Perocchè sebbene la facoltà di scegliersi un Re stesse nel popolo, solo su qualche discendente della famiglia di Clodoveo cader poteva la scelta. Era allora il popolo che, congiuntamente al Re ed ai Grandi, sanciva le leggi saliche e le dai saggi della nazione; che anzi le ordinanze dell'annuale assemblea del mese di marzo, o di quelle che straordinariamente si convocarono, ebbero forza di legge, ancorchè il nome del principe non le fermasse.

Imitando il clero germanico, i vescovi assistettero alle assemblee della nazione; e usando la loro autorità a promovere regolamenti giovevoli al mantenimento e alla propagazione del cristianesimo, ne emersero le capitolari, istituite sopra tutto a correggere il pubblico costume. La più antica di queste, che fra noi si conosca, promulgata sotto il regno di Childeberto (554 dell'E. V.), è diretta a distruggere affatto la idolatria, e a togliere l'ubbriachezza e il mestiere delle pubbliche danzatrici.

Finchè le nazioni barbare del Settentrione non ebbero stabile dimora, le loro leggi più ad un paese che ad un altro non apparteonero. Il codice Teodosiano, anteriore al regno di Clodoveo, o mantenuto in vigore da quei Romani che nelle Gallie presero soggiorno, ottenne una qualche preponderanza appo i Visigoti, studiosi di imitare i popoli venuti a civiltà, e fra i Borgognoni i cui Re erano luogotenenti degl'imperatori: benchè quel codice essendo poi trascurato in processo di tempo e posto in dimenticanza, un singolare concorso di avvenimenti fece sì che le leggi in esso contenute conservassero forza di consuetudini.

Degenerando dal valore degli avi i discendenti di Clodoveo, e rimasti in questi il solo titolo di Re, la vera autorità passò nelle mani di coloro che meglio seppero usarne. Laonde accadde che, regnando Gontrano (562 dell'E. V.) pronipote di Clodoveo, il patrizio o governatore della Borgogna, crebbe a dismisura la potestà unita al suo grado; alla qual volendo i Re opporre una resistenza, e credendone acconcio espediente l'affezionarsi i vassalli col cedere ai medesimi una parte de' proprj dominj, indebolirono la base su cui la stessa loro autorità si posava. Perchè sollevati a tanta possanza i grandi vassalli, fecero che l'assemblea generale della nazione confermasse le dominazioni dei Re, i quali dovettero entrare in lotta coi loro beneficiati. Solo nel secolo decimosecondo incominciò a ristabilirsi una specie di equilibrio fra il Re e la nobiltà, allor quando i grandi *comuni*, pervenuti a grado a grado ad essere considerati fra le rilevanti corporazioni dello Stato si posero dalla

parte del trono; lo stesso trono poi, alcuni secoli dopo, deprimendo eoo questo soccorso la nobiltà, acquistò una preponderauza cui oessun' altra faceva equilibrio.

La dinastia fondata da Clodoveo dovette accagionare della sua caduta gli sregolameoti e l'inettezza de' successivi suoi principi, i quali attorniati fino nel nascere da corrotti cortigiani, non solamente nulla appresero che li facesse degni dei loro maggiori, ma nemmeoo poterono guarentirsi dai raggiri e dalle trame dei proprj vassalli; onde nello spazio di quarant' anni visti furono sei Re di Francia morire di ferro o di veleno.

Il romano Protadio, favorito della regina Brunechilda, e governatore delle province poste alle falde del monte Jura, usando in pregiudizio della nobiltà quel potere ch' egli esercitava in nome del Re, venne in odio ai grandi per modo che ribellatisi cadde finalmente sotto i lor colpi. Col voler vendicarne la morte, Bruoechilde vie più inasprì gli animi de' medesimi, già stanchi del dispotico governo da lei esercitato onde dichiaratisi per Clotario II, uno fra i pronipoti di Clodoveo, ed implacabile nemico della regina, lo acclamarono Re, e questa principessa a crudel morte dannarono. Clotario aggiunse al suo impero tutta la Francia merovingiana (613 dell' E. V.).

Due aoni dopo il supplizio di Brunechilde, Clotario II convocò a Parigi i vescovi ed i personaggi più ragguardevoli dello Stato, i quali, siccome rappresentanti della nazione, istituirono molti regolameoti diretti a guarentire le persone e le proprietà degli uomini liberi. Confermati tutti i doni fatti dai predecessori di Clotario II, rendettero i primarj dello Stato, così ecclesiastici come secolari, pressochè indepeodenti dal monarca. Aumentata pure l'autorità dei vescovi col mettere spezialmente sotto la loro tutela gli affrancati, stabilirooo, che nessun vescovo venisse privato della sua dignità, semprechè le leggi del regoo o della chiesa non avesse violate. Statuirooo in oltre che ciascun nomo libero potesse essere giudicato sol da individui suoi eguali, e soggetti con lui alle stesse leggi; e finalmente tolsero il diritto di esercitare pubblici impieghi a chiunque non fosse nato nella Francia, o non ne conoscesse le costumanze.

Dalla medesima assemblea pur vennero regolamenti i quali e crebbero il lustro, e promovendo l'agricoltura, migliorarono la condizione dei Franchi detti *Chiomati* dalla lunga loro capigliatura. Questa nazione, che di forze sovrastava a tutte l'altre vicine, nulla ebbe omai a temere nè dalle estenuate tribù degli Alemanni e dei Sassoni, che frequentavano le fiere di S. Dionigi, nè dagli Slavi distrutti dalle proprie loro fazioni, nè dai Visigoti da lungo ozio ammolliti, nè dai Longobardi che l'Alpi dalla medesima separavano.

I VISIGOTI NELLA SPAGNA.

VI. Fino ai tempi in cui regnò Teodorico II, re de' Visigoti, il cui padre morì combattendo contro Attila, fu Tolosa la capitale di questo regno. Conquistate le province meridionali delle Gallie da Evarico, fratello di Teodorico, i successori di lui volsero le loro armi contro la Spagna, ove incontraroo ostinata resistenza; perchè quelle stesse circostanze di sito che fecero per lungo tempo inespugnabile quel paese ai Romani, furon inciampo anche ai progressi dei Visigoti. Laonde cento settantuno anni scorsero dall' epoca in cui Ataulfo od Adolfo lor capo s' impadronì di Catalogna, alla battaglia di Praga, in cui Leuvigildo, re visigoto, fatto suo prigioniere Andeca, ultimo re degli Alemanni, tutta assoggettò la penisola (584 dell' E. V.).

Dopo la morte di Leuvigildo cadde in preda a violente agitazioni il regno de' Visigoti, onde diciassette re si succedettero nello spazio di cento ventisett' anni: dei quali soltanto sette ottennero il trono come appartenenti alla famiglia di Leuvigildo; tutti gli altri se lo procacciarono per delitti: intervallo di fazioni e anarchia per tutta la Spagna. Quanto presti erano sempre i nobili a ribellarsi al proprio principe, altrettanto furono duri e imperiosi cogl' inferiori. Piacevano altresì al popolo le stragi ed ogni sregolamento. Predicavasi l' intolleranza dai ministri dell' altare, inflessibili persecutori degli eresiarchi e de' lor partigiani; e i comandamenti della chiesa e le stesse leggi civili dettate dal clero, anzichè raddolcire i costumi della nazione, a maggior ferocia la inchinavano per inaudito rigore; onde a ragione disse il Montesquieu (*Espr. des Loix Liv. XXVIII ch. I*): » essere le leggi dei Visigoti puerili, inette, rozze, non fatte per raggiungere il loro scopo: piene di rettorica e vòte di senso, futili nella sostanza e gigantesche nello stile ». Compilaronsi queste a Toledo

sotto il regno di Sisenando; e ne furono base il codice Teodosiano, le antiche consuetudini e le reali ordinanze. Riformate da Bermudo II, che pel primo ne' tribunali laici introdusse il diritto canonico, Bermudo III alquanto le ampliò.

GLI ANGLO-SASSONI NELLA BRETAGNA ROMANA.

VII. I Bretoni, o abitanti primitivi dell' isola di Bretagna, non potendo resistere all' armi romane, rifuggirono ai loro monti, ove difesero la propria libertà contro i frequenti assalti degli Scozzesi. Questi due popoli ebbero le Ebridi nello stesso conto, in cui si tennero dai Persiani e dai Greci le isole del mare Egeo.

I Bretoni Belgi, che occupavano le provincie meridionali dell' isola, poichè soggiogati furono dai Romani, perdettero fra le consuetudini della pace e della servitù l' energia necessaria ad un popolo per conservare la sua indipendenza; onde verso la metà del quinto secolo abbandonati a sè medesimi per essersi ritirati i Romani, ed esposti alle continue vessazioni dei Pitti e degli Scotti, dovettero ricorrere agli Angli ed ai Sassoni, tribù germaniche stabilite oltre l' Elba, che per marittime spedizioni fatte eransi formidabili.

Giunti l' anno 450 gli Anglo-Sassoni in Bretagna, ove portarono la semplicità e la rozzezza degli antichi Germani, la situazione di quella patria novella che toglieva ad essi il mescolarsi cogli altri popoli del continente, giovò loro a mantenere lungo tempo i patrj costumi e l' amore di libertà per cui si segnalarono i loro antenati. Nel mezzo delle turbolenze, or mosse dalla debolezza, or dall' ambizione dei loro re, e fra i mutamenti che la pubblica opinione sofferse, nacque dai dissidj stessi che divisero la nobiltà ed i comuni una costituzione che unì le prerogative delle diverse forme di governi senza patirne gl' inconvenienti: costituzione che durerà, fintantochè lo spirito mercantile di questo popolo non lo tragga a disegni affatto inconciliabili colla pubblica prosperità.

Del resto v' ebbero nell' Inghilterra sette regni, i cui sudditi erano per la maggior parte Sassoni o Bretoni, ai quali non fu permesso dalle loro circostanze l' allontanarsi: gli altri Bretoni salvaronsi nei monti di Galles, ovvero, passato il mare, presero soggiorno nell' Armorica, cui diedero il proprio nome.

Molto prima di Alfredo il Grande, fu divisa in borghi di cento case (*Hundred*) e in contee (*County*) tutta la parte che denominata venne Inghilterra: ciascuna suddivisione del paese fu regolata da un capo, che dava conto di sua amministrazione ad altro capo superiore; tutti poi obbedivano al re. Se oggidì si vedono in quella contrada, città rilevanti che non appartengono a veruna contea, e terre che, pagando la decima al re, non la retribuiscono ai vescovi, ne è cagione, quanto alle città, l' essere state queste costrutte assai tempo dopo la divisione della contrada in contee; e per riguardo alle terre il non essere state ancor dissodate, quando si determinarono i limiti delle diocesi. Il rispetto per le antiche forme fu mai sempre il distintivo della costituzione inglese; onde al correggerle anche leggermente fu preferito il sopportarne le imperfezioni.

Posto negli abitanti di ciascun cantone il diritto di scegliersi i proprj capi, la popolarità fu il solo mezzo di farsi eleggere. Due volte in ciascun anno convocavasi dal re il consiglio della nazione, composto dei vescovi, dei conti e dei saggi (*Wites*), i quali erano, a quanto sembra, i grandi proprietarj; non si concedeva al re il promulgar nuove leggi, se dallo stesso consiglio discusse non venivano ed approvate. I giudizj, che si pronunziarono ne' primi tempi della monarchia, divenuti base delle leggi della nazione (*common law*) e tenuti anche oggidì dai *giurati* quali norme di ciascuna sentenza, si ebbero mai sempre dagl' Inglesi siccome il palladio della loro libertà. Più tardi i re, or della forza or dell' arte valendosi, trassero que' popoli ad accettar leggi contrarie alle loro costumanze.

La storia dell' Inghilterra ci offre un popolo, che cambiando sovente costituzioni, religione e costumi, si mostrò costante nell' amore di libertà e d' indipendenza, un popolo presso cui quest' amore, invigorito da tutti gl' interessi individuali, mantenne il perfetto equilibrio fra tutti i poteri dello Stato; onde vicendevolmente si contrabbilanciarono l' autorità del parlamento e del re, e la possanza delle due camere: un popolo in fine, presso cui le scambievolezze di doveri fra le diverse classi di cittadini grandemente poterono a dargli un' indole di nazione; vedendo noi successivamente animati dallo

stesso spirito nazionale, e gli antichi Albioni sui colli della Caledonia, e i Brettoni nel paese di Galles, e gl' Inglesi nel rimanente dell' Inghilterra, non saremmo lontani dal credere, esservi una cagione permanente e sempre operosa, che modificò gli animi dei popoli fattisi a mano a mano abitatori di quel suolo. In tale sentenza ci confermerebbe una prova d' analogia desunta dall' altre nazioni. Certamente vedemmo resistere per lunghi secoli alla possa del tempo e delle rivoluzioni le leggi che da prima si stabilirono nella Cina, nell' India, in Egitto: vedemmo Licurgo adattare la sua legislazione al selvaggio aspetto della valle di Taigete; e nella gloria dei Cartaginesi e dei Romani aver gran parte le circostanze inerenti alla posizione dei loro paesi: vedemmo finalmente i Germani, conservatori delle patrie costumanze nella natale contrada, cambiarle proporzionatamente col trasportarsi nelle Gallie e nella Spagna. Non potrebb' egli conchiudersi da tutte queste osservazioni, essere di ciascuna terra l' imprimere un' indole particolare ne' suoi abitanti, e fra i diversi paesi del globo l' isola della Gran Bretagna essere destinata forse a stabile soggiorno della libertà? Che che ne sia di tal conghiettura, certamente può affermarsi, che i climi caldi, somministrando maggiori godimenti ai loro abitatori, più di leggieri li prostrano coll' ammollirli; e i climi oltre modo freddi mentre rendono più robusti coloro che vi soggiornano, insegnano loro a tollerare la servitù; colle quali due osservazioni converrebbe la sentenza, essere in parte effetto del clima inglese, posto fra questi due estremi, la temperata costituzione che si diedero quegl' isolani.

Allor quando gli Anglo-Sassoni vennero a soggiornar l' Inghilterra, erano contrade tuttavia sconosciute al rimanente dell' Europa la Scandinavia, la Russia, la Sarmazia, e, sino al confine dell' imperio d' Oriente, il paese dei Gepidi.

COSTANTINOPOLI

VIII. Arcadio figliuolo di Teodosio il Grande, dopo essere stato giuoco, finchè visse, di perfidi ministri e di una moglie imperiosa, raccomandò morendo il giovinetto suo figlio Teodosio II alla protezione di Jetzdeschard, ossia Izdegerte, re di Persia, il quale si mostrò degno della confidenza in lui riposta. Questo re favorì per tal modo i cristiani dimoranti ne' suoi Stati, che inimicossi i ministri del culto persiano.

Il giovane Teodosio (408 dell' E. V.), più inetto ancora del padre a governare un impero, trasandati gli affari dello Stato, si abbandonò alle voluttà, all' amor delle lettere, e ad intertenimenti col suo favorito Crisafin. Appena si conoscerebbe Teodosio II, senza la celebre raccolta di leggi romane, che ottenne il suo nome. Padroneggiato da eunuchi, alle odiose passioni di alcuni ambiziosi si rendè spesse volte strumento. Fu in quei tempi il primo concilio d' Efeso, ove si segnalò l' ardore di Cirillo, vescovo di Alessandria, inteso a confutare Nestorio. Se quel primo concilio distinse l' incominciamento del regno di Teodosio il giovane, il Conciliabolo detto *Latrocinium ephesinum*, ne disonorò affatto la fine.

Laceravasi tuttavia la chiesa dagli errori nel suo seno insorte, allor quando la saggia Pulcheria sorella di Teodosio, acclamata, dopo la morte del fratello, imperatrice, diede la mano e la corona imperiale al senatore Marciano (450 dell' E. V.). Convocato per ordine di lei in Calcedonia un concilio a fine di condannare l'eresiarca Eutichio, tale assemblea, benchè più moderata dell' Efesina, non andò immune dalla taccia di aver forniti nuovi pretesti di turbolenze alle chiese cristiane. Nei quattro concilj generali di Nicea, di Costantinopoli, Efeso e Calcedonia alcuni teologi (1), non abbastanza versati nel linguaggio della scrittura, col volerne interpretare il senso e diffinire cose incomprensibili, sviarono l' attenzione dei fedeli, e dalle verità sublimi alla credenza loro tramandate, e dalle lezioni di morale che metter debbono in pratica; sicchè il troppo sottilizzare sformò una dottrina purissima nella sua essenza; e pose inciampi ai progressi dell' umano ingegno.

Leone I, successore di Marciano (457 dell' E. V.) macchiò la propria fama per ingratitudine commessa contro Aspar, a cui era debitore del trono. Zenone, genero di Aspar, venne spogliato dell' imperial porpora, mentre cadea l' impero dell' Occidente. Indi richia-

(1) Questi che l' autore chiama Teologi poco versati nel linguaggio della Scrittura erano i più dotti vescovi dell' orbe cattolico. Oltre di che, credendo noi una verità infallibile e perpetua nella Chiesa, dobbiamo riguardare come infallibili le decisioni dei concili ecumenici. (*N. del T.*)

mato al trono, allor quando Clodoveo fondava l'impero dei Franchi, promulgò un editto teologico, che valse a concitare tutto l'Oriente contro di lui. Anche l'imperatore Anastasio (491 dell'E. V.), comunque fornito andasse di prudenza e moderazione, volle frammettersi in discussioni dogmatiche, alle quali non era suo uffizio il por mente. Così pure Giustino I (518 dell'E. V.), leale quanto indotto guerriero, per poco non trasse gravi calamità su i cattolici dell'Italia, perseguitando gli ariani protetti da Teodorico re degli Ostrogoti. Tutti costesti imperatori fitto eransi in mente dover essere un mezzo acconcio a stabilire l'unità della fede nel sottomettere ad inintelligibili formularj i cristiani sudditi dell'impero.

Mentre, in compagnia d'altri abili giureconsulti, Triboniano dava opera alla compilazione delle leggi di Roma (507 dell'E. V.); mentre Belisario, impedito l'inoltrarsi all'illustre Khosrou Nushirwan, re di Persia, indi impadronitosi dell'Africa preparava gli allori, che dappoi Narsete colse in Italia; l'imperatore Giustiniano, circondato dalla sua corte, menava giorni tranquilli in Costantinopoli. Abile nel dare splendore alla dignità imperiale con esterna magnificenza e gravità di portamento, non lo fu altrettanto nel reprimere le fazioni del circo, o nel far tacere il disputar dei teologi. Non neghiamo che di grandi concepimenti non fosse capace Giustiniano: brameremmo che gli scrittori, infatigabili nel profondergli lode di fortunatore de' popoli e di ristorator dell'impero, meglio facessero attenzione agli avvenimenti accaduti negli ultimi anni del regno di questo principe, ed a quelli ch'egli medesimo lasciò in retaggio ai suoi successori, i quali per vero smentiscono i fatti encomj.

Indarno retti fini mossero l'animo di Giustino II (565 dell'E. V.), ma la sua troppa condiscendenza all'imperatrice Sofia disastrò l'impero più di quanto non gli tornasse dianzi pregiudizievole al predominio esercitato da Teodora sopra Giustiniano. Della perdita dell'Italia accagionata viene l'imprudenza con cui questo imperatore, del quale infelicemente terminarono i giorni, s'inimicò Narsete. Confidò morendo l'impero a Tiberio II, principe coraggioso quanto liberale, di cui troppo fu breve il regno. A questi succedè Maurizio (582 dell'E. V.), altro principe virtuoso, ma nel quale non furono nè la fermezza d'animo necessaria a farsi obbedire, nè le eminenti qualità che si domandano in chi esercita un potere supremo. Assaliti e sconfitti dal kan degli Avari i suoi eserciti, volle darsi a divedere fedele ai principj dell'antica Roma, coll'opporsi al riscatto dei soldati imperiali rimasti prigionieri; la qual cosa fu pretesto a Foca di movere a ribellione tutte le milizie, e di far perire e Maurizio e la famiglia di questo principe.

Fu agevole al giovine Eraclio il balzar dal trono il carnefice di Maurizio; ma poi non seppe ugualmente, divenuto imperatore, difendere a prima giunta lo Stato dai Persiani, de' quali i suoi concittadini, stando sulle mura di Costantinopoli, già sventolar vedevano le bandiere. Pure gli riuscì sottrarre l'impero a questo disastro; e, fattosi egli stesso duce degli eserciti, annichilò la possanza dei Re Sassanidi. Fu accusato Eraclio dai contemporanei, e d'essersi sposato a donna sua congiunta di sangue, e d'aver dubitato dell'unità dei due voleri nel Salvatore; pure e glorioso e prospero ne sarebbe stato il regno, se non ne funestava l'ultimo periodo il comparire di una nazione, altra volta ignorata ed oscura, che ingranditasi immantinente e dilatandosi coll'impeto di fiume che rompe le sponde, fondò novella religione, e lasciò vestigia di sè medesima, le quali durano tuttavia, mentre la popolazione, che le imprese, agli antichi confini fece ritorno.

LIBRO XII.

Origine della Religione Maomettana e Fondazione dell'Impero degli Arabi.

L' ARABIA

I. L' Arabia (Oecidente) fn cosi nominata da' Caldei, perchè i deserti trovavansi appunto al loro lato occidentale: per l' opposta cagione, Seraceni od Orientali chiamaronsi presso i Sirii gli abitanti dei deserti. Il nome di figli del deserto era originario, e consideravasi come un titolo di gloria; perchè quelle genti aveano a vile le città. Da due profondi golfi era terminata la penisola dell' Arabia: e la sua estensione eredevasi di einquantaeinque mila leghe quadrate; la parte disabitata della medesima separò un tempo gli imperi Perso e Romano.

Morta è oegli arabi deserti la natura, senza avere nè pioggie, nè altro che rattempri i cocenti raggi del sole; in mezzo a colline che i venti spogliarono d' ogni onore di vegetazinne, giacciono quelle vaste pianure, nelle quali il peregrino, separato per immenso spazio da tutti i viventi, eerca invano all' intorno oo' ombra ehe lo ristori, o no oggetto in eui possa fissare lo sguardo; sol comparendogli a grandi distanze alcuni boschetti di palme disgionti l' uno dall' altro, d' onde sgorgano tenui ruscelli che si perdono nella sabbia. Tali boschetti, noti soltanto agli Arabi, loro forniseono e abitazioni e delizie; perchè ne ritraggono quanto può bastare alla loro vita semplice e frugale. In qoei bosehetti son usi trarre gli schiavi e i tesori tolti alle carovane che non vollero pagare il tributo per essere scortate dai guerrieri del grande emir del deserto.

Il solo cammello è valevole a tenere in comunicazione quei bosehetti, somiglianti ad isole situate in un vasto mare di sabbia. Questo annuale sopportando, al pari di chi lo governa, e veglie, e sete, e fame, percorre in otto o dieci giorni on cammino di trecento e quattrocento leghe senza bere più di ona volta, e senza mangiare, se oon se ogni ventiquattro ore cardi selvatiei, radiei d' assenzio ed ortica: porta senza venirne per intere settimane alleggerito, il carico di tredici quintali. Forte il doppio del mulo, è più economicamente spesato dell' infimo fra i giumenti: le sue femmine superano le giovenche nel dare copia di latte: le sue carni sono boone da mangiare, il suo pelo è utile quanto la lana delle pecore, e profittevoli ne sono persin gli escrementi, perchè il suo sterco è il combustibile adoperato da quei popoli, e dalle sue orine si trae abbondante sale ammoniaco; esso è il fedele compagno, la ricchezza fruttante dell' Arabo del deserto: un eenno basta a governarlo; il canto ne invigorisce le forze.

Sulle rive dell' Eufrate, fra dilettosi giardini stassi l' antica Anah, prineipale borgo del deserto, ove in certi tempi stabiliti si trasporta il grande emir dei Beduini per giudicarvi ogni disparere insorto fra gli Scheik che lo riguardano come supremo loro arbitro. Il eampo di questo emir somiglia a mobile città, di cui tutte le strade mettono al suo padiglione; e colà vanno i viaggiatori per ottenerne, pagando, franchigia nell' attraversare il deserto.

Trovansi all' ingresso di queste sabbie le città di Kufa e Bassora, celebri pel commercio e per le scoole ehe ivi forono instituite. Molte tribù arabe colle denominazioni loro proprie ridestano la memoria di Giobbe e Mosè. Non avvi flagello ehe quegli abitanti più temano del *Samoum* (detto da loro Angelo della morte), vento infocato ehe porta esa-

lazioni solforose soffocatrici degli uomini e degli animali; il qual vento è sentito dagli Arabi, dagli Africani, e talora penetra fin nella Spagna.

Noi parlammo (nel nono libro) dell'Arabia Petrea, così denominata dalla città di Sela detta Petra dai Greci: le città del profeta, Medinat-al-Nabi e la Mecca, trovansi in vicinanza del golfo d'Arabia.

Dell'Arabia Felice, od Jemen non si conoscono se non le coste. Si sa che vi soggiorna, contento dei suoi giardini e custodendo i proprj armenti, un popolo fornito d'indole franca, vivace e generosa, fiero e geloso della sua indipendenza. Grandi strade servono alla comunicazione fra le principali città di questa contrada; lo spazio che lo circonda presenta terre dissodate fin sulla vetta delle montagne. Ivi abbondanti nascono l'incenso, il balsamo, la cannella, il casia e il caffè. D'un arbusto simile al ginepro esce l'incenso uso ad ardersi egualmente ne' tempj dell'India e dell'Europa. Altro arboscello che dall'Abissinia credesi trasportato nel Jemen produce la fava, onde preparasi il Kahweh, o caffè, bevanda, che, data a conoscere agli Europei, nel 1583, e raccomandata da Prospero Albini medico italiano, come salutare allo stomaco, si diffuse in poche generazioni dal serraglio del gran signore alle capanne dell'Alpi. Poteva egli prevedere questi maravigliosi progressi del caffè, e che i medici avrebbero scritto contro l'abuso che se ne farebbe?

Patria di bei cavalli è l'Arabia, i quali, inferiori di grandezza agli africani ma velocissimi al corso, di grande uso si rendono principalmente alla caccia. Vi si contano antichissime genealogie di questi cavalli, la cui razza non imbastardì. Vivono domesticamente coi proprj padroni, i quali hanno grande cura di mantenerne la mondezza. Si nudriscono durante la notte, imbrigliati e sellati finchè dura il giorno. Tutte le razze dell'Oriente e dell'Africa vengono trapiantate dall'Arabia. La costa del Jemen si stende per tutta la circonferenza del golfo d'Arabia sino allo stretto di Landah, da cui non è lontana la città di Okad, ove i poeti arabi si disputarono le poetiche corone, e l'altra di Moka cinta di giardini e boschetti di caffè, grande ricetto di tutto il commercio di quella contrada. Verso l'estremità della penisola, giace Aden sopra una lingua di terra sormontata da altissime rupi, importante pel sito e per la celebrità che diedero al suo porto i Greci e i Romani mossi in traccia degli aromi, abbondanti nella costa di Hadramant, e dell'aloe fornito dall'isola di Socotora. Minor fama ottennero le città di Mara e di Oman.

Dicemmo altrove, avere gli Ebrei nel deserto fabbricate Tadmor (Palmira) e Thiphsath onde assicurare un rifugio ai loro pastori; parlammo egualmente delle spedizioni marittime, che uscirono dei porti di Elath ed Eziongeber, e delle colonie che i Fenicj fondarono sulle coste del golfo Persico: alle parti interne dell'Arabia niuno peregrinava. Assai difesa per vantaggio di situazione l'Arabia Felice, ivi risiedettero i Tobbab, o Re, nella città di Saba. Rinserrati questi principi, giusta l'orientale costume, nell'interno de' loro palagi, e circondati d'eunuchi, amministravano, scevci di parzialità, la giustizia; tenendo sotto il loro comando guerrieri intrepidi, de' quali rispettarono le leggi e la libertà. Le tradizioni ci hanno conservata memoria di Balchide, regina di Saba, che, venuta a Gerusalemme per desiderio di ammirare il gran Re Salomone, ebbe da questo principe un figlio, di cui uscirono i Negusch o monarchi dell'Abissinia.

Al Nord-est di Saba (detta anche Mareb) eravi dentro una valle collocata in alto un immenso serbatoio, dal quale gli abitanti della città traevano l'acqua necessaria agli usi ordinarj della vita ed all'annaffiamento dei loro giardini: le muraglie che lo cignevano, nei giorni di Tiberio, crollarono d'improvviso, sicchè le acque precipitandosi nella città, tutta la distrussero in una notte, nè ad attestare ai posteri l'antico splendore della medesima, rimasero che enormi rovine.

Non riuscì ad Alessandro il Grande farsi padrone dell'Arabia; e vani tornarono a soggiogar que' popoli gli sforzi dei Romani. Vivea Anastasio I, imperatore di Costantinopoli (491 dell'E. V.), allor quando Noawasch Re del Jemen, ebreo di credenza, si fece a perseguitare i suoi sudditi cristiani; assalito e vinto dal Negusch o Nebus dell'Abissinia, ricusò sopravvivere a tale sconfitta, laonde, gettatosi egli nel mare, il vincitore consegnò a' suoi luogotenenti il governo di quel paese.

Gli Abissinj non rimasero lungamente in possesso del Jemen, ma gli effetti della loro conquista gli sono tuttavia molesti; perchè comunicato dagli Africani agli Arabi il veleno del vaiuolo, le consuetudini del commercio lo diffusero rapidamente per tutti i

paesi incivilti. Rare ma sommamente mortifere furono le prime epidemie. Prima che fosse volto on intiero secolo il morbo si propagò in Italia, nella Borgogoa e per tutta l' Alemagna.

MAOMETTO.

II. Maometto naeque nell' anno cinquecento settauta della nostra era, allor quando l'armi del Negusch e del Re di Persia Khosrou Nushirwan (dal 528 al 578 dell' E. V.) si rendettero funeste all' araba independenza, nella tribù de' Koreisiti, onde uscirono molti illustri capi e commercianti intraprendenti. Il padre di lui Abdallah, morto nel fior degli anni, non lasciò alla sua vedova Emina di nazione ebrea, maggior ricchezza di ciuque cammelli e d' una schiava.

Per mente profooda e fervida immaginazione, fin nella prima giovinezza chiaro andò Maometto, in cui furono animo compassionevole, liberalità superiore alle sue forze, cuore aperto all' amicizia e parimente all' amore. Grave di contegno, severo nel portamento, pur sereno sempre in volto mostrossi, e dolcezza ne indicavano i lineamenti. Mediocre e proporzionata ne fu la statura; naso sporgente; denti candidissimi.

Compieva appena i venti anni, allorchè partecipò alla spedizione dei Koreisiti contro i masnadieri, che impedivano i peregrini dal rendersi alla Mecca per adorarvi la pietra nera, detta *Kaaba*, deposta nella gran torre di Saba figlio di Chus; pietra avuta in altissima venerazione dagli Arabi, che credettero vedere in essa il nocciolo primitivo, attorno a cui tutti gli elemeoti del caos si ordinarono.

Cinque aoni dopo fece molti viaggi a Damasco per commissione di ricca vedova, nomata Chadidscha, che invaghitasi di lui la sposò. Fedele alla medesima finch' ella visse, le diede assai prove di sua gratitudine.

Dolente dell' invilimento, in cui vedeva cader tutto dì la sua patria, lo agitava il desiderio di tornarla alle antiche costumanze; e la conoscenza che egli avea delle dottrine di Mosè e del cristianesimo gli furono occasione di colorire i concepiti disegni. Note eraugli, e le speranze che tuttavia duravano negli ebrei di veder comparire il salvator d'Israele, e la promessa che dal cap. XIII dell' Evangelio di S. Giovanni scorgesi fatta da Gesù Cristo ai fedeli, di mandar, cioè, ai medesimi lo

Muller·

spirito di verità; sicchè fervida immaginazione gli persuase poter egli compiere le speranze degli ebrei, ed annunziandosi come lo *spirito di verità* ottener fede dai cristiani. Nell' età incirca di quarant' anni (610 dell' E. V.) in una notte, che detta venne indi dai Musulmani *notte dei decreti di Dio*, sognato avendo di veder l' arcangelo Gabriele, che lo chiamava alla carica di Profeta dell' Altissimo, comunicò sì fatta visione a Cadidscha e al suo cugino Waraka; e o fosse in inganno egli medesimo, o pretendesse ingannare, tanto seppe vestire col linguaggio d'uomo inspirato il suo racconto, che la moglie e il congiunto, trasportati dalla sua eloquenza, siccome divina veramente ebbero la commissione di cui gloriavasi.

Alì pronipote del principe Abo Taleb fu il primo a seguitare Maometto, e ne ebbe la figlia in consorte; a lui si uoì quindi il venerabile Abubeker, sopranomato il *giusto*.

Maometto era di frequente assalito dall' epilessia; e credeva, o mostrava di credere, che nel durar del male seco s' intertenesse l' arcangelo Gabriele; e vie più infervorandosi, non risparmiò astuzie o violenze per giungere a termine di un divisamento da lui creduto lodevole, ed utile al suo popolo. Morto alla Mecca il guardiano della pietra santa, volea Maometto essergli nominato successore; ma, oppostisi a ciò i suoi nemici, formarono una congiura, dalla quale vedendo egli minacciata la propria vita fuggì. Riparatosi a Iatreb, si conciliò ivi il favore de' primarj fra quei cittadini; il quale avvenimento accaduto ai 16 di Luglio nell' anno dell' E. V. 622, per decreto promulgato dieiassette anni dopo dal califfo Omar, si ebbe siccome il principio dell' era o Hedshra o Egira dei Musulmani. Da quel tempo la città di Iatreb incominciò ad essere chiamata *Medinat al Nabi*, *Città del profeta*.

» Non vi è che un Dio: profeta di questo Dio è Maometto »: tale è la base su cui fondasi l' islamismo, considerato dai Maomettani siccome il perfezionamento della legge giudaica e cristiana. Non introducendo nuove idee religiose, Maometto si studiò unicamente di uniformare le antiche ai pregiudizj e alle inclinazioni degli Orientali, e alle costumanze e ai bisogni dei caldi climi; quindi molte abluzioni prescrisse ai suoi discepoli; volle che tacessero cinque preghiere al giorno, per sollevare le loro menti al di sopra di se me-

desimi e delle cose visibili; comandò a ciascun Musulmano di dare ai poveri la centesima parte de' suoi averi; stabilì finalmente i digiuni del Ramadhan e il pellegrinaggio della Mecca, i germi delle quali istituzioni sussistevano prima di lui. Il divieto di ber vino e cibarsi di carni immonde, la circoncisiona e la celebrazione del venerdì, sono costumanze, in parte, più antiche di Maometto, e dal medesimo consigliate anzichè prescritte; in parte, venute dopo lui. L'accorgimento di Maometto si manifestò nella proporzione che mantenne fra le leggi da lui create e l'indole di un popolo, nelle cui menti lo stile fervido e grandioso del Korano dovea essere più efficace delle minute metafisiche disputazioni. Propagatosi infatti l'entosiasmo che Maometto volle eccitare, nacque il disprezzo dei rischi a della morte ne' suoi seguaci: sicchè, mentre i sudditi dell'impero greco ogni dì più invilivano, gli Arabi invigoriti dalle dottrine di Maometto non trovavano ostacoli all'ardore che li spignea fra i pericoli e le battaglie.

Manifestasi primamente l'effetto di tal dottrina nella guerra con cui sottomise i suoi nemici a Mecca. Il primo campo ove sconfisse i nemici fu Bedr, luogo a cui i Musulmani fanno tuttora pellegrinaggiu. Per assicurarsi tale vittoria, Maometto a novello entusiasmo eccitò i suoi settarj, annunziando loro che, per quelli i quali morissero combattendo sotto i suoi stendardi, preparata era sede immortale nel soggiorno dei beati, in mezzo all'olezzar di profumi, e ai diletti che ler promettevano le Houris dagli occhi neri, fra le proprie braccia accogliendoli.

Presa Mecca, Maometto mandò lettere ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, a Chosrnu Parwitz Re di Persia, agli emiri dell' Arabia, al Negusch d'Abissinia, a al governator dell'Egitto con tai detti esprimendosi: « In noma di colui che creò il cielo e la terra, a che ab eterno produsse l'islamismo, credete in Maometto, profeta della legge divina ed universale » Al quale invito sotto i suoi stendardi immantinente vennero gli Arabi. Contro coloro cha non prestarono fede a quelle parole marciò Chalid, guerriero di Maometto e duce di soli tremila uomini, che bastarono a sbaragliarne ventimila; perchè di nulla paventavano i Musulmani, datisi a credere di sostenere la causa del creatore del cielo e della terra, nè essere in potere dell' nomo l'evitare la morte qualora gli sia predestinata.

Padrone della Mecca, e adorato da un confine all'altro dell'Asia, comandò Maometto ai suoi, che adoperando a vicenda la forza e la persuasione, predicassero l'islamismo ovunque avessero portate le armi: il qual comando venne in guisa adempiuto, che la metà dell'antico mondo divenne Maomettana. Morì in età di sessantatre anni, e fu creduto che il veleno ne abbreviasse i giorni.

L' IMPERO DEGLI ARABI

III. Alì, il primo dei credenti, genero di Maometto, sperò succedere al suocero; ma essendosi a ciò opposta Ajesha, una fra le vedove di Maometto, che era stata oltraggiata da Alì, fece propendere i suffragi in favore del proprio avo Abubekr, nominato Califfo o successore del profeta. Il corpo di Maometto fu deposto entro urna di marmo bianco. Le visioni e rivelazioni da esso avute si ridussero a scrittura, acciocchè più ferma si rendesse la religione che istituì. Tale si fu l'origine del Korano, che per l'importanza delle cose in esso conteuute, per sublimità d'immagini e purezza di stile, divenne ad un tempo libro sacro e classico dei Musulmani.

Mentre Abubekr attendeva alla compilazione del Korano, Calid sostenuto unicamente da quattromilacinquecento soldati, conquistò tutto il paese che dal Tigri e dall'Eufrate si estende al Mediterraneo. Le imprese di Chalid e di Amru mostrarono allora qual sia la forza di popoli che, invigoriti dalle consuetudini di pastoral vita, siano dal fanatismo infiammati. E la durata dell'impero arabo, maggiore di quanto la promettesse un'opera che da violenza d'entusiasmo ebbe origine, dimostrò parimente l'efficacia d'istituzioni, le quali furono intrinsecamente collegate colla natura de' paesi, coll'indole, colle opinioni e colle passioni dei popoli che i successori di Maometto a mano a mano aggiunsero al loro impero.

Il grande Chosroo Parwitz, terrore degl'imperatori di Costantinopoli, dopo avere per quarant'anni governata gloriosamente la Persia, morì per mano del proprio figlio Shirujeh, dopo la qual morte essendo sottoposto a violente agitazioni l'impero dei Sassanidi, i grandi della naziona tentarono rendersi independenti; e dodici sovrani, fra re e regine, occuparono nel volgere di tre anni il trono della Persia. Prevalevano intanto in Costantinopoli le

fazioni ambiziose, i raggiri e tutti i vizj d'una corte corrotta ed ipocrita. I sudditi di tal corte non erano atti a resistere ai Musulmani; il valoroso Chalid, che seppe assoggettare a norme certe il fanatismo istesso de' suoi guerrieri, per ogni dove trionfò. Ed a rendere ferme le ottennte conquiste, risparmiò le vite dei vecchi, delle donne, dei fanciulli, e persino dei prati eristiani, eccetto i monaci tonsurati, soliti da lui chiamarsi figli del demonio, assicurando la protezione delle leggi e tolleranza religiosa a tutti i cristiani che acconsentirono pagargli tributo. Dopo la morte di Abubekr (634 dell' E. V.), ottenuto avendo gli artifizj di Ajesha figlia del medesimo, che Omar venisse elevato alla dignità di *Emir el moumenju* (*comandante dei fedeli*), volle questi privare del comando degli eserciti Chalid; ma rimasero essi fedeli ad un condottiero che tante volte li avea guidati alla vittoria.

Amru, figlio d'As, si mosse a soggiogare gli Egizj (639 dell'E. V.), i quali, dopo estinta la dinastia dei Faraoni, non essendo nè abbastanza valorosi per sostenere la propria indipendenza, nè pazienti per tollerare la servitù, non ebbero difesa contro i Musulmani. Quindi fu preda delle fiamme l'antica Memfi; e, presa d'assalto Alessandria, i vincitori arsero interamente, a quanto narra Abulfaradsch, ciò che tuttavia rimaneva della biblioteca dei Tolomei; famosi archivj, cui fidata era la storia del genere umano. Fu mente di Amru di tagliare l'istmo che divide il golfo d'Arabia e il Mediterraneo; ma vi si oppose il califfo Omar, mostrando che non conveniva agevolare alle flotte dei miscredenti l'ingresso nelle città del profeta. All'oriente di Memfi, Amru edificò la città di Forthath, della quale vedonsi tuttavia gli avanzi nei dintorni del vecchio Cairo. Fu costumanza degli Arabi il distruggere tutto ciò che risvegliava le memorie delle andate cose; e, dando ai paesi ordine e forma novella, trasformare in città gli accampamenti dei loro generali.

Mentre Amru toglieva l'Egitto ai greci imperadori, un altro arabo guerriero dava battaglia al re sassanide Yezdedscerd, successore di quei Sapori e di quei Chosrou che rendettero formidabile il loro nome ai Romani. Disfatto finalmente questo Monarca nella giornata di Merou, avvi chi racconta esser egli stato preso e trucidato nell'atto di passare il fiume Margab. Altri istorici pretendono che mentre stavasi nascosto nell'abitazione d'un mugnajo di Segastan, sedotto costui dalla ricchezza della collana d'oro e dei braccialetti reali, desse nelle mani degl'inimici il proprio re. Il figlio di Yezdedscerd, abbandonato a' suoi, privo di ogni mezzo per ribellarsi, e d'altra parte non volenlosi sottomettere ai vincitori, cercò le terre della Cina.

Mentre gli Arabi mettevano a sacco l'isola di Cipro e di Rodi, altri dei loro eserciti superavano ad un tempo le gole del monte Tauro e i deserti della Nubia. In questo mezzo Osmano successore del Califfo Omar, divenuto geloso delle vittorie di Amrou, osò richiamarlo; ma le milizie comandate da questo generale protestarono che, pronte a rispettare in tempo di pace i voleri del comandante dei fedeli, in cui riguardavano il supremo regolator della legge, durante la guerra solo ai cenni obbedivano del più valente fra i capitani. Comunque principi deboli fossero per la maggior parte i califfi, por la credenza che sì profondamente impresse Maometto nel cuore d'ogni arabo rendava invincibile l'impero da essi governato.

Breve fu il regno d'Osmano, cui succedette Alì, (655 dell'E. V.); ma la vedova del Profeta che per tre volte dal califfato il rimosse, sollevò contro il medesimo una parte di esercito; onde, mentre i Persi e i Romani tremavano all'aspetto dello stendardo di Maometto, per poco una donna non rovesciò il trono da lui fondato. Alì fu neciso a tradimento nella città di Kufa (661 dell'E. V.), poco lunge dalla quale stassi il sepolcro di lui esposto alla venerazione dei Shiiti, i quali non hanno per califfi legittimi nè i predecessori nè i successori di Alì. Questa setta, che tiene in religioso onore i discendenti di tale famiglia, crede che l'ultimo d'essi, Maometto Montatar, nato l'anno 868 dell'era cristiana, uscirà alla fine del mondo dal ritiro in cui vive, mostrandosi qual capo dei credenti alla terra. La dottrina de' Shiiti è professata dai Persiani, che a celebrare la morte di Alì e de' suoi figli Hassan e Hosein consacrano tutto il mese di giugno, ora rimembrando con teatrali rappresentazioni questi martiri della religione persiana, or piagnendoli, or portando in processione le immagini degl' insanguinati loro cadaveri, e adunati in coro maledicendo i Sunniti loro nemici, fra i quali annoverano anche i Turchi Osmani.

CALIFFI DELLA DINASTIA DEGLI OMMIADI

IV. Il califfato si fece ereditario nella famiglia di Ommiah, zio di Maometto. Abusofian, figlio di Ommiah, fu a dir vero uno fra i maggiori nemici del profeta; ma Moawiah, figlio di Abusofian, maravigliato dai portentosi successi del suo cugino, lo riconobbe siccome mandato da Dio; ne divenne adoratore ed amico, ed ottenne da lui il governo della Siria. Questi pertanto, dopo la morte di Alì, e la rinuncia di Hassan fu elevato alla dignità di califfo. Quanto sollecito di mantenere e invigorire ne' governati popoli l'entusiasmo dell'islamismo, altrettanto poco scrupoloso mostrossi nell'adempire i precetti del Korano, facendosi lecito di ber vino e portar vestimenta di seta. Fu egli parimente, che trasportò la sedia del califfato dalla Mecca a Damasco; città celebre per le delizie de' suoi dintorni, i quali son nominati uno de' quattro paradisi dell'Oriente.

Alcune tribù africane, intolleranti del giogo dei greci imperatori, chiamarono a governarle Okbah luogotenente di Moawiah, il quale prestatosi alle istanze di que' popoli, assicurò la propria conquista fondando in vicinanza del mare la città di Kairwan (671 dell'E. V.), alle radici di una montagna abbondante di sorgenti di acqua dolce, e coperta di pascoli ridenti, da cui non era lontano il sito, ove un dì sorse Cirene, patria di tanti poeti e filosofi. Se in brevi anni Okbah sottomise tutta la costa settentrionale dell'Africa (impresa che nei tempi di Cartagine costò un secolo di guerre ai Romani), quel generale dovette la maggior parte dei suoi prosperi successi all'entusiasmo dell'islamismo di che seppe infiammare i suoi guerrieri. La sola regina Damia (682 dell'E. V.) quasi nuova Didone, osò resistere ai Musulmani; per conservare l'indipendenza della sua patria, s'impadronì di Cartagine, e messi gli Arabi in rotta, devastò i fertili campi dell'Africa, venuta in fiducia che la fame costringerebbe alla ritirata il nemico. Ma succeduto Hassan ad Okbah, di nuovo coraggio accese i suoi combattenti; onde, caduta sotto le lor armi Cartagine, tutta la costa dell'Africa, sino allo stretto di Gibilterra, venne in potere del vincitore (688 dell'E. V.).

GLI ARABI NELLA SPAGNA.

V. Tenevano la Spagna e la Francia meridionale i Visigoti, de' quali grande sarebbe stata la possanza, se avessero saputo obbedire ai loro capi. Già vedemmo come questo impero si lacerasse per intestine fazioni, che quei re inetti o troppo condiscendenti non seppero reprimere. Dopo la crudeltà esercitata da don Rodrigo, che balzato dal trono Wititza, fece a questo principe cavar gli occhi, il conte Giuliano sollecitò Musa En Nasir, che in nome del Califfo governava l'Africa (710 dell'E. V.) a passare lo stretto, e tôrre la corona al successore di Wititza; tradimento a cui Giuliano non fu mosso tanto dallo spirito di parte e dall'ambizione, quanto dalla sete di vendicare gli oltraggi che all'onore di una sua sorella Rodrigo aveva arrecati.

Volgeva il settimo anno del regno di Walid Ebn Abdul Malek, comandante dei fedeli, allor quando (712 dell'E. V.) per ordine avuto da Musa si trasportò nella Spagna il generale Tarif condottiero di un esercito di Arabi, Mori e di Berberi, popolazioni nomade dell'Africa. Sorge, laddove Tarif sbarcò, uno scoglio alto mille e quattrocento piedi, che tagliato perpendicolarmente all'est ed al nord si prolunga verso l'Europa. Tarif dopo averlo fortificato e postogli il nome di Gebel Tarif, (Gibilterra), si mosse di là a sottomettere le vicine contrade. Sanguinolenta battaglia fu data l'anno dopo a Xares, nella quale don Rodrigo oprò eroici sforzi per difendere non meno la propria corona, che la libertà e la religione dei Visigoti, già spiranti sotto la possanza di Tarif, di Musa, dell'islamismo e degli Arabi; nè vano forse gli sarebbe tornato il valore, se il conte Giuliano ed Oppas arcivescovo di Siviglia, sperando che gli Arabi vincendo non vorrebbero se non favorire una parte contro l'altra, non fossero passati all'inimico mentre più calda era la pugna; il qual tradimento la terminò colla peggio della loro patria. Divisi e privi di duce, i Visigoti si assoggettarono agli Arabi, i quali estesero l'ottenuta conquista da un mare all'altro; e valicati persino i Pirenei s'impossessarono di Narbona e Carcassona, fino al Rodano. Comunque i vincitori distruggessero molte fiorenti città, mantennero però l'antica costituzione della Spagna, e lasciando alla nazione le sue assemblee, le sue leggi e l'usato modo di ammi-

ministrare la giustizia, tollerarono pure che i cristiani esercitassero liberamente il proprio culto, col patto di non frammettersi in discussioni risguardanti l'islamismo. I paesi conquistati coll'armi pagarono il quinto delle proprie rendite, siccome tributo al luogotenente del califfo: quelli che volontarj si sottomisero non retribuirono più della decima.

Fra le nuove leggi imposte ai Visigoti, la più dura a sopportarsi fu il divieto di confutare pubblicamente i dommi religiosi dei vincitori; e molta fatica ebbero i vescovi a moderare lo zelo dei loro diocesani, i quali cercavano coll'infrangerlo meritarsi la corona di martiri. Alcune nobili famiglie vollero piuttosto ricoverarsi nelle montagne delle Asturie, che sottoporsi al giogo degli Arabi. La catena di monti che, seguendo le coste, si estende dai Pirenei fino al promontorio di Finisterre, posto all'estremità della Galizia, divenne allora l'asilo di un migliaio di Visigoti, i quali, nascosti nelle caverne della Madonna di Cabadonga, scelsero a loro capo un illustre guerriero, nomato Pelagio (718 dell'E. V.). Benchè possa credersi che la tradizione di un tal fatto sia stata adorna dalla vanità di qualche abbellimento, pure è certo, goderai dagli abitanti delle Asturie sì fatte prerogative, alle quali migliore origine non sapremmo assegnare del nobile coraggio mostrato dagli antenati di questi profughi nel mantenere intatte fra quei dirupi la propria religione e l'independenza. Nel borgo di Gison pertanto, situato sulle coste delle Asturie, fu la culla di una monarchia la cui durata superò quella degli Arabi: i sovrani della medesima si impadronirono a mano a mano delle città di Oviedo e Leone, sinchè finalmente Ordunho II, uno fra i discendenti di Pelagio, trovossi abbastanza possente per assumere il titolo di re (914 dell'E. V.).

Benchè i Visigoti imprendessero dagli Arabi ed arti ed industrie e trovati utili ad accrescere i diletti della vita, pure di tal beneficio non furono ad essi debitori, se non molto dopo l'epoca della quale favelliamo. L'arabo allora non conosceva se non la sua fede e le armi, ed è tuttavia in dubbio se Maometto sapesse leggere e scrivere. Nei tempi di questo legislatore l'idioma degli Arabi mancava di determinate regole, onde se comparve una grammatica araba, fu solo merito del califfo Alì, che temendo non si adulterasse l'idioma della nazione per la mescolanza de' suoi popoli vincitori, coi soggiogati, preserisse ad Abul Aswad Aldoli di comporla. Il dotto Chalil compilò nel medesimo tempo il suo dizionario: del rimanente pochi progressi fece la letteratura sotto la dinastia degli Ommiadi.

GLI ARABI NELL'INDOSTAN

VI. Nel medesimo tempo che gli Arabi rovesciavano l'impero dei Visigoti nella Spagna, le loro conquiste parimente estendevansi nell'Indostan: vasta contrada alla quale il mutar padroni non fu occasione di cambiar costumanze; perchè ivi le leggi sugli usi della nazione si stettero, o talmente con questi si confusero che il tempo e la consuetudine l'une e gli altri consolidarono: al che contribuirono il collegamento delle leggi e degli usi col clima e coll'indole del suolo, e molto più coll'esistenze della numerosa e rispettata casta dei Bramini, la cui possanza dipende dalla legislazione e dalle patrie costumanze. E a mantenere sì fatta perpetuità hanno pure interesse la casta dei Tscetterjhs o Guerrieri, e la casta mercantile: i primi per gli onori che dalla legislazione ad essi derivano; i secondi perchè le patrie istitozioni conservano uno stato di pace giovevole al loro commercio. I Soddera posti nella quarta casta, e per le leggi dell'India più duramente trattati che gl'Iloti a Sparta, non possono, per l'invilimento in cui giacciono, dare nè togliere peso alla fermezza di quella costituzione. Nè certamente avvi alcun' altra contrada ove le superiori classi, arrogandosi odiosa premioenza sulle minori, tanto abbiano pregiudicato ai progressi della civiltà, quanto nell'Indostan le prime tre caste che tiranneggiano l'ultima.

I Bramini che mal potevano difendersi dai Sammanei, dagli Ebrei, dai Cristiani, videro con dolore l'invasione degli Arabi, che aumentarono i loro nemici: perchè i Musulmani vincitori, portando nell'India la religione di Maometto, li costrinse ad ammollire il rigore de' loro precetti, ed a giudicare meno austeramente le fralezze dell'umanità.

DELLA FRANCIA

VII. Già gli Arabi regnavano dal Gange sino a Narbona, allorquando Abderachmann governatore della Spagna

dichiarò la guerra ad Eude, duca di Aquitania e a Teodoriro II re di Francia, il più potente in allora fra i sovrani dell' Europa occidentale, e capo di una nazione che tutte l' altre superava in senno e coraggio. E certo alle virtù di questo popolo dovette saper grado tutta l' Europa; perchè se i Franchi cedevano all' armi degli Arabi, nè i Longobardi, nè alcun altro popolo germanico o slavo, nè l' Italia, nè Costantinopoli a que' feroci conquistatori avrebbero potuto resistere.

Ma i successori di Dagoberto figliuolo di Clotario, dal quale fu convocata la prima famosa assemblea di Parigi, perdettero gran parte dell' antica possanza, o fosse per gli errori in cui caddero, o per contrarii avvenimenti. I deboli discendenti di Meroveo, nel seno delle voluttà si fabbricarono di per sè stessi la propria rovina coll' innalzar di soverchio i maggiordomi di palazzo (*Maires du palais*, *Majores domus*).

Questi all' opposto, colte tutte le occasioni che loro si apprestarono o per giovare alla nazione, o per farsene ammirare, non tardarono a divenire più possenti dei re; benchè non ereditaria, ma dalla sola elezione la loro carica dependesse. E concitata certamente avrebbero contro di sè le gelosie dei grandi, se non avessero saputo celare sotto esterna modestia la preponderanza in cui vennero.

Pipino di Heristal, maggiordomo di palazzo, sotto questo nome tenne con assoluto potere l' Austrasia e la Neustria; e governò i Franchi, contenti di obbidirgli perchè cattivatasi erasi la loro fiducia. Vedutosi dal medesimo, quanto la sua nazione abbisognasse di un capo abile a farsi rispettare, le raccomandò morendo, che gli fosse dato a successore Carlo Martello, suo figlio naturale, cui egli antepose al figlio legittimo ancor minorenne.

I Franchi sovente in guerra coi Frisi, coi Sassoni, coi Sorbi, coi Bavaresi, non ricusarono mai soccorso ai popoli che ne li richiedevano. Cercate anzi vennero dai maggiordomi del palazzo tutte le occasioni d' illustrarsi con belle imprese. Durante la pace, esercitarono il diritto di far grazia e di conferire gl' impieghi; sicchè ai re sol rimaneva un vano titolo, e la prima sede nell' assemblea della nazione, che nei primi dì d' ogni maggio si convocava. Nell' aprimento di questa assemblea, il re de' Franchi, seduto sul trono de' proprj maggiori, nel mezzo dei suoi fedeli signori e vescovi, li salutava, indi ne accoglieva l' omaggio: poi accettati i doni gratuiti che dai sudditi gli venivano offerti, depositavali nelle mani dei maggiordomi di palazzo, col parere dei quali conferiva i feudi vacanti, o confermava le donazioni fatte dai predecessori. Terminata quella ceremonia, risaliva al suo carro tirato da quattro buoi, tornando al suo palagio, ove rinserravasi sino al maggio del novello anno. Il maggiordomo proponeva dappoi gli oggetti che deliberar si dovevano dall' assemblea, e n' eseguiva i decreti. In questo poi differiva dagli antichi capi militari dei Germani, che tra i Franchi l' autorità dei maggiordomi di palazzo durava per tutta la loro vita, e ad ogni parte d' amministrazione estendevasi. I duchi di Alemagna, Bretagna e Aquitania alle usurpazioni di tali magistrati spesse volte si opposero, ma sempre indarno.

Questo periodo di storia rappresenta in certo modo i tempi eroici dell' Europa. Allora s' incivilirono le nazioni: abbattute le foreste e disseccate le paludi, i terreni si dissodarono: mentre i nobili godevano della libertà, il popolo non pensò che a trar dal lavoro i mezzi onde vivere. Fatti rari gli storici, or da timore, or da generale indolenza e scarsezza di dottrina in quei giorni le cose che accaddero nel volgere de' medesimi imperfettamente ci sono note.

L' ALEMAGNA

VIII. Winfrido, nobile dell' Inghilterra, che prese indi il nome di Bonifazio, portò tra le foreste dell' Alemagna la face ola della religione cristiana. Ardente di virtuoso zelo, questo monaco, dopo aver data miglior forma alle chiese che trovavansi nella Baviera, ne fondò di novelle nella Franconia, nella Turingia, sul Reno, nelle terre dei Sassoni e dei Frisi: raddolciti i costumi di tali popoli col trarli al culto del figlio di Maria, unì i suoi discepoli in diversi borghi, che si trasformarono a mano a mano in altrettante città.

Papa Gregorio II sollecito di quanto scorgeva atto a consolidare od accrescere la possanza della Santa Sede, o grato perciò all' ingegno e al coraggio di Bonifazio, lo innalzò a vescovile dignità nominandolo suo Legato nell' Alemagna. Zelante apostolo di questa contrada, la reputazione ottenuta e presso i Franchi e presso la corte di Roma, gli giovò ad ottenere che in favore di

lui si fondasse una nuova metropoli in Magonza (756 dell'E. V.), la quale città, dopo la devastazione dei barbari, era stata costretta a cedere il primato a quella di Worms. Bonifazio visitò poi le province che i maggiordomi di palazzo, quali governatori d'Austrasia, avevano sottomesso o sottomettere divisavano; e, predicata ivi la fede, raccomandò alle medesime parimente, e l'obbedienza al pontefice di Roma, e i costumi e le istituzioni dei Franchi. Per tal modo in opposte regioni si dilatavano ad un tempo l'Islamismo e l'Evangelio. Molto contribuirono alla civiltà del Nord i monasteri; istituzioni simili alle scuole pitagoriche, e per molti riguardi più rispettabili delle medesime.

L'INGHILTERRA

IX. Nè le sanguinose guerre che gli Scotti e i Caledonj si fecero, nè le turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni impedirono alle scienze ed al cristianesimo di propagarvisi. Fu nell'Inghilterra, nell'Irlanda, nell'isola di Hy, ed a Bangor nel paese di Galles, ove, tenuti in alto onore, nacquero e crebbero in proporzione uomini per ingegno e solerzia preclari, ai quali i popoli di Occidente dovettero gli avanzamenti nella civiltà e nelle lettere.

I LONGOBARDI

X. Il regno dei Longobardi acquistò fermezza sotto il governo di Autari figlio di Clefi, al quale, salito appena sul trono (594 dell'E. V.), i grandi vassalli cedettero la metà de' proprj dominj, affinchè non gli fosse d'uopo cercare dall'ingiustizia e dall'oppressione dei sudditi i mezzi onde sostenere la dignità della corona e pagare i salarj de' suoi servidori. Autari combattè con prospero successo le forze collegate dell'esarca di Ravenna e del re dei Franchi: perchè i Longobardi, trincerati dietro le mura delle loro fortezze, non temettero l'impeto di quei nemici, cui osato non avrebbero affrontare in aperta campagna.

Morto Autari, la moglie di lui Teodolinda passò a seconde nozze con Agilulfo duca di Torino, che i Longobardi accettarono per loro re (590 dell'E. V.). Fu in questi giorni, che qual mediatore di pace fra la predetta nazione e l'esarca di Ravenna, si frappose il pontefice Gregorio, il quale ad entrambi i popoli rappresentò: « che la continuazione di sì fatta guerra solo avrebbe fruttata la morte di parecchie altre migliaia d'uomini d'entrambe le popolazioni, il cui braccio veniva tolto all'agricoltura dell'Italia ». Concluso un negoziato coi Franchi e cogli Avari, Agilulfo assicurò ai sudditi la tranquillità di cui tanto abbisognavano pel coltivamento dei proprj campi e per darsi all'arti dell'industria: nel fermare la pace ebbe pure quel principe un fine suo particolare, l'essergli cioè più agevole, cessata la guerra, il tenere a freno l'inquieto talento de' suoi vassalli. La regina Teodolinda molto fece per parte sua onde rendere fermo il cristianesimo fra i Longobardi, ed accostumarli a pacifiche inclinazioni. Nè questa pace fu turbata, se non da alcune improvvise scorrerie di Avari, le quali giovarono, anzichè nuocere, alla pubblica posterità, perchè non lasciarono che affatto si perdesse l'antico spirito guerriero di tali genti. Savie furono le istituzioni di questo regno, i cui capi non pensarono ad ingrandirlo.

Il re Rotari, genero d'Agilulfo pubblicò un codice (643 dell'E. V.) composto sulle prime di trecento novanta ordinanze, e in processo di tempo aumentato di cento novantatre articoli. Allorchè nel 774 Carlomagno spogliò del regno Desiderio, lasciando ai Longobardi le loro leggi, volle unicamente che per tutto il territorio da lui conquistato, ottenessero forza eguale alle medesime le Capitolari dei Franchi. Roma e l'esarcato non avevano allora altre leggi che il codice di Giustiniano, ond'è la varietà di consuetudini che fra paese e paese si scorgono tuttavia nell'Italia.

La legislazione longobarda, che puniva di morte il furto e l'adulterio fu men severa per riguardo agli omicidj. Il grande vassallo, per cui opera o istigazione accadesse la morte d'un uomo libero, non poteva essere citato ai tribunali, se quella uccisione gli era stata comandata dal re: tanta si fu la fiducia di quei popoli nella giustizia del loro capo! Chiunque avesse chiamato il nemico negli Stati, o abbandonata la patria, o favorita l'altrui migrazione, non isfuggiva la pena capitale. Se un gran vassallo si faceva reo di trame contro il re, la legge lo dichiarava *esposto a perdere la vita*. Varia fu la gravezza delle pene secondo il luogo ove le colpe vennero commesse; perchè un medesimo delitto poteva essere assoggettato ad un'ammenda di quaranta

soldi, o di novecento soldi, o alla morte, secondo che era stato commesso in una chiesa, nell'assemblea del popolo, o nel palagio reale. Le leggi militari punivano coll' estremo supplizio chi eccitava l' esercito contro il capo, o i soldati a trascurare i proprj doveri, o abbandonava nella mischia i suoi fratelli d' armi. Mentre il generale eletto dalla nazione regolava ogni militar movimento, era uffizio del Gastaldo, nominato dal re, l' amministrare la giustizia, e il curare il buon ordine interno dell' esercito: queste due autorità si vegliarono reciprocamente.

Le leggi dei Longobardi, concedendo a questi molti privilegi sopra i Romani domiciliati nel regno, posero fra tali due popoli alcune distinzioni gravose ai secondi; onde il seduttore di una schiava longobarda pagava un'ammenda tripla di quella cui soggiaceva chi subornata avesse una schiava romana. Ogni donna era per legge affidata o alla tutela speciale di qualche cittadino, o immediatamente a quella del principe. L'uomo libero, che prendeva in moglie una schiava, condannavasi a capitale supplizio, se prima di contrarre le sproporzionate nozze, non la purificava con certe formalità, per le quali intendevasi rigenerata. Non fu fatta distinzione fra lo schiavo e l' animale domestico; onde l'aver percossa una giumenta pregnante, o una schiava incinta, assoggettava il colpevole alla medesima ammenda, che poi era doppia per chi strappava la coda a un cavallo. Gli uomini liberi si dividevano in baroni, uomini di mediocre condizione, e affrancati (*aldiones*) Si suddivisero questi in *fulfreal*, uomini che solamente potevano disporre della propria persona, e *amond*, i quali avevano in oltre facoltà di possedere e usare a lur grado delle cose possedute. Grandi vantaggi concedè la legge ai figli nati di nozze legittime, e contratte fra persone d'eguał condizione (*fulbornet*, *proporzionate*): se però unico era il figlio legittimo, i naturali avevano diritto ad un terzo della paterna eredità: nella classe degli schiavi venivano distinti i domestici (*ministeriales*) ai quali fu data qualche educazione; i fattori di campagna (*massarii*); i lavoratori (*rusticani*). Uffizio degli ultimi era la coltivazione dei terreni e la cura delle mandrie. I buoi, le pecore, le capre, i maiali ebbero custodi separati per ciascuna specie, dei quali custodi altri furono maestri, altri novizj (*discipuli*). Gli schiavi domestici governavano i cigni, i falconi, i daini; animali tutti allevati nei recinti dei signori.

Il vocabolo *virtus* significò, siccome presso gli antichi, *forza*. *Solatium* pei Longobardi fu *soccorso d' armati*.

Il codice Longobardo, cui si aggiunsero dappoi le pratiche feudali e le Decretali dei papi, cadde in disuso sul finire dell' undecimo secolo: in questo tempo, ottenuto avendo statuti particolari tutte le città italiane, quanto in questi mancava venne supplito dal diritto romano, che i giureconsulti bolognesi fecero diventar comune a tutta l' Italia. Solo in alcune parti della Sicilia, ove le leggi longobarde erano state dal pieno consenso del popolo accettate, esse si mantennero per qualche tempo in vigore.

I legislatori longobardi nulla stabilirono per riguardo alla costituzione politica del loro paese; studiandosi, non v' ha dubbio, che le leggi proteggitrici delle persone e degli averi dei cittadini non dipendessero dalla forma del governo. Elettiva si fu quella monarchia; il perchè Agilulfo, dodici anni prima della sua morte (615 dell' E. V.), ebbe ricorso ai grandi vassalli onde coronassero il figlio di lui Adelvaldo. Fu questo principe preso per intervalli da pazzia, della quale, e dei filtri che ne vennero accagionati, fa soventi volte menzione la storia dei Longobardi. Ariraldo e Rotari, cognati di Adelvaldo regnarono (dal 626-638), l' un dopo l' altro in sua vece. Rodvaldo, figlio di Rotari, però per mano d' un Longobardo, di cui sedotta aveva la moglie; per la morte del qual Rotari, la nazione, sempre intesa a conciliare il proprio diritto di scegliersi il Re, colla riconoscenza e col rispetto da lei dovuto alla reale famiglia, chiamò al trono Ariberto, nipote della regina Teodolinda (659 dell'E. V.). Questi, più assai consultando la paterna tenerezza che non il vantaggio de' proprj sudditi, lasciò congiuntamente eredi del trono Pertari e Godeberto suoi figli. La discordia, postasi fra questi due principi, divenne esiziale ad entrambi; perchè li distolse dal guardarsi da' comuni loro nemici. Grimoaldo, duca di Benevento, uomo ambizioso, uccise a tradimento Godeberto; e Pertari come seppe questo misfatto fuggì in Ungheria. Allora Grimoaldo s' impadronì del trono, e a vie più assicurarselo sposò la sorella del fuggitivo (662 dell' E. V.). L' istoria romanzesca di Pertari giova a farne conoscere quanto potesse negli animi dei signori Longobardi il senti-

mento di generosità. Permesso avendo Grimoaldo a questo principe infelice il rivedere la patria, l'immoderata esultanza, che al suo giugnere dimostrarono i popoli, empiè di violenti sospetti l'animo dell'usurpatore, onde costretto Pertari a fuggir di nuovo, alla fedeltà di un solo fra' suoi amici seppe grado di essere in ciò riuscito. In quella occasione Grimoaldo pure diè a divedere grandezza di animo; perchè, anzi che sdegnarsi contro l'amico di Pertari, volle ricompensarlo: nè men generoso questi, amò meglio seguir nell'esiglio il suo principe, che vivere colmo di onori e ricchezze presso chi usurpò il trono a quello. Accorsi in aiuto di Pertari i Franchi, Grimoaldo fece sembianza di abbandonare ai medesimi il campo riccamente abbondante di viveri; indi tornato addietro, ed avendoli ivi sorpresi, li uccise. Salito lo stesso Grimoaldo in fama di sapienza politica, una tribù di Bulgari venne a chiedergli d'essere fra i suoi sudditi annoverata: alla quale domanda condiscendendo, assegnò a queste genti alcune terre nella contea di Molisa. Le differenti nazioni, che a mano a mano presero sedia in Italia, conservarono alcune voci del nativo idioma, onde fu la grande diversità dei dialetti che si ravvisa nella predetta contrada. Non differente in ciò dalla Svizzera, l'Italia presenta per così dire i saggi d'ogni secolo, di ogni nazione e costituzione di governo, e di tutti i periodi della civiltà.

Dopo la morte di Grimoaldo, i grandi della Lombardia, richiamato dal suo esilio Pertari, gli andarono incontro fino alle radici dell'Alpi, e loro Re il salutarono (673 dell'E. V.). Istruito dalle sventure, dolce e moderato fu il suo governo. Per torre al figliuolo di Grimoaldo ogni pretesto al trono occupato dal padre, morendo due anni dopo, ebbe l'antiveggenza di farsi nominare in successore il proprio figlio Cuniberto, già a tutti accetto per soavità di costumi e per sapere. Nella minorità di Luitperto figliuolo di Cuniberto e nipote di Pertari, Raimberto duca di Torino, concitata una guerra civile, usurpò la corona (700 dell'E. V.) che indi trasmise ad Ariberto II, suo figlio: studiò quest'ultimo di meritarsi favore dal papa col cedergli le terre possedute nell'Alpi Cozzie, dalla qual donazione presero origine le rendite che i papi godono tuttavia nel Piemonte. Soccorso Luitperto dai Bavaresi, mentre sforzavasi di ricuperare il trono a lui tolto, morì; ma essendo morto nella stessa occasione Ariberto (710 dell'E. V.), la nazione chiamò a regnare il saggio Ausbrando e Luitprando suo figlio nobili originarj della Baviera. Questo ultimo, illustrando con qualità eminenti il suo regno, visse in pace coi Bavaresi e cogli Slavi della Carinzia, e s'intertenne in amichevole consuetudine con Carlo Martello, maggiordomo di palazzo, governatore d'Austrasia; il quale anzi, per dare grande contrassegno di stima al primo, gl'inviò il proprio figlio Pipino uscito allor dell'infanzia, pregandolo a recidergli le chiome, siccome indizio di adottarlo qual proprio figlio.

GLI ARABI IN FRANCIA

XI. Luitprando e Carlo Martello erano egualmente desiderosi di fermar il corso alle vittorie degli Arabi, che facevano tremare ad un tempo Costantinopoli e Parigi, e che già, presa la Guascogna e passata la Dordona, avevan battuto Eude duca degli Aquitani. Comandato quel formidabile esercito da Abderachman, luogotenente del califfo Hescham, si aggiunse a maggiore sciagura di quelle contrade, che Rainolfo, signore di Die, Gap e Grenoble, fece causa comune cogl'inimici: onde, spinte le loro scorrerie ai confini della Borgogna, già a Nizza si avvicinavano, quando Carlo Martello e Luitprando si collegarono alla difesa dei comuni Stati, del Cristianesimo e dell'Europa. Attendevano gli Arabi a saccheggiare Poitiers (732 dell'E. V.), allorchè i corpi comandati dal governatore d'Austrasia e dal duca Eude fecero un solo esercito. I due eserciti arabo e franco per otto giorni rimasero alla presenza l'uno dell'altro con grave detrimento degli occupati paesi. Si venne finalmente a battaglia nelle pianure fra Tours e Poitiers; i Franchi, immobili per lungo tempo e coperti da un antemurale di scudi, si apersero d'improvviso, e sbaragliarono l'inimico. Periti nel combattimento Abderachman col fiore de' suoi, coloro che a quel macello sopravvissero, si ritirarono nella Spagna, ove Carlo Martello non volle inseguirli e distruggergli; preferendo, come si crede, di lasciarli sussistere affinchè servissero, col timor che porgevano, a tener nel dovere l'Aquitania. Che che ne sia, certamente quella giornata pose fine alle conquiste degli Arabi nell'occidente. Essi non osarono di assalire il Re dei Longobardi che si trovava col suo esercito sulla strada di Nizza.

COSTANTINOPOLI E ROMA.

XII. In un medesimo anno tre principi, l'uno dopo l'altro succeduti ad Eraclio, salirono il trono e ne disparvero. Vi si mantenne poi Costante II (642 dell'E. V.), pronipote di Eraclio che più di Genserico e di Alarico alle arti fu infesto. Dichiarata costui la guerra ai Longobardi, e messo a sacco il loro territorio, distrusse la fiorente città di Luceria. Scontrandosi per ultimo nel nemico esercito, si combattè ferocemente da entrambi i lati, e indecisa durava la pugna, quando la vista di un giovane greco, trafitto e portato sulla lancia da un Longobardo di statura e forza gigantesca, mise tanto terrore ne' soldati di Costante, che datisi a precipitosa fuga, lasciarono padroni del campo di battaglia i Longobardi. Dopo questa disfatta andatosene a Roma Costante, e levatine tutti i capolavori dell' arti che vi si ritrovavano ancora, spogliò persino il Panteon del prezioso suo tetto; indi accompagnato dall' esecrazione dei sudditi, e schernito dagl' inimici, andò a depredare nella stessa maniera molte città della Italia, della Sardegna e della Sicilia, fermandosi finalmente a Siracusa colle spoglie di un impero ch' ei non sapeva difendere. Ma le navi cui vennero fidate tante ricchezze per essere condotte a Costantinopoli, caddero in potere degli Arabi che invece le trasportarono ad Alessandria, nè più mai potè sapersi qual fine avessero. Costante rimase sei anni in Sicilia ove per tradimento fu ucciso. (668 dell'E. V.).

Un giovinetto per nome Mezio o Mezizio obbligato dall' esercito, a cui la sua bellezza rendevalo caro, di salire sul trono, ne fu di leggieri scacciato da Costantino IV, figlio di Costante. Perduta l'Africa sotto il regno di questo imperatore, solo il soccorso del fuoco greco salvò la stessa Costantinopoli dal cader nelle mani dei Saraceni.

Durante il regno di Giustiniano II, figlio di Costantino IV (685 dell'E. V.), accadde in Ravenna tale avvenimento, da cui può trarsi idea dei costumi che in quei giorni dominavano l'esarcato. Essendo l'uso di tenere esercitati nell' armeggiare gli abitanti, insorse contesa fra due compagnie di quelle civiche milizie. I soldati di una di queste compagnie credendosi offesi dall' altra, dissimulato il proprio rancore, insieme convennero, che ciascun d'essi invitando a banchetto uno degli avversari dovesse ucciderlo e sotterrarlo. E per tal modo eseguita la trama, la città ne fu piena di terrore: i figli indarno cercavano i padri, le mogli i mariti, gli amici gli altri amici. Sì generale fu il duolo, che chiusi i bagni pubblici ed i teatri, si fecero processioni e digiuni. Scoperto finalmente il delitto, all'estremo supplizio furono dannati i colpevoli; si diroccarono le loro case; il quartiere dianzi tenuto da quella compagnia *quartiere de' malfattori* venne denominato.

Poco dopo fu scacciato dal trono Giustiniano II (695 dell'E. V.), principe inetto, quanto da passioni feroci predominato; e gli fu in oltre tagliato il naso. Ma rivestita dieci anni dopo la porpora, fece mettere a morte gli usurpatori Leonzio e Apsimaro, e cavar gli occhi al patriarca di Costantinopoli. Molti cortigiani furono per comando di lui appiccati alle porte de' proprj palagi, o in sacchi ben cuciti venivano gettati nell' acqua, o costretti ad inghiottire piombo liquefatto; nè diversa sorte ebbero molti fra i primarj cittadini di Ravenna. Uno dei più ragguardevoli avendo ottenuta la permissione di scrivere avanti morire col proprio sangue l'ultime sue volontà, segnò tai note: *Dio, liberaci dal tiranno*; indi contro le mura della prigione si infranse il capo.

Filippo Bardane, che vendicando l'umanità fece morire Giustiniano II, non seppe poi nè difendere l'impero, nè sostener sè stesso sul trono: laonde, sorpreso, mentre stava immerso nel sonno, da' congiurati, gli furono tratti gli occhi. Gli succedette Anastasio Artemio (711 dell' E. V.), prudente, ma non accetto all'esercito, che ribellatosi quando gli era d'uopo pensare a difendersi contro gli Arabi, costrinse due anni dopo Teodosio, semplice privato di Adramittio, ad accettare la porpora. Ma questo Teodosio III rinunziò all' impero, appena potè. Dopo di lui venne Leone l'Isaurico (717 dell'E. V.), abile capitano, che grande gloria acquistò nel difendere contro gli Arabi Costantinopoli, e nel sostenere entro le sue mura un assedio di due anni, fatto più spaventoso dai flagelli della peste e della carestia che distrussero trecentomila uomini. Appartenne al predetto Leone il decreto di abbattere le immagini che ne' tempi de' cristiani si veneravano; decreto che strappato dai più fieri nemici della Religione, riuscì funestissimo alla Chiesa.

RICAPITOLAZIONE

XIII. Nell'incominciamento dell'ottavo secolo due potenze erano sulle altre importanti: tutto l'Oriente era in poter dei Califfi, i quali comandavano ad eserciti avvezzi a guerreggiare ed a vincere; i *Maires* di Austrasia, se si guardi alla prevalenza che avevano sul regno dei Franchi, dei Borgognoni, dei Turingi, dei Bavaresi e degli Alemanni, dominavano l'Occidente. Di queste due formidabili potenze non poteva stare a petto il regno de' Longobardi; l'Inghilterra, siccome un mondo spartato, niuna possa esercitava sul continente. Il Nord appena si conosceva.

LIBRO XIII.

Tempi di Carlomagno e di Harun-al-Raschid

STATO DI ROMA E DELL'ITALIA

I. Benchè di mala voglia stessero soggetti all'esarca di Ravenna, i Romani, intolleranti sopra tutto del giogo, in cui eran tenuti dai Greci che li riguardavano come barbari, pure fu solamente sotto il regno di Filippo Bardane che vennero in deliberazione » di non più obbedire all'imperatore di Costantinopoli, di ricusarne la moneta, impedire che l'immagine di lui venisse esposta nella chiesa di san Giovanni in Laterano, e cancellarne finalmente il nome dalla liturgia ». E sì forte fu l'ammutinamento della plebaglia, che a mal partito si sarebbero trovati i partigiani dell'imperatore, se a sedare il tumulto non si fossero frapposti i preti, portando in processione per le strade la croce, l'evangelio ed i bianchi ceri.

Tentarono una seconda volta i Romani di farsi indipendenti, allorchè l'imperatore Leone l'Isaurico pubblicò un decreto contro le immagini (724 dell'E. V.). Per vero, sì fatti oggetti visibili della popolar divozione diedero origine a molti abusi; perchè gli uomini grossolani e idioti, non sapendo immaginarsi un ente spirituale, e fermandosi a quanto colpisce materialmente i sensi, confondono agevolmente la cosa rappresentata col segno che la rappresenta. Di qui nacque l'avversione che Leone pubblicamente manifestò per questi da lui detti idoli, di cui i templi cristiani si ornarono, e la sua pretensione che tutti i sudditi pensassero al pari di lui. (a)

Il pontefice Gregorio II, nativo di Roma, pubblicò un bando diretto a tutti i cristiani dell'Occidente, affinchè si guardassero dall'eresia degl'iconoclasti; quindi sollevatisi gl'Italiani contro le imperiali ordinanze, e giurando di farsi campioni della santa sede, misero in fuga gl'impiegati eletti dall'imperatore, ed altri a lor grado ne nominarono. Lo sceglersi novello imperatore fu pure tra i loro divisamenti; ma Gregorio, siccome uomo accorto, insinuò loro » non esserne maturo il tempo, perchè la grazia divina poteva, toccata l'anima di Leone, ricondurlo ancora alla fede ortodossa. » Così l'Italia non riconobbe imperatori; e solo capo di una possente lega rimase il pontefice.

Nel medesimo tempo fece preparamenti di guerra contro l'esarcato, Luitprando Re de' Longobardi; del quale era mente unire in un solo regno tutta l'Italia; perchè tanta fermezza non ebbe mai la monarchia Longobarda quanto sotto un tal principe, che seppe farsi rispettare dai Grandi e conciliarsi i minori. Avendo Luitprando scoperta la congiura di due

(a) Non si doveva però distroggere l'antichissimo culto di *dulia*, che i Cattolici professavano.

grandi vassalli, seco li condusse alla caccia, e trattili in rimotissimo luogo, rinfacciò loro il colpevole divisamento, poi gettate le armi, sì disse: « Eccovi il vostro Re che a voi si abbandona: fatene quel che vi piace: » uditi i quali detti, que' due grandi gli si prostrarono, impetrando un perdono, che fu poi confermato da novelle beneficenze del re. » Non fu dotto questo principe (dice l'istorico Paolo Warnefrid) ma vinse in saviezza parecchi filosofi »

Venne fatto a Gregorio III (731 dell' E. V.) di distornare Luitprando dai disegni che sopra Roma e Ravenna avea concepiti, e in forza dei quali avrebbe quasi posta sotto tutela la santa sede: da tal pericolo liberata, la potenza dei pontefici rapidamente aumentò; nel che gran merito ebbero molti sommi uomini che non interrottamente si succedettero nel pontificato. Fra questi furono il coraggioso e dotto Zaccaria, l'intraprendente Stefano III che implorò il soccorso dei Franchi contro de' Longobardi, il fratello di lui Paolo I, lodato per saggezza nel mantenere l'equilibrio fra quelle due potenze rivali, e Adriano II fornito di tutti i pregj de' quali gli era d'uopo ad ottenere preponderanza in difficili momenti. A Carlomagno sappiamo grado di aver conservata una raccolta delle lettere, che questi pontefici indrizzarono a lui, e al padre di lui; le quali lettere ben dimostrano, come la grande prevalenza, che i Pontefici ebbero su i loro contemporanei, fosse un necessario effetto della politica, dell'accorgimento, dell'eloquenza per cui i medesimi si segnalarono.

I CARLOVINGI

II. Indebolita per le divisioni la famiglia di Carlo Martello, Grifone suo figlio primogenito sollevò contro gli altri fratelli gli Slavi, i Bavaresi, gli Alemanni ed i Sassoni. Ma Carlomanno e Pipino, riportando su i lor nemici compiuta vittoria, pigliarono quella occasione per annullare la dignità ducale nell'Alemagna, dando quel paese a regj commissarj da governare. Altrettanto fecero nella Borgogna, ove ai duchi e patrizj sostituironsi i conti. Per tali mutamenti i maggiordomi di palazzo, vedendosi liberati da potenti rivali ed incomodi esploratori, più inciampi non incontrarono all'immoderata loro ambizione.

Circa due secoli e mezzo dopo la morte di Clodoveo, la nazione ragunatasi in assemblea a Soissons (750 dell' E. V.) spogliò Childerico III, ultimo discendente dei Merovingi, delle insegne della monarchia, eleggendo in Re de' Franchi il maggiordomo di palazzo, Pipino figlio di Carlo Martello e pronipote di Pipino di Heristal. Il papa Stefano III aggiunse la sua apostolica autorità a confermare questo innalzamento della dinastia deiCarlovingi.

Il novello Re depresse i grandi, tiranneggiò i fratelli, vinse i Longobardi, e consolidò la sua possanza per le leghe strette coi papi; indi ragunati nel decimo settimo anno del suo regno i duchi, i conti, i vescovi e gli abati del suo impero, divise alla presenza loro, e col loro assenso, il regno de' Franchi tra i suoi figli Carlo e Carlomanno, l'ultimo de' quali, di poco sopravvissuto al padre, destò morendo (771 dell' E. V) alcuni odiosi sospetti che adombrarono la gloria del primo.

CADUTA DEL REGNO LONGOBARDO

III. Morto dopo avere regnato pochi anni sui Longobardi Ildebrando, nipote di Luitprando, gli fu successore Rachi duca del Friuli (744 dell'E. V.). Ma mossi da spirito di devozione a rinchiudersi nel convento dei benedettini di Monte Cassino e questo Re, e Tasia sua moglie e la figlia loro, fu eletto in vece di Racchi il fratello del medesimo Aistulfo o Astolfo (749 dell' E. V.), il quale, impadronitosi dell'esarcato, non si mostrò quanto i Re che lo precedettero, favorevole alla Santa Sede. Ma Pipino (così consigliato da papa Stefano) lo costrinse a redergli una parte di sua conquista, che poi come troppo lontana dal novello padrone, fu dallo stesso Pipino affidata all'amministrazione del pontefice. Dopo la morte di Astolfo, Racchi già stanco della vita monastica, volea risalire sul trono; ma a ciò non consentirono i Longobardi, i quali per proprio Re elessero Desiderio duca di Toscana (l'anno 756.).

Venuto in dispareri col papa Adriano I, Desiderio gli tolse una parte degli Stati. Indi s'alienò l'animo di Carlo Magno col dare asilo ai figli di Carlomanno fratello di lui; d'onde poi quel monarca si lasciò facilmente persuadere dal papa a dichiararsi contro Desiderio. Ragunò a Ginevra una assemblea de' primati Franchi, ove fu conchiuso di portar la guerra in Lombardia. Attraversò tosto con una parte

del suo esercito la Savoja, mentre l'altra parte, condotta da Bernardo suo zio, superava il monte S. Bernardo. Spaventato dall'instante pericolo, Desiderio chiese d'abboccarsi col papa, ma non l'ottenne. Spoleto, Rieti e molt'altre città per la parte più forte si dichiararono. Poichè i Longobardi non valsero ad impedire al nemico i passaggi di Susa e del Novalese, meno resistergli osarono in aperta campagna d'onde a Pavia raccolsero le loro forze.

Mentre i Franchi andavano occupando le città lombarde e mettevano l'assedio a Pavia, Carlo accompagnato da alcuni de' suoi grandi n'andò frettolosamente a Roma, pel giorno del sabato santo. Gli corsero incontro, portando rami d'olivo e di palme, gli ottimati, il clero, il popolo di quella città, mentre, circondato da'suoi prelati e da altro popolo, stava il pontefice ad aspettarlo sulla gradinata di S. Pietro: ivi lo ricevè, poi lo condusse nel tempio. Carlo rende grazie a Dio che benedetto avea le sue armi; indi sceso nel sotterraneo, ove stanno le ceneri degli apostoli san Pietro e san Paolo, fece la sua comunione. Non dimenticossi Adriano di farsi confermare le donazioni che da Pipino aveva avute la Chiesa.

Il valoroso Adelgiso, figlio di Desiderio, da Pavia era corso a Costantinopoli per chiedere ajuto; ma vi giunse sfortunatamente nell'atto in cui morì il valoroso imperatore Costantino Copronimo. Pavia, priva in tale intervallo del migliore sostegno, si diede, dopo breve resistenza, al nemico; e i Longobardi conobbero per loro Re » Sua Eccelleoza, Carlo glorioso Re de' Franchi, patrizio di Roma (774 dell' E. V.). Alcuni stimano che Pavia sia caduta per colpa di una principessa innamorata di Carlo, o per un più ordinario tradimento. Il regno Longobardo fu unito col Franco.

Avendo per tre volte cospirato, a fine di restituire l'independenza alla patria Paolo Warneffrid, scrittore delle cose dei Longobardi, e cancelliere di Desiderio, venne denunziato al vincitore: e, condotto ai tribunali, fermo si mostrò nel rispondere che le calamità della sua patria non lo facevano cambiar d'opinione; laonde quei giudici lo condannarono a perder gli occhi e le mani. Ma Carlo gli fece grazia dicendo: » ove troveremo noi altra mano pari a questa nello scrivere le cose dei nostri giorni? »

Fino alle rive del Garigliano portò Carlo le sue conquiste: oltre a quel fiume tutto il paese fino a Napoli e a Brindisi era governato da Arichi, duca di Benevento, venuto in fama di principe saggio, splendido e giusto. All'avvicinarsi dei Franchi, fortificossi Arichi in Salerno, per modo che Carlo fu costretto a contentarsi d'una apparente sommessione: la quale ceremonia ebbe luogo in Salerno, ove il predetto principe ricevè gli ambasciadori del Re dei Franchi (787 dell' E. V.). Circondato il palagio dai soldati del duca, i nobili della città, tenendo un falco sul pugno della mano, stavansi schierati in due file lungo la gradinata che conduceva alla sala d'udienza, ove in grande abito di solennità convenuti erano i magistrati civici e i consiglieri del duca. Egli medesimo seduto sul trono, si alzò in piedi al comparire degli ambasciatori di Carlo; giurò vivere in pace coi Franchi, tenersi fedele al loro Re, e fornirlo di soldati fino alla distanza d'una lega dai limiti del ducato.

La città di Venezia fabbricata nel mezzo delle lagune, la quale non immischiandosi ne' fatti precedenti, seppe mantenersi amici e i Longobardi e i Greci ed i Franchi, non dubitò a riconoscere la maggioranza di Carlomagno, il quale ebbe per parte sua la sapienza di amministrare Stati vastissimi senza che tornasse grave ai vinti la sua dominazione.

Impadronitosi Carlomagno della costa Liburnia, protesse i Corsi contro gli Arabi, che ai Greci contrastavano il possesso della Sardegna e della Sicilia.

RISORGIMENTO DELL' IMPERO D' OCCIDENTE.

IV. Mentre Carlomagno sottometteva l'Italia, mandava a vuoto le congiure ordite dai potenti della Lombardia; soggiogava i Baschi; valicava i Pirenei, e, presa Pamplona, spaventava gli Arabi; poi, tolta loro di mano la Francia meridionale, creava oltre i monti la contea di Barcellona: non per questo trascurò le boscaglie della Bassa Alemagna. Dalle rive dell' Ebro rapidamente portossi co' suoi Franchi a Paderbona per fiaccare l'ardimento dei Sassoni. Indarno questi barbari, che il duca Vittechindo guidava, rinnovarono per più riprese la guerra; indarno ebbero soccorso di Sorbi e Danesi; perchè trionfato avendo Carlomagno dell'ostinato valor loro li ridusse a suggezione.

Carlomagno domò i popoli più incivilìti e i più barbari dell' Europa occidentale; dovette in oltre e spegnere le cospirazioni che si tramavano nell' interno di sua famiglia, e reprimere lo spirito di insubordinazione che dominava nella Bretagna, e vincere le frequenti ribellioni concitate da Tassilone duca di Baviera, che non sapeva piegarsi a riconoscere un capo. Buon pretesto finalmente per aggiugnere la Baviera ai suoi Stati gli fu la doppiezza dello stesso Tassilone, principe irrequieto, il quale poi, ottenuta in dono la vita dal vincitore, nella solitudine di monastica cella andò a dimenticare le ambiziose sue cure. Dopo di che Carlo, scacciati gli Avari al di là del fiume Raab e devastatone il paese, e soggiogati i Vilzi, i Linnoni, ed altre nazioni slave, abitatrici della Marca di Brandeburgo, trasportò nel centro dell'impero il terzo della popolazione sassone, dandone le terre a' suoi Franchi, e fondando novelli vescovadi sui confini delle governate provincie: perchè giudirò ottimo mezzo ad ingentilire i romani de' novelli sudditi, e ad assodare la propria possanza l' ampliar fra i medesimi le consuetudini sociali e la forza autorevole della religione.

Re di Francia, patrizio romano, difensor della Chiesa, vincitore dei Sassoni, dei Bavaresi, dei Longobardi, sostegno dei cristiani che abitavano la Spagna, protettore delle isole del Mediterraneo, terror degli Avari, Carlo n' andò (sotto le feste di natale dell'ultimo anno dell' ottavo secolo) da Paterbona a Roma a fine di sedare una sommossa, che i nipoti di Adriano I avevano concitata contro il successore Leone III. Nel tempio di S. Pietro assisteva Carlo al solenne rito, con cui celebrato veniva il dì della nascita di Gesù Cristo, allor quando Leone al cospetto dell' innumerabile moltitudine di fedeli, raccolta per tale occasione nella capitale del mondo cristiano, pose sul capo del re dei Franchi l' imperiale corona, e innanzi a lui si prostrò. Allora fu un esclamare di tutto il popolo: » Salute e vittoria a Carlo, nostro augusto e pacifico imperadore, il quale ebbe la sua corona dalla mano di Dio. » Per sì fatta guisa Carlomagno fece risurgere l' imperiale dignità, trecento ventiquattro anni dopo che Romolo Momillo la rinunziò. L' impero di questo monarca comprese l'Italia, la Francia, la Catalogna, le isole Baleari, la Frisia, la Vestfalia, la Sassonia, la Turingia, la Baviera, la Svevia e parte dell' Austria; talchè il suo impero estendevasi dal golfo di Biscaglia al mar Baltico, dall' Ebro alle montagne della Croazia.

COSTITUZIONE DELL' ITALIA

V. Nell' ottavo secolo le grandi città dell' Italia erano governate dai Duchi. Presiedevano questi ai tribunali, composti di vescovi, abati, conti, cavalieri e signori. Giudicavansi le cause personali giusta la legge della nazione cui apparteneva l' accusato; tutte l' altre, che riguardavano beni immobili, presero a norma le costituzioni della provincia, ove gli stessi beni si trovavano situati. Perciò l' abate di Farfa in una procedura sopra certe acque termali che egli diceva di sua proprietà, rifiutò i tribunali romani coll' addurre il diritto lungobardo, cui soggiaceva il paese sabino, dove l'acque medesime scaturivano; provata la quale sua asserzione, ottenne, che tal causa, giusta le massime del codice dei Longobardi, si diffinisse.

Benchè il Papa in quei tempi non fosse realmente sovrano, pur da nessun sovrano dipendeva il nominarlo; il che era unicamente diritto del clero e del popolo. Tale nomina però veniva confermata dall' Imperatore, che nel concedergli l' amministrazione imperiale degli Stati inerenti alla pontificale dignità, di questa formola si valeva: » In virtù del presente atto conferiamo a te S. Pietro e a te Pasquale, che sei in luogo dell' Apostolo e vescovo universale, ed a tutti i tuoi successori la città e il ducato di Roma, e il suo territorio, sì nel monte come nella pianura, sotto le stesse condizioni con cui finora possedeste lo Stato medesimo. Riserbando a noi solamente i diritti di sovranità, non è nostro animo cambiar nulla, colle presenti dichiarazioni, alla costituzione spirituale e temporale della provincia; e ci obblighiamo a non discinglierе verun Romano dall' ubbidienza che debbe alle leggi del suo paese. » Sicchè i diritti del papa sulla provincia di Roma diversi non furono in origine da quelli, che i duchi esercitavano sull'altre città dell' Italia, ma fu prima e più facilmente degli altri indipendente dal re.

COSTITUZIONE DEL REGNO DI FRANCIA

VI. Non fu a quei giorni distinzione in Francia tra il popolo e l' eser-



Incoronazione di Carlo Magno in Roma

cito; la qual cosa, se tardò i progressi dell'arte militare, giovò a mantenere per più lungo tempo la libertà della nazione. Usavansi le leve in massa, quando era d'uopo difendere lo Stato; e nei tempi ordinarj tenevansi alcune milizie pronte sempre a difendere i confini; ciascun cantone ebbe una guardia sua propria, di cui fu uffizio il vegliare l'ordine interno (*Vachta*). Ogni proprietario di tre o quattro poderi, lasciati gli schiavi alla coltivazione dei campi, seguiva il Re nelle guerre: chi non possedeva più d'un fondo contribuiva quanto facea di mestieri al sostentamento di un soldato che andasse per lui.

I regolamenti militari dei Franchi condannavano ad un'ammenda di sessanta soldi ogni uomo libero che, chiamato agli stendardi reali in tempo di guerra, non fosse accorso immediatamente portando seco armi, e vettovaglia all'uopo di sei mesi. La cavalleria andò armata di scudi, lance, spade (*spatha*), pugnali (*semispatha*), archi e freccie. Ogni conte conduceva alla guerra gli uomini liberi del suo cantone, obbligati a prestar servigio gratuito.

Il re viveva della rendita de' proprj fondi. Vestito di lane filate dalla propria moglie, Carlomagno dava a vicenda le leggi ai popoli soggiogati e gli ordini a' suoi castaldi per la vendita delle uova. I servi retribuivano un censo imposto sulle terre che godevano in affitto. Dai popoli soggiogati si riscuoteva un tributo, che pagato nelle mani dei commissarj del fisco, veniva consacrato alle pubbliche spese. A pedaggio e diritti di ponti non soggiacquero i Franchi, i quali, considerando il paese in cui abitavano come proprietà comperata col proprio sangue, avrebbero avuto per isconvenevole il confermarla col mezzo di sì fatti tributi. Talvolta però l'assemblea generale della nazione concedeva alcuni doni gratuiti al Re.

Questi non aveva il poter legislativo. Considerava unitamente al suo consiglio le nuove leggi che parevano necessarie, dalle quali il gran referendario spediva le minute agli arcivescovi, ai duchi ed ai conti, stando in quest'ultimi il comunicarle ai vescovi, agli abati, ai centurioni ed ai giudici delle città. Dopo di che presentata la legge all'assemblea del popolo: questi o la ricusava con mormorio di disapprovazione, o alzava la mano in segno di averla accettata. In questo caso il Re la sanciva.

I centurioni amministravano la giustizia nelle loro centurie; i conti tenevano udienze (*placita*), alle quali assistevano dodici giudici eletti dal popolo, o in loro vece i *notabili* del paese, e i procuratori delle abbazie e dei capitoli nobili. Ivi giudicati erano i malfattori, gli omicidi, gl'incendiatori, i ladri: ivi si udivano gli schiavi che a richiamarsi avevano de' proprj padroni. Verso la metà d'ogni maggio, un commissario reale percorrendo ciascuna provincia, radunava i vescovi, gli abati, i conti, i gravioni, i centurioni, i procuratori delle abbazie, i *vidami* dei monasteri di donne, e i *leudi* o vassalli del Re; i quali, uniti in suprema corte di giustizia, ascoltavano le lagnanze portate contro i tribunali minori, e tutti gli oggetti di amministrazione prendevano in esame. Stava pure in questa assemblea il levare d'impiego i giudici prevaricatori, e il far prestare giuramento di fedeltà ai giovani franchi pervenuti all'età dell'adolescenza. Le cappelle e le chiese, asilo dei colpevoli, li sottraevano bensì alla forza pubblica, ma non sospendevano le procedure contr'essi instituite.

Sciolto andava dall'obbligazione di fedeltà quel vassallo, che provava giuridicamente avere il suo signore tentato di torgli la vita, o essere egli stato dal medesimo dispogliato de' proprj averi, o offeso nell'onore di una propria figlia, o averne ricevute percosse di bastone.

Talvolta concedea Carlomagno ai figli de' suoi più fidi la sopravvivenza ne' feudi o nelle grandi dignità godute dai genitori; dal che poi derivò che, non osando i deboli successori di quell'imperatore negare tal privilegio a nessuno de' proprj vassalli, e convertitosi in diritto ciò che in origine fu solamente favore, i grandi feudatarj profittarono della ereditaria dignità per farsi independenti dalla corona, e stabilire una moltitudine di picciole monarchie, ognuna delle quali ebbe la sua capitale.

Rapidamente intanto moltiplicavano i conventi, divenuti, ed utili scuole pei ministri del culto, e ricetti aperti ai viaggiatori, e refugio de' poveri e dei lebbrosi. Erano ivi sicure da ogni violenza le proprietà e le persone consacrate a Dio e al culto dei suoi santi; e non fu raro il vedere alcuni nobili che per ottenere sì fatta franchigia, cedettero i loro beni allodiali ai monasteri.

Lasciata al popolo ed al clero l'elezione dei vescovi, Pipino e Carlomagno esentarono i vassalli di questi dalla giurisdizione dei Conti, sottomettendo però alla revisione del commissario reale i giudizj dei tribunali ecclesiastici. Quei principi con queste larghezze verso i prelati vollero assicurarsi di avere in essi fedeli amici, che vegliando sui grandi, difendessero il trono dalla loro ambizione.

Prima di Carlomagno solevano i vescovi condurre eglino stessi alla guerra i proprj vassalli; ma udito l'Imperatore quanto a tale proposito molti consiglieri gli rappresentarono, dichiarò: « essere un sacrilegio pei ministri dell'altare il portar mano sterminatrice sull'uomo, immagine vivente di Dio: dovere i prelati limitarsi agli uffizj del loro Stato, i quali consistono nel benedire le armi, predicare il cristianesimo ai popoli viventi e farsi mediatori per essi: che per l'avvenire penserebbero i Re a nominare un capo laico, incaricato di scortare alla guerra i vassalli dei vescovi. » Ma dimenticata poi così savia ordinanza, allora quando crebbe la Chiesa in ricchezza e potestà, i prelati imitarono sott'ogni riguardo la condotta dei laici.

Intanto, la giurisdizione dei vescovi divenne grave ai monaci, desiderosi di dipendere, al pari dei laici, immediatamente dal Re. Quelle stesse cagioni, per le quali si mossero Pipino e Carlomagno a rendere independenti dai duchi i conti, li fecero condiscendere alle immunità ecclesiastiche di quelle corporazioni; persuadendosi che quanto più fossero ripartiti i diversi poteri, tanto meno all'autorità regia avrebbero resistito.

La divisione delle province settentrionali in piccioli Stati agevolando i dissodamenti dei terreni, accelerò i progressi della civiltà; ma essendo poi deboli quelle provincie vennero a mano a mano occupate dal più possente vicino. Niuna cosa è spregevole a suo tempo; ma quando il palazzo è edificato gl'impalcamenti cadono da sè stessi.

Carlomagno fiero di sì vasta possanza, e glorioso per tante vittorie, rispettò le leggi della nazione, e i consigli de' suoi più fedeli. Fu il suo impero composto di moltissimi feudi, ciascuno de' quali riguardandosi come uno Stato in disparte, somministrava ai proprj abitanti quanto al vivere è necessario. Durante la pace, non avendo i Franchi altra professione che l'agricoltura e il governo degli armenti, i vincitori di Vittechindo, a costo di sudori, dirompevano le sterili glebe del Nord, e difendevano le loro mandrie dalla voracità delle fiere.

In que' costumi ciascuno bastava a sè stesso. Non vi era la perfezione della nostra industria, ma ogni Franco, individualmente preso, sapeva condursi meglio che ciascuno di noi. Il nostro secolo ha una più grande varietà di idee; essi avevano attitudine a maggior numero di cose. Può dirsi ch'essi possedevano ciò che veramente costituisce la libertà personale, la cui base si appoggia a due punti: abbisognare del minor numero di cose possibile, ed esser atti ad eseguirne il numero parimenti maggiore.

I CALIFFI DELLA DINASTIA DEGLI ABASSIDI

VII. Due anni prima che il padre di Carlomagno togliesse all'ultimo Merovingio la corona lasciatagli dai suoi maggiori, Merwan II, ultimo califfo Ommiade venne dispogliato della suprema dignità da Abu Abbas Abdallah el Sapha discendente da uno zio di Maometto (748 dell'E. V.). La diversità di sorte che poi ebbero Childerico e Merwan (solo eguali nell'essere balzati dal soglio), dimostra quanta fosse la differenza dell'indole nazionale fra gli Arabi e i Franchi: Childerico fu rinchiuso in un convento; i suoi discendenti, ridotti al grado di privati, terminarono in tranquilla oscurità i proprj giorni: la schiatta di tale dinastia, per quanto narrasi, vive tuttodì nella famiglia di Montesquieu. Merwan perì per la mano medesima dell'usurpatore, il quale sterminò ad un tempo quanti Ommiadi potè, non avendo riguardo a sesso od età, e spinse il furore fino a profanar le ceneri dei loro antenati.

Un solo rampollo di questa famiglia Abderachman Dacheli, figlio di Moawiah e pronipote del califfo Hesam si salvò fuggendo in Africa; ove degno mostrandosi de' suoi illustri natali trovò partigiani, coi quali, attraversato lo stretto, si portò nella Spagna (755 dell'E. V.), e vinto quel governatore, all'impero degli Abassidi tolse quella importante provincia. Di qui nacque in parte la prosperità della Spagna, e più diuturna vi si fece la dominazione degli Arabi, perchè i discendenti di Abderachman, posta a Cordova la sedia dell'impero, regnarono dugento ottantatre anni sulle otto provincie da cui era composto quel regno.

Dopo l'immatura morte del califfo Saffah, uccisore di Merwan, Abu Dschajafar Al Mansor, suo fratello e successore, fabbricata la città di Bagdad, in fertile e deliziosa contrada alle sponde del Tigri, soggiorno la fece dei califfi. Allora fu che i suoi guerrieri vittoriosi s'inoltrarono fino nel Turkestan, o paese dei Turchi, all'est e al nord est del Mar Caspio (763 dell'E. V.). Turchi nomaronsi, nei giorni di Pompoio Mela e di Plinio seniore, molte tribù erranti pei deserti della Russia meridionale, la cui soprabbondante popolazione si fece spesso molesta alle parti non selvagge dell'Asia meridionale. Il Turckestan, copioso d'oro e di gemme, arricchito dal suo commercio colla Bucharia e coi paesi del Nord-ouest, era governato da una regina allor quando gli Arabi vi penetrarono, come a' suoi tempi Ciro aveva trovato che vi regnava Tomiri sui Massageti.

Soggiogata successivamente dagli Arabi l'Armenia, l'Asia minore, l'isola di Creta, la Sardegna e le isole Baleari, un tradimento agevolò ad essi l'occupar la Sicilia. Il governatore di quell'isola rapì l'amante ad un giovane, il quale, per desiderio di vendicarsi, venne nella deliberazione di consegnare agli Arabi la sua patria. Si volse a Zindat-Allah comandante di Tunisi, il quale accolse con giubilo sì bel destro di estendere la propria dominazione, e parimente soccorso dagli Arabi della Spagna, passò nella Sicilia: al primo urto cedettero le città della pianura, ma Siracusa, Palermo, e tutte le fortezze opposero sì ostinata resistenza, che cinquantatre anni bisognarono agli Arabi per sottomettere l'isola intieramente.

DESCRIZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI

VIII. Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbracciassero l'islamismo: erano giusti in oltre, benefici, generosi, ardenti di segnalarsi nelle difficili imprese, e sottomessi agli ordini del califfo siccome a quelli del loro profeta.

Incominciò ai giorni del califfo Al Mansor a manifestarsi fra questi popoli l'amor delle lettere, il quale poi crebbe oltre misura ne' ventitre anni che durò il regno di Harun Al Raschid, pronipote di Al-Mansor, e nei successivi del califfato di Al-Mamoun figlio di Harun; luminoso periodo dell'araba letteratura, durante il quale cambiarono d'aspetto le vaste contrade dell'Oriente, dell'Africa e della Spagna, che copiose per ogni dove di splendidi palagi e deliziosi giardini, di dotte scuole e di ricetti d'industria, videro con ammiranda rapidità moltiplicarsi la loro popolazione. A quei tempi si riferiscono le novelle arabe, cotanto diffuse, che molti impararono il nome di Harun dalle mille e una notte, anzichè dalle gloriose geste onde quell'eroe si fece formidabile alle mura di Costantinopoli. Le massime dei sapienti di quella età, trasmesse di generazione in generazione, acquistarono tanta riputazione che nella battaglia perduta da San Luigi in Egitto, un Francese citando una di sì fatte massime, pervenne ad ammansare la collera dell'Arabo vincitore, mentre stava per trucidarlo.

Fondate parecchie scuole a Bassora, a Bagdad, a Kufa, a Kesch, a Nisabour, i califfi ordinarono ai dotti del regno, che nell'arabo idioma trasportassero quanto dai Greci fu scritto sulle cose mediche, astronomiche e filosofiche; onde fra le due nazioni si venne a nobile gara di dottrina, nella quale i Greci stati sarebbero vittoriosi, se avessero saputo vantaggiarsi dei tesori che la biblioteca di Costantinopoli racchiudeva.

Quanto all'Occidente, Carlomagno fu il solo principe che vi proteggesse le scienze, il quale eresse presso al suo palagio una scuola ed un ospitale. Ma comunque, questo virtuoso monarca amico del sapere largheggiasse di doni e di confidanza coi dotti, le istituzioni da esso fondate non gli sopravvissero lungo tempo.

Sforniti gli Arabi delle cognizioni preliminari, senza le quali mal potevano comprendere le opere degli autori greci, poterono piuttosto ammirarli e imitarli, che giovarsene per far dei progressi nella scienza. Al perfezionamento dell'arte medica fra quei popoli fu ostacolo il pregiudizio, per cui riguardarono come atto sacrilego l'incision dei cadaveri, e mestiere ignobile la chirurgia. E tardò generalmente i progressi dell'altre scienze la loro propensione al maraviglioso; propensione che diede origine all'astrologia, allo studio d'interpretare i sogni, ed alla chiromanzia. Perciò Ippocrate, continuo nel consultare l'esperienza, ottenne dagli Arabi minore stima che lo speculativo Galeno. I dotti medici Avicenna ed Averroe, tenuti in grande considerazione fra quelle genti, stati

sarebbero di maggior utile alle scienze, se più accuratamente studiata avessero la natura. In somma più meritarono gli Arabi per averci conservate le opere degli antichi, che per le scoperte da essi fatte.

Que' metafisici, non sazj di ammirare Aristotele, e ad un tempo null'altro imparando che le sue categorie, formole e divisioni, anzichè distinguere, come egli fece, le cose, si perdettero in mere distinzioni di vocaboli; sicchè andarono molti secoli, senza che gli scritti del filosofo di Stagira fossero intesi da chi li studiava e commentava; perchè il vero loro senso, solo nell'età nostra, cominciò ad avere chi lo conoscesse e apprezzasse.

Gli Arabi arricchirono la geografia di molte osservazioni, le quali unite nella dotta raccolta del principe Ismael Abulfeda sono di tanta importanza, che senza il loro soccorso mal conoscerebbesi l'Asia.

Assai voci arabe furono adottate dalle moderne lingue; ma più nocevole che vantaggiosa fu l'araba letteratura al rinascere delle scienze nell'occidente. Perchè contratta dagli Europei la servile ammirazione che quel popolo tributò ad Aristotele, si aggiunsero inciampi all'ingegno umano. Perciò grandi e famosi scrittori rimasero senza alcuna efficacia sopra le nazioni dal tempo in cui Federico II, per altro con ottima intenzione, affaticavasi di procurare a' suoi sudditi tutta l'arabo-aristotelica sapienza, fino a che Lutero, Cartesio, Locke e Bayle, fatte discendere le scienze dalle cattedre accademiche, a tutte le classi della società rendendole comuni, squarciarono il velo in cui la barbarie le avea involte.

Molto contribuirono alla perfezione dell'industria gli Arabi, i quali assai prima di Carlomagno insegnarono ai Franchi il modo di fabbricare i panni, e diedero all'Europa parecchie piante dell'Oriente.

Fu inventato dagli Arabi il genere d'architettura da noi detto gotico, perchè i nostri maggiori lo trovarono in quella parte di Spagna, che fu un tempo dominata dai Visigoti. L'ardimento e le stravaganze di tale architettura svelano il gusto degli Orientali, alla cui immaginazione nulla parendo abbastanza grande nella sola natura, languisce il bello ideale dei Greci, troppo lontano dalle idee gigantesche, dagli enimmi e dai simboli che i sudditi dei califfi careggiarono.

Ai loro palagi o *alcassars* gli Arabi diedero forme diverse da quelle usate presso gli antichi. Lunga sequela di appartamenti contenevasi nel corpo principale dell'edifizio cinto da minori fabbriche di delizie, cui andavasi per viali ombreggiati da file diritte d'alberi. Stavano nell'interno dell'abitato, e pertino nelle stanze da letto, bacini e zampilli d'acqua, opportuni parimente, alle frequenti abluzioni prescritte dalla legge maomettana e a mantenere la freschezza del sito. La disposizione delle case di campagna imitava i dintorni di Damasco, ove tre fiumi, scendendo dal monte Libano, serpeggiavano per mezzo a quelle pianure, cui facean grato orezzo begli alberi da frutto; indi, congiungendosi all'ingresso della città, dopo averne percorse le strade, in delizioso lago si raccoglievano.

Il palazzo del califfo di Bagdad, fabbricato in forma di mezza luna sulle sponde del Tigri, passava in magnificenza la reggia degl'imperatori di Costantinopoli. Sede principale del commercio erano le città di Bassora e Schiras, rinomate per la loro vastità, ricchezza e popolazione; nell'altre città dell'Arabia stettero i mercati, i ricetti delle manifatture, o fondate furono perchè le tribù del deserto vi si riparassero. Per tutto mostravansi nelle montagne dell'Iemen bei terrapieni sostenuti da saldissime muraglie, ove fertili giardini venivano coltivati. In una sola provincia dell'Arabia il geografo Abulfeda noverò mille città. Moawiah primo califfo della dinastia degli Ommiadi (dal 662 al 681) istituì le poste, che in Francia s'introdussero solamente sette secoli dopo; e ad agevolare l'interna comunicazione delle provincie di sì vasto impero crebbe la sua marineria.

L'impero degli Arabi, nato dalla cieca ed intrepida fede che animò i primi discepoli di Maometto, dovette poi il suo ingrandimento e il lungo suo prosperare all'indole di quella nazione, ed alla paterna autorità che i califfi esercitarono sovr'essa. Raffrontare i costumi semplici di Carlomagno colla magnificenza di Harun Al-Raschid, la fermezza dei guerrieri franchi coll'inspirato coraggio dei Musulmani, i tardi sforzi de' nostri maggiori per uscire della barbarie coi rapidi avanzamenti della civiltà presso gli Arabi, sarebbe far paragone tra la ragione e la fantasia. Mentre vediamo nell'Arabia un popolo da un'unica idea acceso, sorgere immantinente dall'oscurità, e compiere portentose imprese, poi dileguandosi a mano a mano la prima immagi-

ne motrice, ricadere nell'antica indolenza, gli Europei ci presentano gli andamenti della ragione, che lentamente, ma con perseveranza operando, acquista forze dai suoi medesimi deviamenti, e guida finalmente le nazioni a concepire con maturità alti disegni, e a vigorosamente eseguirli.

L' INGHILTERRA

IX. Poco dopo la morte di Carlomagno, Echerto re di Wessex e Sussex, ammaestrato alla scuola delle sventure, aggiungendo ai regni de' suoi maggiori quelli di Kent, Mercia, Estanglia, Northumberland ed Essex, unì sotto la propria dominazione l'intera eltarchia (827 dell' E. V.). Più coltivate nella Inghilterra e nell'Irlanda, che non in Francia, furono a quei tempi le lettere; ma all'ultima nazione il senno di Carlomagno giovò meglio di lutta la filosofia ch' egli imparò dall' inglese Alcuino.

Nella medesima età parecchi avventurieri, usciti della Danimarca e della Norvegia, oltre il Mediterraneo spignevano le loro corse: di che previde Carlo, e se ne dolse, i futuri devastamenti, che questi pirati un dì arrecherebbero alle coste della Francia, non meno che i gravi danni che i suoi sudditi ne avrebbero a sostenere.

COSTANTINOPOLI

X. Chiaro per senno e per vittorie, Costantino V, figlio di Leone l'Isaurico, ad esempio del padre vietò il culto delle immagini (741 dell' E. V.), sperato avendo per tal mezzo scemare l'avversione che i Musulmani avevano al cristianesimo, e tôrre un pretesto agli infedeli di accusare d'idolatria i cristiani. Dello stesso parere mostrossi Leone IV, figlio e successore di Costantino (775 dell' E. V.), che soli cinque anni regnò, morendo come alcuni credono di veleno. Essendo tuttavia minore Costantino VI, figlio del medesimo, la reggenza venne affidata all'imperatrice vedova Irene; la quale, o così persuasa, o studiosa di conciliarsi benevolenza dai monaci e dai loro partigiani, restituì alle chiese le immagini, dichiaratasi in favore degl' iconolatri.

Irene, dopo avere, come snaturata madre, fatto morire il proprio figliuolo, diede il primo esempio in quello impero, di una donna che occupò sola il trono di Costantinopoli (797 dell'E. V.). Ma, spogliata cinque anni dopo della suprema potestà dal patrizio Niceforo, lungamente non sopravvisse alla perdita di un trono che i misfatti le avevano procacciato.

Niceforo che vedeasi privo di mezzi per sostenere l' Italia, credè conveniente conferire il titolo d' imperator d'Occidente a Carlomagno. Accusato poi ingiustamente dai suoi nemici di vizj odiosi ed infami, fu solo da biasimarsi per l' imprudenza colla quale concitò contro di sè gl' iconolatri, le cui massime rinvigorite eransi sotto il regno d' Irene; sicchè, perduto l'amore dei sudditi, mal gli tornarono tutte le imprese. Vani tentativi fecero per mantenersi sul trono, e Staurazio figlio di Niceforo, e Procopia sorella di Staurazio, donna che in maschia fermezza passava il marito Michele Rangabo. A questo Michele succedè Leone Bardane (813 dell' E. V.), abile capitano, che di massime eguale a Niceforo, non potè sottrarsi alle trame ordite contro di lui dai cortigiani e dai monaci; onde ucciso fu a tradimento. Asceso al trono Michele il Balbo non fu più fortunato de' suoi predecessori.

Il fanatismo fece che i Greci perdessero l'amor delle lettere; onde vennero in tanta ignoranza, che il frate Giorgio Sincello autore d'una compilazione priva di gusto e di senno, fu considerato da loro come un prodigio dell' umana sapienza.

LIBRO XIV.

Come i grandi Regni si divisero in piccioli Stati.

INTRODUZIONE.

I. Pressochè assoluto fu il potere che esercitò Carlomagno sui Franchi. I successori di lui non seppero nè mantenere la propria autorità contro le usurpazioni dei vassalli, nè difendere le frontiere dell'impero dai Normanni e dai Saraceni. Avidi i nobili d'independenza, e venuti in persuasione di non abbisognare che il monarca li proteggesse, si ritrassero ne' loro feudi, ove per accrescere il numero dei sudditi e il valore delle proprie terre, assai incoraggiarono l'agricoltura e l'industria artigiana, facendosi ad un tempo molesti alla pubblica tranquillità per le mutue loro guerre; perchè non essendo tenuti in freno dalle leggi, i nobili si avvezzarono a risolvere ogni quistione coll'armi, e ad opprimere gli uomini liberi che invano ricorrevano alla protezione dei tribunali e del sovrano.

Degno di molta considerazione sarebbe questo periodo di storia, in cui fu continua la lotta fra l'amore di libertà e quel di dominio, se gli avvenimenti ad esso spettanti non ci fossero stati trasmessi tanto confusamente, che riesce difficile persino il conservare qualche ordine nel narrarli.

SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO ARABO: DINASTIE DEGLI EDRISITI E DEGLI AGLABITI

II. Sin quando Yezid III, califfo della dinastia degli Omiadi, si alienò l'animo degli eserciti col volerne diminuire il soldo, funeste gliene sarebbero tornate le conseguenze, se in favore di lui non fosse stato il religioso rispetto che tuttavia durava nei credenti verso il supremo capo dell'impero. L'esempio di Abdarackman, che mise in sommossa l'Egitto, dimostrò ai generali non essere cosa tanto malagevole il sottrarsi alla soggezione del califfo; onde allor quando l'avida ambizione di questi feroci guerrieri non ebbe di che appagarsi con novelle conquiste, pensarono a suddisfarla col rendersi independenti.

Indebolita da prima nelle provincie più rimote dalla capitale l'autorità del comandante dei credenti, la licenza fece a mano a mano tali progressi, che finalmente il califfo prigioniero nel proprio palagio, si trovò alla discrezione di peregrine milizie.

Edris, uno fra i discendenti di Fatima, figlia del profeta, sdegnando obbedire agli usurpatori, e abbandonata l'Arabia, si rifuggì nell'Africa Occidentale (789 dell'E. V.), ove un figlio di lui, Edris parimente di nome, costrusse Fez, capitale d'un fiorente Stato, la cui popolazione rapidamente moltiplicò.

Non pago Edris II di conservare la possanza venutagli dal padre, la crebbe, e più stabile ai posteri la trasmise. Viveva egli tuttavia, allor quando Ibrahim figlio d'Aglab, governatore di Kairvan, ricusato il tributo al califfo di Bagdad, Harun-al-Raschid, fondò nell'antico territorio dei Cartaginesi un regno, di cui Tunisi divenne la capitale (807 dell'E. V.). Harun fu l'ultimo comandante dei credenti, che si rendesse in pellegrinaggio alla Mecca: i successori di questo principe, rinchiusi per lo più nei proprj palagi, ignari di quanto attorno ad essi accadeva, e inaccessibili ai sudditi, tutto facevano a grado dei lor favoriti.

Regnava Al-Mamoun, figliuolo di Harun (833 dell'E. V.), allorchè essendosi ribellati i governatori delle provincie dell'India e della Persia, gli avvenimenti provarono, che un trono, dall'opinione unicamente sostenuto, vacilla di leggieri, se alto non è il consiglio di chi vi siede. I giovani Tur-

chi, di cui era composta la guardia dei califfi, profittarono della debolezza dei loro padroni. Taher, al quale Al-Mamoun era debitore dal suo innalzamento, si impadronì, mentre questo califfo vivea ancora, del Korasan; ma i suoi discendenti furono costretti a dividere l'impero della Persia coll'avventuriere Iacob figlio di Leit, fondatore della dinastia dei Soffaridi, e con Nasr, figlio d'Achmet e pronipote di Saman.

DINASTIA DEI TULONIDI

III. Achmed, figliuolo di Tulun, di nazione turca, scoperse un tesoro di cui si valse a farsi padrone dell'Egitto (868 dell'E. V.), che prima avea retto qual governatore. Edificata la città di Catai non lunge dall'antica Memfi, l'ornò della bella moschea de' Tulunidi, e vi stabilì la sua sede. Quanto fu verso i poveri benefico ed umano, altrettanto fu terribile verso chiunque assaliva la sua potenza; durante un regno di sedici anni mandò al supplizio diciottomila persone; neppur le persone addette al culto sacro non trovavan sicurezza, se non solamente nella più cieca obbedienza. Volentieri facea mostra delle proprie ricchezze, e tal suo fasto si segnalò in singolar modo, allor quando una pronipote di lui andò a Bagdad, sposa del califfo Motahed, perchè ad ogni stazione della strada che questa principessa doveva percorrere, vennero innalzate altrettante tende, ornate nel modo medesimo delle stanze, ov'era solita starsi nella reggia paterna. Achmed lasciò morendo (884 dell'E V.) trentatre figli, settemila schiavi, egual numero di cavalli, e un milione di *dinars* in argento coniato. Morto Harun, suo pronipote, nel difendere il proprio regno, tornò l'Egitto nella dominazione dei califfi (905 dell'E. V.).

I TURCHI PADRONI DI BAGDAD

IV. I Califfi, come fu detto, divennero schiavi della propria loro guardia, composta dal fiore degli abitatori del Turkestan: feroci guerrieri che avendo oppresso gli Arabi, ammolliti da lunga prosperità, disponevano a lor grado del trono. Lo diedero quindi (861 dell'E. V.) al califfo Mostanser, uccisore del proprio padre, al quale dappoi non risparmiarono alcuna sorta di umiliazioni. Essi costrinsero Mostaju, zio e successore di Mustanser, a mettere in loro arbitrio la nomina del capitano della guardia e dell'emiro degli emirs (primo ministro del califfo). Finalmente il califfo Moktadi Billah venne in determinazione di togliersi all'obbrobrioso giogo che i Turchi avevano imposto ai suoi predecessori: laonde, fatto arrestar Munes, comandante della guardia turca, ed uno fra i migliori generali dell'impero, ordinò, che, mozzatogli il capo, fosse gettato ai piedi dei ribelli, i quali già in folla accorrevano ad assediare il palazzo. Questa ardita azione gli costò la vita: succedutogli (907 dell'E. V.) il fratello Moktader, allontanò da sè i Turchi, e li mise di presidio ai confini dell'impero, adducendo a motivo che non avea truppa più valorosa da opporre ai nemici dello Stato. Ma tale consiglio accelerò la compiuta loro ribellione. Maometto Yezid uno fra i capi dei turchi sottrasse una seconda volta l'Egitto all'araba dominazione, ventinove anni dopo la caduta della dinastia dei Tulunidi (934 dell'E. V.).

I BUJIDI IMPADRONITISI DI BAGDAD

V. Tornò funesto al califfo Mostacfy il poco accorgimento, con cui manifestò essergli caduto in disfavore Rahdi, suo primo ministro (945 dell'E. V.); il quale, riparatosi alla provincia di Dilem, cercò il soccorso dei tre fratelli Bujidi, coraggiosi avventurieri, cui il padre (pescatore di condizione) sovente avea ripetuto, essere eglino discendenti dei Sassanidi, e pronipoti di Sapore e di Kosrou. Laonde questi intrepidi giovinetti, desiderosi di rimontare sul trono, occupato, giusta sì fatta tradizione, dagli avi loro, e datisi al mestiere dell'armi, presto divennero formidabili capi di fazione. Maaz-eddaula, un fra essi, venuto a Bagdad con una mano d'ardimentosi guerrieri, impadronissi della città, e, scacciato dal trono quel califfo, pose Moti in luogo di lui: poi da questo debole suo protetto fattasi conferire la carica di primo ministro, la rendè ereditaria nella propria famiglia. Il predetto Motì, senza nessun reale potere, non conservò che il titolo di califfo.

SULTANI FATIMIDI D'ALBAHIRA

VI. Mentre l'audacia dei ribelli teneva in obbrobriosa cattività i califfi di Bagdad, Mahadi Obeidullah, che pretendeva discendere da Fatima, figlia del profeta, ingrandendosi sulle

coste dell'Africa, movea guerra agli Aglabiti, regnatori di Tunisi (908 dell'E. V.). Sorse per opera di questo conquistatore la città di Mahadiah, edificata sul pendio d'una collina, cui egli ornò di magnifico castello e di deliziosi palagi, de' quali fece dono ai compagni de' suoi trionfi. Allora Mahadi, disgiuntosi affatto dagli Arabi, sudditi dei califfi di Bagdad, abbracciò anche dottrine religiose affatto opposte a quelle che Maometto insegnò. » L'universo, disse egli, fu ab eterno, ma in mille diverse fogge modificato: nulla avvi di stabile nel mondo: tutti gli enti cambiano continuamente, e sempre, di forma. Sula meta dell'uomo esser debbe il fruir della vita, e le sole sue forze possono metter confini ai godimenti ai quali aspira ». Volte le sue armi contro l'Occidente, Mahadi disfece gli Aglabiti e tolse la città di Fez agli Edrisiti.

Il Sultano Moëzzladin Allah, pronipote di Mahadi, attraversò il deserto colle sue truppe, che s'impadronirono dell'Egitto (969 dell'E. V.); indi, seguito da mille cinquecento cammelli, che portavano i tesori e l'ossa de' suoi maggiori, percorse il conquistato paese, fondandovi Alkaira (il Cairo), una fra le più grandi città della terra. Fu di indole dolce e gioviale, l'amore e l'ammirazione de' popoli lo francheggiarono nel novello dominio: intanto i suoi generali s'impadronirono di Damasco, di Gerusalemme, del monte Sinai: onde i Fatimidi (tale è il nome che presero i discendenti di Mahadi) regnarono per lo spazio di dugent'anni sulla vasta contrada, che dai deserti di Kairwan si estende sino alle sponde dell'Eufrate.

I ZEIRIDI A TUNISI

VII. Più saggio di molti altri conquistatori, Moëzzladin previde qual disastro sarebbe venuto all'impero da lui fondato qualora avesse voluto conservare tutte le ottenute conquiste; ed essere impossibile cosa il mantenere in soggezione provincie così rimote fra loro, e create, potrebbe dirsi, all'independenza dalla stessa natura che per deserti immensi la disgiunse. Mosso da tale considerazione abbandonò (971 dell'E. V.) le provincie conquistate sulle coste dell'Africa a Jusuff Belkin, figlio di uno Scheik arabo, nominato Zeiri, il quale si stabilì a Tunisi, divenuta sede della dominazione dei Zeiridi suoi discendenti, che cento settantasette anni regnarono.

I MORABETH O MARABUTI A MAROCCO

VIII. Incominciava la seconda metà dell'undicesimo secolo allor quando il profeta Abdallah predicò l'islamismo nella sua purità alle tribù dell'Africa occidentale. I seguaci di lui, nei quali si unirono propensione alle guerresche imprese e religioso zelo, diffusero, armata mano, le dottrine del proprio maestro, condotti da Abubekr, figlio di Omar, soprannominato Lamthouni. I Morabeti, o *religiosi* (tal si fu il nome che assunse dappoi questa setta) vinsero in guerra i principi di Fez, di Segelmessa, di Saleh, di Tanger e di Ceuta; indi, morto Abubekr, comandandoli Jusuff, figlio di Teshfin fabbricarono nel deserto la città di Marocco (1070 dell'E. V.), ove Jusuff stabilì la sua residenza. Ombreggiate di belle palme, e da canali di limpidissime acque rinfrescate le strade della novella città, essa crebbe sì rapidamente, che ai giorni stessi di Jusuff divenne capitale di uno impero che allo stretto di Gibilterra portò i suoi confini. Sotto il governo della dinastia di questo principe lunga pace godettero i Morabeti.

I TURCHI SELDSCHOUKS

IX. Poco innanzi alla fondazione di Marocco, Kajem Bamrillah, califfo di Bagdad, ebbe ricorso a Togrul Beg nativo del Turkestan, figlio di Michele e pronipote di Seldschouk (uomo dotto solo nella professione dell'armi, e sol per essa venuto in gran fama), affinchè lo liberasse dai Bujidi, i quali tenendolo in servitù, non erano valevoli a difenderlo contro i nemici. Nè fu malagevole a Tongrul il prendere Bagdad; ma poi impadronitosi della possanza che usurpato avevano da centoventi anni i Bujidi, egli e la sua discendenza si mantennero per due secoli dell'Asia occidentale.

I SULTANI DI GAZNA E DI KHOWARESMIA

X. Divisa essendo l'Asia centrale nei due grandi imperi di Gazna e Khowaresmia, Nasir-Ed-Din-Sobochtekin, or destando il fanatismo religioso, or promettendo il saccheggio, strumenti validissimi alle conquiste, raccolse nel Korasan un esercito numeroso, con cui occupato l'Indostan, fondò la dinastia dei sultani di Gazna (976 dell'E. V.).

Maometto, figliuolo di Anushtekin, d'origine turca, governatore di Kho-

waresmia, uomo valoroso e giusto, amico della verità e della virtù, dalle civili discordie che agitavano i Turchi Seldschouks prese occasione di stabilire nella Khowaresmia uno Stato florido e indipendente (1097 dell'E. V.).

Sei famiglie sovrane eransi successivamente divise le provincie del vasto impero degli Arabi; i sultani di Gazna, possessori di una gran parte dell'Indostan; quelli di Khowaresmia, che impadronitisi della Persia portarono la loro dominazione fino al di là del fiume Gihon; i principi turchi della dinastia di Seldschouk, padroni di Bagdad: i sultani Fatimidi di Alkaira, che dalle rive dell'Eufrate regnavano fino a Kairwan; i Zeiridi reggitori di Tunisi; i Morabeti di Marocco. Comunque fosse caduto affatto dall'antica possanza il califfo di Bagdad, pure i Musulmani, eccetto i Fatimidi, lo rispettarono siccome capo della loro religione.

LA SPAGNA

XI. L'impero, che Abderrahman, con fortunato ardimento, aveva fondato nelle Spagne, infiacchito erasi per le divisioni della famiglia regnante, e per la ribellione dei luogotenenti che governavano le provincie.

Il prode guerriero Ordhuno, ristabilito il regno di Leone (914 dell'E. V.), vi tornò in vigore le leggi dei Visigoti; e da quell'epoca incominciano i tempi eroici degli Spagnuoli: perchè l'ambizione, la sete di gloria, lo zelo religioso li ridestarono a tutte le virtù politiche e militari, onde da pietoso fervore animati que'cavalieri cristiani, cui l'arti della pace non avevano ammolliti, ottennero una grande superiorità sopra gli Arabi.

Due secoli prima, il valoroso conte Asner, Basco di nazione, il quale, superati i Pirenei, riportò grandi vittorie sugl'infedeli, ebbe un pronipote, Garzia Ximenes, che fu il primo Re di Navarra. Discendente di questa famiglia Sancio il Grande, unì sotto la sua dominazione una gran parte degli Stati cristiani della Spagna (1000 dell'E. V.): poi, fosse amor di padre o consiglio di prudenza, li divise fra i proprj figli, onde al primogenito toccò la Navarra; divenne la contea di Burgos, ossia la Castiglia, retaggio di Ferdinando, il quale sposatosi alla erede di Bermudo III aggiunse a questo dominio il regno di Leone; poi in favore del suo figlio Ramiro istituì la novella monarchia di Aragona. I Re di Aragona, ben presto saliti al primo grado fra i monarchi della Spagna, tutta finalmente la dominarono.

Nei giorni di Carlomagno, il conte Bernardo, prode cavaliere che dai duchi d'Aquitania traeva l'origine, avendo avuto da quell'imperatore l'incarico di difendere Barcellona, rendè ereditaria nella propria famiglia quella contea: poi da Winfrido, discendente del medesimo (864 dell'E. V.), sciolto ogni vincolo feudale, per cui quegli Stati dependevano dalla Francia, Raimondo Beranger vissuto in quella dinastia quasi tre secoli dopo, si acquistò per nozze il regno d'Aragona (1137 dell'E. V.). In questo mezzo i Catalani, guerrieri intrepidi ad un tempo ed industri commercianti, coprivano de'lor navigli il Mediterraneo.

I principi cristiani adunque, che risiedevano a Burgos, a Pamplona, a Saragozza, a Barcellona, incominciarono a molestare per ogni dove gli emiri arabi. Non inferiori per vero i Musulmani in entusiasmo e valore ai fedeli, ma fatti meno forti dalle intestine discordie, chiamarono in proprio soccorso il Morabeto Iusuff, fondatore della città di Marocco. Comparve pertanto in Ispagna questo principe, il quale, su ben armato camello, conducendo i guerrieri alla pugna, pose termine alle vittorie dei cristiani (1092 dell'E. V.), e fatta sua tutta la parte di quella contrada che gli Arabi dominavano, credè renderne più salda la conquista col menare in Africa prigioniero il grand'emir di Siviglia, Motamed figliuolo di Mohamed. La poesia gli alleggerì il dolore della lunga prigionia; e la figliuola di lui seppe coi lavori delle proprie mani procurargli alcune comodità della vita.

Nella Spagna fu più grave la lotta. Dalle falde dei monti castigliani sino al di là di Marocco signoreggiarono i discendenti di Iusuff, i quali a vasto potere congiunsero un valore non ammollito da prosperità o dolcezze di pace, e furono per lungo tempo nemici formidabili ai principi cristiani della Spagna.

LA SICILIA

XII. Allor quando verso la fine del nono secolo i luogotenenti del califfo di Bagdad si rendevano independenti nelle provincie loro affidate, gli Arabi terminavano la conquista della Sicilia coll'espugnazione di Siracusa, capitale dell'isola. Quella città fu trattata con inaudita barbarie dal vincitore (880 del-

l'E. V.). Il monaco Teodosio, spettatore e partecipe di tali sciagure, narra minutamente le particolarità di quell'assedio e di quella resa, così scrivendo al suo amico Leone arcidiacono:

» Resistemmo all'inimico per dieci mesi, e combattendo e giorno e notte, e sopra e sotto terra, nulla trascurammo per nuocere agli assediaoti, e distruggere l'opere loro. L'erba che cresce su i tetti, l'ossa degli animali ridotti in farina, ci furono ondrimento: divorammo perfino i fanciulli, e spaventose malattie tennero dietro alla fame. Fidati oella saldezza di nostre mura, avevamo deliberato di aspettare il soccorso che ci era stato promesso. Crollò uoa torre in cui stava il primario nostro baluardo. Pur ci reggemmo per tre settimane. Inutile coraggio! Uo dì che i nostri combattenti, estenuati dal caldo e dalla fatica, si erano per pochi istanti abbandonati al riposo, gli Arabi ci diedero un assalto generale. La città fu presa. Riparatici oella chiesa di san Salvatore, ivi pure ci insegui l'inimico, il cui ferro mietè e magistrati e preti e monaci e vecchi e donne e fanciulli. I vincitori condussero i principali cittadini fuori delle mura, ove un migliaio oe uccisero a colpi di bastone e di pietre: scorticato vivo il comandante Niceta di Tarso, e strappategli le viscere, per ultimo gli fracassarono il capo. Incendiarono tutte le case e diroccarono i castelli, destinarono ad essere arsi vivi l'arcivescovo e tutti i preti o monaci prigionieri, nel giorno in cui si celebra da costoro la commemorazione del sagrifizio di Abramo (il Baïram); ma un vecchio che ba sovra essi molta autorità ci salvò da cotanto eccidio. Scrivo queste cose da Palermo, in una prigione posta quattordici piedi sotterra, fra immensa folla di prigionieri Giudei, Africani, Lombardi, Cristiani e Infedeli ».

Gli Arabi che da lungo tempo tribolavano le coste dell'Italia, fattisi, dopo la conquistata Sicilia più formidabili, misero a contribuzione tutte le città marittime, e più d'una volta minacciaronn la stessa Roma. Il terrore eccitato da questi popoli si sparse ben tosto nel Piemonte e nella Provenza: essi spinsero le loro scorrerie sino nell'alta Borgogna, e nel territorio dei Vaudesi.

Qui porrem fine ai racconti che riguardano lo smembramento dell'impero degli Arabi, estesosi dalla città di Gazna, il cui soltano fo molesto agli adoratori di Brama, sino ai mooti della Spagna ove ricoverò il fiore dei Visigoti; dai deserti di Marocco fino alle pacifiche sponde del lago Lemano.

DIVISIONE DEL REGNO FRANCESE

XIII. Carlomagno lasciò a Luigi il Pio suo figlio il regoo dei Franchi con quella costituzinoe con cui egli avevalo ricevuto da Pipino. I signori religiosi e secolari e gli uomini liberi ragunati elessero il Re, il quale giurò » di fare quello che far debbe un Re fedele al proprio dovere ». Al primogenito, Carlo lasciò la corona imperiale, a Pipino la Italia. E ad assicurare che non oascessero liti fra loro, determioò esattamente gli Stati di ciascheduno, vietando ai grandi vassalli di tener feudi da due sovrani ad un tempo. Cooceduta al figlio maggiore grande preponderanza su gli altri fratelli, proibì a questi il contrar nozze, far guerre o conchiuder paci senza darne avviso al capo di loro famiglia. Ma per l'immatura morte di Carlo e di Pipino, fatte vane le disposizioni di Carlomagno, Luigi il Pio tutta si appropriò la successione paterna, eccetto l'Italia, che divenne retaggio di Bernardo figlio di Pipino. Appena però lo zio ed il nipote preso ebbero ciascono la propria parte, si fecero guerra; oella quale non potendo Bernardo stare a petto di sì possente congiunto, si pose fra le sue mani, implorandone la clemenza. Luigi il Pio gli fece cavar gli occhi, e s'impadronì dell'Italia (818 dell'E. V.).

Nei primi anni del suo regnare, imitando il padre, Luigi divise l'impero fra tre figli. Poco dopo avutone on quarto (Carlo il Calvo) da Giuditta sua seconda moglie, e da lei teneramente amata, destinò a quest'ultimo la Rezia e l'Alemagna. Il che mal sentendo gli altri fratelli, accusaronn la matrigna di illecita corrispondenza col conte Bernardo di Barcellona, e scacciarono il proprio loro padre dal trono, al quale pochi anni dopo, diedero occasione di risalirvi colle loro discordie (834 dell'E. V.). Ometteremo di descrivere i soccessivi patti di ripartimento del regno, immaginati e annullati, restringendoci a dire, che dopo sei anoi l'imperatore morì straziato dai cordogli e sospirando sulla propria discendenza.

I suoi figli si armarono l'un contro l'altro, finchè una sangoinosa battaglia accaduta presso Fontenay oel territorio d'Auserre, li trasse a più moderati coosigli, e ad arrendersi alle sollecitazioni dei proprj vassalli. Uoa divisione, che

ebbe luogo a Verdun, sciolse per sempre l'impero dai Franchi (843 dell'E.V.).

Toccata a Lotario, figlio di Luigi il Pio la corona imperiale e l'Italia, egli vi aggiunse le provincie situate fra il Rodano, la Saona, la Mosa, la Schelda il Reno e l'Alpi. Gli stati di questo principe, posti tra la Francia e l'Alemagna, soggetti ad un tempo alle invasioni degli Arabi, dei Greci, dei Sassoni e dei Normanni, dal nome di chi li governò si dissero Lotaringia.

Divenuta la Baviera sede principale della dominazione di Luigi il Germanico, che regnò sugli Alemanni e su i Sassoni, gravi cure gli diedero i suoi confinanti Avari, Moravi, Tschechen della Boemia, Sorbi, Linoni e Vendi, popolazioni independenti e selvagge; che improvvise uscirono dalle foreste e montagne a minacciare per più riprese l'Alemagna: molesta condizione, che obbligò Luigi ad una incessante vigilanza, e a concedere illimitata autorità ai duchi e margravi, custodi delle frontiere. Nè minori pensieri diedern a quel principe i suoi sudditi Sassoni ed Alemanni, mal tolleranti delle severe leggi alle quali li assoggettò.

Carlo il Calvo, tolta l'Aquitania al nipote Pipino, pronipote di Luigi il Pio, divenne Re di Carlovingia; nome cui si ridusse l'impero dei Franchi dopo il trattato di Verdun.

Questo trattato contiene i germi di una gran parte degli avvenimenti della storia moderna. Privo di naturali confini il regno di Lotaringia divenne lungo oggetto di contesa tra gli Alemanni e i Francesi, eguali per linguaggio e costumanze in questa contrada. Per altra parte i privilegi che i re di Alemagna dovettero concedere ai grandi vassalli, trassero questi a mano a mano a farsi indipendenti dalla corona, e a governare con assoluto imperio que' popoli, che prima a nome del monarca reggevano. I nobili della Francia finalmente s'ingrandirono per la debolezza dei discendenti di Carlomagno, niuno de' quali seppe tenere con mano ferma le redini del governo.

REGNO DI LOTARINGIA

XIV. Poca durata ebbe il regno che Lotario fondò, il quale come persegnitato dall'ombra del padre, contro cui erasi ribellato, sol trovò pace allorchè, rinunziando il trono, si nascose all'altrui sguardo in un convento ove morì in età di sessant'anni (855 dell'E. V.).

Muller

Divisi gli Stati di lui fra' suoi figli ebbe Luigi, il maggiore d'essi, la corona imperiale, l'Italia e la Rezia; toccarono a Lotario II la Borgogna Cisjurana, l'Alsazia e la Lorena; furono di Carlo la Provenza, e i paesi posti di qua dal confluente del Rodano colla Saona; ma niuno di tali principi trasmise questi Stati ai suoi discendenti.

Morto senza eredi legittimi Lotario II (868 dell'E. V.), Luigi il Germanico e Carlo il Calvo se ne divisero gli Stati a danno dell'imperatore Luigi fratello del defunto. Alcuni anni dopo tutta la eredità cadde a vantaggio di Luigi il Germanico.

Morto parimente Carlo di Provenza, poco sopravvisse ai fratelli l'imperatore Luigi II (875 dell'E. V.), in cui si estinse il ramo primogenito dei Carlovingi. Luigi il Germanico, re degli Alemanni voleva per sè l'eredità dell'estinto nipote, ma Carlo il Calvo fratello minore di Luigi il Germanico, principe astuto quanto ambizioso, risolve la quistione coll'impadronirsi della corona reale e dell'Italia.

DECADENZA DEI CARLOVINGI

XV. Dopo la morte di Luigi il Germanico e di Carlo il Calvo, succedette a quest'ultimo Luigi il Balbo suo figlio, il quale, dopo un regno di pochi mesi, morì, a quanto si sospettò, di veleno apprestatogli per opera di alcuni grandi vassalli, che il principe non seppe con liberalità affezionarsi, o forse sfrenatamente desiderosi d'independenza (877 dell'E. V.).

D'allora in poi, venuta a grande scadimento la possanza dei Carlovingi, furono preda di stranieri principi le smembrate parti del loro imperio; e prima fra le provincie che lor venoero tolte fu la Borgogna. Sei mesi dopo la morte di Luigi il Balbo, ventitre arcivescovi e vescovi borgognoni convennero a Mantaille nel territorio di Vienna nel Delfinato per deliberare sugl'interessi della patria, messa ad un tempo in angustie dalle pretensioni di papa Giovanni VIII, che voleva far suoi i diritti degli arcivescovi, dall'ambizione dei potenti conti di Linguadoca e della Franca Contea, non meno che dalle scorrerie degli Arabi e dei Normanni. Nè essendovi da por fiducia nei figli di Luigi il Balbo, dei quali credevasi incerta egualmente la sapienza di governare e la legittimità, i prelati della Borgogna d'accordo coi primarj baroni, spedirono deputati al conte di

Bosone di Vienna, congiunto della reale famiglia e fratello del duca Riccardo di Borgogna, invitandolo « ad assumere il titolo di loro re, a farsi lor protettore, a governarli con giustizia e mansuetudine ». Affermano gli storici essere stata questa ambasceria sollecitata da minacce e promesse dello stesso Bosone, instigato dalla moglie Irmengarda, figlia dell'imperatore Luigi II. Che che ne sia, certamente al ricevere tale invito e sorpreso e irresoluto mostrossi il conte, che passati prima tre giorni in preghiere e a piè degli altari, dichiarò per ultimo di cedere pel maggior bene della Chiesa agli unanimi voti dei vescovi e dei nobili: onde per mano dell'arcivescovo di Linne, fu coronato Re dei Borgognoni (879 dell'E. V.).

I Carlovingi alemmanni e francesi si contendevano intanto il possedimento del regno dei Longobardi, mentre niun d'essi valeva a rimettervi l'ordine. Tant'oltre era giunto in Italia l'invilimento della imperiale dignità, che un duca di Benevento aveva osato tener prigioniero Luigi II, e i Romani più non si curavano, che gl'imperatori confermassero le elezioni dei papi.

Carlo il Grosso, figlio di Luigi il Germanico (il quale avendo ereditato per la morte dei fratelli il regno di Alemagna, vi unì la corona imperiale e quella di Lombardia), quando morirono i due figli maggiori di Luigi il Balbo fu riconosciuto Re dei Francesi dal popolo e dai vassalli, nel cui novero si pose lo stesso Bosone Re di Borgogna (884 dell'E. V.). Ma aggirato da'suoi cortigiani, mal seppe Carlo sostenere il governo di sì vasto impero. Sotto il suo regno i Normanni devastarono le rive del Basso Reno, e sarebbersi impadroniti della città di Parigi, se a salvarla non si univano il valore di Eude e di Gosselin che n'erano l'uno conte, l'altro vescovo. Nel medesimo tempo gli Arabi infestavano le coste dell'Italia. All'inettezza di Carlo il Grosso aggiungevasi una follia periodica, e violenti vertigini, per le quali perdeva ogni senso. Rimosso dai suoi vassalli, questo principe che tenuti aveva tutti gli scettri di Carlomagno, fu confinato in un convento ove lo sostentarono in vita le beneficenze del suo successore (887 dell'E. V.).

Asceso sul trono degli Alemanni Arnulfo, figlio naturale di Carlomagno e nipote di Carlo il Grosso, Eude di Parigi, figlio di Roberto il Forte, discendente, a quanto fu detto, dal sassone Vittekindo, fu dalla maggiorità delle nazione riconosciuto Re dei Franchi. Morto frattanto Bosone, due principi si divisero la Borgogna; Luigi figliuolo di Bosone, e Rodolfo figlio del possente conte Corrado, il quale pose la residenza del suo dominio nella Savoja alle radici del monte Jura.

Il duca Guido o Guidone di Spoleto che avute aveva pretensioni al trono di Francia, contrastò a Berengario duca del Friuli il reame della Lombardia. L'Italia, perduta la consuetudine e dell'obbedienza e della libertà; divisa fra una folla di potenti signori, dei quali i più forti spalleggiavano i più deboli, non fu mai più unita in una sola monarchia. Simili questi secoli ai tempi eroici da Omero descritti, anche gl'Italiani si mostrarono eguali ai popoli di quell'età per rispetto in cui tenuero i ministri del culto, per la violenza delle passioni, e per la rozza loro semplicità.

Di giorno in giorno indebolivasi così nella Francia come nell'Alemagna la reale autorità; e novelli disastri vennero ancora a scotere il mal fermo edifizio sociale. Così piaceva a Dio.

Nè il coraggio di Guido di Spoleto, nè le virtù di Lamberto suo figlio, nè la destrezza di Berengario duca del Friuli, nè l'ardor guerriero di Arnulfo valsero a ritornare la concordia e l'ordine nell'Impero d'occidente. Da immatura morte rapiti alle speranze dei sudditi i principi della casa di Spoleto, s'adoperò indarno il duca del Friuli a spegnere le fazioni che straziavano l'Italia. Fu mal fermo il potere che Arnulfo Re d'Alemagna potè trasmettere al proprio figlio ancora infante; e il regno di Francia, governato dal debole ed inetto Carlo il Semplice, successore di Eude, ed erede legittimo dello scettro dei Carlovingi, cadde in preda a tutti i flagelli dell'anarchia.

GLI UNGARESI

XVI. Mentre le coste dell'Alemagna, della Francia, dell'Italia venivano devastate dagli Arabi e dai Normanni, piombava nel centro dell'Europa un popolo barbaro uscito dalle *steppe* fra cui scorrono il Don ed il Volga. Avendo gli Uzi, abitatori della Siberia meridionale, forzati i Patzinaciti ad abbandonare le falde del monte Ural antica loro dimora, ed essendo cacciati da questi i Madschar loro confinanti, navigarono i grandi fiumi della Russia sino a Kiovia: indi, respinti da quei

popoli si volsero al sud-ovest, e superati i monti Crapac, calarono nelle pianure della Pannonia, allora occupate dagli avanzi di parecchie nazioni settentrionali. Alcune famiglie di Avari si unirono loro: altre abbandonarono invece il paese. Gl'invasori furono chiamati *ugri* o *ungari*, che presso quelle genti significava *stranieri*.

Non appena Arpad (primo capo degli Ungaresi che la storia ci abbia dato a conoscere) ebbe distribuite fra' suoi le conquistate terre, Arnulfo Re degli Alemanni chiese in soccorso que' barbari contro il Re di Moravia, che infestava le frontiere orientali del suo paese (897 dell' E. V.); e molt' altri principi parimente mendicarono l'amistà degli Ungaresi, i quali poi, divenuti formidabili a tutti i popoli incivilìti, sottomisero a tributo Luigi IV figlio del medesimo Arnulfo.

I Carlovingi abbandonata l' Italia, perdettero lo scettro dell' Alemagna (912 dell' E. V.); perchè, morto il giovane Luigi IV, cessarono i principi alemanni dallo scegliere il loro Re fra i discendenti di Carlomagno, come notoriamente incapaci di difendere lo impero dalle invasioni dei barbari: benchè un riguardo alla memoria dell'istitutore di quella dinastia li mantenesse costanti nell' eleggere in proprio capo qualcuno che per sangue gli appartenesse. In fatti non solamente Corrado I, successore di Luigi IV, ma pressochè tutti i Re che dappoi occuparono quel trono, discesero per linea femminile da Carlomagno.

Impadronitosi della Turingia Ottone duca di Sassonia, abile ed assennato guerriero, portò i suoi Stati fino alle rive dell' Elba, ove poi per opera di Enrico figlio di Ottone sorse la città di Misnia. Molta fatica durò Corrado I a mantenere, contro le usurpazioni di quel principe, la reale autorità, cui minacciava anche Arnulfo duca di Baviera.

Intanto gli Ungaresi devastando l' alta Alemagna, fecero scorrerie sino nella Lotaringia, sicchè per poco non si scontrarono uei Normanni, i quali infestavano le coste, mentre diverse tribù slave, conosciute sotto il nome di Vendi, stavano per entrare in Sassonia.

TEMPI DI ENRICO I. RE DE' TEDESCHI

XVII. Corrado I, morendo, vide quanto dalla sapienza e dal coraggio di chi gli succederebbe dipendesse la sorte della propria patria; onde l' amore di questa sì in lui prevalse ai legami del sangue, che non credendo abbastanza fornito di regie virtù il proprio fratello, persuase i principi alemanni a scegliersi per sovrano Enrico duca di Sassonia (920 dell' E. V.).

Questo re, detto Enrico l' Uccellatore, rintuzzò i tentativi degli Slavi e degli Ungaresi, e per savie ordinanze assolidando la costituzione, a novella vita richiamò l' Alemagna.

L' alta Italia governata era in quei giorni dal Re Berengario, i cui vassalli non potendo assuefarsi al freno delle leggi da quel principe rimesse in vigore, si ribellarono, chiamando in loro aiuto Rodolfo II Re di Borgogna. Battuto questi sulle prime in riva al fiume Larda, riparò ben presto la sofferta sconfitta; perchè Bonifazio di Spoleto, che gli era nipote, postosi per ordine dello zio in agguato, assalì di improvviso l' esercito nemico, mentre attendeva sconsideratamente a profittare della vittoria; ed allora Rodolfo, tornato al cimento, disfece le truppe di Berengario interamente. Gli Ungaresi collegati del Re italiano lo vendicarono col fare una scorreria in Borgogna; sicchè valicate le montagne del Jura, si sparsero nei dintorni di Tulosa. Berengario morì per le mani d' uno dei suoi servi, ch' egli stesso aveva innalzato (924 dell' E. V.).

I potenti margravj di Toscanella e Spoleto si può dire, che disponessero frattanto a lor grado del pontificato, a cui si videro innalzati molti papi forse non atti a sì alta dignità. Mentre però sì corrotti costumi disonoravano l' Italia, zelanti missionarj diffondevano la religione cristiana fra i barbari, che abbandonando le agghiacciate loro dimore, venivano a metter sossopra la Europa.

Il ducato di Benevento e la parte d' Italia inferiore, soggetta tuttavia ai greci imperatori, era afflitta dall' anarchia e dalle interne discordie.

L' autorità di Carlo il Semplice nella Francia riducevasi a portare invano il titolo di Re, e a mettere il suo nome in fronte alle capitolari; mentre il duca Riccardo di Borgogna, Alano il Grande duca di Bretagna, l' ardimentoso del pari che astuto conte Folco di Angiò, e il conte Baldovino di Fiandra, potenti vassalli di quel monarca, or ne scotevano, or ne difendevano il trono; e di totale rovina minacciavanlo i Normanni.

I NORMANNI E LA RUSSIA

XVIII. Aroldo, denominato *Haarfager* (*o dalla bella capigliatura*) padrone di tutta la costa della Norvegia, vendeva il diritto di racciagione e pesca nelle provincie settentrionali dei suoi Stati Finlandesi, i quali in compensa gli retribuivano pelli, piume e gomene. Gli abitatori delle paludi poste alle radici delle montagne boriche si avvezzavano alla guerra col difendere la libertà e i proprj armenti contro i popoli di Ewenaland (Svezia settentrionale); mentre quelli più vicini al mare, per sottrarsi alla schiavitù, abbandonando la patria, andavano a cercar soggiorno in altre terre.

I Russi, dimoranti da prima in riva al mar Nero, e avvicinatisi a mano a mano al Baltico, dopo avere o sottomesse o fugate le tribù finlandesi, fabbricarono le città di Kmvia e di Nowogorod, mentre dovettero combattere verso il mezzogiorno le tribù dei Chazari, e dalla parte del settentrione i Varegui o Normanni. Feroci i Russi di costumi, troppo barbari per mansuefarsi a freno di leggi, e lacerati da interne fazioni non poteano convenire sulla scelta di un capo Gostomysl, uno tra i primarj abitanti di Nowogorod, consigliò ai proprj concittadini, di cercarsi fra gli stranieri un principe capace di mantenere l'ordine nella loro società; il qual consiglio seguirono sottomettendosi ad un Normanno, o Vareguo di nomo Rurik (862 dell'E. V.). L'esempio degli abitanti di Nowogorod fu imitato dalla città di Kiovia, costretta a ciò dai Chazari; tutte le altre russe tribù riconobbero per comune capo il valoroso guerriero Rurik, il quale, assunto il titolo di gran duca, ne rendè ereditaria la dignità nella propria famiglia. Da questi, e dai discendenti di lui essendo governati i Russi, diedero leggi ai popoli dell'Estonia e della Livonia, e vinsero i Chazari abitatori del ponto Eussino, e colle flotte che costrussero portarono il terrore nella corte di Costantinopoli.

Questo fecero Rurik, Igor figliuolo di lui e la sua casa. Ingulfo frattanto, concittadino di Rurik, fondò nell'isola d'Islanda una repubblica governata con savie leggi, ed amministrata da dodici giudici detti *Lagman*.

Il Normanno Rollo, figlio di Rainwoldo, conte di Soedmoer passò in Neustria, ove impadronissi della più bella fra quelle provincie, dandole il nome che portavano i suoi popoli. Carlo il semplice, inetto a torgli tale conquista, ebbe a ventura che Rollo tenesse il ducato di Normandia, siccome feudo dependente dalla corona di Francia.

Non passava anno che i Normanni, padroni dei mari, non infestassero impunemente le coste dell'Inghilterra e dell'Alamegna. Ivi, navigato il Reno, poi la Senna, la Loira, portavano la devastazione sino nel cuor della Francia. Non meno che gli Arabi li temette l'Italia.

ENRICO I., E OTTONE I. SUO FIGLIO, SOVRANI DELL'ALAMAGNA

XIX. Enrico l'Uccellatore (dal 912-936), avendo cinti di mura e fosse i principali borghi dell'Alemagna, e trasportata in essi la decima parte della popolazione circonvicina, vi fabbricò grandi magazzini, ove i villici erano tenuti a deporre un terzo delle annuali ricolte. Istitul in oltre regj tribunali, e ai soli cittadini conferì la prerogativa di esercitare certe arti o mestieri, e il diritto di occupare pubblici impieghi o possedere feudi.

Tali regolamenti furono diretti a procacciare agli abitanti delle città quanta sicurezza loro facea di mestieri per dedicarsi all'industria e promovere la civiltà dell'Europa: seguitando poscia ciò che Carlo Magno avea cominciato, fondò molti vescovadi sulle frontiare dell'impero, per dilatare e rendere più saldo il cristianesimo.

Le maestranze, ossia corporazioni di arti e mestieri, e il governo ecclesiastico, utili in quei giorni, sol divennero sorgenti d'abusi, allorchè essendo cessate le condizioni che le rendevano necessarie, si volle nondimeno continuare a conservarle.

La propensione che è negli uomini di aggiugnere nomi famosi a quelle istituzioni, delle quali sia incerta l'origine, attribuì ad Enrico la fondazione dei margraviati d'Austria, Stiria, Lusazia, Misuia e Brandeburgo.

Fu per opera di questo principe che ricettaronsi nell'Alemagna i giuochi militari degli Arabi, ai quali fu data forma di tornei.

Nell'incominciamento del suo regno Enrico I pattuì cogli Ungaresi una tregua di nove anni, durante la quale fu sospeso il pagamento del tributo a cui erasi obbligato il Re Corrado. Spirata la tregua, gli Ungaresi vennero, armata mano, a ridomandarlo; ma Enrico, che non volea più assoggettarsi a quel peso,

fi disfece in battaglia. Più luminosa vittoria sugli stessi popoli fu riportata da Ottone I, figlio e successore di Enrico; dopo la quale questi barbari, impediti vedendosi i mezzi di sussistenza che dal saccheggio delle provincie alemanne lor derivavano, ne cercarono di più onesto nel proprio lavoro; onde mutata norma di vivere, si diedero alla coltivazione dei campi. Alla morte di Enrico I (936 dell'E. V.) i principi e gli uomini liberi della nazione si ragunarono in Aquisgrana, una delle primarie città del Settentrione alemanno, e già favorita dimora di Carlomagno. Chiamato al soglio dai principi congregati Ottone, la loro scelta fu confermata dal popolo.

Vinti i grandi vassalli che ricusavano obbedirgli, Ottone dimostrò all'Europa quanta fosse la possanza di un Re d'Alemagna. Data la Sassonia, retaggio de' suoi maggiori, al valoroso Herman Billung, donò parecchi altri feudi nel centro dell'impero a diversi signori della propria famiglia; onde l'arcivescovado di Magonza diede a suo figlio Guglielmo; quello di Colonia al fratello Brunone, il ducato di Baviera al fratello Enrico ed al figliuolo di lui nomato anch' esso Enrico; al suo figlio primogenito Ludulfo il ducato di Svevia; e al genero Corrado quelli di Franconia e della Lorena. Pretendono alcuni storici, ch' egli desse al figlio Guglielmo il governo della Turingia. I principali arcivescovadi e i quattro grandi ducati dell'Alemagna furono egualmente posseduti o da congiunti di Ottone o da principi che nell'essergli fedeli superavano i congiunti; perchè per vero, contro i macchinamenti ambiziosi di questi ebbe a difendersi parecchie volte; e una solerzia infaticabile, e una saggia consigliera, quale gli fu Adelaide di Borgogna sua seconda moglie, gli bastarono appena a mantenere l'ordine e la pace in tanta estensione di dominio.

COME LA CORONA IMPERIALE PERVENNE AI TEDESCHI

XX. Ottone conquistò la corona imperiale, che dopo i suoi tempi rimase al trono d'Alemagna; di sorte che, quando le circostanze non concedevano al re de' Tedeschi la dominazione di Roma, non fu data a nessun altro.

Una fazione fornì a Rodolfo o Raul Re di Borgogna i mezzi d'impadronirsi dell'Italia, che il conte Ugo di Provenza gli tolse dopo avere scacciato dal regno di Arles il pronipote di Bosone (927 dell'E. V.). Questo Ugo, uomo scaltro ed intraprendente, che blandiva il clero, mentre davasi senza riguardo ad ogni sregolatezza e alla ambizione di dominare, circondò d'esploratori i suoi novelli vassalli, e severamente punendoli delle più lievi mancanze, li spinse a desiderare il governo di Rodolfo. Ma questi, anzichè trar partito da tale disposizione d'animo degli antichi suoi sudditi, sottoscrisse un patto, in vigor del quale cedeva l'Italia, contento di regnare sopra una parte del regno di Arles. Per sedici anni adunque continuò Ugo a governare l'usurpata contrada, toccata dopo la costui morte a Berengario II, uscito della casa dei marchesi d'Ivrea. Se ne impadronì questi a pregiudizio di Lotario figlio di Ugo, e più tirannamente del suo predecessore la governò. Morto Lotario, la vedova di lui, Adelaide, perseguitata da Berengario, ebbe ricorso ad Ottone, il quale, sposandola, pose sul proprio capo la corona d'Italia.

Trovavasi allora il papa in tale stato che gli rendeva necessaria la protezione del Re degli Alemanni. L'imperatore Lacopene, il quale a prezzo di uno spergiuro acquistato erasi il trono di Costantinopoli, abbandonò agli Arabi le provincie d'Italia tuttavia soggette al greco impero. Avvantaggiandosi gli infedeli della debolezza dei confinanti, penetrarono agevolmente sino ai sobborghi di Roma, che a stento potè esser salvata dal margravio Alberto di Toscanella. Il popolo romano, non mai dimentico delle sue antiche idee di libertà, istituì il consolato, e, conferita tale dignità a due patrizj, nominò senatori dodici nobili, ragguardevoli per ricchezze e personali pregi, riservando ai plebei la pretura. Benchè protetto dal margravio di Toscanella, tal nuovo governo non valse ad estinguere le fazioni; onde Berengario, volendo profittare del disordine che era in Roma, volse contro questa città le sue armi. Fu allora che il papa Giovanni XII, figlio del patrizio Alberico, si volse per soccorso al Ottone Re degli Alemanni. Nè poteva la Chiesa raccomandarsi a difensore più valido di colui, che disponeva a suo grado della Borgogna governata dall'inetto Corrado, dava Re alla Polonia, e capi alla Boemia, sosteneva il vacillante trono di Luigi IV, riceveva fede ed omaggio dal Re di Danimarca.

Ottone disceso con un esercito in Italia (961 dell'E. V.), costrinse i Lon-

gobardi a riconoscerlo per loro Re; e fatti cavar gli occhi a Berengario, lo mandò prigioniere nell' Alemagna. Alberto o Adalberto figlio di Berengario si cercò a Fresne un refugio fra gli Arabi. Mentre i vittoriosi Alemanni attraversavano l' Italia, il popolo ne ammirava l' altezza delle stature, l' intrepidezza e la forza; e fiu l' idioma e il rauco suono delle loro voci inspiravan terrore. Grandi allegrezze fece Roma nel ricevere fra le sue mura Ottone, coronato per le mani del papa Giovanni XII; dopo il qual fatto lo scettro imperiale rimase unito allo scettro dell' Alemagna, benchè d'ordinario quei Re non assumessero il titolo di imperatori, prima che il sovrano pontefice non li avesse incoronati.

Ma non andò guari, che Giovanni XII, il quale non avea creduta sì formidabile la possanza di Ottone, pentitosi di avergli agevolato il suo venir nell' Italia, procacciò di sciogliersi da un protettore a lui divenuto molesto; onde inteso a concitargli di soppiatto inimici, si volse primieramente ad Alberto, figliuolo di Berengario; indi spediti ambasciadori al greco imperadore, Romano II, sotto pretesto di far predicare la religione cristiana nell' Ungheria, vi mandò un prelato della sua corte, affinchè sollecitasse segretamente que' popoli a rinnovellare la guerra contro gli Alemanni.

La condotta del papa non rimase ignota ad Ottone, il quale inviò a Roma i vescovi di Cremona e Neamnbourg, per dolersi della poca fedeltà di quegli abitanti: laonde i cavalieri della comitiva di quei prelati si offerirono a provare in chiuso campo, che l' imperatore Ottone non aveva dato alcun motivo di disgusto ai Romani. Visti scoperti tutti i suoi divisamenti, Giovanni accolse Alberto entro le mura di Roma, che immantinente Ottone strinse d' assedio. Nè vedendo omai il Papa e il figlio di Berengario scampo miglior della fuga, a questo partito si attennero; dopo di che, aperte le porte ad Ottone, il Popolo romano promise che in avvenire non avrebbe per legittimi i papi, finchè la loro elezione non venisse confermata dagl' Imperatori alemanni (963 dell' E. V.). Tre giorni dopo, il vincitore ragunò i vescovi e baroni che gli stavan da presso, affinchè giudicassero sulle accuse portate contro il Pontefice, incolpato d' aver venduti i vescovadi, consacrato un prete in una scuderia, fatto evirare un vescovo; d' essersi mostrato pubblicamente armato di spada, elmo e corazza; d' avere invocata Venere; d' inoneste pratiche colla concubina del proprio padre: per conseguenza delle quali accuse, che non furon mai provate, digradato Giovanni dall' assemblea, venne nominato in sua vece Leone VIII cui l' imperadore confermò.

Il Papa dimesso, fattisi grandi partigiani col promettere i tesori della Chiesa a chi gli avesse date prove di fedeltà, assalì gli Alemanni che si videro costretti ad abbandonar Roma. Avendo alcune donne, animate da violento entusiasmo per la libertà, sollecitati i grandi di Roma a scacciarne Leone, vennero i fautori di questo assoggettati a trattamento ignominioso e crudele. Ma corta durata ebbe il trionfo di Giovanni XII, che fu pochi altri giorni nel numero de' viventi. Comparve una seconda volta innanzi Roma l' Imperadore, che costrinse la predetta città a rendersi per la fame: » Finchè questa spada rimarrà fra le mie mani o di qualcuno de' miei, voi rispetterete il papa Leone »; sì disse Ottone ai Romani. Di qui prese origine il diritto di patronato, che i Re alemanni esercitarono poscia su quella chiesa.

Da sì fatti successi incoraggiato Ottone, venne nel divisamento di unire l' intera Italia all' impero; e questo disegno ebbe anche il figlio di quel monarca Ottone II, in cui si trasfusero i diritti degl' imperatori d' Oriente sulla bassa Italia, allorquando sposò la principessa Teofania, nuora dell' imperatore di Costantinopoli, Niceforo Foca.

Il Vescovo Luitprando di Pavia, che ebbe l' incarico di trattare tal maritaggio nel riferire la sua ambasceria a Costantinopoli, ci narra alcune importanti particolarità sui costumi e gli usi della capitale dell' Oriente.

» Giunti nel mese di luglio a Costantinopoli, ci fu data una guardia di onore, che per ogni dove ne accompagnava. Noi potemmo ber vino, perchè trovasi qui misto di gesso e di pece (uso africano antico conservato anche in Ispagna). Alla domane del nostro arrivo l' imperadore ci accolse ad udienza. Breve e rattratta è la persona di questo principe; sì bruno il volto, che seco scontrandoti in una foresta, ti metterebbe paura: *Ho inteso*, ei disse. *con dispiacere, che il vostro padrone ha osato appropriarsi la città di Roma, far morire persone ragguardevoli, quali si furono Berengario ed Alberto, devastare col ferro e col fuo-*

co le province de' miei dominj. So per altra parte, che o toli atti voi medesimi lo spingeste. Al che rispondemmo: *l' imperatore nostro padrone venne dall' estremità della terro per liberor Roma dai tiranni e dalle prostitute che l' opprimevano, mentre che gli altri principi, dormendo sui loro troni, non pensarono o reprimere sì scandolosi disordini. Noi conducemmo nosco valenti covalieri, pronti o provare colle armi alla mano, se farà duopo, il buon diritto e lo probità del nostro padrone. Mo le intenzioni con cui venimmo sono pacifiche. Qui c' invio il predetto sovrano per chiedervi in isposa al suo figlio la principessa Teofanio.* Sola risposta che n' ebbimo fu: *È tempo di andore allo rossegno.* Lo vedemmo quindi, avvolto in lunga cappa, attraversare fra le acclamazioni del popolo le file de' suoi soldati, che non portano alabarda, e al vederli si direbbero semplici cittadini. Ammessi dappoi alla tavola dell' Imperatore, trovò questi a ridere sulla nostra maniera di far la guerra: e, biasimata la gravezza delle armi da noi usitate, pretese non essere gli Alemanni coraggiosi, se non dopo avere bevuto: solo a Costantinopoli voler cercarsi i veri Romani. Accortosi ch' io stava lì lì per rispondergli, mi fece segno di tacere, ed incominciò a parlare di teologia. Gli soggiunsi in oltre, non sapersi fra noi Alemanni che cosa fossero sette, nè dilettarci di guerre di penna. — Del resto l' Imperatore non ha che adulatori d' intorno a sè. Costantinopoli è immersa nella voluttà. Gli spettacoli corrono e nei dì di festa e in quei di lavoro. La possanza dei Greci non istà nelle proprie loro forze, ma si fonda sulle milizie mercenarie di Amalfi e Venezia, e sulla russa marineria ».

Nonostante questa diversità di costumi, Teofania divenne sposa di Ottone II, e portò fra gli Alemanni l' etichetta della corte di Costantinopoli. I dotti che vennero in compagnia della medesima vi destarono parimente l' amor delle lettere, in ciò concordi ai missionarj, che ivi trattisi dalla Scozia, allo studio eccitavano i loro discepoli.

Le vittorie luminose che dai due Ottoni si riportarono, non li condussero al bramato fine di unire in un sol regno l' Italia; al che furono ostacoli insuperabili il clima di questo paese, e l' ingegno astuto degli abitanti, che prevaleva al valore di que' popoli settentrionali: sicchè le passeggere conquiste che essi ottennero nella predetta contrada, sol furono atte ad eccitare odj, i quali poi per successive generazioni si perpetuarono. Poco mancò che Ottone II non radesse fra le mani degli Arabi, i quali lo sconfissero in una battaglia navale. Morì mentre stava attendendo ai preparamenti di novella guerra, dopo avere fatti uccidere molti illustri romani del cui inquieto spirito non si fidava (983 dell' E. V.).

Finchè regnarono imperadori della casa di Sassonia, i grandi uffizj dello impero ed i feudi non divennero ereditarj; e comunque i principi dell' impero fossero potenti, pure essendo di gran lunga inferiori alla famiglia imperiale, sol come vassalli vennero riguardati. Gli Ottoni, e gl' immediati loro successori, difesero l' Alemagna dall' anarchia, che fatta erasi generale in tutta l' Europa.

LA DINASTIA DEI CAPETI SUL TRONO DI FRANCIA.

XXI. Non essendo capaci di ritornare l' ordine in Francia, nè Carlo il semplice, nè Luigi IV, nè Lotario, del vasti dominj che i Re Carlovingi un dì possedettero, sola rimanea ad essi la contea di Laon. La preponderanza di Ugo, duca di Francia, d' Orleans e di Borgogna, pronipote di Roberto il Forte, a sì umiliante stato gli aveva ridotti. Morto all' età di vent' anni il debole Luigi V (987 dell' E. V.), Carlo di Lorena, suo zio, ed ultimo rampollo della discendenza di Pipino (in cui la Francia avea giurato cercare i proprj Re) presumeva di succedere al nipote. Ma, prevalendo nel pubblico favore Ugo Capeto, figlio di Ugo il Grande, fratello di Enrico, duca di Borgogna, fu eletto re. Indarno tentò mantenere colle armi alla mano le sue pretensioni il duca di Lorena, chè compiutamente sconfitto cadde in potere del vincitore. Più per effetto di lor debolezza, che per colpa di tirannici modi caddero dal trono di Francia i Carlovingi, com' era avvenuto ai discendenti di Clodoveo un giorno; e l' una e l' altra rivoluzione avvennero tranquillamente.

A consolidare nella propria famiglia il diritto al trono di Francia, Ugo fece incoronare il proprio figlio Roberto; cerimonia che fu continuata dai Re di Francia sino a Filippo Augusto, e l' abbandonarono poi, allorchè la successione ereditaria lor parve tanto sicura nella lor dinastia, da rendere inutile sì fatta cautela. Preso esempio dai

successori di Ugo Capeto, i re di Alemagna vollero essi pure che consacrati fossero re i loro eredi presuntivi, a fine di perpetuare la corona nelle proprie famiglie; ma non ottennero la medesima conseguenza.

Senza darsi pensiero di restituire ai Franchi la primitiva costituzione (giusta la quale il Re essendo capo unicamente del popolo, non fu che l'esecutore de' suoi voleri), i successori di Ugo Capeto si studiarono di far salda la propria autorità acquistando novelli paesi. Laonde, adopratosi principalmente ad unire alla loro dominazione tutti i grandi feudi del regno, e i diritti che i grandi feudatarj arrogati si erano, più rapidamente ancora sarebbero pervenuti al fine coi agognavano, se debolezza o poca antiveggenza non li avesse tratti a largheggiare nel conferire feudi vacanti ai cadetti di loro famiglia. Ma, guidati da passioni individuali, anzichè da ben inteso sistema e da ferma voglia di consolidare la monarchia, non seppero nè preparare gli eventi, nè profittare di quelli che a mano a mano accadevano: laonde generalmente può dirsi, che sole circostanze non prevedute e fortuite, diedero luogo ai grandi mutamenti politici di cui sarà d'uopo istituire ragionamento.

I NORMANNI

XXII. I duchi di Normandia nello undecimo secolo furono più potenti dei maggiori feudatarj della Corona, e dello stesso re di Francia: tale preponderanza lor data avevano, e la fertilità del suolo che governavano, e la moltitudine dei vassalli ad essi soggetti, e lo spirito guerriero di que' popoli, che in prodezza non tralignarono dai loro maggiori. Furono quindi essi i primi che si opposero in Francia ai progressi dell'autorità reale. Quando poi Guglielmo il Conquistatore s'impadronì dell'Inghilterra (1065 dell'E. V.) si diminuì questa loro preponderanza. Allora unicamente cominciando i baroni di Normandia a riguardare come straniero alla patria il loro duca, quanto da esso si allontanarono, altrettanto al Re di Francia si fecero amici, o fosse perchè meno lo paventavano, o perchè prevedessero che Guglielmo soverchiamente preso dalle cure del novello regno, poco avrebbe atteso alle cose di Normandia.

REGNO DI BORGOGNA. CASA DI SAVOJA

XXIII. Mentre Roberto di Borgogna poneva in Digione la capitale di un Ducato che per trecent'anni durò, i conti di Vienna estendevano la propria dominazione sul paese degli Allobrogi; e la casa di Savoia (della quale ci è poco nota l'origine) regnava alle radici dell'Alpi.

Diremo per qual modo il regno d'Arles, da Rodolfo II unito alla Borgogna, e gli altri Stati di questo principe venissero tolti alla Francia. Contro giustizia essendosi Rodolfo III appropriato le terre di uno fra' suoi vassalli, e rome violatore delle leggi della nazione concitate avendo contro di sè l'armi di tutti i nobili, ebbe ricorso agl'imperadori Enrico II e Corrado II, de' quali si riconobbe vassallo (1032 dell'E. V.). Per tal mezzo, assicuratosi lungo regno a malgrado del disprezzo in cui lo tennero i sudditi, accadde che alla sua morte, non essendovi eredi legittimi, Corrado II coll'armi alla mano si fece acclamar Re di Borgogna e di Arles, e come tale fu incoronato a Ginevra. Fors'anche fondava questi le sue pretensioni su titoli di parentela con Rodolfo, o nel supporre trasfuso nei Re alemanni ogni diritto che sul regno d'Arles avevano posseduto i Carlovingi. Certamente fin d'allora le provincie transjurane e la Savoja, separate rimasero dalla Francia.

Il novello Re di Borgogna diede una parte del regno d'Arles da amministrare al conte Umberto dalle Bianche Mani, figlio di Beraldo, che lo stesso governo ebbe da Rodolfo predecessor di Corrado. Fu questo Beraldo il ceppo della casa di Savoja, i cui primi possedimenti si stettero nei paesi posti fra i laghi di Annecy, Bourget e Ginevra, nel territorio dell'antica colonia romana di Nyon, e nel basso Valese, venendo da S. Maurizio al castello di Chilon. Uno fra i discendenti, il conte Odone, sposò Adelaide, marchesa d'Ivrea, la quale (giusta l'uso de' suoi maggiori) amministrava la giustizia, seduta in trono all'ingresso della porta di Torino. Amedeo figliuolo di Ottone e Adelaide, ereditò la Savoja, la valle d'Aosta, il Piemonte, e parecchi castelli fortificati lungo le coste del Mediterraneo.

Pari a viaggiatore, che al primo schiarire, trovandosi sulla cima dell'Alpi, discopre immantinente le vicine montagne, poi le colline, i castelli, le città, i laghi, le pianure; l'istorico, giunto

all' undecimo secolo, a un tratto si vede innanzi le grandi famiglie sovrane, indi i semplici baroni e cavalieri, finalmente il terzo stato, uscito di schiavitù.

I potenti nipoti d'Ottone Guglielmo (1027 dell' E. V.), che s'intitolarono Arciconti del Jura e della Franca Contea, avendo governati per lungo tempo con mansuetudine e fermezza i proprj Stati, ne mantennero l'indipendenza. Da un ramo cadetto della stessa famiglia derivarono i signori di Chalons, eredi dei principi d'Orange, e maggiori della principessa Claudia di Chalons, che trasferì tutti i diritti della casa di Chalons d'Orange nella casa di Nassau.

LE CASE DI HABSBOURG E LORENA

XXIV. L'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II, conferì il ducato dell'Alta Lorena, posta sulla Mosella, a Gerardo conte d'Alsazia (1045 dell'E. V.), la cui famiglia discendea da Eticone, commissario reale presso gli Alemanni sotto il regno dei Merovingi. Ebbe due figli Eticone, dall'uno dei quali vennero i conti d'Alsazia istitutori della casa di Lorena; dall'altro i conti di Habsburg: le quali famiglie ebbero entrambe possedimenti nell'Alsazia, e nelle provincie alemanne della Svevia, e in quelle bagnate dal fiume Aar.

Gravi disastri sofferse da prima la schiatta di Eticone. Uno fra' suoi discendenti, Luitfrido duca degli Alemanni, vinto in una guerra che ebbe contro Pipino il Breve, perdè la dignità ducale; così pure, spoglio di tutti i posseduti feudi, salvò a stento i suoi beni allodiali il conte Goutramo il Ricco, per aver dato soccorso ad un figliuolo di Ottone I, che ribellato erasi contro il proprio padre (955 dell'E. V.).

Poco dopo, il vescovo Wernero di Strasburgo, pronipote di Gontramo il Ricco, fabbricò il castello di Habsbourg nell'Argovia, paese della Svizzera (1020 dell'E. V.). Il nome della famiglia, che la Provvidenza avea destinata a regnare sulle rive dell'Aluta, del Danubio e del Po, ad essere erede dei regni della Borgogna e della Spagna, e della possanza esercitata dagl'Incas nelle terre dei Peruviani, trovasi negli antichi diplomi confuso coi nomi dei vassalli che accompagnavano nelle loro spedizioni gl'imperadori. Della grandezza in cui pervenne, la casa Lorena seppe grado a Gerardo duca di Lorena, e a Brunone cugino di lui, che, divenuto sommo pontefice prese il nome di Leone IX, e fu uno de' papi più operosi.

I PAESI BASSI

XXV. I conti di Fiandra e d'Olanda, i quali dovevan difendere il proprio paese, e dal furore dei pirati settentrionali, e da quello dei flutti, pensarono ad aumentarne la popolazione: onde allettati dai molti privilegi che offersero quei conti a chi veniva ad abitare sì fatte contrade, moltiplicarono rapidamente i coloni: per cui opera, dissodate le foreste e rasciugate le paludi, si costrussero argini a sottrarre all'imperio del mare sempre nuovo terreno. Grandi avanzamenti perciò ebbe in questi luoghi l'industria, e l'arti della pace più che altrove vi prosperavano; perchè in quella guisa che i duchi di Normandia concedevano premj al valore, i conti di Fiandra e d'Olanda furono larghi di ricompense agli artigiani e ai villici industriosi.

L'INGHILTERRA

XXVI. Così fu curato il vantaggio de' proprj sudditi in que' tempi anche dai conti di Fiandra e dai Re d'Inghilterra. Alfredo il Grande (872 dell'E. V.), disfatti ch'ebbe, e allontanati durevolmente i venturieri Danesi, i quali in ciascun anno venivano a devastare e mettere a tributo le coste del suo regno; si diede indi ad assicurarvi l'ordine interno, e a far fiorire l'arti dell'industria. Seguitando le sue tracce, Odoardo il maggiore e Altestano, figlio l'uno, pronipote l'altro del predetto Re, furono i primi fra i principi del medio evo, che cercassero gloria da imprese atte a prosperare i loro sudditi. Possedette Alfredo tutti i pregi che ornar debbono un capo di libera nazione; nè cedette in sapere a nissun filosofo de' suoi giorni. Così egli come coloro che gli succedettero, più antiveggenti dei conquistatori settentrionali, diedero vita al commercio, e perfezione alla marineria; ripurgarono le leggi, protessero le lettere, animarono viaggi diretti a novelle scoperte; poichè fin d'allora gl'Inglesi, seguendo le tracce indicate dalla natura a quella contrada, si preparavano a sostenere fra le nazioni il grado, in cui dappoi si mostrarono.

Un secolo in circa dopo Alfredo, perito vittima dell'ambizione d'una matrigna il virtuoso Odoardo II (978 dell'E. V.), cadde colla fortuna la pos-

sanza e la considerazione in cui era stata fino allora la casa dei Re Anglo-Sassoni. Svenone Re dei Danesi, e Canuto il Grande suo figlio profittarono della debolezza dei Re Etelredo II e Edmondo II per impossessarsi del trono inglese (1018 dell' E. V.).

Giammai più brillante periodo non ebbero i Normanni. Mentre a Canuto la Danimarca e l'Inghilterra obbedivano, e regnavano sulla Normandia Riccardo II Buono e suo figlio Riccardo il Magnifico, i dodici figli di Tancredi di Altavilla, andavano a fondar monarchie in Napoli e nella Sicilia.

Le leggi e le costumanze dell' Inghilterra assai consimili a quelle dei Danesi non patirono alterazioni sotto i principi della casa di Canuto.

LA SCANDINAVIA

XXVII. Dopo il nono secolo fu predicato in Danimarca il cristianesimo da Sant' Anscario, monaco di Corbia e primo arcivescovo d' Amburgo; ma gli sforzi di questo devoto missionario non fecero sì che il culto di Wodan non conservasse molti partigiani fra gli Svedesi e i Danesi.

Più rapidi degli altri Scandinavi nell'ingrandire furono i Danesi; siccome i primi che la reale potestà fidarono ad un unico capo; gli Svedesi loro vicini divisi in piccioli principati, furono impediti per lungo tempo dalla propria debolezza a tentare conquiste. Sole rendite dei loro Re essendo le miniere di rame, e la pesca che facessi in quattro laghi situati ne' lor dominj, alcuni fra essi si diedero ad incoraggiare l' agricoltura ed a fondare istituzioni atte a promuovere l' industria.

L' ISLANDA

XXVIII. L' aspro e freddo clima di Islanda, e la lontananza di questa isola dal Continente, contribuirono del pari a farne industriosi gli abitanti. Predicatovi il cristianesimo fino nel principio dell' undecimo secolo, i vescovi Thorlak, Runolf e Ketill Thorstan, di concerto coi grandi secolari ed ecclesiastici del paese, compilarono un codice di diritto canonico, il quale è il più antico fra i monumenti della legislazione settentrionale. Poco dopo scrissero la storia nazionale, Are Polyhistor e Semond Sigfusson (1123 dell' E. V.). Un secolo più tardi (l' an. 1241) il giudice Snorre Sturleson raccolse le antiche tradizioni degl' Islandesi, da cui trassero materia ai loro canti i poeti del Settentrione.

Eurico figliuolo di Torvaldo partì dall' Islanda per formare una colonia nella Groenlandia. Il mar Bianco procacciò un commercio regolare colla Permia agl' Islandesi, che per con altre contrade ebbero consuetudini, poichè nell' impero greco innoltrandosi viaggiarono sovente alla Terra Santa, avidi di venture e di addottrinarsi: poi, reduci, le lunghe veglie del verno alleviavano, or narrando le vedute maraviglie, or commettendo al canto le imprese degli eroi e delle loro divinità. L' Edda è una raccolta di sì fatti racconti destinati ad eternare la memoria delle patrie tradizioni, e a trasfondere nelle generazioni presenti l'ardor guerriero che i maggiori aveva animati.

LA RUSSIA

XXIX. La religione cristiana fu per così dire l' elettrica scintilla, che trasse da lungo intorpimento gli abitatori del Nord.

Nei giorni che quel paese fu amministrato da Olga, gran duchessa delle Russie, e da Wladimiro il Grande pronipote di lei (955 dell' E. V.), noti si fecero ai Russi i beni della civiltà; perchè essendosi per opera di quella Principessa aperte strade maestre, costrutti ponti, e fra i diversi popoli soggetti a quel vasto impero cresciute le comunicazioni, onde il commercio e l' industria s' approfittarono, d' altri vantaggi vi divennero origine le nozze che, dopo avere ricevuto il battesimo, contrasse Wladimiro (980 dell' E. V.) colla principessa Anna di Costantinopoli, sorella di Teofania regina degli Alemanni. Questo Eroe, uso di pernottare a cielo aperto, e farsi apprestar in piattelli di legno il cibo, il padrone di ottocentocinque concubine, potrebbe dirsi il czar Pietro del decimo secolo. Mandò ambascerie agl' imperatori d' Occidente e d' Oriente, e al comandante dei credenti a Bagdad; e istituì scuole, e novella via dischiudendo sul Volga che si perde nel mar Caspio, agevolò ai trafficanti il convenire al mercato di Permia. Sotto il regno di Wladimiro apparve quanto fossero immense le facoltà della Russia, venuta allora in corrispondenza con tutti i primarj Stati europei: del quale rapido avanzamento pur vuolsi dar molto merito ai Greci e agli Alemanni, con cui furono i primi trattati politici di sì gran Popolo.

Jaroslaf figlio di Wladimiro (1015 dell' E. V.), sottomesse le coste della Livonia, e fabbricata la città di Dorpat nel paese novellamente conquistato pubblicò leggi, che comunque bizzarre, allor convenivano ai costumi di quella nazione. Una ve n'era fra queste, la quale dichiarava più grave delitto lo schiantare ad alcuno un pelo della barba, che non il troncargli un dito. Nulla ommise Jaroslaf, affinchè il suo popolo stesse a petto dei vicini nelle cognizioni che si avevano allora; al qual fine, fatti tradurre in russo idioma tutti gli autori classici greci, studiò ogni mezzo di mettere in vie maggiore corrispondenza i Russi coi più ingentiliti popoli dell' Europa. Quindi maritò ad Enrico I Re di Francia la propria figlia Anna, da cui tutti i Re francesi venendo da Filippo I, discesero: indi stretto si in alleanza cogl' imperatori alemanni, diede loro non poco soccorso a combattere gli Ungaresi, nemici di entrambi i popoli; e carteggiò pure col Pontefice che il suo dominio spirituale divisava estendere sulla Russia.

Alessio Comneno, uno de' più grandi imperatori di Costantinopoli, fregiò della porpora imperiale (1113 dell' E. V.) Wladimiro Monomaco figliuolo di Usewolod e pronipote di Jaroslaf; e la città di Kiovia, allora capitale della Russia, giurò scegliersi per l'avvenire i suoi monarchi nella dinastia di Wladimiro stesso. Viveva a questi giorni, in un convento di Kiovia, Nestore, primo istorico dell' impero russo; autore di una cronaca la quale, per le particolarità di cui abbonda e per la giustezza del ragionamento, prova lo ingegno e il sapere di chi la compose.

Maggiori sarebbero stati i progressi del commercio e della lettere in Russia, e più sollecita preponderanza avrebbe pure acquistata quella nazione se Wladimiro il Grande, col dividere il regno fra' suoi dodici figli, non avesse tardati tali vantaggi. Le turbolenze e le guerre che per effetto di queste divisioni venner dappoi, tornarono i Russi in quella barbarie di cui stavano per uscire.

COSTANTINOPOLI

XXX. Divenuta Costantinopoli il refugio della civiltà e delle lettere profughe dall' Europa occidentale, le trasmise poi ai secoli futuri.

Grande proteggitore delle lettere lo imperatore Teofilo (829 dell' E. V.) giustamente regnò, e comunque l' odiassero gl' iconolatri, amico fu del suo popolo. Durante la minorità di Michele III, l' imperatrice Teodora (842 dell' E. V.), fosse convincimento o politica accortezza, tornò il culto alle immagini, dopo di che gl' iconoclasti più non risorsero. Mentre Michele III, abbandonato a favoriti, ne' quali l'avvenenza fu unico pregio, solo di diletti prendeasi pensiere, il cesare Barda mantenne il buon ordine dello Stato, e s' adoperò a restituire alle arti e alle scienze l'antico loro splendore. Fu questi che alla dignità patriarcale di Costantinopoli sollevò il dotto Fozio; il quale, sostenuta lunga lotta contro i raggiri de' cortigiani, ne divenne finalmente vittima. Posto nel più eminente grado ecclesiastico dell' impero, consacrò le sue rendite a promuovere le lettere, ed impiegava agli studj quell'ore, che da altri nel guadagnarsi per basse arti la benevolenza de' dominanti si sarebbero spese.

Basilio, uccisore e successore di Michele III e di Barda (866 dell' E. V.) governando saggiamente, si mostrò degno del trono su cui era salito per un tradimento. Pubblicò le leggi dette poscia Basiliche, e fu pur commendabile per l' imparzialità, con la quale rendè giustizia a Fozio, che il patriarcato riconosceva da Barda.

Basilio lasciò il trono al proprio figlio Leone (886 dell'E. V.), principe più istrutto del padre, ma men atto di lui a comprimere i movimenti del proprio animo. Figlio di Leone fu Costantino Porfirogenito, la cui tutela, dopo la morte paterna, passò prima nelle mani del voluttuoso Alessandro, indi in quelle dell' imperatrice Zoè, troppo debole per contrastarla all'ambizioso e spergiuro generale romano Lacopene. Riuscito costui a farsi acclamare imperadore (919 dell' E. V.), tenne con mano ferma ed abile per trent' anni le redini dell' impero: nel quale intervallo datosi Costantino alla lettura degli antichi, molto si instruì sulla costituzione e sullo stato politico dell' impero, e scrisse su tale argomento assai pregevoli cose. Nascondendo in questo mezzo fra i diletti e lo studio l' odio contro il tiranno e la brama di salire sul trono paterno, gli venne finalmente fatto di scacciare l' usurpatore Lacopene; poco dopo si liberò anche dei figli, e rimase pacifico possessore dell' impero.

Privo di gloria fu il regno di Romano II figlio di Costantino (959 dell' E. V.), il quale della suprema possanza

undecimo secolo imperatori, ai quali non mancarono nè ingegno nè forza di animo nè accorgimento, ma poco fidar si potcrono nei loro sudditi, che troppo infiacchiti dalle consuetudini del lusso e della mollezza, debole riparo offerivano ai replicati assalti dei Bulgari, dei Russi e degli Orientali.

CONCLUSIONE

XXXI. Così nel volgere di 260 anni dopo Carlo Magno, i popoli dell'Alemagna divennero prevalenti su tutte le altre nazioni per opera di Enrico l'Uccellatore. La Spagna in piccioli Stati divisa; i Re d'Inghilterra sviati dalle tracce dal grande Alfredo additate; i Capeti Re solamente di nome, sul trono di Francia; la Borgogna e l'Italia dominate dagli Alemanni; la Danimarca, la Polonia, l'Ungheria che si facevano alla civiltà col venire alla fede cristiana; le spedizioni dei Normanni così a tutti moleste, come operate senza consiglio; i Czar della Russia che dimenticato lo scopo del loro istitutore Wladimiro, attesero a distruggersi mutuamente: tale si fu lo spettacolo che il rimanente dell'Europa offerì.

Benchè però gli Ottoni, e i loro successori, seguitassero i divisamenti un dì manifestati dal primo Enrico, sia nel propagare il cristianesimo, sia nella protezione conceduta all'arti pacifiche, la costituzione dell'impero non era di natura, ch'essi ne avessero assai potestà per mantenere l'ordine in uno Stato cotanto vasto e per frenare gli ambiziosi talenti dei grandi vassalli invitati all'indipendenza dalle molte prerogative congiunte ai feudi.

Per la morte di Ottone III, Enrico di Baviera, suo cugino e pronipote di Enrico II, pretese la corona imperiale, nè valse possanza di competitori a contrastargliela (1002 dell' E. V.). Successore ad Enrico fu il vittorioso Corrado II (l'anno 1024), che uscito di antica famiglia stretta in parentela alla casa di Sassonia, aggiunse il regno di Borgogna all'impero, e ne assicurò la trasmissione al proprio figliuolo col far sì che, fanciullo ancor di dieci anni, fosse acclamato crede al trono. Non mai la possanza reale fu sì grande in Alemagna, come nel durar dei regni di Corrado II e di Enrico III; poi inchinò nell'intervallo della minorità di Enrico IV, quando la reggenza materna, e la giovinezza di questo principe adescarono i Grandi secondati dal Pontefice a tentar di mettere confini alla sua autorità.

LIBRO XV.

Si fonda la preponderanza politica dei Pontefici.

I NORMANNI IN ITALIA

I. Landolfo duca di Benevento, e il suo confinante Katapan o luogotenente dell'impero di Costantinopoli, stanchi di vedere in podestà degli Arabi la bassa Italia ricorsero agli avventurieri Normanni, affinchè dagl' incomodi ospiti la liberassero, lor promettendo una porzione delle città da questi occupate. Ma poi il Beneventano ed il Greco, si mostrarono ingrati ai loro ausiliari, i quali, pochi di numero, ma francheggiati dal sentimento delle proprie forze, risolvettero tal vendetta, che li mettesse al possesso della bella Italia, cui già vagheggiavann da lungo tempo. Chiamati quindi in ajuto altri popoli di lor nazione, non fu per essi difficile impresa lo sconfiggere i Greci, infiacchiti da lunghe interne divisioni, e dalla mollezza.

Impadronitisi a prima giunta i Normanni di Amalfi, sottomisero di poi la Liboria, il ducato di Benevento, e la maggior parte delle città che al Katapan obbedivano. Discordanti allora dalla Chiesa greca, e pavidi della steminata possa alemanna, i pontefici coope-

rarono grandemente in favor dei Normanni, sicchè questi feroci guerrieri, che avevano fatto prigioniero in battaglia Leone IX, non ebbero poi a sdegno di giurarli vassallaggio qual capo della Chiesa cristiana.

Questa lega dei pontefici coi Normanni si consolidò ai giorni di Roberto Guiscardo d'Altavilla (1059 dell' E. V.) che all'eroico valore de' proprj fratelli congiunse un maggiore accorgimento politico, e tutte le virtù necessarie ai fondatori degli Stati. Con esso pertanto concluse un negoziato Nicolò II, nativo di Borgogna, che pel primo diede all' elezione dei papi novelle forme assicuratrici della futura loro indipendenza, e molte signorie acquistando nelle vicinanze di Roma, fondò la sovranità temporale della Santa Sede.

I PAPI

II. Verso la metà dell' undecimo secolo, dopo che l' imperatore Enrico III ebbe posto silenzio a uno scisma, due papi chiari egualmente per natali e per grande senno, Leone IX e Stefano IX, recarono novello splendore alla dignità pontificale. Vedemmo quali cose operasse il successore di Stefano, Nicolò II; dopo la morte del quale, il clero romano, tenutosi al regolamento da lui stabilito nel sinodo di S. Giovanni Laterano sulle elezioni de' pontefici, nè consultata la corte imperiale, scelse Alessandro II. Tale poi era il tenore del regolamento di cui favelliamo:

I vescovi, abbati, preti e diaconi delle chiese di Roma e del suo territorio (chiamati cardinali) sotto Nicolò in un sinodo presso S. Giovanni Laterano si accordarono » che siccome i Laici col far più d'una volta traffico scandaloso della prima ecclesiastica dignità, violarono i più sacri diritti della Santa Madre Chiesa, così ad ogni sede vacante, ragunandosi immantinente i cardinali dovessero passare a novella elezione, assistita dal cancelliere di Lombardia, senza pregiudizio dei diritti di Enrico Re di Alemagna o di qualsivoglia altro principe che il Papa avesse coronato imperatore. Seguita l' elezione si farà nota al popolo convocato, valendosi della seguente formula: *Vi piace il Papa che eleggemmo?* Il popolo risponderà: *Ci piace — Lo volete? — Lo vogliamo — L' approvate? — Lo approviamo* ».

Dopo avere regnato dodici anni, morì Alessandro II, cui il sacro collegio diede per successore il cardinale Ildebrando, personaggio che godeva di grande credito in Roma: il quale da prima ricusò la tiara, supplicando Enrico IV Re d' Alemagna, volesse ricusare il suo assenso a tal nomina. Ma questo principe, cui note erano l' antiveggenza, la perizia, la dottrina d' Ildebrando, longi dal cedere a sì fatta preghiera, spedì a Roma il vescovo Giorgio di Vercelli, cancelliere di Lombardia, apportatore dell'imperiale conferma per riguardo all' eletto Pontefice, che adunque assunse il nome di Gregorio VII (1073 dell' E. V.).

Gregorio, già istrutto dall' andamento politico degli affari dalle ambascerie sostenute, fin quando era cardinale, nella Francia e nell' Alemagna, oratore affettuoso e robusto, che al zelo entusiastico di un profeta unì la pieghevolezza d' un capo di fazione e la fermezza di un senatore di Roma, fu l'uomo opportuno per dar novello ordine alle cose di quella età. Che anzi al buon successo de' vasti disegni da lui concetti si univa in allora la generale disposizione degli animi, e la speranza che avevano i monaci di crescere per lui in potenza, e il divisamento formato dai principi dell' Alemagna di abbassare col suo soccorso l' imperiale autorità. Studioso di pervenire alla sua meta Gregorio, ordinò primamente si predicasse da tutte le cattedre » essere capo del mondo cristiano Gesù Cristo, che seduto nel cielo alla destra dell' Eterno Padre, avea per suo rappresentante in terra il successore del primo fra gli apostoli: venir prodotte dall' eterna sapienza le leggi civili e politiche cui dovevano obbedire le nazioni, e per ciò ottenere validità unicamente dalle dichiarazioni del vicario di Gesù Cristo, solo fatto per interpretarle; essere cominciata fino da quando Gesù Cristo nominò S. Pietro sostegno e pietra angolare della sua Chiesa, la potestà, che in questo apostolo e ne' suoi successori si posa; potestà independente, immutabile quanto quelle del Padre onnipotente, e del Figliuolo di lui, giudice supremo dell' universo ».

Accortosi Gregorio che le idee per suo comando disseminate mettevan radice, si spinse più oltre col vietare le nozze ai preti, infrangendo così quei legami che, più strettamente univano il clero alla società, e lo teneano in maggior dependenza dall' autorità secolare. Non conosceva già sì poco gli uomini questo pontefice, che ignorasse gli scandali di cui tale divieto poteva farsi origine, o non prevedesse quai compen-

sì le passioni umane avrebber cercato onde sottrarsi al freno che per tal modo alle medesime egli imponeva; ma scoltì ad un tempo che gli ecclesiastici assoggettati a sì fatta legge di astinenza, quand' anco vi si fossero per mezzi clandestini sottratti, maggiore rispetto si sarebbero conciliato presso la moltitudine. E che in ciò non s' ingannasse lo provò l' esperienza: perchè sette secoli volsero dopo Gregorio VII, e il celibato dei preti dura tuttavia; sol caduto in disuso fra i protestanti, che il governo gerarchico tolser di mezzo.

Gregorio proibì dappoi agli ecclesiastici il tenere da mani secolari le investiture de' benefizii spirituali, per giustificare la quale intimazione destramente confuse due cose affatto diverse: l'atto che autorizza i ministri della religione ad esercitare gli uffizj pastorali a loro attribuiti; e l' atto di conferire loro quei diritti temporali che dalla divozione o dalla politica furono uniti alle dignità della Chiesa.

Avendo Enrico IV re degli Alemanni ricusato che le novelle ordinanze pontificie prendessero vigore nei suoi Stati, Gregorio gli s' inimicò. I vescovi alemanni dopo essersi indarno adoperati col pontefice, onde si venisse ai mezzi di conciliazione, si poscro dalla parte del loro re; ma la plebe sedotta dai monaci, che coll' austerità del loro vivere, coi digiuni e coll' esterna umiltà conciliati a sè ne aveano gli animi, s' accostò con calore alla corte di Roma.

In quei giorni appunto Enrico era in guerra coi Sassoni, che a lui ribellatosi lo accusavano d' avere violati i privilegi lor nazionali. Coltosi da Gregorio tal destro per frammettersi nelle cose dell' Alemagna, comandò ai suoi legati, che citassero Enrico a comparire dinanzi a lui per rendergli conto di sua condotta. Tutt' altro volendo Enrico che ubbidire a queste intimazioni papali, convocò a Worms un sinodo della nazione, ove Gregorio VII fu dichiarato scaduto dalla dignità pontificia (1076 dell' E. V.). Venutone a Roma l' annunzio, tutti gli abitanti di quella città, si offersero al pontefice, pronti a battersi in sua difesa: ai quali egli rispose, non essergli d' uopo che d' armi spirituali. Indi ragunato un concilio di cento dieci vescovi, scomunicò i prelati alemanni che approvato avevano i decreti della dieta di Worms, e del medesimo anatema percosse il re » perchè, diss' egli chi ardisce offendere l' onor della Chiesa, non merita sia risparmiato il suo proprio ». Avendogli alcuni cardinali rappresentato, che troppa durezza esercitava verso il suo avversario: » Gesù Cristo, rispose, nel fidare le chiavi all' apostolo S. Pietro gli assoggettò tutti gli uomini senza far distinzione dei re: Enrico si riconcilj con Dio, e gli concederò allora la pace ».

A tener linguaggio cotanto ardito era incoraggiato Gregorio dal soccorso dei Normanni stabilitisi in Napoli, e dalla protezione della contessa Matilde di Toscana. Benchè non sia sfuggita alla calunnia l' intrinsichezza del papa con questa principessa, molto è da credersi che soli fini politici vi abbiano dato luogo; poichè tale amicizia fu per Matilde un mallevadore della fedeltà che i suoi vassalli le conservarono, e un mezzo di vendicare sopra Enrico IV gli oltraggi che Enrico III arrecati aveva alla famiglia di lei.

Avendo tale scomunica alienati da Enrico i più potenti fra' suoi amici, i duchi di Baviera, di Zoeringen e di Svevia offerti eransi di persuadere il papa a rendersi in Alemagna, ove colla loro mediazione si sarebbe negoziata la pace: ma temendo Enrico che la presenza di cotanto avversario ne' propri Stati potesse riuscirgli troppo funesta, deliberò di andar egli stesso a chiederne assoluzione in Italia. Postosi immantinente in cammino, e attraversata la Borgogna Transjurana in compagnia di Burcardo d' Oltigero vescovo di Losanna, il quale avea moglie, trovò a Vesay il cancelliere di Borgogna e vescovo di Sion Ermanfrido, e la contessa Adelaide di Savoja, che gli agevolarono il passaggio dell' Alpi. Seguito da pochi de' suoi, giunse nel mese di gennajo a Canossa, fortezza posseduta dalla contessa Matilde, ove allora stavasi Gregorio VII. L' altiero pontefice ricusato sulle prime di ammetterlo al suo cospetto, lasciò che questo principe rimanesse per tre giorni scalzo, in abito da penitente, ed esposto a tutti i rigori della stagione nella corte esterna del castello: finalmente gli diede l' assoluzione dopo averlo costretto al patto di condiscendere entro un determinato tempo a tutte le inchieste, che egli e i principi alemanni fossero per fargli.

Tutto Enrico promise; ma rilevatosi dappoi dal proprio invilimento, si disponeva a riprender l' armi e vendicarsi del sofferto oltraggio, quando gli venne l' annunzio che i suoi nemici avevano posto sul trono d' Alemagna il duca Rodolfo di Svevia, suo cognato. Ripassate

senza frapporre indugio le Alpi, si battè valorosamente, sicchè Rodolfo morì sul campo di battaglia. Armando di Lucemburgo chiamato al trono in vece di Rodolfo non seppe mantenervisi per propria debolezza: finalmente Gregorio VII fu discacciato da Roma, e morì poco dopo (l' an. 1085). Ma le vittorie dell' imperatore non valsero a rialzarne l' autorità, perchè essendosi la opinione pubblica manifestata favorevole alle pretensioni della Santa Sede e ai privilegi dei grandi vassalli, Enrico trovò più funesti nemici nel seno della propria famiglia. Corrado figlio di lui primogenito, ascoltati i perfidi consigli del duca Guelfo e della contessa Matilde, diede i primi moti alla ribellione: e, morto lui, Enrico suo fratello ne seguì gli esempli nel portar l'armi contro il vecchio suo genitore, a cui le sventure e i cordogli abbreviarono i giorni. Morì a Liegi questo monarca (1106 dell' E. V.), e il suo cadavere rimase per cinque anni insepolto in una picciola cappella della cattedrale di Spira, finchè poi, sgravato dalla scomunica, fu collocato ne' sepolcri imperiali.

Enrico V, che, vivendo il padre erasi mostrato partigiano del papa, come fu asceso al trono si mostrò ben diverso: onde oppostosi alle ambiziose mire della corte pontificia, di lì a cinque anni condusse un esercito a Roma, e nella prima capitale del mondo cristiano fece arrestare il papa Pasquale II. Ma tale era la forza dell'opinione, che nè le accuse mosse contro Pasquale nè l' aver fatto eleggere un papa in sua vece, nè le vittorie riportate dagli Alemanni poterono render durevoli i vantaggi dall' Imperadore ottenuti. Morto Pasquale, Guidone arcivescovo di Vienna (il quale apparteneva alla casa dei principi di Borgogna) salito sul trono pontificale col nome di Calisto II, terminò finalmente, giusta le leggi dell' equità una querele, che per riguardo alle investiture sì lungo tempo durava. Tra Calisto ed Enrico V pertanto fu convenuto « che fatte le elezioni ecclesiastiche dei capitoli, il papa conferirebbe ai prelati eletti canonicamente l'investitura spirituale per mezzo del pasturale e dell' anello, mentre le investiture temporali verrebbero dallo scettro imperiale; salvo agl' imperatori il diritto di assistere o in persona o per mezzo di commissarj alle elezioni ed alle consecrazioni, e di decidere sulle elezioni che fossero dubbie (1122 dell' E. V.).

Non era per anche sopita l' ostinata guerra che divise, a cagione dell' investiture, l' impero e la Santa Sede, allor quando papa Urbano II immaginò e riuscì nel divisamento di concitare tutti i cristiani dell' occidente ad abbandonare le case loro per sottrarre al giogo dei sultani d' Egitto Gerusalemme e la Palestina (1096 dell' E. V.).

È da credersi che Urbano non prevedesse tutte le conseguenze di quella impresa. Col sollecitare i grandi vassalli dei monarchi franchi e alemanni ad imprendere sì lontana e dispendiosa spedizione, contribuì senza volerlo all' ingrandimento dell' autorità reale, divenuta poscia funesta a quella che i papi acquistarono: onde i mezzi che giudicò atti a dilatare la dominazione della Santa Sede, ne prepararono invece lo scadimento.

LE CASE DI HOHENSTAUFEN E DEI GUELFI

III. Sollevaronsi quasi ad un tempo su tutte l' altre case dell' Alemagna la famiglia di Hohenstaufen e quella dei Guelfi; la prima delle quali andò debitrice della sua grandezza all' imperatore Enrico IV, che al proprio genero Federico di Hohenstaufen conferì il ducato di Svevia, lasciato voto dalla ribellione e dalla morte di Rodolfo di Rheinfelden: la prosperità della casa dei Guelfi incominciò da Cunegonda, erede di antica famiglia dell' alta Svevia, sposatasi al margravio Azzo d' Este (l' an. 1081.). Nacque da tali nozze il duca Guelfo, uno de' più possenti principi dell' impero, che vivesse sotto il regno di Enrico IV, e ceppo della casa reale d'Inghilterra. Il secondogenito di Guelfo, Enrico il Nero, sposatosi alla figlia maggiore di Magno, duca di Sassonia, ultimo maschio della casa di Billung, ereditò dal suocero il principato di Luneburgo (l' an. 1106) indi mortone il fratello maggiore, unì ai diversi Stati che già possedeva, il ducato di Baviera. Enrico il Superbo, figlio di Enrico il Nero, sposando Gertrude, figlia unica di Lotario conte di Supplingenbourg, n' ebbe in dote il paese di Brunswik; e vi aggiunse il ducato di Sassonia, quando Lotario, succeduto essendo ad Enrico V imperatore, accrebbe per tal dono la possanza del genero. Enrico il Superbo, e suo figlio Enrico il Leone, impadronitisi di molte provinee situate le una tra il Weser e l' Elba, l' altre sulle coste del Baltico, sottomisero i popoli slavi di quelle con-

trade, e trattili a civiltà, mitemente li governarono.

COSTITUZIONE DELL' IMPERO GERMANICO

IV. L'imperatore Lotario II, principe fornito di cognizioni e di retto volere, non fu per altro rapace di rilevare l'imperiale autorità. Nè più di lui osò far fronte alle pretensioni della Santa Sede Corrado di Hohenstaufen, succedutogli qual pronipote in linea materna di Enrico IV (1138 dell' E. V.). I lunghi dispareri per riguardo alle investiture, misero i grandi vassalli in grado di torre agl' imperatori il diritto di conferire a proprio grado i feudi vacanti, di alienare i dominj della corona, e di restituire ai feudatarj condannati le province di cui stati erano privi. Spogliati in somma gl' imperadori d' ogni mezzo per ricompensare un suddito affezionato, o per ingrandire le proprie famiglie, solo da' pregi loro personali sperar potevano considerazione.

I dominii imperiali erano situati per la maggior parte lungo il Reno. Occupati que' luoghi successivamente dai Romani, dagli Alemanni e dai Franchi, i conti Palatini del Reno li amministrarono sulle prime a nome dell' imperatore, poi se ne fecero proprietarj.

Troppo deboli per sostenere compiutamente le loro pretensioni sulla Lombardia e sull' Italia, i re d' Alemagna non ritraevano da questi paesi se non una rendita incerta. I Boemi, i Pollacchi, e molti altri popoli slavi negligentemente pagavano i tributi cui stati erano sottomessi. I diritti di mettere i pedaggi e battere moneta, siccome cose che riguardavano la generalità dello Stato, appartennero al supremo capo dell' impero, ma quanto alle contribuzioni straordinarie non gli era lecito imporne, se i vassalli non assentivano.

Eguali eran fra loro i principi alemanni; nè poteva un di essi a spese dell' altro ingrandirsi. Non essendo ancora divenuto legge generale il diritto di primogenitura, i padri ripartivano per l' ordinario i feudi fra tutti i figli. Ad ogni abuso di potere arbitrario era freno la costituzione dell' impero; i grandi vassalli mutuamente si soccorsero nel mandare a voto gli ambiziosi divisamenti degl' imperatori, mentre i baroni e i cavalieri si collegavano per difendere le loro prerogative contro le pretensioni dei grandi vassalli. Quanto più i progressi dell' agricoltura e dell' industria arricchivano i coltivatori e gli artigiani, crescevano del pari la popolazione, e le scambievoli consuetudini delle città. Sotto gl' imperatori delle case di Sassonia e Franconia, ottennero privilegi e statuti le città di Soest, Colonia, Magdeburgo e Lubecca: il rapido accrescimento delle città di Friburgo in Brisgovia, e di Friburgo e Berna nella Svizzera, che i duchi di Zeringen fondarono, diede a divedere agli uomini liberi quanto il congregarsi in comunità tornasse ad essi giuvevole.

FEDERICO BARBAROSSA

V. In tale stato era l'impero, allor quando il bellicoso Federico di Hohenstaufen soprannominato Barbarossa, nipote dell'imperatore Corrado III, ascese al trono dell' Alemagna (1152 dell' E. V.). Incominciato avendo il suo regno dal far conoscere ai papi, ch' era in suo potere l' estollerli od abbassarli a suo grado, credè facile impresa il terminare per mezzo di questa sua prevalenza lo scisma, che colla morte di Adriano IV si manifestò; ma ingannossi. Mentre i voti della maggior parte dei cardinali nell' innalzare al papato l' abile e coraggioso Alessandro III, una debole minorità stava pel pacifico Vittore IV. Di tale disparere del sacro collegio fatto consapevole Federigo, aduna un concilio a Pavia (senza che da ciò lo distolga l' opposizione dei cardinali) e gli commette di prendere in esame questa doppia elezione. Uniti i prelati si dichiararono in favor di Vittore; alla qual decisione non volendo sottomettersi Alessandro, scomunica i suoi avversarj, e pronunciando caduta la corona di Federico, chiama tutti i principi cristiani in propria difesa. Mentre con questi sta negoziando, l' esercito dell' imperatore guidato dagli arcivescovi di Magonza e Colonia, marcia diritto sopra Roma, sicchè Alessandro ha per ventura il rifuggiarsi a Monpellieri.

Per dar fine a questa lite Federico, ragunati in Digione i principi, baroni, e cavalieri dell' impero, scrisse ai sovrani della cristianità, affinchè a queste assemblea inviassero i loro ambasciadori. Che anzi Waldemar I, Re di Danimarca, e Wladislao II Re di Boemia vi si rendettero personalmente; ma Luigi VII Re di Francia; Enrico II Re d' Inghilterra; Stefano III Re dell' Ungheria, anzichè accettare tale invito si misero dalla parte di papa Alessandro. Ma Federico non titubando punto per sì poderose opposizioni, di-

chiarò, solo i vescovi dell'impero Romano essere giudici competenti nelle cose spettanti alla Santa Sede; e giusta l'avviso dei medesimi confermò esser nulla la nomina del pontefice eletto contro suo grado.

In questo mezzo le grandi città della Lombardia che parteggiavano per Alessandro, datesi costituzioni repubblicane, si collegarono fra loro; ed un egual spirito di independenza manifestossi in Roma. Le fazioni dei Guelfi sostenitori del papa, e dei Ghibellini partigiani dell'Imperatore già incominciavano ad apparire. Incollerito che per tal guisa al suo volere si resistesse, venne Federico in Italia; mise in cenere le città di Crema e Tortona, rovesciò da cima a fondo Milano (1162 dell' E. V.), dopo Roma la più bella e più grande fra le città dell' Italia. Costretto indi a tornarsene in Alemagna, fidò il comando delle piazze forti della Lombardia che gli erano rimaste fedeli, ad alcuni signori ghibellini, cui lasciò parimente una parte de' suoi Alemanni, perchè tenessero in obbedienza i popoli italiani. Verona allora divenne la prima città della lega Lombarda.

Si sparsero in quei giorni per l' Alemagna alcuni settarj, i quali usciti dal paese di Vaud, dalle Cevenne e dalle valli del Piemonte (selvagge contrade, i cui abitanti avevano conservati i costumi semplici dei primi cristiani) predicavano mistiche dottrine ed una morale portata all'eccesso. Da tali entusiasti avrebbe potuto trar buon partito il Barbarossa nella lite accesa col papa, ma tanto temette le loro massime di libertà, che preferì unirsi alla corte pontificale per opprimerli. Quindi il più intraprendente di essi, Arnaldo di Brescia, che instigati aveva i Romani a stabilire la repubblica, fu per volere dello stesso Federico arso vivo.

Desideroso il Barbarossa di scemare la possanza gerarchica, temeva ad un tempo le troppo violenti rivoluzioni; sicchè sperò toccar la meta che si era prefissa col favorire l'insegnamento della filosofia scolastica e lo studio de' libri santi. Ma il successo non corrispose a quanto avea divisato: maturi non erano per anco gl'ingegni alle novelle dottrine, che più tardi si diffusero per l' Europa, e vi cambiarono le disposizioni delle umane menti.

Il papa Alessandro e le città lombarde lungamente resistettero all'imperadore, ed ostinatamente si difesero i Romani; ma la poca disciplina delle milizie italiane e la cattiva condotta dei loro capi (comunque numerose si fossero) diede mezzo ai nemici di sbaragliarle e farne scempio: onde mostratisi dinanzi a castel S. Angelo, e tornati vani contr' essi gli eroici sforzi delle truppe borghesi (allora dette *masnade*) s'impadronirono del palazzo Frangipani, edifizio fortificato in vicinanza del colosseo. Sua già essendo una parte della città, Federico offerse pace ai Romani; purchè, rinunziando entrambi i Papi alle loro pretensioni, una elezione novella, liberamente fatta, ponesse una volta in pace la cristianità. Ben accortosi Alessandro quanto per tal patto si raffreddassero i suoi partigiani, fuggì nascostamente da Roma, ove entrò il Barbarossa e fu incoronato (1167 dell' E. V.). Ma per poco vi si mantenne; chè periti molti soldati, chi per effetto dei proprj sregolamenti, chi per influsso del clima a loro non confacente, gli fu forza tornarsene in Alemagna coi tristi avanzi del suo esercito; la morte non risparmiò i duchi di Svevia e Baviera, l'arcivescovo di Colonia, i signori della Lippe e Nassau che più non videro la patria loro.

Liberati i Lombardi dalla presenza di sì tremendo nemico, rifabbricarono Milano, che in meno d'un anno noverò quindici mila guerrieri fra i suoi abitanti; e fu scelta ad un tempo una fertile pianura circondata da tre fiumi e dalle paludi per costruirvi la fortezza di Alessandria.

L' Imperadore frattanto ordinò al vescovo di Bamberga, venisse a segrete trattative col papa Alessandro; sperando con ciò di renderlo sospetto alle città lombarde, e far sì che le medesime lo abbandonassero. Ma a voto andò tale divisamento: perchè quel pontefice gli dichiarò pubblicamente a Veroli « ch' egli non avrebbe con lui trattato, se non se alla presenza dei cardinali e dei deputati di tutte le città lombarde ». Sì lungi era dallo abbattersi l'animo d'Alessandro per tutto quanto aveva sofferto, che appunto in questi tempi costrinse Enrico II, uno fra i maggiori Re di cui si fosse gloriata l' Inghilterra, a sottomettersi alla penitenza della disciplina sulla tomba di Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, della cui violenta morte quel principe venne incolpato.

Ma tornati inutili a Federico i raggiri della politica per mettere in iscambievole diffidenza il papa e i suoi collegati, pensò nuovamente di ricorrere all'armi; onde valicato il Monte Ce-

Muller *Tav. VI*



Federigo Barbarossa comanda la distruzione di Milano

nisio, arsa Susa, presa Asti, pose l'assedio ad Alessandria, ove fu trattenuto per quattro mesi (1174 dell'E. V.): poi quando gli Alemanni erano presso a penetrare per cammino sotterraneo nella città, all'improvviso furono dalle milizie lombarde presi alle spalle, mentre di fronte assaliti vennero dagli assediati: sicchè Federico videsi ridotto ad incendiare il proprio campo, ed a prestarsi finalmente ad udire condizioni di pace.

L'Imperatore ricevè dunque a Pavia il cardinale d'Ostia, Legato del papa Alessandro. Comunque questo prelato nel tenere parlamento a Federico molte cose onorevoli gli dicesse, si astenne dal dargli i titoli all'imperiale grado dovuti, non riguardandolo per anco sciolto dalla scomunica. L'imperatore, che aspettava rinforzi, deliberò di destreggiare, e con lui convenendo i Pavesi, fu stabilito di sorprendere per inganno il nemico: ma tempo non diedero loro di mandar a termine l'ordita trama i prudenti e vigilanti Lombardi; i quali non appena s'accorsero dell'insidia, fattisi precedere dallo stendardo di S. Ambrogio, assalirono l'esercito imperiale presso Legnano. Se i Milanesi ardeano del desiderio di vendicare la loro patria, Federico per sua parte mostrò grande valore e sapienza militare; ma essendo egli ferito nel fervore della mischia, quella giornata riuscì favorevole ai Guelfi. Datisi a fuga gli Alemanni, i cittadini di Como, implacabili nemici dei Milanesi, tutti sul campo della battaglia perirono (1176 dell'E. V.)

Fu nel tempo della battaglia di Legnano, che Enrico il Leone, duca di Sassonia e Baviera, grandemente favorito da Federico, abbandonando il suo benefattore, gli tolse ogni mezzo di continuare la guerra. Costretto allora veramente l'Imperatore a chiedere pace, Alessandro gli fece rispondere: » che ogni qualvolta Federico facesse grazia ai Lombardi, il papa lo avrebbe ascoltato ». Rendendosi poscia a Venezia lo stesso Pontefice, dovunque passò ebbe tali onori, che il suo viaggio rassomigliò ad un trionfo. Il doge Sebastiano Ziani si fece ad incontrarlo accompagnato da tutta la nobiltà. Dopo avee celebrata la messa solenne nella chiesa di S. Marco, il papa Alessandro in segno d'onore presentò il doge di una rosa d'oro consacrata, e conferì, giusta quanto fu detto, ai Veneziani l'impero dell'Adriatico. Certamente fu a tale epoca il principio della veneta prosperità.

Terminate finalmente le discordie che da diciotto anni tenevano in guerra il capo dell'impero e quel della chiesa, i due sovrani si videro per la prima volta nella cattedrale di Venezia. Mentre l'Imperatore si genufletteva innanzi al papa, fu questi sollecito di rilevarlo, ed abbracciandolo lo condusse a piè degli altari. Uno fra gli articoli del trattato fra loro conchiuso confermò per un certo tempo alle città lombarde quei privilegj che per sè stesse si erano arrogati.

Alessandro fece il suo ingresso nella capitale del mondo Cristiano con tal pompa che gli avrebbero invidiata i trionfatori dell'antica Roma. Zelante proteggitore delle repubbliche italiane, molto adoperò la sua preponderanza nel tórre o almen raddolcire la servitù de' contadini.

Federico Barbarossa superiore a tutti i principi, che dopo Enrico I tenuto aveano lo scettro alemanno, ebbe dai personali suoi pregi tale preponderanza, che facile gli sarebbe stato l'abusarne, se avesse tenuti in minor conto i diritti dei vassalli e la costituzione dell'impero.

Sposatosi in seconde nozze a Beatrice di Borgogna aggiunse agli Stati suoi ereditarj la Franca Contea. Riguardoso verso i duchi di Zoeringen, siccome padroni dei passaggi dell'Italia, non volle però secondarli nel disegno per essi fatto di occupare la rilevante piazza di Ginevra, della quale mise in possesso il vescovo Arduzio.

Nel cominciar del suo regno Federico restituì ad Enrico il Lione, le provincie che al padre di lui erano state tolte; indi eretto in ducato il Margraviato d'Austria, e fattolo independente dalla Baviera, volle che il novello duca avesse il primo grado dopo gli elettori; e a lui confermando gli antichi privilegi di sua famiglia, altri ne aggiunse, affinchè meglio fosse in istato di difendere dagli Ungaresi le frontiere dell'impero.

Nulla ommise Federico per dar vigore nell'Alemagna alle leggi romane, favorevolissime all'imperiale podestà. Al diritto romano i Lombardi contrapposero il feudale, compilato da Oberto senatore Milanese. I regolamenti fatti dall'imperadore alla Dieta di Roncalo, più salde rendettero le pretensioni da lui manifestate sopra l'Italia: onde gli fu di grande soddisfazione il sapere, che i dottori dell'università di Bologna pubblicamente insegnavano doversi agli imperatori d'Alemagna, quali

successori legittimi degl' imperatori Romani, tutta quella prerogativa di cui questi godettero.

La disfatta, che sofferta aveva Federico a Legnano non gli tolse di rimaner potentissimo: e maggiore ancora si fu la possanza di Enrico VI suo figlio, il quale venne a tanta grandezza, che per poco non si effettuarono le idee dei dottori bolognesi.

DELL'ABATE SUGER E DELLA FRANCIA.

VI. Era nei primi anni di sua giovinezza Federico Barbarossa, quando l'abate Soger monaco di S. Dionisio, uscito da stirpe oscura, giunse al grado di primo ministro dei Re di Francia, Luigi il Grosso e Luigi il Giovane. L'amministrazione saggia e prudente di quest' uomo singolare gettò le fondamenta della futura grandezza francese, e consolidò ad un tempo il potere di quei monarchi. Volgendo la generale attenzione sui difetti a sulle imperfezioni delle leggi preesistenti, il Suger destramente apparecchiò i cambiamenti che meditava. Luigi VI, comunque non ambizioso, pure bastantemente accorto, approvò e secondò le idee del ministro; di modo che i suoi sudditi furono i primi a desiderare aumentata la possanza di un Re, il quale vegliando zelantemente l'amministrazione della giustizia, proteggeva gli abitanti ed operai delle città contro le vessazioni dei Grandi.

Luigi VII reduce dalle terre di Palestina ripudiò la propria moglie Eleonora di Guyenne caduta in sospetto di colpevole pratica con un giovane Turco (1152 dell' E. V.), ma le restituì il ducato di Goyenne ch' essa portato gli aveva in dote. Divenuto dappoi tale ducato di Enrico Plantagenet conte di Angiò e duca di Normandia, cui Eleonora dopo alcune settimane rimaritossi, questo principe già ricco di sì vasti Stati sul continente vi aggiunse la corona dell' Inghilterra. Tanta possanza in cui venne Enrico spaventò i baroni francesi, i quali perciò sciolsisi da lui si ravvicinarono al monarca, che loro parea meno formidabile.

Sotto i regni di Luigi VII e de' suoi successori, l'industria e la popolazione crebbero del pari in tutte le città della Francia; onde fatte ricche dal commercio, ben presto si trovarono in essere di rendere ai loro padroni importanti servigj, in ricompensa de' quali ottennero il diritto di sedere negli Stati generali, sostituiti alle antiche assemblee.

COME L' INGHILTERRA PERDETTE L' ANTICA COSTITUZIONE

VII. Morti essendo senza eredi i figli di Canuto il Grande, Re d' Inghilterra, gl' Inglesi posero sul trono Odoardo il Confessore, uno degli ultimi discendenti dei Re Anglo-Sassoni (1041 dell' E. V.). Felici e tranquilli furono i popoli finchè regnò questo principe; la sua morte e le turbolenze da essa derivate portarono tali detrimenti all' inglese libertà che si fecero sentire per molti secoli dopo.

Comunque il consiglio della nazione desse per successore ad Odoardo Aroldo figliuolo del conte Godwino, non valse questi a difendere la propria corona contro Guglielmo duca di Normandia; onde perduta la battaglia di Hastinga (1066 dell' E. V.), ov' egli stesso perì unitamente a due fratelli, lasciò Guglielmo padrone dell' Inghilterra. Non contento questo principe che i baroni gli prestassero fede ed omaggio pei feudi dipendenti dalla corona, lo pretese pure per le terre allodiali che quei grandi creditarono dai loro maggiori. Perciò anzichè fratelli d' armi del Re, essendone divenuti d'allora in poi vassalli, Guglielmo vietò ai medesimi l' alienare i proprj possedimenti, e il conchiudere maritaggi senza ch' egli vi acconsentisse; e fattosi tutore dei loro figli, s' impadronì de' beni dei minori, e a sè riservò ogni diritto di pescagione e di caccia per tutto il regno. Diede indi agl' Inglesi alcune leggi rivolte solo a consolidare tal suo impèro e ad introdurre il diritto feudale nell' Inghilterra.

Per tale conquista dei Normanni cessarono pure le prerogative che il consiglio della nazione avea avute sin allora. Guglielmo per far la guerra non consultò più i suoi vassalli, obbligati a seguirlo per quaranta giorni in ciascuna spedizione. L' Inghilterra venne divisa in sessantamila feudi militari.

Dopo la morte di Guglielmo il Conquistatore e di Guglielmo il Rosso suo figlio, che con ferreo scettro, ressero l' Inghilterra, Enrico I (terzo fra i figli di Guglielmo il Conquistatore) principe grandemente ambizioso non risparmiò umili preghiere, e seducenti promesse, per indurre i vassalli a metterlo in trono (1100 dell' E. V.), pregiudicando le ragioni di Roberto suo fratello primogenito, ed uno fra i guerrieri che si segnalarono nella prima crociata, al quale fu probabilmente

offerto il trono di Gerusalemme. Ciò può dedursi dal discorso tenuto da Enrico all'Assemblea, di cui tale si fu il tenore.

» Amati e fedeli signori! ben a voi tutti è noto, che Dio aveva chiamato il mio fratello al trono di Gerusalemme, del quale onore si riconobbe indegno egli stesso. Sol ponendo suo diletto nel commettere atti di crudeltà, egli vi tiene a vile. Quanto a me, di cui conoscete la giustizia, le intenzioni pacifiche, la prudenza, prometto a tutti voi di rispettare i vostri privilegi e ascoltare pazientemente i consigli che sarete per darmi. Se così vi piace, giurerò osservanza alle leggi, che il santo Re Odoardo vi ha date. Fatemi forte del vostro soccorso, o fratelli, e congiuntamente sapremo confondere i nostri nemici. »

Dalla lusinga di tali parole allettati i baroni, misero sul trono Enrico; e per vero sotto il suo regno molti tributi feudali vennero tolti ed annullata la legge, che obbligava i cittadini a spegnere e lumi e fuoco, al primo tocco della campana della sera.

Costretto a procedere rispettivo verso la nazione per conservarsi l'usurpato trono, Enrico I non corse adunque sulle tracce de' suoi predecessori. Gli Inglesi pertanto ebbero in parte occasione di scotere il giogo cui i Normanni gli assoggettarono dal debole regno di Enrico, e dopo la sua morte dalle guerre che Stefano di Boulogne nipote e successore di lui (1135 dell' E. V.) ebbe a sostenere contro Enrico d'Angiò. Alla inglese libertà fu pur favorevole l'agitato regno di Enrico II pronipote di Enrico I e successore di Stefano dopo i diciannove anni che questi regnò. Questo grande principe in ogni sua impresa contrariato dalle brighe che gli suscitavano or l'arcivescovo Tommaso Beeket, or il frequente ribellarsi del proprio suo figlio, non ebbe agio di aumentare la regia autorità. Pur si sforzò di scemare lo spirito d' indipendenza ne' suoi baroni, col divezzarli a poco a poco dalla guerra. A tal uopo loro permise di riscattarsi dal servigio personale, cui gli astrignevano le leggi feudali, assoldando invece truppe mercenarie, delle quali poteva a suo talento disporre. Sopra tutti ebbero la confidenza di questo monarca i signori Normanni, le cui famiglie Guglielmo il Conquistatore aveva messe al possesso dei grandi feudi del regno. Questi novelli proprietarj, accostumati alla subordinazione militare, e tanto maggiormente propensi a difendere la dignità reale, in quanto che ne dependeva la stessa prosperità loro, furono per riguardo agl' Inglesi ciò che stato erano in Roma pei veri repubblicani i soldati di Silla.

Seguitando l'esempio dei Re di Francia, e dimostrando maggior forza d'animo, fece Enrico che il suo amore per la giustizia rendesse rispettabile il trono. Ripartita in sei distretti l' Inghilterra, nominò sei giudici incaricati di percorrere in certi determinati tempi dell' anno la monarchia, e correggere le sentenze che l' ignoranza o la passione avessero suggerito ai tribunali. E si mostrò pur favorevole al commercio e all' industria in guisa che ne' suoi giorni già in gran folla alla fiera di Londra accorrevano gli stranieri.

La milizia inglese allor consisteva in sessantamila uomini d'infanteria e ventimila di cavalleria. Le fortezze di Carlisle, di Montgommery e molt' altre piazze situate ai confini posero freno alle scorrerie dei Bretoni che venivano dal paese di Galles. Stavansi a Chester, a Pembruke, a Durham e ad Huxham alcuni conti palatini, che d' ampj poteri forniti mantenevano l' ordine pubblico.

Non fu malagevole ad Enrico II lo impadronirsi dell' Irlanda lacerata da interne discordie e ridotta allo stremo. Annullato il codice barbaro con cui si governava quell' isola, si sforzò di porre in suo luogo le leggi dell'Inghilterra: ma quel popolo nemico di ogni subordinazione, respignendo i benefizj che gli venivano dalla mano dei sovrani, si mantenne per lungo tempo nelle selvagge sue costumanze.

Mal nota è la storia degli Scoti o Scozzesi che nel nono secolo scelsero a soggiorno la Caledonia o la Scozia; sappiamo soltanto, che i loro Re ebbero continuamente a difendere la propria indipendenza contro i Normanni e gl' Inglesi.

I POPOLI SETTENTRIONALI.

VIII. Comunque i venturieri Normanni fossero famosi nei paesi conquistati, i Re di Norvegia da cui quelli dipendevano nel secolo XIII erano appena conosciuti fra i potentati d' Europa.

Collegati essendosi in una sola nazione i Goti e gli Svedesi, convennero che sovr'essi avrebbe regnato a vicenda un Goto discendente da Suerker, e uno Svedese del sangue d' Erico:

patto che fu origine di frequenti rivoluzioni, le quali indebolendo lo Stato, vi tardarono i progressi della civiltà. Il diritto del più forte risolveva ogni lite, e bastava ad un principe l'unire il coraggio all'astuzia per potere assolutamente padroneggiare i popoli. Estinta la dinastia di Wodan (che fu per la Svezia quella degli Eraclidi), nè convenendo le parti in cui era divisa la nazione sulla scelta di un capo, chiamarono alcuni stranieri, che li governassero come Re.

Comunque i Danesi frequentemente approdassero alle coste dell' Alemagna settentrionale, non fu certamente per loro mezzo che vi si stabilì il cristianesimo. Il convertire alla fede i popoli della Pomerania ed abbattere il culto di Swandewid fu impresa, in cui si adoperarono gli sforzi e l'instancabile zelo di Ottone vescovo di Bamberga, uscito della famiglia dei conti di Andechs, e la quale fu poi compiuta dall'armi vittoriose di Enrico il Lione: illustre guerriero che trasse i principi Vendi di Mecklenburgo a ricevere il battesimo e a far parte della confederazione alemanna.

Le tradizioni del Nord ci danno idea di una città ricca ed industre, situata sul mar Baltico, col nome di Wineta, ove i commercianti usi a navigare in quell'acque venivano a cambiare le proprie merci colle produzioni delle coste. Distrutta, a quanto narrasi, tale città per un terremoto, sprofondò nel mare il terreno su cui stavasi fabbricata, disparvero i templi e i palagi; e le rovine di questi presentano altrettanti scogli. Dopo sì fatto disastro tutte le ricchezze ed il commercio della Pomerania si raccolsero in Inlin, città men bella di Wineta, che divenuta poi preda di orribile incendio non risorse mai più: onde non rimanendo più città capitali in questa contrada, i porti di Lubecca, Stettino e Danzica s' innalzarono gradatamente a grande prosperità.

La Polonia fu divisa fra molti principi i quali si facevano continua guerra, e le cui discordie rendute più durevoli dalle inclinazioni guerriere dei Polacchi, portarono loro il danno di renderli men atti a resistere alle forze congiunte degli Alemanni. I missionarj cattolici furono i primi che apportassero la civiltà all'antica patria dei Sarmati; la Slesia seguì poi l'esempio della Polonia; ma la Lituania conservò ancora per lungo tempo le sue false divinità e i suoi costumi.

Alcuni commercianti di Brema, gittati dalla tempesta sulle coste della Samogizia, della Curlandia e della Livonia, furono cagione che l'Europa occidentale conoscesse l'esistenza di queste contrade (1158 dell' E. V.). Dappoi, risalita la Duna, e seco traendo alcuni missionari, i Bremesi costrussero magazzini, laddove oggidì è Uexkul.

Nowogorod, la più considerabile e fiorente fra le russe città, non aveva ancora in quei giorni ceduta la preminenza alla superba metropoli, che lentamente sorgeva sulle sponde della Moscwa. La città di Mosca dovette il suo nascere alla predilezione in cui il czar Giorgio Dolgorouki prese quel luogo, dov' egli in piacevole solitudine coltivava un segreto amore (1151 dell'E. V.).

Andrea Bogolubski, succeduto al predetto Giorgio suo padre (1164 dell' E. V.), estese la sua dominazione verso il Wolga, e sottomise le tribù tartare dei Tschouwaschi e dei Mordwini. Anche ai dì nostri i Mordwini semibarbari alzano altari ora alle divinità dei loro maggiori, ora a S. Nicolò. Consueta preghiera di tali popoli è: » O mio Dio, concedi di che nudrirsi a tutti gli uomini. » Presso i Tschouwaschi trovansi tuttavia gli adoratori del dio Tor, i quali rispettano le streghe, e si lasciano atterrire dalla credenza di un cattivo spirito abitatore delle acque. La carne di cavallo è il loro più gradito nutrimento.

Da questo czar Andrea fu pure soggiogata la Bulgaria, che il commercio de' suoi abitanti avea fatta ricca, d'onde uscirono quegl' immensi sciami di Bulgari, che avendo coperta nel settimo secolo l'antica Mesia penetrarono poi nella bassa Italia.

Costantinopoli.

IX. L'imperatore Alessio Comneno (1081 dell' E. V.) principe ornato di altissimi pregi, il quale regnò per trentasette anni in Costantinopoli, ebbe il vanto di rassodare quel vacillante trono allorquando era, più che nol fu mai minacciato da ogni parte. Trepidava l'Oriente per la possanza dei Turchi Seldscouk che ingrandiva oltre misura; mentre alle piagge occidentali mettevan terrore l'armi vittoriose di Roberto Guiscardo, che stretta d'assedio Durazzo, giunse fino a Larissa nella Tessaglia. La prima crociata che scosso aveva dalle fondamenta il greco impero pervenuta sarebbe a rovesciarlo, se non vegliava alla salvezza del me-

desimo l' antiveggenza e la fortuna di Alessio: questo principe ebbe un biografo, ben superiore al secolo in cui visse, nella propria figlia Anna Comnena, la quale, mal suo grado, allontanata dalla corte, consacrò gli anni di sua vecchiezza a scrivere la vita del padre.

In questi tempi fu traslatato nel greco idioma il libro di Bidpaï, che conteneva i principj della filosofia indiana; perchè allora furono coltivate in Costantinopoli le lettere siccome mezzi di giunguere a gloria e dignità. Laonde Giovanni Cinnamo scrisse la vita di Giovanni il Bello, figlio di Alessio Comneno, e quella di Manuello figlio di Giovanni, alla corte dei quali visse per lungo tempo; nè di vaghezza prive andarono tali storie che maggior pregio avrebbero avuto, se chi le narrò fosse stato men proclive ad adulare. Zonara parimente ci trasmise nelle sue cronache molte particolarità, che senza di lui avremmo ignorate. Così pure Niceta di Chonea, ornato delle prime dignità dello Stato sul finire della dinastia dei Comneni, compose un' erudita storia dell' impero greco, in cui spirano egualmente l' imparzialità dell' autore e l' affetto ch' egli conservò alla sua patria.

Gli storici dei paesi occidentali dell' Europa furono per la maggior parte monaci ignoranti i quali non possono stare a petto degli scrittori dianzi nominati. Il solo vescovo Ottone di Fraysingen chiaro per natali (era un principe d' Austria) non fu meno illustre fra gli scrittori di cronache dei suoi giorni per vastità di dottrina, giustezza di ragionare, ed imparzialità. Coltivandosi allora nell' Occidente soltanto la teologia e la metafisica, coloro che a queste diedero opera trascurarono i soccorsi dell' osservazione e della esperienza, nè pensarono generalmente a renderle utili. Non dee per altro negarsi vasto ingegno e profondo a parecchi dotti di quel secolo, che le predette facoltà professarono; tra i quali meritano speciale menzione Anselmo di Cantorbery, Pietro Abailardo e S. Bernardo di Chiaravalle. Celebre quest' ultimo per fecondissima immaginazione, ebbe molta efficacia sopra i suoi contemporanei; sicchè chi studia la vita ed esamina la condotta tenuta da questo abate, vi ravvisa lo spirito dei tempi in cui visse.

L' Imperatore Giovanni, figlio di Alessio Comneno (1118 dell' E. V.), si segnalo per coraggio e perizia nel difendere i confini dell' impero. Manuele succeduto al padre Giovanni l' anno 1143, benchè si meritasse più lode di soldato coraggioso che di generale prudente, pur sostenne con gloria lo scettro, che al proprio figlio trasmise.

PRINCIPI MUSULMANI

X. I Turchi Seldscouk padroni di Bagdad e d' una gran parte dell' antico impero arabo, col dividere le loro forze e coll' abbandonarsi ai diletti di un vivere effeminato molto avevan perduto dell' antico vigore; onde alla morte del sultano Massoud, il califfo Moktafi Ebn Mostadher scosso il giogo dei Seldscouk ricuperò la sua indipendenza. Fu in quei tempi di peregrinazione (1171 dell' E. V.) che l' ebreo Beniamino di Tudela n' andò a Bagdad; del qual viaggio ci trasmise egli stesso una relazione, che maggiormente gioverebbe ad istruirci, se i pregiudizj nazionali non lo avessero indotto ad alterare la verità.

Nel medesimo tempo Alaeddin Hosain, sultano di Ghaur, cacciato dal trono il principe che regnava a Gazna nell' Asia centrale, sottomise tutto il paese di Multan e prese Dehli, e spogliò il tesoro de' Gaznevidi, ove trovavansi, a quanto fu detto, tre mila libbre di diamanti (1153 dell' E. V.). I successori di questo guerriero non seppero conservarne le conquiste: i governatori delle provincie lontane si rendettero indipendenti, e l' impero dei Ghauridi divenne preda dei sultani di Chowsresmia che regnarono sulla Persia (1206 dell' E. V.).

La dominazione dei Turchi estendevasi dai confini della Chowaresmia fino ad Iconium. I discendenti di Kutlumisch figliuolo d' Arslan Japgou, e pronipote di Seldscouk li governarono.

La Siria e l' Egitto obbedivano ai sultani Fatimidi del Cairo.

LE PRIME CROCIATE.

XI. Il visir del sultano d' Egitto Abul Kasem Mostali aveva tolta Gerusalemme ai Turchi Seldscouk allorquando l' Europa intera si versò sull' Asia. Papa Urbano II, nel famoso sinodo di Clermont (1095 dell' E. V.), profittando dell' entusiasmo eccitato dalla predicazione di Pietro l' eremita, infiammò i cristiani dell' Occidente a tôrre dalle mani degl' Infedeli il santo sepolcro. L' entusiasmo prese per sino i vecchi, i fanciulli e le donne. Il per-

dono de' peccati, un pietoso zelo, il desiderio di cose nuove, l'inclinazione alle avventure, la speranza di troni e di signorie, e la certezza di maggioreggiare in quel mondo sugl'infedeli, occuparono tutti gli uomini senza distinzione di stato o di età, per modo che a centomila per volta gli Europei concorsero a quell'impresa. Frattanto le contese d'Europa furono poste da un lato.

Visti furono fra i crociati Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena e del Brabante, e i suoi fratelli, Bustachio e Baldovino; Roberto duca di Normadia figlio del Re Guglielmo il Conquistatore; Ugo di Francia fratello del Re Filippo I; Raimondo di S. Giles conte di Tolosa; Gioffredo de la Tour de Limoge, e una folla d'altri cavalieri e baroni. Questa caterva di nobili guerrieri si pose in cammino nell'anno mille novantasei, senza avere un capo da tutti riconosciuto, e seguita da gran comitiva di vassalli, compagni d'armi e leudi. Alcuni per mare altri per terra, s'avviarono a Gerosalemme punti dal desiderio di combattere gl'infedeli, e di adorare il Salvatore del mondo in que' luoghi medesimi che furono santificati dal suo soggiorno e da' suoi patimenti.

Le indiscrete pretensioni dei crociati e le sregolatezze da loro commesse in Costantinopoli, spiacquero tanto all'Imperatore Alessio, che si diede ogni cora di liberarsi sollecitamente da ospiti sì molesti. Partiti da a Costantinopoli presero la città di Nicea, caduta alcuni anni prima in potere del sultano Suleiman (Solimano) figliuolo di Kutlumisch; indi costretta Laodicea ad aprir loro le porte, continuarono a conquistar paesi; ma non potendoli poi conservare per l'insubordinazione e poca disciplina di quelle truppe, li lasciarono nuovamente in balla de' Turchi, che nella sola Smirne trucidarono diecimila abitanti. Mentre in Siria assediavasi Antiochia, molti di que' principi crociati si distolsero dall'esercito o per tornare alle case loro o per tentar separate imprese. Così il valoroso quanto accorto Boemondo (figlio ben degno di Roberto Goiscardo) e Baldovino s'impadronirono, il primo del principato d'Antiochia, il secondo di Edessa; mentre Bertraodo, figlinolo di Raimondo di S. Giles, divenne conte di Tripoli.

I danni che derivarono ai crociati dall'allontanamento di questi principi e dal ferro dell'inimico, ebbero riparo nel soccorso che, conducendo ben cento venti navigli, ad essi arrecò l'arcivescovo di Pisa. Questa città allora padrona della Sardegna e delle isole Baleari, e del mar di Toscana, più volte fece prove delle proprie forze cogli stessi Normanni di Napoli.

Presa Antiochia, i crociati proseguirono il loro cammino, finchè giunti dinanzi a Gerosalemme, assediarono per trentanove giorni questa città, e la presero finalmente d'assalto nel giorno settimo di giugno dell'anno 1099. L'ultima a cadere al furore degli assedianti fu la collina ove un giorno alzavasi il tempio di Salomone. Si vuole che sessantamila uomini perissero in questa giornata. Gli Ebrei spirarono tra le fiamme che incenerivano la lor sinagoga. Cessata appena la strage, gli eserciti acclamarono Re della Palestina il duca Goffredo di Buglione; ma questi rifiutò un titolo che sol si aspettava, diss' egli, al figlio di David. Acconsentì solamente di rimanere alla difesa della città santa, e a questo novello Stato diede un codice, conosciuto indi sotto la denominazione di *Assise di Gerusalemme.*

Se vani tornarono in Antiochia gli sforzi del sultano Nicea per impedire ai crociati d'inoltrarsi, non migliore successo dopo la presa di Gerusalemme ebbero i tentativi del sultano fatimida Mostali, che loro diede tremenda battaglia nelle pianure di Ascalona: perchè l'entusiasmo religioso infondeva in essi un coraggio più che umano, sicchè d'ogni ostacolo trionfavano.

Diversi ordini di cavalleria, due dei quali si mantengono tutt'ora, ebbero a Gerusalemme la loro origine. Prima anche delle crociate, molti nobili guerrieri dimoranti presso al santo sepolcro avevano istituita una confraternita, della quale era offizio curare i pellegrini infermi che si riparavano all'ospizio di S. Giovanni (1120 dell'E. V.) Baldovino, fratello e successore di Goffredo li creò cavalieri di S. Giovanni, eleggendo a gran maestro dell'ordine Raimondo du Puy. L'ordine dei templarj venne fondato (l'an. 1122) da Ugo de Pavenes della casa dei conti di Sciampagna, da Goffredo di Adhemar, e da sette altri cavalieri, che, fatto voto di castità, povertà e ubbidienza, giurarono proteggere i pellegrini contro i ladroni del deserto, e primi essere al combattimento, ultimi alla ritirata.

Non andò guari che i Franchi (così presso gli Orientali chiamavansi indi-

stintamente gli Europei) dilatarono i loro possedimenti dalle montagne dell' Armenia sino ai confini dell' Egitto. Ma circa quarant' anni dopo la presa di Gerusalemme, l' Atabek di Mausel tolse ai cristiani Edessa, una delle prime loro conquiste. Il timore che gli infedeli ottenessero ulteriori successi destò lo zelo del santo abate di Chiaravalle, il quale trasse i sovrani dell' Occidente ad imprendere una seconda crociata, a cui concorsero l' Imperadore Corrado III, Luigi VII re di Francia, e una moltitudine di signori alemanni, francesi, dei Paesi Bassi e dell' Inghilterra (1147 dell' E. V.). Molti crociati che viaggiavan per mare alla volta della Palestina, fermaronsi a Lisbona, e dalle mani dei Saraceni ritolsero la capitale del Portogallo. Corrado che per giugnere alla Terra Santa scelta aveva la strada di Costantinopoli, dopo avere sofferto gravi perdite arrivò nell' Asia Minore, ove pose l' assedio ad Iconium; il cui sovrano manteneva secrete corrispondenze col greco imperadore. Ma per tale assedio indebolite le truppe alemanne, non si trovarono in istato di continuare l'intrapreso cammino Nè più felice fu il Re di Francia, al quale non riuscì d'impadronirsi della città di Damasco, difesa da Mogir-eddin-Abek. Ai crociati non venne verun soccorso dai Franchi già stabiliti nella Palestina; onde l' esercito dei primi perì vittima parimente delle gelosie di nazione, d' ogni genere di sregolamenti, delle infermità e della fame. Andata adunque del tutto a voto l' impresa, il novello regno di Gerusalemme cadde cinquant'anni circa dopo essere stato fondato.

I MOWAHEDDIN

XII. Verso la metá del dodicesimo secolo i Zeiridi, che regnavano a Tunisi perdettero una parte dei loro Stati, per opera di due principi normanni della casa di Altavilla che erano padre e figlio, entrambi di nome Ruggero. Tolta a questi Arabi la Sicilia, il padre vi fondò una contea; il figlio, avendo unita tutta l' isola sotto il suo dominio, con savie leggi la governò.

La possanza dei Morabeti o Marabuti padroni del regno di Marocco e della Spagna araba, fu rovesciata da novello profeta, che levatosi nell' Africa mosse contro essi il fanatismo de' suoi partigiani. Fu questi Madi Maometto figliuolo di Abdallah, pronipote d' Ibu Tumrot, zelante propagatore dell' islamismo, il quale scacciato da Marocco e riparatosi a Telemsan presso Abd-el-Moumen, posseote capo di tribù, fondò una nuova setta chiamata dei Mowaheddin che presso quelle genti significa *adoratori del solo vero Dio*. Quando costoro si videro abbastanza forti, deliberarono di vendicare il loro profeta; onde guidati da Abd-El-Moumen assalirono e disfecero gli eserciti del principe di Marocco; dopo di che, accorsi in ajuto dei Zeiridi, vinsero Ruggero re di Sicilia che stava allora assediando Tunisi. Incoraggiato dalla prosperità dei primi successi, Abd-El-Moumen portò l' assedio a Marocco, capitale del regno dei Morabeti, i quali la difesero con quel valore, onde fu chiara quella popolazione. Ma la vinse l'ardente perseveranza dei Mowaheddin, i quali, preso Marocco, dilatarono la loro dominaziona per tutta l'Africa settentrionale dai confini dell' Egitto sino allo stretto di Gibilterra. Passati in Ispagna, conquistarono i regni di Algarve, Siviglia, Granata e Murcia, e vi si mantennero a malgrado di quanto e i Morabeti a i Normanni e gli Spagnuoli operarono per isnidarli.

LA SPAGNA.

XIII. L' assedio di Toledo impreso dai Castigliani verso la fine dell' undicesimo secolo teneva intenti tutti i cristiani del Mezzogiorno europeo. Alfonso Re di Leone, scacciato dal trono da suo fratello Sancio re di Castiglia, trovò presso il principe Almamoun, che regnava a Toledo, quella ospitalità che gli Arabi non sogliono ricusar mai agli stranieri, soprattutto se sfortunati. Per la morte del fratello poi risalito Alfonso sul trono di Leone, prima di abbandonare la città che gli fu asilo, giurò inviolabile amicizia al suo benefattore; e fedelmente osservò la sua promessa nel breve tempo che vissero Almamoun e il figlio di lui. Ma venuto il regno di Toledo nelle mani del pronipote di Almamoun, facendosi questi detestare e dispprezzare dai sudditi e dai vicini, Alfonso sollecitò i più illustri cavalieri della cristianità, perchè si unissero a lui nel combatterlo. Situata è Toledo sopra una rupe, e da tre lati la circonda il Tago. Comunque con eroico coraggio i Mori la difendessero, la costanza dei Castigliani prevalse sì che questa antica capitale dei Visigoti tornò in poter dei cristiani (1080 dell'E. V.).

IL PORTOGALLO.

XIV. Fra coloro che nell' assedio di Toledo maggiormeote si segnalarooo, fu il conte Eorico di Borgogna, nobile cavaliere discendente da Roberto re di Francia. Desideroso di affezionarsi qoesto giovane eroe, Alfonso re di Leone e di Castiglia gli confidò il governo delle provioce, che i suoi predecessori avevano conquistate solle coste della penisola presso la foce del Tago e del Duero, e gli diede nel tempo stesso in isposa la sua figlia naturale Teresa Gozmao, mentre maritò la principessa Uracca, legittima erede del trooo, a Raimondo, eugioo dello stesso Enrico.

D' allora io poi Eorico dimorò in Goimaraens oella proviocia fra Duero e Minho, e s' impadronì della città di Porto, da cui quel paese ebbe suo nome. Continuò fioché visse a combattere gl' infedeli; e per la morte del suocero (1109 dell' E. V) essendo divenuto proprietario delle terre datigli a governare, la sua sposa acquistò il titolo di regina.

Alfonso figlio del conte Enrico, non traligoando dagli esempli paterni, conqoistò le belle pianure di Alentejo; onde i priocipi arabi solleciti d' impedirgli maggiori avanzamenti, si collegarooo e gli mossero incontro coo forze superiori alle sue. Dubbioso soll' esito dell' inegoale certame, Alfonso si mise a pregare fervorosamente il Dio delle battaglie affinchè volesse essergli in aiuto, come uo dì fu propizio a Gedeooe liberator d' Israele. Addormentatosi nel mezzo di sue preci, vide iu sogno uo vecchio di venerabile aspetto; iodi svegliatosi si trovò alla preseoza un eremita, somigliante (così giudicò) a quello comparsogli meotre dormiva. Sollecitato a rendersi seco lui nella cella che questo solitario abitava parvegli di vedere dalla parte dell' Oriente on personaggio raggiante di tale splendore che otteoebrava le stelle, e di odirne queste parole: » Alfonso, tu vedi ionanzi a te il signore too Gesù Cristo: benedette sooo le tue armi: t' instituisco Re sul popolo che governi, e proteggerò per sedici generazioni la tua discendenza; ed ancora più oltre. » Di ritorno al campo, eol raccontare la visione avuta, infiammò gli animi dei soldati, e riportò compiuta vittoria nelle pianure di Urica (1139 dell' E. V.). Salutato indi re, lo soprannominarono il Conquistatore, dopo longo regoo morì di vecchiezza. In un' assemblea da loi convocata a Lamego furooo statuite le norme per la successione del Portogallo, per le quali era lecito alle femmine ereditare il trono in mancaoza di maschj, purchè però non si maritassero a principi stranieri; in questo caso la corona passava in un fratello del re dafuoto.

CONCLUSIONE

XV. Nell' oodecimo e duodecimo secolo, il mondo conosciuto era diviso fra uoa moltitudioe di pieciole o mediocri sigoorie. L' agricoltura e l' industria prosperanti per ogni dove, faceano ricche le classi dei coltivatori e dei borghesi. L' impero spirituale di tutti i popoli per noi descritti stava nel Papa, nel Patriarca di Costantinopoli, e nei califfi di Bagdad. Ma meotre il potere di questi andava sempre diminuendo, e mentre i patriarchi di Costaotinopoli non eraoo altro che schiavi dei greci imperadori, il papa esercitava uo dominio pressochè assoluto sull' iotero Occideute.

LIBRO XVI.

Tempi in cui i Papi esercitarono maggiore possanza.

IMPERO D' ALEMAGNA. BAVIERA

I. Se si eccettui il Papa, la cui dominazione era di una natura sua propria, l' Imperatore Federico Barbarossa fu il più possente tra i principi cristiani del duodecimo secolo. Enrico il Lione, che nell' ultima guerra si accostò ai nemici di Federico, venne messo al bando dell' impero; onde i confinanti di lui, arricchitisi sul suo danno, non gli lasciarono che i paesi di Brunswick e Luneburgo, suoi allodiali (1180 dell' E. V.).

La casa di Wittelsbach, la cui origine si fa rimontare fino agli antichi Agilolfinghi capi dei Bajoari, e la quale fin quasi ai tempi di cui parliamo non avea mai avuti possedimenti che si potessero paragonare con quelli della famiglia de' Guelfi, sollevossi allora nella Baviera. Ottone di Wittelsbach, divenuto duca di Baviera, pose la sua residenza in Monaco, città fondata da Enrico il Lione.

Alcuni anni dopo, l' Imperatore Federico II diede al duca Lodovico erede di Ottone, il Palatinato presso al Reno, amministrato da Enrico Guelfo figlio di Enrico il Lione. Spettò un dì immediatamente alla corona imperiale il Palatinato, che solo come luogotenenti degl' imperatori governarono i conti palatini, ornati però d' amplissimi privilegi. Protettori speciali dall'ordine di S. Giovanni, era in essi il diritto di appropriarsi i servi che non avevano padrone, di dar suffragio unitamente ai primarj duchi nell' elezione degl' imperadori, e di esercitarne essi stessi le veci per tutto il tempo che il trono imperiale era vacante. Disponendo pertanto gl' imperatori del Palatinato, siccome di una loro proprietà, ne smembrarono sovventi volte i feudi per farne pie dotazioni; e di qui procedono le molte signorie ecclesiastiche che vi sono comprese.

Nel principio del secolo decimoquarto, per una di quelle divisioni che allora si usavano, fu disgiunto dalla Baviera il Palatinato; le quali due province non tornarono ad essere congiunte sotto un medesimo sovrano, se non cinque secoli dopo. Nuove divisioni, e una sequela di sciagure e di politici errori, tolsero ai duchi di Baviera il diritto di aver parte nelle elezioni degli imperatori; sicchè la casa di Wittelsbach non mai pervenne a quell'alto grado di possanza, che pareva esserle promessa dalla bellezza delle province da lei possedute.

L' AUSTRIA

II. Il coraggio guerriero avea formata la possanza dell' Austria. Il margravio Leopoldo sposò la figlia dell' imperadore Enrico IV, vedova del duca Federico di Hoenstaufen. Enrico Jasomergot, suo figlio, ottenuta per sè e pei suoi discendenti la corona ducale, si imparentò alla famiglia de' Comneni (1156 dell' E. V.). Il duca Leopoldo, uno fra i discendenti di Enrico, fece prove di eroico coraggio nella terza crociata: il figlio di lui che portò il nome paterno, si rese illustre per mansuetudine e per beneficenze. Lui morto, divennero occasione di gravi turbolenze i molti pretendenti che si contesero quella eredità. Finalmente Ottocaro re di Boemia, adoperando or promesse or minacce trasse i paesi dell' Austria a riconoscerlo per sovrano; indi unito a questo ducato quelli della Stiria e della Carinzia, resse tutti questi paesi con fermezza e con senno (1269 dell' E. V.).

IL BRANDEBURGO

III. Così la casa d' Anhalt come quella di Wittelsbach, ingrandirono su i danni della famiglia dei Guelfi. L' imperatore Corrado III, messo al bando

dell' impero Enrico il Superbo discendente dei Guelfi, e toltogli il ducato di Sassonia, lo conferì ad Alberto l' Orso (1139 dell' E. V.), da cui la casa di Anhalt ebbe la sua origine. Ma alcuni anni dopo, lo stesso Imperatore venuto in deliberazione di restituire la Sassonia ad Enrico il Lione figliuolo di Enrico il Superbo, la ritolse al predetto Alberto a cui l' avea data; indi per compensarlo, innalzò il Brandeburgo (possedimento rimasto allo stesso Alberto) a margraviato primitivo ed independente dal ducato di Sassonia.

Il Brandeburgo derivava ad Alberto l' Orso dal padre del medesimo Ottone di Ballenstett, il quale sposatosi ad Eilika, figlia ed erede di Magno Billung, duca di Sassonia, n' ebbe in dote le signorie di Soltwedel e di Brandeburgo. Alberto principe valoroso, col prestarsi in soccorso di Enrico il Lione assalito da Niklot di Mecklenburgo, capo dei Wendi, si meritò la Marca Media, la Marca d' Ucrania e la Marca di Preignitz, dov' egli fece prosperare l' agricoltura e l' industria chiamandovi coloni dalle Fiandre.

Quasi ad un tempo edificate vennero le due città di Berlino e di Vienna; quella dal primo margravio di Brandeburgo; questa dal primo duca d' Austria nel luogo dov' era Vindobona (1162 dell' E. V.).

LA SASSONIA

IV. Messo al bando dell' impero Enrico il Lione, e toltagli la Sassonia, l' imperadore conferì questo ducato a Beroardo, secondogenito d'Alberto l'Orso, il cui maggior fratello Ottone, succeduto era al padre nel margraviato di Brandeborgo. La Sassonia in quei giorni si riduceva al circolo elettorale e al paese di Lauenburgo, situato sull'Elba (1180 dell' E. V.).

Morto, trent'anni dopo, Bernardo, i figli di lui si divisero l' eredità per modo che toccata al primogenito Alberto I la Sassonia, le antiche terre allodiali di Anhalt furono di Enrico, minor fratello.

Alberto I lasciò (1260 dell' E. V.) il ducato di Sassonia e la città di Vitemberg al figlio maggiore Alberto II, e il paese di Lauenburgo al secondogenito Giovanni, facendosi comune a tutti gl' individui della famiglia il titolo di duca. Sì spessi smembramenti, che in picciolissimi Stati suddividevano l' Alemagna, e si accostavano alle primitive società di famiglia, sarebbero tornati di giovamento all' impero, se chi ne fu capo, avesse saputo tenersi in autorità quanto era d' uopo ad impedire le discordie.

IL PAESE DI BRUNSWICK

V. I discendenti di Enrico il Lione ridotti ai soli possedimenti di Brunswick e Luneburgo (provincie poco coltivate in allora, nè suscettive di molte migliorie) dipendevano in oltre dai duchi di Sassonia della casa di Anhalt. Da questo vassallaggio sul principio del decimoterzo secolo pensò a liberarsi Ottone, soprannominato il Fanciullo, figlio di Guglielmo di Brunswick e pronipote di Enrico il Lione. E giunse al suo scopo col dimettere la proprietà di quelle provincie nelle mani di Federico II, da cui le riebbe a titolo di feudo primitivo e ducato immediato, con facoltà di trasmetterle sotto tale dominazione ai proprj discendenti di entrambi i sessi (1235 dell' E. V.).

Sì fatto cambiamento fu d' alta importanza per questa famiglia, nè Enrico il Superbo, nè Enrico il Lione, nè i suoi zii Enrico conte palatino del Reno, ed Ottone di Brunswick, che portò poi la corona imperiale, evitarono di essere perseguitati e spogliati dagli imperatori della famiglia di Hohenstaufen. Ma il novello duca con questo accorgimento di affezionarsi Federico II rilevò lo splendore di sua famiglia, i cui discendenti tengono oggidì vaste provincie in ogni parte del globo.

LA TURINGIA, LA MISNIA E L'ASSIA

VI. Estintasi la casa dei landgravj di Turingia in Enrico *Raspon* o il Raschiatore (che i principi alemanni avevano posto in trono per opporlo a Federico II) gli Stati di lui furono divisi fra' suoi nipoti; sicchè toccata la bassa Assia ad Enrico di Brabante, nato da una figlia del maggior fratello del defunto, Enrico margravio di Misnia, suo nipote da parte di madre, divenne landgravio di Turingia.

I margravj di Misnia, arricchiti dalle miniere dell' Erzgebirg, nel decimosecondo secolo istituirono una fiera annuale in Lipsia, alla qual città concedettero molti importanti privilegi. Quivi trovavonsi i vini di Francia che andavano al Nord, e le armi e il ferro che i Boemi vi trasportavano; e quivi pure popoli vicini vi si provvedevano di panno per vestirsi. Il margravio Enrico, poc' anzi accennato, amico delle

lettere e chiaro poeta, sull'esempio dei suoi maggiori, con novelli incoraggiamenti animò l'industria dei sudditi: onde i mercatanti che convenivano alla fiera di Lipsia, ivi godevano di sicurezza e protezione, non avuto riguardo se appartenessero a paesi, con cui fosse in guerra la Misnia. Cresciuti oltre modo i frutti delle miniere sotto il regno di Enrico, pensò presentarne un saggio agli stranieri col far sì, che in un torneo datosi a Nordhausen venisse esposto un albero d'argento massiccio, le cui frutta erano d'oro (l'an. 1236).

Dopo avere dimostrati i mutamenti cui diede luogo in Sassonia e in Baviera il bando pubblicato contro Enrico il Lione, e additate le famiglie che sulle rovine di queste si sollevarono, spiegheremo ora da quali motivi poco dopo la caduta di Enrico il Lione traesse origine la crociata da Federico Barbarossa intrapresa.

IL SULTANO SELAHEDDIN O SALADINO.

VII. Adhed-ledin allah, ultimo califfo fatimida del Cairo, vedendosi assalito dai Franchi della Palestina, chiese soccorso a Nureddino Mohammed, Atabek di Mausel; il qual principe inviò in Egitto un esercito considerabile comandato da Shirakuh figlio di Sahdi, d'origine Curdo. I Turchi dopo avere scacciati i Franchi dall'Egitto, morto essendo Shirakuh, acclamarono reggente del regno (1171 dell'E. V.) Selaheddin Ioseph, che noi nominiamo Saladino figliuolo di Nashweddin Ejub, onde il califfo Adhed videsi costretto conferire a questo guerriero la dignità di visir e il titolo di Malek-en-nasr (principe vittorioso). Alcuni anni più tardi Saladino, per comando di Nureddino, rialzò l'autorità dei califfi abasaidi nell'Egitto; poi per la morte di Adhed impadronitosi del trono e fattosi indipendente, tolse la Siria ai figli ed eredi del suo benefattore Nureddino, spogliò delle città di Tunisi e Tripoli i Mowaheddin, sottomise l'Arabia Felice, e arrogatasi la sovranità della Mecca, imprese la conquista della Palestina.

Il cattivo successo dell'ultima crociata, e l'inettezza dei principi che vennero dopo il valoroso re Amauri o Almerico, avevano talmente affievolito il regno di Gerusalemme, che caduto sarebbe assai prima senza le discordie insorte fra i principi musulmani. Nei giorni di cui parliamo, Guido di Lusignano succedè al proprin genero Baldovino, a cui egli stesso aveva fatto dare il veleno.

Non durò gran fatica Saladino a penetrare nella Terra Santa, ove per primo strinse d'assedio Tiberiade. Poco giovò alla difesa di questa città che vi accorresse il re di Gerusalemme unitamente ai suoi cavalieri e baroni; perchè in luogo di operare, perdendosi questi in deliberazioni, porsero il destro al soltano di sorprenderli. Segnalata fu la vittoria ottenuta dai Musulmani, nella quale rimasero morti pressochè tutti i Templari e i cavalieri di S. Giovanni. Guido di Lusignano cadde in poter dei nemici. Coloro i quali gli aveano persuaso di non mantenere la fede promessa in un trattato a Saladino, furono uccisi. Renduta essendosi al vincitore la maggior parte di quelle città, questi permise agli abitanti di rimanere o andarsene a loro grado. Presa finalmente Ascalona, i Musulmani giunsero alle porte della capitale, che invano ebbe ricorso a processioni e digiuni: perchè assalita da tutti i lati, nel decimoquarto giorno cedette a Saladino. La mansuetudine e clemenza del conquistatore in tale istante non vennero meno. Egli medesimo si fece a proteggere contro il furore delle sue truppe i cristiani, ai quali concedette la libertà non meno indulgentemente che agli abitanti dell'altre città sottomesse (1187 dell'E. V.).

Il Patriarca Eraclio, il clero, gli ordini religiosi, e molti borghesi, abbandonata Gerusalemme, se n'andarono chi in Europa, chi nelle città della Siria tuttavia rimaste ai cristiani. Portato a Roma l'annunzio delle vittorie di Saladino dal vescovo Guglielmo di Tiro, istorico di quei giorni, il papa Urbano III ne morì di dolore e di atterrimento. I cardinali scrissero lettere a tutti i principi dell'Occidente, perchè si affrettassero di bel nuovo a liberare la santa città; i quali sollecitamentè tanto prontamente e generalmente poterono, che non solo i Templari e i cavalieri di S. Giovanni sparsi per tutta l'Europa, ragunatisi, veleggiarono i primi alle terre di Palestina, ma gli Italiani misero in armi un esercito comandato dagli arcivescovi di Ravenna e di Pisa; i Danesi e i Frisi allestirono una flotta di cinquanta navi; di trentasette i Fiamminghi. Riccardo Cuor di Lione, il più prode cavaliere della sua età; Filippo Augusto uno fra i maggiori re della Francia; l'imperatore Federico Barbarossa, che fu detto il Carlomagno di quel secolo; i Principi alemanni più chiari per possanza e valore, tutti presero la croce.

Federico Barbarossa, attraversata la Ungheria, spaventò i Greci, e battuto l'esercito dei Seldoscouk, pervenne ai confini della Siria, ove poi morì per essersi voluto lavare nelle fredde e rapide acque del fiume Saleph, non lunge dai luoghi ove Alessandro il Grande per poco non morì vittima di eguale imprudenza; sicchè l'esercito alemanno pervenne alla Terra Santa colla scorta di Federico, figlio secondogenito dell'estinto Barbarossa (1190 dell'E. V.)

Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Lione presero la via del mare accompagnati dai conti Enrico di Sciampagna, Tebaldo de Blois, Stefano di Saocerre, Filippo di Fiandra, da parecchi prelati e dal fiore della nobiltà francese. Sbarcati in Calabria interrogarono sull'esito che avrebbe la loro impresa il profetico abate Gioachino, dal quale udirono in risposta, non essere per anche giunta l'ora di liberazione. Il re d'Inghilterra, tolta, lungo il viaggio, l'isola di Cipro a Isacco Comneno, la vendette a Guido di Lusignano re titolare di Gerusalemme; il qual paese rimase indi per tre secoli sotto la dominazione dei Lusignani. Giunti alla Terra Santa i cristiani dopo lungo e rinomato assedio s'impadronirono d'Ako (Tolomaide); ma le dissensioni dappoi insorte fra i principi crociati, fecero sì che mal toroassero ai medesimi le successive imprese. Il re di Francia, ritornato in patria, profittò della lontananza del re d'Inghilterra, per torgli la Normandia; Riccardo poi attraversando l'Alemagna, fu arrestato a Erberg presso Vienna dal duca Leopoldo d'Austria.

L'ordine dei Cavalieri Teutonici ha per epoca di sua istituzione la terza crociata. Essendosi molti anni prima da alcuni mercatanti di Lubecca e di Brema fondato a Gerusalemme un ospizio per gl'infermi della loro nazione, gli ecclesiastici e i cavalieri alemanni consecratisi al servigio di quella pia istituzione, fecero voto, siccome i Templari e gli Ospitalieri, di combattere gl'infedeli. Nei giorni poi dell'assedio di Tolemaide, li prese in protezione Federico di Svevia, fratello dell'imperatore Enrico VI, onde ottenne dal Papa Celestino III la confermazione di quell'ordine, che per primo gran maestro ebbe Enrico Walpode uscito d'illustre famiglia dell'arcivescovado di Magonza (1191 dell'E. V.).

Saladino, formidabile ai nemici, umano e clemente coi vinti, benefico, modesto, e fornito di nobile dignità, morì a Damasco in età di cinquantasett'anni. Gli Stati ch'egli lasciò si divisero fra' suoi figli, fratelli e cugini (1193 dell'E. V.).

NAPOLI E SICILIA

VIII. L'Imperatore Enrico VI fu in Italia più potente che non fosse mai stato alcuno de' suoi maggiori. Il regno di Normandia fondato e invigorito dal valore e dal senno dei principi della casa di Altavilla passò sotto il dominio degli Hohenstaufen pel matrimonio di Costanza figlia di Ruggero II re di Sicilia coll'imperatore Enrico VI. Morto senza eredi Guglielmo il Buono, pronipote di Ruggero II, l'imperatrice Costanza sua zia, per diritto di eredità gli sarebbe immediatamente succeduta: ma i Baroni temendo la possanza e il carattere di Enrico, sollevarono al trono delle Due Sicilie Tancredi, figlio illegittimo di un fratello di Costanza e, morto Tancredi, Guglielmo III suo figlio minore (l'an. 1192). Trasportatosi dunque in Sicilia l'imperatore per sostenervi i proprj diritti, tutti i nemici debellò, e trasse prigioniero in Alemagna il giovane re. Appena però abbandonata l'isola, un altro Tancredi gli venne opposto dalla fazione inimica; ma a grave costo del nuovo pretendente e de' suoi partigiani: perchè essendo Tancredi caduto prigioniero insieme a parecchj de' suoi, l'Imperatore comandò che a tutti questi si cavassero gli occhi, condannando i capi de' ribelli ad esser fatti sedere su scanni di ferro rovente: per la quale atrocità di supplizj compresi d'alto spavento i Siciliani, si sottomisero all'Imperatore, e neppure dopo la morte di lui pensarono a togliersi dalla suggezione del figlio Federico II che gli succedette (l'an. 1198).

Essendo fondata sulle milizie la possanza di Federico, non fu schifo di alcun genere di espedienti che gli fornissero mezzi per mantenerle. Laonde costrinse il duca Leopoldo d'Austria a mettergli fra le mani l'illustre suo prigioniero Riccardo d'Inghilterra, che poi non lasciò in libertà finchè non ne ebbe ottenuti settantamila marchi d'argento; e obbligò tutti i principi dell'impero, che negli Stati loro possedevano miniere, a pagargli un terzo di quanto ne ritraevano, coonestando sì fatta pretensione col dire, essere di spettanza della corona imperiale tutte le miniere d'oro e d'argento dell'Alemagna. Vassallaggio gli prestarono i re

di Cipro e d'Armenia, e tutti i sovrani dell'Europa il temettero: sicchè avendo divisato di rendere ereditario il trono nella sua famiglia, già i principi alemanni stavano per condiscendere, quando ad arrestar il corso della sua ambizione sopraggiunse la morte, due anni dopo il sesto lustro di sua età. Avendo allora soltanto tre anni il figliuolo di lui Federico, la maggior parte dei principi alemanni pensava ad elegger imperatore Filippo di Svevia, fratello del defunto, mentre alcuni altri, o personalmente avversi a Filippo, o temendo un soverchio ingrandimento della casa di Svevia, già assai prevalente, gli opposero Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Lione.

INNOCENZO III

IX. Già afflitto era l'imperio dalla guerra insorta tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, quando le Due Sicilie riconosciuto avevano per loro re il fanciullo Federico, che trovò un proteggitore possente nel Papa Innocenzo III. Questo pontefice elevato a sì alto grado in età di trentasette anni, facondo dicitore italiano e latino, semplice e parco in quanto lui solo riguardava, prodigo nel compartire ad altri beneficenze, dotato di fermezza d'animo, mansuetudine e amenità, nella tutela esercitata a favore del reale giovinetto si dimostrò principe magnanimo e leal cavaliere. Fattosi pertanto arbitro nella contesa fra i due emuli che si battevano per la corona alemanna, ottenne ad un tempo di essere riconosciuto supremo capo della chiesa dai Greci di Costantinopoli, e convocò l'importante concilio di S. Giovanni di Laterano. In quei giorni Francesco d'Assisi e Domenico d'Osimo, riaccendevano l'intiepidita devozione dei cristiani d'Occidente coll'esempio di una volontaria povertà, colla loro predicazione, e col fondare gli Ordini dei francescani e dei domenicani. A Domenico si attribuisce la fondazione del tribunale della inquisizione. Per diciannove anni stette nella cattedra pontificia Innocenzo III; il quale innanzi morire ebbe il contento di porre la corona imperiale sul capo del suo pupillo (l'an. 1212).

COSTANTINOPOLI IN POTER DEI CROCIATI.

X. Dopo avere gloriosamente governato per un secolo l'impero greco, i Comneni divennero essi medesimi autori della propria e della pubblica rovina. Andronico Comneno uscito d'un ramo cadetto di quella imperiale dinastia, principe di molto ingegno, ma d'animo torbido ed irrequieto, dominato dall'amor dei piaceri e dall'ambizione, dopo essersi fatto scala al soglio di Costantinopoli trucidando il giovane Alessio figliuolo dell'imperatore Emanuele, contrassegnò, or per azioni illustri, ora per atrocità il suo regno di soli due anni. Finchè poi, divenuto oggetto di terrore a tutti i suoi cortigiani, Isacco l'Angelo lo balzò dal trono, e lo fece atrocemente morire (1185 dell'E. V.)

Isacco, non inetto a ben governare, se fosse stato di meno licenziosi costumi, fu egli pure dispogliato della porpora da Alessio III suo fratello che gli fece cavar gli occhi. Alessio figlio di Isacco, fuggito da Costantinopoli n'andò a Venezia per implorare soccorso. L'Occidente accingevasi allora ad una nuova crociata, e i Veneziani avevano pigliato sopra di sè l'incarico di trasportarne l'esercito in Asia.

Il doge di Venezia Enrico Dandolo, nonagenario e quasi cieco, ma uomo di grande ingegno, era l'anima dell'impresa che stavasi preparando. I crociati, retti dai consigli dell'illustre vegliardo occuparono Zara in Dalmazia a nome de' Veneziani, poi si volsero sopra Costantinopoli di cui s'impadronirono (1204 dell'E. V.). Quello che avvenne in sì fatta occasione fu riferito dai capi dell'impresa ad Innocenzo III nel modo seguente.

» Venuto a nostra cognizione, che gli abitanti di Costantinopoli erano bramosi di ritornare sotto la dominazione del legittimo loro imperatore, abbiamo creduto della nostra dignità il rimettere l'ordine in questa capitale; al qual fine ci era d'uopo assicurarci (col prendere la città) e dei viveri e dei rinforzi necessarj per condurre a termine tale impresa. Trovammo Costantinopoli oltre ogni dire fortificata e, pronti a difenderla, i suoi cittadini tutti sotto l'armi e sostenuti da sessanta mila uomini di cavalleria. Avevali persuasi ad ostinata resistenza l'usurpatore, col dar loro ad intendere essere nostra mente il soggiogare i greci, per sottometterli all'obbedienza di Vostra Santità. Dopo avere rinnovati per sette continui giorni gli assalti, l'ottavo giorno entrammo nella città, dalla quale fuggito essendo l'usurpatore, togliemmo Isacco l'Angelo dalla prigione, ponendo sul trono Alessio IV suo figlio. Il nuovo imperadore promise pagarci ducento mila mar-

chi d'argento, e fornirci per un anno de' viveri e soccorsi necessarj alla liberazione del Santo Sepolcro. Solamente per un riguardo all'orgoglio de' proprj sudditi, egli ci pregò di rimanere nel nostro campo fuor delle mura. Ma, cedendo dappoi ai perfidi consigli del proprio padre, volle sorprenderci, e incenerire la nostra flotta; il quale divisamento avendo noi discoperto, la città stessa, che temeva la nostra vendetta, si ribellò con animo di porre altri in luogo di Alessio. Questo principe mandò il suo cugino Murzulfo (Alessio V) che tornasse i faziosi alla calma; ma costui, mancando alla propria fede, si fece capo egli stesso ai ribelli, trucidò Isacco l'Angelo e suo figlio, poi fattosi avverso a noi pure, ci chiuse le porte della città. Sarà noto alla Santità Vostra, non esservi in tutto l'Occidente città che star possa a petto a Costantinopoli. Di sasso lavorato sono le sue mura, e fiancheggiate da torri di mattoni, sormontate da altre torri di legno, che hanno sei piani per ciascheduna, insieme congiunte da ponti guarniti di macchine da guerra: doppia fossa profondissima vietava alle nostre macchine l'avvicinarsi alle mura. Nel durar della notte gli assediati tribolavano la flotta dei crociati col mezzo delle loro navicelle incendiarie. Murzulfo risoluto di morire anzi che rendersi, ebbe più d'un vantaggio sopra di noi: ma finalmente due delle nostre navi, il Paradiso e il Peregrino, comandate dai vescovi di Troyes e Soissons, pervennero a mettere a riva i soldati ch'essi portavano. Non sì tosto i Greci s'accorsero esser noi penetrati nel porto, che il coraggio li abbandonò. Continuata fino all'imbrunire la strage, la nostra infanteria senza aspettare cha glie ne dessimo l'ordine, si trasportò al palagio imperiale, ove riparato erasi Murzulfo coi primarj suoi ufficiali. Bisognò vincere un' ostinata pugna innanzi d'impadronirsene; dopo di che l'intera città si sottomise. L'oro, e l'argento, le pietre fine, le cose preziose da noi trovate in Costantinopoli passano d'assai in valore quanto in tal genere posseggono e Roma e tutta la cristianità d'Occidente. Alla domane dopo l'assalto, sei nobili Veneziani, e i vescovi di Troyes, Soissons, Halberstadt e Tolemaide, si unirono ai legati di Vostra Santità, e dopo essersi celebrata messa solanne ad implorata l'assistenza dell'Altissimo, consultata pure l'opinione del magnifico signore Enrico Dandolo, doge di Venezia, fu eletto imperatore di Costantinopoli il conte Baldovino di Fiandra. A lui fu data la quarta parte di tale impero; il rimanente fu diviso fra noi. Sarà nostra gran cura il mantenerci nel possedimento di sì bei paesi, che somministrano in copia olio, biade, fieno, vini e legnami di costruzione: alcune parti dello stesso territorio asseguerемо siccome feudi ai nobili cavalieri che vorranno a noi collegarsi. Se piacesse alla Santità Vostra di rendersi a Costantinopoli, e come fecero altri suoi predecessori, tenervi personalmente un concilio, per tale atto si renderebbe vie più ferma l'importante nostra conquista. »

Innocenzo III, riprovando altamente che i crociati, spediti soltanto a combattere gl' infedeli, avessero privato del trono un imperatore cristiano, fulminò contro i vincitori sentenza di scomunica; dalla quale però presto li assolse, avuto riguardo alla singolarità delle circostanze. Ricusò di venire a Costantinopoli, dove ben prevedeva che i Latini si sarebbero mantenuti per breve tempo.

Venezia fece sue le isole dell' Arcipelago, mentre le province dell' antica Grecia furon divise fra molti cavalieri francesi. Il Villebardouin, storico di questi avvenimenti divenne sovrano dell' Acaja: Ottone de la Roche, borgognone, ebbe con titolo di duca il governo di Atene.

I principi greci espulsi da Costantinopoli, tre novelli Stati fondarono. Teodoro Lascaris genero di Alessio III, posta la sua residenza in Nicea di Bitinia, regnò con imperial titolo sopra la parte occidentale dell' Asia Minore. Un altro principe della dinastia Comnena fabbricò Trebisonda sulla costa orientale del mar Nero, contrada ove stranamente si collegarono la barbarie e la civiltà: i discendenti di questo Comneno nominaronsi imperadori. Un consanguineo d' Isacco l' Angelo fondò un principato detto il *Despotato*, che comprendendo l' Acarnania e l' Etolia, si estendea fino al monte Cimmerio (l'an. 1205.).

Baldovino fu vittima del suo novello ingrandimento in quell'anno medesimo; perchè mossagli guerra da Joanniccio re de' Bulgari, cadde in un agguato tesogli da questo principe, ove al dire d'alcuni storici, fu preso e condannato al supplizio. Lo scettro tenuto da Baldovino passò successivamente nelle mani di Enrico suo fratello, poi di Pietro di Courtenay, cognato di Baldovino

stesso e pronipote di Luigi VI re di Francia; indi i figli di Pietro regnarono. Mal collegandosi le costumanze latine colle consuetudini di quei nativi, non potè quell' impero assodarsi.

L' IMPERATORE FEDERICO II.

XI. Non appena la maggiorità dei principi alemanni ebbe riconosciuto re d' Alemagna Filippo di Svevia, cadde questi sotto il pugnale d' un traditore. Succedutogli Ottone, e consacrato re d' Italia a Monza, ricevette a Roma la corona imperiale: per le quali cose giudicando che nulla mancasse alla fermezza di sua possanza, abbracciò imprudentemente quella stessa condotta, che fu origine di tanti dispareri fra i suoi e la corte di Roma. Inimicatosi così Innocenzo III, i commissarj di questi riuscirono a fargli contrarj i prelati e i principi d' Alemagna, che lo abbandonarono per Federico figliuolo di Enrico VI (l' an. 1212).

Eguale in coraggio ai più chiari imperadori che lo precedettero, Federico II li superò nel sapere. Dilettatosi della poesia provenzale, la preferì all' alemanna, di cui facevano lor delizia Corrado II, e molti principi e signori di quella età. E affetto e forza e armonia si ravvisano ne' versi di Federico II e de' suoi contemporanei; i quali cantando l' amore e la virtù, or copriva di biasimo la corruttela del secolo, or le lodi tesseano del soldano Saladino e del generoso Riccardo. Talvolta spiegando più arditi voli, le loro muse celebravano Dio, gli astri e le bellezze della natura. L' Imperatore prevalse agli altri dotti di quei giorni nella sapienza di discernere dagli errori allor dominanti le essenziali verità additate dalla filosofia e dalla ragione. Fu sì cortese, che tutti trovarono presso di lui facile accoglimento qualunque fosse il loro stato, il paese, o il culto che professavano. La propensione che egli ebbe ai piaceri, giovò a renderlo più ameno nel conversare, senza che ne scapitassero o le dignità o la fermezza d' animo, che non mai da lui dipartivasi. Quindi l' ammirazione e l' affetto che per sì eminenti pregi eccitò, durarono a lungo anche quand' ei più non era.

Desiderosi i pontefici di tener questo principe in faccende fuor dell' impero, lo indussero a promettere di mettersi fra i liberatori del Santo Sepolcro; sicchè dappoi gli tornò vano ogni sforzo per differir tale spedizione o scansarsi dal parteciparvi. Venuto adunque l' istante del partire, si trasportò Federico in Siria (1229 dell' E. V.), ove conchiuse un trattato con Malek-el-Kamel, che gli cedè senza spargimento di sangue la sovranità di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e di molti altri luoghi santi.

Essendoglisi intanto ribellata l' Italia, tornò frettolosamente addietro e disfece i ribelli; ma gli fu conteso il godere tranquillamente della riportata vittoria, così da Gregorio IX asceso sulla cattedra di S. Pietro in età di ottantacinque anni, e rimastovi quattordici, come da Innocenzo IV uscito della famiglia dei conti di Lavagna, i quali indefessi si mostrarono nel suscitargli impacci, e nel contrariargli ogni impresa. Perocchè fu per comando di Gregorio IX, che il domenicano Raimondo di Pennaforte unì ed ordinò le decisioni de' sommi pontefici con animo di opporre questa raccolta, conosciuta sotto il nome di *Decretali*, al codice giustinianeo, ravvisato dai papi troppo favorevole alle pretensioni degli imperatori. Lo stesso pontefice ordinò a tutti i professori e dottori di legge, che per l' avvenire alle sole Decretali uniformassero ogni insegnamento.

Non mai la Santa Sede aveva fatto tant' uso delle sue armi spirituali quanto sotto il regno di Federico II, il quale per qualche tempo combattè i suoi avversarj colla ragione e col motteggio; arte in cui fu esimio. Ma addoppiando il clero le declamazioni e le accuse si ne stancò la pazienza, che finalmente l' imperatore abbandonò poi ogni via di moderazione. Onde fattosi beffe delle ecclesiastiche immunità, ordinò che fossero evirati, messi alle forche, arsi vivi molti sacerdoti; rivolse a volgari usi i vasi sacri; fece fabbricare in Sicilia una città destinata ai Musulmani coi quali visse famigliarmente. Fremette ognuno all' aspetto delle crudeltà esercitate da Ezzelino da Romano, luogotenente dell' imperatore inviato in Lombardia per reprimere le ribellioni che ogni dì rinascevano in queste contrade. Pervenuto finalmente Federico a dispogliare il Papa di quanto possedeva, fino nella sua residenza lo tribolò.

Innocenzo IV, successore di Gregorio IX non credendosi omai sicuro in Italia, si trasferì a Lione, ove convocò un concilio, a cui assistettero gli ambasciadori di Francia, Spagna e Inghilterra, e molti principi, conti e baroni di Alemagna. Ivi accusato l' imperatore

di molti odiosi vizj, di bestemmie, e d'avere divisato di rovesciare la religione cristiana, il Papa pronunziò in pieno concilio la sentenza di scomunica contro Federico, e lo dichiarò caduto dall'impero (l'an. 1245).

Ricusarono sulle prime i principi alemanni d'uniformarsi alla sentenza del Concilio; ma essendosi poi ribellato lo stesso Enrico figlio primogenito di Federico II, abbandonarono la loro fedeltà; onde credendo alle esortazioni del papa, riguardarono come vacante il trono, in cui posero Enrico Raspeo, landgravio di Turingia, morto il quale gli succedè Guglielmo, conte d'Olanda, giovane guerriero adorno d'alto coraggio e solerzia. Federico intrepido nelle sventure si difese con gran valore; ma essendo abbandonato dalla fortuna e dalla pubblica opinione, regolata dai suoi nemici (1), le amarezze ne abbreviarono i giorni; e morì l'anno 1251 dell'E. V.

INTERREGNO

XII. Nè Corrado IV figlio di Federico, morto nel difendere gli Stati suoi ereditarj; nè Guglielmo d'Olanda che perì combattendo a Frisi; nè Riccardo di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra, che si valse della conferitagli dominazione sol per vendere privilegi agli Stati dall'impero; nè Alfonso di Castiglia, al quale alcuni elettori offersero la corona imperiale, ebbero possanza valevole a tornare in vigore i diritti che gl'imperatori avevan goduti per tre secoli, non solamente nell'Alemagna, ma nella maggior parte di Europa. L'autorità di quei capi titolari dell'impero fu allora in sì lieve conto tenuta, che gli storici credettero di poter chiamare interregno tutto il tempo scorso dalla morte di Federico II alla elezione di Rodolfo I (cioè dal 1251 al 1273); e questa sentenza degli scrittori, sembra giustificata dalla natura degli avvenimenti che in tale intervallo ebbero luogo.

A questi tempi appartiene la confederazione delle città dell'Alta Alemagna, e di quelle situate sul Reno dal piede dell'Alpi fino alla foce del Meno, sollecitate da Walpode, capo della cittadinanza di Magonza, per difendere il commercio e l'industria loro dalle usure degli Ebrei, dall'avidità e dalle vessazioni dei potenti, dai soprusi dell'inferior nobiltà (l'an. 1255).

Non guari prima (nell'an. 1241) tutte le città commercianti della Bassa Alemagna e del Nord, seguendo l'esempio di Lubecca e Amburgo, istituirono collegandosi, la grande Lega Ansentica.

Per sì fatte leghe fra le città, che rendevano forti contro l'oppressione i borghesi e i commercianti, acquisterono prevalenza le maestranze e corporazioni delle arti; le qual cosa spiacque grandemente ai principi ed alla nobiltà. Le fazioni adunque per una parte dei Ghibellini e dei Guelfi, per l'altra dei nobili e dei borghesi tennero agitate le picciole repubbliche dall'impero alamanno.

Le città di Vienna, Turino, Roma e Parigi misero in frequenti timori coloro che le governarono.

La prima delle predette città si ribellò parecchie volte al duca Federico il Bellicoso, che morì senza figli in un combattimento dato agli Ungaresi (1246 dell'E. V.). Divenuti allora gli Stati ereditarj di quel principe soggetto di contesa fra il margravio Armando di Baden, marito di una nipote di Federico stesso, e fra le sorelle di questa, Costanza e Margherita, l'imperatore cui davano assai pensiero le cose proprie nulla potè risolvere sulle pretensioni mosse a così ricco retaggio. Morto Armando (1250 dell'E. V.) gli Stati provinciali d'Austria vennero nel consiglio di offerire il governo del proprio paese al margravio Enrico di Misnia, che sposato erasi alla principessa Costanza: spedirono perciò deputati che tale risoluzione a questo principe manifestassero. Ma costoro, cedendo alle instigazioni di Venceslao re di Boemia, del quale attraversarono gli Stati, fecero ritorno in Austria senza aver adempiuto l'uffizio per cui partirono.

LA BOEMIA

XIII. La Boemia è una fertile valle, creduta di novecento leghe quadrate di Alemagna in estensione, posta fra la Sassonia, la Turingia, la Franconia, la Baviera, l'Austria, la Moravia e la Slesia, e cinta di montagne. Le sue gole non offrono se non passaggi renduti importanti dalla natura de' luoghi. Non ripeteremo qui i favolosi racconti narrati dagl'istorici Dalemil e Kosmas,

(1) Comunque d'altri pregi fornito fosse un principe, l'ordinata profanazione dei riti sacri, e le crudeltà esercitate sì da lui che dal suo luogotenente Ezzelino da Romano (cose non negate dal nostro autore) [illegible] abbastanza l'opinione pubblica, [illegible] ch'altri si studiasse [illegible].

(N. del T.)

intorno al principe Tschech ed alla maga Libissa, od ai combattimenti delle Amazzoni a Darvin, o ai duchi e alle duchesse inghiottite sotterra o portate via dallo spirito maligno; ma ci conteneremo di riferire che i Tschechi (tale fu il nome della nazione) dopo avere occupata la Boemia dai Bojari abbandonata, furono governati da un principe della loro schiatta, di nome Przemysl, divenuto fondatore di una dinastia, la quale per lungo tempo regnò. I Tschechi ebbero a difendersi contro i re d'Alemagna, che spesse volte li fecero tributarj. Due cagioni impedirono a questi popoli l'acquistare verace independenza: il potere dei papi primieramente, al quali i missionarj cristiani li sottomisero: in secondo luogo i molti Alemanni, che, mossi o da lor talento, o da invito degli stessi principi Boemi, venivano a soggiornare in quella terra. Mentre a questi Alemanni i Tschechi seppero grado della civiltà, la quale non sorse mai nè fiorì presso alcun popolo Slavo senza influsso straniero, per altra parte molesta ne divenne ad essi la prevalenza, sì che gli Stati provinciali ragunatisi sotto il regno del duca Subieslao, pubblicarono una legge in vigor della quale fu disdetto a qualunque estraneo l'occupare il seggio ducale della Boemia; e decretossi che, accadendo la morte del duca regnante, il borgomastro di Praga convocasse i deputati della nobiltà, affinchè dopo essersi consigliati col magistrato di quella città, eleggessero un nuovo duca. Tal successore tenuto era a giurare di mantener alla nazione i suoi privilegi. Tuttavolta la Boemia rimase assai dipendente dall'impero finchè la corona stette Imperiale nei principi della casa di Svevia. Nel mezzo delle turbolenze che seguirono la morte di Enrico VI, l'Imperatore Filippo di Svevia concedette il titolo di re da trasmettersi in linea ereditaria, a Przemysl Ottocar, padre di quel Re Venceslao che trattenne gli ambasciatori austriaci, di cui favellammo sul termine del precedente capitolo (1200 dell'E. V.).

Venceslao univa sotto il suo scettro la Boemia e la Moravia; la qual seconda provincia (antico soggiorno dei Marcomanni) fu per qualche tempo contro d'un impero assai vasto, ch'ebbe fine allorchè i Madshari od Ungaresi conquistarono la Pannonia. La Moravia dopo essere stata alternativamente soggetta ai duchi di Polonia e di Boemia, toccò poi stabilmente ai secondi che vi si conservarono.

Fattosi vacante il seggio ducale dell'Austria per la morte di Federico il Bellicoso, Venceslao re di Boemia vide in ciò un'occasione d'ingrandirsi: laonde con grandi promesse, guadagnatisi i deputati dell'Austria, i quali come vedemmo passando pel suo regno si rendevano nella Misnia, e persuasili di tornare addietro, ebbe in essi validi mediatori della domanda ch'ei fece agli Stati provinciali dell'Austria, affinchè e dessero in isposa a suo figlio Przemysl Ottocar (giovinetto nel fior dell'età, guerriero e prudente) Margherita sorella dell'ultimo duca d'Austria, e il predetto Ottocar accettassero per loro sovrano. I signori di Kuenring (famiglia venuta ab antico dal Reno nell'Austria) cooperarono alla domanda, perchè dal favore del principe, innamorato di una loro sorella, si promettevano grandi vantaggi; e così il figlio di Venceslao (l'an. 1253) unì sotto la sua dominazione la Boemia, la Moravia, l'Austria, la Stiria, la Carniola, cui in processo di tempo aggiunse pur la Carinzia.

L'avveduto margravio di Misnia, contento di acquistare la Turingia, rinunziò alle sue pretensioni sull'Austria. Federico figliuolo del margravio Armando di Baden era troppo giovane ancora per far valere i proprj diritti sull'eredità del suo prozio Federico il Bellicoso.

ESTINZIONE DELLA CASA DI HOHENSTAUFEN.

XIV. Fu Federico di Baden intrinseco amico di Corradino o Corrado duca di Sveria, figlio di Corrado IV e pronipote dell'imperatore Federico II; e per vero non meno l'età che la conformità di condizione ravvicinara questi due principi. Sedici anni in circa avea Corradino, quando gl'Italiani lo sollecitarono a mettersi in possesso delle Due Sicilie, suo avito retaggio, allora governate contro l'amor di que' popoli, da un fratello di S. Loigi, Carlo d'Angiò, per istigazione del papa impadronitosi di sì bel regno. Giunto in Italia coll'amico suo Federico il Giovane di Svevia (1268 dell'E. V.), lo accolsero a braccia aperte gli antichi partigiani della sua casa, e novelli partigiani gli fece la pietà che inspirano le sventure. Vicino a Roma, fattisi ad incontrarlo i primarj signori romani, duce dei quali era il principe Enrico di Castiglia, senatore e fratello del re Alfonso X, lo condussero in trionfo nella capitale.

Già dichiaratasi per Corradino la Sicilia, molti baroni napoletani vennero a porsi sotto i suoi stendardi. A Tagliacozzo s'incontrarono l'esercito di Corradino e l'altro condotto da Carlo d'Angiò, e incerto apparve sulle prime il successo della battaglia. Ma fu per Carlo poi la fortuna; Corradino e Federico caddero in poter del nemico; il quale sordo ad ogni voce di giustizia e pietà accolse l'idea di fare pubblicamente decapitare e Corradino d'Hohenstaufen, che veniva in cerca del paterno retaggio, e Federico di Baden, il fedele compagno d'armi di quel principe sventurato. Il Pontefice Clemente IV approvò quel consiglio. Erano forse l'ombre dei signori normanni, a morte crudele dannati da Enrico VI, che chiedevano per espiazione il sangue innocente del suo pronipote?

La morte di Federico di Baden legittimo erede di Federico il Bellicoso, consolidò i nuovi acquisti di Ottocar, cui niuno più pensò a contenderne il possedimento dell'Austria.

GLI UNGARESI

XV. Volgeva al suo termine il nono secolo, quando gli Ungaresi comandati da Arpad, diedero il loro nome alla Pannonia di cui s'impadronirono, facendosi così formidabili per più di cent'anni all'Europa occidentale. Finalmente il valore dei lor confinanti, e la resistenza che ad essi opposero i re d'Alemagna e i margravj d'Austria, li costrinsero a rinunziare alla vita di masnadieri: onde Geysa, uno dei successori di Arpad, rivolse i suoi sudditi alla vita sociale ed all'agricoltura; e Stefano figlio di Geysa, ricettato nei proprj Stati il cristianesimo, fondò parecchj vescovadi, e date savie leggi ai popoli da lui governati, sovr'essi assunse il titolo di re (1000 dell'E. V.)

Morto questo principe senza figli, tutte le cure che date erasi, e per mantenere in vigore la religione cristiana e per consolidare il sistema monarchico da lui instituito, non valsero nè ad impedire le turbolenze insorte all'atto di sceglierglі un successore, nè a spegnere interamente negli Ungaresi l'antico amore al paganesimo. Malagevole cosa era di fatto l'introdurre uniformi consuetudini nell'Ungheria, abitata da popoli sì diversi per costumi e per indole primitiva di nazione. Discordi fra loro gli Ungaresi non valsero a resistere all'imperatore Enrico III, il quale costrinse il successore di Stefano a prestargli giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Tal dependenza sì sproporzionata all'antica dignità degli Ungaresi, gl'irritò e li trasse ad odiare le leggi da cui venivano frenati, e a sospirar quei momenti in cui non conoscevano nè i duri lavori dell'agricoltura, nè i penosi tributi di personale fatica che da essi chiedevansi per la costruzione dei pubblici edifizj. Indarno quindi si affaticarono per lungo tempo quei re a calmare la pubblica mala voglia, or novelle utili istituzioni inventando, or dando maggior vigore alla religione. Il solo esempio de' circonvicini fece conoscere finalmente a que' popoli i vantaggi della civiltà.

Bela III aggiunse a' proprj Stati le provincie di Halica e di Wladimiro, che alternativamente appartennero ai Polacchi e ai Rossi; portò la sua dominazione fino in Dalmazia, e collegatosi per nozze alla famiglia dei Comneni, diede un codice di leggi al suo popolo (dall'an. 1173 al 1196). Ne seguì le tracce Andrea suo figlio, che migliorò la patria costituzione. La Transilvania dipendeva immediatamente dall'Ungheria. La Croazia, la Schiavonia e la Dalmazia lacerate da interne discordie, e sottomesse alla preponderanza dei re di Servia, comunque sieno state a vicenda soggette agl'imperatori greci e ai Veneziani, pur sempre in certo modo all'Ungheria rimasero subordinate.

I TARTARI O MOGOLLI

XVI. Una importante rivoluzione di cui nel decimoterzo secolo fu teatro l'antica patria degl'Hiongnou, cambiando aspetto all'Asia, scosse molti troni d'Europa.

Jesukai Behadir, khan dei Mogolli, che lungo le rive della Selinga avea regnato su trentamila famiglie, morì lasciando un figliuolo per nome Temudshin, in età di tredici anni. Ricusato avendo la grande maggiorità dei Mogolli di riconoscerlo per loro capo, tredici sole tribù rimasero a lui fedeli. Giunto all'adolescenza, il giovine Temudshin, diede indizj d'alto ingegno e intrepidezza; desideroso di cimenti e di guerre, sempre ne uscì vincitore; poi più spronato da desiderio di gloria che di ricchezze, distribuiva le spoglie dei nemici debellati ai suoi compagni d'armi, ch'egli considerava come fratelli: pei quali pregi si cattivò amore e rispetto da tutti quelli che con lui conversarono.

Venuto era in tale fama, allor quando verso il seicentesimo anno dell'egira, i Mogolli in riva alla Selinga adunaronsi per isceglierе un capo. Fu nel mezzo di quell'assemblea che sorto uno dei loro saggi, tenuto per età e per virtù in alta considerazione, sì disse loro: » Miei fratelli, il gran Dio del cielo mi comparve sopra un trono di fuoco, rircondato dalle celesti intelligenze, seduto a giudicare tutte le nazioni della terra: io lo intesi dar l'impero del mondo al nostro principe Temudshin, acclamato re dei re (Gengis-kan) ». Dopo le quali parole tutti i Mogolli, sollevate al cielo le mani, giurarono di seguire in ogni sua impresa Temudshio Gengis-kan (1206 dell' E. V.).

Fastoso del novello titolo, e persuaso che nulla resisterebbe dinanzi a lui, Gengis-kan abbracciò il gigantesco divisamento di trascorrere, conquistando, tutta la terra, non concedendo pace se non ai vinti. Abbandonati quindi i suoi selvaggi deserti, piombò sulla Cina, e disfatti i principi della dinastia Sum, s'impadronì di Peking loro capitale, non che della penisola di Corea. Voltosi poscia all'Occidente, sottomise il Tibet, e penetrato in Kashmiria, minacciò gli Stati del possente sultano di Kowaresmia, Ala-Eddin Mohamed, figlio di Takash, che distrutto l'impero dei Gauridi, dominò la Persia e gran parte dell' Indostan. Ben con quattrocentomila uomini si fece questo principe incontro a Gengis-kan; ma battuto e spogliato del regno, il figlio di lui Gelaleddin Mankbarn, dopo avere lungamente errato di ventura in ventura, dall'Indie alle riva del Tigri, morì oppresso da continue calamità. Nè le contrade, vicine al mar Caspio andarono immuni dalla rapida possa di Gengis-kan. Per arrestare questo formidabile condottiere dei Mogolli venne coi suoi guerrieri alle sponde del fiume Kalka il czar della Russia, ma dovè ben presto abbandonarsi alla fuga. Sol dopo avere empiuta l' Asia di spavento e della gloria guerriera, compagna al suo nome, e dopo aver dato leggi e regolamenti militari ai Mogolli, Gengis-kan morì in età di sessantaquattro anni (1227 dell' E. V.)

Seguitando le tracce di tanto conquistatore, Oktaj, Donschi, Touli e Dshagataj suoi figli, e Goujouck, Batou, Houlakou e Kohlaj suoi pronipoti, indarno tentarono di far loro resistenza i principi della dinastia Sum, e il gran duca di Russia Alessandro Newski, vincitore della Livonia, e i califfi di Bagdad. Dal mare che separa il Giappone dalla Cina, fino all'Oder nella Slesia, l'armi dei Mogolli a tutti i popoli divennero formidabili. Il successore del czar Alessandro Newski, riroverò alla corte di Polonia, e il trono di Rurik, già cotanto rispettato nel Nord, venne in tanta suggezione dei Mogolli, che i *khan dell' orda d' oro*, fattisi tributarj i czar, n' ebbero in lor potere l'onore, i beni e le vite.

Dopo avere a tale stremo ridotta la Russia, Batou figlio di Douschi e pronipote di Gengis-kan, mosse con esercito innumerabile all'Occidente, quando l' Europa in preda alle turbolenze ed all' anarchia non era in grado per certo di opporsi a lui. Perchè mentre gravi cure davano a Federico II i dispareri insorti fra lui e la Chiesa, lottava contro vassalli irrequieti e ribelli Luigi IX re di Francia; vacante era il soglio pontificio: il re dei Danesi, Erico IV, molto facea se riparava i mali che sotto il regno di suo padre la Danimarca aveva sofferti: in mezzo alle fazioni struggevansi gli Svedesi governati da Erico XII: nè i vincoli del sangue impedivano l'accanita guerra che si facevano i duchi di Polonia e Masovia. Non essendovi pertanto alcuno fra questi principi che pensar potesse ad opporsi ai Mogolli, chiamati Tartari dagli Europei, il solo re d'Ungheria, Bela IV figlio d' Andrea II, che osò cimentarsi con essi (l'an. 1242), fu vinto e costretto a cercare nell'isole Liburnie un rifugio. Devastata l'Ungheria i Mogolli, progredendo, incenerirono Breslavia, e portarono il terrore fino a Meissen e Berlino.

Sol quando si seppe la disfatta di Bela e il rapido progresso dei Mogolli, l' Imperatore e i cardinali sollecitarono tutte le nazioni cristiane a soccorrere i piccioli sovrani della Slesia. Colà si portarono allora in gran folla signori e cavalieri co' lor vassalli, sotto gli stendardi di Eurico, duca della Bassa Slesia. Scontratosi questo esercito con quello dei Mogolli a Walstadt non lunge da Liegnitz, sanguinoso fu il combattimento; ma terminò in favor dei barbari; unde tutti i confederati fuggirono nelle montagne.

Per buona ventura le ricchezze dell' Occidente non tentarono la cupidigia dei Mogolli, messi pur anche in qualche dubbio della lega che allora strinsero i principi dell' impero, e dalle piazze forti che guardavano i confini dell' Alemagna: onde non oltrepassato

Roberto, conte d'Artois, fratello del re di Francia, contro il parer dei Templarj s'addentrò nel paese, ove prese la fortezza di Mansura: la qual fortuna, perchè lontano allora trovavasi il sultano Malek-es-Saleh-Eyub, tornò poi funesta ai Francesi. Molte infermità derivate dalle sregolatezze coi questi si abbandonarono, gli avevano già infiacchiti, quando i Saraceni, avendo prima rivolte le acque del Nilo verso il campo dei Cristiani, affinchè fosse lor tolta la ritirata, li assalirono furiosamente. Dopo essersi difeso da eroe, Luigi cadde prigioniero; Roberto, suo fratello, disparve senza che se ne intendesse mai più novella (1250 dell' E. V.).

Sol pagando una forte somma e restituendo tutte le piazze conquistate, il re di Francia ricomperò la propria libertà dal sultano d'Egitto Malek-el-Moattam-Turan Sha. Spiacque ai Mammalucchi Bahriti, guerrieri feroci e aprezzatori degli Egiziani, che quel sultano avesse conchiuso un trattato di sì gran rilievo senza loro saputa: lo ocçisero e gli diedero per successore il proprio duce Malek-el-Moezz Azz-eddin-Ibek Gaschnekir, sotto condizione di nulla imprendere senza il voto dei primarj ufficiali dell' esercito. Padroni dell' Egitto, assoggettarono a gravoso tributo i nativi, affidando l' amministrazione della giustizia a un grande cadì ed a quattro cadì subalterni, ciascun de' quali apparteneva separatamente ad una delle quattro Sette dell' islamismo. Questi cadì nominavali il sultano.

Per due secoli e mezzo i Mammalucchi regnarono sull' Egitto. Rare volte fu trasmessa dal padre al figlio la corona; più frequente fu il vedere sul trono uno schiavo favorito o un soldato intrepido. Militari affatto erano le consuetudini di questa popolazione, straniera alle dolcezze di domestica vita, e rinnovata continuamente col reclutare dal monte Caucaso i giovani più belli e di più alta statura; lo stesso clima dell' Egitto non valse ad ammollirne la fortezza e il valore.

Luigi IX, ricuperata la libertà, si rendè ad Ako (Tolomaide): sola piazza forte che nella Terra Santa possedessero ancora i Cristiani, ove spese di grandi somme a riscattare i fedeli caduti in ischiavitù. Quattro anni egli si trattenne in quelle contrade.

I DRUSI

XIX. Volgendo il decimoterzo secolo, si diffuse nei monti della Siria la setta dei Drusi, il cui fondatore Mohammed Ismael (vissuto verso la metà del secolo undecimo) narrò ai suoi discepoli « che Dio si era manifestato agli uomini quattro volte in tutto il corso del tempo, cioè col mezzo di Mosè, di Gesù Cristo, di Maometto, e finalmente di Hakem (il Fatimida), sovrano dell' Egitto, il più fedele interprete delle volontà divine, anzi Dio stesso: » Dovere i Drusi servirlo in eterno e sempre celatamente, ed essere a loro concesso di visitare, dissimulando la loro vera credenza, sì le Moschee come le Chiese. » Del resto i Drusi fino ai dì nostri, professano tal morale, che le passioni e i diletti loro non ne soffrono impaccio. Adoratori, a quanto si crede, di un idolo di rame, si ragunano ciascun venerdì per leggere i libri santi e cibarsi in consorzio, di pane e uva appassita. Istrutti d' alcune formole, per cui l'un l' altro riconosce, tengono sì celata la loro dottrina, che appena da pochi anni (nel 1781) si è cominciato a saperne qualche cosa.

MONARCHIA FRANCESE

XX. La monarchia francese acquistò grande fermezza sotto il regno di Filippo Augusto, le cui prime sollecitudini furono poste nell' indebolire la possanza dei duchi di Normandia, suoi vassalli, che a quanto possedevano nel Continente univano la corona dell' Inghilterra. Nè poco giovarono allo scopo di questo re le romanzesche spedizioni di Riccardo Cuor di Lione, e la cattiva condotta di Giovanni Senza Terra, fratello e successor di Riccardo. Avendo Giovanni ucciso il proprio nipote Arturo, Filippo dichiarò vacante il feudo di Normandia (1203 dell' E. V.). Così spogliatane la casa dei Plantageneti, il re d'Inghilterra, odioso ai suoi proprj sudditi, invano ebbe ricorso ad essi perchè lo ajutassero a ricuperar il suo diritto. Che anzi gl' Inglesi di sua umiliazione tripudiando, ne preser destro di riacquistare le prerogative lor tolte dai predecessori di Giovanni; sicchè da quel tempo si consolidarono nella Francia il poter monarchico, e nell' Inghilterra la libertà.

Ingrandita al nord-ovest da Filippo Augusto la Francia, si dilatò al mezzogiorno per opera di Luigi IX, il

quale nel conchiudere le nozze del proprio fratello Alfonso di Poitiers colla erede di Raimondo VII conte di Tolosa, stipulò che ogni qualvolta questi sposi morissero senza prole, la contea di Tolosa verrebbe aggiunta alla corona di Francia. La qual condizione essendosi verificata sotto il regno di Filippo l'Ardito, quel regno novellamente si dilatò (1272 dell'E. V.).

Molti anni prima Luigi IX aveva ottenuto che Armauri di Moufort gli cedesse le terre conquistate in Linguadoca dal padre suo Simone di Moufort, generale della crociata spedito contro gli Albigesi.

Luigi IX comperò pure l'importante contea di Macon. Era egli ancor minoreone, quando la saggia Bianca di Castiglia sua madre, reggenta del regno, soccorrendo al conte di Sciampagna messo alle stratte dai suoi nemici, s'ebbe le contee di Blois a di Chartres. Per questi varj accrescimenti di territorio, sì bene aggiustata trovossi la monarchia francese, che, nè separati nè collegandosi, potevano omai i grandi vassalli darle molestia. Luigi accrebbe in oltre la regia autorità colla sollecitudine che usò nell' amministrazione della giustizia.

I contadini e i borghesi cominciarono a trovar più vantaggiosa la protezione del re che non quella dei grandi vassalli, o fosse perchè più forte il primo, avea men d' uopo di ricorrere ad espedienti gravosi a loro, o pel miglior ordine di procedura che i tribunali regj serbavano. Già sotto Filippo Augosto erano stati istituiti nel Vermandois, a Sens, a Macon e a S. Pierre le Moustier quattro grandi baili regj per ricevere le appellazioni contro i giudici feudali. Chiunque aveva a richiamarsi di negata giustizia, ai medesimi si volgea senza che i baroni osassero opporsi. Tutte le cause, in cui discutevansi obbligazioni feudali (fatte frequenti dalla poca chiarezza delle lettere d' investitura) portate venivano al re come signore di tutti coloro che possedevano feudi nella Francia. A crescere le appellazioni ai regj tribunali si aggiunse l' introduzione del diritto romano che, mal collegandosi alla giurisprudenza francese, trasse sovente volte in impaccio i giudici subalterni, i quali avvezzi a decidere giusta le consuetudini stabilite, si smarrivano in un labirinto di leggi che mutuamente si disdicevano.

In tutto il suo regnare Luigi IX si mostrò padre da' popoli: i suoi detti vennero rispettati siccome oracoli, non solamente dai sudditi, ma dai potentati dell' Europa che i lor dispareri mettevano nel suo arbitrio; fu visto sovente, dimesso il fasto reale, assidersi sotto antica quercia della foresta di Vincennes, ove ascoltava umanamente i richiami dei sudditi, che senza indugio ottenevano giustizia. Perciò in tanta venerazione furon le leggi e i regolamenti da lui promulgati, or conosciuti sotto il nome di *Stabilimenti di s. Luigi*, che ciascun ebbe per grave peccato il contravvenire ai medesimi; a se i *casi reali*, ossia le cause riservate alla sola decisione del re, crebbero oltre misura, si fu perchè ognuno voleva essere giudicato dal santo re Luigi. Le armi fondarono la monarchia della Francia: la virtù la sostenne.

TUNISI E MAROCCO

XXI. Cinquant' anni dopo la morte di Abdal Moumen principe dei Mowaheddin, che sconfitti avea i Marabuti, cambiarono nuovamente di padrone le costa dell' Africa. Occupato dai Merioidi, discendenti di Abubekr figlio di Abdul Hakk, il regno di Marocco, cadde Tunisi in potere de' pronipoti di Aboubafs Omar. Infestavano questi la navigazione del Mediterraneo, quando Luigi IX, volgendo il quarantaquattresimo anno del suo regno, sedici anni dopo esser tornato dalla Palestina, imprese una seconda crociata per mettere fine ai lor ladronecci. Veleggiato all' Africa, e sbarcate le sue milizie presso Cartagine, riportò assai vantaggi sui Tunisini alla cui capitale pose l' assedio; ma gravi malattie dopo avere estenuato il suo esercito, lui medesimo precipitarono nella tomba (1270 dell' E. V.). Conoscendo poi che Tunisi era difficile da espugnare, e che anche presa difficilmente potevasi mantenere, i Francesi ne levarono l' assedio, contenti di aver ridutto ad umilianti patti il re di Tunisi, poichè lo costrinsero a pagare loro le spesa di quella guerra, a costruire diversi conventi, ed a dare un tributo annuale al fratello di S. Luigi, Carlo d' Angiò re di Sicilia.

D' allora in poi gli Abuhassiani e i Merinidi non diedero più molestia agli Europei. Gli Stati di quei principi, ben coltivati e adorni di città e di sontuosi palagi, furono anche un onorevole seggio delle lettere: perchè ogni anno nel dì natalizio del Gran Profeta, i cantori di Fez gareggiavano per ottenere poetica corona, premio essendo dei vincitori ora un bel cavallo, ora

una bella schiava, talvolta un abito da festa, oltre al diritto di tenere per un sono il primo posto fra le coorti poetiche.

Disciolate e popolate a mano a mano le valli vicine al monte Atlante o Darau, i mercatanti che su i loro cammelli attraversavano il gran deserto dell' Africa, scopersero la Nigrizia. Ricca l' Africa settentrionale di biade, ne fornì al mezzogiorno d' Europa; prosperò in oltre per commercio di bastiaui, tele dipinte, tappezzerie, lavori di vetro, per l' esportazione del mele e della gomma, la quali produzioni spacciavansi alla fiera di Alessandria e nei grandi magazzini di Tolometta, Biserta, Algeri (Al gazari) in quei dì fabbricata. Gli abitatori di così belle contrade, in cui l' ardore delle passioni pareggiò quello dei climi per essi abitati, vi si abbandonarono senza scrupoli o riguardi, incoraggiati dall' islamismo che non ponea freno alle volluttà.

Presso lo stretto di Gibilterra i Musulmani fabbricarono Ceuta, nell' interno del paese, fra una moltitudine di villaggi; giaceva Telemsan lungo un fiume le cui acque diedero moto a tremila mulini. All' ingresso del deserto era Olegast, città costrutta un giorno dai Vandali. Le rovine dell'antica Cartagine e le magnifiche opere degli Aglabiti e di alcuni altri sultani, abbellirono Tunisi.

Sparso per ogni dove di fiorenti borghi il paese dei datteri (Belad-al dsherid), molte tribù erranti libere percorrevano i vasti campi situati al mezzogiorno di esso: e ciascuna era governata da altrettanti sheiki, i quali riguardavano i sultani di Marocco e di Tunisi siccome loro protettori ed arbitri delle contese che fra essi sorgevano.

Tale si era in quei tempi lo stato dell' Africa settentrionale, i cui abitanti eguali agli antichi Cartaginesi nel valore, pareggiarono per astuzia ed industria i Numidi. Ciascuno avvezzavasi ad armeggiare sin da fanciullo; le città loro furono difese da deserti, scogli e bastioni; e si conobbe colà la polvere assai prima che in Europa. I principi vivevano col frutto dei loro terreni; le imposte sugli armenti e sulle terre supplivano alle pubbliche spese.

LA SPAGNA

XXII. Nel giorno sedici di luglio dell' anno 1210 Alfonso VIII re di Castiglia, sostenuto da tutti i principi cristiani della Spagna combattè e compiutamente disfece nelle pianure Las Nawas di Tolosa l' innumerabile esercito di Malek-en-Nasr-Mohammed, sultano Mowahedin di Marocco; la qual giornata diede durevole prevalenza ai Cristiani sugli Arabi della Spagna.

Morto senza eredi l' unico figlio di Alfonso VIII, Ferdinando III nato di una sua figlia unì sotto il proprio scettro i regni di Castiglia e di Leone (1230 dell' E. V.); accrescimento di possanza che gli agevolò l'impadronirsi di Baeza, Cordova, e della magnifica città di Siviglia, dopo diciotto mesi d' assedio. Collocò Ferdinando la sua residenza nell'antico palazzo de' sovrani arabi, sontuoso edifizio, cui gradevolmente cingevano boschetti di mirto, e giardini rinfrescati da limpidi ruscelli: di lì partitisi per conquistar Cadice (l' an. 1250) e soggiogare i Mori rifuggiti nelle montagne di Jaen: le quali imprese tanto più facilmente gli riuscirono, perchè, essendo dai cristiani tenuti i porti della Spagna, gli Arabi dell' Africa non ebbero via per venire in soccorso de' lor fratelli, i quali al solo regno di Granata si videro omai ridotti.

Quasi un mezzo secolo prima che Ferdinando III cugino di Luigi IX, eroe e santo al pari di lui, desse tanto ingrandimento alla monarchia castigliana, Alfonso II re di Aragona (dal 1162 al 1196) le aveva per suoi diritti ereditarj aggiunti il Rossiglione e la Catalogna, ricca di abitanti atti all' armi del pari che alle cose di mare. Uno fra i successori di Alfonso II Jaimo il vittorioso, inteso a combattere gli infedeli colla spada e colle armi spirituali, tolse ai Mori il regno di Valenza (l'an. 1238) e le isole Baleari ai Zeiridi di Tunisi, fondando in oltre nell' isola di Foradada una scuola di lingua araba, perchè in questa si addottrinassero i missionari francescani.

IL PORTOGALLO E LA CASTIGLIA

XXIII. Sancio el Poplador (dal 1183 al 1207) rapidamente si spinse sull'orme impresse dal glorioso suo padre Alfonso, primo re del Portogallo; e comunque sotto il regno di Sancio si unissero a carestia e peste e guerra a disastrar quegli Stati, pure la sapienza del governare, gli diede e di poter correggere i mali di tanti flagelli, e di far contenti i suoi sudditi. Spalleggiato da alcuni crociati inglesi, frisi e olan-

desi s' impadronì di Silva, capitale del regno d' Algarve; ma poi fu costretto a restituirla dalle collegate forze di Abu Jusuff, del figlio di lui, e di Malek-en-Nasar Mohammed. Solo alcuni anni dopo la riprese Alfonso III suo pronipote; il quale più oltre spinte avrebbe le conquiste, se la gelosia dei Castigliani non gli fosse stata d' impaccio.

Se era quasi impossibile impresa il resistere al primo impeto degli Arabi, altrettanto pronto a calmarsi il loro ardore offeriva vittoria sicura all' inimico, che sapeva opporgli un coraggio tranquillo ed inalterabile.

Alfonso il Saggio, re di Castiglia e di Leone, al quale alcuni principi alemanni offerirono la corona imperiale (1257 dell' E. V.), sapiente astronomo e ad un tempo chiaro legislatore, di cui note sono le leggi promulgate sotto il titolo *Las Partidas*, costrinse il re di Portogallo Alfonso III, a prestargli fede ed omaggio pel regno di Algarve, e a fornirgli un soccorso di cinquanta lance in tempo di guerra. Ma Dionigi successore d' Alfonso, il cui lungo regno (dal 1279 al 1325) fu il tempo della prosperità portoghese, sì bene adoperossi presso il re di Castiglia che dalla doppia obbligazione liberò i proprj Stati.

Essendo i re di Portogallo sempre in guerra coi vicini, e bisognosi perciò d' uomini e di danaro, gli Stati del regno profittarono sovente delle angustie loro per ottenere grandi privilegi; onde, se quella nobiltà combatteva con valore, per la sua libertà combattea. Nelle lotte fra gli Stati e il monarca, dipendeva dall' indole personale di quest' ultimo la maggiore o la minor prevalenza della regia autorità; per lo che il voluttuoso Sancio il Capolo, venuto in disprezzo ai proprj sudditi, ne perdè il trono (1245 dell' E. V.); dove per lo contrario Dionigi nipote di Sancio, perchè fu amato e avuto in alto riguardo dai sudditi, ottenne nome di padre della patria, ed esercitò amplissima autorità.

Spiacendo ai re di Portogallo, che le rendite della corona dipendessero dalla volontà degli Stati, si studiarono gradatamente di ampliare i proprj diritti; di che essendosi avveduti i vassalli, non poche brighe lor diedero: onde ad Alfonso II fu mestieri valersi di forti espedienti allorchè volle fare accettare la legge, che sottometteva i principi provveduti di appannaggio alla supremità del primogenito.

Mentre negli altri regni dell' Europa i più grandi ostacoli all' ingrandimento dell' autorità reale venivano dalla nobiltà, nel Portogallo furono messi dal clero; ove i vescovi, i quali si tennero esenti da qualunque contribuzione pel mantenimento delle truppe, negavano ai re il diritto di por limiti agli acquisti territoriali che si facevano dalle mani morte. Si aggiugneva, che Alfonso I, nella speranza di essere soccorso dai crociati, erasi dichiarato vassallo degli apostoli S. Pietro e S. Paolo, obbligandosi di pagare ogn' anno quattro once d' oro alla corte di Roma; e da quell' istante cominciarono i papi a riguardare siccome loro proprietà il Portogallo. Che anzi Innocenzo III tentò di aumentare il fatto tributo, ma nè il paese era abbastanza ricco per sottoporsi a quell' aggravio, nè Sancio el Poblador abbastanza debole per acconsentire a tanta umiliazione. Allor quando finalmente Alfonso III, fratello di Sancio, venne in deliberazione di scacciarlo dal trono, il colpevole divisamento trovò favore presso papa Innocenzo IV, il quale chiese in compenso del proteggerlo un atto autentico, da cui più fermamente risultasse che il Portogallo era tributario della Santa Sede.

Il clero spagnuolo in vero favorì le prerogative della reale autorità, comunque poi privasse e di vita e di trono quei monarchi che al suo giogo tentarono di sottrarsi. Siccome i re visigoti ebbero a vanto il titolo di re cattolici, ortodossi, cristianissimi e amici di Dio, così gloriandosi i loro successori di combattere per la Chiesa e per la fede, il trono e l' altare si sostennero vicendevolmente; ma di questa lega fu effetto l' invilimento della nazione. Infatti dopo Alfonso V, niuno rammentava l' antico diritto di scegliere il re, esercitato altra volta dagli Stati di Leone, perchè il clero lungamente, e per più secoli, adoperandosi affinchè i re di Spagna possessero le illimitate prerogative degl' imperatori romani in luogo del potere limitato che la nazione usava di concedere ai suoi primi capi, credè vedere nell' ampliata autorità regia uno strumento di cui potrebbe valersi un giorno a suo grado; nè s' ingannò.

Dalle cose dette apparisce la preponderanza che nel decimoterzo secolo i regni cristiani ottennero sulla Spagna. Maggiore in possanza fu la monarchia di Castiglia; per opulenza prevalse l' Aragonese: rapido era l' ingrandimento

del Portogallo. I conti di Sciampagna della casa di Bigorre regnavano intanto sulla Navarra, il cui sito dagli altri Stati della Spagna disgiunto, le fu ostacolo a crescere in possanza.

PROGRESSI DELLA MONARCHIA FRANCESE

XXIV. Nel secolo decimosecondo lo Imperatore di Alemagna scriveva al re di Francia siccome ad un inferiore si scrive; nè gli dava altro titolo che di eccellenza. Ben mutarono d'aspetto le cose nel secolo decimoterzo, quando i re di Francia, possenti al pari degli imperatori, coll'aggiugnere alla corona i grandi feudi del regno acquistarono tanta prevalenza, quanta ne perdettero i capi dell'impero, col volerla estendere su tutta l'Europa.

Filippo Augusto, tolta la Normandia a Giovanni Senza Terra (1180 dell'E. V.), e divenuto per le nozze con Isabella di Hainault padrone del paese di Artois, s'impossessò finalmente della contea di Vermandois quando si estinse la famiglia dei signori di quella contrada (l'an. 1185).

Di quanta indipendenza godessero un tempo i grandi vassalli dalla Francia, lo dimostrò il duca Ugo di Borgogna, il quale, nello stipulare un negozia:o coll'imperatore Enrico VI, non si fece riguardo di manifestare che, accadendo guerre fra il monarca alemanno e il re suo signore, egli sarebbe stato contro quello dei due che assalisse l'altro. Mosso dal medesimo spirito d'indipendenza il conte di Savoja, possessore di parecchj feudi in Francia, dopo essersi collegato coll'Inghilterra e ad Ugo di Lusignano, fece guerra al suo re Luigi IX.

Ma S. Luigi conobbe meglio d'ogni altro i veri interessi della monarchia francese: d'onde ricusò la corona imperiale, e non volle acquistar paesi al di là dei Pirenei: ma fattosi cedere Beziers e Carcassona, ridusse ad obbedienza il duca Pietro Mauclerc di Bretagna e i conti di Foix e de la Marche: poi col concedere grandi privilegi a Tolosa, indebolì la possanza dei signori di quella contea. Conseutanee alle intenzioni di quel gran re della Francia furono le nozze di Carlo di Angiò colla figlia ed erede del conte di Provenza, il quale trasmise i suoi titoli e diritti allo sposo, non men che quelli per cui l'altro fratello di S. Luigi, Roberto di Clermont, divenuto sposo a Beatrice, figlia di Giovanni di Borgogna e di Agnese signora di Borbone, aggiunse quest'ultimo feudo ai possedimenti della corona francese.

DELLA LIBERTA' INGLESE

XXV. All'ingrandimento della francese monarchia giovarono le turbolenze che volgendo il secolo decimoterzo afflissero l'Inghilterra. Già privato della dispotica autorità che i suoi predecessori avevano esercitata su quest'isola, quel Giovanni Senza Terra che aveva perduta la Normandia era stato costretto dai suoi baroni a sottoscrivere la *Grande Carta*, base dell'inglese libertà (1215 dell'E. V.).

I principj fondamentali della costituzione Inglese stanno nella predetta *Carta*; i regolamenti ad essa posteriori furono diretti unicamente a schiarirla, e a dare alla nazione i mezzi di sottomettere alle leggi i cittadini potenti; e se questa non tolse compiutamente tutti gli abusi del diritto feudale, ne preparò almeno l'abolizione. Fu assegnata stabile dimora alla corte di giustizia, alla quale venne disdetto l'accompagnare il re ne' suoi viaggi. Si assicurarono le vite e le proprietà dei cittadini con quella famosa clausola, per cui nessun Inglese può venire arrestato, messo in carcere, spogliato dei proprj averi o condannato a morte, se non in conseguenza di un giudizio profferito dai pari dell'accusato secondo le forme prescritte dalle comuni leggi del paese. Le leggi risguardanti la prosperità sono nel miglior modo determinate. A ciascuno fu conceduto di disporre liberamente delle sue sostanze; si assicurarono le proprietà dei commercianti stranieri comunque appartenessero a nazioni guerreggianti coll'Inghilterra. E perchè il clero si rendesse non men d'ogn'altra classe sollecito di veder mantenute le patrie leggi, gli furono confermate le prerogative dianzi godute, e la libertà delle scelte ecclesiastiche, salva la facoltà di approvazione al re, che, se la ricusa, dee farne noti i motivi. La *Grande Carta* finalmente consolidò la libertà politica degl'Inglesi col togliere ai loro re la facoltà di mettere imposte senza il consentimento degli arcivescovi, dei vescovi, dei conti, e dei grandi baroni adunati in parlamento, e delle assemblee distrettuali dei vassalli immediati.

Sta nelle disposizioni della *Grande Carta* il germe del sistema rappresentativo. Dopo di essa in fatti videsi gli Stati partecipare alle pubbliche deliberazioni, o sotto il regno del debole

Enrico III incominciarono le Comuni a far mostra di sè nel parlamento, che a mano a mano usciva della sua debolezza; a quanto più i re coll' alienare i dominj della corona diminuivano di possanza, tanto maggior prevalenza politica guadagnavano le Comuni, divenute guardiane della libertà di quel popolo.

Difesa da alte mura e da molte torri innalzossi la città di Londra nel mezzo di un paese fatto piacevole da valli, praterie e giardini; e poco distante dalla medesima il castello dei re posto sulla sponda del Tamigi. Londra fu un luogo di commercio frequentato da peregrini d'ogni nazione; gli Arabi spagnuoli vi mandavano le droghe e la porpora dell' Oriente e del Mezzogiorno; armi i Normanni; pellicceríe i Rossi. Nelle domeniche i giovani cittadini esercitavansi nell' armeggiare, e, non di rado, in finte pugne navali. Spettacoli prediletti erano a quella nazione i combattimenti degli orsi, degli avoltoi e de' galli. I borghesi, assai dilettandosi della caccia, sapeano grado alla *Gran Carta* che lor ne avea restituito il diritto.

Allorchè gli Abitanti di Londra avvisarono di difendere la causa della libertà collegandosi con Simone di Montfort, conte di Leicester ribellatosi contro Enrico III, il valoroso Odoardo sostenne il vacillante trono paterno, cui pur giovarono S. Luigi ed il papa, fattisi mediatori fra Enrico III e i suoi baroni. Ma senza gli alti pregi di Odoardo, forse allora crollava la monarchia inglese (1265 dell' E. V.).

I Kimri, abitanti del paese di Galles, continuarono a difendere ostinatamente la loro libertà contro gl' Inglesi ai quali portarono odio acerbo ed ereditario. Anche i popoli della Scozia nemici agli Inglesi, a loro tennero fronte per lungo tempo; ma sul finire del secolo decimoterzo, indeboliti dalle interne discordie cedettero all' armi di Odoardo I (l'an. 1292).

I PAESI BASSI

XXVI. L' industria e l'amore di libertà, che segnalaron gl' Inglesi non furono minori ne' Paesi Bassi e nelle città della Bassa Alemagna. Verso la metà del secolo XII le città del Brabante e della Fiandra acquistarono diritti municipali; quelle dell'Olanda li ottennero sul principio del secolo decimoterzo. I conti di Olanda e i vescovi di Utrecht a nessun sovrano prestavano vassallaggio. I conti di Fiandra e i re di Francia si combatteron con forze uguali, sicchè l'un sopra l'altro non vantaggiava.

I Frisi lottavano ad un tempo coll' acque del mare, che minacciavano ad ogn' istante d'inghiottirli, e contro i signori laici ed ecclesiastici intesi a spogliarli dei lor privilegi; popolo amantissimo di sua libertà, che, piccolo di numero a tale che oggidì appena si nomina, osò venire a cimento cogli eserciti del re che volevano soggiogarlo. Conservate a lungo le patrie costumanze i Frisi, e si mantennero indipendenti, e si fecero rispettar dai vicini.

I DANESI

XXVII. Nel volgere del duodecimo secolo, e sul principio del decimoterzo, i Danesi devastarono impunemente tutte le coste dell'Alemagna. Gli abitanti della Marca Nortalbingiana, soggetti a diversi capi, or corseggiando gli altrui paesi viveano, or nodrendosi nei proprj del frutto de' loro armenti. Quivi fondò uno Stato novello Adolfo di Schaumbourg, cui Lotario, duca di Sassonia e imperator di Alemagna, fatto avea dono della contea di Holstein. Uno fra i successori di questo, il conte Adolfo III, colta l' opportunità dei disastri che oppressero Enrico il Lione, e dopo avere sostenute molte guerre contro questo principe e la Danimarca si fece indipendente.

Il Meclenburgo, divenuto feudo della corona danese, fu riconosciuto per tale dagl' imperatori alemanni; e ai re danesi por si fecero vassalli i duchi di Pomerania. La città di Breslavia ingrandì ed acquistò il suo primo splendore per opera di un venturiere detto Pietro Vlast, che fondò settantasette chiese nella Slesia (l' an. 1135 dell' E. V.). Comunque un dì fossero confederati coi Sassoni idolatri, i Danesi portarono fra le tribù slave il cristianesimo e la civiltà.

CIVILTA' SVEDESE

XXVIII. Le scosse politiche che sofferse la Svezia non impedirono che la civiltà vi facesse grandi progressi. Alcuni montanari dell' Alemagna perfezionaronvi l'arte di scavare le antiche miniere. Sollecitati dalla Santa Sede gli Stati di quel regno, fondarono (verso l'an. 1219) in vicinanza di tutte le chiese cattedrali altrettante scuole primarie dette *Trivialia*, ed una univer-

sità, che nomarono *Studium generale* a Skening. Il convento di Wadstena, i cui monaci raccolsero una biblioteca d'oltre duemila manoscritti, fu avuto in tanta considerazione dagli Svedesi, quanta n'ebbero pel convento di Bangor i Bretoni, e per quello di S. Gallo gli Alemanni.

LA LIVONIA E LA PRUSSIA

XXIX. La religione cristiana fu da principio predicata nella Livonia e nell'Estonia da missionarj alemanni; i cavalieri porta-spada poi (il cui Ordine fondato da Alberto vescovo di Riga fu confermato da papa Innocenzo III) vie più la diffusero in queste due provincie, delle quali s'impadronirono, e divennero legislatori (1201 dell'E. V.).

Ventisei anni dopo il duca Corrado di Masovia, della famiglia dei Piasti, non sapendo come difendersi da' Prussiani suoi irrequieti vicini, chiamò in soccorso i cavalieri teutonici, che nell'intervallo di cinquantasei anni pervennero a sottomettere e convertire al cristianesimo tutta la Prussia dai confini della Masovia sino a quelli della Livonia e della Curlandia. In processo di tempo i cavalieri porta-spada e i teutonici in un Ordine solo si unirono.

LA POLONIA E LA SLESIA

XXX. Abbracciati gli esempj degli Alemanni, crescevano in civiltà, e quindi nel prosperar loro i Polacchi, il cui duca Przemysl, secondo della casa dei Piasti, prese titolo di re sui finire del secolo decimoterzo. Pur tribolavano allor la Polonia i Russi o Tartari al settentrione, al mezzogiorno le popolazioni slave; onde quella nazione solamente verso l'anno 1400, fattasi forte per l'acquisto della Lituania, venne in grande possanza.

Un ramo cadetto dei Piasti uscito di Wladislao II, balzato un dì dal trono di Polonia, s'impadronì della fertile Slesia, ove fondò uno Stato, che durò per più di cinque secoli felice sotto la medesima dinastia.

LA RUSSIA

XXXI. Già vedemmo in qual modo il czar della Russia divenisse verso la fine del secolo decimoterzo tributario dell'*orda d'oro*. Protetta dalla sua industria e dalle patrie prerogative pervenne in questo mezzo a grande ricchezza la città di Nowogorod. Dopo che i cavalieri porta-spada conquistarono la Livonia, potendo gli abitanti delle rive baltiche frequentare le provincie russe, s'introdussero alcune commerciali relazioni fra Lubecca e le città di Nowogorod e Pleskow: ma in mezzo a quelle continue guerre questi deboli germi di civiltà presto disparvero. Fu sì rara la moneta in Russia, che si videro alcune città riscattarsi dal saccheggio col pagar cinque scudi; nè fino al decimoquinto secolo ebbero que' popoli argento coniato; e solamente nel decimosettimo secolo conobbero la lega dei metalli: lor monete furono in quei giorni alcuni pezzi di pelle degli scojattoli: in una certa quantità di questi animali consisteva il tributo, che i czar pagavano al kan dei Tartari.

COSTANTINOPOLI

XXXII. Michele Paleologo imperador di Nicea, l'anno 1261 tolse ai Latini Costantinopoli (dove il regno degli occidentali non assolidossi giammai), giovatosi delle intelligenze segrete che ebbe con quegli abitanti Alessio Strategopulo. Del trono di Nicea erasi impadronito Michele collo scacciarne il suo pupillo Giovanni Lascari, cui fece cavar gli occhi. Il patriarca Arsenio scomunicò l'usurpatore, al quale non può negarsi il merito di avere mantenuta la pace e la dignità dell'impero, che sotto il suo regno i vicini principi rispettarono.

LETTERATURA IN EUROPA

XXXIII. Tornò funesta alle lettere la conquista che fecero del greco impero gli Occidentali: poichè poco questi curandosi dei tesori letterarj, che erano nelle biblioteche di Costantinopoli, i Greci non poterono vantaggiarne, finchè rimase in poter dei Latini la capitale del loro impero. Pure alcuni scrittori di quella età, quali furono Giorgio Acropolita e Gregorio Pachimero han tali pregi di stile, che ci ricordano l'eloquenza dei prischi tempi.

Presso i nostri scrittori di que' tempi si vedono germogliare i sentimenti di libertà, origine di pensamenti sublimi; onde ai Greci meritano d'essere paragonati, e sotto alcuni riguardi gli avanzano, il vescovo Ottone di Freisingen, principe d'Austria, Gontiero, Alberto di Stade, Corrado di Lichtenau, abate d'Ursperg. Nel declamare robustamente contro la barbarie dei costumi e i vizj e l'ignoranza del clero,

niun istorico pareggiò il dotto e ingegnoso Giovanni di Salysbury; come niun Greco fu eguale all'inglese Mattia Paris per franchezza e amore di verità. Spezzator finalmente d'ogni ostacolo, della ricchezza e della stessa sua libertà, e forte nel rompere i legami che impacciavano le umane menti fu Ruggero Bacone, il quale si aperse una strada, a cui un altro filosofo dello stesso nome appena potè ricondurre i pensatori nel secolo decimosettimo. Certamente gli scritti di questo chiaro personaggio mentre svelano quante fosse la sua acutezza e la profondità di mente colle quale seppe penetrare nei più nascosti segreti della natura, racchiudono i germi di molte rilevanti scoperte che si fecero dopo lui: laonde fu gran ventura che non venisse immolato alla superstizione, di cui scosse l'impero, dove si consideri essere egli vissuto poco dopo il famoso sinodo di Parigi, il quale dannò al fuoco la metafisica di Aristotele, affinchè, nella fine dei tempi, l'anticristo trovandola non si prevalesse delle sottigliezze di questo filosofo per trarre in inganno la semplicità dei fedeli.

L'imperador Federico II, avrebbe saputo degnamente apprezzare Bacone. Egli fece tradurre dall'arabo idioma nel latino le opere di Aristotele; raccomendò ai medici di studiare Ippocrate, nè volle che l'arte di questo sapiente si praticasse de chi ignorava l'anatomia del corpo umano. Il sottile commentatore di Aristotele, Avicenne, dominava le scuole in guisa che soventi volte l'autorità del secondo a quella dello Stagirita prevalse. Erroneamente tradotti gli scritti di questo sommo, diedero luogo ai tanti errori che le umane menti soggiogarono; e le scienze non fecero progressi perchè gli stessi dotti, anzichè dar rette ai moti del proprio ingegno, servilmente s'imbevvero delle idee de' loro predecessori.

Più di tutte le altre frequentavansi allora le università di Parigi e Bologna, dove fiorirono principalmente la filosofia e il diritto romano, più astutamente che dottamente interpretato, perchè l'istoria e la scienza delle cose antiche non furono coltivate gran fatto. Grande riputazione aveva già nel nono secolo la scuola salernitana famosa per gli Aforismi di Giovanni da Milano, sicchè chi nel decimoterzo non l'avesse frequentata era escluso per comando di Federico II dal poter ottenere laurea dottorale di medicina. Di questi tempi pur furono le università di Napoli e Vienna nell'Austria. Praemysl Ottocer, re di Boemia, istituì cattedre di grammatica, logica e fisica, perchè in queste facoltà i popoli slavi venissero addottrinati.

Mentre per una parte i privilegi conceduti dai sovrani alle università, di cui furono fondatori, diedero ai professori una esistenza politica utile a consolidarle, per l'altra inspirando agli studenti un certo spirito indipendente che spesse fiate degenerò in licenza, questi privilegi medesimi divennero occasione di turbolenze. Di tal genere fu un grave disparere insorto tra l'università di Parigi e la magistratura di quella capitale, per cui i maestri e gli scolari, credendo che non si fossero avuti sufficienti riguardi per loro, abbandonarono Parigi. Tolosa, ed altre città della Francia vantaggiarono del danno scientifico che patito avea la capitale.

Ci rimangono di que' tempi alcune massime intorno alla maniera di studiare, scritte dall'abate Engilberto di Admont, uomo di conosciuta prudenza anche nel resto; » Anima del lavoro esser l'ordine: Il miglior modo di abbracciar tutto consistere nel proposito di non procedere mai innanzi prima di aver conosciuto a fondo le cose precedenti; e nel non reputarsi mai un compiuto erudito, ma continuar sempre ed imparare. »

EPILOGO

XXXIV. Le discordie di Federico II e de' potenti imperatori colla Santa Sede occupano la maggior parte di questo periodo di storia; durante il quale gli Orientali non mutarono nè indole nè costumanze. Vediamo fra questi alcune dinastie prendere rapido accrescimento, siccome fecero quelle di Nabuchodonosor o di Ciro; poi tralignar le scorgiamo nel seno della mollezza e delle oscurità in cui si giacquero Sardanapolo, Serse e i Tolomei. I Mogolli inondarono l'Asia meridionale e occidentale, come accadde nei giorni di Ciassare; ma nel dilatare le lor conquiste si affievoliscono e scompajono. L'Occidente, in preda a lunghe agitazioni, ricupere infine la calma. Le nazioni europee, quasi eguali fra loro di forze, sono costrette a cercar nel commercio e nell'agricoltura que' vantaggi che i loro maggiori avevan trovati nella guerra. Pervenuti i popoli a civiltà, libere voglie s'impadroniscono d'uomini che nella schiavitù per lungo sta-

gione gemettero. Alcune menti contemplative si danno allo studio dei grandi fenomeni della natura, a meditare le verità della fede, a discutere i principj della politica e della morale.

L' Oriente, questa regione della terra, ove gli uomini hanno sì vivaci le sensazioni, e più fervida che altrove l' immaginazione fu la culla di tutti i dommi religiosi, che trasportati poi nell' Occidente vi pigliarono una forma più speculativa. Fra gli Orientali, furono sopra tutto diretti a favoreggiare le intenzioni del legislatori e dei conquistatori: tratti più presto a civiltà i popoli dell'Occidente, vi consolidarono l' ordine sociale. Le rivoluzioni politiche, che in Asia, nascendo da entusiasmo impetuoso e passeggero ogni ostacolo rovesciavano, furono in Europa l' effetto di sagaci meditazioni continuate con perseveranza. Perciò, avendo ottenuta i popoli di questa contrada una durevole preponderanza, crebbero ugualmente nella sapienza e nel potere.

LIBRO XVII.

Come a poco a poco si preparò il passaggio del Medio evo ad un ordine novello di cose.

LUNGO INTERREGNO

I. Le turbolenze, di cui fu vittima l' Alemagna dopo la morte di Federico II (an. 1251 dell' E. V.) diededero luogo alle leghe renana e anseatica, dirette entrambe a proteggere il commercio ed a mantenere la sicurezza delle strade maestre. Nella lega renana entravano più di sessanta città, di cui principali erano Magonza, Worms e Strasburgo; ottanta ne noverò nell' Alemagna settentrionale la lega anseatica, tra le quali Brema, Amburgo, Lubecca, Brunswick, Erfurt e Danzica primeggiarono. Con questa confederazione si collegarono pure le città di Londra, Bruges, Berghen e Novogorod.

Non essendo riconosciuti da tutti gli elettori i re di Alemagna che dopo Federico II vennero nominati, mancò in questo periodo all' impero alemanno quel punto d' unione dalla cui efficacia eragli derivata la considerazione dei tempi precedenti. Dopo d' allora fiorirono potenti molti principi dell' impero, ma l' impero s' indebolì. Il sentimento nazionale cambiossi: quanto più le signorie si ripartirono tanto più disparve lo spirito pubblico, e i principi attesero solo al loro interesse famigliare. Nè paghi di avere convertiti i feudi in perpetuo retaggio delle proprie famiglie, conchiusero on patto scambievole di fratellanza, affinchè all' estinguersi di ciascuna discendenza diretta degli stessi principi, passando i feudi nelle mani de' congiunti loro collaterali, od amici, la corona imperiale perdesse ogni speranza di mai più appropriarseli. Allorchè poi non ebbero più timore degl' imperatori, cominciarono a riguardare con gelosia i diritti della bassa nobiltà; e ciascun principe fu verso di essa quello che gl' imperatori erano stati verso i loro antenati. L'immagine dell' antica libertà si conservò solo in quelle provincie nelle quali non erano principi potenti. Colla casa di Hoenstaufen si estinse il ducato dei Franchi e di Svevia. Allora i cavalieri dell' imperio strinsero in proprio soccorso una lega tuttavia permanentr; nè essendovi allora nell' Alemagna un capo valevole a mantenere in onore le leggi, videsi una folla di cavalieri e signori convertire i proprj castelli in asili di masnadieri, e infestare le strade maestre, e assalire e denudare i pacifici viandanti.

Se tanto disordine trasse alla perfine i principi nel desiderio che il trono venisse occupato da un imperatore atto a ricondurre la prosperità e la calma, essi per altra parte avrebbero voluto

tal capo, il quale non fosse stato abbastanza possente per contrastare ai diritti che avevano usurpati.

RODOLFO DI HABSBOURG

II. Il conte Rodolfo di Habsbourg, che comandò lungo tempo le milizie delle città di Zurigo e Strasburgo, dei paesi d'Uri, Schwitz e Unterwalden alle radici del San Gottardo, sostenne frequenti guerre per difendere i suoi amici o protetti; nelle quali guerre colla fecondità di stratagemmi e col suo valor personale supplì la tenuità delle sue forze. Per tali pregi rispettato dai suoi eguali, seppe per cortesia di modi cattivarsi l'affetto degl'inferiori; nè rilevante essendone il patrimonio, ognuno gli augurava fortuna più degna di lui. Questo Rodolfo dai principi alemanni fu scelto a capo dell'impero l'an. 1273 dell'E. V.

Inimico del fasto, Rodolfo conservò sul trono la semplicità delle sue costumanze; mentre essendo dotato di grande fermezza d'animo, e infrenò l'ambizione dei vassalli, e senza distinzione di grado o di natali, punì tutti i perturbatori dell'ordine pubblico. Così avendo restituita la pace all'impero, volse le sue cure all'ingrandimento della propria famiglia.

Avendo ricusato Przemysl Ottocar re di Boemia e duca d'Austria di prestar fede ed omaggio a Rodolfo, questi coll'armi alla mano ve lo costrinse. E poco dopo, instigato Ottocar dalla moglie a rinnovellare la guerra, Rodolfo lo sconfisse pienamente; onde abbandonato dagli stessi suoi sudditi quel re di Boemia, mentre fuggiva, fu ucciso da due signori della Stiria (l'an. 1278.) Dichiarati vacanti i ducati d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, e fattili amministrare a nome dell'impero, Rodolfo lasciò il regno di Boemia al giovane figlio di Ottocar, per nome Venceslao, cui diede la propria figlia in isposa.

Quattro anni dopo la morte di Ottocar, Rodolfo conferì, col consenso degli elettori, i ducati d'Austria, Stiria, Windisch Marck, e Carniola ai proprj figli Alberto e Rodolfo, e diede ad un tempo la Carinzia al suo fedele confederato, il langravio Mainard dal Tirolo, divenuto suocero del duca Alberto.

Tali si furono i primi acquisti territoriali che ottenne nell'Alemagna la casa di Habsbourg, di cui solo retaggio erano il landgraviato dell'Alta Alsazia, le contee di Kybourg, di Bada e Lentzbourg nella Svizzera, e molte signorie situate nella Svevia e in Elvezia.

ADOLFO DI NASSAU E ALBERTO D'AUSTRIA RE D'ALEMAGNA

III. Morto in senile età Rodolfo di Habsbourg (1291 dell'E. V.), e postosi Alberto suo figlio primogenito fra i candidati dell'impero, gli elettori temendone l'indole ambiziosa ed altera, preferirono Adolfo di Nassau Weilbourg. La casa di Nassau procedeva da Ottone, fratello di quel Corrado il quale dopo i Carlovingi fu re d'Alemagna. Ottone poi era un conte che abitava a Laurenburg lungo il Lahn: la sua casa si divise; ed Adolfo era della linea privata.

I principi dell'impero eransi nell'interregno appropriati e diritti fiscali e regalie appartenenti ai re di Alemagna, e pressochè tutti i beni demaniali della corona germanica; onde il re Adolfo ridotto alle scarse rendite de' suoi Stati ereditarj, e costretto ai dispendj che la novella sua dignità gli imponeva, ebbe d'uopo di ricorrere a straordinarj espedienti, i quali tanto spiacquero ai vassalli, che essendo il lor mal talento instigato da Alberto di Austria, non tardò a manifestarsi in violento modo. Tenutasi assemblea nella residenza dell'elettore di Magonza, ove convennero anche gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, citarono al loro tribunale Adolfo, nè indugiarono a privarlo dell'imperiale dignità, eleggendo in sua vece il duca Alberto di Austria. Non iscoraggiato Adolfo per tale decreto condusse un esercito contro coloro che si lo avevano giudicato; ma tradito dalla fortuna, vide sconfitte le sue soldatesche a Gelnheim presso Worms, e morì egli stesso per mano del suo rivale (1298 dell'E. V.).

Imperiosa e dispotica, come dicemmo, era l'indole del novello imperadore. Nemico di tutto quanto la sua possanza impacciava, s'adoperò ne'suoi Stati ad abbassare i nobili e a spogliare delle loro prerogative le città; nè si mostrò meno desideroso d'ingrandire la propria dominazione al di fuori. Perchè costriose gli Stati di Boemia ad accettare per loro re il suo figlio Rodolfo, quando per la morte di Venceslao mancò l'ultimo rampollo maschile della dinastia dei Tschechi; estintasi la casa principesca di Olanda in Giovanni (pronipote di Guglielmo d'Olanda re di Alemagna) osurpò le contee d'Olanda

e Zelanda, che per diritto ereditario toccavano a Giovanni d'Avesne, e si accinse a togliere la Turingia ai margravj di Misnia, e a spogliarne di una parte delle loro prerogative gli arcivescovi di Saltzbourgb. Volea per ultimo sottomettere le popolazioni svizzere che abitavano presso le sue terre patrimoniali. La maggior parte però di tali tentativi gli andarono a voto. Profittò la Boemia dell'immatora morte del giovane Rodolfo per sottrarsi alla preponderanza d'Alberto, chiamando a quel trono Enrico duca di Carinzia. La perseverante resistenza di Giovanni d'Avesne e dei margravj di Misnia obbligò Alberto ad abbandonare ogni pensiero sulla Turingia e sull'Olanda. Fattosi odioso ai sudditi, che resse dispoticamente, colla sua immoderata ambizione, concitò contro di sè tutti i principi confinanti; e comonque per ingegno, solerzia e coraggio ai nemici suoi soprastasse, il generale odio in cui cadde bastò a rompere ogni filo delle imprese da lui meditate, e perfino a torgli i vantaggi di quelle che gli erano ben riuscite. Lo uccise proditariamente (l'an. 1308) il suo nipote Giovanni di Svevia, cui negato avea il conseguimento della paterna eredità: tale si fu la morte di questo principe che agli eminenti pregi pei quali potea primeggiare, non seppe congiungere il desiderio di essere amato, e l'avere per qualche cosa la pubblica opinione. Quattro generazioni volsero prima che i suoi discendenti risalissero il trono dell'Alemagna.

LA CASA DI LUSSEMBURGO

IV. Il conte Enrico di Lussemburgo venuto in fama per solo suo merito personale, succedè ad Alberto nel trono dell'Alemagna dopo un anno d'interregno (nel 1309). Mal contenti gli Stati di Boemia dei modi tirannici del loro novello re duca di Carinzia, se ne dolsero al monarca alemanno, onde questi gl'indusse a mettere sul trono il proprio suo figlio Giovanni, principe solerte e di grande coraggio, che si sposò alla sorella di quel Venceslao V, che diceromo essere stato l'ultimo fra i maschi della casa dei Tschechi. Per tal modo venne il regno di Boemia nella famiglia di Lussemburgo, nemica e rivale della casa di Habsbourg: e Giovanni principe pieno di operosità e di coraggio, e la sua discendenza furono alla fiorente casa di Habsbourg quello che le sono stati ai di nostri i Re di Prussia.

Muller

I REGNI DI NAPOLI E SICILIA

V. Innanzi favellare della venuta di Enrico VII in Italia, è necessario dire in che stato trovavasi questo paese dopo che fu estinta la casa di Hoenstaufen per opera di Clemente IV e di Carlo d'Angiò.

Carlo di Angiò, re di Napoli e della Sicilia, ed ornato della prima magistratura di Roma, spiaceva ai sudditi come straniero e come appartenente ad una nazione, le cui costumanze mal confacevansi coi modi italiani. Alienati da sè tutti gli animi per alterezza, avarizia e crudeltà, venne in universale abbominio allor quando istituì ne'suoi Stati il tribunale della inquisizione. Stanchi e della tirannide del sovrano, e dei soprusi ed oltraggi che tuttodì pativano dai Francesi, i Napoletani e i popoli della Sicilia porsero facile orecchio agli emissarj della regina di Aragona, Costanza di Hoenstaufen, desiderosa di vendicare il congiunto suo Corradino, e di acquistarsi una corona.

Furono i divisamenti di Costanza favoriti da Giovanni Orsini, il quale asceso al trono pontificio sotto nome di Nicolò III (l'an. 1277), e studioso di creare per la sua famiglia uno Stato independente nella Toscana, nulla vedea più conforme al suo scopo, quanto il concitare nemici contro il re di Napoli, solo principe che potesse opporsi a'suoi disegni. Comunque egli morisse prima di giugnere a tal meta, la cospirazione sotto i suoi auspizj tramata non si ristette; perchè ogni impresa che si conformi ai voti unanimi di una nazione va al suo termine s'anco perisce chi primiero ne diede l'impulso.

Alla stessa ora di uno stesso giorno (1282 dell'E. V.) l'astronomo Brunetti nella Romagna, e il medico Giovanni Procida nella Sicilia diedero il segnale del macello di tutti i Francesi. Poco dopo i Siciliani acclamaroao Pietro di Aragona loro re. Indarno papa Martino IV, successore di Nicolò III, e (come prelato francese) partigiano della casa d'Angiò, lanciò le sue folgori contro i sollevati: invano ricorse all'armi il re Carlo. Pietro d'Aragona si mantenne sul trono della Sicilia, ove per molti secoli si stettero i discendenti della pronipote di Federico II. Il regno di Napoli, la Romagna e la Marca d'Ancona rimasero alla casa d'Angiò.

I principi di questa casa acquistarono successivamente le corone d'Unghe-

ria, Dalmazia, Schiavonia, Croazia, Polonia; sicchè non si sarebbe trovata potenza in Europa che reggesse a petto della casa d'Angiò, se i tanti paesi da lei governati fossero stati in un sol regno raccolti.

I PAPI

VI. Dopo avere sottomesso l'intero Occidente alla spirituale loro dominazione, i pontefici si diedero a cercar di fondare, talvolta in pro della Santa Sede, spesso a vantaggio de' proprj nipoti una monarchia nell'Italia; al qual fine adoprarono congiuntamente l'armi temporali e quelle della religione; e i loro disegni tant' oltre spinsero, che, obbliate le vere basi della propria grandezza, si tennero a quella condotta, che, utile ai principi secolari, infiacchiva la loro preponderanza, diminuendo quella stima per la quale si erano ingranditi. Per altra parte andava già diradandosi quella generale ignoranza, che alle pretensioni della Santa Sede era stata tanto giovevole: e sì diradavasi, che i dispareri sopravvenuti fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, re di Francia, tornarono esiziali alla potestà temporale dei papi.

Quel re avea levate decime sul clero di Francia senza chiederne a Bonifazio la permissione, e aveva inoltre fatto arrestare il vescovo di Pamiers, Legato pontificio, che avea dimenticato il rispetto dovuto alla corona di Francia; e diede ricetto a due signori della famiglia Colonna, fuggiaschi da Roma ove dal papa, nemico loro, avevano sostenuta persecuzione. Tanto ardimento di Filippo irritò Bonifazio, che al naturale suo impeto abbandonandosi, pubblicò una Bolla in cui si ammettea per principio « ogni potere spirituale e temporale derivare dalla Santa Sede, supremo giudice di tutti i monarchi ». Ma un parlar sì imperioso fu ben lungi dall'atterrire il re di Francia; il quale, fatta abbruciare la Bolla di Bonifazio alla presenza dei baroni e prelati del regno, radunò i tre Ordini dello Stato affinchè dessero sentenza fra il loro re ed il pontefice. Dopo avere il re in quella assemblea mossi alti lagni contro Bonifazio, che per violenza e raggiri pervenuto al papato, pretendeva di spogliare or re del legittimo potere da Dio conferitogli, si richiamò della Bolla ad un futuro Concilio, vietando in questo mezzo ai suoi sudditi ogni comunicazione con Roma.

Saputesi indi da Filippo le segrete arti, colle quali Bonifazio studiavasi d'inimicargli Alberto re di Alemagna, comandò a Guglielmo di Nogaret (signor francese venuto in fama per essersi opposto al culto religioso romano) ed all'esule Sciarra Colonna personale nemico di Bonifazio, di venire in Italia per levarne il papa. Trovato avendolo questi emissarj nella piccola città di Anagni solo e privo di guardie, ma risoluto a morire anzichè cedere, lo maltrattarono e strettamente il rinchiusero; sicchè, armatisi per liberarlo gli abitanti di Anagni, costrinsero alla fuga coloro che il perseguivano. Ma Bonifazio morì di cordoglio e di rabbia trentacinque giorni dopo la sua liberazione (l'an. 1303). Comunque stravaganti oggidì ne sembrino le pretensioni messe in campo da questo pontefice, pure si uniformavano alle massime e agli atti de' suoi predecessori: se male gli tornarono i suoi tentativi, fu per non avere saputo conoscere i tempi e l'indole dell'avversario con cui aveva a lottare; laonde se i papi scemarono a mano a mano di possanza, dovettero accagionarne la poca cura che si diedero di osservare l'andamento della pubblica opinione, e di regolare la propria condotta secondo le aumentate cognizioni degli uomini.

Benedetto XI successore di Bonifazio VIII tolse le censure da questo scagliate contro Filippo, e pochi mesi dopo morì. Venne dopo di lui Bertrando di Gat, arcivescovo di Bordeaux, nominato per le raccomandazioni del re di Francia. Questo pontefice assunse il nome di Clemente V, e tre anni dopo trasferì la sua sede in Avignone (1308 dell'E. V.); esempio che fu poi seguito da sei successivi papi.

Pareva, a dir vero, che la Santa Sede non avesse mai avuto momento più favorevole per ingrandire. Morto Filippo il Bello, non eravi allora altro principe che possedesse la fermezza di lui, o la forza d'animo per cui si segnalarono gl'imperadori delle case di Franconia e di Hoenstaufen. Sarebbesi detto che lo spavento sparso per ogni dove dall'inquisizione, e il fervore con cui da ognuno accoglievansi i frati mendicanti, dovessero smisuratamente aumentare negli animi di tutti l'idea della pontificale possanza: essa nondimeno appunto nel secolo decimoquarto declinò. Dacchè i papi si trasferirono ad Avignone, non essendo più considerati siccome proteggitori dell'Italia, o difensori della libertà generale, e costretti sovente volte a secondare i talenti del

monarca che circondava coi suoi Stati il luogo di loro residenza, videro a mano a mano infievolire la venerazione in cui erano venuti, mentre i sovrani dell'Europa, ampliando le loro prerogative, raddoppiavano le loro rendite e gli eserciti, e la reale autorità vie più salda rendevano. La filosofia scolastica, grandemente accreditata in quei giorni, esercitava, e più acute rendeva le menti; laonde sorsero uomini forniti di coraggio e d'ingegno, e cittadini caldi di patrio amore, i quali incominciando a scrivere nella loro lingua materna, chi per ardimento di pensieri, chi per finezza e giovialità di concetti, si cattivarono i suffragi dei primarj ordini della società.

LE REPUBBLICHE ITALIANE

VII. Le repubbliche, che incominciarono a sorgere nell'Italia, appartenevano per timore delle armi tedesche alla fazione guelfa: capo della ghibellina nei tempi dell'imperadore Federico II fu il giovine Ezzellino da Romano.

Nel principio dell'undecimo secolo uno fra gli antenati d'Ezzelino, alemanno d'origine, aveva ottenuti in compenso di servigi prestati all'imperadore Corrado II, i feudi di Onara e san Romano, situati nel territorio di Padova e d'Asolo: un signore della stessa casa, chiamato esso pure Ezzelino, sotto il regno di Federico Barbarossa si battè per la libertà italiana, prima qual capitano delle città di Treviso e Vicenza, poi come capo della lega lombarda. Avendo Federico II data una sua figlia naturale in isposa al giovine Ezzelino, questi gli cedè la città di Treviso e Padova, ottenendone in guiderdone il comando dell'esercito imperiale in Italia. Inteso costui primieramente a castigare la città di Padova, che data erasi al Fontana vescovo di Ravenna, seco trasse dodicimila Padovani a Verona, e fattili rinserrare nell'anfiteatro, ne lasciò morir di fame una parte, tutti gli altri fece ardere vivi. Distrutta Vicenza, prese Mantova, s'impadronì della Toscana, battè i Milanesi; scomunicato indi da papa Innocenzo IV, siccome perturbatore della pubblica quiete e autore d'inaudite crudeltà. Alcuni anni dopo, caduto nelle mani dei suoi nemici, morì delle ferite riportate pugnando (l'an. 1259); Alberigo suo fratello e tutti i suoi congiunti furono fatti morire fra i tormenti.

Fu di questi giorni che molte città dell'Italia, divenute independenti e riscattatesi sotto il regno dell'imperadore Rodolfo di Habsbourg dei diritti regali appartenenti all'impero, istituirono altrettante repubbliche, le quali acconsentirono di essere governate da grandi famiglie, che divise le une dalle altre dallo spirito di fazione, trasformarono i proprj palagi in fortezze cinte di fosse. Frequenti furono le contese personali, che in vere guerre degenerarono; l'offensore e l'offeso ragunavano ciascuno i proprj amici, e si guerreggiava in mezzo alle vie. Chi rimaneva vincitore, dopo essersi sottomessa la patria, dispoticamente la governava, finchè costretto fosse di cedere ad un rivale più poderoso di lui. Talvolta la fazione oppressa, o sollecitava di soppiatto qualche venturiere famoso, o ricorreva alla protezione dei re di Francia e di Napoli, perchè venissero a liberarla. I Guelfi e i Ghibellini riguardarono siccome arti inerenti al mestiere della guerra, il tradire e il congiurare, gli avvelenamenti e gli assassinamenti; e così le ordinarie faccende della vita vedevano ad ogni istante interrotte dalle orrende scene di cui le città italiane furon teatro.

Pur fra tante agitazioni che straziarono l'Italia, coltivate furono le lettere, e di mezzo a tante turbolenze si videro uscir virtù degne dei prischi tempi di Roma. Pari alla natura, la cui vita sta nel contrasto di forze contrarie fra loro, l'anima umana non ispiega tutte le sue facoltà, nè tutta la energia della quale è suscettiva, se non quando fortemente commossa, si scontra in ostacoli a primo aspetto impossibili ad essere sormontati.

FIRENZE

VIII. Fabbricata sulle ridenti rive dell'Arno, non lungi dalle rovine di Fiesole, la città di Firenze dovette il suo nascere ad alcune nobili famiglie, fra le quali primeggiarono quelle dei Buondelmonti, degli Amidei, dei Donati e degli Uberti; famiglie, che protetta avendo la nascente popolazione della città, e procurate alla medesima grandi prerogative, stavano ancora al reggimento del governo nel secolo decimoterzo.

Una ricca vedova della famiglia Donati disegnò di maritare l'unica sua figlia al cavaliere Buondelmonti, che obbligata aveva la sua mano ad altra giovane della famiglia Amidei. Veggeo-

dolo un dì passava dinanzi al suo palazzo, la vedova Donati, fermatolo gli permise di mancare alla promessa data agli Amidei: al che il Buondelmonti acconsentì, sedotto parimente dalla beltà della sposa a lui offerta, e dai vantaggi che le ricchezze e la possanza della famiglia Donati gli promettevano. Mossi da tal perfidia del Buondelmonti, gli Amidei deliberarono di vendicarsi coll' uccisione dell'offensore. Indarno alcun fra essi più saggio rappresentava che sì fatta vendetta perturberebbe la tranquillità della repubblica: » chi prevede troppo non eseguisce nulla » sclamò il Mosca Lamberti, aggiungendo quella trita e nota sentenza: » cosa fatta capo ha. » Nel giorno di pasqua, quattro uomini risoluti si appiattarono presso il palazzo degli Amidei, ove, atteso il Buondelmonti al varco, piombarono su lui, e l'uccisero (1215 dell' E. V.).

Da tale misfatto nacquero fra le grandi famiglie di Firenze due fazioni, ciascuna delle quali cercò trovarsi protettori ed amici. Dichiaratosi per gli Uberti l'imperadore Federico II, la loro fazione prevalse, sicchè tutti quelli della parte contraria costretti si videro di abbandonare la città, e ritirarsi nelle lor ville. Morto poi l'imperadore, e caduto Ezzelino da Romano, Silvestro de' Medici colse il destro dell' abbassamento dei Ghibellini per farsi partigiani i borghesi, e, sbanditi gli Uberti, mettere un governo regolare nella città. Venne questa divisa in sei rioni detti *sesti*, i quali ad ogni anno eleggevano dodici magistrati, detti Anziani. Il reggimento supremo di tutti gli affari politici, civili e criminali era fra le mani del gonfaloniere, magistrato la cui amministrazione durava sol per certo tempo, e che sceglievasi fra gli abitanti di qualche altra città, affinchè non venisse in dubbio la sua imparzialità. I cittadini e gli abitanti della campagna in istato di portar l'armi, distribuiti erano in novantasei compagnie, i cui capitani si rinnovellavano ogn' anno nel lunedì della pentecoste. Quando le truppe marciavano si conducevano dietro un ampio carro (il *Carroccio*) coperto di panno rosso, su cui stava piantata la gran bandiera, la quale all' incominciar della guerra veniva solennemente rimessa al capitano della città. Un mese prima che si intraprendessero le ostilità, si udiva suonar tutto il giorno la grande campana, detta *martinella*, con cui chiamavansi i cittadini a raccolta: questa stessa campana la portava seco l'esercito siccome segnale dell'assalto, perchè si avrebbe avuto por atto sleale il sorprendere l'inimico senza avvertirlo.

Non andò guari che, divenuta Firenze la città più possente della Toscana, Pistoja, Arezzo e Siena si collegarono con essa. I Fiorentini distrussero Volterra, e, preso in ciò esempio dai Romani, ne traslocarono nella propria città gli abitanti. Tanta sì fu nel decimoquarto secolo la popolazione di Firenze, che dopo la grande peste dal Boccaccio sì eloquentemente descritta, in cui perirono novantaseimila uomini la città rimase forte abbastanza per difendere la sua dominazione e la sua libertà.

In questo mezzo i Ghibellini sbanditi, o almeno esclusi dal governo, non trascuravano occasione di mettere zizzanie nella repubblica, onde i costoro maneggi furono spesso occasioni di turbolenze in danno delle antiche famiglie. Era per altra parte inevitabile, che dividendo i borghesi coi nobili la cura di difendere la patria, pervenissero i primi a godere in comune coi secondi tutti i diritti civili e politici.

Fu in circa di questi tempi, che un giovane di Pistoia, chiamato Lore, avendo in un torneo gravemente ferito senza vederlo il proprio cugino, Geri Cancellieri, profondamente afflitto di tale disastro, corse, per consiglio del proprio padre, al padre del Geri per domandargli perdono; ma quest'uomo feroce, anzichè riceverne le scuse, gli fece tagliar la mano con dire: » il ferro solamente può compensare le ferite fatte dal ferro. » L'azione barbara del Cancellieri mise la divisione in Pistoia. Presero parte i Fiorentini in tale dissidio dei lor confinanti; e per l'offensore si dichiararono i Donati, per l'offeso i Cerchi; onde mentre un giorno i Donati uscivano dalla città per assistere alle feste del maggio, insultati dai Cerchi, si venne a combattimento, dal che poi nacquero le fazioni dei Neri e dei Bianchi. I Guelfi che appartenevano alla fazione dei Neri scacciarono i Ghibellini o Bianchi, tra i quali erali trovossi il padre del poeti italiani, Dante Alighieri, uno dei capi della repubblica.

Firenze intanto si ripopolava e abbelliva: l'abile mano di Giotto fabbricò la torre di Roberto, primo capolavoro della moderna architettura. Per ogni dove sorgeva la prosperità che l'industria e il commercio adducevano: felici speculazioni immensamente arric-

chendo alcune famiglie, le preparavano ad innalzarsi un giorno su tutte le altre.

VENEZIA

IX. Nel decimo terzo secolo formossi anche la costituzione di Venezia. Questa città nelle italiche guerre del medio evo si collegava per l'ordinario alle parti da cui nulla aveva a temere per la sua libertà. Col commercio marittimo nacque in essa il desiderio delle conquiste, principalmente darchè dopo la conquista di Costantinopoli fatta dai Crociati s'impadronì della Dalmazia e di molte isole dell'Adriatico e del greco arcipelago. Nulla allor possedendo sulla terra ferma i Veneziani, la loro possanza sulla marineria unicamente era fondata.

Ognuna dell'isole, sulle quali la città è fabbricata, ebbe da principio il suo particolare governo; ma tutte in tempo di guerra ubbidivano poi ad un sol capitano, di cui temporanea era la podestà. Erano pochi i pubblici impieghi e da niuno ricercati.

Nel cominciamento dell' ottavo secolo i Veneziani crearono un doge (*dux*) a vita; della quale dignità pel primo fu ornato Paolozzo Anafesto (702 dell' E. V.). Subordinato alle leggi, nè ereditario era il potere di questo capo; e ad ogni vacanza i principali magistrati sottoponevano all' assemblea generale dei cittadini un certo numero di candidati, fra i quali il novello doge veniva scelto. In processo di tempo essendo per tal guisa aumentati i pubblici negozj, che la maggior parte dei cittadini non poteva darvi opera senza detrimento della propria industria, venne creato un consiglio di dugento quaranta individui così nobili come borghesi, che l'assemblea generale supplisse; ed altri dicasteri s' instituirono per l'amministrazione delle pubbliche rendite e della giustizia, ad ottenere i quali impieghi ogni cittadino indistintamente potè aspirare.

Lo stato di dependenza in cui caddero molte città dell' Italia dopo l' estinzione della casa di Hoenstaufen (Van. 1268 dell' E. V.) fece temere ai capi del veneto governo, che malevoli cittadini, o ambiziosi confinanti, non mandassero a male le imprese marittime della repubblica, o non mettessero la salvezza della patria in pericolo, abusando della pubblicità con cui si tenevano le deliberazioni. Ad impedire questo danno fu primo espediente di quei magistrati l' escludere i Veneziani vassalli della corona di Cipro da tutte le deliberazioni che a quel regno si riferivano, esclusione che estesero ai vassalli dei signori di terra ferma, del paese di Ferrara e della Marca Trevisana: e fino i parenti di questi vassalli privarono del diritto di presiedere al gran consiglio e alla quarantia civile e di raccorvi i suffragi. Poi quando per tal mezzo credettero abbastanza disposti gli animi al mutamento già divisato, nell' ottavo anno dell' amministrazione di Pietro Gradenigo, vennero alla grande *serrotura del consiglio*, in forza della quale furono esclusi coi loro discendenti per sempre dal consiglio stesso coloro che in quell' anno (1297) o nei quattro precedenti non vi avessero appartenuto.

Gli autori di tale regolamento ebbero, innanzi proporlo, l' antiveggenza di accogliere nel gran consiglio tutti gli uomini più rispettabili della città. Per alleviare ai borghesi il cordoglio delle perdute prerogative, cassarono le leggi che ponevan limiti alla libertà della caccia e della pesca, conferirono ai *piovegati* il privilegio di starsi una volta all' anno a mensa col doge, e ai *nicolotti* quello di attaccare la feluca del loro rione al magnifico *bucentoro* entro cui lo stesso doge trasportavasi allo sposalizio del mare, ed agli abitanti di s. Maria Formosa il distintivo di una visita che accompagnato dalla *signoria* loro rendeva questo capo della repubblica. Per lo stesso riguardo, i nobili, divenuti padroni del governo, aumentarono i pubblici sollazzi, e, favorita l' industria, diedero accortamente a credere ai borghesi che per sè non volevano impieghi. Quindi la *signoria* ricusata lungamente la presidenza del tribunale *del proprio*, da cui chiedeva essere dispensato il *gastaldo dei nicolotti*, acconsentì ad accettarla col patto, che questi fornisse annualmente al doge e ai senatori mille libbre grosse di pesce salato. Il nome di *pregadi* venne ai senatori, dalla mostra che facevano di voler esser pregati prima di accettare gl' impieghi.

Nel penultimo anno in cui governò il doge Pietro Gradenigo (nel 1310), avendo i tre nobili Bajamonte Tiepolo, Baseggi e Querini fatto divisamento di rovesciare il governo, trassero molti borghesi nella cospirazione. Ma scoperti que' congiurati, corsero all' armi, onde vi fu accanito combattimento nell' interno della città: oppressi dal numero chiesero ed ottennero permissione di

abbandonare la patria, ove giurarono non ritornare più mai. Ad assumere l'esame delle cose accadute, il gran consiglio nominò un dicastero di dieci senatori, istituito da prima per quindici giorni, la qual durata fu poscia a sei settimane protratta, indi a tempo indefinito, e per ultimo (1335) fatta perpetua nel consiglio dei dieci. Precipuo attributo di questo si fu il vegliare su tutti gli abusi di potere, da cui fosse a temersi danno per la pubblica tranquillità e sicurezza.

MILANO.

X. Un anno dopo la congiura di Tiepolo (nel 1311) trasferitosi in Italia Enrico VII re di Alemagna, trovò gli abitanti di Milano in due fazioni divisi, retta l'una di esse da Guidotto Della Torre signore della città, l'altra da Matteo Visconti, uomo ingegnoso e pratico de' politici affari: capo dei Guelfi fu il primo, dei Ghibellini il secondo. Comunque i predetti due capi, dissimulata al giugnere d'Enrico la loro inimicizia, da ogni ostilità desistessero, tutt' altro erano però che pacificati. Avendo già i Milanesi fatto chiaramente conoscere quanto mal comportassero la contribuzione loro imposta dal re dei Romani, l'astuto Matteo parve dimenticare la sua inclinazione alla parte imperiale, e riacceso ne' proprj concittadini l'antico astio contro gli Alemanni, pervenne a concitare una sommossa. Armatisi i Della Torre per ricondur l'ordine nella città, Matteo si valse di quella opportunità per dipingerli ad Enrico siccome sediziosi, e rappresentargli che la sua stessa regal persona era in pericolo. Offertosi quindi di respingerli, se il re gli voleva affidar le sue truppe, ebbe effettivamente sotto il suo comando gli Alemanni, coi quali piombò sui Della Torre, obbligati a battersi con essi per difendere le proprie vite. Perita la maggior parte di questi coll'armi alla mano, gli altri furono sbanditi e spogliati dei loro beni. Enrico nominò allora vicario generale dell'impero in Italia lo stesso Matteo, che arrogatosi poscia il titolo di signore della città, ne trasmise la sovranità ai proprj discendenti (nel 1317).

LA SAVOIA.

XI. Le frequenti spedizioni degli Alemanni nell'Italia contribuirono all'ingrandimento della casa di Savoia, che senza prendere parte nelle discordie fra i Guelfi e Ghibellini seppe trarne vantaggio. Come padroni dell'Alpi, i conti di Savoia potevano aprirne o chiuderne il passo; onde, cercata la loro amicizia da entrambe le parti, gl'imperatori la comperarono conferendo ai medesimi il vicariato generale dell'impero: della quale dignità prevalendosi per costrignere i confinanti baroni a dichiararsi loro vassalli, sottomisero i signori della Tarantasia, e ad obbedienza ridussero le città di Torino ed Asti. Nel medesimo tempo si collegarono coi re d'Inghilterra per farseli sostenitori delle pretensioni che avevano in Francia; la qual lega fruttò a Pietro di Savoia l'acquisto del paese di Vaud, sovranità che la casa dell'Alta Borgogna, gl'imperatori d'Alemagna e la Savoia stessa si contendevano. Morto Federico II, il medesimo Pietro di Savoia, impadronitosi coll'armi alla mano delle città e castella di Moudon, Romont, Morat, Yverdun, ottenne l'investitura dei conquistati feudi da quel Riccardo di Cornovaglia fratello del re d'Inghilterra, che la maggiorità degli elettori avea posto sul trono dell'Alemagna; onde la signoria di Savoia allor si estese da Nizza sino al fiume Aar nella Elvezia.

Allor quando Enrico VII dalla parte del monte Cenisio penetrò in Italia, il conte Amedeo di Savoja, trasferitosi a riceverlo in Susa, lo consigliò che tenendosi neutrale fra le parti ghibelline e guelfe, profittasse della divisione di entrambe per ingrandirsi a lor costo. Spiacque tal consiglio ad Enrico, che anzi divisato avea farsi pacificatore dell'Italia e restituirla all'autorità tutelare di un capo supremo. Ma lunge dall'eccitare generale contento la venuta di questo monarca, mise in agitazione sulla futura loro sorte le città e i signori che già fatti eransi indipendenti. Laonde Firenze si collegò con Roberto re di Napoli, comunque dianzi le fosse nemico, e per farsi più forte in difendere la sua libertà, richiamò una parte dei cittadini che aveva esigliati. Al re di Napoli parimente ebbero ricorso gli Orsini, famiglia in quei giorni più possente d'ogni altra in Roma. Tutti in somma si preparavano a discacciar gli Alemanni, quando repentinamente il re Enrico, che stavasi in Pisa, morì per effetto, a quanto si crede, di veleno (l'an. 1313). Giovanni, suo figlio, solamente inteso a raffermare la sua possanza in Boemia, abbandonò ogni pretensione alla corona imperiale.

LODOVICO V. DUCA DI BAVIERA E IMPERATORE

XII. I suffragi degli elettori, ragunatisi a Francoforte per dare un novello capo all'impero, andarono divisi fra Lodovico duca di Baviera e Federico duca d'Austria; dalla qual duplice elezione venne una guerra che durò otto anni, e terminò colla battaglia di Muhldorf (l'an. 1322), favorevole a Lodovico di Baviera. Egli dovette il buon successo di quella giornata ad un rinforzo che gli fu la scorta del burgravio di Norimberga gli venne in soccorso. Lo stesso Federico, e molti altri principi austriaci furono fatti prigionieri dal burgravio, nè li rimise in libertà se non dopo averli costretti al patto di prestargli vassallaggio; sicchè essendo divenute allora le terre ereditarie dei predetti principi, feudi dependenti da altri feudi dell'impero, fu questa l'origine della corte feudale, che la casa di Brandeburgo possedeva nell'Austria. Nella battaglia di Muhldorf avendo il re Giovanni di Boemia combattuto sotto gli stendardi di Lodovico di Baviera, trasse in cattività il duca Enrico di Carinzia, dallo stesso Giovanni spogliato della corona di Boemia; e per riscattarsi dovette rinonciare alla corona predetta. In questo mezzo l'Imperatore Lodovico V, standogli a cuore di portar prestamente l'armi in Italia, concedè vantaggiosi patti di pace al rivale (1325); la quale moderazione calmò ne'principi dell'impero la gelosia che lo stesso imperatore in essi avea mossa, allorquando, fattosi vacante per la morte del margravio Enrico l'elettorato di Brandeburgo, lo avea conferito al proprio figlio primogenito, non avendo riguardo ai diritti che aver potessero sopra di questo margraviato le diverse discendenze della casa d'Anhalt.

Dopo essersi riconciliato con Federico d'Austria, Lodovico di Baviera scese in Italia. Ma non volendo noi interrompere la storia degl'imperadori di Alemagna, ci riserbiamo a favellare altrove di questa spedizione, dei primi felici successi ch'ebbe Lodovico, degl'impacci che papa Giovanni gli suscitò, e della resistenza oppostagli da Roberto re di Napoli.

Dopo di che il regno di Lodovico fu una continua lotta, or contro le insidie tesegli da Rodolfo conte palatino suo fratello, or per difendersi dall'astuta politica della casa di Lussemburgo, e dalle pretensioni della corte pontificia. Fu colto da repentina morte (l'anno 1348), mentre gli elettori di Magonza, Colonia, Treveri e Sassonia suoi nemici, dichiarato vacante il trono imperiale, stavano per collocarvi Carlo di Lussemburgo, figlio e successore del re Giovanni di Boemia.

CARLO IV

XIII. Per la morte di Lodoviro di Baviera tranquilla non fu l'Alemagna. Ricusato avendo i partigiani di questo principe di aver per valida l'elezione di Carlo IV, offersero la corona della Alemagna a Odoardo III re d'Inghilterra, da cui rifiutata, venne conferita a Federico il Severo, margravio di Misnia. Il quale mostrò di accettarla, ma poi vendette per la somma di diecimila marchi d'argento le sue pretensioni a Carlo IV, i cui nemici, non disanimati dal mal esito dei primi tentativi, elessero re de'Romani il conte Gontiero di Schwartzbourg, che venne solennemente incoronato in Francoforte; ma preso poco dopo da grave infermità, che fu attribuita a veleno, rinunziò all'impero, ricevendone in ricompensa ventiduemila marchi d'argento. Sciolto da sì fatto emulo, il re di Boemia a forza di larghezze e concessioni, pervenne ad essere riconosciuto da tutti i principi dell'impero. Usando della acquistata dignità solo per ingrandire la propria casa e per arricchirsi colla vendita dei diritti e dominj della corona, cercò sommamente l'esterno fasto per dare una apparenza di grandezza e maestà all'autorità imperiale, di cui l'ombra soltanto rimaneva; laonde promosse al grado di principi dell'impero i sovrani di Meclenburgo e il prevosto di Elwangen, e dichiarati per diritto di eredità grandi cacciatori dell'impero i margravj di Misnia, e sottocacciatori i conti di Schwartzbourg, diede titolo di duchi al suo fratello Venceslao conte di Lussemburgo, al conte di Bar e al margravio di Juliers. Mentre soggiornò in Italia ritrasse grandi somme dalle città e dai signori fattisi indipendenti, confermando alle prime la loro libertà, ai secondi l'usurpato potere. Fermatosi un solo giorno in Roma promise al papa non ritornarvi senza il consenso della Santa Sede.

Carlo IV pubblicò la famosa Bolla d'oro, che regola tutto quanto concerne l'elezione dei re de'Romani, e che oggidì ancora tiene il primo luogo fra le leggi fondamentali dell'impero. Il testo originale della medesima è in latino.

Padrone della Slesia, che il padre suo aveva disgiunta dalla Polonia, Carlo aggiunse a' proprj Stati l' elettorato di Brandeburgo, tolto al debole Ottone figlio di Lodovico di Baviera, e genero dello stesso Carlo. Per politica accortezza egualmente, e per possedute ricchezze, superò questo imperatore tutti gli altri principi di Alemagna: il suo dominio estendevasi dalle frontiere dell' Austria a quelle della Pomerania.

Instrutto, per l' esperienza che ne fece egli medesimo, dei grandi vantaggi inerenti all' imperiale dignità, deliberò perpetuarla nella propria famiglia: al qual fine, guadagnatisi i suffragi degli elettori con molte concessioni, e presentando ciascun d' essi di una somma di centomila fiorini, giunse innanzi morire a fare eleggere re de' Romani il proprio figlio Venceslao.

VENCESLAO

XIV. Pervenuto al trono imperiale, Venceslao palesò con poca accortezza principj egualmente spiacevoli agli Stati ecclesiastici e secolari dell' Alemagna. E quanto ai primi, non volendo egli lasciare alcuna potenza al clero, conferì al duca Przemysl di Teschen, principe laico, la carica di vicecancelliere dell' impero, fino a quei giorni tenuta da un ecclesiastico, e si fece a giudicare la condotta dei cardinali e i meriti che ciascun d' essi avea per aspirare al papato. Si alienò gli Stati secolari, perchè avendo le città della provincia renana e della Svevia istituita una lega a difendere la comune indipendenza e le immunità di ciascuna contro i tentativi della nobile confraternita del Leon d' oro e dello Scudo di s. Giorgio, l' imperatore, dopo essersi mostrato sulle prime favorevole, quando vide che le si univano gli Svizzeri, temendone la soverchia preponderanza, cercò egli stesso discioglierla. A tal fine promosse il parteggiamento dell' Alemagna in circoli; che credè torle ogni forza di pregiudicare all' autorità imperiale, col ridurla ad una lega mista di principati laici e secolari, di città privilegiate e nobili immediati.

I grandi del regno di Boemia mal soffrendo la parzialità da Venceslao dimostrata per le classi borghesi a fronte delle nobili, s' impadronirono della sua stessa persona, sotto pretesto che dispotico e arbitrario era il suo governo, e lo consegnarono al duca d' Austria da custodire. Ma, sottrattosi poi alle mani del suo custode, tornò a regnare nei proprj Stati. Da lì a sei anni i tre elettori ecclesiastici e il conte palatino che da lungo tempo gli tendevano insidie, adunatisi in Francoforte, lo citarono perchè comparendo al loro tribunale rendesse conto di sua amministrazione da essi aggravata d' accuse frivole in parte, ed in parte false; dopo di che, lo dichiararono scaduto dall' impero. Comunque molti principi ricusassero di convenire in sì fatta sentenza, Venceslao volendo piuttosto non portare il titolo di re d' Alemagna, che precariamente portarlo, sottoscrisse senza fatica l' atto con cui rinunziava all' impero, contento di regnare solamente sugli Stati suoi ereditari.

SIGISMONDO

XV. Eletto in luogo di Venceslao Federico duca di Brunswick, fu questi ucciso a tradimento nell' istante che usciva dal luogo dell' elezione (1410 dell' E. V.). Gli succedè il giusto e saggio Roberto conte palatino del Reno: dopo la cui morte prevalse il suffragio degli elettori favorevoli a Josse di Lussemburgo, margravio di Moravia e nipote di Carlo IV, il quale non sopravvisse più di tre mesi all' ottenuta imperiale dignità. Tutti allora i voti convennero sopra Sigismondo fratello del vecchio Venceslao.

Al possedimento della Moravia, della Lusazia, della Slesia e del Brandeburgo, univa Sigismondo l' Ungheria, la Dalmazia e la Bosnia, Stati che gli portò in dote la prima sua moglie Maria d' Angiò; e la Boemia, ereditata dal fratello di lui Venceslao, e la corona imperiale, che il papa gli conferì. Se pochi sono stati i principi che sopra sì vasto impero abbiano dominato, pochi furono altresì che pareggiassero Sigismondo nel novero delle sventure. Era solamente re d' Ungheria, quando per poco non cadde fra le mani dei Turchi Osmani, che lo disfecero compiutamente nella famosa giornata di Nicopoli; indi, tornato ne' proprj Stati, i suoi medesimi sudditi lo tennero in cattività, finchè da questa lo liberarono le istanze e le minacce del fratello Venceslao: i quali avvenimenti lo persuasero a non più cimentarsi coi Turchi. Poi gli fecero la guerra per otto anni, comandati successivamente da Ziska e Procopio, gli Ussiti della Boemia, ardenti di vendicare Giovanni Hus, dottore di loro nazione arso vivo in Costanza, contro la guarentigia che davagli un salvacondotto di Sigismondo.

Scarsezza di denaro il costrinse a vendere per quattrocentomila marchi l'elettorato di Brandeburgo al valoroso burgravio di Norimberga, Federico di Hoenzollern, e per altri centomila marchi a condiscendere, che, esclusi dal succedere all' eredità di Alberto III (ultimo elettore di Sassonia della casa di Anhalt) i duchi di Sassonia residenti in Lauenburgo, venisse conferita l'elettorale dignità in quegli Stati a Federico il Bellicoso, margravio di Misnia. Vendè finalmente agli Svizzeri le terre della casa di Habsbourg, da essi acquistate all' impero. Non può negarsi a Sigismondo nè la lode di essersi adoperato a troncar le contese colla chiesa, e a render felici i suoi sudditi, nè una volontà solerte di operar grandi cose; ma la tenuità delle rendite che gli venivano dalla Boemia e dall' impero, e le continue ribellioni de' suoi sudditi, opposero all' adempimento de' suoi divisamenti tali inciampi, che mal forse avrebbe superati anche un uomo di più alta mente fornito.

IMPERATORI DI ALEMAGNA DELLA CASA D' AUSTRIA

XVI. Sotto i successori di Sigismondo non si rilevò la possanza imperiale depressa or dalle sventure, or dalla debolezza e falsa politica di chi le tenne. Avendo gli Stati di Boemia e Ungheria eletto in lor re Alberto d' Austria (1437 dell' E. V.), genero ed erede dell' imperator Sigismondo, gli Ungaresi gl' imposero la condizione di ricusare la corona imperiale, perchè temettero che le cure dell' Alemagna non lo distogliessero dal rimanersi tra loro, e dall' opporsi alla pericolosa ambizione della potenza ottomana; dal qual patto poi si rimossero, sollecitati dagli elettori, che vanamente prima eransi adoperati, affinchè sul trono alemanno salisse il margravio di Brandeburgo. A piena unanimità adunque coronato re dei Romani l'anno 1438, Alberto provò col suo regnare le qualità eminenti che lo adornavano, ma per breve; essendo morto di lì a due anni, mentre dimostrato aveva ai Turchi quanto ei fosse atto a difendere le frontiere della cristianità.

Ladislao, suo figlio postumo, gli succedè nel governo de' paesi austriaci; non così facilmente negli Stati d' Ungheria e Boemia. Costretti a lottar di continuo coi Turchi, gli Ungaresi, d'uopo avevano d'un principe capace a difenderli; d' onde finchè durasse la minorità di Ladislao, si diedero sudditi al re di Polonia Wladislao VI. Nell' intervallo pure di tale minorità venne dalla fazione allor prevalente in Boemia nominato reggente di quel regno Giorgio Podiebrack, gentiluomo boemo, il quale per suo senno e valore si rendè accetto a tutti gli uomini di buon senso e di rette intenzioni. Toccò finalmente la corona dell' Alemagna a Federico duca d'Austria, debitore del proprio innalzamento al suo nome ed alla fama in cui era salito. Avevano per vero grandi motivi di aspirare all' imperiale dignità, dopo l' estinzione della casa di Lussemburgo, l'elettor palatino e gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, ma per essere troppo intraprendenti e sì forti, non ottennero il voto de' loro colleghi i quali volevano un imperatore che non potesse costringerli mai loro malgrado all' ubbidienza.

I REGNI DI NAPOLI E DI SICILIA

XVII. Roberto d' Angiò re di Napoli fu uno dei più grandi principi che avesse l' Italia; ma coloro che gli succedettero distrussero la possanza di sua famiglia. Giovanna, sua pronipote, fatto strozzare (nell' anno 1343) il proprio marito Andrea, uscito del ramo d' Angiò che teneva il trono dell' Ungheria, divenne per tal motivo scopo alla vendetta di Luigi il Grande, fratello di Andrea stesso. Invano per procurarsi sostenitori sposò ella successivamente Luigi di Taranto e Ottone di Brunswick; invano ebbe ricorso alla Santa Sede. Il duca Carlo di Durazzo cugino della stessa Giovanna, volendo vendicare il Re Andrea, impadronitosi del regno di Napoli, dannò questa regina alla morte (l' anno 1382); alcuni anni dopo fu ucciso egli pure per agguato tesogli mentre voleva farsi padrone dell' Ungheria. Avendo Luigi d' Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, figlio adottivo della sfortunata Giovanna e principe dedito alla voluttà, tentato di far valere i proprj diritti sulla corona di Napoli, Ladislao figliuolo di Carlo di Durazzo, uomo coraggioso ed intraprendente, lasciando che Luigi si desse a suo grado il titolo di re, minacciò far sua tutta l' Italia. Ma, mentre stava assediando Perugia, s' invaghì della figlia di un medico della stessa città, e, dopo avere, cedendo alla passione, perdonato ai Perugini, un veleno perfidamente apprestatogli dalla donna amata, il tolse di vita in età di

quarant'anni, a mezzo il corso della sua luminosa carriera.

Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao (1414), vaga ad un tempo delle lettere e dei piaceri, visse in intrinsechezza con un giovane oscuramente nato, detto Pandolfello Alop, finchè i sudditi la costrinsero a sceglersi uno sposo. Dichiaratasi ella pel conte Giacomo de la Marche, signore francese, questi al suo primo giugnere in Napoli si fece acclamare re, prima che a tale atto la regina lo autorizzasse. Di che essendosi sdegnata Giovanna, affidò la cura di vendicarla a Giacomo Sforza di Cotignola, valoroso ed abile soldato, che dall' essere di semplice contadino innalzato erasi al grado di condottiero o capo di numerose truppe. E scacciò questi da Napoli il conte de la Marche, ma poi tenendosi male ricompensato dalla regina, si allontanò, sperando, che tornatale occasione di chiedergli soccorso, più caro lo avrebbe pagato. Ma Giovanna, anzichè richiamar lui, si rivolse ad Alfonso il Saggio, re di Aragona e di Sicilia, cui nominò proprio erede.

Nota essendo ad Alfonso la volubilità di tal donna, pensò ad assicurarsi dei forti che signoreggiano la città e il golfo di Napoli; di che talmente indispettita si dimostrò la regina, che ricorsa novellamente allo Sforza, scacciò gli Aragonesi, e si riconciliò con Luigi d'Angiò re titolare di Napoli (l'an. 1424). Alfonso riacquistò poi la grazia di Giovanna, sicchè al morir d'essa coll' armi alla mano difese le sue pretensioni.

Per tal guisa i regni di Napoli e Sicilia vennero uniti (nel 1435) dopo essere stati per cento settanta tre anni divisi. Mantenendosi tuttavia fra i baroni e nelle principali città lo spirito independente che i primi Normanni vi arrecarono, al re non era lecito il mettere imposte senza il consenso degli Stati, che non assentivano mai se non per un tempo ristretto. Le imposte percossero coll' andar degli anni le produzioni dei campi, le case, il consumo delle derrate.

I PAPI IN AVIGNONE

XVIII. Intesi i papi a dividere le forze dell' Italia, cercarono di farsi partigiani, i quali, non troppo forti per dar timori alla S. Sede, pretesero però difenderla contro gl' imperatori. L' accorto Benedetto XII confermò ai signori guelfi i diritti che su molte libere città arrogati si erano, mentre mosso da egual motivo l' imperatore Lodovico V, approvò le usurpazioni dei signori ghibellini, che appropriati eransi città pontificie; benchè per vero dire il papa e l'imperatore concedessero cose che non era in loro mano vietare. Lodovico V certamente non pervenne a rialzare l' imperiale dignità nell' Italia, nulla potendo egli nella Lombardia senza i Visconti, nè in Toscana senza l'eroe di Lucca, Castruccio Castracani.

Ogni dì novelli Stati sorgevano nell' Italia; i principi della casa d' Este si assicuravano la dominazione di Modena; quella di Mantova i Gonzaga; di Verona e Parma gli Scaligeri; di Padova i Carrara. In quel medesimo tempo Giovanni di Boemia impadronendosi di Brescia e Bergamo, si studiava di torre a Lodovico i vantaggi che da superiorità di forze e sapere poteva sperare.

I signori Malatesta sottomisero Fano, Pesaro e Rimini, mentre a quelli di Montefeltro la Marca d' Ancona obbediva. Lungo sarebbe il nominare distintamente i Manfredi, gli Ordelaffi, gli Alidosi, i Polenta, che in que' fortunosi tempi si mostrarono ora oppressori or padri delle natie città.

In quel tempo i Colonna e gli Orsini si contendevano il governo di Roma. Cola di Renzo semplice plebeo, e delle antiche cose di Roma ardente ammiratore, meditò di restituire l' independenza a quella città, col ristabilirvi il tribunato (l' an. 1347); il qual nome non risonò appena alle orecchie del popolo, che, corso frettolosamente all' armi, s' impadronì del Campidoglio, e ne scacciò i nemici della libertà. Coraggioso e giusto era costui, onde molti speravano di vedere in esso risorgere le virtù degli antichi Romani; ma d' improvviso poi, come invilito sotto tanto peso, rinunziò ai vasti divisamenti che avea concepiti, e prese la fuga; l' imperadore Carlo IV lo fece arrestare, e rimettere in Avignone alla descrizione del pontefice Clemente VI. Concedutogli da questi il ritornare a Roma, prima sua impresa fu uccidere di propria mano Francesco Baroncelli, il quale dopo di lui erasi fatto capo del popolo, ma poi fu egli stesso trucidato per opera dei Colonna. Deliberato di porre una volta fine a tanti disordini, Clemente VI spedì quattro cardinali in Roma affinchè dessero opera a tornarvi la tranquillità. Giuntivi poco prima del giubileo, profittarono del-

l' occasione; e, dando voce che forse quella solennità trasporterebbesi in Avignone (la qual cosa avrebbe privata Roma di grandi vantaggi) indussero i Romani ad accettare le condizioni che loro si vollero imporre.

Terminato appena l'anno del giubileo, tornarono all'armi tutti i piccioli tiranni che laceravan l'Italia. Nulla in corruttela e ferocia pareggiò mai questi tempi, in cui ogni sentimento di pietà e giustizia tacevansi, in cui gli uomini ebbero per giuoco il fare scannare o avvelenare nel mezzo di amichevole convito il rivale incauto che alla fede loro si commettea. In tai giorni da paragonarsi al secolo degli Atridi fu visto Barnabò Visconti percorrere le strade di Milano, accompagnato da enormi cani, che ad un suo cenno si slanciavano addosso a chiunque gli era nemico. Fu in tai giorni che nel fondo di oscuro carcere morì di fame il conte Ugolino co' suoi figli. Altri espedienti allora, fuor del saccheggio, gli uomini di finanza non conoscevano; lo spergiuro era l'ingegno di chi governava gli Stati; l'arte del soldato stette più nel trucidare uomini disarmati e a tradimento, che nel combatterli. Desiderosa l'Italia di vedere un fine a tanti misfatti, e sperando a tal uopo opportuna la presenza del pontefice, si diede a pregare pel suo ritorno; al qual voto generale Gregorio XI nipote di Clemente VI si arrendè l'an. 1377.

In tutto il secolo decimoquarto strane avversità percossero la cattedra pontificia. Morto Gregorio XI due anni dopo il suo giugnere a Roma, i cardinali non poterono convenire sulla scelta del successore da darsegli; perchè altri volevano un prelato francese, altri stretti dalle istanze e minacce del popolo romano fra gl'italiani lo ricercavano. Ricusata successivamente la tiara da due cardinali, finalmente il vecchio cardinale Donato, di nazione veneta, venne presentato alla pubblica vista sotto nome di Urbano VI. Dicesi che nel salire il trono pontificio, aveva promesso di scenderne fra brevi giorni; ma, anzichè tener sua parola, governò ambiziosamente e dispoticamente, sicchè trasse i cardinali a tramare contro di lui, il che gli giovò di pretesto a fare arrestare i cardinali stessi e gli arcivescovi, e i prelati che gli davano sospetto. Alcuni di questi fuggirono, e raccoltisi nella piccola città di Fondi per eleggere un novello Papa, i loro suffragi si volsero al cardinale Roberto, ultimo rampollo dell'antica famiglia dei conti del Genevese. Assunto il nome di Clemente VII, si trasferì questi nella città di Avignone divenuta proprietà dei papi, dopo essere stata per settant'anni loro residenza. Urbano intanto sottopose alla tortura molti dei cardinali che tenea prigionieri, altri ne condannò a morte.

Furono visti pertanto nel medesimo tempo due papi, che si contrastarono la supremità spirituale sulla cristianità d'occidente. Ognun d'essi largheggiava d'assoluzioni plenarie verso i peccatori che alla sua obbedienza si sottomettevano; ognun d'essi fulminava scomuniche contro i partigiani del suo avversario. Soventi volte essendo conferita da Clemente e da Urbano a due diverse persone la medesima chiesa o il medesimo vescovado nasceano liti scandalose, che sempre a maggior danno tornavano de' costumi. Fu nel durare di sì grande scisma, che Barnabò Visconti, signor di Milano, venne ucciso a tradimento da Giovanni Galeazzo suo nipote, il figliuolo del qual Galeazzo, di nome Giovanni Maria, cadde indi vittima di una congiura. Fu pure in questo periodo la violenta morte di Giovanna di Napoli, strozzata per comando di Carlo di Durazzo suo cugino. In questo mezzo l'Italia era alla discrezione di condottieri francesi, alemanni, inglesi, italiani.

I CONCILJ DI PISA, COSTANZA E BASILEA.

XIX. Era un grido universale nell'Europa contro tanta depravazione della chiesa; tutti gli uomini chiari per senno o virtù declamavano sulla necessità di un rimedio. Primo a chiedere che si convocasse un generale concilio fu Enrico di Laugestein, nativo di Assia e professore a Vienna: egual voto manifestarono il saggio ed antiveggente Pietro d'Ailley, l'eloquente e coraggioso Gerson, l'ingegnoso e probo Niccola di Clemangis. Si radunò quindi il concilio di Pisa (nell'an. 1409); nel quale furono dimessi i due papi di Avignone e di Roma, e fu posto in loro vece un vecchio prelato dell'isola di Creta che prese il nome di Alessandro V; nomina principalmente promossa da Baldassare Cossa, cardinale napoletano, che per suo ingegno e coraggio fu così alle buone come alle mal opre possente.

Ricusato avendo di sottomettersi alla decisione del concilio di Pisa e Urbano e Clemente e i lor partigiani, vi ebbero allora tre papi, e vie più crebbe la confusione. Morto Alessandro pri-

ma che finisse l'anno, Baldassare Cossa gli succedè sotto nome di Giovanni XXIII. Scacciato indi da Roma per opera di Ladislao re di Napoli, perseguitato dai suoi nemici, rifiutato da una gran parte della chiesa, domandò protezione a Sigismondo re di Alemagna, col quale convenuto nella città di Mantova, acconsentì che si convocasse un nuovo concilio, da cui sperava che sarebbero confermati i suoi diritti al papato. Stretto d'amicizia con questo pontefice, il duca Federico d'Austria gli guarentì la personale sua sicurezza nel durar del concilio, che si tenne a Costanza su i confini dell'Elvezia. I sovrani dell'Italia, dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia, della Boemia, dell'Ungheria e di Costantinopoli, come il clero e le università di questi paesi, nominarono deputati che in quest'assemblea generale del mondo cristiano li rappresentassero; laonde vi si trovarono in numero di trecentoquarantasei i cardinali, gli arcivescovi ed i vescovi, cinquecentosessantaquattro prelati e dottori nelle scienze e nell'arti, mille e seicento principi, conti, signori e cavalieri.

Si comprese all'atto del primo ragunamento, non essere da sperarsi vera pace per la chiesa, ogni qual volta i tre papi non rinunziassero alla tiara, patto a cui tutti e tre egualmente ricusavano di prestarsi. Ben poterono (1) e Gregorio XII standosene a Rimini, e Benedetto XIII nella Spagna, non darsi verun pensiere di quanto il concilio deliberasse; ma Giovanni XXIII, che dimorava nel luogo stesso ove l'adunanza tenevasi, si vide a mal partito. Comunque si fosse immaginato potere, or persuadendo, or colle vie della corruzione, condurre a suo talento le decisioni dei padri del consiglio, la severa gravità dei prelati del Nord non tardò a farlo accorto quanto fallaci si fossero le sue speranze. Prevedendo quindi che molte solenni promesse a lui fatte, sotto pretesto del ben pubblico non gli sarebbero mantenute, e temendo per altra parte che i suoi nemici traessero il consiglio a violenti risoluzioni, pensò di allontanarsi segretamente: onde, mentre un magnifico torneo teneva intenti gli abitanti di Costanza, il papa Giovanni unitamente al suo amico duca d'Austria, involatosi dalla città, si riparò a Sciaffusa. L'annunzio di questa partenza concitò a tal furore il popolo, che i prelati austriaci ed italiani, non credendosi più sicuri in Costanza, fuggirono. I padri del concilio da loro parte, costernati di un avvenimento che andava a l annichilare il frutto delle loro deliberazioni, spedirono deputati al papa e al duca d'Austria, intimando loro di ricomparire; ma, negando questi di tornare, i congregati solennemente dichiararono, essere loro diritto, siccome rappresentanti di tutta la cristianità, il pacificare la chiesa e mettervi l'ordine, ancorchè assente ne fosse il capo. Scomunicarono adunque il duca d'Austria che favorita avea la fuga del papa, ed assolvendo i confederati di questo principe dallo starsi alle obbligazioni con esso contratte, chiesero l'imperatur Sigismondo che lo pubblicasse al bando dell'impero.

Avendo così Federico perduti gli Stati, e abbandonandolo i sudditi, il burgravio Federico di Norimberga, ceppo dei re di Prussia, guidò l'esercito cui fu commesso il far eseguire la sentenza di bando: perchè l'imperatore non tardò a pronunziarla, sollecitando nello stesso tempo col mezzo dei Bernesi, gli Svizzeri a combattere il duca d'Austria. Bisognarono ciò nondimeno reiterati comandi e del concilio e del capo supremo dell'impero, perchè questi popoli si determinassero a privare la casa di Habsbourg delle terre allodiali da essa possedute nella Turgovia e nell'Argovia. In questo mezzo Giovanni XXIII, preso mentre fuggiva, venne pubblicamente accusato d'aver tenuti discorsi contrarj alla religione, e d'essersi dato a' vizj più vergognosi; rimosso quindi per decreto del concilio, fu dato in custodia all'elettor palatino. Pochi anni dopo peraltro ricuperò la libertà, ed, ottenuto dal papa che gli successe il cappello di cardinale, terminò i suoi giorni a Firenze.

Gregorio XIII acconsentì finalmente di rinunziare al pontificato; ma essendo sordo Benedetto XIII ad ogni profferta di aggiustamento, i padri del concilio, che tal sua resistenza non poterono vincere, scaduto lo dichiararono, innalzando al pontificato il prudente Ottone Colonna, ossia Martino V. Il novello papa seppe con arte mandare a vuoto i regolamenti, coi quali il concilio adoprato erasi di scemare la pos-

(1) Morto Urbano VI prima che terminasse lo scisma, gli succedette Bonifazio IX, a questo Innocenzo VII, e ad Innocenzo VII finalmente Gregorio XII. Così, morto Clemente VII, gli succedette Benedetto XIII. Onde, per riguardo allo scisma, in questo luogo Gregorio XII e Benedetto XIII sostengono le veci d'Urbano VI e di Clemente VII, dei quali prima si favellò.

sanza della Santa Sede; uno fra i quali nel prescrivere di dieci in dieci anni la convocazione di un concilio generale, intendeva a convertire in aristocrazia la forma monarchica o patriarcale del governo ecclesiastico. A Martino V succedè Eugenio IV, noto pei dispareri avuti col concilio di Basilea, che gli diede per successore il duca Amedeo di Savoja (sotto il nome di Felice V), avendo per ciò tratto questo principe dall'amena solitudine di Ripaille, ove in riva al lago di Ginevra vivea giorni tranquilli, dopo avere ceduto al proprio figlio lo scettro. Eugenio IV per parte sua convocato avea un concilio a Ferrara, che trasferì di poi a Firenze; sicchè mentre i padri del concilio di Basilea lo dimettevano, egli coll'adoperarsi ad unire la chiesa greca colla romana, grande merito si acquistò agli occhi della cristianità. Giovanni Paleologo, imperadore di Costantinopoli, venuto egli stesso a Firenze con grande comitiva di ecclesiastici greci, acconsentì ai patti propostigli da Eugenio: dopo il quale avvenimento, i cristiani della chiesa orientale, che a quel negoziato rimasero fedeli, furono detti Greci uniti; denominazione che conservano ancora ai dì nostri. L'avvicinamento di un formidabile esercito comandato dal delfino di Francia costrinse di ritirarsi a Losanna i padri del concilio di Basilea, che (comunque dal proteggerli desistesse Federico III) dieci anni durarono nell'opporsi ad Eugenio IV. Finalmente sotto il pontificato di Nicolao V successore d'Eugenio cessò il dissidio per la rinunzia spontaneamente fatta dall'antipapa Felice V, che morì anziano del collegio dei cardinali.

Estinto per tal guisa lo scisma, cadde in dimenticanza il regolamento che prescriveva ogni dieci anni un concilio: ma, non utilmente per la pontificia autorità, rimasero in vigore le massime statuite dai concilj di Costanza e di Basilea. Dopo Niccolao V, se si eccettui Adriano VI, tutti furono italiani i pontefici; onde avvenne, che ben conoscendo la politica della lor nazione, facilmente pervennero a fondare una potenza secolare in Italia, ma altrettanto scemarono di preponderanza presso i popoli oltramontani.

FIRENZE

XX. Vedemmo già per qual modo in Firenze i cittadini s'innalzassero ad aver comuni coi nobili le prerogative, per la qual cosa la gelosia e l'astio fra le due classi venne tant'oltre, che entrambe giodierono in pericolo la repubblica, se al governo dello Stato non chiamavasi uno straniero; sicchè cadde tale scelta sopra Gualtieri di Brienne, signore francese, soprannominato il Duca di Atene, perchè usciva di famiglia che per qualche tempo fu sovrana di quella città. Fattisi immantinente i nobili a guadagnar l'animo di Gualtieri lo indussero a credere che tanto più presto perverrebbe ad avere assoluta possanza sulla città, quanto maggiormente si fosse adoperato a diminuire la prevalenza delle principali famiglie plebee; laonde i capi di queste ben tosto s'accorsero dello studio con cui Gualtieri allontanavali da ogni pubblico negozio, e tuttodì patendo maggiori umiliazioni, si pentirono di essersi dati un padrone, e si volsero ad adulare i nobili. Molti fra i plebei pertanto posero alle porte delle proprie case lo stemma gentilizio di qualche nobile, il che aveasi per professata clientela ai patrizj; nè questi in pubblico si mostravano, senza udir ricordare la memoria de' proprj antenati, fondatori della libertà fiorentina. In quel fermento, che precedè le politiche tempeste, stavansi gli animi, allor quando Gualtieri chiese il potere assoluto. I magistrati gli rappresentarono: « non esservi esempio che Firenze avesse tanto conceduto ai suoi capi, le virtù dei quali comunque grandi fossero non basterebbero a compensarla della perdita di sua libertà: nè tempo nè violenza potere svellere dagli animi di quei cittadini l'amore dell'independenza, ogni dì invigorito dall'aspetto degli antichi monumenti, delle pubbliche piazze, dei tribunali, degli stendardi, delle patrie bandiere. » Gli diedero finalmente a comprendere quanto sia difficile il regnare lungamente a mal grado del popolo governato. Ma ostinandosi il duca a rispondere, che non potea starsi libertà dov'erano fazioni, e peggior di ogni male essere l'anarchia, i magistrati della città si videro costretti a convocare l'assemblea generale, ove mentre proponevo si confidasse al duca Gualtieri l'assoluta potestà ch'ei chiedeva, ebbero l'accorgimento di limitarla ad un anno. Ma la plebe credè in quel momento umiliare le famiglie dei potenti collo esclamare « *A vita! a vita!* »

Il duca Gualtieri adunque, preso possesso del palazzo di governo, fece per ogni dove mettere i proprj stemmi in vece di quelli della città. Poi,

sotto pretesto d' impedire le querele fra le diverse parti, vietando ai nobili e ai cittadini il portar l' armi, si cinse di guardie, aumentò le imposte; e, sollevati uomini oscuri alle primarie dignità, disdegnoso e severo si mostrò a tutti coloro che di meriti proprj eran forniti. I molti Francesi che in Firenze acquistarono il diritto di cittadinanza v' introdussero le usanze della loro patria; onde tutti i Fiorentini sdegnandosi, cospirarono per tornare l' antico ordine di cose: ma finchè le congiure furono di classi separate, or per viltà, or per cupidigia dei complici andarono a vuoto. La sommossa poi generale dei Fiorentini derivò da un fatto dello stesso Gualtieri, il quale, venuto in sentenza d' impadronirsi dei più ragguardevoli fra quegli abitanti, fingendo volerli consultare sopra affari della repubblica, ne fece convocare trecento nel suo palagio. Ma questi avvedutisi dell' artifizio si collegarono con giuramento di morir combattendo, anzichè darsi nelle mani del tiranno.

Corsi quindi i più intrepidi nella grande piazza, al loro grido che annunziava pericolante la libertà, e patrizj e borghesi e artigiani presero le armi e vi furono ragunanze in tutti i rioni. Un signore della famiglia de' Medici si fece capo dell' impresa, e guidati i suoi concittadini contro i Francesi, molti di questi furono trucidati nelle strade. Gli ambasciadori di Siena, che allor trovavansi a Firenze, entrarono mediatori perchè al duca si concedesse una capitolazione. Ma risparmiati non vennero nè il consigliere e favorito di Gualtieri, Guglielmo di Scesi, nè il figliuolo di questo, condannati entrambi al supplizio, senza che la giovinezza e la beltà del secondo valessero a disarmare il pubblico furore. Così mentre la plebaglia inferociva contro questi infelici, i nobili procacciarono mezzi alla segreta fuga di Gualtieri.

Per opera poi dei capi della rivoluzione, promulgata la restituita libertà, si creò la novella costituzione, che salvava alle antiche famiglie il terzo delle più alte dignità, e la metà degl' impieghi secondarj. Per mala ventura di Firenze tali famiglie, aliene dal vero spirito repubblicano, con tanta alterezza verso le inferiori si comportarono, che la cittadinanza, vedendosi delusa nelle speranze, ricorse all' armi, e, distrutto il palazzo dei nobili, s' impadronì del governo. Poscia inviliti gli animi dei Fiorentini, solo coll' adulare bassamente il popolo, tutto si ottenne.

Ma le famiglie plebee arricchite dall' industria e dal commercio, lungamente non rimasero al governo della repubblica, perchè sorsero uomini ambiziosi e del disordine amici, che fecero accorta della sua forza la plebe; la quale concitata a sedizione, devastò le case dei più ricchi particolari. I capi del tumulto temendo che i cittadini offesi non si vendicassero, vennero in deliberazione di rovesciare la costituzione; nè a loro furono ostacolo que' magistrati, i quali dalle consuetudini del commercio fatti pacifici, e ad arricchire soltanto intesi, e privi di fermezza e peregrini all' armi, abbandonarono alla moltitudine le redini dello Stato.

Firenze pertanto che sotto il reggimento dei patrizj era stata in preda delle fazioni guelfe e ghibelline, governata indi dalle famiglie plebee vide fiorire nel suo seno il commercio e le arti; poscia nella signoria della plebaglia divenne preda d' avidi magistrati, che l' oscurità del loro nascere cercarono palliare sotto l' apparjscenza di scandaloso lusso.

COSIMO DE' MEDICI

XXI. Levossi allora Cosimo de' Medici, uomo ricco del pari che generoso, il quale divenuto delizia della sua patria, quanto volle ebbe dal popolo fiorentino. Apparteneva egli ad antica famiglia, che illustrata erasi in Grecia sotto gl' imperatori latini, e pervenuta in grande considerazione a Firenze. Giovanni de' Medici, padre di Cosimo, uomo mansueto e prudente fatto erasi ragguardevole, allorchè essendo gonfaloniere della repubblica combattè per la sua patria contro Filippo Visconti, duca di Milano. Per sostenere le spese di questa guerra, avendo il governo contratto un debito di tre milioni e seicentomila scudi, somma esorbitante in quei giorni, Giovanni de' Medici propose rimborsarla mediante un' imposta su i creditori dello Stato, imposta che cadea principalmente sopra di lui e su i più ricchi fra i suoi concittadini. Divenuto, per tal volontario sagrifizio, l' idolo del popolo, ma ben anche oggetto di gelosia ai suoi eguali, si tenne lontano da ogni impiego pubblico, per evitare fin le apparenze dell' ambizione. Vedendo avvicinarsi il termine de' suoi giorni, fece venire a sè i due suoi figli Cosimo e Lorenzo, ai quali volse tai detti: » Figli miei, vi lascio eredi di un nome amato, ri-

spettato per ogni dove, e di sostanze per vie oneste acquistate. Non cercate mai le dignità dello Stato, temendo non si sospetti, che vogliate impiegare le vostre ricchezze o il credito vostro a far piegar la giustizia. Che se, da voi non chieste, vi verranno offerte le cariche, guardatevi dal farvi parte di fazione alcuna ». Giovanni de' Medici morì in età di sessantotto anni: a' suoi funerali intervennero ventisei personaggi che portavano il cognome de' Medici, tutti i magistrati della repubblica, e gli ambasciadori delle potenze straniere.

Cosimo de' Medici, il più ricco fra i negoziauti dell'Italia, possedeva centoventotto banchi in Europa, nell'Asia e nell'Africa. Non vano di segnalarsi per fastosi dispendj, aperse la propria casa a rifugio degl'infelici e degl' indigenti, come alle assemblee degli uomini per sapere ed ingegno chiari in quei giorni. Modesto nei servigi che rendeva ai suoi simili, pressochè tutti i magistrati della repubblica avevano contratti debiti seco lui: pur sì segreta tenne la cosa, che suo figlio non n'ebbe contezza se non dopo la morte di lui. E il clero parimente si affezionò col fondar chiese, cappelle e conventi; e grandemente lo amarono gli artigiani da esso mantenuti in lavoro or per fabbricare il suo palagio di città, or quattro eleganti case di diporto nelle sue ville, edifizj in cui furono spesi settecentomila scudi. Fino in Gerusalemme istituì un ospizio a cui si riparassero coloro che al Santo Sepolcro peregrinavano, empiendo così del suo nome la cristianità, mentre i dotti l'onorarono qual fondatore della celebre biblioteca di Padova.

Crescendo sempre più nell'amore dei cittadini Cosimo de' Medici, ne divenne geloso Rinaldo degli Albizzi, e si adoprò di soppiatto a perderlo. Al qual fine impiegando gran parte de' proprj averi a pagare i debiti di Bernardo Guadagni, nemico giurato di Cosimo, tanto fece che questo Guadagni nominato venne gonfaloniere; poi lo stimolò a liberare la patria d'un cittadino il quale le toglieva, senza che apparisse, la libertà. Laonde a tali instigazioni aggiungendosi il mal animo del goufaloniera, fu intimato a Cosimo di comparire innanzi ai magistrati nel palazzo del governo, ove fu arrestato. Solleciti i partigiani di Rinaldo a ragunare il popolo, e a fargli credere, che Cosimo meditava la servitù della patria, fu nominata una commissione di dugento cittadini incaricati di riformare lo Stato. Chi volea Cosimo in bando, chi dannato a morte il volea: egli medesimo aspettandosi un veleno, ricusò per quattro giorni ogni sorta di alimenti. E veramente gl' inimici del prigioniero tentato avevano di sedurne il guardiano Francesco Malavolti, col rappresentargli che il far perire segretamente Cosimo risparmiate avrebbe a lui più lunghe angosce, e salvata da maggiori mali la repubblica. Ma sì fatte insinuazioni respinse con indignazione il Malavolti: « un leale gentiluomo » diss' egli « per veruna cosa non sa che sissi tradimento ». Indi, rendutosi a Cosimo che trovò stremo per sì lunga astinenza, così gli parlò: « signor Cosimo, credetemi egualmente incapace di commettere una perfida azione e di lasciarmi atterrire dalle minacce. Rammentatevi, essere io nipote del bravo cavaliere Orlando che un giorno conosceste. Mangiate dunque senza timore ». Tocco da questi detti Cosimo, abbracciò il Malavolti, nè più ricusò il nudrimento che dalle mani di lui gli era porto. Poco poi, avendo ottenuto la permissione di starsi a mensa coll'illustre accusato, un congiunto del gonfaloniere, Cosimo colse l'istante in cui solo trovossi col suo convitato per guadagnarsene il favore e l'ottenne, mediante larghe promesse, ed una polizza di mille cento scudi sull'istante pagata. Il gonfaloniere pertanto, dai detti del parente ammollito, convocò il popolo e gli propose la liberazione di Cosimo, con patto ch'egli e tutti della famiglia Medici per un tempo determinato andassero in bando: onde fu che, prevalendo sì fatto avviso, il gonfaloniere entrò in grazia d'entrambi le parti.

Si trasferì Cosimo tra i Veneziani (l'an. 1429), i quali accolsero l'egregio esule con più entusiasmo, che non ne manifestarono i Lacedemoni per Alcibiade sbandito da Atene. Consultato era da quella repubblica sugli affari più rilevanti dello Stato. Molti principi italiani si offersero ricondurlo a Firenze colla forza dell'armi. Ma Cosimo dichiarò aver già perdonati alla patria i torti che ne avea ricevuti.

Un anno dopo, Rinaldo degli Albizzi accusato d' abuso di potere, anzichè comparire al tribunale cui venne citato, armò molta mano di partigiani, coi quali occupò tutti gli aditi del pubblico palazzo. Trovavasi allora in Firenze il pontefice Eugenio IV, che, offertosi mediatore, trasse entrambe le parti a sospendere le ostilità. Allora i

magistrali fattisi spalleggiare da tutti quei cittadini, de' quali loro era conta la fedeltà, ottennero dal popolo il decreto che richiamava Cosimo de' Medici e in bando mettea i nemici del medesimo. L'illustre reduce, imitata la generosità del console romano Metello, meritò per sua condotta generosa e benefica il nome di Padre della Patria dai cittadini, di Cosimo il Grande da chi la storia ne scrisse. Sempre circospetto, e vie più cresciuta in lui la sapienza di non prender modi che da un semplice cittadino lo distinguessero, fu effettivamente il signor di Firenze. Possenti principi chiesero la mano delle sue figlie ch'ei volle piuttosto mogli di privati cittadini.

STATO DELLA LETTERATURA IN ITALIA

XXII. Le ricchezze e l'alto ingegno dei Medici fecero sentire i loro effetti a tutte le nazioni dell'Europa; onde l'esempio di Firenze provò, come l'amore del bene, del vero e del bello possano recare anche la più piccola città a tanto splendore da superare le monarchie più possenti.

L'arti e le scienze vennero dal mezzogiorno. Le tenebre occupavano il paese dei Tedeschi, quando nel secolo degli Ottoni, alcuni monaci e cavalieri alemanni, dopo i viaggi fatti oltre le alpi, portarono alle patrie loro gli scritti de' classici autori: ma il fragor delle armi ben presto obbligò a tacersi le muse. L'Italia possedette nel medio evo alcuni poeti latini non di merito sforniti, quali si furono l'Anonimo che celebrò le imprese di Berengario I, e il prete Domnizo che cantò le lodi della famosa contessa Matilde.

L'istituzione delle repubbliche, dove la facondia era il miglior mezzo di pervenire alle primarie dignità, fu origine di rapida perfezione all'idioma degli Italiani.

Alcuni dotti coltivarono le scienze astratte, e comunque lo spirito del secolo li traviasse nelle loro ricerche, non è a negarsi acutezza ed anche sublimità di mente a parecchi di loro, del qual numero fu san Tommaso d'Aquino, oracolo e maraviglia de' suoi giorni. Con eguale mistero che la magia, s'insegnavano allora le scienze fisiche e chimiche, le quali due facoltà il primo a farle piacere fra gli Alemanni fu Alberto il grande, vescovo di Ratisbona, nativo di Lauvingen sul Danubio e contemporaneo di Ruggero Bacone. Alcuni anni più tardi Pietro d'Apona riuscì ad eccitare maraviglia in Italia, narrando al popolo d'avere rinchiusi entro una boccia di cristallo sette spiriti famigliari, che nelle sette arti liberali lo ammaestravano, e col soccorso de' quali spiriti faceva che gli tornasse nella borsa tutto il danaro ch' egli spendeva. A dare ragione delle immense ricchezze da questo medico possedute non fa però mestieri di ricorrere a miracoli, perchè basta il sapere ch' egli riceveva quattrocento ducati per giorno da Papa Onorio II, oltre a centocinquanta lire che gli venivano pagate per ogni visita da lui fatta fuori della sua residenza. Pel suo linguaggio mistico e figurato divenne poi sospetto alla inquisizione, e stava questa per farlo imprigionare all'istante in cui morì. Il suo cadavere fu sepolto segretamente per opera della sua donna, ma una sentenza del santo ufficio condannò il defunto ad essere arso in effigie.

Mentre profondi pensatori intendevano a dischiudersi novelli sentieri fra le intricate regioni della metafisica, con miglior consiglio i Fiorentini studiavansi, nell'incominciamento del decimo quarto secolo, d'abbellire il patrio linguaggio. Dante uscito dalla nobile famiglia degli Alighieri scrivea la divina commedia, poema ricco d'immaginazione e d'ingegno, tutto spirante amor di patria e vera virtù, ove trovansi la maestà del dire che ammiriamo nei classici autori, e l'arditezza dei pensieri, per cui il Milton venne in fama: in somma, prima fra le moderne produzioni che delle antiche venga al confronto. A Dante si dà nota di avere talvolta peccato contro il buon gusto, e di portare ne' suoi versi la barbarie del secolo in cui li scrisse; ma non gli mancano mai nè sublimità nè grandezza, e i suoi difetti derivano dall'ardimento dei voli a cui si solleva. Morì a Ravenna in età di sessantasei anni, dopo averne vissuti ben venti in esiglio.

Francesco Petrarca, concittadino di Dante, ebbe ad inspiratori delle immortali sue opere gli antichi e le bellezza di Laura. Indarno affaticavasi il padre di questo illustre a torgli dalle mani i classici così oratori come poeti; la natura lo aveva scelto ad abbellire la patria lingua, ad allettare le anime dilicate di tutti i secoli. Uno spirito fortemente commosso dalle sciagure della patria avea fatto del Petrarca un valente oratore; ma Laura lo fece poeta, l'avvenente figlia del cavaliere di Noves, sposa di Ugo di Sades, ch'egli fece coi suoi versi immortale lungo la sorgente

della solitaria Valchiosa. Compose anche un poema latino intitolato l' *Africa*: pel quale Roma e Parigi ammirate gareggiarono nel colmar d'onori il cantore del vincitor di Cartagine; onde all'età di trentasette anni ottenne in Campidoglio il vauto della poetica corona. Quando l'Imperatore Carlo IV che andava a Roma scootrossi in Mantova col Petrarca, volle averlo a compagno: » con voi e cogli occhi vostri, gli disse, voglio vedere la capitale del mondo ». I Fiorentini, che nel durare delle civili guerre sbandita ne avevano la famiglia, gli restituirono i suoi beni, già confiscati a profitto della repubblica.

Giovanni Boccaccio, figlio di negoziante fiorentino, non avendo profittato nel commercio cui destinato avevalo il padre, nè piacendogli lo studio del diritto canonico, ubbidì al suo ingegno che lo voleva delle umane follie indagatore e satirico dipintore. Scrisse versi da prima; ma letti quelli del Petrarca i proprj abbruciò, e si diede a scrivere in prosa. Per molti riguardi avvicinatosi nel suo dire ai più chiari scrittori della Grecia, fece discendere dal Parnaso le muse che egli trasse fra i diletti del festeggiar compagnevole. Verboso talvolta, talvolta scurrile è il Boccaccio, ma tai difetti non torranno mai al Decamerone l'essere un capolavoro. Per lui fu incoraggiato lo studio della greca letteratura, siccome incoraggiò quello della latina il Petrarca; e Costantino Lascari chiamò a buon diritto le Dieci Giornate, lavoro equivalente all'opere di cento poeti.

Nel secolo successivo a quello in cui visse il Boccaccio, i grandi scrittori e gli oratori eccellenti si trovano fra i segretarj di Stato di Firenze, fra i compilatori delle lettere pontificie, e fra gli amici e maestri dei signori della casa Medici. Tali si furono Colucció segretario di Stato, dalla cui penna il duca di Milano confessò avere patito maggior danno che non dalle spade dei cavalieri fiorentini; Leonardo Bruni d'Arezzo che nel greco gli Ateniesi, nel latino i Romani emulava, e va fra i primi buoni storici dell'Italia; Francesco Poggio annoverato fra i restauratori del buon gusto, che compose una storia di Firenze, e molte lettere degne dei prischi tempi; il cavaliere Acciajoli, celebre giureconsulto, soprannominato il principe delle sottigliezze, di cui si narra che abbandonò un giorno la cattedra accademica perchè non vide attorno a sè più di quaranta uditori; Barzizio commentatore di Cicerone; Francesco Barbaro, che a malgrado della peste, delle sedizioni e degli sforzi dei Milanesi mantenne i Veneziani nel possedimento di Brescia; per ultimo Enea Silvio Piccolomini, che, sbandito in sua giovinezza da Siena, si diede sulle prime all'agricoltura, divenuto indi segretario di molti Legati apostolici, del concilio di Basilea e dell'imperatore Federico III, fu cardinale e finalmente pontefice sotto nome di Pio II, scrittore fervido, terso e vetusto.

Tali uomini celebri ebbero possenti soccorritori nei dotti della Grecia, che fuggiti da Costantionpoli furono ricettati da Cosimo de Medici. Il cavaliere Emmanuele Crisolora pel primo spose agl' Italiani i capolavori della greca letteratura. Poi Giovanni Argiropulo, istitutore del figliuolo e del pronipote di Cosimo, pari in nobiltà di sensi ai proprj antenati, abbruciò l'opere di Platone ch'egli aveva tradotte, perchè a petto d'esse non isminuisse di pregio un simile lavoro men perfettamente eseguito dal suo amico Teodoro di Gaza. L'interpretazione grammaticale degli autori classici fu ridotta a termine dagli uomini di lettere or mentovati, ai quali si unirono Callisto institutore di Reuclin; Demetrio Calcondila editore di Omero; Giovanni Lascari, che i Medici ad incettare antichi manoscritti spedirono in Grecia; Costantino Lascari; Ermonimo di Sparta e molti altri eruditi, parecchj de' quali nella calligrafia pur furono esimj.

Verso la metà del secolo XV fu scoperta l'arte della stampa, cui l'inventore diede nome di *segreto maraviglioso*; e fu Guttenberg, gentiluomo di Magonza, il quale poi tradito da coloro che fatti egli aveva compagni alla sua impresa, andò in rovina e per qualche tempo perdè fino il merito del suo trovato, cui altri si appropriarono dopo la sua morte.

VENEZIA

XXIII. Dopo lunga ed ostinata guerra sostenuta contro i Genovesi, i Veneziani rimasti finalmente vincitori pensarono ad avere possedimenti sul suolo d'Italia. Ma le conquiste per le quali divennero signori della Terra Ferma, in grandi impacci li trassero per la tema ch' ebbero i vicini di vedere Venezia sorgere poderosa sul continente quanto già lo era sui mari. E ostinati avversarj trovò nei Visconti signori di Milano, comunque non riuscissero ad impedirle l'ingrandimento territoriale

cui agognò, e mantenne così dopo scoperto il Capo di Buona Speranza, per cui prese nuovo andamento il commercio, come a malgrado delle vittorie dei Turchi, che tolsero a Venezia i dominj prima posseduti nel mar della Grecia.

Impadronitisi primamente di Padova i Veneziani (l' an. 1403), anche Verona, desiderosa di sottrarsi agli ambiziosi divisamenti di Francesco Carrara, inviò loro, come indizio di sommessione, il proprio stendardo. Quasi ad un tempo tredici villaggi posti fra Adige e Brenta, i cui abitanti sembrano originari dell' Alemagna, riconobbero la sovranità della veneta repubblica che i loro privilegi ai medesimi confermò; perchè queste tredici comunità, governate erano da leggi proprie, e da un grande e piccolo consiglio; dei quali il grande si componeva di trentanove individui, di tredici il piccolo. Sotto la protezione veneta por si posero parecchie città della costa dalmatica, fra le quali Sebenigo e Lesina, esempio indi imitato dalla ragguardevole città di Pisa, che, vedendosi in quell' istante a mal partito e per le molte abbracciate imprese marittime, e per le minacce dei Toscani, ricorse ai Veneti. Titubò lungamente il Senato veneto, e prima che l' offerta di que' popoli venisse accettata dalla maggiorità dei suffragi, si passò sessant' una volte alla ballottazione.

Benchè le diverse parti della veneta costituzione tutte non rimontino ai tempi che or passiamo in rassegna, in questo luogo ne daremo un ragguaglio: perchè in avvenire i grandi interessi politici dell' Europa troppa attenzione vorranno da noi, nè ci permetteranno divagamenti sopra oggetti d' interna amministrazione.

Nei primi tempi il senato veneto aggiunse poche famiglie al novero di quelle che la legge della *serratura del consiglio* avea dichiarate atte a sostenere le dignità dello Stato, e nel concedere tal lavore osservava sempre la massima di negarlo a' cittadini vassalli di principi stranieri. Accadde però, che a mano a mano estinguendosi le antiche famiglie, nei privilegi loro dovettero entrare le nuove. I Buranelli, i Nicolotti e i Poggintti occuparono luogo in quella storia per lo spirito inquieto che a desiderare novelle cose li conduceva.

Ben presto cessò nel popolo il diritto di confermare l' elezione del doge e si trasferì nel senato, comunque esso prima di passare alla nomina di tal magistrato sempre l' opinione pubblica consultasse. Perciò essendo avvenuto che il collegio degli elettori aveva proposti a quella dignità due nobili, Sagredo e Foscarini, odiosi al popolo, e sospetti di avere in altri impieghi prevaricato, il senato li rifiutò. Solamente qualche tempo dopo, fattasi sperta l'innocenza del Foscarini, la nomina di questo doge per acclamazione allora si fece.

La sovrana potestà era posta nel gran consiglio, dove tutti i nobili aveano diritto di sedere quando fossero pervenuti all' età di venticinque anni: ogni anno poi si eleggevano trenta nobili giovani al di sopra del ventuno e al di sotto dei venticinque, i quali potevan assistere anch' essi al gran consiglio. Nel doge, ne' sei primi consiglieri, nei tre presidenti del tribunale criminale (*quarantia criminali*) e negli avvocati della comunità (*avvogadori del comun*) stava unicamente la facoltà di proporre gli affari di cui doveva trattarsi. Il potere di far grazia, di concedere impieghi, di far leggi apparteneva al grande consiglio: gli ambasciadori alle potenze straniere nominati venivano dal senato. I governi de' paesi di Terra Ferma lungi dal portar guadagno ai nobili che li ottenevano, obbligavanli a rilevanti spese, onde ambiti sol furono e cercati avidamente dai più opulenti fra i patrizj, siccome gradi da salire più facilmente alle più alte dignità dello Stato. Non fu raro che il senato desse impieghi di seconda classe a qualche nobile ambizioso, con animo or di deprimerlo or di allontanarlo dalla città.

Stabiliti erano i tempi per le elezioni. Mediante un primo scrutinio sortiti venivano sessanta elettori presi dalla totalità dei membri del gran consiglio; indi un secondo li riduceva a trentasei, che in quattro dicasteri si scompartivano. Era uffizio dei medesimi il proporre per ciascuna carica vacante quattro candidati, fra i quali veniva poi preferito chi per sè avea la pluralità dei voti nel gran consiglio: in questa assemblea era disdetto il dar voto ai congiunti degli elettori, ai debitori dello Stato, a coloro che chiesti avevano impieghi.

Il numero dei senatori (*pregadi*), non oltrepassò da prima i sessanta, ma nei casi d' importanza bisognava raddoppiarne ed anche quadruplicarne il numero. Queste aggiunte che prima si fecero a tempo si vennero poi incorporando per sempre: quindi nel senato

vennero ammessi i *Savj*, i giudici criminali, il consiglio dei dieci, i procuratori di s. Marco, gli *avvogadori*, i tesorieri della repubblica, gl'ispettori degli arsenali e delle fortezze ed i gran Balj di Bergamo.

Il doge, i tre presidenti del tribunal criminale e sedici *savj* insieme convenivano per deliberare sugli affari da proporsi al senato: osservavano rigorosamente il segreto fino all'istante di tal proposta, e a tenere celate le interne loro deliberazioni gelosamente astretti por erano i membri del senato, i quali sovente doveano darne un mallevadore nel giuramento che da essi ricevevano gli avvogadori. Il reggimento della repubblica fu propriamente nelle mani dei grandi *Savj*, scelti ordinariamente fra gli uomini più istrutti ed assennati, e saliti in tal credito che l'opinione pubblica non si sdegnasse nel vederli disporre di tutte le forze dello Stato. Tanta ampiezza di potere ebbe però limiti bastanti perchè non fosse in loro mano il rovesciare la costituzione. Fu del senato l'intimare le guerre, il negoziare le paci, lo stringere confederazioni, e perfino cedere porzioni di territorio; ma non gli era lecito apportar nappure un piccìolo mutamento alle leggi se il gran consiglio non prendeva in ciò parte.

Il doge e il collegio de' *savj* rappresentavano il goveno monarchico; nel senato era l'aristocrazia; nel gran consiglio la democrazia. Essendo fra questi corpi diviso il potere supremo, solo vero sovrano era la legge. Il senato che non aveva facoltà di conferire nessun impiego, vigilava sulle diverse amministrazioni, e manteneva la pubblica tranquillità adoperando secondo l'uopo minacce e blandimenti. Una massima vantaggiosa dei Veneti fu anche quella di vivere in buona armonia coi vicini, ma non collegarsi strettamente con essi, unendosi invece coi vicini dei vicini.

Il consiglio dei dieci mentre proteggeva il popolo contro i tentativi dei grandi, guardava la patria da ogni fazione che potesse turbarne la pace. Esercitandosi il suo imperio sulle stravaganze, e su gli accecamenti delle umane passioni, anzichè tenersi alle formalità della legge il predetto consiglio interrogava solamente la salvezza dello Stato: oltre modo severo contro i politici attentati fu più mite per riguardo alle colpe che offendessero la morale; indifferenza sul pubblico buon costume, che fu appuata a nota del veneto governo: e parve per vero che riguardando la scostumatezza dei primarj della repubblica siccome mezzo di scemare la loro prevalenza individuale sul popolo, fosse quasi intesa a fomentarla la rilassatezza di quelle leggi, che poi severissime si dimostrarono, nè permisero appellazione o confronto di testimonj ogniqualvolta punir si dovettero divulgazioni dei segreti dello Stato.

I tre inquisitori furono per riguardo al consiglio dei dieci ciò che era il consiglio dei *savj* in confronto del senato. Autorizzati, se tutt'e tre convenivano, a sottomettere qualunque cittadino a castigo, essi non potevano nondimeno pronunziarne la morte se il consiglio dei dieci non consentiva. Independente questo dal senato mise spioni per ogni dove, a tale uffizio adoperando e persone in apparenza meritevoli di stima, e la feccia del volgo indistintamente. Consideravasi come pietra angolare della costituzione e vero sostegno della libertà; laonde allor quando, verso la metà del secolo ottavo, alcuni senatori proposero di limitare i poteri, contraria ebbero l'opinione di tutti; sicchè il senato, e confermò a quel consiglio l'autorità di cui fino a quel tempo godette, e gli raccomandò, continuasse, come facea da più secoli, a proteggere la salvezza della repubblica.

Tre corti di giustizia, composta ciascuna di quaranta nobili giunti ad età non minore di trent'anni, chiamate *quarantie*, giudicavano le procedure criminali, esaminando in oltre le appellazioni che contro i giudicati de' tribunali inferiori lor venivano dalla città, dalla Terra Ferma e dalla Dalmazia. La gelosa vigilanza, che ciascuna di queste tre corti esercitava sopra l'altre, tornò sovente a profitto della repubblica.

Quarantuno elettori scelti fra i membri del gran consiglio eleggevano il doge, alla cui nomina si chiedeva la maggiorità assoluta di venticinque voti. Finch'egli viveva, a nessuno de' suoi figli, fratelli, o nipoti era lecito occupare veruna sede nel governo, comunque non molto ampie fossero le prerogative al suo grado accordate. Perchè queste per lui si riducevano a presedere ai diversi consigli, e a profferire primo la propria opinione, benchè non gli fosse lecito aprir bocca una seconda volta per difenderla; occorrendo il qual caso l'*avvogador del comun* unicamente perorava per lui. L'arsenale, i cantieri e la chiese di s. Marco dipendevano immediatamente dall'ammi-

nistrazione del doge. A questo era prescritto il dare ogni anno cinque banchetti, che non gli costavano meno di due terzi della sua reodita.

Dai procuratori di s. Marco si trattavano tutti gli affari risguardanti testamenti, beni di minori, debiti, e crediti. Aveano questi facoltà di sedere, e diritto di suffragio in senato; ma sol nove di essi esercitavano gli uffici inerenti a tal carica, procuratori titolari riguardandosi tutti gli altri.

I sei consiglieri supremi, custodi ad un tempo del doge, di cui spiavano ogni andamento, godettero nel senato la prerogativa di presentare alla pubblica deliberazione qualunque nuovo oggetto lor paresse immantinente degno d' essere discosso.

I censori nei quaranta mesi che durava l' esercizio della lor dignità, sedevano nel senato, assistendo in oltre alle adunanze dei giudici criminali; di onde usciti entravano per l' ordinario nel consiglio dei dieci o in quello dei sei.

Consapevoli d' ogni segreto dello Stato gli *avvogadori del comun*, e potendo intervenire, comunque non chiamati, alle deliberazioni del consiglio, avevano facoltà di modificare i decreti del consiglio dei dieci o di sospenderne l' esecuzione. Privi del potere di mandar ordini, vegliavano perchè i tribunali non facessero sinistro uso delle loro prerogative. Ciascun d' essi, e tutti tre uniti, godevano delle medesime attribuzioni.

L' età prescritta a sostenere la dignità di senatore era quella di venticinque anni: quaranta se ne chiedevano per essere membro del consiglio dei dieci, o dei sei. Bramoso il Governo veneto di unire fra le mani dei nobili tutta la ricchezza dello Stato, favorì i maritaggi dei nobili colle ricche cittadine. Nemico d' ogni giurisdizione che da esso non si partisse, tolse i privilegi delle maestranze, e con savie leggi moderò il potere degli ecclesiastici. Studioso di mantenere la disunione fra i signori della Terra Ferma, protesse i villici contro i soprusi dei cittadini.

Non lasciando il Governo veneto alcun potere nella nomina degli ufficiali (nè quindi mezzi di farsi partigiani) ai condottieri delle sue truppe di terra, per lo più scelti fra gli stranieri, si assicurò la facoltà di dimetterli, senza correre rischio di ribellioni. A soli Veneziani però affidava il comando generale delle flotte in cui stava il nerbo della repubblica.

Ai nobili pertanto stava moltissimo a cuore il mantenimento di una costituzione che loro attribuiva tanta possanza; e l' amò parimente il popolo cui tutto essa concedeva, tranne il frammettersi nelle politiche cose. Solo i principali cittadini o i prelati ambiziosi paventar dovevano gl' inquisitori di Stato o il consiglio dei dieci. Rare volte le dissensioni civili insorte fra i Veneziani ebbero sanguinose conseguenze, perchè le loro leggi medesime contribuivano a distruggere quelle massime o que' pregiudizj su cui si fonda il puntiglio. Preso esempio dai Lacedemoni, i fondatori della veneta costituzione ebbero per unico scopo il conservare le stabilite leggi, onde la cieca obbedienza di tutti i cittadini si tenne da essi per mallevadore più certo della libertà. Posti finalmente in una reciproca dipendenza i custodi della suprema autorità, per saggezza di regolamenti ottennero i veneti legislatori, che la repubblica da essi retta, venisse in una considerazione maggiore che non poteva aspettarsi dalla sua reale possanza.

GENOVA

XXIV. Pel loro commercio marittimo vennero in grande possanza i cittadini di Genova; e fattisi formidabili agl' imperadori di Costantinopoli, cercati vennero in amistà dai Turchi e dai Saraceni. Mentre stavano soggette a diversi nobili genovesi la Focide, le isole di Scio, Lesbo, Lenno, Samotracia, offerivano alla nazione genovese inesauste miniere di ricchezza la Crimea e le città situate sulle coste del mar Nero e del mar della Grecia. La Sardegna pure e la Corsica cessero alla fortuna della genovese repubblica, ma gli acquisti ch' ella fece sul continente la misero in lite coi sovrani di Milano e del Piemonte.

Sfortunatamente per mobilità d' indole non tralignando i Genovesi dai Liguri loro progenitori, nei continui mutamenti ch' essi diedero alla propria costituzione, trovarono gli ostacoli, che a consolidare una potenza si oppongono. Mal atto e a comandare e ad obbedire quel popolo, e schifi d' ogni idea di uguaglianza gli orgogliosi lor nobili, aspreggiando i sudditi della repubblica, si fecero odiosi per tirannide, come per avarizia spregevoli.

Deboli erano in Genova i regolamenti per rattenere le fazioni, nè alcuna di queste era forte abbastanza per dominar l' altre: d' onde avvenne poi

che soventi volte fu astretta quella popolazione ad accettare e perfino a chiedere protezione straniera. Ma ribelle ad ogni autori à, e stancando i suoi protettori, talvolta per interne turbolenze, e spesso ancor col tradirli, perdè finalmente l'amicizia e la stima de' suoi collegati, dopo di che quanto ella possedeva ne' lontani paesi passò in altre mani.

RAGUSA

XXV. La picciolezza del territorio raguseo non fa men degna delle nostre considerazioni questa repubblica. Nella storia dei grandi Stati, dileguansi le particolarità da cui le indoli diverse degli uomini si rilevano, ma in quella delle picciole repubbliche interamente si mostrano.

Distrutta dagli Slavi l'antica Epidauro (l'an. 650), alcuni abitanti di essa, sottrattisi al ferro dell'inimico, fabbricarono Ragusa sopra una penisola prossima alla natia loro terra. Venuti nel novello asilo a tribolarli gli Slavi, il clero giunse ad ammollire gli assalitori, sicchè si contentarono d'un tributo. Quivi poi essendosi trasferiti parecchi Dalmatini ed Illirici abbellirono la città, ed una fortezza costrussero sopra uno scoglio che domina un angusto golfo. Eleggendo ivi il popolo i proprj magistrati e deliberando su gli affari più rilevanti, l'ambizione fu straniera a questa piccola repubblica, i cui cittadini ad altra fortuna non miravano che a far sicura la propria libertà. Posti in condizione non dissimile dai Romani que' primi Ragusei, anzichè darsi alle conquiste, fondarono fabbriche di manifatture, e col proprio lavoro aumentando il valore delle materie prime che ritraevano dalla Bosnia, ed emendati col commercio gli svantaggi di uno sterile suolo, in breve arricchirono.

Non perciò mancò ad essi il coraggio quando bisognò loro difendere la libertà minacciata primamente dagli Arabi (867 dell'E. V.) che per un anno intero li assediarono, poi furono scacciati finalmente, e dai Ragusei fino a Benevento inseguiti; dopo il qual fatto, comperate da un principe della Bosnia le province oggidì lor territorio, allora coperte di immense foreste, si diedero a dissodarle, e in paese fertile le trasformarono. Quando per le turbolenze che afflissero la Bosnia, cadde quella monarchia, i Ragusei si conciliarono favore dai greci imperadori, possenti quanto bastava a proteggere quella popolazione, ma non ad opprimerla.

Verso quel tempo un gentiluomo impadronitosi di una torre situata all'ingresso del porto, minacciò il commercio e la libertà de' Ragusei. Il governo (cui tenevano allora alcuni nobili della Bosnia e i discendenti dei primi fondatori della città), si fece amici i partigiani di quel gentiluomo coll'ammetterli nel novero dei proprj magistrati, pel quale espediente vennero ad un negoziato che in poter loro rimise quella torre; il che diede luogo ad una solennità annuale di quella nazione, perchè, per le piccole repubbliche, anche gli avvenimenti di poco rilievo sono di grande importanza. Si aggiunsero ai loro dominj l'isola Meleda, della quale fece lor dono un principe di Chelm, e l'altra di Breno legata ai Ragusei dall'ultimo che la possedè.

Governata la predetta città da un *rettore*, la cui carica durava otto anni, era nel suo maggior fiorire allor quando uno di tali *rettori* di nome Damiano, negò di dimettere la sostenuta magistratura dopo esserne spirato il termine. Non per questo osò il senato passare a novella scelta, riguardoso alle forme della costituzione, che gli vietavano di risolvere cosa alcuna senza il consenso del rettore; la qual moderazione dei suoi concittadini fece entrare Damiano in persuasione, che d'allora in poi ogni arbitrio gli sarebbe stato disdetto. Comandato quindi s'imprigionassero quelli che più coraggiosi, pubblicamente biasimavano il suo contegno, questi sol colla fuga si poteron salvare. Indignati di tal procedere tutti quegli abitanti, Pietro Benessa, genero a Damiano, ebbe più a cuore la patria libertà che il lustro di sua famiglia: onde ragunati segretamente i senatori, fu unanimemente risoluto da quell'assemblea, che alla città di Venezia si avesse ricorso. Nè andò guari che i Veneziani, armate due galere sotto pretesto d'inviar doni all'imperatore di Costantinopoli, le mandarono al porto di Ragusa. Damiano, che nulla sapeva di quanto gli altri aveano operato, fatti donativi secondo l'uso al comandante, accettò l'invito da questo fattogli di rendersi alla domane in una di quelle galere; ma appena vi fu entrato, il duce veneziano sciolse l'ancore, e seco il trasse prigioniero. Damiano per la disperazione si uccise da sè medesimo. Il Benessa in questo mezzo avea fatto prendere le armi a tutti i cittadini, ma il senato che coll'abbracciare sì fatto espediente erasi posto nella suggezione della repubblica di Venezia, confidò il governo

della città al veneto Lorenzo Quirini, sotto condizione però di non cambiare le leggi senza l'intervento del gran consiglio.

Nè sotto il Querini mal si passarono le cose; ma il Dandolo suo successore troppo fece conoscere a' Ragusei che perduta avevano la libertà. E già le costui vessazioni aveano destato il mal talento negli animi di tutti i cittadini; ma sì divisi erano questi dalle private loro dissensioni, che nemmeno profittar seppero della presenza d'una flotta genovese per disciogliersi dal tiranno (l'an. 1232). Perchè il tenerli divisi fu arte precipua della repubblica veneta, la quale e restituì loro le assemblee generali per mettere alle prese il popolo col senato, e crebbe il numero de' senatori per crearsi partigiani in coloro ch'ella a tal dignità promoveva. Finalmente da alcuni nobili ragusei fu chiamato in ajuto Lodovico re d'Ungheria (dal quale privo d'eredi non credevano aver nulla a temere per l'avvenire), e questo principe liberò la città dalla veneta dominazione.

Venuto il tempo, che l'impero greco fu privo affatto di forze navali, il commercio marittimo dei Ragusei patì tante vessazioni e dai Genovesi e dai Veneziani e da una folla di piccoli principi (i quali tenevano possedimenti nelle isole dell'Arcipelago e dell'Adriatico), che il senato di Ragusa trovossi costretto a cercarsi un protettore; e vederlo gli parve in Orcano, figliuolo del sultano Osmano, che dominava le coste dell'Asia Minore, dell'Elesponto, della Propontide e dell'imboccatura del mar Nero. Ma poichè conveniva giustificare agli sguardi del popolo sì bizzarra lega, il governo si valse a tal fine del ministero di una monaca avuta in concetto di santa nella città, la quale sparse per ogni dove, esserle comparso Iddio a comandarle di annunziare ai Ragusei com' egli voleva che conchiudessero un negoziato coi Turchi. Avendo sì fatto artifizio prodotto l'effetto che volevasi dai governanti, il senato si obbligò di pagare annualmente cinquecento zecchini ad Orcano; tributo che oggidì ancora quella nazione sborsa al Gran Signore, il quale in compenso, e ne protegge il commercio, e concede immunità da ogni gabella alle merci ragusee che entrano ne' suoi porti.

Tre corporazioni si dividevano il governo di Ragusa: il gran consiglio, il senato, ed il piccolo consiglio. Composto il primo di tutti i nobili che passavano l'età dei diciotto anni univa in sè il potere di crear leggi, scegliere magistrati e far grazia. Quarantacinque *pregadi*, nei quali stava il senato, preparavano le cose da sottomettersi alle deliberazioni del gran consiglio, intimavano la guerra, conchiudevano i negoziati ed ascoltavano i richiami contro i giudizj dei tribunali. Il grande consiglio sceglieva dodici dei suoi membri d'età maggiore di quarant'anni (chè tale volevasi ad un senatore), i quali supplivano a mano a mano le sedi vacanti del senato, e quando erano ridotti a quattro tai candidati, ne veniva reintegrato il numero novellamente. Il potere esecutivo confidato era ad un picciolo consiglio di sette senatori. Capo della repubblica essendo un *rettore*, la cui carica dopo Damiano non durava più di quattro settimane, niun atto di governo eseguivasi ch'egli non ne fosse a parte. Sol nelle grandi solennità, e in certi giorni, usciva della propria abitazione, con un mantello di damasco rosso, calze e calzari rossi, indizio di suprema potestà nel greco impero, e coperto la testa di smisurata parrucca; seco venivano in corteggio il piccolo consiglio e i segretarj di Stato, annunziato dal suono di banda musicale che lo precedeva, e seguito da dodici uomini disarmati.

Tre senatori con titolo di *provveditori* davano opera affinchè la giustizia fosse prontamente amministrata, e senza parzialità, destinati in oltre a frenare l'arroganza dei potenti ed a proteggere i deboli. Sette ottavi dei suffragi del gran consiglio si chiedevano perchè una legge potesse essere modificata o cambiata, e il derogarla qualora ciò esigessero le circostanze dipendeva da una maggiorità di tre quarti dei voti. Chi in un momento di pericolo arringava in latino il consiglio, dopo avere ricevute congratulazioni da tutta la nobiltà, d'una coppia di capponi veniva presentato: comunque d'infimo prezzo tali ricompense, pur grandi sembravano a quei cittadini, perchè la patria le avea decretate. I tesorieri dello Stato, amministratori delle pubbliche rendite, per cinque anni, si sceglievano fra i più antichi senatori. Era nelle loro facoltà il distribuire segrete elemosine fino alla somma di mille dugento lire e il dotare le figlie dei nobili indigenti. Tali vie studiò quel governo a rendersi accetto, e ad impedire che i nobili non cadessero in tal povertà da divenire pericolosi allo Stato. Quattro giudici presiedevano all'istruzione dei processi criminali, nè stava in arbitrio d'essi

il condannare alcuno alla morte, se non vi acconsentiva il senato: sugli affari civili altri quattro giudici sentenziavano. I giovani nobili desiderosi di godere la stima e l'amore de' loro concittadini attendevano gratuitamente alle bisogne dei poveri, delle vedove e degli orfanelli; altri si diedero a mantenere provveduta di viveri la città, al governo degli ospitali, alla conservazione di acquidotti, arsenali ed edifizj pubblici, all'amministrazione del sale, ai lavori delle fortificazioni. Alleviate per tal modo le fatiche del senato, e si facevano valere per solerzia ed ingegno, e atti divenivano a più rilevanti incarichi per l'avvenire. Tre medici e due chirurghi stipendiati dalla repubblica assistevano gl'indigenti, quando la città era afflitta da epidemie, frequenti per la vicinanza dei Turchi.

Capo del clero raguseo era l'arcivescovo, scelto dal papa fra due candidati cui proponeva il senato; il quale con somme tolte dall'erario pubblico pagando le tasse inerenti alle bolle di conformazione, si assicurava maggior predominio su questo capo spirituale della popolazione. I nobili, ai quali si dava titolo d'*illustrissimi*, superiori all'altre classi dello Stato, pur frenati assai dalle leggi, tenevano tutte le cariche del governo e le primarie fra le ecclesiastiche, sicchè un plebeo non poteva agognare ad essere arcivescovo o membro del gran capitolo. D'altri privilegj godevano ancora questi patrizj, un dei quali si fu, che un d'essi sol da un suo pari poteva essere tratto prigione.

Fu sentenza di Gian Giacomo Rousseau, che se fra le leggi di uno Stato si trovasse l'obbligo ai cittadini di entrare nella sala del consiglio portando il piede destro innanzi al sinistro, dovrebbe anche questo comando essere considerato siccome sacro. Questo filosofo per vero non avrebbe avuto a dolersi dei Ragusei. Stabilita dalle loro leggi fin la lunghezza delle senatorie vesti, accadde che il senatore Tuberone Cerva comparve in senato con veste più lunga di quanto era prescritto; in pena della qual trasgressione gli venne formalmente accorciata in piena assemblea, umiliazione che andò a nascondere in un convento per tutta la vita.

Le famiglie borghesi ebbero per la più parte origine da maritaggj sproporzionati dei nobili; nè fu agli individui di queste disdetto il chiedere impieghi secondarj.

La plebe era composta di merciai, artigiani, marinai greci della Bosnia e giudei, tutte persone soggette alla clientela de' nobili. I grandi proprietarj, oltrechè vedevano ben coltivati i loro fondi dai villici ragusei, furono anche parecchie volte da loro difesi a costo della propria vita contro gli assalitori Montenegrini.

MILANO

XXVI. Molesti ai vicini, crudeli verso de' proprj sudditi erano i Visconti signori di Milano, nè meglio componevansi nell'interno della loro famiglia. Sitibondo di regno Giovanni Galeazzo Visconti diede il veleno al proprio zio Barnabò, dopo di che ottenne titolo di duca da Venceslao, imperador d'Alemagna (1395 dell'E. V.). Fortunato nelle guerre pensava a ridurre sotto la propria dominazione l'intera Italia, quando la morte gli troncò il corso delle vittorie e dei divisamenti (l'an. 1402). Suo figlio Giovanni Maria Angelo, rinchiuse in una prigione la madre, e stancata co' suoi modi duri ed avari la pazienza del popolo, perì sotto il pugnale d'un cospiratore (nel 1412). Andato indi in bando Filippo, fratello dell'ucciso, la città di Milano tornò a libertà.

Morto essendo in questi tempi Facino Cane, signor di Vercelli, Alessandria, Tortona e Novara, la vedova, Beatrice Tenda, rimasta erede di tutti i dominj del marito, si sposò all'esule Filippo Visconti; il quale delle ricchezze per tal maritaggio acquistate si valse a rientrare in Milano, ove fece grande strage degli avversarj. Poco dopo (nel 1418) accusata egli stesso d'adulterio la propria moglie, le fece mozzare il capo. In questo mezzo, grande lo rendevano in Lombardia le vittorie de' suoi luogotenenti, zelanti in sostenerlo, mentr'egli ad ogni sregolatezza si abbandonava nella capitale dei proprj Stati. Non lasciò morendo (l'an. 1447) che una figlia illegittima; onde il senato ed il popolo restituirono a Milano l'antica libertà.

Delle forze militari in Italia disponevano alcuni condottieri ambiziosi e carichi di debiti, i quali non assoldavano se non uomini screditati, o vaganti per isfuggire le pene ai lor delitti dovute. Allor quando parlammo di Giovanna II regina di Napoli, fu pur fatta menzione del rinomato condottiero Giacomo Sforza da Cotignuola: il figlio di lui, non inferiore per virtù guerriera al padre, e adorno di molti pregi, maritatosi a Bianca, figlia naturale dell'ul-

timo duca Visconti, si meritò la confidenza dei Milanesi, che lo crearono generale della repubblica. Poi venuto in dispareri coi capi dello Stato fece entrare le sue truppe nella città, della quale s' impadronì; e fattavi fabbricare una cittadella, assunse il titolo di duca (l'an. 1466). Morto in vecchia età, lasciò ai posteri gloriosa memoria di sue geste, ed in retaggio alla propria famiglia lo Stato milanese ingrandito d' altri dominj, che a mano a mano poi si presero i Veneti, le leghe dei Grigioni, gli Svizzeri, i duchi di Savoia e di Parma.

LA SAVOJA

XXVII. Per insensibili gradi procedettero, aumentando in possanza, i conti della Savoja. Amedeo VI, soprannomato il conte Verde, eletto vicario dell' impero da Carlo IV (1365 dell' E. V.) ebbe da questo monarca facoltà di deffinire le appellazioni sottoposte a' tribunali imperiali, e di tornare a suo grado in vigore i diritti dell' impero caduti in disuso. Amedeo VIII pronipote di Amedeo VI s' intitolò duca (l'an. 1416) per concessione di Sigismondo figliuolo di Carlo IV.

Il bisogno di assoldare uno Stato composto di piccoli principati fra loro disgiunti, e la conseguente necessità di affievolire la prevalenza dei grandi che ai divisamenti del sovrano potevan resistere, furono le ragioni per cui si mantennero operosi e vigilanti i principi di Savoja. Perciò prendendo parte a tutte le guerre di quei giorni, or con principi deboli si collegavano, difendendoli contro possenti vicini, la cui preponderanza a sè medesimi temevan funesta, or facevan causa con questi, se maggior utile dall' averli amici speravano. Adulando la vanità degl' imperatori, spesso vantaggiarono della penuria di danaro in cui li videro, per ottenere dei privilegi. A secondare le loro mire si aggiunsero la debolezza e le discordie dei principi italiani. Non è da credersi ciò non di meno che in queste contingenze soltanto fidassero; perchè, datisi di buon' ora a ben istruire le proprie forze militari, molto maggiori cose operarono con piccioli eserciti, composti di soli sudditi, che non riuscì ad altri principi, soccorsi unicamente da bande d' assoldati partigiani.

Comunque usi a marciare essi medesimi alla guerra i principi di Savoia non trascurarono le cose politiche, di che è prova la condotta che costantemente mantennero. Abbracciata la causa dei borghesi contro i baroni, giunsero ad infievolire una parte per mezzo dell' altra, assicurandosi sopra entrambe più facile dominazione. Dichiaratisi pei principi greci che reggevano il Monferrato, costrinsero il Marchese di Saluzzo, fatto formidabile dalla sua posizione, a divenire loro vassallo; la qual novella possanza seppero consolidare coll' ottenere dagl' imperadori d' Alemagna che cedessero alla casa di Savoia i diritti dianzi goduti dall' impero su quel marchesato. Poi con eguale accortezza ridussero il vescovo d' Ivrea a spogliarsi in loro favore del potere d' Investitura, conferitogli come a patrono ecclesiastico di quel territorio dai marchesi del Monferrato, provincia che, ereditata dai Paleologhi, divenne indi retaggio degli stessi conti di Savoia, imparentatisi opportunamente con quella greca famiglia. Nelle contese che divisero le repubbliche di Venezia e di Genova, la Savoia, parteggiando per Venezia, ingrandì a danno dei Genovesi; poi fiaccata la potenza di questi ultimi, Amedeo VI si frammise mediatore di pace onde impedire ai Veneziani il far più rapidi avanzamenti. Fu verso la metà del secolo decimoquinto la legge di Amedeo VIII, che vietando a' suoi discendenti, il dividere gli Stati di Savoja, istituì con certe norme il diritto di primogenitura.

LA SVIZZERA

XXVIII. La lega dei paesi d' Uri, Svhwitz e Unterwalden, e la costituzione che questi ebbero, precedette di gran lunga Guglielmo Tell, ed i tre eroi, chiamati comunemente i fondatori della confederazione svizzera. Niun individuo delle tre predette repubbliche può essere costretto da forza che non derivi dalla volontà della nazione; perchè nell' assemblea di tutti i cittadini unicamente è posto il potere supremo. Fin dalla prima istituzione di tale governo il Cantone di Unterwalden fu diviso in due comunità, ciascuna delle quali ebbe la facoltà di far guerra e conchiudere trattati indipendentemente dall' altra.

Gli abitanti dei tre predetti Cantoni stavansi sotto la protezione dell' impero, quando Alberto I loro propose che quella dell' Austria immediatamente accettassero. Nemici d' ogni cambiamento e per indole diffidenti ricusarono tale profferta; del che irritato l' imperadore ordinò agl' intendenti delle terre allu-

diali da lui possedute nelle stesse contrade, di esercitarvi a tutto rigore i diritti dell' impero. Inacerbiti dai cattivi trattamenti che soffersero quegli intrepidi montanari, primamente scacciarono gl' intendenti di Alberto, poi demolirono le castella spettanti alla casa di Habsbourg, senza per altro invaderne i dominj: nè avrebbe costato spargimento di sangue quella loro difesa dei proprj diritti, se Guglielmo Tell, personalmente offeso da Ermanno Gessler, non avesse, uccidendolo, voluto vendetta (1308 dell' E. V.). Un tradimento di Giovanni di Svevia, nipote di Alberto, mandò quest' ultimo alla tomba, prima che potesse punire gli Svizzeri dell'oltraggio fatto ai suoi intendenti. Enrico VII successore di Alberto confermò ai tre Cantoni gli antichi loro privilegi (l' an. 1309).

Ma allor quando per la morte di Enrico VII (l' an. 1314) si mise la discordia fra gli elettori (de' quali una parte voleva sollevare al trono imperiale Federico d' Austria figlio di Alberto I, l' altra parte il duca Lodovico di Baviera), gli Svizzeri, col dichiararsi in favor del secondo, s'inimicarono maggiormente l' Austria. Laonde il duca Leopoldo, fratello di Alberto il Bello sotto pretesto di proteggere il convento di Einsiedeln contro le pretensioni del Cantone di Schwitz, portò la guerra in Elvezia, non però con esito fortunato. Perchè inoltratosi imprudentemente col suo esercito nelle strette di Morgarten, fra il monte Sattel e il lago d' Egeri, fu messo in piena rotta: ed eguale sconfitta toccò nel medesimo giorno ad altro corpo di truppe, comandate dal conte Ottone di Strasberg nel Cantone di Unterwalden. Di qui ebbe principio la fama militare in cui vennero gli Svizzeri, e la loro confederazione formidabile ai continanti, i quali comunque nemici, non seppero negare la stima ad una lega, che, istituita a mantenere l'antica costituzione del paese, non intendeva per questo a scotere l'antica dipendenza dall' impero, nè a spogliare la casa di Habsbourg dei suoi diritti o possedimenti.

Diciassette anni più tardi la città di Lucerna situata sulle sponde dello stesso lago cui accerchiano i tre Cantoni dianzi nominati, dal loro esempio animata, partecipò essa pure all' elvetica lega; perchè al popoli di Lucerna fu comune coi vicini lo scopo di conservare le patrie leggi e prerogative; e simili pure a questi, i quali non volevano percio farsi indipendenti dall' impero, rispettavano ad un tempo i diritti d' alta sovranità che tenea sovr' essi la casa di Austria.

Sul finire del duodecimo secolo, il duca Bertoldo di Zaringen, cui gl' imperatori della casa di Svevia fidato avevano il governo della Borgogna transjurana, fondò la città di Berna in una penisola formata dal fiume Aar: non che ebbe in animo di offerire un asilo ai piccoli nobili dei dintorni, i quali vivendo sotto l' immediata protezione dell' impero, soventi volte avcano a dolersi delle oppressioni, che i grandi feudatarj esercitavano contr' essi. Nè tardarono i Bernesi a dar prove d' intrepidezza e magnanimità, così valenti nel mantenere la propria libertà contro gli sforzi de' lor nemici, come generosi nel chiamare i vicini a parte dei vantaggi che seppero procacciarsi. Ma i grandi baroni accorgendosi che questi popoli all' amore dell' indipendenza aggiungevano quello della dominazione, si collegarono in guerra contro di essi.

Gli abitanti di Waldstetten, senza che nessun patto ve gli astringesse, accorsero in aiuto dei Bernesi, i quali condotti da Rodolfo d' Erlach, ebbero vittoria compiuta sui nemici. Alcuni anni più tardi entrarono nella confederazione svizzera (nel 1353). Nel medesimo tempo Berna collegatasi colle città di Soletta, Bienne e Friburgo, e col Valese, protesse e prese a concittadini gli abitanti della valle di Hasli, e molti signori e baroni di quelle contrade.

Ogni anno l' assemblea generale di tutti i cittadini sceglieva un presidente (*avoyer*), il quale governava la città in compagnia de' quattro alfieri (*bannerets*), capi de' quattro rioni della città, e d' un consiglio composto sulle prime di dodici persone. Poichè tal consiglio non potea ragunarsi tanto frequentemente quanto i bisogni lo avrebbero voluto, i quattro rioni della città nominarono sedici consiglieri autorizzati a risolvere quegli affari che non comportavano un lungo indugio.

La città di Zurigo, che della sua prosperità seppe grado alla propria situazione ed al racchiudere due ricchi conventi fra le sue mura, non che al favore di più imperatori e re alemanni che la protessero, fu governata da un consiglio di trentasei membri nobili in parte, in parte borghesi, un terzo dei quali ad ogni quattro mesi cedeva il luogo a novelli. La nomina di questi e il potere legislativo stava nella comunità, che decidea gli affari più im-

portanti. Rodolfo Bruno, venuto in divisamento di dare nuova forma alla costituzione, a ciò si accinse col destare un egual desiderio ne' suoi concittadini, condotti da lui a considerare gli abusi trascorsi nell'amministrazione. Accorgendosi quei magistrati che si stava per chiamarli a dar conto di loro condotta, si allontanarono, o fosse in quel momento per gire in cerca di proteggitori fra gli stranieri, o veramente affinchè per questa assenza sentisse la città quant' uopo aveva di essi (1336 dell'E. V.). Ma come furon partiti, quella cittadinanza elesse in borgomastro Rodolfo, al quale conferì straordinaria autorità. In quel mezzo unitisi in una sola tribù i nobili e gli opulenti cittadini, si stabilì che da questa venisse tratta una metà del consiglio, mentre l'altra si sceglierebbe fra il rimanente della cittadinanza divisa in tredici tribù, le quali erano pure altrettante maestranze.

Intanto que' magistrati che preso eransi il bando divisarono di rovesciare la costituzione di Rodolfo Bruno, guadagnati alcuni signori confinanti, primo de' quali fu il conte Giovanni di Habsbourg, cui obbediva la città di Rapperswil. Ma andata a voto l'impresa, e caduto prigioniero il medesimo conte, gli abitanti di Zurigo distrussero Rapperswil. Per tal fatto ebbero grande sdegno i principi della casa di Habsbourg, e in particolar modo il duca Alberto d'Austria; e i popoli di Zurigo, terminandone la vendetta, cercarono una difesa nel chieder di partecipar alla lega elvetica, la qual cosa facilmente ottennero, perchè reciproco n'era il vantaggio: da che, mentre i nuovi confederati guadagnavano amici coraggiosi e fedeli negli Elvetici, si rendea per questi Zurigo un possente baluardo, e un mercato opportuno da farvi le loro provviste. I confederati promisero difendere la costituzione di Zurigo contro gli attentati degli stranieri; ma ciascun Cantone si riserbò il diritto di cambiare a proprio grado i suoi interni regolamenti. Limiti della confederazione divennero il S. Gottardo ed i fiumi della Thor e dell'Aar.

Fu intimata (nell' anno 1352) dal duca Alberto d'Austria la guerra agli abitanti di Zurigo; ma poi la vecchiezza e l'infermità gli furono d'ostacolo a condurla con vigore. Ben chiese egli truppe in soccorso dagli abitanti di Glaris, dipendenti dal convento di Seckingen, su i quali i duchi d'Austria, come protettori del convento medesimo, si erano arrogata sovranità; ma malcontenti i suddetti popoli e ricusando di marciare, si ribellarono contro il balio austriaco, Walter di Stadiun, e strinsero lega cogli Svizzeri, senza togliersi dalla soggezione feudale del convento di Seckingen. Questi montanari furono tenuti per eccellenti soldati; e per vero, i popoli pastori assuefatti ad affrontare e fatiche ed inclemenza di stagioni, sono i più idonei alla guerra di difesa.

Impadronitisi dappoi gli Svizzeri della città di Zug, che l'ultimo conte di Lentzbourg aveva lasciata morendo alla casa di Habsbourg, l'accolsero nella loro confederazione, perchè a quei giorni più di collegati che di sudditi si mostrarono desiderosi. Allora dunque la lega svizzera si compose dei Cantoni d'Uri, Schwitz, Unterwalden, Lucerna, Zurigo, Berna, Glaris e Zug, detti volgarmente gli otto antichi Cantoni.

Non vedendosi atto colle sole sue forze a ridurre in obbedienza la Svizzera, il duca Alberto persuase all' imperator Carlo IV d'intimarle la guerra a nome dell' impero. Laonde questi, radunato un esercito numeroso, assediò Zurigo (l'an. 1354); ma gli abitanti della predetta città con intrepida e generosa resistenza giunsero a cattivarsi l'animo degli assedianti medesimi: onde finalmente Carlo, a ciò sollecitato dalla più parte dei principi alemanni e dalle città imperiali, levato l'assedio, congedò il proprio esercito. Passarono da quel tempo trent' anni senza che la casa di Habsbourg facesse guerra agli Svizzeri.

I tre Cantoni di Uri, Schwitz e Unterwalden, primo germe della lega svizzera, conservata per lungo tempo la loro particolare costituzione, molte cose risolvettero spartatamente gli uni dagli altri. Il vincolo della confederazione si strette nell' amore di libertà che infiammava tutti gli Svizzeri egualmente: sicchè mentre ogni Cantone potea dirsi uno Stato indipendente, nell' istante del pericolo tutti in difesa della comune patria si univano. Men travagliati dalle passioni e più assennati che i Greci, i predetti popoli non permisero alle città di Berna e Zurigo di salire in quella preminenza, per cui i primi or da Atene or da Sparta si videro padroneggiati. Perciò li vediamo conservare ancora la preziosa loro libertà, che manterranno finchè rivoluzioni politiche, derivate da cagioni ad essi estranee, non vengano a rovesciare l'edifizio sociale, su cui la tran-

quilla felicità di quegli abitanti si fonda: la qual cosa quando accadesse, meritandosi, per indole franca, industriosa e tranquilla, la stima degli stessi loro conquistatori, aspetterebbero il destro di liberare dal giogo la propria patria, o una novella n'andrebbero a rintracciare oltre l'oceano.

Poco dopo le guerre da noi narrate il borgo di Gersau entrò sotto la protezione di quei di Waldstetten: ed era quel borgo una picciola repubblica governata da un landamann e da un consiglio di nove persone, ciascuna delle quali, accadendo rilevanti avvenimenti, aveva facoltà di aggiugnere a quell'assemblea uno o due cittadini di propria elezione. Benchè la predetta repubblica non noverasse più di quattrocento uomini atti a portar l'armi, nel rispetto che si ebbe alla sua indipendenza non fu minore di Berna.

Sul finire del secolo decimoquarto (nel 1375) Enguerrando signor di Coucy turbò la pace della Svizzera, traendo nel suo territorio molti partigiani inglesi e francesi da lui radunati all'oggetto di farsi pagare dai duchi d'Austria la dote della propria madre. Preste a difendere i loro confini le truppe svizzere, assalirono diversi corpi staccati di questo formidabile esercito con tal successo, che li costrinse a ritirarsi. Essi poi si dispersero intieramente allor quando i duchi d'Austria ebbero appagate le inchieste del signor di Coucy.

Alcuni allora fra i principi della casa di Habsbourg, comunque fossero prodi e leali cavalieri, mancarono di alcune doti che essenziali si riguardano in un sovrano. I loro intendenti colle vessazioni li facevano odiosi ai sudditi non meno che ai confinanti; sicchè si venne finalmente a guerra accanita. Vedevansi per una parte grandi feudatarj, fatti orgogliosi dalla memoria di antica possanza e da folli spese impoveriti; e per l'altra, comunità di cittadini e di coltivatori, che per propria industria giunti erano a prosperità. L'esito di tale guerra fu risoluto dalla vittoria che a Sempach riportarono (nel 1386) i Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz e Unterwalden, e dalla battaglia di Nafels vinta due anni dopo dalle genti di Glaris; combattimenti che star possono a petto delle più belle imprese di cui faccia menzione l'antichità, e che, commemorati anche oggidì con onore, consolidarono la libertà della nazione elvetica. Possano gli Svizzeri, non mai dimentichi di sì grandi esempli, e sempre degni dei loro maggiori, saper morire per la patria quando il pericolo la minacci.

Nel secolo decimoquarto più che per la propria libertà, gli Svizzeri guerreggiarono per far conquiste o per conservarle; e l'uso dell'armi diede tale prevalenza alla loro infanteria, che fino al momento in cui l'arte della guerra non si cambiò, niun inimico ebbero a temere. In patria non furono vinti giammai; e le disfatte che ebbero presso Basilea e Marignano, furono gloriose come vittorie.

Or per via di trattati, ed or coll'armi, i Bernesi ingrandirono di quanto i loro vicini perdettero. Allor quando l'imperatore e i padri del Concilio di Costanza, unanimi nel dichiarare disciolti i patti fra i duchi d'Austria e i Cantoni della Svizzera, intimarono a questi secondi d'impadronirsi dei possedimenti che la casa di Habsbourg avea nell'Argovia, a tale sollecitazione primi i Bernesi cedettero. I paesi che in comune venivano acquistati, retti erano da balj che a vicenda sceglievansi in ciascuno dei Cantoni comproprietari. I delegati di questi cantoni si univano ogni anno per udire i richiami dei sudditi ed esaminare i conti dei balj; i quali benchè di frequente accusati di abuso di potere, facilmente per maneggi si assicuravano l'impunità. Però la usanza abbracciata di far pagare ai balj la loro carica, impedì che a questa pervenissero uomini privi di ogni avere, e più facili quindi a sormontare gli scrupoli.

La morte di Federico, ultimo conte di Tockenbourg (1436 dell'E. V.), fu occasione di dispareri fra i Cantoni di Zurigo e di Schwitz. Avendo amendue stipulati dei patti cogli Stati di questo conte, ognun d'essi pretendeva succedergli, onde nacque civile guerra, in cui essendosi dichiarati pel paese di Schwitz tutti gli altri Cantoni, quel di Zurigo rimasto solo, pensò a collegarsi coll'Austria, espediente che a gravi mali lo trasse. Perchè la novella confederata il padroneggiò per tal modo, che non essendogli lecito combattere o negoziare a suo grado, si vide finalmente costretto ad accettare quelle stesse condizioni di pace, cui negato avea sottomettersi prima d'incominciare la guerra.

L'AUSTRIA

XXIX. I differenti rami della casa di Habsbourg, tutti venivano da quel-

l' Alberto II che nell' anno 1352 pose l' assedio a Zurigo. Il figlio maggiore di questi, Rodolfo IV, primo ad assumere il titolo di arciduca, aggiunse ai proprj Stati il Tirolo, cedutogli (an. 1362) per donazione fra' vivi della contessa Margherita che ivi regnò. Morto in giovane età, e senza figli, Alberto III e Leopoldo fratelli di lui si divisero la sua eredità (1365 dell'E. V.).

Alberto III che ebbe l' Austria per sua parte, vi ritornò l' ordine e la tranquillità; al quale oggetto messi in armi i suoi luogotenenti, che si videro secondati dal clero e dalla cittadinanza distrussero quelle castella, i cui possessori, veri assassini di strada, tribolavano i villici e dispogliavano i viandanti. In questo mezzo il pio Alberto IV, figliuolo di Alberto III, peregrinava a Gerusalemme. Da Alberto IV nacque Alberto V, che sposò la figlia unica di Sigismondo, ultimo imperadore della casa di Lussemburgo; onde alla morte del suocero gli succedè nel dominio della Boemia e dell' Ungheria; ma parve non adunare sul proprio capo tante corone, che per discendere con maggior lustro al sepolcro (nel 1438). Ladislao suo figlio postumo morì subito dopo che il riconobbero per loro re gli Stati ungaresi e boemi; e si estinse in lui quel ramo di Habsbourg, del quale Alberto III fu ceppo.

Leopoldo, secondogenito d'Alberto II, e capo d' altro ramo della famiglia di Habsbourg, s' illustrò combattendo i Veneziani e le città della confederazione renana, e morì da eroe nella giornata di Sempach. Aggiunse egli ai possedimenti goduti dalla propria famiglia la città di Friburgo in Brisgovia sottratta da esso alla tirannide del conte Egone, di Furstenberg. Lasciò quattro figli dopo di sè, l' un de' quali (Leopoldo il Lungo) ebbe sovente a lottare collo spirito d' indipendenza che in quei giorni agitava la città di Vienna. Figli ed eredi di Leopoldo il Lungo furono Federico ed Ernesto.

L' infelice Federico, cui grave si rendè l' amicizia contratta col papa Giovanni XXIII, fu per opera del Concilio di Costanza spogliato delle terre allodiali che possedea nell' Argovia. Il figlio di lui Sigismondo, che perdè la Turgovia toltagli parimente dagli Svizzeri, morendo senza figli (1495 dell' E. V.), avea lasciato in testamento al proprio cugino, Massimiliano re dei Romani, il Tirolo, e tutte le provincee conosciute sotto la denominazione di Austria anteriore.

Ernesto, l' altro fratello di Federico, ebbe per figli l' imperatore Federico III e l' arciduca Alberto, noto per le sue imprese cavalleresche. Il primo d' essi sopravvissuto al fratello ed a Ladislao figlio dell' imperatore Alberto II, ebbe il contento di vedere il proprio figlio Massimiliano eletto re dei Romani, dichiarato successore del cugino arciduca Sigismondo, e sposo alla erede della casa di Borgogna.

LA BOEMIA

XXX. Ai sovrani della casa di Lussemburgo principalmente seppe grado la Boemia della prosperità e della civiltà cui pervenne. Il re Giovanni il Cieco, primo che veramente costringesse i grandi di quel regno a rispettare le leggi e l' ordine sociale, s' impadronì del principato di Glogau nella Slesia, acquistandosi ad un tempo anche diritti sulle città di Posen e di Kalisch nella Polonia. Casimiro di Teschen, che da questo monarca ebbe in feodo il principato di Glogao, i duchi di Opplen, Sagau, Oels e Wolau, Heinao, Brieg e Liegnitz, Munsterberg e Ratibor, tutti finalmente i principi della Slesia, cui dava gelosia la possanza della Polonia, si misero sotto la protezione del re Giovanni di Boemia; e Casimiro re de' Polacchi dovette acconsentirvi (1335 dell' E. V.).

L' imperatore Carlo IV, degno figlio di Giovanni il Cieco, il quale fatto aveva i suoi studj nell' università di Parigi, e alla corte di Francia aveva imparata gentilezza, superò nella coltura dell' ingegno la maggior parte dei principi della sua età. Sul principio del suo regnare, trovandosi in molta penuria di danaro, si ridusse ad umilianti patti per ottenere una prestanza di mille marchi d' argento; ma poi messi a traffico i diritti della corona imperiale n' ebbe grandi somme, che impiegò nel fondare l' università di Praga e nel dilatare i suoi Stati.

Comperò primieramente dal proprio suocero, elettor palatino e principe della casa di Baviera, l' Alto Palatinato posto all' occidente della Boemia: il qual contratto impugnarono gli altri rami della casa di Baviera, negando che fosse nell' elettor palatino la facoltà di alienare i proprj Stati; opposizione che durante il tempestoso regno dell' imperatore Venceslao fu origine di guerre.

Lo Stato elettorale di Brandeburgo, il cui margravio era parimente gran ciambellano della corona, sotto il go-

verno della casa d'Anhalt assai fiorì per le sue molte città che vantaggiosamente commerciarono coi governi anseatici e coi porti del Baltico. Ricchi erano di beni allodiali quegli Elettori, e di circa cento sessantamila riadalleri che le dogane brandeburghesi fruttavano; oltrechè la coltivazione e la popolazione di quel paese più che oggigiorno allora prosperarono. Morto senza figli l' elettore Giovanni di Anhalt, l'imperadore Lodovico di Baviera, non avuto riguardo alla discendenza cadetta di Ascanio, s' impadronì a nome dell' impero delle Marche brandeburghesi, e le diede in feudo al proprio figlio nominato anch' esso Lodovico, il quale stabilì la sua residenza in Berlino, città rinomata per industria e pel zelo con cui difendeva le sue prerogative.

Ma dopo la morte del padre non fu tranquillo nel suo regno Lodovico di Baviera; perchè il novello imperadore Carlo IV non serbò modi nel fargli nemici e nel tribolarlo. Toltagli l' antica Marca la diede in feudo a Rodolfo elettor di Sassonia: indi i principi di Meclemburgo, già vassalli di Lodovico, rendè da lui independenti, sollevandoli alla dignità di duchi e principi dell' impero; fomentò per ultimo la ribellione cui diede luogo un avventuriere, che, spacciandosi per l' elettore Waldemaro, morto vent' anni innanzi, chiedeva tornare al possedimento degli Stati ch' egli diceva suoi. E continuando, e sempre rinnovellandosi vessazioni di siffatta natura sotto il regno di Ottone, figliuolo di Lodovico, più avido di piaceri che di dominazione, vendè finalmente l' elettorato di Brandeburgo a Carlo IV (nel 1373) che aggiunse questo agli altri scettri della Boemia, della Moravia, della Slesia e della Lusazia. Ma comunque vasto codesto imperio, si vide quanto poco fosse consolidato sotto i due figli dello stesso Carlo IV.

Questo imperadore promulgò, di consenso degli elettori, la famosa Bolla d'oro, che, compilata dal giureconsulto Bartolo, racchiudeva le norme da tenersi nell' eleggere gl' imperatori. Date leggi alla Boemia, ridusse al tempo di quattro settimane l' obbligazione che avevano i sudditi di accompagnarlo non pagati alla guerra; abolì le prove del- l' armi nei giudizj, e diminuita la possanza dei grandi, pose in vigore la pena del taglione per le mutilazioni. Benchè savie in generale ed utili si dimostrassero sì fatte leggi, gli Stati del regno, malcontenti che il legislatore avesse trascurato alcune formalità consacrate dall' uso, ricusarono di munirle della loro sanzione.

Sotto il regno di Venceslao, figlio e successore di Carlo IV, l' università di Praga si fece teatro di gravi contese, che nate a prima giunta da controversie e sottigliezze metafisiche, d' indole ben più perniziosa divennero quando vi si mischiarono le gelosie nazionali. Perchè in quattro nazioni, boema, polacca, sassone e bavarese dividendosi quella università, ognuna d' esse dava egualmente voto nel senato accademico. Or chiese ed ottenne la boema di avere triplo suffragio, la qual preferenza mal comportando le altre, restituirono al re i sigilli, le matricole e i titoli che i privilegi di ciascuno studente attestavano, poi a migliaja coi lor professori abbandonarono Praga (an. 1409).

Ad accrescere il generale subbuglio si aggiunsero le dissensioni religiose. Giovanni Huss, rettore dell' università di Praga, per virtù e per vasto sapere venuto in fama, si segnalò per ardente zelo nel declamare contro gli abusi che l' ignoranza dei preti e la soverchia docilità dei laici introdotta aveano nella chiesa. Denunziato al Concilio di Costanza, e sollecitato a comparirvi per giustificare la sua condotta, vi si rendè in compagnia del suo amico Gerolamo di Praga, e assicurato da un salvocondotto dell' imperatore Sigismondo. I padri del Concilio di Costanza, volendo spegnere nel suo nascere l' eresia, e atterrire con un sol colpo l' arditezza degl' innovatori, lo condannarono ad essere arso vivo; e Sigismondo ebbe la debolezza di acconsentirvi, lasciando che se ne richiamassero i Boemi, i quali invano gli commemorarono la sua promessa. Letta al paziente la sentenza, con cui dichiaravasi consegnato al braccio secolare il corpo dell' eresiarca, e l' anima di esso alle potenze infernali: » Ed io » disse Giovanni » rimetto la mia anima fra le mani di Dio Salvatore »; e pregando Dio spirò tra le fiamme (1414 dell' E. V.). Spettatore di questa morte il dotto Poggio Fiorentino scrisse ad uno de' suoi amici, essere stata a proprio avviso più sublime che non fu quella di Socrate. Poco dopo Gerolamo di Praga ebbe una sorte eguale a quella dell' amico.

Morto Venceslao, l' imperatore Sigismondo suo fratello accingevasi a succedergli negli Stati della Boemia, ma trovò contro di sè gli Hussiti, che già indignati della sua condiscendenza ai

padri del Concilio, gli si opposero sotto la scorta di Ziska e Procopio, i quali due capi sostennero, colla fermezza che a giusta causa si conveniva, i diritti del proprio paese, e quelli dell'oltraggiata umanità. Così divennti i Boemi terrore dell'Austria, della Franconia e della Sassonia, i discorsi che i deputati de' medesimi ebbero innanzi ai concilj di Costanza e di Basilea, manifestarono e il convincimento da cui erano compresi, e il coraggio inflessibile delle anime loro. Diciotto anni durò la civil guerra, finchè per ultimo, essendo giunto Sigismondo a spargere discordie fra i suoi avversarj, potè farsi riconoscere re di Boemia pochi mesi innanzi morire (1436 dell'E. V.).

Dopo il breve regno d'Alberto II, cui seguì l'immatura morte di Ladislao, figlio postumo, Giorgio Podiebrad, gentiluomo boemo partigiano degli Hossiti, che governò la Boemia prima come reggente, poi con titolo di re (1457 dell'E. V.) si segnalò per amor di giustizia, raro senno, e forza d'animo non comune. L'arditezza delle opinioni per una parte, le persecuzioni per l'altra diedero origine ad una folla di sette quali si furono i calistini, i taboriti, gli abraamiti, i deisti. I primi rientrarono nel seno della chiesa, non appena fu ad essi permesso di ricevere sotto entrambe le specie l'eucaristia; i Taboriti, prese coll'andar del tempo consuetudini più tranquille, fondarono la comunità dei fratelli Moravi, che, scelta Fulnek per principale loro residenza, non tardarono a veder sorgere dugento chiese della loro setta. Gli Abraamiti, di cui fu mente tornare alla credenza e al semplice culto professato dai patriarchi, e i Deisti, fermi nel non riconoscere altra fonte delle verità religiose che la sola ragione, si videro costretti a celarsi.

IL BRANDEBURGO

XXXI. Regnando le case di Baviera e di Lussemburgo, a tutti i flagelli dell'anarchia videsi in preda l'elettorato brandeburghese. Infestati da masnadieri i laghi, i fiumi, le strade maestre, niun viandante dalle costoro molestie era sicuro. Laonde l'imperator Sigismondo, ultimo rampollo maschile della casa di Lussemburgo, nel nominare suo vicario generale il burgravio Federico di Norimberga, lo incaricò di restituire l'ordine e la pace per ogni dove delle Marche brandeburghesi: della qual fiducia in lui posta dall'imperatore si mostrò degno Federico per lo ardore e la solerzia posta, or discacciando da Potsdam il fazioso Vickard di Rochow, ora col debellare Desiderio di Quitzow, capo de' nobili ribelli, e finalmente col distruggere tutte le castella ove costoro si riparavano.

Questo burgravio apparteneva ad un ramo cadetto della casa di Hoenzollern, che vuolsi discenda dal principe Guelfo, Tessilone d'Altorf. Eitel-Federico, uno fra i discendenti di Tassilone si acquistò il burgraviato di Norimberga per avere sposata l'unica figlia del signore di Vohburg; indi si aggiunse ai dominj goduti dalla predetta casa l'eredità dei duchi di Meran possessori di feudi nella Franconia, nel Tirolo e nella Franca Contea. Federico di Hoenzollern poi, nipote di Rodolfo di Habsbourg imperatore, ebbe favorevole lo zio nel far suoi i principati di Auspach e Bayreuth. Dopo avere il burgravio Federico governato per alcuni anni il margraviato di Brandeburgo, lo comperò dall'imperatore Sigismondo, che gli conferì il titolo di elettore (an. 1417). Poi operoso, saggio, perseverante nel ricondurre ad obbedienza i vassalli, fece regnar la pace in Berlino, e represse l'ambizione del clero, e dai vicini fu rispettato. Il figlio di questo, giovatosi dello stremo, cui era venuto l'ordine teutonico, crebbe della Novella Marca i proprj Stati; spiegando indi pretensioni su la Pomerania, e sopra alcune parti della Polonia, pretensioni, che la sua casa avvalorò tre secoli dopo.

L'imperatore Sigismondo adunque principe debole, e mal atto così a fare rispettare le leggi, come ad ottenere che la sua volontà si adempisse, preparò la futura grandezza della casa di Hoenzollern, col venderle l'elettorato di Brandeburgo, e crebbe in possanza la casa d'Austria, maritando la propria figlia all'arciduca Alberto. E la casa di Hoenzollern e la casa d'Austria discendono dal conte Alberto di Habsbourg, la prima in linea maschile dall'imperatore Rodolfo figlio del conte Alberto, l'altra in linea femminina da Clementina sorella di Rodolfo.

LA SASSONIA ELETTORALE

XXXII. Giusta le norme della Bolla d'oro, le dignità elettorali di Sassonia e di Brandeburgo erano, per riguardo alla prima, di chi comandava alla città di Vittemberga, e quanto alla seconda del signore di Brandeburgo.

Sul finire del secolo decimo secondo,

allorquando ad Enrico il Lione fu tolta la Sassonia, incominciò a regnarvi la casa di Aohalt, ivi mantenutasi sino ad Alberto III, che morì privo di figli nel 1320. Tre pretendenti si contendevano tale eredità; il duca Enrico di Sassonia Lauenburgo, Federico margravio di Misnia e langravio di Turingia, e Federico elettore di Brandeburgo. Il primo uscito di ramo cadetto della casa di Anhalt avea per sè i diritti del sangue e le solenni promesse fattegli molt' anni prima dall' imperator Sigismondo. Formali promesse di dover regnare in Sassonia avea pure ottenute il secondo pretendente dal protonotario imperiale, Michele di Priest, primate di Bunzlau; il terzo credea quell' elettorato essere retaggio del proprio figlio, sposo della figlia unica del defunto Alberto III. Mentre tutti e tre sollecitavano egualmente il favore dell' imperatore Sigismondo, questi continuamente stretto dalla scarsezza del danaro in cui lo aveano tratto le sue prodigalità e quelle della moglie di lui (Barbara di Cillay detta la Messalina dell' Alemagna), diede la preferenza al margravio di Misnia, siccome il più ricco e più potente de' tre competitori; chè infatti non appena seppe questi d' essere il prescelto, presentato immantinente l' imperatore di cento mila fiorini d' oro, si obbligò con promessa fornirlo di soccorsi contro gli Hussiti. Fra il novello elettor di Sassonia e quello di Brandeburgo fu poi stabilito uno scambievole patto, giusta il quale l' una delle due famiglie di questi regnanti avrebbe ereditati gli Stati dell' altra, se alcuna delle due fosse venuta ad estinguersi.

L' ASSIA

XXXIII. I langravj di Assia discendono da Giuditta di Turingia, figlia del langravio Luigi il Santo, e sposa di Enrico il Generoso, duca del Brabante, uscito di famiglia, la cui origine rimonta ai Carlovingi. Nipote questa di Enrico Raspone langravio di Turingia, la duchessa Sofia nipote di lei, s' impadronì dell' Assia. Enrico detto il Fanciullo, figlio di Sofia, col dichiararsi vassallo della corona germanica, ottenne dall' imperatore Adolfo di Nassau il titolo di langravio, e tutti i diritti e le prerogative di principe dell' impero (an. 1292).

Alcuni anni più tardi, la casa di Assia aggiunse il paese di Ziegenhain ai suoi Stati; ma vennero questi a grande prosperità quando Enrico III, sposatosi ad Anna contessa di Katzenelnbogen, n' ebbe in dote l' antico paese de' Catti situato alle radici del monte Melibog. Da quel tempo la dominazione di questa dinastia si estese dalle rovine del Dimel sino alle fertili colline ove i territorj di Magonza e del Palatinato insieme si congiungono.

IL PALATINATO E LA BAVIERA

XXXIV. Estinta la casa di Lussemborgo, quella di Wittelsbach che regnava in Baviera e nel Palatinato del Reno avrebbe primeggiato su tutte le altre dell' Alemagna, se alcuni politici abbagli e molte sventure non le fossero state d' inciampo.

I principi di questa dinastia scemarono essi medesimi la propria possanza per le molte divisioni dei loro Stati, e più assai per le scambievoli discordie in cui si trovarono. Allorchè, morto l' imperatore Enrico VII (l' an. 1313), gli elettori chiamarono a regnare in sua vece il duca Lodovico di Baviera, contro tale scelta si dichiarò il conte palatino Rodolfo il Balbo, fratello dello stesso Lodovico; onde asceso questi al trono di Alemagna si vide costretto spogliare Rodolfo de' suoi Stati, che restituì poscia ai figli del medesimo; ma il trattato che conchiuse seco loro a Pavia (1329 dell' E. V.) consolidò la separazione dei due rami della casa di Wittelsbach. Lodovico V morendo scompartì la Baviera fra i quattro suoi figli, due de' quali non avendo lasciati discendenti, tale dinastia si ridusse al ramo dell' Alta Baviera che stavasi a Monaco, e all' altro della Bassa Baviera, di cui fu residenza Straubinga. A quest' ultimo ramo pur toccarono le contee di Olanda, Zelanda ed Hainant, che l' imperatore Lodovico ebbe dalla propria moglie Margherita, erede della casa d' Avesne; e alla predetta famiglia rimasero fino al 1443, nel qual tempo la contessa Giacomina di Baviera le cedè a Filippo il Buono, duca di Borgogna. Estinti i maschj della predetta discendenza, all' altra dell' Alta Baviera apparteneva il succederle: al che essendosi opposto l' imperatore Sigismondo, che dichiarò dipendente dall' impero la Baviera, la confidò da amministrare al proprio genero Alberto d' Austria. Contro l' imperiale risoluzione levaronsi gli Stati del ducato, e riconobbero per proprj sovrani i collaterali dell' ultimo loro principe; sicchè finalmente, avendo rinunziato per parte sua Al-

berto ad ogni pretensione, Sigismondo confermò i diritti della casa di Wittelsbach su tutta la Baviera.

Al Palatinato del Reno toccò in sorte di essere governato (dal 1346 al 1454) da una sequela di principi per sapienza e buon volere preclari; tali si furono Roberto I fondatore dell'università di Idelberga, Roberto III che ascese il trono di Alemagna, Luigi il Buono, e sopra tutti Federico il Vittorioso, abile capitano quanto saggio amministratore. Dalle nozze clandestine di quest'ultimo principe con Chiara Tettin, figlia di un cittadino di Augusta, derivò la casa di Loewenstein-Wertheim.

I grandi vassalli di tutti gli Stati dell'Europa imitarono quelli dell'Alemagna nell'adoperarsi a togliersi di suggezione, o a scemare la possanza dei monarchi da cui dipendevano.

LA SPAGNA

XXXV. Ridotto nel secolo decimoquarto alla sola Andaluzia l'impero degli Arabi o Mori, la Spagna cristiana fu governata dai re di Navarra, Aragona, Castiglia, Leone e Portogallo.

Si unirono questi per fare l'assedio di Algeziras, una delle più considerabili città della Spagna, posta sopra un altura vicino allo stretto di Gibilterra e per suo sito fortissima, la quale resistè per tre anni. Fu nel difendere questa piazza che i Mori adoperarono per la prima volta la polvere. Chiamarono questi in loro soccorso Abuafs il Merioide, re di Marocco, che con tutte le sue forze passò nella Spagna; ma poi non essendo egli atto a cimentarsi col saper militare degli Spagnuoli, una sconfitta ch'ebbe presso Tariffa (1340 dell'E. V.) sulle rive del Salado, fece inevitabile la caduta di Algeziras; laonde Abuafs che si mostrò alla Spagna coll'orgogliosa pompa di Serse, non dissimile al Re de' Persiani, cercò scampo in una picciola navicella; e l'avaro solca oggidì quel suolo, ove sursero i sontuosi edifizj della superba Algeziras.

Furono inciampo all'ingrandimento della Castiglia le discordie che funestarono il regno di Pietro il Crudele, figliuolo di Alfonso XI, e finirono colla morte di questo principe ucciso a tradimento (1369 dell'E. V.): dopo la quale essendo asceso al trono Enrico di Transtamare, fratello naturale del re defunto, l'impero castigliano acquistò tal fermezza, che i successori di Enrico fino nella Biscaglia estesero il lor dominio.

Pietro III re d'Arragona, il cui padre s'impadronì delle isole Baleari, ottenne dai Vespri Siciliani un regno non men florido di quello che conquistarono ai suoi maggiori l'armi del celebre Cid. Iaymo o Giacomo II, figlio di Pietro fece sua l'isola di Sardegna, oggetto per più secoli di contesa fra i Genovesi e i Pisani, e che amministrata dianzi da quattro giudici del paese, avrebbe mantenuta la propria libertà, se le fazioni domestiche alle quali fu in preda non avessero agevolato agli stranieri il conquistarla (an. 1326).

Inferiore a tutti i regni della Spagna restò la Navarra, indebolita dalla legge che alla successione della monarchia chiamando le femmine, l'assoggettò ad essere governata or da questo or da quello straniero. Perciò tale scettro ressero successivamente (dal 1234 al 1555) i signori di Bigorre, i conti di Sciampagna, i Re di Francia, i conti d'Evreux, i re d'Aragona e i conti di Foix. Catterina sorella di Francesco Febo, morto senza eredi, portò la Navarra in dote al proprio marito Giovanni d'Albret: perduti da questo principe quasi tutti gli Stati, di cui s'impadronì il re d'Aragona, gli rimase la Bassa Navarra, che divenuta dote di Giovanna di Albret, moglie di Antonio duca di Vandome, accrebbe i possedimenti della casa di Borbone. Le vicissitudini, coi la Navarra soggiacque parvero fatte perchè i Francesi conoscessero dal vicino esempio contrario i vantaggi della legge che esclude dal trono le figlie dei loro re.

Nei regni spagnuoli, dove l'entusiasmo religioso tanto contribuì al benessere politico, il clero signoreggiò con notabil prevalenza. Lungo tempo il diritto di scegliere i vescovi stette nei grandi Capitoli, i quali però dovevano avere riguardo alle raccomandazioni del re. Quand'erano eletti, gli arcivescovi li consacravano; e finchè per tal guisa durarono le cose, questi prelati posti in tanta dipendenza dalla corona, non le potevano divenir sospetti. Ma allor quando i papi chiamarono a sè la facoltà di nominare i vescovadi, il clero trovò un compenso a questa diminuzione di potere nel non essere più soggetto all'autorità secolare; niun compenso e grave pregiudizio invece ebbero i re, perchè non rimase in loro arbitrio il disporre dei vasti possedimenti, di che i loro maggiori, mossi o da politica o da pietà, avevano ar-

ricchita la chiesa. Pietro il Crudele poi vietò ai proprj sudditi l'accettare vescovadi o commende dalle mani del pontefice; ma quella ordinanza fu inefficace, perchè i Castigliani amarono meglio obbedire al loro pastore spirituale.

Sola scienza che allora si coltivasse nella Spagna era la teologia. Don Inigo Lopez di Mendoza e Fernando Perez di Gosmano protessero pei primi le lettere, per essi ricettate alla corte di Giovanni II re di Aragona. Cavalleresche consuetudini ebbero quei popoli, e se non severe, certamente gravi e spoglie d'ogni giovialità. Il giuoco delle carte, comunque invecchiato in Ispagna, era disdetto a cavalier castigliano.

IL PORTOGALLO

XXXVI. Pietro I re di Portogallo (1357 dell'E. V.) principe giusto e assennato, seguì regnando l'orme dell'avo Dionigi, soprannominato il padre del Popolo. Assegnato per riguardo a sè stesso, generoso verso i suoi popoli, a fermezza di animo ed all'accorgimento unì però tale severità, per cui eccitò nei sudditi più timore che amore: onde fu detto che sarebbe stato utile al Portogallo, s'egli o avesse regnato eternamente, o non avesse mai incominciato a regnare; perchè governando assolutamente com'egli fece, additò a' successori men retti di lui i mezzi di abusar del potere. Proteggitore del terzo Stato contro la nobiltà, ebbe comune coi legislatori repubblicani e coi despoti la massima di considerare eguali innanzi alla legge tutte le classi della società; e a dimostrare com'egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo re pronunziò, quando il clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico ucciso il padre del calzolaio, non ebbe dai proprj superiori ecclesiastici maggior castigo dell'essere escluso dal coro per un intero anno: venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico, di che essendosi richiamati al re gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal re a non fare scarpe in tutto il corso d'un anno. Ferdinando, non pari in fermezza d'indole al padre, dopo avere retti con imperio meno assoluto i suoi Stati, morì nel 1385, lasciando un'unica figlia, le cui nozze già stipulate col re Giovanni di Castiglia, trassero a grave rischio l'indipendenza del Portogallo.

La regina vedova Eleonora Tellez de Meneses reggente del regno, tutto faceva a grado del conte Ourem, persona sospetta agli Stati del Portogallo e mal veduta dal popolo. Ordiron contr'esso una trama pochi uomini coraggiosi, così nobili come borghesi, i quali fecero loro capo il gran maestro dell'Ordine militare d'Avisa, don Giovanni, figlio naturale del re Pietro I. Guidati da lui penetrarono in numero di quaranta gli appartamenti della regina, che vide dinanzi a sè trucidare il suo favorito. Chiuse immantinente tutte le uscite del palagio, i congiurati per tentare gli animi degli abitanti di Lisbona, sparsero voce, essere perito il gran maestro sotto i colpi del conte Ourem; la qual cosa bastò per mettere in furore la plebe. Correndo in gran folla al palazzo, ne fece in pezzi le porte. Mostratosi allora il gran maestro si cambiò in immodata gioia il furore del popolo, che proruppe altamente in imprecazioni contro i Castigliani e i loro fautori; del qual novero essendo il vescovo di Lisbona, fu precipitato dall'alto della cattedrale. Temendo per la propria vita anche la regina, si lasciò persuadere alla fuga; consiglio funesto ai partigiani di lei e della sua figlia. Il gran maestro sagace nel colorare le ambiziose sue mire, finse voler rifuggirsi nell'Inghilterra, onde sottrarsi alla castigliana vendetta: ma vi si oppose la nazione che fidò a don Giovanni la reggenza e il comando supremo di tutte le forze portoghesi.

Istrutto delle cose che si passavano a Lisbona, il re di Castiglia venne con numeroso esercito nel Portogallo. Laonde tosto adunati a Coimbra gli Stati di questo regno, dichiararono il re di Castiglia caduto da tutti i diritti che gli davano le nozze contratte, siccome violatore del patto ad esse incrente di non condur mai sue truppe nelle terre portoghesi. Postisi indi a deliberare sul re novello da scegliersi, la maggior parte dei grandi inclinava ancora a favore del Castigliano, ma nel mezzo della discussione, alzatosi don Alvarez Pereyra: » lo sostengo » disse » che fa d'uopo mettere in trono il gran maestro. Se v'è chi avvisi diversamente, si presenti. Son pronto a difendere i diritti di don Giovanni, in campo chiuso, alla presenza di giudici e di testimonj. » Venuti nella sentenza del Pereyra i deputati della città, don Giovanni fu acclamato re. Vani tornarono ad annullare tal nomina gli sforzi del re di Castiglia: perchè settemila

Portoghesi ardenti di patrio amore, batarono contro trentamila Castigliani disfatti nelle pianure di Aliubarotta, ed assicurarono il trono al principe che avevano scelto (l'an. 1385).

Periodo di gloria e di prosperità al Portogallo fu il regno di Giovanni I, che durò quarant'otto anni. Mentre i due maggiori suoi figli conquistarono, oltre lo stretto, la grande e forte città di Ceuta (1415 dell' E. V.), il principe Enrico terzogenito del predetto re, si fece capo di marittime imprese feconde di grandi scoperte, e in cui stavansi i germi di un novello ordine di cose per la politica e per l'industria europea.

Consacrata agli utili studj la propria vita, e lungi dai piaceri della corte, il principe Enrico stavasi sulle coste dell'oceano, regolando egli medesimo le spedizioni marittime destinate a verificare quanto gli antichi geografi conghietturarono soll' esistenza dell' isole e di continenti situati, per quanto credevasi, all'occidente dell'Africa. Il navigatore Zarco, che discoperse l'isola di Madera (l'an. 1419) vi trovò un Inglese detto Machem, gettato da un naufragio in quella solitudine ed ivi divenuto affatto selvaggio. Primo ad approdare alle isole della Madonna e di S. Michele fu don Gonzales Valo de Cabral; e in quei tempi all'incirca si conobbero le altre Azzore, Terzeira, Fayal e S. Tommaso. Mentre Alfonso V, pronipote di Giovanni I, combattendo i Mori di Fez, prendeva Alcassar de Cago, Arzilla, e Tanger, altri eroi portoghesi cercando (1459 dell' E. V.) sull'oceano le vie del commercio, onde un giorno alle flotte dei Cartaginesi, de' Tolomei, dei Faraoni, piantavano il lusitano stendardo sulla Costa d' Oro, e un d' essi, Diego Cane, si spinse fino al regno di Congo. Fu allor cosa degna d'osservazione, che i Veneziani somministrarono ai Portoghesi loro competitori molte carte marittime, delle quali i primi non conobbero l' importanza. Non osando questi di avventurarsi al mare del Sud, riguardavano il Capo Tormentoso come un' insuperabile barriera, che serrava ad essi il cammino dell' Indie. Più ardito di loro quel Portoghese, che nominò capo di Buona Speranza questo promontorio, l' oltrepassò, e giunto all' Indie, aperse novelle strade al commercio, e portò la civiltà europea nei paesi dell' Oriente. Tanto eroe fu Vasco di Gama, i cui cittadini ai suoi giorni non ebbero per valore, solerzia, industria e sapere altra nazione che lor prevalesse.

LA FRANCIA

XXXVII. Filippo il Bello, pronipote di S. Luigi, principe ardimentoso ed astuto, ma minore dell' avo per senno e per virtù, seppe vantaggiare delle circostanze politiche di quei giorni, per accrescere la reale autorità. Estese primamente i confini del regno, sposandosi alla erede della Sciampagna e della Navarra (l'an. 1284). Indi ordinando che i feudi dati in appannaggio ai principi del sangue non passassero alle donne, impedì gli smembramenti dello Stato. Fino a quel tempo i re di Francia, se conquistavano province, nelle quali si trovassero feudi dipendenti da altri, si prestavano a riceverne da questi l'investitura: ma Filippo statuì che il re compenserebbe, quando ne fosse di uopo, in altra guisa il feudatario dei suoi perduti diritti, senza giammai dichiararsegli vassallo. Sotto il regno di quel monarca poi a poco a poco la proibizione d'alienare veruna parte dei dominj della corona, divenne legge fondamentale dello Stato.

Coll' arrogarsi ogni genere di autorità erano a grande possanza saliti nel medio evo i vassalli. Quando pertanto i re di Francia pensarono ad abbassarli, ebbero per primo mezzo il restrignerne il poter giudiziario, col riservarsi i così detti *casi reali*. Poi come capi supremi, e protettori nati degli usi e costumi dei Franchi, a sè chiamarono il diritto di giudicare tutte le cause che risguardavano il comune vantaggio; perciò vollero che al solo tribunale regio venissero sottomesse le procedure istituite per delitti d' alto tradimento, di omicidio, violazioni, falsa moneta, od altri che compromettessero la pubblica tranquillità. A miglior mercato fu amministrata la giustizia dai giudici regj che non da quelli dei vassalli della corona, onde di questi fu detto a ragione *que justice coute moult souvent plus que ne vaut*. Moltiplicate in oltre le appellazioni, vie più rapidamente crebbe la possanza della corte reale.

Dipendendo dalla volontà del re il ragunare il parlamento, Filippo il Bello comandò che tale assemblea avesse luogo due volte ogni anno, nei tempi della pasqua e della festa di tutti i santi. Circa mezzo secolo dopo, Carlo il Saggio, essendo ancora Delfino, ottenne dagli Stati generali un decreto: *che il parlamento, il quale è la giustizia capitale e sovrana di tutto il regno di Francia, e rappresenta immediatamen-*

te la persona del Re, *stesse odunoto tutto l' anno.* I presidenti del parlamento, ai quali spettava il raccorre i voti, ebbero più riguardo alla qualità, che al numero dei votanti: furono essi soli i giudici nei tempi delle vacanze. I prelati ebbero luogo nel parlamento sino al regno di Filippo il Lungo, secondogenito di Filippo il Bello, il quale poi volle si limitassero alle loro *spiritualità*. Tolti dalla classe dei nobili i consiglieri *giudicatori*, e dai giureconsulti i *relatori* (*rapportatori*), indeterminato ne fu il numero. Eleggevansi questi ciascun anno dal cancelliere, e dai tre presidenti del parlamento cui si univano dieci commissarj regi; ma tale elezione si ridusse ben presto a semplice formalità, perchè gl' impieghi non si riguardarono vacanti, se non per dimissione volontaria, o causata da demerito, ovvero per morte. Non fu gratuita l' amministrazione della giustizia: le sportule servivano a pagare le spese dei tribunali; e s. Luigi medesimo dava in affitto le *prepositure*.

I decreti del parlamento fatti per compiere a mano a mano i vuoti che s' incontravano nel corpo delle leggi, vennero raccolti da Giovanni di Montluc; e la sua compilazione ebbe nome di *registri olim.* Pari agl' imperadori romani, che ebbero in onore il senato, siccome quella magistratura da cui era sancita la loro possanza, i re di Francia aumentando l' autorità del parlamento, da essi riguardata come parte della propria, si adoperavano a renderlo independente. Perciò due grandi politici, il Machiavelli e Paolo Sarpi tennero il parlamento qual base della costituzione monarchica della Francia, perchè toglieva in apparenza il potere legislativo al capo dello Stato, che ne padroneggiava le finanze e gli eserciti.

Filippo il Bello nell' amministrar la giustizia si comportò secondo i dettami lasciatigli dai suoi maggiori; ma più dispoticamente eh' essi non fecero volle manomettere le proprietà de' suoi sudditi. Stavano le rendite di lui nei frutti de' suoi beni allodiali, nei pedaggi, nelle spese di giustizia, nel riscatto che pagavano gli schiavi per essere fatti liberi, e nei canoni che venivano dai feudi, quando questi o passavano ad un ramo di collaterali, od erano messi in vendita. E quanto agli schiavi che soggiornavano nel territorio francese, Filippo il Bello li costrinse o a comperare la propria libertà, o a pagare un tributo annuale. Il primogenito di questo re, Luigi X, consentaneo a sì fatta massima, promulgò una ordinanza: « che nell' impero dei Franchi ciascun uomo doveva esser libero; che perciò il re, inteso il consiglio regio dichiarava, potera ogni schiavo ottenere ad onesti patti il proprio affrancamento. »

Filippo il Bello, in un istante di scarsezza di denaro alterò le monete: volendo però dare ad intendere che sì fatta operazione, fosse stata eseguita senza sua saputa, promise sul proprio onore di rifare i danni, che i suoi sudditi ne avevano sofferti. L' essere la moneta oggetto che riguardava la cosa pubblica, gli fu pretesto a nominare trenta ispettori, i quali vegliassero le zecche di tutto il regno, onde i grandi feudatarj che avevano il diritto di battere moneta, lo rinunziarono. Le grandi alterazioni, cui andò soggetta la moneta reale, generarono tal confusione, che *in fatto di pagar giustamente le monete*, *non vi era uomo che potesse conoscersi da un giorno all' altro: n' etoit homme qui en juste payement de monnoye se put connoitre de jour au jour.*

Filippo il Lungo mise un' imposta sul sale, cresciuta da Filippo di Valois duranti le guerre ch' el fece agli Inglesi, e mantenuta poi anche al tornar della pace sotto nome di gabella. Gli Ebrei comunque comperassero con denaro la reale protezione, non perciò andavano immuni da vilipendj e da oppressione. L' alto clero pagava la decima di sue rendite nelle mani del re, alla qual cosa il papa acconsentì con patto di divider con lui tale retribuzione. Fu in preda all' avidità dei grandi prelati il basso clero. Il terzo Stato, le cui pretensioni venivano favoreggiate dalla corte, pagando alcune tasse, acquistava sempre maggiore importanza.

Nel cominciamento del secolo decimoquarto, Filippo il Bello radunò gli Stati generali, composti dei signori ecclesiastici e secolari, e dei deputati delle città; nè volle al certo rimettere per tal modo in vigore le antiche assemblee nazionali dei Franchi, o riconoscere in essi il potere legislativo dello Stato, ma solamente ebbe in animo di ottenere dalla nazione gli straordinarj sacrifizj che domandava il cattivo essere in cui trovavasi allora quel regno. A conciliarsi favore dal terzo Stato, Filippo lo esentò dal servigio militare, e dai prestiti forzosi, proteggendolo ad un tempo contro le arbitrarie vessazioni che dai signori tuttodì sofferiva. Mandò per tutto il regno commissarj incaricati d'informarsi quali città al pagar le im-

poste si mostrassero renitenti, *affinchè le guadagnassero col mezzo di cortesie, ed impedissero ogni scandalo; afin de pouvoir les gagner ô force de courtoisies et empêcher tout esclondre.* Ogni città inviò a questa assemblea due o tre deputati muniti d'istruzioni e di pieni poteri. Venuto il re a parlamento coi predetti Stati, manifestò loro le calamità del regno, e a qual fine si destinassero le somme delle quali egli li richiedeva; li assicurò ad un tempo, che avrebbe considerato il loro assenso siccome un atto di compiacenza, e che per conseguenza non si sarebbe arrogato il diritto di mettere nuove imposte. In processo di tempo, gli Stati generali, fatti boriosi pel modo con cui Filippo li careggiò, si giudicarono autorizzati a fermare o ricusare le paci, a citare i ministri di Stato e gl'intendenti delle finanze, perchè ad essi rendessero conto della avute amministrazioni: poi, a lor grado, or li continuarono nelle cariche, or li dimisero; talvolta, trovandoli colpevoli, li condannarono al supplizio. Per vero dire, il rigore esercitato dagli Stati verso gli amministratori della pubblica sostanza, giovò ad impedire che il governo sì di frequente avesse ricorso all'alterazione della moneta, ai prestiti forzosi ed alle confische. Le moltiplicate sconfitte che i figli di Filippo il Bello e i loro successori soffersero nelle guerre contro gl'Inglesi, crescendo a dismisura i bisogni dello Stato, fecero perpetue le imposte.

Nel medio evo, gli eserciti erano composti principalmente di cavalleria: ma divenuto più numeroso il terzo Stato, i borghesi si armarono per la patria, e preferendo il prestar servigio nell'infanteria, fu questa d'allora in poi più frequentemente adoperata: furono meglio fortificate e fornite d'arsenali le città: il re vietò ai signori ogni guerra privata, minacciandoli di confiscare i loro feudi se contravvenivano. Poichè in Francia il mestier dell'armi nobilitava, e la nobiltà godeva di grandi prerogative, furono visti molti giovani unire intorno a sè quanti uomini o poveri o turbolenti trovassero, e formarne bande guerriere, che atterrivano i nemici non solo, ma talvolta anche i proprj concittadini.

La soppressione dell'Ordine dei Templarj è uno fra gli avvenimenti più memorabili del regno di Filippo il Bello. Un apostata del predetto Ordine, che stavasi rinchiuso in carcere unitamente ad un cittadino di Besiers, raccontò a questo varie usanze empie e scandalose, le quali, a suo dire, venivano praticate dai Templarj. Tali racconti pervennero all'orecchio del re, che vagheggiando da lungo tempo le ricchezze di quei cavalieri, geloso era pure del credito di cui godevano. Accolta dunque con soddisfazione sì fatta dinunzia, diede ordini segreti a' suoi ufficiali, affinchè arrestassero in una sola notte tutti i Templarj: eseguito il quale comando, fu promessa grazia a chi avesse fatte le confessioni che si volevano: ma molti fra que' cavalieri, disdegnando di comperare a tal prezzo la vita, spirarono fra i tormenti della tortura.

Principale soggetto d'accusa contro i Templarj furono i trattati ch'essi ebbero cogli Infedeli allorquando ripresero la Terra Santa: al qual proposito risposero di aver negoziato coi Saraceni, per ottenere così ad ogni peregrino cristiano quella personale sicurezza, che l'armi loro più atte non erano a guarentire. Nè più fondata si fu l'imputazione data ai medesimi di avere rinegato Cristo. Probabilmente i loro giudici, così ignoranti come pieni di mal talento, interpretarono sinistramente alcune espressioni e cerimonie che i Templarj avevano ricevute dai mistici orientali; nè è poi da credersi che adorassero l'immagine di Maometto, la quale non adorano neppure gli stessi Musulmani. Forse non fu priva d'ogni appoggio la colpa data ai medesimi di pederastia; perchè essendo comune nella Grecia e nell'Asia sì infame vizio, non sarebbe difficile che i Templarj ne avessero preso l'abito in quelle contrade; ma non si trovò prova che i loro superiori lo autorizzassero, o dessero scuole di corruzione ai novizj. Vennero riguardate per ipocrisia l'unione che regnava fra essi, la decenza del portamento, le elemosine di cui largheggiavano.

Sulle deposizioni fatte dagli accusatori dei Templari, il papa Clemente V, creatura di Filippo il Bello, soppresse quell'Ordine (l'an. 1312). Sessanta cavalieri, col loro capo, vennero arsi; i quali tutti nel mezzo delle fiamme continuarono a protestarsi innocenti e ad implorare la divina giustizia. Il gran maestro citò dal rogo Filippo a comparire entro l'anno innanzi al tribunale di Dio, e dentro l'anno Filippo morì. Questo re di Francia avea confiscata la maggior parte dei beni dei Templarj, benchè il Concilio di Vienna li avesse aggiudicati all'Ordine di S. Giovanni.

Mantenutisi i Templarj nel regno di Aragona, imprigionati in Castiglia, indi trovati innocenti e come tali rimessi

in libertà, nel Portogallo furono uniti ai cavalieri di Cristo. Avendo l'elettore di Magonza convocato ivi un sinodo per giudicare i cavalieri di quest'Ordine i quali dimoravano ne' suoi Stati, comparve nel mezzo dell'assemblea il conte Ugo, cui accompagnavano venti cavalieri armati di tutto punto: e fatta pubblica protesta ch'egli era al pari de' suoi compagni immuni da qualunque colpa, non vi fu chi osasse condannarli.

I tre figli di Filippo il Bello regnarono un dopo l'altro, re privi di gloria, e infelici mariti. Perchè il primogenito Luigi fece strozzare la propria moglie Margherita di Borgogna, convinta di adulterio; e Filippo il Lungo e Carlo il Bello per la stessa cagione si videro costretti a ripudiare le loro spose, Giovanna e Bianca di Borgogna. Spentasi dopo tredici anni la famiglia di Filippo il Bello, Filippo di Valois, nipote del medesimo, montò sul trono (1328 dell'E. V.). Ma Isabella figlia dello stesso Filippo il Bello la quale sposata erasi ad Odoardo II re d'Inghilterra, colle sue pretensioni alla corona di Francia, fu occasione di una guerra, che pel volger di un secolo tardò i progressi della civiltà e della legislazione.

Filippo di Valois aggiunse ai proprj Stati il Delfinato, cedutogli da Umberto de la Tour-du-Pin, Delfino di Vienna, che, stanco del regno, volle terminare in un ritiro i suoi giorni; dal qual tempo in poi l'erede della corona francese assunse il titolo di Delfino. La Francia conchiusa indi colla Savoia un negoziato, per cui ebbero norme certe i confini di que' due Stati.

Più fatto a regnare in tempi di calma Filippo di Valois, che a sostenere la gloria dell'armi francesi fra le lotte mosse a quella nazione da Odoardo III re d'Inghilterra, perdè la battaglia di Crecy (nel 1346); e dieci anni dopo, l'infausta giornata di Poitiers, in cui il re Giovanni, figlio e successore di Filippo di Valois, cadde nelle mani degl' Inglesi, riaperse tutte le ferite della Francia, che senza il Delfino Carlo, sarebbe caduta nell'anarchia.

Fu dunque salvo lo Stato da Carlo V (salito sul trono l'anno 1364), uno fra i maggiori principi della terza dinastia: fecondo di espedienti, intrepido nella sventura, giusto e rapido nel misurare d'un guardo gli eventi, nè mai trasportato da prima impressione, corresse abusi inveterati; e vinti gl'Inglesi senza dare ad essi battaglia, sì bene rimise le finanze del suo regno, che molte imposte potè ai sudditi perdonare. Studioso di conservare ne' suoi popoli lo spirito guerriero, proibì i giuochi dei dadi e delle carte, temendo non affievolissero il diletto dell'armeggiare e di quei giuochi ove la destrezza si mette alla prova.

Carlo, ancora Delfino, fu abbastanza generoso per non opporsi all'ingrandimento del proprio fratello Filippo, detto l'Ardito, al quale il re Giovanni loro padre per improvvida tenerezza conferì il ducato di Borgogna divenuto vacante per la morte di Filippo di Rouvre, ultimo della prima dinastia che regnò in quello Stato. Questo novello duca sposò Margherita di Fiandra vedova di Filippo di Rouvre, la quale ricca per retaggio materno della Franca Contea, tutti pure in sè raccolse gli Stati posseduti dal proprio padre, Luigi di Malines conte di Fiandra, d'Artois, di Malines ed Anversa; dalle quali nozze procedette la seconda dinastia di Borgogna, rivale per quarant'anni della casa reale di Francia, ed origine nel suo scadimento di lunghe e furiose guerre.

A Carlo il Saggio succedette troppo presto (nel 1380) il figliuolo di lui Carlo VI che in sua minorità ascese il trono, e giunto ad età più matura, cadde in demenza; dal quale avvenimento nacquero tutte le sventure cui diede luogo l'ambizione dei principi del sangue. Giovanni Senza Paura, figliuolo di Filippo di Borgogna, e Luigi d'Orleans si fecero capi di due opposte fazioni, aizzate da Valentina Visconti moglie del secondo, quella Valentina medesima, i cui diritti sullo Stato di Milano, diedero, un secolo dopo, occasione ad una guerra che durò sessanta anni. Cadde il duca d'Orleans sotto i colpi dei traditori guidati da Giovanni Senza Paura; ma inseguito costui dalla vendetta degli Orleanisti, soggiacque ad egual sorte innanzi agli occhi del Delfino Carlo (nel 1419). Filippo il Buono, figliuolo e successore di Giovanni Senza Paura si collegò col vincitore di Azincourt, Enrico V re d'Inghilterra che, di consenso dello stesso Carlo VI, venne acclamato in Parigi re dei Francesi. Per tale viltà avendo il Delfino alienati da sè gli animi dei sudditi, ed essendo riconosciuto veramente immeritevole della corona, da una provincia all'altra del suo regno errò fuggitivo; e la sola città d'Orleans gli rimaneva quando assunse il titolo di re. Pur mentre a maggiore strenità sembravano ridotte le cose di questo principe sventu-

turato, a gradi a gradi si rilevarono. Venne Carlo VII (1422 dell' E. V.), chè spalleggiato da sudditi valenti e fedeli, rialzò il trono di Francia; e perdutosi dagl' Inglesi il prezzo delle loro vittorie, e sracciato dalla Guienna il Talbot, cadde l' orgoglio della casa di Bretagna; e i duchi di Lorena, cui dispiaceva la possanza della Borgogna, alla casa reale di Francia si avvicinarono. Carlo VII che protesse l' industria, nè pose perciò in non cale l'arte della guerra, pervenne a stabilire la possanza della propria corona su basi salde e durevoli.

IL DUCATO DI BORGOGNA

XXXVIII. I vasti dominj posseduti da Filippo l' Ardito duca di Borgogna, non fecero sì che alla sua morte non lasciasse debiti oltre alla possibilità di pagarli; laonde la vedova, dimise nelle prime ventiquattr'ore le chiavi, la borsa e il cingolo del marito sulla tomba del consorte; il che giusta l' usanza del paese indicava ch' ella rinunziava alla successione, della quale unicamente si riserbò i feudi e le province, che alle dotali sue ragioni spettavano. Giovanni Senza Paura, figlio e successore di Filippo l' Ardito, era tuttavia conte di Nevers, quando diede prove di suo coraggio alla battaglia di Nicopoli (l'an. 1396), nella quale cadde fra le mani del sultano Bajazet II: mostratosi dipoi intraprendente quanto intrepido nelle guerre civili della Francia, si sarebbe meritato nome fra i sommi uomini, se meglio avesse saputo dominare le proprie passioni. Le nozze ch' egli contrasse con Margherita di Baviera gli diedero diritti sulle contee di Olanda, Zelanda ed Hainaut.

Se si eccettui l' Italia, non eravi in quei giorni paese di Europa, che per industria, popolazione e ricchezze pareggiasse i Paesi Bassi, ove la sola città di Lovanio noverava cento cinquantamila operai; la quale straordinaria prosperità fu dovuta alla libera costituzione di quel governo. Tenue si fu la tassa che a favor del sovrano mettevano sulle persone e sulle terre i deputati dello Stato, che ogni quattro anni ragunavansi per istabilirle novellamente. Talvolta però gli Stati provinciali concedevano straordinarj sussidj al principe, caricando d' imposte gli oggetti di consumo, e i capitali mobili ed immobili. Nei Fiamminghi non andò disgiunto dallo spirito del commercio l'amor dell' armi; onde fur visti gli abitanti di Ypres battersi contro quelli di Poperinghen perchè contraffacevano i loro panni: nella città di Gand si venne spesso a sanguinose contese fra le diverse classi degli operai; e Giacomo Artavelle, semplice fabbricatore di birra nello stesso paese, collegatosi con Odoardo III re d' Inghilterra, fu tra gli autori della ostinata lotta che gli Inglesi per cento anni sostennero contro la Francia. Filippo Artavelle figlio di Giacomo fu condottiero dei Fiamminghi.

Non mai era pervenuta a tanta possanza la casa di Borgogna, quanta ne ebbe sotto Filippo il Buono, figliuolo di Giovanni Senza Paura. Questo principe che fu ad un tempo duca di Borgogna, signore della Franca Contea, conte di Artois e di Fiandra, marchese di Anversa e signore di Malines, comperò pure la contea di Namur; alla morte del proprio nipote duca del Brabante ereditò i ducati di Lothier, Brabante e Limburgo; e retaggio materno gli furono le contee di Olanda, Zelanda, Hainaut; un trattato finalmente lo fece duca di Lussemburgo. Ardente di vendicare la morte del proprio padre, e collegatosi ad Odoardo III nel far guerra a Carlo VII, si segnalò per valore e destrezza. Vedendo il re di Francia quanto fosse malagevole il vincer gl' Inglesi, sinchè avevano il duca di Borgogna confederato, cercò d' insinuare a quest' ultimo mal convenirgli di persistere in una lega odiosa ai suoi sudditi: pensasse piuttosto a consolidare la propria possanza governando pacificamente i paesi al suo dominio sommessi. I quali consiglj meno sarebbero stati efficaci, se il re di Francia, col dare al Borgognone le città situate in riva alla Somma, non lo avesse più fermamente persuaso dell' utilità di una riconciliazione.

Filippo il Buono divenne illustre per atti generosi. Perocchè essendo caduto nelle sue mani Carlo d'Orleans figliuolo del suo mortale nemico, gli diede e libertà e la propria nipote in isposa. Così pure lasciò libero senza pretendere verun riscatto il re titolare di Napoli, Renato d' Angiò, conte di Provenza, fatto da lui prigioniero.

Datasi Filippo grande cura di far felici i suoi popoli, e d' instruirli di buone leggi, protesse e favorì gli uomini sapienti o ricchi d' ingegno; per cortesi modi si guadagnò dai cittadini benevolenza, perdonò ai sediziosi ch' ei non temette; e sapendo ad un tempo apprezzare e tenere in freno i nobili,

inspirò loro il diletto degli esercizj militari. Di tutte le famiglie a questa classe spettanti fece instruire un catalogo, e per evitare che una troppa intrinsechezza di esse colla classe dei borghesi non pregiudicasse la sua autorità, vietò ad entrambe l'accomunarsi. Piacintagli la pompa all'intorno del trono, considerò come importanti le più minute cose che ne innalzavano lo splendore: perciò volle scrupolosamente osservate nella propria corte le regole dell'etichetta, tendendo con questo mezzo ad ingentilire i costumi de' suoi cavalieri senza che mai dimenticassero il rispetto dovuto al monarca. Istitutore dell'Ordine del toson d'oro, affezionò i grandi vassalli a molti dei quali lo conferì. Di indole mansueta e affettuosa, fu però inesorabile contro coloro che lo provocarono a sdegno. Non essendovi a quei giorni alcuna corte in Europa, che vincesse in magnificenza quella di Filippo il Buono, ebbe questi il primo grado fra le teste coronate, e tenuto quindi in alto onore da tutti i principi cristiani, i Musulmani lo chiamarono gran duca dell'occidente. Morto (1467 dell'E. V.), dopo avere regnato cinquanta anni, lasciò nello stato il più florido i dominj da lui governati e ricchi d'immensi tesori i proprj eredi, perchè i soli vasellami della sua mensa montavano in due milioni di valore.

L'INGHILTERRA

XXXIX. Poichè lo spirito d'indipendenza avea avuti sotto i regni di Giovanni Senza Terra e di Enrico III rapidi progressi nell'inglese contrada, vi volle tutta l'antiveggenza di Odoardo I (salito al trono l'an. 1272) a contenerlo nei limiti. Consolidata la propria possanza nell'Irlanda, questo re soggiogò i Bretoni dal paese di Galles, onde la tema di sperimentare la forza delle sue armi bastò a sottomettergli i popoli della Scozia. Il figliuolo di lui, Odoardo II (1307 dell'E. V.), schiavo de' proprj favoriti, però egualmente vittima di sua debolezza e della crudeltà d'Isabella, figlia di Filippo il Bello, divenutagli moglie. Da tal maritaggio nacque Odoardo III, chiaro per le vittorie riportate sopra i Francesi nella giornate di Crecy e Poitiers; le conquiste del quale monarca, se non furono durevoli, certamente poterono assai a destare nei petti inglesi nobile fierezza e maggiore coraggio; fierezza e coraggio che ai soli nemici dell'Inghilterra tornati sarebbero funesti, se buone leggi in sì fatti giorni avessero governata quella nazione. Troppo debole per tenere in obbedienza i grandi vassalli, Riccardo II, figlio del famoso principe Nero e pronipote d'Odoardo III, da Enrico di Bolingbroke, uno fra i suoi baroni, fu spogliato di corona e di vita (l'an. 1377).

Il novello re, che assunse il nome di Enrico IV, figlio di Giovanni di Genth terzogenito di Odoardo III, non avea per linea paterna il diritto alla corona; perchè nell'ordine legittimo di successione era preceduto dal conte della Marca, Odoardo Mortimero, sposo di Filippina di Chiarenza, figlia ed erede del secondogenito di Odoardo III. Ma Enrico, col sostenere che fratello primogenito di Odoardo I fu Edmondo di Lancaster, su i diritti della propria madre figlia di Edmondo stesso fondava le sue pretensioni. Di qui ebbe origine la nimistà tra le famiglie di Lancaster e d'Yorck, che ebbero a stemmi, la prima una rosa rossa, la seconda una bianca; nimistà sanguinolenta, che solo ebbe fine collo sterminio della casa reale e di un grande numero di famiglie dell'alta nobiltà.

Odoardo I e Odoardo III datisi a grandi imprese ebbero d'uopo e della benevolenza e delle ricchezze dei popoli; laonde quei principi l'inglese libertà favoreggiarono assai. Essendo ivi l'industria dei cittadini primaria fonte della pubblica rendita, il re, siccome signore delle coste e dei porti di mare, ritraeva un dazio dalle merci poste nei magazzini, dalla lane e dalle pelli, un terzo di danajo per ogni libbra sulle merci estranie; la quale tassa era più forte se dagli stranieri venivano introdotte. La nazione in oltre retribuiva al re, sotto nome d'imposta, un dodicesimo di danajo su tutte le cose cadenti in commercio senza starsi nei magazzini, il quindicesimo di danajo sulla rendita delle città, la quale montava in trentamila lire sterline, oltre ad una addizione di due scellini per ogni botte di vino introdotta nel regno. La tassa posta su i fondi, e la contribuzione che pagavano i borghi e le città, detto *Gran Sussidio*, vennero ragguagliato alla proporzione di quattro scellini per lira quanto alle proprietà territoriali, e di due scellini e mezzo rispetto ai capitali mobili; imposte che nella totalità montavano a settantamila lire sterline, salite oggidì a due milioni: il quale aumento vuolsi per due terze parti attribuire ai progressi dell'industria, perchè a produrlo non bastava

l'incremento de' metalli preziosi che sono in giro, giacchè questi non sono se non dieci volte più di prima. Verso la metà del secolo decimoquarto il valore delle merci asportate dall'Inghilterra ascendeva a dugentonovantaquattro mila cento ottanta quattro lire sterline, nella quale somma cento ottantanovemila novecento lire erano prezzo delle lane greggie, e novemila cinquecento quarant'otto dei panni ordinarj; le merci introdotte valevano trent'otto mila novecento settanta lire sterline, di cui diecimila furono il costo dei panni fini: perchè i Fiamminghi arricchirono a spese di questi vicini, dai quali comperavano le materie prime per indi rivenderle ai medesimi lavorate dalla propria industria.

I rappresentanti delle comunità unitamente ai conti e baroni e all'assemblea del clero concedevano al re la riscossa delle imposte. Ogni anno si univa il parlamento; e siccome le comunità pagavano salario a coloro che le rappresentavano, erano perciò sollecite di accorciare la durata delle assemblee. Primo fra i duchi che presero luogo nella camera dei pari si fu il principe Nero, a cui il proprio padre donò il ducato di Cornovaglia. Prima di Odoardo III, i re d'Inghilterra assumevano il titolo di duchi di Normandia, al quale questo principe rinunziò, per le sue pretensioni sopra la Francia. Fondato allora nell'Inghilterra ogni titolo, o su proprietà territoriali o su effettive dignità, non i natali ma il possesso di un fondo davano il diritto di sedere nella camera alta; costumanza che andò in disuso, quando i ricchi ignobili divennero proprietarj di feudi nobili. Affatto rappresentativa era quella costituzione; e soltanto i bisogni dello Stato moltiplicavano i privilegi del parlamento.

Il re d'Inghilterra posto dalla legge sul trono, alla legge subordinato, le restituisce quanto tiene dalla medesima, la forza e l'autorità.

Sotto il regno di Odoardo I, tre dicasteri si scompartirono l'amministrazione della giustizia; la corte del banco reale, più antica di tutte, l'altra dello scacchiere, che risguardava principalmente i dominj della corona, l'altra delle arringhe, ove di tutte le cause si tenne registro. Pervenuti i giureconsulti inglesi a sottrarre la loro nazione al giogo delle leggi civili ed ecclesiastiche di Roma, le sentenze dei sinodi provinciali e le decisioni dei Legati pontificj diedero luogo a quella del paese.

Persuasi che le rendite de' sovrani stanno in proporzione della prosperità di coloro che alle imposte sono tenuti, i re Odoardo I e III posero ogni cura nell'aumentare la ricchezza della nazione: onde incoraggiata l'industria, e toltile quanti poterono impacci, agevolarono il corso della moneta, e fecero leggi che meglio guarentissero la sicurezza delle proprietà. Perciò dopo il secolo decimoquarto, non più di peregrine merci abbisognando gl'Inglesi, il governo vietò l'uso di stoffe fabbricate fuori dell'isola; e per proteggere le manifatture dei panni del paese impedì pure, a sentenza di molti autori, che le lane gregge venissero asportate. Gli stessi dettami che furono poi norma all'atto di navigazione promulgato da Cromwel, si scorgono in una ordinanza, con cui Riccardo II obbligava i commercianti a preferire i navigli inglesi nel trasportare le loro mercanzie. Bello e ridente fu sin da quei giorni lo stato dell'Inghilterra, fornita di quanta libertà bastava a farla felice: l'industria e il commercio non avevano spento in questa nazione nè lo spirito militare nè l'elevatezza dell'animo. Scosso più di una volta il trono di Valois dagl'Inglesi, Odoardo I sottomise al suo scettro gli alteri dominatori degli antichi Kymri. Venne da questo principe il comando per cui distrutti furono i Bardi, i quali a suo avviso mantenevano troppo ne' loro concittadini le rimembranze de' tempi andati. Adoperatosi a far dimenticare i canti di Merlino e di Taliessino, egli si sforzò pure ad annichilare i monumenti storici degli Scozzesi, che troppo nudrivano fra questi popoli l'amarezza della perduta indipendenza.

LA SCOZIA

XL. Morta la regina Margherita (1291 dell'E. V.), Roberto Bruce e Giovanni Baliol si contesero la corona di Scozia: ma Baliol col ricercare in suo soccorso la protezione di Odoardo I re d'Inghilterra, alienò da sè gli animi dei proprj concittadini. Wallace signore scozzese, fattosi capo dei malcontenti, e infiammatili del proprio ardore, sostenne coraggiosamente la causa della sua patria; ma non giunse però ad assicurare il trono della Scozia a Roberto Bruce, se non se dopo la morte di Odoardo I.

Da quel momento incomincia e mostrarsi una sequela di eroi scozzesi, che illustrando per chiare gesta il proprio

nome tolsero la terra natale dall' oscurità in cui prima si giacque; fra i quali sono notabili James Douglas, amico di Roberto Bruce, che condottiero di duemila prodi si rendè formidabile e ai proprj nemici e agl' inimici della patria; Gilbert Hamilton, che al cospetto d' Odoardo II osò disfidare l' orgoglioso Spencer favorito del medesimo re; James Munt Stuart, figliuolo del re Roberto II; i Campbell, i Mac-Aulay e molt' altri.

Poco prima le isole Ebridi erano state tolte ai re di Norvegia. Alla famiglia dei Mac-Dugal appartenevano la provincia d' Argilla, le isole di Mull, Coll e Tircy; i Mac-Donald possedettero l'altre, poste al mezzogiorno di Argilla. Stretto in amistà cogl' Inglesi il capo di questa famiglia, ebbe sua dimora a Jona ove riceveva gli omaggi dei sudditi, seduto sopra uno scoglio del lago Ilag: tredici giudici ai quali egli soprastava decidevano le cause di quegli isolani; e fu loro stipendio la decima parte di quanto valevano le cose poste in controversia dai litiganti.

Il secolo decimoquinto portò alle isole Britanniche turbolenze e fazioni non minori di quelle che aveva patite la Francia nel volgere del decimoquarto. Avvolta nelle incertezze e nelle oscurità è la storia di questo periodo, durante il quale la civiltà e la fortuna pubblica non fecero avanzamenti. Ne giova intanto per l'ordine totale del nostro lavoro far presente ai leggitori, essere stato Enrico IV il primo della casa di Lancaster che ascendesse il trono dell' Inghilterra (nel 1399); le dissensioni insorte fra i principi della casa reale di Francia aver giovato alle vittorie di Enrico V che all' apice della grandezza tratta avea la sua patria indebolita indi dalle sanguinose fazioni, le quali oltre all' aver fuonestato il regno di Enrico VI, misero fra gl' Inglesi i germi di quella disunione, che costò a Carlo I la corona e la vita (dal 1422 al 1472).

LA SCANDINAVIA

XLI. Spenta nel dodicesimo secolo la dinastia di Wodan che teneva il trono di Svezia, il decimoquarto vide in Danimarca estinguersi nei principi Valdemaro ed Olaf la discendenza maschile del predetto eroe che i Danesi collocarono fra le loro divinità. Margherita figlia di Valdemaro, madre di Olaf, e sopravvissuta ad entrambi, dopo averne raccolta l' eredità, costrinse il re di Svezia, Alberto di Mecklenburgo, a rinunziar la corona, e col trattato di Colmar i tre regni scandinavi furono uniti sotto lo scettro di questa regina (1389 dell' E. V.). Così le fosse stato agevole il vincere i pregiudizj de' novelli sudditi, come prestamente li avea soggiogati nelle battaglie, che non sarebbero mancate al regno da essa instituito nè stima nè durevolezza! Ma morta senza figli, Erico duca di Pomerania, suo cugino e successore, da tutt' e tre le monarchie venne sbandito. La Danimarca scelse in proprio re Cristoforo di Baviera, cui poscia anche la Svezia e la Norvegia obbedirono.

Morto Cristoforo, il trono danese venne occupato da un conte di Oldenburgo, famiglia che incominciò ad essere conosciuta nei giorni di Federico Barbarossa, e che per insensibili gradi si venne ingrandendo. Uno di questi conti, Thierry il Fortunato, unita ai proprj Stati la contea di Delmenhorst, si sposò ad Edvige, sorella dell'ultimo conte di Holstein. Succedutogli nella contea di Oldenburgo uno de' suoi figli Gebhardo, l'altro, Cristiano, fu eletto re dai Danesi, e contrastò per la corona di Svezia con Carlo Knutson e Stenone Sture che ne furono gli amministratori.

Tale si fu l' origine della casa d' Oldenburgo, i cui discendenti regnarono su tutta la Scandinavia, estendendosi i loro Stati dai confini dell' Olanda a quei della Cina.

L' ultimo conte di Holstein della casa di Schaumbourg, morendo lasciò a Cristiano re di Danimarca e figlio della sua sorella Edvige, il proprio Stato; paese fertile, ricco di pascoli e atto all' agricoltura. Promise Cristiano ai novelli sudditi, che ai soli nobili dell' Holstein avrebbe conferiti i feudi a mano a mano vacanti in quella contea: confermate indi al clero e ai cavalieri le immunità da tasse e pedaggi, si obbligò di far governare in sua assenza il paese, ch' egli eresse a ducato, dai vescovi di Lubecca e Sleswick, e da cinque coadiutori che da questi fossero dipendenti.

LA POLONIA

XLII. Estinta la famiglia dei Duchi di Pomerania-Danzica, s' impadronì dei loro possedimenti Przemysl II, duca di Polonia (an. 1295), il quale si eredette dopo tale acquisto abbastanza forte per assumere il titolo di re e sostenerne la dignità. Ebbe poi la Polonia

a combattere successivamente contro i re di Boemia, che si arrogarono l'alto dominio di Cracovia; contro i duchi di Pomerania, che a sè stessi aggiudicavano l'eredità dei duchi di Pomerania-Danzica; contro gli elettori di Brandeburgo, che ridomandavano la Pomerania, come feudo dipendente dal loro elettorato; contro l'Ordine Teutonico stabilito in Prussia, e voglioso d'ingrandire a costo dei vicini; finalmente contro i signori polacchi irrequieti turbolenti, e d'ogni soggezione intolleranti. Dopo sì fatte lotte, rimasero alla Polonia Cracovia e Danzica; ai signori di Lussemburgo la Slesia venne ceduta.

L'ultimo principe della famiglia dei Piasti la quale cinque secoli si adoperò nel dar civiltà e possanza ai Polacchi, fu Casimiro il Grande, fondatore dell'università di Cracovia, conquistatore e legislatore ad un tempo (1370 dell'E. V.). Figlio di una sorella di Casimiro, gli succedè Lodovico d'Angiò re d'Ungheria, soprannominato parimente il Grande, il qual diritto di successione era stato compro dal padre dello stesso Lodovico col cedere la Russia Rossa ai Polacchi. Solo due figlie sopravvissero a Lodovico (morto l'anno 1382). La primogenita di esse, Maria, si sposò a Sigismondo di Lussemburgo, eletto re di Ungheria; la seconda, Edvige, avuto in non cale il patto dell'avo che voleva coosolidare in una sola monarchia l'Ungheria e la Polonia, si assicurò e il secondo regno e la Volinia e la Russia Rossa col dar mano di sposa a Jagellone gran duca di Lituania. Questo principe, e i sudditi di lui vennero alla fede, dopo il qual tempo la Polonia salì a possanza formidabile.

Danzica inviava ogni anno nell'Inghilterra, nella Francia e nei Paesi Bassi trecento navi cariche di biada, ed estese talvolta sino a Costantinopoli tali spedizioni. L'essersi a poco a poco elevato il letto della Vistola d'altrettanto fu vantaggioso al commercio della predetta città, quanto impacciò quello di Culma, e dell'altre città poste nell'interno della Polonia. La possanza dell'Ordine Teutonico in questo mezzo sofferse aspro colpo per una vittoria riportata a Tanneberg dal re Wladislao Jagellone. Se una parte delle leggi di questo principe zelante, siccome è stile de' novelli convertiti, fu intesa a punire severamente gli eretici e gl'idolatri, altre pure ne promulgò favorevoli all'amministraziona della giustizia, qual si fu quella che vietava l'imprigionare un uomo senza precedenti informazioni.

Regnando Wladislao VI figlinolo di Jagellone, alla Polonia si unì l'Ungheria, come i popoli di questa contrada desiderarono. Morto Wladislao (1444), che aveva appena vent'anni, nel combattere a Varna il sultano Morad o Amurat II, salì al trono della Polonia Casimiro, suo fratello, uno fra i maggiori principi di quella età. Fu questi che, sforzato l'Ordine Teutonico a riconoscere l'alto dominio della Polonia per riguardo alla Prussia propriamente detta, gli tolse indi la Prussia Polacca: il quale Stato era a quei tempi in gran fiore, comunque in aspra e tirannica guisa lo governassero i cavalieri teutonici, sprezzatori d'ogni privilegio dei proprj sudditi, e per alterezza venuti in odio ai vicini; circostanze tutte che agevolarono le conquiste di Casimiro. Ebbe questi il senno di conservare al novello paese le sue Diete particolari e leggi e forme giudiziarie e moneta, e di metterlo a parte del diritto di eleggere il re. Dopo avere regnato mezzo secolo, ebbe il contento di vedere uno de' proprj figli Wladislao occupare i troni d'Ungheria e di Boemia.

L'UNGHERIA

XLIII. Verso la fine del nono secolo (887 dell'E. V.) venne a soggiornare in riva al Danubio Arpad duca o principe degli Ungaresi, la cui dinastia nell'incominciamento del secolo decimoquarto (l'an. 1301) si estinse per la morte di Andrea III. Venuti per quella corona a contesa molti pretendenti, la vinse su gli altri Carlo Roberto, principe della casa d'Angiò, il quale, saggiamente e con fortezza amministrando, si assicurò su quel trono, e preparò glorioso e prospero regno al proprio figlio Lodovico, detto il Grande. Quest'ultimo governò quarant'anni (dal 1343 al 1382), e morì all'atto che i turchi Osmanlis gli Stati suoi minacciarono. Caduta l'Ungheria di nuovo in preda alle fazioni, finalmente fu eletto Sigismondo, genero di Lodovico il Grande, e principe a dir vero operoso, ma in tutte le sue cose irregolare anzi che no. Egli tenne poi quel trono dal 1386 al 1437. Costretto a guerreggiare contro i Turchi, nella giornata di Nicopoli fu disfatto da Bajazet I. Che se i Turchi non profittarono di quella vittoria per invadere l'Ungheria, come imminente ne parve il pericolo, e da attribuirsi ai disastri

che ebbe dipoi lo stesso Bajazet, e alle inclinazioni pacifiche dei sultani che gli succedettero.

Già descritti per noi furono i regni di Alberto d'Austria e del successore di Alberto, Wladislao I re di Polonia, che governò l'Ungheria sino all'infelice giornata di Varna (l'an. 1444), ove perirono sotto il ferro musulmano lo stesso re ed il fiore della sua nobiltà. Dopo sì fatto avvenimento, finchè durasse la minorità di Ladislao il Postumo, figlio di Alberto d'Austria, fu commessa la reggenza di quel regno al famoso Giovanni Uniade, che avendo per suo ingegno e coraggio salvata la patria e la cristianità occidentale dall'armi turche, combattè con prospero evento presso Belgrado (l'an. 1456) col vincitore di Costantinopoli. Ebbe Uniade per dieci anni l'amministrazione dell'Ungheria; poi il figliuolo di lui sofferse persecuzioni dai novelli ministri, che a nome del giovane re presero le redini dello Stato, ben presto per la immatura morte di Ladislao cadute ad essi pure di mano.

I voti unanimi della nazione sollevarono al trono il figlio di Giovanni Uniade, Mattia Corvino (1457 dell'E. V.), che in senno parimente e in fortuna superò tutti i principi della sua età; e maggiori encomj si sarebbe ancor meritati, se anzichè volgere le sue armi contro l'Austria e la Boemia, le avesse, imitando il padre, portate a guerreggiar gl'Infedeli. Dopo la morte di questo sommo uomo, gli Ungaresi coronarono loro re Wladislao II, figliuolo di Casimiro di Polonia.

§ TURCHI

XLIV. I Turchi, discendenti da una popolazione già tempo vagante per le contrade situate all'oriente del Mar Caspio, e solita ad invadere spesso l'Asia Meridionale, ebbero cogli antichi Sciti comune la prima patria in que' luoghi, ove i Massageti resistettero alle armi persiane, ove Arsace fece quella numerosa milizia, da cui ebbe sostegno il trono dei Parti, ove finalmente nel quinto e sesto secolo regnarono quei kan formidabili, de' quali i Greci e i Persiani a vicenda ricercarono l'amicizia. Dal Turkestan vennero parimente que' valorosi guerrieri, nomati Turchi Seliuki, i quali da prima difensori e guardiani, indi padroni di Bagdad, tolsero intere provincie alla dominazione dei califfi; e tratti in cattività i successori del gran profeta, vinsero l'Asia dai frigj confini a quelli della Persia e dell'India; poi per due secoli fecero guerra ai crociati dell'Occidente e ai greci imperatori.

Solimano, capo dei Turchi Seliuki, condottiero di cinquantamila nomini, appartenenti parte alla sua tribù e parte a quella degli Oguzi, e al pari di lui desiderosi di sottrarsi al giogo dei Mogolli, abbandonò le rive del Gihon, patria de' suoi maggiori, e attraversata la Media, toccò i confini della Siria, dove morì. Mentre una porzione della banda ch' egli condusse si affrettò a riguadagnare le *steppe* del Nord, l'altra prese il cammino dell'Asia Minore sotto il comando di Erdogrul, figlio di Solimano stesso, accolta con giubbilo dal sultano d'Iconium Ala ed-din Kai Kobad, che sperò averla a sostegno contro i Mogolli. Il successore di questo sultano Gajat-ed-din Kai Kosrou, troppo debole per far fronte agl' innumerabili eserciti de' suoi nemici, fuggendo, lasciò il proprio impero in preda alle discordie insorte fra Roko-ed-din-Kilig Arslan e Azz-ed-din Kai Kawus; discordie che prepararono l'intero crollo di quella monarchia sotto Masud II, figlio di Azz-ed-din. I Turchi seguaci di Erdogrul sparsi essendosi per le montagne dell'Asia Minore e per le valli del Tauro, si offersero indi di servire ai principi che occupavano il trono di Costantinopoli, ma la soverchia parsimonia, di cui notati vennero Michele Paleologo e Andronico suo figlio e successore, fecero che questi imperadori alla profferta dei Turchi non desero retta.

Fu in questi tempi (verso il 1299) che Osmano figlio d'Erdogrul cominciò a farsi conoscere colle sue imprese, alle quali diede luogo la confusione in cui trovossi l'Asia Minore per la morte di Cazan, figlio di Argun, uno fra i discendenti di Gengiskan, e per la successiva ritirata dei Mogolli cui questo principe comandava. Adoperati all'uopo e incoraggiamenti e riguardi di religione onde muovere ad entusiasmo le sue milizie, Osmano promise alle medesime le spoglie dell'inimico, e sede sicura nel paradiso; duplice allettamento con cui gli riuscì di raccogliere numeroso esercito sotto lo stendardo sacro, che egli pretendeva di aver ricevuto dalle mani dell'ultimo sultano Seliuko.

Per solito accompagnavano Osmano alcuni santi dervis, uomini d'indole forte e guerriera, per austerità di aspetto non dissimili dagli antichi anacoreti. L'immoderato uso che costoro

facevan dell' oppio traevali a visioni, che in vece di allettarli a vita contemplativa, infondevano in essi ardimento a grandi imprese. Fondato un imperio in Bitinia, pose Osmano la propria residenza nella città di Prusa situata in Misia alle falde del monte Olimpo. Soggiogata da Orcano figlio di lui gran parte dell'Asia Minore (an. 1326), altre bande turche ne conquistarono il restante: sicchè sol poche città della medesima alla greca dominazione rimasero soggette. Padrone della Cicilia era il sultano d' Egitto; ma rimanevano per vero dire tuttavia in poter dei cristiani d'Occidente molte piazze forti sulle coste dell'Asia Minore e nell'isole; pur non andò guari che tutto cedette alla forza insuperabile dei Turchi. Sconvolto l'impero d' Oriente dai maneggi che in quei tempi agitavano la corte di Costantinopoli, funesto colpo fu per esso, allor quando gli amici del giovane Andronico, venuti nella speranza di regnare, giovandosi del nome di lui gli persuasero di sollevare lo stendardo della ribellione contro il proprio avo Andronico I, vecchio settuagenario. E più aspra scossa venne alla medesima monarchia, allorchè, morti entrambi que' principi, Giovanni Cantacuzeno (uno dei primati dell'impero, scelto a tutore dei figli del minore Andronico, poi spogliato della reggenza) fu costretto ricorrere all' armi per difendersi dai suoi rivali. Perchè devastate per sei continui anni da civil guerra la Tracia e la Macedonia, queste due provincie finalmente divennero facil preda dei Serviani e dei Turchi. E poco valse che il prode Cantacuzeno, vinti i suoi emoli, ascendesse congiuntamente a Giovanni Paleologo sul trono di Costantinopoli. A tanto stremo era l'impero, che via non vedendo di rilevarlo, dopo brevi anni di regno, fu forza al Cantacuzeno ritrarsi in una solitudine sul monte Atos, lasciando la somma delle cose fra le mani del suo voluttuoso collega.

Nel mezzo di tali turbolenze Adrianopoli, la terza città dell' impero, antemurale della Bulgaria e della Servia, si rendè dopo corto resistere all' armi di Amurat I, figlio d'Orcano (nel 1360), e divenne indi residenza di questo principe. Moschee di marmo, di sontuosi tappeti internamente ornate, e coperte di rame al di fuori, abbellivano questa città, sicchè da lungi ne rimanevano abbagliati gli occhi de' viandanti. Dei giovani cristiani fatti prigionieri istituì Amurat un corpo regolare di dudicimila soldati, cui diede il nome di giannizzeri; truppe sì valorose, che per due secoli non essendosi la vittoria dipartita dai loro vessilli, per due altri secoli difesero l' impero contro gli Europei. Affinchè queste milizie, al sultano solamente e alla guerra devote, niun' altra cosa conoscessero od amassero fuori dell' armi, vietò alle medesime le nozze, e volle che per cura del sovrano erario venissero nudrite, vestite, assoldate, alloggiate, e colme in oltre, giusta gli eventi, di ricompense. Nessuna instituzione di tal fatta era ancora fra gli Europei. Poco nota in quei giorni la disciplina alle truppe alemanne, essendo più agli stoici che agli inimici formidabili le italiane e le francesi, la buona infanteria stavasi unicamente fra gli Svizzeri e gli Spagnoli, impediti da povertà a comperare armi, compensavano tale mancanza colla destrezza e col valore.

Dilatate perciò rapidamente le loro conquiste i Turchi Osmanlis, tolsero ai Greci Filippopoli, pressochè deserta e caduta in rovine, e la maggior parte delle città dell' impero; e sol furono ritardati alquanto dalla resistenza che ad essi opposero i valorosi abitanti della Bulgaria e della Servia. Morì infatti a Cossowa per le mani di un giovane serviano Amurat I (l'an. 1389). Ma il figlio di questo sultano, Bajazet soprannominato Dshilderun (*il lampo*), fece col proprio esempio, che il valore degli Ottomani non ismarrisse.

I rapidi progressi di Bajazet misero in tanto pensiere l' Ungheria, l' Alemagna e la Francia, che a combatterlo istruirono un esercito di centomila uomini, cui fornì seimila cavalli e quattromila fanti Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna, e del quale fecero parte i vassalli di Enguerrando di Coucy e il fiore della nobiltà d' Occidente. Il re Sigismondo, che tutta questa forza armata prese sotto i suoi ordini a Ofen, ne comandò la vanguardia: poi venivano i Borgognoni, gli Alemanni, indi i Boemi. Piccolo vantaggio aveva riportato presso Nicopoli il Coucy, condottiero di cinquecento Francesi, di mille arcieri inglesi e di altrettanti Ungaresi, quando il sultano Bajazet dispose le sue file ad accerchiare non tutto il suo esercito quello del Cristiani; del che essendosi accorto il duca di Borgogna, si fece avanti senza aspettare il segno della battaglia, e indarno adopraronsi a ratteoerlo Sigismondo e il Coucy. » Francesi, volete voi che dei soli Alemanni sia l' onore di tale giornata? »

sclamò il conte d'Artois. Ciò detto, i Francesi assalirono Bajazet, il quale si teune immobile dopo avere ordinata la propria linea a foggia di mezza luna, ponendo all'ali di essa la sua cavalleria ammaestrata all'uso dei gianizzeri: sicchè stretti per ogni parte i Francesi, e divenuto inutile il lor combattere da valorosi, la disfatta di questi sparse il terrore per tutto il campo cristiano: scioltosi quindi l'esercito, ognuno cercò scampo nella fuga. Cinque soli cavalieri furono la comitiva che seco addusse Sigismondo al Danubio; indi rendutosi a Costantinopoli, di là veleggiò alla sua patria. Morì nella cattività il Concy, e prigionieri parimente rimasero il conte d'Artois, il conte della Marche-Bourbon, il signore de la Trimouille, il duca di Borgogna, e parecchi buoni Francesi. Divenuti i Turchi padroni della Bosnia, Emmanuele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, fu costretto di cedere il trono al proprio nipote Giovanni, che Bajazet preso avea in protezione.

I MOGOLLI

XLV. Mentre la battaglia di Nicopoli sollavò la possanza degli Osmanlis a non vederne altra che la pareggiasse in Europa, una rivoluzione accadea nell'Oriente, che per poco non rovesciò il trono di Bajazet. L'impero di Balk, posto all'oriente del Mar Caspio, racchiude contrade che di beltà gareggiano colle pianore dell'Andalusia e di Damasco. Capitale di questo dominio l'antica Samarcanda, sede della possanza e della letteratura, è situata in una valle lunga otto o nove giornate, e da molti fiumi bagnata: le stanno a settentrione i monti Fergana ricchi di miniere d'oro, argento, rame e gemme. Colà sotto capi valorosi vivea un popolo pastore d'origine turca. Timur o Tamerlano standosi a Kesch, poco lunge da Samarcanda governava molte provincie fertili e popolose a nome del kan Dschagatai, discendente di Gengiskan, principe che dilettandosi di vivere nell'indolenza, sol di *padrone* avea nome. Tamerlano che univa in sè coraggio ad ingegno, ed era pervenuto a quasi assoluta autorità, chiese dal suddetto principe di essere nominato *noviano*, che ivi significava primo ministro.

Sotto pretesto pertanto di richiamare all'obbedienza i governatori ribelli, Tamerlano divisò di rimettere in onore l'antico impero dei Mogolli. Laonde sottomessa ben tosto la Persia, sparse accortamente dissensioni fra i Tartari dell'*orda d'oro*, padroni di Kasan, Astracan e della Crimea, i quali tenevano in soggezione la Russia: dopo di che niun nemico osava resistere al terrore inspirato dall'artiglieria da Tamerlano pel primo introdotta in quei paesi.

Mentre movea contro l'Indostan Pir Mohammed Dschehan Ghir, pronipote di Tamerlano, questi innoltrandosi verso Occidente promettea protezione a tutti i principi dell'Asia Minore, che di Bajazet avessero a querelarsi; il quale evento liberò momentaneamente l'impero greco dal pericolo ond'era minacciato dai Turchi: perchè Tamerlano, giunto presso Anguri in Galazia, riportò compiuta vittoria sugli Osmanlis. In tale giornata, dimostrandosi Bajazet degno de' suoi maggiori e della gloria precedentemente acquistata, combattè come uomo risoluto a morire anzichè divenir prigioniero; sicchè i Mogolli sol pervennero ad impadronirsi di lui col gettarli addosso un tappetto, che gli tolse di poter più oltre difendersi. Il cordoglio terminò prestamente i giorni dell'infelice Sultano, a cui non perdonarono i vincitori alcun vitupero. Le spoglie mortali di questo eroe vennero per ordine di Tamerlano collocate nei sepolcri degli Osmanlis. Dopo questa vittoria, essendosi fatti i Mogolli a devastare l'Asia Minore, indarno i cavalieri di S. Giovanni ad essi resistettero per quindici giorni nel castello di S. Pietro presso Smirne. Colmato il porto dai vincitori, e presa d'assalto la città, pochi dei predetti cavalieri si salvarono dalla strage.

Domata l'Asia Minore, s'avviò Tamerlano verso l'Oriente e il Nord-est, nè sì tosto furono istruiti del suo avvicinarsi i Tartari dell'*orda d'oro*, che si appiattarono nelle *steppe* situate oltre il Wolga e l'Uralsk. Ivi nel folto della notte poi furono presi da tale timor panico d'essere sopraggiunti dai Mogolli, che gli uni gli altri si uccisero; avvenimento da cui derivarono così fra quei Tartari ire ereditarie e sanguinolenti vendette, come il destro ad Iwan, czar delle Russie, di sottrarsi nel mezzo delle loro discordie al vassallaggio cui que' popoli l'avevano assoggettato.

Vincitore parimente dei Mammalucchi d'Egitto, Tamerlano ritornò in patria, d'onde divisato aveva invadere la Cina; ma nol consentì la morte che lo sopraggiunse in età di settattun'anni dopo averne regnati ben trentasei.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA TURCA

XLVI. Le discordie insorte fra l'effeminato Solimano, il turbolento Issem, il perfido e crudele Musa, tutti e tre figli di Bajazet, valsero più che le vittorie dei Mogolli ad affievolire l'impero dei Turchi Osmanlis. Ma il saggio Maometto I, e Bajazet suo fedele Visir tornarono a quest' imperio il primo splendore (an. 1413). Nè principe eravi allora in Europa che potesse a Maometto inspirar timore; perchè il solo rivale che fosse stato da tanto, Sigismondo re d'Ungheria, languiva entro profondo carcere nella fortezza di Soklios, ivi confinato dai Signori ungaresi; e quando poi ricuperò la libertà sua, rivolse ogni suo pensiero all' Occidente.

Amurat II, figlio di Maometto I, capitano abile ed intraprendente, in cui si congiunsero bontà, valore e disprezzo della magnificenza e del fasto, fu dedito grandemente ai piaceri, ne' quali impiegò tutti i momenti lasciatigli liberi dalle cure dell' impero. Se non s'impadronì di Costantinopoli, certamente riportò il vanto di avere colle sue vittorie ridotta all' ultime angustie la monarchia dell' Oriente. Ben avea sperato Giovanni VI Paleologo, che la reggeva in quei giorni, di cattivarsi i soccorsi de' principi occidentali, fermando un atto d'unione fra le chiese greca e latina. Ma tale espediente, biasimato fin da quelli fra i suoi sudditi de' quali comperò a grave costo l'assenso, valse solo ad aumentare lo scisma, e fu vano del rimanente allo scopo cui era diretto. Di dispulazioni teologiche furono vaghi soprattutto in quella età gli abitanti di Costantinopoli, nella quale città e ne' suoi dintorni si noveravano trecento conventi, mentre l'esercito a cinquemila uomini appena ascendeva.

La scrupolosa esattezza, con cui Amurat II si tenne ai patti della tregua conchiusa cogli Ungaresi, non valse ad impedire una nuova guerra. Il cardinale Giuliano, Legato del Papa, ardente di persuadere Wladislao I che era giunto il tempo di snidare dall' Europa i Turchi, assolvendolo dal giuramento che accompagnò il trattato del Re ungarese col Sultano, lo spinse ad assalire l'impero ottomano dalla parte di terra, mentre i Veneziani e i Genovesi le ostilità navali avrebbero incominciato. Sicchè Wladislao s'inoltrò verso le rive del Mar Nero, avendo con sè il famoso Giovanni Uniade, che comandava l'esercito sotto i suoi ordini. Amurat diede battaglia ai Cristiani vicino a Varna. Lungamente parve la vittoria per gli Ungaresi; quando, quasi a disperate cose, Amurat, slanciatosi tra le file de' suoi giannizzeri, e imprecato contro la mala fede e lo spergiuro dei suoi nemici, implorò sopra di essi la vendetta del cielo. Con impeto non minore il giovine re d'Ungheria, si trasse innanzi con animo di sbaragliare quel formidabile corpo, ma cadde da mille colpi ferito. Troncatagli i Turchi la testa, che all' estremità di una picca infilzarono, atterrirono di quel tremendo spettacolo gli Ungaresi, i quali datisi a precipitosa fuga, lasciarono ad Amurat libero il campo (an. 1444).

Maometto II, principe tanto ardito ad imprendere quanto solerte nell' eseguire, e che, tranne la moderazione, tutti possedè i pregi del suo padre Amurat (a cui succedette l'anno 1451), deliberò di mettere fine all' impero dell' Oriente, nè gli mancarono pretesti a ricominciare le ostilità. Secondato da un esercito di terra di dugentomila combattenti, e sostenuto da numerosa flotta, i vantaggi da esso riportati si succedettero sì rapidamente, che non tardò ad essere sotto le mura di Costantinopoli, cui strinse d'estremo assedio (1123 anni dopo la sua fondazione (1453 dell' E. V.). L'imperatore Costantino Paleologo, l'illustre Genovese Giustiniani, il logoteto Luca Notara, e tutti i primarj Greci, la cui salvezza e quanto aveau di più caro stavano nel sostenere gli ultimi avanzi dell' impero romano e la religione dei loro padri, si segnalarono difendendo intrepidamente e con inenarrabile zelo le mura di Costantinopoli. Ma l'incuria di chi ne guardava una porta fece che dopo cinquanta giorni d'assedio una banda di Turchi vi penetrasse, nel quale istante medesimo gli altri diedero la scalata alla città. Costantino morì combattendo su i bastioni della sua capitale: il minuto popolo ricoverò nel tempio di S. Sofia, fidato a supposte predizioni che soccorsi soprannaturali gli promettevane; ma sfortunatamente lo tolse d'inganno lo spettacolo della medesima Costantinopoli messa a sacco dai Turchi, e il veder sè stesso dannato a servitù. Tratto al supplizio con tutti i proprj figli il logoteto Luca Notara per non avere acconsentito che il minore di questi appagasse la brutalità del vincitore, un simile rifiuto costò pure la vita al figlio del protovestiario (gran ciamberlano)

Franzele. Tal fine ebbe l'impero romano, quindici secoli dopo la giornata di Farsaglia.

I Comneni regnavano tuttavia in Trebisonda; ma appena comparre Maometto II innanzi alle mura di quella città (an. 1461) si sottomise non meno dei suoi dintorni. Davide, ultimo imperatore di Trebisonda, tratto a Costantinopoli, fu messo a morte.

Due fratelli di Costantino Paleologo (Demetrio e Tommaso) mantenutisi per qualche tempo in possesso del Peloponneso, dovettero finalmente abbandonarlo al vincitore. Costretto Tommaso a rifuggirsi in Italia, Maometto II collo sposare la figlia di Demetrio persuase questi a cedergli quelle province, e a rendersi seco lui nella Tracia.

Atterriti i principi d'Italia da tante vittorie di Maometto, il pontefice Nicolao V sollecitò tutti i Cristiani dell'Occidente ad accorrere in ajuto dei loro fratelli. Pio II successore di Nicolao V (Enea Silvio) avea già deliberato di comandar egli stesso questa novella crociata, quando la morte lo colse.

Comunque maravigliose e rapide si fossero le prime vittorie di Maometto II trovò nondimeno nemici che osarono fargli fronte, tra i quali Alessandro Castriotto, nomato dai Turchi Scanderberg, che difese e mantenne, finchè egli visse, l'indipendenza dell'Albania da lui governata; Giovanni Uniade famoso per una vittoria riportata (1467 dell'E. V.) sugli Ottomani presso Belgrado, colla quale rattenne l'impeto guerriero del Sultano e salvò l'Ungheria; i vaivodi della Moldavia, il cui coraggio nel difendersi contro i Turchi meritò riguardo dallo stesso Maometto pago di una sommessione di formalità dai Moldavi.

Abbellita Costantinopoli, e protette le arti, Maometto II chiamò i diletti e l'eleganza nella sua corte: assai compiacevasi, a quanto accertano gli scrittori della sua età, nel leggere le traduzioni degli antichi, e sopra tutto degl'istorici di Alessandro, la storia di se medesimo fece scrivere da Angiolello di Vicenza, schiavo di Mustafà figlio dello stesso Maometto.

In questi tempi medesimi il saggio e virtuoso Hassan-el-Tawil rialzò l'impero dei Persiani, travagliato da violenti turbolenze dopo la morte di Abu Said, kan dei Mugolli. Postosi Hassan in diplomatiche corrispondenze con Filippo il Buono, duca di Borgogna, colla repubblica veneta e colla casa dei Medici, si studiò di provare ai sovrani dell'Europa, essere grandemente importante pei Cristiani dell'Occidente l'esistenza dell'impero persiano.

Fino al decimosesto secolo rimasero padroni dell'Egitto i Mammalucchi, e durò circa a quel tempo la possanza dei discendenti di Merin e di Abu Hafs sopra i regni di Tunisi e di Marocco.

IL GRAN MOGOL

XLVII. Allorchè, sul finire del secolo decimoquarto, Tamerlano condusse nell'Indostan innumerabile esercito, cui animavano ambizione, fanatismo e sete di bottino, trovò i popoli dell'India affievoliti parimente dal clima, e dagli effetti del dispotismo a cui soggiacevano. Laonde tanti prigionieri avea fatti che stando per combattere Sha Mahmud sovrano di Deli, ordinò venissero trucidati, per timore che non profittassero della battaglia a riacquistare la libertà; vinta la quale battaglia s'impadronì della residenza di Mahmud, e la diede in preda al saccheggio.

Insegniti i difensori dell'Indostan fino al piede delle montagne ove il Gange nasconde le sue sorgenti, vi riportò Tamerlano una novella vittoria, che pose sotto la sua dominazione tutta la parte superiore dell'Indostan, mentre un suo luogotenente ne avea soggiogate le province meridionali. Morto pochi anni dopo tale spedizione Tamerlano, che nominato aveva successore il pronipote Pir Mohamed, cadde questi sotto il ferro di un traditore: laonde pari all'impero di Alessandro Magno, le conquiste di Tamerlano andarono divise fra i suoi capitani. Solamente il sultano Babre, o Babur, rimase in possesso dell'Indie, ove regnava tuttavia allorchè i Portoghesi, giusta l'espressione di Marai Ben Joseph, *usciti improvvisamente di mare ignoto, che sta dietro il paese dei Negri*, approdarono nell'Indie.

La scoperta dell'Indie e quella del Nuovo Mondo, l'unione di tutte le Spagne sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico, gli aumenti dell'autorità reale in Francia, il fine ch'ebbero le guerre civili dell'Inghilterra, i regni di Gustavo Wasa nella Svezia, e di Iwan Wasiljiwitsch in Russia, le mutazioni accadute nella costituzione dell'Alemagna, gl'incrementi dell'Austriaca possanza, e finalmente la riforma, furono altrettante origini dei gran-

di cambiamenti ai quali soggiacquero nell' Europa gl' interessi dei popoli, le opinioni, le consuetudini, le istituzioni militari e il commercio.

LIBRO XVIII.

Degli avvenimenti che cambiarono lo stato politico dell' Europa

LUIGI XI

I. Carlo VII re di Francia avendo liberato dal giogo inglese il suo regno, lo tornò così fra le potenze europee nel grado che gli si addiceva. Luigi XI figlio e successore di Carlo VII (1461 dell' E. V.), che le prerogative della potestà regia straordinariamente aumentò, dovette a questa sola cagione attribuire, se molti storici, non vedendo in lui che difetti, ricusarono persino di rendere giustizia ad alcuni veri pregi di cui fu ornato. Solito dire che il suo consiglio stava nella propria mente, non consultava per vero nissuno: ma non vi fu per altra parte uomo di Stato che lo superasse nell'arte di trar vantaggio dalle circostanze, e di far contribuire quanto accadeva al buon successo delle cose da lui divisate.

Da ciò che nei precedenti libri fu detto, apparir dee quanto fosse di ostacolo all' unità dell' amministrazione, e alla rapidità dell' eseguire la possanza di cui godevano i grandi vassalli. Però Luigi XI, costantemente rivolto a liberarsi da tale impaccio, attese per tutto il tempo del suo regno ad abbassarli, non lasciando che veruna passione lo distogliesse dal mandare ad effetto questo suo consiglio. Conoscitore al giusto delle proprie forze, non volle disperderle inutilmente per le contese degli stranieri, giudicando che avrebbe fatto già molto pei suoi successori, se li rendea veramente padroni in casa propria. Nell'ultimare però tal disegno ebbe l' antiveggenza di evitare ogni espediente che, troppo aspreggiando i baroni, avesse potuto moverli a far tutti ad un tempo causa comune contro di lui.

Luigi XI ebbe tal arte che regolava gli avvenimenti mentre da questi pareva guidato egli stesso. Non essendogli ignoto che in possanza lo pareggiavano, o che in ricchezza molti grandi vassalli gli erano superiori, non usò contro essi la forza; ma di astuzia sol prevalendosi, e dando al suo amministrare un' apparenza d' ordine e di giustizia, or s' adoprò a metterli in discordia, ora a trarli in impresa rovinose; e fu poi sempre apparecchiato a giovarsi degli errori o dei disastri ai quali soggiacquero. Semplice negli esterni modi, nè meno dotto il' Augusto nell' arte di mentir sè medesimo, al pari di quell' imperatore non isgomenti di delitti, che allo scopo suo si mostrassero giovevoli, più formidabile qualora presedeva al consiglio che quando era condottiero d' eserciti. Ebbero pure comune i nominati due principi quella pusillanimità, da cui procedeva così la prudenza e circospezione per cui vennero in fama, come i timori che continuamente agitandoli vendicarono in certo modo le vittime della loro astuzia.

Filippo il Buono, duca di Borgogna, alla corte del quale erasi riparato il delfino Luigi duranti i dispareri che ebbe col padre suo Carlo VII, lasciò morendo i proprii Stati al figlio Carlo, soprannomato il Temerario (1467 dell' E. V.). Pari il novello duca a Luigi XI in ambizione, si dimostrò più soggetto all'impeto delle passioni, ma d' indole ad un tempo più franca e più nobile. Schifo d' ogni arte ingannatrice per naturale fierezza, la vivacità di sentimenti gli tolse troppo spesso l' imperio sovra sè medesimo. Padrone delle due Borgogne e di pressochè intiero il Belgio, vi unì il ducato di Gueldria e la contea di Zutfen vendu-

tagli da Arnoldo d' Egmont, allorche per opera di Carlo fu libero dalla prigionia in cui era tenuto dal proprio figlio. A Stati cotanto vasti sperava Carlo di aggiugnere la Provenza, promessagli in testamento da Renato d'Angiò, re titolare di Napoli, ed anche la Lorena, siccome non governata da tal sovrano che potesse al Duca di Borgogna resistere. I prosperi successi delle tentate imprese, e il rapido ingrandimento di sua possa, levaronlo in tanta baldanza che pensò a rimettere il regno d' Austria o Lotaringia, regno che avrebbe separata per sempre la Francia dalla Germania e dall' Italia, disgiungendonela colle province ch' erano destinate a formarlo. Questa insaziabile ambizione di Carlo ingelosì tanto più Luigi XI in quanto che questi non aveva in quel momento vicini da cui sperare soccorso. Favorevole al duca di Borgogna davasi a divedere Jolande sorella di Luigi XI, e reggente della Savoja: ai disegni dello stesso Duca erasi pure accostato l' imperatore Federico II, sedotto da lusinga di ottenere in isposa al figlio suo Massimiliano l' unica figlia di Carlo. Luigi pertanto sfornito di mezzi per combattere di fronte Carlo, trovò più conforme al sistema da lui adottato il procurargli nemici; e questo disegno gli fu agevolato dagli altari modi di Carlo, e da alcuni inconsiderati passi che troppo ne mettevano all' aperto le intenzioni.

Si ricordava Luigi XI che, ancora delfino, e conducendo quarantamila uomini a guerreggiare contro i Cantoni elvetici, mille e cinquecento Svizzeri da lui assaliti presso Basilea, morirono sino all' ultimo colle armi alla mano anzichè rendersi. Però avendo concepita fino d'allora un'alta idea del valore di questa nazione, credè utile primieramente il farsela collegata ed amica; al qual fine spargendo tesori per tutti i Cantoni, si assicurò partigiani da adoperare a proprio talento; nè andò guari, che quel suo operare gli tornò vantaggioso. Il duca di Borgogna governava allora le contee di Ferretta e d' Alsazia, dategli in ipoteca da Sigismondo d' Austria; il che parve buon destro al re di Francia per trarre a guerra fra loro questi due principi. Fornite pertanto dallo stesso Luigi XI a Sigismondo le somme necessarie a riscattare le ipotecate contee, Carlo, come fu da prevedersi, ricusò di restituirle. Allora il Re francese indusse gli Svizzeri a sostenere coll' armi l' inchiesta di Sigismondo, ed a conchiudere colla Casa d' Austria il trattato conosciuto sotto nome di *patto ereditario*. Forte di sì fatti appoggi Sigismondo, nè serbando più oltre riguardi verso il Duca di Borgogna, rientrò a mano armata in Alsazia, e impadronitosi della persona di Pietro Hagenbach, che a nome di Carlo la governava, fece quello infelice giudicare e condannare al taglio della testa col pieno assenso dei confederati. E certamente a sì violento consiglio spinsero Sigismondo le instigazioni di Luigi XI, cui rilevava il rimovere ogni possibilità di pace. Infatti il Duca di Borgogna giurò di vendicare il proprio suddito, e raccolse quante genti gli poteronо fornire i suoi Stati, e molte ne assoldò di Lombardia e di Savoia. I deputati elvetici per parte loro ragunatisi a Lucerna, e stretta lega col Re di Francia e coll' Imperator d'Alemagna, intimarono guerra al Duca. Tale si fu l'origine della guerra di Borgogna, le cui conseguenze tanto contribuirono alle novelle forme ch'ebbe di poi il sistema politico della Europa.

Gli Svizzeri diedero principio alle ostilità col penetrare nella Franca Contea che devastarono interamente. Ma all' avvicinarsi di Carlo, non vedendo i primi comparire i soccorsi promessi loro dai confederati, si ritrassero all' oriente del Jura, ove s' impadronirono delle terre possedute dal principe Guglielmo d' Orange Chateau-Guyon, postosi al servigio del Duca di Borgogna; indi del paese di Vaud, per ove contendeva ad essi il passaggio Giacomo conte di Romont, agnato della Casa di Savoia.

Il duca di Borgogna corse dietro agli Svizzeri, e attraversato il monte Jura, s'accampò in riva al lago di Neufchâtel, ove avendo stretto d'assedio, indi preso il castello di Granson, fece appiccare tutti i soldati che vi stavano di presidio; atto inumano, per cui credè atterrire gli Svizzeri, ma che invece aggiunse al naturale coraggio dei medesimi la sete di vendicare i fratelli. Sorpreso pertanto dai medesimi Carlo, e astretto a battaglia in un terreno, ove la superiorità di numero non gli giovava, i suoi Borgognoni passarono in un subito da arrogante sicurezza a compiuto avvilimento, ed ivi rimasero interamente disfatti. Furono dei vincitori, e il campo di Carlo, e tutte le ricchezze che vi si trovarono, e quattrocento pezzi d' artiglieria, e seicento stendardi (an. 1476 dell' E. V.).

Pochi mesi dopo, raccolte novelle forze, ricomparve il Duca dinanzi alla picciola città di Morat, difesa da Adriano di Buhenberg, antico presidente del Consiglio bernese, in aiuto della quale accorsero le truppe dei Cantooi, e dugento cavalieri condotti dal duca Renato di Lorena che i Borgognoni scacciato aveano da' suoi Stati. Dalla gravezza del pericolo di cui minacciata vedevano la patria, fatti maggiori di coraggio e di forze gli Svizzeri, diedero tal battaglia al Duca di Borgogna, che, presigli per la seconda volta il campo e l'artiglieria, lo forzarono a salvarsi fuggendo. La nazione svizzera seppe grado di questa vittoria a Giovanni di Hallwyl, comandante della vanguardia, il quale nel momento del maggior pericolo arringando i soldati trasfuse in essi il coraggio, di cui era egli stesso infiammato.

Disperso interamente l'esercito borgognone, il paese di Vaud pentito si sottomise al vincitore. Carlo, fatto sospettoso ed ingiusto dai sofferti disastri, ne gittò la colpa sopra Jolande, che seco trasse prigioniera in Borgogna. In questo mezzo gli Stati della Savoia implorarono dagli Svizzeri la pace; ma solo col cedere Morat ed alcune altre città poste ai confini poterono ottenerla.

Poco poi, avendo Renato di Lorena chiesto i Cantoni Elvetici affinchè lo soccorressero nel ricuperare gli Stati paterni, e nel liberarne la capitale Nancy assediata da Carlo il Temerario, ottomila guerrieri di quella nazione, superato nel mezzo dell' inverno il paese dei Vosgi, si rendettero in Lorena, e giunti innanzi a Nancy sconfissero per la terza volta i Borgognoni. Morto Carlo per le mani del traditore Campo Basso, condottiero italiano assoldato da lui medesimo, ebbe fine in questo Principe la seconda dinastia della Casa di Borgogna.

Impadronitosi Luigi XI di quella contrada (siccome di feudo che mancando la discendenza maschile dei duchi tornava alla corona di Francia), la Franca Contea e i Paesi Bassi rimasero a Maria figlia ed erede di Carlo, fattasi sposa, secondo il desiderio de' suoi sudditi, all' arciduca Massimiliano, figliuolo dell' imperatore Federico III. Comunque Luigi XI si mostrasse bramoso di avere questa Principessa per nuora, le città fiamminghe diedero preferenza al giovane austriaco, il quale possedendo Stati più lontani dalle Fiandre, lor parve meno a temersi che il Re di Francia. Morta dopo cinque anni di maritaggio la principessa Maria (1482 dell' E. V.), Massimiliano governò quegli Stati a nome del proprio figlio Filippo; ma non pochi affanni gli diede questa amministrazione per le frequenti sommosse dei Fiamminghi, gelosi di conservare le antiche loro prerogative.

Luigi XI intento sempre a ingrandire per via di trattati, indusse Carlo d'Angiò, conte di Provenza, nipote e successore di Renato, e re titolare di Napoli e di Sicilia, ad istituirlo erede: laonde al morire del predetto Carlo unitì i più insigni feudi alla corona di Francia, il solo che potesse dirsi grande vassallo della medesima, era Francesco II, ultimo rampollo maschile della famiglia dei Duchi di Brettagna.

MASSIMILIANO I

II. Massimiliano, cui le nozze contratte con Maria di Borgogna aveano dato il governo dei Paesi Bassi e della Franca Contea, eredito, per la morte di suo cugino l'arciduca Sigismondo, le provincie chiamate Paesi Anteriori dell' Austria. Già molto prima l'imperator Federico suo padre avea aggiunte al proprio retaggio le signorie di Bregentz, Pludentz, Feldkirch e Sonneoberg, il langraviato d'Altorf nella Svevia, la contea di Nellenbourg nel paese di Hegau, la contea di Gorizia, ed alcuni distretti posti ai veneti confini. Ma tale estensione di Stati non sottrasse Federico dal trovarsi in continua penuria di danaro; onde non potendo pagare cento ventimila ducati, pe' quali nelle guerre col Turco obbligato erasi a Mattia Corvino re d'Ungheria, dovette in vece per alcuni anni lasciargli l'Austria da governare. E il figlio Massimiliano perdonò agli abitanti di Bruges l'averlo tenuto in una stretta prigione, con patto che gli sborsassero un' ammenda di cinquecentomila ducati. Poi quando rimase vedovo di Maria di Borgogna, sposò, per la sua dote di cinquecentomila fiorini alemanni, Bianca, nipote di Lodovico Maria Sforza, detto il Moro, reggente di Milano.

Prima di queste seconde nozze, Massimiliano cercata aveva la figlia ed erede di Francesco II, duca di Brettagna, ma vi si oppose Carlo VIII re di Francia, che temette da tal parentato posta in pericolo la tranquillità della sua monarchia. Che anzi sposò egli stesso Anna di Brettagna (1491 dell' E. V.)

col patto, che avendo essa due figli, il ducato dotale della predetta principessa toccherebbe in retaggio al cadetto. Ma figli maschi non nacquero nè da tali nozze nè dalle seconde ch'ella contrasse con Luigi XII. Divenuta madre invece di parecchie figlie, Claudia primogenita collo sposarsi a Francesco I aggiunse la Brettagna ai dominj della francese corona (an. 1532). Trent'anni dopo un'ordinanza di Carlo IX dichiarò incorporate di loro natura a questa monarchia tutte le provincie che un re di Francia avesse possedute pel corso di dieci anni.

Se la Francia, il più bello e il più vasto fra tutti i regni dell'Europa, non acquistò sin da quei giorni una corrispondente preponderanza, vuol essene accagionata la cattiva politica di chi la governò, le stremità cui la traevano inconsiderati tentativi, e la frenesia di cercare la propria grandezza oltre l'Alpi.

L'ITALIA

III. Vedemmo nel libro precedente, come Francesco Sforza impadronitosi di Milano, per la sua sapienza nell'amministrare ne mantenesse la sovranità (dall'an. 1450 al 1466). Figlio e successore di Francesco, Galeazzo Maria Sforza, perì (nel 1476) vittima di alcuni giovani milanesi, ardenti repubblicani e frenetici ammiratori di Cassio e di Bruto; la qual morte non impedì a Buona di Savoia, vedova dell'ucciso, di rimanere padrona della cittadella di Milano, e di conservare il ducato al proprio figlio Giovanni Galeazzo Sforza. Ma Lodovico il Moro, cognato di Buona, uomo audace e pronto ai delitti, come d'alto ingegno fornito, coll'avvelenare il proprio nipote, usurpò il trono ducale. Poi per assicurarsi della vendetta del Re di Napoli, suocero dell'infelice Giovanni Galeazzo, si offerse di soccorrere unitamente a parecchi Principi italiani Carlo VIII, ogni qualvolta si portasse in Italia per far valere sul regno di Napoli i diritti nei re di Francia trasfusi dalla Casa d'Angiò: questa ambasceria fu recata a quel Re dal Cardinale Ascanio Sforza.

Il regno di Napoli apparteneva allora ad un ramo illegittimo della Casa di Aragona: poichè Alfonso il Saggio, re di Aragona, Sicilia e Napoli, privo di discendenza, cui per diritto ereditario pervenisse il trono, lasciò al fratello Giovanni II l'Aragona, e chiamò per testamento a succedergli nei regni di Napoli e Sicilia il proprio figlio naturale Ferdinando I. Questo principe, il cui regno durò trentasei anni, s'inimicò e l'alte classi col privar di vita molti baroni de' quali temette la possanza, ed il popolo che aggravò oltre modo d'imposte. Più dura indole e più crudele già manifestavasi in Alfonso, figlio di lui primogenito.

La cattedra pontificia, cui tennero nel volgere del quinto secolo or uomini chiari per ingegno, quali furono Eugenio IV e Nicolao V, or prelati della tempra di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, per loro mediocrità immeritevoli egualmente d'encomio e di biasimo, fu occupata da Alessandro VI, spagnuolo di nazione, la cui celebrità somiglia in più parti a quella di Caligola e di Nerone, e dato solo a creare in Italia una sovranità a Cesare Borgia. Questo giovine, a cui non mancarono vivacità, come d'ingegno e fortezza d'animo, non ebbe per delitto qualunque atroce atto, che a' suoi disegni tornasse opportuno; laonde, per tradimenti ed assassinamenti, fece sue parecchie città, che poi governò umanamente e con giustizia. Città rette pressochè tutte da uomini più ricchi d'immaginazione e facondia che d'ingegno e di vera sapienza; leggi divine ed umane pubblicamente sprezzate; predominio di tutti i vizj congiunti al disprezzo d'ogni principio religioso e morale, tal si fu lo stato dell'Italia in quei giorni.

FIRENZE

IV. Cosimo dei Medici, soprannominato il Padre della Patria, giunto all'età di settantacinque anni morì in una delle grandiose ville, che fatte erasi lungo l'Arno (an. 1464); e l'imperator Federico III, e il re Luigi XI, e papa Pio II, e tutti i Principi dell'Italia mandarono ambasciadori, che per la morte dell'illustre concittadino si condolessero coi Fiorentini.

Pietro de' Medici, figlio di Cosimo, uomo d'alto ingegno, ma dalla inferma sua salute impedito di attendere alle cose dello Stato, alienò da sè gli animi dei debitori del proprio padre coll'esiger severamente le somme che questi gli dovevano; nè ciò solo, ma ignaro dei mezzi di cattivarsi popolare benevolenza, diminuì il credito e la considerazione fino a quel tempo goduti dalla propria famiglia: laonde Luca Pitti, suo rivale, osò dire pubblicamente, non doversi le opinioni o i de-

siderj di Pietro avere in quel riguardo che fu conceduto a ogni detto di Cosimo, di cui l'esperienza ed il senno comandavano cieca confidenza e rispetto.

Due figli sopravvissero a Pietro dei Medici, Lorenzo che per pregi di bello ingegno, e per amore professato all'amena letteratura si meritò il nome di Padre delle Muse; e Giuliano, il quale per soavità d'indole e per urbane maniere guadagnossi il pubblico amore nel breve tempo della sua vita. Breve tempo! perchè l'affetto popolare in cui vennero questi due giovinetti non valse contro le persecuzioni della famiglia dei Pazzi, di cui Giuliano fu vittima.

Giovanni de' Pazzi avea sposata la figlia unica di Giovanni Buonromei, tenendosi certo di ereditare le immense ricchezze del suocero; ma essendo questi morto senza far testamento, ed essendovi una legge che in questi casi escludea le femmine dalla paterna eredità, ne profittò Carlo, nipote del defunto; e domandò, e giudizialmente otteone, che sì pingue patrimonio a lui venisse aggiudicato. Sospettarono i Pazzi, che a tal giudicato molto i Medici avessero contribuito, e concepirono astio mortale contro di essi; onde anelanti di vendicarsi, entrarono in una congiura diretta a perdere i loro nemici, e regolata da Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa. Giusta la trama orditasi da costoro, l'uno e l'altro dei fratelli dovea cader morto nel dì 26 aprile del 1478, destinato a festeggiare il solenne ingresso in Firenze del cardinale Riario, nipote del pontefice Sisto IV. Ed in fatti rendutisi in quel giorno i congiurati nella chiesa di S. Reparata, detta dipoi S. Maria del Fiore ove i Medici eran usi di assistere al divin sagrifizio, nell'atto della elevazione, Bernardo Baudini passò il petto a Giuliano, sopra il quale si gettò poscia anche Francesco dei Pazzi, sicchè rimase ucciso; e quanto a Lorenzo, le cui ferite furono leggiere, fu preso dai proprii amici, fattisi immantinente d'intorno a lui, e trasportato venne nella sagristia, ove al furor dei nemici il sottrassero. In questo mezzo l'Arcivescovo di Pisa, seguito da numeroso corteggio, si rendeva al palagio del governo, per far visita di ceremonia (così diceva) a quei governanti; ma, giuntovi appena, i suoi seguaci impadronitosi delle porte e delle scale, e penetrando nella sala delle udienze, ne scacciarono i magistrati. Francesco Pazzi intanto gridando: » Viva il popolo, viva la libertà », corse alla gran piazza, che io men di un'ora fu piena di cittadini, a tutt'altro però preparati fuorchè a secondare il costui tradimento: perchè venuti in furore contro i traditori, ed atterrate le porte del palazzo, presero quanti congiurati vi stavano e ne fecero scempio; onde si videro appiccati pendere dalle finestre e Francesco Pazzi e l'Arcivescovo e molti Nobili del suo corteggio. Il Baodini, cui era riuscito rifuggirsi fino a Costantinopoli, venne consegnato dal sultano Maometto II nelle mani del sopravvissuto Lorenzo. Quarantacinque anni dopo trucidato Giuliano, il figlio di lui ascese il trono pontificale, assumendo il nome di Clemente VII.

Fu grande ventura per l'Italia, che campasse da morte Lorenzo de' Medici; dal quale, affermano alcuni, nulla meritevole di biasimo fu giammai detto o fatto nè come cittadino privato, nè come capo della repubblica. Certamente alla saggezza e alla moderazione del suo consiglio andò debitrice l'Italia, se i principi e le città conservarono allura la pace.

Scomunicati i Fiorentini, par l'uccisione d'un arcivescovo, Sisto IV commise la propria vendetta ad Alfonso di Calabria, figlio di Ferdinando I, re di Napoli; il quale avvenimento si fece origine di novella gloria a Lorenzo. Perchè avendo Alfonso proposto ai Fiorentini l'esilio di lui, qual primaria condizione di pace, egli dichiarò, come cittadin generoso, che a tutto si sottometteva, purchè salva fosse la patria. E si rendè in persona alla corte del Re di Napoli suo nemico; dal qual atto di grandezza e dall'ingegno e dalle maniere di Lorenzo fu poi così preso l'animo di Ferdinando, che strinse pace con lui, e d'allora in poi divenne amico de' Fiorentini. Sicchè Sisto IV ebbe il cordoglio di veder crescere in credito e potenza Lorenzo per effetto delle stesse persecuzioni colle quali erasi studiato di tribolarlo.

Dopo quel tempo, rinunziato al commercio, Lorenzo, comunque di niuna magistratura insignito, governò a proprio grado la repubblica di Firenze, che il pubblico amore gli assoggettò. Abbellita la città di nuovi sontuosi edifizj, e fabbricati deliziosi palagi campestri, adunò intorno a sè quanto v'era d'uomini ingegnosi e sapienti in quella età. Dati i propri figli da educare ad Angelo Poliziano, emulo illustre dei sommi dell'antichità, chiamò a Firenze il celebre principe Pico

della Mirandola, prodigio di dottrina e di sapere, mandò a proprie spese Giovanni Lascari in Grecia e nell'Asia, perchè vi rintracciasse antichi manoscritti; per lui fu animato Marsilio Ficino a tradur l'opera di Platone; per lui sorse l'università di Pisa. Poeta e critico esimio, gli fu invece di ozio lo starsi molte ora fra i capolavori di scultura, di pittura e d'architettura dei quali aveva pieno il proprio palagio. Acuto nel vedere, retto nel giudicare, fornito di solerzia e fermezza, di bei modi e di piacevole conversare, grandemente gli piacque il bel sesso, nel che non tralignò dagli altri individui di sua famiglia.

Luigi XI gli deputò l'istorico Filippo di Comines per chiederlo di sua amicizia, e Innocenzo VIII ascrisse a gran ventura l'ottenere al proprio nipote, il principe Francesco Cibo, la mano di Maddalena, figlia di sì gran cittadino. Mattia Corvino, re d'Ungheria, l'ebbe in tal conto, che dei suoi consigli si valse. Presentato di magnifici doni dal Sultano d'Egitto, quel di Costantinopoli gli diede non equivoche prove della sua stima. In tutta l'Italia fu riguardata come una grande calamità la morte immatura di Lorenzo, che non toccava per anche il nono lustro (l'an. 1492). Pietro, suo figlio, non ereditò colle immense ricchezze anche l'ingegno e le maniere del padre.

VENEZIA

V. Un singolare avvenimento mise Venezia in possesso dell'isola di Cipro. Un figlio naturale di Giovanni II di Lusignano re di Cipro, scacciata dal trono, dopo la morte del padre, l'unica figlia legittima e vera erede Carlotta, pensò di potersi guadagnare la protezione dei Veneziani col dar mano di sposo ad una patrizia di quella repubblica: e mandati perciò ambasciadori, questi fra settantadue donzelle poste loro dinanzi nel palazzo dello Stato, scelsero per moglie del Sovrano Caterina Corner, figliuola di un senatore, che la stessa repubblica adottò per sua figlia, onde maggiormente onorar tali nozze. Ma alla morte di questo Re di Cipro, essendosi persuasi gli abitanti che fosse avvenuta per un veleno apprestatogli dalla moglie, si trasportarono in folla al palagio della vedova, e atterrate le porte, innanzi agli occhi di lei trucidarono due nobili veneziani. Più sinistre conseguenze però non ebbe tale sommossa; perchè i soccorsi che il Senato veneto inviò a Caterina, e la fedeltà serbata alla medesima dalle sue truppe, le assicurarono il trono.

Morto in età minore Giacomo III, figlio postumo di Giacomo II e di Caterina Corner, il Senato di Venezia, voglioso d'impadronirsi dell'isola di Cipro, fece pervenire avviso alla Regina vedova essere minacciato dai Turchi il suo regno, e le persuase di ripararsi nella sua patria. Fu quindi spiegato sulla gran piazza di Famagosta, città capitale dell'isola, lo stendardo della repubblica: e Caterina fu onorevolmente ricevuta in Venezia, perchè sul gran *Bucintoro* andò a riceverla all'ingresso del porto il doge Agostino Barbarigo con numeroso corteggio di senatori e di gentildonne. Condotta Caterina in gran pompa alla chiesa di S. Marco ivi dimise nelle mani della repubblica il regno di Cipro: dopo la quale rinunzia visse ventiquattro anni, rispettata da' suoi concittadini, fra gli agi e i diletti di una vita libera e scevra d'affanni. I figli naturali di Giacomo II ebbero dal veneto governo un trattamento conforme ai loro natali.

La regina Carlotta di Lusignano, non mai più tornata negli antichi diritti, terminò in Roma gli angustiosi suoi giorni, lasciando per testamento al proprio sposo, Luigi di Savoia, un regno che più non possedeva. Non è questo il solo appoggio delle pretensioni che la famiglia di Savoia ebbe a quel trono; perchè molti anni prima un individuo della medesima sposato erasi ad Anna di Lusignano figlia del re Giano. Per tal duplice motivo i principi di Savoia continuarono ad intitolarsi re di Gerusalemme e di Cipro; ma il possedimento di quest'isola rimase alla repubblica di Venezia.

Potenza preponderante in Italia erano in quei dì i Veneziani, dominatori quasi per intiero del commercio del Levante, che mantenevano loro Alessandria e il favore dei Sultani mammalucchi d'Egitto. Nè sol chiara andò allora la repubblica di Venezia per le sue ricchezze; ma gli eserciti da questa assoldati prevalsero per bontà d'istituzioni a tutte l'altre milizie d'Italia.

I PRINCIPI DI FERRARA, MANTOVA E MIRANDOLA

VI. I principi d'Este, come vassalli dell'impero e della chiesa, governarono per molti secoli Ferrara, Modena e Reggio con semplice titolo di marchesi

fino ai tempi dell'imperatore Federico III, il quale concedè a Borso d'Este la ducale dignità (an. 1452).

Impadronitosi di Mantova Luigi Gonzaga, che ne scacciò la possente famiglia Buonaccolsi, i discendenti di lui ebbero titolo di marchesi dall'imperator Sigismondo, in ricompensa dei molti servigi ch'ei ricevette da Giovanni Francesco Gonzaga.

Residenza dei principi Pico fu la Mirandola; Massa governarono i Malaspina; i Grimaldi Monaco; il giovane Guidone Ubaldo di Montefeltro si manteneva a stento signore d'Urbino.

I duchi di Savoia, che regnarono dopo la metà del secolo decimoquinto, furono principi buoni piucchè grandi e fortunati: le frequenti mutazioni di reggimento e le minorità indebolirono la loro possanza.

I FRANCESI IN ITALIA.

VII. Or vedono i nostri leggitori quale era lo stato dell'Italia, allorchè Lodovico il Moro sollecitò Carlo VIII ad imprendere la conquista del regno di Napoli. Nulla in questa contrada resistette allora all'impeto dei Francesi, e alla fredda intrepidezza degli Svizzeri, che militavano nell'esercito di Carlo. Morto poco avanti Ferdinando I, re di Napoli, per lo spavento, come affermano alcuni storici, ch'ei prese degli apparecchi formidabili che vedea farsi dal Re di Francia, Alfonso II suo successore, atterrito anch'egli, rinunziò poco dopo lo scettro al proprio figlio, e si ritrasse in una solitudine monacale, ove credè sempre mirarsi all'intorno l'ombre dei ragguardevoli Napoletani da lui fatti morir fra i supplizj. Non era appena salito sul trono Ferdinando II (an. 1495), quando ventimila Francesi e seimila Svizzeri ebbero in pochi giorni occupato tutto il regno di Napoli. Carlo VIII si contentò di correre l'Italia. Luigi XII suo successore la saccheggiò; ma Ferdinando il Cattolico seppe consolidarvi la propria dominazione, nè da ciò lo impedirono gli Svizzeri, pagbi di avergli mostrato che non lo temevano.

Breve adunque si fu il trionfo di Carlo VIII, perchè mal accordavansi le costumanze francesi con quelle de'Napoletani; ed oltre a questo il contegno dei vincitori irritò i vinti: alle quali cose è da aggiungersi, che non possedendo quel re di Francia veruno dei pregi necessarj a mantenersi in una nuova signoria, non seppe meritarsi nè amore dai sudditi conquistati, nè rispetto dai confinanti irritati dalla sua alterezza. Si unì pertanto contro di lui poderosa lega nella quale entrarono il papa Alessandro VI, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e di Castiglia, i Veneziani e lo stesso Lodovico il Moro, che prima instigato avea Carlo a discendere in Italia. Accortosi il Re di Francia che gli si voleva tagliare la ritratta, si accinse frettolosamente a ritornar nei suoi Stati. Ma i confederati avendolo preceduto a Fornovo, lo assalirono in riva al Tanaro, quando un esercito, indebolito dalle infermità e stanco da lungo e faticoso cammino, lentamente usciva dalle gole dei monti apennini. Fu ventura di lui che la vanguardia si componesse tutta di Svizzeri, i quali, apertosi un sentiero tra le file degl'inimici, quantunque tre volte più numerose dell'esercito reale, fecero sì che questo non perdesse più di dugento uomini, mentre quella giornata ne costò tremila ai collegati. Tanta prodezza degli Svizzeri indusse il Re ad affidare loro la difesa della francese artiglieria, nella quale prerogativa si mantennero fino al regno di Luigi XIV.

Durante questo soggiorno dei Francesi a Napoli si manifestarono i primi sintomi della lue venerea. E siccome non era per anche tornato dal suo secondo viaggio Cristoforo Colombo, così anzichè accagionare gli Spagnuoli reduci dall'America di sì funesto presente, siamo più inclinati a credere, che tal peste, nata negli ardenti climi dell'Africa, la portassero in Europa i navigauti che venivano dalle coste della Guinea. Le stragi di che sulle prime fu cagione, sparsero per ogni dove tanto terrore, che gli storici di quei tempi nel farne parola la diffinirono il più spaventevole tra i flagelli, simile all'angelo sterminatore dell'Apocalisse, destinato a distruggere una terza parte del genere umano. Chiunque ne era preso, confinato lunge dal consorzio di ognuno, non trovava nè medico nè infermiere; e sol si pensò seriamente a curar questo morbo, quando penetrò i palagi dei grandi. Su i metodi di estirparlo insorse a Lipsia sì violenta contesa, che molti professori di medicina abbandonarono insieme ai loro scolari quella città; dal quale avvenimento riconoscono la propria istituzione le università di Wittemberg e Francoforte sull'Oder.

Fino a questi tempi poco carteggiarono politicamente fra loro gli Stati del-



Alfonso il crede veder l'ombre delle sue vittime

l' Europa, perchè ognuno attendea sopra tutto alle cose del proprio paese. Avendo l' impresa di Carlo VIII mosse a gelosia contro la Francia l' Austria e la Spagna, incominciò allora a comprendersi la necessità di un equilibrio politico che garentisse la sicurezza e la tranquillità dell'Europa. Divenute quindi scambievole cura d' ogni potenza le cose che si riferivano alle vicine, le consuetudini fra i popoli moltiplicarono, onde la diffusione del sapere umano pur vantaggiò.

FERDINANDO IL CATTOLICO

VIII. Ferdinando il Cattolico, figlio di Giovanni II, che avea ereditati dal fratello i regni di Aragona e Valenza, la contea di Catalogna, l' isole Baleari e la Sicilia, si sposò ad Isabella, sorella di Enrico IV re di Castiglia (an. 1441).

L' arcivescovo Carillo di Toledo ed il conte Ferdinando Gonzales di Mendoza nemici personali di questo Enrico IV, e desiderosi che regnasse sulla Castiglia la sorella di lui, lo fecero dichiarare impotente agli uffici maritali, per trarne prova che Giovanna creduta figlia di lui nata era da illecito commercio, autorizzato dal Re medesimo, fra la Regina e Bernardo di Cueva. Invano per trovar protezione alla giovane Principessa, il marchese di Villena le procacciò le nozze col re di Portogallo Alfonso V; poichè vinti i Portoghesi, e presa d' assalto Trusillo, residenza dei marchesi di Villena, i partigiani d' Isabella trionfarono (1474 dell' E. V.). Unito allora alla Castiglia era il forte di Gibilterra, che (nel 1462) segnando lo stesso Enrico IV, i duchi di Medina Sidonia e d' Arcos e il gran maestro d' Alcantara tolto avevano ai Mori.

Solo possedimento che gli Arabi conservassero nella Spagna era il regno di Granata, infievolito da domestiche discordie, sul quale allora contendevano Mohamed-el-Zagal, e Abu Abdalla suo nipote, discordie da cui nacquero le fazioni dei Zegris e degli Abencerragi, e la strage di molta parte della nazione. Isabella regina di Castiglia e Ferdinando d' Aragona colsero questa opportunità per assalire con tutte le proprie forze i vicini, che, comunque tratti in tanto disastro, si difesero coraggiosamente per dieci anni; laonde la sola presa della fortezza di Bazea, sostenuta da El-Zagal, costò ventimila uomini a Ferdinando. Per tale conquista essendosi egli fatto padrone delle montagne d' Alpuiarra vi fondò la città di Santafè, opportuna a tenere in continue angustie Granata. Quando poi finalmente redette ai replicati sforzi dell' inimico questa grandiosa città, i Mori si sottomisero con patto di trovare negli Spagnuoli la tolleranza, che questi ottennero dai primi Mori conquistatori. Così finì nella Spagna la dominazione dei Maomettani che vi stettero settecento settantanove anni. Venuti alla fede diversi tra i loro capi, vivono anche oggi giorno alcuni discendenti degli Abencerragi nella famiglia dei marchesi di Campotejar, mentre i pronipoti di El-Zagal regnano tuttavia nell' africana contrada del Telemsan. Questo fine ebbe la possanza dei Maomettani nella Spagna dopo settecento settantanove anni.

Poco dopo la presa di Granata, Carlo VIII cedè a Ferdinando il Cattolico le province di Cerdagna e di Rossiglione, che Giovanni II aveva date in ipoteca alla Francia.

Benchè i diversi regni della Spagna si fossero divezzati dall' eleggere essi medesimi i proprii re, pur tale affetto conservavano all'altre antiche loro prerogative, e sì ostinatamente le difendevano, che Ferdinando temette non gli divenisse molesto questo spirito di indipendenza de' proprii sudditi. Laonde a reprimerlo pensò di affezionarsi il clero, e intrinsecamente collegarsi colla Santa Sede, che di grande considerazione godea nella Spagna.

Comunque pertanto nella sua condotta politica non si facesse conoscere molto coscienzioso, mostrossi per altro ardente partigiano della fede, e assunse per tale riguardo il titolo di gran maestro degli Ordini militari di S. Yago, Calatrava ed Alcantara, fondati e arricchiti dalla devozione dei fedeli: nel quale atto sott' altri aspetti pur vantaggiò; poichè per esso vennero poste a disposizione della corona ventisette grandi cariche e centosettantadue commende, la cui rendita non montando in meno di quattro milioni e mezzo di reali, grande preponderanza dava al Re su tutte le famiglie dei grandi, i cui figli agognassero ad entrare in alcuno dei predetti Ordini.

Sotto il regno di questo monarca (an. 1477), i ministri di Stato Mendoza e il vescovo di Cadice Alfonso di Salea, fecero divisamento d' introdur nella Spagna l' Inquisizione. Francesco Ximenes, confessore della moglie di Ferdinando, regina di Castiglia, ne die-

de le prime insinuazioni alla medesima, mostratasi a queste sì docile, che non ascoltando contro tale divisamento le dichiarazioni della chiesa castigliana, fece inchiesta al Pontefice, onde negli Stati da lei dipendenti l'Inquisizione s'instituisse. Resistette per alcun tempo Sisto IV, il quale ben conosceva quale prepoderanza avrebbe data quel tribunale alla corte di Spagna anche sul clero; ma arrendendosi finalmente ai voti d'Isabella, nominò Grande Inquisitore della Castiglia il dominicano Tommaso di Torquemada, priore del convento di S. Croce di Segovia. Si mise costui in possesso della sua carica condannando a morte una moltitudine d'abitanti di Siviglia, originarj ebrei, ed accusati di mentire il cristianesimo mentre costanti erano nel serbare affetto al culto giudaico. Dugento famigli dell'Inquisizione eseguivano gli ordini di Torquemada, alla cui sicurezza vegliava una guardia di cinquanta arcieri. Nel primo anno che questo tribunale fu aperto, diciassettemila persone vi comparvero innanzi, quali denunziate dalle spie, quali da sè medesime, perchè così i loro confessori le avevano instigate. Arse vive ben due mila di queste vittime infelici, e confiscati i beni delle medesime, il grande Inquisitore se ne prevalse a fondare il convento di San Tommaso d'Avila, ove per istituto non si ammetteva verun religioso che fosse originario moro o giudeo.

Gli Ebrei che, durando la dominazione degli Arabi, avevano tranquillamente esercitata la loro industria per tutta la Spagna, non appena cadde Granata, ebbero ordine da Ferdinando il Cattolico di abbandonare tutti i suoi Stati entro il termine di sei mesi; veduti si confiscare tutti i beni immobili che possedevano, loro venne unicamente permesso il portar seco le proprie monete e le gemme; nè fu lecito a nessun Cristiano, sotto pena di scomunica, entrare con essi in alcun genere di commercio. In numero di ottantamila gli Ebrei castigliani si rifuggirono, chi nel Portogallo, chi in Mauritania; a quelli dell'Aragona die asilo la Navarra; sicchè cento sessantamila famiglie furono costrette di abbandonar per sempre i lor focolari.

Mentre il Mendoza costrigneva i Castigliani sotto il giogo dell'inquisizione, gli Aragonesi offerivano al re Ferdinando somme considerabili onde riscattarsi da tanto flagello. Istanze per l'oggetto medesimo a lui volgeva il gran giudice, e giunse finalmente a ribellarsi il popolo, che nel suo furore trucidò nella cattedrale di Saragozza Pietro di Arbues, inquisitore generale dell'Aragona. Ferdinando, che se in accorgimento ed astuzia pareggiò Luigi XI re di Francia, in fermezza d'animo gli fu inferiore, cominciava a temere l'inferocita resistenza dei sudditi, mentre per altra parte sedotto dalle somme che gli erano state offerte, mal sapeva decidere a qual partito gli convenisse di appigliarsi; ma il Torquemada lo tolse dall'incertezza. Perchè comparsogli innanzi e trattosi di sotto al mantello un Crocefisso: « Sire (gli disse), questi, di cui scorgete l'immagine, fu venduto per trenta danari. Volete voi venderlo una seconda volta? Pensate ch'egli saprà vendicare la propria causa. » Ciò detto pose il Crocefisso dinanzi al Re e partissi. Tale contegno del Torquemada ottenne l'effetto ch'egli se n'era promesso; onde Ferdinando, adoperata la forza, stabilì Inquisizioni e in Aragona e in Leone e in Valenza e in Sicilia.

Nell'atto di cedere Granata a Ferdinando, avevano pattuito i Mori che ad essi fosse lasciato libero l'esercizio del loro culto. Ma che? Un sinodo composto di ecclesiastici e di giureconsulti, cui presiedè l'Arcivescovo di Toledo, sciolse Ferdinando ed Isabella da questa promessa: dopo la qual decisione il Re lasciò ai Mori la scelta di farsi cristiani, o di abbandonare i suoi Stati. Grande numero di quegli sventurati sotto diversi pretesti fu mandato al supplizio, altri posti in carcere o spogliati de' loro averi. Il furore del frate Ximenes non la perdonò nemmeno ai libri arabi, che vennero condannati alle fiamme.

Non vi fu paese nel quale sì funeste conseguenze producesse l'Inquisizione quanto nella Spagna, ove il trono o l'altare congiurati contro la pubblica libertà si prestarono mutuo soccorso a snaturar l'indole della nazione e ad invilire gl'ingegni.

La fanteria spagnuola avevasi in quei giorni fra le migliori milizie d'Europa; gli Svizzeri soli e i giannizzeri le stavano a fronte.

Le rendite dello Stato composte erano dai proventi de' reali dominj, e dai sussidj che la nazione concedeva al Sovrano. Venuta in deliberazione la regina Isabella di richiamare a sè i beni venduti da Enrico l'Impotente, Ferdinando il Cattolico indusse artifiziosamente le cortes di Toledo a nomina-

re una commissione incaricata di tale ricuperameoto. Un frate la presieda.

Già avea considerabilmente cresciute l' entrate dei suo dominj Pietro IV re d' Aragona coll' imitare l' esempio dei Romani, che primi mescolarono le razze delle pecore africane colle spagnoole: altrettanto praticar fece nella Castiglia lo Ximenes successore del Mendoza nella carica di ministro di Stato. D'allora in poi gli armenti lanuti tanto moltiplicarono in quella contrada, che oggidì ve n' ha per cinque milioni di pecore guardate da venticinque mila pastori. Il frutto annuale di una pecora viene calcolato ventiquattro reali, di cui al Re appartiene la quarta parte. Originariamente erano del Re tutte le pecore del regno; Filippo II le vendette sino all' ultima, comunque fermi restassero e i regolamenti che fatti furono *pel grande armento del re*, ed il consiglio incaricato di vegliarne l' esecuzione. Facendosi ogni anno peregrinare le suddette pecore dal Duero e dall' Ebro alle province meridionali (viaggio di centocinquanta leghe), in tutte le province ove passano trovasi per esse riservato un terreno non men largo di novanta piedi, che attraversa prati, vigneti e perfino giardini. Tale è l' istinto di questi animali, che, privi anche di guida, troverebbero i loro pascoli accostumati.

Sotto il regno d' Alfonso XI, re di Castiglia e Leone, gli Stati di questi due regni acconsentirono che si mettesse un' imposta generale di circa un dieci per cento sulla vendita di tutte le derrate e produzioni dell' industria; la riscossa della qual tassa chiamata *alcavala* ha d' uopo di molti impiegati e di frequenti inspezioni, che, moleste alla libertà personale, compromettono sovente la sicurezza delle proprietà. Il commercio del sale è una privativa regia; e ogni villaggio è tenuto comperarne una data quantità senza che gli sia permesso rivenderne il superfluo. A mantenere alto il prezzo del sale, si chiudono per ordine del governo alcune miniere, e severamente s' invigila su quelle che si stanno scavando.

L' AMERICA

IX. Apportatrice d' inaspettate ricchezze fu a Ferdinando il Cattolico la scoperta del Nuovo Mondo, che già da un secolo molti uomini, sommi per ingegno e sapere, maturavano nel cercare una via, per la quale, più presto che per l' Egitto, si penetrasse nelle Indie. Aveasi da antica tradizione, diffusa per tutta la Spagna, che allor quando questa fu invasa dagli Arabi, un Arcivescovo portoghese, sette Vescovi e molti Cristiani si ripararono ad un' isola nomata Antilia o Settentirada, situata al di là del grande oceano. Era pur fama che i Normanni avessero oltre i conosciuti mari scoperto un continente che chiamarono Winland, e sul principio del secolo decimoquinto un navigatore spagnuolo sviato dalla tempesta pretese di aver veduto: le quali congbietture venivano corroborate da alcune carte marittime che si conservavano in Venezia, e dalle osservazioni d' un dotto di Norimberga, detto Behaimb. Cristoforo Colombo, di origine genovese, venuto nell' ardito divisamento di verificare tali conghietture, tanto pregò che ottenne da Ferdinando e da Isabella i soccorsi necessarj alla meditata impresa. Le masse di oro, pesanti fino a dugento cinquanta once, che trovò Colombo nelle scoperte Antille e nell' isola di S. Domingo, eccitarono l' avidità degli Spagnuoli, i quali a torme veleggiarono al Nuovo Mondo. Riserbatosi sulle prime il Re la metà dell' argento e dell' oro venuto dalle miniere di S. Domingo e di Cuba, parve troppo gravoso agli appaltatori sì fatto tributo, onde venne ridotto al un quinto per l' argento, e per l' oro a un ventesimo. In questo mezzo un missionario spagnuolo, per nome Romano Pane, spedito a S. Domingo vi scoperse il tabacco; la coltivazione della qual pianta divenne al tesoro reale più proficua delle miniere preziose.

Le ricchezze, che per centoquaranta anni conseguirono gli Spagnuoli, s' accrebbero continuamente, e con esse anche l' ardore delle marittime spedizioni; ardore che nuovamente si rallentò, quando quella nazione, divenuta padrona delle doviziose miniere del Perù, cessò di cercarne in terre novelle.

Qui porrem fine alla storia del regno di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella; prima de' quali essendo morto senza discendenza l' unico loro figlio, tutte le vaste province conquistate dal valor castigliano, e tutte l' altre che aggiunse alle prime l' astuta politica di Ferdinando, passarono al discendente dell' arciduca Filippo, pronipote di Massimiliano e di Maria di Borgogna, marito di Giovanna primogenita del Re d' Aragona e di Castiglia.

MILANO E LA SVIZZERA

X. I diritti che dalla moglie Valentina Visconti ebbe in dote Luigi d'Orleans, furono a Luigi XII, suo pronipote, pretesto di una guerra diretta a spogliare la Casa Sforza del territorio milanese; guerra incominciata nell'anno stesso del nascere di Carlo V. Pel buon successo della tentata impresa il Re di Francia si confidava negli Svizzeri; e dalla stessa nazione difesi sperava i suoi Stati Lodovico il Moro.

Le largizioni di Luigi XII ottennero per vero di rinnovellare la lega della Francia colla confederazione elvetica; ma non si ristette pei divieti dei magistrati svizzeri dal far truppe nei Cantoni Lodovico il Moro; onde accadde che nei contrari eserciti si trovarono combattenti di una stessa nazione. Assediato in Novara Lodovico, tentò fuggirne travestito, ma lo tradì un soldato d'Uri, per nome Turmann (an. 1500), il quale poi tornando in patria fu per tal tradimento giustiziato. Milano rimase dudici anni in poter dei Francesi.

I Reti o Grigioni, popolazione ferma e coraggiosa, strettisi in lega al pari degli Svizzeri loro amici e confinanti, ebbero però tanta lealtà che non vollero essere liberi oltre a quanto il permettessero i diritti di chi aveva l'alto dominio delle loro terre. Ciò non pertanto, fattasi oggetto di gelosia ai confinanti la preponderanza di cui godevano, spiacque essa sopra tutto alla Casa d'Austria, per tema che l'amore di libertà non s'impadronisse dei Tirolesi e delle vicine province. Laonde l'imperatore Massimiliano, colta la prima occasione a lui offertasi di muover guerra ai Grigioni, volse ad un tempo le sue armi contro la Svizzera, cui non sapea perdonare l'essersi dimostrata parziale della Francia: nella quale impresa lo secondarono la nobiltà della Svevia, che nudriva antico odio contro ai Cantoni, e le città libere imperiali dell'alta Alemagna, invidiose della prosperità che questi godevano. Otto battaglie si diedero nel volgere di quattro mesi, e il teatro della guerra si trasportò dal Tirolo fino a Basilea; duemila castelli e villaggi vennero devastati; circa ventimila uomini perirono; in ogni combattimento gli Svizzeri furono vittoriosi. A sì disastrosa guerra diede termine un trattato di pace conchiuso a Basilea, di cui furono mediatori il Re di Francia e il Duca di Milano.

GUERRE D'ITALIA

XI. Impadronitosi appena dello Stato di Milano Luigi XII, conchiuse col re Ferdinando di Spagna un trattato di parteggiamento sul regno di Napoli allor governato da Federico II figliuolo di Ferdinando I. Sola difesa di questo Principe infelice era la legittimità dei suoi diritti; però gli fu forza succumbere, sicchè invasi in meno di quattro mesi ne furono gli Stati. Ma lo vendicarono i vizj stessi de' francesi aggressori; i quali mentre vennero in odio ai Napoletani per l'insultante loro alterezza, si sminuirono da sè medesimi coll'abbandonarsi senza pudore o ritegno ad ogni abbominevole sregolatezza, i cui effetti eran fatti più perniciosi dal calore del clima. Non tardarono ad insorgere contese tra Ferdinando e Luigi sulla comune conquista; e il primo di essi profittò dello stremo cui venuti erano i soldati dell'altro, e dell'esecrazione pubblica che si aveano meritata; e dato ordine di assalirle a Gonzalvo di Cordova, uno fra i migliori capitani che vantassero gli eserciti della Spagna, discacciò questi i Francesi da tutto il suolo di Napoli, sicchè Ferdinando aggiunse così bel regno ai suoi Stati (an. 1503).

Alcuni anni dopo la guerra di Napoli, Luigi XII si unì all'imperatore Massimiliano, al Re di Spagna, al Pontefice Giulio II nella famosa lega di Cambray contro i Veneziani (1508 dell' E. V.). Minacciato per ogni dove da nemici formidabili, pur fermo ed impavido il veneto Senato, spalleggiato da generali coraggiosi ed esperti, sostenuto da una nazione gareggiante nel dar prove di fedeltà ai proprii magistrati, tranquillo contemplò la procella. Questa concordia infatti di tutte le classi de' cittadini, tanti sforzi generosi dei governati salvarono la repubblica. Le potenze che contro questa eransi collegate, divise d'interessi, si sciolsero a mano a mano; onde rimasto solo nella lotta Luigi XII, e inimicatosi a lui il Papa, l'imperatore e il re di Spagna, si unirono ai Veneziani e agli Svizzeri per discacciarlo d'Italia; e la meditata impresa riuscì. Tornato agli Sforza il ducal trono di Milano, cui ascese Massimiliano figlio di Lodovico il Moro, una vittoria che gli Svizzeri riportarono presso Novara scacciò affatto dall'Italia i Francesi. Fino in Borgogna gl'inseguirono i vincitori, ove posto assedio a Digione costrinsero Luigi de la Trimouille a

conchiudere un negoziato, che sebbene fosse rigettato dal Re di Francia, provò nondimeno a quali strette quella nazione fosse ridotta.

Colla occupazione delle terre milanesi diede incominciamento al suo regno Francesco I, successore di Luigi XII, il cui passaggio dell'alpi venne paragonato, nè forse a torto, alla spedizione di Annibale. Distolti dall'amicizia di Massimiliano Sforza molti Cantoni elvetici, e disfatte a Marignano le truppe svizzere che al predetto Principe eran rimaste fedeli, riprese tutto il ducato, indi si strinse in lega coi Veneziani. Nel successivo anno (1516 dell' E. V.), gli Svizzeri conchinsero con Francesco I una pace che dura fino ai dì nostri, e un trattato che si rinnovò sette volte.

Dominando allora gli Spagnuoli in Napoli, a Milano i Francesi, non bastarono vent' anni di guerra a risolvere qual delle due nazioni conserverebbe la preponderanza in Italia.

CARLO V

XII. Fu nell'anno 1512 che Ferdinando il Cattolico s'impadronì dell'Alta Navarra, dianzi posseduta da Giovanni d'Albret, siccome dote della moglie di lui Catterina di Foix. Fedele questo Principe all'amicizia che avea pattuita con Luigi XII, Papa Giulio II lo scomunicò, e Ferdinando il Cattolico, qual figlio ubbidiente della Santa Chiesa, non tardò a farsi esecutore della pontificia sentenza collo spogliare d'una parte de' suoi Stati Giovanni d'Albret, cui rimasero sol la Bassa Navarra e il Bearnese.

Ferdinando lasciò morendo i suoi vasti possedimenti della Spagna, dell'Italia e dell'America a Carlo d'Austria figlio della sua figlia e dell'arciduca Filippo, pronipote dell'imperatore Massimiliano ed erede della Casa d'Austria e Borgogna. Aveva questi perduto il proprio padre innanzi ascendere sul trono di Spagna, e la madre di lui viveva in istato di demenza, cagionatale dalla morte dello sposo che grandemente ella amò. Mentre Carlo montava sul trono imperiale, vacante per la morte dell' avo suo Massimiliano (an. 1519), alcuni felici venturieri conquistando, a nome di questo Monarca, le più ricche e popolose contrade dell' America, sottomettevano i possenti Nevatlachi del Messico, e l' impero degl' Incas rovesciavano nel Perù. Molti paesi conquistò indi Carlo V nell' Africa, scacciò dal Milanese i Francesi, e pose sul trono di Ungheria e Boemia il proprio fratello Ferdinando: laonde la Casa di Austria che, trent' anni prima, non valse a difendere Vienna, capitale de' proprii Stati, s' innalzò ad essere la prima fra le potenze d' Europa.

IL PORTOGALLO

XIII. Il regno di Emmanuello il Grande, re di Portogallo, venne a buon diritto chiamato il secolo d' oro della sua nazione (dall' an. 1495 al 1521). Fu di quei giorni che dopo una navigazione di dieci mesi Vasco de Gama approdò a Calicut sulla costa dell'India; due anni dopo fu scoperto il Brasile dal fortunato cittadino di Firenze, Americo Vespucci, che diede il proprio nome al Nuovo Mondo: di là partì Pedro Alvarez de Cabral quando si rendè nel paese del Samorin di Calicut, mentre Vasco e i suoi successori percorrevano le coste di Mosambica, Zofala e delle Indie Orientali; e in questo mezzo l'Albuquerque fondava in Goa la residenza della dominazione portoghese. Stretti i popoli dell' Indostan per una parte dagli Europei, per l'altra dal Sultano mogol di Babre, sovrano di Bengala e di Guzurate, non fu malagevole il sottometterli.

Ognuna di queste spedizioni dilatando i confini dell' umano sapere, insegnò novelli astri, e animali e piante novelle, e novelli costumi; onde la natura e gli uomini ogni dì sotto aspetti variati si dimostravano all'attonita Europa.

I Re del Portogallo, toltone l'esempio da quei di Spagna, si fecero Grandi Maestri degli Ordini militari d'Avizza, di Cristo e di S. Giacomo; e per tal modo acquistaronsi il diritto di conferire a lor grado seicentosettantasei ricche commende. Con tal mezzo, e con dare assegnamenti su i beni della corona a chi ben li serviva, tennero in soggezione la nobiltà; il che non può dirsi del clero, assai preponderante in quella monarchia.

Di grandi prerogative godevano nel Portogallo gli Stati del regno, che talvolta diedero legge ai sovrani, onde permisero morisse fra le angoscie della cattività il principe Enrico, fratello del re Odoardo, anzichè acconsentire che il forte di Ceuta si rendesse ai principi Merinidi. Ma Giovanni I, cui era molesta siffatta autorità, pensò deprimerla e rilevare la propria coll' introdurre nel Portogallo il Diritto ro-

mano, più favorevola d'ogni altra legislazione all'assoluta monarchia. Le leggi del paese ai tempi di Emanuello furono ordinate in cinque libri.

LA FRANCIA

XIV. Luigi XI, mentre era tuttavia delfino, aveva creato il parlamento di Grenoble: non appena pervenne al trono questo Monarca (nel 1461) istituì l'altro di Bordò per le province situate sulla riva destra della Garonna, dinanzi soggette al parlamento di Tolosa; e diede finalmente al ducato di Borgogna il parlamento di Digione. Conferì poscia al parlamento di Parigi la prerogativa di registrare i trattati di pace e gli *editti borsali* per fargli credere d'aver parte nell'amministrazione dello Stato; il quale conceedimento tanto allettò questa corporazione, composta di magistrati, debitori al Sovrano della propria autorità ed esistenza, che fattasi pieghevole ad ogni brama della corte, mal sostenne gli antichi diritti delle assemblee nazionali. Luigi fu mosso a favorire per tal guisa i parlamenti da non diverse considerazioni da quelle, per cui i Re precedenti (durando le turbolenze del decimoquarto e decimoquinto secolo) avevano fatta in qualche modo partecipe delle cose dello Stato l'università di Parigi.

L'accrescimento delle imposte, divenute perpetue sotto Carlo VII; gli ampliati dominj della corona; l'ordine finalmente che Luigi XI mise all'amministrazione delle pubbliche rendite, furono le cagioni per cui sotto questo Monarca l'autorità regia tanto si dilatò. E tutto intento a tal fine, non ebbe dispendiose inclinazioni, nè il mantenimento di sua casa gli costò più che ad un ricco privato, comunque godesse una rendita di quattro milioni e settecentomila lire; che giusta il calcolo del presidente Hainault equivalgono a ventitre milioni per chi instituisca confronto fra il secolo del predetto Re e quello di Luigi XV.

Carlo VII e Luigi XI, persuasi entrambi che il nerbo della reale autorità sta nelle milizie, posero grande cura nel dar forma migliore alle medesime, e straniere truppe assoldarono. Carlo VII creò la compagnia delle guardie scozzesi, col raccogliere quanto rimaneva di settemila uomini di tal nazione, che comandati dal conte Douglas sotto bandiera francese combatterono contro gl'Inglesi. Luigi XI concluse cogli Svizzeri un trattato di sussidj, per cui si vide autorizzato a far reclute nei loro Cantoni; esempio seguito poi sì invariabilmente dai successori di questo Re, che nel volgere di tre secoli si novera un mezzo milione di soldati svizzeri i quali militarono per la Francia. L'esercito nazionale, o sia la *gendarmeria*, fu un corpo di quarantacinque compagnie, composte di cento uomini d'armi, ciascun de' quali avea per suo seguito cinque uomini a cavallo. I *franchi arcieri*, milizia parte a piedi, parte a cavallo, sparsi in tempo di pace per tutto il regno, vennero da Luigi XI cambiati in un corpo d'infanteria di diecimila uomini ch'egli teneva uniti in grossi squadroni per averli presti ad ogni suo cenno. Ordinate le cose per modo che unico loro esercizio si fosse l'armeggiare, far prove d'assalti, e darsi allo studio della militare disciplina, per tali istituzioni quest'arte prese aspetto novello, nè i grandi vassalli osarono più oltre di cimentarsi cogli eserciti del Re.

Mentre tai mezzi adoperava la corte onde accrescere la propria possanza, gli Stati Generali che rade volte adunavansi, erano inefficaci a proteggere la libertà della nazione; la quale forse sostener potevano i parlamenti divenuti stabili, se più al ben pubblico che all'interesse di corporazione avessero volte le loro cure.

Nel mezzo dei cambiamenti che sofferse la costituzione della Francia, tre leggi fondamentali rimasero costantemente in vigore; quella cioè che escludeva le donne dal succedere al trono, l'altra che dichiarava inalienabili i beni della corona, e quella per ultimo che al quattordicesimo anno stabiliva la maggiorità del re. La prima è una antica legge fondata sulla vita militare dei Franchi Salj, la quale avrebbe forse dovuto introdursi generalmente: quanto alla seconda non si può dire, che tali urgenze non accadano in uno Stato per cui abbisogna talvolta di modificazione: per riguardo all'ultima stabilita da Filippo l'Ardito e da Carlo il Saggio, gravi inconvenienti son da temerne; perchè la natura non concede ad un fanciullo di tredici anni ed un giorno l'intelligenza necessaria a governare venticinque milioni d'uomini.

Sotto i primi re della terza schiatta, il cancelliere, o grande referendario, esercitava l'uffizio di primo ministro, cui ubbidivano due segretarj; i regi notai attendevano alla spedizione degli affari. Sul finire del secolo decimoquin-

to fu istituito il Gran Consiglio di Stato, composto di un indeterminato numero di consiglieri, dalle risoluzioni del quale ogni affare pubblico dipendendo, si ebbe qual pietra angolare della monarchia: fu poi diehiarato Corte Sovrana da Carlo VIII, e incaricato di vigilare sui parlamenti.

Essendo padrone il Re di distribuire a suo grado le cariche dei Consiglieri di Stato, Luigi XI preferì quasi sempre il darle ad uomini d'oscura stirpe, i quali a lui devoti e grati del proprio innalzamento, non avessero privilegi aviti a difendere. Benchè alcuni fra i successori di questo Re abbiano conceduti altissimi poteri ai proprii ministri, più accorti però dei re Merovingi, si guardarono dal lasciare per molti anni in una famiglia medesima i primarj impieghi dello Stato.

Mantenutosi il Diritto romano nei paesi ove fu introdotto, nell'altre provincie le ordinanze reali e dugento ottantacinque leggi municipali furono basi all'amministrazione della giustizia. Furono aboliti da S. Luigi i giudizj di Dio, molto usitati dianzi tra i Franchi; e Filippo il Bello restrinse la costumanza dei combattimenti giudiziarj.

Luigi XII che innalzò al grado di Corte Sovrana il parlamento di Normandia, detto lo *scacchiere*, istituì un altro parlamento ad Aix in Provenza. Allorrbè Francesco I si fu impadronito della Lombardia, Milano pure ebbe il suo parlamento.

Fedeli ai dettami di Luigi XI, i successori di lui protessero i parlamenti, e grande studio posero a ben instituire gli eserciti. Quindi se Luigi XI aveva formato un eccellente corpo di infanteria svizzera, la compagnia dei *Cento Svizzeri* fu creata da Carlo VIII. Francesco I avrebbe voluto dare alle milizie francesi l'ordine ch'ebbero le legioni romane, ma non vi riuscì; perchè coloro i quali furono incaricati di mandare ad effetto la mente del Re, guardarono troppo scrupolosamente alle forme.

LA SVIZZERA

XV. La concordia sì lungo tempo fra gli Svizzeri dimorata diminuì per le vittorie riportate da loro sopra Carlo di Borgogna. In ogni tempo i germi della dissensione si celarono nei Cantoni democratici gelosi dei grandi Cantoni, ma pullularono essi poi più vigorosi, allorchè Berna volle assolutamente far partecipi della confederazione le città di Soletta e Friburgo.

Friburgo fondata come Berna dai duchi di Zoeringen (an. 1278), indi venuta in potere dei conti di Kybourg, da questi venduta alla Casa di Habsbourg-Austria, e rinunziata da questa ultima famiglia ai duchi di Savoja, acquistò a mano a mano grandi privilegi, sinchè si fece indipendente (nel 1318). Rapido però come quello di Berna non fu l'ingrandimento di tale città; del che egualmente dovettero accagionarsi la gelosia con cui si guardavano le famiglie plebee e le patrizie, e la prava condotta di quei magistrati, più solleciti di farsi proteggere dai principi vicini che della prosperità della loro patria.

Comunque niun diritto avesse la Casa d'Austria sulla città di Soletta, pure il duca Leopoldo, avendo divisato di impadronirsene, vi pose l'assedio. Ora accadde che il ponte da lui fatto gettare sull'Aar venisse trascinato dal torrente con tutti i soldati che vi stavano sopra; alla qual vista gli abitanti di Soletta infervorati a soccorrere i proprii nemici, li ritrassero dal fiume, e fattili curare, senza pretendere riscatto, li lasciarono liberi. Tocco da tanta generosità il Duca d'Austria ordinò si levasse l'assedio. Sessant'anni dopo, alcuni partigiani della Casa d'Austria tentarono impadronirsi di Soletta, giovandosi di segrete pratiche che avevano nella città. Ma scoperta da un contadino ai magistrati la trama, gli inimici, delusi nelle loro speranze, furono astretti a fuggire.

Avendo pertanto le due predette città di Soletta e Friburgo prestato soccorso agli Svizzeri nella guerra che sostennero contro Carlo il Temerario, il Senato di Berna propose ai Cantoni che fossero ammesse alla confederazione: la quale proposta spiacque ai Cantoni democratici che già avendo per molesta l'ambizione dei Bernesi, temettero col secondarli di accrescere la preponderanza. Invano a tal uopo molte Diete si convocarono: sempre più inacerbendosi gli animi, parea che la lega inchinasse al suo intero discioglimento.

Ebbe il merito di pacificare i Cantoni (l'an. 1481) un pio Solitario, di antica e ragguardevol famiglia del Cantone di Unterwalden. Costui avendo portate in giovinezza l'armi per la difesa della sua patria, a cinquant'anni, stanco del mondo, lasciò moglie e figli per farsi eremita, scelto avendo per suo abituro un luogo spartato e

selvaggio nella valle di Ranft. Consecrando ivi la sua vita alla meditazione, esortava coloro che lo venivano a visitare, affinchè, solleciti di praticar la virtù, ai semplici costumi dei loro padri si mantenessero fedeli. Saputo il pericolo da cui era minacciata la confederazione, Nicolao de Flue (chè tale il buon vegliardo nomavasi) si trasferì a Stantz, ove allora i deputati dei Cantoni si ragunavano. All'aspetto di quel Solitario, a cui conciliavano venerazione i bianchi capelli, e il volto pallido e scarno per lunghe austerità, compresi da venerazione i circostanti, ascoltarono sommessamente il suo dire che tale si fu: » Quel medesimo Signore Iddio, che dianzi vi guidò alla vittoria, oggi mi rivelò, che, solamente collo starvene uniti, potete omai salvare la libertà minacciata dalla vostra ambizione, il maggior nemico che abbiate. Le città di Friburgo e Soletta tanto meritarono da voi che dovete riceverle in fratellanza; e ad evitare i mali che alcuno di vostre genti sembra temere, basta una legge, la quale obblighi inviolabilmente tutti i Cantoni a collegarsi contro quello che tentasse di ingrandirsi a spese degli altri, o di cambiare con violenti mezzi la costituzione ». Tale consiglio dell'eremita fu accetto; e solamente gli otto antichi Cantoni, nell'ammettere alla lega Soletta e Friburgo, aggiunsero il patto, che nascendo guerre civili, le due città di fresco aggregate, fossero tenute a starsene neutrali, od unicamente potessero offerirsi mediatrici fra le due parti. Allorchè nel secolo successivo (an. 1501) i Cantoni di Basilea, Sciaffosa ed Appenzel vennero ricevuti nella lega, le stesse condizioni ad essi furono imposte.

Se le città di Basilea e Sciaffosa godettero di molta prosperità, n'ebbe merito la prevalenza del senno che sovr'esse esercitarono due monasteri. Allorchè le famiglie patrizie, che tenero il governo delle predette città, o si estinsero o caddero in povertà, la pubblica amministrazione passò nelle mani della cittadinanza. Nella prima di esse città furono esclusi formalmente dal governo i nobili; in quella di Sciaffusa, raccoltisi in una o due tribù, solo per corporazione vi parteciparono.

Dall'Abate di S. Gallo dipendeva nel secolo decimoquinto il paese di Appenzel, situato ai piedi del monte Sentis, e abitato da pastori, i quali stanchi delle vessazioni sofferte da'balii, ribellatisi contro i medesimi, si batterono con inenarrabile valore; onde accadde, che fattisi terrore de' nobili svizzeri e della Svevia, costrinsero l'Abate a rispettare i loro privilegi. Mentre questi per procacciarsi sostegni contro i proprii sudditi si metteva sotto la protezione dei Cantoni di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris, gli abitanti d'Appenzel, e i cittadini di S. Gallo, antichi amici di tutti i Cantoni della Svizzera, cercavano parimente di unirsi più saldamente ad essi; il che alla lega elvetica fu occasione di porsi mediatrice fra l'Abate di S. Gallo e i sudditi di lui. Venne finalmente che, rinunziando lo stesso Abate ai suoi diritti di sovranità per somme pagategli in riscatto da quei d'Appenzel e di S. Gallo, il primo dei due paesi entrò nella confederazione elvetica, di cui l'Abate e la città di S. Gallo caldissimi amici divennero.

Sul finire del secolo decimoquinto le città renane e dell'Alsazia si sciolsero dai vincoli contratti coi Cantoni, eccetto Mulusa, rimasta sempre ai medesimi collegata. L'indipendenza di questa città fu rispettata dallo stesso Luigi XIV, il quale non la comprese nell'editto che al grado di provinciali riducea le città libere imperiali d'Alsazia. La città di Rothwyl, posta nel mezzo della Svevia, si mantenne collegata alla Svizzera fino alla guerra dei trent'anni; ma, troppo lontana dalla medesima per averne soccorsi, fu costretta allora di rompere questa unione, e togliersi dal sistema di neutralità che l'Elvezia aveva abbracciato.

La città di Bienne, posta ai confini dell'impero alemanno, ottenne dalla protezione della repubblica bernese una specie d'indipendenza: laonde, comunque fosse in qualche modo suddita del Vescovo di Basilea, principe dell'impero, ebbe una costituzione, per vero dire intralciata, ma non soggetta per altro ad arbitrarie interpretazioni.

Ai Cantoni di Berna, Friburgo, Soletta e Lucerna si collegarono in diversi tempi i conti di Neufchatel ricchi di molti possedimenti sulle rive dei laghi di Neufchatel e Bienne e fino nell'Alpi. In origine aveva appartenuto all'impero l'alta signoria di queste provincie; ma Rodolfo di Habsbourg la cedè alla Casa di Chalons, onde derivarono gli Orange. Estinta la famiglia dei primi conti, i predetti Stati passarono per ragioni dotali successivamente in potere dei conti di Friburgo nella Svevia, dei margravj di Bade e dei duchi di Longueville; nè valsero

ad impedirlo i replicati richiami dei duchi di Chalons-Orange, i quali avendo l'alta sovranità delle provincie medesime, spenta la discendeza maschile dei conti, le ridomandavano; perchè più forti delle opposizioni mosse da questa famiglia furono i voti degli Stati di Neufchatel e l'elvetica protezione. Sul finire del secolo decimosettimo, Guglielmo d'Orange-Nassau, re d'Inghilterra, erede dei diritti posseduti dalla Casa di Chalons-Orange, li cedè a Federico I, re di Prussia (l'an. 1694), il quale, morta la duchessa di Nemours, ultima erede della Casa di Longueville, prese possesso di Neufchatel e Vallengiu, non senza far precedere a tale atto un decreto degli Stati di queste provincie che lo chiamavano a governarle (nel 1708). Sì frequente mutar di padroni non tolse al paese di Neufchatel il vantaggio di avere una costituzione quale da ogni saggio popolo può desiderarsi. Poste per essa in un felice equilibrio le diverse autorità dello Stato, se qualche disparere insorgeva fra il sovrano ed i sudditi veniva sottoposto alla decisione del senato di Berna, il quale congiuntamente ai tre altri Cantoni di Lucerna, Friburgo e Soletta, dichiarato aveva concittadino il paese di Neufchatel, e stretto un patto con esso di guarentirgli i suoi privilegi.

Gli abitanti delle sette decurie, in cui sta l'Alto Valese, ebbero mai sempre fama di amare la democrazia e la libertà. Fin quando i primi re di Borgogna, nominando Conte il vescovo di Siou, gli conferirono il governo di quel paese, le grandi famiglie de la Tour di Gestelenbourg e Raron, venute in sospetto al popolo, furono da lui condannate ad una specie di ostracismo: e furono demolite indi le castella che appartenevano a quei signori, senza che il governatore osasse far contro a tal pubblica volontà. Vicini pericolosi divenendo ognor più alle decurie dell'Alto Valese i conti di Savoia proteggitori dell'antico monastero di S. Maurizio, e padroni del Basso Valese e delle prossime contrade, le stesse decurie collegandosi alla città di Berna e ai Cantoni democratici, non solamente si rendettero capaci di resistere a quei potenti confinanti, ma loro tolsero il Basso Valese. Mattia Scbyner, vescovo e cardinale, nativo di quelle terre, diede in qualche modo una importanza politica alla sua patria coll'indurla a prendere parte nelle guerre che accaddero quando Luigi XII, poi Francesco I conquistarono lo Stato milanese. Fu questo prelato un famoso capo di fazione, di tanta prevalenza negli affari della Svizzera, che l'imperatore d'Alemagna e i monarchi francesi e spagnuoli gareggiarono per farselo amico.

Le frequenti spedizioni militari sostenute dalla Svizzera nell'Italia le fruttarono unicamente l'acquisto di alcune provincie situate alle falde del S. Gottardo, amministrate anche ai dì nostri da balii che i Cantoni svizzeri (eccetto quello di Appenzel) hanno la facoltà di nominare a vicenda. Fino ai giorni dei Visconti (1403 dell'E. V.) i Cantoni d'Uri, Schwitz e Unterwalden impadroniti si erano della valle di Leventina e del passo di Belinzona; e un secolo dopo divennero padroni del castello di Locarno, dei fertili dintorni di Lugano, e di alcune altre valli: perchè in que' tempi di turbolenze e di guerre, non di rado avveniva, che alcune provincie, prive di magistrati e proteggitori, si dessero volontarie alla Svizzera.

I Rezj o Grigioni s'impossessarono di Bormio, Valtellina e Chiavenna; le quali conquiste posero gli Svizzeri in istato o di aspettare, come meglio lor tornava a grado, il nemico fra le gole delle proprie montagne, o di calare nelle pianure italiane per farsegli incontro.

L'ultima volta che le milizie della confederazione svizzera si batterono con eserciti stranieri fu nella battaglia che essi diedero a Francesco I, nelle pianure di Marignano (l'an. 1515), combattimento che durò tre giorni e finì con vantaggio delle truppe francesi. Gli Svizzeri allora, perdute avendo più migliaja d'uomini, pur fecero la loro ritirata nell'Alpi con tanto buon ordine, che il nemico non osò inseguirli.

I TURCHI

XVI. Obbedendo già la Grecia e tutta l'Asia Minore al sultano Bajazet II, pacifico figlio del vincitore di Costantinopoli, l'impero turco godeva del più florido stato, mentre l'assoluta potestà di cui andavan forniti i suoi reganti, e il possedere un'infanteria superiore a quella dell'altre nazioni europee, alto rispetto conciliavagli dai vicini. Quel governo ebbe il solo difetto di trascurare o ignorar l'arte con cui trar profitto dalle circostanze e dagli ottenuti vantaggi.

Selim I, figlio e successore di Bajazet II, uno fra i maggiori principi

della sua dinastia, conquistò per intero la Moldavia già in parte sottomessa dal sultani che lo precedettero. Lasciato ai bojardi di questa provincia il diritto di scegliersi chi li governasse, dovè tosto privarneli per le frequenti loro ribellioni. Confidato indi a Sahib Gueraï sun favorito il comando della Crimea, che Maometto II fatta erasi tributaria, si volse all'Asia, che fu il teatro delle sue imprese.

Invasa aveva in quei tempi la Persia Sah Ismael Sofi, fondatore di un formidabile impero e restauratore della credenza degli Alidi; onde il numeroso esercito da lui guidato lo riguardava siccome generale e profeta. Assalito dal sultano Selim battè i giannizzeri in poca distanza da Tabriz, e impedendo che a questi giugnessero le vettovaglie, a pronta foga li astrinse; del quale disastro accagionandosi da Selim il Sultano d'Egitto, gl'intimò la guerra. Regnava allora su i Mammalucchi di Egitto Malek el Ashraf Abus Nasr Seif-ed-din Kausul Gauri, possessore di un tesoro ragguardevole e di ben istrutta flotta, il quale rispettato parimente dai Principi europei e dai Sovrani dell'Indostan, dell'Iemen, della Nubia e dell'Abissinia, era pur amato dai sudditi per la mansuetudine che seppe congiugnere a fermezza nel governare. Il Cairo, capitale del suo impero, era ad un tempo residenza del Califfo successore del gran Profeta e capo dell'Islamismo, che i Soltani d'Egitto avevano ricettato ne' loro Stati. Kausul Gauri pertanto diede battaglia a Selim nelle pianure di Dabek presso Damasco (l'an. 1516), ove a prima giunta suoi furono i vantaggi; perchè penetrato nel campo turco, se ne impadronì; ma meglio addottrinati gli artiglieri di Selim che non gli Egiziani, l'esercito dei secondi aspramente flagellarono, onde aggiugnendosi il tradimento di due Mammalucchi, Kausul Gauri fu costretto di cercare fuggendo uno scampo; e caduto da cavallo, della sofferta percossa morì. Venuta in potere del vincitore Damasco e Gerusalemme, prese questi il titolo di *chadim al haramajn*, che significa guardiano de' luoghi santi.

Nipote e successore di Kausul Gauri, il sultano Malek el Ashraf Tuman Bey accintosi a farne le vendette contro Selim, operò prodigi di valore non lunge dal Cairo; ma la prevalenza della artiglieria turca fece una seconda volta vincitore il suo nemico; lo stesso Tuman Bey caduto per tradimento dei proprii sudditi nelle mani del vincitore, ad instigazione di costoro fu messo a morte (an. 1517). A funestare il trionfo di Selim venne la morte del giovine guerriero Giuseppe Sinan, suo favorito e visir, ucciso nel campo della battaglia. All'annunzio di tale sventura il Soltano esclamò: » che mi giova l'aver conquistato l'Egitto a petto di sì grave disastro? »

Fatto condurre a Costantinopoli il califfo Motawak-kel Mohammed che riparato erasi al Cairo, Selim si trasferì dipoi nell'Arabia cui sottomise alle sue leggi. Nel tempo che Selim invadeva l'Egitto, tornava appunto dalle Indie la flotta dei Veneziani, la quale, sotto la protezione del soltano Gauri, erasi colà portata per distruggere le novelle colonie dei Portoghesi. Selim, che già avea fatto divisamento di torre alla repubblica veneta quanto essa possedeva nei mari della Grecia, non solamente negò di venire a trattati colla medesima, ma ordinò si gettasse nel Mar Rosso il comandante di quell'armata navale; sicchè la caduta del Soltano del Cairo fu dannosa a Venezia molto più che la lega di Cambray.

Dopo avere gloriosamente regnato otto anni il sultano Selim lasciò l'impero al proprio figliuolo Solimano, soprannomato dai Turchi il Legislatore, il Magnifico dagli Europei. Fu egli che tolse ai Persiani la provincia di Erzerum, facendosi tributarie il principe di Dschjurdschiistan o di Georgia. Uso per indole a crescere il coraggio, ove più difficili si mostravan le imprese, e fittosi in animo di prendere l'isola di Rodi, col sacrifizio di cent'ottantamila uomini, e dopo tremendo bombardamento, costrinse alfine il gran maestro l'Isle-Adam e i Cavalieri di S. Giovanni ad abbandonare l'antica loro residenza (an. 1522). Quattro anni dopo, distrutto presso Muhacz sul Danubio l'esercito di Luigi, re di Ungheria e di Boemia che morì nel fuggire, e divenuto Solimano per tal vittoria padrone della Ungheria, favorì le pretensioni che a danno di Ferdinando d'Austria, cognato del Re defunto ed eletto a quel trono dagli Stati austriaci, manifestò Giovanni Zapolya vaivoda di Transilvania, cui molti partigiani spalleggiarono.

LA RUSSIA

XVII. Poco dopo la caduta del greco impero (an. 1462) Iwan Wasiljiwitsch, gran duca di Moscovia, trasse la Russia dallo stato d'avvilimento, in cui lungo

tempo la tenoero le iuterne turbolenze e il giogo imposto ad essa dai Tartari. Bramoso d' introdurre l' iudustria nei suoi vasti dominj, molto fece perchè vi andassero a soggiornare de' coloni europei; al quale scopo per altra parte avea contrarie la propria indole impetuosa, e una rozzezza di costumi siffatta, che sgomentava gli stranieri dall' arrendersi alla sue sollecitazioni. Basti il dire che, entrato io disparere colla città di Revel, fece arrestare quarantanove commercianti nativi della medesima, e dimoranti a Nowogorod, e teoeodoli arbitrariamente prigioni per tre aoni, portò estremo disastro alle loro famiglie.

Fattosi sposo a Sofia, principessa dalla Casa dei Paleologhi e pronipote di Emmanuele, imperatore di Costantinopoli, ebbe relazioni coll' imperatore Massimiliano, che gli dava titolo di fratello, e conceduti graudi privilegi al commercio delle città anseatiche, conchiuse con Cristiano re della Danimarca un trattato di parteggiameoto della Svezia.

LA POLONIA E LA SCANDINAVIA

XVIII. I Sovrani della Russia fecero conoscere la loro superiorità alla Polooia, fin quando sull' incominciare del secolo decimosesto, le tolsero le provioce di Smolensko e Pleskow (1506 dell' E. V.) Sigismondo, figliuolo di Casimiro IV, succeduto al proprio fratello Alessandro II sul trono della Polooia, trovò florida l' agricoltura di quel paese; perchè essendo già dissodata sotto i precedenti regni la maggior parte delle sarmatiche foreste, graodi ricchezze a quella contrada produsse l' asportazioone dei grani. Ma noo egualmente vi prosperava l' industria, cui era impaccio la schiavitù delle classi iofariori. Veodute allo straoiero le materie prime anzichè essere messe a lavoro, e abbandooato agli Ebrei il commercio, ogni oggetto di lusso si comperava all' estero, nè altri diletti oltra quelli del banchettare vi si conoscevano. Nè valse la saviezza del re Sigismondo per dare miglior ordine alle cose, perchè non istava io sua mano il togliere la prima origine degl' ioconvenienti. Di soli schiavi era composto persino l' esercito; gente avvezza a così cieca sommessioue, che la stessa idea del disertare fu a loro ignota.

Nella Scandinavia Cristiano I, Giovanni e Cristiano II della Casa di Oldenburg, combatterono con diversa fortuna contro Steo e Swante Store difensori della iodipeudeoza svedese.

L' INGHILTERRA

XIX. Odoardo IV della famiglia di York, dopo avere privato del trono il buon Enrico di Lancastre (ao. 1461), nel cui sangue si lordò le maoi, trasmise ono scettro compro coi delitti al proprio figlio, scacciato quiodi anche esso e fatto morire dal suo proprio zio, il crudele Riccardo III (1483 dell' E. V.). Così essendo più volte in questo regno sconvolto l'ordine della successione, e da lunghe civili guerre mietute le più chiare famiglie ioglesi, la civiltà, l' iodustria e la prosperità diedero addietro.

Ma una corona sì male acqoistata noo rimase luogo tempo sul capo dell' usorpatore: chè gli fu strappata da un rivale, cui egli avea disprezzato sulle prime; parlo del giovaoe Eorico di Richemont, cui fu padre Owen Tudor, gentiluomo del paese di Galles, che sposato erasi a Caterina di Fraucia, sorella di Carlo VII e moglie io prime nozze di Eorico V, re d' Inghilterra. Comuoque la madre del Riehemont discendesse da Giovanni di Genth, terzogenito di Odoardo III, esseodo l'autor di sua stirpe figlio soltanto oaturale di qoesto Giovanni, essa noo trasfuse certamente nella sua prole aleun diritto alla corooa inglese; nè tal diritto armò Enrico, come nemmeno foodò le sue pretensiooi sull' asserе divenuto sposo della figlia di Odoardo IV. Spalleggiato assai dall' odio che avevano concetto gl' Inglesi cootro Riccardo, abbandonò la Brettagna ove erasi rifuggito, e approdato nell' Inghilterra, disfece e uecise il tiranoo presso Bosworth: acclamato indi Re sul campo di battaglia, per tale fu riconosciuto dal parlamento.

Benchè le saoguiooleoti risse, coi diedero occasiona i partigiani della rosa bianca e della rosa rossa, oel distruggere la prosperità pubblica, avesse affievolito il potere delle comuoità, e gravemeote pregiudicata la libertà di quel popolo, pur le forme della costituzione erano tuttavia quelle di prima. Il diritto di eleggera i deputati della Camera bassa stava io ogni Inglese che avesse oua rendita depurata di quaranta scellini, purchè da foodi allodiali, non da feudali, tal rendita gli derivasse. Sì fatta condizioue, osservata aoche nella Camera alta, fu adempiota sì scrupolosamente, che al Duca di Belford venne disdetto il sedersi fra i Pari, perchè,

comunque ricco di feudi, gli allodj da lui posseduti non erano sufficienti ad assicurare la libertà del suo voto. Temendo poi i parlamenti che il Pontefice a pregiudizio della pubblica indipendenza si frammettesse nelle cose interne della nazione, fecero un decreto affinchè le loro risoluzioni avessero forza di legge, quand' anche i lordi ecclesiastici non prestassero il loro assenso.

Pur molte circostanze si unirono a mettere in pericolo la libertà degl' Inglesi; e sopra tutto la frequenza delle congiure, ottimi pretesti ai Re per neglingentare le forme della costituzione. Assegnatezza e buon ordine nell' amministrare, assai contribuirono a rendere Enrico VII indipendente dai parlamenti. Enrico VIII, dispotico quanto astuto, ampliò straordinariamente le prerogative della reale dignità (an. 1509). L' Inghilterra in quei giorni cominciò ad aver qualche parte nelle guerre del continente.

L' IMPERO D' ALEMAGNA

XX. L' impero d' Alemagna, repubblica di confederati regolata da un capo composto di elementi eterogenei, e renitente a ricevere leggi generali, peggio ancora si prestava colle sue forze ad una unità di scopo: il qual difetto di unità divenendo più da temersi quanto maggiormente la monarchia francese ingrandiva, l' imperatore Massimiliano I si accinse a correggerlo. Laonde divise sulla prime l' Alemagna nei sei circoli di Baviera, Svevia, Reno, Vestfalia, Bassa Sassonia e Franconia; dodici anni dopo, altri quattro circoli vi aggiunse; l' elettorale che comprese il circolo composto dei quattro elettorati situati sul Reno, il circolo dell' Alta Sassonia in cui stettero la Sassonia e il Brandeburgo, il circolo d' Austria, retaggio avito dello stesso Imperatore, e quello di Borgogna ov' entravano i Paesi Bassi e la Franca Contea, dote di Maria di Borgogna moglie di Massimiliano. Ogni circolo aveva un colonnello di milizia e principi direttori, incaricati di convocare le assemblee dei circoli e presedere alle medesime.

Felici conseguenze avrebbero potuto derivare da così fatto sistema di cose, se le dissensioni religiose nate dalla riforma, coll' impedire che in pratica si verificasse, non avessero suscitate nell' Alemagna fazioni dirette per massima a contrariare tutto quanto si divisava dagl' Imperatori; contraddizione, che, preparando lo scioglimento d'ogni vincolo di questa società, fece perdere agl' individui della medesima ogni amore della cosa pubblica. Ad annichilare i vantaggi sperati dalla istituzione dei circoli si aggiunsero e il rifiuto che fecero la Boemia, la Lusazia e la Moravia di starsi all' imperiale regolamento, e la prevalenza che molti principi ottennero su i proprii circoli, e la niuna importanza di quelli che alle leggi di Massimiliano rimasero fedeli.

Sul principio del medio evo, le procedure fra i Principi e gli Stati d' Alemagna vennero, senza dar luogo ad altra appellazione, diffinite da giudici, che stavano uniti alla corte imperiale ovunque ella si trasferisse; ma gl' imperatori dalle guerre d' Italia costretti a lunghe assenze crearono giudici aulici o provinciali, incaricati di amministrare la giustizia a nome del Sovrano: onde accadde, che sol dai privati, deboli troppo per farsi giustizia da sè medesimi, rispettate vennero le sentenze dei tribunali novellamente instituiti, mentre l' alta nobiltà, posta in non cale l' autorità imperiale e i decreti de' suoi sotto-delegati, non riconobbe altro diritto che quello del più forte; di qui le frequenti disfide e le domestiche guerre ognor preste a turbare l' ordine pubblico. Sul modo di por fine a tanto disordinamento lungo tempo meditò Massimiliano, consigliandosi con Bertoldo di Genneberg, elettore di Magonza, e con alcuni altri principi assennati e d' ottime intenzioni ripieni; sicchè finalmente la celebre dieta di Worms instituì un Tribunale Supremo, incaricato di giudicare tutti i dispareri che insorgessero fra i membri immediati dell' impero (an. 1495). E sulle prime fu data alla dieta stessa la facoltà di eleggere gli assessori del predetto dicastero; poi fu risoluto, che due ne fossero nominati dall' Imperatore, siccome sovrano di due circoli, uno da ciascun elettore, otto dai sei circoli di prima istituzione (an. 1507). Vietate indi tutte le private disfide, creò la dieta un consiglio di reggenza, cui apparteneva il vegliare agli affari dell' impero tutte le volte che gl' Imperatori dovettero allontanarsi dall' Alemagna.

I cambiamenti sopravvenuti nel modo di far la guerra, altri ne produssero rispetto ai contingenti che fornir dovevano i Principi. In vece dei soldati che da questi prima chiedevansi, l' Imperatore gl' indusse a pagare una somma proporzionata alla vastità e po-

polazione degli Stati di ciascheduno, somma con cui assoldata veniva l'infanteria detta *landsknechte*.

L'elezione di Carlo V, primo fra gl'Imperatori, cui gli Stati dell'impero abbiano prescritti formalmente dei patti, ci dà luogo ad alcuni cenni sulle prerogative degli elettori, e sull'autorità imperiale.

Nei secoli successivi al regno di Carlomagno, ogni volta che il trono dell'impero rimanea vacante, si adunavano i grandi Prelati e Duchi della nazione Alemanna per nominare il nuovo monarca; e dopo averlo eletto lo presentavano al popolo perchè fosse da lui confermato. La cerimonia che lo metteva la prima volta sul trono si celebrava, ora a Rensè, picciola città dell'elettorato di Colonia, ove ancor vedesi il famoso trono destinato alle antiche coronazioni, ora ad Aquisgrana, prediletta residenza di Carlomagno, talvolta a Francoforte sul Meno, città situata nel mezzo dell'impero, ed in altre città ancora, giusta le opportunità. Vario fu, a seconda degli eventi il numero de' principi che avevano parte all'elezione; ma a mano a mano prevalse la consuetudine, per cui vi furono unicamente ammessi gli arcicancellieri di Alemagna, Italia, Arles e Borgogna, il Conte palatino del Reno che di diritto rappresentava l'Imperatore, il Duca di Sassonia in cui durò l'antica supremità, e finalmente il Margravio di Brandeburgo e il Re di Boemia, più possenti fra tutti i Principi che avevano Stati sui confini dell'Alemagna.

Ben vedesi che sì fatto ordinamento dovette procedere dalle accidentali circostanze concorse nell'istituirlo, anzichè da massima; perchè certamente gli Stati dell'Alemagna da questo collegio elettorale non furono regolarmente rappresentati. La Svevia, la Franconia e molt'altre ragguardevoli provincie, non v'ebbero altri rappresentanti che quegli Arcivescovi entro alle cui diocesi si trovarono poste. Rappresentanti di sorta alcuna non avevano nè l'Austria nè la Baviera, usanza che venne confermata dalla celebre *Bolla d' oro*, divenuta poi prima legge fondamentale dell'impero. L'odio che si portavano scambievolmente l'Imperatore Carlo IV e i Duchi di Baviera, e la malevolenza che gli Stati dell'impero conservavano alla memoria di Alberto I, la cui signoria non piacque, furono probabilmente le cagioni, per cui la dieta di Norimberga ai Duchi di Baviera e agli Arciduchi d'Austria vietò l'aver luogo nel collegio elettorale.

Comunque la Bolla d'oro fosse riguardata, non come una nuova istituzione, ma piuttosto come una raccolta di tutte le norme e leggi da lunga consuetudine già confermate, (come in tutte l'opere umane) vi trasparivano le passioni e i particolari interessi dei compilatori. V'ha chi pretende, che l'avere stabilito il numero di sette elettori sia proceduto da venerazione superstiziosa in cui si tenne il numero sette; la quale opinione, benchè conforme ai pensamenti di quella età, non avendo nessuno appoggio, è in vece da credersi, che altri motivi e altre mire non fantastiche a sì fatta risoluzione dessero luogo.

Ora descriveremo quali formalità la Bolla d'oro prescriva per l'elezione e il coronamento del Re dei Romani. Tosto che si conosce la vacanza del trono imperiale, l'Elettore di Magonza, arcicancelliere d'Alemagna, avverte tutti gli elettori affinchè si portino a Francoforte o vi mandino invece loro i proprii plenipotenziarj, non potendo l'elezione di un Imperatore tardarsi oltre a tre mesi. Nel giorno stabilito, gli elettori, in grand'abito di ceremonia, si trasferiscono dal palagio del pubblico al Tempio di S. Bartolommeo, ove ascoltata la Messa, e dato il prescritto giuramento, dall'alto di una tribuna promulgano il nome del Principe da loro eletto. Gli ornamenti imperiali sono la corona d'oro, lo scettro, il globo che quali dominatori del mondo rappresenta gl'Imperatori, la spada di Carlomagno, il libro degli evangeli che nel sepolcro di questo Principe si rinvenne, finalmente un prezioso mantello di cui certo Sovrano arabo fece dono ad un Imperatore.

Il nuovo eletto giura sul vangelo di mantenersi fedele alla religione cattolica, proteggere la Chiesa, vegliare all'amministrazione della giustizia e all'integrità dei diritti dell'impero, e darsi in ogni evento a divedere propenso al Pontefice e alla Santa Sede: pronunziato il qual giuramento, tutti i circostanti promettono di ubbidirgli, conforme ai precetti apostolici. Indi l'Imperatore arma cavalieri alcuni nobili del suo corteggio; dopo di che, vestito dell'abito imperiale, fa ritorno al palazzo della città, ove desina pubblicamente, servito alla mensa dagli elettori, come grandi ufficiali della corona, destinati a tal ministerio.

A tale ceremonia, fu dalla dieta pre-

ferita Francoforte ad Aquisgrana, o ad altre città, per evitare molte inutili spese; riguardo economico, per cui, incominciando da Massimiliano I, gli Imperatori d' Alemagna dimisero l'uso di farsi incoronare a Monza ed a Roma.

Gli elettori sono consiglieri nati dell' Imperadore ed essi debbono, secondo il detto di Carlo IV, *rischiarare con settemplice raggio il santo impero*. Variarono soventi volte i confini dell'imperiale autorità; non era permesso agli Imperatori, nè creare leggi novelle, nè interpretare le antiche, nè far guerra o soldati, nè pattuire negoziati di paci o confederazioni, nè costruir fortezze, nè mettere imposte, se consultati non venivano gli elettori. Ma per vero dire, la costituzione alemanna sol ebbe regole permanenti e generali dopo la pace di Vestfalia, della quale ci accaderà favellare minutamente nel libro ventunesimo.

Allor quando morì Massimiliano I (l' an. 1493), la sedia arcivescovile di Magonza tenevasi da Alberto di Brandeburgo, Principe dotto e d' indole nobile, cui non dominavano mire d' interesse. Governava in Treveri Riccardo di Greiffenclau, virtuoso prelato e della sua patria amantissimo, ed in Colonia Armando di Wied, amico della verità e delle massime moderate. Il regno di Boemia allora amministravano gli Stati per la minorità del re Lodovico della famiglia dei Jagelloni. Conte palatino del Reno fu Luigi, detto il Pacifico: elettore di Sassonia Federico II il Saggio; ed elettore di Brandeburgo Giochino I, uomo di vario ed esteso sapere.

Domandavano egualmente l' imperial corona Carlo d' Austria, re di Spagna, pronipote di Massimiliano I, e Francesco I re di Francia, entrambi ammirazione dei contemporanei e delizia di chi presso loro intertenevasi. Per Carlo propendevano gli elettori, nè tanto perch' ei fosse d' origine alemanna, quanto perchè loro sembrava di dover meno temere dall' impero d' un Re di Spagna che da Francesco I, i cui Stati confinavano cogl' imperiali.

Fu allora la capitolazione, colla quale gli elettori prescrissero i limiti dell'autorità imperiale; capitolazione rinnovata poi ad ogni elezione, e spesso cresciuta di rilevanti aggiunti. Tali successive capitolazioni, oltrechè ridussero ad un vano titolo il potere degl' Imperatori, diedero alla costituzione alemanna forma oligarchica, senza farne consapevoli gli altri Stati dell' impero.

Qui offeriamo i principali articoli della predetta capitolazione imperiale, quale fino ai nostri giorni si conservò. L' Imperatore obbligato a stabilire in Alemagna la sua residenza, non tratterà i pubblici negozj se non in lingua alemanna o latina. Confermerà agli Stati i loro diritti regali, privilegi, immunità, esenzioni, usi e costumanze. Nè chiamerà, nè col suo assenso verranno introdotte truppe straniere nelle terre alemanne. Non verrà a vie di fatto contro i Principi dell' impero che alle vie di diritto si sottomettano. Non si obbligherà a nome dell' impero in confederazioni, nè moverà guerra, o entro o fuori dei confini dell' Alemagna, se a ciò non concorra il consenso degli elettori. Guardandosi dal porre ostacolo alla convocazione delle diete, rispetterà il potere legislativo dell' assemblea degli Stati: per riguardo alla Santa Sede manterrà i concordati ed i patti approvati dalla nazione. Non potrà conferire a suo grado i feudi divenuti vacanti, i quali perciò si debbono incorporare al dominio imperiale; e se egli ne possedesse illegalmente qualcuno, dovrà restituirgli ad ogni intimazione degli elettori. Non è autorizzato, senza il consenso di questi, a mettere nuove imposte; nè crescerà le antiche, nè potrà mantenerle in vigore oltre il tempo che la legge statuì. Ogni qualvolta, o fisiche infermità o troppo lunga assenza, togliessero all' Imperatore la possibilità di esercitare l' assunto governo, non potrà impedire agli elettori di nominare un Re dei Romani. Confermerà il trattato conchiuso fra gli elettori sotto nome di *unione elettorale del Reno*. Non gli è permesso il concedere diritti di sopravvivenza, nè nulla innovare su quanto riguarda i feudi, nè alienare le rendite della corona, o convertirle in usi stranieri all' interesse dell' impero. Serberà agli elettori le prerogative di grado, per cui sono riguardati immediatamente dopo le teste coronate e dopo le regine vedove, sicchè i loro ambasciatori vanno innanzi ai semplici Principi. Si asterrà dal volere che i Principi dell' impero gli facciano noti i loro patti di famiglia, o che soggiacciano a novelle obbligazioni feudali. Non permettendo agli Stati di fornir truppe ai sovrani stranieri, egli stesso non ne manderà fuori dell' impero, o non si presterà, nella sua qualità di Principe, a leghe che possono mettere in guerra l' Alemagna, senza averne ottenuto dalla dieta generale la permissione.

Se molti fra gli articoli di questa capitolazione, che hanno dnppio senso, venissero letteralmente interpretati, grave danno sarebbe a temerne per la cosa pubblica. Da tutte le precedenti cose risulta, che gli elettori, solleciti in ogni tempo di consolidare la propria indipendenza, anzichè provvedere alla salvezza della nazione, unicamente si adoperarono ad invilire l'imperiale autorità; sicchè il Capo dell' impero, ridotto alla prerogativa di un vano titolo, non può fondarsi sugli elettori se non se, o conciliandosi il favor dei medesimi, o, coll' armi alla mano, costringendoli ad obbedire.

LIBRO XIX.

I tempi di Carlo Quinto.

CARLO V, FRANCESCO I, LUTERO

I. Favorevole alla libertà dei popoli fu l'incominciamento del secolo decimosesto. Mentre la simultanea esistenza di molti Stati indipendenti, ciascun de' quali aveva leggi e costumanze sue proprie, offeriva più d' un asilo all'uomo ingiustamente perseguitato in patria, i Sovrani europei, pressochè uguali l' uno all' altro in possanza, non osavano, nè abbandonarsi senza consiglio all' impeto delle loro passioni, nè assonnarsi nella molle indolenza dei despoti dell' Asia. Ma sì felice equilibrio videsi improvvisamente minacciato dal rapido ingrandimento della Casa di Habsbourg-Austria, che alla corona imperiale dell' Alemagna unì le altre di Spagna, Napoli, Sicilia, Boemia, Ungheria, Austria, Borgogna, Messico e Perù. Se non che due uomini, egualmente diversi d' indole e di condizione, salvarono la libertà dell' Europa. Furono questi Francesco I re di Francia, e il Frate Martino Lutero, professore di teologia nell' università di Wittenberg.

Francesco I, il più generoso cavaliere, e l' uomo più amabile che il bel secolo dei Baiardi e dei Medici abbia veduto, regnando sopra una nazione degna di lui, ne partecipò i pregi e i difetti. Il valore però e la solerzia ond' era dotato, bastati non sarebbero perch' ei potesse durare sì a lungo contro il suo rivale Carlo V, se potente soccorritore non gli fosse stato Lutero. Quest' uomo straordinario, in cui l'accorgimento e il coraggio furono maggiuri della dottrina e del buon gusto, produsse tale rivoluzione nelle menti de' suoi contemporanei, che giunse a suscitare nell' Alemagna una fazione la quale a Francesco I e ad Enrico II suo figlio tornò grandemente utile per arrestare a mezzo il corso l' ambizione di Carlo V. Molte attrattive ha questa parte di storia per chi consideri quali portentosi effetti, ajutato dagli unici mezzi che a tutti gli uomini diede natura, valse ad operare un semplice privato, o vogliam dire una semplice popolazione contro chi tutto poteva.

Il più grande fra i Principi dell' Europa stato sarebbe Carlo V, se avesse avuto in proprio favore quella intrepidezza che suol essere inspirata soltanto dalla purità delle intenzioni. Costretto, mentre soggiornò nella Fiandra a tenersi riguardoso per l' inquietudine e per la mala voglia de' proprii sudditi, contrasse l'abito di nascondere i movimenti dell'animo; oltrechè la debolezza della sua fisica costituzione dovette contribuire non poco a farlo timido e riservato. Dedito per natura ad antivedere, a non fidarsi, a prender sospetto di tutto, e più assai al meditare che al risolvere adatto, seppe meglio immaginare disegni che recarli ad effetto. Se talora mal gli tornarono i sistemi di politica da lui ideati, dovette accagionarne il non aver saputo a bastanza calcolare l'effetto delle forze morali, e il credere impossibile che si trovasse negli uomini un disinteressato eroismo. Sempre tenendosi innanzi agli occhi gli scritti di Tucidide e del Machiavelli, e studiosissimo di ben pene-

trare nella mente di tali autori, fra il tumulto delle passioni e degli avvenimenti non si mantenne sempre fedele ai loro precetti. Dissimulato per natura credè la storia una dottrina pratica di ben mentire; d'onde confuse la politica coll'arte d'ingannare e i confederati e gli amici. Dee dirsi però, che molto a tale proposito lo scusava la natura delle circostanze fra le quali visse. Quantunque ricco in apparenza di uno smisurato potere, fu povero, in proporzione, di danaro; ma per non compromettere sè medesimo, si vide sempre nella necessità di nascondere con artificiosa condotta questa penuria che lo tribolava. Il Capo supremo dell'impero, il padrone della Spagna, dell'Italia e del Nuovo Mondo, mancò spesse volte di denaro perchè non erano produttive allora, come furono dappoi, le mioiere del Messico e del Perù, e l'economia politica era tuttora nella sua infanzia. E molte volte ei vide i proprii eserciti disciogliersi, perchè nè soldo conseguivano nè nudrimento; e spesso ancora abusando questi della vittoria, non perdonarono agli stessi paesi amici, nè i loro generali poterono tenerli a freno. Per altra parte, non avendo egli sortito un aspetto esteriore che inspirasse venerazione e rispetto, nè quel coraggio cavalleresco che desta ad entusiasmo, accadde sovente che i suoi nemici, quantunque fossero men di lui poderosi e meno addottrinati nell'arte della guerra, pur lo vinsero per avere saputo meglio di lui far amare alle soldatesche la causa per la quale combattevano.

Il modo con cui in quella età si ordinarono gli eserciti, prova essersi allora data maggiore importanza all'urto delle masse che alla rapidità dei loro movimenti. Divisi erano i reggimenti francesi in compagnie, composte ciascuna di cinquecento o seicento uomini; gli squadroni di cavalleria dell'esercito spagnuolo avevano sessanta lancieri armati di tutto punto, centoventi corazzieri e sessanta cavalleggieri forniti di lunghi archibugi: l'infanteria scompartivasi in compagnie, ciascuna delle quali noverava cento picchieri, cinquanta alabardieri, due archibugieri e cinquanta soprannumerari. Dovunque la vittoria dipendeva da coraggio e forza, il vantaggio fu per lo più dei Francesi e degli Svizzeri.

Carlo V sarebbe stato più grande se, cedendo la corona imperiale al proprio fratello Ferdinando, la cui indole non ispirava diffidenza ai Principi alemanni, e contento del suo vasto retaggio, non avesse accolti nell'animo disegni d'ingrandimento.

LA RIFORMA

II. La rivoluzione operata da Lutero fu preparata dai secoli.

Utile fu ai Sovrani di quelle selvagge popolazioni che rovesciaron l'impero romano, l'autorità acquistatasi dalla Santa Sede, poichè la loro possanza consolidò; e perciò essi riguardando il Pontefice, siccome tutore e padre comune di tutte le genti cristiane, posero ogni forza loro a sostenere la corte di Roma contro i Re dell'Alemagna, intesi ad appropriarsi i diritti della caduta dominazione occidentale. Ma sul finire del medio evo, questi Sovrani medesimi, depresso i grandi vassalli, si trovarono confermati su' loro troni; e per la istituzione degli eserciti regolari essendo divenuto il danaro il fondamento delle monarchie, mal comportarono di vedersi ogni anno costretti inviare a Roma considerevoli somme. Oltrechè essendo pervenuti allora ad un assoluto potere nell'interno dei loro Stati, non vollero tollerare di ricever leggi da un prelato straniero.

Dall'altra parte, a misura che venivasi sviluppando una maniera più libera di pensare, dovevano dispiacere anche ai popoli l'ignoranza e la poco regolare condotta ch'essi vedevano in alcune persone del clero, non meno che alcune cerimonie del culto le quali parevano accusare tuttora o l'influenza del paganesimo o la barbarie dei secoli preceduti. Quindi Giovanni Wiclef, e Giovanni Huss (professori, l'uno dell'università di Oxford, l'altro di Praga), agevolmente ebbero partigiani allor quando si fecero nelle invettive loro a ripetere quanto avevan detto già prima Berengario di Tours, Enrico d'Autun, Arnaldo d'Orleans coi più coraggiosi fra gli oratori che arringarono in molti concilj, cogli scrittori di politica intesi a sostenere i diritti degl'Imperatori, e finalmente con parecchi mistici i quali financo sul rogo vollero professare le nuove loro opinioni.

Il risorgimento delle lettere greche e latine, che nel secolo decimoquinto tenne dietro ai concilj di Basilea e di Costanza, divenne occasione agli umani ingegni di far novella carriera. Nè pochi v'ebbero monarchi e pontefici in quella età, che la gloria loro collocassero nel coltivare e nell'incoraggiare le scienze. Tali si furono Nicolao V, che, fondata la Biblioteca del Vaticano,

fece dono a Francesco Filelfo, tradutore di Omero di una casa in Roma, di una villa e di molte migliaia di ducati; Pio II, grande per sua dottrina e nobiltà d'alto animo; Paolo II suo successore, troppo mal conosciuto dai contemporanei; l'imperatore Federico III, cultore egli medesimo della botanica, della chimica e della astronomia; Alfonso, re di Napoli, che in vecchia età frequentò le lezioni dei professori da lui creati nella sua capitale; Mattia Corvino, che fece suo vanto il ricettare e l'avere amici i dotti italiani; i Medici protettori, intelligenti quanto generosi, delle arti e delle lettere. In questo mezzo le nascenti università di Wurzbourg, Rostock, Lovanio, Ingolstadt, Basilea, Tubinga, Torino, Poitiers, Toledo, Copenhageu, Upsal, quasi centri di questa novella luce scientifica, per ogni dove dell'Europa la diffondevano. Queste cagioni, l'ammirazione che si ebbe per gli antichi e la brama d'imitarli (comunque talvolta la prima fosse eccessiva, e servile soverchiamente la seconda), la licenza dei costumi che ogni autorità fastidiva, la vigoria finalmente di quel secolo gonfiarono sì il torrente delle novelle opinioni, che non fu più possibile rattenerne la piena.

Accadde parimente che i letterati e i dotti italiani infrangessero tutti i freni per cui la religione contiene fra giusti limiti le passioni dell'uomo; onde allor vedesi quanto sia funesto il collegamento della verità coll'errore. Orgogliosi della superiorità delle loro dottrine, gl'Italiani riguardarono con disprezzo i popoli del Settentrione, da essi qualificati per barbari, e procacciarono sempre d'ingannarli. Non si stettero però gli Alemanni dal chiedere replicatamente il Sovrano Pontefice, affinchè riformasse gli abusi che a loro pareva si fossero introdotti nella Chiesa; ma la Corte di Roma non credette doverli ascoltare. Sul chiudersi poi del concilio di Basilea, il facondo quanto avveduto Enea Silvio, legato del papa Nicolao V, guadagnatisi i ministri dell'Elettore di Magonza, dell'imperatore Federico III, dei Duchi di Baviera e del Conte palatino del Reno, ottenne da tutti gli Elettori e Principi dell'impero la ratificazione d'un accomodamento finale, conosciuto sotto il nome di *concordato della nazione germanica*. Tal negoziato, detto ancora il *concordato di Ascioffenburgo*, perchè in questa città venne sottoscritto, stabiliva gli scambievoli riguardi da tenersi per l'avvenire fra la Chiesa germanica e la Santa Sede, ed era concepito in guisa che la seconda ne vantaggiava d'assai. Pur, male osservato, fu origine di nuovi disgusti e d'altri più gravi richiami per parte degli Alemanni.

Già molte ragioni sussistevano di mala contentezza, in parte vere ed in parte solo apparenti, quando il pontefice Leon X, senza volerlo e senza neppure avvedersene, diede, colle indulgenze, occasione a questo mal umore di prorompere apertamente.

Non neghiamo, che la gelosia degli Ordini religiosi, esclusi dai profitti delle indulgenze, e il mal animo con cui i Principi dell'Alemagna vedevano passare nelle mani del Pontefice il danaro de' proprii sudditi, non abbiano contribuito al disdegno che questa istituzione eccitò. Ma si vuol confessare per altro, che anche dalla parte di coloro i quali furono incaricati di metterla in onore si oltrepassarono qualche volta i confini della necessaria moderazione, e si fecero così maggiori o più ragionevoli le altrui lamentanze. Quindi sorse il dottore Martino Lutero (1517 dell'E. V.) a combattere la validità di assoluzioni date a prezzo di danaro. Sebbene Lutero fosse inferiore per vastità di erudizione al celebre suo contemporaneo Erasmo, fu per altro un profondo conoscitore de' libri sacri giudaici e cristiani, e uomo di molto ingegno, di ardente immaginazione naturale, e dotato di quella eloquenza popolare che vince i suffragi della moltitudine; usò uno stile maschio e vigoroso, onde i suoi scritti non poco giovarono ai progressi dell'idioma alemanno. Caldissimo amatore della sua patria, sostenne con eroico coraggio quanto credette essere verità. Pure a malgrado della veemente sua indole cercò di mantenere la pace fra i partigiani del Pontefice e gli altri della riforma, e vi riuscì fin che visse; ma, lui morto, scoppiò la guerra fra i Principi protestanti e i cattolici. Perchè la sua franchezza data avendogli grande autorità presso i Sovrani che le sue dottrine abbracciarono, ei non temeva di biasimare, con essi intertenendosi, qualunque impresa meditassero non bene d'accordo coll'interesse de' loro sudditi; e così ancora alla nobiltà ed al popolo, e a tutti insomma predicava quel ch'egli stimava richiesto dalla particolare condizione di ciascheduno. Tenero amico del pacifico Melantone, cui ebbe ne' proprii lavori compagno, ne ammirò il vasto sapere senza inge-

losirne. Fu, per vero dire, violento nelle invettive scagliate contro la parte avversa; ma più tollerante di Calvino, si astenne dal perseguire i nemici. Lutero fu d'indole serena e gioconda, mansueto e sì alieno da interesse, che visse povero e tale morì.

Ulrico Zuinglio, nativo di Wildenhaus, paese del Toggenbourg nella Svizzera, canonico della Madonna degli Eremiti, indi predicatore a Zurigo, fu pur tra quelli, i quali si collegarono con Lutero. Ma senza quest'ultimo, il cui ardente zelo scosse dalle fondamenta la possanza delle gerarchie, i nomi del riformatore svizzero, e di molt'altri intesi con lui ad uno scopo medesimo, si rimarrebbero ignoti; od essi almeno non avrebbero certamente dato origine ad una rivoluzione di cotanta conseguenza. Tutto amore per la patria e per la libertà, non ristrettosi Zuinglio ad ammaestrare nelle proprie dottrine i discepoli, fu studioso d'instillare nelle menti de' suoi concittadini i dettami più atti a consolidare la loro prosperità ed indipendenza; nè si mostrò meno fervente a combattere gli avversari, che nel perorare la causa dell'ordine sociale, delle virtù domestiche e della pace perpetua.

Alcuni anni dopo dei due mentovati riformatori, comparve l'altro della Chiesa francese, Giovanni Calvino nativo di Noyon in Picardia e predicatore a Ginevra. Alto ingegno e grandi pregi non debbono negarsi a questo celebre teologo, i cui difetti derivarono solo dall'avere voluto spingere, oltre ai limiti del possibile e del vero, l'idea da lui concetta della virtù. Infaticabile negli sforzi, perseverante nel correre al suo scopo, continuamente sollecito dei proprii doveri, così nel vivere come nell'ore estreme, serbò l'austera gravità di un censore dell'antica Roma. Ginevra fu lui debitrice in gran parte della propria indipendenza, perchè quella facondia onde fu chiaro bastò sovente a sedar le querele che dividevano i capi dello Stato. Coll'ammettere che si possano sottoporre ad esame tutte le verità religiose e morali, Calvino affrettò da un lato, più ch'ei medesimo non s'avvisasse, i progressi dell'umano ingegno; ma da questa sua massima, ch'egli poi si adoperò invano a restringere, sorsero fra i suoi contemporanei alcune opinioni, nelle quali vedevansi le passioni e i secondi fini di chi le abbracciò. Molti chiari ingegni de' paesi settentrionali, dove le quistioni teologiche furono allora lungamente un oggetto di predilezione, perdettero i loro studii e l'opera loro in materie infruttuose. Parecchi Italiani fecero mostra di nobili pensamenti e di elevata filosofia; ma furono troppo indulgenti alle proprie passioni, e si spinsero anche troppo oltre.

Frattanto anche Lutero, sempre più animato dalle sofferte contraddizioni e resistenze, si spinse oltre alla meta da lui medesimo divisata. Del resto la sua opera può considerarsi come semplicemente negativa: solo attese a combattere ciò che gli pareva errore: e a tutto il suo edificio pretese di porre per base e sostegno la Biblia da lui egregiamente tradotta.

Federico il Saggio, elettore di Sassonia, nel proteggere i partigiani di Lutero, dimostrò quella moderazione che tutti gli atti di quel Principe avea segnalati. Ma più ardente per la stessa causa, e pronto a tutto sagrificarle, Giovanni I suo fratello e successore, si fece capo dei Principi dell'impero, che alla dieta di Spira registrarono la loro protesta contro gli editti dell'Imperatore e contro i fautori dei Cattolici, e si denominarono perciò *Protestanti*. Le dottrine di Lutero, che presero forma determinata di sistema religioso alla dieta d'Augusta (l'an. 1529), quando i partigiani delle medesime sottomisero la loro professione di fede all'Imperatore, acquistarono importanza politica a Smalkalden, ove si conchiuse la confederazione fra gli Stati protestanti (1531 dell'E. V.)

La guerra però fra questi e i Cattolici non si accese che quindici anni più tardi, poco dopo la morte, così di Francesco I come di Lutero; e fu allorquando (nel 1547) Giovanni Federico elettore di Sassonia, figlio di Giovanni I, Filippo langravio di Assia, e molti altri Principi protestanti, si collegarono per opporsi a Carlo V deliberato d'invadere i loro Stati. Ma sì fatta lega mancò e dell'unione e del vigore necessario a ben sostenersi; perchè oltre all'essere già raffreddato l'entusiasmo religioso de' popoli, si aggiunse ch'essi non presero molta parte ad una guerra in cui l'interesse dei Protestanti era più che altro un velo a quello dei gabinetti. L'elettore Giovanni Federico, che inopportunamente destreggiò, aspettando che il cielo operasse in suo favore miracoli, si lasciò battere a Muhlberg. Il langravio Filippo, datosi nelle mani del vincitore, sperando trovarlo generoso, ne fu ritenuto prigioniero.

La sconfitta dei capi della fazione protestante recò tanta gioia a Carlo V, che, dimentico della moderazione in lui solita, si credette padrone assoluto dell'impero, e come tale parlò. Ma non avea abbastanza ponderato, essere quella vittoria effetto dell'imperizia più che della debolezza del nemico, il quale, per l'altero contegno dell'Imperatore, maggiormente s'inacerbì.

Altro inganno io cui cadde Carlo, fu il credere che nulla gli rimanesse omai da temere dopo la morte dell'instancabile suo rivale. Più che il valore e le imprese di Francesco I, la perseveranza ed astuta politica di Enrico II, figlio e successore di lui, tornarono funeste all'Imperator d'Alemagna. Il novello Re di Francia ebbe l'accorgimento di collegarsi a Maurizio di Sassonia, i cui soccorsi e consigli erano stati dianzi giovevoli a Carlo V per vincere i protestanti.

Maurizio di Sassonia, non meno dell'elettore Giovanni Federico, discendeva dall'elettore Federico il Buono; poichè questo Principe avendo lasciati due figli (il primogenito de' quali Ernesto, avo di Giovanni Federico, ereditò la dignità elettorale), la Misnia cadde in retaggio al cadetto Alberto, che fu poi avo di Maurizio. Quest'ultimo, abbracciate solle prime le opinioni di Lutero, temette indi vedersi compreso nei disastri che gli errori politici del cugino temer faceano alla Sassonia; e vinto fors'anche da ambizione, si mise dalla parte dell'Imperatore. E n'ebbe dopo la giornata di Muhlberg in dono la Sassonia propriamente detta, e la dignità elettorale, posseduta anche oggi giorno dai discendenti dello stesso Maurizio. Ma non essendosi mantenuto per lungo tempo fedele al suo benefattore, e spiacendo a lui del pari che agli altri Principi suoi confratelli le esorbitanti pretensioni e gli atti arbitrarj dell'Imperatore, risolvette, coll'abbandonarne la causa, di tornare in amicizia coi Protestanti. Riuscito ad ingannar Carlo sull'oggetto degli apparecchi militari che per lui si fecero, lo assalì all'improvviso, e costrettolo a rifuggirsi frettolosamente in Carinzia, obbligò il concilio di Trento a disciogliersi. Ricoperata avendo perciò la loro libertà i due Principi prigionieri, la tregua conchiusa a Passavia pose il fondamento alla pace dell'impero, che fu poi confermata tre anni dopo dal trattato d'Augusta, detto *pace di religione*.

Mancato nel fior degli anni l'elettore Maurizio che morì delle ferite riportate alla giornata di Sievershausen, Augusto fratello ed erede di lui, e il più saggio fra i principi di sua età, venne in Naumbourg a patti coll'antico elettore Federico, che, lasciata al primo la dignità elettorale, o'ebbe in compenso la contea di Altenburgo. Entrambi i rami della Casa di Sassonia a maggiore ingrandimento vennero dappoi coll'estinguersi della Casa di Henneberg.

Mentre Maurizio assaliva l'Imperatore, Enrico II, invasi i principati ecclesiastici di Metz, Toul e Verdun, faceasi cedere da quei Vescovi i diritti secolari che nelle predette città esercitavano. Per tal modo essendosi impadronito di piazze forti nel centro della Lorena, potè facilmente il Re di Francia mantenere la disunione fra il Capo e gli Stati dell'impero alemanno.

Il ducato di Milano che Carlo V tolto avea a Francesco I, dopo la morte di Francesco Sforza venne nelle mani di Filippo figliuolo dell'Imperatore, onde i Francesi si ridussero a non possedere in Italia che il marchesato di Saluzzo. Allora alle cure di guerreggiare in questo paese sottentrarono per la Francia l'altre di mettersi in politica amicizia coi Principi dell'Alemagna, cure divenute più importanti che non fossero state giammai. Molto rilevava ai Francesi il sostenere i predetti Principi contro le pretensioni del loro Capo, e collegarsi alle grandi famiglie dell'impero, le quali per la legge dell'indivisibilità de' proprii dominii che avevano stabilita, si erano assicurate una durevole possanza.

FINE DEL REGNO DI CARLO V

III. Poco dopo la *pace di religione*, e giunto essendo al cinquantesimosesto anno di sua età, Carlo V, indebolito da lunghe e gravi malattie, e straziato da cordogli ed angosce, deliberò di scendere dal trono, e ripararsi al convento di S. Giusto nell'Estremadura, ove gli furono compagne le due sorelle di lui, regine vedove di Francia e di Ungheria. Vissuto ancora due anni in questa solitudine, dimostrò all'Europa maravigliata, com'ei sapesse godere dei diletti dell'oguaglianza, ne aver mestieri di regal fasto per essere felice. Nel prendere tale risoluzione, abbandonò i vasti dominii che possedeva a Filippo II, e dimise la corona imperiale nelle mani del proprio fratello (1556 dell'E. V.), al quale avea ri-

nunciate già prima tutte le provincie, che la Casa d' Austria possedeva nell' Alemagna. Da questo novello Imperatore sperò il Re di Spagna farsi cedere l'Alta Alsazia e la fortezza di Breisach, che agevolate avrebbe le comunicazioni tra la Franca Contea e l'Olanda da Filippo allor dominate: ma invano a ciò si adoperarono i suoi ministri; pel quale rifiuto grandemente si alienarono l'uno dall'altro, gli animi dello zio e del nipote. Ben fu alta ventura per quei tempi ed anche pei successivi (se, come crediamo, le signorie stragrandi non sono vantaggiose all'umanità) che in due rami si scompartisse così immenso retaggio; poichè se Filippo II univa a tutti i dominii che godeva nel vecchio e nuovo continente, gli Stati austriaci ad un tempo e la corona imperiale, nè gli avrebbe resistito la Francia, straziata da lunghe guerre civili, nè ad indipendenza sarebbe mai pervenuta l' Olanda.

Morto essendo nella battaglia di Molchs (l'an. 1526) Luigi re d' Ungheria e di Boemia, i grandi, nobili e deputati delle comunità boemiche, elessero in loro re Ferdinando d'Austria fratello di Carlo V, che nel salire il trono accettò la condizione di confermare le leggi fondamentali di quel popolo. Essendo poi già eletto re d' Ungheria per patto concluso vivente ancora Massimiliano I suo avo, gli contese tale corona il vaivoda di Transilvania, Giovanni Zapolya, spalleggiato da molta mano di turbolenti Ungaresi, e soprattotto dal sultano Solimano II. E già questo Vaivoda possedeva una parte dell' Ungheria, quando la morte liberò Ferdinando da un rivale che era tanto a temersi (1556 dell' E. V.). Non perciò si stettero dal molestare quel monarca i Turchi, rimasti padroni di Buda, capitale del regno, e stretti in lega col figliuolo di Giovanni Zapolya e coi successori di lui che continuarono a regnare nella Transilvania.

Ciò non tolse che la possanza di Ferdinando rapidamente non ingrandisse. Perchè datasi appena la battaglia di Muhlberg, dalla quale parve che Carlo V acquistasse preponderanza su tutta l' Europa, profittò Ferdinando di certe turbolenze insorte nella Boemia per soggettare ad alcuni limiti il diritto di elezione di cui godevano quegli Stati. Le guerre in oltre, che sostenne contro i Turchi, gli fornirono un motivo di esigere novelle tasse, che a mano a mano divennero poi permanenti: nè ciò solo produssero; ma scosso lo zelo religioso della cristianità, fecero comprendere ai monarchi dell' Occidente, quanto alla stessa sicurezza loro tornasse l' ingrandimento della Casa di Austria; al quale non lievemente contribuirono la saggezza dello stesso Ferdinando nell' amministrare, e la tolleranza di Massimiliano II, che non guardando qual religione i suoi sudditi professassero, li amò tutti come figliuoli.

DELLO STATO DELLA RELIGIONE IN ALEMAGNA

IV. I Calvinisti, a cui gli autori della riforma, insieme coi severi costumi, inspirarono l' amore della parsimonia, si diedero all' agricoltura e all' arti d' industria, e non curando quegli studii ch' esigono immaginazione, prescelsero solo gli utili e gravi. Amanti della libertà, considerata da loro siccome salvaguardia delle proprietà e delle persone, e difensori intrepidi dei privilegi, o dai maggiori ad essi derivati od ottenuti da loro medesimi, non furono del rimanente cercatori di politiche rivoluzioni. Comunque al par d' essi laboriosi ed industriosi i discepoli di Lutero, meno austeri e più compagnevoli dei primi si dimostrarono; sicchè per essi la Sassonia divenne sede dell' arti, delle lettere e delle scienze. V' ebbe per altro allora questo inconveniente nell' Alemagna, che le opinioni religiose si divisero troppo, e fecero quasi straniere fra loro le popolazioni dalle quali furono abbracciate.

Maggiormente sarebbesi dilatata la riforma se non eran gli sforzi dei Gesuiti per arrestarne i progressi. S. Ignazio Loiola, fondatore di quest' Ordine, originario spagnuolo, fece mostra nell' opere cui gli spirò la religione, di calda fantasia e di un' anima d'alte passioni compresa. Dopo avere guerreggiati gl' infedeli, si ritrasse nel convento di Monte-Serrato, nel fondo delle montagne di Catalogna, ove lontano da ogni divagamento, si diede tutto a pie meditazioni. Parevagli nella sue estasi, or vedere la Vergine che gli concedeva il dono di castità, or Gesù Cristo che lo chiamava a servirlo; e pur anche il demonio che al peggio lo seduceva; finchè, Ercole novello al bivio, scelse il Loiola la miglior parte col giurar fedeltà al Salvatore del mondo.

Semplice fu in origine la regola gesuitica, nulla scorgendosi in essa da cui potessero presagirsene le future grandezze di quell' Ordine; ma il primi-

tivo disegno del Loiola venne esteso e ingrandito dai padri Laiuez e Aquaviva, straordinariamente periti nel conoscere l'animo umano, e veri fondatori di una istituzione, la quale, negli effetti prodotti, potè paragonarsi alle più rilevanti che mai fossero immaginate da antichi legislatori. Dotti i Capi di questa società nell'impadronirsi della volontà e del pensiero de' giovani novizj, e della propria mente e solerzia animando tutti i loro subordinati, gli accostumarono a sì assoluta obbedienza, che l' intero Ordine parve un corpo retto da un'anima sola. Chiunque volea appartenervi obbligavasi di rinunziare ai proprii voleri, per sottometterli ciecamente a quelli dei superiori; rompeva ogni vincolo di famiglia o di società, non riconoscendo per sua famiglia che l' Ordine stesso. Proibito gli era di accettare qualunque si fosse dignità ecclesiastica od altro impiego, senza averne ottenuta la permissione dal generale dell' Ordine, i cui voleri ancorchè non fossero formalmente espressi, dovevano essergli norma invariabile. Era lo stesso generale dell'Ordine che regolava le corrispondenza della società e perfino i lavori letterarj: i comandi venuti da lui trovavano tale obbedienza, che niun religioso avrebbe osato, non che indagarne il motivo, ma nemmeno palesare una sua osservazione sulle cose ad esso prescritte. Lo Spagnuolo, l' Alemanno, il Francese, che entrava nella società di Gesù, cessava di appartenere alla sua patria o al suo principe. Alcune parti della costituzione gesuitica furon segrete, sicchè il Papa non ne avea contezza; e Paolo III autorizzò il generale ad introdurvi qualunque mutamento credesse opportuno senza domandare la permissione alla Santa Sede.

Non risparmiando allettamenti o di grazie spirituali o di vantaggi temporali per crescersi numero di partigiani, ben presto i Gesuiti ebbero proseliti d' entrambi i sessi in tutti i paesi dell' Europa. L' Ordine era diviso in sei *assistenze* e in quaranta provincie; e nel momento in cui fu soppresso, si noveravano cinquecentottantotto collegi pubblici e ventiduemila cinquecento religiosi.

Non c' interterremo qui ad esaminare la natura della prevalenza che ebbero i Gesuiti sulle corti europee e sopra l' intera umanità. Ci basta asserire, che ammirabili nell' aver saputo consolidare l' edifizio della loro istituzione, noi furono meno nell' arte di spargere e mettere in credito ogni opinione alle lor mire uniforme, e nel farsi cooperatori i grandi della terra ai proprii divisamenti. Niuna tra le confraternite a noi note, se la pitagorica se ne eccettui, pervenne al pari della gesuitica a dar legge sì ai popoli più selvaggi, come a quelli che toccavano il più alto grado di civiltà. Niun altro ecclesiastico godè di tanta preponderanza nei diversi Stati, quanto i Gesuiti in quelli ov' ebbero collegi: i quali, regolari e preti secolari ad un tempo, in sè stessi univano i vantaggi d' entrambe le condizioni. Imputati vennero d' insegnare ne' proprii scritti, siccome nelle loro scuole, essere nei popoli il diritto di balzar dal trono il Sovrano, e in ciascun cittadino quello d' uccidere il suo Principe legittimo se governasse tirannicamente; e volendo dar fede ad alcuni scrittori, ebbero pure per massima, doversi in ogni circostanza sagrificare le regole ordinarie della morale all' interesse dell' Ordine. Che che ne sia di queste accuse, certamente grande accortezza dispiegarono nel conciliare a sè gli animi, comunque diversamente inclinati: laonde, nella Spagna e in America infervorati entusiasti ed abili politici apparvero, ardenti partigiani di tutti i pregiudizj nell' Alemagna, e grandi letterati presso i Francesi.

STATO DELLA SPAGNA E DELLA ALEMAGNA ALLA MORTE DI CARLO V

V. Carlo V, al quale mancavano alcuni di quei doni che allettano altrui a confidenza o ad amore, parlava poco e lentamente, monotono e a voce sommessa; da niuno de' lineamenti del suo volto il pensier trapelandone; tutto nelle forme esterne annunziava in lui un' indole dissimulata, sicchè mai non pervenne a cattivarsi l' animo dei sudditi. Pure essendo tratto dall' accorgimento a lui connaturale a rispettare i loro privilegi, e a nulla imprendere di che dovessero pigliar sospetto, non tutta si perdè sotto il suo regno l'energia degli Spagnuoli, siccome apparve dagli scritti e dai trovati dei medesimi. Filippo II invece, lontano dal possedere la paterna moderazione, rivolse ogni cura a far sì che a servitù si accostumassero i popoli a lui soggetti, ed a spegnere in essi ogni spirito di indipendenza. Alla qual meta, nella Spagna almeno, pervenne; ma tale vittoria da lui riportata sui proprii sudditi scavò le fondamenta della monarchia, perchè mal sostenuta da popoli

ne' quali ogni forza dell' animo fu intormentita.

I Principi alemanni, e quelli sopra tutto di Sassonia e di Brandeburgo, col dar buone leggi ai popoli governati, vi destaronn l' agricoltura e l' industria. Quando accaddero straordinari bisogni dello Stato, crebbero le proprie rendite con imposte temporanee che allora da' bisogni prendevan motivo, sebbene poi, fatte tollerabili dall'abito di pagarle, diventaron perpetue. Niuna idea avendosi allora di amministrazione delle finanze o di pubblica economia, le spese di tavola, gioco, feste e stipendi in una corte numerosa, esaurivano le rendite dello Stato, onde andavano ad un tempo in rovina e principi e sudditi.

LA FRANCIA

VI. Francesco I scostandosi dalla severa economia di Luigi XII, suo predecessore (il quale avea ridotte le imposte alla metà del solito), si propose di allettare i grandi feudatarj, sicchè abbandonate le proprie castella per venire a starsi presso la corte, ivi si commettessero a disastrose spese. Così, sconcertati ne' loro patrimonj, e privi avendoli di mezzi per far fronte alla regale autorità, non temè che ai progressi della medesima si opponessero, e li sperò maggiormente pieghevoli ai proprii voleri. Questo lusso di corte però si diminuì negli ultimi anni del suo regno, in cui datosi a tornar l'ordine nella amministrazione delle finanze, tanto fece che alla sua morte si trovò nel regio tesoro la somma di un milione settecentomila scudi.

In più favorevoli circostanze di Francesco I, ascese al trono Enrico II; ma non essendo egli nè per forza d'animo nè per ingegno eguale al padre, avidi cortigiani e d' ogni morale sforniti lo governarono.

LA SANTA SEDE

VII. Le guerre intraprese da papa Alessandro VI per assicurare una sovranità a Cesare Borgia, e da Giulio II per liberare da straniero giogo l' Italia, prepararono la rovina delle finanze pontificie, compiuta poi da Leone X, or largheggiando di doni agli artisti ed ai letterati, or sagrificando immense somme alla gloria di vedere sorto per lui il superbo tempio disegnato già dal Bramante per collocarvi le tombe dei SS. Pietro e Paolo, e del quale sotto il pontificato di Giulio II s' erano poste le fondamenta.

Comunque forniti andassero di pietà e dottrina Adriano VI, d' acuto ingegno Clemente VII (Giuliano de' Medici), e d' astuzia l' ambizioso Paolo III, non furono perciò da tanto di rilevare l' autorità della Santa Sede dopo la scossa che ricevè da Lutero; e meno a tal uopo si mostrarono adatti Giulio III e Paolo IV. Che anzi gli stessi Principi cattolici, profittando della rivoluzione prodotta dall' innovatore, impararono ad incatenare le mani del Santo Padre mentre gli baciavano il piede.

Poco prima della riforma, Leone X aveva conchiuso con Francesco I il famoso concordato, ond' ebbero funesta scossa le immunità delle chiese gallicane; perchè tolta con esso al parlamento ogni facoltà su i beneficj ecclesiastici, tutto ciò che riguardava i medesimi divenne attributo del consiglio di Stato, cui la Santa Sede promettevasi di dover trovare più inchinevole ai proprii voleri. Ma gli scritti che si pubblicavano in quei giorni mantenevano la chiesa gallicana nell' opinione » che il Papa non avea diritto di riguardare i Vescovi quali suoi suddelegati, nè i concilj come tribunali da lui dipendenti. » Laonde la corte colse questo momento, in cui l' opinione generale si manifestò sfavorevole alle pretensioni della Santa Sede, per impedire al Pontefice di levar somme dalla Francia senza il consentimento del re e del clero: poi convocò sinodi provinciali, che dichiarassero essere superiori al Papa i concilj, nei quali si voleva anzi che fosse riconosciuto il diritto di giudicarlo, se veniva accusato di eresia o di scandalosi delitti. Gli stessi regolari non osavano più difendere pubblicamente l'infallibilità del Papa, attributo che solo sostenevasi della Chiesa. Tali massime divenute comuni in tutta la Francia, fecero grandemente preponderante sulla Santa Sede il Re, che, per effetto del concordato, essendo padrona di disporre delle alte dignità ecclesiastiche, ebbe con queste un mezzo di affezionarsi la nobiltà. Non è quindi maraviglia, se un cattolicismo, così modificato, ottenne da Francesco I che lo protesse, la preferenza sopra le austere e libere dottrine dei riformatori, assai meno accomodate a quella corte regale.

IL PORTOGALLO

VIII. Giovanni III, Principe ambizioso e dispotico, seppe accortamente trar partito, e dalla inquisizione e dai Gesuiti e dalla intrinsichezza in cui si tenne colla Santa Sede, per ammorzare ne' Portoghesi ogni sentimento d'indipendenza, e per crescere così in rendite come in assoluta possanza.

Dal costui regno incomincia il progressivo scadimento del Portogallo. Primo incarico dato da Giovanni III alla inquisizione per lui venuta ne' suoi Stati, si fu il perseguitar quegli Ebrei, i quali per sottrarsi al bando, avevano abbiurata la fede de' loro padri, ma si conservavano segretamente fedeli alle leggi di Mosè. Primo ad esercitare l'uffizio d' inquisitore fu il confessore del Re, al quale successe un figlio del Re stesso ; dopo di che non vi fu grande del regno che non agognasse la gloria di condurre, come servo fedele del santo uffizio, ad essere arsi vivi gli eretici. V' ebbero tribunali d' inquisizione in Evora, in Coimbra, in Goa; i beni dell' infelici che v' eran tradotti si confiscavano a pro del reale tesoro; la qual cosa affinchè non mancasse, ebbero i giudici per istruzione, che ben potevano risparmiar la vita, non già le ricchezze degli accusati.

Avendo Don Pedro Mascarenhas, ministro portoghese in Roma, raccomandato il gesuita Francesco Saverio al Re, questi lo mandò missionario alle Indie, scegliendo ad un tempo per suo confessore altro Gesuita, nomato Simone Rodriguez. Preso indi il titolo di protettore e particolare avvocato della gesuitica società, si obbligò a sottoscrivere immantinente e senza esame, qualsivoglia inchiesta gli venisse fatta per parte della medesima. I Gesuiti del Portogallo, studiosi di guadagnarsi gli animi del popolo colle edificanti apparenze di povertà volontaria e d'austera condotta, non riuscirono per altro ad appagare egualmente tutte le classi della società : onde fu che l' università di Coimbra li denunziò al Re siccome pericolosi per la loro ambizione, intesa a maggioreggiare sopra il Sovrano del pari che sopra i sudditi; la municipalità di Porto vietò che i padri di famiglia mandassero i proprii figli alle scuole gesuitiche, minacciandogli di perdere disobbedendo, i diritti della cittadinanza ; e contro questo istituto fu pure il cardinale Enrico, fratello del Re. Ma fermi stettero, il Re, la Regina e il rimanente della corte, nel loro fervore verso il confessore Rodriguez e verso il Gonzalez che gli succedette; oltrechè la perseverante ed infaticabile solerzia di questi religiosi, la novità della loro regola, tanto favore dei grandi, il ravvisarsi ne' medesimi gli educatori della nascente generazione, la condizione secolare e regolare che in essi si congiungeva, li fece allor trionfanti su questi nemici, suscitati per vero dire più che da altro dalle pratiche segrete degli altri Ordini, invidiosi del gesuitico. Educatori di Sebastiano pronipote di Giovanni III, vollero pur esserlo di Teotonio, giovane principe di Braganza, contro il consenso del suo padre medesimo ; nel quale maneggio seppero conciliare l'ardimento colla professata umiltà. Il Re poi, dopo avere per tutta la sua vita costantemente protetti i Gesuiti, morendo ordinò che nel seppellirlo gli si addossassero gli abiti di tale Ordine (an. 1555).

A scavare le basi della costituzione portoghese si adoperarono a gara il potere spirituale e l' autorità temporale, che trovò pur modo di non consultare gli Stati per mettere nuove imposte, col dare alle medesime i nomi istessi sotto cui venivano indicate le antiche.

I Papi di questa età, riguardosi verso gl' Imperatori di Alemagna, studiavansi di compiacergli per ogni via : inchinevoli pure alla corte di Francia, molte cose le concedevano per non perdere tutto, e favoreggiando le voglie dispotiche dei Re nella Spagna e nel Portogallo, fondavano intanto una sovranità nell' Italia, cui nominarono Stato della Chiesa.

L' ITALIA

IX. Giulio II, tolta ch' ebbe alla famiglia Bentivoglio la ricca città di Bologna, sede di una celebre scuola, ed antica capitale degli esarchi di Ravenna, presentò del ducato d' Urbino l'intrepido suo nipote Francesco Maria della Rovere. Divenne pure della Santa Sede la Marca d'Ancona, conquistata da Luigi Gonzaga, generale delle truppe di Clemente VII. Al rinnovarsi d' ogni anno con solennità di tributo la corte di Napoli si dichiarava sotto l'alto dominio del Pontefice, che noverò fra i suoi vassalli i Della Rovere e i Principi della Casa d' Este, padroni di Ferrara.

Leone X unì allo Stato della Chiesa Parma e Piacenza ; e sin quando i Francesi scacciati vennero dall' Italia, alla stessa Chiesa, in tempo di sede

vacante, furono le predette città conservate dall'intrepidezza e dalla presenza d'animo dell'istorico Guicciardini. Esse, acconsentendovi Carlo V, vennero poscia date da Paolo III (nel 1545) a Pietro Luigi Farnese suo figliuolo, già duca e signore di Castro e Ronciglione. Questo Principe, in cui molto ingegno andò unito ad ogni genere di voluttuosi sregolamenti, fu ucciso due anni dopo a tradimento, mentre il padre ancor ne vivea. Suo figlio Ottavio Farnese, che sposatosi alla figlia di Carlo V, ottenne la protezione di questo Monarca, regnò presso quarant'anni; e così raffermò nella propria famiglia la sovranità, che trasmise al proprio figlio Alessandro Farnese, uno fra i migliori capitani vissuti in quei giorni.

Venuti nel secolo XVI sotto la dominazione spagnuola pressochè tutti gli Stati italiani, la sola Venezia a vera indipendenza si conservò. Credè questa repubblica per lungo tempo, non fosse di suo vantaggio il permettere, che nessuna grande potenza s'impadronisse del Milanese; ma veduto che saldamente vi si stabilivano gli Spagnuoli, pensò invece ad amicarsi Carlo V, sperando che ad un vicino, ricco di tanti Stati, nè farebbe mestieri cercar novello ingrandimento a spese della repubblica, nè lo avrebbe tentato per non destare sospetto di sè in tutti i Sovrani dell'Europa.

Genova, posta già sotto la protezione della Francia, vedeva la maggior parte de' suoi nobili militari sotto le bandiere di Francesco I. Pur sì umiliante dipendenza non valse ad assicurarle la interna tranquillità, turbandola le fazioni degli Adorni e dei Fregosi, che erano sempre insieme alle prese. Finalmente Andrea Doria, uno fra i più illustri capitani della sua età, malcontento della corte di Francia, che pagava d'ingratitudine gli eminenti servigi che ei le prestava, risolvette, col farsi liberatore della propria patria, restituirla all'antico suo lustro. A tal uopo, assicuratasi l'assistenza di Carlo V, comparve improvviso (1528 dell'E. V.) nel porto di Genova, seguitato da alcune galere da esso comandate. Accolto con giubilo dai concittadini, promulgò, novello Trasibulo, un generale perdono; indi intese a conciliare le parti; e libero ad ogni agiato cittadino (tranne gli Adorni e i Fregosi) fece il concorso dei pubblici impieghi, e animò a collegarsi coi plebei i patrizj. Confidò la pubblica amministrazione ad un doge, la cui carica durava due anni, ad otto governatori e ad un consiglio di quattrocento senatori, cui presiedeva lo stesso doge, nè mai volle essere innalzato a tale dignità, contento di essere semplice senatore. Comandò la flotta genovese che andò a riprendere l'isola di Corsica, quando già toccava l'ottantesimo anno di sua età, e morì giunto al novantesimoquarto fra le benedizioni de' proprj concittadini (l'an. 1560).

Nel secolo decimoquinto Ugo Colonna, patrizio romano, tolta dalle mani degli Arabi l'isola di Corsica, qual feudo dipendente dalla Santa Sede, la trasmise a' proprii discendenti, che per più generazioni la possedettero. Indi spogliati ne vennero dai Pisani, ai quali la ritolsero i Genovesi. Fin da quei giorni divenne perciò ereditario l'odio fra queste due nazioni. Uno dei più ricchi proprietarii della Corsica, nomato Sampiero, sposo della figlia ed erede del generale Ornano, rappresentò ai Francesi (nel 1553) come sarebbe stata cosa agevole per essi l'impadronirsi della Corsica, scacciandone i Genovesi, e quanto rilevante fosse alla Francia il possedere quell'isola. A tale conquista accintosi Paolo di Termes, cui soccorreva una flotta turca, bisognò il coraggio e la fortunata stella di Andrea Doria, perchè la tentata impresa andasse a voto. Invano, dopo la morte del Doria, il Sampiero ritornò in Corsica per trarre a sommossa i proprii concittadini; vi trovò la morte, e ignorasi se gli venisse da uno sgherro assoldato dai Genovesi, o dal fratello della propria moglie che lo stesso Sampiero aveva uccisa (1567 dell'E. V.).

FIRENZE

X. Le interne dissensioni dei Fiorentini solo coll'annichilamento della repubblica ebbero fine.

Pietro de Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, abile in ogni esercizio del corpo, come pronto d'ingegno, e di soavi modi fornito, e troppo ligio ad un tempo alle passioni che lo dominarono, prevedendo che invano resisterebbe a Carlo VIII re di Francia, gli cedè Pisa e Livorno nell'anno 1494; per cui venne in tanto odio ai Fiorentini, che costretto a spatriarsi, e messane a prezzo la testa, tutta la sua famiglia andò in bando, e smantellati furono i suoi palagi. Pietro de Medici perdè ogni partigiano, perchè fu il primo a disperare della propria salvezza.

Ne' quattro anni che al bando dei

Müller Tav. IX



Condanna del Savonarola

Medici succedettero, il popolo fiorentino fu padroneggiato dal domenicano Savonarola, la cui eloquenza univa all'entusiasmo d'un profeta, la maschia energia d'un'anima repubblicana. Ma poichè questi, accusato siccome eretico fu arso vivo, un compiuto disordine si impossessò di Firenze. Perdutasi ogni autorità dal senato, e lo spirito di parte sol dominando, i più probi fra i cittadini si allontanavano dagli affari, sicchè la virtù del Soderini, gonfaloniere della repubblica, molto faceva, se conservava pure un'apparenza di ordine. Pur nel mezzo di sì fatte calamità i Fiorentini soggiogarono Pisa (nel 1509), e a disfidar si fecero Giulio II. A reprimere questa loro audacia, il Pontefice sollecitò la corte di Spagna, affinchè, ricondotti a mano armata in Firenze Giuliano e Giovanni de Medici, fratelli di Piero, rendesse agl'illustri esuli la autorità che otto anni prima sulla loro patria avevano esercitata (1512 dell'E. V.).

Il secondo de' predetti fratelli succedè nel pontificato a Giulio II, e fu Leone X che per sua possanza e diligenza consolidò la dominazione del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo figlio di Pietro. I Medici, continui sempre nel dar favore all'arti e alle lettere, si affezionarono la moltitudine colle loro liberalità. Trovato Leon X un motivo specioso per torre lo Stato d'Urbino alla Casa della Rovere, occasionò alla Santa Sede il dispendio di ottocentomila ducati per mettere su quel soglio ducale Lorenzo de' Medici.

In questi giorni il segretario fiorentino Nicolò Machiavelli, compose la sua eccellente opera su la storia di Tito Livio, nella quale si propose di dare a divedere le massime per cui si fondano e si mantengono le repubbliche; indi nel suo libro del Principe, che offerì al Duca d'Urbino, svelati gli artificj dei tiranni, insegnò i modi di mandarli a voto. Ivi le sciagure mostrò dell'Italia, e certamente il dipignerle era un farsi accetto a Lorenzo de' Medici, il quale attribuiva l'invilimento della sua patria alle dissensioni che la agitavano. Era intenzione di questo Principe il fortificare Firenze; indi impadronitosi di Lucca e di Siena, ed estesa la sua dominazione dalle rive adriatiche al mar di Toscana, fondare una novella dominazione in Italia. E per vero, il suo parentado con Leone X, la sua amicizia con Francesco I re di Francia, il sospetto in cui si tennero scambievolmente quelle potenze, che, unite, avrebbero potuto opporsi ai disegni concetti dal Duca d'Urbino, erano altrettante circostanze che ne favorivano i disegni. Ma gli interruppe la morte che colpì, giunto al vigesimosettimo anno di sua età, quest'ultimo fra i legittimi discendenti maschi di Cosimo il Grande, Padre della Patria. Lorenzo II non lasciò morendo che una figlia, la famosa Caterina de' Medici, divenuta poi regina di Francia.

Poco dopo la morte di Lorenzo e di Leone X, Zanobio Buondelmonti e Luigi Alamanni, amici intrinseci del Machiavelli, cospirarono per liberare la patria dalla prevalenza a molti molesta del cardinale Giulio, figlio di quel Giuliano de' Medici che i Pazzi uccisero a tradimento. Ma rotta la loro trama, il Cardinale si mantenne in Firenze, forte della protezione di Carlo V che in lui sosteneva un partigiano suo proprio: sicchè entrambi gareggiarono nel rendersi mutui servigi, per qualche tempo. E se per opera del cardinale Giulio entrò Firenze nella grande lega contro Francesco I, fu altresì col soccorso dei partigiani imperiali che quel Prelato, dopo la morte di Adriano VI, vestì la tiara pontificale, assumendo il nome di Clemente VII. Questo Papa, per vero dire, non appena asceso al soglio, manifestò tal mente qual convenivasi al padre comune di tutti i fedeli mente di pace con tutte le potenze dell'Europa. Ma troppo inviperito l'un contro l'altro Francesco I e Carlo V, non gli permisero di rimanersi neutrale; sicchè costretto a mettersi dalla parte d'un d'essi fu condotto dalle circostanze a dichiararsi per Francesco I. Laonde i disastri sofferti dal francese Monarca trassero lui pure a cattivo punto; perchè Giorgio di Frundsperg, comandante di uno fra gli eserciti imperiali, diede tal sacco a Roma (1527 dell'E. V.) che eguale nol sofferse dai Goti, e strinse quindi d'assedio Castel Sant'Angelo ove riparato erasi il Papa. Come Alessandro de' Medici governator di Firenze ciò seppe, si diede alla fuga; onde rimessa fu la repubblica sotto il reggimento del gonfaloniere Capponi.

Scorsi due anni (1529 dell'E. V.), Clemente VII fece pace e si collegò coll'Imperatore, sicchè Alessandro de' Medici, sposando Margherita, figliuola naturale di Carlo V, ebbe da questo la promessa che la famiglia de' Medici all'antico splendore verrebbe restituita. Oppostasi al ritorno di Alessandro la città di Firenze, sofferse un assedio di

dieci mesi dall'esercito di Carlo V, cui comandarono il Principe di Chalons-Orange e Federico Gonzaga l'un dopo l'altro. Ridotti a non avere più difesa, i Fiorentini deposero l'armi, domandando, che lor fosse data una stabile costituzione. Allora fu (l'an. 1530) che dichiarato ereditario dall'Imperatore il governo di Firenze, ne diede il comando ad Alessandro de' Medici, duca di Civita-Penna. I nemici dei Medici, quali vennero banditi, quali imprigionati: a sei d'essi fu tagliata la testa.

Imitando i tiranni dell'antichità, per assicurare la sua dominazione, Alessandro fabbricò una cittadella, ed abolita la dignità di gonfaloniere, si creò un consiglio privato di quarantotto fra i primarj cittadini, ed altro consiglio che, composto di dugento individui, presumevasi regolasse gli affari dell'interna amministrazione. Ma nel vero tutto a sol grado del dominator si faceva.

Non dee per altro negarsi che savio e moderato fu per alcuni anni il regno di Alessandro; che se in opposto cambiò, o' ebbero colpa le perfide insinuazioni di Lorenzino de' Medici, cugino del Sovrano. Mal sofferendo, a quanto parve, costui, che un discendente illegittimo della sua Casa godesse della suprema autorità, venne nella deliberazione, prima di perdere nel credito e nell'amore dei sudditi Alessandro, poi trucidarlo. A tal uopo cercatane confidenza e amicizia, e giunto ad ottenerla, seco standosi fece mostra di sagacità e senno nelle politiche discussioni, sì che nulla vide il duca di più espediente quanto l'abbandonarsi per intero ai consigli di lui. Se intertenendosi in comune a legger Tacito, palesava Alessandro l'avversione in lui mossa dalla bassa ed astuta tirannide di Tiberio, presto era Lorenzo a dimostrargli tal sistema convenirsi a chi governa popoli che di fresco abbiano perduta la libertà. Poi toltosi dall'avere fomentate inclinazioni prave nell'animo di Alessandro, correva a mettere in riguardo, or questo or quel Fiorentino, su quanto ciascuno dovea temere per le proprie mogli e pei proprii figli, standosi sotto un Principe, cui sola legge erano le sue brame; e duramente prevalendosi della confidatagli possanza, facea credere agl'infelici sol per opera di lui tribolati, tale essere la necessità cui lo astringea la cruda volontà del tiranno. Il Duca, che tutto questo ignorava, soggiogato per intero dall'infame suo favorito, e sempre più in lui ciecamente fidandosi, ordinò si fabbricasse nel suo palazzo una scala segreta, onde a proprio talento, e senza ch'altri se ne accorgessero, potesse Lorenzino nei ducali appartamenti introdursi. Giovandosi di questa nuova agevolezza il traditore, ed aspettato che la mala voglia dei Fiorentini fosse al colmo suo pervenuta, compì il misfatto che avea divisato uccidendo il Duca (1537 dell'E. V.), indi concitò il popolo a ritornare negli antichi diritti.

Il giovine Cosimo de' Medici, discendente di un fratello del gran Cosimo, fu cagione che mal fruttò a Lorenzino il commesso delitto; perchè avendo afferate egli stesso le redine dello Stato, i cittadini più accorti videro non essere omai tempo di pensare a repubblica. Costretto Lorenzino a fuggire, fu perseguitato per ben nove anni, e senza posa, da un fedele servo di Alessandro, per le cui mani, finalmente, cadde trafitto quest' indegno traditore del proprio amico e benefattore.

Papa Pio V nominò Cosimo I gran duca della Toscana, titolo che l'imperatore Massimiliano confermò poscia al figlio di lui Francesco. Il novello Gran Duca aggiunse alla Toscana la città di Siena che conquistò; abolì per tutti i suoi Stati le forme repubblicane; impose limiti agli acquisti territoriali del clero; vietò ai notai lo stendere contratti di vendita per le mani morte: ed avendo saputo tenersi in amicizia coi Francesi e cogli Spagnuoli, regnò quarant'anni, saggio e felice al pari d'Augusto.

Possedeva già Filippo II gli Stati di Napoli e di Milano, allorchè succedette a Carlo V nel trono di Spagna. Partigiani essendo di Filippo, il Duca di Parma, che sposata avea Margherita, sorella naturale del primo e vedova di Alessandro de' Medici, il Gran Duca di Toscana e la repubblica di Genova, i Gonzaga sia per picciolezza di forze, sia per riguardi della più comune prudenza, non si sentivano inclinati ad imprese che turbar potessero la pace della Lombardia. Di pace parimente bramoso fu il senato di Venezia; e il Papa a tutt'altro aspirava, che ad inimicarsi con questo Re cattolico. I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme grati a Carlo V delle isole di Malta e di Gozo, loro date però da quel Monarca con patti che gli assoggettavano a Filippo, grandi beneficj rendettero all'Italia col difenderne i mari e le coste dai corsari barbareschi; laonde questa bella e fertile contrada ebbe finalmente qualche istante di pace e di

riposo: l'agricoltura e l'industria vi tornarono a prosperare; ma ammolliti dai godimenti della pace, gl'Italiani perdettero quella forza d'animo e quello spirito d'indipendenza per cui i loro maggiori eran venuti in grido.

LA SAVOIA E GINEVRA

XI. L'ultima metà del secolo decimoquinto fu un tempo di disastri per la Casa di Savoia, disastri che le vennero dall'aver preso parte alla guerra del Duca di Borgogna contro gli Svizzeri, dalla immatura morte di molti suoi principi e dalle frequenti minorità, sempre funeste al ben essere degli Stati. E d'estrema rovina minacciato parve quel trono sotto Carlo III, il quale essendosi posto dalla parte di Carlo V ne portò aspra pena dal Re di Francia; poichè venuto questi in istretta lega col Cantone di Berna si impadronì della Savoia, concedendo agli Svizzeri il paese di Vaud e le due rive del lago di Ginevra; dopo di che aggiunto il ducato di Savoia alla corona di Francia, creò un parlamento a Chambery.

Già da parecchi anni i Bernesi fatti eransi proteggitori di Ginevra contro le mire della Casa di Savoia, la quale essendo solita a vedere principi di sua famiglia o primarii Savoiardi tenere quella sedia vescovile, da ciò prese speranza di pervenir di leggieri a far sua un giorno la stessa città, confortata dal continuo disordine che vi mantenevano i conflitti tra i privilegi della cittadinanza e l'autorità vescovile. Nè certamente i Duchi di Savoia avevano alcuna pretensione fondata sull'una o sull'altra delle mentovate città; ma le concessioni, or più or meno rilevanti, che da quei vescovi ottennero, porsero loro occasione d'arrogarsi il diritto di mediatori ogniqualvolta insorgevano dispute fra i cittadini ed il vescovo.

I Ginevrini, discendenti da maggiori i quali avevano trovata la libertà in quella patria, guardavano con sospettosa attenzione tutte le innovazioni illegali dei loro vescovi, dirette a favorire l'ambizione dei Duchi di Savoia. Si fecero quindi primieramente a cercare una difesa collegandosi alla città di Friburgo, che allor quando si sottrasse alla savoiarda dominazione aveva avuti a soccorritori i Bernesi. Dipoi quella stessa conformità di credenza che unì i Bernesi e i Ginevrini, quando i secondi abbracciarono la riforma, distolse dalla lega di questi i Friburghesi. Il confederarsi pertanto con Berna salvò Ginevra; chè se fosse stata priva di tale sostegno, il solo suo amore di libertà non l'avrebbe o prima o dopo sottratta dal soccombere al dispotismo religioso e politico.

Nel manifestare il loro divisamento di protegger Ginevra, i Bernesi profittarono accortamente dei vantaggi della propria situazione per accrescere più che d'un terzo il loro territorio. Perchè primieramente si fecero rinunziare dal Duca di Savoia il paese di Vaud, siccome ipoteca e malleveria della pace che conchiusero con questo Principe; nè li abbandonò la speranza che l'odio portato dalla nobiltà ai cittadini od altri eventi, dovessero quando che fosse fornir loro pretesti d'impadronirsi stabilmente di quella provincia medesima; al che lor venne in acconcio la dissensione fra il Duca e la Francia. A tali disegni ambiziosi dei cittadini di Berna non si mostravano secondi gli altri Cantoni, quali per vedere di mal animo che quel paese si togliesse dalle mani di un re cattolico, quali perchè loro spiacea l'ingrandimento di Berna di cui erano gelosi; onde i soli abitanti di Friburgo e del Valese (che a tal fine ottennero concedimenti di territorio dai Bernesi) promisero unirsi in loro difesa.

In questo mezzo il Vescovo di Losanna, vedendo sempre più infervorati i suoi sudditi per la causa della riforma, e disperando riconciliarsi con essi, abbandonò la sua residenza. Nè andò guari che il senato di Berna, impadronitosi di tutti i vescovili diritti, e dopo avere presa Chablais, manifestò la sua intenzione di comportarsi anche con Ginevra nel modo medesimo. Il vescovo di questa città, Pietro le Baume, veduto che pericolavan del pari la sua autorità spirituale e la temporale, si sottrasse; ed essendosi dichiarato apertamente pel Duca di Savoia, si promulgarono scaduti i suoi diritti sul vescovado di Ginevra. Qui pure il senato di Berna non si astenne dall'occupare le proprietà del capitolo vescovile, e quelle del capitolo di S. Vittore, ma poi le restituì per le istanze che gliene fecero i Ginevrini.

Così durarono le cose fino alla pace di Chateau-Cambresis, conchiusa fra Enrico II e Filippo II due anni circa dopo la battaglia di S. Quintino (nell'an. 1559); per la qual pace Emmanuele Filiberto di Savoia, soprannominato *Testa di ferro*, risalì al trono de' suoi maggiori. I Bernesi e i loro confede-

Muller 41

rati si videro costretti di restituire al Duca la riva orientale del lago di Ginevra e i paesi di Chablais e di Gex. Pur sembrò grave alla Casa di Savoia non ricuperare il paese di Vaud. Più d' una volta i nobili di questa provincia cospirarono in favore de' loro antichi padroni, e volse più d' un secolo innanzi che i Cantoni svizzeri si risolvessero di guarentire ai Bernesi tale loro conquista.

Ginevra, spesso lacerata dalle proprie interne fazioni, avendo i suoi dintorni pieni di nobili contr' essa irati, stavasi in mezzo agli Stati di un principe abile ed operoso, che aspettava il momento di soggiogarla. I Re di Francia, or la odiarono siccome metropoli ed asilo degli Ugonotti, ora essendole propensi, ebbero in essa loro assai faccende per non potersi prendere briga delle altrui. Pure l' intrepido coraggio di que' cittadini, l' ardente amore di libertà che nudrirono, la solerzia e vigilanza dei capi che ne diressero gli affari, la fecero trionfare d' ogni pericolo. Benchè la religione dei Protestanti nata non fosse fra le mura di Ginevra, questa città ne divenne in certo modo il capoluogo.

Comunque Ginevra avesse costituzione repubblicana, sì poco le leggi erano determinate, che talvolta il governo, di suo proprio arbitrio, prendeva risoluzioni pronte e segrete sulle cose più rilevanti, tal altra sottometteva alle deliberazioni dell' assemblea generale fino i più giornalieri regolamenti. Ma da più alti vantaggi furono compensati questi difetti. Ivi il popolo, in cui stava l' elezione dei magistrati, meno alle ricchezze ed a' natali che alla probità e all' ingegno degl' individui ebbe riguardo: ivi ogni cittadino, contento delle prerogative di cui godeva, si stimò felice a petto dei vicini men liberi di lui: ivi la gloria della nazione ogni ambizione personale spegnea: ivi finalmente i magistrati cercarono, per propria sapienza e popolarità, di dar base al potere, che diuturnità di meriti in lor confermava. Molte parti della sua costituzione prese Ginevra dai Cantoni svizzeri; ma uno spirito tutto proprio de' suoi abitanti fu quello soprattutto, che le ottenne un luogo onorevole negli annali della umanità.

LA SVIZZERA

XII. Le dissensioni alle quali la riforma diede origine nella Svizzera, facendo dimenticar l' altre che tra i Cantoni democratici e aristocratici preesistevano, non pervennero però ad impedire le sedizioni interne, che in diversi degli ultimi si destarono. Accusati ivi i governanti d' essersi lasciati corrompere dall' oro delle potenze straniere, e di una condotta che male addicevasi alla dignità ed austerità di capi repubblicani, perdettero a mano a mano la pubblica stima: e di qui nacquero le rivoluzioni per cui il popolo senza avvedersene, fu cieco strumento dell' ambizione di alcuni pochi.

Se tali circostanze dopo la guerra di Milano, non divennero a tutta l'Elvezia funeste, dovette sapersene grado alla savia popularità del senato di Berna, e alla fermezza di Giacomo Wattewil nell' acquetare il tumulto insorto fra quei paesani.

Ispirare ai proprii concittadini l' amore delle virtù domestiche, della pace e della giustizia, fu lo scopo cui intendevano gli sforzi del riformatore Zuinglio, il cui sistema trafisse i faziosi della Svizzera, trepidanti dalla tema che qualora le idee di Zuinglio prevalessero, non mancassero ad essi gli assegnamenti soliti pagarsi dal Papa e dal Re di Francia per comperare i loro suffragi. Fu questa una delle cagioni che li fece ardenti a sostenere nei Cantoni democratici la religione cattolica: nella qual cosa vie meglio riuscirono, perchè generalmente presso i popoli pastori, proclivi a tenersi alle antiche loro costumanze, un culto che poco parli ai loro sensi non ha attrattive di sorta. Gli abitanti in vece delle città, volonterosi accolsero una dottrina che lor pareva tutta rivolta alla perfezione dell'animo, e la cui austerità istessa uniformavasi ad una opinione divenuta ivi comune, che il miglior mezzo di piacere a Dio sta nell' assoggettare la parte materiale di nostra esistenza alla religione ed alla ragione.

Rifiutata avendo i Cantoni riformati ogni profferta di collegarsi colla Francia, proibirono a tutti i cittadini il prendere servigio presso verun principe straniero, minacciando pena di morte contro chi ne ricevesse assegnamenti: la severità delle quali leggi non fu di lieve vantaggio all' accrescimento della popolazione ed alla prosperità dei Cantoni medesimi.

Il senato di Berna abbracciò la riforma, quando vide che la maggiorità dei Cantoni la voleva. La chiesero pure le popolazioni di Basilea, Sciaffusa, San Gallo e di una parte del Cantone di Appenzell, e sì clamorose ne furono

le istanze, che inutile sarebbe stato pee parte dei magistrati il resistere. E se questi mostrarono tuttavia predilezione al cattolicismo, forse il fecero meno per affetto agli antichi dommi, che pel proprio interesse posto in pericolo dal nuovo ordine delle cose. Alle opinioni religiose, che posta aveano radice in Zurigo, grandemente avversi si dimostrarono i pastori di Schwytz, Uri e Unterwalden: nè fu poi da lodarsi il poco riguardo, con cui i riformatori mossero guerra alla religione dei venerandi loro maggiori. Due volte nello spazio di tre anni degenerarono in lotte civili le querele religiose; e gli Svizzeri, fedeli ancora alle costumanze degli avi, serbavano tutta l' energia dei popoli non venuti a civiltà, ed a quella energia andarono debitori delle riportate vittorie. Invano contro di loro i Protestanti opposero gli artificii della dottrina militare che non conoscevano neppur essi abbastanza per trarne profitto. Che se i Cattolici, a malgrado di prosperi successi, si videro costretti ad una pace in cui gli altri vantaggiarono, forse fu pel bisogno di fornirsi di vettovaglie dalla città di Zurigo, o fors' anche perchè i loro avversarii, siccome più ricchi, durar poterono a più lunga guerra.

Nata una specie di equilibrio fra le due parti, i sudditi comuni del corpo elvetico ottennero libertà di religione e di coscienza. Ma negli Stati immediati dei Cantoni cattolici, venne severamente proscritta la religione dei Riformati; laonde, benchè non si giugnesse ad istituire l' inquisizione, vi si stabilì l' intolleranza religiosa, che in quei paesi dura tuttora. Non così fu tra i Protestanti, che videro scemarsi la possanza dei predicatori quanto più si diffusero le cognizioni in tutte le classi; e libertà vi godettero i pensieri degli uomini, comunque il pubblico insegnamento si restrignesse ai soli dommi autorizzati dallo Stato. Mentre la riforma costrinse i governi aristocratici ad abbracciare massime più popolari, moderò ad un tempo l' ardir guerriero dei cittadini, ammaestrandoli a rispettare le leggi. Più economi ed industri dei Cattolici divennero i Riformati, ma la morale rigida dei loro predicatori diminuì loro la giovialità e la forza d' animo.

LA GRAN BRETTAGNA

XII. Mentre la riforma teneva in agitazione tutto il mondo cristiano, il capriccio d' un solo nell' Inghilterra scioglieva i casi di coscienza più delicati. La politica del settimo Enrico, e le passioni impetuose del figlio di lui, avevano invilito il parlamento inglese per modo, che l' assoluto volere del Monarca divenne sola legge in quella contrada. Già le guerre civili del secolo decimoquinto avevano tratti a morte i nobili e disastrati i cittadini. Il clero colà numeroso, comunque fosse il solo che, per godere di grandi immunità e privilegi, avrebbe potuto por argine al dispotismo, avea perduto, per gli effetti in ogni parte esercitati dalla riforma, un sostegno più fermo che non sono le ricchezze e l' armi, cioè la forza dell' opinione.

Sotto il regno di Enrico VII, già le lettere incominciavano a far progressi nell' Inghilterra. La lettura degli scrittori greci e romani, divenuta più generale, insteuiva ed inspirava alti sensi ad una maggior parte di quegli abitanti. Cessarono i nobili dal peregrinare in paesi di cui s' ignorava la geografica posizione, come pure dallo sfidare a combattimento uomini sconosciuti, per l' onore di dame che veduto mai non avevano. Più lungo tempo rimasero inaccessibili ai progressi del sapere e della civiltà le foreste di Galles, che continuarono ad essere governate da baroni altieri ed intrattabili, e difese da robusti guerrieri usi a ricevere terre per soldo, e ognor presti a trovar querela coi vicini, fino a commettere alle armi quale di due dovesse pel primo salutar l'altro. Frattanto nelle scuole di Conway s' insegnavano le lingue inglese e latina, e di sua barbarie usciva la città di Caernavon. Utile pur si fece lo studio degli antichi a coloro fra gli Inglesi che delle scienze esatte ebbero diletto, o che all' amministrazione si consacrarono.

La letteratura inglese seppe grado del suo risorgere ad uomini nati per la maggior parte nella oscurità, e i quali trovarono più persecuzioni che ricompense. Molti di costoro si diedero a faticosi mestieri, onde ritrarne mezzi di coltivare gli studj; sicchè ve ne furono alcuni che lavoravano tutta la notte nelle botteghe dei calzolai per potere di giorno continuare le pubbliche lezioni; e altri di questi cotanto poveri, che dal fiume ritraevano le legne galleggianti a fine di riscaldarsi. Pur l'amore dell' indipendenza, solito stassi cogli alti ingegni, persuase Erasmo a contentarsi piuttosto di trar suo vitto dal correggere stampe anzichè accettare gl' in-

viti di Carlo V e di Enrico VIII che alle lor corti il chiamavano. Grocyn, o Crocus, primo professore di lingua greca nell' università di Oxford, non riceveva salario. Ma erasi desto in tutti un sì gran desiderio d' istruirsi, che mentre così pochi incoraggiamenti avea la coltura delle lettere, venti scuole di lingua greca in breve tempo si aprirono.

Tommaso Moro cancelliere dell' Inghilterra, e uno fra quegli uomini che maggiormente illustrarono il secolo decimosesto, diede pubbliche lezioni, nelle quali commentò il trattato di Sant' Agostino della Città di Dio. L' ardimento che il francheggiò nel resistere ad uno orgoglioso quanto possente ministro, la fermezza che in difesa della verità gli fece superare la tema di dispiacere al Monarca, la serenità d'animo e di volto serbata fino nel salire il palco preparato al suo supplizio, gli assicurarono sede fra gli eroi dell' antichità. Pubblicò un romanzo istorico, intitolato *Utopia*, d' onde per vero dire spira amore di libertà, ma dove parimente si scorge avere il Moro meglio saputo col pensiere trasportarsi in mezzo agli antichi, che accomodare la saggezza dei loro precetti al secolo in cui viveva. Fedeli i dotti di quella età al culto della romana Chiesa, i loro lavori ciò nondimeno grande moto diedero alla riforma, nel tempo stesso che giovarono ai progressi dello spirito umano. Sulle tracce di questi incominciarono ad essere sottomesse ad esame le dottrine religiose e morali, esame che nel decimosesto secolo ebbe per guida la storia ecclesiastica, nel decimosettimo la nuova filosofia, dopo Bayle la nuda ragione.

Non avendo il pontefice Clemente VII acconsentito alle inchieste di Enrico VIII che volea sciolto dalla Chiesa il suo matrimonio con Caterina d' Aragona, zia di Carlo V, s' inimicò talmente il predetto Re, che abbracciate in parte le dottrine dei Riformati, si eresse in capo visibile della Chiesa anglicana (1534 dell' E. V.): dopo di che Enrico arrogandosi la facoltà di limitare a suo talento il diritto di sottoporre ad esame le verità religiose (diritto in cui sta la base del sistema dei Riformatori), ora incrudelì contro i Cattolici, or contro i Luterani, cambiando di religioni come di mogli.

Odoardo VI figlio di Enrico (an. 1547) volle che la forza stabilisse le dottrine di Calvino nell' Inghilterra. Distrutte allora furono le biblioteche dei conventi, abbandonate le università, i più preziosi manoscritti venduti al primo che vi aspirasse, o in uso più vile convertiti; perchè le passioni, lunga pezza compresse dal dispotismo di Enrico VIII, e fatte più impetuose dallo stesso costrignimento, tutte traboccarono sotto il regno del suo successore.

Essendo morto assai presto Odoardo, Maria sorella di lui avvisatasi di ornare le cose, com' erano diciannove anni prima, con solenne ambasceria rendè omaggio alla supremità del romano Pontefice, e ferro e fuoco non risparmiò onde restituire la religione cattolica nell' Inghilterra. Si diede per ultimo in isposa a Filippo figliuolo di Carlo V; il qual maritaggio tanta prevalenza diede sulla Francia alla Spagna, che Enrico II, comunque avesse presa agl'Inglesi Calais, fu costretto far pace col Re spagnuolo.

Affinchè l' Inghilterra avesse bastanti faccende nella propria isola, i Francesi cercarono spesse volte di collegarsi colla Scozia; ma indebolita dalle sue stesse fazioni quella nazione, non potè ad essi arrecare gran giovamento. Perita di violenti morti una gran parte dei principi della Casa Stuart, la lunga minorità dell'avvenente Maria, figlia di Giacomo V, e gli errori pur anche di sua giovinezza, non furono del certo circostanze atte a consolidare la reale corona di Scozia.

Dato il nome d' impero a tutta l' Inghilterra, Enrico VIII intitolò reame l' Irlanda. Ricusando questa talvolta di ammettere gli atti del parlamento inglese, siccome ad essa non ispettanti, sotto l' amministrazione del vicerè Sir Eduard Poyning fu convenuto, che d'allora in poi le reali risoluzioni, comunque prese in pieno consiglio, non avrebbero forza di legge nell' Irlanda, se dal parlamento irlandese non venivano confermate; solamente le ordinanze reali, venute da Londra precedentemente al novello patto, continuarono ad essere in vigore.

LA SCANDINAVIA

XIV. Cristiano II, re di Danimarca, venuto nel perfido e crudele divisamento di consolidare il suo dominio sulla Svezia col far morire i primarj nobili di quella contrada, fabbricò la rovina di se' medesimo. Perchè Gustavo Wasa, figliuolo di Enrico Iohannson (uno fra i senatori decapitati per ordine del tiranno), uomo sommo, e lodato egualmente per avere saputo animare a gran-

di imprese i proprii concittadini, e per la prudenza di non tentarle se non quando l'esito ne fosse sicuro, si accinse a liberare dalla schiavitù la sua patria; e primieramente inspirato l'ardore che lo animava ai montanari della Dalecarlia, e uscendo delle valli di Edemora, comparve improvviso alle porte della capitale e cacciò dal trono di Danimarca e di Svezia (1523 dell'E. V.) il barbaro Cristiano II, il quale per essere cognato di Carlo V non evitò di finire miseramente i suoi giorni in una prigione, ove trentasei anni langui. Governarono successivamente la Danimarca Federico I, e Cristiano III, zio l'uno, e l'altro cugino dell'espulso, i quali per loro sapienza di regnare, giorni più lieti condussero a quella monarchia. Tornata all'indipendenza la Svezia, godè quarant'anni di non interrotta prosperità sotto il regno di Gustavo Wasa, che per alto senno ed animo benefico fu delizia e ammirazione degli Svedesi. L'intera Scandinavia abbracciò la dottrina di Lutero.

LA POLONIA, LA PRUSSIA E LA CURLANDIA

XV. Sotto i regni di Sigismondo I e II prosperò la Polonia.

Alberto di Brandeburgo, grande maestro dell'Ordine teutonico in Prussia, sacrificò all'utile della propria Casa i doveri che, accettando tale dignità, avea contratti. Dichiaratosi luterano (l'an. 1525), e sposata la figlia di Federico I, re di Danimarca, eresse la Prussia a ducato ereditario e dipendente dall'alto dominio della Polonia; indi rinunziò per danaro all'alta sovranità ch'ebbero i suoi predecessori sulla Livonia, provincia occupata congiuntamente dai Cavalieri porta-spada e dai Cavalieri teutonici; laonde Gualtieri di Plettenberg, maestro provinciale dell'Ordine teutonico in Livonia e nell'Estonia, divenuto indipendente e poco dopo accolto fra i principi dell'impero, lasciò quelle terre in sovranità ai suoi discendenti che fino al secolo decimosesto vi si mantennero. Gottardo Kettler, un d'essi, sofferse aspro assalto da Iwan Wasiljiwitsch, bramoso di possedere sul Baltico un porto che lo mettesse direttamente in comunicazione colle parti dell'Europa fiorenti per civiltà. Troppo debole Gottardo Kettler per far fronte ai Russi, si procacciò appoggio dalla repubblica di Polonia, col sottomettere allo alto dominio di lei la Livonia e l'Estonia (an. 1560), e n'ebbe in compenso di essere creato Duca ereditario della Curlandia e della Semigallia. Abbracciò poi il culto luterano; e sposata una Principessa di Meclenburgo, i discendenti di lui regnarono per centocinquant'anni nella Curlandia.

LA RUSSIA

XVI. Il czar Iwan, che nel (nel 1533) ai suoi Stati le province di Kasan e Astrakhan possedute un giorno dai Tartari, sentì quanta fosse la necessità di riformare le istituzioni politiche del suo impero; ma se da un lato egli era fornito di grande forza d'animo e di vasto ingegno, fu pure in lui anche tutta la ferocità del secolo in cui visse; onde accostumando i Russi alla più cieca sommessione, col terrore li governò.

Chiesto di protezione dalle erranti bande della Baschkiria, le obbligò a vendergli ciò che traevano dalla loro cacciagione, ed a questi diede in vece il sale di cui mancavano. Per difendere, e tenere ad un tempo in obbedienza i novelli sudditi, riedificò l'antica città di Ufa, che gli assicurava il possedimento d'un paese fertilissimo coperto di pascoli e di belle foreste, e bagnato da fiumi nei quali i pesci abbondavano.

Adoprando secondo le circostanze mezzi diversi per indurre le bande confinanti co' suoi Stati a riconoscerlo in loro Sovrano, si cattivò i Wotjaks col vendere ai medesimi a tenue prezzo la acquavite; indi fece predicare fra quei popoli il cristianesimo, non costrignendo però nessuno ad abbracciarlo: sicchè mentre le guerre di religione dilaceravano tutta l'Europa incivilita, un capo di nazioni ancor barbare dava l'esempio della più indulgente tolleranza religiosa.

In questi tempi i Danesi incominciarono a stabilirsi in Lapponia, coste inospitali sconosciute al rimanente dell'Europa, che i soli marinai di Drontheim e Bergben frequentavano. Fu il caso che vi guidò alcune navi d'Anversa d'onde sbarcati i missionari cristiani portarono ai Lapponi i conforti della religione. Alcuni anni più tardi stabilitisi nella Lapponia anche i Carelj ed i Russi, nacquero litigi su i confini tra i ghiacci di quei deserti, per cui anche ai dì nostri gli abitanti di Wardoehuus, capitale della Lapponia danese, tenendosi i soli legittimi possessori di tutta la Lapponia, consacrano l'Epifania di ciascun anno ad un atto solenne, con cui depongono le loro proteste contro le russe usurpazioni negli archivi della città di Kola.

Essendosi da Gostavo Wasa spediti ambasciatori al czar Iwan Wasiljiwitsch, questo principe altiero ricusò di riceverli, e fece dir loro essere cosa non degna di un Czar, uscito dell'imperatore Augusto, il mettersi in amicizia con un semplice signore svedese, debitore della corona ai soli suffragi dei proprii concittadini. Non avuti maggiori riguardi pei Danesi che per gli Svedesi, favorì però il commercio inglese; e fu regnando Iwan, che Riccardo Chancellor e il cavaliere Villonghby, incaricati di esaminare i mari del Nord, scopersero il porto di Arcangelo.

Iermak Timofeow, uno fra i generali del czar Iwan, trovato avendo nelle montagne di Werchotur un passaggio per entrare in Siberia, vinse il Sovrano di quel paese, e sottomise all'obbedienza del proprio padrone un impero che in vastità equivaleva agli Stati ereditarj dello stesso Iwan. Da quel tempo incominciarono i Russi a dilatare verso l'est i loro confini, che sotto Pietro il Grande arrivarono alla costa orientale dell'Asia. Più tardi scopersero le isole Aleutiche, quelle delle Volpi, di Andreanow, le Curili, il promontorio Alaska e le coste dell'America occidentale. Le frontiere della Russia dalla parte della Cina e della Svezia per mezzo di negoziati si stabilirono.

Furono abitati da tribù finlandesi i dintorni di Tobolsk; tenoero il deserto delle miniere di rame i Tartari Nogai, i Kirghisi, popolazione di pastori, dediti ad un tempo alle armi, intraprendenti e ingegnosi, e i Karakalpaks, popoli coltivatori nei quali furono industria e amor di fatica. Altre provincie dell'impero d'Iwan furono occupate da bande mogolle, da Tunguai, comuni d'origine coi Mantsciu della Cina, e da Samoiedi, posti per la loro posizione e per l'antica barbarie all'infimo grado dell'umana civiltà.

La nazione russa, dopo essere stata per lunga stagione ora oppressa dai Tartari, ora tribolata dalle interne dissensioni, venuta era a tal barbarie, che il czar Iwan Vasiljiwitsch, ignorante non meno dei sudditi, ricusò di accettare un pendolo in dono da Cristiano III re di Danimarca, dichiarando essere certamente una sì fatta macchina opera del demonio, e indegna di starsi fra le mani di un Czar che credesse in Dio. Mosca, capitale della Russia, avea di circuito tre leghe di Alemagna, e fu di triplice muro munita. Il Kremlin, abitazione dei Czar, del Patriarca e dei Capi del clero, era guardato da fortissimi baluardi e da smisurate torri. Trentasette chiese furono nella città, i cui tetti eran coperti di rame inargentato o dorato. Essendo il Czar un assoluto padrone, l'indole impetuosa di Iwan fece tremare i suoi popoli, mentre l'Europa occidentale non conosceva che oscuramente la sua terribile potenza.

L'IMPERO TURCO E L'AFRICA SETTENTRIONALE

XVII. Era la metà del secolo decimosesto, quando Solimano il Grande, vincitore dell'Ungheria, terrore della Alemagna, e stretto in lega con Francesco I, occupò il trono degli Ottomani. Pari al czar Iwan nel dovere lottare contro la barbarie della propria nazione, e deliberato avendo di dare migliori leggi al suo impero, diede alla propria corte una magnificenza sconosciuta ai predecessori di lui, e fu il primo ad instituire il divano o consiglio di Stato. Ma d'animo altresì sanguinolento e crudele, immolò ai sospetti che lo agitarono sei proprii figli e cinquantamila partigiani che a quelli aderirono. Tenne in una specie di prigionia fra donne ed eunuchi l'erede presuntivo del trono; e sì fatto uso, che i successori di Solimano pur abbracciarono, fu una tra le principali cagioni, per cui quella dinastia digradò.

Protette da Solimano le tre repubbliche dell'Africa settentrionale, Algeri, Tunisi e Tripoli durante il regno di questo Monarca si consolidarono. Agli Spagnuoli fu tolta Algeri dal figlio di un vasajo di Lesbo, di nome Aruk Barbarossa, giovine d'ingegno non ordinario e nato ad imprese ardimentose, che, soccorso da molt'altri compagni della sua tempra, venne dai medesimi innalzato al supremo comando. Non ne fu appena questi in potere che per renderlo a sè più certo fece trucidare tutti coloro che gli davano sospetto. Invano a riprendere Algeri si adoperarono gli Spagnuoli, sollecitati dai secreti nemici del Barbarossa a tentarvi uno sbarco, perchè le loro navi naufragarono innanzi alle coste. Dopo di questo s'impadronì Aruk di Tunisi, d'onde scacciò Mohamed, principe della Casa degli Abunafsiani; ma non fu poi egualmente fortunato nell'assediare Telemsan; perì in una battaglia che diede al presidio spagnuolo d'Orano. Ad Aruk succedè Sereddino suo fratello, che conchiuse lega di comune difesa con Solimano II e fortificò Algeri. Avendo il barone de

la Garde, ambasciatore di Francesco I alla corte di Costantinopoli, offerta la amicizia del suo sovrano a Sereddino, questi l'accettò assai volentieri; onde concordemente coll'ammiraglio Enghien aiutò il Re cristianissimo a saccheggiare gli Stati del Re cattolico e singolarmente le coste del regno di Napoli.

Fin da quando morì Aruk Barbarossa, Mohamed Abuhafs riprese Tunisi, ove destinatosi in successore Hassan, quello de' suoi trentaquattro figli più amato da lui, questi per indugiar meno avvelenò il proprio padre: poi al primo delitto l'altro aggiunse di mettere a morte i fratelli, de' quali un solo (di nome Raschid) sfuggì la morte salvandosi in Algeri, e di quivi traendosi a Costantinopoli. Il sultano Solimano, fatto allestire una flotta di dugento cinquanta vele, che pose sotto il comando di Seraddino, gl'ingiunse metterе Raschid sul trono paterno. Ben tornata a Sereddino sì fatta impresa, da Tunisi si trasferì a Tripoli, cui sottrasse al dominio di don Pedro di Navarra.

Hassan, traditore del padre e de' proprii fratelli, trovò rifugio e protezione presso Carlo V, che vide in questi avvenimenti un pretesto a far sue le coste dell'Africa. Trasportato adunque da cinquecento legni da guerra, vi si rendè un esercito spagnuolo, mentre seimila Musulmani difendevano il forte della Goletta, e Sereddino stava con cinquantamila soldati accampato sotto il cannone di Tunisi. Preso fu d'assalto il forte dagli Spagnuoli, senza che potesse difenderlo Sereddino, costretto a ritirarsi nell'interno dell'Africa, perchè tutto l'esercito cristiano animato era da quell'ardore che infiammò un giorno i Crociati. Nell'atto della battaglia diecimila schiavi cristiani, infrante le catene, di tutta la città di Tunisi s'impadronirono, onde gli Spagnuoli presero e saccheggiarono il palagio degli Abuhafsiani: trentamila Tunisini perdettero in tal giornata la vita. Divenuto padrone di Tunisi Hassan rimise quei porti a Carlo V, e Tripoli fu ceduta all'Ordine di S. Giovanni.

Si vendicò primieramente Sereddino col saccheggiare le coste italiane; indi una tempesta avendo dispersa la novella flotta che Carlo V mandò per combatterlo, scacciò da Tripoli i Cavalieri di S. Giovanni.

Nel seguente libro parleremo del regno di Marocco, governato dalla dinastia dei Seriffi.

CONCHIUSIONE

XVIII. Qui cesseremo dal presentare gli avvenimenti che si succedettero nel secolo di Carlo V. Possessore delle più ricche e fertili contrade dell'Europa, regnò sopra i popoli più coraggiosi: le ricche miniere d'oro e d'argento dell'America gli appartennero. Superò Filippo la paterna possanza collo sposarsi alla regina Maria d'Inghilterra. Se la Francia volle a questo resistere, dovè procacciarsi confederati dalla Svezia, da Costantinopoli e fra i principi protestanti dell'Alemagna.

Mentre i Russi uscivano lentamente della barbarie in cui giacquero sì lungo tempo, i Turchi empievano tutto l'Occidente del terrore delle loro armi; popoli e gli uni e gli altri, che, retti da migliori istituzioni, avrebbero potuto divenire funesti al riposo di tutta l'Europa.

L'oro che le miniere del Perù somministrarono alla Spagna, col dare tutt'altro andamento al commercio, cambiò le relazioni politiche fra le nazioni europee. Cresciuti in questo mezzo di ardimento e sapere i dotti ed i letterati, dilatarono ogni dì i confini delle scienze, cui stati sarebbero più giovevoli se meno si fossero applicati a sottigliezze che la forza dell'umano ingegno oltrepassano. Dopo Luigi XI, grandi rivoluzioni sofferse l'Europa; più rilevanti ancora la minacciavano. Gli Stati di primo ordine, formidabili in apparenza e in riguardo della loro vastità, per vizii d'interna istituzione e per inettezza di chi li governava venuero a scadimento.

LIBRO XX.

I tempi di Filippo Secondo.

DAL 1556 AL 1598.

FILIPPO II

I. Filippo II, figliuolo unico di Carlo V, aveva incirca ventinove anni, quando s'impadronì dei regni di Spagna e Napoli, del Milanese, della Sicilia, della Franca Contea, dei Paesi Bassi, del Messico e del Perù, essendo già re di Inghilterra per le nozze contratte colla regina Maria. In questo mezzo Ferdinando I suo zio, imperatore e re d'Ungheria e di Boemia, possedeva i paesi alemanni della Casa d'Austria. Una stessa famiglia pertanto dominava ad un tempo popoli guerrieri e a severa disciplina avvezzi, ed altri popoli intraprendenti, industriosi e dediti ad ogni coltura d'ingegno. Gli Spagnuoli e gli Italiani, comunque appreso avessero ad obbedire, pur conservavano tuttavia la antica loro fortezza d'animo: i Fiamminghi che nell'amar Carlo V non ebbero misura, si dimostravano proclivi a servire con egual fedeltà il figlio di esso, divenuto loro padrone. Primi fra i generali di quella età, Alessandro Farnese, nato da una sorella di Filippo, e don Giovanni (Juan) d'Austria, fratello naturale del medesimo, spalleggiarono questo Monarca, che aveva in oltre quant'oro gli facea di mestieri dalle miniere del Potosi, le quali divenivano ogni anno sempre più produttive.

Niuna potenza dell'Europa era allora in istato di resistere a Filippo II. Un fanciullo sedeva sul trono del Portogallo; la Francia, o governata dal debole Francesco II, o sotto la minorità di Carlo IX, si difendeva a stento da' suoi vicini; la Svezia mal obbediva ad Eorico XIV, figlio infelice ed inetto di Gustavo Wasa; la Polonia, essendo già estinta la dinastia dei Jagelloni, trovavasi in preda alle fazioni; effeminati sultani, che in vile ozio languivano nel fondo dei loro serragli, governavano i Turchi. Devoti agl'interessi della Spagna erano i Cantoni cattolici della Svizzera e la repubblica di Genova, mentre verso quella monarchia tenevasi riguardoso il Senato veneto, e mentre tutto consigliava ai Papi il secondare le imprese del Re cattolico, protettore zelantissimo della Chiesa.

Trovavonsi in Filippo II mente usa a ponderare, prontezza di percezione, perseveranza nella sua condotta politica, costanza ammirabile nei disastri, sollecitudine d'esterna devozione, contegno riservato e severo, e nondimeno, allo uopo, modi affabili e cortesi. Quando egli avea presa una risoluzione, niun riguardo lo ratteneva dal mandarla ad effetto; superstizioso quanto crudele e dominato dall'ambizione, credeva fosse abbastanza per la sicurezza di sua coscienza l'avere adempiuti certi esercizi di devozione, o l'essersi per le cose della fede tenuto alle decisioni della Chiesa.

Torbido per altra parte e violento nelle passioni che l'occupavano, non si facea riguardo del sacrificare qualunque cosa a quanto giudicava proprio interesse, non essendogli mai venuto in mente, che il vero interesse di un sovrano sta nel rendere felici i governati e nel meritarsi confidenza e stima dai vicini. Dispotico più per naturale inclinazione che per deliberato consiglio, si studiò sempre di atterrire e umiliare chi, da natali o ricchezze o forza d'animo, potea sperare un'esistenza indipendente dai favori del trono. A malgrado della sua grande possanza, non isdegnando talvolta di ricorrere a miseri espedienti, si dilettò di spargere ove potè discordie ed eccitare mutua diffidenza fra coloro che gli stavano soggetti; vizii di sua indole, che talora adulterandone fino i pregi morali, questi istessi convertirono in pernicie dei sudditi.

Si è spesse volte istituito confronto tra Filippo e Tiberio, i quali due tiranni ebbero certamente comuni, a lo scopo d'invilire gli animi de' loro popoli e l'essere in tal divisamento riusciti. Entrambi posero loro studio nel farsi temere così dalle persone delle proprie famiglie come dai sudditi: entrambi profondamente dissimulati, vili, severi in verso degli altri, indulgenti a sè stessi e dissoluti di costumi. Filippo fu artifizioso nel palliare per più lungo tempo l'esercitato dispotismo, Tiberio non tardò tanto a mostrarsi apertamente qual era; spregevoli e l'uno e l'altro perchè, giunti al trono, non seppero rimaner uomini.

Poco dopo esser salito sul soglio paterno Filippo, perduta avendo (1558 dell'E. V.) la moglie sua, Maria regina d'Inghilterra, si fece a chiedere la mano di Elisabetta, sorella della stessa Maria; ma invano, poichè quella saggia Regina ricusò acconsentirvi; e d'altra parte gli Inglesi non sapendo perdonare a Filippo l'avere perduto per sua cagione il porto di Calais, affatto si disciolsero dalla Spagna.

Illimitata fu sotto il regno di Filippo II la potestà degl'inquisitori, dai quali fu tenuto per otto anni nelle prigioni del santo ufficio l'arcivescovo di Toledo, Carranza, e certamente siccome eretico sarebbe stato abbruciato, se il Papa non lo avesse preso in ispeciale protezione. Gli Spagnuoli allora perdettero affatto i vantaggi che l'industria, l'ingegno e la fertilità del paese loro promettevano. Gli esploratori della corte e della inquisizione, penetrati sino nell'interno delle famiglie, ne sbandirono le soavità del conversare e con esse ogni mutua effusione d'animo. Più ch'altri, stanchi di gemere sotto tanta oppressione i Mori di Granata si ribellarono; ma non riuscendo nel loro divisamento, inacerbirono vieppiù i proprii tiranni, e diedero loro pretesti di vessazioni novelle. Non è maraviglia se parve grave a Filippo lo spirito d'indipendenza, per cui i Fiamminghi si segnalavano, onde venne in sentenza di domarlo col dare anche ad essi l'inquisizione, e col mettere nuove tasse su quello Stato. Egli sagrificò ogni cosa al suo disegno di stabilire l'unità del culto, e di essere riconosciuto unico padrone.

I PAESI BASSI

II. I Paesi Bassi, terre sottratte in gran parte all'oceano, ebbero esistenza e prosperità dalla nobile sollecitudine,

Muller

con cui i primi loro governanti attesero a far sicure le proprietà e le persone di quegli abitatori. Certi di affaticarsi per sè medesimi e pei proprii figli, i solerti Olandesi osarono dissodare le incolte pianure di Drenthe e Overessel, di coltivare le sabbie della Gueldria, e d'innalzare immensi argini e dispendiosi, che dai furori del flutto salvassero i loro campi. E per vero, paternamente governati furono i Paesi Bassi così dai conti di Olanda, come dai duchi di Borgogna venuti dopo: le savie leggi dei quali principi, nè permisero che i privilegi della immunità del clero tornassero a danno degli agricoltori; nè autorizzarono imposte, che il consenso degli Stati non avesse sancite.

Carlo V, non dee negarsi, spiacque talvolta ai suoi sudditi dell'Olanda, or chiedendo da loro soccorso di danaro, or mostrandosi severo oltre misura contro i partigiani della riforma. Pur seppe per modi affabili e cortesi rimetterne gli animi in calma, e ai suoi fedeli Fiamminghi dare frequenti prove d'affetto. Nissuno di questi riguardi adoperò Filippo II, il quale, avuta a schifo la franca semplicità dei predetti popoli, diede a divedere loro di non istimarli nè amarli, posponendoli in tutte le grandi cariche dello Stato agli Spagnuoli. Stanchi fra gli altri d'essere così tenuti a vile il Principe d'Orange e i conti di Egmont e di Horn, si accostarono colla parte dei malcontenti, che ogni dì ingrossavano di numero per la tirannide dei ministri di Filippo.

Sdegnato che i Fiamminghi osassero far fronte ai suoi voleri (an. 1567), il Re di Spagna venne nella risoluzione di governarli col terrore, e perchè tal sua mente fosse ben adempiuta, scelse il Duca d'Alba, crudele ministro di non men feroce tiranno, che nel volgere di sei anni mandò più di diciottomila persone al supplizio. Sperò Filippo, col far morire tanta parte d'Olandesi, assicurarsi l'obbedienza di quelli che rimanevano; ma errato andò in tale fiducia. Questo popolo prode e generoso, messo finalmente all'ultimo partito dalla barbarie de' suoi carnefici, trionfò, dopo lunga lotta, della possanza di chi l'opprimeva.

Si dovettero all'ingegno ed alla virtù di Guglielmo di Nassau, principe di Orange, i prosperi successi che in tal conflitto ottennero gli Olandesi. Questo loro liberatore avea grandi possedimenti nella Franca Contea e nella Fiandra, retaggio venutogli col testamento di Renato di Nassau, erede di quel Fili-

berto d'Orange che all'assedio di Firenze condusse gli eserciti di Carlo V. Governando egli l'Olanda, la Zelanda ed Utrecht a nome del Re di Spagna, col difendere i diritti degli Olandesi si espose, non v'ha dubbio, a perdere molto più che a sperar non avea dallo incerto favore de' suoi concittadini. Ma in lui essendo fiera anima ed indipendente, non seppe reggere all'alterezza con cui dal Re si sprezzavano i consigli de'suoi più fedeli sudditi, nè all'idea delle catene, che questo Monarca preparava alla nobiltà e al terzo stato. Tranquillo e di mente fredda fornito Guglielmo di Nassau, se non possedè quell'entusiasmo di parte che seco trae ed accende all'opera la moltitudine, seppe in ogni sua impresa consultar la ragione, e tenersi per sola norma l'amore della giustizia. Ai pregi di una alta politica e alla prontezza del discernere, cui gli uomini acquistano solo fra i grandi affari di Stato, unì Guglielmo i costumi semplici d'un onesto cittadino, e le virtù d'integerrimo magistrato.

Inteso unicamente alla salvezza della sua patria, e per questa dimenticando sè stesso, si adoperò primamente a mettere d'accordo le opposte fazioni dei cittadini, i quali per intero fidandosi nella prudenza e virtù di un tal capo, docili ad ogni sua volontà si prestarono. Fermo contro le promesse così come contro le minacce che gli venivano dalla corte, nol vinsero parimente nè la sapienza militare del Duca d'Alba, nè la prudezza di don Giovanni d'Austria, nè gli artifizii del Requesens.

Finalmente, Filippo II affidò l'incarico di sottomettere i Paesi Bassi al proprio nipote, Alessandro Farnese, principe di Parma; ma comunque fosse questi uno fra i più valenti generali di quel secolo, meglio che ai suoi predecessori le cose non gli tornarono. Mandate a voto dalla solerzia del Principe di Nassau quante imprese tentò, ebbe luogo per consiglio dell'istesso Guglielmo la famosa adunanza d'Utrecht (1579 dell'E. V.), che collegò in una sola repubblica le Sette Province dell'Olanda, ciascuna delle quali aveva una costituzione sua propria. Il Principe d'Orange, capo all'amministrazione del novello Stato, senza averne il titolo, pervenne per moderazione, coraggio ed accorgimento a governare la numerosa assemblea dei deputati degli Stati generali, siccome un tempo fecero presso i Greci gli oratori col soccorso del proprio ingegno.

La confederazione perpetua in cui le sette province Unite si strinsero, ebbe a scopo la difesa dell'indipendenza comune, onde fu che le province e perfino le città mantennero la costituzione che avevano, o solamente a lor grado la modificarono. Nè tanti immensi sagrifizi, cui per conquistare la libertà soggiacer vollero gli Olandesi, debbono far maraviglia; senza questi sagrifizi l'Olanda non sarebbe; nè senza grandi fatiche e grande industria, solo a popolo libero adatte. Le loro pescagie fornirono ad essi una sicurezza contro ogni invasione.

I mal contenti de' Paesi Bassi, innanzi pensare ad una costituzione repubblicana, offerirono il governo di quelle province all'arciduca Mattia di Austria, fratello dell'imperatore Rodolfo II; poi al duca di Alençon, fratello del Re di Francia; e finalmente a Roberto Leicester, favorito della regina Elisabetta; perchè mal conoscendo le proprie forze, sol da straniero soccorso giudicavano sperabile la salvezza. Fu loro ventura che i tre Principi da essi sollecitati non possedessero o accorgimento o fermezza di volere bastanti a trarre profitto da una profferta cotanto seducente. Ma privo di solerzia e di ardimento l'arciduca Mattia, il duca di Alençon, gioco delle proprie passioni e poco fatto per ponderare, ebbe la mala avvedutezza di farsi conoscere agli Stati desideroso di soggiogarli più che di difenderli: quanto al conte di Leicester, egli non era uomo adattato a quel paese; non conosceva alcun Dio, fuor lo interesse, nè alcun paese fuorchè la corte.

Guglielmo di Nassau venne ucciso a tradimento (an. 1584) prima che a piena fermezza fosse giunta la novella repubblica. Comunque vasti possedimenti avesse egli ereditati dal padre, non lasciò che debiti alla sua morte. Tanto generose e disinteressate massime professò, che non pensando ad arricchire i proprii figli, non si diede altra cura per essi, che di educarli, onde per solo merito proprio e sapere si procacciassero grandezza. Maurizio di Nassau suo primogenito, nudritosi sin da fanciullo della lettura degli antichi, studiò accuratamente l'arte militare dei Romani. Messo dagli Stati generali al comando di tutti gli eserciti, si valse in pratica di quanto apprese leggendo le opere di Polibio e di Giulio Cesare, onde pervenne ben tosto a superare i più abili capitani della sua età. Imitando i Romani, sottomise a severa disciplina gli

eserciti, migliorò le dottrine del guerreggiare, e, ferace di espedienti, si rendè soprattutto mirabile per maestria nell'assediare e difendere le piazze fortificate. La lunga guerra che sostenne contro gli Spagnuoli fu occasione alla sua sapienza militare di dilatarsi come alle milizie da lui condotte di farsi pratiche nel mestiere della guerra: nel mentre che invece a Filippo II scemavano i tesori e il fiore degli eserciti. Ogni successo che prospero tornò a Maurizio lo crebbe fra gli Olandesi di autorità, mentre il Principe di Parma non poteva riportar vittorie, senza che mettendo per esse in gelosia Filippo suo sovrano non gli procurassero anzi che ricompense, aspri trattamenti, i quali sì lo amareggiarono che ne morì assai presto (l'an. 1592).

Destro politico, siccome abile capitano, Maurizio di Nassau seppe amicarsi l'Inghilterra e la Francia, sicchè le ebbe soccorritrici contro la Spagna, e si tenne ad un tempo con esse in tale riguardo, che troppa prevalenza non si arrogassero sulla nascente repubblica.

LA FRANCIA

III. Dopo la pace di Chateau-Cambresis a mal partito si vide la Francia: voto il regio erario e trascurata l'agricoltura, i soli abitanti della capitale, ch'erano immuni da imposte, sul danno delle province arricchivano. Dolevasi il clero trovandosi esso pure sottoposto a tasse destinate a soccorrere l'armi dei Protestanti dell'Alemagna. La frequenza dei prestiti forzosi, e le contribuzioni che crescevano, mentre per le guerre civili le rendite delle terre scemavano, posero finalmente il colmo alla mala contentezza universale. Alla semplicità di Luigi XII e all'elegante gentilezza di Francesco I vedea la Francia succedere i costumi licenziosi e colpevoli della corte di Caterina de' Medici. Vedova questa di Enrico II, e madre di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, unì ardimento a debolezza, e fu pronta indifferentemente, per conseguire i suoi voleri, ad usare la simulazione o la violenza. Non estinto ancora nei cittadini il sentimento di patria dignità, le fazioni in diverse parti il traevano. In quella generale corruttela v'ebbe un sol uomo, al quale l'ingegno e la virtù meritarono onorata sede negli annali dell'umanità: fu questi il cancelliere De l'Hopital, che dedito unicamente al bene della sua patria nel migliorare l'amministrazione della giustizia e nel fornire d'utili leggi la Francia, adoperò quella prevalenza che sugli Stati generali del regno erasi guadagnata. Gli abusi erano così grandi, che la vendita delle magistrature (non senza analogia alle leggi degli antichi) fu di nuovo introdotta.

Le dissensioni che travagliavan la corte di Francesco II, e l'irrequieta ambizione delle parti, diedero moto alla congiura d'Amboise, contro la Casa di Guisa, e a molte altre guerre civili cui la religione diede pretesto e bandiera. Dichiararsi con veemenza, o contro o a favore della libertà di culto, divenne una via sicura di far partigiani, e frequentemente se ne valsero i Borboni e i Principi di Lorena. Carlo IX ed Enrico III, principi deboli, inconsiderati e leggieri, non seppero mantenersi l'autorità necessaria a far sì che i capi delle due fazioni non turbassero la pubblica tranquillità. La strage della *St. Barthelemy* che disonorò il regno del primo, se nocque agli Ugonotti, non fu men disastrosa alla corte, la quale perdè una parte di popolazione che le sarebbe stata utile contro i Duchi di Guisa. Enrico III, ultimo della Casa di Valois, il quale essendo duca d'Angiò s'era illustrato per impegno e coraggio, come fu salito sul trono di Francia, si diede a vili ed ignominiose passioni, credendosi poi espiarle col far atti di devozione, e coll'esser ligio ai suggerimenti di bassi favoriti; ma invece si fabbricò da sè stesso la propria rovina.

Filippo II re di Spagna, operoso nel trar vantaggio dai disastri che affliggevano la Francia, spese somme ragguardevoli per alimentarvi le torbolenze; ma più delle mire perfide e ambiziose di questo Re, fu possente nell'animo dei Francesi la dignità nazionale; e quindi essi le mandarono a voto. Non appena per un tradimento comandato da Enrico III, cadde il Duca di Guisa, delizia d'una parte della Francia, i principali capi della lega meglio amarono assoldarsi all'erede legittimo della corona, che far serva d'uno Spagnuolo la patria. Enrico IV, d'indole opposta a quella di Filippo II quanto la generosa lealtà è opposta alla bassa simulazione, sagrificando le proprie opinioni religiose alla felicità de' suoi concittadini, tutte le fazioni sedò; e comunque la Francia fosse ridotta in pessimo stato da trent'anni di guerra civile, seppe questo erue farla rispettare dai vicini e dagli Spagnuoli medesimi. Il

contrasto dei diversi interessi svegliato avea le forze morali della nazione: mancava chi saviamente ad uno scopo le unisse. Venne Enrico IV.

Nè i quarantadue milioni di debito che lasciò morendo Enrico II, nè i trecentotrenta che vi aggiunse Enrico III, nè le spese cui fu astretto Enrico IV, e per le frequenti guerre che sostenne e per comperare la sommessione dei capi della lega, impedirono che il Principe bearnese non pagasse i debiti che trovò, e non trasmettesse morendo al proprio figlio un pingue tesoro e un esercito fornito di quanto è d'uopo per mettersi in guerra. Questo mirabile miglioramento fu l'opera di un sol uomo; del Sully, degno ministro di Enrico IV: il quale Sully, grande nel gabinetto, quanto fu grande sul campo di battaglia il suo Principe, egualmente fornito di probità e senno, rimarginate in pochi anni le ferite della sua patria, e prosperità la ridusse.

Filippo II per la sua sfrenata ambizione venne in odio all'intera Europa, cui avrebbe invece potuto padroneggiare adoperando la propria possanza a mantenervi la pace. Enrico IV, valente capitano, minore forse in perizia militare di Maurizio d'Orange, lo superò nell'arte di trasfondere nei soldati il coraggio che lo animava. La sua bontà, l'affabilità, il suo buon senso, e la sua intrepidezza lo fecero trionfare sulle astuzie e sugli artifizj del suo nemico Filippo II.

L' INGHILTERRA

IV. La guerra che il Re di Spagna fece ai popoli de' Paesi Bassi, e la persecuzione da lui mossa contro i Protestanti, ben tornarono ai fini di Elisabetta regina d'Inghilterra, succeduta alla propria sorella Maria (1558 dell'E. V.). Il padre della medesima, Enrico VIII, despota veemente quanto capriccioso, fece danari saccheggiando i conventi; e con atti arbitrarj inspirò tanto terrore, che i Pari e i Corpi comunali non osavano movergli la menoma opposizione: pur questa passeggera tirannide intormentì senza spegnere negli animi inglesi l'amore della libertà. Elisabetta, diversa affatto dal padre nelle massime che seguì, e sollecita d'interrogare la pubblica opinione, e di uniformarvisi, ottenne dai Corpi comunali quanti soccorsi le furono d'uopo per far fronte a Filippo II. Ben fu compensata la nazione di tante spese da' suoi marinai i quali predarono i galeoni di Spagna che venivano dal Messico e dal Perù.

Nel combattere gli Spagnuoli per mare, gl'Inglesi non ebbero minori vantaggi di quelli che nelle terrestri pugne sovr'essi riportarono Maurizio d'Orange ed Enrico IV. La marineria di Filippo II non si rilevò più mai, dopo la sconfitta ch'ebbe dagl'Inglesi e dagli Olandesi la sua flotta, che data erasi il pomposo titolo d'*Invincibile Armada* (an. 1588).

Dignità, accorgimento, fermezza non vinta da presenza di disastri illustrarono il regno di Elisabetta; la quale sebben fosse proteggitrice dei Protestanti, ebbe il senno però di non frammettersi mai nelle dispute da' suoi teologhi.

Fu sotto il governo di questa Regina che incominciando ad ingentilire i costumi, allo studio degli autori classici si diedero i cortigiani, i quali videro in ciò una via da segnalarsi e meritare impieghi; nè in altra epoca ebbe mai l'Inghilterra tanti abili e valorosi capitani e profondi scienziati. Sul finire del regno di Elisabetta comparve Bacone, che ben può ad Aristotile paragonarsi; uomo maraviglioso, il quale liberatosi immantinente da una folla d'errori, che lungo volger di secoli aveva sanciti, e misurando d'un guardo tutto ciò che conosciuto era in quella età, presagì quanto si scoprirebbe nelle future. È da attribuirsi all'opera che egli scrisse *De augmentis scientiarum*, se, desto da lungo sonno, lo spirito umano fece novella e prodigiosa carriera.

Ottantasettemila uomini di milizie, di cui novemila stavano ai presidj, e quattordicimila cavalli, tremila de' quali destinati al servigio di cavalleria leggiera, noverava allora l'Inghilterra: nè in questo computo compresi erano la contea d'Yorck, una parte del paese di Galles, nè alcuni presidj messi alle frontiere.

Composta era di ventitrè navi di linea la flotta dell'Inghilterra, e fu raro che i corsari nemici osassero toccare le coste britanniche, mentre quelle di Spagna spesso occupate si videro da corsari inglesi. Non era trascorso gran tempo dacchè Riccardo Grenville avea scoperto il paese di Vingandecaow, chiamato Virginia ad onore della Regina, nè dacchè s'eran fondate le colonie settentrionali d'America poste dagl'inglesi Raleigh e Smith, quando sir Francis Drake fece il giro del globo.

Non fu maggiore di un milione di lire sterline la rendita annuale di Eli-

sabetta, ma essendo presto sempre il Parlamento a fornirle soccorsi pecuniarj ogni qualvolta ella ne abbisognò, pervenne fino a duplicarle i sussidj, ciò che sotto i precedenti regni non erasi veduto giammai. Nè poi per soccorrere ai bisogni dello Stato si stette la Regina dall'alienare i dominj della corona; motivo per cui i successori di lei divennero più dipendenti dai Corpi comunali.

Nominavansi dalla Sovrana due Arcivescovi e ventiquattro Vescovi che sedevano nella Camera alta quali rappresentanti delle loro baronie; e la stessa Sovrana, siccome protettrice della Chiesa, avea pure il diritto di conferire il terzo dei beneficj ecclesiastici che montavano in diecimila. Non di molta pubblica considerazione godè il clero dell'Inghilterra, siccome inferiore in dottrina a tutti gli altri Ordini dello Stato; nè ciò spiacque ad Elisabetta, perchè essendo generale opinione, che il clero stesso si mantenesse segretamente affezionato al Pontefice, la sua poca dottrina toglievagli la preponderanza che avrebbe potuto esercitare negli animi della moltitudine.

Si noveravano nella Camera alta un marchese, sedici conti, due visconti e quaranta baroni. Continoata l'antica costumanza, per cui i rappresentanti delle comuni scelti venivano dai distretti, dalle città e dai borghi, fu però sotto il regno di Elisabetta che la corruzione si frammise alle scelte. E n'è esempio Tommaso Long, che diede quattro lire sterline ad un borgo per farsi nominare deputato.

I rapidi miglioramenti della rustica economia fecero che i prezzi delle lane e delle manifatture, e con essi le produzioni dei campi, crescessero. Inseguiti fino nelle caverne ove si riparavano e sterminati gli assassini da strada, la proprietà cominciò ad esser sicura anche senza tutte quelle cautele ch'erano necessarie dapprima.

Le turbolenze, fra cui gemette la Scozia, non le furono ostacolo ad avere ottime leggi, dalle quali si vide, quanto vantaggio ai progressi dell' ingegno umano avessero arrecato le diverse cure che per la riforma o contro essa tutti si diedero. Del mal talento de' suoi grandi vassalli fu vittima Maria Stuart; principessa infelice, a cui i doni d'esterna avvenenza e di colto ingegno tornaron funesti. Per tai doni mal comportando la noja di starsi fra i suoi selvaggi baroni e pedanti predicatori, si diede ai maneggi sì per naturale inclinazione, come ancora perchè a ciò la costrinsero spesse volte le circostanze nelle quali trovossi. Talvolta dimenticò, per verità, quanto doveva al suo grado. Costretta poi dalla ribellione dei sudditi ad abbandonare il proprio regno, rifuggì all'Inghilterra, ove sperò trovare aiuto e protezione da Elisabetta. Ma la regina inglese, anzichè porgerle mano soccorritrice, credette necessario il farla morire sul patibolo per la conservazione e la tranquillità dell'Inghilterra (1587 dell'E. V.).

Col regno d'Elisabetta incomincia la grandezza dell'Inghilterra, cui vanno contemporanee l'indipendenza acquistata dagli Olandesi, e la tranquillità e migliore amministrazione ridonate alla Francia da Enrico IV. Allora la Spagna, che dianzi riguardavasi come il più possente degl'imperi europei, diede i primi segni di scadimento; e ne fu colpa la male intesa politica di Filippo II, la cui astuzia si rivolse a turbar la pace dei vicini, la grandezza de' quali lo trafiggea, anzichè a far felici i suoi popoli.

IL PORTOGALLO E IL REGNO DI MAROCCO

V. Morto Giovanni III, re di Portogallo (1555 dell'E. V.), il ministro di questo Re, don Alessio Menezes, pensò a sottrarre l'erede del trono dalle mani dei Gesuiti, affinchè l'educazione claustrale che da questi sarebbegli data non rinforzasse la propensione, già troppa nel giovane Sebastiano, al fanatismo. Ma i Gesuiti ebbero la destrezza di trar nella lor parte il cardinale Enrico, zio del Re, facendo, che il Pontefice lo nominasse suo Legato *a latere*; e forti di tale sostegno costrinsero i grandi che loro si erano opposti e fin anco la stessa Regina reggente, ad abbandonare la corte. Arrogatisi quindi la prerogativa di tenere soli le cattedre di diritto, vennero per tal modo in essere d'interpretare a grado loro le leggi. Padroneggiato con arte l'animo del reale allievo, lo distolsero da tutti gl'individui di sua famiglia, e il trassero a sottoscrivere ordinanze solo intese a crescere in grandezza e in potere il loro Ordine. Tanto abuso della prevalenza da essi acquistata sull'animo del giovinetto, diede molto che dire a tutti gli Ordini dello Stato; e i Gesuiti che se ne avvidero, pensarono di cercar divagamenti alle milizie ed ai grandi; a qual fine diedero a Sebastiano il consiglio d'in-

prendere una spedizione contro il Seriffo o Imperator di Marocco.

L'impero di Marocco, vasto e ricco di provincie fertili e popolose, estendendosi dallo stretto di Gibilterra e dalla costa occidentale dell'Africa sino ai deserti che giacciono al di là dei monti Daran, è lungo dugentocinquanta leghe dal mezzogiorno al settentrione, largo centoquaranta dall'oriente all'occidente. Governato fin dal principio del decimoterzo secolo da principi Merinidi, sul finire del decimoquinto, alcuni fanatici che si diedero per discendenti di Maometto, e spediti da Dio a liberar l'Africa occidentale dal giogo dei Portoghesi, si accinsero a balzare dal trono quella dinastia. Incoraggiati da una prima vittoria che riportarono, si rendettero infatti a Marocco, e ucciso l'Imperatore alla presenza de' suoi cortigiani, posero il Seriffo Hammed in sua vece. Intanto Mohammed Sherif pronipote di questo, conquistò il regno di Fez, si strinse per negoziato con Enrico VIII re d'Inghilterra, e arricchì il proprio tesoro di quanto tolse alle più opulenti fra le africane città.

Avendo Abdallah Sheriff, figlio di Mohammed Sheriff, scacciato dalla sua corte un fratello, questi, venutosene a Lisbona, implorò protezione dal re Sebastiano, nè lo trovò alieno dall'accordargliela. Invano l'ava del Re, sorella di Carlo V, si oppose ai divisamenti pericolosi e romanzeschi del pronipote. La vinsero su lei i Gesuiti che li approvavano. Sebastiano, in cui furono grande coraggio e ardente desiderio di combattere gli Infedeli, ma poca arte di guerra, attraversò lo stretto col fiore de' suoi eserciti, e presentò battaglia all'inimico (l'an. 1578). Comunque ottuagenario e gravemente infermo Abdallah Sheriff, pur qual giovine e sano ordinò le cose: ma rendutosi al campo egli medesimo, morì durante il combattimento; e mentre spirava, fu visto accostarsi l'indice alla bocca per raccomandare ai proprj servi di non palesare la sua morte, che avrebbe dato luogo a scoraggiamento o fazioni nello esercito africano. Di questo infatti fu la vittoria dopo un'ostinata resistenza dei Portoghesi. Il re Sebastiano scomparve, morto nella mischia, giusta ogni apparenza: ma poichè non se ne rinvenne il cadavere, si sparse voce essere egli caduto prigioniere dell'inimico e trasportato nell'interno dell'Africa; e questa opinione durò lungo tempo nel popolo portoghese.

Giunto a Lisbona l'annunzio di questa morte, il cardinale Enrico, che solo restava dei figli del re Emmanuele, si impadronì della corona. Niun discendente legittimo in linea maschile avevano lasciato gli altri fratelli di Enrico; solamente di due figlie fu padre Odoardo, la primogenita delle quali, sposa di Alessandro Farnese, Duca di Parma, e divenuta quindi estrania al Portogallo, non potea per le leggi di quel paese pretendere al trono. Questo adunque spettava di diritto alla seconda figlia, moglie del Duca di Braganza; e tal diritto nella predetta Principessa riconobbe il vecchio Re, che sentendo avvicinarsi la fine di sua vita, divisò confermarlo con dichiarare per testamento propria erede la Duchessa di Braganza. Ma i Gesuiti, e Filippo II re di Spagna, lo trassero a differire; e tanto indugiò che morì (l'an. 1580), lasciando incerta la successione alla corona del Portogallo.

Filippo II si mise tosto fra i competitori, fondando le sue pretensioni su i diritti della propria madre Isabella figlia del re Emmanuele. Pur questa Regina, già sposa di Carlo V, non men della giovane Farnese era esclusa dal trono del Portogallo per le leggi fondamentali di Lamego, sfavorevoli a qualunque Principessa del sangue reale che andava moglie d'estranei. Ma era superiore alle leggi, e fatta per imporre silenzio ad ogni contraddizione la possanza di Filippo II; e quindi il Duca di Braganza, a favor del quale non si adoperavano nè la Francia, nè l'Olanda, nè l'Inghilterra, ridotto alle proprie forze, indarno avrebbe tentato far valere le sue ragioni, comunque saldissime. I maneggi in somma e l'armi del Duca d'Alba misero il Portogallo sotto la dominazione di Filippo II, il quale or cattivandosi i grandi, ora spaventando il popolo, ora per diverse vie togliendo di mezzo quanti uomini coraggiosi rimanevano in quel regno, a tale invilimento lo recò, che pochi Spagnuoli bastaron dipoi a tenerlo in suggezione. Il Duca di Braganza, scarso d'ingegno e vago sol della pace, si contentò dei compensi che piacque all'usurpatore concedergli; nè contro Filippo osarono cimentarsi quei pochi che avrebbero bramato in loro re Antonio, priore di Crato, e figlio naturale del Duca di Beia, che nacque dal re Emmanuele.

Ottocentosessantasei anni dopo la caduta monarchia dei Visigoti, si trovò sotto un solo padrone tutta la penisola della Spagna, cui niun altro impero

avrebbe pareggiata in possanza e prosperità, se da Filippo si fossero conosciuti i doveri che ha un principe verso i suoi popoli.

Durante la minorità di Sebastiano, la Regina reggente, sua ava, istituito aveva un consiglio di grandi, ecclesiastici e secolari, che tenea vece dell'antica assemblea dei deputati della nazione. Ora Filippo II lo cassò, creando a Porto un tribunale supremo per le provincie settentrionali, perchè alle sue massime mal conveniva che Lisbona continuasse ad essere la città centrale di tutto il regno.

I TURCHI E L'AFRICA SETTENTRIONALE

VI. Selim II, sultano dei Turchi Osmanlis, intimò guerra ai Veneziani (1566 dell'E. V.), prendendone a pretesto, ch'essi aveano mal osservate le condizioni dell'ultimo negoziato conchiuso colla sublime Porta. Fattisi i Turchi primamente ad assalire l'isola di Cipro, Famagosta sua capitale invano oppose resistenza; e fu costretta in fine ad arrendersi a Mustafà Pascià, il quale morir fece fra i più atroci tormenti il nobile Barbarigo che la comandava (an. 1571). Atterì tale notizia tutta l'Italia, che da un istante all'altro temea vedersi i Musulmani devastatori alle coste; sicchè Pio V sollecitò tutte le potenze del mezzogiorno europeo a collegarsi. Allestita quindi formidabile flotta e datone il comando a don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, questo Principe, chiaro per ingegno e valore, che fanciullo ebbe educazione comune collo sfortunato don Carlos e con Alessandro Farnese, col vincere la famosa battaglia di Lepanto, recò alle forze navali dei Turchi così gran piaga, che ne sentì per molti anni gli effetti.

Da Lepanto fatto vela al Mezzogiorno, Don Giovanni si impadronì dei porti di Tunisi e di Biserta, e certamente col farsi fondatore di un impero sulle coste dell'Africa avrebbe arricchita di grandi prosperità l'Europa meridionale, già usa a ravvisare in quelle contrade i suoi più ubertosi granai, se la gelosia di Filippo II non si fosse a ciò opposta. Costretto dunque ad abbandonare l'Africa, il capudan Pascià Sinan riprese Tunisi, d'onde mandò a Costantinopoli prigioniero il principe Abuhafsiano, che vi regnava sotto la protezione del Re di Spagna. Il Serbelloni che comandava la cittadella, non ricevendo soccorsi dall'Europa, fu costretto rendersi ai Turchi. Il vincitore di Lepanto, nominato per formalità governatore dei Paesi Bassi, ma ogni dì vie più tribolato dall'irrequieta gelosia del fratello, morì di cordoglio, e molti credettero di veleno, presso Namur (l'an. 1576). Non miglior sorte ebbe il Duca di Parma. Fu di molti anni anteriore la sciagura di don Carlos, infante di Spagna, messo a morte per paterno comando l'anno 1568.

A malgrado della sconfitta avuta in Lepanto, i Turchi si mantennero in possesso del regno di Cipro. Non vaghi di novelle conquiste, solo a darsi buon tempo pensarono Amurat III, Maometto III, Acmet I, che a mano a mano succedettero a Selim II. Maometto III ottenne inonorata celebrità dall'aver fatto trucidare e gettar nell'acqua i suo diciannove fratelli: dopo il quale misfatto tutte le cose del regno pose nelle mani del suo gran visir Ibrahim Pascià.

L'ITALIA

VII. Il ducato di Milano e i regni di Napoli e Sicilia obbedivano al Re di Spagna. Tenuto successivamente il trono pontificale dal voluttuoso Giulio III, dal superbo Paolo IV (Caraffa), da Pio IV (Medighino), da Pio V (Ghislieri), venuti entrambi in fama per ardente zelo di religione, e dal religioso Gregorio XIII (Buoncompagni), venne finalmente nelle mani di Sisto V, il quale segretamente nemico di Filippo II, segnalò il suo regno per prudenza e fermezza degna d'un uomo di Stato, e per avere aumentata la possanza spirituale della Santa Sede, restituiti l'ordine ed i costumi a Roma, accrescendo le ricchezze dello Stato. Clemente VIII (Aldobrandini) si vide costretto ad imitarne la severità per riguardo ai primarj Romani, che il lungo pontificato dell'indulgente Gregorio XIII avea disusati da ogni sommessione.

Sul finire del secolo decimosesto venuto ad estinguersi il ramo della famiglia Estense che governava Ferrara e Modana, Cesare d'Este divenne Duca della seconda città; ma Papa Clemente VIII s'impadronì della prima (1597 dell'E. V.)

Cosimo I, gran duca di Toscana, cui per riguardo al regnare paragonanimo ad Augusto, non gli fu dissimile nello avere sofferti molti domestici disastri. Lucrezia sua figlia fu messa a morte per comando del marito Duca di Fer-

rara, nè l'altra figlia di Cosimo, Isabella, fu risparmiata dal marito, principe Orsini, che la fece strozzare. Garzia, figliuolo di Cosimo, uccise a tradimento il fratello Giovanni, seco andando alla caccia, indi ebbe morte dalle mani del proprio padre. Questo padre medesimo diede il veleno alla sua figlia primogenita, convinta di brutta tresca amorosa: il cordoglio del qual fatto trasse alla tomba la gran Duchessa.

Tragica pure si fu la fine di Francesco, secondo gran Duca di Toscana (dal 1576-1587), Un Fiorentino, che Pietro Bonaventori nomavasi, standosi come giovane di fondaco a Venezia, si invaghì della gentildonna Bianca Cappello, figliuola di un senatore, e riuscito a sedurla, fuggì con essa a Firenze, ove i due sposi rissero per lungo tempo nella povertà. Dandosi una festa pubblica, accadde che il gran Duca vedesse questa Bianca, e ammiratane la bellezza ne fece parola al suo favorito Mondragone, che trovò mezzo di farla conoscere al Principe più da vicino. Allora tratto di sua oscurità il Bonaventuri, e ricchezze ed onori si adunarono sopra di lui; per le quali cose fatto soperbo, tutto a sè credeva permesso, e giunse ad insultare pubblicamente due nobili fiorentini, fratelli di una vedova da lui amata. Spiaciuta tanta arroganza allo stesso gran Duca, ne fece rimprovero al Bonaventuri, che invece di trarne norma a mutar di stile, rispondendo con audacia al Sovrano, gli cadde in aperto disfavore. Bastò ai signori oltraggiati il sapere la costui disgrazia per tenersi certi d' impunità quando si fossero vendicati; e di fatto fecero uccidere il Bonaventuri. Così rimasta vedova Bianca, il gran Duca la aposò, perchè i Veneziani la dichiararono figlia della repubblica, siccome praticato aveano colla Regina di Cipro. Scorso era alcun tempo dopo tai nozze, quando venuto in odio a Bianca il cognato, cardinal Ferdinando, concepì questa il reo divisamento di propinargli in una vivanda il veleno. N' ebbe sospetto il cardinale, sicchè si contentò di ricusare il cibo apprestatogli; ma il marito, che di questo contegno del fratello non sapeva la vera cagione, volle egli stesso gustare di quella vivanda. Bianca non osò impedirlo per non iscoprirsi, e come disperata ne mangiò in sua compagnia, onde entrambi morirono.

Il cardinale, rinunziato in quell' istante alla porpora, per ascendere il gran ducal trono, e presa moglie, dimostrò quant' egli valesse e come politico e come amministratore (dal 1587 al 1609). Amante dei piaceri, col far che a questi si dessero i Fiorentini, li trasse per gradi a dimenticare affatto l'antica libertà. Non crediamo che si debban lodare i privilegi e i monopolj che concedè alle maestranze; perchè da questi ebbe pregiudizio l'industria. Infatti sotto Cosimo II, successore di Ferdinando, le fabbriche di panno non producevano no ottava delle merci, che, regnando Cosimo I, spacciava Firenze; la quale ciò non pertanto continuò a primeggiare fra le più ricche e più belle città dell' Italia.

Emmanuele Filiberto, duca di Savoia e principe del Piemonte, spogliato (nell' an. 1559) de' suoi possedimenti da Carlo V, li ricuperò coi trattati di Chateau-Cambresis e Nyon. Più di novecentomila sudditi non noverava egli in allora, nè passava i dugentomila scudi la sua rendita; alla quale scarsezza di entrata aggiugneasi il danno, che una moltitudine di baroni e signori savoiardi esercitavano nelle proprie terre tali diritti, che non sono comportabili con una retta amministrazione. Ma tornato pacifico possessore dell' avito retaggio Emmanuele Filiberto, tutto si diede ad ordinare e a munire; sicchè non temessero straniero assalto i suoi Stati. Istituito e ornato di grandi privilegi un corpo di milizie, che primamente era di dodicimila uomini, ed egli medesimo poi triplicò, per lui surse la cittadella di Torino e fortificate vennero le piazze di Monmeliano e Vercelli; portate al quadruplo le rendite ducali, incoraggiò il coltivamento degli olivi e le manifatture di seta. Comperò in oltre dalla casa Doria la signoria di Oneglia, rinserrata nel territorio di Genova. Tale prosperità in cui vennero le finanze sotto Emmanuele Filiberto, e la saviezza di sua economia lo esentarono dalla necessità di convocare gli Stati generali.

Carlo Emmanuele, figlio e successore di Emmanuele Filiberto, principe solerte, intraprendente e coraggioso, si segnalò (dal 1584 al 1630) per la sapienza di trar partito, giusta le circostanze, dei politici avvenimenti; ma l'altra non vi congiunse d' inspirare fiducia, nè ai sudditi nè ai confinanti, siccome colui che non si curava di mancare alla data fede ogniqualvolta ciò gli tornasse vantaggioso. Venutogli il marchesato di Saluzzo in cambio del territorio di Bresse e Bugey, che cedè

alla Francia (1601 dell' E. V.) preparò al duca Vittorio Amedeo I la via d'impadronirsi del Monferrato (l'an. 1631).

LA SVIZZERA

VIII. Quanto fece Filippo II, valendosi dei partigiani da lui mantenuti nella Svizzera, per mettere la discordia fra i Cantoni, non valse ad impedire che la lega stretta da questi coi Re di Francia non si consolidasse. Carlo IX istituì un grado di colonnello generale degli Svizzeri al servizio francese, quando messo a mal partito fra le mura di Meaux dal principe di Condè, e sull' istante di cader prigioniero, andò debitore di sua salvezza al colonnello Pfyffer di Lucerna. Enrico III ebbe per più riprese soccorsi d'uomini e di danaro dalla Svizzera, e rilevanti servigi parimente ne ottenne il quarto Enrico; perchè assalito da tutte le parti e trovandosi alle strette, le città di Berna e Ginevra, coll'intimar guerra a Carlo Emmanuele di Savoia (l'an. 1589), vietarono a questo principe di penetrare in Francia, il che avrebbe cresciuto i nemici ed i pericoli all'eroe bearnese. I prosperi successi di questa guerra assai più vantaggi e gloria avrebbero fruttato agli Svizzeri, se il personale interesse non avesse spinti (nel 1591) i magistrati bernesi a conchiudere colla Savoia un trattato in cui rimase sagrificata Ginevra.

Tutte le comunità alemanne del Cantone di Berna fecero proteste piene di verità e di forza contro sì fatta pace; sicchè l'*Avoyer* di Wattewyl, dalla cui instigazione credevasi derivata, fu costretto dimettersi dalla sua carica: perchè lo spirito di eguaglianza avea ancora forza in quei giorni presso i Cantoni dell' Elvezia, nè perduta erasi la massima, che negli affari importanti la pubblica opinione dovea consultarsi dai magistrati, dei quali sola forza essendo la confidenza del popolo, la cresceano nel sottomettere i loro atti alla sua approvazione. Ma sì felice concordia non durò lungo tempo. I governi svizzeri, rinunziando a mano a mano all'antica popolarità, involsero in una specie di mistero la pubblica amministrazione, e quindi surse l' ineguaglianza dei diritti politici. Quindi fu, che nel principio del secolo decimosettimo, avendo Zurigo acconsentito ad una lega colla Francia, lega non gradita agli abitanti della campagna, comunicarono a questi il trattato solo dopo averlo conchiuso. In tal mezzo, il fanatismo religioso facea che i partigiani delle due confessioni men solleciti divenissero di quanto era interesse generale della Svizzera; onde finalmente le dissensioni portate fra i Cantoni dalla diversità delle massime religiose, nel rendere la confederazione meno apprezzata dagli estranei, ne scemarono in pari modo la possanza.

L'IMPERO D'ALEMAGNA

IX. Dalla famiglia tedesca d'Austria non poteva Filippo promettersi verun soccorso: le due corti di Vienna e di Madrid da ben sessant'anni erano in diffidenza tra loro e poco amiche. Ferdinando I e Massimiliano II, saggi e costantemente intesi a far felici i loro sudditi, professarono la tolleranza. Rodolfo II, figlio di Massimiliano II, non amò intertenersi che di letteratura. Nè i langravj d'Assia, indeboliti dalle divisioni dei loro Stati, nè i principi della Casa di Sassonia, che con reciproca gelosia si guardavano, nè il Brandeburgo, infiacchito da lunghe guerre, avevano forze da turbare la tranquillità dell'impero.

La Sassonia elettorale essendo in quei tempi lo Stato più florido dell'Alemagna, l'elettore Augusto savie leggi le diede; ed istituita una corte d'appellazione, le commise di vegliare affinchè venissero eseguite. Aumentato in oltre per sua assegnatezza il reddito dei dominj del principato, incoraggiò l'agricoltura, le manifatture e l'industria.

Nulla sarebbe mancato alla prosperità della Sassonia, se le querele insorte fra i partigiani della confessione d'Augusta e dell' Elvetica, inacerbiti dalla *formola di concordia*, non avessero dato moto a gravi turbolenze e persecuzioni.

Ed altri Stati dell' Alemagna crebbero in prosperità nel volgere del secolo decimosesto; ma rallentato dalle controversie religiose il vincolo che li tenea collegati, trasandarono le istituzioni più acconce a mantenere l'unità dell'impero.

LA POLONIA

X. Sigismondo Augusto, ultimo della Casa dei Jagelloni che regnasse in Polonia, unì stabilmente a questo regno la Lituania (1569 dell' E. V.).

Lo spirito d'indipendenza, che dominava allora in quel regno, favorì i progressi delle nuove opinioni: laonde vent' anni erano appena scorsi dopo la riforma, e già erano quaranta chiese

protestanti aperte nella Polonia: diffuse pur ivi rapidamente, vi trovarono numerosi seguaci le dottrine degli ariani e dei sociniani o unitarj, i quali ultimi ebbero per capo-luogo della loro congrega la città di Racovia nella Starostia o Sandomir. All' atto in cui la Lituania s' incorporò alla Polonia, fu decretato che i magnati protestanti e greci potessero sedere nel senato, e godere delle primarie dignità del regno; dopo la quale deliberazione furono riguardati eguali in potere e grado ai magnati cattolici: nè questa legale tolleranza fu da attribuirsi tanto ai progressi del sapere in quelle contrade, quanto alla condizione politica in cui si trovarono.

Il senato di Polonia era composto dell' arcivescovo di Gnesne, primate del regno, dell' arcivescovo di Lemberg, di quindici vescovi, di trentasette vaivodi, pari di grado ai duchi del medio-evo, di ottanta castellani e di dieci grandi dignitarj della corona. Nominati dal Re i senatori, nel dì della dieta generale si ragunavano in una casa di legno, costrutta nel mezzo di una piazza cinta di fossa e parapetto, ove pur convenivano i deputati delle diete minori, i nobili o i loro rappresentanti.

Il diritto di convocare le diete, di presiedere alle medesime e di confermarne le risoluzioni spettava al Re; ma non gli era poi dato quello d'intimar guerra o far pace, nè conchiudere trattati o spedire ambasciatori alle potenze straniere, nè mettere imposte od alienare i beni della corona, nè finalmente di cambiare il culto o le leggi. Autorizzato a conferire le starostie e i governi, non potea renderle ereditarie. Nominava alle cariche, ai vescovadi, alle abbazie, e ai beneficj vacanti, ma se trascorreano sei mesi ch' egli non avesse provveduto alle sedi vacanti, tornava al Pontefice il potere di scegliere gli arcivescovi e i vescovi, e diveniva di questi ultimi la facoltà di conferire i beneficj secondarj. La giustizia si amministrava a nome del Re, il quale concedeva anche lettere di nobiltà, chiamava all' armi i gentiluomini per far la guerra, ed era per diritto condottiero degli eserciti della repubblica.

Le risoluzioni della dieta ottenevano forza di legge sol quando erano prese all' unanimità: per impedire gli abusi e gl' inconvenienti del *veto* la pluralità decideva gli affari nei casi urgenti.

La dieta che venne convocata dopo la morte di Sigismondo Augusto (l'an. 1572), tolse ai Re il diritto di sceglierai i successori. Allora fu che i deputati protestanti avendo invano tentato di mettere in trono un gentiluomo loro partigiano, nomato Szafraniec, venne eletto ad unanimità Enrico di Valois, duca d' Angiò, e fratello di Carlo IX re di Francia; il quale sol pochi mesi governò la Polonia, perchè quando si seppe erede del trono di Francia, abbandonò con non lodevole precipitanza il paese che a lui si era fidato (1574 dell' E. V.). Succedutogli il valoroso e saggio Stefano Bathori, principe di Transilvania, si fece sposo ad Anna di Jagellone sorella del re Sigismondo Augusto, e per rendersi a lei più accetto abbracciò la religione cattolica.

Ebbe per successore (nel 1587) Sigismondo Wasa, principe ereditario di Svezia, pronipote per parte di madre di Sigismondo, re di Polonia.

LA SVEZIA

XI. Poco diffiniti dalle leggi i limiti della potestà reale nella Svezia, variarono giusta l' indole e il merito personale dei principi che tennero il trono, sul valore degli Svedesi anzichè nelle ricchezze del paese fondandosi la possanza dello Stato. Gustavo Wasa, comunque non avesse rendita maggiore di ottantamila marchi d' argento, per ingegno e virtù fece che l' intera Europa lo rispettasse.

Figliuolo primogenito di Gustavo, Enrico XIV dovette accagionare la stranezza della propria condotta se perdè la corona, di cui solennemente lo privarono i primarj grandi del regno, sollecitati da Giovanni, fratello di Enrico stesso (an. 1569). Asceso sul trono, si sposò a Caterina, figlia di Sigismondo Augusto re di Polonia. Poco mancò per vero dire che questa Principessa e i Gesuiti da lei condotti in Isvezia, col concitare il Re a favorire soverchiamente i Cattolici, non lo recassero al punto stesso per cui Enrico rimase privo di trono. Ebbe innanzi morire il contento di vedere il proprio figlio Sigismondo eletto Re di Polonia.

Sigismondo, figliuolo di Giovanni e di Caterina, che i Gesuiti educarono e fecero socio onorario del loro Ordine, si mostrò sollecito non men che la madre di acquistar gente al cattolicismo; e ingiusto poi verso i sudditi protestanti, cadde affatto dalla loro confidenza. Perchè giunse tant' oltre, che ogni qualvolta si faceva cattolico un magnata protestante, mandava comandi,

perchè nelle terre a questo soggette, tutte si serrassero le chiese dei dissidenti, e perchè scacciati gli uomini liberi che ricusavano cambiar religione, si obbligassero colla forza i servi ad imitar l' esempio del loro padrone. Che se invece un magnate cattolico abbracciava il culto dei Protestanti, i vassalli cattolici del medesimo godevano sotto reale malleveria la libertà della coscienza. Vietato in oltre che i dissideoti avessero chiese nei dominj della corona questo Re escluse dal senato i Protestanti.

Visto gli Svedesi che Sigismondo apertamente attendeva a rovesciare le istituzioni della nazione, se gli ribellarono, commettendo l' amministrazione del regno a Carlo, duca di Sudermania, terzogenito di Gustavo Wasa e zio del Re. Governata questi per sei anni la Svezia con titolo di amministratore, assunse poi quello di Re, quando Sigismondo fu privato, con solenne atto, del trono (1600 dell' E. V.). Mostrandosi degno figlio di Gustavo Wasa, Carlo IX seppe superare coll' alto suo ingegno le strette in cui si trovò per penuria di danaro e per la scarsezza delle rendite reali; e consolidata la sua possanza, raffermò la monarchica autorità.

LA DANIMARCA

XII. Comunque i Danesi non potessero dimenticare, che i loro Re avevano governato un giorno la Svezia, non fecero sforzi per ricuperarla. Avendo Cristiano III abolito il consiglio di Stato della Norvegia, e, per impedirne lo smembramento, incorporato questo regno alla Danimarca, i Norvegi non opposero resistenza. La strage che nello incominciare del secolo decimosesto fece dei loro primati il re Giovanni, avea tolto a quella nazione ogni mezzo e coraggio per sostenere i suoi privilegi.

CONCLUSIONE

XIII. Sul finire del secolo decimosesto, tutti gli Stati dell' Europa attendevano a raccogliere in un solo od in pochi tutto il potere. Più aristocratiche facendosi le repubbliche e più assolute le monarchie, il Papa istesso incominciò a consultare più di rado i suoi cardinali; talchè, ove più ove meno, la politica di Filippo II s' introdusse in tutti i gabinetti. In questo mezzo, l' aumento delle monete e i progressi dell' industria diedero origine a novelli bisogni più dispendiosi, che posero i grandi in maggior dipendenza, e crebbero l' avidità dei dominati.

Questo cambiamento del sistema politico europeo produsse alcuni beni ed alcuni mali. Poichè le guerre divennero cosa più dei governi che delle nazioni, meno ne soffersero, egli è vero, l' arti, l' industria e la pubblica prosperità; ma nello stesso tempo i cittadini men conoscendo la propria dignità, e caduti nell' invilimento, più non seppero nè vivere nè morire per le loro patrie.

Pochi mesi dopo la pace di Vervins, e nell' anno medesimo in cui si estinse la dinastia di Rorik-le-Varege per la morte del czar Fedor Iwanowitsch, finì pure i suoi giorni (l' an. 1598), fra le angosce di lunga e penosa infermità, Filippo II, e seco portò nella tomba l' odio de' suoi contemporanei. Ne' quarantadue anni che durò il suo regno, vide egli la Francia e l' Inghilterra acquistar forze e rinascere alla prosperità. Perdute, a cagione della sua crudele condotta, le sette Province Unite, preparò pure lo scadimento della spagnuola monarchia, diede il primo esempio di un fallimento di Stato, e commise il suo nome al disprezzo, o piuttosto all' esecrazione della posterità.

LIBRO XXI.

I tempi della Guerra di Trent' anni

STATO DELLA CASA DI HABSBOURG

I. Povera di denaro e priva, così di buoni generali come di amministratori, si fu la Spagna nel secolo decimosettimo. Scemata pure ne avevano grandemente la popolazione e i molti cittadini emigrati alle colonie dell' America, e la guerra dei Paesi Bassi, e parecchie altre non meno disastrose. Col mandare in bando dugentomila Mori (l' an. 1610), le portò ultimo desolamento Filippo III, figlio e successore di Filippo II, principe, che non manifestò un' indole sua propria, ma in ogni cosa anche domestica seguitava le suggestioni del suo primo ministro e favorito, Duca di Lerme.

Due soli uomini conservarono allora alla Spagna qualche importanza politica: Ambrogio Spinola, valente capitano, e il marchese di Bedmar, accorto negoziatore, entrambi egualmente solleciti di rendere notabili servigi al Re, cui andavano debitori del loro innalzamento.

Non lasciarono dopo di sè figli, nè il pacifico imperatore Rodolfo II, nè il fratello di lui, arciduca Mattia di Austria, che fattosi cedere dal primo le corone di Ungheria e di Boemia, gli succedè quattro anni dopo anche nel trono imperiale (l' an. 1612).

L' imperatore Ferdinando II, cugino e successore (1619 dell' E. V.) di Mattia, e pronipote di Ferdinando I, educato alla corte di Madrid, parve non avesse altro scopo che di rendere più assoluto il suo potere, e restituire ad unità di credenza i proprii Stati; al che opponevano grande ostacolo e i progressi che le dottrine protestanti avevano ottenuti nell' Austria, nella Boemia e nell' Ungheria, e il conto in cui que' nobili ebbero le politiche loro prerogative. Strettamente adunque collegatosi Ferdinando col gabinetto di Madrid, i due rami della famiglia di Habsbourg-Austria unirono gl' interessi e le forze comuni, e sparve allora la gelosia che per sessant' anni li avea separati.

Divenuti sudditi dei Re di Spagna i Portoghesi, perdettero tutte le conquiste fatte al di là dei mari, se si eccettuino Goa ed il Brasile; fu questo il vantaggio ch' ebbero dall' essersi sottomessi. Perchè gli Olandesi esclusi, siccome ribelli, da tutti i porti della Spagna, andarono alla fonte di quelle merci che loro fu disdetto comperare in Lisbona, nè tornò ad essi malagevole il vincere i conquistatori delle Indie, infiacchiti egualmente dal calore del clima, dalla molle vita che conducevano e dal dispotismo spirituale e temporale ond' erano oppressi. Durava l' assedio d' Ostenda, che costò a Filippo III fra gli ottanta e i centomila uomini, quando gli Olandesi tolsero le Molucche al dominio del Portogallo (1603 dell' E. V.).

Nel medesimo tempo l' Asia intera insorse contro i suoi oppressori. Il Sofì Sha Abbas s' impadronì dell' isola di Ormus, detta il diamante dell' oriente, ed una delle più rilevanti fra le terre ove i Portoghesi si stabilirono. Toxoguosama, imperator del Giappone sbanditi dai suoi Stati tutti i missionarj cristiani, e sterminati que' nativi che ne abbracciarono la dottrina, chiuse l' ingresso di quella contrada agli Europei. Imitando sì fatto esempio il Negus d' Abissinia, mantenne non di meno nel suo regno le forme del cristianesimo.

L' Italia parimente stanca mostravasi d' obbedire agli Spagnuoli. Roma desiderava vederli depressi; nè delle famiglie di Habsbourg poteva chiamarsi contenta Venezia; perchè mentre il marchese di Bedmar, ambasciatore del Re cattolico presso quella repubblica, prese parte in una congiura contr' essa ordita, Ferdinando III proteggeva apertamente gli Uscochi, popolo di ladroni, che frequentemente scendevano dai

monti dalmati a devastare il veneto territorio. Spisceva ai Duchi di Mantova e di Savoia il tuono d' alterezza e di dispotismo che la corte di Madrid osava con loro.

La Valtellina, fertile paese, tolto dai Grigioni agli Sforza, e situato tra gli Stati austriaci e la provincia milanese soggetta al Re di Spagna, mosse l'avidità di quest' ultimo; onde per giugnere più facilmente al vagheggiato acquisto si valse de' governatori che avea in Milano a suscitar dispareri fra i Cattolici della Valtellina e i Protestanti grigioni ai quali essa era soggetta.

L' ottimo e grande Enrico IV, sì mal conosciuto da' suoi contemporanei, cadde sotto il pugnale dei traditori (l'an. 1610); per la qual morte novelle fazioni sorsero nella Francia. Luigi XIII suo figlio pervenuto al trono mentre era ancora fanciullo, nè uomo nè re si mostrò; e dopo la sua morte avendo la vedova di lui Maria de' Medici sagrificato costantemente il pubblico vantaggio alle proprie inclinazioni, la Francia, dianzi sul punto di governare i destini dell' Europa, venne a non contar nulla nel sistema politico degli Stati. Tanto è vero, che la possanza d' un paese dipende dalla mente di chi lo regge.

Dimessa avendo gli Olandesi l'usanza di cercarsi protettori fra gli estranei, prosperarono veracemente: perchè non mai tanto vigore manifestano i popoli, quanto allorquando, abbandonati a sè medesimi, nella grandezza del pericolo chiamano tutte a rassegna le forze de' loro animi. Poichè seppe il Principe d' Orange conciliare gli opposti interessi delle sette provincie, gli Stati generali, preferendo la libertà per grandi sagrifizii proprii acquistata ad una pace umiliante, posero nel governatore il diritto di conferire i principali impieghi militari e civili, e quello pure di far grazia; acciocchè vi fosse chi, all' uopo, modificasse il rigore delle leggi. Nel mezzo alle guerre che per la propria indipendenza sostenne questa repubblica, le squadre della medesima, per tutti i mari scorrendo, immensi possedimenti nell' India le conquistarono, e fecero sua unica proprietà la pesca delle aringhe, il cui frutto si calcolò di un milione e settecentomila lire sterline.

In tale stato erano le cose, quando Chiara Isabella Eugenia nata da Filippo II, e moglie dell' arciduca Alberto d' Austria, figlio di Massimiliano II, governatrice (insieme col marito) dei Paesi Bassi spagnuoli, si adoperò perchè avessero un termine le turbolenze che attristavano queste provincie; laonde conchiuse cogli Stati generali un armistizio di dodici anni, del quale entrarono mediatori il francescano Giovanni Neyen, il consigliere di Verheyk e Ambrogio Spinola (1621 dell'E. V.)

Nel tempo di tale armistizio, essendo stata riconosciuta da molte potenze europee l' indipendenza delle Province Unite, il Re di Francia pubblicamente ne ammise gli ambasciatori. Ma trovatasi libera questa repubblica dai mali della guerra, disparve nella pace la mutua fiducia in che fin allora si eran tenuti il governatore e l' assemblea degli Stati generali. Composta questa in origine di ottocento deputati, veri rappresentanti della nazione, fece luogo dappoi ad un dicastero meno numeroso, pur munito degli stessi titoli e poteri del primo. Fu in quel tempo che gli Stati generali, fattisi a proteggere i nemici della Casa d' Orange, posero ogni opera nel contraddire quanto facessi dal consiglio di Stato permanente venuto in sospetto di secondare gli ambiziosi divisamenti di quella famiglia. Così rinforzandosi a gradi a gradi la parte repubblicana della nazione, sol valsero ad inacerbirla e ad accrescerle partigiani il supplizio cui soggiacque Olden Barueveld, e l' imprigionamento di Ugo Grozo, due grandi uomini che avevano ricusato di riconoscere le decisioni del sinodo di Dordrecht.

CONTESE INSORTE SULLA SUCCESSIONE AI DUCATI DI JULIERS E CLÈVE.

II. La Casa di Clève, la cui origine risaliva fino al nono secolo, possedè nella Vestfalia i ducati di Clève, Juliers e Berg, e le contee de la Marck e di Ravensburgo, provincie cui diedero egualmente grido felicità di situazione, fertilità di suolo e industria di abitanti. Venuta sul principio del secolo decimosettimo ad estinguersi questa famiglia per la morte del duca Giovanni Guglielmo, molti pretendenti se ne contesero il retaggio. Per sè lo volevano l' elettore Sigismondo di Brandeburgo e il principe Volfango di Neuburgo, mariti l'uno della sorella primogenita, l' altro della seconda sorella del Duca di Clève: i due rami della Casa di Sassonia metteano innanzi una sopravvivenza di famiglia su i ducati di Clève e Juliers, conceduta da Federico III ad uno dei loro maggiori. Non avendo potuto amichevolmente porsi

d' accordo questi competitori[1], si ebbe ricorso all' armi. Il principe Volfango di Neuburgo si fece cattolico, credendo con ciò assicurarsi un appoggio nell' infanta Chiara Isabella, governatrice dei Paesi Bassi e sposa dell' Arciduca Alberto; con somiglianti fini si tenne alla parte opposta l' elettore di Brandeburgo, il quale abbracciò il calvinismo per piacere agli Olandesi e farseli favorevoli (1614 dell' E. V.)

L' INGHILTERRA

III. Giacomo Stuart, re di Scozia, e figliuolo dell' infelice Maria, salì al trono dell' Inghilterra, cui lasciò vôto la morte della regina Elisabetta (1603 dell' E. V.). Così unita sotto la propria dominazione tutta la Gran Bretagna, avea bel destro di farsi arbitro delle potenze continentali, e tener sede distinta in fra i monarchi europei; ma ciò gli fu impedito dalla debolezza di un' indole pusillanime, da puerile vanità, e da poco accorgimento, che il rendè ciecamente ligio ai consigli del Duca di Buckingam: le quali cose tanto prevalsero ai vantaggi locali del regno da lui posseduto, che questo Monarca fu tenuto a vile così dai sudditi come dai vicini.[1]

Durante il regno di Giacomo I, che pochi affari ebbe col continente, imitandolo i sudditi, non pensarono che a spedizioni marittime. Perciò, mentre la compagnia dell'Indie acquistava grandi possedimenti nell' Asia, numerose colonie inglesi fondavansi oltre l' oceano atlantico, sulle coste dell' America settentrionale; e i britanni marinai, trascorso il mar glaciale, pervennero fino a Spitzberg. In questo mezzo Giacomo I, scevro di vizii come di virtù, rinchiuso nel suo palagio, sentiva con gran diletto le scempiaggini de' buffoni che ebbe per favoriti, o commentava l' Apocalisse, o scriveva *importanti* dissertazioni sull' obbedienza passiva.

ORIGINE DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI.

IV. Riguardata qual capo luogo dei riformati dell' Alemagna, l' università d' Idelberga, in nessun' altra parte si coltivarono allora con miglior successo le scienze: e il catechismo d' Idelberga, composto dai teologi della medesima università, venne accolto dalla maggior parte delle chiese riformate alemanne, più come ottimo libro elementare, che quale regola di credenza. Nel tenere in grande affetto la religione dei Riformati, non si mostrarono inferiori agli abitanti del Palatinato i loro sovrani, gli elettori palatini della Casa di Simmern, discendenti di Roberto, re de' Romani, venuti in grido di esperti e coraggiosi guerrieri. L' un di essi, l' elettore Federico V, sagrificò i proprii Stati ad immoderato zelo religioso, e a ligia condiscendenza nel favorire gli ambiziosi disegni della propria moglie Elisabetta, figlia di Giacomo I re d' Inghilterra. Siccome dagli avvenimenti che disastrarono questo Principe procedette la guerra dei trent' anni, crediamo prezzo dell' opera il non passar oltre senza brevemente accennarli.

Le intolleranti massime di Ferdinando II, imperatore d' Alemagna, per le quali venne ad infrangere i patti conceduti ai suoi sudditi di Boemia, spiacquero ad essi per modo, che non si credettero più obbligati a mantenere la giurata fedeltà, e ribellati offersero la corona boema all' elettore palatino Federico. Ben l' accettò questo Principe; ma poco accorto mostrossi poi nel mantenere e volgere ad unità di scopo, così l' entusiasmo de' novelli suoi sudditi come gli sforzi di tutti gli altri Protestanti dell' Alemagna; onde abbandonato a mano a mano da tutti i confederati, e dallo stesso duca Massimiliano di Baviera, suo prossimo congiunto ma ardente cattolico, perdè il nuovo regno, e con quello anche il palatinato, retaggio de' suoi maggiori.

La disfatta di Federico non solo fu grave ai Principi dell' *unione protestante* che non accorsero in tempo a difenderlo, ma annichilò l' antica costituzione della Boemia; nè il danno di questo paese si stette nelle abolite leggi fondamentali del regno. Perita per mano del carnefice una moltitudine di nobili e cittadini condannati come ribelli, e costrette più di trentamila famiglie a spatriarsi, vennero confiscate le proprietà dei Protestanti, che montavano in cinquantaquattro milioni di scudi (1). Questi tesori furono opportuni a Ferdinando II per levare eserciti numerosi, che condotti dai generali Wallenstein, Tilly e Spinola marciarono contro i Principi già confederati coll' infelice Federico V, e facilmente li vinsero. Questi Sovrani erano discordanti fra loro di massime, nè da scambievole confidenza congiunti; e oltrechè nessuno di loro poteva separatamente resistere contro sì poderoso av-

(1) Sembra essere qualche esagerazione in sì fatto calcolo.

versario, molti ebbero anche la sventura di abbandonarsi a perfidi ministri, che in mezzo al pericolo li tennero inoperosi.

Giovanni Giorgio I. elettore di Sassonia, i cui antenati battuti eransi da prodi per la causa dei Protestanti, si lasciava padroneggiare dal suo cappellano, Hoë di Hoënegg, persecutore fanatico dei Riformati e dei fratelli boemi, e, a quanto si pretendea, guadagnato dall'oro dell'Austria. Che giovò a Giorgio Guglielmo di Brandeburgo, duca di Prussia, il regnar sopra Stati vasti, e prosperanti per buon sistema d'agricoltura, se il numero de' suoi soldati non ascendeva a duemila? Nè più gli valse il conservare predilezione al sistema dei Riformati contro i maneggi del suo primo ministro conte di Schwartzenberg, che, poco sollecito degl'interessi dell'Elettor palatino, e sperando di placare l'Imperatore col concedere a grado di lui ogni cosa, si adoperò a tenere inoperoso il proprio padrone. Scarsi di forze per difendere la causa dei Protestanti i Duchi di Brunswick-Luneburgo e di Brunswick-Wolfenbuttel, meglio (perchè più poderosi) avrebbero potuto tentar ciò i Langravi di Assia-Cassel e Assia-Darmstadt; ma oltre all'esterne opposizioni che si levarono contro di essi, perchè erano uno luterano e l'altro riformato, furono entrambi rovinati dalla reciproca gelosia, e dalle querele fra essi insorte per le comuni pretensioni all'eredità del Langravio di Marburgo.

Mentre per cagioni politiche i Protestanti mutuamente si laceravano, gli odii religiosi teneano disgiunti gli animi de' loro sudditi; perchè i Luterani scagliandosi in invettive contro i Protestanti, ne paragonavano i dommi all'islamismo; e i Riformati per parte loro aveano ribrezzo alla sola idea di far pace coi Protestanti; così disuniti e d'interessi e di forze, i Cattolici li vinsero gli uni dopo gli altri.

In questo mezzo il gabinetto di Francia, sollecito di quanto si riferiva agli interni maneggi di quella corte, trascurava i grandi interessi d'Europa. Angustiata da domestiche discordie la Olanda, il governatore Maurizio di Nassau morì per cordoglio di vedersi tolta Breda dagli Spagnuoli. Il re Giacomo I, suocero dell'Elettore palatino, anzichè pensare a difenderlo, studiava di amicarsi la Spagna nella speranza di vedere il proprio figlio Carlo I sposarsi ad una infante. Poco valse ai Protestanti, che si armasse in loro soccorso il re di Danimarca, Cristiano IV, principe prode e operoso; il quale, scorgendo l'Alemagna sul punto di essere soggiogata da Ferdinando II, temea di correre sorte eguale ai vicini; ma poco agguerriti i suoi eserciti, e mal condotti e incapaci di sostenere l'impeto delle vecchie bande imperiali, fu costretto dimettere l'armi. Sigismondo, re di Polonia, che, per farsi cattolico, perduto aveva il trono di Svezia mirava con imprudente sorriso i disastri dei Protestanti dell'Alemagna.

I DUCHI DI MANTOVA

V. Morto nel principio del secolo decimosettimo Vincenzo II, duca di Mantova e del Monferrato, in lui si estinse il ramo primogenito della famiglia Gonzaga. Gli Spagnuoli, non avuto riguardo che tal retaggio apparteneva per diritto a Carlo, duca di Nevers e di Rethel, pronipote del primo duca di Mantova, se ne impadronirono, onde il feroce Carlo Malatesta mise a ferro e a fuoco quella città.

Ma lungo tempo non rimase alla Spagna sì fatta conquista. Il cardinale di Richelieu, arbitro dei decreti di Luigi XIII, ben comprendendo quanto rilevasse alla sua nazione l'avere una Casa sovrana seco stretta d'interessi nella Lombardia, sì efficacemente sostenne le pretensioni del Duca di Nevers, che costretta fu la corte di Madrid a cedergli Mantova ed una porzione del Monferrato, perchè l'altra porzione venne data a Vittorio Amedeo I, duca di Savoia (1631 dell'E. V.).

Fu il medesimo cardinale di Richelieu, che mandò a vòto quanto impreso avea il Re di Spagna per fare sua la Valtellina, paese che avrebbe messi in aperta comunicazione coll'Austria gli Stati dallo stesso monarca posseduti nel Milanese. Al tentativo degli Spagnuoli diedero moto gli abitanti cattolici della Valtellina, i quali, dopo avere trucidati in un sol giorno tutti i Protestanti che vivevan fra essi, ebbero ricorso al governo di Milano affinchè li sottraesse al dominio dei Grigioni, odiati, siccome eretici, dai Valtellinesi. Nè si stettero i governatori Spagnuoli dal mandare alcune truppe sulle frontiere (l'an. 1620), profittando pur anche della niuna parte che in ciò prendevano gli Svizzeri, fosse per le interne loro discordie, o perchè gli avea guadagnati l'oro di Filippo IV. Ma il cardinale di Richelieu, proteggendo i Grigioni, forzò il Re di Spagna a cambiar consiglio.

IL CARDINALE DI RICHELIEU

VI. Grandi che si ribellarono contro l'autorità del Re; governatori con autorità di principi nelle province; parlamenti in guerra aperta colla corte; trasandata ogni corrispondenza coi gabinetti stranieri; vôto il tesoro; incerti i ministri sulla condotta a cui dovessero attenersi; disordinato e senza disciplina l'esercito; invilita la dignità del trono: ecco qual era lo stato della Francia, quando ne prese le redini il cardinale di Richelieu. In sì scabrose circostanze, osò nondimeno tornare al sistema favorito di Enrico IV, sistema interamente posto nell'indebolire la smisurata possanza della Casa di Habsbourg; e a ciò gli offerì buon destro lo scorgere, quanto Ferdinando II abusasse della sua buona fortuna. Mentre per una parte questo Monarca s'inimicava la fazione protestante coll'editto di *Restituzione*, per cui si volle che quei principi rendessero ai Cattolici i beneficii ecclesiastici, che nell'anno 1555 eransi dichiarati di ragion secolare, dall'altra non si facea favorevoli neppure i Cattolici, irritati dall'insultante alterigia e dai soprusi che tutto dì sofferivano dalle milizie imperiali. Finalmente lo stesso Duca di Baviera, di cui la corte di Vienna non aveva avuto giammai più fedele amico, cominciò a prevedere, che l'Imperatore come fosse giunto una volta a sottomettere gli altri Stati dell'impero, più non gli userebbe i riguardi di prima.

In questo mezzo Ferdinando II, lontano dalla moderazione ugualmente che dalla prudenza, minacciava ad un tempo le frontiere della Svizzera, e persuadeva alla dieta di Ratisbona di far valere i diritti della corona imperiale sulle Province Unite: or pretendea vietare al Re di Francia d'impacciarsi nelle cose dell'Italia; or, concitato a movergli guerra il re di Svezia, Gustavo Adolfo, divisava di erearsi a spese dell'impero un esercito permanente. In fine, tolto di sua propria autorità il Meclenburgo alla famiglia dei Principi che per legittimo diritto lo possedevano, di questo ducato fece dono al generale Wallenstein.

In pochi anni i soldati imperiali si fecero pagare una contribuzione di venti milioni di risdalleri dagli abitanti del Brandeburgo, di dodici milioni da quelli della Pomerania, di sette milioni dagli Assiani. Stremati affatto i Protestanti, divenute legge a tutto l'impero le ordinanze della corte di Vienna, e mentre gli orgogliosi ministri di Ferdinando per loro magnificenza e lusso insultavano la povertà di tanti Principi, rifiniti dalla guerra e scacciati dai proprii dominii, il fortunato Wallenstein distribuiva ai suoi amici e partigiani le spoglie dei vinti.

GUSTAVO ADOLFO

VII. Già ridotti all'obbedienza i grandi vassalli della corona di Svezia, su ferme basi reggevasi l'autorità reale, e questa nazione era rispettata dai Danesi, Russi e Polacchi, quando Gustavo Adolfo ascese sul trono (1611 dell'E. V.). Tolta egli una parte della Livonia al czar Michele Romanow, fece che i Re di Danimarca e Polonia rinunziassero ai diritti che prima solevan mettere in campo sulla corona di Svezia. Indi col soccorrere i Duchi di Meclenburgo, a lui congiunti di sangue, ed oppressi dall'imperatore Ferdinando II, accostumò gli Stati dell'impero o vessati o malcontenti a considerarlo come lor protettore. Messo, nè a torto, in riguardo dalle pretensioni di Ferdinando, che, minacciando di sottomettere tutta l'Alemagna, già tenea stile e modi di dominator dell'Europa, Gostavo Adolfo deliberò di portare nell'Alemagna stessa la guerra: e bastanti pretesti gli offerivano a ciò i soccorsi dati dall'Austria al Re di Polonia nemico di lui, e l'occupazione del territorio Meclenburghese.

Istrutto nella dottrina militare degli antichi, ma alieno ad un tempo dall'abbracciarne servilmente le regole, Gustavo Adolfo seppe modificarle secondo le circostanze e i cambiamenti introdotti nella maniera delle armi. Indi parendogli che il successo delle battaglie potesse meglio dipendere da'movimenti abilmente intesi che dal grand'impeto delle masse, pose suo ingegno nel dare maggiore agilità alla infanteria; ne crebbe a tal fine le suddivisioni e trovò modo che alcune di queste operassero di concerto cogli squadroni di cavalleria, a cui le frammise. A questa attitudine d'immaginare vasti disegni, congiunse un'assidua diligenza nelle minute particolarità da cui l'ordine e il felice esito di quelli dipende; non si scoraggiò mai ne' difficili eventi; e seppe trar partito dal fanatismo religioso per inspirare novello coraggio alle milizie.

Semplici costumi in oltre, facondia, affabilità, bontà e solerzia, per cui di-

videva le fatiche co' suoi soldati, fiducia nella provvidenza, cuore benefico e propenso a sentir l'amicizia, ornarono Gustavo Adolfo: la qual nobiltà e mansuetudine dell'animo trapelava dal volto di questo eroe, le cui geste empievano d'ammirazione l'Europa.

L'improvvisa apparizione di tanto uomo, fattosi proteggitor dell'impero, i suoi rapidi progressi, la vittoria che riportò presso Lipsia (an. 1631), novello coraggio infusero ne' Principi protestanti; del soccorso de' quali giovandosi poi Gustavo Adolfo, e battè i più valorosi generali dell'Imperatore, e corse vincitore la Bassa Alemagna fino alle rive del Danubio e del Reno. Sul campo di Lutzen (1632 dell'E. V.) trovò morte sì gloriosa, che ogni gran capitano la preferirebbe per certo a lunghissima vita.

I generali che Gustavo Adolfo educò mantennero la gloria dell'armi svedesi nei sedici anni, che dalla sua morte alla pace di Vestfalia trascorsero. Il Banier uno de' più rinomati fra questi, somigliante di volto come d'ingegno al suo defunto padrone, spesse volte vincitore e in espedienti militari facondo, ebbe il merito, or di conservare alla Svezia i suoi confederati, or di costringere alla neutralità que' Principi che si distolsero dalla lega. Il Tortenson, non inferiore per militare perizia a nessuno de' suoi colleghi, in soavità di modi tutti li superò.

AMMINISTRAZIONE DEL CARDINALE DI RICHELIEU

VII. Nel cardinale di Richelieu, ministro di Luigi XIII, somme furono la circospezione e la prudenza innanzi il risolvere; nè ebbe chi il pareggiasse in perseveranza e fermo volere di mandare a termine le divisate cose; laonde innalzare la Francia sopra tutte le potenze dell'Europa, fu lo scopo ch' ei si propose e conseguì. Nè da sì grande scopo distogliendolo nè i raggiri contro lui diretti dalla Regina madre e dal Duca d'Orleans, fratello del Monarca, nè il disordine delle finanze, nè il mormorare che facea di lui la nazione, nè gli artifizj della nobiltà, nè finalmente un Re da cui era più temuto che amato, pensò innanzi tutto che dovesse giovare a' suoi divisamenti il trarre le armi del Re di Svezia nell'Alemagna. Quando poi Gustavo Adolfo morì, egli col far sì che la Francia apertamente si dichiarasse per gli Svedesi, troncò le speranza di chi da tal morte aspettava un ordine novello di avvenimenti. Che, per vero, comunque di valenti generali posseditrice la Svezia, non potea fornirli di uomini nè di danari sufficienti a sostener quella guerra. Ma il Richelieu vi supplì.

Ad impedire che gl' imperiali raccogliessero le proprie forze, i Francesi assalirono molti punti dell'austriaca monarchia (nel 1635); sicchè mentre impadronivansi della Valtellina per difficoltare le comunicazioni fra l'Alemagna e l'Italia, un altro loro esercito invadeva la Fiandra per dar faccende agli Spagnuoli, e un altro penetrato nell'imperio traeva gli Svedesi d'impaccio. Di ventimila fantaccini e settemila uomini a cavallo era composto l'esercito della Fiandra; trentamila uomini d'infanteria e dodicimila di cavalleria divisi in tre corpi eguali, coprivano le frontiere della Francia per tutta la linea de' Paesi Bassi, della Lorena e della Franca Contea; e truppe francesi furono parimente messe a tribolare altre parti dell'impero e l'Italia. Venuto era il Richelieu al ministero, che la Francia non possedeva navi da guerra: non volsero dieci anni ed essa ebbe tal flotta, che abbruciò e mandò a fondo l'armata navale degli Spagnuoli. Cosa ancor più ammirabile! Il Richelieu pagava un sussidio annuale un milione e dugentomila lire alle Provincie Unite, un milione alla Svezia, un altro alla Savoia, ragguardevoli somme a molti Principi dell'impero: le spese della guerra, e il denaro adoperato a fortificare le piazze poste sulle frontiere, montavano in sessanta milioni annuali: pur niuna imposta novella percosse la Francia.

Alla morte del Cardinale i dominj della corona fruttavano ventidue milioni; un milione e seicentomila le acque e le foreste: trentasette milioni le rendite eventuali, compresovi un prestito di otto milioni; sessantuno milioni e seicentomila lire la taglia, il taglione (*Taillon*) e i doni gratuiti del clero e de' *paesi di stati* (1); ventisei milioni circa gli appalti; i quali diversi rami di rendita sommando tutti insieme più che centoventicinque milioni, non solamente bastavano a tutte le spese interne ed esterne, ma davano inoltre un avanzo annuale di dieci milioni i quali nel tesoro versavansi. Destinati vennero cinque milioni e trecentomila

(1) *Paesi di stati* chiamavansi quelli, che godevano la prerogativa di tenere stati provinciali.

lire alle corrispondenze straniere, e tra milioni quattrocentonovantamila alle spese del dicastero che le regolava: due milioni settecent' ottantacinquemila erano applicati agli assegnamenti annuali. Di due milioni dugentosettantaduemila disponeva il primo ministro. Cinquant' otto milioni cinquecentosessantacinquemila franchi per sè voleva la guerra, e sei milioni settecentomila la marineria. Un milione quattrocentocinquantaseimila lire assorbivano gli interessi del debito perpetuo; due milioni seicentomila le spese segrete dell' interno; due milioni le spese straordinarie si calcolarono. Non veniva tenuta, come dicemmo, per riguardo alle cose politiche, in veruna considerazione la Francia, allor quando il Richelieu prese le redini dello Stato; e comunque avesse goduto dieci anni di pace, voto ne era affatto il tesoro. Ma notabilmente arricchita pel retto amministrare del Cardinale, questa monarchia acquistò pure grande preponderanze su i gabinetti; preponderanza che si fece manifesta nella pace di Vestfalia. Per opera del Richelieu poterono riavere, il Duca di Mantova i suoi Stati, e i Grigioni la più bella delle loro province: egli diede agli Svizzeri i mezzi per continuare una guerra utile quanto gloriosa alla Francia; egli pose le basi della grandezza di Luigi XIV.

In quei giorni la Franca Contea, della cui neutralità eransi fatti mallevadori gli Svizzeri, apparteneva tuttavia al Re cattolico; possedimento d'alta importanza, che metteva in comunicazione la provincia milanese coll' Alsazia (allora austriaca), colla Lorena, cogli Stati ecclesiastici dell' impero e col Belgio; sicchè se mal non tornava agli Spagnuoli quanto aveano impreso sulla Valtellina, uniti i due rami della Casa di Habsbourg per grande catena di Stati, estesa dalla Sicilia all' Olanda, da Milano alle frontiere della Polonia, sarebbe stato in balìa dell' Austria l' invadere o mettere alle strette le più ricche e le più fertili e popolose fra le contrade europee. Già per interrompere sì fatte comunicazioni fra i possedimenti italiani della Spagna e le austriache provincie, Enrico IV cambiava il marchesato di Saluzzo, no di della Francia, coi paesi di Bresse, Bugey e Gex. Collo stesso intendimento il cardinale di Richelieu, impedì sotto varii pretesti, che si rinnovellasse il trattato di neutralità colla Franca Contea, avuto pur l' arte che nel solo vantaggiar dalla Francia i proprii utili scorgesse il signore di Moubeliard, principato posto tra la stessa Franca Contea e l' Alsazia. Così quel ministro abilissimo, mentre tolse alle Case di Habsbourg i mezzi di ben difendere i troppo estesi loro confini, preparò ai Francesi il futuro acquisto delle dette due province; nel modo medesimo, che Enrico II, occupando i tre vescovadi di Toul, Metz e Verdun, aveva preparati ai suoi successori il dominio sulla Lorena.

Conchiusa parimente una lega cogli Olandesi, il Cardinale si adoperò affinchè in quel trattato fossero ben prefisse le norme del parteggiamento dei Paesi Bassi spagnuoli a cui le due potenze del pari agognavano. Ma tardato non avendo gli Stati generali ad accorgersi, che la Francia potea per essi divenire un vicino più della Spagna medesima pericoloso, Federico Enrico di Orange, degno successore del suo fratello Maurizio, e chiaro parimente per antiveggenza e valore, d'allora in poi destreggiò anzichè far guerra agli Spagnuoli.

Comunque non contento di tale contegno dei confederati il Richelieu, pur vedendo che il nome di averli amici era di per sè stesso un appoggio alla sua autorità e alla considerazione in cui venuto era il suo Monarca, continuo si mostrò nell' usar seco loro di riguardi, nè mai acconsentì ad alcun trattato che loro potesse riuscir dannoso.

Quando più fervea la guerra suscitata dal Richelieu contro Ferdinando II e il Re di Spagna quel gran ministro morì (l' an. 1642). L' imperio ridotto a mal partito dalla presenza di tanti eserciti, d' uopo avea finalmente di pace, e a Munster di fatto si cominciò a trattarne; ma lentamente procedettero le cose, perchè essendo allora minorenne Luigi XIV, la Casa d' Austria dolente d' aver perduta la sua preponderanza sopra l' Elvezia, credette più vantaggioso a sè il prolungare la guerra.

Ma le due famiglie d' Austria conobbero il proprio errore veggendo che, comunque morti fossero e Luigi XIII e il cardinale di Richelieu, la Francia non si stava dal secondare efficacemente e la Svezia e la fazione protestante. Fu allora che il Condè e il Turenna, eroi degni di essere vissuti ne' bei secoli dell' antichità, segnarono a danno della Casa di Habsbourg le prime orme della grande loro carriera. Laonde sulle pianure di Rocroy l' esercito spagnuolo ebbe dal Principe di Condè sì grave rotta, che dovette ricordarsela per lungu tempo; e mentre dal Turena, pas-

sato il Reno, si metteva l'assedio a Friburgo, per impedirgli ch' ei non s'addentrasse nelle gole della Foresta Nera bisognò tutta la sapienza del generale austriaco Mercy. Così duravasi nel combattere, e nel medesimo tempo si negoziava nelle città di Munster e di Osnabruck, sinchè finalmente gli Svedesi occupata la Boemia e preso il castello di Praga, fecero accorto l' imperatore Ferdinando, che niun vantaggio era per lui da sperarsi nel continuar la guerra. Il Re cattolico, che in questo mezzo aveva perduto il Portogallo, incominciò a temere pel regno di Napoli. Tali circostanze tutte beo ponderar seppe e trarne partito il conte d' Avaux, ministro di Francia al congresso di Munster; assennato personaggio il quale, sinceramente desideroso di pace, si meritò dalle potenze belligeranti quella fiducia, che esse non diedero ad Abelle Servien collega del D' Avaux, ma noo egualmente reputato per la rettitudioe delle sue intenzioni.

Mentre sottoscrivevasi la pace di Vestfalia, il cardinale Mazzarioi, favorito della reggente Anna d' Austria figlia di Filippo III, governava la Francia, a nome di Luigi XIV che toccava l'anno decimo di sua età. Più moderato e inchinevole del suo predecessore Richelieu, portò alla Francia quel massimo ingrandimento di cui l' altro avea messe le basi: nella quale opera questi due ministri, collocati in circostanze fra loro diverse, mostrarono amendue un sommo ingegno.

PACE DI VESTFALIA

IX. Fu nell' anno 1648, che l' imperatore Ferdinando III, il re di Spagna Filippo IV coi loro confederati per una parte, e Luigi XIV, Cristina regina di Svezia, gli Stati generali delle Provincie Unite e i Principi protestanti dell' impero per l' altra, fermarono la pace in Munster e in Osnabruch, città entrambe della Vestfalia; trattato che divenne base così del diritto pubblico europeo e della germanica libertà, come di una specie di equilibrio fra le potenze d' Europa.

Le convenzioni della pace di Vestfalia, che assicurarono grande preponderanza sull' impero alla Francia e alla Svezia, divennero norma ai separati diritti degli Stati cattolici e protestanti ed alla costituzione alemanna. Giusta sì fatte convenzioni l' imperatore concedè ai Principi ecclesiastici le investiture dopo di che il Pontefice n' ha approvate e confermate le elezioni. La Santa Sede ha diritto di conferire tutti i beneficii vacanti nella corte di Roma, quelli i cui titolari muoiono in paese non più distante di due giornate dalla predetta metropoli, o che si fanno vacanti per dimissione sia forzata ovvero spontanea, o per trapasso di titolo; quei beneficii pure che il Papa dichiara vacanti per vizio di forme nella elezioni capitolari; quelli finalmente di seconda classe che divengono liberi nei mesi impari, come a dire, Gennaio, Marzo, Maggio ec.

Per riguardo alla religione, il negoziato di Munster prescrisse, che si ritornassero tutte le cose quali erano nel 1624, permettendo in avvenire ai Calvinisti tutti quei diritti di cui godevano i Luteraoi. Se un suddito di principe cattolico passava alla religione protestante, potea bensì il sovrano scacciarlo da' suoi Stati, ma non senza concedergli un indugio di cinque anni, onde avesse agio l' espulso di vendere o dare i proprii beni in affitto. Quel principe che mutava di religione non avea perciò diritto di costrignere i sudditi a seguitare il suo esempio; che se di protestante si faceva cattolico non veniva più riguardato capo delle chiese poste ne' suoi Stati. Ai Principi protestanti per altra parte si vietava l'esercitare so i proprii sudditi cattolici la stessa autorità spirituale che avevano su quelli con coi stretti erano in comunione di credenza.

I predetti articoli del negoziato di Vestfalia sono divenuti leggi politiche guarentite da tutti gli Stati dell' impero; e dove accadono per riguardo ai medesimi controversie, tocca il risolverle alla dieta, siccome quella che rappresenta la nazione alemanna. Poichè il negoziato di Osnabruck concede parità di diritti ad entrambe le religioni, e poichè i Cattolici non riconoscono l'autorità spirituale dei tribunali laici, sarebbe a senso del trattato medesimo che nemmeno i Protestanti a questa autorità soggiacessero.

Trovandosi nei patti fermati a Osnabruck fra l' Imperatore e la Svezia le disposizioni generali che riguardano la religione, nel trattato poi di Munster, Luigi XIV si fece mallevadore ai Protestanti dell' Alemagna per quella libertà di culto che aveva negata ai Protestanti sudditi dalla Francia.

Fu parimente stipulato che i danni, di cui gli Stati dell' impero l'un l'altro si accagionavano, verrebbero compensati nel termine di tre anni, la qual

cosa non accadendo, e la Francia e la Svezia e l'altre parti contraenti si obbligavano ad entrare in campo pel risarcimento della parte danneggiata; ma poichè non tornava sì facile il determinare contro chi stesse la lesione, questo articolo andò senza effetto.

Per riguardo alla costituzione fu statuito che i Principi e gli Stati della Alemagna avrebbero nelle assemble della nazione voto libero ed assoluto allorchè agitavansi cose spettanti agli affari dell'impero; soprattutto ogniqualvolta veniva l'uopo di crear nuove leggi o interpretare le antiche, d'intimar guerre o far soldati o fabbricare fortezze, di mettere imposte o chiedere sussidii, e d'altre cose di simil natura, sulle quali nulla doveva deliberarsi, se non ne erano istrutti e contenti i Principi e gli Stati medesimi. Furono parimente conchiusi regolamenti affinchè più spesso che per l'addietro si convocasse la dieta, venisse arricchita delle opportune aggiunte la capitolazione imperiale, a miglior forma ridotta l'amministrazione della giustizia e dei tribunali che vegliano sull'ordine pubblico, ed affinchè fosse protetto il commercio, nè s'instituissero novelli pedaggi. Si decretò finalmente, che la Camera imperiale, supremo tribunale dell'impero, andrebbe d'allor innanzi composta di ventiquattro membri protestanti e ventisei cattolici. Per vero, la mancanza del denaro necessario a stipendiare convenientemente questi magistrati fece che non mai si giugnesse a nominarli tutti; e la sproporzione fra il numero dei giudici e la moltiplicità degli affari fu poi cagione di grande lentezza nelle procedure commesse alla Camera imperiale.

Aggiunto pel negoziato di Vestfalia alla corona di Francia il possedimento dei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun, non che della signoria di Moyenvic, eccetto i diritti metropolitani conservati all'arcivescovo di Treveri, l'Austria e l'impero cedettero inoltre a Luigi XIV la città di Breisac, il langraviato d'Alsazia e la prefettura provinciale delle dieci città imperiali del medesimo langraviato. Non andò guari che questo Re arrogandosi molto più, riguardò come municipali le predette città, e quali proprii vassalli gli Stati che avevano possedimenti nell'Alsazia; poi a mano a mano spogliò l'impero del vescovado e della città di Strasburgo, delle abbazie di Marbach e di Ludern, e di molte signorie situate sulla sinistra del Reno.

Come compenso delle spese di guerra la Svezia ottenne gli Stati che prima furono della famiglia dei duchi di Pomerania-Stettin poco prima estinta, la città e la fortezza di Wismar posta nel paese di Meclenburgo, e i vescovadi di Brema e Verdun, che ai Re avedesi assicurarono più salda prevalenza sulle cose dell'impero. Siffatti acquisti agevolarono in oltre alla Svezia le vie di procacciarsi le produzioni dell'Alemagna e della Polonia. Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo, per antichi patti erede legittimo di tutta la Pomerania, in compenso della porzione ceduta alla Svezia, ottenne l'arcivescovado di Magdeburgo, e i vescovadi di Halberstadt, Minden e Camin, dichiarandosi ducato secolare il primo, e principati secolari le tre altre provincie, più fertili di tutti gli Stati che dianzi godeva la Prussia.

In vece della perduta Wismar, il duca di Meclenborgo ottenne i vescovadi di Schwerin e Ratzeburgo fatti principati secolari, e Mirow e Nemerow, commende dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Avendo i Cantoni della Svizzera inviato come loro rappresentante a Munster Giovanni Ridolfo Wetstein, borgomastro di Basilea, ottenne questi che si dichiarasse indipendente ed immune dalla giurisdizione imperiale l'elvetica confederazione; al quale intento molto poterono e i buoni officii del Re di Francia e il desiderio che avea l'Imperatore di amicarsi quei repubblicani.

Rispetto alle cose d'Italia le potenze contraenti confermarono la pace di Cherasco.

Gli Stati generali delle Provincie Unite dovendo omai temere più della Francia che degli Spagnuoli, e solleciti per altra parte di tôrre il comando dell'esercito a Guglielmo II, si affrettarono a conchiudere la pace con Filippo IV prima che i Francesi loro confederati vi prendessero parte. Patteggiato che rimanessero in piena proprietà della Olanda le conquiste fatte da essa nell'India, fu convenuto fra le due potenze, che fuor dell'Europa le navi dell'una non darebbero fondo ne' porti dell'altra. Così assicuratasi l'Olanda di non vedere rivali nelle sue isole, la Spagna guardò meglio dagli stranieri le proprie miniere. In quanto ai porti che la Spagna e l'Olanda possedevano nell'Europa si stipulò libero l'accesso ai legni d'entrambe le nazioni, e per entrambe sopra eguali norme si ragguagliarono i diritti d'entrata.

Fu politica degli Spagnuoli in tutti i trattati di riserbare a sè soli il commercio ne' loro possedimenti di oltremare: poi, favorevoli all' introduzione di merci straniere ne' loro porti, estesero a molte nazioni il concedimento de' privilegi mercantili, onde ottenere a miglior costo quanto l'industria delle medesime produceva. Perciò poco dopo la pace di Munster concedettero alle città anseatiche quella stesse prerogative di cui prima largheggiarono agli Olandesi.

Gli Spagnuoli cedettero in oltre alle Province Unite le piazze di Bois-le-Duc, Breda, Bergen-Op Zoom, Grave, Hulst, Dalem, Valkenberg, i paesi di Bolduc e Maëstrich, conservando al Principe vescovo di Liegi i diritti che sulla seconda di queste città esercitava; laonde da entrambe le parti si nominarono commissarii per tutto ciò che riguardava l'assegnamento de' novelli confini e i diritti delle scambievoli dogane. Così dopo una lotta di ottant' anni, venuta l' Olanda per i suoi eroici sforzi ad indipendenza, si cattivò perfino stima e benevolenza dall' antica avversaria. Da questi giorni incominciò la Spagna a sperare che il soccorso delle Province Unite le conserverebbe quanto ne' Paesi Bassi tuttavia possedeva.

Nel principio della guerra dei trenta anni, avendo Ferdinando II ceduto all' elettore Giovanni Giorgio di Sassonia il margraviato di Lusazia, come pegno dei compensi che credea dovergli per esserne stato soccorso contro i Protestanti della Boemia, dodici anni più tardi gli conferì in piena sovranità la provincia medesima. Lusazia data erasi un dì volontaria a Carlo IV, re di Boemia.

Tutti i Principi e gli Stati dell'impero che, duranti le torbolenze della Boemia, o per la guerra dei trent' anni, scapitarono, furono messi di nuovo nei loro possedimenti e diritti. Ciò nondimeno il Duca di Baviera, serbando nel collegio elettorale il grado che spettò prima all' elettor palatino, si mantenne pure nell' Alto Palatinato, perchè fu questo il patto con cui rinunziò formalmente ad un credito di tredici milioni di fiorini dovutigli dall' Imperadore, e alle pretensioni che la sua famiglia vantava sull' Alta Austria. Carlo Luigi, figliuolo dello sventurato elettore Federico V, re di Boemia, riebbe solamente il Basso Palatinato, essendosi creata a suo riguardo una ottava dignità elettorale. Fu però convenuto che estinguendosi la Casa di Baviera, l' elettor palatino, tornando all' antica sede fra i suoi colleghi, riacquisterebbe pure l' Alto Palatinato, salvo i compensi di ragione agli eredi allodiali della Baviera. Così parimente gli altri rami della Casa palatina vennero restituiti ai primitivi diritti, se si eccettuino alcuni feudi, i quali essendo già conferiti dalle potenze che s'impadronirono del Palatinato, rimasero in quelle mani, in cui allor si trovarono.

Rientrati del pari ne' loro Stati i Duchi di Wirtemberg, le signorie di Clairvalle e Passavant nella Franca Contea non meno di molti altri feudi posti in Alsazia, rimasero aggiunte alla contea di Montbéliard.

Tornati ai primi possedimenti il Margravio di Baden-Hochberg e il Duca di Croi, tutti i confederati della Svezia e della Francia ebbero compensi equivalenti a quanto, per essersi messi in lega con queste potenze, perdettero.

Ottenute dal langravio di Assia-Cassel l'abbazia di Hirschfeld, e la maggior parte della contea di Schaumbourg in Vestfalia, vennero solennemente riconosciuti e guarentiti i diritti d'alta sovranità che godea questo Principe sull' altra parte della predetta contea ceduta al conte de la Lippe, e sulla contea di Valdek, paese fertile e arricchito dalle sue miniere di ferro e di rame. In età tuttavia minore, Guglielmo VII (così si nomò il giovine langravio) dovette saper grado d'avere ottenuti sì vantaggiosi patti alla propria madre Amalia di Hanau, vedova dal langravio Guglielmo VI, la quale potè, per sua condotta coraggiosa ad un tempo e prudente, salvare la Casa di Assia-Cassel del disastro onde si vide allor minacciata.

I Principi cui toccarono possedimenti ecclesiastici fatti di ragion secolare, presero sede fra i secolari Principi dell' impero. A' prelati protestanti vennero i vescovadi e le abbazie di Lubecca, Quedlinburgo, Hervorden, Gernrode e Gandersheim; fu stabilito che tenuto a vicenda da un Cattolico e da un Protestante il vescovado di Osnabruck, il Protestante venisse scelto fra gl' individui della Casa di Hanovre. La Casa di Holstein per avere adoperato il proprio credito ad impedire che non passasse fra i principati secolari il vescovado di Lubecca, meritò da quel capitolo vescovile il privilegio di vedere successivamente scelti nella propria famiglia sei vescovi di Lubecca; l' ultimo dei quali riuscì a far eleggere coadiutore il proprio figlio.

Benchè sottoscritti in due luoghi diversi i negoziati di Munster e Osnabruck, vennero come un solo atto riguardati, e qual legge fondamentale dell' impero, guarentita dalla Francia e dalla Svezia. Nel medesimo atto tutti gli Stati contraenti si fecero mallevadori per l' integrità delle costituzioni alemanna, olandese e svizzera.

LA SPAGNA

X. Undici anni ancora dopo la pace di Vestfalia, la Spagna e la Francia durarono in guerra; ma debole guerra da entrambe le parti; perchè, nè a vigorose imprese trovossi atta la Francia, agitata, durante la minorità di Luigi XIV, da tali turbolenze che trassero a porsi sotto bandiera nemica i due migliori suoi generali, il principe di Condè e il maresciallo di Turenna; nè dalle angustie dei Francesi potea trar profitto la Spagna, invilita sotto il doppio dispotismo dell'altare e del trono.

Finalmente il cardinale Mazzarini, e don Luigi de Haro, primo ministro del Re di Spagna, fermarono la pace de' Pirenei nell' isola de' Fagiani posta su i confini della Francia e della Spagna (1659 dell' E. V.). L' infante Maria Teresa, figlia di Filippo IV, fattasi sposa al giovine Re di Francia, rinunziò del pari che suo marito al diritto di ereditare la corona di Spagna. Unita alla Francia verso il confine dei Paesi Bassi la contea di Artois, e cedutale la contea di Rossiglione dalla parte dei Pirenei, che divennero il limite delle due monarchie, la corte di Madrid fu larga al commercio francese di tutti i privilegi soliti per essa concedersi alle nazioni sue favorite.

Non avendo trascurate vie per impadronirsi dell'animo di Filippo IV il conte duca d'Olivarez, tiranneggiò pure la Spagna. Successore a costui nel ministero, nè men d'esso ignorante ed irresoluto, don Luigi de Haro, si fondò sul solo principio, che la possanza di un re spagnuolo vinceva quella d'ogni altro principe. Lasciò poi languire l'industria, nè si curò degli eserciti, scialacquando le somme destinate al loro mantenimento. Poca confidenza poteano avere in sè medesimi i generali, avvezzi a tremare al cospetto di questo ministro; e così occupati da servil tema gli animi d'ognuno, ogni spirito nazionale svanì.

IL PORTOGALLO

XI. Tanta depressione della Spagna fu vantaggiosa ai Portoghesi che riconquistarono la loro indipendenza. Già divenuta grave ai medesimi una dominazione, per cui perdettero i loro possedimenti nell' India, l' insolente alterezza degli Spagnuoli impiegati in Lisbona accrescea la contrarietà manifestatasi fra i due popoli. Nè dall' aggiugnervi esca novella si stette il Re cattolico quando permise che il Papa scomunicasse la Camera reale di Lisbona per avere sottoposti a tassa i beni del clero, comunque ciò fosse stato fatto in conformità delle leggi di quel paese. Le rendite dello stato frattanto convertite venivano in usi estranei alla nazione, e la marineria portoghese ogni dì più si stremava.

Tale era lo stato di quel regno, quando il Duca Giovanni di Braganza, col solo manifestare i diritti che in lui erano a quella corona, ne dispogliò Filippo IV (1640 dell' E. V.). Non per sublimità d'ingegno, o per sua indole intraprendente, non per vigorosi soccorsi ricevuti dai Sovrani che lo riconobbero re del Portogallo, Giovanni IV si mantenne sul trono; ma perchè ebbe per sè gli animi della nazione. Rinnovellate le leggi fondamentali di Lamego, gli Stati del regno determinarono, che qualora morisse senza eredi il Re, la corona del Portogallo passerebbe al fratello di Giovanni IV, o, se più questi non fosse, al nipote del medesimo.

Studioso di affezionarsi le potenze marittime il nuovo Re del Portogallo, promise una parte del Brasile agli Olandesi, e concedendo agl' Inglesi libertà di commercio in tutti i suoi Stati dell' Europa e dell' Africa, di grandi privilegi al commercio francese parimente largheggiò. Ma s' impadronirono dell' animo di questo Re i Gesuiti, i quali nel tempo stesso che governavano dispoticamente il Portogallo, offerivano di soppiatto i loro buoni uffici alla corte di Madrid.

LA GRAN BRETTAGNA.

XII. Le guerre civili che disastravano il regno della Gran Brettagna, ebbero origine da una sequela naturale di avvenimenti, anzichè da abuso del potere reale, o da un architettato sistema di opposizione. Poichè, se per una parte le rovine che percossero l'alta nobiltà, e la miseria generale cui

videsi ridotto il regno prima che Enrico VII salisse il trono, crebbero di soverchio i privilegi dell'autorità reale, per l'altra il felice regno di Elisabetta portò le ricchezze fra i cittadini, e mise i Comuni in grado di far valere i loro diritti, diritti di cui abusarono sotto i regni di Giacomo I e Carlo I.

Carlo I, avendo la mente occupata dalle false idee che sull'estensione delle regie prerogative gli avea trasmesse suo padre, credè egli medesimo giuste quelle pretensioni, per cui gli animi dei sudditi da sè alienò. Uso a rispondere con durezza alle rimostranze che da questi gli venivano, pensò poterli costrignere a tal sommissione, quale appena la chiedevano dal loro popolo i vincitori di Crecy e d'Azincourt. Inimicandosi ad un tempo il cardinale di Richelieu col dar soccorsi agli Ugonotti, e l'Austria col dichiararsi in favore del proprio cognato, elettor palatino, e non sapendo neppure eleggere giusti modi per dimostrare la sua propensione alla religione cattolica, si fece avversi tutti gl' Inglesi, aizzati dai missionari romani, i quali, sicuri della regal protezione, ogni regola di prudenza mandarono in bando. Mentre taluno d'essi osava pubblicamente sostenere che il Papa avea l'alta sovranità dell' Irlanda e dell' Inghilterra, altri predicavano, poter gl' Irlandesi cattolici sceglersi un altro re, ove migliorata non vedessero la propria condizione. Odioso pure si rendeva agl' Inglesi il fasto del nunzio, inviato dalla corte di Francia presso la regina Enrichetta Maria, figlia di Enrico IV.

Trovandosi in cattivo stato le finanze dell' Inghilterra, perchè alle alienazioni dei dominj della corona accadute per fatto della regina Elisabetta succedettero le inconsiderate prodigalità di Giacomo I, videsi Carlo I a tali angustie, che per liberarsene pensò a mettere novelle imposte; ma vi si oppose il Parlamento. Questo Principe, nel quale fu maggiore l'ostinazione della mente che la fermezza dell' animo, facile a palesare la timidezza e la titubazione da ogni altrui resistere in esso eccitata, poco uniforme nè abbastanza avveduto nell' operare, mancò di dignità e d' energia, comunque fosse ornato di nobile ed elevato pensare, di colto ingegno e di piacevoli modi.

Samuele Vassall, che fu poi fondatore della città di Boston nell' America, fu il primo a combattere nel Parlamento l' illegale istituzione della tassa sull' introduzione ed asportazione delle merci (*tonnage e poundage*). Ma il Re anzichè tenere vie regolari ed aperte continuò ben quindici anni a permettere le riscosse dei diritti di dogana, comunque non autorizzate dai Parlamenti, ed assoggettare a tasse arbitrarie i convogli mercantili: ed or versando i sudditi rivivere faceva antichi diritti e pregiudizi abusivi; or chiedeva con imperiosi modi, doni gratuiti e prestanze: sovente volte, imposti straordinari tributi, e ingiustamente scompartiti, tornò ad esercitarsi, con rigore che mosse la pubblica indignazione, il gius di ricuperamento feudale; nè risparmiandosi la stessa personale libertà (cioè il diritto per cui quei cittadini, soggetti ad essere sol giudicati dai proprii eguali, fra le domestiche mura trovavano sicurezza) non fuvvi forma legale che la *Camera stellata* non infrangesse. Laonde posta in vigore nel mezzo della pace la legge marziale, a lunghi imprigionamenti ed esorbitanti ammende allor gl' Inglesi soggiacquero. Mentre in somma tutti i privilegi della nazione venivano calpestati, posti erano affatto in non cale i richiami della medesima.

Tali aggravj trassero la popolazione che li pativa a ragionamenti sulla natura e sull' origine delle costituzioni in generale, su quella dell' Inghilterra in particolare, poi ad indagare in chi stesse il pieno potere; nella quale ricerca solo il proprio interesse consultarono coloro che vi si diedero. La guerra civile scoppiò, e il fermento generale degli spiriti fu cagione che ogni vincolo sociale si disciogliesse. Soppresso il culto dominante, abolita la nobiltà, e con essa tutte le forme che un lungo uso avea consacrate, ed ogni specie di autorità, una turba di fanatici, sordi ad ogni voce di ragione, religione e pudore, gettarono la nazione nell'anarchia. L'alto clero si vide ridotto a mendicità; i nobili posti al di sotto della più vile plebaglia; crollò la costituzione, e la testa del Monarca cadde sotto la scure di un carnefice (l'anno 1649).

L'orrore di tanto misfatto colpì tutta l' Europa, sicchè il czar Alessio Michailowitsch, istrutto appena della sorte cui gl' Inglesi sottomisero il proprio Re, tolse al loro commercio i privilegi che fino a quei dì goduti avea nella Russia.

LA RUSSIA

XIII. L' impero della Russia risor-

gea lentamente dallo stato di confusione e turbolenza in cui si trovò avvolto.

Morto senza eredi maschi Fedor, figlio d'Iwan Vasiljiwitsch, ultimo czar della Casa di Rurik (1598 dell'E. V.) i boiardi vollero a prima giunta mettere in trono Irene Gudenow vedova del medesimo: ma ricusando questa di salirvi, i voti del Patriarca di Mosca, dell'Arcivescovo di Nowogorod, dei boiardi e di tutta la nobiltà si unirono a favore di Boris Gudenow fratello di Irene.

Col novello Czar si congratularono, per mezzo di solenni ambascerie, il Shah di Persia Abbas il Grande, Rodolfo II imperatore, tutti i Re del Nord, e le città anseatiche. Imitando poi egli il suo predecessore Iwan, protesse il commercio di Lubecca e Stralsunda, e compartì agli Olandesi gli stessi privilegi di cui godevano i naviganti dell'Inghilterra; nè fu men favorevole all'industria de' proprj sudditi, cui prestò senza chiederne interesse ragguardevoli somme. Impose una tassa del cinque per cento sopra le merci introdotte nei suoi Stati, ma ne esentò tutte quelle, che un trafficante provasse eguali in valore ad altrettante merci asportate. Chiaro fu pure il regno di questo Czar per avere conceduto libero esercizio di culto ai Protestanti alemanni che dimoravano nella Russia.

Ma nè saggezza nè moderazione bastarono a Boris per farsi amare dai più. Mentre alcuni malcontenti boiardi lo denigravano al cospetto della moltitudine, accusandolo siccome uccisore del czar Fedor, e del principe Dmitri o Demetrio suo fratello, un giovine frate detto Gregorio Atrepieff, spacciatosi per lo stesso Demetrio, e fingendosi sottratto per miracolo alle persecuzioni di Boris, pervenne a far sì che erede dell'impero lo riconoscessero il vaivoda di Saudomir, e molt'altri principi polacchi, ai quali largheggiò di promesse affinchè lo assistessero a salire sul trono di Russia. Fatta così grande raccolta di partigiani, fu costui cagione che tutti i boiardi, l'un dopo l'altro, abbandonassero Boris, il quale di cordoglio morì (l'an. 1605).

In questo mezzo penetrati in Russia i Polacchi, giunsero a Mosca, e dopo essersi impadroniti di quella città misero il falso Demetrio sul trono. Non dee però negarsi che per parecchi atti nobili e generosi non meritasse lode il regno di questo impostore, cui solamente fu rimproverato un soverchio affetto alle costumanze polacche; d'onde poi riuscendo egli grave ai grandi dell'impero che ingelosirono di quella predilezione, s'accese una sommossa, nella quale l'usurpatore perì (l'an. 1606).

Eletto in vece del defunto il boiardo Wasilej Suskoj, comparve un secondo falso Demetrio, parimente dai Polacchi soccorso. E vedutisi questi una seconda volta alle mura di Mosca, cui strinsero d'assedio, il czar Wasilej, tradito dai primarj fra i suoi cortigiani, fu astretto di rendersi ai vincitori. Unitisi allora i maggiori voti della nazione in favore di Wladislao Wasa, figliuolo di Sigismondo III re di Polonia, sarebbe quegli divenuto il più potente principe del Nord, se il suo zelo per la Religione cattolica, e l'alterezza de' favoriti polacchi che seco addosse non gli avessero inimicati i suoi sudditi; onde il suo regno turbarono or violenti querele fra gl'individui delle due nazioni, or congiure, talor tradimenti ed assassinamenti, che posti in angoscia tutti i cittadini di Mosca, diedero luogo a sanguinose punizioni, o piuttosto a macelli esercitati a nome della giustizia.

Trasportato a Varsavia il tesoro dei czar, più grave si fece il disordine, perchè apparvero ancora novelli impostori, che tutti dandosi il nome di Demetrio pervennero ad ingannar la nazione.

Persuasa dall'eccesso di tanti mali la russa nobiltà, si ragunò finalmente (1613 dell'E. V.) per istabilire d'una maniera invariabile chi dovesse regnare sul loro paese. Laonde dopo tre giorni passati nel digiuno ed orando, tutti i voti si raccolsero a favore di un giovinetto di quindici anni. Fu questi Michele Romanow, figliuolo dell'arcivescovo Filarete, e pronipote in linea materna del czar Iwan Wasiljiwitsch, posto solennemente sul trono dai signori e deputati di quella città, i quali conceduogli lo stesso potere ch'ebbero i precedenti Sovrani, decretarono che per l'avvenire nella sola Casa dei Romanow si scegliessero i czar della Russia.

Quando Michele salì quel trono, tutte le utili istituzioni d'Iwan e di Boris erano disparse, e la Russia stremata dalle guerre esterne e dalle domestiche turbolenze, riceveа leggi dalla Svezia e dalla Polonia. Nel mezzo di sì svantaggiose circostanze, questo Principe si adoperò indefessamente a far sì che tornasse nei suoi Stati l'ordine e la perduta prosperità.

Alcuni anni dopo la morte di Michele, molte tribù di Cosacchi vennero sotto la russa dominazione. Assai tempo

prima una di queste tribù detta dei Cosacchi Saporoghi, stabilitasi nell'Ucrania sotto il comando di un gentiluomo polacco di nome Ljanskoronsky, scelto *ataman* o *hetman* dalla stessa tribù, fu assoldata da Stefano Bathori re di Polonia. Ma poco docili a ricevere leggi questi Cosacchi, e irritati dai successori di Stefano (Sigismondo Wasa e Wladislao I) che li volevano a forza Cristiani, si ribellarono. Vinti in una grande battaglia che loro diede Wladislao, non perdettero perciò il coraggio questi feroci guerrieri, e raccolti novelli compagni di loro gente, ed elettosi duce l'hetman Chmielnitzki, penetrarono in numero di centomila nella Polonia, ove costrinsero il re Giovanni Casimiro Wasa, fratello e successore di Wladislao, a trattar di pace con loro. Male adempiutene indi dai Polacchi le condizioni, a venuti a una seconda sommossa, chiesero al czar Alessio figlio di Michele Romanow che li proteggesse.

Pose questo Alessio (dal 1641 al 1676) le fondamenta di quella grandezza cui la Russia giunse poi sì rapidamente sotto il regno di Pietro il Grande, figlio di lui. Poco allora conoscendo i Russi la rimanente Europa, da cui pure poco erano conosciuti anch'essi (talchè il Richelieu appena oscuramente sapeva che sussistesse nel Nord un imperatore e gran duca di tutta la Russia, Kasan, Astrakan e Siberia), Alessio bramoso di sapere, e continuo nell'interrogare i commercianti stranieri che frequentavano il suo impero sugli usi, le costumanze e le leggi delle loro patrie, ricevè ambascerie da parecchi Sovrani dell'Europa, ed una ne inviò all'Imperador della Cina. Per opera di questo Czar divenne Tobolsk il magazzino delle sete, delle gemme e dell'altre merci che dall'impero cinese facevano tragitto alla Russia. Opera fu dell'incoraggiamenti che Alessio diede all'industria, se i mercanti persiani, guidate sul mar Caspio le loro carovane, per l'acque del Volga le adduceveno in Russia.

Ma a queste pacifiche imprese di Alessio portò interrompimento la ribellione di Stenka Rasziu, capo dei Cosacchi del Don, il quale corruppe la fedeltà dell'esercito col promettergli che, tornata in vigore l'antica liturgia, verrebbe abolito quanto dipendea dalla riforma religiosa introdotta dal patriarca Nikon. Tradito dall'Hetman dei Cosacchi Saporoghi, cadde in potere del Czar che lo condannò ad essere squartato.

Muller

I TURCHI

XIV. Mentre Alessio, czar della Russia, dava opera a dirozzare i costumi della sua nazione, l'impero ottomano ogni giorno scadea, perchè ivi ingegno e virtù, anzichè menare a lieto destino, erano doti rovinose; ed a vili cortigiani a lor talento mettevano sottosopra e disastravano le provincie.

Avendo serbata i Turchi la massima di non mettersi in comunanza coi nativi de' paesi conquistati, non fecero progressi nell'arte militare, o in alcuna delle cose nelle quali l'europea civiltà è collocata. Misto di voci arabe persiane e zagatai l'idioma di queste genti, la loro scrittura non è la medesima per tutte le classi della società; perchè di cifre diverse fanno uso il plebeo, il commerciante, il dotto, il legale. Diciassette segni servono alle loro trentatrè consonanti; per le vocali non ne hanno alcuno; d'onde nasce la difficoltà che s'incontra nell'imparare la lingua dei Turchi e il non aversi in Europa veruna contezza sulla loro letteratura.

Amico della pace l'imperatore Achmet, morì in età di ventisette anni (1616 dell'E. V.), vittima delle dissolutezze cui si abbandonò. Mustafà fratello di lui riguardato venne imbecille, e siccome tale spogliato del trono. Osmano figlio d'Achmet nel voler sottometterr a disciplina l'esercito trovò la morte (l'an. 1622), strozzato da'suoi soldati cui tanta severità non piaceva. Amurat IV, ultimo fra gl'illustri capitani della Casa ottomana, che seppe farsi obbedire dai giannizzeri, s'impadronì della città di Bagdad: l'uso immoderato del vino ne abbreviò i giorni (1640 dell'E. V.). Ibraim, fratello di Amurat, ebbe sorte eguale a quella di Osmano, nell'anno medesimo in cui si conchiuse la guerra dei trent'anni; guerra da cui la Porta Ottomana non seppe trarre veruo profitto (an. 1648).

CONCLUSIONE

XV. In tale stato trovavasi l'Europa allorquando la Casa di Habsbourg, estenuata dagli sforzi sostenuti non potè sottrarsi alle condizioni di pace che la Francia prescrisse spalleggiata dalla Svezia e dai Principi protestanti dell'impero; la Francia che da quell'istante prese il primo grado fra le potenze europee.

In questo mezzo, i regni più lontani

dal centro dell' Europa a violente agitazioni andarono soggetti. D'avere scosso il giogo di Spagna si compiacea il Portogallo: governato da Principi deboli ogni giorno vieppiù decadeva l'impero ottomano; qual esito dovessero avere le calamità tra cui avvolgeasi la Inghilterra non si sapea presagire: la futura grandezza della Russia nessun prevedeva.

Nel corso di un secolo e mezzo in cui durò la preponderanza della Casa di Habsbourg, si videro sorgere a mano a mano sommi uomini che parvero dati io tempo dalla Provvidenza per maturare grandi mutazioni di cose, e per dimostrare che la virtù la quale sta in nostro potere, è più possente della forza, la quale viene impartita dalla fortuna.

LIBRO XXII.

Preponderanza dei Re di Francia in Europa

LUIGI IL GRANDE

I. Nell'atto in cui fu sottoscritta la pace dei Pirenei (l'an. 1659) che pose termine alla guerra di Spagna, giunto essendo al vigesimoprimo anno di sua età Luigi XIV, il cardinale Mazzarini, che regolava gli affari dello Stato, tranquillo godea tuttavia dell'autorità cui era pervenuto. Già oemmen più menzionavasi la guerra della Fronda, priva di scopo politico e mal condotta, e che parve la parodia della grande tragedia di cui l' Inghilterra in quei giorni fo spettatrice.

Ardentemente alle grandi cose propenso Luigi XIV, tal sua inclinazione fece costantemente manifesta per tutti i cinquantaquattro anni che regnò solo (dal 1661 al 1715), e senza prestare il proprio nome ai voleri di un primo ministro; inclinazione che lo indusse a favorire l' arti e le lettere ma che ad un tempo gl' inspirò una funesta ambizione, per cui fattosi grave alla pace dell' Europa, si trasse a vilipendere i più sacri patti; inclinazione in una parola che, reggitrice d' ogni atto di questo Monarca, può a buon diritto riguardarsi siccome origine delle sue virtù e de' suoi difetti, dello splendore e dei disastri che segnalarono il suo regno.

Sfortunatamente Luigi XIV, sfornito d' istruzione, non ebbe mai vernn principio stabile su cui si fondasse. Se maggiore in lui fosse stato il sapere, avrebbe potuto elegger meglio i ministri e generali, principalmente negli ultimi anni del suo vivere.

Comunque sovente mal governata e in preda alle guerre civili, dai giorni di Carlo VII ai tempi di cui parliamo, la Francia non solamente non aveva perdute provincie, ma alcune ne aveva acquistate. Negli ultimi anni del regno di Luigi XIII, e nei primi del suo successore, il Turenna e il Condè, onor delle armi francesi, si copersero di gloria combattendo con Carlo Gustavo re di Svezia, con Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeburgo, e col Montecuccoli, soli generali che dei due Francesi stessero a petto, ma che per altro non li vinsero mai. Ritiratosi il principe di Condè, e morto il Turenna, grandemente si segnalarono i marescialli di Lussemborgo, di Catinat e di Villars, mentre il dotto marchese di Feuquieres alla scienza militare diede novello perfezionamento. In questo mezzo il Louvois, ministro della guerra, non dominato nè da' pregiudizii della sua età nè da volgari passioni, si fece ammirare pel buon ordine assicurato in tutto quanto riguardava gli eserciti, per l' arte che ebbe di destare l' emulazione nei generali e tenerli ad un tempo nella dovuta sommissione al monarca. Celebre in tale età divenne il Vauban per gli avanzamenti che da lui ebbe l' arte delle fortificazioni, e per la sapienza di costruire fortezze, onde non avesse a temere la Francia che il nemico ne infestasse le provin-

re, mentre i suoi eserciti erano assenti. Chiari in que' dì parimente siccome negoziatori, s' illustrarono i conti d'Estrades e d' Avaux, e ben migliori successi avrebbero ottenuto nelle ambascerie che sostennero, se i pregiudizii del loro padrone non li avessero frequentemente distolti dal seguire le regole dell' equità.

Il cardinale Mazzarini morendo disse a Luigi XIV: » Ho grandi debiti verso la maestà vostra, ma li credo pagati coll' averle fatto conoscere il Colbert. » Infatti i dispendii dello Stato superando allora di nove milioni la rendita, nè essendovi più quasi affatto marineria, il Colbert divenuto, per le raccomandazioni del Mazzarini, ministro delle finanze, trovò mezzi ad assicurare quanto facea di mestieri per sostenere le guerre del 1667 e del 1672, e perchè mai non mancassero alla Francia cento navi di linea. Se gravi disastri sofferse la pubblica economia di quel regno negli ultimi anni di Luigi XIV, è da notarsi che allora era già morto il Colbert.

Sollecito primieramente questo ministro di cattivarsi la confidenza della nazione, cominciò dal diminuire le imposte ed abolire parecchi odiosi tributi; nè ad altra cosa attendendo, fuorchè al buon esito di disegni che in sua mente gli parevan sicuri, ed a meritarsi gli encomii della posterità, non permise egli mai che il distogliessero dalla sua impresa o gli ostacoli in cui si scontrò o le censure dei contemporanei. Per lui fu veduto quante fonti maravigliose di ricchezza possedesse la Francia nella numerosa sua popolazione, nella fertilità del suolo, nella dolcezza del clima, nello spirito operoso e nell' ingegno dei proprii abitanti. Nè vuol qui scemarsi di lodi quella corte di Francia, che proteggendo chi si dedicava alle lettere o all' arti, poco non contribuì alla perfezione, che per ogni riguardo il buon gusto acquistò.

Gl' incoraggiamenti che dal Colbert ebbe l' industria fecero parlare contro di lui i suoi avversarii; onde fu detto governar egli lo Stato colle norme che per un vasto podere privato si osserverebbero, e volere frammettersi in minuti regolamenti domestici, sui quali ciascuno capo di casa ne sapeva più di lui. Fu trovato che, col vietare l'asportaziona delle derrate, egli favorì i manifattori a spese della classe coltivatrice; non essere le ordinanze venute da questo ministro che inutili palliativi, ai quali sarebbe stata da preferirsi la riforma di tutti gli abusi che viziavano l' amministrazione delle finanze e la riscossa delle tasse. Se tali accuse avevano qualche apparenza di fondamento, tutte l' altre però che s' inventarono contro questo ministro, sol da spirito di parte, o da frenesia di sistemi vennero soggerite. Per conchiudere se fosse o no retto consiglio l' impedire l' asportazione delle derrate, farebbe mestieri conoscere minutamente le circostanze in cui si trovò a quei giorni la Francia. Che che ne sia nondimeno, certamente ebbe gran diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini un ministro, il quale traendo a sì alto grado di prosperità e di fama le francesi manifatture, crebbe ad un tempo la ricchezza pubblica e le rendite dello Stato. Oltrechè, a pronunziare un giudizio sul- l' amministrazione del Colbert, vuolsi por anco por mente allo stato d' infanzia in cui era allora la scienza della politica economia, e all' indole dispotica e prodiga di Luigi XIV, la quale portando continui impacci all' operare di quel ministro, lo costringea sovente a non valersi degli espedienti più regolari, e a preferir quelli che più sollecitamente lo assicuravano di soccorsi indispensabili alle spese urgenti della corte e degli eserciti.

Imitando Pericle, Augusto ed i Medici, Luigi XIV cercò di padroneggiare la pubblica opinione per quelle nobili vie che non furono conosciute nè da Filippo nè da Ferdinando; perchè protetti ed animati i cultori delle arti e delle scienze, e sollevata la Francia ad essere la legislatrice della letteratura e del buon gusto, rinnovellò sotto dispotico imperio i migliori secoli della Grecia repubblicana. Laonde i poeti francesi, nel mostrarsi grati a tanto proteggitore, più de' suoi eserciti stessi contribuirono ad assicurargli quella gloria alla quale agognava; poichè costrinsero gli stessi rivali, gli stessi più implacabili nemici di Luigi XIV a prendere opinione del lodato, mentre ammiravano gl' ingegnosi lavori dei lodatori; e fattone pervenire il nome alle più rimote contrade, eterno lo tramandarono alla posterità: nè poco alla gloria di Luigi XIV contribuirono i forestieri, che, dalla magnificenza della sua corte allettati a cercare la Francia, riportavano la maraviglia di cui erano compresi nelle loro patrie, e per tutta Europa la diffondevano. Alla lingua latina, di cui fino a quel tempo usarono i dotti ed i negoziatori, venne sostituito come lingua universale il fran-

resa idioma; dal quale cambiamento molto utile sentirono i progressi delle scienze.

So che fra i lodatori di Luigi XIV non possono annoverarsi gli Algeron, Sidney, i Locke, i Shaftesbury, i Newton, i Bayle e i Leibnitz illustri suoi contemporanei: ma vuolsi notar che costoro ampliarono per verità le scienze, e con singolare patriottismo attesero al pubblico bene, ma da loro per altro non venne l' impulso animator degli studi al secolo in cui vissero, impulso men derivante da sublimità di pensamenti che da eloquenza del dire. Perciò dassi lode agli autori francesi, che, modelli di squisito sentire, e nell'arte di dar diletto inimitabili, fecero l' opinione pubblica de' loro giorni, così preparando i proprii leggitori ad accogliere favorevolmente le grandi idee dei filosofi francesi che vennero dopo.

E questo merito di aver dati i primi grandi impulsi agl' ingegni si appartiene al dotto Pascal, il cui stile senza essere men robusto, svelò que' modi dilicati che il francese idioma abbelliscono, al dignitoso Bossuet, il quale per forza d' ingegno si fece perdonare, se il suo dire servì talvolta all' impeto delle passioni che lo dominarono, al soave Fenelon del cui commovente linguaggio non potrebbe non usare la stessa virtù s' ella venisse a soggiornar fra' mortali. Chi saprà in questo momento passare sotto silenzio l' elegante lindura del Boileau, il sublime immaginar del Corneille, la non imitabile perfezione cui aggiunse il Racine, la naturalezza ingenua del Moliere e del La Fontaine? Furono questi grandi predecessori del secolo filosofico, che preparando le fiaccole alla luce di cui rifulse, tolsero dalla triste monotonia degli studi scolastici i popoli del Settentrione.

LA SPAGNA

II. Filippo IV, spogliato successivamente del Portogallo, del Rossiglione, della contea di Artois e di molte fortezze dei Paesi Bassi, ascrivendo a ventura l' avere conservata la Catalogna e l' essersi conciliato cogli Olandesi, morì pochi anni dopo il cardinale Mazzarini (1665 dell' E. V.).

Non mai si riebbe la Spagna dalla spopolazione cagionata dal bando dei Mori e dal regno tirannico di Filippo II. Vòti d' abitanti parecchi interi villaggi, caduti in rovina gli acquidotti che i re Mori avevano fabbricati, piene di fango le cisterne che tenean luogo di sorgenti d' acqua perenne, l' industria e l' agricoltura intieramente vennero trascurate: sicchè nel regno di Granata, ove il grano soleva produrre ventiquattro sementi, non fruttò più quanto bastasse a sostenere gli abitanti per quattro mesi. Le manifatture della sete e delle lane, già sì fiorenti, viepiù scadevano di giorno in giorno. A crescere il disastro aggiugnevasi l'ignoranza che d'ogni buona regola di commercio era in quel governo, il quale vietando l'introduzione delle sete gregge, dava accesso a quelle dagli estranei già lavorate; laonde chi possedeva gelsi non pensava che a vendere care le sete ai forestieri più industriosi degli Spagnuoli.

Invece di dar opera alla prosperità della nazione, il Consiglio reale stava gravemente discutendo, se convenisse tòrre la tutela della Spagna a S. Giacomo per trasferirla nelle mani di S. Teresa. Risoluto indi che all' Apostolo si conservassero le prerogative conceduteli sino a quel tempo, solamente dopo la sconfitta data agli Spagnuoli dal Condè vincitore nei campi di Rocroi, si trovò ben fatto di provvedere S. Giacomo di un coadiutore nella persona di S. Michele. Filippo IV fece erigere in Granata (l' an. 1664) una statua trionfale che rappresenta la Vergine Maria, in atto di premere col piede i miscredenti dell'immacolata concezione. Niuna statua vi ebbero Ferdinando il Cattolico nè Isabella.

Dopo il regno di Filippo IV v'ebbe la lunga minorità di Carlo II.

IL PORTOGALLO

III. Alfonso VI succeduto (l'an. 1656) in età giovanile affatto al padre suo Giovanni IV, aveva sortita indole sì impetuosa e vivace, che nell' atto di salire al trono non seppe nascondere la sua mente deliberata di non volere, siccome il suo predecessore, lasciarsi governare dai Gesuiti: del che irritati costoro, e venuti in divisamento di perderlo, vi si accinsero primieramente coll' impadronirsi dell' animo della regina, Maria di Savoia-Nemours; indi fatte nascere discordie fra il Re e don Pedro suo fratello, cercarono di tòrre a quest' ultimo i più fedeli suoi soldati. Laonde il conte di Castellomelhor, primo ministro e chiaro egualmente per sapere, prodezza e probità, accusato ad instigazione dei Gesuiti di aver voluto avvelenare don Pedro, fu co-

stretto di abbandonare il Portogallo; così pure don Suza Macebo, segretario di Stato e fatto rispettabile dalla sua stessa vecchiezza, assalito nel proprio palagio medesimo dal popolo, concitato dai Gesuiti, solo fuggendo potè salvarsi.

Così disgiunto da chi potea ben consigliarlo il govane Monarca e in sola balìa della sua inesperienza, i deputati di Lisbona colsero quell'istante per chiedere che gli Stati generali si convocassero. In mezzo a tanta agitazione degli animi, non parendo al Re opportuna cosa il concederli, tale rifiuto divenne segno di ribellione a tutte le città del regno. La Regina si riparò ad un convento. Allora i faziosi guadagnarono e medici e chirurghi e perfin meretrici, affinchè dichiarassero impotente al matrimonio il misero Alfonso; onde la plebaglia salutò reggente del regno don Pedro.

Abbandonato quindi da tutti i proprii sudditi, il Re sottoscrisse un atto, col quale *in vigore del suo assoluto potere* rinunziava alla corona del Portogallo. Il gesuita Fernandez mostrandolo non avere parte in quanto accadeva, ed accintosi a consolarlo, si affaticava a persuaderlo, che Pedro facea tutto a fine di bene, e per conservargli a miglior tempo la corona; e che forse il giorno della vendetta non era lontano. A tali detti più non potendo tenersi Alfonso: » Contro di voi, Gesuiti (proruppe) si scaglierà la vendetta del cielo; e i miei sudditi s' accorgeranno ch'io non meritava tale destino (1667 dell' E. V.) »

Questo sventurato Principe venne gelosamente guardato in un castello, in cui visse sedici anni, durante i quali ebbero, il titolo di reggente don Pedro, e la vera dominazione sul Portogallo il padre Acunha. Sette dì dopo la violenta cessione di Alfonso, Maria di Savoia si fece sposa a don Pedro. Per tal modo i Gesuiti si valsero delle passioni de' proprii partigiani a vendicarsi di un loro nemico.

L' ALEMAGNA

IV. La pace di Vestfalia che, ampliando le prerogative degli Stati dell' impero, ingrandì alcune famiglie principesche dell' Alemagna, d'altrettanto diminuì la possanza degl' imperatori. I principi alemanni per parte loro accrebbero vieppiù la preponderanza in cui vennero collo scemare i privilegi de' proprii sudditi.

Per sovvenire alle spese dell' impero usava la Dieta concedere ogni anno all' imperatore un sussidio, conosciuto sotto il nome di *mesi romani*, perchè la proporzione del ripartirlo fra i principi si fondava sul contingente d' uomini e cavalli che ogni Stato imperiale era tenuto fornire, allorquando il Re degli Alemanni trasportavasi per essere incoronato a Roma. Tale scompartimento, cui sulle prime diedero norma le rendite di ciascun principe, rimasto il medesimo dopo le mutazioni accadute ne' possedimenti d' ognuno, divenne ingiusto ed a molti gravoso.

Quanto più salda faceasi l' indipendenza dei principi dell' impero, tanto più aumentavano questi le proprie spese; alle quali non bastando le rendite ordinarie, ricorrevano, col consenso degli Stati provinciali, a novelle imposte, fatte meno odiose dal patto aggiuntovi, che, limitato nella durata, non avrebbero arrecato danno alle antiche usanze e consuetudini.

Per la guerra dei trent' anni era venuta a stato deplorabile l' Alemagna. Il solo ducato di Wirtemberg, nel durar di essa, pagò tali contribuzioni che montavano in cinquantanove milioni di fiorini: cinquantottomila famiglie mancarono o perite per ferro inimico, o ite altrove a procacciarsi un esilo. Dugentoquarantanovemila iugeri di terra da lavoro, quarantamila di vigneti, ventiquattromila di prati, per mancanza di braccia rimasero incolti. La piccola città di Minden, abitata da sole seicento famiglie, sborsò nel volgere di tre anni treecentotrentottomila risdalleri, centocinquantanovemila la città di Mameln. Magdeburgo presa d'assalto, e data alle fiamme, vide in un sol giorno ridotti a quattrocento i suoi ventimila abitanti; sicchè per tutta l' Alemagna non s' incontravano che deserti e rovine. Tale si era lo stato delle cose in questa contrada, quando Ferdinando III, infermo e scoraggiato dall'infelice esito delle sue imprese, convocò la dieta di Ratisbona (1653 dell' E V.).

Occupato allora il trono elettorale di Magonza da Giovanni Filippo di Schoenborn, arcicancelliere dell' impero, tenea quello di Treveri Carlo Gaspare de la Leyen, prelato grandemente propenso all' Imperatore, ma privo di quella energia, che nei momenti difficili si richiede. Governavano in Colonia Massimiliano Enrico di Baviera, principe timido ed irresoluto; in Baviera Ferdinando Maria, figliuolo secondogenito di Massimiliano il Grande;

in Sassonia Giovanni Giorgio I, padroneggiato a vicenda da affetto verso l'Imperatore e da zelo per la credenza dei Luterani. Retto era il Brandeburgo da Federico Guglielmo il Grande, unicamente inteso a migliorar sue finanze e ad ingrossare l'esercito. Carlo Luigi, figlio dell'elettore palatino Federico V, stavasi nel suo Palatinato sospirando l'istante di conseguir que' vantaggi che i patti di Vestfalia gli assicuravano. Molti altri principi, gonfi della sovranità territoriale per questo trattato a loro venuta, sfoggiando lusso scandaloso, e sproporzionato troppo alla miseria in cui languivano i loro sudditi, non pensarono che a feste e a vane dispute di premienze ed etichette.

La dieta di Ratisbona concedè a tutti i Principi dell'impero il diritto d'imporre ai propri sudditi le tasse ch'essi giudicherebbero necessarie a mantenere le fortezze e gli eserciti destinati alla comune difesa. Nè di sì rilevante concedimento ancor paghi, essi chiesero una formale deliberazione della dieta la quale, guarentendo tutti i diritti di sovranità ai principi dell'impero, prescrivesse ai loro sudditi di uniformarsi a tutte le clausole dei trattati o delle leghe che ciascun principe volesse per sua parte conchiudere: e parimente domandarono non fosse permesso nè alla camera aulica nè al consiglio aulico il prender parte in richiami che dai consigli provinciali ai predetti dicasteri giugnessero. Certamente a tale proposta resistette l'imperatore Leopoldo I, ma non per questo potè impedire allo grandi famiglie dell'Alemagna l'impadronirsi di tutte le prerogative, che per loro natura derivano dalla territoriale sovranità. Forti della prevalenza che i principi dell'impero traevano dalle truppe assoldate, si risero dell'autorità degli Stati provinciali; onde cresciute arbitrariamente le imposte, come lor piacque le ripartirono. D'allora in poi ogni amore di patria, ogni sentimento di ben pubblico andò in bando dall'Alemagna. Composta in gran parte la dieta da principi, di cui la nazione aveva a dolersi, e la camera imperiale da giudici stipendiati da questi istessi principi, la così detta libertà germanica si convertì in una aristocrazia funesta alla popolazione.

L'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, uno fra i maggiori Principi di quella età, comunque più stimato che amato dai sudditi, per la gloria di prode capitano in cui venne, potè sì in essi, che divennero valorosi e crebbero in energia.

Era al quinto anno del suo regno l'imperatore Leopoldo I (1662 dell'E. V.), allorquando, assalito dai Turchi, convocò per ottenere soccorsi la dieta, che d'allora in poi divenne permanente. Alcuni anni prima (nel 1654) il consiglio aulico avea ricevuta quella forma, che tuttavia gli rimane.

Il corpo germanico, privo di forza e di vera unione, non fece omai che seguire gl'impulsi venutigli a mano a mano da chi fra' suoi principi in poter prevaleva.

LA REGINA CRISTINA DI SVEZIA E CARLO GUSTAVO SUCCESSORE DELLA MEDESIMA

V. Prima della pace di Vestfalia, già erasi notabilmente ingrandita la Svezia. Perchè avendole, quasi sforzato, mossa guerra Cristiano IV re di Danimarca, rimasto poi vinto fu costretto sottomettersi ai patti del trattato di Bremsehroe (1645 dell'E. V.), in cui cedette a quella le provincie di Iemteland, Herjedalhen e Halland, ed esentò da tributo le navi svedesi che allo stretto del Sund e al Belt veleggiavano. Per tali conquiste fatte su i Danesi ebbe la Svezia migliori confini e maggior ricchezza di rendite, mentre Brema e la Pomerania venute in potere della medesima fecero ch'ella avesse rilevante parte nelle cose dell'impero.

Dopo sì prosperi successi questa nazione si diede ad imprese di commercio. Stanco era il governo svedese di sottomettersi al monopolio delle città anseatiche, le quali asportando dalla Svezia le materie prime, foggiate in manifatture le rivendevano a quegli abitanti; onde sua prima cura divenne il procacciarsi dall'Alemagna e dall'Olanda coloni, che scuola ed esempio fossero d'economia come d'industria ai sudditi nativi: i quali sforzi però non fecero che gli Svedesi non rimanessero inferiori per arti e commercio ai popoli dell'Inghilterra e dell'Olanda.

Comunque soldati coraggiosi ed intrepidi fossero gli Svedesi, e forniti andassero di tutti i pregi e delle virtù per cui le nazioni si fanno rispettabili o poderose, lor mancavano le fine arti o l'urbanità onde han grido gli abitatori del mezzodì dell'Europa. Schifa di tale loro semplicità, se non vogliasi dir rozzezza, la giovane regina Cristina, figlia ed erede di Gustavo Adolfo, o forse mossa da stranezza d'indole, venne nella determinazione di rinunziar la corona; nè tocca dalla preghiere

de' suoi fedeli sudditi della Dalecarlia, che a rimanersi fra loro la scongiuravano, abbandonata la Svezia, si trasferì a Roma, ove divenne cattolica (l'anno 1654). Visse trentacinque anni dopo la fatta cessione, sempre tormentata dall' inquietezza naturale del suo animo, nè trovando in alcun angolo della terra la felicità che per ogni dove cercava.

Successore di Cristina fu il nipote di Gustavo Adolfo, Carlo Gustavo (Carlo X), conte palatino del Due Ponti-Kleebourg, che maggior patrimonio non avea di due castella, un borgo e dieci villaggi. Perch' egli non salisse lo svedese trono si opposero Giovanni Casimiro Wasa re di Polonia, e Federico III re di Danimarca, il quale credendo venuto l'istante di ricuperare alla patria quant' essa perdè col negoziato di Bremsebroe, intimò la guerra a Carlo Gustavo. Ma questo giovane eroe, non intimorito da tali apparecchi, e invasa la Polonia, e costretto Giovanni Casimiro ad abbandonare i proprii Stati, raccolse contro la Danimarca tutte le forze, e minacciando d'assedio Copenhagen, si impadronì dell' isola di Rugen, poi rapidamente occupò le provincie di Bahus, Bleckiogen e Scania, il cui tranquillo possedimento fu assicurato poi alla Svezia dai negoziati conchiusi nel 1658 e 1660 nelle città di Reschild e di Copenhagen. Il Re di Polonia, sottoscritta, due mesi dopo la morte di Carlo Gustavo, la pace in Oliva, rinunziò ad ogni pretensione sul trono dei suoi maggiori, e cedè alla Svezia la Livonia, l'Estonia e le contigue isole. Più vasti disegni avea concetti Carlo Gustavo, nè forse vani gli sarebbero tornati, se non vi si fosse opposta l'Olanda, che non trovando il proprio conto in vedere da un sol principe dominate le acque del Baltico, mandò nel Sund numerosa armata soccorritrice della Danimarca. Il cordoglio di trovarsi arrestato sul più bello di sue conquiste spinse alla tomba Carlo Gustavo nel trentottesimo anno di sua età (1660 dell' E. V.), non oltrepassando così i giorni vissuti da Gustavo Adolfo suo zio.

STATO IN CUI SI TROVÒ IL NORD DOPO LA MORTE DI CARLO GUSTAVO

VI. Allorchè l'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, si collegò al Re di Svezia, non fu del certo sua mente il soccorrerlo a conquistar la Polonia; ma piuttosto ebbe in animo di far desiderosi della propria amicizia i Polacchi e venderla ai medesimi a caro prezzo. E questo divisamento sì ben gli tornò, che nel negoziato di Oliva ottenne le signorie di Lauenbourg e Butow, e vide a sè confermata la sovranità della Prussia ducale, che da quell' istante crebbe in prosperità e popolazione più di quanto sotto la dominazione dell' Ordine teutonico avesse mai prosperato.

Dei disastri sofferti nel guerreggiar gli Svedesi avendo i sudditi della Danimarca accagionati i maneggi del senato e dei grandi del regno, avvisarono, che unico mezzo a torsi dall' invilimento cui erano discesi, fosse l'istituire a favore del loro Re una specie di dittatura. Laonde, dichiarata ereditaria la corona, e conferita al Re la facoltà di regolarne a suo grado la successione, si ebbe per sola legge fondamentale del regno quella che a tale proposito pubblicò il re Federico.

Tenne la reggenza del regno di Svezia la vedova di Carlo Gustavo, Edvige di Holstein-Gottorp, finchè durò la minorità di Carlo XI, nell' educazione del qual principe poca cura essendosi posta, non imparò che ad obbedire ciecamente, a pregar Dio, e a dissimulare. Comunque ardimentoso fosse e robusto e destro in tutti gli esercizj del corpo, sapeva appena leggere, non che avesse qualche tintura dell'arte militare o della politica economia.

Ogni dì vie maggiore si facea lo scadimento della Polonia. Doleansi per una parte gli abitanti della Prussia polacca, che le appellazioni contro i giudizii pronunziati dal loro tribunali venissero portati a corti di giustizia, le quali in niun conto tenevano gli usi e le costumanze di questa provincia. Per l'altra i dissidenti (nei quali stava la più parte della nazione polacca) stanchi mostravansi delle vessazioni, a cui incessantemente soggiacevano; e ciò tanto più allorquando, dichiarata empia e sacrilega la dottrina degli unitari sociniani, si procedette contro essi come contro tutti gli altri. In questo mezzo i Cosacchi devastavano impunemente l'intera Polonia, che pagava eziandio ai Turchi un tributo annuale di ventidue mila ducati.

Giovanni Casimiro, ultimo della famiglia dei Wasa che regnasse sulla Polonia, bramoso di vivere nel ritiro sereni giorni e tranquilli, scese volontario dal trono; gli succedè un *piasto*, o indigeno nella persona di Michele Wiesnowitsky (l'an. 1669).

MAOMETTO IV

VII. Non paventando i suoi nemici al di fuori, che i giannizzeri, che pur avevano già strangolati tre sultani, Maometto IV, col solo scopo d'indebolire una guardia sì formidabile, mosse guerra ai Veneziani e a Leopoldo I. Laonde il gran visir Mehemed Kiuperli penetrato prima nell' Ungheria, s' inoltrò fino al villaggio di San Gottardo, ove trovò il famoso Montecoccoli. Datasi battaglia e disfatto interamente l' esercito del visir, tale scoraggiamento ne ebbe la Porta Ottomana, che, sollecita di conchiudere la pace, cedè all' imperatore le piazze di Szathmar-Nemethi, Neitra e Gulta (l' an. 1664).

Migliori soccessi contro i Veneti ottenne il Sultano; perchè nell' assedio di Candia i Turchi dimostraronsi dotati ancora di quel valore onde temuti furono un giorno; sicchè a rinnovellare gli antichi prodigj sol mancava ad essi un capo, che ben sapesse guidarli. Non risparmiando nessuno espediente suggerito da militare dottrina nell'assedio della predetta piazza, e dopo averla convertita in un mucchio di rovine, ne divennero padroni, e con essa anche di tutta l' isola di Creta: sebbene però tale conquista costasse loro dugento mila uomini.

Lo specchio, che qui presentammo dello stato d' Europa nei giorni di Luigi XIV, ne dà a divedere che mentre non erano a temersi pel Re di Francia nè il gabinetto dell' Escurlale, nè il Corpo germanico, egli aveva per confederati gli Svedesi, i Portoghesi ed i Turchi. Nè poteano dar ombra a Luigi XIV, o la Danimarca strema affatto di forza, o la Polonia da domestiche fazioni dilacerata, o la Prussia che appena uscia di sua infanzia, o il Brandeburgo non per anche sorto al grado di grande potenza, o l' Austria e la repubblica di Venezia estenuate da lunghe guerre.

GLI SVIZZERI E GLI OLANDESI

VIII. Incominciava la seconda metà del secolo decimosettimo allor quando si rinnovellò il trattato (l' an. 1665) per cui strette erano in lega la Francia e la Svizzera, che sol contenta di conservare la propria indipendenza nulla meglio chiedeva dello starsi in pace coi suoi vicini.

Di tanta tranquillità non godeva la Olanda. Poco dopo la pace di Vestfalia avendo gli Stati generali diminuito considerabilmente l' esercito, una sì fatta risoluzione, che indeboliva il potere statolderiano, fu altamente disapprovata da Guglielmo II, più ambizioso e men saggio del padre Federico Enrico cui succedè. Nè pago di disapprovarla ordinò l' imprigionamento di alcuni deputati, il cui contegno nell' adunanza della nazione gli spiacque, e a tentar giunse perfino di mettere forze militari in Amsterdam col mezzo di uno stratagemma. Troncato dalla morte il filo di tali divisamenti, Guglielmo lasciò un fanciullo, che fu poscia Guglielmo III (an. 1650).

Giovò la minorità di questo Principe agli Stati per abolire la dignità di statolder, e per assumere eglino stessi il governo di tutte le cose. Nulla eravi allora in Olanda da cui non trapelasse repubblicana semplicità. Mentre il celebre gran pensionario d' Olanda, Giovanni di Witt, viveva qual semplice borghese, servito da un sol famiglio, l' ammiraglio Ruyter, carico di glorie, fu visto sovente, reduce vittorioso al porto di Amsterdam, portarsi colle proprie mani medesime la sua valigia dalla nave alla casa in cui soggiornava, nè mai fu veduto in cocchio.

Tanta semplicità nei primi fra quei magistrati, non fece però che l' amministrazione per alcuni riguardi non fosse riprovevole, principalmente nella distribuzione delle cariche, ove più ai natali che al merito si ebbe considerazione. Avendo io oltre lo spirito del traffico ammorzato in quei popoli l'ardor guerriero, anzichè farli solleciti di novelle glorie, li traeva in boria la rimembranza degli antichi trionfi, la quale boria sì gli accecò, che non temettero di recare offesa a Luigi XIV.

CROMWELL

IX. Simile ad infermo che forze soprannaturali dispiega nel parossismo febbrile, operò prodigi la nazione inglese dopo il supplizio di Carlo I. Oliviero Cromwell, il quale dopo avere rovesciato il trono e assunto il titolo di protettore dell' Inghilterra (l' an. 1653), la governava più dispoticamente di quanto avesse mai avvisato tentare alcun Re, tolse la Giammaica alla Spagna. Sconfitti gli Olandesi, costrinse le loro navi a chinar bandiera al cospetto della bandiera britannica: fu rispettato dalle potenze settentrionali; chiesto in amicizia dalle repubbliche di Venezia e della Svizzera; onorato dallo sceriffo

di Marocco; e sì temuto dal cardinale Mazzarini che non osò concedere un abboccamento al figlio fuggitivo ed errante del misero Carlo I. Nè può certamente negarsi, che dall'aver conchiusa una pace gloriosa, dal godere di ottime leggi, e dell'essere eseguiti in gloria e possanza, non andassero riconoscenti gli Inglesi a Cromwel; a questo uomo straordinario, che, vissuto fino ai quarant' anni nella oscurità, pervenne in sì breve tempo a paragonarsi coi primi Sovrani dell' Europa ed a spaventarli.

Il figliuolo di questo, Riccardo Cromwell, in cui fu indole mansueta e amante di pace, non credendosi atto al governo di vasto impero rinunziò la carica di protettore (l'an. 1659). Ad essa agognando il Lambert, uno fra i capi dell' esercito, e fattosi al medesimo competitore formidabile il generale Monk, del ritiro che scelto erasi uscì il vecchio Tommaso Fairfax, già ardente partigiano della libertà, e perciò non persuaso che fossero per tornare utili alla sua patria gli ambiziosi divisamenti del Lambert. Fatta quindi raccolta d' antichi guerrieri, ed unitosi il Fairfax al Monk, indusse il predetto generale a dichiarare, ch' egli prendeva l' armi al solo oggetto di restituire una regolare costituzione alla patria. Quindi una deputazione si rendè all' Aja, ove stavasi il figlio dell' infelice Carlo I, per invitare e questo e i duchi di Glocester e d' York suoi fratelli a ritornarsene nell' Inghilterra.

Dopo avere immantinente riconosciuti i diritti legittimi ed ereditarj di Carlo II al trono Inglese, il Parlamento ridosse a principj equi la costituzione sicchè ne venisse equilibrio fra l' autorità del Re, dei nobili e dei comoni; laonde fornito il Re di tutta quella forza che gli era d' uopo a difendere da straniero assalto le monarchia, non ne ebbe di sorte alcuna per opprimere i sudditi. Dichiarata inviolabile la reale persona, le leggi che venivano considerate siccome manifestazione della volontà generale, acquistavano forza sol quando il Re e il Parlamento le avcano sancite. Continuò, non altrimenti che prima delle accadote turbolenze, la Camera alta ad essere composta dei Lordi, siccome rappresentanti delle loro baronie.

Mantenuto alla nazione il diritto di presentare rimostranze, venne però con tale saviezza modificato, che non le fosse lecito usar modi arroganti o faziosi nel palesare quanto desiderava. Il famoso atto dell' *habeas corpus* statuito dalle due camere negli ultimi anni in cui regnò Carlo II, assicurò ciascun cittadino, che s' egli non era legalmente condannato dai suoi pari, non potrebbero decretare l' arresto di lui nè il Re nè il consiglio del Re, nè verun tribunale straordinario. Furono pure del regno di Carlo II le leggi che alla suggezione del potere esecutivo sottrassero i giudici. In compenso delle rendite feudali, e dell' altre derivanti dalla *Camera Stellata*, le quali più il Re non avea, gli furono conceduti i proventi delle dogane, ed una tassa posta sul vino e sulla birra. Tale origine ebbe il balzello; imposta che comunque a primo aspetto sembri più proporzionata di quant' altre se ne inventassero, pur grandemente spiacque agl' Inglesi, non solo perchè i modi di riscoterla, moltiplicando di soverchio gl' impiegati a spese del pubblico erario, a vessatrice inquisizione assoggettavano i cittadini, ma più ancora, perchè le controversie alle quali essa dà luogo non sottoponevansi al tribunale dei *giurati*.

Rimaste sotto l' immediato comando del Re le milizie, si stabilì, che ad ogni terz' anno si estrarrebbe a sorte un determinato numero d' uomini da esercitare nell' armi.

La più importante fra le risoluzioni allor prese dal Parlamento si fu di confermare l' *atto di navigazione* fatto da Cromwell, per cui disdetto essendo alle navi straniere il trafficare colle colonie e colle piantagioni inglesi, vietato era parimente alle medesime il portare le produzioni de' proprii paesi nell' Inghilterra, ogni qualvolta cariche pee una terza parte non andassero di naviganti inglesi; dal quale atto riconobbe la Gran Brettagna e la maravigliosa industria per cui salì in grido, e l' immensa prosperità del suo commercio, e la perfezione della sua marineria, e la formidabile flotta, che le è nerbo ad un tempo e difesa. Certamente il *bill* che confermò l' atto di Cromwell fu colpo di fulmine alle potenze settentrionali ed agli Olandesi. Per negoziati posteriori avendo ottenuto i Danesi la permissione d' introdurre nell' Inghilterra le merci veleggiate dall' Elba, e gli Svedesi le produzioni delle coste del Baltico, fu pur conceduto agli Olandesi il commercio di commissione.

Proporzionatamente ai progressi della marineria prosperando le colonie inglesi, frequenti emigrazioni popolarono

la Virginia; la Nuova Yorck e le isole contigue furono tolte agli Olandesi; l' America settentrionale si empì d'Inglesi, che, sottraendosi al dispotismo del protettore, abbandonavano il paese nativo, per porre in sicoro sotto straniero cielo i patrii costumi, le consuetudini, la religione: così disperando trovare in Europa libertà ed agiatezza si trasferirono oltre i mari, e nelle colonie apersero asili alla perseguitata innocenza, ora il virtuoso William Penn stanco degli orrori della guerra e della corruttela che infettava l' Europa, ora l' irrequieto Shaftesbory, la cui ambizione avea capovolta la patria, ora lord Baltimore e molta folla di nobili, malcontenti del proprio governo, della propria nazione e di sè stessi. Chiunque temeva l' oppressione e la schiavitù, riparandosi nel Nuovo Mondo, seco vi recava quello spirito d' indipendenza, da cui vediamo animate le leggi e le istituzioni che questi emigrati diedero poi alle patrie loro adottive. Per simil guisa gli abitanti di Connecticut si obbligarono con giuramento a non ammetter preti nella comunità da essi fondata, nè a sottomettersi giammai al potere di verun principe.

Cresciute, per leggi sagge e benefiche, in ricchezze territoriali e felicità la Gran Brettagna e l' Irlanda, gli armenti e il commercio delle lane maravigliosamente vi prosperarono; e nell' Irlanda sì rapidi divennero i progressi dell' industria, che gl' interessi delle proprietà, trent' anni dopo la morte di Cromwell, valsero quanto le stesse proprietà erano state valutate sotto il governo di lui. In oltre l' asportazione annuale nel volgere di un mezzo secolo, dalle seimila lire sterline ascese a seicentomila. La posta delle lettere, che sotto Carlo I rendea cinquemila lire sterline, ne diede quarantatremila sotto Cromwell, ottantacinquemila nel finire del regno di Carlo II, e quattrocentotrentaduemila incominciando quello di Giorgio III.

Guerra del 1667

X. Benchè Luigi XIV nello sposarsi a Maria Teresa, figlia di Filippo IV, avesse formalmente rinunziato al diritto di succedere nel regno di Spagna, non si stette dopo la morte del suocero dal chiedere i Paesi Bassi spagnuoli; al che fu titolo il *diritto di devoluzione* riconosciuto in queste province, per cui le figlie primogenite venivano nel gius creditario preferite agli stessi maschi cadetti. Essendo in quel tempo accesa la guerra tra l' Olanda e la Gran Brettagna, e tra la Spagna e il Portogallo, nè a questa pretensione del Re di Francia avendo posto giammai mente nessuno, ne diveone che gli eserciti di Luigi XIV occuparono la Fiandra senza che alcuno lor si opponesse, nell' anno 1567 dell' E. V.

All' annunzio di un fatto sì rilevante messa in grande riguardo l' Inghilterra, sentì il bisogno di troncare ogni disparere coll' Olanda, e di stringersi anzi in lega con essa. A tal fine spedì all' Aja il cavaliere William Temple, personaggio in cui furono fermezza di animo, ed inviolabile costanza ai principj da lui professati, straniero ai bassi maneggi di amor proprio disordinato, inteso unicamente al bene della sua patria, e fornito per ultimo di quella lealtà che ad ognuno inspira fiducia. Giusta le leggi fondamentali delle Province Unite conveniva che s' indirizzassero a ciascuno d'esse separatamente le proposizioni del negoziatore; ma il cavaliere Temple, temendo che un lungo deliberare non divenisse funesto, fece conoscer all' assemblea degli Stati generali, come unicamente da una pronta risoluzione dipendesse la salvezza dell' Olanda e di tutta l' Europa, minacciata dalle arti del gabinetto di Versailles. Cedendo a così salde ragioni i deputati degli Stati generali oltrepassarono, a rischio delle lor vite medesime, le facoltà che stavano in loro, sottoscrivendo dopo un negoziato di tre giorni la pace ed una confederazione, cui la Svezia pure si aggiunse. Ebbero però l' antiveggenza di dichiarare che tutto questo non tendeva se non a ritornare la tranquillità nella Fiandra.

Da sì fatta triplice lega costretto Luigi XIV a deporre le armi (l'an. 1668), le Province Unite approvarono la nobiltà e saggezza, con cui gli Stati generali si erano comportati. Per tal guisa la virtù d' un Inglese conservò alla Spagna la Fiandra e il Brabante, e all' Olanda le fortezze che le erano baluardi. Comunque nella pace di Aquisgrana la Francia acquistasse alcune piazze, sotto riguardi politici assai più vi perdè; poichè persuasa allora l' Olanda, che per parte di Luigi XIV tutto era a temersi, rinunziò alle amichevoli consuetudini che serbate avea colla Francia fin dall' istituzione dell' olandese repubblica, oltrechè aperta si fece all' Europa l' ingiustizia del gabinetto di Versailles.

GUERRA DEL 1672

XI. Lo scoppiar d'un fulmine, quando da ninna nube il cielo mostrasi ingombro, non è più spaventoso, secondo l'espressione del cavaliere Temple di quel che lo fosse la violenza, con cui gli eserciti di Luigi XIV, quattro anni dopo la pace d'Aquisgrana invasero le Province Unite. Condottiero di ottantamila guerrieri, e secondato dalla flotta di Carlo II, il Re di Francia, prese in quattro settimane, più di quaranta fortezze, occupò i paesi ove si univano le assemble, le province di Gueldria, di Utrecht, di Over-Yssel, e s'inoltrò fino ai dintorni di Amsterdam. Carlo II, che fatto erasi all'abito d'ingannare secondo l'uopo, e il parlamento e i ministri e il suo proprio fratello e i suoi confederati, giustificò al cospetto dei sudditi tale intrinsichezza contratta col Re di Francia, dandole a scopo il divisamento di liberare gl'Inglesi dalla concorrenza del commercio olandese. Cristoforo Bernardo di Galen, vescovo di Munster, e ardente partigiano dei Francesi, non si stette per parte sua dal tribolare l'Olanda.

Niun patto di lega univa in questi tempi colla Casa d'Austria gli Olandesi, i quali nemmeno potevano sperare soccorsi dalla Svezia amicatasi colla Francia: laonde, mentre i principali fra i magistrati delle Sette Provincie, atterriti dall'avvicinar del nemico, non sapevano a qual partito attenersi, la popolazione altamente si querelava che le cariche più rilevanti dello Stato fossero fra le mani d'uomini vili ed inetti; nè più contento de' suoi generali l'esercito, chiedeva altamente un capo in cui potesse fidarsi. In questo stato di cose invigorendosi la parte propensa alla Casa d'Orange, cui si unirono molti veri amici della patria, tornò Guglielmo III al possesso dello statolderato; dignità, che divenne ereditaria ne' suoi discendenti maschi.

Non avendo più di ventuo' anno, allorchè fu nominato statolder, Guglielmo III già facevasi ammirare per solerzia, sobrietà, costanza d'indole, amore del meditare che il rendea taciturno, e per avere ad un tempo assai prontezza di mente. Comunque ardente Protestante, in molto credito lo ebbero le corti cattoliche, che qual difensore dell'europea libertà il riguardarono. Semplice nel suo vivere domestico, e dignitoso e magnifico quando al pubblico si mostrava, ebbe pochi amici, ma verso coloro che presi avea una volta in affetto non si dismentì giammai finchè visse.

Fatto più grande dal proprio ingegno che dalle forze a lui confidate, Guglielmo d'Orange rilevò il coraggio degli Olandesi per modo che, impediti maggiori avanzamenti al nemico, riuscì a mettere in armi contro Luigi XIV la metà dell'Europa. Nè gli mancò accorgimento per far comprendere all'Inghilterra come contro il proprio utile si comportasse nel far la guerra ad un popolo protestante, per favorire il Re di Francia; la quale rimostranza fu tanto efficace, che il Parlamento inglese costrinse Carlo II a conchiudere pace separata coll'Olanda, e ad offerirle la sua mediazione (1674 dell'E. V.). In sostegno dell'olandese libertà presero le armi le due famiglie regnanti d'Austria, e Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeburgo; il quale pel primo accorse in aiuto del giovine Statolder, nipote della moglie di lui, e stretto da grande amicizia con Carlo Emilio suo figliuolo.

Fra l'arti adoperate dal ministero francese, quella vi fu di offerire a Guglielmo l'assoluta sovranità dell'Olanda; ma questo principe generoso volle piuttosto salvare, a costo di perigliose fatiche, la patria, che innalzarsi senza rischio col ridur questa in una pomposa schiavitù. Dopo lunga ed ostinata lotta, nel durar della quale il Principe d'Orange non andò immune da disastri, che mai però non giunsero a scoraggiarlo, Luigi XIV si vide costretto di rendere agli Olandesi quanto avea loro tolto. Contro l'avviso dello Statolder, fu conchiusa dagli Stati generali a Nimega (l'an. 1678) una pace pregiudizievole ai confederati: la Spagna vi perdè la Franca Contea, benchè la venissero restituite in compenso le città di Charleroi, Binch, Courtray e Oudenarde. Ultimo a cessare dalle ostilità si fu l'Elettore di Brandeburgo, che di recente (nell'anno 1679) avea riportati grandi vantaggi contro Carlo XI re di Svezia, il quale a instigazione della Francia, ma contro il parere del proprio senato, aveagli mossa guerra. Federico Guglielmo, vincitore degli Svedesi a Fehrbellin, ove ebbe grande scapito la riputazione militare dianzi acquistata da quei prodi, restituì dappoi a Carlo XI le provincie su gli Stati del medesimo conquistate arrendendosi alle preghiere fattegli da Luigi XIV in un istante in cui quelle preghiere equivalevano ad un comando;

ma non perdonò più mai al Re di Francia l'avergli tolto in tal guisa il frutto di sue vittorie.

Non diversamente ragionando dai Danesi e dagli Olandesi, i sudditi della Svezia accagionarono dei cattivi successi di questa guerra la specie di tutela, cui i grandi del regno assoggettato avevano il loro Re. A diminuire tanta possanza del senato, la Dieta decretò che d'allora in poi sol pel consultivo si avrebbe il suo voto in tutto quanto ai negozj politici si aspettasse. Di qui poi si venne a tal punto, che il clero, il terzo stato, i villici dichiararono assuluta e superiore alle leggi la reale potestà. Nè Carlo XI fu lento a profittare di sì fatti vantaggi, perchè, per primo atto, costrinse i nobili a restituirgli i dominii della corona, loro ceduti da' suoi predecessori; alla quale ordinanza, unicamente intesa ad invilir questa classe, il Re diede per pretesto la necessità di aumentare le rendite dello Stato, e di farlo per tal via indipendente dai soccorsi degli stranieri.

DALLA PACE DI NIMEGA ALLA GUERRA DEL 1688

XII. Seguita la pace di Nimega, Luigi XIV istituì a Metz e a Breisach le *Camere d'unione*, le quali dovevano tornare in vigore alcuni diritti di cui quel Monarca stimava che godessero diverse provincie a lui cedute col negoziato di Vestfalia. Posto il mal animo in tutti i principi dell'impero col manifestare ingiuste pretensioni, il Re di Francia offese inoltre l'altierezza spagnuola, chiedendo che le navi di questa nazione chinassero bandiera alla presenza del francese stendardo. Nel mezzo della pace, impadronitisi per sorpresa della città di Strasburgo, occupata Casale, capitale del Monferrato, bombardato Lussemburgo, nemmeno lasciò in pace gli Svizzeri, cui diede fondate inquietudini col fabbricare la fortezza di Unninga innanzi alle porte di Basilea. Umiliò inoltre la repubblica di Genova, si fece odioso alla Santa Sede, e vieppiù s' inimicò gli Olandesi col porre inopacci al loro commercio. Tolta ai Protestanti francesi, col rivocare l'editto di Nantes, la libertà di coscienza, si privò da sè medesimo di ottocentomila sudditi, i quali, portate le loro ricchezze, industrie e dottrine nell'Olanda, nel Brandeburgo e nei paesi protestanti, per ogni dove ripeteronn con esecrazione il nome del loro persecutore.

Non pago d'alienare da sè gli animi dei confinanti, il Re di Francia disgustò parimente l'imperatore Leopoldo I col fomentare le turbolenze dell'Ungheria, che a mal punto ridussero la monarchia degli Austriaci. Perchè avendo il conte Emerico di Teckely, capo dei malcontenti ungarcsi, chiamato in soccorso il sultano Maometto IV, questo Principe armò un esercito di dugentomila uomini, che sotto il comando del gran visir Kara Mustafà, piombato sull'Austria, assediò Vienna (1683 dell' E. V.) Furono veduti in quel tempo, il presidio di Vienna e i cittadini comandati dal conte di Starhemberg, gareggiare di zelo nel difendere questa città, cui giunsero in tempo i soccorsi di Giovanni Subiesky re di Polonia, del duca Carlo di Lorena, dell'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, dell'elettore di Baviera Massimiliano Emmanuele e di molti principi dell'impero, venuti tutti per liberarla. Laonde presi da terror panico i Turchi, e datisi alla fuga, pressochè senza combattere, soffersero indi successive disfatte, finchè il mal esito di cotal guerra costò a Maometto IV la vita. Ridotti all'ubbidienza i faziosi dell'Ungheria, gli Stati di questo regno, ragunati a Presburgo, tre anni dopo l'assedio di Vienna, dichiararono retaggio dei discendenti maschi della Casa d'Austria l'ungarese corona.

Fu in circa a questi giorni che l'imperatore Leopoldo I partecipò alla lega d'Augusta contro Luigi XIV, cui per opera del Principe d'Oranga eransi successivamente aggiunti i Re di Spagna e di Svezia, gli Elettori di Sassonia, Baviera e Brandeborgo, la Casa di Brunswick e la maggior parte dei Principi protestanti dell'impero. Oltrechè in sì fatta lega scorgea Leopoldo una via d'indebolire la sola potenza che si dimostrasse propensa a soccorrere i Turchi, egli sperò per altra parte di trar così i novelli confederati nelle sue intenzioni, e trasmessa la corona imperiale al proprio figlio, di far valere i suoi diritti alla corona di Spagna, ogniqualvolta mancassero gli credi immediati del ramo austriaco, che regnava in quella contrada: la quale contingenza molte probabilità in quei tempi offerì. Gli altri Sovrani collegati nel negoziato di Augusta avevano tutti qualche particolare motivo a dolersi di Luigi XIV, e soprattutto i Principi dell'impero, desiderosi di vendicarsi dello sprezzo in cui mostrava tenerli quel Monarca, dacchè dei loro

soccorsi non ebbe più d' uopo. Una ragione per abbracciare gl' interessi di Guglielmo di Nassau, tutta propria della Casa di Brunswick, fu la speranza di questo Principe, sposo dell' unica erede di Giacomo II, e privo egli pure di figli, favorirebbe un giorno le pretensioni che la stessa famiglia di Brunswich aveva al soglio dell' Inghilterra.

Nel procacciarsi partigiani ed amici fino nella Svizzera e nell' Italia, somma fu l' accortezza del principe d' Orange, che i Cantoni protestanti elvetici riguardarono qual sostegno della libertà politica dell' Europa, e difensore della libertà religiosa. Amico a Vittorio Amedeo duca di Savoia, tanto far seppe, che lo stesso papa Innocenzo XI (Odescalchi) si adoperò con ogni potere in favore della lega d' Augusta.

RIVOLUZIONE D' INGHILTERRA

XIII. Nel 1685 morì Carlo II, principe che a forza d' ingannare tutte le parti, terminò col non ottenere fede da nessuna; pure per suo ingegno ed affabili maniere, e per le stesse debolezze in cui cadde, giunse a cattivarsi i cuori in guisa che gl' Inglesi, tuttochè ne conoscessero l' animo, non seppero odiarlo. Dissoluto di costumi, egli preferì certamente le poesie licenziose del Rochester alle erudite dissertazioni sull' *obbedienza passiva*, composte dal suo avo Giacomo I.

Giacomo II suo fratello e successore non mancò di fermezza e di sapere; ma non altrettanto conobbe gli uomini, nè fin dove giugnessero le proprie forze. Partigiano ardente dei Cattolici, e fattosi ascrivere all' Ordine dei Gesuiti, inviò al Papa un' ambasceria d' *obbedienza*, infranse i privilegi della chiesa anglicana, e violate le leggi fondamentali dello Stato, mise impacci ai tribunali nell' esercizio del loro ministero. Padrone della rendita di un milione novecentomila lire sterline, d' un esercito di trentamila uomini, di un' armata navale numerosa e di tutto fornita, e tenutosi certo dell' appoggio di Luigi XIV, sperò che a niun suo volere oserebbe opporsi l' Inghilterra.

Ma in questi tempi, gl' Inglesi venuti erano a più giuste idee di libertà che non ne ebbero ai giorni di Cromwell. Già Algernon Sidney e il sapiente Locke avevano nei dotti loro volumi mostrati i principii del contratto sociale, senza di cui nessuna costituzione può essere; nè la morte che il primo di questi sofferì per man del carnefice ne rendeva men cara la memoria ai suoi concittadini, i quali continuavano a riguardarlo come il martire virtuoso ed intrepido dei diritti del popolo. Convenivano adunque nel lagnarsi altamente del dispotismo di Giacomo II, e i partigiani fanatici della libertà e gl' inimici della religione cattolica; sicchè i grandi del regno, che il Re ebbe pure l' imprudenza d'inimicarsi, venuti a segreti trattati col genero di lui, il principe Statolder, erede presuntivo della corona inglese, lo sollecitarono, affinchè accorresse in sostegno della costituzione.

In questo mezzo sgravossi d' un figlio la Regina d' Inghilterra; ma tale avvenimento, che, rilevando le speranze dei Cattolici, scoraggiò i Protestanti, non rimosse lo Statolder dal suo disegno di liberare la Gran Brettagna. Coperti di impenetrabile mistero i proprii divisamenti, lasciò che il Re d' Inghilterra, giugnendo al colmo di sue sconsigliatezze, tutti da sè allontanasse gli animi dei sudditi. Mentre i più ragguardevoli Inglesi si riparavano all' Aja, e mentre Guglielmo di Nassau mostrava prendere tenue parte ai disastri che questi sofferivano, facea di nascosto preparamenti di guerra, e li facea con tal arte, che il suocero non mai se ne accorse.

Perciò Giacomo II seppe in un istante medesimo i divisamenti ostili del Principe d' Orange, il suo armamento, la sua imbarcazione; e allora solo si avvide che risoluta una parte de' suoi sudditi ad abbandonarlo, non potea fondarsi sulla fedeltà dell' altra. Fattesi alla mente di questo Re sfortunato la tragica morte del padre e le sventure della sua Casa, sì lo spavento il comprese che ogni coraggio lo abbandonò; e benchè i venti contrarii avessero tardata di qualche giorno la partenza di Guglielmo, non utile a Giacomo II questo ritardo, sol valse a prolungarne le angoscie.

Finalmente la flotta olandese diede le vele, nè trovati avendo ostacoli in sì breve tragitto, nel giorno 15 di novembre del 1688, Guglielmo di Nassau approdò sulle coste dell' Inghilterra. Mentre ognuno stava incerto sull' esito di un' impresa cotanto ardimentosa, la terribile ricordanza delle civili guerre e del dispotismo di Cromwell, la tema di novelli disastri, sì tenea gli animi d' ognuno sospesi, che nè i partigiani nè gl' inimici di Guglielmo seguir osavano gl' impulsi del proprio cuore. Giacomo II, erede di una famiglia che re-

guò trecentodiciotto anni su la Scozia, e per tre generazioni dominò su tutta la Gran Brettagna, rinchiuso nel suo palagio, solo, privo d' amici cui affidarsi, divenne oggetto perfino di compassione, non però disgiunta mai dal disprezzo in che fra gl' Inglesi era caduto. Tranquillo in questo mezzo e fermo nella sua condotta lo Statolder, celava gelosamente ad ognuno le vere intenzioni che lo movevano; onde annunziatosi unicamente qual mediatore ed arbitro fra le contrarie parti, si mostrava pronto a ritornare in Olanda, se più oltre fossero rimasti gl' Inglesi.

All' ultimo i Wighs, fedeli alle loro massime, col dichiararsi sfavorevoli al Re, posero fine alla dominazione degli Stuardi; nè vi si opposero i Toris disanimati dalla fuga di Giacomo II.

Immantinente lo Statolder fece che i rappresentanti della nazione si ragunassero in assemblea, la quale assunto il nome di Convenzione dichiarò vacante il trono, *atteso che il Re Giacomo, violato il patto primitivo statuito fra il sovrano ed il popolo, si era adoperato a rovesciare la legittima costituzione, abbandonando indi il regno.* Stabilitasi in parlamento ordinario la Convenzione medesima, conferì la corona a Guglielmo III principe d' Orange, e a Maria II sua sposa, ponendo in questi la facoltà di trasmetterla ai proprii eredi: ma escludendo ad un tempo dal trono della Gran Brettagna e dell' Irlanda qualunque principe della famiglia reale che si facesse cattolico, o a principessa cattolica si sposasse; decretò, che, ciò accadendo, il diritto di successione venisse al più prossimo erede del principe escluso.

Nel dì seguente il Parlamento presentò al nuovo Re il *bill dei diritti*, in cui spiegati stavano i patti sotto i quali gli si concedeva la corona: atto onde ebbe termine l'ostinata lotta sostenuta per quattrocentosettantaquattro anni in difesa dell' inglese libertà dai baroni e dai comuni.

GUERRA DEL 1688

XIV. Due mesi prima della rivoluzione accaduta nell' Inghilterra incominciarono le ostilità tra la Francia e la lega d' Augusta; alla quale guerra due pretesti ebbe Luigi XIV. Derivava l' uno dagli ostacoli messigli dall'Imperatore e dal Collegio elettorale allorquando pretese, che alla sede arcivescovile di Colonia venisse scelto il cardinale di Furstenberg suo protetto; l'altro nacque dal non avere il Corpo germanico voluto riconoscere giusti i diritti ereditari della Duchessa d' Orleans sorella di Carlo elettor palatino, morto senza figliuoli.

Gli eserciti del Re di Francia, senza incontrare, può dirsi, resistenza, penetrati nell' Alemagna (1689 dell'E. V.) invasero il Palatinato, ove aveano ricevuto il comando di mettere in fiamme le città ed i villaggi, barbaro comando dettato da meditata crudeltà, e che troppo fedelmente venne eseguito; sicchè date furono spietatamente in preda all' incendio le città imperiali di Spira e di Worms, le capitali del Palatinato e dei margraviati di Bade-Bade, e Bade-Doorlach, più di quaranta altre città e gran numero di borghi e villaggi; il soldato nel suo furore non ebbe sacre, nè le tombe degli elettori palatini a Idelberga, nè le ceneri degl' imperatori sepolti a Spira. A tal proposito osserveremo che il presidente Hénault, autore d' un compendio istorico cronologico, si restrigne a narrare con maravigliosa indifferenza, avere il Re di Francia voluto tanto devastamento del Palatinato per mettere una buona separazione fra sè e i suoi nemici.

Già più non vivendo in questi giorni que' ministri di Stato ai quali Luigi XIV dovette il nome di Grande, ed avendo perduto egli medesimo l'antico vigore, si lasciava padroneggiare da madama di Maintenon, la quale, aggirata ella stessa dai maneggi di una corte dominata allora da alcune persone del clero, si adoperò in favore d'uomini mediocri; sicchè questi poi nella distribuzione delle più rilevanti cariche dello Stato ai personaggi chiari per coraggio ed ingegno venivano preferiti. Lo Stato inoltre, dacchè il Colbert non regolava più le finanze, aggravato era di debiti. Nè in più felice condizione trovavansi, o la marineria gravemente disastrata dopo la battaglia navale della Hogne che durò tre giorni, o gli eserciti di terra che niun vantaggio sortivano nel venire alle mani con milizie le quali avevano oramai imparato a vincere nel battersi col Condè e col Turenna. I Turchi, soli ausiliarj che rimanessero alla Francia, non erano forti abbastanza per distrarne i nemici. Temevano, non amavano Luigi XIV, gli Svizzeri; il Re di Svezia altra volta suo confederato, siccome membro del Corpo germanico gli divenne nemico.

Comunque quattro cimenti tornassero in questa guerra onorevoli all'armi di Luigi XIV, accortosi però che il

prolungarla, solo contro tutta l'Europa, lo avrebbe ridotto a mal partito, molto si adoperò per ottenere la pace, a cui per contraria cagione non inclinavano le potenze contro di lui collegate; e in tal rifiuto avrebbero queste persistito, se finalmente la Gran Brettagna in diversa sentenza non le traeva. Guglielmo III, giunto all'apice della gloria, ma dalle infermità estenuato, nè tranquillo sullo spirito di parte che dominava tuttavia molti membri del Parlamento, deliberò di metter fine ad una guerra, che costava ogni anno sei milioni di lire sterline all'Inghilterra. Col risparmio di questa spesa, e col favor della pace, sperò potere far senza del Parlamento. Si aggiunse, che parendo prossima l'estinzione del ramo austriaco cui stava soggetta la Spagna, fatto da cui si prevedevano grandi sconvolgimenti in Europa, queste potenze medesime cominciarono a desiderare un intervallo di pace per meglio approntarsi a guerre novelle. Da tal concorso di circostanze ebbe origine il congresso di Ryswick, onde risultò il negoziato che ne porta il nome, conchiuso e fermato in una casa di delizie appartenente a Guglielmo III, non lungi dall'Aja, l'anno 1697.

Luigi XIV pertanto, riconosciuto avendo formalmente siccome re della Gran Brettagna Guglielmo III, e per elettore palatino Giovanni Guglielmo di Neuburgo, restituì, e la Lorena al duca Carlo Leopoldo figlio del vincitore dei Turchi, e Pinerolo al duca di Savoia, e Kehl al margravio di Bade, e Friburgo in Brisgovia alla Casa di Austria, e finalmente ai Principi dell'impero la maggior parte delle province di cui le Camere di *riunione* le avevano dispogliate; in compenso dei quali sagrifizj ebbe le piazze di Saar-Louis, Longwi e Landau.

FINE DEL SECOLO XVII.

XV. La condotta tenutasi dalla corte di Versailles al congresso di Ryswick provò a coloro che esaminarono sensatamente le cose, quanto la medesima avesse abbracciato massime più moderate e più giuste; ma la comune degli uomini di Stato, usi più a tenersi alla pratica che al ragionare, non si accorsero di tal cambiamento: onde i gabinetti, cui piaceva perpetuare il terrore inspirato dal solo nome di Luigi XIV, trovarono gli spiriti inclinati a crederlo tuttavia ambizioso e formidabile.

Non fu di questo parere il re Guglielmo III, desideroso di sottrarre a novelle guerre l'Europa, e il solo che potesse mantenersi arbitro dei grandi affari politici, perchè non dava gelosia agli altri Sovrani. La situazione isolata de' suoi Stati, non permettendogli d'ingrandirsi sul continente, facilmente a tutti persuase, che adoprandosi a mantenere l'equilibrio fra le potenze europee, si sarebbe nondimeno guardato dal volere abusare della propria prevalenza.

Il debito della nazione britannica montando allora in ventun milioni cinquecentoquindicimila lire sterline, il Parlamento, spaventato da sì immenso peso, col mezzo di novelle imposte, lo ridusse a diciotto milioni.

Nell'ultimo anno del secolo decimosettimo si conchiuse la pace tra la corte di Vienna e la Porta Ottomana, dopo una guerra durata sedici anni sotto quattro Sultani diversi. La incominciò nel 1683 Maometto IV, che vinto successivamente sotto Vienna, a Gran e a Moharz, venne spogliato del trono dai giannizzeri; regnando suo fratello Solimano III, gli Osmanlis ebbero alcuni vantaggi contro l'armi cristiane, disfatti indi presso Salankemen alla foce della Theiss sotto il regno d'Achmet II. Mustafà II finalmente perdè la battaglia di Zenta. Mentre il principe Eugenio di Savoia non si stancava d'inseguire i Turchi dalla parte dell'Ungheria, Francesco Morosini a nome della repubblica di Venezia toglieva loro la Morea, con che si guadagnò il nome di *Poleponnesiaco*. Dopo lunga negoziazione, più d'una volta incominciata, e interrotta nel durare di undici anni, venne fermata la pace a Carlowitz nella Schiavonia. Rimasero in potere dei Veneziani tutto il Peloponneso, l'isola d'Egina presso Atene ed alcune città marittime: il principato di Transilvania, la città di Ofen, antica capitale dell'Ungheria, le isole della Theiss e della Marosch, e molte piazze di frontiera cedute vennero alla Casa d'Austria; onde i faziosi della Ungheria si persuasero finalmente che niun soccorso potevano aspettare dai Turchi.

Era dunque in piena pace l'Europa sull'incominciare del secolo decimottavo. Regnavano da cinquant'otto anni sulla Francia Luigi XIV, e da quarantatrè anni sull'Alemagna l'imperatore Leopoldo I. Ventinove ne erano scorsi, da che Guglielmo III aveva di sè fatto mostra sul teatro politico dell'Europa. Con mano vacillante tenevano, Carlo II lo scettro della Spagna, Pietro II quel-

lo del Portogallo. Successore dell' eroe Sobiesky sul trono della Polonia fu Federico Augusto elettor di Sassonia. Salivano allora a quello di Svezia Carlo XII e a quello di Danimarca Federico IV. Lo czar Pietro il Grande s'adoperava ad ingentilire i suoi Russi.

ORIGINE DELLA GUERRA DELLA SUCCESSIONE.

XVI. Non è raro che il poco accorgimento delle corti, o l'impazienza dei negoziatori, col lasciare indecisi alcuni punti importanti, e coll'affrettar di soverchio la conchiusione dei negoziati, preparino i pretesti ad infrangerli nell'atto medesimo che sono conchiusi. Così accadde nel congresso di Ryswich, ove nessuno pensò a mettere norme sulla successione alla corona di Spagna, comunque il desiderio di pace, allor divenuto comune a tutte le nazioni d' Europa, avesse agevolato a tale proposito un accomodamento.

O per maritaggi presenti, o per maritaggi de' loro maggiori con principesse spagnuole, pretendevano egualmente alla predetta corona, Luigi XIV e il Duca d' Orleans fratello di lui, l'imperatore Leopoldo I, il Principe elettorale di Baviera e il duca Vittorio Amedeo di Savoia. Erano figli d'Anna d' Austria, primogenita di Filippo III e zia di Carlo II, così Luigi XIV come il Duca d' Orleans; ma il primo inoltre aveva in isposa Maria Teresa sorella maggiore dello stesso Carlo II. L' imperatore Leopoldo I, nato da Maria Anna secondogenita di Filippo III, sposato erasi a Margherita Teresa, sorella minore della moglie di Luigi XIV. Il principe elettorale di Baviera ebbe per madre Maria Antonietta d' Austria, nata dalle nozze di Leopoldo I coll' infante Margherita Teresa. Il Duca di Savoia finalmente era pronipote di Caterina d' Austria, figlia di Filippo II e sorella di Filippo III.

Il vedere quanto fossero difficili a conciliarsi i diversi interessi di tanti pretendenti, teneva tutta l' Europa in timore di una guerra generale, quando morisse Carlo II. A prevenire sì fatto disastro, Guglielmo III, segnita la pace di Ryswick, conchiuse un trattato, giusta il quale le potenze contraenti obbligandosi a riconoscere, siccome erede universale del Re di Spagna, il principe elettorale di Baviera, pronipote della sorella cadetta di Carlo II, la Francia e l' Austria, in compenso di aver ceduto alle loro pretensioni, avrebbero ottenute alcune provincie staccate dalla monarchia spagnuola.

Ma sconcertato sì fatto divisamento dalla non preveduta morte del giovane Principe di Baviera (1699 dell' E. V.) fu d'uopo ricorrere a novelli patti. Perciò l' Inghilterra, l' Olanda e la Francia si accordarono a riconoscere qual erede presuntivo del trono di Spagna Carlo d'Austria, secondogenito dell' imperatore Leopoldo, e pronipote di Filippo III per parte dell' ava; ingiungendo a questo Principe la condizione di non mai unire alla monarchia spagnuola gli Stati d'Austria, Boemia ed Ungheria. Secondo tale negoziato, toccavano alla Francia i regni di Napoli e Sicilia e il ducato di Lorena.

Strano fu, che tutti i predetti patti si conchiusero senza consultare nè i voti della Spagna nè i voleri di chi vi regnava. Carlo II presso a scendere nella tomba, angosciato da scrupoli e da incertezze, e gioco dei maneggi de' suoi cortigiani, non sapeva qual partito prendere. Comunque grande preponderanza avessero ottenuta alla corte di Madrid gli ambasciatori austriaci, cui faceva forti la Regina madre, sorella dell' imperatore Leopoldo, i negoziatori francesi la vinsero sì, che Carlo II, un mese prima di morire, sottoscrisse il suo testamento, istituendo proprio erede universale Filippo d' Angiò, pronipote di Luigi XIV, e secondogenito del Delfino, sotto la sola condizione, che rimanesse la Spagna monarchia indipendente, nè mai soggetta a parteggiamento; che se Filippo d' Angiò a tale elansola non avesse acconsentito, veniva chiamato in sua vece l' arciduca Carlo.

Dopo lungo deliberare, Luigi XIV accettò il testamento del cognato, per tal guisa annullando tutti i patti, che per riguardo alla successione della Spagna promessi aveva ai suoi confederati. Nè per vero, Guglielmo III mostravasi alieno dall' approvare il testamento del Re di Spagna, ogni qualvolta Filippo d' Angiò si spogliasse de' suoi diritti alla corona di Francia: soltanto l' imprudenza di Luigi XIV costriose poi questo Re a cambiar di parere.

Morto Giacomo II a Saint-Germain-en-Laye presso Parigi (l' an. 1701), Luigi XIV riconobbe per Re della Gran Brettagna e dell' Irlanda il figlio di questo esule monarca, che gl'Inglesi avevano escluso dal trono del padre, anche perchè non credevanlo suo vero figlio. Tale contegno del Re di Francia irritando la fierezza di quella nazione, trafisse Guglielmo III, che tutto potea

Walter



Mazarino Cardinale propone nel morire Colbert

sulla p
mancar
donato
l'arcid
di que
success
lo uni
scender
della la
dell' ir
Dimes
e di p
correr
vellam
Me
revar
gona.
si dic

X
nale
cessi
scord
rami
ra di
trion
Fi
no H
di E
qual
stein
cola
scen
tica
ebb
ritti
da
den
colo
rico
di
tez
di
nor
me
socc
re
F
nia
fra
cred
la L
van
dese
stro
dun
chi
non
pro
C
umi

sulla politica dell' Europa, onde non mancarono partigiani a Leopoldo I. Acclamato immantinente re di Spagna l' arciduca Carlo, figlio secondogenito di questo imperatore, la guerra della successione incominciò. L' arciduca Carlo univa a suo favore la qualità di discendente maschio del secondo ramo della famiglia di Habsbourg, e i soccorsi dell' impero e delle potenze marittime. Dimesse tutte le idee di accomodamento e di pace, la tema di vedere i Borboni correre alla monarchia universale, novellamente invase gli animi d' ognuno.

Mentre Madrid e la Castiglia riconoscevano Filippo V per loro re, l' Aragona, la Catalogna e le Isole Baleari si dichiararono per l' arciduca Carlo.

GUERRA DEL NORD

XVII. Intantochè l' Europa meridionale s' avvolgea nella guerra della successione, che durò dodici anni, le discordie, che tenevano divisi i diversi rami della Casa di Holstein, altra guerra di vent' anni accesero nel Settentrione.

Fino nel secolo decimosesto, Cristiano III re di Danimarca, e il duca Adolfo di Holstein suo fratello, possedevano qual comune retaggio le città di Holstein, e i feudi nobili ecclesiastici e secolari della predetta provincia. I discendenti dell' uno e dell' altro, dimenticando ogni legame di parentela, sol ebbero quistioni su gli scambievoli diritti; quistioni che vennero conchiuse da successivi trattati, ma che più ardenti di prima si rinnuovarono nel secolo decimottavo. Fu allora che Federico IV re di Danimarca intimò al duca di Holstein-Gottorp di demolire le fortezze fatte costruire nello Sleswick, e di congedare le proprie truppe. Ciò non avendo ottenuto, egli mosse ostilmente contro quel re, che chiamò in soccorso il proprio cognato, Carlo XII re di Svezia allora ancor giovinetto.

Federico Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, veggendo battersi fra loro i re di Danimarca e di Svezia, credè venuto il momento di riprendersi la Livonia, i cui abitanti lo sollecitavano a liberarli dalla dominazione svedese. Il conte Flemming, primo ministro di Federico Augusto, condusse adunque un esercito di Sassoni e Polacchi nella Livonia, ma trovò il nemico non ignaro di questi divisamenti e pronto a difenderai.

Carlo XII, inteso primieramente ad umiliare il re di Danimarca, attraversò colla velocità del lampo la Svezia, sceso nell' isola di Seelandia, venne lui di sotto Copenaghen, costrignendo Federico IV a fermar la pace di Travendahl. Voltosi poscia contro lo Czar della Russia, confederato della Polonia, fu guerra in tutta l' Europa dagli ultimi confini del Nord allo stretto di Gibilterra.

GUERRA DELLA SUCCESSIONE

XVIII. La fortuna lungo tempo fedele alle francesi bandiere, parve da esse si dipartisse dopo la sconfitta che gli eserciti di Luigi XIV soffersero a Hoestödt (1704 dell' E. V.). Vincitori in questa famosa giornata il principe Eugenio di Savoia, e il generale Marlborough, vinsero successivamente le battaglie di Ramillies, d' Oudenarde e di Malplaquet. Laonde oppressa la Francia dai disastri che sovr' essa traevano ora i pregiudizj ora le passioni del suo re, non poteva più sopportare i pesi della guerra, nè le finanze già esauste bastavano a nudrire e vestire tante milizie. Già scacciati dai loro dominj gli elettori di Baviera e di Colonia, confederati di Luigi, i nemici di questo, imbaldanziti dai prosperi successi spingevansi a pretendere, qual condizione di pace, che lo stesso Luigi spogliasse del trono il suo pronipote.

Posto in sì crudeli strette Luigi XIV, mostrò colla sua fermezza che gli si addiceva il soprannome di Grande. Fatte palesi alla nazione le vergognose profferte, risvegliò per tal modo la fierezza dei suoi popoli, che ad ogni sagrifizio acconsentirono, affinchè si continuasse la guerra. Finalmente l' immatura morte di Giuseppe I (l' an. 1711), che succeduto era sei anni prima a Leopoldo suo padre e il disastro di Marlborough avvicinarono la pace che fu conchiusa coi negoziati di Utrecht, Rastadt e Bade l' anno 1713.

Filippo V rimase bensì re di Spagna, ma perdè i due più begli ornamenti della sua corona, l' Italia e la Fiandra, costretto a cedere gli Stati milanesi e di Mantova, il regno di Napoli e i Paesi Bassi spagnuoli all' arciduca Carlo, che asceso al trono imperiale prese il nome di Carlo VI. Vittorio Amedeo di Savoia ebbe con titolo di re la Sicilia.

Filippo V, stabilito avendo, col consenso delle Cortes, lo stesso ordine di successione che seguivasi in Francia, cedè agli Inglesi la piazza di Gibilterra, ai quali erasi data sin quando condussero l' arciduca Carlo nella Spagna.

Ad impedire però che questa città non divenisse un ricetto delle merci britanniche, venne stipulato, che il commercio della medesima coll'interno del paese non si estenderebbe oltre la compra delle cose di prima necessità. Si obbligarono inoltre gl'Inglesi a non permettere che alcun Ebreo o Moro soggiornasse in Gibilterra; a chiuderne il porto agli arabi legni; a non vendere nè contrattare questa piazza senza averne data notizia alla Spagna.

Lusinghiero all'orgoglio degl'Inglesi l'acquisto di Gibilterra, proficuo pure ad essi divenne; perchè fattili padroni del Mediterraneo, rendè importante la loro amicizia a tutti i popoli settentrionali che veleggiavano in quelle acque.

Rimasta l'America meridionale agli Spagnuoli, gli Inglesi ne guarentirono il possedimento alla corte di Madrid, con patto che non cedendo essa mai alcuna parte degli stati posti sotto la sua dominazione nelle due Indie, vieterebbe a tutti i popoli il commerciare colle colonie spagnuole; e si riserbarono il diritto di dar fondo alle coste della Spagna per farvi provviste quando ne avessero necessità, come pure d'introdurvi produzioni delle colonie inglesi dell'Indie.

D'allora in poi la politica del gabinetto di Londra ebbe per solo scopo il mantenere l'equilibrio fra le potenze del continente, e aumentar commerciando le ricchezze della Gran Brettagna. Il debito di questa nazione sul finire di tal guerra ascendeva a cinquanta milioni di lire sterline.

IL PORTOGALLO

XIX. Regnava ancora nel principio del secolo decimottavo quel Pietro II che aveva scacciato dal trono il proprio fratello Alfonso VI. Conoscendo la mediocrità del proprio ingegno, questo re diffidava d'ogni uomo fornito di meriti; ed univa talmente in sè impeto e debolezza d'indole, che dopo avere usati cattivi trattamenti, allorchè non condiscendevano alle sue stravaganze, s'inginocchiava indi innanzi ai medesimi per chieder loro perdono.

Sotto il regno di Pietro II, il cavaliere Methuen, ambasciatore della Gran Brettagna, conchiuse col gabinetto di Lisbona un negoziato, che, favorendo l'introduzione dei vini portoghesi nell'Inghilterra, rendea libera la vendita dei panni inglesi nel Portogallo; negoziato il quale assoggettò gli abitanti di questo regno ai manifattori inglesi, che nella concorrenza li vinsero. D'allora in poi essendo i Portoghesi, nel fatto, appaltatori del Brasile, l'oro della predetta colonia passava nelle mani dei loro collegati, che in industria e solerzia li superavano. Che valse ai primi l'essere indefessi nello scavare le miniere dell'America? I metalli che ne ritrassero andarono unicamente ad arricchire gl'Inglesi, che colle loro merci pagavano e nolo di navi e assicurazioni e contrabbandieri che asportavano l'oro contro i divieti della corte di Lisbona. Non vi fu in somma consuetudine commerciale stabilita fra l'Inghilterra e il Portogallo che non favorisse unicamente le manifatture e la marineria della Gran Brettagna.

Giovanni V, figliuolo e successore di Pietro II (1706 dell'E. V.), così nella superstizione come nel disordinato amor dei piaceri al padre rassomigliò.

LA SPAGNA

XX. Riconosciuto finalmente da tutte le province dell'Europa Filippo V, terminò di ridurre a soggezione la nazione spagnuola, perchè avendo abolita l'antica costituzione dell'Aragona, sottomise quei popoli a più gravoso tributo che non pagavano dianzi, e volle che gli stati del regno riscotendolo a proprie spese, se ne facessero mallevadori. L'ultima condizione, per vero anzichè tornasse pregiudizievole agli interessi di quella popolazione, liberandola da uno stuolo d'avidi commessi di fidanza, le assicurò ad un tempo i vantaggi di un'unica imposta, che giustamente scompartita fra tutti i cittadini loro parve meno onerosa.

Contro le truppe di Filippo V essendosi difese, per undici mesi la città di Barcellona, e per due anni l'isola di Minorca, il re punì la lunga resistenza di quegli abitanti collo spogliarli di tutti i loro privilegi; con che fece odiosa ai medesimi la novella dinastia. Ad escludere poi ogni scambievole consuetudine fra i suoi sudditi e i protestanti, proibì loro di portar viveri nella fortezza di Gibilterra: per la quale ordinanza perdettero que' vantaggi che ritratti avrebbero dal commerciar cogl'Inglesi.

Nè in questo solamente si uniformò alle intolleranti massime de' suoi predecessori; ma continuate sotto il suo regno le persecuzioni religiose, in una stessa notte per ordine del santo uffizio vennero arrestati in Granata trecento abitanti, sospetti di affezione al-

l'islamismo (an. 1752). Tenuti questi in ferri per lungo tempo, e confiscati i loro beni (de' quali due terzi andarono all'inquisizione, ed altro terzo a profitto della corona), molti fra gl'imputati soggiacquero a perpetua prigionia, altri nell'Africa vennero deportati. Nello spazio di pochi giorni Malaga vide perir tra le fiamme cinquantadue eretici, settantaquattro la città d'Arcos. Rinnovato fu allora l'antico editto, che facea caso di coscienza per gli Spagnuoli il non denunziare chiunque manifestasse propensione alle religioni ebraica, maomettana o luterana; non rendesse ai santi il debito culto; avesse conchiusi patti col diavolo; disobbedisse a sua maestà cattolica; o fosse marito di due mogli; o datosi all'astrologia; o trascurato avesse accusare coloro che di tali colpe andavano sospetti: il rigore anzi di tale editto fu spinto fino a prescrivere ai rei l'obbligo di denunziarsi da sè medesimi. In questi tempi la lunga quistione sul patronato della Spagna venne finalmente risoluta; sicchè rimasto avvocato del regno l'Apostolo S. Giacomo, gli fu dato a coadiutore San Gennaro.

Le Cortes o gli Stati generali del regno caddero a mano a mano dall'autorità e dalla considerazione in cui erano prima tenuti. Mandato al supplizio il duca di Medina-Sidonia in pena di aver data a divedere affezione alla famiglia austriaca che regnava nell'Alemagna, Filippo fece radere la città che portava il nome di questo grande, e costrinse il duca di Medina-Coeli a rinunziare la città di Santa Maria, perchè più dediti al loro signore che a lui gli parvero quegli abitanti.

Dopo avere regnato venti anni Filippo V, caduto in profonda malinconia, predominato dalla regina e dal confessore, e notato de' pubblici affari, non pensava che a dimettere la corona. In questo mezzo i suoi ministri e i suoi cortigiani, indifferenti alla prosperità dello stato, attendevano unicamente ai proprii vantaggi.

I REGNI DI NAPOLI E DI SICILIA

XXI. Il regno di Napoli passava nel dominio di Carlo VI dopo essere stato fra le mani d'un governo debole ed indolente, che, alienata la maggiore parte dei dominii della corona, ebbe suvente per sostenere le pubbliche spese ricorso all'*eletto della piazza del popolo*, e a' rappresentanti delle *trentanove ottine* di Napoli, affinchè gli concedessero la facoltà d'imporre novelle tasse.

Costretto Carlo a cercar mezzi di liberarsi da tanta penuria nel togliere molti abusi che si erano introdotti nell'amministrazione, pubblicò alcune ordinanze, le quali al clero di Napoli e alla corte di Roma egualmente dispiacquero.

LA CORTE DI ROMA

XXII. Vedemmo, avere i pontefici incominciato nel secolo decimosesto ad arrogarsi l'assoluto dominio dell'impero romano collo sminuire la prevalenza che le costituzioni della Chiesa davano ai cardinali. I nipoti dei papi in questo mezzo si affrettavano, finchè durava il regnar degli zii, ad arricchirsi, mentre la camera apostolica si indebitava.

Innocenzo XI, della famiglia Odescalchi, grande e come monarca, e venuto in alta fama per l'odio in cui ebbe il *nipotismo*, coll'assegnata sua condotta ridusse a soli quaranta milioni di scudi i debiti della Santa Sede, lasciando fornito di due milioni il tesoro. Non potè per questo tornar nel primo fiore le rendite di Roma, perchè la riforma disseccate ne avea le sorgenti.

Urbano VIII (Barberini) profittò della morte di Francesco Maria della Rovere, principe da sapienza e virtù fatto illustre, per aggiugnere Urbino agli stati della Chiesa (il an. 1644). Innocenzo X (Panfili) tolse al principe Farnese duca di Parma, le signorie di Castro e di Ronciglione (l'an. 1653).

Clemente XI, pervenuto al pontificato nell'incominciamento del secolo decimottavo, entrò in dispareri coll'imperator d'Alemagna, perchè nella guerra della successione, seguendo le instigazioni dei Gesuiti, prese parte per la casa di Borbone, e si mostrò tanto amico di Filippo V sino a concedergli che levasse la decima sul clero spagnuolo. L'imperatore Giuseppe I, principe in cui andarono del pari l'avvedutezza e il coraggio, mal sofferendo che dal pontefice si accrescessero ai nemici della casa d'Austria i mezzi di nuocerle, invase una parte degli stati pontificii, mettendo gravi contribuzioni sul clero di Roma e di Milano. Da tale atto derivò un monitorio pontificio che vietò a tutti quanti i fedeli l'obbedire agli ordini dell'imperatore: » La spada apostolica (vi si diceva) rompera i ceppi che i sovrani si arro-

gano mettere alla santa Chiesa. » La risposta di Giuseppe a cotesto Breve si fu occupare la città di Comacchio posta nel territorio ferrarese, e porre il sequestro su tutti i beni ecclesiastici che trovavansi nelle terre di Milano e di Napoli. Nel secondo di questi stati accadde inoltre, che, essendovi stato convinto di spionaggio un prete il conte Dhaun, viceré di Napoli, fattolo strappare dall' altare, alla forca lo condannò; onde Clemente così scrisse a Giuseppe: » Poichè qual figlio ribelle fai guerra al tuo Dio e al vicario del medesimo, io ti combatterò coll' armi spirituali, e, per quanto sarà in mio potere, colle temporali.

E affinchè tali minacce avessero maggior peso levò un esercito, al cui mantenimento provvide col mettere mano al tesoro, deposto già tempo da Sisto V in castel S. Angelo. Ma superiore per numero e disciplina l' esercito imperiale alle milizie del papa, agevolmente le respinse e inoltrossi fino alle porte di Roma, ove Clemente ebbe per ventura il venire a patti. Rimasta Comacchio agli Austriaci, sol dopo la morte di Giuseppe I e di Clemente XI, quei sovrani restituirono il predetto paese, riserbandosi per altro il gius d' alta sovranità sul medesimo.

Riguardandosi per antico diritto siccome legati della sede apostolica i re di Sicilia, poterono esercitare negli stati di quella monarchia la potestà temporale e la spirituale ad un tempo; valendosi della quale prerogativa, il marchese de Las Balbases, viceré di Sicilia, annullò una sentenza di scomunica lanciata dal vescovo di Lipari contro gli *accattapani*, o sia magistrati di quella città. Tal momento parve opportuno a Clemente XI per dispogliare la corona di Sicilia di questa vecchia prerogativa pregiudizievole agl' interessi della sede apostolica: per lo che approvato il contegno del vescovo di Lipari, scomunicò gli assessori del regio tribunale di Sicilia, i loro partigiani, i soldati che a questi ubbidivano, in somma l' intera Sicilia. Pubblicò indi un manifesto diretto a spogliare i re siciliani del diritto di confermare le ordinanze de' pontefici.

Regnava in quei giorni sulla Sicilia Vittorio Amedeo, il quale, come dicemmo, ottenuta aveva questa corona in vigore del trattato di Utrecht. Molto egli fece a fine di riconciliarsi colla Santa Sede, ricusando sempre Clemente XI di venire a patti con lui. » Primieramente (diceva) sottomettetevi, poi vedremo che ci convenga di fare; » ne mai ebbe più soddisfacente risposta da cotanto altiero pontefice. Ma anzichè scoraggiarsi nè il re nè i ministri del re, i secondi al primo persuasero di tener fermi i suoi diritti; e poichè il Papa li scomunicò, Vittorio Amedeo sbandì dai suoi regni tutti i prelati dediti alla corte di Roma.

Postisi dalla parte del re di Sicilia i sovrani cattolici, gravemente sdegnati si manifestarono per l' alta pretenzioni di quel Pontefice; ma tirata per le lunghe sì fatta quistione, Clemente XI morì prima che fosse risoluta.

Vennero da questo Pontefice le due successive Bolle *Vineam domini Sabaoth* e *Unigenitus*, dirette entrambe a condannare gli errori di Giansenio, vescovo d' Ypres morto nell'anno 1638, autore di una sposizione della dottrine di S. Agostino intorno alla grazia, al libero arbitrio ed alla predestinazione. Già il cardinale di Richelieu, nemico personale di Giansenio, aveva offerto premio a chi meglio avesse confutata quest' opera, e ottenuto che venisse proibita dalla corte di Roma: nè più oltre probabilmente sarebbe ita la cosa, se i nemici di Giansenio non avessero sostenuto confermarsi gli scritti del vescovo d' Ypres quelle cinque famose proposizioni anticamente sottomesse dal cardinal Mazzarini all'esame d' Innocenzo X. Poichè è a sapersi, che dannate questo siccome scismatiche dal Papa, non volle il Parlamento di Parigi registrare la Bolla che le condannava, e che, approvato dal clero francese il contegno del Parlamento, i partigiani di Giansenio dichiararono: » Riconoscere essi bensì l' infallibilità del Papa riguardo al domma, ma non dove trattavasi di fatto: falso essere che le cinque proposizioni condannate si trovassero nell' opera di Giansenio; » nè valse ad Alessandro VII successore di Innocenzo X il mandare ordini, perchè si credesse che la confermazione delle predette proposizioni risultava effettivamente dall' opera; non fu possibile che gli venisse obbedito. Sorse allora fra i Giansenisti ed i Gesuiti quella lunga ed ostinata lotta, che, durata per tutto il regno di Luigi XIV, tenne in faccende gli uomini più celebri di quella età. Il padre le Tellier fece tanto che il re, giunto già al pendio de' suoi anni (1713 dell' E. V.), chiese al Papa una seconda condanna dei Giansenisti, onde in quei tempi comparve la Bolla *Unigenitus*, rivolta precipuamente con-

tro il Nuovo Testamento del padre Quesnel. Nel mezzo delle turbolenze che una tal Bolla eccitò, Luigi XIV finì di vivere. « Feci quanto fu in me (disa' egli morendo) a fine di pacificare la Chiesa: se mi prevalsi di cattivi mezzi, Dio punisca coloro che abusarono della mia confidenza col suggerirmeli. »

Il contegno della corte di Roma in tutto quanto riguardò il giansenismo, gli altieri parlamenti che la medesima tenne ai principi, le pretensioni finalmente che palesò, poca parte non ebbero nell' indebolirne il potere, e nel rimovere le basi della sua antica autorità.

L' ITALIA

XXIII. La casa de Medici continuava nel governare il fertile e ricco gran ducato della Toscana. Carlo Gonzaga, i cui maggiori, col soccorso della Francia, divennero padroni di Mantova, credè suo dovere tenersi dalla parte di Luigi XIV nella guerra della successione; perciò messo poi al bando dell' impero, terminò nell' esiglio i suoi giorni. Alcuni anni dopo l' imperatore fece parimente mettere il sequestro su i possedimenti del principe di Castiglione cugino di Carlo: così perdè questa famiglia i suoi stati, che passarono nell' austriaca dominazione (1713 dell' E. V.).

Impoverita, estenuata Venezia dalla guerra che sostenne contro i Turchi nel secolo XVII, e dalla gloriosa difesa dell' isola di Candia, dovette, per soccorrere ai bisogni dello stato, non solamente accrescere le dogane e mettere novelle imposte, ma pur le fu d' uopo vendere a dugento giovani patrizii la permissione di sedersi nel gran consiglio prima che compissero l' età voluta dalla legge, e concedere per danaro patenti di grazia a molti condannati a perpetuo esilio. Pur tale si era in tutti i cittadini l' amore ed il rispetto per la repubblica, che niun lagno del popolo eccitarono questi straordinarj espedienti, dei quali era pur d' uopo a volere estinguere un debito di cento milioni. Ammesse nel gran consiglio cento nobili famiglie dell' isola di Candia (le quali abbandonata la patria per sottrarsi al giogo ottomano alle venete lagune si ripararono), questo avvenimento non fu origine d' alcuna mutazione nel sistema politico dello stato. Fattesi le novelle genti allo spirito ed alle massime delle antiche, da queste si distinsero nell' ardente brama che avevano di vendicarsi dei Turchi oppressori; la qual brama fu soddisfatta, perchè il valoroso difensore di Candia, Francesco Morosini, disfatta per più riprese l' armata navale dei Turchi, tolse ai medesimi il Peloponneso.

Nell' ultima metà del secolo decimosettimo (1667 dell' E. V.), rovesciata da cima a fondo Ragusi per un terremoto che costò la vita a seimila abitanti, i senatori che nel momento di tal flagello trovavansi ragunati, tutti perirono sotto le rovine del palazzo di stato. Nel medesimo tempo crollati i muri delle prigioni n' ebbe scampo quasi miracoloso Marino Caboga, giovane patrizio che vi stava rinchiuso per aver ucciso in una rissa il proprio zio. Uniti il medesimo que' suoi concittadini che trovò vivi, li persuase a non abbandonare la patria; e Ragusi risorse dalle fondamenta.

Padroni dell' isola di Candia, i Turchi non davano pace nè per terra nè per mare ai Mainotti popoli della Morea che si fanno discendere dagli antichi Lacedemoni, come dicemmo ove degli Spartani si favellò. Stanchi di tanta tribolazione un migliaio di questi montanari deliberò di abbandonare la patria; onde rifuggiti a Genova, quel governo distribuì ai medesimi uno spazio di terreno nell' isola di Corsica, non che bestiami e strumenti rurali, solo assoggettandoli al patto di pagarvi le decime, e ad una imposta stabile scompartita su ciascuna famiglia; nè di questo ebbe poi a pentirsi, perchè ebbe nella novella popolazione sudditi fedeli ed intelligenti agricoltori.

VITTORIO AMEDEO II, DUCA DI SAVOJA

XXIV. Vittorio Amedeo II, principe solerte ed intraprendente, che ebbe parte in tutte le guerre di quel giorni, seppe trarne profitto per l' ingrandimento di sua famiglia; cui cedettero successivamente le piazze di Pinerolo, Fenestrelle, Exiles, le province d'Alessandria, Monferrato, Val-Sesia e Lomellina; indi pel negoziato d' Utrecht divenne re dell' isola di Sicilia (dal 1675 al 1713).

D' abili amministratori e di periti generali composti i consigli di Vittorio Amedeo, egli seppe ben valersi del loro soccorso e per moltiplicare le forze produttive dello stato poco esteso toccatogli in retaggio, e affinchè a forza di istruzione e disciplina venisse in alta considerazione il suo esercito. Per lui fatta più semplice e regolare l' ammi-

nistrazione delle finanze, comandò che pagandosi per quattro riprese le imposte, per quattro riprese parimente i dipartimenti ricevessero le somme a ciascun d'essi assegnate. Stipendiate esattamente al finir d' ogni mese le milizie, fu grandemente sollecito affinchè non accadessero abusi o frodi da cui nel loro avere fossero pregiudicate, e imparziale sotto il suo regno si rendea la giustizia, e l' industria e le manifatture trovarono protezione; sicchè nei cinquant' anni che durò il governo di Vittorio Amedeo doppie si fecero le rendite dello stato. Crebbe ad un tempo le entrate della corona confiscando a profitto della medesima molte terre godute da famiglie nobili, che non diedero prova di possederle a buon diritto.

LA SVIZZERA

XXV. Soggetta sempre ai funesti effetti delle discordie religiose fu la confederazione elvetica, dove il solo timore d'inimicarsi la Francia, proteggitrice dei protestanti dell' Alemagna, rattenne i cattolici dell' abbandonarsi al risentimento negli animi loro sempre durevole; ma finalmente verso la metà del secolo decimosettimo la guerra civile scoppiò fra i cattolici e i riformati. Mal tornate per più riprese le cose ai secondi, che poi disfatti vennero nella giornata di Vilmergen, il negoziato di Baden pose termine alle ostilità (l' an. 1656), ma non all' astio scambievole delle due parti. Non si volea meno delle conquiste di Luigi XIV, e della inquietudine che questo monarca inspirava a tutti i suoi confinanti, perchè venuti a sincera pace i Cantoni, conoscessero finalmente sol nella unione starsi il vero loro interesse.

La sommossa dei contadini bernesi e lucernesi, alla quale alcuni anni prima della guerra civile del 1656 diede occasione l' alterigia e l' avidità di alcuni magistrati, produsse molte utili riforme; ma poichè durava sempre l' imperfezione primitiva di quelle leggi, le riforme stesse non avrebbero bastato a mantenere l' ordine, senza i costumi dei cittadini.

Propendeva alla democrazia la costituzione di Zurigo, ove all' amministrazione pubblica partecipavano i borghesi; che, troppo affezionati ai privilegi della cittadinanza, e vinti da un mal concetto interesse, tenevano sovente modi dannosi all' universale, mettendo ostacoli all' industria e al commercio degli abitanti della campagna. Molesta a questa classe pur si faceva la costituzione di Lucerna, oligarchica anzi che no; ove le famiglie patrizie, solo intese a contendersi scambievolmente il supremo potere, arbitrariamente aggravarono i villici.

I Cantoni democratici, invariabilmente fedeli alle loro leggi e costumanze, e governati da capi, i quali solo usando maniere popolari potevano cattivarsi la moltitudine, non conobbero gl' inconvenienti della democrazia.

Non era ancor finita la guerra della successione, quando i dispareri, non mai spenti fra il principe abate di S. Gallo e gli abitanti di Tockenbourg suoi sudditi, fecero nascere altra guerra civile nella Svizzera; guerra civile, che secondo l' opinione di alcuni fu aizzata dal conte De Luc ambasciatore di Luigi XIV presso il corpo elvetico, per non dar tempo agli Svizzeri di collegarsi ai nemici del suo padrone. Le città di Zurigo e di Berna, che ebbero a combattere contro quelle di Lucerna, Uri, Schwytz, Unterwalden e Zug, vittoriose in tutti gli scontri, forzarono le città nemiche a fermar la pace in Arau (l' an. 1713), nella quale fu stabilita la libertà di coscienza a tutti i sudditi della confederazione, e che i vinti cedessero la parte che avevano nella sovranità della contea di Bade, e in quella porzione di baliaggi liberi che separano i Cantoni di Zurigo e Berna. Tale negoziato (molti articoli del quale si opponevano così alle massime, come agli statuti della famosa convenzione di Stanz) offese più che non disanimasse i Cantoni cattolici, i quali, rinnovellando l' antica lega colla Francia, si misero in essere di averla soccorritrice all' evento di successiva guerra.

L' ALEMAGNA

XXVI. Uniti per lungo tempo in lega col gabinetto francese i protestanti dell' Alemagna, vennero in dispareri con Luigi XIV, perchè una fra le clausole del trattato di Ryswick voleva che in tutte le città e province dalla Francia restituite all' impero, l' esercizio della religione cattolica si mantenesse tal quale era al tempo di quella pace.

Angustiata per vizj d' interna amministrazione l' austriaca monarchia, la prosperità di quelle province andava tutto dì digradando; sicchè a malgrado dei vantaggi di fertilità e di sito, esse non davano un terzo delle produzioni che ai nostri dì (1784) ne deri-

vano. Perciò l'imperatore Giuseppe I, cui certamente non mancavano i mezzi che la solerzia e il saper ponno somministrare, al ricorrere d'ogni guerra si vedeva costretto domandare sussidj. Carlo VI, fratello e successore di Giuseppe I, prese possesso della Transilvania, che giusta un patto della pace di Carlowitz sua divenne per la morte del principe Michele Abaffi in questo tempo accaduta. Gli abitanti del novello paese, che ascendevano in circa un milione, parte furono Ungaresi, parte Schiavoni discendenti dagli Unni, cui vogliono aggiugnersi i Sassoni n Alemanni chiamati a soggiornarvi fin dal re Geisa II, i Valacchi, che conservavano ancora le tradizioni delle vittorie di Traiano, gli Armeni uniti in colonia da Carlo VI, e finalmente molte bande di vagabondi, chiamati Egiziani, o Boemi, o Zingari, usi ad accampare sotto le tende. E per fertilità e per sito geografico la Transilvania divenne alla casa d'Austria acquisto rilevantissimo.

Federico III, elettore di Brandeburgo, che, fattosi incoronare re di Prussia nel primo anno del secolo decimottavo, assunse il nome di Federico I, comunque fosse da' suoi favoriti di soverchio dominato, rimase fedele alle savie massime trasmessegli dal padre, datosi non meno di lui ad aumentare la pubblica ricchezza col proteggere la libertà di coscienza e l'industria.

Di diversi stati crebbe sotto il suo regno la dominazione prussiana; perchè nel congresso di Utrech la città e il ducato di Gueldria (già cedute dal duca Guglielmo di Cleves a Carlo V) furono date a Federico I, qual erede legittimo dei duchi di Cleves; poi, qual pronipote di Federico Enrico principe d'Orange e statolder delle Province Unite, ebbe le contee di Lingen e Meurs, la signoria di Heristal e molte altre terre poste nella Vestfalia e nell'Olanda. Fu pur come erede dei principi d'Orange, che, morta la duchessa di Longueville, principessa di Neufchatel e Valegin, il re di Prussia venne riconosciuto sovrano del principato di Neufchatel da quegli stati, ai quali confermò tutte le antiche loro prerogative (1760 dell' E. V.)

Sul finire del secolo decimosettimo s'aggrandì molto la casa di Brunswick-Luneburgo, che discendeva da Enrico il Lione; perchè avendo Ernesto Augusto duca di Brunswick-Luneburgo-Hanovre offerto all'imperador Leopoldo I e soldati e sussidj per la guerra del 1688, questi gli promise in compenso di creare per lui una nona dignità elettorale, con patto che egli e i suoi successori obbligassero il loro suffragio nella nomina degli imperatori ad un arciduca della casa d'Austria. Alla istituzione di questo novello elettorato, pregiudizievole agli interessi dei principi dell'impero, lungamente questi si opposero; oltrechè gli stati cattolici mal soffrivano che i protestanti avessero tale aumento di preponderanza nel collegio elettorale. Pur la vinse il riguardo dei servigi importanti, prestati non solamente all'Imperatore, ma all'intera Alemagna nella guerra di successione dalla casa di Hannovre, cui davano novella prevalenza i diritti che si potevano in quella verificare sul trono dell'Inghilterra; onde finalmente la dieta di Ratisbona riconobbe elettore il duca Giorgio di Bronswick-Hanovre, figliuolo primogenito di Ernesto Augusto (l'an. 1703). A ciò però ella non venne prima di avere dichiarato, che a malgrado dei patti particolarmente conchiusi tra la casa d'Austria e il novello elettore, il suffragio di questo sarebbe libero quanto quello degli altri suoi colleghi; dovette inoltre promettere l'imperatore che d'allora in poi, senza il consenso del Corpo germanico, non avrebbe conceduta a veruno principe la dignità elettorale.

Federico Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, somigliante a Luigi XIV nell'amare smodatamente il fasto, la vanità, l'eleganza e i piaceri, non gli stette al di sotto nell'estenuare per eccedenti spese i propri stati. Ma troppo inferiore in ricchezze alla Francia, la Sassonia più lungo tempo durò a rilevarsi dallo stremo cui ridotta l'aveva il suo principe; il quale inoltre sol di favori colmando gl'Italiani e i Francesi, fece sì che la sua prodigalità scoraggiò, anzichè dare impulso agli ingegni degli Alemanni che all'arti e alle lettere si consacravano. Perciò di luce effimera brillò il suo regno, sotto cui la letteratura alemanna, trascurata dal monarca, se prosperò, ne seppe sol grado agli sforzi spontanei d'alcuni particolari.

Ernesto duca di Gota, col saper camparе i suoi popoli dai disastri della guerra dei trent'anni, o almeno alleviarli, e saggiamente governando anche nei tempi più tranquilli, si mostrò grande in un piccolo regno. Sol per via onesta e pacifica dilatando i suoi possedimenti, e col proprio esempio e col creare ottime leggi, assuefece ad ogni virtù domestica i sudditi che governò.

Da lui discendono i duchi di Gota, di Cobourgh, di Hildbourghausen e di Meiuungen.

Poco tempo era trascorso dacchè alle case di Brandeburgo, Brunswick e Sassonia aggiunte eransi le corone di Prussia, Inghilterra e Polonia, allor quando il principe Federico di Assia-Cassel, sposo della regina Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII, ascese il trono della Svezia. Il padre di questo Principe, il langravio Carlo di Assia, fatto erasi chiaro per avere promosse le ricchezze e l'industria ne' proprii Stati, ricettando umanamente que' Francesi che la rivocazione dell'editto di Nantes aveva dalla lor patria sbanditi.

LA SVEZIA

XXVII. Dopo una sequela di vittorie che a miracolo rassomigliarono, Carlo XII re di Svezia costrinse il Re di Danimarca a ritornare al Duca di Holstein i toltigli Stati, l'Elettor di Sassonia a cedere la corona polacca, e l'Imperatore a restituire il libero esercizio del culto ai Protestanti della Slesia; sicchè nella guerra della successione dal solo Re svedese sarebbe dipenduto il far sì che la bilancia politica propendesse in favore della parte a lui accetta; o stava almeno in sua mano il comandare la pace alle potenze belligeranti.

Ma rinunziando alla gloria di essere arbitro o pacificatore dell'Europa, Carlo XII non pensò ad altro che ad inseguire ostinatamente l'esercito dello Czar della Russia; onde addentratosi senza consiglio ne' deserti della Ucrania, e toltasi da sè medesimo ogni comunicazione coi proprii Stati e coi generali da cui venir gli doveano i rinforzi, si vide in terribili strette, dove ai vantaggi di numero e di sito che sovr' esso aveva il nemico, sol potè opporre l'entusiasmo del quale ardeano i soldati per l'eroe che li comandava. Pure dopo avere operati prodigi di valore, rimasti succumbenti questi soldati medesimi, il prezzo di nove anni di vittoria in una sola giornata fu perduto; e Carlo si trovò obbligato a rifuggirsi nelle terre del Gran Signore. Mostratosi per dodici anni l'eroe della storia, non fu, mentre stette in Turchia, che un ardimentoso venturiere, la cui sorte ci commuove, riguardandolo siccome uomo, ma poca compassione può meritare da chi giudica in lui un sovrano.

Esempio d'inenarrabile ostinazione, dopo di avere perduti cinque anni senza far nulla, e contraccambiata d'ingratitudine la generosa ospitalità che i Musulmani gli concedettero, tornò finalmente ne' suoi Stati, fermo nella deliberazione di ricominciare la guerra coi Sovrani della Danimarca, della Prussia, della Russia e della Gran Brettagna, che tutti profittarono del suo soggiorno a Bender per togliergli una parte dei suoi dominii. A tal uopo reclutando perfino i fanciulli di quindici anni, aveva talmente stremata d'uomini la Svezia, che in molte provincie le sole donne coltivarono le campagne. Nè vi furono espedienti disastrosi ch'egli perdonasse ai suoi sudditi, perchè or mandò ordine ai contadini che ne' magazzini pubblici portassero la metà delle domestiche loro vittuarie: or con carta monetata comperando il ferro che producevano le miniere del regno, lo rivendè a danaro contante agli estranei; sicchè invilita improvvisamente la carta più che del cento per cento, colla rovina dei sudditi il reale banco impinguò.

Operati invano per quattro anni sovrumani sforzi, Carlo XII fu punito dalla fortuna della quale abusò. Mentre egli stava per amicarsi collo Czar della Russia, e mentre aprendo negoziazioni col ministro spagnuolo divisava tal guerra che tutta avrebbe posta in soqquadro l'Europa, perì dinanzi la fortezza di Friederich-shall in Norvegia, colpito da una palla, forse contro lui diretta da qualcuno de' suoi proprii sudditi.

Ivi trovandosi allora il duca Carlo Federico di Holstein, figlinolo della sorella primogenita di Carlo XII, tanto certo ei si tenne di succedere a quel trono, che nulla a tal effetto adoperossi. Ma gli Svedesi temendo di assoggettarsi ad un Principe che avea ricevuta la sua educazione da uno zio cotanto dispotico, e prevedendo che un tal Re li trarrebbe in novelle guerre colla Danimarca, preferirono dar la corona ad Ulrica Eleonora, sorella minore di Carlo XII. Questa Principessa da alcun diritto ereditario non favorita, dovette perciò sottomettersi alle condizioni che le impose la nazione nel darle lo scettro; la prima delle quali si fu di rinunziare al potere assoluto, mostratosi dannoso alla Svezia, e dalla viziosa amministrazione di Carlo XI e dalle imprese gigantesche e rovinose cui si avventurò Carlo XII. Ulrica Eleonora, fattasi indi sposa al principe Federico di Assia, abile capitano, e dotato d'indole saggia e moderata, ottenne dagli Stati del regno la facoltà di cedere il governo al

marito (1720 dell'E. V.). In quell'occasione decretato avendo la dieta, che la corona passerebbe nei discendenti di questi due coniugi, si riserbò il diritto di eleggere un successore a suo grado, ogniqualvolta dai medesimi non nascessero figli. Poichè Federico ebbe solennemente giurato di non adoperarsi giammai a tornare nella Svezia il potere assoluto, gli Stati dichiararono libera indivisibile la monarchia; poi si fermarono norme, giusta le quali il Re, tenuto a professare la religione luterana, non avea facoltà nè di alienare provincia nè di conferirne alcuna, siccome appannaggio dei Principi di sua famiglia: nè parimente gli era permesso, senza il consenso espresso del senato e della dieta, o far guerra o pubblicar leggi o mettere imposte o alterar le monete o a suo grado disporre di somme destinate al mantenimento dell'esercito o contravvenire ai regolamenti che erano in vigore per riguardo alle manifatture, al commercio ed alla marineria.

Il principale compilatore di queste norme fu il conte Arvoed-Horn, capo della classe nobile. Composta di oltre duemila famiglie era la predetta classe; l'altra del clero comprendea l'Arcivescovo d'Upsal, dieci Vescovi, tre sopraintendenti e tre università. L'ordine della cittadinanza stavasi negli abitanti delle centotrè città della Svezia, tredicesima parte in circa della popolazione. Anche la classe dei contadini aveva i suoi rappresentanti alla dieta.

Questa doveva essere regolarmente convocata, di tre in tre anni, dal Re; la qual cosa ricusando egli, il senato la ragunava. Che se il senato ed il Re avessero omesso di farlo, nei tempi determinati dalla legge, ella medesima di propria autorità si adunava. Era poi permesso al Re ed al senato, il convocarla straordinariamente ogniqualvolta ne scorgessero l'uopo. In tale dieta raccogliendosi separatamente i suffragi dei diversi Ordini dello Stato, ogni famiglia nobile, ogni individuo dell'alto clero, ogni concistoro, ogni città, ogni provincia avevano un suffragio; era privilegio delle città più ragguardevoli il poter dare due voti: quattro alla capitale furono conceduti. Vero rappresentante della nazione la dieta, in essa stavasi il potere sovrano, nè i deputati si facevano molto scrupolo di seguire strettamente le istruzioni che dai loro committenti avevano ricevute.

Il senato, composto di sedici individui, regolava gli affari unitamente al Re; benchè spesse volte esentandosi dal consultare la mente sovrana, adoperavasi invece a contraddirla. Nei segretari di Stato stava il consiglio di cancelleria.

Passato poco tempo dacchè Federico I ascese il trono, fu conchiusa la pace fra la Svezia e la Danimarca col trattato di Friedrichsbourg, in vigor del quale essendo restituite dalla Danimarca le conquiste da essa fatte sugli Svedesi, si obbligarono questi a pagarle, siccome le altre nazioni, il pedaggio per le navi che veleggiavano al Sund. Il negoziato di Stocolma lasciò al Re di Prussia la parte di Pomerania della quale erasi impadronito, e al Re d'Inghilterra la città di Brema. Ben maggiori sacrifizi costò alla Svezia la pace couchiusa colla Russia a Nystadt, ove le fu forza abbandonare allo Czar Pietro le provincie della Livonia e dell'Estonia, la città di Wibourg e l'Ingremania; nè ottenne per sì rilevanti concedimenti altro compenso che alcune somme di danaro, delle quali per vero la Svezia grandemente abbisognava; ond'ella ricevè due milioni di risdalleri dalla Prussia, un milione dall'Inghilterra, e altri due milioni dallo Czar. Pietro I promise inoltre, che, mancando grani alla Svezia, permetterebbe uscissero della Livonia esenti da dazio tante derrate, da corrispondere al valore di cinquantamila rubli. Si obbligò pure a non prendere per l'avvenire alcuna parte nell'interna amministrazione degli Svedesi. Le ostilità fra la Svezia e la Polonia cessarono senza che vi fossero, nè negoziazioni nè pace fermata. Mentre in questi tempi si videro i popoli più favoreggiati dalla natura rimanersi nell'ultimo grado, gli Svedesi dimostrarono nel corso delle loro vitturie non mancare ad essi, per primeggiare fra le potenze, se non quei vantaggi il cui difetto non può recarsi a lor colpa: intendo i vantaggi che da fertilità di suolo derivano.

LA RUSSIA

XXVIII. Presso i confini della Svezia, rifinita oramai dalle imprese che avea sostenute maggiori delle sue forze, l'Europa ammirata vedeva la Russia trarsi dall'oscurità per opera di un sol uomo che vita e movimento imprimeva a questa massa greggia ed informe di monarchia.

Nè qui dessi ad Alessio Michailowitsch, padre di Pietro il Grande, scemar la lode di avere preparati i prodigi che

eternarono il regno di suo figlio; perchè ad Alessio seppero grado i Russi dell'istituita poste delle lettere, di molte fabbriche di manifatture, di birra e di vetri da lui fondate, di parecchie miniere di ferro che furono scoperte, d'incoraggimenti dati all'agricoltura e al governo degli armenti. Ma inesperto nei veri principii dell'amministrazione, sì che concedè ad alcuni suoi sudditi privilegi di monopolio da cui venivano impacci all'industria, riserbò a sè medesimo diversi rami di commercio i quali fra le mani di privati assai più avrebbero prosperato. Il tesoro, come le rendite di questo Principe, stavansi per la più parte in pellicce, biade e sale; onde fu, se in derrate pagati vennero i salarj degl'impiegati della corte, e se per conto dello Czar si tennero i pubblici alberghi.

Protettore Alessio d'ogni religione, e concedendo libero l'esercizio del culto in tutta la vastità del suo impero, si valse più volte della guardia degli strelizzi, a lui dedita totalmente, per tenere in freno la numerosa ed inquieta classe dei frati. Stampatosi per ordine del medesimo un codice di leggi, addestrò una parte delle sue milizie al-l'arte militare e alle discipline accolte fra gli altri popoli dell'Europa. Avuti dalla prima sua moglie Maria Mislo-slafsky due figli maschi, Fedor a Iwan, ed una femmina per nome Sofia, dalla seconda moglie Natalia Narischkin gli nacque poi Pietro.

Tenute le tracce del padre, cui primamente succedè (1676 dell'E. V.), Fedor diede soprattutto opera a migliorare la disciplina delle milizie, impresa che gli rendevano disastrosa i pregiudizii dei nobili delle più antiche famiglie. Schifi costoro di prestare servizio sotto ufficiali men nobili di loro, negavano fino obbedire ai governatori delle città e delle provincie, se non erano pari ad essi di nascita, fondandosi sopra prerogative ereditarie che unite andavano ai titoli di nobiltà. Per troncare immantinente le quistioni che a tale proposito tutti gl'istanti si rinovellavano, ricorse Fedor ad un espediente arbitrario, il quale prova quanto esteso fosse fin d'allora il potere dei Monarchi russi. Fattisi consegnare, e i registri pubblici da cui apparivano le prerogative dei predetti nobili, e quei documenti che essi medesimi tenevano nelle mani, ordinò si desse il tutto alle fiamme; e tolse per tal modo ogni separazione di grado fra i gareggianti. Tale atto venne consigliato al Sovrano dal suo ministro Principe Wasilej Galitzin, uomo per virtù e per iogegno segnalato.

Trovatosi senza figli all'atto del suo morire (l'an. 1682), Fedor si destinò successore il minor fratello Pietro, che allora toccava appena il secondo lustro, escludendo dal trono Iwan, maggiore a questo d'età, ma di scarsissimo ingegno, e cieco degli occhi. Ma accaduta la morte del Monarca, la sorella Sofia, fatta forte dagli strelizzi, e tratto in sommossa il popolo, per cui mano caddero trucidati i ministri istituti esecutori dell'ultime volontà di Fedor, fece sì che acclamato Czar, congiuntamente a Pietro, il fratello Iwan, lei reggente del trono e autorratrice di tutta la monarchia i Russi riconoscessero. Indi d'accordo col suo favorito Tscheglovitoj, capo degli strelizzi, deliberò di levarsi dinanzi Pietro; ma questi avvertito in tempo, salvò la propria vita riparandosi nel convento di S. Trinità (l'an. 1689).

Fu allora che il giovinetto Czar imparò a conoscere il ginevrino Lefort; e da lui apprendendo i costumi, le consuetudini, l'arti e le leggi della rimanente Europa, tanto crebbe in quel Principe l'amore della civiltà quanto il fastidio della barbarie in cui giacevano i popoli fra i quali egli era nato.

Dal ritiro ove celavasi, pervenuto Pietro a guadagnare partigiani, sì validi gli ebbe, che spogliò dell'usurpato dominio la sorella, che fu poi per suo ordine rinchiusa in un monastero. Prendendo allora le redini del governo non lasciò al fratello Iwan che il titolo di Czar e l'onorificenza di mettere a tutti gli atti pubblici il proprio nome. Morto Iwan, Pietro fece quanto niun Sovrano aveva immaginato prima di lui, allorchè abbandonata la corte, e peregrinando a tutti i paesi ingentiliti, andò in traccia d'ogni cognizione utile a ben governare il suo impero. La storia di sì fatto viaggio, delle riforme che conseguirono la sua tornata, delle lunghe lotte che Pietro ebbe con Carlo XII, troppo è conosciuta, sicchè inutile sarebbe il darle luogo in questo compendio.

Chi desidera valutare al giusto il merito di Pietro il Grande, debbe por mente allo stato in cui trovossi a quei tempi, per riguardo a tutte l'altre potenze dell'Europa, la Russia. Solo gli sforzi veramente inauditi con cui questo Monarca sollevò la Russia a tal segno da stare a petto delle altre monarchie, la salvarono dall'essere (siccome la Polonia e la Turchia) aggirata a

grado dei vicini. Nulla fuvvi di più vero e ingegnoso quanto l'emblema dallo stesso Pietro adoperato per indicare l'oggetto del gran lavoro che imprese: un masso di marmo d'onde sorge statua non compiuta.

Creatore di novelle sorgenti della pubblica ricchezza, vide all'atto del suo morire quadruplicate le rendite dello Stato che erano di venticinque milioni allorchè salì al trono. Nè avendo alcuna certezza sul sapere o sulle perseveranza di cui forniti andrebbero i suoi successori, nè sulla docilità che ai medesimi dimostrerebbero i sudditi, vide che a rendar durevole la sua opera, gli era d'uopo vegliare indefessamente, finch'ei regnava, a promovere appo il rozzo popolo la civiltà. Perciò, dando ad un tempo le proprie cure, e agli affari più rilevanti e alle più minute particolarità, ora assistette alle udienze dei tribunali, or presiedè al senato (non permettendo ne' casi urgenti che si disciogliesse benchè sopravvenisse la notte), or si trasportò ne' paesi di cui volle abbracciare le costituzioni, ora in quelle fra le governate provincie ove gli piacque introdurre riforme. E lottò pure col clero ardente partigiano dell'antica barbarie; e per diminuire la preponderanza, annullò il patriarcato, onde unitì in sè i poteri spirituale e temporale, fidò l'amministrazione della chiesa ad un sinodo nominato da lui medesimo, e fattosi strumento de' suoi voleri. Costretti i frati a coltivare le terre o ad imparare utili mestieri, e le monache a curare gl'infermi e ad aver cura degli orfanelli, vietò che nei conventi si ammettessero i maschi d'età inferiore ai trent'anni o le femmine che non fossero pervenute ai cinquanta. I più giovani fra gli ecclesiastici si diedero, siccome loro prescrisse, allo studio delle leggi e a tradurre nel russo idioma le opere dei classici e dei più apprezzati scrittori moderni.

Dopo avere abolita la milizia degli strelizzi, si fece ad ordinare, siccome aveva imparato in Alemagna, il suo esercito; e compilò in oltre un codice militare.

Avuti in non cale i vantaggi che da natali e da ricchezze venivano, e al solo merito largheggiando di favori, volle che il grado d'ufficiale seco portasse a chi l'otteneva la nobiltà; indi divisi in classi gl'impieghi, le magistratura alle otto prime classi spettanti fece di grado egli ai nobili che dalle più antiche famiglie scendevano.

Non v'essendo a quei dì alcuna idea di opinione pubblica, e l'obbedir ciecamente al Sovrano essendo pei Russi il sommario d'ogni morale dottrina, le riforme cui si accinse a tale proposito Pietro il Grande non incontrarono forti ostacoli; ma per questa ragione medesima poi diedero più apparenti che reali progressi alla civiltà russa.

Il censo generale ordinato da Pietro il Grande dimostrò essere dugentosettantuna le città della Russia, quarantaquattromila i borghi, settecentoquindicimila i villaggi, e cinque milioni novantanovemila ottocentocinquantasette gli individui soggetti alla tassa del testatico; nel quale novero non vennero compresi, nè dugentocinquantamila uomini che prestavano servizio nella marineria e negli eserciti di terre, nè tutta la nobiltà, nè i magistrati ecclesiastici o civili, nè i proprietarii di fondi.

Divenuto per la pace di Nystadt padrone di porti sul Baltico, potè Pietro dare sfogo alla brama che sì vivamente il pungea di ampliare la russa marineria, in che scòrse il solo mezzo di dar vita all'industria e al commercio del suo vasto impero. Tale ebbe egli affezione per tutto quanto il servigio marittimo riguardava, che soventi volte fu udito dire: » Se non fossi imperator della Russia, vorrei essere ammiraglio inglese. » Non riuscì felicemente nei tentativi operati per trasferire a Pietroburgo il commercio di Arcangelo, perchè a quelli si opposero i pericoli a cui andava esposta la navigazione del golfo finlandico; ebbe però negli ultimi giorni del regno il contento di veder entrare ogni anno mille dugento legni nei porti da lui creati, e di lasciare al suo successore dugento galere, e quaranta navi da guerra fornite di tutto punto. Mancò di buoni marinari nella stessa guisa che, provveduto d'ottima artiglieria, non potè avare egualmente periti artiglieri.

Fu opera di Pietro il Grande l'unire per canali novellamente scavati, gli otto grandi fiumi che, discorrendo l'immenso impero della Russia, dando scambievole comunicazione alle sue provincie; comunicazione che per tal mezzo si estese al mar Bianco, al Caspio ed al Baltico. Per lui una strada maestra da Riga alla Wolchowa attraversò Pietroburgo: per lui le poste da questa metropoli fino a Selingeskoj-Ostrog vennero stabilite.

Col ricettare in Astracan gli Armeni e i Grusiani, cui le turbolenze della Persia costringevano ad abbandonare le

loro patrie, ottenne sudditi che prosperar fecero in quella provincia le manifatture di lana e di seta e il coltivamento delle viti. E Indiani e Tartari e Mogolli, sotto quel regno, correrono in folla la Russia per godervi delle beneficenze che da un governo regolare e tranquillo derivano. Una popolazione d'uomini vivea sulle rive del Volga dei prodotti della pesca e della navigazione.

Mentre Pietro il Grande inviava a Pechino il danese Isbrando Ides, affinchè conchiudesse un negoziato di commercio colla nazione cinese, i naviganti Czirkow e Bering discoprivano il passaggio fra il Kamtsciatke e l'America settentrionale.

Allorchè Pietro il Grande prese il comando, poche erano in Russia le fabbriche delle manifatture, ma alla sua morte montavano in dugentotrenta, trovandovisi ottantamila persone ascritte al registro dei commercianti. Usi in addietro i contadini a farsi grossolanamente da sè medesimi e le vesti e gli attrezzi e le suppellettili, sotto il regno di Pietro, i diversi mestieri che si esercitavano dagli abitanti delle città incominciando a prestarsi mutuo soccorso, rapidamente vennero a perfezione: fabbriche d'armi si fondarono a Tula e a Susterbek, e di panni a Raeschky nell'Ucrania. Lo stato d'infanzia in cui trovavasi allora il russo commercio fu cagione che lo Czar non potesse sull'istante abolire tutti i privilegi di monopolio. Pure non tollerò, se non se nelle città di Pietroburgo e di Mosca, le maestranze; ingiugnendo alle magistrature di vegliarle accuratamente.

Le grandi cure date da Pietro allo impero lo fecero meno sollecito della educazione di Alessio suo figlio, il quale dominato dai preti e dalla madre Eudossia Lapuchin, sposa ripudiata dello Czar, troppo apertamente manifestava la sua propensione alle antiche costumanze e superstizioni dal paese; ed era avverso quindi a tutte le nuove cose che vedea farsi dal padre. Invano lo Czar angosciandosi sulla futura sorte delle sue proprie istituzioni, adoperò modi, or blandi or severi, affinchè Alessio cambiasse d'opinioni: sicchè finalmente lo minacciò di escluderlo dal trono; al quale atto non solo la gloria e l'utile dell'impero stimolavano Pietro, ma si credè pure autorizzato dalle leggi russe, che concedono ai gentiluomini la facoltà di diseredare, qualunque volta lor piaccia, i proprii figli. Non cambiando perciò Alessio di stile, finse volersi far frate: indi (persuaso dai cattivi consigli dei suoi favoriti), abbandonò di soppiatto la Russia, e ricoverò alla corte di Vienna. Inacerbito il padre contro di lui, lo richiamò, promettendo perdonargli, purchè palesasse i nomi di coloro che alla fuga lo avevano consigliato. Sotto tal sicurezza Alessio tornò: ma poi caduto allo stesso padre in sospetto di colpevoli reticenze in quanto confessò, venne consegnato ad un tribunale composto di centoquarante giudici, i quali siccome ribelle lo condannarono a morte. Il suo vero delitto agli occhi dello Czar fu il manifestato divisamento di tornare la Russia nelle barbarie da cui egli con tanti sforzi la veniva ritraendo.

Morto Alessio, Pietro dichiarò essere gl'Imperatori di Russia liberi di scegliersi un successore; alla quale dichiarazione, siccome a legge fondamentale dello Stato, giurarono i sudditi di uniformarsi. In tale occasione Teofane Prokopowitsh, il più dotto fra gli ecclesiastici della Russia, ebbe comando dalla corte di scrivere una dissertazione intesa a dimostrare i vantaggi che derivavano da sì fatta legge. Ma Pietro, da inaspettata morte colpito, non potè far uso dell'attribuitasi prerogativa.

I TURCHI E I PERSIANI

XXIX. Per condiscendere ai voti di un popolo stanco della tirannide esercitata da un favorito di Mustafà II, i giannizzeri scacciarono questo Sultano dal trono di Costantinopoli, cui salì il terzo Achmet (1703 dell'E. V.).

Achmet, Principe per natura propenso alla pace, sol pensava ai mezzi di scemare il poter dei giannizzeri, ed a rimettere in buono stato le finanze dell'impero, allorchè il conte Poniatowshi (padre del Poniatowshi che divenne poi Re di Polonia), essendo ambasciatore di Carlo XII Re di Svezia, tanto si maneggiò che mosse il Divano a mettersi in guerra collo Czar Pietro: guerra che per poco non tornò esiziale a questo Monarca: poichè inoltrandosi fino al Pruth, vide improvvisamente il suo campo da un esercito di dugentocinquantamila uomini, e per ogni parte minacciato da artiglieria numerosa quanto maestrevolmente adoperata. Costretto di venire a patti coll'inimico, ottenne la pace sottostando alle condizioni di non più frammettersi nelle cose della Crimea e della Polonia, di non innalzare fortezze sulle frontiere di questi due Stati, e di demolire quelle

di Bogorodilzkoi, Tagonrok e Asow, come molt' altre situate alle paludi Meotidi.

Grandi rivoluzioni vide la Persia, regnando il Sofì Hussein il quale viveva ancora nell' incominciamento del secolo decimottavo; perchè i valorosi Afghan, abitatori dei monti del Candahar, confederati anzichè sudditi della Persia, e irritati dal contegno altiero e imprudente che per loro riguardo usarono i ministri Sofì, invasero il territorio persiano con un esercito formidabile raccolto da Mir-Ewis, uno fra i loro capi. Essendo stati successivamente vinti tutti i generali che il Sofì mandò incontro ai medesimi, questi spedì ambasciatori a Pechino, a Delhi, a Costantinopoli, e sino a Pietroburgo perchè chiedessero di soccorsi i Monarchi della Cina, dell' India, della Turchia e della Russia, e ponessere loro in considerazione, come trattavasi della causa comune di tutte le monarchie. Dagli altri non ascoltato, i Turchi mossero in difesa, ma tanto titubarono innanzi risolversi che il fecero troppo tardi. Ispahan, la grandiosa residenza dei Sofi, stretta d' assedio dagli Afghan, e ridotta inoltre per fame, aperse le porte ai vincitori. Hussein oppresso dal peso degli anni e delle sventure venne tratto al campo di Mahmoud, successore di Mir-Ewis, ove, spogliatolo dei reali ornamenti, lo forzarono a vedere trucidare innanzi ai suoi occhi medesimi i Principi della propria famiglia. Invano l' infelice vecchio supplicò per ottenere almeno la grazia dell' ultimo e a lui più caro fra i suoi pronipoti, che quei barbari scannarono fra le medesime sue braccia, contaminando di quel sangue innocente il corpo dell' avo.

Per tanto tragico avvenimento essendo disordinata affatto la monarchia persiana, ne profittò Pietro il Grande il quale impadronitosi della costa occidentale del mar Caspio, divisava di praticarvi una strada di commercio, che conducesse dall' Indostan e dalla Boccaria fino al Volga, fiume che col mezzo di canali deliberò di unire al mar Baltico.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DI RUSSIA.

XXX. I pregiudizj, l' ignoranza e l' indocilità dei Russi furono le cagioni per cui Pietro il Grande non ispiose le riforme tant' oltre quanto egli avrebbe desiderato: che se mantenne il potere assoluto, lo credè necessario all' adempimento dei grandi disegni da lui concepiti; nè per vero, la nazione russa era in tale stato, che libera costituzione le si convenisse.

Accadde nel 1724 l' incoronamento di Caterina moglie dello Czar, che volle con ciò ricompensarla dei servigi ch' ella avea prestati alla patria. Caterina, nata di oscura famiglia in Livonia, e vedova di un soldato svedese, poi fatta prigioniera dagli eserciti russi nella città di Marienburgo, fu condotta a Mosca, ove veduta da Pietro la prima volta, tanto colle sue bellezze e colle doti dell' animo, soggiogò questo Monarca, che, presala in isposa, ogni fiducia in lei pose e la rendè partecipe del trono. Se dovesse credersi alle memorie lasciate da un ambasciatore vissuto in quei tempi presso la corte di Pietroburgo, poco dopo essere stata incoronata, ebbe Caterina una tresca galante con un ciamberlano nominato Mons; di che venuto in sospetto lo sposo, e quindi amandola meno, i cortigiani credeano vederla di giorno in giorno in compiuto disfavore: ma in questo mezzo morì inaspettatamente Pietro il Grande in età di cinquantatrè anni, fra dolori acutissimi che attribuiti vennero a mal di renella. Perduto avendo l' uso della parola, si sforzò di scrivere per indicare chi gli dovesse succedere, ma la vacillante mano non gli resse che a segnare queste parole: » Date tutto a . . . »

Accadde tal morte a Pietroburgo, città più ch' altro popolata dagli stranieri. Immantinente il Principe Menzicoff, zelante cortigiano di Caterina, assicuratosi del tesoro che stava nella fortezza ragunò i grandi, e i primarj officiali della guardia. Rendutasi fra questi per arringarli l' Imperatrice, parlò loro dei diritti venuti in lei sin quando fu coronata, protestando però che se ella acconsentiva ad incaricarsi dell' amministrazione dello Stato, era soltanto per conservare l' impero a Pietro II, figlio tuttavia minore dell' infelice Alessio; al qual discorso si unirono magnifici doni che in contrassegno di benevolenza distribuì ai circostanti. Indi l' Arcivescovo di Novogorod, levatosi il primo, giurò riconoscere Caterina come sola imperatrice e sovrana, e così fecero tutti gli altri di quella assemblea.

Sparsasi appena per la città la notizia della morte di Pietro, i senatori, i generali e i boiardi accorsero al palagio, nè mancò fra essi chi manifestasse il desiderio di dare all' impero una costituzione che alla svedese somigliasse.

Ma interrotte le costoro deliberazioni dal frastuono del tamburo che veniva dai reggimenti Preobraschenski e Semeoowski, impadronitisi di tutti gli aditi del palagio, Caterina si mostrò alla assemblea, assicurandola che grata al profondo dolore del senato, oppressa da tristezza ella medesima, a tutta zelo pel ben dello Stato, veniva per raccomandare ai senatori il giovane Gran Duca Alesiewitsch, ed a promettere solennemente ai medesimi di educarlo in guisa che divenisse degno di succedere al gran Monarca di cui tutti i Russi compiangevano la morte. Terminato tale discorso, parlò il principe Menczicoff, facendo considerare che il senato meriterebbe taccia dai posteri, se francamente non avesse deliberato nella grande discussione, che stava allora per agitarsi. Ritiratasi l'Imperatrice, l'Arcivescovo di Novogorod dichiarò avergli più volte l'Imperatore manifestata la sua mente, affinchè regnasse dopo lui l'Imperatrice; la quale avendo sulle rive del Proth salvato l'impero, ben era divenuta degna di governarlo. Il gran cancelliere Golowchin fu d'avviso ai consultassero gli animi del popolo. Il conte Apraxin pregò l'assemblea acciò non dimenticasse quanto ella doveva agl'interessi del giovane Pietro e al sangue dei Romanow. Altri opinarono finalmente si convocassero gli officiali dell'esercito. Ma conchiuse le deliberazioni il Principe Menczicoff volgendosi all'Arcivescovo di Novogorod che primo parlò: » Quanto seppi da voi sciolgie ogni dubbio. Signori e padri, viva l'Imperatrice Caterina! ». L'acclamazione fu ripetuta nella sala e nella corte del palazzo da molte e molte migliaia di voci. Caterina circondata dai grandi dell'impero si mostrò al popolo, e udì acclamarsi Imperatrice di tutte le Russie dai capi del senato, dal sinodo e dall'esercito. Per tal modo salì al trono di Rurick e di Pietro il Grande la contadina di Marienburgo, che del suo innalzamento seppe grado soprattutto al principe Menczicoff; uomo straordinario, il quale dalla condizione di cameriere di locanda salito alle prime cariche civili e militari del russo impero, unì ad un animo orgoglioso ed avaro, alto ardimento e prontezza di mente che da lui non si distolse giammai. Prima cagione di tanto ingrandire gli fu la bellezza della persona che attirò a lui gli sguardi dello Czar; avvicinatosi iodi al suo padrone, seppe meritarne il favore, e in questo confermarsi per ingegno e coraggio.

IL TRONO D'INGHILTERRA OCCUPATO DALLA CASA DI BRUNSWICK

XXXI. Fin da quando viveva Guglielmo III, il Parlamento inglese decretò, che morendo senza eredi le Principesse Maria ed Anna, figlie di Giacomo II, la corona della Gran Brettagna si trasferirebbe alla Duchessa Sofia di Hanovre, pronipote in linea materna di Giacomo I.

Morta prima della Regina Anna la Duchessa Sofia, Giorgio I, figlio di questa, ascese il trono della Gran Brettagna (1715 dell'E. V.), nel qual atto giurò rispettare e mantenere le leggi e le costituzioni dell'Inghilterra, non farla giammai partecipe delle guerre cui dessero origine i possedimenti che teneva la Casa di Brunswick nell'impero, e non isceglière ministri e consiglieri se non fra i suoi sudditi britanni.

Durante il regno di Anna, unite in un solo Stato, sotto nome di Gran Brettagna, l'Inghilterra e la Scozia (l'an. 1707), e avutosi dalle medesime un parlamento comune, vennero regolati con eguali norme iu entrambi i regni, il commercio, le dogane, il balzello, le monete, i pesi e le misure. Allorchè si unirono i due parlamenti, i Pari scozzesi, ammessi alle stesse prerogative di cui godevano i Pari inglesi, vennero autorizzati a scegliere sedici individui della loro classe, che li rappresentassero nella Camera alta, e prendessero luogo immediatamente dopo i Pari inglesi, creati prima di quel tempo. Le trenta una contee (*shires*), i due siniscalcati (*stewarties*), e i cinquantasei borghi demaniali della Scozia, ottennero il diritto di spedire quarantacinque deputati alla Camera dei comuni. Le contribuzioni dovute da entrambi i regni ebbero siffatte norme, che per ogni due milioni di lire sterline, la parte pagata dalla Scozia fosse di quarantottomila. Il clero si mantenne quale dianzi era stato istituito.

Il trattato d'Utrecht assicurò alla Gran Brettagna il possedimento della fortezza di Gibilterra, delle isole di Minorica e di S. Cristoforo, della Nuova Scozia o Acadia, dell'isola di Terra Nuova e dalla baia d'Hudson. Parleremo nel successivo libro dei progressi che fecero nell'Inghilterra l'industria ed il commercio.

STATO DELL'OLANDA

XXXII. Guglielmo IV, uscito d'un

ramo cadetto dalla Casa d'Orange, erede per testamento del Re Guglielmo III, dai soli Stati di Frisia, Groeningen e Gueldria fu riconosciuto statolder. Le altre provincie stimarono inutile il conservare tal carica, dacchè il negoziato *delle Barriere*, fermato in Anversa, aveva assicurati i loro confini da ogni invasione francese. In vigore di tal negoziato non potevano dallaCasa d'Austria alienarsi i Paesi Bassi spagnuoli, ceduti colla pace d'Utrecht all' Imperatore Carlo VI; gli Stati generali aveano diritto di tenere presidio nelle piazze austriache di Namur, Tournay, Menin, Furnes, Ypres e Venlo; pel mantenimento di tali presidj, l'Austria retribuiva ai predetti Stati una somma annuale di cinquecentomila scudi, obbligandosi gl'Inglesi di fornire diecimila uomini, e venti navi da guerra, contro chi avesse voluto opporsi. Conchiusa la pace, gli Olandesi ridussero a trentaduemila uomini l'esercito: poi si diedero interamente al commercio.

STATO D'EUROPA DOPO LA PACE D'UTRECHT

XXXIII. Nell'anno in cui morì Luigi XIV (nel 1715) montava a due migliardi seicentomilioni di lire (che sarebbero ai dì nostri quattromilacinquecentocinquanta milioni) il debito pubblico della Francia: e diecinove soli milioni d'individui contava la popolazione, perchè la guerra avea mietuta la maggior parte degli uomini dai trentacinque ai quarant' anni. Del grandi generali ed uomini di Stato che si erano segnalati sotto Luigi XIV, sol rimanevano i Marescialli di Villars e di Berwick', il Marchese di Torcy e il Cancelliere Daguesseau.

Filippo d'Orleans, reggente, finchè durò la minorità di Luigi XV, cui nè ingegno nè coraggio mancarono, mostratosi per altra parte indifferente alla prosperità dello Stato, nè fermo in sua politica, non sapea che si fosse sagrificare al ben pubblico le proprie propensioni e i proprii diletti.

Giorgio I, che ereditò la corona di Inghilterra nell' anno medesimo in cui morì Luigi XIV, più inteso al vantaggi della propria famiglia che a quelli dei nuovi sudditi, e maggiormente affezionato all'elettorato di Hanovre che al trono vacillante su cui ascese, pensò a far sì che il possedimento del primo da tutti i Sovrani dell'Europa gli fosse guarentito. Laonde si confederò colle corti di Vienna, di Versailles, di Madrid, di Lisbona, di Torino, di Berlino, di Copenaghen, di Stocolma, di Varsavia e cogli Olandesi: di modo che se fosse giunta necessità di adempiere i patti a lui prescritti da tanti diversi negoziati, gli sarebbe convenuto, comunque in pace coll' intera Europa, mandar truppe ausiliari a tutte le potenze del continente.

Due anni dopo la lunga ed ostinata guerra sostenuta da Luigi XIV per innalzare al trono di Spagna il suo pronipote Filippo V, contro questo stesso Filippo si collegarono il gabinetto di Versailles e l'Inghilterra. A questa lega diede motivo il timore, che, accadendo la morte di Luigi XV, principe di complessione gracile e dilicata, il Re di Spagna non pretendesse succedergli: pretensione egualmente pregiudizievole agli interessi del reggente, cui ciò accadendo apparteneva la corona di Francia, e a quelli dell'Inghilterra che male avrebbe sofferta l'unione di que' due regni.

Il sistema politico della corte di Madrid si cambiò dopo le nozze contratte da Filippo V con Elisabetta Farnese Principessa di Parma. L'Alberoni, di cui oscuri furono i natali, ma altiero ed intraprendente l'ingegno, giunse, pel credito in cui era venuta Elisabetta, al primo grado nel ministero spagnuolo, come niuno lo superò nella fiducia che in lui pose il Monarca. Più che le cure di una saggia e pacifica amministrazione piacendogli le imprese romorose ed ardite, a quella si accinse di far restituire alla Spagna le provincie che coll'ultimo negoziato di pace le erano state tolte.

Avendo quella nazione (l'an. 1717) ricominciate le ostilità coll'impadronirsi della Sicilia, la Francia, la Gran Brettagna e l'Olanda, sollecite di arrestar questa guerra nel suo nascere, di tener fermo quanto nel negoziato d'Utrecht erasi statuito, conchiusero la famosa quadruplice lega, per cui intimarono guerra alla Spagna. Filippo V, troppo debole per resistere solo a sì potenti nemici, e spaventato dal vedere la lentezza con cui procedevano le negoziazioni del Cardinale Alberoni cogli ambasciadori di Carlo XII e di Pietro il Grande, sagrificò alla ragione di Stato il proprio ministro, venendo a patti colla quadruplice lega.

I parlamenti che in tale occasione ebbero luogo fra i diversi gabinetti diedero a vedere, che Vittorio Amedeo II, duca di Savoia e re di Sicilia, aveva

a mano a mano ingannate tutte le potenze: onde poi, vittima de' suoi proprii artifizj, perdè la Sicilia, non ottenendone in compenso che l' isola di Sardegna. Fu però stipulato che estinguendosi il ramo borbonico di Madrid, i discendenti di Vittorio gli succederebbero nel trono di Spagna, abbandonando ai cadetti della Casa di Savoia gli ereditarj possedimenti.

Tornata all'Imperatore la Sicilia, don Carlos figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, fanciullo di nove anni, venne destinato a succedere negli stati della Toscana governati da Gian Gastone de' Medici, e nei ducati di Parma e Piacenza, retaggi di Francesco Farnese. Questi due ultimi Principi non avendo figli non furono tampoco consultati dalle potenze unite nella quadruplice lega, le quali ne distribuirono a proprio grado i dominj.

A malgrado di tali patti, qualche gelosia continuò a tenere disgiunti gli animi di Carlo VI e di Filippo V, il che spiaceva alle potenze veracemente desiderose di pace. Or la corte di Spagna disputava a quella di Vienna il diritto di conferire il toson d'oro, or l' Imperatore si querelava della rigorosa condotta di Filippo V nel punire gli Aragonesi e i Catalani dell' affetto che all' Austria dimostrarono. Volea parimente Carlo VI che il Re di Spagna adunasse le cortes, dalle quali piacevagli fosse confermato l' atto con cui Filippo V rinunziò alle provincie possedute ne' Paesi Bassi e nell' Italia dai suoi predecessori; la quale difficoltà tolsero di mezzo i gabinetti di Francia o d' Inghilterra col dichiararsi mallevadori per tutto quanto potesse mancare alla validità di tale rinunzia, cui Filippo V avea sottoscritto.

Poco dopo tale dichiarazione, istituita da Carlo VI la compagnia d' Ostenda, le concedè il monopolio del commercio coll' Indie orientali; al quale atto sarebbe difficile il dirsi s' egli venisse, mosso da brama di estendere i vantaggi del traffico indiano ai suoi sudditi, o d' ingelosire soltanto le potenze marittime per farsi bello con esse di avere abolita la compagnia che istituì, e meritare in compenso del fatto sagrifizio, che queste gli guarentissero l' ordine di successione da lui stabilito per la sua monarchia.

Avendo Filippo V rinunziato alla corona gli succedè Luigi I, genero di Filippo d'Orleans, reggente di Francia. Morto il suocero e il genero, l'un dopo l' altro, Filippo V riascese il trono (l'an. 1724). L' anno dopo, l' infanta Marie Anne Vittoria, bambina di cinque anni che veniva allevata in Francia qual fidanzata di Luigi XV, fu restituita al padre sotto pretesto che alla salvezza e alla pace della monarchia francese troppo importava che il re non indugiasse a sposare una principessa da cui potesse aver prole. Da tale affronto punto al vivo Filippo V, si amicò sinceramente coll' Austria, e strinse con essa sì intrinseca lega, che inviato a Vienna il barone di Ripperda, poi ministro di Stato a Madrid, si conchiuse un negoziato (l' an. 1725), col quale il Re di Spagna prometteva pagare sussidj a Carlo VI, proteggere la compagnia di Ostenda dal secondo istituita, e darsi mallevadore della *prammatica sanzione* di Carlo VI e che chiamava a succedergli in tutti gli Stati austriaci Maria Teresa sua figlia. Carlo per sua parte obbligavasi di adoperarsi affinchè venissero restituite alla Spagna la fortezza di Gibilterra e l' isola di Minorca, non meno che ad investire don Carlos del gran ducato di Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza.

Tosto che la Francia riseppe tale riconciliazione, essa e l' Inghilterra e la Prussia conchiusero per guarentirsi gli scambievoli possedimenti una lega per quindici anni; sicchè, comunque tutte e tre le dette potenze bramassero sinceramente la pace, pure, per essere pronte a difendersi da altrui assalto, faceano preparamenti formidabili di guerra. Governata era in quei giorni la Francia dal cardinale di Fleury, antico precettore di Luigi XV, pervenuto al reggimento dello Stato in età di settantatre anni, e fornito di tanto potere quanto mai n'ebbero il Richelieu e il Mazzarini, potere che, siccome d' indole mansueta e tranquilla, tutto egli adoperò a mantenere una pace di cui grandemente abbisognava la Francia. Nè meno avverso alla guerra si dimostrò il cavaliere Roberto Walpole, successivamente ministro di Giorgio I e di Giorgio II, perchè temea che, aumentando questa il debito pubblico, compromettesse il credito dello Stato: sentenza in cui convenne la nazione inglese, la quale in tai giorni vedeva nelle speculazioni del commercio starsi meglio la prosperità dei popoli che non in guerresche imprese e conquiste. Federico Guglielmo I re di Prussia, indefesso nell' aumentare il proprio tesoro e l' esercito, non si curava di frammettersi in quistioni, che dai suoi prediletti divisamenti lo distogliessero. La

guerra, in cui vedevano un'occasione al ritorno dello statolderato, era pur temuta dagli Olandesi, unitisi perciò alla lega di Hanovre.

PRAMMATICA SANZIONE DI CARLO VI

XXXIV. Sollecito di sottrarre i proprii sudditi ai mali che nell'incominciamento del secolo decimottavo disastrarono la Spagna, Carlo VI determinò l'ordine ereditario di sua famiglia per mezzo di un editto detto *prammatica sanzione*, giusta il quale i possedimenti e le corone della Casa d'Austria, non mai soggetti a parteggiamento, toccavano per ordine di età ai figli maschi, e, dove questi mancassero, alle figlie: con eguali norme venivano poscia i figli dei fratelli. Gli antichi privilegi della Casa d'Austria, in diversi tempi confermati dagl'Imperatori, autorizzavano Carlo VI ad istituire tale ordine ereditario; e solo poteva nascere dubbio, se, mancata essendo ogni prole austriaca maschile, stesse la preferenza a favore della figlia di Carlo VI vivente o delle figlie del morto imperatore Giuseppe I fratello di Carlo VI maritate negli Elettori di Sassonia e di Baviera. Ma questo dubbio fu tolto a grado di quanto desiderava l'imperatore per l'assenso dato dalle parti medesime cui sarebbe giovato il promovere le difficoltà cioè dagli stessi Elettori or nominati. Dirette tutte le negoziazioni di Carlo VI a fortificare di mallevadori la sua *prammatica sanzione*, la vide sulle prime approvata dalla Spagna; ma non così felicemente colla Francia le cose tornarongli. Perchè ebbe un potente oppositore nel cardinale di Fleury, cui l'estinguersi della linea maschile di Habsbourg parve bella occasione per tôrre all'austriaco dominio una buona parte d'Italia; e fu così destro questo ministro che fece propendere in tale sentenza anche la Regina di Spagna, alla quale rappresentò, come male sarebbe avvenuto al suo don Carlos, se destinato un giorno a regnare sulla Toscana e su gli Stati di Parma, avesse dovuto trovarsi circondato dai dominj di un sol vicino, padrone ad un tempo di Mantova e di Milano, di Napoli e della Sicilia.

Da questo ravvicinamento delle corti di Parigi e Madrid nacque il trattato sottoscritto a Siviglia (l'an. 1729), nel quale la Francia, la Spagna e l'Inghilterra convennero, che immantinente alcuni Spagnuoli occupassero le piazze fortificate della Toscana e di Parma. *Muller*

Turbatosi Carlo VI alla notizia di tale divisamento, credè ben fatto offerire al re Vittorio Amedeo II il governo ereditario di Milano e molto danaro; affinchè, levato con quello un esercito di dodicimila uomini, impedisse agli Spagnuoli l'entrar nell'Italia. Nel medesimo tempo il gabinetto di Madrid prometteva allo stesso Re la piena proprietà di una gran parte dello Stato milanese, se si collegava cogli Spagnuoli nello scacciar dalla Lombardia gl'Imperiali. Vittorio Amedeo credette di dover accettare i patti offertigli da entrambe le corti; ma scopertasi la sua doppiezza, divenne scopo all'ire dell'Imperatore, e la Spagna lo abbandonò.

FINE DEL REGNO DI VITTORIO AMEDEO II.

XXXV. Intimorito delle conseguenze che sovrastavano alla sua mala politica, in odio egualmente alle corti di Vienna e di Madrid, il Re di Sardegna si risolvè, per non vedere il disastro totale di sua famiglia, ad abbandonare la corona. Ragunati a Rivoli i ministri, i generali, i principi del sangue, i cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata, l'arcivescovo di Torino e tutti i cortigiani, tenne ai medesimi un lungo e patetico parlamento, ove, enumerati i buoni successi e le vicissitudini del suo regno, e manifestato il desiderio di compiere nel riposo la sua carriera mortale, rimise le redini dello Stato nelle mani del proprio figlio, Carlo Emmanuele, principe di Piemonte; indi, serbata a sè una pensione di cinquantamila scudi, si trasferì a Chambery.

Forse nell'atto medesimo che scendea dal trono si preparava di risalirvi tosto che fosse acquetata la burrasca a cui allora bisognava sottrarsi; molto fondandosi sulla docilità del figlio, nè ponendo mente che la severa dipendenza in cui avealo allevato, doveva averlo istrutto nell'arte di dissimulare. Quando adunque le cose d'Italia vennero in tal essere ch'ei nulla più paventasse, partecipò al marchese d'Ormea, la sua deliberazione di reguar nuovamente. Solo per ben guadagnarsi tutta la fiducia di Vittorio, mostrossi propenso a secondarlo il marchese d'Ormea; ma nel fatto poi, anzi che adoperarsi per lui, corse ad avvertire d'ogni cosa il giovane Re. Carlo Emmanuele, unito il consiglio di Stato, gli chiese come dovesse contenersi in circostanza sì di-

licata. I ministri, poco affezionati alla persona di Vittorio Amedeo, di cui temevano la severità, e attribuendo questa sua risoluzione ai maneggi della contessa di San Sebastiano moglie di lui, sollecitarono Carlo Emmanuele a rimanersi sul trono, rappresentandogli che un nuovo cambiamento di governo porrebbe a rischio il riposo e la prosperità di quel regno. Questo Principe, mostratosi sulle prime irresoluto, deplorò con discorso lungo la dura necessità cui vedeasi ridotto, ma nel tempo medesimo diede ordini al capitano delle guardie affinchè il padre venisse arrestato; il quale condotto in una fortezza, vi morì pochi mesi dopo (l'an. 1732).

GUERRA DEL 1733.

XXXVI. Nell' anno che venne, dopo la rinonzia fatta da Vittorio Amedeo, morì Antonio Francesco duca di Parma, ultimo rampollo della Casa Farnese. Allora acconsentì Carlo VI, non solamente che l' infante don Carlos entrasse in possesso degli Stati di Parma e Piacenza, ma riconobbe anche in lui il diritto di succedere a Gian Gastone, ultimo gran duca di Toscana della Casa de' Medici; e ciò fece, perchè la corte di Madrid si obbligò a guarentirgli la *prammatica sanzione* di concerto coll' Inghilterra e coll' Olanda, potenze che l' Imperatore si era cattivate abolendo la compagnia d'Ostenda. Per tal modo la Francia si vide senza confederati.

In questi tempi circa, morì Federico Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia, successore di quel Giovanni Sobiescky che vinse i Turchi. Il predetto Principe, cui Carlo XII aveva balzato dal trono col mettere in sua vece Stanislao Leszczynsky, dopo la battaglia di Pultava, tornato era a regnare sulla Polonia; e perchè questo era avvenuto col soccorso principalmente di Pietro il Grande, così d'allora in poi la Russia prese grande parte negli affari dei Polacchi.

Conservando l'arte militare degli antichi Sarmati, i Polacchi, usi a combattere foggendo disordinatamente, senza mutuo accordo o scopo certo, mancarono di punto cardinale ne' proprii eserciti, come nella costituzione; onde mal difendendo le loro vaste pianure, offerivano ai Russi agevole strada per giugnere nell' Alemagna.

Divenuto genero di Luigi XV, Stanislao Leszczynsky viveva ancora quando Augusto III morì: degno per sua virtù di regnare, e rieletto re di Polonia da molta parte di quei magnati, la Russia e l' Austria si manifestarono in favore del giovine Elettore di Sassonia, nipote del morto Re; perchè queste due potenze temendo gli effetti di una troppa intrinsichezza tra la Francia e la Polonia, volevano vedere la corona di quest' ultimo regno sul capo d' un principe lor partigiano, e a cui potessero comandare. Deliberati quindi d' opporsi a mano armata alla elezione di Stanislao, gli Austriaci trovarono favorevole ai loro divisamenti la Russia; poichè Biren, favorito della imperatrice Anna, vide in questa guerra un pretesto di allontanare dalla capitale dell'impero il feld-maresciallo Munich, che pel suo credito e maschia franchezza gli dava molt' ombra. Trasferitosi a Danzica il re Stanislao, ed ivi assediato dal Munnich, vi si mantenne per centotrentasei giorni: ma privo finalmente di mezzi da difendersi, col soccorso d' un travestimento, fuggì dalla città, che fu presa, e sol pagando un milione di scudi potè riscattarsi dal saccheggio (l' an. 1733). Luigi XV, che non poteva vendicare il proprio suocero volgendosi contro la Russia, dichiarò guerra all' Austria, qual proteggitrice di Federico Augusto III, rivale e competitore di Stanislao; indi promettendo alle corti di Madrid e di Torino di secondarle nei loro disegni sull' Italia, le ebbe collegate in tal guerra.

Mentre il maresciallo di Willars, vecchio ottuagenario, valicava le Alpi, condottiero d' esercito formidabile, il maresciallo di Berwick assediava la fortezza di Philippsbourg sul Reno, e il conte di Montamar, generale spagnuolo, assaliva i regni di Napoli e di Sicilia. Sì ben tornarono ai confederati le imprese di questi generali, che in breve, e Napoli, e la Lombardia furono in potere dei Francesi e degli Spagnuoli. Carlo Emmanuele di Savoia, il quale, privo di quella esterna apparenza che molto promette, pur possedeva senno, pronta percezione e grande amore dell'ordine, diè a divedere in questa guerra l'intrepidezza e la prontezza di mente d' un vecchio capitano. Cinquantamila Francesi, ventimila Spagnuoli, quindicimila Piemontesi tenevan già salva Mantova, non che tutti i possedimenti austriaci dell' Italia, e intanto Philippsbourg, Trarbach e Kehl caddero nelle mani dei Francesi. Tanti disastri, il disordinamento delle finanze, i maneggi che dominavano alla corte di Vienna, costrinsero finalmente Carlo VI ad ascoltare le proferte dei

collegati: onde, sospese le ostilità e apertesi negoziazioni, queste si conchiusero colla pace di Vienna, fermata agli 8 novembre dell'anno 1738. Toccando, in vigore di tale negoziato, i regni di Napoli e di Sicilia a don Carlos, si obbligò questo Principe di rinunziare ai medesimi ogniqualvolta venisse chiamato al trono di Spagna. Avendo esso in oltre ceduti i retaggi delle Case dei Medici e Farnese, si convenne che rimanendo alla Casa d'Austria gli Stati di Parma, il gran ducato di Toscana, appena morto Gian Gastone de Medici, verrebbe in proprietà di Francesco Stefano, duca di Lorena e sposo dell'arciduchessa Maria Teresa, figlia ed erede di Carlo VI. Restituito parimente lo Stato di Milano alla Casa d'Austria, ne furono eccettuate le città di Novara e Tortona, e alcuni altri distretti, destinati come compensi di guerra a Carlo Emmanuele.

Il re Stanislao, che rinunciò alla corona di Polonia, ebbe invece la Lorena, con patto espresso che alla morte del medesimo verrebbe aggiunta stabilmente alla Francia questa bella e fertile provincia, cui vagheggiarono Enrico IV e il cardinale di Richelieu. Già Carlo IV duca di Lorena, principe prode e rinomato cavaliere, ma non atto a signoreggiare le proprie passioni, o a schermirsi dalla francese politica, era stato costretto da Luigi XIV a cedergli tutte le fortezze o a smantellarle, a non conservare più che un inutile titolo di sovrano, in somma spogliato venne di tutti gli Stati. Nè ottenuto avendo Carlo V nipote di Carlo IV, che gli venissero restituiti, solamente Leopoldo suo figliuolo ne fu rimesso al possedimento dal trattato di Ryswick; ma spesso tribolato dalle pretensioni colle quali il gabinetto di Versailles tendeva a restringere la podestà dei duchi di Lorena, questa ebbe norme stabili da un negoziato conchiuso a Parigi sotto la reggenza del duca d'Orleans, mentre governata era la Lorena dal duca Leopoldo, principe saggio e clemente ed amantissimo de' suoi sudditi. Figlio di lui, Francesco Stefano, cambiati i suoi Stati ereditarii nel gran ducato di Toscana, si riservò nondimeno, qual margravio di Nomeny, il diritto di suffragio alla dieta di Ratisbona. Stanislao, re titolare della Polonia, rendutosi al governo de' suoi Stati, ne fece per trent' anni la felicità: mori o presso che nonagenario, accadde l'unione del ducato medesimo colla Francia (1766 dell'E. V.). Un negoziato conchiuso fra il gabinetto di Versailles e la Casa di Nassau-Saarbruck, poi confermato dalla dieta di Ratisbona, regolò i limiti della Francia e dell'impero; altri negoziati di confini ebbero luogo col governo dei Paesi Bassi austriaci, col vescovo di Liegi, e coi conti Della Leyen, onde i diritti della Francia e dell'Alemagna parvero a tal proposito convenientemente accertati (an. 1796).

Col cedere la Lorena e i regni di Napoli e di Sicilia, Carlo VI ottenne ottenne che la Francia e la Spagna guarentissero unitamente la sua *prammatica sanzione*, cui la corte di Napoli, i re di Sardegna, d'Inghilterra e di Prussia, e l'Olanda gli promisero parimente di riconoscere, siccome legge fondamentale dell'austriaca monarchia.

STATO DELLE POTENZE EUROPEE ALL'ATTO IN CUI MORÌ CARLO VI

XXXVII. Poco dopo avere terminata la guerra coi Turchi, pacificato con tutta l'Europa, e persuaso che più non darebbero luogo a litigi i diritti ereditarii di sua famiglia, morì nel cinquantesimoquinto anno di sua età Carlo VI, ultimo rampollo maschile di una Casa che aveva dati sedici imperatori all'Alemagna (l'an. 1740). Correvano allora quattrocentosessantasette anni dopo l'epoca in cui salì al trono imperiale il conte Rodolfo di Habsbourg. Preceduto di pochi mesi nel sepolcro da Federico Guglielmo re di Prussia, lo seguì poco dopo l'imperatrice Anna Iwanowna. Filippo V re di Spagna viveva ancora, ma, divenuto incapace di regnare, tutte le cose dello Stato facevansi a grado della regina Elisabetta.

Giovanni V, re di Portogallo, straniero alla politica, sol pensava con pie fondazioni a disarmare la vendetta celeste, ch'ei credeva essersi meritata coi proprii sregolamenti.

Il cardinale di Fleury, nonagenario, vago d'essere più rispettato che temuto, teneva ancora colla vecchia mano lo scettro di Luigi XV, ed impiegando ogni anno ventisette milioni circa alle spese degli affari esterni, fu, per suo amministrare saggio e mansueto, cagione che la Francia riparando i sofferti danni riprendesse vigore. Stremata era la monarchia austriaca, così per interni vizii di amministrazione come per una sequela di guerre, dopo l'ultima delle quali, Belgrado, baluardo dell'Ungheria, conquista un dì del principe Eugenio, fu ai Turchi restituita.

L'indefessa cora ron cui attese all'esercito e alle finanze fece primeggiare fra i principi dell'impero Federico Guglielmo re di Prussia, duro e severo verso sè stesso non meno che verso i sudditi. Giusto nondimeno ove non trattavasi di cose militari, per le quali consultava soltanto la propensione che a questa amministrazione il tenea, perspicace e giudizioso, diede ottime leggi d'amministrazione, le coi principali norme durano tuttavia: onde fu che essendo estenuato affatto il suo regno quand'egli salì sul trono, lasciò morendo un tesoro di parecchi milioni, e uo esercito di centomila oomini ben agguerriti. Rigido oltre misura, pur diede al suo paese leggi criminali, tutte spiranti mansuetudine e moderazione: ardente partigiano della religione riformata, concedè la libertà del culto a tutti i soldati di qualunque religione si fossero; fermo e perseverante nel suo volere, più ch'uomo nol fosse giammai, tutti superò nel discernere la possanza apparente dalla vera. Comunque avesse a dolersi dell'imperatore, e fosse per contraggenio personale avverso al re Giorgio II, si mantenne sempre in buon accordo colle corti di Vienna e di Londra, perchè così credè conveniente ai suoi sudditi; e benchè niuo sollievo avesse più caro dello starsene consumando tabacco da fumo in compagnia de'suoi favoriti, pur sapea sfoggiar lusso asiatico, tutte le volte che veniva a visitarlo il suo amico e confederato, il fastoso Federico Augusto re di Polonia. Nemico dell'arti e delle lettere, vide con dolore quaoto di queste si dilettasse il Principe reale. Per distornelo nun gli perdonò umiliazioni ed aspreggiamenti, e in questi si spinse tant'oltre che il Principe tentò una fuga, la quale essendogli mal tornata, per poco stette che il padre non gli facesse mozzare la testa.

Salito al tronn Federico II, pubblicò sotto nome di antimachiavello un trattato di morale indirizzato a tutti i sovrani dell'Europa, e chiamò alla sua corte il Voltaire. Sì amico fu delle Muse che i poeti dell'Alemagna a Salomone e a David lo pareggiarono.

Federico Augusto II, re di Polonia, privo egualmente di ambizione e di forza d'animo, nè seppe riconciliare le diverse fazioni che dividevano la Polonia, nè far sì che alcuna di esse divenisse prepoonderaote a vantaggio della corona.

Era, fra i graodi vassalli della Polonia, Ferdinando Kettler, duca di Curlandia, il quale non avendo lasciati eredi all'atto del suo morire, gli Stati provinciali del suo ducato, che temevano venire incorporati alla repubblica di Polonia, gli diedero per successore il conte Maurizio di Sassonia, figlio naturale di Federico Augusto. Ma annullata tale elezione dalla dieta di Grodno, i Curlandesi offerirono la corona ducale a Giovanni Ernesto Biren, uomo d'oscuri oatali e favorito della imperatrice Anna Iwanowna, col qual mezzo la protezione della Russia e la guarenzia degli antichi loro privilegi si assicurarooo.

LA RUSSIA.

XXXVIII. Caterioa I com'era stata sagace nel procurarsi i mezzi di pervenire al trono di Pietro il Grande, così fece mostra di non mioore sapienza nel mantenervisi; laonde, mentre per una parte affidò gli uffizii più rilevanti a quegli stranieri della cui fedeltà ed affezione si tenne maggiormeote sicura, evitò per l'altra che i sudditi non oe ingelosissero col serbare ad essi le più pompose dignità dello Stato; e tal riguardo pei grandi andò tant'oltre in lei che perdonò loro molte vessazioni onde questi si fecero gravi alle minori classi; la quale arte, e più ligi a lei li serbò, e le preparava pretesti a punirli, ove osassero disobbedirle. Mansueta per riguardo alle province novellamente conquistate, e molti esuli in patria richiamò, e raddolcì la severità del codice penale e alleggerì d'un quindicesimo il testatico. Divenutale grave la presenza di quei generali, cui era debitrice del suo innalzamento, ornandoli di cariche luminose gli allontanò dalla corte, avuto ad un tempo il senno di assoldare un corpo di ventimila stranieri, dei quali si valse a teoere in freno la guardia imperiale.

Fu primo ministro di Caterina il vicecancelliere Ostermann, figliuolo di un parroco luterano di Vestalia, che aveodo prestato servigio d'ufficiale secondario nella flotta comandata dall'ammiraglio Cruys, fino dai tempi di Pietro il Grande s'era fatto conoscere uomo d'ingegno non ordinario. Poi impiegato nella cancelleria di Stato, fece rapidi progressi nella confidenza concedutagli dal suo padrone. A dottrina di amministrare unì questo mioistro molta destrezza per non compromettersi. Di tal geoere fu il contegno da lui serbato, allorchè il principe Menczikoff manifestò desiderio di vedere il proprio

figlio collocato sul trono ducale di Curlandia, al qual desiderio non osando l'Ostermann di opporsi apertamente, e non essendo però proclive a secondarlo, promise al Principe di esergli favorevole nel consiglio di Stato. Ma, venuto il giorno in cui questo affare doveva discutersi, tintosi il volto con succo d'arancio, si astenne dal consiglio accagionandone malattia d'itterizia.

Poichè forti motivi ebbero costretto il principe Menczikoff ad abbandonare i divisamenti concetti sulla Curlandia, pensò a maritare la propria figlia al Czarewitsch Pietro, nel che Caterina pur conveniva; ma diversamente andarono le cose, perchè, vittima degli sregolamenti cui davasi con intemperanza, morì questa Principessa nel secund'anno di regno, che fu il trentottesimo della sua età. Esclusò per testamento dal trono degli Czar qualunque Principe che la religione greca non professasse, o cignesse altra corona, si nominò ella per successore lo Czarewitsch Pietro, che non aveva più di dodici anni, e veramente gli raccomandò di sposare la figlia del principe Menczikoff. Ma questo orgoglioso favorito che già si tenea pervenuto all'apice della prosperità, era, senza avvedersene, sull'orlo del precipizio. Non furono appena stipulati i patti nuziali fra la principessa Menczikoff e il giovine Czar, che, cadendo questi alle instigazioni del suo amico Dolgorouky, tolse tutte le dignità al padre della giovane, confinandolo nella Siberia; relegazione che onorò l'illustre esule, il quale non dismentendo la sua fermezza d'animo, e, sereno fra le sventure, meritò ammirazione dagli stessi suoi persecutori.

Padroneggiato allora dai Dolgorouky lo spirito del giovine Imperatore, lo indussero a patto di sponsali colla loro sorella: ma Pietro poi morì prima di recare ad effetto quelle promesse, e in lui si estinse la discendenza maschile dei Romanow.

Fattosi per tal modo vacante il trono nè essendo indicato nessun successore, il consiglio intimo, d'accordo coi presidenti del senato e dei tribunali superiori, venne in sentenza di limitare la suprema potestà, secondato in tale divisamento dai Dolgorouky, i quali speravano in questa guisa consolidare il credito di cui godevano, e meritarsi riconoscenza ed affetto dalla nazione. Pertanto Vasiley Dolgorouky, e seco Michele Gallitzyn e il maggior generale Léontijeff, si trasferirono alla abitazione di Anna duchessa di Curlandia, figliuola dello Czar Iwan e nipote di Pietro il Grande, esponendole essere mente del senato e dell'esercito di riconoscerla imperatrice, a condizione che con atto autentico si obbligasse a non far guerra o conchiudere pace, non levare tasse, non passare alle nomine dei grandi dignitarii dello Stato, non alienare alcuna parte dell'Impero, o mettere in bando nobili o confiscare le terre dei medesimi, senza l'approvazione del consiglio; condizioni tutte cui Anna si sottomise. Ma non fu appena ascesa al trono, che due cortigiani della medesima, Alessio Tscherkaskoj e Iwan, le rappresentarono, essere malcontenti il clero, la nobiltà ed il popolo per vedersi soggetti ad otto anzichè ad un solo padrone; le quali rimostranze sì poterono nell'animo di Anna che, convocati i consiglieri di Stato, e fattosi presentare l'atto autentico da lei prima sottoscritto, alla presenza loro lo lacerò, disdegnosamente dicendo: *io vi perdono*; da qual tempo il potere assoluto riprese vigore. Nominati Anna a consiglieri di gabinetto l'Ostermann, il Tscherkaskoj e il Munich, conferì al primo il titolo di ammiraglio; e fu questi che divise la forza marineresca in due spartimenti, ciascun de' quali comprendeva un reggimento di marinai, composto di diciotto compagnie, che avevano cinquecento uomini per ciascuna, e un reggimento di archibugieri di quindici compagnie, in cui dugentocinquanta uomini si noveravano. I reggimenti de' marinai suddivisi venivano in maestri e novizii.

Nato il generale Munich nel paese di Oldenburgo, e appreso il mestiere dell'armi sotto il principe Eugenio, sotto il Malborough e negli eserciti di Luigi XIV, abbandonò il servizio della Polonia per entrare a quello della Russia, e venne, per suo vasto sapere nelle cose di genio militare, in molto affetto di Pietro il Grande. Messo al comando delle milizie russe dall'imperatrice Anna, creò in pochi anni i corpi degli ingegneri, dei corazzieri e dei cadetti nobili. Cinta inoltre l'Ucrania d'una linea di sedici trinceramenti, ciascun de' quali tenuto era da un reggimento di dragoni, ordinò le cose affinchè tutta la linea fosse occupata da quattro reggimenti d'uomini, i quali, coltivatori nel durar della pace, si trasformavano in guerrieri al sopravvenire della guerra. I lavori del canale di Ladoga, cui diede i primi moti Pietro il Grande, furono parimente ridotti a termine per

opera del Munich. Laoode non è maraviglia se tanto ingeguo e tanta solerzia avendo mosso a gelosia Giovanni Ernesto Biren favorito dell'imperatrice Anna, si lasciò questa persuadere ad allootsoarlo dalla corte, cousereodogli prima il comando dell'esarcito russo nella guerra della Polooia, poi mandollo coutro i Turchi.

ACHMET III RIMOSSO DAL TRONO

XXXIX. Poco dopo sottoscritta sulle rive del Prutb la pace fra la Russia e la Porta Ottomana, il sultano Achmet III assalì nella Morea i Veoeziani. A questi (a tenore di precedeoti ne goziati) spedì soccorsi Carlo VI; ed ebbero luogo le battaglie di Petervaradino e Belgrado, ove il principe Eugenio mise in rotta i Turchi. Comunque molta perdita d'uomini costassero alla Casa d'Austria sì fatte vittorie, esse scoraggiarono per tal modo gli Osmanlis che il comandante di Belgrado (fortezza difesa da on presidio di veotimila uomini) capitolò alla prima intimazione. Entrate mediatrici fra le tre potenze belligeranti l'Inghilterra e l'Olanda, fu negoziata la pace di Passarowitz, che doves durare ventiquattro anoi lunari (l'an. 1718). Rimasti all'Imperatore Belgrado e il Baunato di Temisvarre, volle questi, per gli antichi e pei sudditi recentemente acquistati, la libertà di commerciare in tutti i porti del mar Nero e del Danubio. I Veoeziani vi perdettero la Morea riceveodone in compenso molte piazze forti nella Dalmazia.

Alcuni auni dopo, Achmet si frammise alla guerra iosorta fra il sultano Ashraf, usurpatore del trono persiano, e Sha Thamas, figliuolo del Sofì Hosseiu ultimo sovrano legittimo della Persia. Comandati gli eserciti del secoudo da un giovine pastore di Caodahar, il quale divenuto chiaro per le sue iooprese militari faceasi nominare Thamas Kulikan, o sia schiavo di Thamas, riportò parecchie vittorie coutro Ashraf e gli Osmanlis col medesimo confederati; ma parendogli poscia che non a bastanza si compensassero i suoi servigi dal Sofì, ribellatosi contro di lui, lo strozzò, iodi si fece acclamare Re, prendendo il nome di Sha Nadir.

Mal seutendosi in Costantinopoli le scoufitte sofferte in Persia dall'esercito ottomano, tre giannizzeri Kalil, Moslou e Alì sollevarono lo stendardo della ribellione innanzi alla moschea del sultano Baiazet; del che tardi avvertito il gran visir Ibrahim (rinnegato almeno in coi grandemente il suo padrone fidavasi), ebbero i ribelli tutto l'agio di crescersi partigiani. Stando si allora la corte in Scutari a far nuovi preparamenti di guerra contro la Persia, affrettò Achmet il suo ritorno nella capitale, ove offerse il perdono ai sediziosi ogni qualvolta avessero deposte l'armi; ma io questo errò, che non si mise in forze per obbligarveli. Laonde mentre il Visir rigorosi espedienti gli suggeriva, confuso Achmet ninna cura prese di sua sicurezza: per la qual cosa i ribelli impadronitisi dell'arsenale, di una parte della città e d'ogni adito dell'imperiale palagio, chiesero ed ottennero la testa del Gran Visir unitamente a quella di due altri ministri. Senza addirizzar preghiere al profeta, come è stile dei Musulmaoi, ricevè la morte Ibrahim: « Perchè (diss'egli) prendermi tale cura, se pochi istanti mi rimangono a vivere. » Niun altro in questo mezzo accorreudo per difendere Achmet, i ribelli intimarono all'Imano della grande moschea di trasferirsi al palagio, dichiarando ai grandi dell'impero che vi si trovavano adunati, essere volontà del popolo che si eleggesse altro Sovrano. Presentatosi infatti l'Imano ad Achmet, il quale stavasi fra i suoi cortigiani che non osavan parlare: « Il tuo regno (gli disse) è finito: I tuoi sudditi ricusano d'ora innanzi ubbedirti. » Al che tranquillamente rispose il Sultano: « Perchè non dirmelo prima! » Indi trasferitosi nelle stanze ove da ventisette anni stava rinchiuso Mahmud figlio di Mustafà, altro sultano sfortunato, condusse lo stesso Mahmud fino al trono, ed acclamatolo imperatore, sì gli disse: « Tuo padre perdè la corona per troppa cieca fiducia avuta nei consigli del mufti Feiz Ullab: allo stesso infortunio soggiaccio io, perchè seguii incautamente quelli del mio visir Ibrahim. Sii, più che nol fummo noi, accorto nel vigilare sul contegno de' tuoi servitori, e vivi felice. » Poi andando senza scomporsi ad abitare gli appartamenti lasciati da Mahmud, visse ancora sei anni.

Prostratisi immantinente i grandi dell'impero baciarono il lembo della veste di Maometto, che alla domane mostrossi pubblicamente presso alla porta della Fortuna: ivi seduto sul trono di Solimano il Grande distribuì gli usati donativi ad ottantamila uomini d'infanteria e a ventimila spai. Ma non appena tornò l'ordine in Costantinopoli, Maometto V venoe in deliberazione di liberarsi da quei capi stessi

della sommossa ai quali era debitore del proprio innalzamento: al qual fine radunato il divano, sotto pretesto di deliberare su gli affari della Persia, e fatto che all'assemblea partecipassero i giannizzeri Kalil, Moslou ed Alì, fu ad un tempo ordinato che le guardie imperiali, circondato il palazzo, non permettessero a nissuno armato l'entrarvi. Ivi ad un convenuto segnale alzatosi l'agà Mustafà esclamò: » Muoiano tutti i nemiri del padisrha! » dopo di che penetrate le guardie nella gran sala piombarono sopra i tre giannizzeri i quali caddero sotto i lor colpi; seimila dei lor partigiani vennero trucidati nel medesimo giorno. A sì orrendo macello succedè un generale perdono promulgato per ordine dello stesso Maometto, che fece ad un tempo distribuire cinquecento mila piastre ai giannizzeri; e dando splendide feste divagò il popolo. Così ebbe fine la rivoluzione che balzò dal trono Achmet III, principe caduto in odio e in disprezzo ai suoi sudditi per insaziabile avarizia, onde condiscese a tutte le estorsioni, per cui i visir e i bassà accumulavano tesori, che suoi facava indi col confiscarli.

GUERRA DEL 1736 FRA I RUSSI ED I TURCHI

XL. Sollecito, come dicemmo, di allontanare il generale Munich dalla corte, il Biren, cui l'imperatrice Anna aveva affidata la somma delle cose, fece intimar guerra ai Turchi, prendendone motivo dalle scorrerie che i Tartari nogai praticavano sul territorio russo Incominciate pertanto contro la bella e fertile penisola della Crimea le operazioni dell'abile ed operoso Munnich, facilmente pervenne ad impadronirsene, perchè di ferro turco perirono appena duemila uomini; sebbene gli sregolamenti della soldatesca, il calore del clima e la mancanza di viveri gliene togliessero ben ventottomila. Presi quartieri d'inverno sulle rive del Nieper che lo separava dai Tartari, dovette impiegare trentamila uomini a romperne i ghiacci a mano a mano che si formavano, perchè avrebbero agevolato a questi nemici il sorprenderlo.

Giunta la primavera, i Russi misero l'assedio innanzi Oczakow: bombardata questa per tre giorni, e incendiati due magazzini di polvere, sotto le cui rovine seimila uomini rimasero morti, ordinò il Munnich che venisse presa d'assalto; sicchè, a malgrado della ostinata resistenza opposta dai Turchi, e sacrificando ventimila uomini, vi penetrò; nè, per vero, ad ottener tale intento rifuggì da mezzi inumani, perocchè fece sotterrar vivo nel campo qualunque soldato per sottrarsi a sì micidiale combattimento avesse finto svenire, e a colpi di bastone mandava innanzi i musici e i chirurghi del reggimento. Tornarono da poi vani ai Turchi tutti i tentativi per riprendere le rovine della predetta piazza, da cui colla strage di ventimila di loro genti li respinse il generale Stoffeln.

In questo mezzo il gabinetto di Vienna, il quale avea patto di lega con quello di Pietroburgo, mandò esso pure un esercito contro i Turchi, esercito però che per mancanza di buoni generali, e di mezzi pecuniarii da stipendiarlo non fu ai Russi un soccorso grandemente efficace. Chè anzi il feld-maresciallo Munnich, che per avvicinarsi al medesimo attraversò la Moldavia, trattenuto nel suo marciare da ostacoli oppostigli dalla natura del sito, vi perdè i cavalli del treno, e fu costretto inoltre a sotterrare una parte di cannoni, ad abbandonare viveri e bagaglie, e finalmente a desistere dal cercare quella unione che avea divisata.

Nel successivo anno (1739 dell'E. V.), condottiero di sessantottomila uomini, il Munnich tolse ai Turchi, senza incontrare resistenza, le strette di Choczim; ma impacciatisi indi i Russi in tal sito ove erano esposti senza difesa al fuoco della numerosa artiglieria turca, fu loro gran ventura che gl'ingegneri nemici non sapessero profittare del proprio vantaggio: onde il Munnich, fattosi strada per mezzo ad una palude fin allora giudicata insuperabile, riguadagnò l'aperta campagna; il quale ardimento tanto terror panico portò negli animi dei Turchi, che datisi alla fuga, si rendè Choczim, la Moldavia si sottomise al principe Cantemiro partigiano dello Czar, e gli eserciti russi si avvicinarono al Danubio. Ma in questo mentre battuti successivamente a Banjaluka, sulle rive del Timok, e presso Krotzka sul Danubio gli Alemanni, che i generali Wallis e Hildbourghausen comandavano, il ministero austriaco si vide costretto a conchiudere una pace, per cui tornarono alla Porta Ottomana Belgrado e Sabatsch e quanto Carlo VI possedeva nella Servia e nella Valacchia. Da sì vantaggiosa pace animati i Turchi, sciolsero le negoziazioni incominciate colla Russia; ma il marchese di Villeneuve ambasciadore di Francia riuscì a rinnovellarle, sicchè Maomet-

lo V e l'imperatrice Anna s'indussero a sottoscrivere la pace: ceduto per questo negoziato ai Russi il forte d'Asow sulle paludi Meotidi, non si pensò poi ad assoggettare con esso ad alcuna norma gl'interessi delle due potenze contraenti per riguardo alla Polonia, i confini dei loro territorii verso il Nieper, e il diritto di navigar sul mar Nero, sicchè la pace contenne i germi di novelli litigi. Nel durare di tale guerra, nè i Turchi nè i Russi per militare dottrina si segnalarono. In questi tempi gli eserciti di terra e navali dei Russi ascendevano a dugentocinquantamila uomini. Cinque milioni e novantunmila individui pagavano il testatico.

SHA NADIR

XLI. Thamas-Koli-Khan dopo avere spogliato del regno e fatto morire (nel 1723) Sha-Temas cui prima aveva riconfermato sul trono paterno, e riconquistate ch'ebbe le provincie persiane invase dai Turchi, assunse sulle rive del Koura il titolo, come dicemmo, di Sha Nadir, o sia principe virtuoso. Ma fatte poi vane prove per soggiogare le indipendenti popolazioni abitatrici delle gole del Caucaso, il conquistatore della Persia, questo guerriero già temuto ad un tempo dalla Porta Ottomana e dal Gran Mogol, dalla piccola nazione dei Lesghi fu superato.

Battuto da Sha Nadir il bassà Abdullah, generale dei Turchi, s'impadronì dell'importante piazza di Gensca, dell'antica Telli e di tutta la Grusinia. I Russi, dai quali gli vennero aperti il mar Caspio e il passaggio di Derben, ne ottennero invece la permissione di commerciare liberamente colla provincia di Ghilan. Desiderò pure Sha Nadir di promovere l'industria fra i proprii sudditi, al quale effetto fece costruir navi nei porti del Caspio, ma il terrore inspirato dal suo dispotismo non era fatto per animare imprese mercantili.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA RUSSA

XLII. Per consiglio del cancelliere Ostermann e del generale Loewenwold, venuta in deliberazione la Czarina Anna di maritare ad un principe alemanno Anna figlia della duchessa di Meclenburgo, sorella primogenita dell'istessa Imperatrice, e di destinare al trono di Russia il figlio che nascerebbe di tal maritaggio, fu proposto in isposo alla giovine Principessa il duca Antonio Ulrico di Brunswich-Bevern. Comunque, a prima giunta, nè all'imperatrice nè alla nipote di lei piacesse questo Principe, per sua modestia e dolcezza vinse finalmente il loro contraggenio, oltrechè a togliere ogni difficoltà si unì la mediazione dell'imperatore Carlo VI, parente della Casa di Brunswick.

Nato dalla principessa Anna un figlio, cui pose nome di Iwan, l'Imperatrice se lo destinò per successore, comandando nel testamento che se il giovine Principe saliva al trono in età minore, fosse incaricato della reggenza Ernesto Biren. Nel medesimo atto attribuì allo stesso Biren perfino la facoltà di unirsi al consiglio di Stato, al senato ed ai capi dell'esercito per eleggere un novello imperatore, accadendo la morte di Iwan. Tanto era il terrore inspirato dal confidente di Anna, che i ministri di Stato richiesti di sottoscrivere tale atto non osarono rifiutarlo.

L'INDOSTAN E SHA NADIR

XLII. Mentre Luigi XIV si facea temere e ammirare da tutta l'Europa occidentale, e mentre le vaste imprese di Pietro il Grande empievano di stupore il Settentrione, Aurengzeb, imperatore dei Mogolli, che balzato aveva dal trono il proprio padre, copriva colla gloria dei suoi trionfi il dispotismo che esercitava sopra l'Indostan. Soggiogate le tribù degl'Indu e gli Arabi abitatori della penisola di qua del Gange, stabilì nelle provincie del Decan un subadhuar e molti nabad, imponendo un tributo regolare a tutti i raia, sicchè la sua rendita annuale montava a trentotto milioni di lire sterline. Undecimo discendente di Timur, Aurengzeb lo pareggiava in solerzia e coraggio, ma rapidamente degenerò dopo lui quella schiatta; sicchè lacerato dalle fazioni l'Indostan vide perire di violenta morte sei Principi che nello spazio di otto anni si succedettero.

Finalmente (l'an. 1712) su quel trono lordo di sangue salì il voluttuoso Mahmud Sha, che, temendo di rendersi odioso ai sudditi col governare da sè medesimo, abbandonò la cura degli affari ai suoi ministri e ai grandi dell'impero; i quali avendo avuto l'imprudenza di offendere il Subadhar di Decan furono cagione, che questi, divenuto nemico di Mahmud, chiamasse in proprio soccorso il vittorioso Sha Nadir.

Non indugiò di aderire a tale solle-

citazione (l'an. 1788) questo persiano conquistatore, che, tratto nell' India un esercito di guerrieri, quanto forti altrettanto avidi di rapina, non durò gran fatica a sbaragliare le innumerabili ma indisciplinate truppe dei Mogolli. Costretto Mahmud di mettere ai piedi del vincitore lo scettro e il diadema, fu presa d'assedio Dehli capitale dell' impero. Trucidati in sol giorno centomila Mogolli, i Persiani sottoposero alla tortura i miseri che sopravvissero, affinchè indicassero i luoghi ove stavano celati i loro tesori. In mezzo a tali scene d'orrore presentatosi un dervis a Sha Nadir, sì gli dice: » Invincibile Sha, se tu sei un Dio, come Dio sii clemente; se tu sei profeta, mostraci il cammino della salute; se sei un re, anzichè ucciderci, regna su noi e fa che siamo felici ». Ma costui gli rispose: » Non sono nè Dio, nè profeta, nè re. Sono un guerriero mandato dal cielo nella sua collera per castigare le nazioni della terra ». Infatti quella spedizione per cui si aggiunse all' impero persiano tutto l' Indostan sino al fiume Hindu, a più di dogentomila uomini costò la vita. Si fanno ascendere a settanta milioni di lire sterline le ricchezze che nella Persia riportò Sha Nadir.

Empio quanto geloso del suo potere, costui fece cavar gli occhi al proprio figlio, non reo d'altra colpa che d'essersi cattivata la benevolenza dell' esercito; indi, dopo avere saccheggiato il tempio sacro dei parsidi, e convertite le moschee ad uso di stalle, costrinse i sacerdoti a divenire soldati. I sudditi di questo mostro, spaventati da tanti sacrilegi e da tante atrocità, abbandonavano in folla le loro abitazioni, onde incolti rimaneano i terreni. Sopravvenne quindi tanta pubblica miseria, che i padri e le madri vendevano ai Russi i loro figli per avere con che prolungare una sfortunata esistenza.

Nè meno inumano Sha Nadir verso i suoi guerrieri medesimi, la più lieve colpa o querela li esponeva ad aver tronche le membra od a morir fra i tormenti. Ma stancata finalmente da tante barbarie la pazienza dell' esercito, la stessa guardia di Sha Nadir gli si ribellò, nell' atto medesimo che giunto questi al Khorasan meditava novelle conquiste. Assalito dai ribelli fin entro la sua tenda si difese con intrepidezza tale che tre di questi morirono sotto i suoi colpi; ma vinto dal numero cadde in poter dei medesimi, i quali, tron-

Muller

categli le mani, indi la testa, misero in trono Adil suo nipote.

LA CORTE DI ROMA

XLIV. Morto Innocenzo XIII, i cardinali gli diedero per successore Benedetto XIII della Casa Orsini, sapiente teologo ed uomo pio, ma sì poco pratico del mondo e degli uomini che tutto faceva a grado, or del cardinale Coscia, prelato di bassa origine, e quanto ignorante altrettanto doppio ed accorto, nelle cui mani stava la somma dei pubblici affari, or del suo favorito Saverio di Santa Maria, giovane che sotto umile e devota apparenza, depravate passioni, animo violento e avarizia insaziabile nascondea. Propensi ai Gesuiti entrambi i predetti ministri, per piacere a questi alterarono, senza che il Papa se ne accorgesse, gli atti del concilio convocato in Roma nell' an. 1725, inserendovi una clausola, che prescriveva a tutti i Fedeli di riguardare siccome articolo di fede la Bolla *Unigenitus*.

Nel tempo medesimo il Marchese di Ormea ministro di Stato a Torino, col mezzo del prelato Prospero Lambertini (che fu poi Benedetto XIV), indusse il Papa a sottoscrivere un concordato pregiudizievole agl' interessi della Camera apostolica, e a concedere al Re di Sardegna il diritto di nomina per tutti i beneficii concistoriali vacanti.

Se agl' interessi della corte di Roma fu pregiudizievole il Lambertini in questa negoziazione, altrettanto li favorì in un'altra che condusse a termine le contese insorte fra questa e il gabinetto di Napoli, intorno alle prerogative spirituali unite al trono della Sicilia; poichè tale ne fu la conchiusione, che il tribunale di Palermo rinunziò al diritto di rivedere le sentenze criminali pronunziate dai superiori dei monasteri siciliani contro i religiosi soggetti ai medesimi: la qual cosa tornò molesta alla maggiorità dell' infelici frati di quel regno, posti così senza scampo in balìa alle persecuzioni dello spirito di parte o delle vendette del loro capi. Non fu senza scopo tal contraddizione di operare nel Lambertini, uomo, per altra parte, quanto erudito altrettanto sagace nei politici negoziati: perchè, guadagnatosi col primo il favore del Re di Sardegna, gran credito si procacciò col secondo in Roma.

Canonizzato da Benedetto XIII il papa Gregorio VII, molte chiese cat-

50

toliche ricusarono di riconoscere il novello santo, ed anzi l'ufficio divino, in cui contenevansi le lezioni a suo onore fu abbruciato in Francia per mano del carnefice.

Clemente XII (Lorenzo Corsini) sottomise a sindacato e a castigo le prevaricazioni amministrative dei favoriti del suo predecessore; ma, fragile di salute e cieco, poc' altro ei fece oltre all' arricchire la propria famiglia, cui assicurò, a quanto credesi, una rendita di centoventimila scudi.

Incessante nel volere sottomesse le potenze deboli, inchinevole verso le grandi, la corte di Roma sapeva accortamente mostrare dimenticanza di quelle pretensioni, che le era impossibile sostenere.

L' ITALIA

XLV. A Gian Gastone ultimo Granduca di Toscana della Casa dei Medici succedè Francesco di Lorena, sposo dell' arciduchessa Maria Teresa; poco amato, perchè straniero, dai Toscani, i quali le savie leggi che n' ebbero denominavano espedienti di finanza intesi ad arricchire il fisco (l' an. 1737).

Il famoso cardinale Alberoni, pei cui maneggi poco mancò non si accendesse guerra generale in Europa, s' impadronì a nome di Clemente XII della picciola repubblica di San Marino, la quale dovette indi la ricuperata indipendenza alle efficaci preghiere del modesto senato che la reggeva.

La repubblica di Venezia, col perdere la Morea, perdè pure ogni politica prevalenza; e ridotto a stremità il suo erario, le mancarono le sorgenti di ricolmarlo.

I principi d' Este duchi di Modena intimoriti dalla sorte della Casa Gonzaga, usavano grandi riguardi alla Casa d' Austria e alla Spagna per averle proteggitrici.

Ai nobili di Parma, di Milano e di Mantova parea grave il governo esatto vigilante degli Austriaci.

La repubblica di Genova si manteneva a grande stento in possesso della Corsica, i cui abitanti si querelavano, così dell' avarizia e degli atti arbitrarii dei Genovesi, come della perfida politica di quel senato, che fomentava fra loro le intestine discordie. Le disperate grida di una povera donna, cui volean togliersi le domestiche suppellettili, perchè non avea potuto pagare un' imposta di pochi soldi, divennero segno di ammutinamento, e scoppio di una generale indignazione, che si comunicò di villaggio in villaggio; talchè tutta la popolazione prese l' armi (l'an. 1729). Coi soccorsi che alla repubblica di Genova inviò Carlo VI, potè questa acquetare il tumulto; ma passeggera fu tale calma; chè venne a comandare a quei malcontenti, prendendo titolo di re dei Corsi, un gentiluomo di Vestfalia, per nome Teodoro di Neuhof (l'an. 1736). Comunque mal tornasse a costui la sua impresa, il vero motivo del cattivo successo ch' ebbero i Corsi fu l' essersi inimicata la Francia col mostrare una predilezione fuor di luogo per l' Inghilterra. Infatti il gabinetto di Versailles cedendo alle sollecitazioni dei Genovesi mandò i generali Boisseux e Maillebois: questi riportarono diverse vittorie sui Corsi; e il Maillebois credè col terrore averli sottomessi interamente; ma non appena partito questo dall' isola, la fazione *antigenovese* riprese vigore sotto i capi Gaffari e Matra.

Due anni dopo (nel 1743) la repubblica di Genova ebbe dispareri colle corti di Torino e di Vienna intorno al marchesato di Finale ch' essa aveva comperato pochi anni prima da Carlo VI: acquisto che dava molestia a quella repubblica, anche per le querele degli abitanti, mal contenti della tirannide dei novelli padroni; onde per trarsi d' impaccio il senato avrebbe voluto rivendere questa terra agli Spagnuoli; ma vi si oppose la corte di Vienna.

Carlo Emmanuele re di Sardegna, saggio e vigilante nel governare i proprii Stati, nè veruna parte trascurando delle pubblica amministrazione, si faceva ogni anno presentare lo specchio delle sue rendite, a norma del quale poi regolava le sue spese. Guardati dalle gole delle Alpi i suoi Stati, egli li fortificò, ponendo sopra tutto ogni cura ai passaggi del Varo e del colle di Tenda. Aumentati in oltre i trinceramenti di Villafranca, Cuneo, Novara e Alessandria, e renduto pressochè impenetrabile il forte delle Fenestrelle, fu pure Carlo Emmanuele, che mise al sicuro dalle bombe l' arsenale di Torino, cui destinò tale assegnamento, che bastava a comperare il quintuplo dell' armi necessarie all' esercito piemontese. Il marchese di Ormea suo primo ministro diè a divedere nel tempo che sostenne quella carica quanta in lui fosse profondità e vivacità d' ingegno, talento di applicarlo e prudenza.

GLI SVIZZERI E GLI OLANDESI

XLVI. Pressochè isolata nel mezzo dell' Europa la Svizzera, e avendo cessato dall' avere corrispondenza colla Spagna allor quando questa potenza perdè il Milanese, solo una parte de' suoi Cantoni si mantenne in lega colla Francia.

Insorti in questo mezzo dispareri sulla forma delle elezioni, così in Basilea come a Sciaffusa, il Cantone di Appenzel si divise in due fazioni: i sudditi dell' abate di S. Gallo ridomandavano i loro privilegi, e Berna vide nascere nel proprio seno discordie che tratta avrebbero in gran pericolo la repubblica, se le cagioni da cui divenivano, siccome pei cittadini, fossero state importanti egualmente per gli abitanti della campagna.

Due parti egualmente tenevano in discordia l' Olanda: quella che volea ristabilito lo statolderato e la confederazione colla Gran Brettagna, e l' altra avversa alle pretensioni della Casa d'Orange, e desiosa di rimanere neutrale nelle guerra per la successione dell'Austria; desiderio al cui conseguimento la posizione stessa dell' Olanda opponevasi.

L' INGHILTERRA E LA SCANDINAVIA

XLVII. Il cavaliere Roberto Walpole, personaggio fornito di alto senno e di perseveranza nel seguire i concepiti divisamenti, pervenne nel durar del suo ministero a sminuire il debito pubblico dell' Inghilterra, sicchè a soli quarantasei milioni di sterlini si riduceste. Ma di breve durata fu la pace ch'ei procurò alla sua patria. Temendo gl'Inglesi che non prosperasse in lor danno il commercio spagnuolo, e desiderosi di guerra gli ufficiali di marina, guerra non meno desiderava la parte dell' opposizione, sperandone occasione di abbattere il ministero; nè fu difficile il trovarle pretesto. Avendo la Spagna conceduto ad una compagnia di commercianti inglesi la facoltà di asportare ogni anno dalla baia di Honduras una certa quantità di legno di campeggio, venne questa accusata di abusare dell'ottenuto privilegio per far contrabbandi, mentre ella dal canto suo querelavasi delle vessazioni che per parte dei guarda-coste spagnuoli sofferiva. Incominciate pertanto le ostilità (l' an. 1739.), l' ammiraglio Vernon prese Portubello; ma sgradita essendo tal guerra al gabinetto di Londra, con poco vigoro facessi e presto si terminò; la qual cosa non impedì che gl' Inglesi, mal tolleranti della pace, non corseggiassero, ad onta del negoziato conchiuso dal governo.

Comunque il Re di Danimarca si mostrasse sollecito di accrescere le ricchezze dei proprii sudditi col commercio dell' India e dell' America, pur, trovandosi lontano dalla perfezione lo stato dell' agricoltura e del commercio nel suolo danese, più oro che manifatture oltre i mari si trasportavano.

Le fazioni dei Cappelli e dei Berrettoni allontanavano dalla Svezia la pace di cui grandemente abbisognava. Costretta indi a prendere parte nella guerra cui diede moto la morte d' Augusto II, re di Polonia, e la rielezione del re Stanislao, il senato di Svezia, che per una parte era sollecitato dalla corte di Pietroburgo, nè per l' altra sperava essere sostenuto dal cardinale di Fleury, rinunziò al patto di sussidio colla Francia, collegandosi colla Russia. Ma insorta contro tale disposizione del senato la fazione francese, tant' oltre spinse le cose, che, a scanso di maggiori turbolenze, rimossi furono cinque senatori della parte contraria, e, come desiderava la corte medesima, fu intimata guerra alla Russia.

CONCHIUSIONE

XLVIII. Era in tutta Europa la pace quando morì Carlo VI. Piaciuto il sistema pacifico ai gabinetti di Londra e dell' Aia, il cardinale di Fleury, che vecchio nonagenario governava ancora la Francia, trovò paga la propria ambizione coll' acquisto della Lorena. La Russia, che vedea starsi sul trono degli Czar un debole fanciullo, era abbastanza occupata nel pensare alla propria interna tranquillità. La regina di Spagna tutta lieta di avere collocato sul trono di Napoli il proprio figliuolo don Carlos, non si dava cura che di mantenervelo. I sovrani del Portogallo, della Svezia e della Danimarca, studiosi sol dimostravansi di ricondurre la prosperità ne' loro dominii ristorandone i danni. I piaceri e l' inclinazione all'ozio occupavano Maometto V. Tal si fu lo stato dell' Europa, allorchè l' arciduchessa Maria Teresa, figlia primogenita di Carlo VI, entrò in possesso degli austriaci dominii, che tutte le potenze le avevano guarentiti. Nel medesimo tempo salita sul trono della Prussia Federico II, che, comunque padrone di

regno poco esteso, alla forza che gli procacciavano l'avere eccellente esercito e ricchissimo tesoro, univa ardentissima brama di mietere allori, e di consolidare la monarchia che il padre e il bisavolo suo avevan instituita.

LIBRO XXIII.

Maria Teresa, Federigo il Grande e l'America settentrionale.

PRIMA GUERRA NELLA SLESIA

I. Nel dì 20 ottobre dell'anno 1740 morì l'imperatore Carlo VI, dopo che come dicemmo, tutte le potenze europee aveano guarentito il vasto retaggio da lui lasciato alla figlia. Ma ciò non impedì, che al 13 di dicembre del medesimo anno il Re di Prussia non invadesse la Slesia, una fra le più belle province dell'Austria. Non essendo allora che di due milioni dugentomila individui la popolazione della Prussia, le rendite della medesima non oltrepassavano i quattordici milioni di scudi.

Col farsi per tal modo aggressore degli Stati di Maria Teresa, si apertamente infranse un trattato divenuto una fra le leggi fondamentali del diritto politico dell'Europa, che non pareva dovervi da lui sperare appoggio nè per parte della Francia nè per parte dell'Inghilterra. Laonde, niuno per anco sapendo qual superiorità dessero all'esercito prussiano la dottrina militare e il severo ordine che ressero il padre di Federico II nell'atto di instituirlo, l'intera Europa rigoardava l'occupazione della Slesia, come l'impresa d'un giovane inesperto, che stava per pagare a caro prezzo il suo temerario ardimento.

Composta di diciassette principati e di sei baronie la Slesia, fiorente per industria e solerzia degli abitanti, e, proporzionatamente al territorio, ricca di popolazione (che ascendeva ad un milione e mezzo), le imposte, benchè irregolarmente scompartite, vi erano assai moderate.

Fondò Federico tale aggressione su i diritti inalienabili che aveva la sua Casa al principato di Jaegerndorf. » Il margravio Giorgio di Brandeburgo (così diceva egli nel manifesto che promulgò) aveva comperato fino nell'anno 1524 i predetti Stati dal barone di Schellenberg marito della erede dell'ultimo Principe di Jaegerndorf. Il figlio del Margravio li cedè al proprio cugino, l'elettore Gioachino Federico di Brandeburgo, da cui vennero trasmessi al suo secondogenito il margravio Giovanni Giorgio. Amico questi, e confederato dell'elettor palatino Federico, che si fece coronare re di Baviera, ne partecipò le avventure, e fu messo quindi al bando dell'impero (l'an. 1623) da Ferdinando II, siccome colpevole di fellonia. Morto senza prole il figlio di questo, il ramo elettorale di Brandeburgo ne ereditò i diritti, non annullati dall'ingiusta sentenza di Ferdinando II, e che parevano riconosciuti dal negoziato di Vestfalia, poichè ne rimetteva la definizione ad un Parlamento amichevole tra le Case d'Austria e di Brandeburgo. » Furono questi i diritti, dei quali, alla morte di Carlo VI, si armò il Re di Prussia, non solamente per ridomandare Jaegerndorf, ma altri compensi per le rendite di questo principato, delle quali per cento anni era stata priva la sua famiglia.

Altri titoli di pretendere la Slesia prendea Federico da un patto di fratellanza e reciproca successione conchiuso fra il duca Federico di Lignitz e la Casa di Brandeburgo l'anno 1537. Estinta la famiglia di Lignitz sul finire del secolo decimosettimo, l'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo il Grande, non si trovò in istato da far valere i proprii diritti a tal successione; che anzi Federico I, figliuolo di lui, vi rinunziò intieramente a favore

della Casa d'Austria, mediante una somma di dugentocinquantamila fiorini d'Alemagna, e la cessione del Circolo di Schwihus nella Slesia; cessione cui riguardava invalida il Re di Prussia, con dire che i Principi della Casa di Brandeburgo non avendo facoltà dialienare i loro possedimenti, se ciò facevano, non ne veniva obbligazioni ai successori di stare ai patti stipulati dagli alienatori.

Rapidamente impadronitosi (l'an. 1741) della Slesia Federico II, offerse alla Regina d'Ungheria due milioni di fiorini d'Alemagna, e di darle sussidii, così per difendere i proprii Stati come per innalzare al trono imperiale Francesco di Lorena, suo marito, sotto condizione che fosse stabilmente ceduta alla Prussia la provincia da questo Re conquistata. Il gabinetto di Vienna tenendosi alla fede dei negoziati mallevadori della *prammatica sanzione*, ricusò di smembrare parte verona dell'eredità di Carlo VI: chè troppo avrebbe esso temuto suscitarsi nuovi nemici, e distruggere la considerazione di cui godea, col mostrar debolezza: era in lui per altra parte speranza, che la cavalleria austriaca istituita già dal Montecuccoli, e le vecchie bande che sì spesso il principe Eugenio aveva guidate a vittoria, potrebbero stare a petto dell'infanteria prussiana, la quale non era mai stata alla guerra. E per vero dire, nella giornata di Molwiz la cavalleria austriaca tenne assai tempo sospeso l'esito della pugna; ma l'infanteria non potendo resistere al fuoco continuo e bene regolato dei Prussiani, nè alla rapida destrezza dei loro movimenti, fu cagione che, perduta la battaglia per Maria Teresa, acconsentisse questa ad abbandonare la Slesia: nè di ciò allora pago Federico II, che d'ogni parte vedea stretta questa Regina, chiese compensi per le spese della guerra: appresso conchiuse una lega colla Baviera e colla Francia.

L' IMPERATORE CARLO VII

II. I due fratelli, maresciallo e cavaliere di Belle-Isle, continuamente intesi a combattere il sistema pacifico che il cardinale di Fleury aveva fatto abbracciare al gabinetto di Versailles, non si rimanevano mai dal dimostrare i vantaggi che avrebbe ottenuti la Francia nel mover guerra alla Regina d'Ungheria: » L'istante è giunto (dicevano essi) di mandare ad esecuzione i divisamenti di Enrico IV; l'istante di deprimere la possanza austriaca e di vendicare le sconfitte di San Quintino, di Hochstaedt e di Ramillies; l'istante finalmente di assicurare alla Francia una preponderanza durevole sull'Europa. Maria Teresa, i cui Stati sono indeboliti da tante e sì lunghe guerre, non è forte abbastanza per resistere contro i Borboni, che dispongono dell'Europa occidentale e di metà dell'Italia. Poco parimente ella può fondarsi sopra i suoi Ungaresi, che non sanno dimenticare i perduti privilegi; nè su i Principi alemanni, nei quali durano tottavia gli ambiziosi divisamenti dei loro antenati. La sola mostra d'armarsi e una semplice raccomandazione di Luigi XV basteranno affinchè salito al trono dei Cesari l'Elettore di Baviera, in lui abbia la Francia un confederato inviolabilmente congiunto alla sua causa ». Tali si furono i ragionamenti che quasi suo malgrado trassero il cardinale di Fleury a favorire la parte che voleva imperatore Carlo Alberto elettore di Baviera, e a mettersi in negoziazioni col Re di Prussia.

Giorgio II, re della Gran Brettagna, fattosi all'opposto sostenitore di Maria Teresa, si armò in favore di lei, perchè vide quanta preponderanza sarebbe venuta dai danni della Casa d'Austria alla Francia, e temette inoltre che il Re di Prussia non divenisse possente troppo nel settentrione dell'Alemagna. Come l'Inghilterra così la pensarono anche le Provincie Unite.

Mentre il gabinetto di Pietroburgo si mostrava propenso alle mire dell'Austria, la Francia lo distolse dall'assalire il Re di Prussia, coll'eccitare la dieta svedese a dichiarar guerra sotto diversi pretesti alla Russia; il primario de' quali si fu l'assassinamento del maggiore Sinclair, cui furono tolti i dispacci che portava da Costantinopoli a Stocolma; fatto che gli Svedesi imputarono al governo russo. Il senatore Sparre, uno fra i principali fomentatori di questa guerra, si tenea certo, che diecimila Svedesi basterebbero ad impadronirsi di Wilbourg ed anche di Pietroburgo.

In questo mezzo, Carlo Alberto elettore di Baviera, che, qual discendente dalla primogenita dell'imperatore Ferdinando I, per sè pretendeva il retaggio di Carlo VI, comandando un esercito di Bavaresi e Francesi, penetrò nell'alta Austria, ove fattosi prestare omaggio dagli Stati della suddetta provincia s'impadronì della Boemia. Non tenendosi quindi più sicura in Vienna la

corte, le cose preziose della corona vennero trasportate a Gratz e a Presburgo.

Maria Teresa, ridotta a tal punto che i suoi nemici le davano il solo titolo di gran duchessa della Toscana, si trasferì alla dieta di Presburgo; ove tenendo fra le braccia il pargoletto Giuseppe, prezioso rampollo di una lunga sequela di monarchi, parlò ai ragunati Ungaresi, e sì lor parlò che li trasse alla generosa risoluzione di sagrificare i proprii beni e le vite per salvezza della loro regina. Nè andò guari che venuta in istato di far fronte ai molti e sì poderosi nemici contro lei collegati, li fece tanto più attoniti, quanto più avevano giudicata inevitabile la rovina di questa principessa, perchè non calcolarono quanti soccorsi le avrebbe somministrati la fermezza del suo animo, quanti quella pietà che suol nascere all' aspetto della bellezza e della virtù lottanti colla sciagura. Numerose truppe d' Ungaresi, Schiavoni, Dalmati, Transilvani, Croati, accorsi dalle estremità dell' austriaca monarchia, angustiando per ogni parte il nemico, col terrore della stessa presenza loro lo spaventarono, e, toltigli i viveri, ridussero alla metà del primiero numero i Francesi venuti in sussidio dei Bavari.

Nè agli stessi Francesi fu meno sfavorevole la gelosia che contro il duca di Broglio nacque nel maresciallo di Belle-Isle poco dopo essersi questi trasferito a Francoforte; d' onde adoperandosi all' elezione del novello imperatore, regolava parimente le operazioni militari dell' esercito francese che era nella Boemia. Non cessando in questo mezzo il cardinale di Fleury dall' essere avverso ad una guerra da lui avutasi per ingiusta, lasciava apertamente trapelare il suo animo di sollecitamente troncarla.

Il Re di Sardegna che per porsi fra i nemici di Maria Teresa avea chiesto in prezzo il ducato di Milano, vedendosi dappoi trascurato dalla Casa di Borbone (della quale per altra parte temeva gl' ingrandimenti in Italia), si sciolse dalla grande lega, conchiudendo a Worms un trattato coll' Austria e colla Gran Brettagna; nel quale essendosi obbligato a mantenere nella Lombardia quarantacinquemila uomini in difesa d' entrambe queste potenze, ebbe un sussidio di dugentomila lire sterline dal gabinetto di Londra, mentre Maria Teresa per compensarlo, gli cedè quella parte dello Stato milanese che comprende il territorio di Vigevano, quanto del Pavese è situato fra il Ticino ed il Po, la città di Bobbio, la contea d' Angera che domina il Lago Maggiore, i passaggi del Sempione e i diritti che la Casa d' Austria pretendea sul marchesato di Finale (an. 1743).

Spiacque l' ultimo articolo ai Genovesi, i quali si credettero necessitati a domandare soccorsi alla Francia. La repubblica di Venezia, all' opposto, si mostrò sollecita di rinnovellare col Re di Sardegna quell' antica amicizia che il titolo di re di Cipro da lui assunto aveva interrotta. Parve alla Regina di Spagna essere questo istante favorevole per assicurare uno Stato in Italia al suo secondogenito don Filippo. Dopo lungo titubare, Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, si dichiarò finalmente per la corte di Vienna, cui andava in gran parte debitore della corona. Per tal modo l' Europa, a pacificare la quale Carlo VI avea spese tante cure, fu messa in maggior trambusto dalla sete di acquistare novelli Stati sòrta in Federico II, e dagli ambiziosi divisamenti del maresciallo di Belle-Isle. Confederate essendo di Maria Teresa la Gran Brettagna, la Russia e la Sardegna, contro essa stettero la Francia, la Prussia, la Baviera, la Spagna e la Svezia.

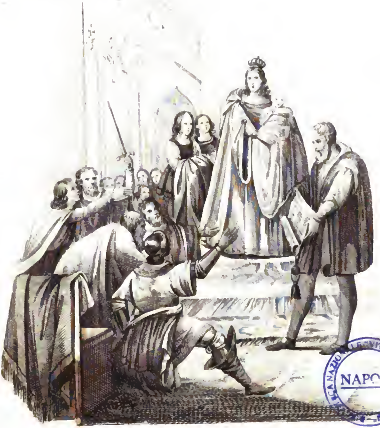
Studioso invano di ricondurre la pace il cardinale di Fleury, chiese che a tale oggetto s'interponessero l' Impero e l' Olanda, le quali due confederazioni mancavano della forza necessaria a renderle efficaci mediatrici; nè miglior effetto che eccitare una sterile maraviglia ebbero le esortazioni, onde per mezzo del suo gran visir il sultano Mahmoud sollecitava a dimettere l' armi tutte le potenze della Cristianità.

Non rallentandosi per negoziati il corso delle vittorie di Federico II, disfece questi gli Austriaci presso Czaslau; dopo la quale sconfitta la Regina d' Ungheria sottoscrisse in Breslavia una pace quale il Re di Prussia la volle.

L' Elettore di Baviera, che nomossi poi imperatore Carlo VII, debolmente sostenuto dai collegati, e mancando egli stesso della forza d' animo necessaria al cimento in cui erasi posto, perdè l' alta Austria e la Boemia colla stessa rapidità con cui le avea conquistate; laonde scacciato dalla Baviera, e costretto a mettere sua residenza in Francoforte sul Meno, dopo essere vissuto per tre anni nello squallore, e tenuto a vile in quella città medesima ove fu con pompa straordinaria coronato, morì lasciando alla propria famiglia quaranta

Muller

Tav. XI



Maria Teresa mostra Giuseppe suo figlio

milinni di debito, contratti nella breve durata del suo regno.

SECONDA GUERRA DI SLESIA

III. Due anni dopo la pace di Breslavia, Fedarico II venuto in persuasione che più sicuramente gli sarebbe rimasta la Slesia se avesse all'imperatnre Carln VII assoggettata la Boemia, ricorse una seconda volta all'armi (nel 1744); e dnpo date grandi prove di sua sapienza militare a Hnhenfriedberg, e dimostrato nel cnmbattimento di Sorr, che le più sfavorevoli circostanze non valevano a togliergli la vittoria, costrinse nella giornata di Kesselsdorf la corte di Sassonia a domandargli la pace (l'an. 1745). Si conchiuse questa a Dresda, fra l'Austria e la Sassonia per una parte, e la Prossia per l'altra, essendone mediatore il Re d'Inghilterra, che nel riconciliare Federico II con Maria Teresa volle unire tutte le forze dell'Austria contro la Casa di Borbone. Il Re di Prussia che per tale negoziato si vide guarentito dall'Inghilterra il possedimento della Slesia, acconsentì di vedere innalzato al tronn imperiale Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa.

GUERRA FRA L'INGHILTERRA E LA FRANCIA

IV. La sorte dell'armi, ora ai Francesi ora agl'Inglesi propizia si dimostrò. Vincitori i secondi a Dettingen, disfatti a Fontenoi, solo in mare fu per essi costante il buon successo delle battaglie. Finalmente la corte di Francia, desiderosa di terminare prontamente la guerra, credette opportuno a costringere Giorgio II alla pace il volgersi contro l'Olanda, imputata d'avere forniti soccorsi a Maria Teresa e d'avere favorite segretamente le armi inglesi. Invasa dunque rapidamente dai Francesi la Fiandra olandese, e presa d'assalto la fortezza di Berg-op-zoom, fino a quei giorni creduta inespugnabile, gli Olandesi sorpresi da terrore (quale lo diede loro altra volta Luigi XIV), sentirono la necessità di rendere salda la propria confederazione con una più valevole forza che non era la debole e vacillante autorità degli Stati generali.

Erano appena otto giorni da che la Francia aveva dichiarata la guerra alle Provinee Unite (l'an. 1747) allorchè la città di Teer-Veer in Zelanda, dopo avere proposto di ristabilire lo statolderato generale, indicò a tale dignità Guglielmo IV principe d'Orange, che discendeva in retta linea dal conte Giovanni di Nassau fratello di Guglielmn I. Fatto statolder della Frisia, come lo furono i suoi antenati, a statolder inoltre di Gueldria, Giovanni Guglielmo, siccome erede testamentario di Guglielmo III re d'Inghilterra, possedeva gli allodii della Casa d'Orange; nè andò guari, che, instigati dai partigiani di questa famiglia, gli abitanti delle altre province costrinsero i magistrati ad acclamare Guglielmo IV statolder e capitano generale della confederazione; dignità che vennero poi dichiarate ereditarie ne'discendenti dello stesso Principe tanto maschi quanto femmine.

Giorgio II sollecito di salvare le Province Unite dall'invasione di cui le minacciava la Francia, sottoscrisse la pace di Aquisgrana (l'an. 1748); per la quale da tutte potenze contraenti essendo guarentita al Re di Prussia la Slesia, venne confermato il Re di Sardegna nel possedimento di quella porzione di Milanese che gli era venuta per le negoziazioni di Worms. Maria Teresa studiosa di compiacere la corte di Spagna cedè i ducati di Parma e Piacenza all'infante don Filippo. La Francia, a cui Carlo VI aveva abbandonata la Lorena per assicurare l'inviolabilità della sua *prammatica sanzione*, perdè in questa guerra molti uomini e molto denaro, senza ritrarne verun vantaggio. Se col farsi sostenitore dell'Austria Giorgio II accrebbe di trenta milioni di sterlini il debito pubblico dell'Inghilterra, ebbe per altra parte il contento di mantenere a tal patto l'equilibrio politico dell'Europa.

Comunque e la Slesia e i ducati di Parma e Piacenza e una parte del Milanese perduti avesse Maria Teresa, non istette perciò che sotto l'amministrazione benefica di questa grande Regina la monarchia austriaca non s'innalzasse a quel grado di possanza di cui non aveva goduto giammai: tanto egli è vero che non dall'estensione degli Stati, ma dalla saggezza di chi li governa la verace loro forza dipende! Per le solerti e materne cure di Maria Teresa, crescendo ogni anno e la popolazione e la prosperità delle province a lei soggette, non andò guari che gli eserciti austriaci, divenuti valevoli per istarsi a petto delle vecchie bande prussiane, gravi scosse finalmente portarono al trono di Federico II.

ELISABETTA IMPERATRICE DI RUSSIA

V. Vedemmo, come per l'ultime volontà d'Anna Iwanowna essendo posto sul trono della Russia il giovane Iwan suo pronipote, toccasse la reggenza ad Ernesto di Biren favorito della medesima Imperatrice (an. 1741). Il duca Antonio Ulrico di Brunswik, padre del giovane imperatore, ottenne allora il comando degli eserciti. Baldanzoso il Biren per l'alto potere in cui era venuto, ebbe il mal accorgimento di alienarsi l'animo della Principessa madre. Costei divenutagli implacabile nemica, fece suo il feld-maresciallo Munnich, offertosi a liberare da quel reggente la Russia. Laonde alle due ore della mattina stabilita per tale impresa, il Munnich, spalleggiato dal reggimento Preobraschenski, datogli a comandare dalla stessa principessa di Brunswik, s'avviò al palagio, ove dormendo in piena sicurezza il Reggente, le soldatesche non trovando resistenza s'inttrodussero fino nel suo appartamento. Svegliatosi il Biren a tal sorpresa, fece per difendersi alcuni sforzi; ma ben presto impadronitisi della sua persona que' soldati, ed impeditogli il parlare col chiudergli la bocca, lo trassero innanzi alla Principessa, che comandò venisse relegato nella fortezza di Schlusselbourg. Per tal guisa ebbe termine il potere di questo favorito di Anna, che per oltre due lustri avea governata dispoticamente la Russia.

Presosi allora il titolo di reggente dalla madre dell'imperatore, ebbe il Munnich il dicastero della guerra, toccò all'Ostermann quello della marineria: il Tscherkaskoi e il Golowkin governarono gli affari esterni. Venuto il Munnich nella fiducia di padroneggiare l'animo della Reggente, promise un corpo ausiliare di dodici mila uomini al Re di Prussia, fallitegli poi le sue speranze, non solamente non potè mantenere tale promessa, ma rinnovata a suo malgrado la lega fra la Russia e l'Austria, quando per mostrarne il suo disdegno chiese licenziamento, ebbe la mortificazione di vedere assecondata la sua domanda. Il disfavore in cui cadde questo ministro fu seguito da una grande rivoluzione, che fu l'opera di un giovane chirurgo originario francese, ma nato a Celle nell'Hanovre, di nome Lestocq, il quale prestava allora servigio alla principessa Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande. Uomo d'oscuri natali, e tale perciò da non poter mai cadere in sospetto, seppe sì bene adoperarsi, che trionfando della politica dell'Ostermann, fece esiliare il feld-maresciallo Munnich, abbassò i partigiani dell'Austria, e mutò l'ordine della successione dell'impero.

Guadagnati dai donativi del Lestocq alcuni soldati del reggimento Preobrascheuski, la principessa Elisabetta coi suoi modi famigliari ed umani a sè vieppiù gli affezionò: saputisi i raggiri del Lestocq dalla corte di Londra, ne avvertì la Reggente, ma senza esserne ascoltata: perchè questa Principessa, indolente quanto romanzesca nelle sue idee, anzi che comunicare allo sposo i ricevuti avvertimenti, e mettersi in riguardo contro la rivale, s'intertenea, come per gioco, colle dame d'onore e ragionare sul genere di vita che avrebbe condotto se fosse veramente stata costretta a discendere dal trono, nè tardò molto a divenir vittima di tanta sconsigliatezza. Nella notte dei venticinque novembre del mille settecentoquarantuno, adunati da Elisabetta i principali partigiani, sopra un'immagine della Santissima Vergine, giurò loro che, divenendo imperatrice, non avrebbe mai sottoscritta veruna sentenza di morte; indi vestita la decorazione dell'Ordine di S. Caterina, sopra una slitta si trasferì col Lestocq e col ciamberlano Woronzow al quartiere del reggimento Preobraschenski. Ivi arringate le soldatesche, e terminato appena il suo parlamento, sclamò primo il Lestocq: » Viva la figlia dell'imperatore Pietro il Grande! Viva l'imperatrice Elisabetta. » Acclamazione ripetuta tosto da tutti i circostanti. Alcuni tra gli ufficiali più affezionati ad Elisabetta corsero tosto ad assicurarsi delle persone dei ministri di Stato, e dei genitori di Iwan; sicchè alla domane tutti i reggimenti che si trovavano nella capitale prestarono giuramento alla nuova Imperatrice.

La Reggente, il principe Antonio Ulrico marito di lei, e lo sfortunato loro figlio, il giovinetto Iwan, trascinati di carcere in carcere, tal vita condussero per sei anni, dopo i quali vennero separati. Confinato Iwan in una prigione della fortezza di Schlusselbourg, vegliarono sopra lui due ufficiali che avevano divieto di parlargli. Morta vittima del cordoglio la sfortunata sua madre, il principe Antonio Ulrico visse in miserando esilio trent'anni. Condannati, il cancelliere Ostermann a perdere la testa, il feld-maresciallo Munnich ad essere squartato, s'incammina-

rono con fermezza al palco, ove sol giunti, seppero che l' Imperatrice loro facea grazia della vita. Pochi anni dopo morì l' Ostermann a Beresow in Siberia, luogo di sua relegazione. Il Munnich, vincitore di Danzica e d'Oczakow, soggiornò oltre a vent' anni nell'orrido villaggio di Pelim, posto sotto il sessantesimo grado di latitudine, alle rive di un fiume che suole essere coperto di ghiacci per sette mesi dell'anno; mentre le ricchezze dei due esuli illustri, prezzo di quaranta anni di servigio renduto allo Stato, vennero confiscate. Avendo Elisabetta, nell' atto in cui questi partirono per la Siberia, promesso di concedere loro un favore, il Munnich chiese la permissione di condur seco il suo cappellano, l'Ostermann il suo vino d' Ungheria.

Il chirurgo Lestocq, divenuto consigliere intimo, e sollevato al grado di conte dell' impero, si mantenne in credito per sette anni. Fu per costui istigazione che Elisabetta destinatasi a successore Carlo Pietro Ulrico duca di Holstein-Gottorp, figlio d'Anna sua sorella, lo fece sposo alla principessa Sofia Augusta di Anhalt-Zerbst, chiamata indi Caterina Alexiowna; maritaggio in cui ebbe parte principale il Re di Prussia, giovatosi a farlo conchiudere della prevalenza che sull'animo dell'imperatrice esercitava il Lestocq.

Il cancelliere Bestucheff geloso del favorito, dipinse a questa Sovrana con colori sfavorevoli la famigliarità del Lestocq col giovane Duca, e pervenne a farle temere che l' arti ambiziose del primo, facilmente avrebbero destata nel secondo la voglia di regnare prima ch' ella morisse. Tanto poterono nell' animo di Elisabetta le suggestioni del Bestucheff, che deliberata a sciogliersi dal Lestocq, nell' ottavo anno del suo regno comandò andasse in esilio, e se ne confiscassero i beni, poco dopo averlo accolto con tutta bontà in un' udienza a lui conceduta. Rinnovata poscia la lega coll' Austria, spedì trentamila Russi sul Reno per costringere i Francesi alla pace di Aquisgrana.

Cinque anni prima, il negoziato di Abo, che tolse agli Svedesi le piazze di Helsingford, Wilmanstrand, Kymenogorod e Nyslot, avea terminata la guerra tra la Russia e la Svezia; al quale scopo grandemente adoperato erasi il conte d' Arvoed Orn, capo della fazione che voleva por limiti alla regia podestà. Che anzi a fine di rendersi più propizia la corte di Pietroburgo si valse del credito che avea presso la dieta, per indurla ad offerire il trono svedese al giovane Pietro Ulrico; il quale poi, dichiarato gran-duca ed erede presuntivo dell'impero di Russia, ricusò tali offerte.

I suffragi degli Svedesi in sè raccolse allora il principe Adolfo Federico di Holstein-Gottorp vescovo di Lubecca, e nipote del duca Federico IV, cognato di Carlo XII.

GENOVA

VI. Mentre durava la guerra per l'austriaca successione, impadronitisi per sorpresa della città di Genova il marchese Botta, generale di Maria Teresa, lungo tempo non vi si mantenne; perchè sdegnato il popolo, e per le vessazioni dei soldati venuto a sommossa, ne discacciò gli Austriaci. Sussidii d' uomini e di denari spedì la Francia alla predetta città, difesa con buon successo dai duchi di Boufflers e di Richelieu. Sostenuti dagl' Inglesi i Corsi, continui furono nel resistere al senato di Genova. Dopo la morte del Gaffor, capo dei medesimi, incominciò a farsi conoscere per coraggio, ingegno e popolarità il giovine Pasquale Paoli, che vieppiù animò l' ardore de' suoi concittadini.

ORIGINE DELLA GUERRA DEI SETTE ANNI

VII. Poichè la guerra per la successione della Spagna diede a conoscere al gabinetti europei quante immense ricchezze apportassero alle potenze marittime le colonie, esse pure divennero oggetto del congresso di Utrecht (l' an. 1712) e di parecchi articoli che per riguardo all'America vennero in quel negoziato introdotti. Ma siffatti articoli posti da negoziatori che appena conoscevano i paesi di cui regolavano le frontiere, non erano nè chiari nè distinti abbastanza, per non offerire materia a novelli litigi. La Francia, esempligrazia, frettolosa di far la pace, cedè all' Inghilterra l' Acadia o Novella Scozia, provincia dell' America settentrionale, *stando alle norme degli antichi confini*; mentre non mai per lo innanzi determinati, questi rimasero incerti sino alla pace di Aquisgrana ove fu risoluto che tutte le cose si rimettessero nell'America, come furono, o come avrebbero dovuto essere, prima della guerra.

Poco in quei tempi curandosi dell'equilibrio politico dell' Europa gl' Inglesi, tutte volgevano le loro sollecitudini al commercio dell' India e dell' America; commercio che facendo rapidamente arricchire una gran parte de' loro

trafficanti, l' avidità dell' altra eccitava. Tenendosi in continuo stato di guerra coi Francesi le colonie inglesi dell' India, poste alle rive del Gange e nella penisola situata al di qua del fiume medesimo e nella provincia di Guzurate, n' ebbe origine quel grande astio fra i due popoli, cui accrebbero gli sforzi fatti dal gabinetto di Versailles per tornare il Pretendente sul trono dell' Inghilterra. In tale alienazione d' animi stavansi i due popoli allorquando in adempimento del negoziato di Aquisgrana le corti francesi ed inglesi nominarono commissarii che regolassero i confini dell' Acadia (l' an. 1748).

Il gabinetto di Versailles mandò istruzioni al signor de la Jonquiere, governatore del Canadà, affinchè sostenesse rigorosamente i diritti del re suo padrone, senza però estendersi in pretensioni maggiori. Primo oggetto di dispareri furono alcuni distretti dell' Acadia necessari ai Francesi per praticarvi una strada che li guidasse a dirittura da Quebec, capitale del Canadà, all' isole Reale; poi alcune fortezze dagli stessi Francesi fabbricate sull' Ohio per tenersi in comunicazione colla Luigiana, fortezze che davano assai tema sulla sicurezza delle lor colonie agl' Inglesi, i quali insistevan perciò a chiedere che fossero demolite. Andando per le lunghe le negoziazioni incominciate a tale proposito, i Francesi vennero ad alcune vie di fatto sulle rive dell' Ohio. Dichiaratosi tosto dagli Inglesi che a sorde ostilità anteponevano guerra aperta, il gabinetto di Londra, senza avvertirne quello di Versailles, comandò al generale Braddok, s' impadronisse a forza di tutti i distretti su cui cadeva la disputa (l' an. 1754). Riguardato questo atto come manifesta infrazione del diritto delle genti, tutto si cambiò il sistema politico dell' Europa.

Sicura l' Inghilterra della supremità che aveva sui mari, cercava evitare la guerra del continente; e poichè la corte di Londra temea non s' invadesse l' elettorato di Hanovre, si fece promettere dal Re di Prussia che avrebbe, venendone l' uopo, difeso quello Stato unitamente al suo cognato duca di Brunswik, al langravio di Assia, Guglielmo VIII, ed all' imperatrice di Russia Elisabetta Petrowna.

Spiaciuta a Luigi XV tale lega di Federico II coll' Inghilterra, pensò ad amicarsi l' Austria; nè fu tal cosa discara a Maria Teresa che sperava col soccorso della Francia riprendere la Slesia e mettere un freno all' ambizione del Re di Prussia. Perocchè sospettava che quel Monarca pensasse di conquistar la Boemia, e torre alla casa d' Austria il suffragio di cui godea nel collegio elettorale, ed infine padroneggiare l' impero. Il gabinetto di Versailles riguardava per sua parte una guerra colla Prussia siccome il miglior mezzo di dar faccende sul continente all' Inghilterra. Furono queste le diverse cagioni che avvicinate le Case di Habsbourg e Borbone, posero termine a lunga gelosia con un trattato, per cui mutuamente si promettevano difesa.

Così instigato dai gabinetti di Vienna e Versailles, pressochè l' intero Corpo germanico prese parte contro Federico. Ligio alla Francia il senato di Svezia, non credette neppur necessario di consultare la dieta per intimar la guerra a quel Monarca. Offesa personalmente dal medesimo l' Imperatrice di Russia, invece di soccorrerlo nel difendere l' elettorato d' Hanovre, divenutagli nemica implacabile, coll' Austria si collegò. Altrettanto fece l' Elettore di Sassonia, che aveva quattordicimila uomini di ottima truppa, ma comandati da capitani i quali, anzichè a proprio merito, dovevano i loro avanzamenti a protezione di donne e di favoriti. Le finanze della Sassonia erano totalmente esauste per fatto di quell' Elettore e per le depredazioni de' suoi nemici.

La Regina di Spagna, moglie del re Ferdinando VI, che tutto potea nel gabinetto di Madrid, comunque favorevole agl' Inglesi, non volle prender parte alla lotta che stava per aprirsi, secondando così la corte del Portogallo. Inoperoso parimente si tenne il Re di Napoli don Carlos, che siccome erede eventuale del trono di Spagna, non volle avventurare le sue speranze agli incerti casi della guerra. Il Re di Sardegna finalmente, non trovando chi volesse comperare la sua amicizia, si vide costretto a suo malgrado starsene ozioso spettatore di quanto accadeva.

GUERRA DEI SETTE ANNI

VIII. Lieto non fu per gl' Inglesi il principio di questa guerra; perchè, comunque l' ammiraglio Boscawen predasse ai Francesi parecchi legni mercantili (l' an. 1756), ciò non valse che ad irritar l' inimico, senza che alcun vantaggio all' Inghilterra ne derivasse. Il generale Braddok addentratosi imprudentemente nel Canadà senza conoscere nè l' avversario che aveva a combattere nè il paese in cui era, si lasciò sorpren-

dere e morì sul campo della battaglia. Perdettero inoltre gl'Inglesi il forte di Oswego, onde aveano sicura comunicazione cogl'Irochesi: l'ammiraglio Byng non seppe difendere l'isola di Minorica: il Subab di Bengala fece morire di fame nel fondo di una prigione il presidio inglese di Calcuta.

Nel successivo anno gl'Inglesi avendo perduti duemila uomini fatti prigionieri dagl'Indiani nellafortezza di Guillaume-Henri, ebbero parimente disastro nell'assalto che diedero a Luisburgo, capitale dell'isola del capo Bretone, ed in una spedizione contro il porto di San Malò. Mentre tali danni sofferiva oell'acque del Nuovo Mondo l'inglese marinaria, i Francesi, ragunato un esercito numeroso sulle coste della Manica minacciavano discendere nell'Inghilterra. Sconfitto dal maresciallo d'Etrées ad Hastenbek nella bassa Sassonia il duca di Cumberlandia figlio di Giorgio II, fu qualche tempo dopo costretto dal maresciallo di Richelieu a sottoscrivere i patti di Klostersewn, pei quali trovandosi forzato l'esercito inglese a rimanersi neghittoso, venne in poter dei Francesi l'Hanovre. Per tanta sequela di sciagure postasi la disunione nell'esercito, nel gabinetto e nel parlamento, generale era la costernazione nell'Inghilterra, quando sorse un solo individuo che rimettendo le cose di quella nazione, diè a divedere come la prosperità degli Stati dipenda meno dalla ricchezza de' mezzi di cui sono forniti, che dall'alto ingegno degli uomini posti a regolarli e a valersene. Questo salvatore della Gran Brettagna fu William Pitt, divenuto poi lord Chatham; il quale, ridestato il coraggio de' proprii concittadini, trasse ad unanimità le varie sentenze, e trovò espedienti per continuare con buon successo la guerra nell'Alemagna, nell'India e nell'America. Dovette sapersi grado alla solerzia del suo amministrare, se, riparate rapidamente le perdite che gli eserciti di mare e di terra avevano sopportate, ben tosto gl'Inglesi divennero per ogni dove gli assalitori. Fu presa d'assalto la città di Calcuta; il forte di Chandernagor, munito di centottanta cannoni e difeso da milledugento Francesi, non resistette più di tre ore. Bengala, il Regno di Bahar, e la costa di Orissa vennero in breve sottomesse da lord Clive, dotto parimente nel salvare le sue soldatesche dai funesti effetti del clima e nel trionfare delle innumerabili bande dei nemici che gli si opposero; in questo mentre Cunning Marsh e i suoi guerrieri conquistavano il Senegal, e il comodoro Keppel s'impadroniva dell'isola di Gorea. L'ammiraglio Boscawen, arsa la flotta nemica nel porto di Luisburgo, costrinse quella città a rendersi. Intanto occupate dal Bradstreet le rive del Lago Outario, quindici tribù di Selvaggi spedirono agl'Inglesi dugento deputati, che le lor donne e i fanciulli accompagnavano per offerire i simboli della pace ai vincitori.

Pure i Francesi mantenendosi tuttavia a Ticonderago respingevano con fermezza ogni tentativo che contro il forte Du Quesne e Crownopoint si operava; onde il Pitt deliberò di farli ad un tempo assalire in tutti i loro possedimenti d'America. Tolto ai Francesi il forte di Ticonderago, poi quello di Crownpoint, padroni rimasero gl'Inglesi del lago Champlain. I generali Wolf e Saunders, risalito il fiume S. Lorenzo, comparvero innanzi Quebec. Minacciato Montreal, il cavaliere Iohnson prese la fortezza di Niagara, penetrato indi fino presso la famosa cateratta di questo nome, ove il S. Lorenzo, ingrossato dall'acque dei laghi Michigan, Houron ed Eriè, precipita fragoroso dalla cima di una rupe alta centoquaranta piedi. Così in tutti i punti assaliti i Francesi non valsero contro l'impeto dei loro nemici. Fu innanzi a Quebec che perì in mezzo al corso di sue vittorie il generale Wolf, giovane guerriero, chiaro egualmente per nobiltà d'animo e per prontezza e profondità d'ingegno, non mai vinto da orgoglio o da diffidenza, degno di starsi a petto dei più celebrati eroi della Grecia, nè inferiore nel suo morire ad Epaminonda, cui del pari somigliante il rendettero sapienza e virtù (l'an. 1759). Il Saunders riconduceva la sua armata in Europa, allorchè, poco lunge dalle coste dell'Inghilterra, avendo saputo che le flotte della Gran Brettagna e della Francia stavano per venire alle prese nelle acque di Quiberon, affrettossi di raggiognere i compagni, ma arrivò nell'istante che il cavaliere Odoardo Hawke riportato avea piena vittoria contro l'ammiraglio Conflans; delle quali imprese furono immediata conseguenza la presa di Quebec, la conquista di Montreal, dalle isole della Guadalupa, di Tabago, della Martinica e della Dominica, di Guzurate, di Arcate, di Cararal e di Pondicherì. Messasi finalmente in armi la Spagna per difendere i Francesi, perdè l'Havana toltale dai generali Albermarle e Pocock, e Manilla conquistata dal generale Dra-

per. Certamente i Greci o i Romani prove maggiori di dottrina militare, vigore e costanza non diedero, di quelle si ebbero dalle potenze belligeraoti nel corso di questa memorabile lotta.

Federico, il solo confederato che avessero gl' Inglesi, grandi vittorie riportò sulle prime; poichè disarmati i Sassoni nel loro campo vicino a Pirna, battè gli Austriaci a Praga e a Lowozitz; ma mentre sì prosperamente gli tornavano le cose nella Boemia (au. 1756 e 1757) i Russi s' impadronivaoo del regno di Prussia, e i Francesi, cui il negoziato di Klosterseweu liberò dal timore dell' esercito inglese, unitisi agli Imperiale s' inoltravano attraversando la Turingia. Disfatto compiutamente a Kollin Federico, intese essere da truppe austriache inondata la Slesia, ceduta Breslavia dal principe di Bruuswik-Bevero, e messa a contribuzione Berlino. Posto in tali strette, e perduti in oltre i compagni delle sue prime vittorie, il principe di Desseau, i generali Schwerio e Winterfeld, mentre gli stavano a fronte ad un tempo e gli Austriaci comandati da abili generali, ed i Francesi invincibili nell' assalire, e i Russi non usi a retroceder giammai, e le milizie dell' impero, che dilatandogli per ogni dove il numero de' nemici, lo rostringevaoo a dividere le proprie forze, parea non rimanesse a Federico che il morire, siccome Mitridate, per non sopravvivere alla propria caduta. Pur della fortuoa oon disperando, e secondato dal proprio fratello, principe Enrico, e dal duca Ferdinando di Brunswik, uscì viocitore di una lotta sì perigliosa. Dal campo di battaglia di Kollin, ove perduto aveva il fiore de' suoi guerrieri, corso in Sassonia, disfece a Rossbach i generali Soubise e Hildhourghausen, e dispersine gli eserciti si volse contro la Slesia: nè erano quattro settimane dopo la giornata di Rossbach quando presso Lissa ebbe intera vittoria sul principe Carlo di Lorena. Settecentomila soldati francesi, austriaci, russi, sassoni e svedesi aveano in questa guerra combattuto contro dugentosessantamila guerrieri di Federico, che sul finir dell' anno si trovò perfino in essere di mandare rinforzi ai suoi confederati in Vestfalia.

Poichè primi a violare il negoziato di Klosterseweu erano stati i nemici del Re di Prussia, il vecchio langravio di Assia-Cassel, deliberato a non osservare più di loro i sanciti patti, comandò al generale Wutgenau raccogliesse tacitamente le truppe assiane; il qual comando essendosi dal Wutgenau eseguito con destrezza pari a coraggio, le truppe di Brunswik gli si aggiunsero, ond' ebbe Federico novelli rinforzi. Il duca Ferdinando di Brunswik, in cui valore ed umanità furono eguali, fattosi condottiero del novello esercito, procurò sul basso Reno tali divagamenti ai nemici, che utili tornarono al Re di Prussia. Combattea col duca Ferdinando il principe ereditario di Brunswick suo nipote, che sotto tale maestro addestratosi al mestiere dell' armi, nel fior di sua giovinezza meritò luogo onorevole fra i grandi capitani dell' Alemagna.

I Russi comandati dal generale Apraxin avendo battuto presso Gross Jaegerndorf il generale Lehwald, si impadrooirono della Prussia (l'an. 1757). Ma i loro buoni successi vennero interrotti dagli ambiziosi disegni del cancelliere Bestucheff, che, presa essendo da grave infermità l' imperatrice Elisabetta, richiamò a Pietroburgo il generale Apraxin per farselo sostenitore appo il gran duca Pietro erede presuntivo del trono. Elisabetta ricuperò la salute quando niuno più lo sperava; onde sdegnata del contegno tenuto dal Bestocheff, lo digradò esiliandolo in un deserto situato al di là di Mosca.

Occupata dai soldati russi la Prussia, il generale austriaco Haddick, padrone di Berlino, metteva a contribuzione questa città; ma non andò guari che Federico penetrato io Moravia portò lo spavento fin tra le mura di Vienna.

Comunque i Francesi studiassero imitare i Prussiani nell' arte della guerra, male in ciò riuscivano; perchè era impossibile cosa il vedere al giusto i principj che guidarono Federico, il quale gran tempo non gli avea meditati; e lungo abito pur si volea a mettergli in pratica con quella rapidità ed esattezza per cui quel Principe guerriero si segnalò. Comunque addestrati all'uso prussiano i Francesi, meno non conservarono perciò l' insubordinazione, l'intolleranza, la presunzione, il cattivo stile di disprezzare i nemici, famigliare sempre a quei popoli; oltrechè il favore e i cortigianeschi maneggi continuarono sempre a dare ed a togliere il supremo comando degli eserciti. Superiori per ogni riguardo alle francesi le truppe austriache, i loro generali meglio sapean l' arte di scegliere il più opportuno terreno; grande perfezionamento aveano dato al Corpo degli ingegneri le assidue cure e i sacrifizj che amor di patria suggerì al principe di Lichtenstein; il generale Laudon che

incominciò la sua carriera militare da un' impresa, onde in grande stima lo ebbe pur Federico, chiaro andava per sistemi di guerra ingegnosamente intesi e arditamente eseguiti; ond' è che per poco non fece prigioniero ad Hochkirchen (nel 1758) il Re di Prussia, e sorprese il generale Fouquet a Landsout, e liberata Olmutz dall' assedio, s' impadronì delle bagaglie dell' inimico. Venuto in fama per avere saputo in ogni incontro far fronte al Re di Prussia, e fertile in espedienti, anche vinto, ebbe la sapienza di trovar mezzi onde riaccendere tra' suoi soldati il coraggio e la fidanza nelle loro forze.

Ogni anno novelle torme di Russi coprivano la Pomerania, le Marche Brandeburghesi e la Slesia, e il terrore precedea gl' impenetrabili loro battaglioni, e il devastamento accennava il cammino da essi tenuto. Su questi riportò Federico a Zorndorf una sanguinosa vittoria (l' an. 1759) dovuta in gran parte alla bravura del generale Seidlitz, ma perduta indi la battaglia di Kunnersdorf non fu oltre contesa ai Russi la via di Berlino; sicchè ultimo disastro avrebbe allora sofferto la Prussia, se integrità pari ad intrepidezza fosse stata nei generali moscoviti.

Grande ventura si fu per Federico II l' avere tale fratello, quale il principe Enrico. Certamente ogni qual volta il primo era costretto a lasciare l' esercito che comandava per trasferirsi ad altra parte minacciata, potea star tranquillo sull' intrepidezza con cui il fratello avrebbe tenuto fronte al nemico, nè era a temersi che la vittoria gl' inspirasse mai perigliosa sicurezza: in somma tal campione ei lasciava in propria vece, che per coraggio e prudenza novello lustro cresceva sempre alle sue armi.

Men viva parve negli ultimi anni che non nei primi la guerra di cui favelliamo; perchè desiderosi di pace i generali, evitavano talvolta quegli scontri che col far nascere speranze, o per l' una parte o per l'altra, più allontanato avrebbero il termine di tal lotta.

Ridotta a stremità la Francia, meno ancor pei disastri sofferti dai suoi eserciti, che pei vizj dell' interna amministrazione, mendicava confederati per ogni dove. Conchiuse allor colla Spagna il famoso patto di famiglia, destinato ad assodare l' unione fra i diversi rami della dinastia borbonica; patto che spinse la corte di Londra ad intimare la guerra a quella di Madrid: dopo la quale intimazione, comunque la Francia e la Spagna invitassero Giuseppe I re del Portogallo a far causa comune con esse per restituire ai mari la libertà; comunque volessero indurlo a chiudere i suoi porti alle navi britanniche, nol trovarono propenso ad accettare tali proposizioni: perchè a lui troppo rilevava non perdere le sue colonie del Brasile, che agevolmente gli avrebbero tolte gl' Inglesi, allor padroni su tutti i mari.

Tale rifiuto del gabinetto di Lisbona fu motivo alla Spagna di muover guerra al Portogallo, guerra che mollemente e negligentemente si fere da entrambe le parti (1762). Tratto a deplorabile stato l' esercito spagnuolo, si avea per onore l' essere esente dal servigio militare, sicchè per ottener facilmente siffatta immunità ogni privato si facea bargelliere o famiglio dell' inquisizione. Ricorso il governo a punizioni per procacciarsi soldati, condannò a quattro anni di schiavitù nell' Africa tutti coloro che al reclutamento si sottraevano, ed a servire per tre anni senza paga i magistrati accusati di condiscendenza ai contumaci, promettendosi poi esenzione dalle milizie ai denonziatori; leggi troppo odiose, perchè avessero esecuzione: tanto più che i preti e i magistrati proteggendo i contravventori, loro agevolavano i mezzi di nascondersi. Pur finalmente, essendosi raccolte alcune truppe, il governo le mandò ai confini del Portogallo; ma mancanti di quanto è necessario per far la guerra, i generali spagnuoli assalirono il nemico in quelle situazioni appunto ove avea più bel destro a difendersi. Di sedicimila uomini era composta l' infanteria portoghese e di quattromila la cavalleria, ma scorsi erano quattordici mesi dacchè queste truppe non ricevevano soldo, dovendosi in oltre ai fornitori quattrocentomila *crusados* pel pane dell' antecedente anno. Non viveri, non denaro; quindi nessuna disciplina. Pure il gabinetto di Lisbona amò meglio con sì cattive truppe affrontare l' esercito di Carlo III, triplo del portoghese, che avventurare Goa e il Brasile col farsi nemica l' Inghilterra.

Comunque le milizie portoghesi non potessero far fronte alle spagnuole, il cattivo stato delle strade maestre e la mancanza di viveri arrestò ben tosto i progressi delle seconde. In questo mezzo il generale inglese Bourgoyne il quale all' insaputa del nemico si trasportò rapidamente nel Portogallo, salvò le pianure di Alentejo dall' invasione degli Spagnuoli sorpresi e dispersi a Villa-Velha, perchè le genti stesse del paese

contribuirono a trarli nell' agguato. Ciò nondimeno essendosi gli stessi Spagnuoli impadroniti di parecchie piazze forti del Portogallo, era a temersi assai per Lisbona l' esito della guerra nel secondo anno: alla qual condizione molesta trovandosi il Portogallo, più pacifiche inclinazioni presero gli Inglesi. A ciò maggiormente li persuasero l' essersi ritratto il Pitt dal ministero, l' enormità del debito pubblico cui le spese della guerra avevano accresciuto di centoventinove milioni di lire sterline, l' avversione del popolo inglese a durare più oltre in una lotta sul continente. Si venne dunque a negoziazioni: la Francia e l' Inghilterra convennero si sospendessero le ostilità nell' Alemagna, promesso avendo il gabinetto di Versailles di fare restituire al Re di Prussia la Gueldria e la Vestfalia prussiana.

Venuta in questi giorni a morire l'imperatrice di Russia, Elisabetta Petrowna (l' an. 1762), Pietro III successore di lei, e ardente ammiratore di Federico II, cui dovette in gran parte il suo innalzamento, non indugiò a conchiudere con questo la pace, seguita dalla restituzione di tutte le conquiste fatte dai Russi nella Pomerania e nella Prussia, poi da una lega, per cui ventimila Moscoviti si unirono ai Prussiani. Agevolmente la Svezia imitò l' esempio del gabinetto di Pietroburgo, sì perchè la fazione repubblicana svedese non avea intrapresa tal guerra che per piacere alla Russia, come perchè, essendosi dichiarato amico di Federico lo czar Pietro III, tanto meno a quel re voleva fare guerra il Re di Svezia che gli era cognato.

Pochi mesi avendo regnato Pietro (che perì vittima di sua imprudente condotta) Caterina II, vedova del medesimo gli succedè; la quale, comunque richiamasse i Russi dall' esercito prussiano, confermò la pace che il suo sposo avea sottoscritta.

Fin dall' incominciamento della guerra dei sett' anni bastarono appena a Maria Teresa i possenti confederati che la soccorressero e inauditi sforzi a difendere gli Stati austriaci contro l' eroe prussiano e i valorosi eserciti cui comandò. Abbandonata poi dalla Russia e dalla Svezia, e intimorita dei gravi danni che una sola battaglia perduta le avrebbe arrecati, venne in sincera brama di pace: di cui non fu meno desideroso Federico, sia per dar riposo alle truppe estenuate da tante fatiche, sia perchè gli Stati prussiani potessero respirare finalmente dopo guerra sì lunga e sì disastrosa.

Ai 10 di febbraio dell' anno 1763 i plenipotenziarj della Gran Brettagna, della Francia e della Spagna fermarono finalmente la pace a Versailles, cui cinque giorni più tardi sottoscrissero a Hubertsbourg in Sassonia gli ambasciatori dell' Austria e della Prussia. Dopo una lotta adunque di sette anni, per cui, armatasi la metà dell' Europa contro l' Inghilterra e la Prussia, si versò tanto sangue, e per cui distrutta la prosperità di molte alemanne provincie, si stremarono le finanze delle potenze belligeranti, l' Alemagna tornò nell' essere di prima; parecchi nuovi acquisti vi ottenne l' Inghilterra, ma col dilatare troppo i suoi possedimenti d' oltremare, preparò a sè medesima la perdita delle colonie più antiche e più rilevanti.

Ben maggiori vantaggi riportò da tal guerra il Re di Prussia, le cui vittorie dimostrandolo siccome invincibile alla Europa, inspirarono un alto sentimento delle loro forze ai Prussiani. Nei venti anni successivi alla pace, Federico aumentò notabilmente i proprj eserciti, impiegando poi altri quaranta milioni di scudi a far prosperare l' agricoltura ed a ridestare l' industria per tutti i suoi Stati.

Dal negoziato di Versailles l' Inghilterra ottenne il Canadà, il capo Bretona, il golfo S. Lorenzo, una parte della Luigiana, le isole della Grenada e della Grenadina, di Tabago, della Dominica e di S. Vincenzo, la Florida, la Baia di Pensacola, quanto i Francesi possedevano alle rive del Senegal e molto di ciò che ebbero nell' Indie; conquiste, come accennammo, forse più pregiudizievoli che utili a quella nazione. Certamente dall'essere passato il Canadà sotto l' inglese dominio divennero più indipendenti le colonie dell'America settentrionale, libere dalla tema di un periglioso vicino, da cui non si potevano difendere che ricorrendo alla madre patria. Per riguardo poi ai nuovi acquisti che gl' Inglesi fecero nell' India, moltiplicati perciò gl' impieghi civili e militari, maggiori mezzi ebbe la corte di esercitare sopra molti membri del parlamento una prevalenza dannosa alla costituzione. Più saviamente si sarebbero compòrtati gl' Inglesi, e tutti i popoli dell' Europa sarebbero stati lor favorevoli, se contenti di commerciare con tutte le parti del globo, nè agognando a possedimenti posti fuori della loro isola, avessero cercata la sola gloria di difendere la libertà dei mari, anzichè volerli tiranneggiare.

LA CORTE DI ROMA E I GESUITI

Per sapere, moderazione e mansuetudine, tanto riguardo dal mondo cristiano si meritò Benedetto XIV, che pochi Papi lo pareggiarono in essere amati. Riformatore di parecchi abusi, i quali introdotti si erano nell'amministrazione dello Stato ecclesiastico, ottenne dalle potenze cattoliche che rinunciassero o modificassero almeno il diritto d'asilo arrogatosi dai loro ambasciatori. Pervenutigli richiami sugli abusi usati dalla moltitudine di que' laici che si facevano ascrivere alla società gesuitica, e sulla morale rilassate dei confessori e degli scrittori di questo Ordine, si limitò ai biasimarli, senza dare maggior peso a tali accuse, fedele ai dettame da cui non si rimosse giammai, di evitare quanto potea, il mettersi in disparere e col monarchi e colle istituzioni religiose.

Successore di Benedetto XIV fu Clemente XIII (Rezzonico l'an. 1758) nel quale non fu pari alla pietà, la sapienza di conoscere l'indole del secolo e di uniformarvisi. Sotto questo Pontificato il marchese di Pombal, che era da lungo tempo avverso ai Gesuiti, giunse finalmente a scacciarli dal Portogallo.

Già caduti questi in sospetto di voler fondare uno Stato indipendente nel Paraguai, e d'intendere a distruggere insensibilmente il potere che avevano i monarchi spagnuoli e portoghesi nel Messico, nel Perù e nel Brasile, venivano parimenti accagionati di non aver molto scrupolo nello scegliere i mezzi onde giugnere al proprio scopo. Si pretese perfino che il generale dell'Ordine si fosse fatto mallevadore di tutti i delitti che dagli inferiori si commettessero a fine di giovare la gesuitica società. Per altra parte il Re di Portogallo non sapeva perdonare ai Gesuiti, che quando Lisbona fu disastrata dal terremoto del 1755, avessero sparso fra il popolo essere tale flagello un effetto della collera celeste che meritata erasi per suoi vizj il re Giuseppe I: laonde questi, dinunziatili alla corte di Roma ottenne un Breve apostolico, che sottomettendo a severo esame la loro condotta interdisse loro fino a novello ordine la confessione ed il pulpito.

Poco dopo accadde che tornando il Re da una notturna tresca, gli fu trapassato il cocchio da più palle d'archibugio (l'an. 1758), del quale attentato vennero accusati molti fra i più ragguardevoli personaggi, il duca di Aveiro presidente del regio tribunale, e coniugi marchesi di Tavora. Il duca d'Aveiro, malcontento di non essere in verun credito sotto il regno di Giuseppe I, mentre tolto aveva potuto regnando Giovanni V, mal sofferiva in oltre d'essere stato costretto a restituire alla corona molti dominj, già retaggio de' suoi antenati; e ciò per opera del Pombal, da lui sospettato eziandio di essersi opposto al maritaggio del giovane Aveiro con una fra le più ricche donzelle del Portogallo. La marchesa di Tavora, donna in cui si unirono grazie d'ingegno e di forme, discesa dagli antichi Re di Leone, sicchè i suoi avi si intitolavano *marchesi di Tavora per la grazia di Dio*, avea per marito un discendente della stessa famiglia, già vicerè di Goa, e che agognava al titolo di duca. Nè l'uno nè l'altro dimenticavano che il Re aveva tentato sedurre la contessa d'Atouha loro figlia.

Tali motivi che rendevano avversi al Re e al suo ministro il duca d'Aveiro e i marchesi di Tavora, davano, non v'ha dubbio, qualche fondamento ai sospetti nati contro di loro. Furono pertanto arrestati d'ordine del Re in compagnia di otto Gesuiti, noti per essere intrinsecamente collegati con queste famiglie; a una commissione straordinaria li giudicò, senza riguardo alle forme giudiziare e tenendo segreta la procedura; onde vennero condannati al supplizio, siccome convinti d'avere tentata la morte del Re e di tutta la reale famiglia. Digradato il duca d'Aveiro, confiscatine i beni, demoliti i suoi palagi, venne sottoposto al supplizio della ruota, sulla quale indi fu arso. Decapitata la marchesa di Tavora, e squartato il suo sposo, strangolati ne furono i figli, il genero e tre servi più fedeli. Il Ferreira, da cui partirono i colpi d'archibugio, fu abbruciato dalle fiamme del palco medesimo che ai precedenti era stato patibolo. Coperta tuttavia di un denso velo la sanguinolenta tragedia, sappiamo unicamente che la sentenza pronunziata da quella commissione abbondò di supposizioni gratuite, di delitti non provati, di futili accuse, che scemavano la forza delle più rilevanti. Atterriti gli abitanti di Lisbona, si diedero a diverse congetture sopra un avvenimento tanto funesto. Chi attribuiva il mistero posto dai giudici nella procedura a tema di far pubblica la tresca del Re colla figlia dei Tavora: chi fermo rimase in credere falsa quella congiura. Indubitatamente

essa fu buon pretesto al ministro Pombal per potere, depressa l'alta nobiltà, e a se agevolati i disegni concetti contro i Gesuiti, far più salda la sua prevalenza, mettendo spaventi al Re sui pericoli che lo attorniavano.

Ai timori che inspirava la società gesuitica per la sua amicizia colle case di Tavora e d'Aveiro aggiugneansi le minacciose profezie colle quali poco tempo prima il Malagrida, sacerdote dello stesso Ordine, erasi studiato di atterrire il Re. Per queste ragioni Giuseppe I chiese da Clemente XIII che l'Ordine Loioleo venisse soppresso; e poichè la risposta non fu quale egli l'avrebbe voluta, rimandò il nunzio del Papa, ed interrotta ogni comunicazione con Roma, sbandì dai proprj Stati i Gesuiti, ottocento dei quali fece trasportare sulle coste dell'Italia.

Io circa nel medesimo tempo la casa di commercio che i Gesuiti avevano a Parigi, ricusò di pagare le lettere di cambio tratte dal padre Levalette, procuratore generale dell'Ordine alla Martinica; adducendone a motivo, essere cadute in potere degli Inglesi le mercanzie che proporzionalmente a queste cambiali dovevano esserle spedite.

Portata la causa innanzi al consiglio di Stato, il Re decretò essere i Gesuiti tenuti in solido per tutte le obbligazioni dei religiosi del loro Ordine; decreto reale che fu preludio di più rilevante persecuzione a danno dei medesimi. Il duca di Choiseul, ministro fornito di altissimo potere sotto il regno di Luigi XV, nemico dei Gesuiti, e fautore di quella scuola filosofica, che dopo avere scosse le fondamenta del cattolicismo, non perdonò a quelle del trono, diede ordine al parlamento di Parigi affinchè esaminasse le *costituzioni* dell'Ordine di Gesù (l'an. 1761): al quale esame si accinse quel dicastero col farsi presentare dai Gesuiti il catalogo di tutti gl'individui ascritti alla loro società, e di tutti i possedimenti che avevano in Francia: poi fino a nuovo decreto vietò ai medesimi il ricevere scolari e novizj. Rincominciata un anno dopo la procedura, usci un'altra ordinanza che, proibito ai Gesuiti il vestir l'abito dell'Ordine, ne chiudeva i collegi; e tolta loro ogni comunicazione col generale e confiscatine i beni, li riduceva a vivere di un assegnamento annuale. Volsero appena cinque anni, e l'Ordine fu soppresso in tutta la Francia (nel 1767).

Seguito poco dopo nella Spagna l'esempio del Portogallo e della Francia, il fiscale della Castiglia, don Rony de Campo Manes, fattosi ad arringare contro i Gesuiti, dipinse come loro delitti l'apparente umiltà di cui si ammantavano, le elamosine che spargevano, le cure che davano agl'infermi ed ai prigionieri; arti tutte, in sentenza di quell'accusatore, intese a sedurre e ad affezionarsi il popolo. Rimproverafili poi di avere destata una sommossa contro il marchese di Squillace, ministro di Stato, denigrò la condotta da essi tenuta nel Paraguai, e per farli più odiosi rammentò quanto quell'Ordine nel secolo precedente avea fatto sofferire al pietoso vescovo Giovanni Palafox. Finalmente l'odio contro i Gesuiti portò i nemici de' medesimi fino a persuadere il re Carlo III essersi quella società adoperata a torgli il diritto della successione alla monarchia di Spagna collo spargere voce ch'ei fosse figlio adulterino del cardinale Alberoni. Rimasta segreta per due mesi la risoluzione presa dal consiglio di Castiglia in conseguenza di tali accuse, finalmente nella notte dei 6 marzo dell'an. 1767 cinto da soldati ogni collegio de' Gesuiti, e posto il sequestro alle carte e ai beni mobili ed immobili dei medesimi, vennero tutti trasferiti nei porti di mare d'onde veleggiarono per l'Italia. Scacciati pur vennero dal Paraguai, ove col farsi rispettare ed amar dai nativi venuti erano in grande credito.

Tornarono vani gli sforzi di Clemente XIII per ricondorre a sentimenti più pacifici verso i Gesuiti le corti spagnuola, portoghese e francese; perchè i gabinetti dell'Europa abbracciato avevano un sistema politico, di cui allora erano ben lungi dal prevedere lo vastissime conseguenze. Il governatore di Civitavecchia, senza esserne stato avvertito, vide sbarcare nel porto di quella città duemilatrecento Gesuiti spagnuoli, mentre successivamente giunsero nello Stato della Chiesa millecinquecento altri religiosi del medesimo Ordine scacciati da Napoli, dalla Sicilia e dalla Corsica; vecchi per la maggior parte, deboli e gracili, usi a vita sedentaria, nè ad alcun altro lavoro capaci. Protestò, ma non fu ascoltata, la camera apostolica contro l'ingiustizia e l'inumanità di siffatto procedere; nè maggior frutto ebbe dal dichiarare non essere nelle potenze cattoliche il diritto di costringere il Papa a ricevere nei suoi Stati e nudrire tutti i Gesuiti del mondo.

Fu parimente sotto il pontificato di Clemente XIII che il Duca di Parma,

tolta al clero del suo ducato la facoltà di acquistare beni immobili, lo pareggiò ai laici nell' obbligazione di pagare le tasse ordinarie, e vietatogli l'appellarsi alla corte di Roma, volle che il ducale consenso precedesse la promulgazione di qualunque Bolla pontificia (l' an. 1768). Irritato il Papa dal vedere che il picciolo sovrano di uno Stato, vassallo un dì della Chiesa, cotanto osasse contro la medesima, nè ponendo mente, che la causa del Duca di Parma poteva divenire quella di tutti i Borboni, fulminò contro quel Principe una Bolla; ma il Duca, ingiungendo ai proprj sudditi di riguardarla come nulla e non sussistente, sbandì per soprappiù i Gesuiti da tutto il ducato. Mentre i Re di Francia e di Spagna e tutti i principi dell' Italia mandavano esortazioni al Papa, affinchè col Principe parmense si riconciliasse, Clemente sì lor rispondea: » Io operai come mi dettò la coscienza, benchè non mi fosse ignoto quanto debili mezzi io m' avessi: nondimeno quand' anche più potente mi ritrovassi, mi asterrei dal ricorrere all' armi temporali: ma stando oramai sull' orlo del sepolcro, preferisco compire i miei giorni nella povertà, come fecero i primi successori di S. Pietro, che disonorare questi bianchi capegli col tradire i miei doveri. »

In questo mezzo la corte di Napoli ridomandava alla Santa sede i principati di Castro e di Ronciglione; il duca di Modena, Ferrara. In tanto dispregio venuto era al Re siciliano Clemente XIII che da quella corte negatogli fino il titolo di Papa, chiamato veniva semplicemente vescovo di Roma, e riguardato soggetto ai concilj generali: il Duca di Modena volle eguali nel pagar le imposte i laici e gli ecclesiastici: il gran maestro di Malta, preso esempio dalle grandi potenze, sbandì da quell' isola i Gesuiti. Il senato di Venezia, ordinato che si facesse il catastro delle rendite di tutti gli ecclesiastici posti sotto il suo dominio, trovò che in una popolazione di due milioni seicentomila anime, quarantasettemila individui appartenenti al clero godevano la rendita di centoventinove milioni. Istituito egual computo per comando del Re di Napoli e di Sicilia, apparve essere centosettemila i religiosi d' entrambi i sessi, i quali si scompartivano due terzi delle rendite territoriali del regno.

Tutti i Sovrani dell' Europa, fattisi render conto dei monisteri posti nei loro Stati, molti ne soppressero, e quanto ai rimasti, s' adoperarono ad abolire gli scambievoli vincoli che erano tra i religiosi ed i loro superiori immediati o il Pontefice. Permesso indi si pubblicasse quanto poteva servire ad accusare i frati di prodigalità, avarizia, dispotismo e crudeltà, s' impadronirono, sotto pretesto di pubblica autorità, di una gran parte della proprietà del clero, convertendo in caserme i conventi soppressi: riforme atte a produrre qualche utilità, considerate in sè stesse, ma che pel modo con cui venivano operate, contristavano i veri amici della libertà e della pace. I vescovi intesi ad aumentare la propria autorità col detrimento della pontificia minacciavano il clero inferiore di un giogo assai più pesante, che lor non aveva imposto il Pontefice.

Da tanti cordogli ed umiliazioni sconfortato Clemente XIII, si risolse di domandare protezione all' imperatrice Maria Teresa. » Il pianto e le preghiere sono mie sole armi (sì le scrisse); rispetto i sovrani dei quali Dio si prevale per castigar la sua Chiesa » Ma inutile gli tornò pur questo mezzo, perchè di tanto avea cambiato il sistema dell' Europa cattolica, che il gabinetto di Vienna sul quale maggiormente si fondava il Pontefice, non fu diverso dagli altri nel rifiutare la Bolla *In coena domini*, ricapitolazione di tutte le pretensioni della Santa Sede, e di tutte le scomuniche fulminate contro gli eretici. Dopo un pontificato di undici anni terminarono le tribolazioni di questo Pontefice colla sua morte generalmente compianta dai Romani, i quali lodavano della fermezza con cui si tenne inviolabilmente ai proprj doveri.

Nel conclave adunatosi per eleggere il successore di Clemente XIII, fu a prima giunta dei Gesuiti la prevalenza; ma la perdettero tosto che l' ambasciatore di Francia fece conoscere ai Cardinali che se la nomina del Pontefice fosse caduta sopra persona sgradita alle potenze, esse non l' avrebbero riconosciuto capo supremo della Chiesa: la fazione spagnuola tanto si adoperò che tutti i suffragi si adunarono in favore del cardinal Ganganelli (l' an. 1779); prelato di bassa origine, ma eruditissimo, semplice di costumi e puro d' intenzioni.

Clemente XIV (tal si fu il nome assunto dal Ganganelli) avendo da prima in animo di sostenere l'Ordine dei Gesuiti, dichiarò non essere in lui il diritto di scioglierlo, perchè approvato e sancito dal concilio generale di Trento. Ricusò parimente di cedere i principati di Avignone e di Benevento, che le corti di Francia e di Napoli loro avevano

al suo predecessore, con dire essere egli reggente, non proprietario dei domioj della Chiesa, nè avere quindi la facoltà di alienarne parte veruna. Nè essendo in lui minore l'intrepidezza nel difendere i diritti della Santa Sede, che la scrupolosità posta nell'adempire i doveri che gli spettavano como sovrano, regolò con severo ordine le finanze; e sminuiti per assegnatezza i debiti della camera apostolica che ascendevano a settantaquattro milioni di scudi, animò l'agricoltura e l'industria ne' proprj Stati.

Essendosi finalmente unita agli altri Principi Maria Teresa per chiedere la soppressione dell'Ordine gesuitico, Clemente XIV cedè alla necessità; laonde senza consultare i Cardinali, pubblicò la richiestagli Bolla; in premio della quale condiscendenza Avignone e Benevento gli vennero restituiti, e acquistò fama d'uom saggio e avveduto (l' ao. 1775).

D' allora in poi aumentatosi straordinariamente il potere dei sovrani dell'Europa sul clero, gl' individui che vi appartenevano, trovandosi malmenati nei proprj interessi, accrebbero la classe dei malcontenti; sicchè gli uomini accorti non tardarono ad avvedersi, che togliendo alla Santa Sede il suo più robusto sostegno, mancava ad un tempo il migliore appoggio della spirituale e temporale autorità.

CATERINA II

X. Morta l'imperatrice Elisabetta Petrowna (nel 1762), Pietro III richiamò dall' esilio il feld-maresciallo Munnich, il consigliere Lestocq, il cancelliere Bestucheff e il duca Ernesto di Biren, tutti sagrificati ai capricci de' suoi predecessori di cui prima furono i favoriti. Vent' anni che soggiornò in Siberia il Munnich furono da esso impiegati a meditare disegni vantaggiosi allo Stato e ad educare giovinetti cui insegnava la geografia e le matematiche. Al suo ritorno fu ricevuto quasi in trionfo dagli antichi compagni di sue vittorie, e restituito alle antiche dignità. Non appena rientrato fra le mura di Pietroburgo, questo eroe ottuagenario fu ammesso al cospetto dell' Imperatore, a cui tenne dignitoso parlamento, esortandolo ad illustrare per grandi imprese il suo regno, e dimostrandogli le immense ricchezze dell' impero russo. » Ov' è che si trovino », diceva egli parlando degli eserciti di Pietro III, » ov' è che si trovino soldati destri al pari dei Russi nell' attraversare a guado i più grandi fiumi; atti a trascorrere l' intera Europa, non d'altro cibo pascendosi che della carne di cavallo, non d'altro dissetandosi che del latte delle giumente? Ove sono battaglioni impenetrabili come i nostri; ove truppe più snelle e leggiere dei nostri Cosacchi? ».

Comunque Pietro III accogliesse benevolentemente il Munnich, per sua sventura profittar non seppe dei buoni consigli di quel vegliardo; perchè mal accorto, sino ad offendere i grandi dell' impero col limitarne i privilegi, a scandalezzare il clero collo sbandire le immagini dalle chiese e vietare ai preti la lunga lor barba, ad inimicarsi la guardia russa col preferirle apertamente la guardia d' Holstein, alienati insomma da sè gli animi d' ogni ordine di cittadini, venne finalmente in dispareri colla propria moglie e a forza di aspregiarla la costrinse a divenire la fiaccola dei malcontenti. Fu detto essere sua mente il ripudiare Caterina, e si sospettò pure volesse escludere dal succedergli all' impero il figliuolo che ne aveva avuto, Paolo Petrowitsch. Tanta inconsideratezza di Pietro fece sì che quegli uomini istessi, i quali men parevano fatti per amarsi e accostarsi fra loro, congiurarono per la sua perdita. Tali si furono il conte Paunin, l' hetmann dei Cosacchi Rasumowschi, il procuratore generale Glebow, i fratelli Orlow, il principe Barjatinscki, e molti altri signori della corte.

Avendo i capi della cospirazione guadagnato gli animi del senato, e del sinodo, riuscirono a far dichiarare solennemente scaduto dal trono Pietro III, verso il fine di giugno dell'anno 1762; nel qual giorno l' imperatrice Caterina, adunate le guardie imperiali, e a sè conciliatele con discorso accorto e pieno di lusinghe, si fece acclamare sovrana assoluta di tutte le Russie, ricevendo giuramenti d' ubbidienza dal clero e dalla nobiltà. Tali notizie giunsero a Pietro che stavasi in Oranienbaum, ove il feld-maresciallo Munnich, consigliatogli di mettersi al comando delle guardie a lui rimaste fedeli, gli offrì di ricondurlo coll' armi nella sua capitale. L' Imperatore, anzichè prendere la risoluzione che conveuivasi ad uom coraggioso, fuggì a bordo d' una nave; poi tornato spontaneamente, alcune ore dopo, sottoscrisse un atto con cui si dichiarava da sè medesimo incapace di regnare, e cedè la propria spada al primo officiale che gliela chiese. Tarda, come è noto, non fu la sua morte.

Caterina II ebbe l' accorgimento di

affezionarsi tutti gli Ordini dello Stato, or concedendo ai preti e le loro barbe e le loro immagini e le loro rendite, or licenziando la guardia alemanna per farsi accetta alla russa. Il manifesto pubblicato da questa Imperatrice, salita appena sul trono, accusava Pietro III » di avere soppresse costumanze fatta sacre dalle tradizioni della Chiesa; di avere compromessa la gloria dell'armi russe affrettando inopportunamente la pace coi Prussiani; di avere spinta a tal segno l'ingratitudine verso la propria zia, l'imperatrice Elisabetta, da non versare una lagrima quando morì: di empietà per avere trascurato di frequentare la divina parola, di stoltezza cotanto segnalata che diede uniformi di varj colori agli eserciti, come se avessero appartenuto a più d'un padrone: finalmente di avere minacciato alla propria sposa il più funesto destino, da cui la campò la divina Provvidenza col permettere che una colica emorroidale terminasse i giorni di questo Sovrano. »

Iwan VI, quell' infelice figlio della Principessa di Brunswik che l'ava Anna Iwanowna aveva nomato imperator della Russia fin nelle fasce, viveva da ventiquattro anni rinchiuso nella fortezza di Schlusselbourg. Proposto avendolo il santo sinodo per isposo alla vedova di Pietro, questa che vedeva in tale profferta una commemorazione dei primi diritti di Iwan, cominciò a bramare di essere sciolta da un tale competitore; e quanto poi accadde da ugni inquietudine la liberò. Un officiale dei Cosacchi, posti di presidio a Schlusselbourg, di nome Mirowitsch, sollecitato segretamente da ragguardevoli personaggi perchè traesse dal carcere quel giovine Principe, guadagnò alcuni soldati, e con essi renduatosi nel mezzo della notte alle prigione di Iwan, assalì la guardia posta al di fuori (nel 1764). I colpi d'archibugio che da una parte e dall'altra partirono, avendo svegliato immantinente il Principe, i due officiali che gli dormivano appresso, temendo vedersi rapito il prigioniero che custodivano, si slanciarono sopra lui, che comunque ostinata resistenza opponesse, non potè evitare la morte. Aperte indi le porte della prigione, queste guardie medesime mostrarone al Mirowitsch il corpo sanguinolento di Iwan, e ad un tempo un ordine, che dicevasi dell'Imperatrice, per cui loro ingiugneasi di trucidarlo anzi che cederlo. Datosi in pianti a quell'aspetto il Mirowitsch non cercò fuggire, e permesso che il disarmassero, terminò i suoi giorni sopra un patibolo. Una voce assai divulgata accusò l'Imperatrice come partecipe di tale misfatto. Nè ella si diede gran cura di smentirla, perchè di ricchi doni colmò i traditori d'Iwan; non giunse però a salvarli dalla pubblica esecrazione.

A cancellare il terrore eccitato dalla morte del czar e da quella del giovine principe di Brunswick, cercò Caterina divagar gli animi della nazione da idee sì funeste, coll'ordinare si continuassero senza risparmio di spesa gli utili lavori incominciati da Pietro il Grande, dei quali affidò la direzione al feld-Maresciallo Munich. Questo generale, il solo fra tutti i servitori di Pietro I che avesse veduto regnare Caterina II, terminò la sua lunga carriera in età di ottantaquattro anni (nel 1767).

» Egli era un padrone severo (dicea morto il Munnich, un officiale che aveva servito sotto di lui), ma io mi sentiva più grande essendo suo aiutante di campo che oggidì comandante. »

DISSENSIONI DELLA POLONIA

XI. Morto era da poco tempo Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, allorchè ascese il trono della Russia Caterina II, la quale avea conchiuso col Re di Prussia un negoziato (nel 1764); tra i patti di questo era il fornirsi scambievolmente, accadendo guerra, un soccorso di diecimila uomini di infanteria e di duemila cavalli, colla clausula che una delle potenze contraenti non potesse far pace separatamente dall'altra. Da siffatta lega messa in qualche sollecitudine la casa d'Austria, desiderava vedere sul capo d'un principe sassone la corona della Polonia. Nè di partigiani fra i Polacchi mancava la casa di Sassonia; ma più numerosa di assai la fazione russa, favoreggiava il conte Stanislao Poniatowschy, nobile polacco, il quale oltre all'essere prontitto dalla russa Imperatrice, sì favorevole opinione aveva inspirata della propria indole e del proprio ingegno, che i suoi avversarj medesimi non l'avrebbero veduto mal volentieri posto nel secondo grado dello Stato. Zamoisky, vaivoda d'Inowraclaw, era capo di una terza fazione, nemica d'ogni prevalenza straniera, e forse di soppiatto mossa da Federico II.

I disordini accaduti nelle Dietine diedero a Caterina, qual confinante ed amica della Polonia, un pretesto di mandare truppe a Varsavia. Ciò non di meno i capi della fazione Czartorinsky, amica del Poniatowsky, abili nel ce-

lare le proprie intenzioni, seppero anche far sì, che mentre tutte le cose a grado loro volgevano, parea secondassero la volontà generale; e tal moderato parlare e seducente adoperavano colle fazioni avversarie, che li premuniva contro ogni lor resistenza.

Giunto il dì della nomina, comunque il generale Mokronowsky avesse protestato solennemente contro qualunque risoluzione che potesse esser mossa da riguardo verso la Russia, si vide ben presto costretto a ritrattarsi. Non appena il principe Adamo Czartorinsky, gran coppiere della Lituania, fu nominato maresciallo della Dieta, i due gran generali della corona, il principe Radziwyl, il conte Poninsky, i due conti Potocky e quattromila dei loro partigiani, abbandonaron Varsavia per ripararsi alle loro castella; esempio seguito dal vaivoda di Volloia e dal gran tesoriere. Immantinente la Dieta rimosse dalla sua dignità il gran generale della corona, Branicky, capo dei malcontenti, siccome colpevole di avere traditi i proprj doveri, e di avere abbandonato il suo posto, mentre la patria stava in pericolo. Per tale esempio di severità, non si stette però il vescovo di Cracovia, Soltyk (coi trenta senatori e sessanta deputati secondarono), dal protestare con insistenza contro gli atti della Dieta. Pur non giunse ad impedirle di mettere un decreto con cui si ponevano per requisiti indispensabili a regnare sulla Polonia l'essere nato polacco, possedere terre in quella contrada, e aver date prove del suo affetto alle costumanze della nazione. A tale decreto succedè poi immediatamente la nomina di Stanislao Poniatowseky.

Era il secondo anno di regno pel novello Re (nel 1766), che già venne in dispareri colla famiglia Czartorinsky, la quale aveva fatto divisamento di governare in suo nome. Spiacque in oltre l'urbanità dei modi di Stanislao, sproporzionata troppo alla rozza semplicità de' suoi sudditi: e da lui poscia alienarono l'animo di una gran parte di Polacchi le idee di riforma che sembrò avesse concertate coi gabinetti di Pietroburgo e Berlino: laonde a grave tumulto diedero origine i suoi partigiani allorchè proposero alla Dieta che si restituissero, in tutta l'ampiezza loro, i diritti politici tolti ai dissidenti greci e protestanti; che soppresso il *liberum veto*, la maggiorità dei suffragi diffinisse per l'avvenire ogni affare; e che finalmente, conceduto al Re il quarto delle rendite delle starostie, si levasse a favore del medesimo una novella imposta sull'entrata e sull'uscita delle merci. Contro siffatte innovazioni altamente protestarono venti senatori, centotto deputati, e tutti i grandi prelati, tranne il primate del regno e due vescovi. Invano, a calmar gli animi, offerse il Re di rinunziare alla divisata imposta, purchè gli si fornissero dugentomila fiorini da impiegarsi nel creare una guardia nobile; i nemici di Stanislao videro in tale profferta un'insidia tesa alla nobiltà. Per vincere tanta resistenza dei malcontenti, l'imperatrice di Russia ordinò che si circondasse Varsavia da un corpo di quattromila soldati, dei quali duemilaottocento mandò in Cracovia, e mille cinquecento a Vilna, affinchè vivessero alle spese di que' vescovadi. Non atterriti da tali violenze i senatori, persistettero nell'opporsi, preferendo, dicean essi, il morire, al vedere sacrificata la repubblica agl'interessi di colui che scelto avevano per proteggerla. Allorchè la Dieta deliberò sugli affari dei dissidenti, così parlò all'arcivescovo primate, segreto loro partigiano, il vescovo di Masovia: » Levati dunque, o sciagurato, e difendi la religione che ti mantiene; o torna nella polvere ». Fu lo stesso prelato che contro il vescovo Piaskowsky, conosciuto per la sua affezione agl'interessi del Re, inveì con tai detti: » Non mi fa maraviglia che un uomo, al pari di te lordo di tutti i vizii, si venda al maggiore offerente ». Troppo debole per far fronte a sì generale resistenza, Stanislao fu costretto ad abbandonare ogni idea di riforma; sicchè i dissidenti, anzichè venir rimessi nei politici loro diritti, ottennero appena libero esercizio di culto nelle città ove già avevano chiese; nè queste vennero ai medesimi concedute per l'avvenire, che a condizione di non ingrandirle, e che i preti greci dovessero comperare dai curati cattolici la permissione di battezzare i figli, di benedire le nozze e seppellire i morti.

Instituite molte confederazioni, che ebbero per oggetto di opporsi alla preponderanza straniera, il principe Radziwyl, capo dei confederati della Lituania, domandò ed ottenne che si convocasse straordinariamente una Dieta a Cracovia; i cui primi atti furono sì turbolenti che non diedero luogo a raccorre suffragi (nel 1767). Per mettere fine a tanti disordini, entrati i Russi nella città, arrestarono l'impetuoso vescovo di Cracovia Soltyk, il vescovo di Kiovia, il conte Rzewuski, palatino di Cracovia, insieme con molti altri sena-

tori, che mandati furono prigionieri nella Russia: ma questi imprigionamenti accrebbero vie più il tumulto; di modo che la Dieta si separò dopo avere nominati sessanta deputati, che col russo ambasciatore negoziassero.

Concedettero questi deputati un milione e mezzo di fiorini al Re e seicentomila fiorini al principe Radziwyl a conto di tre milioni dovutigli dalla repubblica: convennero in oltre che, tolto al nunzio del Papa il reggimento degli affari ecclesiastici della Polonia, verrebbe confidato ad un sinodo munito da sua Santità dei poteri appartenenti ad un *Legato a latere*, e che si rinnoverebbe per ultimo colla Russia il negoziato di lega conchiuso nel 1686, quale in originale trovavasi negli archivj russi.

Comunque il nunzio pontificio minacciasse di scomunica in primo grado tutti coloro che acconsentissero a tali profferte, e a malgrado delle esortazioni da lui fatte al Re, perchè rinunziasse la corona, anzichè approvare simili risoluzioni, la Dieta, accettato tutto quanto le sottomisero i sessanta deputati, portò a ventitre milioni le imposte, e conchiuse un negoziato di guarentigia coi Russi.

Divenuti oggetto della generale indignazione i dissidenti, cui si dava taccia d'avere chiamati gli stranieri, soffersero continue vessazioni. Collegati i in questo mezzo gli antidissidenti a Bar, a Haliaz e a Lublino, la guerra civile furiosamente scoppiò; sicchè i Russi rinforzarono il loro esercito in Polonia, fino a mettere inquietudine nel gabinetto ottomano. Impadronitisi della città di Bar, ove avevano poste in salvo le loro ricchezze i gentiluomini della Podolia, della Volinia e della Ucrania, costrinsero, inseguendoli, i conti Potocky e Krasinsky, capi degli antidissidenti, a cercare rifugio nel territorio turco, ove si ripararono nella fortezza di Choczim. Nel medesimo tempo devastata fu la Polonia dagli Aidamachi sottoposti al governo di Elisabethgorod; bande selvagge che, nelle successive loro scorrerie, incendiarono tredici città e centocinquanta villaggi, e rapiti uomini e bestiami, ed arsi a lento fuoco i Giudei, copersero di cadaveri le strade maestre. Intrapreso dai Russi l'assedio di Cracovia, i confederati che vi stavano rinchiusi si difesero ostinatamente, e per lungo tempo sostennero gli orrori della fame e delle malattie contagiose: finchè poi ridotto ad ultima stremità Martino Lubomirsky, capo degli assediati, si avventurò di uscire della fortezza, e pervenne, perdendo la metà di sue truppe, a farsi strada per mezzo i nemici. Nè tale perdita, nè gli sforzi operati dai Russi per impedire che non si unissero i confederati, scemarono in questi il coraggio; i quali, ricevuti rinforzi dalla Turchia, orrendamente si vendicarono dei loro avversarj. Tredici volte si venne a combattimento in un sol mese, e solamente si sospesero alcun tempo le ostilità, perchè sopraggiunsero le stragi della peste, che mietè in poche settimane dugentocinquantamila abitanti della Volinia, dell'Ucrania e della Podolia. Abbandonata Kammiek, i confederati si raccolsero nella grande Polonia (l'an. 1769).

Mentre i Russi proteggevano i dissidenti, favorevole ai cattolici si dimostrava la corte di Vienna. Pure a malgrado delle promesse date dalla medesima, di non prendere parte nelle turbolenze della Polonia, mandò le sue truppe ad occupare alcuni distretti polacchi, posti nelle vicinanze dell' Ungheria; del che informati i confederati di Bar, presentarono vive rimostranze a Maria Teresa, supplicandola a non prevalersi dello stremo in cui era caduto un popolo armatosi unicamente in difesa della propria libertà e dei sacri diritti della religione. Rispose l'Imperatrice: » essere unicamente scopo degli ordini da essa dati, l'assicurare la tranquillità delle provincie polacche limitrofe coi suoi Stati, oggetto che non poteva esserle indifferente; del restante affliggerla gravemente le sciagure dei confederati, i quali poteano fondarsi sull'averla propensa, comunque politiche circostanze non le permettessero di farsi ai medesimi soccorritrice ». Mentre Maria Teresa così rispondea, tali ordini vennero dati all'esercito austriaco che le speranze rialzarono dei collegati polacchi. Nel medesimo tempo s'accostavano alle frontiere le truppe prussiane, e Federico II ne adduceva a pretesto la cura d'impedire che non si propagassero i morbi contagiosi che disastravano quelle provincie; sicchè, il sottomettere a forti contribuzioni i palatinati della grande Polonia, era al dir di quel Re una necessità di compensarsi delle spese cui lo costringeva il cattivo ordine d'amministrazione che tenevasi in quello Stato sottoposto a tante sventure. Ma con dolore s'accorsero i Polacchi che il Re di Prussia in effetto toglieva diecimila famiglie alla loro patria per trasportarle nella Marca Brandeburghese e nella Pomerania; che facendo battere

monete d'oro e d'argento di bassa lega colla impronta del Re e della repubblica di Polonia, forzava gli sfortunati abitanti delle provincie da lui occupate a riceverle, mentre con sole buone monete d'argento acconsentiva si compensassero i viveri accumulati ne' suoi magazzini. Nè ciò solo; ma gravato d'intollerabili imposte il commercio, vietava ai Polacchi l'asportar biade di cui le provincie loro riboccavano. La penuria pertanto giunse a tale nella grande Polonia, che intere famiglie di contadini per non perire di fame cercavano le foreste della Lituania e le austriache frontiere; ma la maggior parte di questi miseri fuggitivi, se non perì d'inedia lungo il cammino, fu trucidata, or dagli assassini da strada or dai nemici. Si punivano i genitori della emigrazione de' figli; e se avevano fanciulle da marito obbligati erano a maritarle, fornite di dote, nelle colonie prussiane.

Tante vessazioni illuminarono alfine quelli dell'una e dell'altra fazione; onde il maresciallo Zaremba (uno fra i capi dei confederati cattolici) primo si offerse a Stanislao per congiungersi ai dissidenti; ma il Re che credette senza dubbio essere troppo tardi per salvare la patria, freddamente accolse tale profferta. Tutto presagiva un vicino parteggiamento della Polonia; nè dubbio in ciò lasciava oramai la condotta dei gabinetti di Berlino e di Pietroburgo. Sol titubante ancor mostravasi Maria Teresa, la quale strettamente ligia alle promesse date e ai principj della giustizia, rifuggiva da un'aperta infrazione del diritto delle genti, le cui conseguenze, funeste chiaramente le si appresentavano allo sguardo; ma prevalendo nel gabinetto di Vienna la sentenza di Giuseppe, figliuolo di Maria Teresa, gli Austriaci incominciarono a mettersi nella lega dello smembramento, coll'impadronirsi delle saliere di Wielitska, che producono ogni anno seicentomila quintali di sale.

Fu nel giorno 26 settembre del 1772, che gli ambasciatori dell'imperatrice regina Maria Teresa, dell'imperatrice e autocratrice di tutte le Russie, Caterina II, e di Federico II re di Prussia, notificarono, ciascuno in nome de'loro sovrani, al Re e alla repubblica di Polonia: » Che le tre potenze collegate, volendo por fine allo spargimento di sangue in quel regno, e ritornarvi la tranquillità, avevano deliberato di far valere i proprj diritti sopra diverse provincie polacche; che per conseguenza domandavano si convocasse la Dieta a fine di regolare colla medesima i novelli limiti della repubblica. » Dal quale atto ebbero funesto crollo i negoziati, che guarentendo l'esistenza degli Stati europei, manteneva fra i medesimi un giusto equilibrio.

I motivi sui quali il gabinetto austriaco fondò la legittimità delle sue pretensioni furono i seguenti: » La Gallizia e la Lodomiria (diceano i ministri di Maria Teresa) erano già uno Stato indipendente. Bela III re d'Ungheria essendosene impadronito nel dodicesimo secolo, Luigi d'Angiò, uno fra i successori di Bela, le cedette al proprio zio (nel 1342) Casimiro il Grande, ultimo re che nella dinastia dei Piasti avesse la Polonia. Questi in compenso destinò Luigi d'Angiò a succedergli nella corona. Wladislao Jagellone, divenuto re dopo Luigi d'Angiò, conservar volle le province della Gallizia e della Lodomiria, fondato su una pretesa parentela cogli antichi loro sovrani, al qual proposito ebbe lunghi contrasti con Sigismondo di Lussenburgo, re d'Ungheria. Morti quasi ad un tempo questi due re, Wladislao VI figlio di Jagellone, nell'unira nelle proprie mani gli scettri della Polonia e dell'Ungheria, promise restituire alla corona ungarese le provincie che erano state smembrate. L'originale di questa promessa, caduto fra le mani di Elisabetta, figlia di Sigismondo e sposa dell'imperatore Alberto II, passò indi all'erede e successore del medesimo, Federico III imperatore, e rimase negli archivj della casa d'Austria: a solo spirito di moderazione vuolsi attribuire se i Principi di questa famiglia non se usarono allora. L'imperatore Massimiliano II, unicamente dedito agli interessi dell'impero, allorquando la famiglia dei Jagelloni venne ad estinguersi, non pensò a tornare in possesso di queste province che di diritto gli appartenevano; vedendo per altra parte conferirsi il trono della Polonia al principe Stefano Bathori di Transilvania, non trovò differenza tra il regnar egli immediatamente sulla Gallizia e sulla Lodomiria, o regnarvi per mezzo di un suo vassallo. Morto Stefano Bathori, l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore Rodolfo II, aspirò ad essere re di Polonia; vinto, egli è vero, e fatto prigioniero dal suo rivale, Sigismondo Vasa figliuolo del re di Svezia, rinunziò formalmente al titolo di Re di Polonia; ma tale rinunzia non indeboliva i diritti di sua casa sulla Gallizia e sulla Lodomiria, tanto più che, nell'atto di quella rinunzia medesima, si confermarono

espressamente tutti i negoziati prima conchiusi tra la repubblica della Polonia e la casa d'Austria. Che se anche l'imperatore Rodolfo II avesse avuto mente di cedere qualche provincia dell'Ungheria, non lo potea, perchè nell'atto di salire al trono avea giurato di mantenere l'integrità territoriale del suo regno, e perchè anche giusta il diritto canonico, ogni alienazione fatta da una testa coronata è invalida quanto quella cui si obbligasse un minore. Perciò i re d'Ungheria conservarono sempre il titolo di principi della Gallizia e della Lodomiria; ed è a rendersi grazie alla Provvidenza, che somministri finalmente alla casa d'Austria un'occasione, onde rimettersi in possesso di diritti così evidenti e fondati.

» È pur da osservarsi che, verso la fine del dodicesimo secolo, Casimiro II re di Polonia cedette i due feudi di Zator e Auschwitz, situati nella Polonia', al proprio cugino Mscislaf duca di Teschen. Circa un secolo più tardi i successori di Mscislaf, sciolto ogni vincolo colla Polonia, si riconobbero vassalli dal re Venceslao di Boemia. Nella metà del quindicesimo secolo, Casimiro IV re di Polonia, riconquistò le provincie tolte ai suoi predecessori, onde i principati di Zator e Auschwitz ritornarono sotto la dominazione polacca. I principi austriaci che tenevano il trono della Boemia erano in diritto di richiamarli: se ciò non fecero fu da attribuirsi a loro generosità, moderazione e bontà. Non sembra potersi sperare che la repubblica di Polonia voglia così uniformarsi al giusto per restituire e la Gallizia e la Lodomiria, e le signorie di Zator e Auschwitz ai loro legittimi proprietarj. L'Imperatrice regina si vede dunque costretta a far uso della potenza che Dio le ha compartita per prendere possesso di province che le toccano di diritto; ma in luogo di volere rigorosamente tutte le cessioni che potrebbe pretendere, si contenterà della Pokuzia, di due terzi dell'alta Polonia, di alcuni distretti della Podolia e della Volinia; territorio che comprende in circa dugentocinquanta città, cinquanta borghi, seimilatrecento villaggi, e due milioni cinquecentottantamila abitanti ».

Tali si furono i motivi allegati dall'Austria per giustificare l'invasione della Polonia: privi non sono di apparenza quelli che mise innanzi per parte sua l'autore dell'Antimachiavello, Federico II. » Ognuno sa (dic'egli nel suo manifesto) che nel decimo secolo, Mistewoj e Borislaf, figli di Swantibor I, governavano congiuntamente la Pomerelia, e divennero poi fondatori di due case sovrane, l'una delle quali pose a Danzica la sua residenza, l'altra a Stettino. Estinto il ramo primogenito, gli avrebbe dovuto succedere il cadetto, ma vi si oppose Persemysl re di Polonia, adducendo essere la propria moglie erede nel grado più prossimo di Mistewyn, ultimo duca del primo ramo. I margravj di Brandeburgo sostenendo dal canto loro essere la Pomerelia un feudo che di seconda mano prestava vassallaggio al Brandeburgo, se ne impadronirono; ma furono costretti poi di venderla ai cavalieri teutonici (1307 dell'E. V.), allora padroni della Prussia, che della stessa provincia in appresso furono spogliati da Casimiro IV re di Polonia. Ma la casa di Brandeburgo non ha per questo perduta la facoltà di riprendersi la Pomerelia, poichè ne vendè il possedimento attuale, non il diritto primitivo; poi è chiaro che il Re di Prussia, come duca di Pomerania, può rivolere una provincia posseduta dai suoi antenati quali margravj di Brandeburgo.

Si sa di più esservi sanzioni sottoscritte dai vescovi di Posen e dall'imperatore Carlo IV, dalle quali risulta ad evidenza che i distretti polacchi situati tra i fiumi Netze, Kuldow e Drava, facevano anticamente parte delle Marche Brandeburghesi. Se i Margravj non sostennero le loro ragioni, fu da accagionarsene la loro debolezza per lottare contro la possanza della Polonia; ma non avendo essi rinunziato a tali diritti, il Re di Prussia nell'occupare queste provincie non fa che rimettersi in possesso di quanto legittimamente è suo.

In oltre è certo che gli antichi duchi di Glogau possedevano nel 1312 Posen e Kalisch; il re Federico II, duca di Glogau dopo l'anno 1741, è dunque padrone di Posen e di Kalisch.

Aggiungasi che avendo nel secolo decimosettimo l'elettore di Brandeburgo soccorsi i Polacchi nella guerra che ebbero contro gli Svedesi, i primi gli promisero nel negoziato di Bidgose, conchiuso nel 1637, una somma di quattrocentomila scudi, ipotecata sulla città di Elbinga, somma che non è mai stata pagata. Il Re di Prussia ha dunque grandi motivi di richiamarsi alla repubblica di Polonia: ma, pieno d'equità e di moderazione, domanda unicamente la Pomerelia, i distretti della Netze, il palatinato di Marienburgo, il

vescovado di Ermeland, il distretto di Michelau, il vescovado e il palatinato di Culma. Egli avrebbe pure diritto di impossessarsi di Danzica, come dependente dalla Pomerelia; ma per effetto di sua generosità acconsente di lasciarla alla repubblica di Polonia, riserbandosi non di meno il porto che, comunque scavato a spese degli abitanti di Danzica, appartiene a chi ha l'alto dominio del territorio ov' è situato ».

Dopo tale manifesto, Federico II, impadronitosi della Prussia polacca e del distretto della Netze, diede rilevante grandezza ai suoi Stati, essendo divenuto padrone delle foci navigabili della Vistola: tutti i novelli sudditi ricevettero l'ordine di giurargli fedeltà entro il termine di quindici giorni.

L'Imperatrice delle Russie, senza nemmeno degnarsi darne un motivo, occupò una gran parte del gran ducato di Lituania, e i palatinati di Minsk, Witepsk e Mscislaf, lasciando in arbitrio degli abitanti il rimanersi sotto la dominazione russa o l'abbandonare la patria loro: nella quale alternativa diede ad essi tre mesi di tempo a risolversi.

Il Re di Polonia e il Senato a tali invasioni non opposero che inutili querele sulle sciagure della loro patria, e rampogne ai Sovrani condissidenti, accusandoli d'avere fomentate essi medesimi le fazioni fra i Polacchi: laonde, invocati invano i negoziati conchiusi a guarentiti da quelle stesse potenze che poi li violarono, fecero proteste innanzi al sovrano padrone dei popoli e dei Re contro l'ingiusta oppressione di cui rimasero vittima.

Non tardando il Re di Prussia a crescere smisuratamente le tasse di entrata e di uscita sul porto di Danzica, fece soffrire a quella città ogni genere di oppressioni, sperando, che, per sottrarsi alle medesime, si ridurrebbe quella città al partito di mettersi sotto la sua dominazione; indi confiscò le terre dei signori polacchi che ricusarono prestargli fede ed omaggio. Nè diversamente operò l'imperatrice Caterina per riguardo ai principi Costantino e Adamo Czartorisky o Carlo Radziwyl. A quest'ultimo avendo la corte di Pietroburgo offerto restituirgli tutte le sue terre se suddito russo si dichiarava, egli rispose: » nacqui libero, e libero voglio rimanermi come i miei avi, se anco perciò dovessi vivere nell'indigenza ». La contessa Wielopolska non potendo sostenere il cordoglio di vedere nella schiavitù la sua patria, si diede la morte da sè medesima. Tutti i Polacchi che degni ancora si mantennero dei lor maggiori abbandonarono le loro case, e piena l'Europa di lor querele, profferì sull'avvenimento di cui gemeano quel giudizio medesimo che i posteri ne pronunzieranno.

Pel primo parteggiamento della Polonia, ridotta quella popolazione da otto a quattro milioni, anche le pubbliche rendite ne scemarono in proporzione.

Comunque la convocazione fosse stata fatta in nome e per ordine delle tre potenze, l'arcivescovo primate gran cancelliere di Lituania, il gran maresciallo e i loro amici, persuasi che niuna libertà avrebbe avuta la Dieta di deliberare, abbandonarono Varsavia e a Cracuvia si trasferirono. Soli ad aprir parlamento i deputati della Podolia e della Volinia, ebbero, benchè circondati da soldatesche russe, il coraggio di protestare solennemente contro l'invasione delle provincie polacche. Sopraccaricati allora oltre modo di alloggiamenti militari quei deputati, le potenze confederate diedero ad essi tempo otto giorni per approvare l'intimato ripartimento; passato il qual termine li minacciarono di astringerli a ciò col mandare trentamila uomini in Varsavia. Ritiratasi nel settimo giorno la maggior parte di quelle soldatesche, i pochissimi che vi rimasero sottoscrissero l'atto per cui la repubblica, rinunziando ad ogni pretensione sul territorio usurpatole, ne guarentiva il possedimento ai proprj oppressori.

Le tre potenze domandarono poscia che s'instituisse un consiglio permanente ch'esse sperarono muovere a loro grado; che anzi, impaziente di ritardi, il Re di Prussia intimò che avrebbe avuto per dichiarazione di guerra il non vedere sì fatto consiglio raccolto in un giorno da lui determinato. Nel medesimo tempo, qual padrone delle rive della Netze, volle gli si cedessero tutte le pianure che in tempo di straordinarj traboccamenti inonda quel fiume. I commissarj austriaci, incaricati di determinare i novelli limiti tirata avendo una retta linea dalla foce dei fiumi alla loro sorgente, vollero compreso nella parte ceduta il territorio che stava fra i tortuosi giri degli stessi fiumi, siccome appartenente alle loro rive. Spesso accadde che senza indicarne tampoco il motivo, aggiudicassero al loro padrone un distretto comunque per effetto del negoziato non gli appartenesse.

Così avendo voluto le potenze, la Dieta nominò quaranta nobili nei quali

stette il consiglio permanente incaricato della sopraintendenza dell' esercito, e di dirigere gli affari coll' esterno e l'ordine pubblico. Privo del diritto di far nuove leggi, fu in lui solamente posta l' interpretazione delle antiche.

Comunque, per effetto della diffinizione dei confini, il Re di Prussia restituisse alla repubblica alcuni dei distretti occupati, non gli abbandonò prima di averne tolti gli armenti, tagliate le foreste, spogliati i magazzini; privati gli agricoltori de' loro strumenti, e perfino levate anticipatamente le imposte.

GUERRA DEL 1768 FRA I TURCHI E I RUSSI.

XII. Alcuni anni prima del parteggiamento della Polonia, la protezione conceduta dai Turchi ai confederati polacchi, e le scorrerie scambievoli dei Tartari e dei Cosacchi sui territorj russo e ottomano, misero fra la Porta e il gabinetto di Pietroburgo alcuni dissapori fomentati dalla corte di Francia, desiderosa di vedere in aperta guerra queste due potenze.

Non appena erano entrati in Polonia i Russi, quando il sultano Mustafà III domandò al gabinetto di Pietroburgo gli venissero chiariti i motivi di tale contegno: al che rispose l' Imperatrice essere la repubblica di Polonia ricorsa a lei per ottenerne assistenza in mezzo alle intestine discordie che la laceravano; non aveva essa potuto ricusarle tal prova di sua amistà; poche di numero nondimeno essere le truppe da lei mandate in Polonia, e povere di artiglierie e prive di generali, poichè le comandava il solo principe Repnin ambasciatore russo a Varsavia.

Poco tempo era corso dopo che il sultano avea ricevuta tale risposta, allor quando un corpo di Russi, inseguendo i confederati fino sul territorio turco, arse la piccola città di Balta e ne trucidò gli abitanti; della quale violazione di territorio il gabinetto di Pietroburgo credè scusarsi coll' attribuirla agli Aidamachi. Ma considerata come vero atto ostile dalla Porta Ottomana, chiese dal residente russo Obreskow la promessa che i Russi sull' istante abbandonerebbero la Polonia; ma ricusando l' Obreskow di prestare tale promessa fu rinchiuso nelle sette torri; e la guerra fu dichiarata. Nominato gran visir il caimacan Mohammed Emin Pascià, chiamò questi all' armi tutti i sudditi della Porta, e mentre egli faceva apparecchi in Costantinopoli, sciami di milizie raccoltisi nell' Asia coprivano il Bosforo e l' Ellesponto coi vascelli destinati a trasportarle. L' imperatrice Caterina per sua parte comandò un reclutamento generale per tutto l' impero, levando un uomo per ogni trecento; e diede ordine al feld-maresciallo Romanzow d' incominciare la guerra sulle rive del Niester. Il Soltichow in questo mezzo radunava un esercito nell' Ucrania composto del fiore di tutti i corpi sparsi nella Polonia. Aumentata la capitazione, il governo russo domandò a tutti i pubblici impiegati come tassa di guerra il quinto del loro salario, e mise in oltre una tassa di cinque rubli sui cavalli di lusso.

Durante l' inverno i Tartari abbruciarono centoquarantacinque città o villaggi, seco traendo prigioni più di quattordicimila famiglie russe. Nella primavera dugentocinquantamila Turchi da Costantinopoli si recedettero sulle rive del Danubio: venti vascelli mandò in soccorso al sultano il sceriffo di Marocco, Mohammed-el-Hozair; quindici glie ne fornirono le repubbliche d' Algeri, di Tunisi e di Tripoli. Il principe Galitzyn in questo mezzo guidò sulle frontiere della Russia trentuno reggimenti d' infanteria, ciascuno di duemila uomini, quaranta squadroni di cavalleria, ognuno dei quali si componeva di ottocento cavalli, cinque compagnie di Ussari, novemila Cosacchi con tutto il loro parco d' artiglieria. Quarantunmila uomini comandava il maresciallo Romanzow. Tali erano almeno le forze dei due eserciti, secondo i documenti ministeriali, nei quali non è difficile siasi alquanto esagerato.

I primi fatti che accaddero presso Chorzim non furono vantaggiosi ai Russi. Due volte fu passato il Niester dal principe Galitzyn, e due volte egli venne respinto dal gran Visir, il quale posto avendo il suo campo nelle pianure d' Isakschia, voleva addestrare i suoi soldati innanzi condurli al nemico. Ma questa condotta del Visir spiacque al suo padrone che lo richiamò, dandogli per successore Molodowoi Alì pascià. Questi fattosi prima assalitore, e gettato un ponte di barche sul Niester, lo fece attraversare dalle sue truppe. Ma un' improvvisa piena, seco trascinando il ponte separò dal rimanente dell' esercito i Turchi che avevano passato il fiume, nè più si potevano ritirare: i Russi vedendoli in tali strette non dieder loro tregua; onde, comunque disperatamente si difendessero, vennero presso che tutti tagliati a pezzi al cospetto dei loro fra-

telli impotenti a soccorrerli. Preso da tarror panico l'esercito ottomano, nè risparmiate imprecazioni e invettive contro il gran Visir, abbandonò il campo e Choczim; cosicchè corso precipitosamente fino al Danubio, in meno di quindici giorni quarantamila Turchi lasciate aveano le loro bandiere, adducendone a pretesto che *Dio e il Profeta non erano con Molodowni*. I Russi impadronitisi, senza sparger sangue, di Choczim ove trovarono un parco ragguardevole d'artigliera, penetrarono sin dentro le provincie della Moldavia e della Vallacchia, e presero le città di Yas y, Bukarest e Gallatsch.

Nel seguente anno (1770) il feld maresciallo Romantzow, secondato dal conte Panin, marciò contro il visir Halil successore di Molodowni. L'Imperatrice divisando di assalire i Turchi, così per terra come per mare, fece apparecchiare sul mar Nero una flotta che uscita dal Baltico e oltrepassato il mare del Nord e lo stretto di Gibilterra, comparve improvvisa nell'Arcipelago.

Condottiero di numerose truppe il visir Halil ne profittò per tribolare su diversi punti il nemico, sicchè dopo averlo costretto ad abbandonare una parte della Moldavia e della Valachia minacciò d'invadere le belle pianure di Biagelorod. Ma tosto che apparvero i Rossi sulle coste della Grecia, gli fu forza indebolire l'esercito per mandare un distaccamento d'Albanesi nella Morea. Allora il Romantzow gli si fece incontro alla foce del Pruth, ove i due generali rimasero per un mese l'uno alla presenza dell'altro. Nè tornava ad Halil rimuoversi dal posto vantaggioso in cui erasi trincerato; ma i suoi giannizzeri lo trassero imprudentemente ad una battaglia, in cui essendo stati disfatti, apparve chiaramente non potere Halil stare a petto di generali che avevano appreso il mestiere della guerra combattendo contro il gran Federico. Occupati indi dal russo generale Prosorowschy i paesi posti fra il Nieper e il Niester, non fu malagevole al conte Panin mettere l'assedio innanzi a Bender, fortezza difesa da sedicimila uomini provveduti di viveri per due anni, che inquietavano il nemico con frequenti e vigorose sortite. Cresceva le difficoltà di tale assedio l'imperizia degli artiglieri russi, e l'essere quell'esercito composto di novelle reclute, mal nudrito, e continuamente stremato da malattie. Ciò non di meno dopo avere Bender resistito due mesi, gli assedianti con una mina, tale breccia si apersero per cui giunsero ad impadronirsi della città. Mentre si combattea con furore per tutte le strade, si aggiunse il fuoco che, appiccato ad un tempo in molti rioni, devastò la città per tre giorni e per tre notti continue. Dopo la presa di Bender, gli abitanti della provincia di Budziak si sottomisero ai Russi, e vennte pure ad obbedienza le città di Kilia-Nowa e di Bialogorod, e incenerita Brahilow, il gran Visir al monte Emo si riparò. Succeduto al conte Panin il generale Baur, terminò la conquista della Moldavia e della Valachia, provincie fertili coperte di eccellenti pascoli e di belle foreste, e ricche di sali e metalli. Mille leghe quadrate formano l'estensione della Moldavia; più vasta ancora la Valachia, nudrisce ogni anno cinquecentomila pecore, copiosa di vini, di gran turco e tabacco. Nell'una e nell'altra contrada, fatte pressochè deserte dalla peste, dalla guerra e dal dispotismo, trovansi foreste d'alberi da frutto che crescono senza coltura di sorta.

Grandi furono a prima giunta i successi dell'armi russe nella Morea; perchè sfornita quasi di truppe turche la Grecia, e annunziatisi i Russi siccome inviati a liberare quelle contrade dal giogo dei barbari, l'amore di libertà ridestatosi in tutti i petti rapidamente e con impeto si manifestò. Non sì tosto Alessio Orlow comparve con sei navi di linea innanzi alle coste della Morea, le popolazioni della Laconia, dell'Acaia e delle pianure d'Argo e d'Arcadia, ribellatesi trucidarono i Turchi, antichi loro padroni. Simili sommosse accaddero nelle isole soggette alla veneta dominazione. Tutto ben presagiva all'impresa dell'Orlow, che a buon termine sarebbe giunta se i Greci ed i Russi, ristretti troppo di numero, non avessero dovuto dividere le forze loro per guardare i molti posti che custodiscono il Peloponneso. Infatti il Pascià di Bosnia, condottiero di trentamila Epiroti, Illirici e Albanesi, attraversò l'Istmo, e disfatti i Mainotti, e addentratosi fin nell'antica Messenia, riprese Modone; l'Orlow e il principe Dolgorouky si videro costretti ritrarsi a Navarino. Nè valse che duemila Greci, valorosi ma non abbastanza periti nella guerra tentassero scacciare quel pascià da Modone, perchè sconfitti e respinti con grave perdita, tornarono alle loro montagne, d'onde più non ricomparvero.

In questo mezzo l'ammiraglio Elfinstone dopo essersi fermato alcuni giorni al capo di Tenaro ed avere costeggiata

la Laconia, distrusse la flotta turca benchè fosse molto superiore di numero alla russa. Inseguita con veemenza fino all' ingresso del canale, che separa l'isola di Chio dal continente dell' Asia, credè quella flotta essere in sicuro fra quegli scogli. Quindici navi di linea, e altrettanti sciabecchi e galare costituivan la forza navale dei Turchi; non avevano i Russi che dieci navi disposte in tre linee, quattro fregate ed alcune navicelle incendiarie. Comandata la vanguardia dall' ammiraglio Spiritow stavansi al centro Teodoro Orlow e l'Elfinstone alla retroguardia. Mentre furiosamente assalironsi il vascello dello Spiritow e quello del capudan-pascià, presero fuoco ad un tempo le due navi ammiraglie che andarono in aria; orrendo spettacolo, che sospese per allora il combattimento. Indi riavutisi i Turchi dal primo spavento, si ritirarono nella baia di Tschesmè, cui due giorni dopo avvicinatosi nel mezzo della notte il luogotenente Dugdale, che conducea quattro navicelle incendiarie cariche di bombe e palle infuocate, mise in cenere la flotta turca, onde una sola nave si sottrasse a quell' incendio che durò cinque ore. Comunicatesi le fiamme al magazzino di polvere di Tschesmè, quello scoppio rovesciò da cima a fondo la città e la cittadella. I marinai, gli abitanti, i soldati rifuggiti disordinatamente a Smirne vi sparsero tanto terrore che a grande stento Kara-Osman Oglou, comandante di quella città, pervenne a sedar gli animi e a tornarvi l' ordine. Anzichè profittare dello sbigottimento in cui allora vennero i Turchi, e, sforzato il passo dei Dardanelli, correre a dettar la pace nel porto di Costantinopoli, si perdettero i Russi dinanzi all' isola di Lenno, assediandone la rocca; e mentre vani sforzi operavano a fine di ridurla, Hassan-Bey, nominato capudan-pascià dal Gran Signore, uniti tremila coraggiosi volontarj, e rassettati alla meglio alcuni sdrusciti legni da guerra, coll' assalire d' improvviso i Russi, liberò Lenno. Comunque non avesse più flotta la Porta Ottomana, e in compiuta sommossa fossero la Siria e l' Egitto, nei quattro anni che durò ancora la guerra, i vincitori di Tschesmè, tenutisi in vergognoso ozio, non fecero alcuna rilevante conquista, nè sul greco continente nè nell' Arcipelago.

Sul finire di questa campagna si manifestò la peste a Yassy, e questo morbo diffuso successivamente nel grande esercito del Romantzow, nella fortezza di Cokzim e nelle città di Kiovia, fece orrenda strage di quelle popolazioni. Percossa pur Mosca da quel flagello, gli impiegati civili e facoltosi l'abbandonarono. Morendo ogni giorno novecento uomini in circa, insepolti rimaneano per le strade i cadaveri. Il popolo correa in folla a' piedi di un'immagine della madonna, cui un cittadino guarito dalla peste dava merito di tal grazia; ma questo istesso ragunarsi propagò il contagio in modo sì spaventoso, che l'arcivescovo di Mosca trovò espediente il far levare di notte tempo l' effigie sacra; risoluzione onde insorse tanto tumulto fra il popolo che tutta la sua rabbia rivolse contro il misero arcivescovo, il quale costretto a rifugiarsi nella chiesa di un convento, vi morì lapidato. Il palagio del medesimo venne dato al saccheggio dagli appestati, i quali usciti degli ospitali si diedero ad ogni indegnità, per procacciarsi un istante di godimento prima di morire. Jerapkin, comandante della città, non trovò migliore espediente del mandare le truppe del presidio contro gli ammutinati, che cadendo prigionieri si facevano morire a colpi di knout; finalmente gli ordini severi dati da Gregorio Orlow, e l' avvicinar dell' inverno posero termine al disastro, di cui, nella sola città di Mosca e nei dintorni, caddero preda novantamila uomini.

Nell' incominciare dell' anno 1771, il principe Dolgorouky, presi d' assalto i trinceramenti di Perecop all' ingresso della Crimea, s' impadronì di questa penisola. Sconfitto a Babadagh il gran Visir, si ritrasse una seconda volta nelle montagne di Balk, nel qual mezzo ribellatisi i giannizzeri, trucidarono lo agà, e spogliata la cassa militare, misero fuoco al campo. Succeduto ad Halil nella carica di Visir Mussun Oglou, uno fra i migliori ufficiali turchi, questi si adoperò invano a sollecitare i trattati di Fokzany.

La Porta in questo tempo fu liberata d' uno de' suoi più formidabili nemici per la sconfitta e morte di Ali-Bey che contr' essa aveva sollevato l' Egitto. Questo venturiere nato nel Caucaso, e giovinetto venduto schiavo in Egitto, pervenne per proprio merito alla dignità di bey, acquistatosi considerazione dalle diverse fazioni, che agitavano quella contrada. Ardito quanto astuto fece morire parecchi bey, de' quali distribuendo i tesori ai proprj partigiani, si fece indipendente. Ma la predilezione ch' ei dimostrava agli stranieri, e lo sprezzo in cui manifestamente tenea la religione

e i pregiudizi degli Egiziani, gl' inimicarono i soldati e perfino i congiunti: onde armatisi contr' esso, ad onta di averne ricevute beneficenze, gli stessi Mohammed e Ismael, uno suo cognato, l'altro genero, suscitarono tale sommossa che videsi costretto a fuggire. Cercato ricovero nella Palestina presso lo scheik Daher suo confederato ed amico, levò un corpo di tredicimila uomini coi quali tentò ritornare in Egitto. Ma stava con un esercito di sessantamila uomini ad attenderlo sulle frontiere Mohammed, sicchè vi fu accanita battaglia da entrambe le parti. Dei tredicimila soldati di Ali sopravvissutine sol cinquecento a quella tremenda giornata, vi perì il medesimo Ali, la cui testa venne inviata a Costantinopoli: dopo di che l'Egitto tornò sotto la dominazione della Porta.

Tornando vani i congressi di Foczany e di Bokarest, i Russi, ricominciate le ostilità, passarono il Danubio (l' an. 1773); ciò non di meno il Visir Mussun Oglou, postosi alle gole del monte Emo, li obbligò ad abbandonare l'assedio di Silistria, e tolta ai medesimi una parte della loro artiglieria, li respinse per due volte verso il ponte del Danubio, oltre il quale fiume li cacciò dappoi Hassan Pascià. Questo famoso guerriero, Persiano d'origine, tolto in gioventù ai genitori, e venduto ad un Turco, fuggì dal suo padrone, ed entrato al servigio del dey d'Algeri, gli venne in tanta confidenza che n'ebbe il comando della fortezza di Costantina. Trascorsa egli avrebbe forse nell'oscurità la propria vita, se i suoi nemici, col renderlo sospetto al dey, non lo avessero forzato a rifuggirsi nella Spagna. Ivi il Re cattolico gli fornì mezzi onde trasferirsi a Costantinopoli ove accusato dall'agente del dey d'Algeri, gli fu forza comparire innanzi al sultano Mustafà III. Ma questo principe cui piacquero il brio e l'intrepidezza con cui Hassan difese la propria causa, gli diede luogo nella turca marineria, fidandogli il comando di una nave di linea. Mostratosi questi degno della fiducia manifestatagli dal sultano nel famoso incendio della flotta turca accaduto nella baja di Tschesmè, fu il solo che salvasse il suo vascello, aprendosi la strada per mezzo all'armata nemica. Innalzato al grado di capudan-pascià, pose ogni cura a perfezionare la turca marineria; e instituì a tal fine diverse scuole d'architettura navale, astronomia e geografia.

Avendo il gabinetto di Pietroburgo concette alcune inquietudini sulle intenzioni della Svezia, la flotta russa, dopo essergli mal tornata l'impresa tentata sull'isola di Negroponte, e aver messe a ruba le isole di Candia e di Cipro, ricevette ordine di ritornare nel Baltico. Per tal modo questa spedizione nell'Arcipelago, che costò alla Russia trentadue milioni di zecchini, nulla fruttò che pareggiasse sì enorme spesa.

I danni venuti alla Russia, or dalla peste or dalle armi nemiche, e più di tutto dalla ribellione del cosacco Pugatschew fatto capo di parecchie bande poderose e guerriere, furono cagione che la corte di Russia inchinasse alla pace, qualunque fosse per esserne la condizione; ma ne rialzò l'animo la morte di Mustafà III (l' an. 1774). Lo stremo in cui era l'erario del novello sultano Abdul Hamid fratello di Mustafà, non avendogli permesso di fare ai giannizzeri il consueto dono, costoro ammutinati ricusarono di marciare; e tornate pure a casa loro le truppe asiatiche, la cavalleria abbandonò le bandiere. Ridotto perciò a cattivo stato l'esercito del gran Visir, ne profittò il feld-maresciallo Romantzow, il quale impedito avendo che al primo giugnessero e viveri e rinforzi, lo prese in mezzo nei dintorni di Schumla, costringendolo a fermar la pace presso Kutschnuk-Kaynardgi, piccola città della Bulgaria. Non potè il Gran Signore disapprovare la condotta del suo Visir, comunque sfavorevoli fossero le condizioni di una tale pace; perchè giudicata indispensabile dal divano, il Mufti aveva fatto dire ad Abdul-Hamid, « È d'uopo negoziare coll'inimico: il tuo popolo non vuole più fare la guerra. »

In questo trattato di Kutschnuk-Kaynardgi riconosciuta indipendente la Crimea, la Porta Ottomana non si serbò sovra essa che i diritti sacerdotali del califfato. Conceduta ai Russi la libera navigazione sul Ponto Eusino e sull'Ellesponto, cedè ai medesimi le piazze di Kinborn, Jenikalè, Kertsch, Azow, e Taganrok, come pure i distretti situati fra il Nieper e il Bog; diminuzioni di territorio, che comunque grandemente rilevanti, meno nocquero ai Turchi di quello che loro nuocesse lo scoraggiamento in cui eran caduti a motivo del cattivo esito della guerra.

RIVOLUZIONE ACCADUTA L' ANNO 1772 NELLA SVEZIA.

XIII. Degenerata dopo Carlo XII, in una furiosa e turbolenta aristocrazia la costituzione svedese, non ne apparvero

gran fatto i danni ne' primi istanti, perchè le contrarie parti, congiunte dall'amore di libertà e dal desiderio di rimarginare le ferite della patria, intese mostravansi al solo scopo del bene generale; ma passeggiera fu siffatta buona intelligenza. La Dieta del 1738 vide nascere due fazioni nel proprio seno; quella dei Cappelli tutta dedita alla Francia, e l'altra dei Berrettoni, che nel soccorso fidavasi della corte di Pietroburgo. Avendo alcuni anni dopo i Cappelli indotta la Dieta a inimicarsi colla Russia, tal nimistà fu occasione di gravi sciagure alla Svezia, perchè la scambievole gelosia delle due avverse parti mandando a vuoto tutte le imprese, rendeva inefficace ogni sapere dei generali. Vittima or dell' impeto or della incuria de' propri capi, la Svezia pativa ad un tempo i danni della democrazia e della oligarchia. I tristi effetti della guerra del 1741 e dell'altra del 1756, intraprese l' una e l' altra ad instigazione dei Cappelli, fecero che questa fazione perdesse e popolarità e prevaleuza; giunta poi ad estremo discredito, quando il gabinetto di Versailles ricusò di continuare agli Svedesi i sussidj che aveva loro promessi. Divenuti allora superiori i Berrettoni, la Russia, secondata dall'Inghilterra, dettò la legge alla Dieta.

Durante la breve calma di cui godette la Svezia sul primo regnare di Federico I, cognato e successore di Carlo XII, ebbero rapidi progressi l' agricoltura, il commercio e l' industria; ma dipoi le fazioni avendo cresciuti i privilegi del monopolio, scemò della metà il numero delle manifatture stabilite nel regno. Dolevasi altamente la nazione veggendo il Senato fomentare le turbolenze dello Stato, col concedere gl' impieghi alle proprie creature anzi che ai veri amici della cosa pubblica. Grave erale parimente, che la nobiltà opprimendo i contadini, i quali tenevano per la buona causa, corrompesse gli altri per farne altrettanti strumenti di sua ambizione; mentre i *mensuali* (l' alto clero) dominando tirannicamente gli *scamnatarj*. (basso clero), quattro o cinque faziosi democratici padroneggiavano il terzo Stato. Lo spirito di parte disordinava in tal guisa tutte le idee di convenienza e giustizia, che vidersi uomini, fino allora probi e virtuosi, confondere l' interesse dello Stato con quello de' loro amici, e permettersi politicamente azioni che nel privato vivere avrebbero biasimate.

Inimicatosi il clero coll' avergli tolte le decime, il Senato alienò pure da sè tutti gli Ordini della nazione, or con le leggi *suntuarie* oltremodo severe, or diminuendo i salarj, talvolta per troppo rigore nella riscossa delle imposte, talora mettendo regolamenti vessatorj, e visite domiciliari per discoprire i contrabbandi ed i contravventori, i quali perseguiti erano spietatamente e castigati col perdere l' onore, e perfino la vita.

Il Re Adolfo Federico istrutto della mala voglia che dominava per ogni dove, domandò si convocasse la Dieta: la qual cosa ricusata essendosi dal senato, il Re comandò al proprio figlio, il Principe reale, affinchè ritraesse dalla cancelleria il sigillo di cui era solito valersi [illegible] ingiungendo al tempo stesso a tutti i collegi di non ispedire verun ordine in nome del Re. Il senato preso da timore che non traesse il popolo a sedizione, mandò ordine al comandante della città, di raddoppiare i posti, il quale non ebbe per legittimo siffatto ordine, perchè gli mancava la reale sottoscrizione. Sospesi dai tribunali gli usati ragunamenti, i magistrati della città di Stocolma dichiararono al senato, che il terzo stato era per unirsi di sua propria autorità, se colle forme usate non veniva immantinente convocato; onde costretti i senatori a raccogliere la Dieta, dopo nove giorni di anarchìa il Re riprese le redini dello Stato.

Convenuta a Nykiobing la Dieta straordinaria, venne nominato un comitato segreto, che estese un atto di accusa contro i senatori. Tranne due soli, vennero tutti rimossi dalla loro carica in pena, così di avere ricusata la convocazione della Dieta alle istanze dei diversi ordini della nazione, come del governo che esercitavano indipendentemente dal Re. Limitatasi a tale sentenza la Dieta, niun cambiamento fece alla costituzione. Poco tempo dopo siffatto avvenimento morì Adolfo Federico: la notizia della qual morte giunse a Gustavo III suo figliuolo, mentre stava a Parigi, ov' era giunto dopo avere fatto il giro di una parte dell' Europa. Fu sua prima cura scrivere al senato lettere tutte sommesse, intese a provargli, quanto egli apprezzasse la felicità d'essere il primo cittadino d' uno Stato libero; come avrebbe avuto per proprio nemico ogni amico del dispotismo; e dichiarò finalmente in esse che se giammai gli fosse avvenuto violare le antiche leggi costituzionali, od oltrepassare i nuovi limiti che piacesse agli Stati mettere al suo potere, egli scioglieva fin d' allora i sudditi dall' obbligazione di

essere fedeli. Di ritorno a Stocolma ricevette nelle forme usate il giuramento di fedeltà dagli Stati; ma consentaneo al sistema da lui medesimo professato, finse di non dar grande importanza a tale cerimonia; onde tale fu pubblicamente il parlar di quel Re: » È una pura formalità che a me sembra totalmente inutile. Infelice il Monarca cui i sudditi obbediscono sol perchè un giuramento a questo li costrigne! ».

Poco dopo l' innalzamento di Gustavo III al trono di Svezia, grande sommossa ebbe luogo nella città di Christianstadt. Venendo dai soldati di quel presidio data colpa al senato di avere [illegible] questi la nazione affinchè restituisse al Re le prerogative che gli appartenevano. Il duca Carlo di Sudermania fratello del Re, che allora trovavasi a Carl-scrona impadronitosi di questa rilevante piazza, e dei magazzini e dell' arsenale, raccolse molti reggimenti per marciare, diceasi, contro i ribelli di Christianstadt. Pubblicò ad un tempo un manifesto, di cui oscure ed ambigue erano le frasi, inteso ad invitare sotto le bandiere gli Svedesi a fine di combattere (tali erano le espressioni) *quella banda infernale, che opprimendo i buoni cittadini, tenea continuamente la spada sospesa sulla loro testa.* Federico secondogenito del Re levò truppe nella Ostrogozia.

Di tutte tali cose inteso il senato, nominò nel suo seno due commissarj che prendessero le cautele opportune a salvare la costituzione; nè fidandosi questi della guardia reale, fecero venire a Stocolma i reggimenti di Sudermania e d' Upland, pretendendo che il Re dovesse prometter loro di non allontanarsi dalla capitale e di richiamarvi anche i proprj fratelli. In questo mezzo una lettera del Duca di Sudermania caduta fra le mani del conte Kalling non lasciò più in dubbio il senato che i due Principi, segretamente intesi coi ribelli, non meditassero una rivoluzione; sicchè dopo lungo deliberare venne in sentenza di assicurarsi della persona stessa del Re. Gustavo allor vide che non era tempo d'indugi; onde nella mattina del giorno 19 agosto 1772, convocati gli ufficiali delle sue guardie, descrisse ai medesimi lo stato disastroso del regno, accagionandone le discordie della Dieta a il potere dispotico che si arrogava il Senato; chiamò quindi in soccorso questi militari nell' impresa di liberare la patria dalla tirannide aristocratica. E quand' essi ebbero giurato di servirlo con fedeltà, egli arringò i soldati della guardia, indi gli altri reggimenti che trovavansi a Stocolma, con egual buon successo ascoltato da ogni milizia. Dopo di che, ordinato ad un distaccamento della stessa guardia che venisse cinto il palazzo del senato, fece arrestare tutti i senatori e primarj capi della fazione aristocratica: poi un manifesto del Re affisso a tutti i cantoni delle contrade, rendè noto al popolo: » che alcuni senatori ambiziosi, immemori de'loro giuramenti e doveri, venuti erano nel colpevole divisamento d' impadronirsi della suprema autorità, e di sottomettere al proprio dispotismo la nazione ed il Re; il quale fortunatamente avea man-[illegible] vuoto siffatte trame, ed era fermamente deliberato di ristabilire la verace libertà. » Alla domane prestatosi al Re giuramento di fedeltà dai collegi civili e militari, e dalle magistrature di Stocolma, nel dì dopo la Dieta fu convocata.

In questo giorno circondatone il palazzo dal presidio e dalla guardia reale, il Re cinto di corona, fregiato di tutti i distintivi della monarchia, e tenendo in mano il martello d' argento di Gustavo Adolfo, comparve nel mezzo dell' assemblea, e fatta con enfasi menzione dei sommi uomini che nei disastrosi momenti salvarono la Svezia dai pericoli delle fazioni, e dai flagelli che il dispotismo aristocratico aveva tratti su quel reame, promise che fattosi per gli Svedesi un novello Gustavo Vasa, avrebbe regnato in conformità delle leggi senza nulla permettere all' arbitrio. Ordinò quindi ad un segretario di Stato la lettura delle nuove leggi costituzionali in cui dicevasi: » che il solo Re potesse per l' avvenire nominare i senatori, convocare e disciogliere la Dieta; che nel Monarca unicamente stesse il diritto di levare imposte permanenti, ed ove l' urgenza ciò avesse richiesto di metterne delle novelle; che al solo suo volere soggetti fossero gli eserciti di terra e di mare; che in lui finalmente risiedesse la facoltà d' intimare la guerra, di far la pace, di conchiudere leghe, di conferire tutti gli impieghi civili e militari ». Dopo che il maresciallo della Dieta, e gli oratori dei diversi Ordini dello Stato ebbero sottoscritto l'atto in cui gli articoli costituzionali si racchiudevano, il Re congedò l' assemblea, fatte distribuir biade al popolo. Per tal modo fu rovesciata la costituzione ch' erasi stabilita appena morto Carlo XII.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE DELLA BAVIERA NEL 1777.

XIV. Morì senza prole nell'an. 1777 Massimiliano Giuseppe, figliuolo dello sfortunato imperatore Carlo VII elettore di Baviera, in cui si estinse il ramo secondogenito della casa di Wittelsbach che resse quasi per cinque secoli i Bavaresi, e produsse grandi capitani, abili politici e clementi Principi.

Carlo Teodoro di Sultzbach, elettore palatino, e capo del ramo primogenito della medesima casa, venne acclamato successore di Massimiliano, il che era secondo le leggi dell'impero e secondo i patti di famiglia preesistenti fra le due case di Wittelsbach. Trasferitosi senza indugio a Monaco, non vi fu appena, che il gabinetto di Vienna gli fece nota la propria mente di richiamare in vigore antichi diritti posseduti sulla Bassa Baviera. Troppo debole l'elettore per resistere a sì possente avversario, acconsentì di riconoscere per legittime le pretensioni dell'Austria. Quindi mandate da Maria Teresa le milizie austriache ad impadronirsi della Bassa Baviera, e ricevuto giuramento di fedeltà dagli Stati di quella provincia, l'imperatore Giuseppe II per sua parte dichiarò che i feudi di Schwabek, Hohenwaldek, Leuchtenberg, Hals, Haag, Wiesensteig, e Hirschberg, venivano direttamente sotto l'alto dominio dell'impero, estinta la casa che prima ne era investita. La madre di Giuseppe II in oltre, quale regina di Boemia, a se richiamò la signoria di Mindelheim nella Svevia e gli altri feudi dell'Alto Palatinato posseduti dall'elettor di Baviera, i quali dipendevano dalla corona boema; per lo che sua divenne una gran parte del Danubio, dell'Inn e dell'Iser, come pure Stadtam-Hof, sobborgo di Ratisbona.

Comunque la corte di Vienna tutte queste cose operasse senza darne parte, nè agli agnati della casa di Wittelsbach, nè agli Stati provinciali del ducato di Baviera, promise ciò non di meno all'elettor palatino di regolare con giuste norme i limiti della Bassa Baviera, indeterminati fino a quel tempo.

Disapprovando altamente il contegno dell'Austria Federico II re di Prussia, esortò il Duca di Due Ponti, erede presuntivo dell'elettore palatino Carlo Teodoro, affinchè protestasse contro un atto cotanto contrario alla costituzione germanica e al negoziato di Vestfalia. Rappresentò ad un tempo alla corte di Vienna che, giusta il diritto feudale germanico, i feudi posseduti da un Principe dell'impero passavano per ordine di successione ai diversi rami della sua casa; solenni negoziati avere in particolar modo determinato quest'ordine per la casa di Wittelsbach; la stessa Bolla d'oro, con cui Carlo IV regolò gli attributi della dignità imperiale e i privilegi degli elettori, rendere indivisibili gli elettorati; essere da stupirsi come l'imperatore Giuseppe II, posti in non cale gli articoli della sua capitolazione, si fosse impadronito della Baviera, senza avere consultata la Dieta; finalmente non potere una convenzione strappata dalla forza e dalla sorpresa pregiudicare gli antichi diritti della casa Palatina. Dopo le quali rimostranze passò Federico a richiedere che la corte di Vienna restituisse a Carlo Teodoro l'intero retaggio dell'elettore Massimiliano Giuseppe, dichiarandosi, e qual Principe dell'impero che si era fatto mallevadore della pace di Vestfalia, e quale amico della casa Palatina, fermo nella massima di non permettere una usurpazione, da cui veniva interrotto l'equilibrio politico dell'Alemagna.

La corte di Vienna rispose dal canto suo, avere i Duchi d'Austria posseduta la Baviera molto prima dell'acquisto fattune dalla casa di Vittelsbach, e doversi attribuire a sola moderazione della stessa casa d'Austria se per amor di pace lasciò nel silenzio alcun tempo i suoi diritti; potere la casa d'Austria domandar giustamente compensi per le frequenti guerre da essa intraprese a favore dell'impero; fuor di proposito mettersi in campo l'indivisibilità degli elettorati, poichè la dignità elettorale non avendo appartenuto ai Duchi di Baviera se non dopo Massimiliano il Grande, ai soli discendenti immediati di questo Principe venne conceduta. Fu pur detto che l'imperatore Sigismondo, il quale rendette agli antenati di Federico II l'elettorato di Brandeburgo, avea nel 1426 data al proprio genero Alberto d'Austria l'investitura della Bassa Baviera, considerata in ogni tempo come indipendente dal ducato dell'Alta Baviera. Nè si omise di osservare che le leggi costituzionali dell'Alemagna non poteano vietare alla casa d'Austria il far valere i suoi diritti sulla Baviera, soprattutto quando non venivano opposizioni da quel Principe che avea in ciò il maggiore interesse. Si domandava se il Re di Prussia, venuto sì rapidamente ad un ingrandimento

che inquietava tutte le potenze, pretendeva che le sue volontà divenissero leggi, frammettendosi in ogni negoziato dei Principi dell' impero.

Non entrando in discussioni su quest' ultima inchiesta, il Re di Prussia si limitò a rispondere che l' imperatore Sigismondo, dopo più mature informazioni avendo annullata egli medesimo quell' investitura in favore del genero duca Alberto, investitura, su cui si facevano forti la casa d' Austria e il duca Alberto medesimo, avea tre anni dopo rinunziato ai suoi diritti sulla Bassa Baviera.

Non fu solo la casa d' Austria che manifestasse pretensioni all' eredità di Massimiliano Giuseppe. L' elettrice vedova di Sassonia sorella di questo principe, domandava per sè gli acquisti da esso fatti, e quanto apparteneva a beni mobili ed allodiali. Il Duca di Meclenburgo rimetteva in campo un' antica sopravvivenza alla signoria di Leuchtenberg e ad altri feudi conceduta ai suoi maggiori dall' imperatore Massimiliano I.

Durarono circa cinque mesi le negoziazioni fra i gabinetti di Vienna e di Berlino senza che si venisse ad alcuna conchiusione pacifica; sicchè al principio di luglio del 1778 il Re di Prussia incominciò le ostilità, penetrando nella Boemia per le gole di Nachon, mentre il principe Enrico suo fratello che aveva sotto i suoi ordini il generale Moellendorf vi entrò dalla parte di Rumbourg. Trascorsa la stagione del combattere marciando e contrammarciando, Federico contro il Lascy, il principe Enrico contro il Laudon, tutta la loro scienza della guerra nel destreggiare impiegarono; perchè il Re di Prussia accorto nell' evitare combattimenti d' incerto successo, non si lasciò mai sorprendere in situazioni ove fosse vantaggioso l' assalirlo. Non si diede niuna battaglia. L' Europa, in questo mezzo, aspettava con ansietà l' esito di una lotta che si credeva imminente fra il vecchio vincitore di Czaslau, Hohenfriedberg, Rosbach, Leuthen, Torgau, Liegnitz, e l' imperatore Giuseppe, principe giovane, ardente, ambizioso, condottiero d' un esercito formidabile con abili generali, e provveduto d' ottima artiglieria. Per gran ventura dell' umanità, prima che si venisse a fatti, la Russia e la Francia ottennero che l' Imperatrice regina, moderando le proprie pretensioni si contentasse di ricevere, invece di tutta la Baviera, un distretto di circa quaranta leghe quadrate situato fra il Danubio, l' Inn e la Saltz.

Fu conchiusa a Teschen nell' alta Slesia la pace che guarentirono la Russia e la Francia. Avendo l' imperatrice Maria Teresa acconsentito, che i principati di Bayreuth e d' Anspach venissero, col morire del margravio regnante, uniti agli Stati del Re di Prussia, promise annullare i diritti d' alta sovranità che la corona di Boemia esercitava sul medesimi, di conferire all' elettore Carlo Teodoro i feudi situati nell' Alto Palatinato che pur dipendevano dal Re di Boemia; rinunziò finalmente in favore della casa Palatina a tutte le sue pretensioni sulla successione della Baviera. Lo stesso fece l' elettore di Sassonia, che ricevè in compenso alcune signorie situate sulle frontiere sassoni. L' imperatore Giuseppe finalmente, si obbligò di dare all' elettore palatino l' investitura di tutti i feudi posseduti dal ramo cadetto della casa d' Austria, di compensare i Duchi di Meclenburgo, concedendo loro il privilegio *de non appellando*, e di ratificare gli articoli del negoziato di pace.

L' INGHILTERRA E L' AMERICA SETTENTRIONALE.

XV. Dopo la pace di Parigi, cresciute a dismisura nell' Inghilterra le manifatture, la prosperità delle colonie e della marineria, tutte sorgenti di pubblica ricchezza, il prezzo dei lavori si alzò in proporzione, e divenne per così dire premio d' incoraggiamento al moltiplicare della specie umana; e così prontamente vennero riparati i vuoti che la guerra e le migrazioni avevano cagionati. Più produttivi si fecero ad un tempo i terreni pei progressi delle scienze agrarie; gli armenti rapidamente aumentati davano lane greggie per un valore di un milione duecentomila lire sterline, valore indi quintuplicato dalle fabbriche che tenevano operoso un milione e mezzo di persone. Gl' Irlandesi, i quali nel secolo decimosettimo non portavano alla fiera di Chester più di quattrocento cinquantamila *aune* di tela, nel 1771 ve ne portarono circa un milione, che non arrivava alla metà del prodotto delle loro fabbriche. Avendo la penuria dei viveri, e l' ineguale ripartimento delle tasse scemate le manifatture di panno nell' Inghilterra, quelle della Scozia che nel 1720 ne avevano prodotti soli tre milioni di *aune*, in un sol anno ne diedero dieci milioni ottocentomila. Il Canadà, recentemente conquistato, traeva dall' Inghilterra un valore di trecentomila lire sterline in sole pellicerie. Mentre lo sca-

vamento delle miniere di Cornovaglia impiegava quarantamila uomini, quattrocentomila adoperati erano a lavorare il ferro, lo stagno e il rame che dalle medesime si traevano, le opere dei quali metalli, senza calcolare quelle che si consumavano nell' Inghilterra, si vendevano agli estranei per un valore annuale di seicentomila lire sterline. Parecchie miniere di piombo, rame e carbone, sparse per l'altre province della Gran Bretagna, procacciavano parimente di che vivere a grande numero di famiglie: onde le sole miniere di Newcastle soltanto mille barche tenevano in esercizio. Mentre la pesca delle aringhe, che le *prime* animavano ne produceva egni anno cinquecentomila barili, l'altra dei merluzzi nei banchi di Terra Nuova, impiegando ventimila uomini, fruttava all' Inghilterra quattrocentomila lire sterline. Questa nazione, che sotto il regno della regina Anna mandava fuori di Stato mercanzie pel solo valore di sei milioni cinquecentonovemila lire sterline, ne asportò per sedici milioni nel 1775, mentre diciotto milioni d'argento monetato andavano in giro per tutto il regno. I profitti che traeva l' Inghilterra dal suo commercio coll' Alemagna erano saliti da duecento quindici ad ottocentomila lira sterline. Due milioni di lire sterline essendo la parte posta da mille settecento Inglesi nella compagnia dell' Indie, e seicento ottantaquattromila quella che quattrocentoventi stranieri vi avevano impiegata, il bilancio dell' anno 1771 diede a divedere, che la compagnia, dedotti tutti i debiti, possedeva duecentoventimila lire sterline in capitale numerato, e cinque milioni trecentomila in mercanzie. Le isole fornivano un valore annuale di quattro milioni in zuccheri e rhum; le terre, gli schiavi e le fabbriche che vi possedevano gl' Inglesi montavano in trenta milioni.

Ottantamila individui si crede che componessero quella popolazione inglese che a mano a mano emigrò nell' America; eppure nella metà del secolo decimottavo ascendeva ad un milione il numero dei discendenti da quel primi coloni. Cresciuta con eguale proporzione la ricchezza pubblica nell' America settentrionale, la nuova Inghilterra che sulle prime non asportava in mercanzie più di settantamila lire sterline ogni anno, settant' anni dopo ne asportò pel valore di ottocentomila. Più di mille settanta legni mercantili, e circa ventinovemila mariuai, al commercio americano prestavano servigio.

Muller

Avendo ognuna delle colonie costituzione sua propria, tutte queste portavano l' impronta della libertà. Comunque nella nuova Inghilterra il governatore venisse nominato dal Re, il potere ne era limitato da on consiglio scelto dai proprietarj di terreni, e composto di ventotto membri; nè d' uopo avea questa provincia di forze militari che vegliassero alla sua sicurezza, difendendola abbastanza la natura del sito in cui era posta. A Rhode-Island stando nell'assemblea generale dei cittadini il potere di eleggere il consiglio, il governatore e il vicegovernatore, esercitava questa parimente il diritto di far grazia, fuorchè pei delitti di alto tradimento, assassinamento o pirateria. Gli abitanti di Filadelfia, città dal virtuoso di William Penn fabbricata in una pianura, cui clima dolce e salubre arrideano, venuti in opulenza non serbarono quella purezza di costumi, onde chiari andarono i loro antenati. Posta l' amministrazione del Maryland fra le mani di un governatore la cui nomina apparteneva alla famiglia di lord Baltimore, fondatore di quella colonia, tal governatore dividea l' autorità con un consiglio di dodici membri, e coll' assemblea dei deputati di distretto. Assicurato ad ognuno dalle leggi il libero esercizio della religione che professava, l' ordine regnava per ogni dove; si aveva in onore l'agricoltura; sicure erano le proprietà. Coltivando le colonie que' prodotti che meglio addicevansi al suolo e al clima in cui ciascuna trovavasi, ricca andò di frumento, mais, riso, orzo e ottimi pascoli la nuova Inghilterra, che seimila abitanti in oltre nudriva colle produzioni della pesca, la quali montavano ogn' anno in trecentoventiduemila lire sterline: abbondante di grano turco fu la provincia di Rhode-Island; le miniere di carbone arricchendo la nuova Scozia la ristoravano in parte del danno di avere un governo militare. Prospera nel mezzo a ridente contrada la città di Nuova Yorck, stavano nel suo porto cento ottant' otto legni e quattrocento venticinque scialuppe: coperte d' opulenti abitazioni erano le rive del fiume Est. Nuova-Yersey rendeva sembianza di un perpetuo giardino. Mentre Maryland facea ricolta di trenta milioni di grosse libbre di tabacco, fino a cinquanta milioni ne dava la Virginia. Industri Alemanni in questo mezzo coltivavano le incantate rive del Shenando. Comunque racchiudessero immense pianure di sabbia le province del mezzogiorno, pur forniva la Carolina setten-

trionale, e la meridionale, già oggetto di sollecitudini ai Coligny, ai Shafterbury e ai Locke, più non paventando il feroce Altakullakulla, nè le selvagge bande dei Schaktaw e dei Kriek, a nessun' altra colonia cedeva nel prosperare; coltivata ivi la vite, se ne ottenevano in oltre sete che al paraggio venivano delle italiane. Posta sotto cielo infuocato, la Georgia cominciava già a popolarsi, e qualche traccia di coltivamento vedeasi nella Florida.

Protette dalla Gran Bretagna le colonie dell' America settentrionale non solamente non temevano alcuna potenza Europea, ma, fatte forti da situazione e immensità di terreno, venute erano in essere di resistere con vantaggio alla madre patria. Il popolo americano che pari alli Stati cui partecipava trovavasi nel pericolo dell' adolescenza, amò caldissimamente la libertà; onde erano a prevedersi i prodigiosi sforzi che, quando fosse giunto un istante di pubblica effervescenza, avrebbe operati per mantenersi nelle sue prerogative.

Conchiusa la pace del 1763, alla gravezza delle imposte che opprimea la nazione, si aggiunsero per accrescere il numero dei miserabili, le riforme fatte negli eserciti in forza delle quali migliaia d' uomini si trovarono privi di sostentamento, mentre alcuni fra questi meschini andarono ad accattarsi mezzi di vivere nelle colonie russe alle radici del monte Ural, o sulle rive del Wolga, altri (e fu il maggior numero) si rendettero nell' America settentrionale; aicchè la popolazione del Nuovo Mondo si accrebbe del superfluo d' Europa, nè ultima a fornirla d' altri coloni si fu l' Inghilterra. L' aumento rapido delle ricchezze de' privati cui diedero occasione in questa contrada e le moltiplicate speculazioni di commercio, e le prese fatte nella guerra del 1756, sì fattamente erebbero i bisogni del lusso, che gli uomini di mediocre stato vergognando di mal comparire nella propria patria, l' abbandonavano in folla per andare o ad arricchirsi altrove od a cercare paese ove il vivere fosse men dispendioso. Intanto che i grandi proprietarj avidi d' onori e d' impieghi lucrosi, abbandonati gli antichi poderi, si trasferirono a Londra per essere più vicini alla corte, d' onde tutte le grazie venivano, vie più vessati i villici, che doveano col proprio detrimento tener vivo il costoro lusso, si vedevano finalmente costretti a sbandirsi dalla patria. Altro oggetto di disgusto fu per gli Scozzesi l' improvida ostinazione posta dal gabinetto di Londra nel volere torre ai medesimi e l' antico vestiario e le patrie consuetudini; onde abbandonarono a torme le isole Ebridi e le montagne di Rosshire, di Glengary, di Sutherland e Skye per rintracciare oltre i mari un asilo ove le costumanze dei proprj padri non si vedessero disdette. Si aggiunsero a questi molti e molti Irlandesi, che, stanchi di vedere la natale terra dilacerata dalle fazioni di White-boys, degli Oak-Hearts, dei Steelmens, speravano trovare finalmente pace in America.

L' Inghilterra, dominatrice dei mari, e delle rive ad un tempo dell' Ohio e del Gange, celebre più ancor per sue leggi che per le riportate conquiste, oggetto d' ammirazione e gelosia a tutti gli altri popoli, pervenuta già era a tanto grado di splendore, che nulla parea potesse farnela scendere: pure l' improvvisa rivoluzione delle colonie gravemente la possanza sua disastrò.

Benchè fosse pace fra tutti i popoli dell' Europa, nè, scacciati i Francesi dal Canadà, avesse nulla a temere per le sue colonie d' America il governo inglese, pur continuava a mantenervi un esercito di presidio: della qual forza armata usando a suo grado gl' incaricati del potere esecutivo britannico, n' avevano gli Americani non poca inquietudine; inquietudine cui pur accrescevano i modi altieri di parecchi governatori: di qui venoero e querele e rimostranze che i ministri inglesi, o non si degnavano di ascoltare, o duramente talora respigneano; condotta imprudente che mise nelle mani dei capi di fazione i primi ordigni, onde inacerbire gli animi dei proprj concittadini contro la madre patria.

Di questa pubblica mala voglia già molti sintomi si erano manifestati, quando il ministro inglese, anzichè darsi cura di calmarli, diede ordini iofesi a privare gli Americani d' ogni commercio colle colonie spagnuole e francesi; del che altamente irritati risolvettero di non comperare in avvenire alcuna mercanzia venuta dall' Inghilterra. Ad accrescere la pubblica indignazione si aggiunse il decreto sottoscritto dal parlamento ai 22 marzo 1765 con cui veniva prescritta la carta bollata pei contratti da stipularsi nelle colonie americane. Tutte in sommossa queste popolazioni, protestarono contro sì fatta imposta, soggiungendo non avere diritto di sottoporle a tassa il parlamento inglese, nel quale esse non avevano rappresentanti. La colonia della baia di

Massachusset, una fra le più rilevanti, sollecitò l'altre ad unirsele per fare causa comune contro la metropoli, nel qual mezzo non dee tacersi, che i capi dei malcontenti posero ogni studio ad evitare i disordini, sicchè nelle stesse rimostranze e nelle operette che venivano pubblicate, fu serbato un linguaggio fermo e coraggioso bensì, ma che non si toglieva dai limiti di una riguardosa moderazione.

L'ostinato resistere degli Americani indusse gli Inglesi a rivocare il decreto portato sul bollo; avvenimento che quel governo celebrò con pubblica festa e con distribuire ai poveri vestimenta fatte di produzioni e manifatture nazionali mentre le persone agiate per dimostrarsi sod-disfatte dell' Inghilterra si faceano studio di vestire stoffe inglesi.

Parea dunque ristabilito l'ordine; ma il ministro inglese, anzichè mantenere nelle migliori propensioni che prese aveano gli Americani, venne a novelli atti imprudenti, mal sapendo egualmente usare e la severità e l'indulgenza. Mandati rinforzi di truppe in America, rifiutò di ascoltare i richiami delle assemblee provinciali, e giunse ad autorizzare i governatori delle diverse province, di sospendere la convocazione delle assemblee medesime.

Mentre ciò solo bastato era ad eccitare violenti tumulti, il parlamento inglese col mettere una tassa sul the, provò agli Americani che comunque avesse revocata l'imposta del bollo, non intendea perciò rinunciare al diritto di sottoporre a tributo le colonie. Più veementi richiami ebbero luogo, e vie più s'insistette nei rifiuti; sicchè i faziosi di tutte tali cose profittando, e ben soccorsi in ciò dal mal accorgimento dei ministri inglesi, giunsero allo scopo cui da lungo tempo anelavano.

Nella notte pertanto dei 21 dicembre 1773, alcuni giovani americani, travestiti da selvaggi della tribù dei Mohawk, data nel porto di Boston la scalata a tre vascelli appartenenti alla compagnia delle Indie orientali e protetti dal cannone del forte di Guillaume-Henri, ne gettarono in mare tutto il carico composto di trecentoquarantadue casse di the, senza che il governatore, o il consiglio, o il presidio osassero opporre la menoma resistenza.

Tale attentato, a tutti gli altri che ne conseguiron furono uditi con segreto giubilo dalla fazione ministeriale inglese, la quale non credendo bastassero tutti gli sforzi uniti delle colonie americane per tener fronte alla Gran Bretagna, sperava trarne buon partito per dispogliarle di tutte le loro prerogative.

Il parlamento deliberato di prestare ogni soccorso al commercio, venne tosto a rigorosi espedienti; onde messo in istato di blocco il porto di Boston, annullati i diplomi costituzionali della colonia di Massachusset, e tolto all' assemblea generale di quella provincia il diritto di nominare i membri del consiglio, diede ordini al governatore affinchè trasferiti fossero nell' Inghilterra gli Americani accusati di ribellione. Poi sollecitò di affezionarsi gli abitanti del Canadà, col cui mezzo sperava tenere in freno l'altre colonie, concedè ai medesimi parecchi privilegi, e grandemente ampliò i poteri del consiglio di quella contrada, i cui individui però nominati erano tutti dal Re.

Immantinente ragunatisi in congresso generale a Filadelfia i deputati delle diverse province, dichiararon che non avendo mai avuto pensiero di contrastare al parlamento inglese il diritto di dar leggi generali alle colonie, o al Re la facoltà di non approvare le risoluzioni dalle assemblee provinciali, di sola spettanza poi dei coloni o dei loro rappresentanti riguardavano il diritto di decidere tutte le cause che si riferivano alle proprietà. A questa moderata dichiarazione succedette un decreto, affinchè al coltivamento del tabacco venisse sostituito quello delle derrate necessarie al vitto e al vestito degli abitanti. Posti indi in istato di difesa tutti i porti delle colonie, i governatori che vedevano più non essere ubbediti i loro ordini, si diedero precipitosamente a fuggire.

Ricusato avendo il parlamento di ammettere le rimostranze sottoscritte dal congresso, dichiarò dovere starsi alla legge fondamentale del 1689, giusta le cui norme i Lordi e le comuni del parlamento inglese soltanto aveano diritto di mettere imposte per tutta l'estensione dell' impero britanico.

Non sarebbe forse stata in que' tempi impossibile cosa il raffermare la dominazione inglese sull' America settentrionale, se il governo sollecito di modificare la costituzione avesse messo giusto equilibrio tra le colonie e la madre patria; poichè allora la Gran Bretagna sarebbe rimasta centro di vastissimo impero finchè i progressi del Nuovo Mondo avessero trasportata oltre l'oceano la residenze del potere supremo.

Nel mezzo di sì rilevanti avveni-

mento, lord North, che presiedeva il ministero inglese, stavasi, nella maggiore sicurezza, quasi fosse certissima cosa, che ogni governo si farebbe studioso di mettersi dalla parte dell'Inghilterra, e quasi non si avessero motivi di credere il gabinetto di Versailles animato da gelosia e da spirito di vendetta. Al vedere tolto agli Americani il dritto di commerciare colle nazioni europee, all'udirli spogli della pesca di Terra Nuova, e quando finalmente la sentenza lanciata contro la provincia di Massachussett venne estesa a tutti i paesi, che mandarono deputati al congresso, e fu data libertà ai corsari inglesi di assalire gli americani navigli, sarebbesi detto che il ministero dell'Inghilterra volea ridurre que' popoli alla necessità di sottarsi alla dominazione britannica.

Le ostilità cominciarono allor quando essendo stato respinto dall'insorgenti un corpo di truppe inglesi spedite dal general Gage a levare i magazzini di Lessington, egli pubblicò la legge marziale. Voltisi gli Americani contro il Canadà, che voleano costringnere a far con loro causa comune, tal prima impresa andò a vuoto, perito innanzi Quebec il loro generale Montgomery. In questo mezzo gl' Inglesi stretta d'assedio Boston, arsero Charles-Town. Mentre le provincie insorte combattevano pei proprj privilegj, ciascuna si creava costituzioni, che comunque differissero nelle particolarità, tutte egualmente eran dirette a rendere ferma negli Americani la risoluzione di difendere fino all' ultimo sangue la patria indipendenza.

In tale occasione avendo assoldati la Gran Bretagna molti reggimenti alemanni, che forniti le vennero dal langravio di Assia-Cassel, dal duca di Brunswik, dai principi d'Anhalt, Waldeck, e Anspack, mosse perciò ad indignazione tutta l' Europa, comunque i negoziati di sussidio conchiusi da quella potenza coi predetti principi, nulla avessero di nuovo o di straordinario. Ma oltre che era grave, riguardo all'umanità, il vedere tolti ai domestici focolari i cittadini onde trasportarli per causa estranea a combattere al di là dell' Oceano; aggiugneasi che la causa degli Americani diveniva era causa pressochè generale. Temettero gli amici della libertà che quelle truppe regolari non tarderebbero a soggiogare le inesperte milizie dell' America, nel che s'ingannarono. O a sè espediente trovassero il prolungare la guerra, o di soverchio contraddetti dalla parte dell'opposizione, del certo mollemente combatterono i generali inglesi, mentre, soccorsi dall' alto ingegno di Washington, gli Americani provarono col proprio esempio, che una grande nazione perviene a conquistare la sua libertà, quando le è disdetto ogni altro mezzo di essere felice.

Dopo i disastri, che gli Inglesi sofferero nella Carolina e dopo che fu liberata Boston, tutte le colonie unite in generale confederazione acclamarono l'americana indipendenza. La corte di Francia fedele al dettame di sostenere ogni nemico della sua rivale, e sperando che fosse giunto finalmente l'istante di tôrre i mari e il commercio al monopolio tirannico dell' Inghilterra, abbracciò pubblicamente la causa degl' insorgenti d' America. Ma fu poi oggetto di grande maraviglia, che il Re di Spagna, signore dispotico dell'America meridionale, armasse i proprj eserciti per proteggere nella settentrionale uno Stato libero e sì rilevante.

La guerra d' America oltre l'avere ridotte a stremo le ricchezze delle potenze europee, e raddoppiato l'immenso debito dell' Inghilterra, e fatto spendere novecento milioni alla Francia, accostumò a libere idee gli abitanti dello antico Mondo, i quali non più dubitarono della possibilità di rovesciare un impero che sia fondato sopra tutt'altre basi che sull' amore dei popoli.

Niun avvenimento importante ebbe luogo nei primi anni di tale guerra, perchè aliena la Francia dal commettere la sua flotta alla dubbia sorte di una battaglia, le bastava di tenere in riguardo gl' Inglesi, sicchè tutte le forze loro non movessero contro l' America, mentre Washington non cercava altra gloria che di consolidare la libertà della sua nazione. Finalmente nel terzo anno un concludentissimo vantaggio riportarono gli Americani, le cui milizie tenute a vile dagli Alemanni e dagl' Inglesi, dopo avere circondato l'esercito di questi, lo costrinsero a dimettere l' armi.

Informato del disastro l' inglese parlamento, diede a divedere fermezza non minore di quella che il senato di Roma mostrò dopo la disfatta di Canne; e forse, pari ai Romani, avrebbe finalmente trionfato degl' inimici, se gli odierni modi di far la guerra non ne rendessero l'esito dipendente così dall' accorgimento dei ministri e dal valore delle soldatesche, come dalla pubblica ricchezza. A malgrado dell' alto

ingegno e dell'intrepido valore, onde illustrossi il prode Elliot nel difendere Gibilterra, e benchè presso l'isola Dominica provasse il Rotney non avere tralignato dall'antico valore gli Inglesi marinai, il ministerio ooo lasciandosi abbagliare dal buon successo che ottennero questi sommi, ebbe la saggezza di riconoscere la indipendenza delle colonie americane per noo consumare tutte la forze dello Stato in una lotta, in cui oolla era da guadagoare.

Le conseguenze di sì fatti avvenimenti grandemente si maoifestarono. Estenuate per la guerra d'America, le potenze marittime perdettero di preponderanza quanto ne acquistarono in proporzione le potenze del continente. Laonde pochi aoni dopo la pace del 1783, l'imperatore Giuseppe II e la Russia, si trovarono abbastanza forti, il primo per annullare impunemente il negoziato delle barriere e molti articoli della pace d'Utrecht, l'altra per muover guerra alla Porta ottomana, sicura che a questa non sarebbe stata soccorritrice la Francia. Il fuoco della libertà, raggiando di seducente luce oltre l'oceano, trasse molti Europei nella brama di assicurare ai loro discendenti il godimento di questi diritti dell'uomo che si predicavano; di sì fatto numero furono tutti coloro che, o aveodo per moleste le sociali nostre coosuetudini, e perseguiti dai disastri, o cedendo finalmente ad indole inquieta, e vaghi di novelle cose, tutti i loro riguardi e voti volsero a quanto accadeva nelle americane contrade. Dallo specchio dello stato attuale dell'Europa, che or metteremo inoanzi ai nostri leggitori, giudicheranno essi se gli abitanti dell'aotico mondo avessero motivi per augurarsi la sorte toccata a quelli del novello.

LIBRO XXIV.

Stato politico dell'Europa nel 1783.

INTRODUZIONE (1)

I. In due classi vogliono essere divise le potenze marittime; nella prima delle quali trovansi i paesi governati dalla casa di Borbone, vale a dire la Francia, la Spagna e le Due Sicilie; oella seconda la Gran Bretagna e l'Olanda. Non mancano di marineria molti altri Stati dell'Europa, ma stando negli eserciti di terra le principali loro forze, non possono essere posti oel novero delle potenze marittime.

L'Austria, la Russia, la Francia e la Prussia tenendo la prima sede fra le potenze contioentali, da esse principalmente dipende il mantenere o il disciogliere l'equilibrio politico dell'Europa, comuoque non possano dirsi cose indifferenti alla pace e alla prosperità di questa parte del mondo, la caduta o l'esistenza della Polonia, dei regni scandinavi, degli Stati secondarj della Alemagna e dell'Italia.

Primo fra i monarchi barbari il Gran Signore, in preda all'anarchia la Persia e l'Indostan, quasi priva di comunicazione col rimanente della terra la Cina, i governi di Marocco e dell'Africa settentrionale non possono dirsi estranei all'Europa.

(1) Si fa presente al leggitore essere stata scritta quest'opera prima della rivoluzione di Francia.

COSTITUZIONE DELLA FRANCIA

II. Per fertilità di suolo, per estensione, per sito geografico e per indolo degli abitanti, la Francia sola sarebbe in essere di dar leggi e mantenere la pace fra le potenze europee, se un saggio sistema politico reggesse le immense facoltà di cui va fornita.

Non coll'intormentire lo spirito pubblico, siccome avvenne nella Spagna, ma seguendo bene intesi divisamenti, e uniformandosi all'opinione, fatta base di sua autorità, pervenne ad assoluta possanza il governo francese. Costretti a quest'uopo i monarchi di concedere grandi prerogative alla nobiltà, mentre

Dopo la pace del 1763, avendo il parlamento di Rouen ricusato di registrare l'editto che continuava il doppio testatico e la tripla imposta del *ventesimo danaio*, dichiarò non essere tenuta la Normandia a pagar tasse alle quali gli Stati della medesima non acconsentissero. Fu sotto il regno di Luigi XV, che il presidente del tribunale dei sussidj Malesherbes, personaggio il quale alla virtù di Catone l'urbanità d'Attico congiungea, propose in nome di quella magistratura la convocazione degli Stati generali.

Quel Monarca, sia che ignorasse la forza della pubblica opinione, o che credesse agevole lo spegnerne la voce, si fece a riguardare i parlamenti come suoi tribunali, anzichè come corpi politici, onde ricorrendo alla forza perchè i regj editti venissero registrati, vietò ai parlamenti di corrispondere fra loro. Soppresso quello di Bretagna, ed esiliati i principali consiglieri e il procurator generale Caradeue de la Chalotais, vi pose invece una commissione di sessanta individui, che niuna pubblica estimazione godevano. Nè ebbe diversa sorte il parlamento di Bearn. Quello di Normandia essendosi fatto lecito di ricordare al Re il giuramento che pronunziò all'atto di salire sul trono, i ministri risposero non dovere un Sovrano rendere conto delle proprie azioni che a Dio.

Le discussioni, che in quel tempo ebbero luogo, rinnovarono la memoria della pericolosa distinzione già istituita dal presidente di Harlay fra i privilegi reali e le leggi fondamentali dello Stato. Venne la penuria del 1770, di cui essendo data colpa agli abbagli presi dal governo, il parlamento di Parigi si amicò il popolo col vietare temporaneamente l'uscita delle biade. Si fece indi ardito ad instituire, dopo riferto fattogli dai procuratori generali di Parigi e di Rouen, una procedura contro il Duca d'Aiguillon, governatore di Bretagna e nemico implacabile del procuratore generale de la Chalotais. Vietando la corte il proseguire sì fatta procedura, i parlamenti di Tolosa e di Bordeaux non si ristettero, per la regia protezione di cui godeva questo Duca, dal domandare che egli fosse sospeso dall'esercitare gli attributi che gli spettavano come Pari; che anzi il parlamento di Bordeaux, spintosi sino a far ardere per man del carnefice le memorie pubblicate dal Duca per giustificarsi, ricusò di registrare le lettere patenti a tale proposito spedite dal Re.

Irritato da sì pertinace resistenza il Monarca, si trasferì al parlamento, seguito dal corteggio militare che aggiungea forza ai suoi voleri, sicchè convenne annullare immantinente tutte le procedure instituite contro il d'Aiguillon. La prima volta che si raccolse il parlamento, dichiarò poi gli atti arbitrarj ai quali era venuto il Re essere opposti ai giuramenti dianzi prestati dal medesimo, soggiugnendo che, a costo di incorrerne la disgrazia, non avrebbe cessato dal fargli intendere le voci della verità. Replicati in tutte le provincie e simili atti violenti di autorità ed eguali opposizioni, crebbero il pubblico mal talento ad un tempo e la penuria dei viveri. Allora il Duca di Choiseul rimosso dalla sua carica di primo ministro andò esiliato a Chanteloup.

Il cancelliere Maupeou, cui dopo la disgrazia del Duca di Choiseul venne dal Re affidata la somma delle cose, si tenne all'espediente di cassare il parlamento nomiuandone un nuovo che più docile si sperava. Nella notte pertanto del 19 gennajo 1771 s'inviarono moschettieri apportatori di *lettere d'arresto* a tutti i parlamentarj, de' quali solo quaranta e il primo presidente furono eccettuati. Ma questi alla domane protestarono contro sì fatto abuso di potere. Mostrato dagli esuli un coraggio sereno ed intrepido, sì fortemente in loro favore la voce pubblica si manifestò che fu d'uopo dar guardie al gran consiglio, trasformatosi in parlamento, se si volle salvarlo dagli oltraggi della plebaglia. Contro tale atto avendo protestato i Principi del sangue, molti Pari, e tutti i parlamenti del regno, quello di Rouen non risparmiò ai membri del nuovo parlamento i titoli di magistrati spergiuri e nemici della pubblica prosperità. Nè valse che il cancelliere promettesse gratuita per l'avvenire l'amministrazione della giustizia, nè l'aver compresi tutti i parlamenti nel medesimo esilio, nè il declamare contro la parzialità di corpo che animava quegli individui; vie più amandoli i Francesi quanto più erano perseguitati, e tenendo conto d'ogni loro virtù, persistettero nel considerarli quai difensori del popolo e guardiani i più fidi delle leggi.

Sopravvissuto pochi anni a questi avvenimenti Luigi XV, il suo successore Luigi XVI venne in sentenza di governare in modo che si uniformasse ai voti della nazione, e cominciò dal restituire i parlamenti; sol ricusando riguardarli quali suddivisioni degli stati generali, e non permettendo ai medesimi (fuorchè in certe circostan-

ze determinate) il comunicarsi scambievolmente le risoluzioni e le rimostranze che ognun d' essi avesse in mente di sottomettere al trono. Loro fu parimente disdetto il sospendere le consuete ragunanze o concertarsi per dimettersi in comune della propria carica, o protrarre oltre un mese il rifiuto di registrare un regio editto.

Il capitale di tutte le cariche venali del regno, valutavasi seicentosessantatre milioni. I titolari pagavano al Re la decima del proprio salario sotto nome di *ritenuta*, *il centesimo danaro* chiamato *paulette* per conservare in famiglia le cariche e *l' ottantesimo danaio* che tenea vece di testatico: obbligati in oltre (volendo vendere le cariche stesse) al pagamento della sessantesima parte del capitale, che andava a pro dello Stato. Tanta era la forza dell' opinione, che per tale venalità degl' impieghi non furono perciò meno incorruttibili i giudici.

La totale rendita del Re, valutata quando morì il Mazzarini centocinquanta milioni, ascese dopo il ministero del Colbert a dugentosessanta milioni scicent' ottantaseimila lire: essendo allora di trecentosei milioni il debito della nazione, a diciassette montava il *deficit*. Nell' intervallo trascorso fra la morte del Colbert e la pace d' Utrecht, il Re prese ad imprestito un miliardo e cento milioni al denaro ventesimo, i cui interessi vennero assicurati sul prodotto della *taglia*, dei sussidj e della gabella, mentre settecento milioni ebbero per ipoteca i beni comunali e del clero. Cresciuto sotto Luigi il Grande oltre a due *miliardi* il debito pubblico, lo ridusse trecentoquaranta milioni il fallimento derivato dal sistema del Law. Nel tempo della reggenza essendo di centonavantasei milioni la rendita dello Stato, il *deficit* fu di sedici. Per vero dire, il cardinale di Fleury aveva introdotta una severa economia nell' amministrazione della pubblica ricchezza; ma trasandato quel sistema da chi gli succedè, tanto crebbe il disordinamento delle finanze, che sul finire del regno di Luigi XV parve irrimediabile.

Divise in molti rami le rendite dello Stato, da molte imposte derivano. Obbligati i proprietarj non nobili a pagare il censo e il laudemio delle loro terre situate ne' dominj reali, i beni degli estranei, degli individui non nati da matrimonio e di quelli che muoiono privi d' eredi naturali o senza aver fatto testamento, sono sottomessi al diritto de' profitti casuali (*aubaine.*) Il diritto chiamato *quinto* e *riquinto* si paga ad ogni vendita d' un feudo nobile, il *rilievo* all' atto di prenderne possesso, *il ricatto* nell' anno dopo la vendita. Le mani morte pagano i novelli acquisti (*nouveaux acquêts*) ogni qualvolta comprano terre non nobili, e di dieci in dieci anni, e all' incominciare d' ogni nuovo regno, il diritto di *ammortizzazione*. Il *prevaricamento* (*forfaiture*) ossia la confisca delle sostanze dei delinquenti, e la *regale* ossia il prodotto dei benefizj vacanti entrano pure in questa classe di rendite. La rendita delle *acque* e *foreste* deriva dal tagliamento annuale de' boschi, dai prodotti degli affitti di caccia e di pesca, e dalle ammende per contravvenzioni che a queste si riferiscano.

Principale fra le rendite dello Stato è la *taglia*, comunque esenti sieno dal pagarla il clero, la nobiltà, la casa del Re e dei Principi del sangue; e personale in molte provincie, vale a dire viene levata su ciascuno degl' individui soggetti a pagarla: in altre provincie, come a cagion d' esempio nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato, nel paese di Agen, è reale perchè vengono da essa percosse le terre, i possedimenti, ed anche il profitto che ritraggono dalle proprie fatiche gli operai, gli artigiani ed i commercianti. Determinata finalmente ella è ad una certa somma che chiamasi *sovvenzione*, nelle provincie di frequente esposte ad invasioni nemiche, per le quali si fa incerto il prodotto territoriale: tali sono l' Alsazia, i tre Vescovadi, la Fiandra, il Rossiglione e la Franca Contea.

Nulla avvi di più sottoposto all' arbitrio quanto la stima di ciò che producono annualmente le terre. Oltre che domanda grande numero d' impiegati, l' agricoltore ne è d' ordinario oppresso, o perchè di rado concedendosi compensi a coloro che furono di soverchio aggravati, o perchè non si prendono rigorosamente ad esame i danni e le dispendiose riparazioni cui trovansi astretti; sicchè spesse fiate il contadino ignora qual sia al giusto la tassa che gli si aspetta, così avanti come dopo eseguita la stima, e son pure frequenti i casi ne' quali dee pagare per chi non può. Ignorando il fisco medesimo la sua vera rendita può dirsi che la *taglia* nel distroggere la prosperità dei villici, toglie pure alla nazione ogni apparenza di libertà. Nei tempi ordinarj se ne fa ascendere a quaranta milioni il provento.

Il ministro Neker, volendo far comuni a tutto il regno i vantaggi di cui

godono i *paesi di stati*, mise per ogni dove amministrazioni provinciali, ove avendo deputati proprj la nobiltà, il clero ed il terzo stato, la corte ne nominava il presidente, ed un commissario che assistesse ai loro radunamenti. Ivi aperto il proprio avviso da ciascun individuo dell' assemblea, questa inviava al Re la dichiarazione dei voti del popolo e le proprie rimostranze, le quali però non aveano forza d' interrompere il pagamento delle imposte.

Il testatico, da cui nessuno va immune, vien tolto da ciascun individuo avuta proporzione a quanto producono i lavori, l' industria, la carica e il grado occupato dal medesimo.

I doni gratuiti dei *paesi di stati* si valutano dieci milioni (sotto la denominazione di *paesi di stati* vennero quei paesi che godevano della prerogativa di tenere stati provinciali).

Ogni dieci anni i deputati del clero, raccoltisi nel gran convento degli Agostiniani a Parigi, stabiliscono la somma del dono gratuito da offerirsi al Re, che nell' anno 1775 fu di venti milioni. Così i tre Vescovadi, come gli arcivescovadi di Cambray e Strasburgo i quali non mandano depotati all' assemblea generale, pagano un dono gratuito proporzionato a quello cui il rimanente del clero si sottomette. Il clero paga in oltre il testatico e la decima delle rendite.

Accadendo gravi bisogni dello Stato, il governo riscote talvolta il *ventesimo danaio* da certe rendite di particolari; e accade pur anco ch' egli accresca il testatico.

Avvi due sorte di appalti generali, grandi e piccoli. I grandi comprendono la tassa sulle bevande, la gabella, i diritti d' entrata e d' uscita cui si sottopongono le mercanzie e il bollo. Non pagandosi egualmente in tutto il regno la tassa sulle bevande, ne sono immuni le provinee ove il governo ha d' uopo incoraggiare il coltivamento delle viti. Trentasei milioni rende la gabella, ossia il monopolio del sale; da cui molte province andando esenti, e molt' altre essendosi riscattate derivano da tali immunità agevolezze di contrabbando, maggiori vessazioni per parte dei commessi delle finanze. Non riscossi alle sole frontiere del regno, ma a quelle di ciascuna provincia i diritti di entrata ed uscita, le provinee dell' interno seguono a tal proposito le ordinanze del 1664, mentre alle posteriori del 1667 si uniformano l' altre provincee poste alle frontiere, evvi una terza ordinanza, da cui hanno norma i diritti che si pagano a Marsilia, a Baiona, a Dunkerque, nei tre Vescovadi e in Alsazia. A Parigi, e nell' altre città esenti da *taglia* e servigio militare, si riscote il balzello sopra il bestiame, il pesce, le uova, la carne salata, le legna, il vino, i mattoni, e sopra molti altri oggetti di consumo. Punita ogni frode colla confisca e con forti ammende, se il colpevole non può pagarle vien condannato alla galera, e il Re compensa del perduto dazio la finanza.

I piccioli appalti comprendono la rendita del marco d' oro, l' imposta sopra le sete e le lane gregge, il registro degli atti notarili, la tassa sopra i saponi, gli olj e il corame, su i salvaggiumi, i pesci e la polleria che si vendono a Parigi. Sei milioni rende la posta delle lettere: ventidue ne dà l' appalto del tabacco, la cui vendita è libera nella Alsazia e nella Fiandra.

Primo scopo degli appalti si fu l' assicurare una rendita determinata allo Stato, ed attenerne a tempi stabiliti il pagamento: ma grandi capitali volendosi agli appaltatori generali, non è maraviglia, se cercarono compensarsi dei rischi, delle spese e delle cure incontrate col procacciarsi profitti considerabili, e coll' abusare dei proprj diritti in una maniera egualmente pregiudizievole agl' interessi del Princpe e della nazione; onde i pubblici aggravj crebbero in proporzione della ricchezza degli appaltatori. Sugli ultimi anni del regno di Luigi XV, essi pagavano al Re centotrentadue milioni e duecentocinquantamila lire.

Al prodotto dei dominj della corona delle acque e delle foreste, della *taglia*, del testatico, del ventesimo, dei doni gratuiti e dei grandi e piccioli appalti debbonsi aggiungere il diritto di battere moneta, le imposte delle colonie ed i *revenans bons*, sotto la quale denominazione vennero comprese le somme assegnate ma non impiegate per certi oggetti, le rendite vitalizie, le pensioni estinte, ed i risparmi derivati dallo stato incompiuto dei reggimenti.

Seguita la pace d' Aquisgrana, il debito della nazione ascendeva a mille e seicentosettantasette milioni (nel 1748), di cui millequattrocentodiciannove milioni fu debito a perpetuità; il rimanente era al *decimo denajo* in rendite vitalizie, o *tontine* che a termine stabilito venivano estinte. A sessantaquattro milioni montavano gl' interessi del debito.

Dopo la guerra del 1756 il debito

conosciuto fu spinto oltre i duemilaquattrocento milioni, cresciuto indi dai dispergimenti e dalle enormi spese che ebbero luogo negli ultimi anni del regno di Luigi XV. Ma tali compensi ha la Francia, che regnando Luigi XVI, il ministero trovò capitali per sostenere senza aver bisogno di riforme la guerra d'America, e bastò la prima amministrazione del Neker a far sì, che, empiuto il *deficit*, le rendite sorpassassero le spese. La potenza della Francia fondata sulla sua popolazione e sulla fertilità del territorio, non è come quella d'altre nazioni soggetta alle vicissitudini dell'industria, o di circostanze fortuite o passeggiere.

Non avea marineresca la Francia allorquando il Cardinale di Richelieu entrò al ministero; da lui creata, egli la vide vittoriosa. Distrutta in gran parte alla battaglia della Hogue, non tardò guari a risorgere, sicchè, sotto Luigi XV, composta era di cento dieci vascelli. Presso che annichilata nella guerra del 1756, quindici anni le bastarono, per contribuire efficacemente all'affrancamento delle colonie inglesi in America, per proteggere il commercio della Francia, per aumentare nel mezzo della guerra la prosperità dello Stato, portando per tutti i paesi del globo le produzioni dell'industria francese.

La marineria reale, divisa in flotta dell'Occidente e in flotta dell'Oriente comprende quattro divisioni e otto brigate. Ripartiti in sette classi i marinai, il cui numero passa settantamila, ciascuna di queste classi per cinque anni presta a vicenda servigio nei vascelli del Re, mentre le altre ai legni mercantili vengono destinate.

Dopo soppresse la cariche di contestabile e di colonnello generale d' infanteria, il titolo di maresciallo generale fu il più elevato cui potesse giugnere un militare; il bastone di maresciallo si ottiene così per favore come per anzianità di servigio; più moderna è l' istituzione del grado di luogotenente generale. All' incominciamento della guerra d'America, la Francia aveva un esercito di circa dugentomila uomini, cui presedevano dodici marescialli di Francia, cent' ottantaquattro luogotenenti generali, trecentonovantasette marescialli di campo, sedici ispettori generali d'infanteria, sette di cavalleria, dugent' ottantaquattro brigadieri d'infanteria, centocinquantasei di cavalleria e trentacinque di dragoni. Varia fu la totalità dei reggimenti: composta di diecimila uomini la casa del Re, ottantacinque furono i reggimenti d'infanteria francese, undici di Svizzeri, e quindici d'altre nazioni, oltre a sette reggimenti d'artiglieria e cinquemila granatieri. Nella cavalleria s'annoverarono in circa quattordicimilacinquecento cavalli, non compresi seimila dragoni, e milleduegento ussari ad un dipresso. Di due compagnie era composto sotto Luigi XV lo squadrone di cavalleria; ognuna di queste avea cinquantatre cavalieri e tre officiali; dividevasi il battaglione d'infanteria in otto compagnie, formata ognuna di sessantatre uomini e da cinquantadue granatieri; ventisette officiali comandavano questo corpo. Creati i reggimenti dei cavalleggieri dal conte di Saint-Germain, esso aggiunse i cacciatori al reggimento dei dragoni. A quarantamila uomini ascendono i reggimenti di milizie atte al servizio. Destinata ad ogni generalità una compagnia di forza armata per l'ordine pubblico (*Maréchaussée*), ogni governo ne ha una di soldati: di diecimila è il numero degl' invalidi. Novella forma ebbe l'esercito sotto Luigi XVI, ma troppo potendo nella scelta degli officiali i maneggi della corte e i privilegi dei nobili, la pubblica malavoglia si facea scorgere nello spirito dei soldati. Cento milioni ad ogni anno costò il mantenimento dell'esercito; somma che bastava a Federico il Grande per aver cinquantamila uomini di più, e per pagare la lista civile, ed impinguare il regio erario. Non diverso in ciò l'andamento delle cose sia presso ai governi sia presso ai privati, l'ordine e l'economia, virtù prodotte sulle prime da sentimento di necessità, si trasformano indi in consuetudine.

LA SPAGNA

III. Vasta quasi al pari della Francia la Spagna, dolce ivi è il clima, puro l'aere e fertile il suolo; ricche di ottimi pascoli quelle montagne; bagnate da molti fiumi e frastagliate da canali se ne veggono le pianure; pure a malgrado di tali vantaggi la politica trista e dispotica dei Ferdinandi e dei Filippi, estenuò sì fattamente questa bella monarchia, che la sua popolazione è di due terzi inferiore a quella della Francia.

Non essendo permesso a verun autore spagnuolo il pubblicare scritti, se prima non gli approvarono l'esaminatore del sinodo, il cronista di Castiglia, l'officiale di Madrid, uno dei segretari

reali, il censore generale e il consiglio del Re, solo imperfettamente noi conosciamo le cagioni che estenuarono ed impoverirono la Spagna. Può non di meno affermarsi, che lo stato d'infiacchimento, cui pervenuto è questo regno, dipende in gran parte dal tribunale dell' Inquisizione; tribunale composto di un grande Inquisitore, di sei consiglieri nominati dalla corte, del confessore del Re, di due membri del consiglio di Castiglia, d'un segretario reale d' un *Algualzil-major*. Gli sottostanno diciotto tribunali secondarj incaricati di mantenere in tutta l'estensione dell'impero spagnuolo il dettame » Meglio vale credere che esaminare »(*Mas vale creer che buscar*), dettame che è base della pubblica educazione, e regola d'ogni scritto, d'ogni discorso. Abbisognando il gabinetto di Madrid di mezzi straordinari a ristorare le finanze, sotto il ministero del marchese Ensonada, domandò alla Sede Apostolica ed ottenne (sborsando cento tredicimila scudi per la spedizione del Breve) un concordato che, assoggettati alle tasse e ai pesi dello Stato i beni del clero e dei monasteri, concedè alla corte il diritto di nomina ai minori beneficj; diritto onde questa si rendè d'assai più possente su quella parte di clero che maggiormente al popolo si avvicina.

Ad onta del buon accordo che era allora fra le corti di Madrid e di Roma, Carlo III vietò sotto severe pene il pubblicare ne' suoi Stati Bolle Pontificie non munite del reale *exequatur*. Fu questo stesso Principe, che chiese al Santo Padre affinchè venisse dichiarata avvocata suprema di tutto il regno di Spagna la vergine Maria; ma vi si oppose il capitolo di san Yago di Compostella, zelante che tal carica rimanesse all'apostolo s. Giacomo; il quale ben lo meritò, diceano quei capitolari per servigj segnalati renduti alla Spagna fin quando, salito su bianco cavallo, combattè primo fra gli eserciti spagnuoli da lui condutti tante volte a vittoria.

Nelle ventidue province della Castiglia si contano oltre novantamila preti secolari e regolari, o più di ventimila monache; sicchè dai calcoli dell' Ustaritz un trentesimo della popolazione spagnuola è di ecclesiastici. Disinteressato e benefico ivi dimostrasi l'alto clero; grandemente numeroso il basso clero potrebbe farsi pericoloso alla corte, se questa non gli usasse molti riguardi: sol d'arricchirsi avidi i frati, sostenguno il potere assoluto siccome favorevole ai loro divisamenti.

Carlo III nell'abbandonare Napoli per ascendere il trono di Spagna seco trasse a Madrid il marchese di Squillace siciliano, in cui pose da prima tutta la sua confidenza, e che gli venne poscia in disfavore, perchè il clero, cui divenne odioso col toglierli parte di sua ricchezza, si adoperò efficacemente alla rovina così di questo ministro come di molt' altri che per loro ingegno ed animo scevro di pregiudizi spiacquero a sì formidabile corpo. Del rimanente fu sistema del gabinetto di Madrid l'operare lentamente e con cautela, e parve pure inclinato ad abbracciare suoi principii di amministrazione; ma invano, poichè i terrori che per tutto avea messi l'Inquisizione vietarono alle menti il manifestarsi e fare aperta al governo la verità.

Posta nel consiglio di Stato la direzione suprema degli affari, il consiglio reale di Castiglia, diviso in tre camere, è in immediata corrispondenza coi capitani generali delle province cui stanno soggetti i magistrati della città. Si riguardano siccome tribunali d'appellazione le cancellerie di Granata e di Vagliadolid, delle quali il Re nomina i presidenti. Altri supremi tribunali, detti *udienze*, risiedono a Oviedo, a Siviglia ed a Cordova. Centocinquantatre città sono fornite di un corpo municipale per ciascheduna; in quelle della Castiglia sono pure le magistrature municipali, da cui nominati vengono gli alcadi o giudici reali; nomina che nelle città arragonesi appartiene all'*udienza* della provincia. Di ventiquattro *regidori* componsi ogni corpo municipale; una sequela d'abusi ha fatto sì, che in diverse città tale impiego divenga proprietà d'alcune famiglie ed ereditario per ordine di primogenitura; appaltato in diversi altri paesi, accade alcuna volta che lo stesso individuo più d'una di tali cariche sostenga.

Non è di poco rilievo in Ispagna la differenza dei gradi. Composto l'Ordine della nobiltà dai grandi o *hidalgos* godono questi l'esenzione da certe imposte e la prerogativa di non essere a tutte le giurisdizioni subordinati: conceduto ad essi l'avere un avvocato generale presso i tribunali superiori, non possono venire citati dinanzi ai tribunali subalterni dell'Inquisizione, se dal tribunale superiore non ne viene ad essi il comando. È nell'Ordine della nobiltà il diritto di fare contro le ordinanze del governo proteste, le quali però sotto il governo borbonico il più delle

donato. Comunque Carlo III trovasse grandemente disordinate le finanze della Spagna, pure una forte somma di danaro contante trovavasi nel regio erario, e la rendita attuale dello Stato ascendeva a quarantasette milioni di scudi di *velione*.

Si contano nel regno tremila conventi: ed un milione trecentomila ducati rendono otto arcivescovadi e quarant' otto vescovadi. Le pie fondazioni del Nuovo Mondo possiedono terre, capitali e decime considerabili. Una delle primarie rendite del clero sono le dispense.

La forza militare della Spagna ebbe regolari istituzioni sotto il regno di Filippo V. Nel principio della guerra di America erano nell' esercito cinque capitani generali, cinquantacinque luogotenenti generali, altrettanti marescialli di campo, più di cento brigadieri, sei ispettori generali, quaranta commissarj di guerra e quindici uditori. Composto l' esercito d' un reggimento di guardie spagnuole, d' una brigata di carabinieri, di trentasei reggimenti d' infanteria, di quattordici di cavalleria, di otto reggimenti di dragoni, d' un corpo del genio, d' un corpo d'artiglieria e d' alcune compagnie di cadetti, cinque fonderie e due manifatture d' armi, l'una stabilita a Toledo, l' altra a Goipuscoa, somministravano gli oggetti di guerra de'quali abbisognavasi. Ripartiti in quarantasei compagnie gl' invalidi, si annoveravano quarantadue reggimenti di milizie nelle campagne, e centoventisei nelle città, molti de' quali avevano ordinariamente campo a Gibilterra, Orano, Ceuta, Marsalquivir, e nei piccioli presidj. A tali forze della nazione spagnuola voglionsi aggiugnere le truppe estranee, cioè la guardia vallona, quattro reggimenti di linea valloni, quattro reggimenti svizzeri e dodici italiani. Incompito è il numero di ciascuno di questi; i centoquaranta reggimenti di cui si forma l' esercito arrivano appena ad una totalità di centomila uomini effettivi. Trovasi nello stato il più scadente la principale fonderia di cannoni, perchè gl' ispettori, solo intesi ad appagare la sordida loro avarizia, impiegano materiali di cattiva qualità, e danno la preferenza ai meno abili operai.

Poca considerazione ottiene il soldato in Ispagna, ove non si ha riguardo d' incorporare nei reggimenti i contrabbandieri, i ladri e fino gli assassini. Puniti ivi di morte i disertori, viene sovente differita l' esecuzione delle sentenze per l' avarizia degli ufficiali, che dal tenere parecchi mesi in prigione il delinquente hanno il vantaggio di notarlo più lungo tempo nei registri, ed appropriarsene quindi la paga.

Separata la marineria nei tre dipartimenti di Cadice, del Ferol e di Cartagena, Ferdinando VI lasciò al proprio successore quarantotto vascelli di linea, e Carlo III ne accrebbe il numero; ma apparente era una tal forza navale, perchè tutti i riferti, che facevansi al Re sullo stato in cui si trovava, essendo esagerati, gli ordini del medesimo non si eseguivano. Di qui venne l' esito infelice della campagna del 1762 e il cattivo successo della spedizione contro Algeri, e dell' assedio di Gibilterra. Certamente non mancano nè soldati nè navi alla Spagna, ma gli Spagnuoli hanno perduta l'energia di cui diedero tante prove prima che si stabilisse l' Inquisizione.

IL REGNO DI NAPOLI

IV. I Napoletani ed i Siciliani, popoli vivaci quanto arroganti, e meglio riusciti degli Spagnuoli nel resistere al dispotismo spirituale e temporale, non permisero mai nè all' Inquisizione l'infuriare fra essi, nè alla regia autorità l' ingrandirsi a costo delle loro prerogative.

Il Re di Napoli pertanto, comunque la popolazione di quello Stato non passi i quattro milioni d' individui, ed abbia per sè una forza armata di quarantamila uomini di scelta truppa, è costretto ad avere tanti riguardi verso i suoi sudditi, che, impeditogli il levare imposte senza l' assenso degli Stati del regno, appartiene e questi il ripartirle sulle diverse provincie.

LA SVIZZERA

V. A senno, probità e vigilanza, che sono il distintivo dei diversi governi della Svizzera, debbono attribuirsi i rapidi progressi della popolazione e della prosperità di tale contrada. Priva di un comune capo e di un corpo permanente che la rappresenti, la confederazione elvetica non può prendere parte alle grandi discussioni politiche dell' Europa, mentre la sua posizione, in mezzo a potenze gelose l' una dell' altra, la rende impavida dei vicini, straniera ad ogni idea d' ingrandimento e contenta di rimanersi nei limiti fra cui si trova; condizione felice cui debbe tre secoli di pace, e (frutto di sì lunga pace) la conservata semplicità e purezza delle antiche costumanze.

La lega, che nel 1777 si rinnovò fra i tredici Cantoni e la Francia, fece noto all'Europa che Luigi XVI, continuando a proteggere l'indipendenza della confederazione elvetica, voleva assicurare un baluardo ad una parte delle francesi frontiere. Mentre la Svizzera fornisce di truppe il Re di Francia, questi retribuisce sussidj ad alcuni Cantoni. Nulla hanno di comune colla lega generale le capitolazioni dei reggimenti, che si riguardano come affare privato di ciascun Cantone.

Noverandosi nella Svizzera circa un milione e mezzo di abitanti, un terzo e più di questa popolazione appartiene ai due Cantoni di Zurigo e di Berna. I reggimenti svizzeri stipendiati dalle potenze straniere ed obbligati per lo più a servigio di quattro anni, montano in totalità a trentottomila uomini, de' quali venticinquemila io circa sono originarj svizzeri.

Sta la forza della lega elvetica nel sentimento della pubblica prosperità, nel rispetto e all'amore che il popolo conserva ai suoi magistrati; forza che loro presagisce lunga durata, purchè in questo corrotto secolo non venga tal giorno, che le ricchezze di cui credesi abbondare la suddetta popolazione, e i vantaggi geografici di sito, non inspirino a qualche ambizioso vicino divisamenti funesti alla pace della medesima.

GLI OLANDESI

VI. Per quasi un secolo attesero le Provincie Unite agl'interessi dell'Inghilterra: nell'ultima metà del secolo decimottavo poi, gelosie di commercio, e astio nudrito dalla fazione repubblicana contro la casa d'Orange, grandemente aumentarono i partigiani francesi; senza che, il comando dato dall'imperatore Giuseppe II perchè si demolissero le piazze forti della Fiandra austriaca, col togliere all'Olanda i suoi baluardi, trasse gli Stati generali alla necessità di chiedere protezione alla Francia.

Aristocratica è la costituzione nella più parte delle città dell'Olanda. Il consiglio d'Asterdam, che si rinnova da sè medesimo, è composto di trentasei consiglieri e dodici borgomastri, quattro de' quali esercitano ad un tempo la propria carica. Rinnovatine tre ad ogni anno, il quarto rimane in carica due anni consecutivi onde potere istruire degli affari incominciati i proprj colleghi. Regge le finanze dai borgomastri, nominano essi alle diverse cariche, e, giusta la condotta che tennero nell'esercitata autorità, sono o no fatti degni di pervenire a più alti gradi. Viene amministrata la giustizia da nove scabbini, che lo statolder sceglie fra quattordici candidati presentati dal consiglio; nelle materie civili ha luogo l'appellazione dal loro tribunale alla corte d'Olanda, e da questa al gran consiglio. Composta di otto deputati olandesi e di tre della Zelanda la corte d'Olanda, le appartiene quanto si riferisce a feudi, procedure dei nobili, appellazioni da tribunali inferiori. Il gran consiglio delle due provincie d'Olanda e di Zelanda tien vece dell'alta corte di giustizia, che ai giorni dei duchi di Borgogna risiedeva a Malines. Per delitti capitali non si permettono le appellazioni; ma rare volte la pena di morte viene pronunziata, e sol quando il misfatto è di tutta evidenza.

Agli Stati di Olanda e di West Frisia convengono i deputati di diciotto città e dieci deputati del corpo dei nobili, i quali non hanno unitamente che un solo suffragio. Poco ricchi in generale i nobili, aspirano ad impieghi lucrosi e soprattutto all'amministrazione dei domioj dello Stato, fatti di spettanza laica nel tempo della riforma. Preseduta l'assemblea degli Stati di Olanda da un magistrato che ha titolo di gran pensionario, e che può a suo grado, valendosi del diritto del *Veto*, annullare o sospendere i decreti dell'adunanza, un dicastero permanente regola gli affari nell'intervallo delle annuali assemblee. Si divide questo in due camere, quella di Sud-Olanda, composta di un deputato nobile, di otto deputati delle grandi città, scelti per tre anni, e d'un deputato delle piccole città, la cui carica dura due anni; l'altra camera di Nord-Olanda formanla sette deputati delle città. Tutto ivi è regolato per modo che ciascuna parte della provincia sia rappresentata da uomini istrutti degl'interessi di essa, quanto zelanti a difenderli.

Solo munito dei poteri di tutto l'ordine nobile della provincia di Zelanda è il Principe d'Orange: sei città di questa inviano deputati all'assemblea degli Stati: in due di esse città il Principe nomina le magistrature.

Le città d'Aruhim, di Zutpheo e di Nimega, i cui deputati si adunano due volte all'anno, costituiscono la piccola confederazione della Gueldria, provincia abitata da molti possenti nobili.

L'Ordine della nobiltà d'Utrecht,

comprendendo i signori proprietari e i rappresentanti laici delle terre che appartengono al gran capitolo, cinque città vi godono del privilegio d'inviare deputati all'assemblea provinciale; la sola Utrecht, di tutte maggiore, esercita il diritto del *Veto*.

Comprende la Frisia quattro cantoni, nel primo dei quali stanno le undici città della provincia; tutti i villaggi si racchiudono ne' tre altri, suddivisi in trenta baliaggi. Ciascun di questi baliaggi sceglie due rappresentanti, l'uno tolto dall'Ordine nobile, l'altro dai borghesi d'agiata condizione. Dall'assemblea di questi rappresentanti dipendendo la nomina a tutti gl'impieghi, destina essa in ogni cantone tre giudici, dei quali è composta la corte di giustizia che giudica le cause criminali, e riceve le appellazioni portatele contro le sentenze dei tribunali de' baliaggi.

Nella provincia di Over-Yessel ciascun proprietario di una terra nobile del valore di venticinque mila fiorini ha diritto di sedersi nell'assemblea degli Stati provinciali.

Dai deputati delle sette provincie è istituita l'assemblea degli Stati Generali e il consiglio di Stato. Comunque riguardati quale rappresentazione nazionale, e incaricati di vigilare sulla cosa pubblica, privi non di meno di reale autorità, gli Stati Generali nulla possono assolutamente risolvere, perchè quest'ultimo ordine è serbato alle assemblee provinciali, nelle quali propriamente è posta la suprema potestà. Il consiglio di Stato, fornito di potere esecutivo, ed incaricato della ispezione dell'esercito e della amministrazione de' paesi di Generalità, è composto di dodici deputati, tre de' quali forniti essendo dalla provincia d'Olanda, due per ciascuna ne somministrano le provincie di Zelanda, di Gheldria e di Frisia, uno quelle di Groninga, Over-Yessel e Utrecht.

Da questo ritratto della costituzione olandese chiaramente apparisce quanto rilevi alla cosa pubblica la scelta dei magistrati delle città; scelta che nei momenti perigliosi venne per ciò affidata allo Statolder.

Obbligato lo statolder a professare la religione riformata, se muore privo di eredi maschi, lo statolderato passa di diritto alla figlia di lui primogenita, cui gli Stati scelgono uno sposo fra i Principi riformati, purchè questi non vadano già insigniti di corona o di elettorale dignità. Trovandosi all'atto della paterna morte in istato di minorità il figlio dello statolder, la reggenza appartiene per legge alla vedova del medesimo, sotto condizione ch'ella non passi ad altre nozze.

È nella politica della corte di Francia farsi un baluardo dell'Olanda, e disporre a suo grado della flotta olandese. Perciò allor quando sorgono dissapori fra gli Stati generali e lo statolder, fattosi sostenitore dei primi il gabinetto di Versailles, e del secondo quello di S. James, l'Olanda sta fluttuante tra le fazioni francese ed inglese; perchè il sito suo geografico non le permette di rimanere neutrale, siccome la Svizzera. Posta sulle coste dell'Oceano, immensamente ricca e posseditrice di fiorenti colonie e del Capo di Buona Speranza, chiave delle grandi Indie, ella è costretta a prendere parte in tutti i grandi avvenimenti politici.

Poichè il negoziato *delle Barriere*, fermato in Anversa nel 1715, sembrò assicurasse durevole pace alla Olanda, gli Stati Generali diminuirono l'esercito di terra, mentre la flotta fu d'allora in poi destinata soltanto a scortare le navi che andavano all'India.

Spettando agli Stati Generali lo stabilire il numero e la forza dei vascelli da apparecchiarsi, il consiglio di Stato risolve sulla quantità di truppe necessarie all'esercito di terra. Affidata a cinque ammiragliati l'inspezione degli arsenali e dei cantieri, nei capitani delle navi sta la cura di allestirle e provvederle. Un terzo della spesa generale tocca al solo ammiragliato di Amsterdam; dagli altri quattro ammiragliati pagasi il rimanente. Allorchè nel 1780 vi fu rottura coll'Inghilterra, l'Olanda mise in ordine quattordici vascelli di linea e diciotto fregate, forti di mille dugentottanta pezzi d'artiglieria, e di settemila novecentoventi uomini, il cui mantenimento, nello spazio di quattordici mesi, costò all'incirca quattrocentomila fiorini.

Non sulle imprese della propria marineria, ma sui prodigi della pubblica industria, fonda sua gloria l'Olanda. Questo paese, grande appena due volte come il Cantone di Berna, racchiude due milioni d'abitanti opulenti e felici, comunque nè vasti nè assai sicuri ne sieno i porti, e a malgrado dei pericoli che presentano quelle coste al navigator che vi approda, e benchè finalmente l'esistenza dell'Olanda dipenda da una moltitudine d'argini, a serbare i quali si destina maggiore numero di uomini di quanti posson nudrirne le produzioni del suolo. Creatori del ter-

zione portoghese il possedere la forza d'animo e la solerzia alle grandi opere necessaria, per profittare meglio che non fece, dei vantaggi di commercio che l'indipendenza americana procacciò agli altri porti d'Europa.

Il marchese di Pombal oltre che mandando a morire sul palco alcuni primarj della Corte avea fatto minore il credito dalla nobiltà portoghese, la impoverì eziandio coll'ottenere una reale ordinanza, la quale unendo al dominio della corona i feudi conceduti dai predecessori di Giuseppe I a parecchie grandi famiglie, sol lasciava agli spogliati proprietarj un compenso di vani titoli. Scemato per opera dello stesso ministro il potere dell'Inquisizione, vietandole di tenere più di quattro giorni nelle carceri senza il consenso espresso del Re le persone accusate di giudaismo o di eresia, tale decreto grandemente piacque ai Portoghesi, per fierezza loro connaturale, e per frequenti consuetudini coll'Inghilterra già propensi a scuotere il giogo di quel tribunale. Ai divisamenti del Pombal non aveva osato resistere apertamente lo stesso Pontefice, per tema che quel ministro non inducesse il proprio padrone a negare qualsivoglia obbedienza alla Santa Sede, ed a riconoscere per supremo capo del clero portoghese il Patriarca di Lisbona, che insignito ad un tempo dalla dignità di grande elemosiniere, abbracciati aveva intieramente gl' interessi del Re.

Generalmente nei paesi cattolici dell'Europa gli animi d'ognuno mostravansi inclinati a favorire l'autorità regia a danno del potere spirituale; ma non andò guari che l'amore di libertà e d'indipendenza manifestatosi fra parecchi popoli diede all'opinione pubblica una forza, di cui non aveva goduto giammai. Fatalmente pel potere supremo, le nuove idee disseminate fecero breccia nelle classi medie della società, prima che i governi sentissero il bisogno di uniformare la loro condotta ai pensamenti del secolo. Avuti troppo a niente gli assalti che contro essi movea la filosofia, diedero tempo agli avversari di scavare sordamente le basi della reale possanza.

I quindici vescovadi del Portogallo conferiti vengono dalla corte, che riserbatasi un quarto dalle rendite dei medesimi, le destina a giubilazioni ed assegnamenti.

Sono questi assegnamenti distribuiti dalla cancelleria di Stato, che, composta di tre segretari, dispone gli affari che nel consiglio debbono essere discussi, sottomettendoli alla sottoscrizione del Re allorchè vengono spediti.

Primaria nell'ordine giudiziale la camera d'appellazione del palazzo, propone e delibera sulle novelle leggi, interpreta le antiche, vigila perchè vengano adempiute, concede per diritto esenzioni. Le città di Lisbona e di Porto vanno fornite ciascuna di un tribunale d'appellazione. Per le cause minori è amministrata da giudici reali la giustizia così nei dominj della corona, come nella giurisdizione del clero: tale uffizio nel rimanente del regno appartiene alle magistrature delle città ed ai nobili.

Il conte Guglielmo di Lippe-Buckebourg fece alta prova d'ingegno nel dare migliore forma alle istituzioni militari del Portogallo, e comunque non gli riuscisse comunicare al gabinetto di Lisbona lo zelo e la solerzia che lo animò, pur giunse (secondato dagli officiali stranieri condotti seco lui) a rendere gli eserciti portoghesi superiori per disciplina agli Spagnuoli.

Rilevante è la rendita dei dominj dalla corona. Pagando un diritto del ventitre per cento le mercanzie straniere ch'entrano nel Portogallo, sono soggette solamente al quattro per cento qualora v'entrino per semplice transito. Perpetua l'imposta territoriale; variano l'altre che pervengono il consumo. Siccome Gran maestro dei differenti ordini militari, il Re gode di grande rendita, oltre a quella che gli deriva dal vendere le indulgenze; sicchè la superstizione entra pure fra le sorgenti della fiscale ricchezza. Potendo col mezzo d'una somma gli usurai riscattarsi dall'obbligazione di restituire il mal acquistato, anche le donne che fanno traffico dell'onestà, ottengono assoluzione purchè paghino al governo l'ottava parte dei loro profitti. Il Re vende le Bolle Pontificie in prò delle anime dei trapassati, e confisca i beni di coloro che cadono vittima della Inquisizione. Oggetto anche più rilevante per le finanze del Re è il quinto dei prodotti delle miniere del Brasile, e i monopolj dei diamanti e del tabacco. Si fa ascendere a due milioni duecentocinquantamila lire sterline il valore dell'oro e dell'argento che entra ogni anno nel porto di Lisbona.

Per vastità è quasi triplo dell'Olanda il Portogallo, ma la pareggia appena in popolazione. Trasandata ivi l'agricoltura, difficili vi sono le comunicazioni per mancanza di strade maestre

Si contano nelle isole di S. Michele e di Madera cinquantamila abitanti per ciascheduna; seicentomila nel Brasile, paese fertile quanto salubre, e meno oppresso fra tutte le provincie della monarchia portoghese; perchè dispersi sopra vasta superficie i suoi abitanti, hanno sopra gli altri sudditi il vantaggio di meglio sottrarsi alle vessazioni dei regj impiegati.

DEGLI STATI DEL RE DI SARDEGNA

VIII. Uso ad ondeggiare tra la Francia e l'Austria (secondo i vantaggi che dall'amicizia dall' una o dell'altra riprometteasi) il gabinetto di Torino, si trovò costretto ad abbandonare la sua astuta politica dopo che Luigi XV e l'imperatrice Maria Teresa ebbero conchiusa la lega fermata a Versailles.

A diciannove milioni di lire piemontesi ascendono le rendite della monarchia sarda; e sono formate oltre alla contribuzione straordinaria, principalmente dalle tasse sul sale, sul tabacco, sulla carta bollata, sulla polvere e sui diritti di transito, che fruttano somme considerabili. A due milioni e mezzo monta la taglie pel Piemonte, a più di due milioni per la Savoja, a duecentoventimila lire pel Monferrato. Invece della taglia si retribuiscono dalla valle d'Aosta una contribuzione volontaria, un sussidio fisso dal principato d'Oneglia. Il monopolio del sale è la precipua rendita che derivi dalla Tarantasia.

Bilanciate dalle rendite le spese ordinarie, le prestanze, le anticipazioni e i sussidj forniscono mezzi straordinarj in tempo di guerra. Il debito pubblico, grazie all' assegnatezza del governo, è ridotto a quattro milioni.

Di due milioni settecentomila individui può calcolarsi la popolazione degli Stati piemontesi posti sul continente.

La rendita dell'isola di Sardegna basta appena alle spese di amministrarla e difenderla. La costa e le picciole isole circonvicine sono protette da sessantaquattro torri fortificate; interi distretti, nella parte interna, stanno deserti ed inculti. Abitate le montagne da popolazioni per metà selvagge; tutto il paese giace immerso nella superstizione e nella ignoranza.

LA GRAN BRETAGNA

IX. Quanto sull' inglese costituzione potrebbe dirsi in opera compendiosa quale si è la presente, trovasi con ammirabile chiarezza indicato nei due capitoli dello *Spirito delle leggi*, i quali contenendo la ricapitolazione della storia della Gran Bretagna spiegano gli avvenimenti accaduti fino al tempo in cui il Montesquieu scrisse la sua grand' opera.

È noto essere le leggi inglesi per sì fatto modo indipendenti dal potere esecutivo, che non avendo il Re facoltà di annullare o sospenderne alcuna, o di interrompere il corso d' accuse portate in parlamento, non può senza il consenso di questo corpo levare tasse, o mantenere truppe in tempo di pace. Nè gli è lecito armare i suoi sudditi cattolici, o impedire il portar armi ai sudditi protestanti, nè sotto verun pretesto impadronirsi dei beni della chiesa anglicana. Interprete dei voleri della nazione il parlamento, dee rinnovellarsi almeno ad ogni settimo anno; nè è lecito al Re, dopo averlo disciolto, starsi tre anni senza convocarne un novello. La legge comanda che gli elettori e gli eletti sieno uomini liberi e di tal qual ricchezza forniti, benchè nell' Inghilterra del pari che altrove le passioni umane si mostrino ingegnose nel deluder le leggi.

Poichè cessarono i Pari dall' essere rappresentanti delle loro baronie, ne divennero personali le prerogative, une delle quali si è di poter registrare nel protocollo della camera le proprie pretensioni e i motivi delle medesime. Proposti dalla camera dei comuni tutti *i bill di finanza*, i Pari hanno bensì diritto di ricusarli, ma non possono egualmente sottometterli a riforma. Morendo il Re in tempo che non siavi parlamento, rientrano in carica i membri dell' antico, che vi restano per sei mesi.

Sostituita all' antica imposta territoriale la taglia, fu levata in origine dai commissari del parlamento; riscossa che oggidì appartiene ai notabili di ciascun distretto. Rimontano all' anno 1692 i registri della taglia; imposta che con molta equità venne ripartita. Nei settantadue anni che precedettero il regno di Giorgio III tre volte questa fu pagata nella proporzione di *uno scellino per acro*; ventidue volte con quella di due scellini; quattordici volte di tre; trentatre volte di quattro: ogni scellino rende cinquecentomila lire sterline.

Spiaciuta alla nazione l'imposta sui fuochi (che porta seco di necessità molte visite domiciliari) le venne sostituita una contribuzione sulle case,

che fu di tre *scellini* nell' Inghilterra, e d' uno nella Scozia, cui fu pure aggiunto uno scellino per le case di sei finestre, e due per quelle di venticinque.

Nella guerra del 1756 fu dedotto d' ordine del governo uno scellino per lira sterlina da tutti gli assegnamenti e i salari; ma bisbigliando ogni classe della società contro tale imposta, fu forza annullarla.

Inventata in Olanda la tassa sul consumo, o il balzello, ricevuta in Inghilterra dal *lungo parlamento*, mantenuta da Carlo II, aumentata dai successori di questo, ed estesa a molte derrate che non le andavano dianzi soggette, il governo studioso di renderla produttiva al possibile, fece ogni sforzo (mediante un giusto ed eguale ripartimento) per toglierle tutto che d' odioso in essa scorgeasi. Nel 1772 il balzello rendette tra milioni e ottocentomila lire sterline.

Sotto il regno di Guglielmo III, il governo assoggettò la vendita del sale a tre *scellini* e quattro *pence* per moggio; tassa che, unita nei giorni della regina Anna al balzello, divenne perpetua sotto Giorgio II.

Levata sui contratti di vendita, sugli atti notarili, sulle carte da giuoco, sulle gazzette, su gli opuscoli, su gli avvisi al pubblico, su gli almanacchi la tassa del bollo, essa varia da sei *pence* a dieci lire sterline.

Nel 1754 i diritti d' entrata e d' uscita rendevano due milioni e mezzo di lire sterline, depurate dalle spese d' amministrazione, dalle *prime* concedute a chi asporta certe qualità di merci e dalle somme restituite dal governo ai commercianti, allorchè rimandano al di fuori mercanzie dianzi introdotte. Si pretende che lo Swift avesse buon fondamento di dire che *nelle dogane due volte due fa uno*; spesso accadendo che i negozianti, mossi o da vanità o da spirito di speculazione, mettano troppo alto prezzo alle cose asportate, nè essendo raro che la gravezza dei diritti d' entrata si faccia incoraggiamento ed ogni genere di contrabbando.

Poco è da calcolarsi la rendita dei dominj della corona, dacchè Guglielmo III, salendo il trono, ne fece dono per tempo assai lungo a' suoi partigiani.

Valutata sotto il regno di Guglielmo III a settecentomila lire sterline la lista civile costituita dai proventi delle dogane, del balzello, della posta delle lettere e d' una tassa sulle bevande, di eguale somma si mostrarono contenti la regina Anna, e Giorgio I, che su tale rendita risparmiò ventitremila lire sterline, date poi in dote alla sua figlia naturale Malusina di Schulenbourg. Regnando Giorgio II, le imposte assegnate alla lista civile ascesero più d' una volta ad un milione di lire sterline; onde questo Principe, a malgrado della sua propensione alla magnificenza, e non ostanti le spese che gli costarono i frequenti viaggi, il mantenimento di numerosa prole e la sua bella contessa di Yarmouth, lasciò un erario particolare di centosettantamila lire sterline. Benchè il parlamento avesse conceduto a Giorgio III una lista civile determinata ad ottocentomila lire sterline, oltre alle rendite del paese di Galles, della contea di Cornovaglia e d' alcuni dominj nelle isole, nondimeno fu ben due volte costretto nello spazio di venti anni a pagare oltre un milione di debiti fatti da questo Monarca.

Posta la forza armata sotto il comando supremo del Re, cui spetta il nominare le commissioni militari e l' istituire regolamenti a tale attributo consentanei, dal solo potere legislativo deriva la legge marziale; nè altri che il parlamento può assegnare i capitali necessari a mantenere le truppe e a ricompensare i servigi.

Durante la guerra del 1757 la Gran Bretagna ebbe assoldati trecentotrentasettemila uomini, sessantuna navi di linea, e trecentocinquantatre altri legni da guerra. Tanta e sì giudiziosa cura evensi della salute del soldato, che per ogni venti feriti morendone un solo, accadde che fra i quattordicimila uomini i quali nel 1760 incrociarono per più mesi nella baia di Biscaia, venti infermi appena si annoverassero. Grandiosamente furono ricompensate dal parlamento inglese tutte le utili invenzioni; ed anche i forestieri a tale incoraggiamento parteciparono.

Sfortunati per terra gl' Inglesi in tutta la guerra del 1756, e quasi sempre vittoriosi per mare, sì lunga lotta fruttò ai medesimi la conquista del Canadà, venticinque isole, quarantanove piazze forti, cento legni da guerra presi all' inimico, e gran numero di navigli mercantili che si valutarono dieci milioni sterlini.

Al loro amore di patria dovettero, trent' anni dopo, gl' inglesi se nè la guerra d' America nè la perduta colonie nè la sommossa dell' Irlanda nè l' immenso peso del pubblico debito

tolsero loro di potere da soli resistere alla collegata possanza di tutti i Borboni e della casa d'Orange. Che non diverrebbe questa nazione, se resistendo alla funesta lusinga dei tesori di cui spogliò gli abitatori dell'Indie, ed alla cupidigia che questi in essa più fortemente infiammarono, fondasse una volta il suo sistema politico sulle basi della moderazione e della giustizia!

L' AUSTRIA, LA RUSSIA E LA PRUSSIA.

X. Mentre gli Stati che fin qui passammo in rassegna, da sito geografico, da industria, da marineria, da libertà, o almeno da apparenza di libertà, riconoscono ogni loro prosperare, la possanza delle tre monarchie, di cui ragioneremo in questo capitolo, tutta nella forza dell'armi si posa; benchè per vero dire la vera forza, la forza assoluta degli Stati sia negli animi delle popolazioni, da cui sono composti. Venga pure a stremo la pubblica ricchezza, soffrano sconfitte gli eserciti di terra e di mare, purchè rimanga alla nazione la sua energia, la sua indole primitiva, che rattemprandosi anzi alla cote delle sciagure, più brillante dopo queste rifulge.

. Dacchè ebbe poste le fondamenta della grandezza prussiana Federico Guglielmo soprannominato il Grande Elettore, poichè Pietro il Grande insegnò ai Russi quanto estese fossero le loro forze, fu di somma efficacia l'esempio di queste due monarchie all'amministrazione austriaca duranti i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Il gran Federico, il quale nell'atto di salire al trono (nel 1743) non comandava che a due milioni dugentomila sudditi, nè riscotea rendita maggiore di cinquantasei milioni di lire tornesi, oggidì governa una popolazione di sei milioni, mentre a novanta milioni ascendono le sue entrate (1); pronto sempre ai suoi ordini un esercito di dugentocinquantamila soldati, meno fiorenti non se ne vedono le province; onde fermo, e qual di padre ad un tempo, il prussiano governo, cresce ogni anno la gloria dell'eroe che lo regge. Una regolare amministrazione delle finanze lo mette in essere di far la guerra senza opprimere con istraordinarie imposte i suoi sudditi; che anzi nel durare della pace presta ai medesimi senza interesse ragguardevoli somme, ove sia d'uopo incoraggiare o agevolare utili imprese.

Non mai cresciute per lui le imposte territoriali, aumentò solamente i diritti su gli oggetti di consumo venuti dall'esterno, e ciò a solo fine di prosperare le produzioni indigene. Raddoppiata nello spazio di quarant'anni la popolazione dei predetti Stati, i contadini prussiani non invidiano per agiatezza i coltivatori di verun'altra terra. Alle sole cure pertanto poste da Federico nell'animare l'agricoltura e le manifatture è dovuto, se fattosi di due milioni e mezzo favorevole alla Prussia il bilancio del commercio, sorto è in sì grande credito il banco di Berlino, che non paga oltre il due e mezzo per cento d'interessi sui capitali affidatigli. Composti di stranieri i tre quinti dell'esercito prussiano, e di nativi gli altri due quinti, e standosi questi in congedo la maggior parte dell'anno, poche settimane rimangono sotto le bandiere. Non è posta la perizia militare dei Prussiani in minute particolarità facili ad imitarsi, ma tutta dipende dalla semplicità dei principj ai quali è dovuta la rapidità e l'ordine del muoversi di quelle masse militari. Non tratto solo da cieca passione di avere molte soldatesche Federico, unicamente le carreggiò siccome mezzo o di prevenire la guerra o di farla in modo più energico e concludente. Le spese stesse del mantenere le truppe, lunge ivi dallo stremare la monarchia, mettono in annuale corso cinquantadue milioni. Più grande ancora per sollecitudine di vegliare continuamente alla prosperità de' proprj sudditi, che per lo splendore di sue vittorie, da molti altri eroi si distingue pur Federico, perchè il vederlo da vicino ne cresce l'ammirazione.

Lungo tempo andò, innanzi che la corte di Vienna, mossa dall'esempio dell'altre potenze, si desse a perfezionare l'ordine dell'interna sua amministrazione. Contenta di tenere la prima sede fra le corti d'Europa, si stette come se non conoscesse i mezzi ch'erano in essa di accrescere la pubblica prosperità, finchè i prodigi operati da Federico il Grande da lungo sonno la scossero. Soccorsa dalla sapienza dei ministri Kaunitz e Haugwitz, e dei generali Traun, Dauhn, Lichtenstein, Laudon e Lascy l'imperatrice Maria Teresa, introdusse nuovo ordine nei dicasteri degli affari esterni, dell'interno, delle finanze e della guerra, onde ebbe novella vita l'austriaca monarchia. Per tal modo Giuseppe II figlio di lei, visto aprirsi dinanzi a sè un luminoso

(1) Quest'opera fu scritta nel 1783.

avvenire, venne in lusinga di esercitare un giorno grande prevalenza su gli affari dell'Europa. Diciannove milioni e mezzo d'individui era la popolazione, dogcentoquindici milioni di lire tornesi la rendita, duecentosettantacinquemila uomini in circa la forza degli eserciti negli Stati austriaci, allorchè Maria Teresa morì. Accostumati ad un dolce freno e paterno i popoli sottomessi all'austriaca dominazione, sol d'alcuni migliori regolamenti interni abbisognavano per fare grandi progressi nell'arti e nell'industria, e per mettere in opera parecchi mezzi di prosperità e di grandezza dai medesimi non anco tocchi. Con tanta assegnatezza istituito era l'esercito, che comunque superiore di numero alle forze militari della Francia, vi voleva un terzo di meno per mantenerlo. Se gravata era la monarchia di centosessanta milioni di debito, avea per altra parte nelle sole proprietà territoriali del clero un capitale di trecento milioni.

Finchè l'Austria rimarrà di buon accordo colla Russia, non le saranno mai soggetto di tema i Prussiani, popolazione che non giugne al terzo dell'austriaca. Nè può dare ombra all'Austria la stessa casa di Borbone da che nel 1756 unì gl'interessi dei gabinetti di Vienna e di Versailles una stretta lega di cui fu pegno la figlia di Maria Teresa, collocata sul trono di Francia, ove ingegno, grazie, e beltà le conciliano egualmente pubblica adorazione. Vacillante la possanza del Gran Signore, ei sembra certamente alieno dal volerla cimentare col mettersi in lotta contro Giuseppe II, temuto egualmente dal pontefice, dalle repubbliche dell'Europa, e dai Principi dell'impero, di cui sola ambizione si è fatta il rimanersi nella pacifica loro oscurità.

Di trecentoventimila leghe quadrate all'incirca è la superficie dell'impero russo; a trenta milioni monta il numero de' suoi abitanti; a sessantaquattro milioni di rubli la rendita, a trecentomila uomini l'esercito quando è compiuto, cui si vogliono aggiugnere dugentosessantamila uomini che possono aversi ad ogni uopo dai Cosacchi, dagli Armeni, dai Grosinii, dai Kirchisi, dai Calmucchi, dai Karakalpae e da altre bande selvagge. Le merci asportate ed introdotte, che sembrano bilanciarsi in valore, vengono calcolate otto milioni di rubli. A quanto sembra, il commercio che hanno i Russi in Europa è dieci volte più proficuo ai medesimi del commercio dell'Asia, com'è dieci volte più rilevante il traffico di Pietroburgo di quello d'Arcangelo. Di tutte le speculazioni intraprese dai Russi, quelle che mettono maggior denaro in moto sono coll'Inghilterra. Grandi somme si perdono nel commercio colla Francia, che non favorisce l'introduzione delle russe produzioni.

Mossa da queste tre potenze quasi una terza parte delle truppe regolari che trovansi in Europa, vengono i loro eserciti riguardati siccome i primi per sapere militare e per disciplina; sicchè collegati sarebbero invincibili. I Principi che regolano queste tre monarchie, vantaggiando d'ogni mezzo che a tale scopo esse presentano, ne accrescono tutto giorno la prosperità, e la pubblica ricchezza. Nè insinuazioni di preti, nè maneggi di cortigiani possono sugli animi di Giuseppe II e di Federico II. I pregiudizj del volgo non trovano ascolto presso i gabinetti di Pietroburgo, Vienna, e Berlino.

DALL' IMPERO D' ALLEMAGNA

X. Passate in rassegna le potenze marittime, e le grandi potenze del continente, ci resta a ragionare degli Stati di secondo ordine.

La Bolla d'oro, le capitolazioni imperiali, il negoziato di Vestfalia, gli atti della Dieta di Ratisbona, le ordinanze dei tribunali dell'Impero, ed alcune leggi feudali; sono questi i deboli vincoli, che, almeno in apparenza, congiungono le varie parti del corpo germanico.

Divisa è la Dieta in tre corpi, o collegi, spartatamente deliberanti quelli cioè degli Elettori, dei Principi, delle città; i deputati degli Stati Imperiali, che non hanno, nè volere proprio oè pieni poteri, uniformano i suffragi loro alle istruzioni ricevute dai loro committenti. Presidente della Dieta, siccome arcicancelliere dell'Impero, è l'elettore di Magonza: ad esso invia l'Imperatore le sue profferte e i suoi decreti col mezzo del commissario principale. Allo stesso elettore di Magonza, pervengono le rimostranze e le inchieste degli Stati, e le *note* degli ambasciatori stranieri. Di tutte le predette cose egli è tenuto a rendere intesi i deputati, raccoglierne i suffragi e, giusta questi, compilare un voto consultivo da sottomettersi all'Imperatore, che può, a suo grado, confermarlo o rigettarlo. Trovandosi di differente avviso

i tre collegi, è in loro diritto il pretendere che tal disparere nello stesso voto consultivo apparisca.

Pei negozj che abbisognano di segreto, talvolta la Dieta li rimette ad una deputazione dell'Impero composta di commissarj nominati a tal uopo.

Ogni qualvolta cadono in discussione oggetti religiosi, o per rispetto ai quali la Dieta non voglia essere siccome corpo unico riguardata, facendo uso ciascuno Stato dei diritti suoi particolari, i cattolici si disgiungono dai protestanti, dal che risulta grande ritardo all'andamento delle deliberazioni; impacci che vengono ad accrescersi per le molte proteste, contro-proteste e dispute di pura formalità, che protraggono talvolta a tempo indefinito le risoluzioni della Dieta. Per tali motivi non mancherebbe agli Stati dell'impero che l'essere eguali fra loro in possanza, come sono eguali i nobili della Polonia, perchè la Dieta di Ratisbona fosse tumultuosa al pari di quella di Varsavia. E se il corpo germanico sussiste tuttavia, a malgrado di tanti semi di distruzione ch' esso racchiude in sè, dee darsene merito a sole politiche considerazioni, le quali finora si fecero compenso ai vizj delle leggi e di un tal genere di costituzione, benchè non siavi troppo a sperare, che un dì o l'altro queste circostanze medesime, rivolgendosi contro l'impero, non ne divengano la rovina.

Valutasi di un milione, cent' ottantamila individui la popolazione della Baviera; dugent' ottantamila ne novera il Palatinato del Reno, i cui più industri abitanti emigrarono nell' America per sottrarsi alle persecuzioni religiose ed alle vessazioni di questo governo; circa a dugentosessantamila montano gli abitanti di Juliers e di Berg. Attribuendosi all'elettore di Baviera una rendita totale di circa nove o dieci milioni di fiorini, la Baviera, comprese le saline, ne dà sei milioni, uno e settecentomila il Palatinato, un milione e mezzo i ducati di Juliers e di Berg. Si estendono per circa settecentoventinove leghe quadrate gli Stati della Baviera e dell' Alto Palatinato; delle quali dugentoquaranta ne comprendono le altre province bavaresi. Non la cedendo in industria agli Olandesi, loro vicini, gli abitanti dei ducati di Juliers e di Berg vivono sotto assai dolce governo, mentre il Palatinato e la Baviera gemono, il primo sotto la tirannide degl'impiegati di second'ordine, l' altro sotto il giogo non interamente scosso dei pregiudizj del medio evo; sono poi oppressi entrambi gli Stati da gravosi debiti, che sono il frutto di una cattiva amministrazione di finanze e della prodigalità dei sovrani.

Poco numeroso l'esercito bavarese, ha sproporzionato numero di ufficiali, perchè fra millecinquecento uomini che fornisce il Palatinato trovansi undici generali. Composto di trenta reggimenti, la sua vera forza è di diciottomila uomini, compresi in tale novero un feldmaresciallo ed un corpo di ufficiali, che forma il terzo dello stesso esercito. Comunque la marineria dell'elettore consista in poche barche sul Reno, esso ha un collegio dell'ammiragliato. Le rendite dei conventi della Baviera si fanno ascendere a due milioni.

Estesi in circa quanto gli Stati della Baviera i dominj elettorali sassoni, avvi il divario, che mentre la prima non conta in totale più di quaranta città, la Sassonia, popolata da due milioni e dugentoventimila individui, ha diciotto città di alta importanza, e dugentosei di mezzana grandezza. Avendo i Re, Federigo Augusto I e Federigo Augusto II, lasciati oltre a ventisei milioni di risdalleri di debito, è dovuto alla assegnatezza del loro successore ed alla savia amministrazione degli Stati provinciali, se vengono ogni anno rimborsati almeno un milione e dugentomila risdalleri: quanto sopravanza di rendita pubblica, che ascende a sei milioni dugentomila risdalleri, basta a fornire le spese della corte, a pagare i pubblici impiegati, e ad intertenere, proporzionatamente alla popolazione del paese, un esercito, il quale aumenta a misura che viene diminuendosi il debito. Non egualmente produttivo per ogni dove il suolo della Sassonia, fu questo misero paese nella metà del secolo decimottavo estenuato dalle guerre dell'Austria colla Prussia, cui per forza di sua situazione dovette partecipare. Restituiti finalmente alla pace i Sassoni, e, per industria ed economia, sormontati tutti gli ostacoli che alla loro prosperità si opponevano, chiari si fecero ad un tempo, per urbanità di costumi, per le lettere coltivate con buon successo e pel perfezionamento che l'alemanno idioma ebbe da questi popoli.

Poco favoreggiato dalla natura l'elettorato di Hanover, ha per compenso l' essere paternamente amministrato; perchè sin da quando la famiglia regnante si trovò posta sul trono dell'Inghilterra, retto questo paese dall' autorità utile e benefica degli Stati provin-

ciali, non cessò il governo dal farsi amare per sua mansuetudine. Di circa ventimila uomini, ben mantenuti e ben comandati, è l' esercito dell' Hanover; di settecentomila individui la popolazione; a quattro milioni ottocentomila fiorini, in cui si comprende un milione venuto dalle miniere di Hartz, ascendono le pubbliche rendite.

Sopra una superficie di centoventicinque leghe quadrate l' elettorato di Magonza, novera presso a poco trecentoventimila abitanti; un milione e mezzo di fiorini ivi rendono le dogane e l' altre imposte. Qualche migliaja di truppe, e gran numero di generali mantiene quell' Elettore.

Un terzo delle rendite dell' Elettore di Magonza è posseduto dall' Arcivescovo di Treveri; l' arcivescovado di Augusta e l' abbazia di Elewangen gli rendono ad ogni anno circa dugentodiecimila fiorini.

Importante per situazione geografica è l' elettorato di Colonia; e le rendite dell' Elettore, comprese quelle che egli ritrae dal vescovado di Munster, si valutano un milione dugentomila fiorini.

Regnando sopra un mezzo milione d' individui all' incirca, è possessore di una rendita di tre milioni il langravio di Assia-Cassel, che è pur conte di Hanau ed ha l' alta sovranità del principato di Waldek, ipotecata al medesimo per rilevanti prestanze fatte a quel principe. Nello stesso langravio è parimenta la speranza di ereditare una porzione della contea di Schaumbourg spettante ai conti della Lippe.

Godendo di un milione centocinquantamila fiorini di rendita il langravio di Assia-Darmstadt, ha sotto i proprii ordini seimila uomini di bella soldatesca. Le case di Assia-Cassel e di Assia-Darmstadt, non meno dei rami cadetti di Assia-Hombourg, di Assia-Rheinfels e di Assia-Philippsthal, discendono dal langravio Filippo il Magnanimo, contemporaneo di Carlo V.

Fertilissimo e chiaro per l' industria de' suoi abitanti (che ascendono in circa a seicentomila individui) il ducato di Wirtembergh rende ogn' anno tre milioni di fiorini al suo Principe; la cui autorità per parte degli Stati provinciali soffre grandi limitazioni.

Dugentoventimila sudditi a un dipresso hanno i duchi di Meclenburgo; di trecentomila risdalleri è la rendita del Principe di Schwerin; e di centomila quelle del Principe di Strelitz.

L' arcivescovado di Saltzburgo (solo arcivescovo dell' Alemagna che non sia Elettore) regnando sopra una popolazione di dugentomila individui, possiede una rendita calcolata un milione di fiorini; molesta è tuttavia a quelli Stati la perdita di trentamila industri abitanti, che nell' incominciamento del secolo decimottavo abbandonarono i loro focolari per motivi di religione.

Precipua industria dei cinquemila sudditi, che ha il prevosto di Berchtoldsgaden, si è scavare le ricche salme di quel paese e fabbricare balocchi da fanciulli che vanno sino nell' Indie.

Il circolo di Svevia comprende quattro Principi ecclesiastici, tredici secolari, diciannove Prelati dell' impero, ventisei conti e signori immediati e trentuna città Imperiali.

Ricche e possenti, finchè il commercio dell' Oriente col Nord tenne la strada di Venezia e dell' Egitto, le città Imperiali, vennero in iscadimento, allorchè ingrandite le potenze marittime, fu scoperto il Capo di Buona Speranza; e a rovinarle affatto si unirono la imperizia, le massime oligarchiche e la intolleranza religiosa dei loro magistrati; sicchè appena vedonsi ancora in Francoforte, in Amburgo, a Lubecca, a Brema, alcuni deboli avanzi dell'antica fierezza repubblicana e di quel solerte zelo per cui, nel difendere la propria libertà, si segnalarono un giorno gli abitanti delle città Imperiali.

Lo spacciare fra gli Alemanni molte merci di lusso venute dagli estranei è la sorgente delle ricchezze di Francoforte, città popolata di circa trentamila individui. La città di Amburgo è tre volte maggiore di Francoforte come nella popolazione, così anche nella vastità del commercio. Frequentemente assalita dai Danesi, oggetto di gelosia ai popoli dell' Olanda, dilacerata dalle discordie cotanto frequenti fra il senato e la cittadinanza, alla sola industria de' cittadini e alla prudenza dei magistrati debbe la sua prosperità Amburgo, la più rilevante delle tre città anseatiche che oggi pur ci rammenta la possente lega di cui stupì il medio evo. Non possiede la metà dei vantaggi di Amburgo la città di Lubecca, che dopo avere lungo tempo contesa la dominazione del Baltico alle corone del Nord, si trovò molti anni dopo nella necessità di lottare contr' esse per la propria indipendenza. Venticinquemila laboriosi abitanti racchiude la città di Brema.

La politica delle potenze confinanti coll' Alemagna giunse ad infievolire i vincoli che univano le diverse parti della confederazione germanica, or tra-

sformata in una impotente aristocrazia. Se per inevitabile effetto di tale stato di cose, essa ha perduto in gran parte l'antica prevalenza, ha il compenso che si moltiplicare delle sue piccole monarchie ciascuna delle quali è fornita di una capitale, i progressi dell' industria grandemente favoreggiò.

LA SCANDINAVIA

XII. Scaduta nel durare di lunga pace, e pel governo di Principi deboli, la monarchia danese che per altro è superiore in estensione agli Stati dell' Austria e dettò un giorno leggi alla intera Scandinavia, non debbe al dì d' oggi il suo prosperare e l' aver qualche parte nella politica europea che alla saggia amministrazione dei conti Berostorf. Popolata di due milioni in circa di abitanti, ha di rendita uno più di nove milioni di fiorini; sicchè, ove non avesse dai confederati soccorso, non potrebbe a lungo mantenere in istato di guerra il suo esercito, composto di quarantamila uomini. Il ducato d' Holstein, dopo la morte del czar Pietro III, venne dalla Russia ceduto alla corte di Copenaghen, che in compenso ricevette le contee d' Oldenburgo e Delmenhorst, popolate di sessantacinquemila abitanti, e ricche di una rendita di quattrocentomila fiorini; contee che poi Caterina II lasciò ad un ramo cadetto della casa di Holstein.

Poichè la nazione svedese, innalzatasi a sforzi inauditi e superiori a quanto pareano permetterle le sue forze, trovossi del tutto spossata, non avvilita però da una sequela di sciagura cercò nel mezzo di tumultuose fazioni, temperare, per saviezza di leggi e semplicità di costumi, le perdite derivatele da guerriero eroismo; null'altro essendole rimasto, che la stima dell' Europa, la rimembranza dell' antica gloria ed il sentimento di potere un giorno ritornare alla primiera sua condizione.

La Svezia, popolata di tre milioni d' abitanti, può agevolmente mantenere col mezzo d' una savia amministrazione, un esercito di cinquantamila uomini; e beochè sfornita di quanto manca al merito il più delle volte (intendo di denaro) può tuttavia, mercè i sussidj dei confederati, supplire momentaneamente e in caso di straordinario bisogno, alla tenuità della proprie rendite, cui accresceranno, giusta ogni apparenza, i progressi dell' industria e del commercio.

LA POLONIA

XIII. Il regno della Polonia che, diminuito col primo sofferto smembramento, di cinque milioni di sudditi in circa, discese dal grado che aveva un tempo occupato fra le potenze europee, or manca perfino della speranza d' un più felice avvenire; speranza toltagli dai difetti della sua costituzione e dallo stremamento della pubblica ricchezza. Disastratone dalle inaudite vessazioni dei Prussiani il commercio, le ridenti pianure della Lituania divennero i quartieri d' inverno e i campi di battaglia dei Russi. Ad onta di tanti mali, non è impossibile il vedere risorgere nella Polonia (purchè rimanga nazione) novelli Piasti, novelli Jagelloni, novelli Sobieschi, che riaccendano nei cuori polacchi la sacra fiamma del patriottismo.

I TURCHI

XIV. Non di danari o d' uomini manca il Gran Signore, ma del sapere di adoperarli. Il testatico che pagano tutti i sudditi del medesimo da quattordici anni in avanti, quanto producono le saline e i domini della corona, le dogane, la tassa sul caffè, il tabacco e le droghe, forniscono il *miri* ossia il tesoro dell' Impero; mentre il *basna* o erario privato del Sovrano viene mantenuto dai tributi degli ospodari della Moldavia e della Valachia e della repubblica di Ragusi, dal prodotto delle imposte sull' Egitto, e dalla tassa del dieci per cento sulle vendite dei poderi, dalle ammende, dalle confiscazioni, e per ultimo dalle ricchezze abbandonate da coloro che muoiono senza eredi. Comunque non sappia assegnarsi al giusto a quanto ascendono le rendite dal Sultano, sembra però che, nulla accadendo di straordinario, oltrepassino di alcuni milioni di piastre le spese. Le milizie turche use a vita dura e selvaggia, che al dispiegarsi delle forze fisiche è più favorevole dell' agiatezza delle caserme, superano in robustezza le soldatescha europee; ond' è che sovente agli eserciti cristiani si rendettero formidabili. All' ora del combattimento non v' ha milizia che le pareggi nel furore con cui si slanciano sull' inimico; tanta è la fiducia ch' esse hanno nel gran profeta e la persuasione, che la sola volontà divina dà leggi alla vittoria e alla morte; nè intimoriti dal fulminare della nemica arti-

glieria, in che li sopravanzano gli Europei, senza posa rinnovellano assalti, e combattono anche fuggendo, finchè non vedano dichiararsi apertamente contr' essi la fortuna; giunti a quel punto si disperdono compiutamente. La brevità di cui ci facemmo un' obbligazione, non ci permette di numerare partitamente i differenti corpi dell' esercito turco, di cui la forza ed il ripartimento non ci sono conosciuti abbastanza. Ci contenteremo di accennare, che oltre ai giannizzeri ed agli spai (truppe regolarmente assoldate) il Gran Signore mantiene una specie di milizia feudale, vale a dire i Zaimi e i Timariotti, i quali vivono delle rendite di terreni, che lo stesso gran Signore ad essi assegnò. Vario, giusta la natura delle guerre e dei successi ottenuti dai generali del Sultano, il numero dei volontarj, la sublime Porta può sempre fondare i suoi calcoli sopra dugentomila uomini di truppa regolare.

I continui urti cui va soggetto l'ordine sociale nella Turchia, minacciano di totale scioglimento quell'impero. Rapite ivi da chi ne' maneggi è più destro le dignità e le grazie, anzichè concedersi al coraggio, al merito ed all' ingegno, tutte le cose regge con assoluto potere il Gran Signore: interprete a suo grado delle massime politiche dell' alcorano, non rare volte però egli è tratto a spavento dal popolo e dagli eunuchi.

Più la debolezza e la negligenza dei Principi ottomani che lo stesso dispotismo da essi esercitato, vogliono accagionare dello scadimento in cui è venuto l' esercito turco, ora incapace di tener fronte alle meno disciplinate milizie europee. A questa istessa cagione debbono attribuirsi le continue sommosse della Siria e dell' Egitto, la ribellione del Principe di Dschurdjistan, l' impossibilità di por freno all' insolenza dei pascià, la necessità per ultimo di rinunziare alla dominazione della Crimea, e di abbandonare le più belle contrade della terra, antica sede delle lettere, ai soprusi di una turbolenta milizia, alla cupidigia dei governanti, e agl' infiniti mali che un governo debole e vacillante accompagnano. Spaventevole esempio dello stremo in cui vengono, e gli eserciti, quando hanno perduta ogni idea di disciplina, e gli Stati, ove non sia una pubblica opinione che si faccia rispettare anche dal dispotismo.

Muller

CENNI SULL' ASIA

XV. Dopo Sha-Nadir, dissstrata la Persia da turbolenze più sanguinose di quante dilacerarono l' Allemagna al morire di Federigo II, Kerim-Ham finalmente, conciliate molte fazioni coll'arti della clemenza, moll'altre ne domò colla forza. Da subitanea morte rapito questo Principe, il fratello di lui Saki ebbe l'astuzia di tenerla celata per più settimane, da costui impiegata nel far trucidare i primarj capi dell' esercito. Scoppiate indi novelle discordie, ascese sul paterno trono Abulfat, figliuolo primogenito di Kerim; ma si ribellò contro esso una moltitudine di Persiani, nimici d' ogni subordinazione, dai quali nacquero diverse fazioni; sicchè abbandonata al disordinamento, divenuta oggetto di timore, e per sè stessa e pei suoi confinanti, la Persia, aspetta un novello Ciro che le apporti salvezza.

I deserti situati al Settentrione del mar Caspio, già abitati da nazioni delle quali non fa menzione la storia, ma alla cui persistenza procacciano fede le più rilevanti rovine, già incominciavano a popolarsi; e a fiorente stato sarebbero pervenuti in breve, se di bel nuovo non gli avesse devastati il ribelle Pugatschew, nemico dei Russi e d' ogni civiltà.

All' Oriente del predetto mare trovansi le vaste pianure, che i Calmucchi Ajucchi abbandonarono per tornare nelle pianure del Boroetanalor, contrada natale dei loro maggiori; e le abbandonarono, così persuasi da un loro capo che si facea forte d' un comandamento della divinità; nè valse a farli tornare ne' lasciati soggiorni il generale russo Rytschkow che fino nei deserti li perseguì. Ben accolti nalla provincia di Dsonvar da Kien-Lung il Grande, questo Imperatore della Cina li presentò di pascoli, viveri e denari; e chiamati i loro capi alla sua corte, rimise in vigore il consiglio dei *Tsaisung* ossia dei nobili, istituzione che fu da tempo antichissimo presso quei popoli.

Rispetto a Kien-Lung il Dalaj-Lama del Tibet era ciò che è fra noi Pio VI a petto di Giuseppe II. Capo spirituale di molte bande situate nell' intervallo posto tra il Volga e l' estremità della penisola di Curea, e troppo debole per potere lottare contro il Monarca della Cina, il Dalaj-Lama gli usa riguardi e parimente ne riceve.

I paesi confinanti colla Cina, verso la parte della Russia, sono occupati dai

Tangusi, popolo di cacciatori; mentre è ricetto di commercio ai Cinesi ed ai Russi la città di Kiachta, situata fra i confini dei due Stati.

Chiuso ai popoli dell' Europa è il Giappone. Poco nota la parte interna delle contrade giacenti fra il Gange e la Cina, i deliziosi giardini, le fertili montagne, le incantatrici coste dell' Indostan e le rive sacre del Gange, andarono lungo tempo insanguinate pel furore micidiale delle fazioni, e per le inviperite guerre che ivi gl' Inglesi ed i Francesi si fecero. Cattivatisi finalmente gl' Inglesi l' amor de' nativi col rispettarne le consuetudini e gli usi, pervennero a consolidare nelle Indie la loro dominazione. Continua nel mantenersi padrona della montagne dell' Indostan la possente confederazione dei Maratti, Hider-Alì mette ogni cura nell' ammaestrare e disciplinare il suo esercito; ma la maggior parte dai Rajahs trema al cospetto degli agenti della compagnia delle Indie: la cui cupidigia, più funesta a quegli sventurati nativi che la guerra e il dispotismo non sono, dà bene spesso luogo a carestie artificiali, onde periscono a migliaia i pacifici Gentoo. Standosi tuttavia a Dehli, Allum-Sha (discendente di Timur in decimoquarto grado, e vassallo e protetto degl' Inglesi) regna sui ventiquattro Subahdar del Mogol, ma l' autorità che esercita sovr' essi è debole quanto quella di cui godettero i monarchi francesi nell' undecimo secolo.

Gli Arabi conservando sempre la loro libertà e la semplicità degli antichi costumi, resistettero a mano a mano agli Europei, all'armi vittoriose di Solimano il Grande e all' impeto devastatore di Sha-Nadir, non dissimili da quello che si mostrarono ai giorni di Giob e d' Abramo e in tutti i tempi, eccetto quel periodo, in cui l'Arabia die' a divedere al mondo maraviglìato che cosa possa un popolo, se l'entusiasmo di religione lo sprona.

CENNI SULL' AFRICA.

XVI. Privo di comunicazione col rimanente della terra è il possente impero d' Abissinia, situato al di là di una costa inospitale e di un arso deserto.

Popolazioni negre, abbruciate dal sole, vagano nell' interno dell' Africa, ove più d' un indizio ne fa supporre essere ridotti contrade, fino a questi giorni sconosciute all' Europa.

I discendenti dei Numidi, popoli selvaggi ed indomiti, erano sul suolo delle palme, mentre le repubbliche di Algeri, di Tunisi e Tripoli, non temendo alcun assalto europeo, si rendono tributarj i vicini Stati, che senza il loro assenso darsi non potrebbero con sicurezza al commercio.

Le aristocrazie simili a quella che siede sugli scogli di Malta, destinate per istituto a far continua guerra a queste repubbliche di pirati, serbano l' indole della primitiva fondazione nel modo delle reclute.

Soli pericoli da temersi pel sceriffo di Marocco essendo le turbolenze che vanno sorgendo nel seno di sua famiglia, del rimanente governa le quindici provincie soggette a quella dominazione, temuto dai contadini Mori, e rispettato dai Nomadi del deserto.

CONCHIUSIONE

XVII. Mentre, passando a rassegna le diverse schiatte degli uomini, ci facciamo a considerare in complesso la loro storia, ci accade vedere popoli dei quali compiuto ancora non sembra il destino: ci si presentano vicissitudini che ricacciano le nazioni nell' antica barbarie, o le sottomettono al giogo del dispotismo: miriamo gli abitanti della nostra Europa, idonei a tutto intraprendere e a tutto eseguire, farsi popolatori di deserti pria sconosciuti, dissodar terre non da altri per lo innanzi cercate; osserviamo i vizj e le virtù, l' inettezza e la solerzia, l' invilimento e l' entusiasmo delle popolazioni europee, farsi operatori di grandi cambiamenti in tutte le parti del globo e nello stato morale del genere umano; ne prende finalmente stupore veggendo che i più rilevanti avvenimenti, accaduti in modi che non si potevano presagire, si fan gioco dei calcoli di chi credè regolarli.

Comunque incompiuto sia lo specchio dalle rivoluzioni d' Europa che presentammo ai nostri leggitori, essi vi ravviseranno per ogni dove l' opera di un' intelligenza suprema, governatrice dell' universo. Benchè di questa ci sieno recondite le mire, come incomprensibile n' è l' andamento, pure non possiamo celare a noi stessi, che la fermezza, la solerzia, la sapienza hanno forza di trarre a prosperità e a possanza, così gli Stati come gl' individui; mentre la debolezza, la timidità e i vizj, d' ogni facoltà morale struggitori, disastrano il sociale consorzio o chi ne

è partecipe. Se la storia non vale per additarci il partito da scegliersi in una piuttosto che in un'altra condizione, essa però è ferma nel dirci: Compi come è tuo debito la parte che il cielo ti assegnò sulla terra, nè ti paiano o troppo difficili o indifferenti le obbligazioni che ti prescrisse. Sol seguendo questo dettame perviene il padre a migliorare il destino della sua prole, l'uomo sublime per ingegno e per divisamenti a cogliere allori dai mortali, il Re a meritarsi nome di Grande.

Or m'è d'uopo volgermi a voi, o illustri, che l'antichità fregiò del nome di semidei, invincibili Re babilonesi e macedoni, alteri consoli, inesorabili dittatori, temuti Monarchi degli Unni, degli Arabi, dei Mogolli e dei Tartari, comandanti dei credenti sulle rive del Tigri, Pontefici dei fedeli su quelle del Tevere, voi tutti le cui imprese empierono gli annali del mondo, uscite de' vostri sepolcri, comparite innanzi al tribunale della storia, rispondete: Quali sono i diritti che vi fanno pretendere la venerazione dei mortali? Forse perchè foste i più grandi, i più virtuosi degli uomini? Pochi sono fra voi quelli che di tanto possano gloriarsi. Forse per avere padroneggiati gli eventi e regolate a vostro grado le rivoluzioni, che sì sovente rovesciarono gli Stati e cambiarono faccia alla terra? Non vi prenda di ciò baldanza. Voi non foste che ciechi strumenti di una volontà cui nulla resiste. Non altro faceste, se non eseguire i decreti del moderatore invisibile dell'universo, che governa nel mistero gli umani destini, che, come a lui piace, innalza i popoli o li deprime. Potenti della terra, porgete orecchio alla voce della suprema saggezza che non cessa mai di ripetervi: » Siate moderati! siate giusti! Sappiate profittare delle lezioni del passato, o spavento vi prenda dell'avvenire; vi arriverà il giorno di essere giudicati; e i castighi dell'Eterno sapranno trovare il colpevole, o sieda in trono, o un'umil capanna lo asconda. »

APPENDICE

ALLA STORIA DEL MULLER

RIVOLUZIONE FRANCESE E STORIA DI NAPOLEONE BONAPARTE

L'Autore che siamo venuti fin qui traducendo condusse la sua grande tela dai principii del mondo sino alla rivoluzione francese. Sarà pregio dell'opera l'aggiongere qui la storia di questa rivoluzione, e l'accennar brevemente i fatti di maggior rilievo accaduti nel mondo, dal 1783 fino alla caduta di Napoleone: nel che possiamo in parte tradurre un altro storico alemanno (Christian Dolz), in parte valerci di altre opere pubblicate io questi ultimi anni e generalmente approvate.

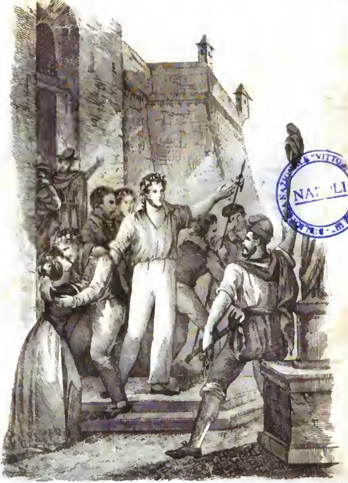
Ricchissima di conseguenze, e perciò anche notabilissima è la rivoluzinne francese. Il germe di questo grande avvenimento stava nella difettosa costituzione di quel paese: a svilupparlo contribuirono grandemente la guerra dell'America Settentrionale a cui la Francia concorse, e i debiti enormi dello Stato, che nel 1784 sommavano a seicento ottantaqoattro milioni di franchi. Luigi XVI, per le istigazioni del vecchio Maurepas, aveva rimosso dal ministero il celebre Neker che a quel disordine di finanze veniva rimediaodo. Il Calonne (che dopo breve intervallo successe in quella carica) persuase al Re di ordinare una radunanza dei Notabili la cui scelta dal Re medesimo dipendesse. Questi Notabili, in numero di centoquarantasei congregarono nel 22 febbrajo dell'anno 1787 a Versailles, ma nel maggio poi separaronsi seoza avere determinato cosa veruna da cui lo stato delle finanze potesse migliorarsi. Intanto le cose trovavansi a tale, che il ministro stesso Calonne dovette riounciare alla sua carica, e come fuggitivo abbandooare la Francia. L'Arcivescovo di Sens, sobbarcatosi invece soa ai pubblici affari, si dimise ben presto; e la Francia parve aspettare la sua salvezza dal Neker che tornò all'uficio di prima. Ma l'essersi egli inimicato Mirabeau, rappresentante di Marsiglia, tornò molto dannoso a quel ministro, quando nel primo di maggio del 1789 si coovocarono a Versailles mille e duecento deputati sotto il nome di Stati Generali.

Questi deputati per consiglio dell'abate di Sieyes pigliarono il nome di Assemblea Nazionale; e di qui comincia propriamente la storia della rivoluzione francese.

Mentre i deputati della nobiltà tentavano di sciogliere. l'Assemblea Nazionale, e facevano occupar da soldati l'adito della sala, i rappresentanti del popolo si raccolsero in un luogo destinato al giooco della palla, e giurarono fra di loro di non dividersi finchè la Costituzione dello Stato non fosse condotta al soo compimento: poichè si credeva che per rimediare al pubblico male bisognasse instituire una nuova Costituzione, fondata sulla libertà ed uguaglianza comune.

Il Re in una Session Regia dei 23 giugno fece alcune concessioni che un anno prima sarebbero state accolte come un favore, ed allora parvero invece una forzata e poco graziosa rinuncia di antiche usurpazioni; e dichiarando illegittima l'Assemblea Nazionale, e ordinando che ciascuno tornasse alle proprie case s'inimicò più che mai il terzo Stato, che non ubbidì a quel comando. I Deputati (diceva Mirabeau) si radunarono io nome del Popolo, nè si partiranno di qui se non cacciati dalle bajonette.

Molti della nobiltà e del clero vennero intanto a congiungersi colla massa dell'Assemblea Nazionale; d'onde il Re per impedire questo male raccolse un esercito di trentacinqoemila uomini. Neker ed altri ministri ottennero subito (agli 11 luglio) la loro dimissione; e la partenza di Neker diede, per così dire, il segnale allo scoppio di maggiori turbolenze. Ai 13 di luglio il Popolo impugno le armi: mancando di muoizioni, e non poteudole avere dal Maire



I pochi prigionieri che v'erano furono condotti incoronati di fiori lungo le vie di Parigi

pensò di assalire la Bastiglia, stimando che quivi ne troverebbe a dovizia.

La Bastiglia fu presa. I pochi prigionieri che v'erano furon condotti incoronati di fiori lungo le vie di Parigi. Il Re stesso assunse la coccarda tricolorata, e richiamò il ministro Neker.

L'assemblea Nazionale in una tumultuosa seduta (ai 4 agosto) abolì il sistema feudale con tutti i diritti della nobiltà e del clero, e decretò che si dovesse proporre una nuova Costituzione.

Frattanto molte persone abbandonavan la Francia; e fra questi emigrati si annoverarono anche alcuni Principi della famiglia reale, e molti ragguardevoli personaggi. La Francia fu divisa in ottantatre Dipartimenti; divisione che parve più acconcia ad un ripartimento conforme delle imposte. I beni del Re furono dichiarati beni nazionali, e venduti al miglior offerente; fuor pochi che gli furon lasciati. Secondo la proposta fatta da Mirabeau si mise in pronto la carta monetata. Il Re, comunque si vedesse sempre più limitato ne'suoi diritti, nondimeno intervenne (nel giorno 4 febbrajo 1790) all'Assemblea e diede il suo voto per una nuova Costituzione. Il ministro Neker, perduta l'aura popolare, cercò la sua dimissione e l'ottenne; egli morì quattordici anni dopo (nel 1804) nella Svizzera. Mirabeau morì nel 1791. Ai 21 di giugno di quello stesso anno il Re, dopo essere soggiaciuto a molte e varie umiliazioni, determinossi di abbandonare Parigi; ma quattro giorni dopo vi fu ricondotto. Ai 3 di settembre egli, non solo giurò la Costituzione che gli fu presentata, ma ne diede anche notizia alle altre corti d'Europa. Secondo quella Costituzione, il Re era capo della potenza di terra e di mare; il consiglio di sei ministri a lui subordinato doveva essere risponsale in faccia alla nazione; ma la persona del Re dichiaravasi inviolabile. Dopo di ciò la prima Assemblea Nazionale si sciolse a dì 30 settembre 1791.

La seconda Assemblea Nazionale che si aperse il primo giorno di ottobre componevasi di settecentoquarantasette membri, quasi tutti giovani. Sopra di questa abbero grande preponderanza i Giacobini: ma quando nella storia della rivoluzione francese incontrasi questo nome, bisogna distinguere i Giacobini cominciati nel 1789 da quelli che sorsero poi più tardi nel 1794. Già prima che scoppiasse la rivoluzione erano in Parigi alcune società le quali s'eran proposto di diffondere le idee di libertà e d'uguaglianza. Moltiplicaronsi queste società sotto diversi nomi: e sopra tutte divenne celebre quella unione che composero fra di loro i Deputati spediti dalla provincia della Bretagna all'Assemblea Nazionale; ed a questa unione si accostarono tosto anche i Deputati delle altre provincie. Questa unione avea per fine di opporsi alla fazione regia, e vantavasi d'illuminare il Popolo intorno a'suoi diritti: essa nel 1790 fu aumentata di molti nuovi socii. Il luogo ove si congregasa era una chiesa dei Domenicani (*Jacobins*); e di qui le venne il suo nome. Altre somiglianti combricole erano in altre città; e tutta comunicavan fra loro per lettere.

Dopo la fuga del Re (nel 1791), questa società guadagnossi una grande preponderanza; e seppe procacciarsi una forte ingerenza nella elezione della seconda Assemblea Nazionale, che pubblicamente s'intitolava Assemblea Legislativa. E quantunque siasi divisa assai presto in partiti, s'aumentò nondimeno a tal segno, che nel 1792 i membri di questa società, nella quale il Popolo ravvisava il proprio sostegno, ascendevano a circa quattrocentomila.

Già nel 1791 la Dieta di Regensburg avea reclamato contro i danni recati ad alcuni Principi tedeschi (quali avevan possedimenti nell'Alsazia e nella Lorena) dall'abolizione del sistema feudale. L'Assemblea promise, egli è vero, che sarebbero indennizzati; ma poi non attenne la sua promessa. Questi Principi danneggiati diedero intenzione di voler sostenere i proprii diritti colle armi. D'altra parte anche gli emigrati francesi si congregavano qua e là in compagnie militari, e vantavansi di rovesciare quando che fosse tutto quanto avea fatto l'Assemblea Nazionale. Ma niun sovrano avea intanto promesso loro soccorso; e soltanto ai 23 agosto 1791 l'imperatore Leopoldo ed il Re di Prussia dichiararono in Pilnitz (ma con molta circospezione) che qualora anche gli altri potentati d'Europa concorressero nel loro sentimento, adoprerebbero le loro forze a far sì che Luigi XVI potesse stabilire di suo libero volere un governo monarchico ugualmente convenevole ai diritti del sovrano ed al ben essere della nazione. Morto poi Leopoldo e succedutogli Francesco suo figlio, l'Austria e la Prussia si mostrarono assai più di prima intenzionate di venire alle armi, se la Francia non rimetteva il suo Re

in migliore condizione. Ma i Francesi, non aspettando di essere assaliti, corsero essi medesimi ad impugnare le armi.

I primi scontri sulle frontiere furono colla peggio delle mal disciplinate milizie francesi: ma l'Austria non ere venuta in campo con forze sufficienti per poter cogliere tutto il vantaggio che allora sarebbe stato possibile. Le turbolenze si facevano intanto sempre maggiori a Parigi. Ai 20 giugno 1792 la plebaglia armata s'era introdotta nel palazzo delle Tuilleries, ma s'era di poi sbandata per l'intervento di venticinque inviati dell'Assemblea Nazionale. Ma nel giorno 10 agosto si venne di nuovo alle mani e con animo troppo più deliberato dalla parte de' rivoltosi. La guardia degli Svizzeri fu trucidata, fuor pochi salvati dalle generose sollecitudini di alcuni deputati. La famiglia reale potè appena ottenere di passar la notte nel convento de' Fogliantini, già palazzo de' Templari; e da quel momento può dirsi che i Borboni cessassero di regnare in Francia.

Nel mese di settembre numerose uccisioni desolarono Parigi. Ai 21 dello stesso mese succedette in luogo della seconda Assemblea la così detta Convenzione Nazionale, in cui fu somma la prevalenza de' Giacobini. Tutti coloro ch'eran creduti partigiani del Re furono uccisi; perchè, mentre le potenze alleate si spingevano nella Francia, si sparse voce che i nemici più pericolosi al nuovo governo stavan nel cuor di Parigi: e sotto tale pretesto si misero a morte circa mille e cinquecento persone. Questo orrendo macello fu poi denominato *settembrizzazione*.

Nè in Parigi soltanto, ma anche in altre città della Francia accadevano somiglianti sommosse, comunque fossero men sanguinose.

La Convenzione Nazionale abolì intanto la dignità reale, dichiarando stabilita la Repubblica Francese. Il Re fu processato e fatto pubblicamente morire ai 21 gennaio 1793.

Frattanto si accese nell'interno della Francia, e propriamente nella Vandea, una guerra civile; perchè quella provincia mal contentavasi del modo con cui la Convenzione Nazionale aveva trattato il clero. Sanguinosissima fu quella guerra, combattuta da tutte due le parti con ostinato valore. Ma finalmente poi quindicimila veterani inviati dalla Convenzione contro l'esercito de' Vandesi che s'intitolava Cattolico e Regio, ridusse quella infelice provincia alle soggezione: la piena quiete peraltro vi fu ristabilita solo molto più tardi.

Anche io altri paesi v'ebbero parecchie sommosse, durante le quali la Convenzion Nazionale acquistò sempre maggiore possanza. La *Ghigliottina* (macchina orrenda con cui allora si eseguivano le sentenze capitali) si trasferiva continuamente da luogo a luogo, e chi era colpito da una sentenza veniva di subito sottoposto al supplizio.

Il 16 ottobre del 1793 fu dicollata la Regina, la quale dimostrò sempre una fermezza d'animo ed un carattere singolare: e pochi giorni dopo soggiacque alla sorte medesima anche il Duca di Orleans, il quale poc'anzi non solamente aveva parteggiato col popolo, ma veniva anche soprannomato *Eguaglianza*. Il Delfino morì di crudeli trattamenti alli 7 giugno del 1795: la Principessa sorella di lui fu consegnata in cambio di alcuni prigionieri ai deputati austriaci; e condotta a Vienna divenne poi moglie al Duca d'Angoulême: il conte di Lilla (Luigi XVIII) erasi ritirato a Verona. Così niuno rimaneva più in Francia della famiglia reale.

Tre uomini divennero celebri in questi tempi siccome capi de' Giacobini; Marat, Danton e Robespierre.

Il primo di costoro fu pugnalato ai 13 luglio 1793 da una giovane di venticinque anni, per nome Carlotte Corday, la quale due giorni dopo fu poi dicollata. Danton cadde vittime dell'invidia di Robespierre, il quale dopo la costui morte si trovò, quasi diremmo, solo arbitro di ogni potere. Fra le cose più stravaganti operate da cotesto uomo di sì orrenda celebrità è notabile questa, ch'ei fece dichiarare dalla Convenzione Nazionale che il Popolo francese credeva in Dio e nella immortalità, ma stabilì che i giorni festivi nella religione de lui ordinata fossero quello in cui la Bastiglia fu diroccata, quello in cui fu ucciso il Re, ed altri segnati da simili avvenimenti. Incredibile è il numero delle vittime sagrificate del furore di Robespierre: finchè poi, perduta avendo l'aura popolare, fu accusato di voler usurpare l'autorità suprema, posto in prigionè e sottomesso anch'egli al supplizio della *Ghigliottina* (28 luglio 1794). Quando egli disperò di potersi salvare volle uccidersi con un colpo di pistola; ma la ferita che si fece non valse se non a rendere più doloroso il suo fine, e più orribile la sua figura quando fu condotto al supplizio.

Dopo la morte di Robespierre, la Convenzione Nazionale adottò più moderati principii. Ai 23 giugno del 1795 fu deliberato si proponesse una nuova Costituzione. I decreti della convenzione risguardanti la nuova scelta dei Deputati l'avevano renduta odiosa al Popolo; e, cercando un uomo che la potesse salvare, si commise a Barras, uno dei principali Giacobini che si era già acquistato gran nome nell'opprimere la città di Marsilia. Ma bisognava trovare anche un abile generale che potesse sotto gli ordini di Barras comandare le forze militari in un tempo così difficile; e di qui cominciò la sua vera carriera quell'uomo che fu poi per quasi venti anni principalissimo in tutta l'Europa. L'uomo che ci manca (disse Barras a' suoi colleghi) l'ho ben io: un picciolo uffizial corso, che non istarà a fare le smorfie no, io ve lo prometto.

Quest' uomo era Napoleone Bonaparte. Egli nacque in Ajaccio (nell' isola di Corsica) il 15 Agosto 1769 di famiglia nobile, ma non molto illustre, nè in grande agiatezza, la quale si crede che sbandita dalla Toscana (per essere ghibellina) si trasferisse in quell' isola. Carlo Bonaparte padre di Napoleone, uomo bello della persona, facondo e ricco d'ingegno, studiò leggi in Pisa. Aderì poi al Paoli quando egli sforzossi di liberare la Corsica dalla servitù dei Francesi. Ammogliatosi con Letizia Ramolini, quando appunto fervevano le civili discordi e le battaglie, n'ebbe cinque figliuoli, Giuseppe, Napoleone, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre figliuole, Maria Anna, Maria Annunziata e Carlotta o Carolina. Nell'anno 1785 morì Carlo Bonaparte, sicchè Napoleone trovavasi allora in età di sedici anni. Egli già era passato dalla Reale Scuola militare di Brienne (dove s'era distinto pel molto suo ingegno e per l'indole sua singolare) alla scuola di Parigi; favore a lui accordato prima dell' età stabilita dai regolamenti, pei suoi progressi nelle matematiche e per la sua diligenza. Un anno dopo la morte del padre, Napoleone (di 17 anni) ricevette il grado di sotto tenente d' artiglieria, nè guari andò che fu elevato al grado di tenente in Valenza. Nel 1792 ebbe per diritto di anzianità il grado di capitano. Nel 1793, essendo tornato con permissione dei suoi superiori in Corsica, combattè contro il Paoli a favore della fazione francese; d'onde quegl'isolani poi lo dichiararono bandito. Nel decembre dello stesso anno Napoléone fu eletto tenente colonnello, e fatto comandante le artiglierie dell'assedio di Tolone. Quivi egli fece veramente manifesto per la prima volta il suo saper militare ed il suo coraggio. Per lui Tolone fu costretta ad arrendersi, mentre già si pensava di abbandonarne l'assedio. Da Tolone si portò poi Bonaparte a Nizza dov' era stanziato l'esercito di Italia; e quivi pure diede subite prove del suo ingegno straordinario, costringendo i Sardi e gli Austriaci ad abbandonare que' posti da' quali il generale Brunet non aveva potuto sloggiarli. Ma, caduto Robespierre, mancò gran parte dell' aura popolare anche a Napoleone amico del fratello di lui, e tenuto fautore de' suoi disegni. Per quanto egli si affaticasse a mostrare che in questo mal si giudicava di lui, non gli fu prestata credenza. Gli fu tolto il grado che aveva, e per qualche tempo fu anche tenuto in arresto. Nel maggio del 1795 tornò a Parigi da Marsiglia (dove si crede che andasse a trovare i suoi parenti che vi si erano stanziati dopo le guerra civili della Corsica), e un mese dopo essendo Barras, come dicemmo, eletto dalla Convenzione Nazionale, egli che aveva conosciuto il giovane Bonaparte all'assedio di Tolone, lo propose a condottiero delle soldatesche della Convenzione medesima. La pronta e valorosa difesa ch' ei fece delle Tuilleries gli guadagnò la carica di secondo generale dell'esercito interno.

L' Assemblea Nazionale si mutò subito dopo nel Consiglio degli Anziani e de' Cinquecento. V' ebbe in oltre un Direttorio di cui Barras era il principal personaggio. Allora Napoleone fu eletto generalissimo dell' esercito interno.

Nel marzo 1796 egli sposò Giuseppina Beauharnais, vedova del Visconte Beaubarnais giustiziato quattro dì prima di Robespierre; la quale allora era l'anima delle conversazioni che si tenevano presso il Direttore Barras, da cui alcuni pretesero che fosse anche vagheggiata. Il supremo comando dell'esercito d' Italia fu la dota della novella sposa.

La prima vittoria di Napoleone fu a Montenotte; e il progresso delle sue armi fu sì rapido che ai 14 maggio era già entrato in Milano, sebbene poi a consolidare queste sue conquiste bisognassero e maggior tempo e molte sanguinose battaglie. Ma delle cose d'Italia diremo a luogo più acconcio.

Nel 1798 il Direttorio fece Bunnaparte capo di una spedizione nell' Egitto, con coi volevasi togliere agl' Inglesi il commercio delle Indie Orientali. Ai 12 di giugno di quell' anno egli s' impadronì di Malta, e al primo di luglio ancorò la sua flotta presso Alessandria. L' inglese ammiraglio Nelson sconfisse presso Abukir la flotta francese comandata da Brueys; ma Bonaparte conquistava iu quel mentre l' Egitto.

Intanto le vittorie degli Austriaci sotto l'arciduca Carlo, e quelle dei Russi sotto il generale Suwarow minacciavano di rapire alla Francia il frutto di tante fatiche. La Francia stessa era sui confini suoi proprii minacciata da eserciti numerosi: il nome di Repubblica era divenuto oramai nome di scherno; quando Bonaparte riapparve improvvisamente. Si crede ch' egli, dal Sieyès e da altri patriotti avvertito e invitato, cedesse l' esercito d' Egitto a Kleber(1) e abbandonasse (23 agosto 1799) quel paese. Attraversò la flotta inglese, e approdò a Frejus li 9 di ottobre.

Le fazioni che dividevan la Francia si volsero a lui come a lor salvatore. Pel giorno 9 di novembre fu stabilita una straordinaria seduta, in cui il Consiglio degli Anziani deliberò che l' Assemblea si trasferisse a Saint Cloud, per essere al sicuro da quell' abuso della forza di che il Popolo parigino s' era già reso colpevole contro la Convenzione e l' Assemblea Nazionale. Volevansi distruggere le forme giacobinesche del governo, e Napoleone a tal uopo era stato investito di tutta l' autorità necessaria: egli era allora Comandante militare di tutto il Dipartimento. La traslaziune successe felicemente. Barras e i suoi colleghi, a cui nulla si era detto di tutto questo, abbandonarono la loro carica, e posero nelle mani di Bonaparte il loro potere.

Il Consiglio de' Cinquecento sentì con dolore che quello degli Anziani si fosse trasferito a S. Cloud; ma, non avendo facoltà di attraversarsi a quella deliberazione, pensò di fare esso pure colà la sua adunanza. In questa adunanza il Consiglio de' Cinquecento, presieduto da Luciano Bonaparte, si mostrò così saldo a sostenere la Costituzione, che quando Napoleone vi entrò con quattro granatieri per arringare, alcuni scagliaronsi sopra di lui, e bisognò che un drappello dei suoi soldati entrasse a viva forza per istrapparlo dalle loro mani. Luciano, a cui non si era permesso di parlare nè come presidente, nè come avvocato di Napoleone, fu anch' egli scortato fuor della sala da un drappello di granatieri. Uscito, dichiarò sciolto il Consiglio de' Cinquecento, e diede autorità (come Presidente) a Napoleone ed ai soldati di usare la forza delle armi contro quelli ch' egli chiamava faziosi del Consiglio. I granatieri entrarono colle armi alla mano, cacciarono i Deputati; e quella fu l' ultima Assemblea democratica in Francia. Il governo fu commesso a tre consoli, Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos.

Ai 13 dicembre fu sottoscritta una nuova Costituzione: Napoleone Primo Console per cinque anni; Cambacérès secondo e Lebrun terzo.

Bonaparte nella sua qualità di Primo Console continuò la guerra già cominciata coll' Austria: la Russia s' era staccata dalla Coalizione. Il generale Murat entrò in Milano il primo giorno di maggio 1800; e il Primo Console gli tenne dietro. Genova difesa da Massena aveva dovuto capitolare. Dopo la battaglia di Marengo in cui i Francesi furon vittoriosi si fece col generale austriaco Melas ai 16 giugno un armistizio, in forza del quale l' esercito austriaco sgombrò tutto il Piemonte, il territorio e la città di Genova, e tutta la Lombardia. Bonaparte consegnò allora l' esercito al generale Massena, e tornò a Parigi (2 luglio) dove furono portati molti capolavori d' arte italiani.

Anche in Germania dove il general francese Moreau aveva combattuto con buon successo fu conchiusa (il dì 9 febbrajo 1801) la pace di Luneville, alla quale servì di fondamento il trattato già conchiuso a Campo Formio nell' ottobre del 1797.

Nel 1802 si fece la pace col Portogallo, colla Russia e colla Turchia. Nello stesso anno il Primo Console fondò l' Ordine della Legion d' onore.

Nella pace d' Amiens stabilita il 27 marzo 1802 tra la Francia e l' Inghilterra, quest' ultima aveva promesso di restituire non solamente ai Francesi ma anche agli Olandesi tutte le isole (fuor quelle di Ceylan e della Trinità) che loro aveva tolte, purchè la Francia abbandonasse di nuovo ai Turchi l' Egitto: ma perchè l' Inghilterra non adempì questa condizione, ricominciossi fin dal 1803 la guerra. Per due anni continuò questa lotta con varia fortuna da tutte e

(1) Questo Generale, fornito di molto ingegno, fu poi ucciso a tradimento nel giorno 14 giugno 1800.

due le parti: ma ai 21 di ottobre 1805 l'inglese ammiraglio Nelson sconfisse nella battaglia di Trafalgar la flotta franco-ispanica. Pure gl' Inglesi tentarono indarno più volte di sbarcare sul continente. I Francesi anch' essi da parte loro s' apparecchiavano a discendere in Inghilterra, ma quella spedizione fu poi distornata da altra guerra.

Frattanto la Francia ai 18 maggio 1804 erasi fatta di Repubblica, Impero. Il Senato aveva dichiarato Imperatore Napoleone: il Pontefice Pio VII lo consacrò in Parigi, e Napoleone si pose egli medesimo in capo la corona ai 2 dicembre dell' anno predetto.

Ai 15 marzo del 1805 anche la Repubblica italiana nominò Re d' Italia l' imperatore Napoleone che fino allora era stato suo Presidente; e come tale fu consacrato dall' Arcivescovo di Milano, dove lasciò poi come Viceré a rappresentare lui stesso Eugenio Beauharnais figlio di Giuseppina. L' Austria, la Russia e la Svezia si mossero per impedire la preponderanza che la Francia acquistava per avere Napoleone unite in sè solo le due Corone: e la guerra che di qui nacque distolse i Francesi dal tentare la discesa che meditavano, come dicemmo, nell' Inghilterra. Le ostilità cominciarono il giorno 8 del mese di ottobre; ai 18 dello stesso mese v' ebbe la battaglia di Ulma; alli 10 novembre i Francesi entrarono in Vienna; ai 2 dicembre accadde la battaglia di Austerlitz; ed ai 27 dello stesso mese si conchiuse in Presburgo la pace. L' Austria cedette alla Francia la Dalmazia e Venezia. Il Tirolo si dichiarò confederato della Francia; la Baviera e il Wurtemberghese si proclamarono regni. La Prussia in cambio dell' Hannoverese cedette alla Francia Anspach, Kleve e Neuchatel; quest' ultima città fu data al Maresciallo Berthier; Anspach fu ceduta alla Baviera, la quale cedette invece Berg al cognato di Napoleone Murat, che prese subito il nome di Duca e poi di Gran Duca di Berg.

Nell' anno 1806 Napoleone fece Re di Napoli suo fratello Giuseppe, e Re di Olanda l' altro fratello Luigi: fece Principe di Benevento il ministro Talleyrand; Principe di Ponte-Corvo il Maresciallo Bernadotte cognato del Re Giuseppe, e pubblicò un nuovo Codice sotto il nome di Codice Napoleone. Nello stesso anno (ai 12 di luglio) fondò la Confederazione del Reno (la quale sciolse la Costituzione Germanica fino allora durata) a cui aderirono molti Principi tedeschi: egli poi erane Protettore.

Nello stesso anno 1806 la Francia ebbe a tornare in campo contro la Prussia, la Svezia e la Russia. L' esercito prussiano fu battuto agli 8 ed ai 10 di ottobre presso Hof e Saalfeld; ai 14 presso Jena ed Auestädt; i Francesi ai 18 dello stesso mese occuparono Lipsia e parecchie altre città della Sassonia; e il 28 Napoleone entrò in Berlino. Avanzandosi poi sempre più i Francesi, si fece loro incontro un esercito russo. Dopo le battaglie di Eilau e di Friedland ebbe luogo un armistizio, e quindi la pace di Tilsit, in cui la Prussia cedette alla Francia tutto quanto possedeva fra il Reno e l' Elba. Quivi poi Napoleone fondò il regno di Westfalia e lo diede a Gerolamo, il più giovane de' suoi fratelli. La Russia cedette alla Francia la Repubblica delle sette isole, ed all' Olanda il ducato di Jever, e ricevette invece una parte di quanto aveva fino allora posseduto la Prussia nella Polonia. Quest' ultimo paese poi ebbe una nuova Costituzione.

Nel 1807 i Francesi occuparono il Portogallo; ma ai 21 Agosto 1809 dovettero poi abbandonarlo agl' Inglesi.

Per una dissensione fra Carlo VI re di Spagna e suo figlio Principe delle Asturie, quel Re abdicò il suo governo e cedette a Napoleone la propria Corona. Allora Napoleone nominò re di Spagna il proprio fratello Giuseppe re di Napoli; e incorporando alla Francia l' arciducato di Berg, creò re di Napoli il gran Duca Murat. Ma di qui ebbe origine una sommossa degli Spagnuoli, che avvolse in una nuova guerra la Francia.

Nell' ottobre dello stesso anno Napoleone tenne un congresso ad Erfurt a cui, oltre lui stesso e l' Imperatore di Russia, intervennero quattro Re e 34 Principi. Napoleone sentendo che la Germania era tutta piena di uno spirito contrario alla Francia e a lui stesso, trovò necessario di assicurarsi o fare almeno vieppiù creduta l' amicizia sua colla Russia; e perciò egli volle che avesse luogo questo congresso. Ivi fralle altre cose si ratificò che la Russia avrebbe ajutato Napoleone in caso di guerra coll' Austria, ciò che Alessandro avea promesso già anche prima. I due Imperatori scrissero unitamente una lettera al Re d' Inghilterra proponendogli una pace universale; ma quella proposta uscì a vuoto. Napoleone andò quindi nella Spagna, e ricondusse il fratello Giuseppe a Madrid che avera dovuto uscirne.

Non tardò a scoppiare la guerra tra l' Austria e la Francia, la quale cominciò ai 10 aprile 1809, e finì sette mesi dopo col trattato di Vienna, in cui l' Austria cedette alcune delle sue province alla Francia.

Già da qualche tempo Napoleone era venuto desideroso di lasciare un erede della propria grandezza; e, poichè questo non poteva più sperare da Giuseppina, si crede che nella pace segnata a Schonbrun coll' Austria si parlasse di sostituirle un' Arciduchessa austriaca; ciò che fu poi effettuato.

Intanto da Schonbrun istesso nel febbraio 1809 Napoleone ordinò che s'invadessero le terre appartenenti alla Chiesa, perchè Pio VII ricusò di fare causa comune contro l' Inghilterra, e fece trasportare il Pontefice da Roma a Firenze, poi a Savona. Il Pontefice scomunicò Napoleone prima di partirsi da Roma.

Ritornato poi l' Imperatore a Parigi dichiarò egli stesso a Giuseppina che la loro separazione era irrevocabilmente fissata (ciò ch' ella aveva già saputo comunque mal potesse persuadersene): e nel giorno 11 marzo 1810 fu celebrato in Vienna il matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia, essendo Bonaparte rappresentato da Berthier, e l' Imperatore Francesco dall' Arciduca Carlo. Di queste nozze nacque in capo a un anno un figliuolo a cui fu dato il titolo di Re di Roma. La potenza di Napoleone a quel tempo dir potevasi smisurata.

Ma la fortuna che sempre gli era stata propizia gli si volse allora in un subito come avversa, e rapidamente lo fece cadere da tutta quella altezza a cui era con tante vittorie salito.

Il soccorso dato dagl' Inglesi alla Spagna faceva sì che quella guerra non gli succedesse prospera come le altre. Il modo con cui aveva trattato il Papa avevagli suscitati non pochi malcontenti, principalmente fra il clero cattolico. Molti Stati a lui soggetti, o confederati con lui non gli erano punto affezionati; e in mezzo alla sua grandezza egli non si trovava in istato di poter sostenere senza pericolo una lotta contro una grande nazione, qualora fosse accaduta. E questa lotta appunto insorse nel 1812; la guerra colla Russia.

Nella guerra del 1806 la Polonia, sperando che Napoleone trovar dovesse conveniente a' suoi disegni contro la Russia il riunirla e rialzarla al grado di nazione indipendente, aveva aderito a lui; e, sebbene Napoleone andasse molto riguardato nelle sue promesse, pure alcuni suoi fatti davano occasione di credere che questa fosse daddovero la sua intenzione. Di qui principalmente può credersi che la Russia fosse indotta, malgrado il trattato di Tilsit, a inimicarsi colla Francia. Prevedendo inevitabile la guerra, quella potenza non volle aspettare che Napoleone terminando l' impresa di Spagna, si mettesse in grado di esserle più formidabil nemico; e conchiuse la pace colla Svezia e colla Turchia per esser tutta contro i Francesi. Napoleone si spinse col suo esercito fino a Mosca; ma qui finirono i suoi progressi; egli ritornò a Parigi, e quella spedizione gli costò quattrocentocinquantamila soldati.

Nel 1813 Napoleone tornò in campo con formidabile esercito. La Prussia si accostò alla Russia. L' Austria propose un trattato di pace che non fu accettato da Napoleone; e quindi gli dichiarò la guerra. La Baviera si unì all' Austria. Gli alleati entrarono nella Francia; Napoleone abdicò le Corone di Francia e di Italia ai 24 marzo 1814.

AVVENIMENTI NOTABILI DI QUESTI TEMPI IN ALTRI PAESI

La storia della rivoluzione francese e dell' Impero di Napoleone abbraccia, potrebbe dirsi, la storia di tutta l' Europa; sicchè a compiere la nostra appendice non ci rimarrebbe oramai che di raccontare quello che accadde frattanto nel Nuovo Mondo. Tuttavolta non sarà fuor di proposito il toccar brevemente alcune cose anche risguardanti gli Stati d' Europa, che non avrebbero potuto entrare nella precedente narrazione, senza deviarci troppo dal nostro principale soggetto.

ITALIA

Quando scoppiò in Francia la Rivoluzione, l' Italia era divisa in quegli Stati che già dal Muller furono descritti. Non parlando de' piccioli, diremo solo che il Piemonte aveva un bell' esercito, ma difettava del danaro necessario a mantenerlo in caso di guerra. Il Regno di Napoli poteva contare sopra trenta o quarantamila soldati. La Lombardia era difesa dall' Austria che la dominava.

L' Austria e il Piemonte strinsero una lega contro la Francia; il Pontefice e il Re di Napoli freddamente e senza alcuna efficacia si accostarono a

quelle potenze; lo stesso dicasi di Modena e Parma. Genova, Venezia e il Ducato di Toscana vollero conservarsi neutrali.

Il generale Montesquieu si mosse contro la Savoia, mentre un altro generale, Anselmo, avanzavasi dalla parte di Nizza fino a Saorgio. Turquet, altro generale francese, tentava inutilmente d'impadronirsi frattanto della Sardegna.

Tutta questa spedizione fu posta sotto il comando generale di Kellermann, a cui si oppose con vigore e fortuna il general Devins comandante l'esercito austriaco nel Piemonte.

Il corso Paoli ajutato dagl'Inglesi scacciò i Francesi dalla sua patria. Questi invadevano il territorio di Genova non ostante la neutralità di quella Repubblica. Nel Regno di Napoli manifestavasi uno spirito contrario al governo, e favorevole alle massime francesi.

Frattanto la Prussia e la Spagna pacificandosi colla Francia le permettevano di venire più che mai poderosa in Italia, dove fu spedito qual comandante supremo il generale Scherer, lasciandosi a Kellermann il comando sull'esercito delle Alpi. La battaglia di Loano, vinta da Scherer ed alcuni altri fatti minacciavano i possedimenti austriaci in Italia; però vi foron mandati maggiori forze sotto il generale Beaulieu. I Francesi spedirono allora in Italia Bonaparte (an. 1796).

A Montenotte e poi a Millesimo Bonaparte vinse gli Austriaci, e li divise così dall'esercito piemontese; al che principalmente tendeva. Egli allora piomba sopra i Piemontesi capitanati dal generale Colli, e li vince a Mondovì; prende Alba, si muove sopra Torino, e reca tanto spavento in quel Re che non aspettando i soccorsi che l'Austria avrebbe potuto inviargli, conchiude (15 maggio 1796) il trattato di Parigi con cui cede alla Repubblica francese il ducato di Savoja e la contea di Nizza, e consegna loro molte fortezze.

Allora Bonaparte potè pensare a conquistar Milano. Attraversò il Po a Piacenza; passò il ponte di Lodi valorosamente difeso dai Tedeschi; dopo di che Massena si diresse sopra Milano dove entrò ai 14 di maggio; e poco dopo vi pervenne anche Bonaparte. Era però rimasta nel castello la guarnigione austriaca.

I Duchi di Parma e di Modena ottennero a gravose condizioni la pace dai conquistatori. Binasco e Pavia si armarono contro i Francesi: Bonaparte vi si recò in persona, e ne fece aspra vendetta. Corse quindi di nuovo ad inseguire il nemico accampatosi lungo il Mincio, e colla battaglia di Castiglione obbligò il generale Beaulieu a passare quel fiume. Intanto Augereau, altro comandante francese, minacciava d'invadere il Tirolo. Bonaparte s'impossessò di Verona, comunque Venezia fosse neutrale. La guarnigione tedesca del castel di Milano capitolò.

Bonaparte assediò allora Mantova, e intanto avanzossi a prender Bologna e Ferrara. Il Re di Napoli cercò una tregua, che fu difatti conchiusa. Pio VI fece lo stesso cedendo ai Francesi le tre Legazioni, e dando loro molte insigni opere d'arti. Fu invasa la Toscana, sebbene fosse neutrale, dove si depredarono le sostanze appartenenti a persone inglesi.

Frattanto l'Austria aveva spedito con forte esercito il generale Wurmser: ma i Francesi levando l'assedio di Mantova si fanno a incontrarlo: vincono a Lonato ed a Castiglione; e inseguendo il nemico s'impossessano di Trento. Wurmser riportando due vittorie l'una contro Massena e l'altra contro Bonaparte riesce ad entrare in Mantova, che fu così di nuovo assediata. Durante quell'assedio Bonaparte spedì alcune truppe a impadronirsi della Corsica che si ribellava agl'Inglesi.

In varie parti d'Italia si diffondevano intanto le massime e le promesse repubblicane; e suscitando i popoli si minavano gli antichi governi. Il Ducato di Modena venne per tal guisa in potere di Bonaparte. Fu proclamata una Repubblica Cispadana che comprendeva l'Emilia. Venezia in quel mentre, quasi destandosi (ma troppo tardi) dal neghittoso suo sonno, ordinava che si armasse l'Estuario.

Alvinzi alla testa di ben cinquantamila Tedeschi venne a rinnovare la guerra. Sulle prime i Francesi furono perdenti, sicchè abbandonarono tutto il Tirolo; ma la battaglia d'Arcole tolse agli Austriaci tutto il frutto di quella spedizione. A questa vittoria succedette quella di Rivoli: poi un'altra sotto Mantova, la quale capitolò alli 3 febbrajo 1797. Subito dopo anche il Papa fu costretto di segnare la pace di Tolentino assai vantaggiosa ai Francesi.

Allora fu mandato, capo dell'esercito d'Italia, l'arciduca Carlo, illustre per molte belle vittorie riportate recentemente. Questa nuova campagna finì col trattato di Leoben ratificato poi da quello di Campo Formio (18 aprile 1797),

con cui l' Austria cedette alla Francia i Paesi Bassi e la Lombardia (denominata poi Repubblica Cisalpina), e ne ebbe in compenso Venezia, l' Istria, la Dalmazia ed altre terre.

La caduta di Venezia era stata predisposta da Bonaparte. Si sparsero le massime democratiche nei paesi dipendenti da quella Repubblica. Bergamo, Brescia e Crema si ribellarono contro l' antica aristocrazia. Il Senato veneto, ricorso invano a Bonaparte, pensò di ridurre coll' armi in dovere que' popoli. In questa impresa fu commesso l' errore di trucidare in Verona alcuni Francesi; e ciò diede loro un plausibil motivo di assalire quella città, poi di intimare la guerra a Venezia, dove fu sostituito un governo democratico all' aristocrazia, e s' introdusse un presidio francese; sicchè poi Bonaparte ne dispose come di cosa sua nella pace coll' Austria.

Anche la Repubblica di Genova cadde per somigliante maniera. Vi si suscitarono interne sommosse: nelle zuffe delle due fazioni furono uccisi alcuni Francesi; e questo diede loro occasione di entrare scopertamente nelle cose di quello Stato. All' antico governo fu sostituito un nuovo, che spiacque a parte dei sudditi: e si rinnovarono perciò le discordie intestine, durante le quali i Francesi occuparono Genova sotto colore di pacificarla.

Così parimenti, dopo finita la guerra coll' Austria, fu rivoluzionata Roma; imprigionato e condotto in Toscana il Papa, e proclamata la Repubblica Romana. Il Re di Sardegna fu necessitato di abdicare in favor della Francia. Il Re di Napoli che, vedendo il pericolo farsi ognor più vicino a' suoi Stati, erasi armato, dovette ritirarsi in Sicilia. Championnet che guidava i Francesi occupò la capitale del Regno. Bonaparte dopo il trattato di Campo Formio era partito alla volta di Rastadt, poi per Parigi, e quindi per l' Egitto.

Le usurpazioni dei Francesi obbligarono l' Austria a collegarsi colla Russia. Il general Melas condusse gli Austriaci in Italia, Souwarow gli tenne dietro coi Russi. I generali francesi Scherer, Victor, Hatry e Moreau sono battuti. Macdonald chiamato dal Regno di Napoli è sconfitto alla Trebbia: e insomma i Francesi perdono l' Italia, tranne Genova, in cui era assediato Massena, e che dovette pur cedere prima che arrivassero soccorsi dalla Francia.

Intanto Bonaparte era tornato dall' Egitto, ed in qualità di Primo Console disponeva della somma delle cose. Quindi pensò di calare un' altra volta in Italia.

Il suo esercito passò il monte S. Bernardo in quei tempi ne' quali que' luoghi credevansi insuperabili; e diviso in varie colonne s' inoltrò ne' paesi di Italia. Bonaparte giunse a Milano li 2 giugno 1800; vi riordinò la Repubblica Cisalpina, poi mosse incontro al nemico. Alcuni piccioli fatti d' arme accorsero qua e là; perchè gli Austriaci trovandosi in poco numero non potevano fronteggiare il nemico; e solo a Marengo il general Melas si trovò in situazione di venire a battaglia campale. La lotta stette lungamente dubbiosa; ma finalmente la vittoria fu dei Francesi. Si conchiuse una tregua in forza della quale Melas si trasferì tra il Mincio e il Po, occupando Peschiera, Mantova, Borgoforte e Ferrara, e si tenne pur anco in possesso della Toscana. Il Piemonte, il Genovesato e la Lombardia vennero in poter dei Francesi. Bonaparte dopo di ciò si ricondusse in Francia, lasciando a Masseoa l' esercito d' Italia.

Per ordine di Bonaparte l' alto e basso Novarese staccavasi dal Piemonte per unirlo alla Repubblica Cisalpina. In Toscana susettavasi una popolare sommossa. Roma eustodita fino allora dalle milizie di Napoli ritornava in qualche miglior essere per le cure del nuovo Pontefice Pio VII (creato li 19 agosto 1799).

Ma non si stettero a lungo dal tornare all' armi le due potenze belligeranti. Livorno, Firenze, Arezzo furono occupate dai Francesi: e finalmente nella pace di Luneville tra la Francia e l' Austria (9 febbrajo 1801) fu stabilito che l' Adige fosse il confine tra la Repubblica Cisalpina e l' Austria: questa cedeva la Brisgovia al Duca di Modena. Il Gran Duca rinunciava alla Toscana ed all' Isola d' Elba (da darsi in compenso all' Infante Duca di Parma e di Piacenza) e patteggiava di dover esserne poi risarcito in Germania. In Italia erano stabilite due Repubbliche, la Cisalpina e la Ligure. Anche col Re di Napoli fu conchiuso un trattato di pace.

Nel 1802 si tennero i così detti Comizii di Lione, dove la Repubblica Cisalpina assunse il nome di Repubblica Italiana sotto un Presidente (Bonaparte) ed un Vice-Presidente (Melzi). Anche a Genova fu istituito un nuovo governo: il Piemonte diviso in dipartimenti e unito alla Francia, la quale per conseguenza padroneggiava tutta l' Ita-

lia, tranne il Veneto ch'era nelle mani dell'Austria.

Nel 1805 Napoleone, già fatto Imperatore dei Francesi, si coronò in Milano Re d'Italia (25 maggio), ponendovi Eugenio Beauharnais figliuolo di Giuseppina come Vicerè.

Le conseguenze della guerra insorte poco dopo contro l'Austria e la Russia furono, rispetto all'Italia, che anche lo Stato Veneto e la Dalmazia cadessero sotto i Francesi (26 dicembre 1805).

Napoleone dichiarò quindi la guerra a Ferdinando IV re di Napoli, accusandolo d'avere mancato alla neutralità: e quel regno, tolto al suo possessore, fu dato prima a Giuseppe fratello di Napoleone, poi a Murat, quando Giuseppe fu trasferito al regno di Spagna.

Nel 1809 insorse un'altra guerra coll'Austria. Nel trattato di Vienna con cui finì furon cedute ai Francesi altre terre, alle quali si unirono alcune altre già appartenenti al regno d'Italia, e si costituirono le provincie Illiriche.

Durante questa guerra Napoleone fece invadere gli Stati del Papa, che ne fu condotto via a forza. Dopo di che nulla più successe di notabile in Italia, finchè la caduta di Napoleone, vi ricondusse quell'ordine di cose che per tanti anni era stato interrotto e turbato. Solo Venezia rimase all'Austria, e Napoli fu riserbata a Murat, che poi la perdette nel 1815 quando al ritorno di Bonaparte dall'Elba, egli pensò di potere far sua tutta l'Italia.

SVIZZERA

Nel 1798 i Francesi posero un governo provvisorio nella Svizzera, sotto pretesto ch'essa avea rotta la neutralità lasciando ch'entrasse in qualche sua parte una colonna austriaca.

Nel 1803 poi la Francia diede alla Svizzera una nuova Costituzione, in conseguenza della quale i diciannove Cantoni si confederarono: ciascuno ha una Costituzione sua propria: la suprema potestà è nelle mani della Dieta composta di 25 membri con un Landamano alla testa.

Il Vallese, poi anche Ginevra, si staccarono dalla Svizzera, e furon parte dalla Francia durante l'Impero.

OLANDA

Nel 1787 molti così detti patriotti Olandesi eransi trasferiti in Francia: e costoro poi accompagnarono nel 1795 i Francesi nel proprio paese, dove fu distrutto lo Statolderato, e nel 1796 si stabilì la Repubblica Batava, a cui partecipava anche la classe del Popolo. Gl'Inglesi frattanto tolsero all'Olanda Ceylan, Malacca ed altri possedimenti.

Pel trattato di Amiens (1802) gli Olandesi riebbero quasi tutte le terre perdute; ma un anno dopo furono loro tolte di bel nuovo.

Nel 1806 l'imperatore Napoleone convertì la Repubblica Batava nel regno d'Olanda, facendone Re suo fratello Luigi. Questi nel 1810 rinunciò la propria corona, e il giorno 9 luglio di quell'anno il regno d'Olanda fu incorporato all'Imperio francese, di cui Amsterdam venne allora nominata terza capitale.

INGHILTERRA

Fin da quando scoppiò la rivoluzione di Francia il più pericoloso avversario di quella nazione era Guglielmo Pitt, ministro inglese. Colla distruzione della flotta franco-ispana-olandese, l'Inghilterra trasse a sè sola il commercio e la signoria dei mari. Non potendo per altro opporsi all'ingrandimento della Francia sul continente, dovette nel 1802 aderire al trattato di Amiens: ma nel maggio del 1803 si cominciò di nuovo la guerra fra queste due potenze. L'ammiraglio Nelson distrusse nel 21 ottobre 1805 la flotta franco-ispana a Trafalgar dove morì egli stesso. Nel 1809 gl'Inglesi occuparono Vlissingen, porto olandese, ma per le malattie onde furono assaliti si videro pochi mesi dopo obbligati ad abbandonare quella conquista. Con danaro e con soldati ajutarono poi gli Spagnuoli nella loro guerra contro la Francia, alla quale non cessarono mai di nuocere finchè non fu caduto Napoleone.

SVEZIA

Gustavo III fu ucciso nel 1792 da Ankarstron. Suo figlio Gustavo IV a cagione della sua giovine età prese le redini del governo soltanto quattro anni dopo. Egli si collegò poi coll'Inghilterra contro la Francia, e fu perciò obbligato a pigliar guerra contro di questa nel 1807. Quindi perdette la Pomerania e Rugen; e nella guerra contro la Russia perdette la Finlandia che fu incorporata all'Imperio russo.

Per queste perdite e per altre cagioni scoppiò nel maggio 1809 una rivoluzione. Il Re fu deposto. Il Duca

di Sudermania (Carlo XIII) a' 6 giugno prese quella corona; e, morto improvvisamente Cristiano Augusto li 21 agosto 1816, nominò principe ereditario Giovanni Bernadotte allora principe di Ponte Corvo, che poi salì su quel trono nel 1818.

TURCHIA

Nel corso di due anni accaddero tre rivoluzioni in Turchia. Selim III cercava d' introdurre ne' proprii Stati le usanze d' Europa: ma attirossi con ciò una ribellione, operata principalmente dai Giannizzeri. Gli fu tolto il trono, sul quale salì Mustafà IV figliuolo di suo fratello (l' an. 1807). Un anno dopo Selim III avrebbe dovuto ripigliare il suo posto col favore di alcuni suoi partigiani; ma egli morì in qual tumulto. Mustafà lo fece strozzare: ma fu poi imprigionato egli stesso; e' il trono venne dato a Mahmud giovinetto di quindici anni. Siccome il nuovo Sultano cercava di porre un limite alla preponderanza dei Giannizzeri, così nacque una terza rivoluzione, nella quale i Giannizzeri trionfarono. Essi furono poi distrutti più tardi.

Nel 1809 fu sottoscritto ai Dardanelli un trattato di pace fra l' Inghilterra e l' Imperio ottomano. Subito dopo i Turchi ebbero guerra contro la Russia; ma anche questa guerra cessò col trattato di Bukarest nel 1812, quando la Russia ebbe mestieri di rivolgere tutte le sue forze contro Napoleone.

AMERICA

Nella provincia di Caracca soggetta alla Spagna sollevossi nell' aprile dell' anno 1810 una rivoluzione, per la quale li 5 luglio 1811 fu proclamata la sua politica indipendenza. La Repubblica componsi per la maggior parte della provincia, altre volte detta di Venezuela, e forma presentemente una lega di sette Provincie confederate, Cumana, Caracca, Barcellona, Merida, Trusillo, Varinas e l' isola Maracaibo.

Un po' più tardi che nell' America meridionale maturarono anche nella settentrionale le politiche rivoluzioni. Gli Stati-Uniti (nel 1811) dichiararono la guerra agl' Inglesi la quale finì poi nel dicembre 1814 col trattato di Gand, in cui fu riconosciuta la loro indipendenza.

FINE

INDICE

LIBRO I.

Dall' origine del genere umano alla Guerra di Troja.

LIBRO II.

Origine delle Costituzioni repubblicane fino a Solone.

LIBRO III.

Fonti della storia de' Greci.

LIBRO IV.

Rivoluzioni della Grecia da Solone fino alle conquiste dei Romani.

LIBRO V.

Fonti della Storia romana.

LIBRO VI.

La Repubblica romana

LIBRO VII.

L'Impero romano governato sotto forma di Repubblica dagl' Imperatori dall' anno 29 avanti fino all' anno 284 dopo l' E. V.

LIBRO VIII.

Osservazioni generali sull' antico impero romano, sui cambiamenti avvenuti nell' interna amministrazione del medesimo, e sulle prime invasioni dei barbari.

LIBRO IX.

Storia della Religione.

LIBRO X.

Ultimi tempi dell' Impero romano in Italio.

LIBRO XI.

Come i popoli barbari a poco a poco fondoronsi sulle rovine dell'impero d' Occidente.

LIBRO XII.

Origine della Religione Maomettona e fondozione dell'Impero degli Arabi.

LIBRO XIII.

Tempi di Carlomagno e di Horun-al-Raschid

LIBRO XIV

Come i grandi regni si divisero in piccoli stati

LIBRO XV.

Si fonda la preponderanza politica dei Pontefici

LIBRO XVI.

Tempi in cui i Papi esercitarono maggiore possanza.

LIBRO XVII.

Come a poco a poco si preparò il passaggio del medio evo ad un ordine novello di cose.

LIBRO XXIII.

Maria Teresa, Federico il Grande e l'America Settentrionale.

LIBRO XXIV.

Stato Politico dell'Europa nel 1783

APPENDICE

Alla Storia del Muller.

FINE DELL'INDICE.

INDICE DELLE TAVOLE

Noè

Nembrot fonda il regno di Babilonia 2110

Voca
Giac

Mosè

Gios

Paleologo 1261

Bajazet vinto da Tamerlano 1388
1400

II pon fine all' im-
d' Oriente 1453

II 1808